CELESTINO GRASSI

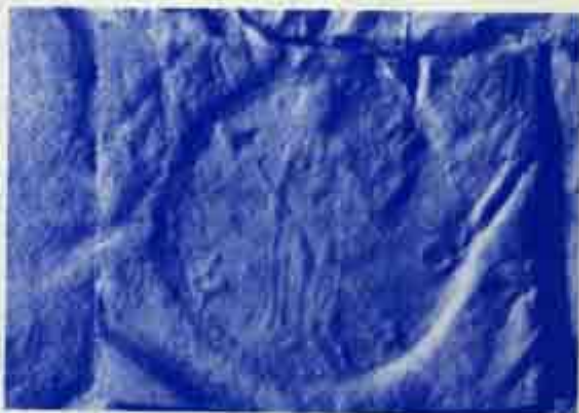
OPERA OMNIA

A cura di Gerardo Di Pietro

CELESTINO GRASSI

STUDI E RICERCHE STORICHE

su

MORRA NEL SETTECENTO

LIONI
Tipolitografia Irpina
1987

PRESENTAZIONE

Morra ha una storia antica. I Morresi lo hanno sempre saputo perché la moltitudine dei reperti che dopo ogni aratura riaffiorava al sole parlava loro di fatiche e predecessori lontani. Gli studiosi lo hanno saputo da poco; ne hanno preso coscienza dopo gli scavi condotti dal Sovrintendente Johannowsky con la conseguente individuazione di un tempio italico e di una plurisecolare necropoli che testimoniano l'esistenza di un importante centro abitato già nel V sec. a.C.

Questa terra, spesso aspra e dura, ed amata purtroppo anche dai terremoti, deve aver sempre esercitato un suo fascino particolare sugli uomini se per più di 2500 anni tante generazioni si sono ininterrottamente avvicendate sugli stessi rilievi, sugli stessi pianori. Per secoli gli abitanti del nostro paese hanno vissuto in queste contrade accompagnati da duro e faticoso lavoro eppure, quando costretti ad emigrare, hanno portato con sé non solo le loro doti di laboriosità e di ingegno ma anche una insopprimibile nostalgia per il luogo d'origine.

Nostalgia che li rende pellegrini nelle vacanze estive o natalizie, che li porta ad affollare il paese nel giorno dei morti ancor più che nella festività del Santo patrono; nostalgia che si rivela nel piacere di potere o sentir parlare della propria terra, delle proprie radici, delle proprie tradizioni.

Anche l'autore di questo libro ha sempre vissuto altrove ma ha mantenuto inalterato il suo amore per Morra. Celestino Grassi ha condotto da tempo una personale e costante battaglia per sensibilizzare i Morresi sul recupero e sulla valorizzazione del proprio passato. Opera resa ancor più meritevole per l'essere stata avviata in un clima di diffuso ed incredulo scetticismo, via via trasformatosi in partecipe e convinta collaborazione.

Eppure non siamo di fronte ad un operatore del settore: laureatosi brillantemente in ingegneria a Pisa nel 1967, oggi dirigente aziendale presso la IBM Italia, questo morrese lavora tra i computer e si interessa di informatica, di applicazioni futuribili dell'elettronica. La sua passione per la storia è anche un impegno civile, un modo per esprimere la propria personalità e le proprie capacità non solo nella scienza manageriale o nelle applicazioni informatiche ma anche in discipline più classiche, più "umane" se non umanistiche.

Ritengo doveroso in questa occasione ringraziarlo per il disinteressato lavoro, per la disponibilità dimostrata nel mettere a disposizione di tutti, attraverso l'Amministrazione Comunale, il risultato delle sue ricerche.

La storia di Morra - e la cronaca minore è non solo tessuto e fondamento della Storia ma è la vera storia del popolo e perciò più vicina al cuore ed alla

comprensione delle masse - è patrimonio comune di tutti i Morresi, unisce questa comunità che troppo spesso si è ritrovata divisa.

L'Amministrazione Comunale ha ritenuto opportuno pubblicare queste ricerche storiche non solo perché conoscere il proprio passato significa comprendere meglio il proprio presente, ma anche perché condivide e fa proprio l'augurio dell'autore: che questo libro costituisca elemento di unione fra i cittadini e contributo, seppur modesto, alla rinascita di questa nostra piccola patria.

Esistono valori ed energie che appaiono talvolta affievoliti e scomparsi mentre invece sopravvivono e maturano per riemergere vigorosamente a distanza di tempo: sono convinto che con il concorso e la buona volontà di tutti il nostro paese, pur così provato, potrà ritrovare questi valori e costruirsi così un avvenire migliore.

Gerardo Di Santo
Sindaco di Morra De Sanctis

PREMESSA DELL'AUTORE

Ho sempre amato Morra. L'amavo quando, ragazzino, correvo per i suoi campi alla scoperta di nuovi sentieri e nascoste sorgenti: e confrontavo la libertà di cui godevo con il severo controllo cui invece ero soggetto in Napoli da parte dei miei genitori. L'ho amata da giovanotto, quando organizzavamo passeggiate tra i boschi con le ragazze o scampagnate all'Ofanto, e nelle case riaperte in occasione delle vacanze estive fantasticavamo danzando al ritmo di vecchie e nuove melodie. L'ho amata ancor di più quando, adulto, trascinato di città in città da un frenetico ritmo di lavoro, potevo tornare ogni tanto a riposare nella tranquillità di questo paese dove, in una sorta di collettivo e tacito appuntamento, ritrovavo volti familiari ed amici in un contesto scandito da una diversa cultura, più genuina, più antica, e dove persino i sapori erano diversi. In questo spirito ho sempre visto Morra non soltanto come un ritorno alle origini, ma anche come un punto di riferimento, quasi un controaltare al mio peregrinare.

Cominciai per gioco a prendere nota delle tracce di una Morra più antica; i campi erano ricchi di reperti archeologici e sui vicoli del paese si affacciavano case e portali che parlavano di famiglie e di vicende ormai dimenticate. Contrariamente a quanto accadeva per i paesi vicini non esistevano testi di riferimento né studi di storia locale: ma questo rendeva più affascinante la mia ricerca. Amici più esperti e compaesani più vecchi mi regalarono indicazioni preziose: archivi e biblioteche, pubbliche e private, mi fornirono documenti inesplorati. Pian piano cominciai ad appassionarmi in questo passatempo e nel giro di pochi anni il mosaico di nomi, date, eventi era già molto ricco: la storia di Morra e dei suoi abitanti si delineava ormai chiara e documentata nei suoi momenti più significativi.

Fu mio cugino, l'indimenticato don Bruno, che mi fece riflettere sull'opportunità, per non dire sull'obbligo morale, di comunicare agli altri quanto avevo appreso: la curiosità che mi aveva mosso nella suddetta ricerca, il sentimento che provavo per questo paese al quale, pur fisicamente lontano, mi sentivo legato da antiche radici, il piacere che deriva dalla conoscenza, potevano essere condivisi con molti dei miei compaesani; soprattutto con coloro che, a prescindere dall'educazione e dal censo, sentivano più forte il senso della nostalgia, perché costretti a vivere lontani.

Con un pizzico di scetticismo dovuto un po' al timore di annoiare ed un po' a quello di non essere all'altezza, mi lasciai convincere a scrivere un paio di articoli sulla storia di Morra. Vidi con soddisfazione che l'argomento interessava, che il desiderio di saperne di più era diffuso; gioii nell'apprendere che molti emigrati leggevano quegli articoli per sentirsi più

vicini all'antico focolare; mi commossi per quanto seppero dirmi gli animi più semplici. Ne trassi nuova lena per la ricerca. Questo libro nasce quindi da un atto d'amore verso la mia terra: non avevo altri doni da farle.

Ma i sentimenti e le motivazioni cui ho accennato nulla hanno a che vedere col campanilismo. I dati sono obiettivi ed in massima parte inediti; le fonti sono scrupolosamente citate e vagliate con metodo. Il fatto che gli studi qui pubblicati siano tutti centrati su un unico secolo, il 1700, è dovuto ad una scelta meditata che vuole essere elemento di riflessione peri cultori della materia. Non concordo infatti con quanti preferiscono scrivere o leggere la storia dei paesi irpini distribuita su un arco di due/tre millenni, partendo cioè da epoche pre-sannitiche, quando per secoli e secoli mancano fonti specifiche e non si va aldilà di quelle poche notizie trite e ritrite che, proprio perché generiche e sistematicamente ripubblicate, non portano alcun valore aggiunto. Se si vuol dare un contributo alla storia di questi centri bisogna anche che lo stesso sia originale, che proponga cioè nuove ottiche o nuovi documenti. Pur avendo premesso, per comodità del lettore, un profilo della storia di Morra, ho preferito dunque trattare con maggior cura un secolo piuttosto che scorrerne superficialmente venti su venticinque. Inoltre ho tentato di sviluppare i diversi argomenti con singoli capitoli indipendenti e ragionevolmente dimensionati: in tal modo ciascuno potrà dosarne la lettura in funzione dei propri gusti ed impegni senza tema di dover ricordare nomi e concetti ormai incontrati da troppi giorni.

Certo non v'è dubbio che altri ricercatori, più capaci e più preparati, potranno analizzare e sviluppare meglio i temi trattati; ma questo saggio sul '700 morrese non è stato scritto per gli specialisti verso i quali, conscio dei suoi limiti, vuole essere semmai serbatoio di notizie, e quindi strumento di lavoro e punto di partenza, quanto piuttosto per quei lettori locali, poco avvezzi al linguaggio erudito ma desiderosi di impadronirsi della propria cultura e dei propri trascorsi. L'obiettivo primo è dunque quello che non vadano dimenticate memorie care a chi vi è nato e ci tiene a ricordare, facilitando al tempo stesso la comprensione della realtà odierna, così pervasa del nostro passato.

Se è vero che la civiltà dei popoli si misura dal rispetto e dalla conoscenza che gli stessi hanno della propria storia, conto allora che anche questo libro risulti utile per la comunità morrese. Se invece il presente lavoro fallisse in qualche modo lo scopo allora, per dirla con il Manzoni ed il Machiavelli, non solo chiedo scusa "perché non lo si è fatto apposta" ma mi auguro anche che lo stesso "... se non mi arrecherà laude, almeno non mi procuri biasimo".

BREVE PROFILO STORICO DI MORRA

IL PAESE

Morra sorge sull’altopiano irpino nei pressi delle sorgenti dell’Ofanto, del Seie e del Calore, le cui valli hanno rappresentato per secoli vie naturali di comunicazione tra Adriatico e Tirreno con le direttrici Terra di Lavoro-Puglia e SannioMolise-Cilento. Di conseguenza eserciti e traffici sono spesso passati per questo naturale crocevia, divenuto ancora più importante quando i confini tra popoli e stati passavano per queste zone. Paradossalmente fu proprio l’unificazione del regno di Napoli che, unita allo sviluppo dei traffici marittimi, avviò già dal '300 una progressiva decadenza di queste aree interne, culminata nel nostro secolo con una fortissima emigrazione, prima verso le Americhe, poi verso l’Europa.

Morra contava 624 abitanti nel 1532, 810 nel 1660, 2500 nel 1753, 3368 nel 1796, 3200 nel 1842, 2937 nel 1899, e 2500 nel 1980.

GEOLOGIA

L’area comunale si estende per circa 30 Kmq. passando dai 902 metri di Monte Calvario ai circa 450 dell’alveo dell’Ofanto e si colloca tra la zona vulcanica del Vulture e le sorgenti solforose della Valle d'Ansanto (Rocca S. Felice).

Nel territorio, costituito da una successione prevalentemente terrigena di età oligopliocenica, sono state contate ben 55 sorgenti d’acqua. L’abitato del paese è edificato su terreni sedimentari conglomeratici del Pliocene superiore. Secondo recenti studi del CNR sulla neotettonica, l’intera area morrese è da considerarsi in sollevamento. A seguito del recente terremoto sono stati condotti approfonditi studi geologici anche da parte del prof. Floriano Villa che ha riassunto le sue ricerche in dettagliate relazioni.

FONTI STORICHE

La situazione è nel complesso poco felice. Fino al periodo normanno non esistono documenti che citino espressamente Morra: quasi tutto ciò che sappiamo lo si deduce dai testi classici, da qualche pergamena longobarda e dai reperti archeologici che abbondano nelle nostre campagne. Dal periodo normanno-svevo al XVI secolo la storia di Morra è ricostruibile attraverso le vicende dei suoi feudatari che, per i Registri di Corte e per gli scrittori, costituivano l’unico significativo punto di riferimento. Solo con il 1600 si comincia a disporre di archivi pubblici e privati che raccontano diffusamente del paese e dei suoi abitanti. Ma anche in questo caso la ricerca è difficile: gli archivi privati e quello parrocchiale sono in gran parte andati distrutti dai

terremoti e dall'incuria, mentre l'archivio del castello e quello comunale finirono bruciati rispettivamente nel 1911 e nel 1943. Si aggiunga il fatto che, contrariamente a quanto accade per i paesi viciniori, Morra non è mai stata nei secoli scorsi oggetto di una qualche ricerca storica che ci sia poi stata tramandata.

DIALETTO

Anche se compresso dagli odierni mass-media, il dialetto locale presenta interessanti elementi etnologici dovuti all'isolamento geografico ed economico in cui fino a tempi recenti e per lunghi secoli il paese è praticamente rimasto.

Sono riconoscibili gli influssi delle diverse epoche: dalla "f' di derivazione osca ('afio = scala esterna, mufita = puzza di acque solforose), al latino nemiccule (proveniente dal napoletano lemiccule a sua volta derivato da lenticulae = lenticchie) e vòccula (vocula = borbottio della gallina che cova), al francese ammasona (rincasare, da "a maison"), all'arabo carrafa (gharafah = brocca), sciarra (litigio, da sciarh = alterco) tavùtu (tabut = bara), al greco arrasso (sto lontano, da rasso = percuotere, allontanare) e scippare/sceppare (schizo = separare con violenza) al longobardo fiasca (flasce = bottiglia) e stamberga (steinberga = casa di pietra), allo spagnolo abbuscare (guadagnare, procacciarsi, da buscar = andar cercando) e riggiola (mattonella, da rejol = pila di mattoni).

TOPONOMASTICA

Il nome Morra trova riscontro in diverse lingue europee (il gallese *mur*, lo spagnolo *moron,* il celtico *moran,* il latino *murus)* tramite la radice *mor/mur* = altura, monticello, ovvero cumulo di pietre che ricorda nel significato il sannitico *desco* — pesco = pietra, macigno. Di qui l'origine di diversi nomi riferiti a zone rocciose (Morrone, Morricone, Murgia, Pescopagano, Pesco di Morra, ecc...) nonché le voci dialettali *murrecine* (mucchio di sassi) e *pescone* (pietrone). Le altre località tradiscono sia radici antiche e quindi diffusissime (come Matine, Matinelle = voce preitalica = appezzamenti coltivabili in zona collinosa; il latino Chianche, Chianconi, Chianchetelle = zona pianeggiante o prossima a via lastricata, da *planca* — tavola, pietra in forma di lastra usata dai romani come fondo stradale; Iscla = Isca = piccola corrente d'acqua; il basso latino *Toronis* — luogo elevato da cui i vari *tore, tuori, tauri* che ritroviamo in Montoro, Torella,
Costa Tauri) sia originali locali (come Santa Rejna = terre donate in beneficio di Santa Regina o Cappelluti = terre di Amato Cappelluto). L'elemento etnografico si presenta omogeneo tranne che nella zona Caputi dove dialetto e

costumi rivelano un insediamento posteriore di origine balcanica. Per una singolare omonimia esiste anche in Piemonte un paese di nome La Morra la cui storia è legata alla aristocratica famiglia dei Morra di Lavriano.

PREISTORIA

Nell'utilizzare cave di arenaria per costruzioni si rinvengono numerose conchiglie fossili, in particolare lamellibranchi. Da notare che nella zona più alta (e più rocciosa) del paese l'abitato nasconde molte grotte naturali: In una dì queste sono venute occasionalmente alla luce grandi quantità di resti fossili. Si tratta di interi scheletri di camosci e stambecchi risalenti ad oltre un milione di anni fa.

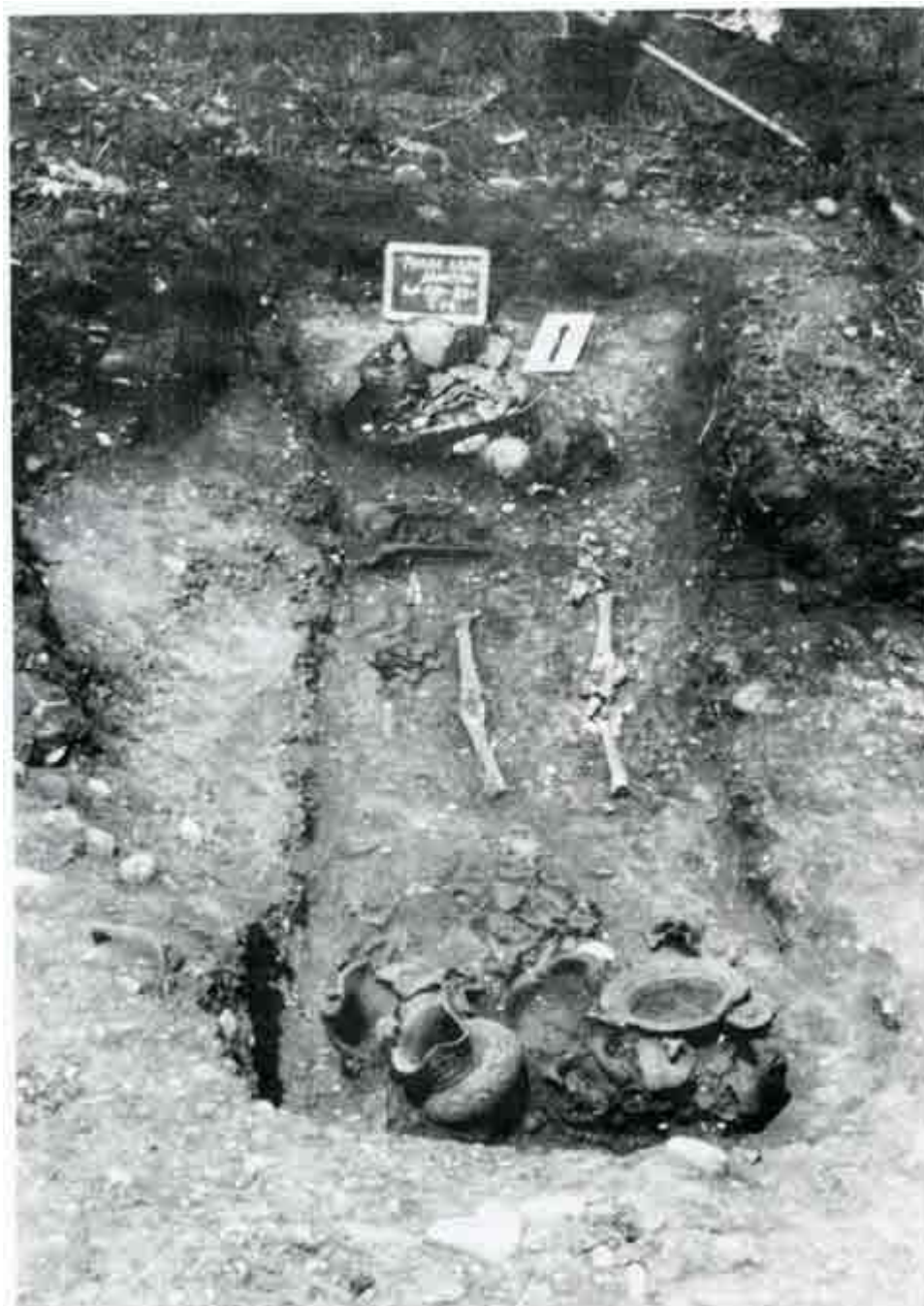
Per questo periodo non risulta siano mai state condotte indagini degne di tale nome. Bisogna però tener presente che nel museo irpino di Avellino esistono molti reperti, compresi tra preistoria e periodo sannitico e provenienti da donazioni private, di cui si conosce solo approssimativamente l'area di rinvenimento spesso individuata con un generico «Alto Ofanto».

CIVILTÀ DI OLIVETO-CAIRANO

(VII-V sec. a.C.)

Sono state rinvenute numerose testimonianze di questa civiltà derivante dall'inserimento di popolazioni illiriche nelle aree, già fittamente popolate, delle sorgenti dell'Ofanto e del Sele. Molto belli i bronzetti: ciondoli raffiguranti animali, fibule a navicella e soprattutto i caratteristici bracciali ad arco inflesso. Nell'estate 1979 sono stati condotti con successo dal prof. Johannowsky, sovrintendente archeologico per le province di Avellino, Salerno e Benevento, saggi di scavo per individuare insediamenti pre-romanici.

Nell'occasione fu individuato un selciato, probabilmente da ricollegare ad un vicino tempio. Altrettanto interessanti gli scavi condotti nel giugno 1985 a Piano Cerasulo, dove sono venute alla luce 18 tombe con relativi corredi funebri (numerosi i bronzi e le terrecotte). La zona comprende una vasta necropoli sviluppatasi in un arco di più di duecento anni, tra Vili e VI secolo. Una volta riordinato e restaurato il materiale (rinvenuto anche sporadicamente) l'Amministrazione Comunale intenderebbe agevolare la realizzazione di un *antiquarium* che riavvicini i morresi alla propria storia[1].

[1] Nel frattempo è stato già realizzato,

Immagini tratte dal saggio di scavo condotto nel giugno 1985 e riferentisi alla necropoli di Piano Cerasulo. I reperti sono databili tra VI e IV secolo a.C. e comprendono bracciali ad arco inflesso, fibule a navicella, vasellame, pendagli zoomorfi, punte di lancia.

EPOCA SANNITICA

Morra è nel territorio degli Irpini (dall'osco *hirpus* — lupo). Questi costituiscono la più numerosa e bellicosa delle tribù sannitiche (sempre pronte a coalizzarsi contro nemici esterni in nome della comune origine, sul tipo dei pellirosse americani) ed hanno il più importante dei loro templi nel vicino santuario della dea Mefite, la cui memoria conserviamo ancora oggi con l'aggettivo «mefitico». Tito Livio narra da vincitore le guerre prolungatesi per tanti anni sui nostri monti. Particolare interesse riveste la campagna del console Decio Mure che nel 297 a.C. distrusse la città irpina di Romulea: esistono fondati motivi per ritenere che, contrariamente alla identificazione con Bisaccia, prevalente più per tradizione che per prove, questa città sorgesse nell'area di Morra (dove sorprende la quantità e la qualità dei reperti tra cui grosse macine da mulino in pietra lavica). Diversi autori avevano già sostenuto tale ipotesi e l'abbondanza dei reperti rinvenuti recentemente a Carife conforterebbe questa tesi anche se non venisse dimostrata la corrispondenza tra l'odierna Carife e l'antica Callifae.

EPOCA ROMANA

Morra gravita con l'alto Ofanto nell'area controllata da Conza, fedelissima a Roma. Ma gli Irpini sono irriducibili e si ribellano ad ogni occasione: Pirro, Annibale, Spartaco non soltanto combattono in queste terre ma vi trovano validi alleati. La *pax romana* viene imposta con un vero e proprio genocidio da Siila al termine dell'ennesima rivolta che aveva visto gli Irpini schierati con la fazione democratica; per ripopolare la regione, Siila organizza la deportazione in massa dei Liguri, anch'essi ritenuti sudditi poco affidabili.

Cosicché intorno all'80 a.C. circa 40.000 di questi vengono trasferiti in Irpinia e, dal nome dei generali che guidarono le due colonne, hanno origine le due tribù dei Liguri Bebiani e dei Liguri Corneliani. Floro ebbe a scrivere che invano *Samnium in ipso Samnio requirebatur.* Sulle terre espropriate agli indigeni per assegnarle ai veterani romani viene incentivata l'agricoltura con una massiccia e deleteria opera di disboscamento. L'alta Irpinia ha una buona rete di strade tra cui l'Erdonia, l'Erculea, la Domizia, l'Appia: queste ultime due passano a pochi chilometri dalla Morra attuale nel cui comprensorio viene collocata la stazione di Sub-Romulea. Nei pressi della confluenza Sarda-Ofanto esiste ancora la base di un pilastro che sosteneva un ponte romano traversante il fiume: era con ogni probabilità sul tratto di strada che univa Conza all'Appia.

ANNO 370 D.C.

Lo scrittore Simmaco narra di un violento terremoto che colpisce l'Irpinia.

ANNO 555 D.C.

Goti tentano invano su questi colli una ultima resistenza a Narsete. Al seguito dei bizantini lo storico Procopio di Cesarea descrive ne *La guerra gotica* gli orrori di quegli anni e la terribile carestia del 538. Cita inoltre un condottiero goto *Morras,* che prima difende Urbino, dove è costretto ad arrendersi nel 538, poi combatte in queste zone come prefetto di Acerenza nel 552: a costui, secondo alcuni, risalirebbero le origini della famiglia Morra.

Risalgono invece certamente a questi secoli di presenza bizantina i due famosi vini *aglianico* e *greco.* Intorno al 554 Leutari e Buccellino con 75.000 Alemanni e Franchi devastano la Campania, il Sannio e la Lucania.

ANNO 570 d.C.

I Longobardi, che hanno già stabilito in Pavia la capitale del loro regno, creano il più vasto dei loro ducati in Benevento: esso comprende anche gran parte delle attuali province di Salerno, Potenza, Avellino, Foggia, Bari.

Questo ducato, nobilitato in principato quando Carlo Magno abbatte il regno longobardo, resisterà per circa sei secoli lasciando nelle tradizioni locali una traccia ben più profonda che in Lombardia (Longobardia). Gravi pestilenze si ricordano nel 543, nel 566, nel 574, nel 578 ed in particolare nel 590.

Nel 619 si diffonde una grave epidemia di lebbra.

ANNO 662 d.C.

L’imperatore bizantino Costante organizza una spedizione in Italia: sbarca a Taranto e, tra saccheggi e distruzioni, risale il corso dell’Ofanto per riconquistare Benevento ai Longobardi; questi tornano alla riscossa con re Grimoaldo nel giugno 663. Si apre un periodo in cui la valle dell’Ofanto, e Morra in particolare, sono zone di confine e come tali teatro di continue battaglie ed insediamenti militari. Tale situazione si accentua nell’849 con la secessione del principato di Salerno (il confine tra i due principati longobardi di Salerno e Benevento passava proprio per le alture di Morra) e con le scorrerie arabe che si ripetono con frequenza (le più gravi avvengono nell’840, 871, 910, 926, 1002). Morra subisce altri eserciti in marcia, con conseguenti disagi, nell’888 (Aione II), nel 923-926 (Ungheresi e Slavi), nel 969 (il patrizio Eugenio).

ANNO 990 d.C.

Uno dei più disastrosi terremoti colpisce Morra e l’Irpinia. Sotto le macerie di Conza rasa al suolo muore anche il vescovo. Si ha notizia di altri

sismi nell’847 e nel 1094. In questo periodo Morra è uno dei castelli fortificati che fanno capo al gastaldato di Conza.

ANNO 1150

Roberto il Guiscardo riunisce il Mezzogiorno in un unico regno normanno. Nel *«Catalogo dei baroni»* di Ruggero I troviamo il suo generale Roberto Morra, feudatario di Morra e di Castiglione di Morra. Di questo Roberto, figlio di Gezzelino, ce ne parla anche Pietro Diacono quando nel 1137, fermatosi a dormire nel monastero benedettino di S. Leone, posto tra Morra e Guardia, poco mancò che cascasse nelle sue mani. Le donazioni che Roberto fece al monastero del Goleto nel 1146 sono i più antichi documenti in cui si citano terre e personaggi morresi. Fino all’abolizione della feudalità nel regno di Napoli ad opera dei francesi nel 1806, Morra resterà strettamente legata alle alterne vicende deH’omonima famiglia baronale che conoscerà, soprattutto nel XIII e XVIII secolo, momenti di grande splendore.

ANNO 1185

Un Gezzelino Morra è signore di Candela e un altro Morra è signore di Armaterio (Atella). Di lì a poco una Morra verrà eletta badessa del monastero di S. Guglielmo al Goleto.

ANNO 1187

Alberto Morra, figlio di Sertorio, viene eletto papa Gregorio Vili dopo essere stato per parecchi anni Segretario di Stato. Promuove immediatamente una crociata e Roberto Morra offre dei cavalieri. È appena il caso di ricordare che le imprese militari del feudatario comportano la partenza per i più diversi fronti di consistenti nuclei di morresi in armi. Nel 1205 Pietro Morra, che come Alberto ha vissuto soprattutto in Benevento, viene eletto cardinale.

ANNO 1220

Arrigo Morra, gran maestro giustiziere di Federico II e viceré di Sicilia, ha diversi figli e nipoti che occuperanno cariche di rilievo:

Goffredo, giustiziere in Capitanata e barone di Morra, Caselle, Sala, Corbelle, Camerota;

Enrico, pretore in Bologna;

Giacomo, identificato col poeta Giacomino Pugliese, vicario generale della marca Trevigiana e nel ducato di Spoleto, Signore di S. Angelo dei Lombardi, di Caposele, di Calabritto, di Viario (Teora), di S. Severo.

ANNO 1231

Federico, vicario dell'imperatore in terra d'Otranto e di Bari.

Federico II riconosce il diritto all'indipendenza degli Svizzeri. L'atto di nascita della nuova Nazione porta la firma di Arrigo (ovvero Enrico) Morra. L'imperatore conferma i diritti dell'Abbazia di Montevergine su alcune terre di Morra. Nel 1239 i morresi devono contribuire al consolidamento del castello di Rocca S. Agata: lo stesso impegno verrà loro richiesto nel 1275.

ANNO 1246

Goffredo e Giacomo Morra, unitamente ai loro parenti Sanseverino ed altri nobili guelfi organizzano la congiura di Capaccio che mira ad uccidere Federico II mentre è a caccia in Maremma. La trama viene scoperta e la vendetta dell'imperatore è terribile: sentenza di morte per tutti i congiurati ed i loro congiunti maschi, nonché confisca totale dei loro beni. Morra viene infeudata al ghibellino Filippo Tornello.

Dopo questa congiura, travolto dalle invidie e dai sospetti, Pier delle Vigne, già delfino e poi successore di Arrigo Morra, è sospettato di aver parteggiato per i traditori che agivano su istigazione del papa e finisce suicida. La tragica vicenda è immortalata da Dante.

ANNO 1266

I guelfi con Carlo d'Angiò sconfiggono Manfredi: il capo dei fuoriusciti guelfi è Ruggiero Sanseverino, figlio di Perna Morra. Il feudo di Morra tona a Ruggiero Morra ultimo superstite della famiglia, unitamente a Caselle, Corbelle, Monogerario ed altri feudi nel Cilento. Nel 1269 suo figlio Francesco sposa Gaitelgrima Sanseverino. In questo periodo Morra ha nelle sue campagne due importanti casali, S. Bartolomeo e Castiglione, ma il conte di S. Angelo, Giovanni Gaullart si impossessa arbitrariamente del primo. Nello stesso anno un altro famoso personaggio dantesco, Sor- delio de Godio, lega il suo nome a Morra. Carlo d'Angiò ordina che il paese versi un tributo straordinario come premio al rimatore provenzale, suo fedele cavaliere ed amico personale.

ANNO 1275

Altra contesa territoriale, questa volta tra i feudatari di Morra e Andretta; interviene re Carlo D'Angiò in persona che ordina al Giustiziere del Principato di condurre un'inchiesta per definire i confini con termini lapidei.

I resti del "Piesco di Morra", antica fortificazione del XII secolo costruita su una roccia oggi in tenimento di Frigento. I Morra all'inizio del '200 erano Signori, tra l'altro, anche di S. Angelo dei Lombardi, di Caposele, di Viario (Teora), e Calabritto.

Particolare dei merli del "Piesco", dai quali si dominava la valle dell'Ufita.

ANNO 1309

Il nuovo barone di Morra, Ruggiero, vien posto a capo della guarnigione del castello di Manfredonia. Per fronteggiare la minaccia aragonese della Sicilia, lo stesso Ruggiero nel 1315 viene inviato dal re Roberto a presidiare Seminara con 10 cavalieri e 60 fanti.

ANNO 1320

Inizia un quarantennio in cui le campagne morresi sono infestate dai briganti; resteranno famose le bande Mariotto ed Ursillo che arriveranno a contare fino a 400 uomini. Nel 1326 Goffredo Morra partecipa alle guerre in Toscana e Sicilia sotto le bandiere di re Roberto; nel 1343 verrà nominato viceré in Capitanata. Nel 1339 un Nicola Morra è nominato capitano degli Abruzzi.

ANNO 1382

Morra viene saccheggiata dalle truppe mercenarie tedesche del duca Luigi di Andegavia (nome latino di Angers, capitale degli Angiò) calate per la guerra di Carlo III di Durazzo; i Morra devono fuggire e perdono il feudo. La regina Margherita assegna loro, quasi a titolo di indennizzo, terre nel Cilento: S. Severino di Camerota e Castel Rufrano. Molto interessante per i costumi del tempo il dettagliatissimo contratto di matrimonio del 1380 tra Agnese Morra e Nicola Caracciolo.

ANNO 1426

La regina Giovanna dona il feudo di Morra al favorito di turno, Ser- gianni Caracciolo, e questi al fratello Marino; entrambi vivendo a corte, non dedicano particolari cure a possedimenti così lontani.

ANNO 1552

Un errore di Curia fa sì che papa Giulio II nomini contemporaneamente con due diverse bolle, due successori di Fabrizio Cecere come titolare dell’Abbazia di S. Maria degli Eremiti, una chiesetta campestre posta sul torrente Boccanova. Le bolle continuano a porla in tenimento di Morra, ma in realtà di quel pezzo di terra si è già impadronito il feudatario di S. Angelo.

ANNO 1569

Il conte di S. Angelo dei Lombardi chiede l’intervento delle autorità per le frequenti liti tra i suoi sudditi e gli abitanti di Morra.

Si svolge in questi anni nella rocca di Favale (oggi Valsinni, in Basilicata) la tragedia di Isabella Morra, delicata poetessa uccisa dai rozzi fratelli; la sua vicenda, narrata nel 1629 dallo zio Marco Antonio nel libro "Storia della nobilissima famiglia Morra” verrà ripresa dal Croce e fornirà lo spunto per le

FAMILIAE
NOBILISSIMÆ
DE MORRA
HISTORIA
A MARCO ANTONIO DE MORRA
REGIO CONSILIARIO
CONSCRIPTA
IN QVA OMNIVM GRADVVM, ET TITVLORVM
Dignitates, ac præclara Virorum Illustrium gesta exactè recensentur.

NEAPOLI, Ex Typographia Io. Dominici Roncalioli 1629.
SVPERIORVM PERMISSV

Frontespizio del libro che Marco Antonio Morra dedicò alla storia della propria famìglia. Si noti l'arme composta dall'insegna dei Morra (due spade incate con quattro rotelle di speroni in oro in campo rosso) e da quella degli Epifanio di Benito (tre bisanti d'oro sormontati da corona in campo azzurro) unite da due gonfaloni paci che ricordano i papi delle due famiglie: Gregorio VIll e Vittore III.

opere di diversi autori. Scipione, il fratello di Isabella, esule in Francia con il padre Giovan Michele, diviene segretario della regina Caterina dei Medici: finirà avvelenato da invidiosi cortigiani.

ANNO 1610

Solo da questo tempo è disponibile un adeguato supporto di documenti: archivi notarili, di Stato (Napoli ed Avellino), vescovili, sentenze e processi, fondi privati. I Morra, che nel frattempo avevano mantenuto un buon prestigio sociale soprattutto in Benevento e nel salernitano, riacquistano dai Caracciolo dopo circa due secoli il feudo di Morra. È il regio consigliere Marco Antonio Morra che paga: 22000 ducati sono necessari per l'operazione; suo fratello Lucio, cappellano di Filippo II di Spagna, diviene Nunzio apostolico nei Paesi Bassi ed Arcivescovo di Otranto. Girolamo, del ramo siciliano della famiglia, e già barone di Buccheri dal 1586, riceve nel 1617 il titolo di principe da Filippo IV. Questo ramo si estinguerà nel 1681 con Francesco Maria, che nel frattempo era diventato anche principe di Castrorao. Nel 1610 un'Aloisia Morra è badessa del Monastero di S. Vittorino in Benevento.

ANNO 1619

Al ritorno degli antichi feudatari è sindaco di Morrà un Decio Grassi e regio notaio un Fabrizio Pennella. Con il 1627 inizia per l'Irpinia un secolo denso di terremoti: 1664, 1688, 1696, 1702, 1729, 1732, 1733 e 1736. Per Morra fu disastroso quello del 1694: nasce il rione Pagliare come insediamento di emergenza. Nel 1631 l'eruzione del Vesuvio è così violenta che le ceneri distruggono il raccolto delle nostre campagne. Nel 1662 lo stesso disastro sarà invece provocato da un'invasione di bruchi.

ANNO 1633

Il ricco e famoso nobile genovese Giovan Vincenzo Imperiale, letterato di buona fama e principe di S. Angelo, visita Morra e la sua castellana, donna Vittoria, e ci lascia un diario con diversi riferimenti sulla vita e sull'ambiente morrese. Giovan Battista Morra diviene vescovo di Isola nel 1645.

I Morra, anche attraverso una fortunata serie di matrimoni, accumulano nel solo ramo principale ben nove titoli: cavalieri di Malta dal 1552, principi di Morra nel 1644, marchesi di Monterocchetta nel 1627, duchi di Mancusi nel 1679, principi di S. Martino dal 1630, duchi di Belforte dal 1644, duchi di Cantalupo dal 1631, marchesi di S. Massimo dal 1626, duchi di Calvizzano dal 1673, duchi di Bovalino dal 1617. Goffredo Morra continua la tradizione letteraria e lo troviamo nel 1650 membro dell'Accademia degli Offuscati.

ANNO 1643

Don Cola Antonio Sullo istituisce una Cappellania intitolata all'altare di S. Antonio di Padova, posto nella Chiesa madre.

La Cappellania di S. Giuseppe, nella Chiesa dell'Annunziata, avrà invece origine da una donazione di Don Giuseppe Gargani nel 1703.

Un don Carlo Di Santo (cognome di questa famiglia poi latinizzato in De Sanctis) dà vita, intorno al 1680, ad una cappellania intitolata a San Vito.

Col tempo più di un terzo dell'intero terreno comunale figurerà tra i beni del Clero di Morra.

ANNO 1656

La peste arriva anche a Morra e nei paesi vicini: si esalta il culto di S. Rocco come protettore del male. Una Giulia Morra diviene badessa del Monastero di S. Chiara in Napoli nel triennio 1686-1689.

ANNO 1707

Un'altra Isabella Morra sposa Gaetano Caracciolo, duca di Venosa, e scrive la storia dei Caracciolo del Sole. Nel 1723 nuovi contrasti a causa dei confini tra le Università di Morra e Andretta, sostenute dai rispettivi feudatari; il viceré, preoccupato per i disordini avvenuti, investe del problema il regio consigliere Tommaso Vargas.

ANNO 1734

Un fratello del principe Goffredo, Vincenzo Maria Morra, è arcidiacono in Benevento e scrive "Le rovine di Foggia penitente". Un terzo fratello, Marco Antonio, colonnello di cavalleria nell'esercito spagnolo, muore in Barcellona nel 1759 (si noti il classico legame: nobiltà, clero, esercito).

Le decime e gli obblighi feudali rendono la situazione del paese insostenibile: grazie anche all'atteggiamento del nuovo re Carlo di Borbone l'Università di Morra inizia una lunga controversia con il proprio feudatario che si protrarrà fino al 1806.

ANNO 1753

Viene completato a Morra il catasto onciario che re Carlo ha promosso per l'intero regno di Napoli: i beni e le rendite dei singoli vengono minuziosamente rilevati e descritti, essendo il fine statistico e fiscale insieme.

Sono morresi i frati missionari padre Bernardo e padre Vincenzo. Il primo, al secolo Stefano Buscetto (1724-1780), insegnò presso il convento di Montella, partì per l'Albania nel 1759 per poi tornare in Italia nel 1762 dove lo troviamo guardiano, maestro e vicario, in un susseguirsi di incarichi e

spostamenti tra i conventi di Eboli, Serino e S. Angelo dei Lombardi. Il secondo, Guglielmo Sapio (1797-1853), fu ordinato sacerdote a S. Angelo dei Lombardi nel 1821, partì per la Palestina nel 1829 e morì a Baronissi. Tra le numerose vocazioni religiose ricordiamo i padri redentoristi Vincenzo Del Buono (1735-1796) e Giuseppe De Paula 1762-1826).

ANNO 1759

Il vescovo protesta contro i cappuccini del monastero di Gesualdo che vengono a far questua in Morra. Al suo successore, mons. D. Volpe, si oppone nel 1762 il clero morrese che si rifiuta di pagare la "quarta funebre", cioè la quarta parte dei proventi derivanti dalle cerimonie funebri; la vertenza degenera nel 1771 con l'arresto dell'arciprete Giovanni Di Pietro. Nel 1764 una terribile carestia colpisce l'intero Regno. Nel 1779 l'Irpinia è vittima di una rovinosa siccità che si protrae per parecchi mesi.

Pietra tombale del vescovo Cicirelli, sepolto nella cattedrale di Gravina.

ANNO 1783

Continua la serie di terremoti in Alta Irpinia (anche nel 1794, 1805, 1854, 1887, 1893). Carlo Celano, nella sua opera su Napoli, descrive il palazzo dei Morra in questa città come Ateneo e Parnaso napoletano nel periodo 1740-1800. Sul finire del secolo terminano i lavori di restauro della Chiesa Madre: pregevoli il coro e le statue lignee, nonché la tela dell'Assunta di

Vincenzo De Mita, detto "il Foggiano”. Il campanile crollerà nel 1809.

ANNO 1806

Murat abolisce il feudalesimo: il decreto porta la firma del ministro irpino Michelangelo Cianciulli che, ironia della sorte, era stato a suo tempo il difensore di Goffredo Morra nella causa contro l’Università di Morra.

Sono morresi Nicola Cicirelli (1709-1790) vescovo di Gravina, Domenico Lombardi (1766-1821) vescovo di Lari ed il dotto latinista Nicola Del Buono (1772-1844) autore delle "Lezioni sulle antichità romane”. Nelle lotte tra Napoleone e Borboni, Morra subisce il saccheggio francese. Il brigantaggio filo-borbonico viene stroncato dal generale Manhés che verrà spesso a Morra, dato che il principe Camillo sposerà, una dopo l’altra, le sue due figlie. Nel 1807 nel palazzo Morra in Benevento le Guardie nobili danno una sontuosa festa in onore delle vittorie napoleoniche e del nuovo Duca di Benevento, il famoso ministro Talleyrand.

ANNO 1821

I moti risorgimentali di Silvati e Morelli trovano in Morra una classe borghese culturalmente aperta e responsabile. Ben otto patrioti morresi verranno esiliati da re Ferdinando: i sacerdoti Vincenzo Rossi, Rocco Pugliese, Giuseppe Maria De Sanctis, gli speziali Diego Di Pietro e Luigi Sarni, il medico Pietro De Sanctis, i possidenti Giovanni Di Pietro e Giuseppe Cicirelli. Lo stesso principe di Morra, unitamente al suo segretario Don Giuseppe Sauchelli, viene sospettato e l’abitazione del suo amministratore in Morra, Luigi Sauchelli, viene attentamente perquisita. In mancanza di prove la polizia borbonica arresterà il Sauchelli perché accusato di detenere tabacco di contrabbando.

ANNO 1837

A Morra arriva il colera, ma il paese ne passa indenne; non così nel 1854 quando, in poco meno di due mesi, si conteranno 90 morti. Pasquale Del Buono (1782-1842) diviene Superiore dell’Uditore in Palermo, vi muore in odore di santità e per l’esemplare vita condotta vi viene sepolto, per volere del sovrano. Muore in Morra nel 1840 don Carlo Maria De Sanctis reputatissimo maestro di lettere che aveva tenuto in Napoli una famosa scuola privata, diretta successivamente dall'illustre nipote Francesco.

Domenico Donatelli si copre di gloria e di medaglie, combattendo con Guglielmo Pepe alla difesa di Venezia nel 1849 e poi in Crimea.

ANNO 1852

Viene terminata la costruzione della Guglia in onore di S. Rocco; il re in persona regalerà la statua di bronzo, opera dello scultore Gennaro Cali, ma in mancanza di strade, questa potrà essere trasportata in Morra solo nel 1870.

ANNO 1860

L'unità d'Italia vede governatore della provincia di Avellino il grande Francesco De Sanctis. Fino al 1864 l'alta valle dell'Ofanto vive la realtà del brigantaggio e della repressione; imperversa la banda di Carmine Crocco Donatelli, che attira nelle sue file diversi morresi dai coloriti nomi di battaglia (Posteuma, Olanda, ecc...).

La storiografia ufficiale parlerà tout court di malviventi senza spiegare i perché di un fenomeno così sentito e partecipato in determinati ambienti.

Si apre in Morra un periodo dominato dalla famiglia Molinari (il sindaco Achille, il sacerdote don Marino, il generale Alfonso...) che estende la sua influenza sull'intera provincia grazie anche alla fitta rete di amicizie e parentele (il ministro Tedesco, gli onorevoli Capaldo, Miele, Capozzi, Corona ecc...).

ANNO 1865

Nel suo "Dizionario geografico" il prof. Amato Amati così descrive Morra:
... Ha una superfice di 2998 ettari. La sua popolazione di fatto, secondo il censimento 1861, contava 1358 maschi e 1413 femmine... La sua guardia nazionale consta di una compagnia con 216 militi attivi. Gli elettori politici sono iscritti nel collegio di S. Angelo dei Lombardi, nel 1865 erano 67. L'ufficio postale è a S. Angelo dei Lombardi... Il suo territorio è ubertoso specialmente in gelsi, viti, pascoli, granaglie. Vi abbonda il selvaggime. Il capoluogo è un grosso villaggio di circa 2200 abitanti, situato a 7 Km da S. Angelo. Vi si tengono due fiere annue nel mese di settembre..."

ANNO 1882

Nelle elezioni del 1882, per la prima volta i Molinari, da sempre sostenitori del De Sanctis, non sono al suo fianco. Il mancato appoggio, dovuto in verità al rispetto di impegni presi in precedenza, suscita violente polemiche.

In questo periodo Morra riesce ad avere un proprio cittadino tra i consiglieri provinciali. Prima con l'avvocato Carlo Donatelli (1828-1872), poi col sommo Francesco De Sanctis, poi con Achille Molinari. La prima strada rotabile per Morra è stata inaugurata nel 1870, arriva da Guardia dei

Lombardi. Achille Molinari si adopera per il riassetto urbanistico del paese: si costruiscono il municipio con la scuola elementare, il cimitero e la piazza Francesco De Sanctis. La stazione ferroviaria sarà costruita nel 1900 ed entrerà in funzione nel 1902 col completamento della rotabile Morra-scalo, essendo sindaco Carlo De Sanctis; la linea Andretta- Rocchetta era già stata inaugurata il 27 ottobre 1895. La luce elettrica arriva a Morra nel 1913. Nel 1882 Clodomiro Grimaldi scrive in Morra un interessante libro di pedagogia "utile ai maestri e ai padri di famiglia”. Nel 1884 si consolida in Morra la "Società operaia di mutuo soccorso, la cui costituzione era stata caldeggiata dallo stesso De Sanctis scomparso nel 1883. È in auge nel paese quella forma di poesia popolare all’impronta che trova i suoi cantori più apprezzati in Davidino Mariani e Vincenzo Scudieri. Nel 1896 il sindaco Goffredo Morra inaugura il busto del de Sanctis posto sul Municipio, opera dello scultore Raffaele Belliazzi di Napoli.

ANNO 1900

Nel 1900 i morresi piangono l’improvvisa morte del ventenne Camillo, unico figlio maschio del principe Goffredo Morra. Per una incredibile serie di sogni vengono condotte delle ricerche in contrada Castellari e vengono alla luce i resti di un antico altare; il 16 giugno 1902 l’entusiasmo religioso si realizza nella inaugurazione di una chiesetta alla Vergine di Mon- tecastello.

Nel 1912 il prof. Carlo Donatelli tiene il discorso per l’inaugurazione della villetta comunale intitolata a Francesco Tedesco, originario della vicina Andretta. Il 22 agosto dello stesso anno la giovane Irene Donatelli (che vivrà 104 anni) scopre la lapide murata su casa De Sanctis e dettata dal suo discepolo Giuseppe Ferrarelli.

ANNO 1915

Morra paga il suo tributo alla grande guerra con 26 morti e 14 dispersi; tra i decorati figurano gli ufficiali Francesco Biondi Morra e Fortunato Gargani che diverranno poi entrambi generali. Il primo scrive su diversi temi: basti ricordare *«Irpinia prode e laboriosa»* e *«I moti di Palermo del 1848»*. Nel settembre 1919, nel castello dei Morra, viene assassinato l’arciprete Gerardo De Paula; resterà un vero e proprio *giallo.* Nel giugno 1922 viene inaugurato l’asilo infantile.

ANNO 1930

Ricompare il terremoto ma Morra subisce fortunatamente pochi danni anche se l’epicentro non è molto lontano, ad est. L’acquedotto pugliese, iniziato nel 1906 viene terminato nel 1939 ma non serve il nostro paese.

Viene eletto come primo podestà di Morra il cav. Felice De Rogatis. La Banca Meridionale di Credito apre uno sportello in Morra: fallirà miseramente. Carlo De Sanctis promuove la nascita di un circolo «Francesco De Sanctis» in Morra: sarà inaugurato nel 1930. Suor Maria Gargani (1892-1973) è la fondatrice dell'ordine delle «Apostole del Sacro Cuore».

ANNO 1943

A guerra non ancora terminata, il malcontento sociale sfocia in una sommossa popolare: l'incendio del municipio, un morto e decine di arresti con conseguente processo lasciano tutto come prima. L'unico risultato pratico è l'allontanamento dell'arciprete don Michele Gallucci, ritenuto corresponsabile dei disordini.

I resti della lapide commemorativa dell'impero fascista, a suo tempo apposta sulla facciata del Comune, finiscono come pavimentazione di una vicina cantina.

PARTE PRIMA

LOTTE CONTRO GLI ABUSI FEUDALI

IL CONTENZIOSO TRA UNIVERSITÀ E FEUDATARIO

È il 19 febbraio 1769 e per Morra è giorno di decisioni importanti: l'intera popolazione è stata invitata "voce praeconis" [2] a "pubblico parlamento" nella solita piazzetta antistante la chiesa madre; questa, intitolata ai Santi Pietro e Paolo, vede oggi la folla delle grandi occasioni. Folla di uomini naturalmente, ché nelle terre feudali l'istituto del pubblico parlamento[3] prevede che non vi possano prender parte né donne né minorenni, che nel caso specifico vengono assimilati a "sordomuti, mentecatti, furiosi e infami". Come d'abitudine Salvatore Postiglione, nella sua veste di "ordinario giurato" [4] aveva provveduto nei giorni precedenti ad informare i morresi lanciando bandi per le strade del paese. All'assemblea partecipano praticamente tutti i capi-famiglia e sono presenti il governatore di Morra, Giacomo Angrisano, il cancelliere Giovan Carlo Del Buono, il sindaco Aniello Mariani ed i quattro eletti Giovanni De Sanctis (nonno del famoso Francesco), Francesco Di Sapia, Rocco Covino, Leonardo Braccia. Dei cinque rappresentanti del popolo solo il sindaco ed il notaio De Sanctis hanno studiato e ciò ne rafforza il prestigio personale; appare quindi naturale che siano proprio loro a ricordare ai compaesani i termini del problema.

È dal 1734 che l'Università di Morra è in causa col suo feudatario, il principe Goffredo Morra; la lite si trascina ormai da decenni con scarsi risultati: le diverse sentenze hanno soddisfatto molto più gli avvocati che i contendenti dato che il vero risultato è stato quello di generare altri ricorsi e controricorsi che hanno vieppiù allargato i termini della disputa, aggiungendo alle antiche sempre nuove rivalse. Cosicché, dopo l'ennesima sentenza del maggio 1768 e gli ennesimi ricorsi dell'Università e del principe, che si erano dichiarati entrambi insoddisfatti, già era stato tenuto in Morra un altro pubblico parlamento che, ormai edotto sulle pastoie giudiziarie, aveva deciso di nominare una commissione di sette delegati cui demandare il compito di studiare i termini di un compromesso da raggiungere con la controparte. Erano stati designati due sacerdoti, don Francesco Donatelli e don Giuseppe

[2] Questa abitudine plurisecolare del bando era ancor viva in Morra una ventina di anni fa. Un uomo dalla stentorea voce, da un angolo sopraelevato, "gridava" a piena voce ai cittadini un suo messaggio, per lo più pubblicitario; poi rilanciava il bando da qualche altra posizione strategica. Nel giro di circa mezz'ora e sei-sette soste l'intero paese risultava efficacemente informato.

[3] Al Sindaco ed agli Eletti competeva l'amministrazione ordinaria dell'Università mentre per gli affari straordinari era necessaria, previa approvazione del Governatore, la convocazione del "pubblico parlamento".

[4] Il Postiglione aveva mansioni di messo comunale; in tal veste lo ritroviamo spesso citato nei processi che all'epoca venivano celebrati presso la "Principal Corte della Terra di Morra" dato che era demandato anche alla notifica dei mandati di comparizione.

Mariani, due notai, Fortunato Consolazio e Giovanni De Sanctis, nonché Domenico Antonio Manzi, mastro Michele d'Arace e Luigi Gallo; a questi sette erano stati affiancati due periti locali, Domenico Pennella e Giovanni Buscetto, e l'avvocato dell'Università, Tommaso Mastrogiacomo: dall'altra parte il principe Goffredo Morra aveva nominato come periti fondiari Angelo Tanco e Carmine Pennella e come avvocato il già famoso Michelangelo Cianciulli[5].

Tutti costoro avevano lavorato fino al gennaio 1769 discutendo non solo sui beni feudali e demaniali[6] nei tre distinti periodi (fino al 1734 anno di lite, dal 1734 al 1769 come transitorio, dopo il 1769 anno dell'accordo), ma definendo anche una per una le posizioni dei proprietari di circa 400 piccoli appezzamenti di terreno i cui diritti/doveri erano fortemente condizionati dal prevalere dell'una o dell'altra tesi. Il risultato di tutto questo lavoro veniva ora sottoposto, dopo 35 anni di controversie, ai cittadini morresi affinché avallassero o meno l'accordo raggiunto tra le due delegazioni. Nel silenzio generale il sindaco e gli eletti sono ovviamente i primi ad esprimersi: condividendo la proposta di compromesso essi appongono uno dopo l'altro la firma, od il segno di croce, sulla dichiarazione giurata che viene immediatamente stilata dal cancelliere Del Buono. Quest'ultimo procede diligentemente all'appello dei presenti: ognuno deve manifestare apertamente il proprio parere e sottoscrivere poi il verbale dell'assemblea. Tra i primi interpellati figurano i morresi di maggior spicco, quelli che per carattere e prestigio più fanno opinione. Si dichiarano decisamente favorevoli i "dottori medici" Rocco Gargani, Nicola De Paula, Pasquale Donatelli, i maestri artigiani Nicola Gallo, Giuseppe Nigro, Andrea Di Leonardo, Domenico Antonio Caputo, Francesco Braccia, Cristofaro Di Marco; si aggiungono Domenico Covino e Giovanni d'Ettorre che, ribadendo la validità degli accordi, chiedono anche la riconferma di Tommaso Mastrogiacomo come Procuratore dell'Università di Morra, il quale, in tale veste, verrebbe delegato alla chiusura definitiva della vertenza. A questo punto è tutto un crescendo di approvazioni: Carmine Luongo vuole "pace non guerra", Rocco Fruccio "pace e quiete", Giovan Battista Buscetto "vuole la pace". Il cancelliere registra 252 assensi ed un solo voto contrario: nonostante sia rimasto solo, Giuseppe Lombardi contesta l'opportunità del compromesso

[5] Sommo giurista di Montella Irpino; fu proprio lui a firmare, come ministro della Giustizia di Murat, la legge del 2 agosto 1806 sull'abolizione della feudalità nel Regno di Napoli.

[6] Almeno in teoria l'investitura circoscriveva chiaramente i limiti territoriali e legali dei diritti baronali; questi non erano trasferibili ai cosiddetti beni burgensatici, acquistati cioè dal feudatario per altra via, ad esempio mediante acquisto con proprio danaro, e quindi considerati a tutti gli effetti come beni privati.

che suona come una vittoria del feudatario e, ricordando ai compaesani che "non doveasi permettere di passare da usurpazione in usurpazione”, disapprova ostinatamente dichiarando "che vuol stare sciolto” dagli accordi che stanno per stringersi. Questi, dopo il decreto di expedit del Sacro Regio Consiglio ed il regio assenso della Reai Camera di S. Chiara, vengono ratificati in Napoli il 25 agosto 1769 presso lo scrivano Gennaro Buonocore, figlio del Mastrodatti Bonaventura Buono- core: le 170 pagine dell’atto portano le firme di Goffredo Morra e Tommaso Mastrogiacomo.

Sembra così porsi termine alle sei controversie fondamentali (per non parlare di quelle secondarie od indotte che erano più del doppio) ed a una settima che il principe si apprestava a rivendicare, consistente nell’obbli- go per i morresi di macinare nei suoi mulini baronali. A questo punto bisogna momentaneamente abbandonare il principe e l’Università di Morra che stanno scambiandosi promesse di fedeltà ai patti tanto solenni quanto effimeree spendere qualche parola in più sull’argomento del contendere e sulla situazione sociale in cui esso si inseriva.

Nel 1734 l’Università aveva citato in giudizio il principe Goffredo Morra per quattro gravami e più precisamente per:

1) il tomolo di grano che "esige senza alcuna causa per ogni massaro”;
2) la richiesta di "una giornata di frutto l’anno” per ogni pecora o vacca posseduta dai cittadini;
3) il pagamento di 19 ducati per l’unione della Difesella [7] col Bosco dell’Università, tanto più che il Baglivo tratteneva interamente le esazioni sui forestieri invece di dividerle a metà con l’Università come stabilito;
4) la consuetudine, ormai consolidata in abuso, di pretendere la terza parte del ricavato della vendita delle ghiande del Bosco dell'Università e, in sua assenza, 50 ducati l’anno.

I quattro punti erano in realtà gravidi di conseguenze: si intravedeva già chiaramente che discutere su di essi significava discutere su quanta parte del territorio di Morra fosse feudale, se tutto, come pretendeva il principe, o solo in alcuni appezzamenti che l’Università indicava principalmente in Selvapiana, Cappelluti, Mezzalingua, Matine. Il discorso poteva inoltre trascendere i limiti di una semplice lite a carattere locale; se il Sacro Consiglio avesse riconosciuto anche parzialmente valide mentazioni

[7] Il termine Difesa stava ad indicare terre protette, accessibili alla popolazione solo a determinate condizioni ed, in termini più generali, con precisi diritti riservati al feudatario o al demanio. Tale accezione spiega come mai siano rimaste ancor oggi nelle campagne irpine molte contrade definite Difesa o Difesella.

dell’Università ciò avrebbe stabilito un precedente pericoloso non solo per il principe di Morra ma anche per molti altri feudatari giunti nel "secolo dei lumi” nella convinzione che i cittadini potessero subire ogni forma di tasse e di angherie senza porsi domande sulle cause e sul perdurare del loro miserevole stato. Qui bisogna richiamarsi ad un contesto ancor più generale.

Quando nel 1734, con Carlo di Borbone, Napoli era ridiventata un regno, questo si presentava largamente infeudato. È pur vero che già durante il dominio spagnolo i baroni non avevano più la stessa importanza del periodo angioino-aragonese, dato che i viceré ne avevano ridimensionato il potere politico e le grandi proprietà, attirandoli in Napoli ed aumentandone il numero con la vendita di feudi e di titoli; ma la nobiltà godeva ancora di notevoli privilegi fiscali, giudiziari ed onorifici.

Il governo dei Borboni si era proposto di ridurne ancora il peso. Cosicché re Carlo rivendicò nuovamente il pagamento del relevio; negò ai feudatari l’arbitrio di imporre pene e tributi nonché la precedenza nella vendita dei prodotti delle loro terre; ostacolò nei paesi feudali l’esclusiva baronale sui forni e sui mulini che costringeva i poveri abitanti a cibarsi di focacce cotte sotto la cenere. Più in generale il governo promosse, anche con danaro, il riscatto delle città feudali e fece chiaramente capire che i feudatari potevano vantare solo i diritti concessi legalmente: il possesso dei beni feudali, ove non supportato da specifici documenti, anche se detenuto da secoli, doveva ritenersi acquisito arbitrariamente con la forza. Le azioni legali delle Università contro i baroni vennero di fatto incoraggiate; basti pensare che nel 1806, all’abolizione della feudalità, davanti ai competenti tribunali risulteranno pendenti circa tremila cause di questo tipo [8]. Ciò aiuta a capire come mai nell’intero Regno la litigiosità tra feudatario ed Università, nonché tra feudatari confinanti ed Università limitrofe, fosse così elevata: cedere su di un punto, per quanto insignificante, poteva mettere in forse diritti ed abusi molto più importanti. Morra[9] non fece eccezione a tale regola: le liti tra il principe di S. Angelo e quello di Morra, e tra questi e l’Università di Morra costellarono l’intero secolo XVIII e lasciarono buona traccia anche nel successivo.

Tornando alle contestazioni del 1734, non c’è dunque da meravigliarsi se Goffredo Morra ribaltò puntigliosamente le accuse mossegli, lamentando a sua volta una serie di abusi commessi dai cittadini ai propri danni; nelle more della discussione, per non perdere colpi, continuò intanto ad esercitare quelle

[8] Domenico de Marco, pag. 23, Civiltà del '700 a Napoli, Ediz. STIAV - FI - 1979.

[9] Nella terminologia feudale i centri abitati si distinguevano, in ordine di importanza crescente, in: Ville, Casali, Castelli, Terre, Città. Morra era definita “Terra”.

sue prerogative consolidatesi nei secoli più per tradizione che per diritto riconosciuto. Di conseguenza, tanto per citare un esempio, quando nel 1737 Francesco Consigliero si aggiudicò la vendita delle ghiande del bosco per 220 ducati, questi dové prima depositare nelle sue mani una somma corrispondente alla rivendicata terza parte.

L'anno successivo, nel 1738, gli Amministratori di Morra, sostenendo che il Bosco era da intendersi come Difesa dell'Università, vi vietarono con apposito bando il taglio degli alberi ed il pascolo dell'erba; il principe ricorse immediatamente al Sacro Consiglio perché, coerentemente con le sue tesi, solo la Bagliva feudale avrebbe potuto emanare tale bando dato che il Bosco era Difesa feudale concessa in uso ai cittadini sotto peso di prestazioni: inoltre sosteneva che l'Università non avrebbe potuto nominare uno specifico Giudice della Bagliva, ché si sarebbe configurato un reato di lesa giurisdizione, essendo nella loro generalità i boschi del Regno proprietà dei baroni. Per rincarare la dose il principe ai primi del 1742 si rivolse ancora al Sacro Regio Consiglio chiedendo in prima persona la proibizione del taglio della legna e la chiusura del pascolo nel periodo 8 aprile- 4 ottobre: il 13 giugno 1742 il Sacro Consiglio aderì in buona parte alla sua richiesta stabilendo che i cittadini potevano raccogliere solo i rami secchi, provocando così il ricorso dell'Università che non riconosceva al principe la proprietà del bosco. Perdurando la lite e non potendo intervenire la locale corte della Bagliva, nel frattempo i cittadini, approfittando della incertezza del diritto, tagliavano e devastavano il Bosco a loro piacimento; come a dire che mentre Università e feudatario litigavano sulla proprietà del bene, questo era indifeso dagli abusi dei singoli.

Intanto nel 1741 anche per Morra arriva il momento di adempiere a quel gigantesco censimento fiscale che Carlo di Borbone aveva comandato sotto il nome di Catasto Onciario: erano tenuti alle dichiarazioni dei redditi e delle proprietà tutti i cittadini morresi, ivi compresi il barone e gli ecclesiastici. Queste dichiarazioni, dette releve, furono anch'esse oggetto di dispute tra feudatario ed Università dato che vi venivano riflessi i rispettivi punti di vista. Cosicché il sindaco e gli Eletti ritennero opportuno far allegare al volume delle releve una relazione aggiuntiva, stesa in presenza del notaio Donato Leone[10], nella quale l'Università dichiarava false le attribuzioni feudali di diverse terre denunciate dal principe Goffredo Morra; vi vengono elencati tredici elementi di contestazione e tra questi il Bosco, le due taverne (una in paese e l'altra sull'Ofanto), tre mulini, l'orto annesso al giardino del palazzo baronale.

[10] Donatus Leo, nell'originale; fu il responsabile della compilazione del catasto onciario di Morra, la cui versione definitiva è datata 1753.

Nel 1759 anche la vicina Università di Guardia Lombardi promuove, con analoghe motivazioni, un giudizio presso il Sacro Consiglio contro il proprio feudatario, il principe di Scilla, dando così nuova lena ai morresi[11]. Nel 1761 la diatriba era ancora in alto mare e ciò spinse il principe a presentare una supplica speciale al Sacro Consiglio perché la contesa venisse finalmente definita. L'iniziativa ebbe successo, nel senso che un Regio Consigliere, il principe Placido Dentice, venne nominato Commissario col preciso compito di dirimere la questione: riascoltate le parti ed esaminati gli incartamenti ormai fin troppo voluminosi, il Sacro Regio Consiglio emise il 31 agosto 1761 una sentenza in buona parte favorevole al principe, provocando con ciò l'immediato ricorso (25 settembre 1761) dell'Università ed il conseguente controricorso di Goffredo Morra. Anche questa volta, come nelle precedenti occasioni, il contenzioso si amplia coinvolgendo persino la legittimità di diverse decime ecclesiastiche: ormai il problema del Bosco è uno dei tanti diritti in discussione. Sono tra questi l'universalità delle decime e lo status di tutti i contadini, che il principe sostiene essere coloni perpetui, la definizione dei territori feudali e di quelli burgensatici, la legittimità delle vigne piantate dai morresi, l'esproprio dei terreni incolti da più di due anni, il diritto di piazza. I contendenti ricorrono ai migliori avvocati e di conseguenza le spese diventano sempre più pesanti.

Sostanzialmente l'Università di Morra sostiene le sue ragioni basandosi sull'assoluta carenza di documenti ed investiture che giustifichino le tasse ed i balzelli imposti: in poche parole, non si nega che esistano precedenti e consuetudini ma si sostiene che queste furono in gran parte abusi dei diversi feudatari che, con una serie di imposizioni arbitrarie, erano andati pretendendo tasse e diritti di gran lunga superiori a quanto loro consentito dalle leggi del Regno. Va subito chiarito che le argomentazioni dell'Università erano non solo corrette ma anche abbastanza in linea con la parte più illuminata del Governo borbonico; a livello di classe dirigente erano però ancora viste come pericolosamente rivoluzionarie, né era pensabile sperare che il Sacro Consiglio, composto in gran parte di nobili, potesse condividere in pieno le contestazioni avanzate. Probabilmente gli stessi morresi ne erano consapevoli ma giocavano il loro ruolo estremizzando le richieste, così come gli avvocati del principe ogni volta che presentavano ai giudici una memoria aggiuntiva rivendicavano nuove tasse e dimenticati diritti; si ha la netta sensazione che entrambe le parti alzassero il tiro per

[11] Andrea Pecorari/Francesco Paolo Abrusci: Ragionamenti per l'illustre Principe di Scilla contra la Università di Guardia Lombarda. Edito nel 1804 e conservato preso la Biblioteca Provinciale di Avellino.

trattare da posizioni più favorevoli.
Se sul piano del diritto la situazione si presentava aperta ad ogni possibile soluzione, ché la bravura e l'esperienza degli avvocati non facevano mancare argomenti né all'una né all'altra parte, sul piano pratico la realtà morrese era ben diversa. Il feudatario godeva ancora di un potere e di un prestigio di gran lunga superiori a quello dell'Università. Nel paese era, se non l'unico, il principale datore di lavoro; poiché solo alcuni gravi reati erano fuori della sua giurisdizione, amministrava gran parte della giustizia e disponeva a tal fine di una guardia armata; godeva di una rete di amicizie e parentele importanti negli ambienti di corte; era infine in grado di sostenere oneri di giudizio e spese per avvocati molto più a lungo che non l'Università. Tutto ciò era ben chiaro ai morresi e l'esserglisi schierati apertamente contro comportava diversi rischi sul piano personale, anche perché il feudatario, contando su una compattezza solo apparente della controparte, non avrebbe mancato di esercitare pesanti forme di pressione sui singoli: più che la benevole condiscendenza della politica borbonica volta a ridimensionare il potere feudale erano state la speranza di un fronte compatto e la disperazione di una situazione insostenibile a convincerli ad aprire e condurre una lite così onerosa.

Tutte queste preoccupazioni avevano influenzato certamente le decisioni del pubblico parlamento del febbraio 1769; l'obiettivo principale era divenuto il por fine a rapporti così tesi, anche a costo di rimetterci in moneta e in dignità. Ma la tregua durò poco. Nel 1771 viene eletto sindaco Giovanni Sarni e lo affiancano come amministratori Giuseppe Rotundo, Alessandro Beatrice, Luigi Caputo e Giuseppe Lombardi. Di quest'ultimo era già noto il punto di vista e le nuove responsabilità non modificano la fermezza delle sue convinzioni. Nello stesso 1771 gli accordi vengono denunciati e si arriva nuovamente allo scontro: per meglio comprenderne la durezza basta rifarsi al dettagliato esposto che nel maggio 1773 lo stesso Giuseppe Lombardi presentò al Sacro Consiglio.

Con coraggio pari alla caparbietà il Lombardi denunciava alle autorità napoletane i torti subiti da quelle morresi, narrando soprattutto due episodi. Nel primo spiegava come avendo trovato più conveniente macinare nei mulini di S. Angelo[12]) piuttosto che in quelli del principe di Morra, l'agente

[12] Su questo tema il principe di Morra era particolarmente sensibile. Ormai da secoli la sua famiglia litigava col vicino feudatario per i diritti connessi alle acque ed ai mulini del vallone dei S. Angelo. Nel 1766 lo stesso M. Cianciulli, nel sostenere le ragioni del Morra, accusa il principe Imperiale di essersi "non solo framischiato cogl'istessi Vassalli di Morra nelle cause che essi sostengono contro al proprio Barone" ma di aver tentato di convincerli a macinare nei propri mulini "rendendo inutili què della (loro) Padria, quali sono i mulini feudali di

vicario e factotum di questi, Pietro Pennella, fratello di un altro noto sostenitore del feudatario, il sacerdote Giovanni Pennella, avesse nottetempo con l'aiuto di altri uomini del principe, devastato e divelto le piante di una sua vigna per una estensione di circa un moggio e mezzo: gli intimidatori contavano sul rassegnato silenzio della vittima, tanto più che alle sue proteste avevano lasciato intendere che avrebbe potuto essere accusato di simulazione.
Come secondo episodio il Lombardi citava un altro abuso ancora più grave. Era accaduto che il governatore di Rocca S. Felice aveva portato in Morra le ultime disposizioni della Regia Camera che, accogliendo una precedente richiesta, riconoscevano alcuni diritti dei cittadini. Di conseguenza gli Amministratori dell'Università avevano ritenuto opportuno indire un pubblico parlamento. A questo punto era intervenuto il governatore di Morra, don Michele Bruno, il quale pur avendo lasciato intendere che si sarebbe adoperato per la bisogna, aveva invece, su pressione dei Pennella, proibito al Serviente di Morra di lanciare il relativo bando. Il Delegato, don Francesco Rizzo, e gli Amministratori avevano allora incaricato il Serviente di Rocca S. Felice, ma il Bruno aveva a questo punto disposto l'arresto sia del Serviente di Rocca sia del sindaco Giovanni Sarni e dell'Eletto Luigi Caputo. Gli altri tre Regimentari ed il Delegato si erano comunque recati in Piazza per tener parlamento e qui il governatore, viste vane le minacce, aveva fatto intervenire gli armigeri per arrestare anche il Delegato e il Cancelliere. Nella zuffa che ne era seguita erano volate parole grosse del tipo "che Camera e Camera, che Re e Re" e la pubblica assemblea non si era potuta tenere. Dopo questa prepotenza il Bruno era ricorso ad un'altra intimidazione: poiché da vecchie contabilità risultava che Domenico Lombardi, avo di Giuseppe, era debitore della Cappella di S. Rocco per 18 carlini, aveva disposto il sequestro dei beni dell'irriducibile Giuseppe Lombardi che era inoltre accusato, in uno con gli altri Amministratori, di un presunto ammanco di trenta tomoli di grano a danno dell'Università. E così, nonostante fosse a tutti noto che gli Eletti vantassero un credito di ben trecento ducati anticipati per conto delle esauste casse dell'Università di Morra, al denunciante erano stati sequestrati tutti i viveri di cui disponeva[13] con il chiaro intento di ridurlo "ad sacculum et peram".

Morra". Una copia di quest'opera del Cianciulli "Causa tra i principi di S. Angelo e di Morra" è conservata presso la Biblioteca Provinciale di Avellino.
[13] Il Lombardi, chiedendo che i responsabili "paghino il fio de' passi dati", li descrive in:
2 pezzi di lardo di rotola 27
1 botte di vino contenente 15 paia di barili
1 tomolo e mezzo di fiore
grano d'india e fave

Frontespizio del ricorso di Giuseppe Lombardi alla Regia Corte a nome dei "cittadini li più cordati (coraggiosi, che hanno cuore)" contro "l'orgogliosa ambizione di D. Goffredo Morra".

Scorcio della Chiesa Madre con l'annesso campanile, ristrutturato nel '700. Sulla sinistra si riconosce un angolo del castello.

Il ricorso del Lombardi, che era il quarto di una serie di suppliche al re, giunse all'attenzione del sovrano che dispose nello stesso 1773, essendo nel frattempo divenuto sindaco di Morra mastro Giuseppe d’Antonio, affinché la Regia Camera facesse "uso conveniente di giustizia”.

Sorvolando sul clima arroventato di quegli anni, per scrivere una parola definitiva sulla vicenda conviene arrivare, in un continuo di abusi, ricorsi e ripicche, ai processi definitivi susseguenti all’abolizione della feudalità. I tempi sono ormai profondamente mutati e le sentenze del 18/12/1809 e del 7/7/1810 sono decisamente sfavorevoli al principe di Morra. Il nuovo corso politico esaudisce l’Università anche oltre le sue richieste: le ultime controversie sono centrate sulla definizione dei beni privati del principe di Morra al quale è demandato l’onere di documentare i titoli di acquisto con cui nei secoli precedenti i suoi avi avevano ampliato il patrimonio di famiglia. A questo punto è tutto un susseguirsi di atti notarili, spesso vecchi di secoli, e di perizie tecniche che mirano a precisare i confini delle proprietà terriere dell’ex-feudatario.

In questo contesto la Commissione feudale decide nel maggio 1810 di inviare in Morra l’architetto Carlo Praus col preciso compito di verificare una volta per tutte l’estensione dei diversi appezzamenti. La relazione del Praus è datata 23 giugno 1810 e, più che ai fini legali, risulta oggi ben più interessante sotto il profilo delle ricerche topografiche: essa descrive l’insieme dei territori di Morra e più dettagliatamente le terre di Selvapiana, Cappelluti, Matine, Mezzalingua: tenta inoltre una definizione della "Precisa, ovvero Coste” e di sette terreni acquistati da Vittoria Morra nel periodo 1639-1655. Purtroppo anche con questa relazione che, essendo ormai definite le volontà politiche e chiaro il diritto, aveva un ruolo esclusivamente tecnico, non si riuscì a scrivere la parola fine a causa di un grossolano errore del Praus sui confini di Selvapiana: errore immediatamente contestato dal principe di Morra e corretto in qualche modo dalla Commissione feudale che non poté negare l’evidente abbaglio.

Rileggere oggi, dopo più di due secoli, gli incartamenti di quel lungo contendere con cui la comunità morrese tentava disperatamente di allentare i gravami che la opprimevano è certamente interessante e ci consente, attraverso le vicende di un piccolo paese ed i comportamenti individuali, una miglior comprensione dei problemi che nella vita di tutti i giorni si ponevano ai nostri antenati: d’altra parte la Storia è somma e conoscenza di tanti piccoli episodi. In questa ottica di attenzione a fatti e fatterelli di Morra i fascicoli del processo, le arringhe degli avvocati, le dichiarazioni ed i promemoria dei singoli cittadini, sono una miniera di informazioni, spesso impreziosite perché inedite o perché riferite ad epoche ancora più remote e del tutto

dimenticate. Così apprendiamo dal Cianciulli che già nel 1559 Morra godeva di antichissime "Capitolazioni” e, grazie alle sue citazioni, siamo in grado di recuperarne 20 oltre a quattro nuove aggiunte da Marco Antonio Morra nel 1618; queste furono sempre rispettate dai governatori di Morra e dai suoi feudatari: di questi ultimi vengono citati gli specifici assensi di Giovan Giacomo Caracciolo nel 1559, di Carlo Caracciolo il 10 marzo 1581, del nuovo Duca di Monteleone il 29 maggio 1599.

Le prime proteste dell’Università di Morra compaiono in un apprezzo del 1715, da cui risulta anche che il Principe possiede ancora delle terre in S. Bartolomeo. Il 5 aprile 1735 il cancelliere e Mastrodatti di Morra, Domenico De Nicola, ritiene opportuno stendere un estratto delle Capitolazioni per farle poi formalmente vidimare dal notaio Giuseppe Grassi di Guardia: evidentemente i rapporti sono già tesi e si avverte il bisogno di ricordare per iscritto le regole del gioco. Anche tra gli stessi cittadini sorgono dei contrasti che si concretizzano nel 1736 con un esposto contro il sindaco Carmine Mariani, accusato a sua volta di non rispettare i Capitoli vigenti. Informazioni molto interessanti sono quelle che consentono di quantificare i principali dati dell’economia morrese dell’epoca, economia ovviamente tutta basata sull’agricoltura e fortemente condizionata dalla bontà dell’annata. Dai rilevi [14] del 1558 apprendiamo che il feudatario riscosse in quell’anno come decime in grano, orzo, miglio, fave e semenze di
lino ben 698 tomoli oltre alle decime riscosse in lino e canapa. Se ne deduce che, poiché già allora esisteva il malvezzo di denunciare rendite inferiori per pagare meno tasse, in quegli anni l’intera produzione del territorio di Morra era deH’ordine di almeno 10.000 tomoli.

E ne abbiamo conferma dal rilevio liquidato nel 1584, un anno dopo la morte di Carlo Caracciolo. In tale occasione vennero ascoltati come testimoni Giovan Carlo Carino ed il notaio Fabrizio Pennella, che erano stati "erari", cioè esattori fiscali, rispettivamente nel 1582 e nel 1583. Dalle loro deposizioni si ricava che dai vari terraggi (in gran parte grano, poi orzo, ceci, fave, miglio etc...) il barone aveva riscosso 1036 tomoli, oltre a 240 in decime di lino non spatolato ed altri 270 tomoli di grano per l’affitto dei mulini; tutto ciò a prescindere dagli affitti riscossi in ducati, fra cui primeggiavano la Bagliva (408 ducati) ed i forni (120 ducati).

Ma, mentre il feudatario "terraggia’’ su più di 10.000 tomoli, l’università

[14] I rilevi, o releve, in questo caso da non confondere con quelli del Catasto Onciario, erano le denunce che si presentavano al fisco in occasione della morte del feudatario e che consentivano all’erede di subentrare nel titolo pagando una tassa equivalente alle rendite di quello stesso anno.

va navigando in brutte acque ed è spesso costretta ad indebitarsi. Soprattutto intorno al '600 la troviamo alla ricerca di danaro contante a fronte del quale, previo pubblico parlamento autorizzato dal governatore e successivo Regio Assenso, venivano ipotecate la riscossione di tasse e rendite di competenza comunale. È questo il caso di Biase[15] Basilio che nel 1595 prestò 3000 ducati garantiti dalla gabella sulla farina ed altre rendite minori; o di Luca Basilio che insieme con i fratelli subentrò a Biase nel 1615 con 2000 ducati e venne garantito con diversi diritti sul bosco al piano di S. Martino, laddove l'Università possedeva terre alla Difesa ed alla Guardiola. Talvolta la stessa tassa fa da garanzia a più creditori e così troviamo nel 1623, ancora sulla gabella della farina, 21 ducati annui dovuti a Baldassarre ed Orazio Fischetti come garanzia di 330 ducati di capitale versati all'Università. Da notare che Orazio Fischetti era un chierico e che era frequente il caso di ecclesiastici che, oltre che delle anime, si preoccupavano anche dei propri investimenti. Non sorprende quindi che nel 1609 il prestito è effettuato addirittura dal "Reverendo Capitolo di Morra" che per 150 ducati ottiene un interesse di 12 ducati l'anno garantiti dall'esazione delle tasse sulla farina e sulle terre salde.

Dai rendiconti che nel 1663 Vittoria Morra presenta invece al Sacro Regio Consiglio partendo dal 1624, anno in cui per la morte del fratello Enrico la suddetta subentrò come feudataria nelle terre riacquistate dal padre Marco Antonio Morra previo pagamento di 22.000 ducati a Caterina Caracciolo, duchessa di Monteleone, apprendiamo che alcune annate furono particolarmente infelici. Tra queste, vengono citate il 1631, quando la cenere del Vesuvio arrivò sino a Morra danneggiando le colture e la vendita del raccolto, il 1647/48, quando i moti popolari si propagarono nella provincia ben oltre la morte di Masaniello [16], il 1651, quando nelle nostre campagne imperversava il "fuoriuscito" (bandito) Ardente, "esterminato poi con i suoi compagni", il 1656, che spopolò anche l'Irpinia con una terribile peste [17], il

[15] Oggi diremmo Biagio.

[16] L'anno 1648 non si fé poco ad andare ristorando et ridurre quelli cittadini ramenchi et sbaragliati chi per disperazione e chi per timore, procurando si riducessero di nuovo a coltivare le loro possessioni, bisognando aggiuntarli di bovi e sementa, e per non esservi altra industria, né modo di vivere, ché il grano è tardivo in quella Terra, e così si esigerono pochissimi terraggi, mentre poco fu la semina". Vedere: "Sentenze" della Commissione Feudale, bollettino del luglio 1810; volume n. 474 dell'Archivio di Stato di Avellino.

[17] "L'anno 1656 fu la peste, la quale ancorché per grazia del Signore non vi fosse dentro l'abitato, nondimeno fu nel recinto, e nell'istesso territorio ve ne morirono molti di maniera che si bisognò stare nel ristretto con continue guardie, perlocché non posseano li cittadini attendere alla raccolta, e tutti per timore della morte trascuravano gli campi, che se li magnarono gli animali, né tampoco si seminò, la bagliva non si vendè, né la ma- strodattia: si raccolsero appena tomola 200 di grano".

1662, che vide una vera e propria invasione di bruchi, altro flagello ricorrente di queste zone.

Spuntano qua e là episodi di cronaca spicciola, anch'essi indici dei tempi: nel 1722 Antonio Di Roberto uccide "cum ictu scopictae" (con colpo di scoppetta ovvero di fucile) Domenico Di Natale, "guardiano della Difesa dell'Università di Morra", come a dire guardiacaccia. Questi venne assassinato perché intendeva sequestrare i porci del Di Roberto che avevano danneggiato il bosco comunale ed in effetti, considerata l'economia del tempo, a pena così sproporzionata seguì una reazione ancor più sproporzionata.

Più interessante, ai fini di questa ricerca, la notizia che nel 1642, subentrando come feudataria Vittoria Morra ad Enrico Morra, i morresi, incoraggiati da alcune concessioni ottenute dal suddetto Enrico nel 1621, tennero un pubblico parlamento nel quale venne deciso che Sindaco ed Eletti chiedessero all' "Utile Signora, l'Eccellentissima Donna Vittoria", o meglio al suo amministratore e fiduciario Vincenzo Morra, di alleggerire la tassa tramutando la decima in quindecima. Richiesta che venne però respinta.

Altrettanto interessante per la storia di Morra alcune note che si riferiscono a precedenti feudatari: apprendiamo così che un Leonardo Caracciolo, quale erede di Marino, venne investito del feudo di Morra il 17/5/1467; mentre un Giovan Giacomo Caracciolo, figlio di Leonardo ne ottenne l'investitura il 26/6/1559.

Proporrei a questo punto di rileggere insieme alcuni tra i documenti ed i passi più significativi dei voluminosi incartamenti relativi al contenzioso tra i morresi ed il locale feudatario. I documenti qui riportati, con l'aggiunta di poche note esplicative, sono:

1) Venti Capitoli degli Statuti dell'Università di Morra del 1559

2) Reclamo dell'Università di Morra per le dichiarazioni del principe Goffredo Morra relative alla compilazione del Catasto Onciario del 1753.

3) Incartamenti Bonocore: definizione della Precisa secondo gli Statuti e così come ribadita negli apprezzi del 1715

4) Certificazione degli "Apprezzi" rilasciati da diversi periti sulle ghiande del Bosco di Morra: anni 1750-1777

5) Sopraluogo di Carlo Praus in Morra su mandato della Commissione Feudale

6) Sentenza della Commissione Feudale del 4 aprile 1810

Ricorso del Principe di Morra per alcuni errori riscontrati nella relazione di Carlo

Praus e relativa sentenza del 7 luglio 1810.

STATUTI NELL'UNIVERSITÀ DI MORRA DEL 1559

I Capitoli, o Statuti, municipali sono espressione di una coscienza giuridica popolare che tendeva a bilanciare il potere e gli abusi dei funzionari del re, nonché dei feudatari e dei suoi rappresentanti locali, attraverso un diritto elementare nei suoi principi, ma in compenso chiaro per tutti ed efficace nel tutelare il bene comune. Questa volontà di esprimere un diritto proprio, che privilegiasse l'interesse collettivo su quello individuale, si manifestava attraverso l'istituto del pubblico parlamento che, in quanto assemblea di tutti gli uomini liberi, rappresentava appunto la "Universitas civium'' la quale, tra l'altro, provvedeva periodicamente anche all'elezione diretta dei propri rappresentanti, il Sindaco e gli Eletti.

Il tentativo di difendere dignitosamente alcuni diritti fondamentali dei cittadini conobbe alterne fortune: l'autonomia dei Comuni meridionali fu molto limitata fino a tutto il periodo normanno-svevo, cominciò a consolidarsi in epoca angioina e crebbe poi di pari passo con l'affermarsi di una classe borghese, costituita da professionisti, artigiani, commercianti, sempre più agguerrita economicamente e culturalmente. È sintomatico, in questo contesto, che i più antichi Capitoli abbiano carattere quasi esclusivamente amministrativo.

In un paese piccolo come Morra gli Statuti municipali esprimevano anche il comune buon senso di mantenere consuetudini e regole talvolta antichissime; ma si noti che in tale desiderio l'Università non era sovrana in quanto tenuta a sottoporre le proprie richieste al feudatario di turno per ottenere poi anche l'assenso regio e ciò spiega perché i Capitoli sono spesso definiti "privilegi e gratiae'' concessi "ai sudditi e vassalli". Si aggiunga inoltre che, non intervenendo mai il potere centrale per disciplina- re la pletora di organismi e consuetudini locali, accadde spesso che comuni distanti pochi chilometri si ritrovarono col tempo con Statuti notevolmente diversi.

Non ci sono pervenuti tutti gli Statuti delle nostre zone: per l'Alta Irpinia sono noti, ad esempio, i Capitoli municipali di Bagnoli, Torella, Guardia dei Lomb., Nusco, Montella, Rocca S. Felice, Montemarano, S. Angelo dei Lombardi [18] ma non quelli di Morra, dei quali è stato solo possibile, al

[18] Gli Statuti di Montella sono stati pubblicati da F. Scandone in "L'alta valle del Calore" vol. I - Napoli 1911, pag. 196 e seguenti; per quelli di Torella, Nusco, Guardia vedere P. Di Fronzo in "Torella dei Lombardi" Salerno 1974, pag. 61. Gli Statuti di Bagnoli del 1583 sono disponibili, in una ristampa del 1678, presso la Biblioteca Provinciale di Avellino, mentre quelli di S. Angelo dei Lombardi sono stati pubblicati da G. Chiusano nella rivista Economia Irpina del luglio/dicembre 1970. Per Montemarano e Rocca S. Felice vedere in "Civiltà

momento, collazionarne una ventina grazie alle citazioni che ritroviamo negli incartamenti dei processi settecenteschi. Si tratta presso a poco di un quarto degli originari Capitoli, che sappiamo essere stati approvati da Giovan Giacomo Caracciolo, conte di S. Angelo, nel 1559.

È importante sottolineare che il 21 nov. 1559 il feudatario di Morra, nella sua veste di conte di S. Angelo, approvava proprio gli Statuti di S. Angelo dei Lombardi a noi pervenuti in originale: questa coincidenza, stesso feudatario e stesso anno, non solo può rivelarsi utile per un esame comparato delle consuetudini tra i due paesi vicini ma lascia anche supporre che per Morra, come per S. Angelo, l'assenso di Giovan Giacomo del 1559 faccia seguito a quello di Leonardo Caracciolo del 1541. In effetti dai Bollettini feudali risulta che l'Università di Morra chiese conferma delle Capitolazioni al conte Caracciolo, in quel periodo a Carbonara, il 25 nov. 1559. Si noti inoltre che di lì a poco, il 12/2/1560, lo stesso Giovan Giacomo avrebbe approvato i 127 articoli costituenti i Capitoli di Carbonara (oggi Aquilonia).

In realtà le regole espresse attraverso gli Statuti, anche se molto più antiche (si riconoscono abbastanza facilmente norme che derivano dal diritto romano o longobardo), cominciarono ad essere codificate per iscritto soprattutto in epoca aragonese, sul finire del XV sec., quando cioè più fu avvertito il bisogno di una certezza obiettiva delle consuetudini. Le successive rielaborazioni dei Capitoli riflettevano gli aggiornamenti resi necessari dalle mutate esigenze degli usi civici ma, intervenendo più mani ed in epoche diverse, è spesso riconoscibile, dal linguaggio piuttosto che dall'ortografia o dalle unità di misura utilizzate, il sovrapporsi delle diverse stesure.

Quanto al contenuto, gli Statuti di Morra, come del resto tutti quelli dell'Italia meridionale, sono sostanzialmente una regolamentazione dei piccoli abusi civici, per i quali vengono prescritte specifiche contravvenzioni, e dei criteri cui attenersi nell'allevamento del bestiame e nella gestione delle terre comuni affinché gli interessi della comunità e dei singoli fossero tutelati al meglio.

Abbiamo già accennato al fatto che degli Statuti municipali di Morra sono noti al momento, oltre ad una breve introduzione, solo venti capitoli: di questi

Altirpina", nei numeri da settembre 1976 a novembre 1978, i lavori di P. Di Fronzo e M. T. Imperato. Gli Statuti di Flumeri sono stati pubblicati da Vittorio Caruso in Vicum", dicembre 1985, mentre quelli di Bella sono reperibili nel libro di Franco Noviello 'Bella nella storia", Muro Lucano 1983. Segnalo inoltre che, mentre queste note erano in tipografia, l'amico Virgilio Iandiorio, ignaro a sua volta della mia ricerca, pubblicava su Civiltà Altirpina" (n. 1 del gennaio 1985) un pregevole studio sui Capitoli Municipali di Morra, al quale rimando per ulteriori dettagli.

una buona metà trattano delle modalità di pascolo e di accesso della "Defesa” e della "Defesella”, cioè di quei terreni demaniali "difesi” con custodie e reticolati[19] dalle usurpazioni, nonché delle pene riservate ai trasgressori. Vi sono poi norme sull’uso corretto dei pesi (Capit. 56), sugli accordi diretti tra Baglivo e privati che sono fonte di abusi e corruzione (Cap. 78), sull’uso degli orti e delle vigne (Cap. 18, 26, 66) e sulla libertà di vendere o di far lavorare le proprie terre ai compaesani lasciando intatto il diritto alla decima del feudatario (Cap. 11, 65, 68).

Sono ovviamente tutti capitoli aventi attinenza con i diritti/doveri oggetto del contenzioso che oppose nel '700 l’Università al proprio feudatario. Dalle informazioni ricavabili dai processi in questione sappiamo inoltre che i Capitoli 13, 14, 15, 16, 17, 19 e 37 regolamentavano le pene per i danni apportati alle vigne e che il 10/5/1618 il nuovo feudatario, il Regio Consigliere Marco Antonio Morra, nel confermare i vecchi Statuti, ne approvò espressamente altri quattro richiestigli dall’Università.

Dagli Statuti di paesi vicini possiamo anche intuire i temi trattati nei Capitoli di Morra non pervenutici. Ad esempio, nei Capitoli di Bagnoli e di Montella comincia da una certa epoca a comparire il nome di Morra tra le Università aventi "comunità di passare, aquare, ghiandare, pascere e pernottare” nelle rispettive terre demaniali; è quindi lecito supporre che questo patto di mutua assistenza trovasse riscontro in un analogo Capitolo degli Statuti morresi. Similmente quando leggiamo in diversi Statuti dell’Alta Irpinia che la spazzatura può essere gettata solo nei luoghi indicati dal lungo palo piantatovi dal Baglivo, uso rimasto in Morra fino a tempi moderni, è lecito dedurre che anche nei Capitoli morresi doveva trovarsi analoga regolamentazione, tanto più che era abitudine del Baglivo, entrando nella carica, piantare il palo dell’immondizia fuori dell’abitato in forma solenne, quasi a simbolo della sua nuova autorità.

Per una miglior comprensione del testo è opportuno ricordare alcune unità di misura e cariche pubbliche ivi citate:

1) il ducato, moneta d’oro del XII sec., era divisibile in 5 tari (moneta d’argento aragonese) o in 10 carlini (moneta angioina) o in 100 grana;
2) il tomolo come misura per aridi valeva 55,55 litri ed era divisibile in due mezzetti; come misura di superficie valeva circa un terzo di ettaro:
3) il Baglivo o Baiulo era il funzionario adibito alla riscossione di dazi ed imposte ed era presente nella gestione giudiziaria dei delitti minori proprio perché questi erano componibili con multe ed ammende. La Corte

[19] Secondo alcuni studiosi il dialettale "fensa” = reticolato con filo di ferro, deriva proprio dal termine "defensa” e dalle recinzioni che proteggevano le Difese.

della Bagliva poteva essere affidata anche a privati o all'Università stessa e poteva comprendere uno o più giudici, esperti di consuetudini locali, ed un segretario detto mastrodatti, capo dei pubblici scrivani. La carica già esisteva in epoca normanno- sveva;

4) il Catapano, in linea con gli usi e gli Statuti delFUniversità, esercitava funzioni di controllo sulla vendita dei generi alimentari nonché sulle misure e sui pesi utilizzati per il commercio;
5) il Portolano era responsabile del buon governo dell'abitato, in particolare della pulizia e della manutenzione di strade e luoghi pubblici;
6) il Governatore, di nomina regia o baronale, giudicava delle cause civili e criminali purché non attinenti materie o persone privilegiate; la legge prevedeva che fosse laureato;
7) il Tavolario era una sorta di geometra/agrimensore al quale la Regia Camera dava incarico di apprezzare e rilevare la Pianta, o Tavola, di un feudo;

Tra gli altri termini ricorrenti negli Statuti Municipali ricordiamo:

1) *Fida:* diritto di utilizzare l'erba del pascolo baronale o demaniale; specularmente la diffida era invece il diritto di proibire l'uso degli erbaggi ricorrendo, se del caso, a multe per il contravventore;
2) *Erbatico, legnatico:* il diritto di far pascolare le bestie ovvero di far legna nei terreni del feudo;
3) *Plateatico, o jus piazza:* tassa per le contrattazioni fatte dai forestieri nel territorio feudale;
4) *Bonatenenza:* tassa al cui pagamento erano tenuti tutti coloro che dimoravano nel tenimento dell'Università, feudatari compresi;
5) *Usi civici:* l'insieme di antichissimi diritti consistenti nell'uso di terre non coltivate del feudatario o del demanio per il pascolo, far legna etc... La legge 1766 del 16/6/1927 istituì finalmente un Commissario per la loro liquidazione.
6) *Enfiteusi:* diritto reale su un fondo altrui consistente nella facoltà di goderne gli utili con l'obbligo di miglioramento e pagando un'annua prestazione in natura detta "censo enfiteutico" (greco en-fi-téuxis = ritrovarsi secondo regole stabilite). Fu un tipo di contratto molto diffuso nel '600.

Un ultimo accenno al linguaggio. Si noterà che esso è fortemente influenzato dal dialetto locale: bacca e baccaro stanno per vacca/vaccaro, brile sta per aprile, frostere sta per forestiero, i cornali sono gli arbusti del corniolo. Talvolta il vocabolo nasconde un'interessante etimologia: è il caso di "scandola" (grossi tavoloni di legno di castagno utilizzati in particolare come copertura delle case, proprio come le "scandulae" dell'antica Roma) o di "rotolo" (misura di peso pari a circa 890 grammi il cui nome deriva

dall'arabo rati; 100 rotoli formavano un cantaro). Altrettanto dicasi per "far pastino"[20] che significa zappare, dissodare la terra (dal latino pastinare), o "intronare con lo cognato" che significa letteralmente "percuotere ripetutamente (l'albero) con l'ascia a forma di cuneo (dal latino "cuneatus").

[20] Il pastinato era un contratto agrario che consisteva nella concessione di terre da parte del feudatario a contadini che la coltivassero e la migliorassero in cambio del diritto di costruirvi la casa e pagare il canone non appena la terra cominciava a rendere: la casa poteva essere trasferita ai figli. Dal latino "pars donare" = donare una quota di terra, deriva il dialettale "parzonale" che indica il colono a mezzadria

PREMESSA

Capitoli, Statuti consuetudini e costumati antichissimi della Università, et Huomini della Terra de Morra, e grazie concesse dalli Illustrissimi Predecessori Signori Conti di Sancto Angelo Lombardo utili Signori de la predicta Terra de Morra et moderne grazie concesse dall'illustrissimo Signore D. Iacobo Caracciolo Conte de Sancto Angelo, et utile Signore, et Padrone de la dieta Terra de Morra, per lo quieto vivere, et bono regimento, secondo la usanza, o costumato antiquissimo de dieta Terra circa li danni dati, et injurie, accuse, et incappature, e loro pretenzioni, franchigie, et commoditate, sopra delli quali per dieta Università, et Huomini di essa si supplica ipse Illustrissimo Signore Conte D. Iacobo utile Signore, et Padrone de dicta Terra de Morra, resta contento passarle e confirmarle, e concederle, servarle, et farle servare, siccome sono stati passati, confermati concessi, observati, et facti observare dalli altri Illustrissimi predecessori Signori.

I. In primis si supplica l/.S. Illustrissima, che sia lecito,et permisso a ciascuno Citatino de ditta Terra di Morra, siccome è stato sempre licito, et observato, et al presente si observa liberamente possedere e tenere IN LA DEFESA de dicta Terra li loro Bovi domati con una sola Bacca domata con un Erede appresso, per lo tempo che se incommenza a seminare di continuo, per tutti li otto giorni del Mese di Brile, e che per ogni Arato si paga alli Baglivi di essa Comitale Corte[21] *uno tomolo di grano. PLACET.*

II. Se supplica V.S. Illustrissima, che com'è stato sempre observato, e solito da tempo, che non ci è memoria de homo in contrario, sia licito, e permisso, ad omne Citatino de ditta Terra liberamente, e di omne tempo in la ditta DEFESA tagliare, et fare omne, et qualunque USO, come sono travi, canteri, recorrenti[22]*, scandole, jatte, et tavole de cerro, et cerque, et omne altro arbore, et omne altra sorte de legname, tanto per USO, e commodità delle loro Case dentro a la ditta Terra, come delle Case et Masserie, et Pagliari fo- re de la ditta Terra. PLACET.*

III. Se supplica V.S. Illustrissima, che sia licito, et permisso ad omne Citatino, de dieta Terra liberamente cogliere, e adunare Cerri, e Cerze, e intronare con lo cognato in la ditta Defesa; ma quillo che abbattesse con pertica cerze, o cerrì in ditta DEFESA, paga allo Baglivo, che lo incappa uno tari; et questo si debba intendere, se lo Baglivo lo incappa con lo Frostere, e dice a quillo che abbatte: hai

[21] La Corte è detta Comitale perché all'epoca il titolo del feudatario di Morra era per l'appunto quello di Conte di S. Angelo. Nel Seicento si parlerà di "Principal Corte di Morra" perché nel frattempo al nuovo feudatario è stato riconosciuto il titolo di Principe di Morra.
[22] Sono tronchi d'albero usati come pali, ad esempio, per la travatura dei tetti o per il sostegno del le viti. Le jatte dovrebbero essere le legna di risulta derivanti dal taglio degli alberi di alto fusto.

un tari; et che lo Baglivo non pò pigliare, seu incappare alcuno senza lo Frostero, che esso Baglivo non ave credito senza lo Frostero [23]*. PLACET.*

IV. Se supplica V.S. Illustrissima, che sia licito, e permisso ad omne Citatino de la ditta Terra liberamente tenere, et pasculare in la ditta DEFESA alla Vigilia di Natale le loro Bacche, Giomente, e Pecore, et omne sorte dAnimali, et li porci dal tempo, che accommenzano ad cascolare li cerri, et cerze, siccome è stato sempre solito, et costumato anticamente, et al presente si observa, e usa. Però li Porcari avanti che entrano li loro Porci in detta Defesa debbano portare la mostra [24] *de' cerri, et cerze al Sindaco di detta Terra, et di poi entrare con li porci ne la predetta DEFESA. PLACET, ET QUOD INTERVENIAT CUM S INDICO PROCURATOR NOS TER.*

V. Se supplica V.S. Illustrissima, come ad una fortuna [25] *di male tempo per otto jorni, le pecore se poteno recuperare dentro la DEFESA, cioè quando fosse avanti Natale: Et però aveno questa abilitate le ditte pecore de andare alla ditta DIFESA, per una fortuna innanti Natale, per la jornata che pagano de lo frutto alli Baglivi. PLACET, ET PRAEDICTA IN OMNIBUS INTELLIGANTUR.*

VII Se supplica V.S. Illustrissima, che lo Baccaro stranerò quando è fidato alla DEFESA, potè fare legna allo Morto[26]*, et quilli facessero lo contrario tanto in detta DEFESA, e per tutto lo piano de S. Martino, la pena sia ad arbitrio de lo Baglivo di ditta Terra. OBSERVATUR SOLITUM.*

VIII Se supplica V.S. Illustrissima, che l'Omo straniero fosse trovato alla DEFESA, che cogliesse cerri, cerze, cornali, melaine, peraine, et ei incappato, stea ad arbitrio de lo Baglivo de ditta Terra, e ne abbia la terza parte de ditta incappatura, e ne menassero omne sorte de bestiame, et che fossero incappate in ditta DEFESA. PLACET, SALVO JURE CURIAE PRO FURTO.

IX. Se supplica V.S. Illustrissima, che omne Baccaro, che comprasse la DEFESA non nce possa andare colle Bacche fino al giorno de Natale, e di poi incappasse altra bestia, paga di pena carlini tre per Bacca, et per centenaro di pecore, crape, e porci pagano per centenaro ducati quindici, e la terza parte ad quillo, che le incappa. PLACET, ETRELIQUUM DICTAE PAENAE BAJULIS APPLICETUR.

[23] Il concetto base è che il Baglivo deve contestare l'infrazione in presenza di testimoni per evitare abusi (vedi ad es. Capitolo 29 degli Statuti di Montemarano).
[24] Portare la mostra dei cerri" = devono mostrare al Sindaco un campione di cerri/cerze a dimostrazione che stanno cominciando a "cascolare" (cadere).
[25] Alla latina: "nel caso di cattivo tempo..."
[26] Far legna allo morto = raccogliere rami secchi o ramaglia dopo il taglio di alberi nel bosco.

XI. Se supplica V.S. Ili, che ipsi CiEtrelittadini, non siano proibiti da essa Comitale Corte de possere vendere, et alienare l'uno all'altro LLE LORO TERRE SEMINATORIE, DELLE QUALI PAGANO LO TERRAGGIO DE DECE UNA AD ESSA COMITALE CORTE, ma che loro sia licito de possere liberamente, e senza dimandare licenzia, a loro piacere e volontà vendere e alienare ditte loro Terre fra ipsi Citatini CON LO PESO DE DITTO TERRAGGIO DECIMALE solito, e debito da issi ad essa Comitale Corte, assiccomo è stato sempre solito, et observato in ditta Terra da tempo antichissimo, e la Università se contenta, come anticamente s'è pagato uno tumino de grano a la misura antiqua pagano, ma alla grossa a barra, et che ditte Terre non se ne possono mettere in nullo modo che l'uno ad l'altro, et li Citatini di essa Terra non possono essere ammossi, ne levati dalli loro territori, et lavorerii. OBSERVATUR SOLI TU M.

XVIII. Si supplica KS. Illustrissima, che le capre e pecore che andassero pelle vigne, e se accusate, paga per centenaro tari tre e mezzo per ogni tempo, tanto se ci è uva, quanto non, mezzo alla Corte, e mezzo al padrone, et de vino paga uno al padrone. PLACET DUMMODO SIT DE DAMNO SATI- SFACTUM.

XXVI. Si supplica KS. Illustrissima che ogni uomo, o vero donna possa gettare la mondezza dentro l'orto, o vero vigna sua, e che possa dare licenza a chi piacesse ad esso ad ognuno che fetta mondezza tanto ad orto, quanto a vigne, o vero aperto o vero chiuso, e se lo baglivo fosse iniquo, e non volesse fidare per sua iniquità, non lo possa incappare, e che stia a providenza d'uomini da bene, se lo difetto venesse dal baglivo. PLACET.

LV. Se supplica V.S. Illustr., che le jomente, et le bacche de la Terra, che andassero a la Defesa avanti Natale, et fossero incappate per lo Baglivo, paga per Bestia grana due, e lo Baglivo vole portare lo Frostero co isso, e se fossero porci, e pecore pagano tari cinque per centenaro in detta DEFESA. PLACET.

LVI. Si supplica F.S. Illustrissima, che, qualunque persona vendisse colle misure manco e che desse li pesi manco, paga tari sette e mezzo al baglivo, e la terza parte a chi l'accusa — PLACET QUATENUS AD NOS SPECTAT.

LXII. Si supplica V.S. illustrissima, che avimo per statuto che qualunque persona volesse fare pastino debbia dare all'ufficiale una gallina, e pigliarsi tanto terreno quanto basta per una vigna. PLACET DATO PARTI ESCAM- BIO.

LXV. Si supplica VS. illustrissima, che fu nostra consuetudine antiquo tempore, che tutti li territori della Terra di Morra redditizi alla corte pagano di diece una de tutte sorte de vettovaglie, e che li possessori della Terra non possono essere levati, né ammossi dalli loro lavorj, nemmeno la possano vendere a forastieri, né dare a lavorare a'detti forastieri, eccetto da cittadino a cittadino abitante in essa Terra di Morra, et la possano vendere e dare a lavorare tra loro cittadini, a tale che la corte

non sia defraudata. PLACET PRO UT HACTENUS FU IT OBSERVATUM NATURA FEUDI NON MUTATA.

LXVI. Si supplica V.S. illustrissima, che ogni uomo che ave vigne possa tenere mezzo tomolo franco di terreno per uso suo, ancora ogni orto ognuno deve avere franco per uso suo. PLACET.

LXVII. Se supplica V.S. III., che tutte le bestie della Terra de Morra, che incappassero alla Defesella pagano de pena lo che se paga alla Defesa grande, et semelemente, chi tagliasse Cerri, o Cerque a ditta Defesella paga la semele pena, che se paga alla ditta Defesa grande, e che ditta Defesella resta in potere della Bagliva de ditta Terra de Morra, secundo se l'aveno tenuta per lo passato. PLACET.

LXVIII. Se supplica V.S. I. che sia licito ad issi Citatini de ditta Terra vendere, ed alienare, et dare a coltura ad loro modo le Terre semmenatorie, delle quali devono lo terraggio de diece una ad essa Corte, del modo suso detto nell'altro Capitolo, ma che non le possano alienare, né dare a coltivare ad persune frosteri esteri. OBSERVETUR DECRETUM IN CAPITULO 65.

LXXVIII. Se supplica VS. Ill, che li Baglivi di essa Corte in detta Terra non debbiano in pubblico, né in secreto accordare ipsi Cittatini, o frostieri, perché con lo ditto accordo ipsi Cittatini, ed anco la Corte ne pateno grande damno, perché quilli, che sono accordati dalli Baglivi, senza timore alcuno damnificano le case, e possessioni, et grani de ipsi Cittatini, ed anco le DEFESE DE LA CORTE, talché se dà manifesta causa de damnificare senza punicione, et li damnificati non ponno conseguire lo danno et pene, che competono ad issi in virtù delli ditti Capituli. PLACET, QUOD PER PRAEDICTOS BAJULOS NON FIANT CONCORDIAE PRAEDICTAE, SED PROCEDATUR SECUNDUM STATUTA BAJULATIONIS, et non aliter.

LXXXII. Se supplica V.S. Ill, che omne persona, che tagliarà nella detta Defesa de ditta Terra cerri, o cerze da piedi[27] *et paga tari tre alli Baglivi, et quillo, che taglia aste paga tari uno de pena, excetto se fosse per uso loro, secondo lo Capitolo suddetto. PLACET.*

[27] 11 taglio da piedi indica il taglio dell'albero per intero.

L'UNIVERSITÀ DI MORRA CONTESTA LA RELEVA BARONALE INSERITA NEL CATASTO ONCIARIO

Per meglio comprendere il ricorso dell'Università contro "l'illustrissimo Don Goffredo Morra, principe di detta Terra e nobile napoletano", bisogna tener presente il contenzioso che li contrapponeva ormai da più di un ventennio.

La denuncia fiscale presentata dal principe sui suoi beni in Morra rifletteva ovviamente un parere di parte e quindi, se non contestata immediatamente, poteva ledere proprio quegli interessi che i morresi difendevano tanto accanitamente. Più precisamente il Catasto ordinato da Carlo di Borbone richiedeva una distinzione tra beni burgensatici, cioè acquisiti col tempo al patrimonio personale del feudatario con proprio denaro, e beni feudali. La denuncia del principe, nei suoi elementi fondamentali, era così articolata:

* Beni burgensatici:

— Palazzo di più stanze superiori ed inferiori, con stalle, sito a Capo Morra, dove era l'antico Palazzo seu Castello
— Due case alla Teglia, confinanti con Rocco Manzi e beneficio di S. Michele
— Tre case alla Teglia, confinanti con Francesco Gargani
— Casa a piè di Castello, confinante col Magnifico Giuseppe Manzi
— Casa a Capo Morra, confinante col Magnifico Notar Consolazio
— Selvapiana, campo di 293 tomoli, confinante con beni feudali, via pubblica, vallone de li Romiti, fiume Ofanto
— Matine, territorio di 50 tomoli confinanti con beni feudali
— Molini, territorio di 4 tomoli, confinante col vallone delli due Molini
— Toroni, territorio di 2 tomoli, confinanti con beni delli Sarni
— Orto sotto il Palazzo
— Due Taverne, in Piazza e Selvapiana, fittate
— Pecore 2085 e vacche 117
— Pesi da dedurre per tre legati di Don Giuseppe Morra (ai cappuccini di Gesualdo, per i Maritaggi, per Messe da celebrare)
— Esigenze varie in danari

* Beni Feudali:

— Fondo Cappelluti, all'Ofanto
— Gestione delle cause civili in prima e seconda istanza
— Tre molini e due forni, sui quali è pendente causa con l'Università di Morra

La suddetta dichiarazione presentata "dal Magnifico Erario dell'Ill.mo Principe" comprendeva inoltre una serie di affermazioni, implicite od esplicite, molto importanti: ad esempio che tutto il territorio di Morra, comprese Difese, Difesella e Precisa, fosse feudale e che tra i diritti baronali vi fosse l'esclusiva sui mulini e sui forni. Oltre a questi due punti l'Università ne contesta al Principe anche altri: diverse precisazioni mirano a meglio definire i beni burgensatici per i quali, in quanto proprietà privata, è prevista una diversa tassazione. Al riguardo è interessante confrontare la modesta estensione dei terreni burgensatici sostenuta dal Principe in questa occasione

con le ben diverse cifre difese poi in sede giudiziale con gli espropri derivanti dall'eversione della feudalità.

Da notare, a titolo di curiosità, che al Catasto Onciario di Morra è allegato, oltre al ricorso dell'Università contro il proprio feudatario, anche un secondo ricorso, molto particolare e per di più postumo. Si tratta di una istanza sollevata da tale Amato Lombardi dopo più di mezzo secolo. Costui lamentava essere stata gravemente danneggiata l'onorabilità della propria famiglia visto che nel Catasto in questione suo nonno Domenico Lombardi ed il di lui figlio Giuseppe erano stati definiti "bracciali", come a dire manovali; i suddetti erano invece "galantuomini" perché in grado di "vivere del loro" senza bisogno di esercitare "arti vili". Il Lombardi riuscì ad ottenere nel 1804 addirittura un decreto regio che ordinava la cancellazione dal Catasto della qualifica di bracciali abbinata ai propri avi: la motivazione parla di errore degli Amministratori dell'epoca. La puntigliosa ostinazione di Amato Lombardi per far sparire quella che riteneva "una macchia" va inquadrata nella mentalità del tempo e si giustifica col fatto che un suo fratello, Domenico (1766-1821), è canonico della Cattedrale di Bari ed appare avviato a brillante carriera ecclesiastica: diventerà infatti Vescovo di Lari (Cartagine).

Ma passiamo ora alla contestazione sollevata dall'Università di Morra:
"Avanti li Magnifici deputati del Catasto di questa Università della Terra di Morra compariscono li Magnifici Sindaco ed Eletti della Medesima e dicono come loro è pervenuto a notizia, che si voglia procedere alla discussione della rivela fatta dal Mag.co Erario dell'Ill. Principe di codesta terra D. Goffredo Morra e perché in detta rivela si contengono, e si portano per Beni feudali molti Corpi, li quali non sono tali, ma sono Burgensatici, ed altri si asseriscono appartenere alla Principal Camera, il che è alieno dalla verità, ma sono propri di essa Mag.ca Università. Perciò affinché non si faccia pregiudizio alcuno alle ragioni che competono, e che possono competere, quomodocumque et qualitercumque alla Università detta, tanto in presente, quanto in futurum per cautela della medesima ed in ogni altro modo migliore fanno la presente protesta, la quale presentando davanti d'essi magnifici deputati fanno protesta che la medesima si voglia registrare e cuscire tanto appresso l'estaglio della rivela di detto Ill. Principe, quanto nelli due libroni del Catasto, cioè così in quello si deve rimettere alla Reg.[a] Cam.[a], come anche nell'altro deve restare in questa terra presso l'Università, acciò sempre si abbia la notizia delle raggioni che assistono alla Università, e se ne sappia la verità; ed inoltre fanno protesta notarsi nel margine di detta rivela, ed a ciascuna partita di essa, come contro di detta partita vi è la protesta in contrario di essa Mag.ca Università.

Primariamente si protestano, che a riserba delli Corpi giurisdizionali nessun altro Corpo si deve avere per Feudale, se prima lo Illustre Principe non si giustifica con fede autentica della Regia Camera dalli Rilevij siccome è ordinato nelle Regali estrazioni, ma debba tenersi per Burgensatico.

Si protesta ancora, che in primo luogo si porta per Feudale tutto il territorio di Morra, e che in esso esigge la decima di tutte le sorte di vittovaglia, ligumi, vino, canape e altro; il che non è vero, mentre la maggior parte del territorio di detta terra è appadronato, ed è proprio de' particolari cittadini, altri sono di Chiese, e Cappelle, e vi dispongono a lor piacere liberamente, così nelli contratti da vivi, come per ultima voluntà, ed altri Corpi di detta terra, e parte di tutto territorio dell'Università, ed altro è Difesa della medesima Università. Né meno è vero, che esigge la decima del tutto, mentre non esigge decima de legumi, se non solo alle fave, e cecerchie, né tanto poco di canapi, lino e vino di altra cosa.

Per secondo si protesta, che non è vero che nel corpo della Bagliva sia compreso il bosco della Difesa, e Difesella, atteso detto bosco è proprio, ed assolutamente di detta Università e la Difesella è membro, e parte di detto bosco, al quale è unito; è l'Università e i cittadini a lor piacere vi tagliano legna per fuoco, vi fanno tratti a loro gusto, con licenza de Magnifici Governanti, vi pascolano l'erbaggio con loro Animali, ne raccogliono la ghianda, o pure lo fanno pascolare, o veramente la vende l'Università a chi li piace, e se resta introito a beneficio della medesima, e mai vi è stato questo nome Difesella, ma tutto si è chiamato e si chiama Bosco assolutamente ed è proprio di detta Università; su del quale l'illustre Principe pretende esigere annui ducati dieci nove ed anche la terza parte del frutto della ghianda quando si vende, per la quale pretenzione ne pende la lite nel S.R.C. [28] in Banca del Mag.co Auriemma dove per parte di detta Università si è dimostrato, che al Sig.r Principe non compete raggione alcuna sopra detto Bosco, e sopra la Defesella.

Per terzo si protestano non esser vero che, nella Bagliva sia compreso il corpo detto la Precisa, perché questo corpo è demaniale dell'Università, né vi possono pascolare i Fidatarij dell'Ul. Principe, ma solamente i cittadini, e li medesimi cittadini; su del quale corpo dell'Università vi pretende esigere l'Ill. Principe annui docati trenta per la quale pretenzione anche ne pende lite nel S.R.C. nella detta Banca.

Per quarto si protestano, che nella Bagliva vi sia compreso li scadenzialie le Cortiglie, o sia Staglio, che fanno le pecore de forastieri fidati nel territorio

[28] Questo acronimo sta per Sacro Regio Consiglio. Altrettanto frequente nel manoscritto originale Unità, forma contratta per "Università".

di detta Terra, perché li scadenziali appartengono alla Portolania, la quale è di essa Università, e le Cortiglie sono delli cittadini padroni de' territorij dove dette Cortiglie si fanno, perché come anno l'incomodo della mora, o sia lo jazzo di pecore, così l'istessi padroni de territorij ne devono avere Futili.

Quinto si protestano, che le due taverne, così quella dentro l'abitato, come l'altra a Selvapiana, e li tre molini non sono corpi feduali né compresi nella Bagliva, ma sono beni Burgensatici, e come tali si devono tassare, né meno è vero, che vi abbia due altri siti di moleni diruti, che sono sotto la Madalena, ma quelli siti sono stati e sono della Cappella della Madalena.

Sesto si protestano non esser vero che l'Ill. Principe abbia Jus proibendi de' moleni e forni, come si pretende ma l'Università, e cittadini possono fare forno a loro gusto, come è stato deciso dal S.R.C. né tampoco l'Università di essa terra è tenuta a pagare la tiratura delle mole de' molini di detto 111. Principe, essendo una pretenzione ingiusta, e contro la legge naturale. Nemmeno è vero che vi abbia il jus proibendi della Taverna, quando l'Università e cittadini ne possono fare mille Taverne.

Settimo si protestano che la vigna di moggia sette in circa del luogo detto La Pescara, alias Fontanelle, non si deve ammettere per patrimonio Sacro, se non se ne porta legittima documentazione al tribunale, ma tassarsi, come Burgensatico affittandosi per ducati trentasette.

Ottavo si protestano che il territorio di tom. 317 è tutto Burgensatico e si affitta ogni anno Carlini dieci a tomolo.

Nono si protestano che il territorio al luogo detto le Matine è tutto Burgensatico e quello che nomina il Feudo detto la Matina, e lo stesso che si chiama la difesella, ma li cittadini vi anno il Jus di pascolare a loro libertà, quando non è seminato, e di ogni tempo, e tutti li mesi de l'anno.

Decimo si protestano, non esser vero che il territorio di Selvapiana sia Difesa, e che sia proibito a Cittadini portarvi i loro Animali, in ogni tempo, purché non sia seminato, e tenuti li seminati, anno la libertà di pascere i loro Animali.

Undecimo si protestano che l'orto grande sotto le mura del Palazzo del Sig. Principe che si porta tra i Burgensatici non è vero, ma è demaniale dell'Università e proprio della medesima.

Finalmente si protestano non esser vero che essa Università sia debitrice il preteso capitale delli docati 314 residui del Capitale delli docati 500 del Mag.co Marcantonio d'Alessio, sicome nemeno è vero, che l'annualità di detto capitale sia ritenuto da essa Università, e compensata colla bonatenenza, atteso che l'Università non è debitrice del Capitale né dell'annualità, e detto 111. Principe non hà mai pagato la Bonatenza de beni Burgensatici, contro del quale, e per lo quale essa Università si riserva le sue

raggioni.

Ed inoltre deve tassarsi per tutte le industrie che esso I11. Principe tiene de pecore, capre e vacche dedotta la spesa, corno pagano tutti i cittadini, e così dicono, e fanno, e si protestano non solo in questo, ma in ogni modo megliore”.

"Extracta est presens copia à suo proprio originali existente in libro Universitatis exibito et exibendo restituto cum quo facta per salvo semper licet aliena mano et in fidem ego Notarjus Donatus Leo Castri Torrionum ad presens in Terra Morra requisitus signavi.[29]*Certificazione degli apprezzi delle ghiande del Bosco*

[29] Colgo l’occasione per ringraziare il dr. Enrico Indelli, cui la ricerca archeologica morrese deve molto, che mi ha fornito copia del suddetto documento.

Lapide posta sulla sorgente Fontanelle. Vi si legge:
UNIVERSITÀ DI MORRA
AGOSTINO SARNI SINDACO
NON MIRAR PASSEGGER SE L'ACQUA È SCARSA
BEVI SE BEVER BRAMI E AVANTI PASSA
A.D. 1779

CERTIFICAZIONE DEGLI APPREZZI DELLE GHIANDE NEL BOSCO

Attesto io qui sottoscritto Domenico di Giuseppe Capozza, attuai Mastro d’Atti dèlla Principal Corte della Terra di Morra in assenza dell’Ordinario Mastrodatti Michele Tarantino, qualmente avendo a richiesta del Magnifico Erario della Principal Camera di detta Terra Giovancarlo Del Buono perquisiti li libri dell’obblighi *(che)* esistevano nell’Archivio di detta Corte per rinvenire tutte le dichiarazioni contemporaneamente fatte dai Periti sull’apprezzi delle ghiande di questo Bosco detto di Morra, e le obbliganze insieme di questa Università a beneficio di detta Camera Principale per quello adovuto alla medesima toccare di detta ghianda ed estrarne benanche di ciascuna dichiarazione ed obbliganza tutto il contenuto, come a dire l’apprezzo di detta ghianda, da chi per ogni volta si è stata apprezzata e la tangente caduta a essa sudetta Camera, ho ritrovato che in detti libri che principiano dalli dieci del mese di Decembre del anno 1751 e terminano a sei Giugno del corrente anno 1777, vi sono le dichiarazioni ed obbliganze che qui trascrivo:

— A dì 30 Settembre 1768 Francesco Lentini di Lioni e Giuseppe Russo di Calitri, Periti de consensu eletti dall'Università ed Erario, dichiarano non

esserci ghiande

— A tre Ottobre 1769 Ciriaco Luongo della Guardia Lombardi e Domenico del Priore della Città di S. Angelo dei Lombardi, Periti eletti de consensu apprezzano la ghianda del Bosco per tomoli venti - dico venti - di cerri, e sotto il dì undici di detto mese Ottobre ed anno 1769 Nicola Caputo Sindaco e compagni eletti s'obligano di pagare alla Camera Principale la terza parte di detti tomoli venti secondo la voce.

— Sotto il dì quattro d'Ottobre 1770 Antonio Rosa della Terra di Andretta e Giovanni Inversi della Terra di Teora, Periti eletti de consensu come sopra, attestano non esservi ghiande in detto Bosco.

— Sotto il dì quattro Ottobre 1771 Mastro Giacomo Lupo della Terra di Bagnoli e Mastro Gaetano Discepolo della Terra di Castello de Franci, Periti eletti de consensu come sopra dall'Università e dall'Erario, apprezzano la ghianda nel Bosco di tomoli due e mezzo di cerri e sotto il dì cinque di detto Ottobre di detto anno Giovanni di Marino Sarni Sindaco paga grana venticinque al Magnifico Erario Pasquale Pennella per la terza parte spettante alla Camera Principale così convenuti alla ragione di carlini tre il tomolo

— Sotto il dì cinque Ottobre 1772 Mastro Giacomo Lupo della Terra di Bagnoli e Mastro Gaetano Discepolo della Terra di Castello de Franci, Periti de consensu come sopra eletti, apprezzano la ghianda del Bosco per tre misure di cerri e querce

— A quattro Ottobre 1773 Mastro Giacomo Lupo della Terra di Bagnoli e Giovanni Buscetto di questa di Morra, Periti eletti de consensu, apprezzano la ghianda del Bosco per tomoli ventuno; e per la terza parte toccante alla Camera Principale s'obligano nell'istesso tempo Mastro Giuseppe d'Antonio Sindaco a pagarne il prezzo di tomoli sette per quello (*che*) si vende per il convicino

— A dodeci ottobre 1775 Mastro Vito Chieffi della Terra di Bagnoli e Biagio di Sapia di questa Terra di Morra, Periti de consensu come sopra eletti, apprezzano la ghianda del Bosco per un tomolo di cerri e querce solamente.

Né più dichiarazioni ed obliganze fuor di queste, per quanto ho deligentemente perquisito in detti libri, vi sono; che per essere la verità ne ho formato la presente sottoscritta di mia propria mano.

Morra 21 Agosto 1777

Io Domenico Capozza Mastrodatti per Michele Tarantino assente attesto come sopra in fede.

La sottoscritta firma è di proprio carattere di Domenico Capozza Mastrodatti per Michele Tarantino della Principal Corte della Terra di Morra

in Provincia di Principato Ultra: ed in fede io, Regio Notaio Fortunato Consorzio di detta Terra, richiesto ho segnato.

PRECISA SECONDO LE CAPITOLAZIONI (O STATUTI)

La suddetta Precisa principia dal Pero di S. Regina e cala strada strada per Fontana Fresca e per il vallone, poi continua per la strada che esce alla fornace di Angiolo di Mastro Antonio Strazza, seu il medico vecchio, e continuando per detta strada va ad uscire all'Aja di Chiocco a confronto del territorio di S. Costanza e salendo un poco per la strada che va alli Molini, volta per il suddetto territorio di S. Costanza ed esce alla strada che cala dalle Fontanelle, scende alquanto e poi volta per la strada di Cancello Grifo, e proprio per il territorio della Cappella del SS.mo Sagramento, e s'incontra coll'Isca delle Noci strada strada, e salendo un poco per detta Isca s'incontra con la strada di Gavarretto, e continuando per detta strada va ad uscire a Laganzano, e poi alla strada di Biticito, quindi cala per detta strada, s'incontra con l'altra strada che viene da Andretta e va a S. Angelo Lombardo, e salendo strada strada giunge alla strada del Carpine seu delle Matinelle e da detta Fontana, voltando per detta strada va a finire al suddetto Pero di S. Regina.

PRECISA SECONDO L'APPREZZO DELL'ANNO 1715

La cennata Precisa prencipia dal Pero di S. Regina e cala strada strada per insino che s'incontra col Vallone che incomincia da Fontana Fresca, e tirando per detto Vallone giunge alla via, o sia strada del Ceraso, sale per detta strada per insino ad un altra strada che va per la Cappella della Maddalena e s'incontra colla strada che va da Morra alli Molini e Selvapiana, e calando per detta strada sino al territorio detto di S. Maria della Cavota volta poi per sotto le vigne della Locara per un'altra strada che va per sotto le vigne e vacantale [30] delli Braccia e territorij e vigna di Nicola d'Orazio Roberto, ed esce alla strada delle Serre di Mezzo e proprio sotto la Serra del Cerro ed indi sale un poco per detta strada e s'incontra con la strada del Toppolo d'Arcoli, per la qual strada cala all'Isca, continuando in su per detta Isca s'incontra colli Valloni della Guardia Lombarda e salendo per detto Vallone sino alla strada detta di Fontana Nocella, va per detta strada ad incontrarsi e finire al sopracennato pero di S. Regina.

[30] Vacantale qui sta per "fondo incolto, privo di coltivazione".

NOTIZIE SUI TERRITORI DI MORRA

Dall’apprezzo del 1653: vi è caccia buonissima di penna e di pelo, tanto nel bosco di essa Terra, siccome per li piani e monti di essa, come sono capri...”

Dal tavolario Galluccio del 1667: "   il territorio di detta Terra è quasi tutto pendinoso, bensì adatto alla coltura, produce vino, frutti, grano, orzo ed ogni sorta di vittovaglie, quali li cittadini usano per le loro case e ne vendono per li loro bisogni”

Da un apprezzo dell’erba della fida del 1715: "... e questo nome di montagna feudale comprende quasi tutto il territorio di Morra dove sono erbe, cioè per la pendenza che è da li confini della Guardia, d’Andretta, e da sopra il demanio cala al vallone Isca per insino all’incontro di Selvapiana, camina per basso sino all’Ofanto, seguita per detto fiume sino alla partita feudale detta delli Cappelluti, rivolta per la strada e giunge al vallone che viene alli mulini, ed indi sale per detto vallone sino alle vigne delle Locare, seu della Maddalena, rivolta per la terra del Cerro e si rimette all’Isca, e poi sale come va detto vallone Isca per insino sopra li detti confini della Guardia, e proprio al vallone; dentro il qual circuito vanno inclusi li territori di Selvapiana, la Mattina, e beneficiali di S. Andrea, S. Lucia, S. Nicola, Maddalena ed Annunziata; ed il resto di dette terre è de’ cittadini”

Ancora dal tavolano del 1715: ".... La bagliva nella quale va compresa la fida degli uomini di detta Terra per il pascolo, la piazza, l'accusa delle obbliganze, l’erbaggio della montagna che si affitta a’ forestieri, l’esazione dell’aratro, che pagano i massari un tomolo di grano per ciascheduno…(Le coste ed il bosco) sono due corpi feudali distinti, cioè per le coste s’intende che il barone non può vendere l’erbaggio di esse coste, seu precisa‘a’ forestieri, ma le medesime restano agli animali de’ cittadini, e queste coste sono quelle intorno a detta Terra, e tirano sino alla contrada di S. Regina e coste dette di Trano, che attaccano; onde per dette prerogative l’Univer- sità paga alla Corte baronale annui ducati 30 per il bosco”

RELAZIONE DELL'ARCHITETTO PRAUS ALLEGATA AL PROCESSO PER L'EVERSIONE DELLA FEUDALITÀ

Nel giorno destinato mi recai in Morra, dove fu stabilito per mia residenza la casa del reverendo D. Amato Gargano, e nel giorno seguente dietro il giuridico avviso al secondo eletto pel sindaco assente, ed erario e patrocinatore dell'ex barone, diedi principio al disimpegno ingiuntomi, il risultato del quale forma la materia della presente relazione.

Prima però d'inoltrarmi a ragionare sull'assunto, debbo premettere una sommaria descrizione dell'intera estensione del feudo di Morra e delle parti integranti il medesimo. A riuscirci con più chiarezza, ho stimato di alligare in fine della presente relazione una ostensiva pianta di quel feudo colle individuali parti di esso, perché ad un semplice sguardo si scorgessero le varie parti, di cui nel presente rincontro debbo farne menzione.

Il feudo di Morra montagnoso nella parte circostante all'abitato, ed in falsi piani disposti tutti gli altri territorij, confina al mezzogiorno col fiume Ofanto, ad occidente e parte di tramontana col vallone denominato de' mulini, divisionale col feudo di S. Angelo Imperiale fino al sito appellato *pero di S. Regina;* a tramontana in parte con un tratto della pubblica strada, quindi con valloncino che divide il territorio di Morra dallo stesso feudo di S. Angelo Imperiale, e nel dippiù col torrente detto dell'Ischia; e verso oriente e parte di tramontana con pubbliche strade conducenti in Puglia, che separano i territorj del feudo di Morra da quelli di Guardia Lombarda, Andretta e Teora fino al fiume Ofanto.

Fra la parte montagnosa di questo feudo, ch'è tra borea ed occidente, vi è piantato il suo abitato, il quale vedesi circoscritto da moltiplicati giardini, vigneti e novelle piantagioni, compresi tra il vallone dell'Ischia, tra il vallone divisionale col territorio di S. Angelo, il vallone de' mulini, e la costa meridionale tra detto vallone e quello d'Ischia, che sono gli ultimi vigneti denominati con particolar voce della Locara, della Maddalena, e Serra del Cerro. Il compreso di questi terreni montuosi alborati nella maggior parte dell'ambito de' divisati confini, vien con particolar voce denominato Precisa, seu Coste.

Calandosi da detta Terra di Morra verso il mezzogiorno per una strada pubblica fra' giardini e vigneti sopranominati, si giugne nei territorj seminatorj denominati fuori Precisa notati in pianta colle lettere A.B.C.D. tra il vallone de' mulini ed il torrente d'Ischia, dove il principe vi terraggiava, ed ora gli è vietato dalla sopraddetta sentenza.

In sequela di questi territorj succedono quelli di Selvapiana notati in pianta colle lettere E.F.G.H., di cui passo a ragionare.

Resta diviso questo corpo di territorj detto di Selvapiana da quelli aratorj antecedentemente notati per mezzo della pubblica strada denominata delle Carra frapposta tra il vallone dei mulini ed il torrente dell'Ischia. Confina ad occidente col detto vallone de' mulini, a mezzogiorno in parte colla strada pubblica che lo divide dal feudo dei Cappelluti da descriversi, e nel dippiù a seconda dell'andamento del fiume Ofanto, ed a oriente col torrente d'Ischia. L'espansione di tutti i territorj sotto questo nome di Selvapiana circoscritta da' notati confini, da me misurata col passo di palmi sette e col calcolo di ottocento passi quadrati per ogni tomolo, risulta di tomola 1028.

Di questa estensione trovasene una parte di tomola 342 tutta alborata e vitata a dovizia, cinta da siepi all'intorno, e nel fine di essa verso l'Ofanto vi è piantata la taverna di proprietà dell'ex feudatario, quale porzione presentemente è in proprietà assoluta di esso. Le rimanenti tomola 686, che sono aratorie, come vedesi in pianta, sono state sino allo scorso anno soggette al terraggio a favore dell'ex feudatario.

Nel corso delle locali disamine su questi territorj di Selvapiana mi furono proposti alcuni dubbi per parte dell'Università, che taluni territorj racchiusi tra' confini da me additati dovevano escludersi dal nome di Selvapiana, ad oggetto che i medesimi avevano denominazioni diverse, ed in conseguenza dovevano esser sottratti dalla prestazione del terraggio. Mi si additarono, che i seguenti pezzi di territorio erano denominati colle voci di *piano di Tivoli, L'Ischione, Ylschia, VImpenduto, Frascitiello, Fontana di Zingarella, VOlmitello, Lavangone,* e *Pozzomarino,* ma quali ne fossero i confini di queste denominazioni, non riuscì a coloro che facevan le parti del Comune d'indicarli. Questi dubbj mi obbligarono a praticare delle notizie confacenti all'uopo, e rilevai non solo da' detti di persone antiche, ma benanche dalla lettura di varie partite del catasto, ove indicandosi la denominazione *l'Olmitello* vi si aggiunge la particola di *Selvapiana,* che le rapportate denominazioni non alterano punto l'estensione di quella contrada, ma sono nomi di varj corpi di particolar dominio, che uniti assieme formano quel compreso generale detto di Selvapiana, dove l'ex feudatario vi ha sempre terraggìato.

A dimostrare con chiarezza che la contrada di Selvapiana sia quella da me prefissa tra' notati confini naturali, molto poco vi si richiede. Dagli atti tutti fabbricati nelle lunghe controversie tra '1 principe e l'Università di Morra non si rileva di quante tomola fosse l'estensione di Selvapiana. In una istanza presentatami sul luogo nel tempo dell'accesso per parte del Comune di Morra si rapporta per tomola 317 compresovi il corpo detto. Cappelluti; ed esclusone questo secondo, che è di tomola 41, ne rimane la capacità di Selvapiana in tomola 276.

Nell’ambito de’ confini di Selvapiana non vi ha dubbio che la fu D. Vittoria Morra vi fece acquisto di tredici pezzi di territorio che appajono da pubblici strumenti, ed apprezzati dal tavolario dell’abolito S.R.C. D. Antonio Galluccio in Marzo del 1677. La maggior parte de’ confini di quei terri- torj acquistati dalla fu D. Vittoria Morra furono da me ritrovati a seconda della lettera de’ divisati strumenti, come sarebbe la pubblica via delle Carra, il vallone delli mulini, detto ancora degli Eremiti,altro vallone, che ora è quello detto dell’Ischia, Pezza della Sciarra, ch’è un sito di territorio così tuttavia appellato, vallone del feudo, strada del feudo, ed altro; ma non fu sperabile d’indagare gli altri confini non naturali come gli antecedenti atteso la lunghezza del tempo decorso da quell’epoca fin oggi, ed anche perché svanivano quei confini tra fondo e fondo, tostoché D. Vittoria riduceali ad un sol corpo. Questi tredici pezzi di territorio compongono la somma di tomola 1062.

Mappa allegata alla relazione Praus (copia dell'originale)

Unendosi dunque in una somma il territorio ex-feudale di Selvapiana, che esisteva prima dell'acquisto di D. Vittoria Morra, che secondo il riferito del Comune di Morra era di tomola 276, e le tomola 1062 acquistate da D. Vittoria Morra, ne risulta che l'ex barone ne dovrebbe possedere in quelle contrade tomola 1338, e tutto il dippiù dovrebbe appartenere per effetto della sentenza al Comune di Morra; ma io ho di sopra riferito, che tutto il tenimento di Selvapiana tra' naturali confini di strade, valloni e fiumi ascende a tomola 1028; ne avviene per legittimo calcolo, che l'ex- feudatario lungi dal possederne una quantità maggiore di sua ragione, trovasi in danno di tomola 310 di territorio.

Siffatta mancanza non devesi imputare né a difetto degli acquisti, né ad altre cagioni nascenti da astratti argomenti; ma la vera causa di una tale minorazione a quella contrada devesi rifondere unicamente all'esser ella circoscritta in due lati da due torrenti di non picciola mole, come rilevasi dal loro fatto, e dal famoso fiume Ofanto nel terzo lato, che in tempo di pioggia rendesi il torrente più spaventoso di quella comarca. Questi tre divoratori contigui inimici di Selvapiana, ne hanno portato via da anno in anno quell'estensione di moggia 310 che manca, a seconda de' riferiti documenti.

Da quanto le ho fin qui riferito, sembra non esservi più dubbio, che il corpo de' territorj di Selvapiana sono quelli da me descritti tra' confini della strada della Carra, il vallone de' mulini, l'Ofanto ed il torrente d'Ischia, tra' quali confini vi sono racchiuse le tomola 276 ex-feudali, e tutto il dippiù son territorj di proprio acquisto di D. Vittoria Morra.

Al mezzogiorno di Selvapiana vi è il demanio ex-feudale denominato dei Cappelluti. Confina a tramontana colla pubblica via, che lo separa da Selvapiana, ad occidente col vallone de' mulini, a mezzogiorno col fiume Ofanto, ed a levante col dippiù di Selvapiana mercè un viottolo che giugne al fiume. L'estensione di questo demanio è di tomola 41 circa: trovasi siepato all'intorno, ed è nel più perfetto stato di coltivazione, essendo interamente alborato e vitato.

Appartiene al feudo di Morra la vasta estensione di territorj seminatori situati sulla costa orientale delle colline limitrofe a' tenimenti di Guardia Lombarda, Andretta, Teora fino al fiume Ofanto, e giungono al torrente dell'Ischia. Questa estensione di terre pressocché di 5000 tomola vedesi notato in pianta con le lettere L.M.N.O.P.Q. In tutti questi territorj esclusone il bosco, vi terraggiava l'ex-feudatario; ma ora per effetto della notata sentenza non dovrà più esercitarvi un tal diritto, se non sul demanio exfeudale detto le Mattine, e su' territorj acquistati da D. Vittoria Morra, che fra la notata estensione trovansi racchiusi.

Questo territorio ex-feudale notato in pianta con la lettera 0 confina ad

oriente colla pubblica via divisionale col tenimento di Andretta, a mezzogiorno colla pubblica via di S. Andrea, ed a ponente e tramontana con una stretta via pubblica. La superficie di esso è declive da levante a ponente, ed è tutta destinata alla semina. La sua espansione tra' notati confini è di tomola 222, delle quali tomola 100 sono propriamente del demanio exfeudale, e le altre tomola 122 sono di acquisti fatti dalla fu D. Vittoria Morra nel 1651 e 1655, giusta la relazione del tavolario Guidetti, da cui un tal fondo venne a quest'oggetto misurato.

Passo a ragionare del demanio ex-feudale nominato Mezzalingua. Questo è un pezzo di terra dell'estensione di tomola 12 circa in tenimento di Guardialombarda lungo il fronte della pubblica strada che divide il tenimento di Morra da quello di Guardialombarda. Il sito ove ne giace notato in pianta colla lettera M è al Nord-est di Morra. La sua figura è quadrilatera, ed il terratico è molto poco producente per effetto della sua cattiva condizione.

Vengo in ultimo a ragionare del demanio ex-feudale, che pretende l'ex-feudatario, denominato la Precisa, e che dal Comune di Morra si sostiene non esservi esistente, assumendo per principio generale, che la Precisa, ovvero Coste, son quei territorj tutti montuosi e ridotti nella maggior parte a vigneti all'intorno dell'abitato, dove il barone non vi ha dritto alcuno, se non quello di esigere gli annui due. 30. Per indagare con precisione quali fossero i limiti di questa Precisa, n'esaminai sul luogo le minute circostanze, e per parte del Comune di Morra senza menoma contraddizione di coloro che facevan le parti dell'ex-feudatario, furon designati i seguenti confini, che cioè incominciava la Precisa dal sito ove dicesi *pero di S. Regina* notato in pianta colla lettera R., cala al vallone de' mulini, prosiegue a seconda di detto vallone fino al sito dove terminano le piantagioni, rivolta ad oriente per sotto le vigne denominate della Locara, di S. Maria Maddalena e Serra del Cerro fino al torrente d'Ischia, rivolta secondo l'andamento del torrente suddetto verso tramontana ed occidente fino a' confini di Guardialombarda, e quindi salendosi per il valloncino tra il territorio di S. Angelo Imperiale e quello di Morra si giugne nella strada pubblica, ov'è il sito detto il *pero di S. Regina*, che fu il principio della confinazione.

Questa confinazione additatami dal Comune di Morra, senza contraddizione per parte dell'ex-feudatario, trovo essere identica alla confinazione che fu articolata per parte del Comune in Luglio del 1763, quando si agitava il giudizio de' capi di gravame contro l'ex-feudatario. Si legge dunque nell'articolo 23 registrato al foglio 100 del 3° volume, che «in detto luogo chiamato la Precisa, seu Coste, nella quale il barone non ha nessuno jus, incomincia dal pero di S. Regina, e cala vallone vallone sino al luogo dove si stanno situati li moleni, voltando per sotto le vigne della Maddalena, della Locara, della Serra del Cerro sino al vallone d'Ischia, e poi per detto vallone fino ai confini della Guardia».

Che tali sieno i confini della Precisa additati dal Comune di Morra, ed articolati nel 1763 ne siamo assicurati dal tavolano Guidetti, che fece

l'apprezzo del feudo di Morra nel 1715, quando propriamente descrive l'erba della montagna, che egli intende con tal voce tutti i territorj che erano soggetti a terraggio, per cui ne descrive la loro confinazione, escludendone la Precisa non soggetta a tal contributo, ne' seguenti termini: «Questo nome di montagna feudale comprende quasi tutto il territorio di Morra, dove sono erbe, cioè per la pendenza ch'è dalli confini della Guardia e Andretta, e da sopra il demanio, cala al vallone d'Ischia per insino all'incontro di Selvapiana, camina poi per basso sino all'Ofanto, seguita per detto fiume sino alla partita feudaledelli Cappelluti, rivolta per la strada, e giugne al vallone che viene dalli molini, per indi sale per detto vallone sino alle vigne della Locara, seu della Maddalena, rivolta per la Serra del Cerro, e si rimette all'Ischia per insino sopra alli detti confini della Guardia, e proprio nel vallone. Dentro a qual circuito vanno inclusi li territorj di Selvapiana, della Mattina, e beneficiali di S. Andrea, S. Lucia, S. Nicolò, della Maddalena e Annunciata; ed il resto di detto territorio è dei cittadini». Questo resto di territorio appunto è l'estensione della Precisa, i di cui confini son quelli di sopra rapportati.

Ne' territorj di questo recinto con particolar voce chiamati Precisa, ovvero Coste, dove i naturali di Morra vi han fatto le loro piantagioni e vigneti, non vi ha l'ex-feudatario altro diritto, che di esigere annui due. 30 in forza delle passate transazioni e dell'ultima sopraallegata sentenza.

Per quanto non si pose in dubbio che tale fosse la Precisa, o Coste, e che il barone non ha diritto di terraggiare, ma solo di esigervi l'annua prestazione del Comune di Morra di annui due. 30, per altrettanto non si diffi- cultò da coloro che facevano le parti del Comune di Morra, che l'ex- feudatario aveva esatta la decima de' prodotti ne' territorj denominati Mattinelle, Lampajoni, Biticito e Fontananocella, che in pianta si osservano distinti colle lettere S.T. dell'estensione di circa tomola 350, i quali anche nell'ambito della Precisa son contenuti, come distintamente si è finora ravvisato.

Ne risulta da ciò, per effetto della notata sentenza, che permette al barone di continuare ad esigere la decima parte o le altre prestazioni secondo lo stato attuale del possesso, che i suddetti territorj nominati Mattinelle, Lampajoni, Biticito e Fontananocella dell'estensione di tomola 350 circa formanti una particella della Precisa in quistione debban rimanere soggetti al terraggio a favore dell'ex-feudatario, trovandosene attualmente in possesso di esigere la decima de' loro prodotti; ed anche per essere coerente alla lettera della più volte cennata sentenza, la quale concede al barone un demanio ex-feudale col nome di Precisa.

Disbrigatomi dall'assunto principale, passo ora a ragionare sugli acquisti fatti da D. Vittoria Morra di alcuni territorj in tenimento di Morra presso i

confini di Andretta, e de' quali ora non se ne ha memoria, giacché l'ex-feudatario esigeva il terraggio su di tutti i territorj in generale di quella Contrada.

Il primo di questi territorj, che D. Vittoria Morra a' 6 Settembre 1639 comprò da Francescantonio Giordano fu di tomola 75 circa nel luogo nominato la fontana della Parrella. La confinazione presente di questo feudo è quasi identica a quella dello strumento di acquisto. Parte di questo territorio è in tenimento di Morra, e parte in distretto di Andretta. La parte nel territorio di Morra si possiede presentemente da Rocco di Giuseppe Caputo, da Giovanni di Paolo Carino, da Domenico di Natale Luongo, e da Antonio Caputo. La parte poi in distretto di Andretta si possiede da Carmine di Michele Carino, da Nicola Fruccio e da Nicola Capozza.

Il secondo territorio che D. Vittoria Morra in Settembre dell'anno 1641 comprò da Leonardo Ficetola si descrisse di tomola 50 a confine del vallone di Vallecapone, via regia ed altri confini. Esistono i confini della strada regia e del Vallone di Capone; ma il fondo è in potere della Cappella di S. Rocco, di Vincenzo di Rocco Covino, di Michele di Francesco Covino, della Cappella di S. Giuseppe e di Antonio di Nicola Buscetto.

Il terzo pezzo di territorio, che D. Vittoria Morra acquistò in Settembre del 1641 da Nunzio Grassi fu di moggia 60 nel piano di Cervino dell'estensione di tomola 60 ed al confine della pubblica via che va a Bisaccia, via regia, valle Julino ed altri confini. Questo territorio esiste tuttavia tra' notati confini nel sito notato in pianta colla lettera N; ma si possiede da Giuseppe Lombardi di Morra, da Amato di Domenico Caputo, da Rocco di Antonio di Pietro, dalla Chiesa dell'Annunziata, dalla Cappella del Rosario e da D. Giuseppe Manzi [31].

[31] Tra vecchie carte di famiglia trovo traccia delle vendite effettuate da Ferrante, Giovan Giacomo e Nunzio Grassi a favore della feudataria Vittoria Morra.

Ferrante Grassi cedette nel 1659 "centosessanta tomoli di terreno seminativo... posti nel luogo detto Selvapiana in prossimità dei beni della Cappella di Santa Lucia e del Rev. Don Andrea Sarni" con atto stipulato dal notaio Pietro Paladino in presenza dei testi Salvatore e Nunzio Sarni, Francesco ed Andrea Capozza, Francesco Asprella. La stima del perito effettuata nell'occasione recita: "... il quale territorio, essendosi da me considerato sopra la faccia del luogo, la sua quantità e qualità, il sito dove sta posto, per essere tutto piano e vicino al fiume Ofanto, alla vendita che se ne riceve e se ne può ricevere, così del seminato come dell'erbaggio, quello valutato ed apprezzato... sono ducati 4779 (quattromila settecento settantanove). In detto territorio vi è l'edificio d una casa nuovamente fatta consistente in due stalle et in mezzo d'esse vi è un bascio dal quale si saglie ad una camera sopra una di dette stalle e per grade si ascende a tre camere coverte a tetti dove vi mancano le porte e finestre et anco si hanno da perfezionare li solari per non essere finiti; vi è anco una galitta cacciata in fuora in un angolo di detta casa che serve così per difesa d'essa come anco per comodità del

Il quarto territorio che la signora D. Vittoria Morra acquistò in Decembre 1641 da Cesare Sarni fu di tomola 80 nel luogo propriamente chiamato S. Vitale a confine della strada pubblica di Andretta, della strada regia, altra piccola via ed altri confini. Il sito di questo territorio corrisponde nel lato opposto del demanio ex-feudale delle Mattine, dove sono identici i confini sopra indicati, e nel mezzo sonovi i ruderi della diroccata Cappella di S. Vitale, che dà il nome a questo fondo. Gli attuali possessori di esso sono Antonio Roberto Buscetta, Rocco di Pasquale di Roberto, Giuseppe di Francesco di Caputo, Donato di Geronimo Pennella, il Capitolo di Morra, e D. Gaetano Pennella.

Gli altri tre territori comprati da D. Vittoria Morra da Biagio Pennella con istrumento del 3 Dicembre 1655, da Geronimo Carino con contratto de' 4 Novembre 1651, e da Andrea Capozza con istromento del 25 Marzo 1649, sono compresi tra l'estensione della Mattina, come nel proprio luogo ho fatto marcare — Carlo Praus Architetto.

necessario, che essendosi considerata da me la quantità della fabbrica e per essere quella nuova, come anco all'utile che apporta detta casa al detto territorio di Selvapiana, havuto mira a quello vi si è speso, si valuta et apprezza docati 600".

L'atto di vendita per Nunzio Grassi è invece redatto dal notaio Nunziante Caputo in presenza dei testimoni Giovan Carlo Del Buono, Virgilio Carino, Giovan Battista Fornario, Cesare Capozza. In questo caso si tratta di un terreno ".... posto nel luogo detto il piano di Cervino della capacità seminativa di 60 tomoli, nei pressi della via che va a Bisaccia da una parte e della via che va alla Valle di Jolino dall'altra... al prezzo di 240 ducati". Con lo stesso atto vennero vendute a Vittoria Morra "... quattro giovenche al prezzo di 20 ducati ciascuna, una vacca con vitello di un anno per 26 ducati, una cavalla con puledra per 25 ducati".

Un terzo atto di vendita, sempre a favore di Vittoria Morra, è datato 1648: è Giovan Giacomo Grassi che per 480 ducati cede 120 tomoli di terreno posti a Selvapiana.

Per spiegare come mai in così pochi anni i Grassi furono costretti a vendere 340 tomoli di terreno, tra i più pregiati (più di 90 ettari in Selvapiana), bisogna risalire alla determinazione ed alla politica di prepotenze perseguita da Vittoria Morra. Basterà riportare alcuni passi dai documenti allegati al lungo processo tra Università e feudatario: "... Donna Vittoria Morra manda cercando a diversi cittadini ogni anno a chi un sacco ed a chi due sacchi di grano e di orzo, onde quelli vengono astretti di darcelo per tener la quiete, affinché nelle cose non quelli molesti, e chi non vuole dare li dà i suoi affitti. Item ha dato per forza alli poveri massari le due masserie con tutti li territori coltivati e da coltivarsi, con impedire la coltura dei territori di chiesa e di detti massari; anzi per dilatare la masseria a Selvapiana ha levati per forza i territori da' cittadini e dalle Chiese... e Donna Vittoria estorce ogni anno da' diversi cittadini molte tomola di grano, minacciando che a chi
non darà detto grano li farebbe pigliare li suoi affitti e per dilatare la sua masseria si
ha pigliati molti terreni appadronati, non pagando il prezzo, e chi domandava il prezzo li faceva carcerare e trovare inquisiti".

SENTENZE DELLA COMMISSIONE FEUDALE

A dì 4 Aprile 1810 [32]

Tra'l Comune di Morra in provincia di Principato Ulteriore, patrocinato dal sig. Pietro Natale;

E'l principe di Morra, patrocinato dal Marchese sig. Nicola Puoti.

Sul rapporto del sig. giudice Pedicini.

L'Università di Morra ha domandato nella Commissione feudale contra il Principe suo ex-barone.

1. Che si astenga esigere la decima, o sia terratico sopra il territorio intero.
2. Che si astenga esigere una giornata di latte da ogni possessore di pecore, di capre, e di vacche.
3. Che si astenga di esigere il jus dell'aratro consistente nella prestazione di otto misure di grano per ogni bove aratorio, o vacca.
4. Che si astenga fidare nella montagna in ogni tempo dell'anno, e dopo raccolta la messe.
5. Che si astenga esigere annui docati 80 pel bosco, ed annui ducati 19 per la defensella, essendo dell'Università l'uno e l'altra.
6. Che si astenga esigere la terza parte della ghianda di detto bosco, e terza parte delle legna nell'incisione degli alberi, e le pene.
7. Che si astenga esigere annui ducati 307 per la bagliva.
8. Che si astenga esigere annui ducati 30 pel territorio che dicesi le Coste.
9. Che si astenga esigere annui due. 34 in luogo della decima del terreno piantato a vigna, ed annui due. 26 pei territorj siti e dispersi fra le vigne.
10. Che si astenga pretendere la devoluzione de' territorj de' cittadini.
11. Che si astenga di esigere la fida di carlini cinque per ogni cento animali minuti, e carlini dieci per ogni cento grossi.
12. Che si astenga di esigere carlini tre per ogni moggio di terreno che si semina nel bosco prenarrato.
13. Che finalmente si astenga impedire la piantagione di alberi e di altre piante ne' territorj che si posseggono da' cittadini.

Per parte dell'Università si è mostrato con molti voluminosi processi, che antichi sono cotesti ed altri gravami dedotti nell'abolito S.C. Ma il Principe poi nell'anno 1761 da reo divenne attore, e pretese presso gli atti:

1. Che tutto il territorio è feudale, onde i cittadini sono semplici coloni sottoposti a corrispondere la decima de' frutti, e quindi non essere permesso

[32] Fonte: Arch. Stato AV - Sentenze Commiss. feudale n. 21 volume 468 Bollettino n. 4 - aprile 1810

piantare vigne specialmente nelle Coste, e nella Procisa senza la decima del vino:

2. Che i cittadini non possono rendere agreste il territorio, allevando alberi a danno della decima baronale; e se non si semina per un biennio, ha luogo a suo prò la devoluzione del fondo:

3. Che le terre salde furono concedute ai cittadini col peso della decima:

4. Che i cittadini per frodare la fida comprano greggi per mercanzia, e se ne dee fare il divieto:

5. Che il jus della piazza è inerente al feudo:

6. Che il bosco essendo baronale, niuno può entrarvi dal dì 8 di Aprile sino alla vigilia di Natale.

Coteste pretensioni del Principe furono sottoposte a termine ordinario; ed il Comune di Morra provò, che negli antichi rilevi si portano i terraggi, ma sopra i territorj della Corte che si seminano da particolari cittadini, e che negli apprezzi del feudo, specialmente in quello del 1715 il bosco e la difesa si descrive di pertinenza dell'Università; onde nel 1615 la medesima l'ipotecò per un capitale di ducati 2000 che contrasse con regio assenso, siccome fece ancora nell'anno 1623 per un altro debito contratto. E riguardo alla natura dell'agro di Morra, il Comune sostenne, che non reggea la feudalità universale, da che nel 1515, nel 1609, nel 1623, nello stato di Tappia del 1627, nel 1653 con istrumenti pubblici sono descritti i beni comunali ed il demanio; e nel 1670 Vittoria Morra negli articoli fatti per liquidare le rendite feudali disse e provò che alcuni beni del suo feudo di Morra confinavano colle terre e boschi dell'Università.

Per parte del Principe diverse cose si dissero, e che Vittoria Morra che era succeduta nel feudo, avea fatto acquisto di molti territorj burgensatici ascendenti a moggia 1488, e descritti dal Tavolario Galluccio nella sua relazione; ma ciò mostra piuttosto la libera natura dell'agro; giacché furono da' particolari alienati, per franchi: tanto più che nel 1618 Caterina Caracciolo vendendo il feudo di Morra al Consigliero Marcantonio Morra, nominatamente descrisse i beni che furono ben pochi. Ed essendosi nel 1767 formato l'appuramento de' fatti avanti al Principe Dentice commissario della causa, indi nel 1768 il S.C. profferì la sentenza contraria alla Università, la quale ne produsse la restituzione in integrum, ed ottenne per aggiusto il Marchese Porcinari.

Senza discutersi tale rimedio, onde la sentenza restò sospesa, le parti si convennero con solenne transazione; ed il curatore destinato per interporsi sulla medesima, il decreto *quod expedit,* volendo sostenere la qualità feudale dell'agro intero, disse che i Principi per jus di conquista avendo acquistato il dominio e la proprietà de' fondi, la trasmisero a' baroni colle investiture. Ciò

non ostante sulla transazione del dì 11 di Agosto del 1769 fu interposto il decreto *quod expedit*: di essa l'Università si dolse nel 1781, ed a' 24 di Marzo detto anno la seconda convenzione fu avvalorata parimente di *expedit.* E non essendo bastate l'una e l'altra, poiché la popolazione si sentiva gravata, nel 1797 s'interpose la terza, stipulata del dì 11 di Aprile del 1797.

Il Principe di Morra ha sostenuto il suo attuale possesso colle tre transazioni, le quali posero fine alla causa.

La Commissione avendo già deciso in data de' 18 Dicembre 1809 i capi 2, 3, 7, 10 e 13, è venuta a pronunziare su' rimanenti.

Considerando quindi nel fatto, che non esiste la pretesa feudalità universale del territorio, e che le tre transazioni opposte dal Principe di Morra perché fondate sul detto insussistente principio, sono risolute dalle leggi eversive della feudalità. Considerando che un tal principio, falso nel fatto, le renderebbe ingiuste, quando anche potesse sussistere pel diritto.

Considerando, che i gravami contenuti nel capo 1, 4, 5, 6, 8, 9, 12, sono assorbiti dalla quistione del dominio, sia del territorio in generale, sia di particolari locali menzionati ne' suddetti gravami.

Considerando che il 3 e 1' 11 gravame sono risoluti da' Reali decreti de' 16 di Ottobre 1809, e che il diritto di devoluzione riconosciuto come legittimo per le colonie nella decisione della Commissione de' 18 Dicembre, è annullato col Reai Decreto de' 17 Gennaio di quest'anno.

Avendo presenti i rilevj del 1558, del 1573, del 1693, del 1627, l'apprezzo del 1715, lo stato del Reggente Tappia del 1627, gli strumenti del 1515 e del 1623 esibiti dall'Università, e tutti gli altri atti.

La Commissione, il Regio Procurator generale e le parti intese.

Decide.

Senza tenersi conto delle transizioni fatte in data del dì 11 di Agosto del 1769, de' 24 Marzo 1781, e del dì 11 di Aprile 1797, la Commissione dichiara, che non esiste la pretesa feudalità universale del territorio di Morra, sul quale dato caddero le suddivisate transazioni. Ordina in conseguenza, che l'ex barone si astenga di esigere terratico, decima, o fida ne' demanj dell'Università, e ne' territorj de' particolari. Si serva bensì del suo diritto solo ne' territorj dichiarati ex-feudali colla presente decisione, e ne' territorj allodiali comprati dalla sig. Vittoria Morra, secondo la descrizione fattane dal Tavolario Galluccio nel 1667, e secondo l'enumerazione contenutane nell'appuramento de' fatti formato innanzi al Consigliere Dentice nell'anno 1767, estratto del qual appuramento sarà alligato alla presente decisione. Dichiara che debba ugualmente servirsi del suo diritto pe' terraggi, decime, e canoni costituiti sopra altri fondi allodiali dello stesso Principe, conceduti con pubblici strumenti.

Dichiara demanj ex-feudali aperti i locali detti Selvapiana, Mezzalingua, Precisa, Cappelluti, Matina, su' quali continui l'ex barone ad esigere la decima, o le altre prestazioni, secondo lo stato attuale del possesso, e ferma rimanendo l'immunità de' luoghi attualmente esenti. Dichiara ugualmente di essere appartenuto all'ex barone il locale detto le Coste, pel quale continui l'Università la prestazione di due. 30, redimibili a' termini del Real Decreto de' 17 Gennaio di quest'anno. Benvero stante la detta convenuta prestazione, si astenga di esercitarvi ogni altro diritto.

Dichiara demanj dell'Università il bosco, sua difesa, e tutto il rimanente territorio di Morra, oltre a' locali di sopra nominati, ed a' territorj allodiali de' cittadini e dell'ex barone, qualora quelli dell'ex-barone constino da acquisti fatti con pubblici strumenti.

Si astenga l'ex-barone di esigere i carlini cinque per ogni cento pecore, e carlini dieci per gli animali grossi. I cittadini abbiano i pieni e comodi usi civici, anche per ragione di commercio fra loro in tutt'i territorj dichiarati ex-feudali.

Si serva del suo diritto di esigere le prestazioni dichiarate legittime colla presente decisione, secondo la natura, e le leggi contenute nel Reai Decreto dei 17 Gennaio di quest'anno.

A dì 7 luglio 1810 [33].

Tra'l Comune di Morra in provincia di Principato Ulteriore, patrocinato dal sig. Pietro Natale;

E'l suo ex-feudatario, patrocinato dal sig. Nicola Minervino;

Sul rapporto del sig. Giudice Martucci.

Il principe di Morra ha fatto in Commissione la seguente dimanda.

«Nella Suprema Commissione feudale comparisce il patrocinatore del principe di Morra, e dice come essendosi decisa la causa de' capi de gravami prodotti dal Comune contro il principale del comparente, fu con essa abolita la prestazione della decima universale, ma contemporaneamente, fu mantenuto l'ex-feudatario nel diritto di poter esigere la decima anzidetta ne' locali colla sentenza dichiarati ex-feudali, con potersi liberamente servire dei fondi di proprio acquisto e de' suoi maggiori. Dietro questa sentenza incumbeva al principale del comparente di far liquidare così i locali ex-feudali, che i fondi di antico acquisto di sua famiglia, e propriamente quelli della fu D. Vittoria Morra ed a tal effetto fu destinato l'ingegnere D.

[33] Arch. di Stato di Avellino, voi. 474; Commissione Feudale, "Sentenze", 27, bollettino 7/7/1810.

Carlo Praus, perché conferendosi sul luogo avesse fatta la cennata liquidazione. Ora avendo il perito adempito all'incarico, e presentata la sua relazione, si è rilevato che come per tutto il dippiù ha liquidato esattamente quel che colla sentenza veniva prescritto, così per lo locale di Selvapiana è caduto in equivoco manifesto in pregiudizio grave del principale del comparente, giacché ha limitato il locale anzidetto a 1028 moggia, quandoché secondo la posizione più favorevole al Comune, dovrebbe essere per lo meno circa 1400. E perché possa la Suprema Commissione sincerarsi di una tal verità, è di bene che sappia che Selvapiana è un vasto locale sottoposto alle alture della Precisa, e confinato da due valloni che lo fiancheggiano, e dall'Ofanto che lo chiude nel quarto lato, e tutto il territorio compreso in detto locale è di una istessa qualità ed ugualmente piano. Ma il perito che ne ha formato anche la pianta ostensiva, ha creduto che la via de' Carri fosse il confine di detto locale, quando effettivamente esso lo frammezza, e non lo divide. Perché una tal verità comparisca luminosamente è di bene che si sappia che il locale anzidetto, secondo la restrizione fattane dal perito dovrebbe essere di 1338 moggia, e se ne trovano mancanti 310, che egli erroneamente suppone essere mancanti per opera del fiume Ofanto. Questo erroneo sentimento però viene smentito dal fatto della materiale esistenza del fiume assai sottoposto al territorio, e di non esserci alcun possessore al di là che avesse trasmigrata la sua situazione. Del resto l'assunto del perito resta interamente smentito da' seguenti fatti che il comparente ha documentati. Dal riscontro degl'istromenti degli acquisti fatti da D. Vittoria Morra nell'ambito locale di Selvapiana si ha che molti territorj confinano col Vallone degli Eremiti e con i territorj di S. Lucia, che tutti sono situati al di là del confine fissato dal perito nel limitare il locale anzidetto. Inoltre si è documentato che la Chiesa di S. Lucia ed i fondi ad essa adjacenti portati dal perito fuori Selvapiana sono rilevati in catasto per esistenti in quella contrada. In fine dagl'istromenti stessi degli acquisti di D. Vittoria Morra si rileva che i fondi confinano col feudo che si porta per esistente verso quella parte che il perito ha sottratta dalla contrada, credendo dividente la strada, quandoché da' documenti apparisce che la strada stessa si chiama *strada del feudo*».

«In queste circostanze crede il comparente giusto e regolare che debba la Suprema Commissione feudale dichiarare a vista delle scritture e della stessa perizia, che il locale di Selvapiana dichiarato soggetto alla prestazione della decima, debba intendersi non già il ristretto e limitato sito additato dal perito, ma bensì tutto quel territorio compreso tra gli stessi limiti dei valloni e dell'Ofanto, e della Precisa, tanto più che quel resto che ne ha sottratto il perito non ha particolar denominazione, che in sano lo specifichi per una contrada separata. A buon conto il rimanente territorio segnato in pianta colle

lettere A.B.C.D. dee per giustizia dichiararsi un continente col locale di Selvapiana».

«In detto locale di Selvapiana si è di sopra accennato, che esistono parte de' territorj di privato acquisto di D. Vittoria Morra in somma di tomola 1028, de' quali parte sono in mano de' particolari, e parte sono ridotti a speciosa coltura, e si posseggono liberamente dal principale del comparente sotto nome di Starza di Selvapiana, e trovasi rivelata nel catasto per burgensatica, e tal era anche a tempo della fu D. Vittoria Morra, che lo articolò (ut. fol. 293 loc. sig.). Or questo impropriamente si pretende dal Comune per feudale contro i fatti manifesti di sopra esposti, e soggetto al partaggio a tenore della legge. Una tal pretensione non potrà mai aver effetto sì per essere notoriamente burgensatico e di privato acquisto della fu D. Vittoria Morra. Intanto difficile sarebbe il liquidare quale fosse la parte di questo gran locale rimasto ex-feudale e soggetto alla ripartizione, che dal Comune si fa ascendere a moggia 276, su di che neppure avrebbe il Comune che pretendere, perché il rimanente del locale di Selvapiana si trova ora in mano de' particolari, onde per legge non sarebbe soggetto alla ripartizione».

«In questo stesso locale ci è aggregata una parte sicuramente exfeudale detta il feudo di Cappelluti liquidato dai perito dell'estensione di moggia 41, ed è aggregato alla starza di Selvapiana, e coltivato all'ultima perfezione.

Su di questo potrebbe vantare un diritto per la ripartizione, e tutta la sua ragione potrebbe estendersi sino al quarto a tenore della legge, se pure un fondo coltivato potesse esser soggetto a ripartimento».

«Dietro i narrati fatti conchiude il comparente, che la Suprema Commissione per effetto di sua giustizia sciolga l'equivoco manifesto del perito, con dichiarare compreso nel locale di Selvapiana l'intero continente soprascritto, limitato e segnato in pianta colle lettere A.B.C.D., e quando ciò non crede di poter ordinare, faccia separare dallo stesso locale le moggià 310 che mancano dal locale di Selvapiana secondo la restrizione del perito. Se in fine la Commissione non voglia definire a così giuste domande dell'esponente, si compiaccia almeno di dichiarare esente e non soggetta a ripartizione la parte supposta rimasta feudale di Selvapiana, e la piccola parte sicura feudale di Cappelluti, con che secondo le più ampie posizioni del Comune non si darebbe al principale dell'esponente neppure il quarto di quello che per giustizia gli apparterrebbe, se si aggregasse al locale di Selvapiana quel che il perito secondo la sua restrizione confessa di dovergli-si appartenere, e così conchiude e non altrimenti - Nicola Minervmo patrocinatore».

Veduta la decisione del dì 4 Aprile di quest'anno, la relazione dell'ingegnere Praus, l'istanza del principe di Morra, ed i documenti del

catasto dal medesimo esibiti.

La Commissione, intese le parti e 'l Regio Procuratore generale;

Ordina che si esegua la citata decisione del dì 4 Aprile secondo i confini riconosciuti e descritti dall'ingegnere Praus.

Dichiara appartenere in burgensatico all'ex-feudatario di Morra la Starza di 293 tomola sita in Selvapiana esente da qualunque uso civico. Ed in compenso della maggiore estensione di Selvapiana pretesa dallo stesso ex-feudatario in forza degl'istrumenti di acquisto della signora Vittoria Morra e di ogni altra pretensione, si ceda in piena proprietà del signor principe il fondo Cappelluti dell'estensione di tomola 41. Nel rimanente di Selvapiana ed in tutte le altre contrade dichiarate ex-feudali colla citata decisione, i cittadini abbiano i pieni usi civici dichiarati in loro favore, e de' suddetti usi se ne abbia ragione nella divisione de' demanj.

PARTE SECONDA
IL PAESE E I SUOI ABITANTI

CONDIZIONI DI VITA, VALORI E COMPORTAMENTI

Il contenzioso tra l’Università di Morra ed il suo feudatario ci ha calato in uno dei tanti problemi che la realtà quotidiana del XVIII sec. poneva agli abitanti di un tipico paese dell’Alta Irpinia.

Ma se vogliamo analizzare un pò più a fondo le condizioni di vita nella Morra del '700 dobbiamo ricorrere ad altre fonti documentarie. Tra quelle pervenuteci risulta fondamentale la rilettura del Catasto onciario morre- se, compilato nella sua versione definitiva nel 1753 [34]. Da questo, e pur con le dovute cautele all’esame di uno strumento nato per fini fiscali, siamo in grado di ricostruire diversi aspetti della realtà sociale di quegli anni così come fotografata in quella occasione. Partiremo quindi dai dati del 1753, integrandoli con le informazioni giunteci da altri documenti coevi, in primo luogo i registri parrocchiali e gli archivi notarili. Esamineremo in questo modo tutta una serie di specifici dati statistici e demografici che consentiranno al lettore, come nella composizione di un mosaico, di risalire ad una visione d’insieme sull’economia e sulle consuetudini dell’epoca.

CONSIDERAZIONI SULLA POPOLAZIONE

Il Catasto onciario del 1753 prende in esame in Morra 525 nuclei familiari. Di questi 24 sono riferiti ad ecclesiastici: si tratta di entità singole, definite individualmente ai soli fini fiscali visto che in realtà la maggior parte dei sacerdoti viveva presso la famiglia di origine: basterà per il momento notare che, poiché il totale di residenti è 2503, in Morra il rapporto tra clero e laici era di circa uno a cento.

Dei tredici nuclei familiari definiti forestieri ve ne sono otto residenti in paese. Complessivamente "nella terra di Morra” sono presenti 2503 abitanti che, per sesso e fascia d'età risultano così suddivisi (l’ultima colonna consente un raffronto con dati omogenei di un altro paese irpino di analoghe

[34] Il dispaccio con cui Carlo III ordinò la creazione di un Catasto generale del Regno è del 4 ottobre 1740; le norme operative per la compilazione furono definite con bando del 17 marzo 1741 e prevedevano prima la raccolta delle "rivele” dei cittadini, poi la raccolta degli "atti preliminari” per accertare la veridicità delle dichiarazioni, infine "l’apprezzo” dei singoli beni. La sintesi di tutto questo lavoro costituiva il vero e proprio Registro catastale. In Morra il lavoro risulta già avviato nel 1742. Il notaio Donato Leo firma la versione definitiva nel dicembre 1753; le controfirme del notaio Alessandro Consolazio, dei 5 Deputati, del sindaco Angelo Covino e dei due Eletti (tre segni di croce), dei due apprezza- tori (Giovanni Capozza e Giovanni Pennella) e del cancelliere Carlo Covino sono del gennaio 1754.

dimensioni: si tratta dei 2016 abitanti di Carife [35]:

Fascia d’età	Maschi	Femmine	Totale	%	% Carife
0-6	220	240	460	18,37	20,87
7-12	161	170	331	13,22	15,76
13-18	194	167	361	14,42	11,25
19-24	170	116	286	11,42	8,77
25-30	155	164	319	12,74	10,56
31-36	100	83	183	7,31	6,59
37-42	80	81	161	6,43	6,24
43-48	54	60	114	4,55	5,50
49-54	48	51	99	3,95	4,56
55-60	63	60	123	4,91	5,05
61-66	27	9	36	1,44	2,08
67-72	8	9	17	0,68	1,53
oltre 72	9	4	13	0,64	1,18
Totali	1289	1214	2503		

Un primo dato che colpisce il moderno lettore è costituito dal prevalere della popolazione maschile su quella femminile. Mentre oggi per ogni 100 maschi vi sono mediamente 104 femmine *(fonte ISTAT, 1971),* a metà ’700 il rapporto uomini/donne era in Morra di 100 a 94. Poiché il fenomeno risulta confermato anche in altre comunità ed in altre statistiche dell’epoca, appare lecito dedurre che le migliorate condizioni di vita, i progressi della medicina ed il mutato ambiente sociale abbiano giovato prevalentemente alla componente femminile della popolazione, sino a renderla più longeva di quella maschile.

Una prima giustificazione del fenomeno è costituita dal drastico calare della mortalità per parto, a sua volta legata al diminuito numero medio di gestazioni per donna ed ai progressi della scienza medica e dell’igiene. Ancor più incidono le peculiari caratteristiche del lavoro moderno che, privilegiando il sesso maschile, di fatto lo hanno gravato di più alti rischi: basti citare le malattie di tipo circolatorio, come infarti ed ictus cerebrali, nonché gli incidenti d'auto e più genericamente di lavoro. Va al riguardo considerato che

[35] Michele De Luca: Carife nel Catasto onciario — In "Vicum, cultura della Baronia” 1984, n. 1. Per analisi comparative di sicuro interesse, ricordo i numerosi saggi sul Catasto oncia- ri pubblicati da Luigi Barionovi sulla rivista "Samnium”.

nell’Irpinia del ’700 in tutte le famiglie contadine, ovvero nella stragrande maggioranza dei casi, le donne lavoravano nei campi quanto, se non di più, degli uomini.

Non sorprende invece l’elevata mortalità complessiva. Solo il 2,71% degli abitanti ha almeno 60 anni, mentre più della metà (il 57,5%) è compreso nella fascia fino a 24 anni e circa il 35% nella fascia fino a 14 anni. Volendo confrontare queste percentuali con dei dati moderni basterà ricordare che nel 1961 le persone con più di 60 anni costituivano il 13,1% della popolazione italiana e che tale percentuale era salita al 17,2% nel 1981 e che si prevede giunga al 20,3% nel 1991[36]. Inoltre, ricorrendo al cosiddetto tasso di vecchiaia, ovvero al rapporto tra coloro che hanno superato la sessantina rispetto a coloro che hanno al massimo 14 anni, si noterà che detto tasso era di 8,5 nella Morra del '700, mentre a livello Italia è stato 46,4 nel 1961 e 79,7 nel 1981.

Per quanto concerne la composizione dei nuclei familiari scopriamo che le famiglie numerose sono meno frequenti di quanto comunemente si crede. A tale riguardo, trascurando i 24 sacerdoti e le 13 famiglie "forestiere” che meritano un discorso a parte, dei 488 nuclei familiari esistenti in Morra solo 22 sono composti di almeno 10 elementi. In questi casi è condizionante l’organizzazione socio-economica del lavoro agricolo: quasi tutte le famiglie numerose sono distribuite nelle campagne ed aggregate intorno alla figura di un massaro. La massaria tipica era infatti una sorta di microcosmo economico in gran parte autosufficiente: la conduzione dei campi, o meglio di un insieme di fondi agricoli prevalentemente appartenenti ad un unico proprietario, aveva una connotazione geografica, costituita da una capace abitazione edificata in loco con stalle, fienili e depositi annessi, ed una connotazione etnica rappresentata da più famiglie aventi stretti rapporti di parentela e riunite intorno ad una figura patriarcale.

Di contro quasi la metà dei nuclei familiari (222 su 488) è composta da non più di quattro persone, e tra questi ve ne sono 20 costituiti da un unico individuo. Se invece esaminiamo i nuclei familiari prendendo come punto di riferimento la coppia marito/moglie, rileviamo che sono poco frequenti le situazioni in cui convivono più coppie di coniugi: in 38 casi la famiglia è articolata su due coppie (quasi sempre genitori con figlio o figlia coniugata e con prole), mentre in 12 casi convivono 3 coppie ed in due casi addirittura 4 coppie. Ancora una volta è bene notare che i casi di 3/4 coppie conviventi sono quasi tutti ubicati nelle massarie.

Le tabelle allegate riassumono con maggior dettaglio la situazione.

[36] Giuseppe De Rita: Il futuro delle pensioni — Ediz. Lavoro — Roma 1984, pag. 10.

CONSISTENZA FAMIGLIE
0/1 coppia 436 nuclei
2 coppie 38
3 coppie 12
4 coppie 2
totale 488
COMPONENTI NUCLEI FAMILIARI

1	persona	20	casi
2	persone	42	“
3	“	69	“
4	“	91	“
5	“	77	“
6	“	75	“
7	“	39	“
8	“	30	“
9	“	23	“
10	“	5	“
11	“	5	“
12	“	5	“
14	“	1	“
15	“	3	“
17	“	1	“
18	“	2	“

totale 488

Da un punto di vista geografico le aggregazioni più numerose si riscontrano ovviamente nel centro urbano. I quartieri più popolati sono: Fossi (319 individui suddivisi in 57 nuclei familiari), San Rocco (252 individui/51 nuclei), Cancello (212 individui/44 nuclei), Forno (157 ind./34 nuclei), Pietra di Marotto (119 ind./28 nuclei), Castello (116 ind./22 nuclei), Capo Morra (115 ind./26 nuclei), Piani (114 ind./21 nuclei).Questa analisi ci consente anche una mappa abbastanza precisa del paese. Dalla strada, o meglio dalla mulattiera, proveniente da Guardia ci si imbatteva prima nel rione Piani e di qui si diramavano due direttrici di insediamento: la prima, più antica, che salendo verso il Castello e Capo Morra fino alla Chiesa Madre scendeva verso i Fossi, Forno e Pietra di Marotto per indirizzarsi verso i Berardi e la fontana di Morra e di qui alla strada che, attraverso l’Isca, puntava su Andretta e Conza; la seconda che, attraverso le due stradine di Cancello e dell’Ospedale ricongiungentisi in San Rocco, puntava a Santa Costanza ovvero alla strada dei mulini posti nel vallone di S. Angelo e quindi all’Ofanto e Lioni.

Piazza S. Rocco ai primi del '900. Dietro la guglia, la facciata di casa Capozzi che nasconde i giardini Capozzi e Donatelli. Si noti, sulla sinistra, la chiesetta di S. Nicola.

CONSIDERAZIONI SOCIO-ECONOMICHE

Pur tenendo conto che la rilevazione condotta attraverso il catasto onciario si proponeva dei fini essenzialmente fiscali, e quindi è lecito ipotizzare nel dichiarante il desiderio di livellamento verso valori più modesti, il quadro d'insieme risulta quello di una economia abbastanza povera.

Per quanto concerne il patrimonio edilizio è pur vero che ben 388 famiglie dichiarano di abitare in casa di proprietà, ma molto spesso l'abitazione è costituita da un solo vano e per di più "sottano" e condiviso con ogni tipo di animali domestici. Le pessime condizioni igieniche ed in particolare la carenza di acqua corrente e di gabinetti nelle case già da sole bastano a spiegare l'elevata mortalità. Solo 5 famiglie abitano in "case palazziate" ovvero composte di molte stanze ed attrezzate con servizi ed adeguate cisterne. Ma a fronte di queste ve ne sono 28 che abitano "tuguri", "baracche", "pagliari"; e, considerati i parametri medi dell'epoca, si può ben immaginare cosa significassero queste espressioni in termini di vivibilità reale per giustificare una specifica annotazione da parte dei curatori del catasto. Tuguri e baracche sono particolarmente numerosi a San Rocco (ve ne sono una quindicina che ospitano circa sessanta persone); se si aggiungono ai suddetti gli altri otto alloggi di fortuna di Ospedale e Cancello, troviamo conferma del fatto che questa fascia del paese, dove è più carente la muratura, è oggetto di più recente insediamento.

Un centinaio di famiglie dichiarano di abitare in case prese in affitto, la cui proprietà è prevalentemente riconducibile al Clero, inteso soprattutto come gestore dei patrimoni immobiliari, terre e case, che in Morra risultano intitolati ad una ventina di Enti Morali. Per la precisione, oltre all'Ospedale ed al "Reverendo Clero" si tratta di beni intestati alle Chiese: S. Pietro e S. Paolo (Chiesa Madre), Ss.ma Annunziata, S. Rocco; nonché delle Cappellanie: S. Antonio di Padova, S. Franceso Saverio, S. Giovanni, Ss.mo Rosario, Sette Dolori, S. Pasquale, Ss.mo Sacramento, Carmine, S. Anna, S. Andrea, Spirito Santo, Assunta, Monte dei Morti, S. Vito, S. Michele, S. Costanza.

Analizzando le qualifiche relative al mestiere dei capifamiglia e dei loro conviventi aggiungiamo un altro interessante tassello al nostro mosaico.

Sono specificati i mestieri di 843 individui, tutti di sesso maschile: in fatti non vi sono donne che praticano una professione o una forma di artigianato, né vengono citate tutte coloro che lavorano nei campi per cui non esiste ufficialmente una forza di lavoro femminile. Degli 843 lavoratori ben 650 sono definiti "bracciali" ovvero manodopera non qualificata, impegnata

prevalentemente nei campi altrui su base più o meno precaria e salario giornaliero. Segue il gruppo dei 101 massari, dove il concetto di proprietario si mescola a quello di contadino (oggi diremmo: agricoltore diretto); solo 4 individui sono definiti "possidenti”: qui il concetto di lavoro è stato completamente sostituito da quello di proprietà. Affianca questa società agricola un piccolo nucleo di artigiani e di professionisti. Tra i primi si contano 6 mastri falegnami, 8 calzolai, 3 fabbri, 9 sarti, 1 mastro muratore; tra i secondi abbiamo 3 notai, 3 "dottori fisici” 2 dottori in legge, uno speziale. Vi sono poi due "persone di piazza” (una sorta di tuttofare tra messo comunale e vigile urbano) e due "giudici a contratti”. Gli studenti sono solo dodici.

In compenso vi sono ben 21 sacerdoti, un diacono, un subdiacono e 12 chierici; per cui si deduce che sui 2503 morresi ben 35 appartengono al Clero o si apprestano a diventarlo: come dire uno ogni 75 abitanti. Qui bisogna tener conto del fatto che il sacerdozio più che come missione era visto troppo spesso come un impiego, una vera e propria occasione di sistemazione economica. L’organizzazione della società e le sue consuetudini avevano bisogno di numeroso clero e per di più molte famiglie vedevano nel Seminario la sola possibilità di consentire ai propri figli una scolarizzazione.

PATRIMONIO ZOOTECNICO

Dal catasto onciario è possibile ricavare una dimensione abbastanza attendibile sulla diffusione degli animali domestici più significativi.

Dico attendibile perché nel caso specifico bisogna tener conto di alcuni fattori di imprecisione. Prima di tutto va ricordato che, di fronte ad una indagine fiscale avente il dichiarato obiettivo di definire una tassazione, molti cittadini (niente di nuovo sotto il sole) mostravano di "dimenticare” alcune fonti di reddito, soprattutto quelle costituita da beni mobili come gli animali. Tale "dimenticanza” era favorita dalla formula di comproprietà, all’epoca molto diffusa. Molti morresi preferivano dividere il rischio di una improvvisa moria, soprattutto per gli animali più pregiati come i bovini, partecipando all’acquisto delle bestie ed affidandone l’allevamento ad un compaesano che, a fronte di questo onere, godeva di specifici vantaggi: latte, lana, concime, lavoro nei campi... Ad un attento controllo incrociato, che evidentemente non fu possibile all’epoca visto che tra l’altro in ogni fiera i movimenti di vendita o di acquisto erano numerosi, emergono spesso dati incongruenti su questi animali "alla parte” o "a capoprezzo”. Cito ad esempio un Angelo Covino che denuncia di avere 13 pecore in società con Paolo Covino, mentre questi dichiara di averne solo 5 di sua proprietà. Ma a parte queste sfasature emergono diversi dati interessanti. Intanto notiamo che l’animale più diffuso è il somaro. Ben 236 famiglie ne posseggono almeno uno; di queste ve ne sono 40 che ne posseggono due, due che ne posseggono tre e due che ne posseggono 4. Al totale di 286 somari si aggiungono 5 cavalli e 6 muli. Praticamente una famiglia su due possiede uno o più equini e ciò non meraviglia visto che essi rappresentavano l’unico mezzo di locomozione e di trasporto.

Gli ovini, capre e pecore a loro volta distinte in "sterpe” e "figliate”, si suddividono in circa 300 capre e 3600 pecore[37] e costituiscono il gruppo più numeroso. Solo una ventina di famiglie alleva capre; fanno spicco un gregge di 100 unità, uno di 40 e due da venti; tutti gli altri oscillano intorno alla decina di capi. Molto più diffuse le pecore, che sono presenti in quasi 200 famiglie.

I suini, distinti in porci bianchi e "neri” - era così indicata una varietà del mantello scuro molto ricca di lardo, oggi quasi scomparsa col calo di fabbisogno dello strutto -, sono una novantina e vengono allevati in 40 nuclei

[37] Nelle statistiche sugli ovini e sui bovini, onde tener conto delle reali condizioni medie delle famiglie, non si è tenuto conto delle 2085 pecore e delle 117 vacche dichiarate del feudatario, che all’epoca era il principe Goffredo Morra.

familiari: circa un terzo dei maiali sono in comproprietà.

I bovini, distinti in "bovi alla lavorazione" o "aratori", vacche e giovenche, sono complessivamente 363 e figurano nelle dichiarazioni di circa 180 famiglie: in queste cifre sono comprese le 190 bestie che risultano in comproprietà coinvolgenti un centinaio di nuclei familiari.

Si noti che non esiste comproprietà sugli equini, animali da utilizzo diretto e non da investimento, mentre tale formula è di circa un quarto sul totale degli ovini e circa un terzo sui suini: è invece molto diffusa per i bovini. Questi rappresentavano gli animali di maggior pregio e richiedevano un vero e proprio capitale di investimento. È significativo che come principale proprietario di bovini e suini figuri il Clero, sempre inteso non tanto come singoli individui, ma come insieme dei diversi Enti ad esso riconducibili.

Un'idea sul valore e sulla rendita dei diversi animali domestici è ricavabile dall'allegato documento, tratto dal Catasto onciario di Rionero.

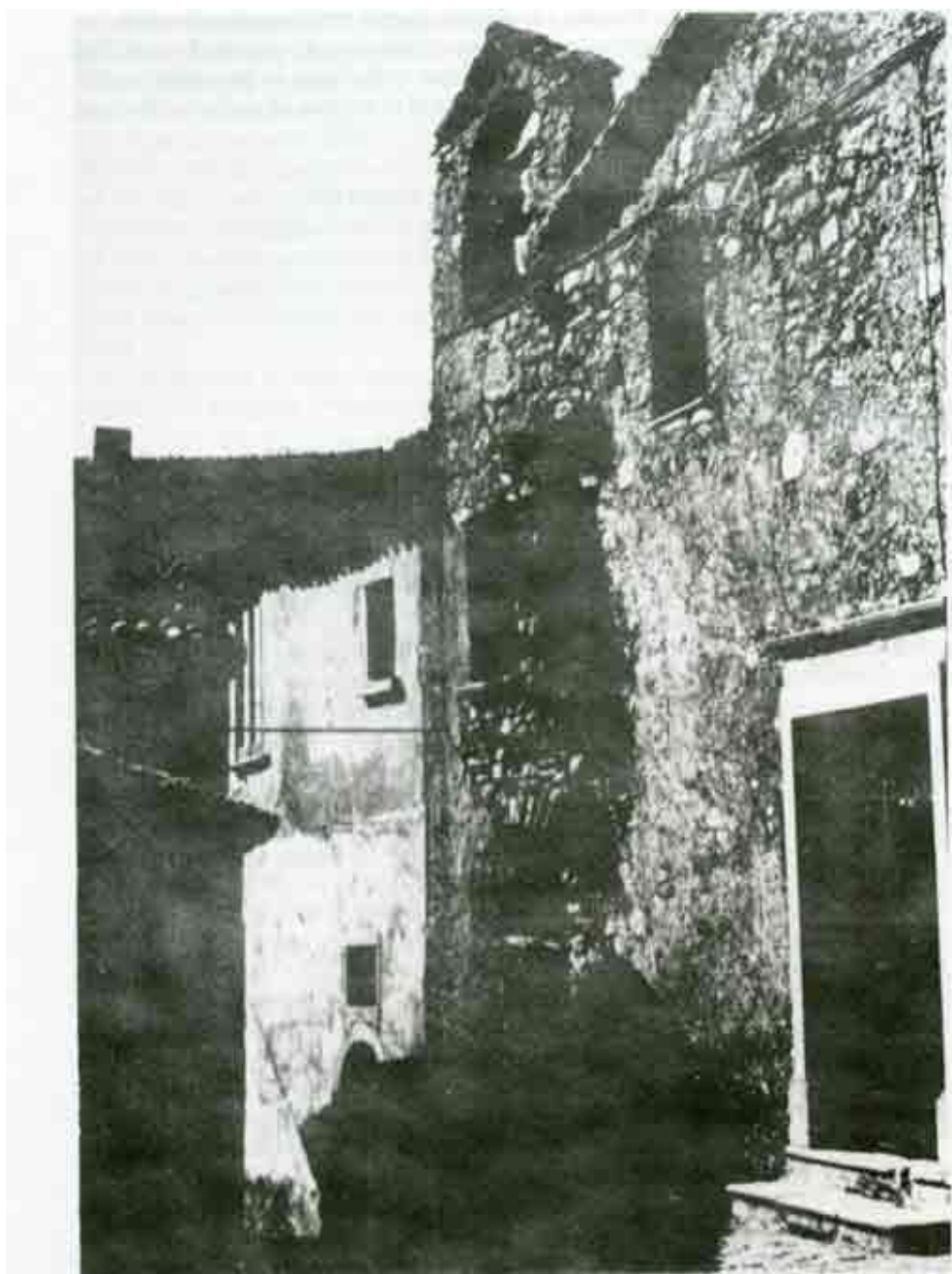
17 Novembre 1748 — Catasto Onciario - Rendita del bestiame
(Archivio di Stato-Napoli, Catasto Onciario, Rionigro 1753, voi. 5529, f. 17)

Si fa piena e certa fede da Noi qui sottoscritti Sindaco ed eletti a Regimento di questo casale di Rionero, a chi per anche con giuramento per qualemente la rendita che danno e portano gli animali in questo nostro paese è la seguente:

Per ogni paia di bovi aratori	carlini 20
Per ogni paia di vacche di campo	carlini 10
Per ogni paia di genghi o genghe d'anni due in tre	carlini 5
Per ogni paia di genghi di prima... di rendita	carlini 10
Per ogni paia di giumenta	carlini 20
Per ogni paia di giumente di due anni	carlini 16
Per ogni mulo imbardato per uso di negozio, de dotte le spese	ducati 4
Per ogni cavallo imbardato per uso di negozio dedotte le spese	carlini 30
Per ogni somaro ad uso del negozio	carlini 10
Per ogni cento pecore di frutto	ducati 8 e mezzo
Per ogni cento capre di frutto	ducati 7
Per ogni paia di scrofe	carlini 5
Per ogni paia di porci di due anni in tre	carlini 4
Per ogni paia della medesima rendita	carlini 2
Per ogni paia di porcelli d'uno anno	grana 15
Per ogni paio di sciami d'api	carlini 6

Ed intanto li suddetti animali rendono e danno frutto come di sopra, in quanto che li pesi di erbaggio sono eccessivi non avendo questa Università demanio alcuno per essere la verità n'abbiamo formata la presente sottoscritta rispettivamente di nostre proprie mani e munita di solito universal suggello.

Rionero 17 novembre 1748. *(Seguono le firme)* [38]

[38] Pubblicato da Francesco Luigi Pietrafesa in "Rionero" - Ediz. Laurenziana, Napoli 1982, pag. 237.

Chiesetta della Congregazione con l'adiacente orologio pubblico che scandiva le ore ed i quarti. Le due campane dell'orologio, opera della fonderia Tarantino, portavano le scritte:
A.D. 1706 S. Maria ora pro nobis (ore)
A.D. 1769 S. Maria ora pro nobis (quarti)

CONSIDERAZIONE SULL'ONOMASTICA

I nomi di battesimo sono scelti dai genitori e godono quindi di un notevole grado di libertà. Giocano al riguardo pochi vincoli, al limite solo il desiderio di veder tramandato nel neonato un nome di famiglia, una persona cara: fenomeno particolarmente accentuato nelle nostre zone nel caso di nonno-nipote che mantengono lo stesso cognome. Anzi proprio perché i cognomi autoctoni sono relativamente pochi, nel giro di alcune generazioni questa consuetudine creò troppi casi di omonimia e favorì il nascere e l'affermarsi dei soprannomi. È comunque indubbio che l'insieme dei nomi morresi, fotografati a metà '700, rappresenta anch'esso un indice dei tempi, della cultura e delle tradizioni ivi dominanti in quel determinato periodo.

Prendendo come base il censimento dei 1289 uomini e delle 1214 donne enumerate nel Catasto onciario, dal punto di vista onomastico la comunità morrese si riassume nei seguenti termini.

Sono presenti 87 nomi maschili (di cui 57 multipli e 30 con una sola occorrenza) ed 83 nomi femminili (57 multipli e 26 singoli). Tra gli uomini i nomi più diffusi sono Francesco (141 persone), Giuseppe (129 persone), Giovanni (117), Domenico (104); al confronto il santo protettore del paese, Rocco, ha solo 95 occorrenze ma la sua tradizione è più recente, risalendo soprattutto alla peste del 1656. Tra le donne primeggiano Maria (140), Rosa (127 casi, ai quali però si aggiungono 36 tra Rosalia, Rosolina, Rosaria), Antonia (104), Caterina (100). Se aggiungiamo tra gli uomini i nomi di Antonio (77 casi), Nicola (71), Donato (61), Pasquale (60) e Pietro (54 casi) si noterà che i 10 nomi più diffusi, ovvero il 12% del totale del repertorio, totalizzano ben 909 individui su 1289, cioè circa il 71%. Analogamente per le donne: aggiungendo Carmina (69 casi), Lucia (67), Teresa (57), Anna ed Anna Maria (83 casi) scopriamo che il 12% del repertorio femminile tocca il 64% delle morresi. Esiste cioè nel complesso una tendenza in un certo senso conformistica che potremmo riassumere in questo assioma: due neonati su tre hanno il nome compreso in una rosa di una ventina.

Non per questo mancano esempi di fantasia ed originalità: Diodato, Crisostomo, Cipriano, Libero, Eustachia, Pompilia, Scolastica, Zenobia (2 casi) nonché Apollonia (10 casi), Eufrasia (3), Biagio (19), Olimpia (7), Prudenzia (4) che sono pressoché introvabili nell'odierna anagrafe morrese. A parte quelli già citati sono ben rappresentati i nomi della classicità: Camilla (27 casi), Costantino (2), Ercole (2), Cecilia (11), Giustiniana (2), Vittoria (34), Cesare, Oreste, Mercurio, Orazio (2 casi), Adriana, Medea (3), Porzia (3), Alessandro (12), Fabrizio (3). Analoga considerazione per i nomi di origine biblico-evangelica: Andrea (25), Gabriele (2), Raffaele, Michele e

Michelangelo (16), Luca (6), Marco (5), Mattia e Matteo (10), Agnese (39), Elisabetta (11), Èva (2), Giuditta, Maddalena, Veronica (2), Marta (2).

Una curiosità: i nomi dei capo-famiglia maschi, poco più di 500, dovrebbero mediamente rappresentare il 40% dell'universo dei 1289 nomi maschili ed, in prima approssimazione, essi sono riferiti ai padri, figurando i nomi dei loro figli tra quelli dei non capofamiglia. Ciò significa che, per uno stesso nome di battesimo, studiando nel loro complesso il rapporto tra le frequenze dei nomi dei genitori e quelli dei figli abbiamo una sensazione un po' più precisa dei nomi nuovi che si stanno diffondendo e di quelli vecchi che tendono a ridimensionare la loro presenza. Questo, beninteso, sempre che il campione esaminato sia sufficientemente numeroso. Notiamo così che sono nomi di moda, nel senso che vanno percentualmente aumentando tra le fasce d'età più giovani: Antonio, Biagio, Domenico, Donato, Michele, Nicola, Vito e soprattutto Pasquale (11 capofamiglia a fronte di 49 non capofamiglia), Vincenzo (2 contro 15), Rocco (21 contro 74). Sono invece in fase regressiva Andrea, Angelo, Carlo, Giovanni, Pietro, Salvatore.

Ancora a titolo di curiosità notiamo che il culto di S. Erberto (patrono della vicina Conza) trova riscontro nel nome di 5 morresi, mentre S. Antonino (S. Angelo dei Lombardi) è "ricordato" in un solo caso. Note su frequenze di nascite, morti, matrimoni

Abbiamo visto che dal Catasto onciario nel 1754 risultano abitanti in Morra 2503 individui. A fine secolo, nel suo "Dizionario Geografico, Istorico, Fisico del Regno di Napoli" del 1796, l'Abate Francesco Sacco così descrive Morra:

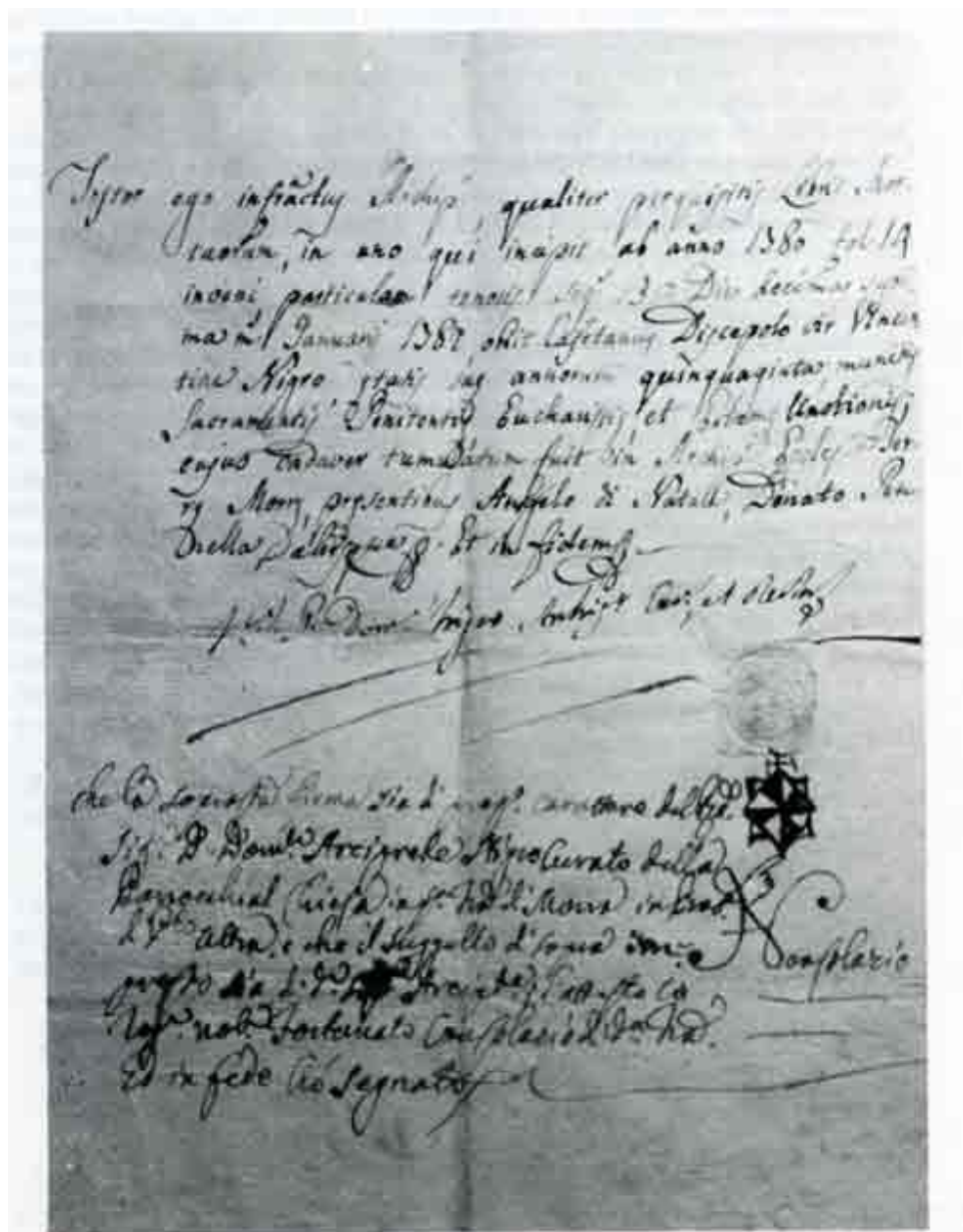
"Terra nella Provincia di Montefusco ed in diocesi di S. Angelo dei Lombardi ossia di Bisaccia posta sopra un monte alpestre e freddo, d'aria salubre e nella distanza di 22 miglia da Montefusco ed 8 da Bisaccia, che si appartiene alla famiglia Morra con titolo di Principato. In essa sono da notarsi una chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Pietro e Paolo; un Ospedale per gli infermi e pellegrini; e quattro confraternite laicali sotto l'invocazione del SS. Sagramento, dell'Annunciata, dell'Addolorata e del Rosario. Le produzioni poi del suo terreno sono grani, granodindia, legumi, frutti, vini e pascoli per armenti. La sua popolazione finalmente ascende a 3368 sotto la cura spirituale d'un Parroco".

Quest'ultima cifra trova sostanzialmente conferma nella "Istorica descrizione del Regno di Napoli" di Giuseppe Maria Alfano che nel 1795 dice di Morra:

"... Terra d'aria buona.... fa di popolazione 3417 abitanti" [39].

Affinché questi dati risultino più significativi può essere opportuno avere un'idea di come la popolazione sia variata in un arco di tempo più ampio. Ricorrendo alle diverse fonti disponibili, possiamo costruire una più articolata tabellina anagrafica:

anno	popolazione	anno	popolazione	anno	popolazione
1532	624	1648	1174	1765	3000
1545	702	1650	700	1792	3458
1561	816	1660	810	1803	3370
1595	894	1672	1208	1816	3341

[39] Mentre Morra è una semplice"Terra", nello stesso testo l'Alfano definisce "Città" non solo Frigento (5929 abitanti) e S. Angelo dei Lombardi (6179 abit.) ma anche Montefusco (1832 abit.) e Conza (1063 abit.). Queste qualifiche, veri e propri titoli, prescindevano dal numero degli abitanti ed erano funzione anche di altri parametri, prevalentemente di carattere storico. Si noti tra l'altro che l'Alfano scrive che Morra è "d'aria buona" mentre Conza e Rocca S. Felice sono "d'aria cattiva" e Teora è "d'aria mediocre".

Un certificato di morte del 1782. Notare firma e sigillo dell'Arciprete Curato, Domenico Nigro, ed il "signum" del notaio Fortunato Consolazio.

Si noti che nel precedente prospetto la situazione al 1803 è ricavata dal "Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli" di Lorenzo Giustiniani. I dati fino al 1648 sono forniti dal medesimo autore il quale

chiarisce però che gli stessi sono ricavati dai registri fiscali che, è bene ricordarlo, erano organizzati per "fuochi”. Poiché ogni paese era tassato in funzione di un numero convenzionale di "fuochi” (ovvero di "focolari”, cioè di nuclei familiari) che si facevano corrispondere mediamente a 6 individui, il Giustiniani, per risalire agli abitanti, non fece altro che moltiplicare per sei la tassa gravante sull’Università di Morra.

Ai dati del Giustiniani attinse poi il Cione [40] ma il risultato finale è per sua stessa natura poco attendibile sia perché, già in partenza, l’imposizione fiscale era sufficientemente approssimativa, sia perché altrettanto approssimata era la corrispondenza tra un "focolare” e sei persone. Molto più attendibili sono invece i dati tra 1650 e 1765, perché desunti dalle "Relationes ad limina” dei vescovi di S.Angelo e Bisaccia, che si basavano su rilevazioni più dirette e tempestive. Alla luce delle precedenti considerazioni potremmo spiegare come fenomeno puramente contabile, e quindi fittizio perché dovuto sostanzialmente ad un aggiornamento delle tasse, l’incremento demografico fino al 1648; se questo ebbe luogo non si concretizzò certamente nei numeri riportati dal Giustiniani visto, tra l’altro, che non vi è traccia di eventi traumatici tali da giustificare in appena due anni il passaggio da 1164 abitanti a soli 700.

Lavorando poi sui registri parrocchiali siamo in grado di determinare altre statistiche che, anche se non possono ritenersi precise in assoluto, visto che non esiste una corrispondenza biunivoca tra gli eventi ivi riportati ed i residenti, sono certamente molto vicine ai reali valori. Scopriamo così che ad inizio ’700 il numero medio di matrimoni per anno è circa 12; ma diviene 21 a metà secolo per poi salire ad una trentina sul finire del '700. L’analisi condotta sullo stesso periodo dimostra che la tendenza è confermata sia dal numero dei nati che nel numero dei morti: in particolare nel periodo 1697-1749 ci sono circa 25 decessi l’anno (media 24,9), che passano ad una cinquantina (media 49,2) nel periodo 1750-1780 per divenire 103 negli anni 1788-1805.

Più sinteticamente il tutto può riassumersi nella seguente affermazione: il 1700 è per Morra un secolo di notevole incremento demografico.

Tale incremento potrebbe lasciar supporre che le condizioni ambientali, sia economiche sia igieniche, siano andate via via sensibilmente migliorando: ma questa deduzione, seppur valida in senso lato, è meno positiva di quanto appaia in un primo momento. La mortalità infantile infatti rimane sempre

[40] E. Cione "Francesco De Sanctis ed i suoi tempi” Ed. Montanino. Nello stesso libro (pag. 114) il Cione cita il dato tratto dal censimento del 1816: "Collezioni delle Leggi e Decreti reali del Regno di Napoli” anno 1816, n. 45, pag. 305.

troppo elevata e l’aumento della popolazione è giustificato solo in piccola parte da una componente immigratoria, restando invece determinante l’alta natalità. Esemplare al riguardo è l’anno 1810, che per Morra fu un anno terribile. In tale anno si contarono addirittura 553 morti di cui ben 442 nel periodo agosto-novembre (con una punta di 188 in ottobre!); ebbene l’analisi dei morti per classe di età, tolti otto individui dei quali la stessa non è specificata, offre il seguente quadro:

classe di età	anni	numero dei morti
0 ÷ 9	“	384
10 ÷ 20	“	32
21 ÷ 30	“	50
31 ÷ 40	“	12
41 ÷ 50	“	25
51 ÷ 60	“	24
61 ÷ 70	“	9
71 ÷ 80	“	7
Oltre 80	“	2

Da cui si evince ancora una volta che la "speranza di vita”, come oggi direbbero gli addetti ai lavori, era in quei tempi ben misera cosa!
Sempre a titolo di esempio, e con riferimento al finir del secolo, può essere interessante confrontare anno per anno il numero dei battesimi, dei matrimoni e dei decessi:

anno	n° battesimi	n° matrimoni	n° decessi
1788	93	27	118
’89	89	24	129
'90	90	37	128
’91	111	38	82
'92	105	48	71
'93	131	35	71
'94	114	31	129
'95	154	38	68
'96	133	25	74
’97	131	15	100
'98	122	32	89
-99	132	45	125
1800	172	37	82
'01	137	33	132

'02	139	18	104
'03	107	19	209
'04	120	47	86
'05	180	37	62
media	125	32	103

Il suddetto campione, come altri analoghi ricavabili sempre dai registri parrocchiali e qui non riportati, è troppo limitato perché emergano "regole” o fenomeni di tipo ricorrente; queste statistiche divengono interessanti per una piccola comunità come quella morrese quando, su tempi lunghi, vengono rilevati fenomeni qualitativi piuttosto che quantitativi. Ad esempio si nota che quando ci sono anni di mortalità elevata in quelli immediatamente successivi aumenta il numero dei matrimoni e subito dopo quello delle nascite: l’evento è difficilmente spiegabile sul piano razionale ed appare più come una istintiva manifestazione di vitalità, quasi una reazione della specie per ristabilire un equilibrio ambientale. D’altra parte il fenomeno è già noto ed è stato oggetto di specifici studi su scala più generale sia per quanto riguarda le comunità umane (con particolare riferimento agli anni susseguenti le grandi guerre europee) sia per quanto riguarda le comunità animali (etologia).

Ma anche da questi numeri, scendendo in analisi più dettagliate, è possibile ricavare qualche informazione sul sociale, inteso come abitudini e modi di vivere dell’epoca. Ad esempio, prendiamo in esame i matrimoni celebrati tra il 1742 ed il 1765 ed analizziamone la distribuzione in funzione del giorno e del mese in cui è avvenuta la cerimonia. Nel suddetto periodo vengono registrati in Morra 504 matrimoni, con una media di 21 per anno. Ebbene, se li suddividiamo per mese di competenza notiamo che in soli tre di questi sono concentrati i tre quarti degli sponsali: più precisamente si tratta di gennaio (99 matrimoni, pari al 19,6% del totale), febbraio (102 matrimoni; 20,2%) e soprattutto novembre (166 matrimoni; 33%). All’altro estremo figurano dicembre (solo 4 matrimoni), marzo (2 matrimoni), agosto (8 matrimoni), aprile (17 matrimoni). Se era prevedibile che non ci si sposava né in Quaresima né in piena attività agricola, la cosa non era altrettanto intuibile nel periodo natalizio!

A puro titolo di curiosità vanno segnalate punte record il 16/2/1744 (8 matrimoni in paese) nonché il 15/11/1744, il 22/11/1744, il 28/2/1745, il 26/11/1758 (ciascuno con sette matrimoni)[41].

[41] Segnalo sull’argomento un’interessante indagine condotta da Giuseppe Chiassino ed Umberto Salinas: "I matrimoni a Taranto dalla seconda metà del Seicento al 1860”. Lo studio è stato pubblicato nel marzo 1981 nella "Rassegna Economica” edita dal Banco di Napoli.

Campana principale della Chiesa Madre di Morra, recuperata dopo il terremoto del 1980; era stata fusa in S. Angelo dei Lombardi dai fratelli Raffaele e Nicola Ripandelli. Porta l'iscrizione:
30 GEN.io 1885 + RIFATTA CON OFFERTE DEI FEDELI DEL PAESE DI MORRA E SOTTO LA CURA E LA DIREZIONE DEL SINDACO CAV. ACHILLE MOLINARI.

CONSIDERAZIONI SUI TOPONIMI IN USO IN MORRA NEL '700

Chi, tentando di acquisire nuovi dati per la storia di Morra, si addentrasse nei manoscritti settecenteschi alla ricerca dei toponimi dell'epoca scoprirebbe che per le campagne morresi ne risultano utilizzati circa 220 ai quali se ne aggiungono una trentina per la zona urbana; la fonte più ricca è ovviamente rappresentata dal catasto onciario borbonico, localmente completato nel 1753, che da solo ne testimonia poco più di duecento [42].

Considerando che attualmente sulla stessa area si contano non più di 100 toponimi, tra i quali diversi di recente conio, salta intanto evidente dai numeri che l'odierno grado di definizione è più scadente che nel passato. Pur tenendo conto di un certo grado di duplicazione [43], ciò si spiega in primo luogo con la diminuita influenza dell'agricoltura sul vivere quotidiano. Quando l'economia, le fortune, la sopravvivenza erano basate sulla terra, quando ogni mattina la stragrande maggioranza degli abitanti si avviava ai campi per lavorare, quando insomma anche nella conversazione spicciola l'attenzione correva continuamente alla campagna (devo andare a..., vado a lavorare a..., hanno comprato/venduto la terra a...), ecco allora nascere la necessità di definire ed individuare con buon grado di dettaglio le diverse località agresti, con il conseguente fiorire di toponimi riferiti ad appezzamenti o siti anche di modestissime dimensioni.

In un certo senso l'abbandono delle campagne tipico dei tempi moderni ha portato quindi non solo al degrado agricolo ma anche a quello toponomastico. Bisogna inoltre tener conto dei secoli trascorsi ovvero del naturale processo di stabilizzazione e razionalizzazione dovuto all'uso di supporti ufficiali sempre più standardizzati e coerenti, ovvero reciprocamente coordinati (Catasto, Istituto Geografico Militare, Uffici Tecnici Comunali

[42] Il presente studio si propone in primo luogo l'individuazione di tutti i toponimi allora in uso, prima che per gran parte di essi si perda ogni memoria. Una volta salvate queste informazioni di base si tenta una prima ipotesi sulla loro origine e sul loro etimo. L'indagine, oltre che sul catasto onciario, è stata condotta sull'Archivio parrocchiale di Morra De Sanctis, sugli Archivi notarili presso l'Archivio di Stato di Avellino, nonché presso diversi Archivi privati morresi tra i quali in particolare quelli delle famiglie Morra, Molinari, Del Buono. Si ricordi che toponimo deriva dal greco tópos = luogo ed ónoma = nome.

[43] I toponimi sono talvolta ridondanti nel senso che può capitare che più di essi si sovrappongono e talvolta persino coincidono nell'indicare lo stesso luogo. A es. le Noci di Bartomeo, ovvero di Bartolomeo, che indicavano un sito posto dietro l'attuale Municipio e che qualificavano originariamente la coltura e il proprietario, divennero poi le Noci dell'Angelo quando lo stesso appezzamento venne donato come beneficio alla Cappellania di S. Michele Arcangelo. Per lungo tempo i morresi hanno usato indifferentemente l'una o l'altra denominazione.

etc...). Si noterà infine che, con un fenomeno simile a quanto riscontrabile nella toponomastica cittadina, alla fantasia ed all'estro popolare che improvvisava o tramandava denominazioni comunque riconducibili ad una realtà concreta, legata al "vissuto" locale (un episodio, un individuo, una caratteristica geofisica....), si è andato sostituendo un più piatto conformismo talvolta, magari sull'onda dell'emotività, degenerante in moda se non addirittura in malinteso senso di piaggeria.

Il fenomeno è molto più generale e travalica la nostra modesta Morra; per cui non solo nel Salento o a Dallas ma in tante, troppe città, esiste una via Aldo Moro o una piazza Kennedy laddove prima c'erano una via Toledo e una piazza Teglia che molto meglio si ricollegavano al patrimonio di tradizioni locali.

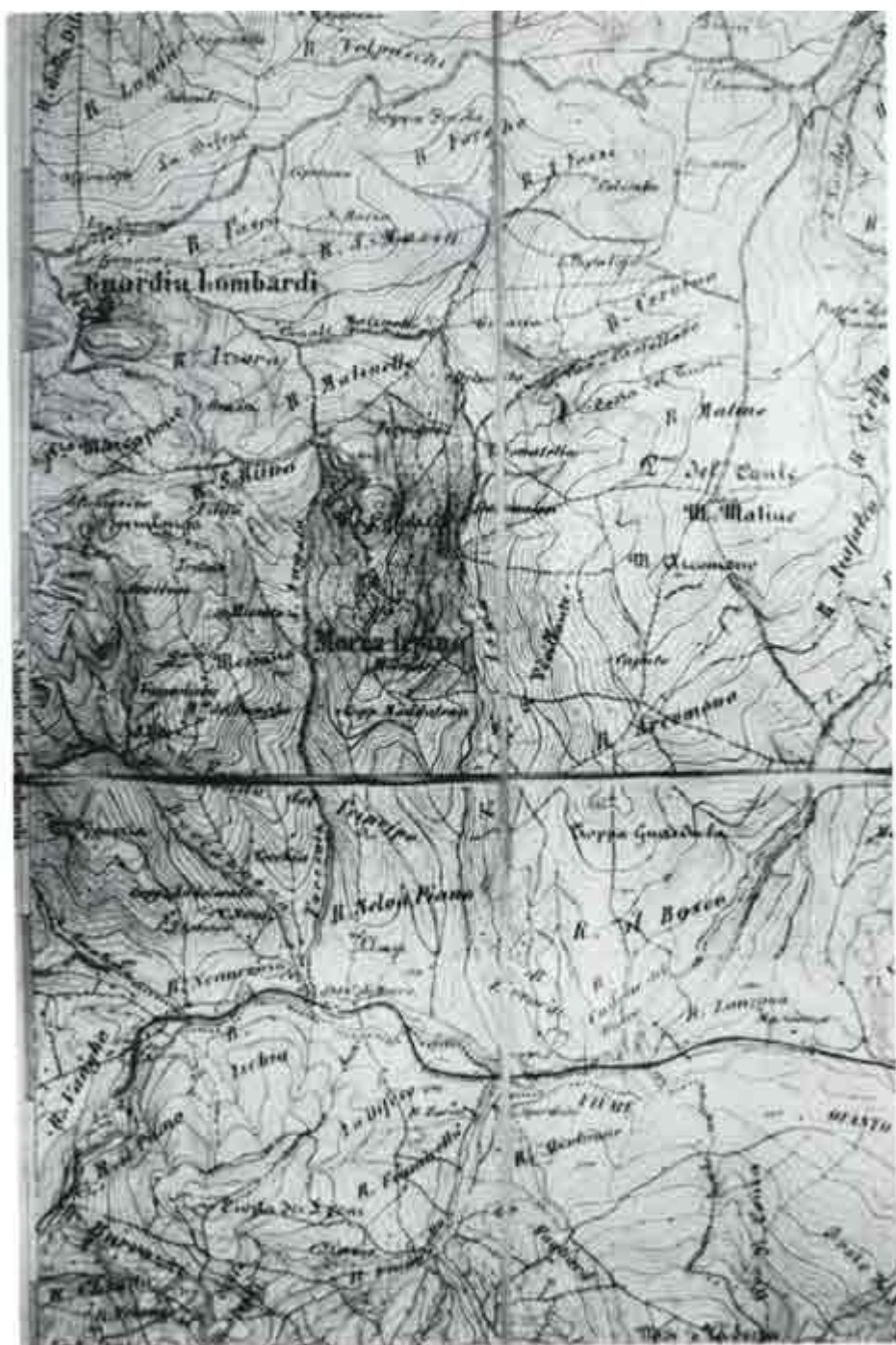
Questo discorso ci porterebbe lontano dagli obiettivi della presente ricerca; torniamo quindi ai toponimi della Morra del primo '700 ed esaminiamone meglio alcuni dati caratteristici, avvertendo il lettore che in alcuni casi la perduta memoria degli stessi, se accompagnata da una incerta grafia, possono ingenerare qualche ragionevole dubbio sulla corretta dizione, tanto più se si tien conto del tentativo, da parte degli estensori dei documenti esaminati, di trascrivere il dialetto, magari "italianizzandolo"[44]. Tentativo peraltro resosi in parte necessario anche oggi nel presente studio per facilitare la comprensione del testo a chi non ha sufficiente familiarità col dialetto irpino.

Un'ultima premessa è necessaria: incontreremo alcuni toponimi che da un punto di vista strettamente geografico sono in tenimento di comuni viciniori. È il caso ad esempio di "Pietra della Monaca", "Fontana Miero- lo" e "Fontana della Parrella" che sono oggi in quel di Andretta; ovvero del "Casale" e "Fontana Fresca" che sono in quel di S. Angelo. Ma i confini amministrativi si spostano col tempo e spesso non coincidono con quelli economici: negli esempi citati infatti quelle contrade erano possedute e lavorate soprattutto da morresi e quindi non deve meravigliare che nei documenti essi compaiano così frequentemente frammisti a quelli locali.

Tutto ciò premesso cominciamo intanto con l'osservare che l'orografia svolge un ruolo preponderante. Sono infatti frequentissimi i riferimenti alla

[44] Un interessante esempio di distorsione dei toponimi, dovuto al tentativo di acquisirli in forma "italiana" nei documenti ufficiali, è riscontrabile nell'Italia post unitaria, quando l'istituto Geografico Militare condusse le sue prime rilevazioni nell'ex Regno di Napoli. Nelle carte di fine secolo per le campagne di Morra leggiamo Arcomono invece di Orcomone, Dotocito invece di Viticito, Lanzano per Laganzano, Terone per Torone e così via. Errori di tal genere sono riscontrabili persino nelle mappe più recenti: citiamo ad es. il caso di Fontana della Quercia (Fontana de lu guerciu) e Pietra Monica (Pietra della Monaca).

conformazione del territorio (Valle, Vallone, Costa, Ripa etc...) ed all'acqua (Isca, Fontana, Lago, Pozzo...) Analizziamoli più ordinatamente. Il termine "Valle" compare, nelle diverse forme, in 20 casi:

(li) Valloni	Valle di Franciolla	Valle di Potenza
Vallicelle	" di Frascione	Vallone de li Romiti
Valle di Capone	"di Jolino	Valle di Santa Maria
Vallicelle di Ciampa	Valli della Guardia	Vallone di Scamacapre
Valle di Caporvi	Valle di Matina	" della Tagliata
Valle delle Carre	Vallone delle Mattinelle	(lu) Vallone
Valle di Colecchia	Valle di Nicola	

Mappa di Morra edita dall'Istituto Geografico Militare dopo gli aggiornamenti del 1897.

Nel processo di formazione toponomastica apparve evidente ai nostri avi che, una volta utilizzati anche i termini "Vallone" "li Valloni" "Valli- celle", il riferimento alla Valle richiedeva una successiva specifica qualificazione: si ricorse quindi al nome del proprietario (Ciampa e Capone erano soprannomi prima di divenire cognomi; Franciolla e Colecchia sono diminuitivi; Jolino e Frascione sono soprannomi) [45], o ad un altro toponimo (Matina, Matinelle, Caporvi o Capuorvi, le Carré) che aiutasse ad individuare la località in questione. A proposito di Valle delle Carré, che trova riscontro in un altro toponimo Via delle Carré, l'etimo non è così semplice come potrebbe apparire in un primo momento. Non bisogna rifarsi a "car- ra" come plurale collettivo di carro (greco Kàrron = cocchio) ma a "carra/garra" = roccia, sasso o meglio alla sua radice "car" che, essendo di origine molto antica, è diffusa su un'area vastissima [46].

Nessun dubbio che il Vallone de li Romiti debba il nome alla piccola abbazia di S. Maria degli Eremiti, ancora esistente ma ora di pertinenza di S. Angelo dei Lombardi. Qualche incertezza invece sull'origne etimologica del Vallone di Scannacapre (probabilmente un soprannome; la località in passato era anche indicata come San Joanni e si colloca subito aldilà dell'Isca presso le Puntare, poco prima della Serra d'Ippolito) e del Vallone della Tagliata (un disboscamento? una frana improvvisa?); incertezze che non si riflettono sul meccanismo di formazione dei toponimi, che anzi vedremo ripetersi analogo in molti altri casi.

[45] Colecchia è variante di Cola e quindi deriva da Nicola. Jolino in dialetto sta per "violino" e si affibbia a chi ha una voce stridula, dai toni acuti; nei testi del '600 troviamo Valle di Julino il che fa pensare ad un diminuitivo (Julius?). La Valle di Capone si poneva tra Cervino e le Matine del Principe. Quanto a Franciolla, si ricordi il Ciolla del "Mastro don Gesualdo" di Verga.

[46] Si spazia dall'armeno "Kar" al sumerico "har", dal celtico "carreg" all'inglese "crag", dal basco "harr" all'irlandese "carr" e all'albanese "Karpé", sempre col significato di roccia. In linea con questa interpretazione (Ciro Santoro, op. citata) possiamo ricordare Carrassi (BA) — Carrara (PD), Massa-Carrara, Carbia in Sardegna, i monti Carpazi, l'isola di Scàrpanto. E. T. Salmon (op. cit.) riconduce a questa radice sia Carecini (uomini delle rocce) sia Carsoli e Carsitani, nonché il cognome abruzzese Caraceno. In Irpinia basterà citare una località Carrara presso Forino ed una contrada Carrani presso Montefalcione. Il Rohlfs propende invece, con riferimento ad analoghi toponimi calabresi, per una ipotesi diversa basata sul greco Karràs = bosco di cerri e sul dialettale carru = cerru. Nell'area padana è diffuso il toponimo Carra (dal latino quadra = quadrato) descrittivo di un modo di suddividere il terreno agricolo (E. De Felice cita anche Carate in Brianza e Quarrata in Toscana). Inoltre il Nittoli riporta la voce dialettale carra=passaggio in una siepe e la assimila al piemontese calà.

Il toponimo "Piani” ovvero "Chiano” in dialetto, compare nelle forme:

Piani da Basso	Piano Cerasulo	Piani di Sopra
” di Bosco	” di Chiarella	di Sotto
Piano d’Amendola	Piano di Colabella	Piano delli Tivoli (Tiguli)
” d’Ancóna	Piano di Notar Leone	” Vrecchiolla
” di Carosella	” di Pellegrino	

Anche qui qualche notazione etimologica. Per Ancóna l’etimo è incerto; potremmo ricondurci al dialettale ancóne = grosso ramo (dal greco "ankon” = articolazione, gomito divenuto "ancóna” nel tardo latino) che, riprendendo il concetto di piegamento del braccio è testimoniato anche nel senso di "strada che fa angolo” (D.E.I.) ovvero di "piega, deviazione”. Si ricordino la città di Ancona, che prende nome dalla caratteristica sporgenza del litorale in forma di gomito e Croda dell’Ancona, a nord di Cortina d’Ampezzo. La località morrese è sita in contrada Selvapiana mentre Piano Pellegrino è più a nord, subito sopra le Matine del Principe. Il Piano d’Amendola doveva essere ricco di alberi di mandorle (il dialettale "amendola” è in realtà un grecismo da amigdale = mandorla, ripreso nel tardo latino "amandula”) ed il Piano Carosella doveva essere un appezzamento coltivato a grano (in Irpinia il termine "carosella” indica una varietà pregiata del suddetto cereale).

Piano Vrecchiolla si ricollega invece ad uno spiazzo ghiaioso visto che "vrecchia” sta per "ciottolo, sasso”,, e quindi il suo diminuitivo sta per "sassolini” [47]. Attenzione a quel Piano delli Tivoli, che è l’ultimo anello di una serie di deformazioni dialettali; la voce di partenza era "tiguli” = tegole, visto che quell’area si era rilevata particolarmente ricca di tegole di epoca romana.

Il concetto di "zona piatta”, o meglio, di zona con lastroni di pietra levigata si trova in Chiancaroni. Qui la base etimologica è il latino "plan- ca” trasferitosi nel dialettale "chianca” che indica la pietra piatta, in contrasto con Pesco, Piescone, Piscone che indica il macigno in senso stretto [48] (nel latino medievale troviamo pesclus = cima rocciosa, grosso promontorio calcareo,

[47] Ma nel dialetto napoletano la carusella è una varietà di finocchio detta anche finocchiella (F. D’Ascoli, op. cit.), mentre "vreccia”, e "vrecciale” stanno per strada ricoperta o lastricata di ciottoli.

[48] Molto diffuse entrambe le famiglie di toponimi. Come esempi del primo ricordiamo: Monte Chianconcello (sul Gargano), Chianca e Chiancone (Lecce), Torre Chianca (Porto Cesareo), Chiancarello (Mottola — Taranto), Chianchitta (Messina). Tra i secondi: il Pesco di Morra (Frigento), Pesclo (Troia - FG), Pescopagano (PZ), Pescolanciano (IS), Pesco Sannita (BN), Pescolido (FR). Tra gli scrittori romani, Festo definisce "planche” le pietre che lastricano la via Appia.

nonché pesculum). È probabile che la località Chian- cheroni, posta sul crinale della collina in prossimità dei Caputi, ispirasse il proprio nome ad una vicina strada lastricata, così come è accaduto per diversi altri casi in Irpinia (Chianche, Chianchetelle...). Ancora spiazzi pianeggianti nel caso de "l'Aia di Ciocco (o di Chiocco)" e de "la Fazzatora"; si ricordi che quest'ultimo termine indica nel dialetto locale la madia dove si impastava il pane: di qui, per analogia, una radura piatta delimitata da bordi rialzati. Chiocco, in questo caso, doveva essere un soprannome dal significato di "testa, testone"; infatti le voci dialettali "chiocca, chiere- chiocca" stanno per "testa, cranio, cocuzzolo'' (vd. S. Nittoli e S. Giliberti, opere citate) ed in questa accezione nella vicina Frigento troviamo una contrada Chiocca Frascone.

Anche "Airola", un piccolo pianoro tra la fontana di Varnicola ed il vecchio campo sportivo, è una derivazione di Aia/Aiola ed ancora alla base Aia/Aire[49] è riconducibile "l'Aira di Tesauro". Più generico il riferimento al pianoro in "Pezza dei Vaccari", sito verso i Caputi poco sopra le Terre di S. Andrea, dove ancora una volta il dialetto tramanda una voce latina alto-medievale: "una petia di terra" che nel moderno italiano è diventato "un appezzamento di terreno". Analoghe considerazioni per "Pezza della Sciarra" dove è appena il caso di ricordare che dal verbo "sciarrare" = litigare, deriva il sostantivo dialettale "sciarra" = lite [50]; in questo caso si può ipotizzare che quel pezzo di terra, ovvero un suo proprietario, si sia distinto in passato per una clamorosa contesa.

Se Valva fosse nome proprio non sarebbe invece più recuperabile il legame che in "Pezza della Valva" univa il nome di questa contrada al paese omonimo del salernitano (origine/residenza di un antico proprietario?); visto però che anche nella vicina Guardia dei Lombardi troviamo una contrada Vaivano e che a Sant'Ilario di Atella esiste un Vallone Valvanello, molto più probabilmente ci troviamo in presenza di un fondo che doveva essere ricco di querce, dato che il dialettale valva/valvanella indica quelle palline tondeggianti (il pericarpo dei frutti) prodotte da una varietà di quercia.

Il riferimento a zone pianeggianti riappare nei toponimi Matine, Matinelle, le Matine del Principe. Matina infatti si basa sulla voce panmediterranea "mata" = rupe, terreno collinoso in seguito circoscritta al significato di "poggio, dosso coltivabile" in opposizione a "murge" = sassi,

[49] Dalla stessa base deriva l'airale (detto anche fernale) uno strumento agricolo utilizzato appunto sulle aie irpine per vagliare e setacciare grano, orzo o avena per meglio liberare le sementi dalla pula o altre scorie. Non è chiaro se l'Airola citata nei documenti mor- resi è l'omonima collinetta sita ad est di Andretta.

[50] All'origine il latino "exerrare". M. Guaraldi (op. cit.) fa notare che anche nell'arabo esiste "sciarh" = alterco.

terreni rocciosi ed è particolarmente diffusa in Puglia, Lucania ed Irpinia[51]. Toponimi Matine e Matinelle sono ad esempio presso Venosa, Potenza, Matera, Campagna, Lecce, Monopoli; per restare nella sola Alta Irpinia basterà citare: Piani Mattine e Mattinelle (Andretta), le Mattine (Frigento), Monte Mattina (Calitri), Matinella e Monte Mattine (Andretta).

Alle valli ed alle radure pianeggianti fanno riscontro le alture - i Toppoli e le Serre - e le zone scoscese (Ripe, Coste, Lavanche, Merze e Tempe):

Al Toppolo	Serre di Colabosco	Coste
lo Toppo della Guardia	” della Cupa	Costa di Canciello
Toppolo d’Àrcoli	Serra d’Ippolito	” dello Ceraso
Toppolo Rosso	Serre di Mezzo	” di Leonardo Abbate
Ripa di Cesariello	Serrone del Molino	” Grande
” di Cola Nigro	Serre di S.ta Regina	” dell’Ospedale
” del Coppo	Lavangone	” dei Tuori
Merze di Froiano	” di Iaiullo	Tempa di Volpe
” di Potenza	Lavanga de lu Chiacio	Fosso de lo Zengaro
’ di Zappatore	” della Gattolina	Lavanche di Malerba
Ripa di Berardo	Sierro	

Si notino intanto Toppolo, da una voce diffusa sull’intera area mediterranea "top” [52] che indica il capo, la cima, e Serre, latinismo indicante rialzi montuosi o collinari.[53]

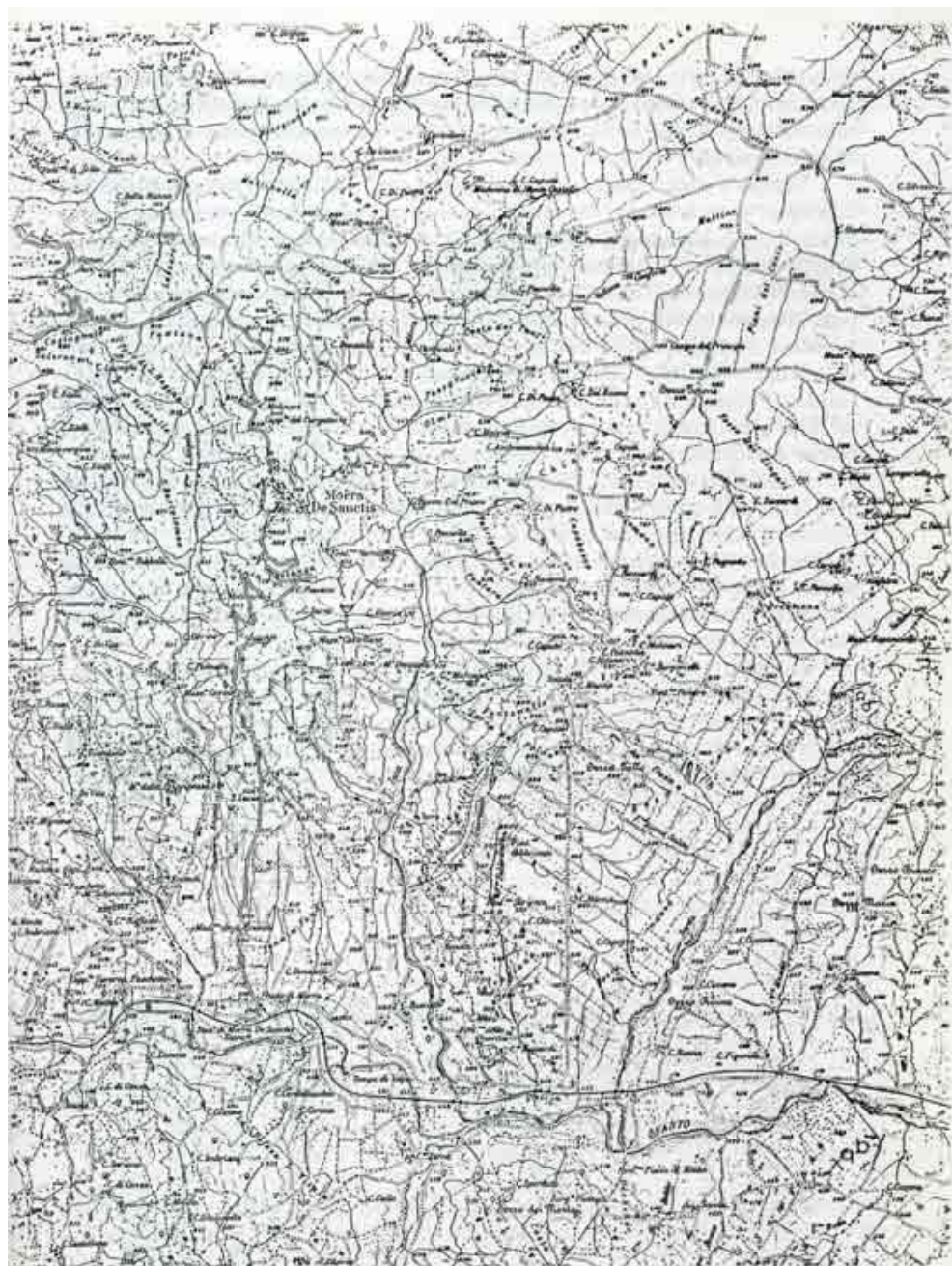
[51] F. Ribezzo: "Le Murge ed i Morgeti” in rivista "Apulia”, novembre 1914. Derivati dalla base "mata” sono, tra gli altri, Matese (alture, zone alte) e Matera (città posta in alto).

[52] Per "Tuóppo”, che nel dialetto lucano indica una sporgenza del terreno o un grosso piede d’albero contro cui si intoppa, vedere anche il latino medievale toppus ed il germanico tups, nonché il francese toupet. I toponimi sono numerosissimi anche in Irpinia: Tóp- pola (tra Solofra e Serino), la Toppa al Formicoso (tra Andretta e Bisaccia), Toppolo di S. Barbato (Villamaina), Toppa Muraglia (Conza), Toppo S. Agata e Toppo S. Paolo (Melfi), Tuóppolo (Benevento), Toppa Schiavi e Toppa Gallo (Andretta), Monte Toppo (Aquilonia), il Toppolo del Caprio (S.ta Paolina). Nel dialetto irpino "lu tuppo” indica la crocchia, ovvero il tipico modo in cui le donne acconciavano i capelli.

[53] Dal latino serra = sega dentata la voce italiana indicante "altura, zona montagnosa” per lo più rocciosa o incolta, già documentata nel XIII secolo. Molto diffusa anche nella variante spagnola "sierra". I toponimi sono molto frequenti: Serra capriola (FG), Serranova (BR), Pratola Serra (AV), Serra d'Aiello (CS), Serra Merolle (Accadia), Serra Cappella e Serra dell’Aria (Lioni), Serra delli Galli e Serre (Nusco), Serra Grande (Torella), Serra delle Pietre (Calitri), Serra Mulini (S. Angelo dei L.). Da notare che Serro, che ha invece etimo da cerrus = quercia, ha dato origine a numerosi altri toponimi che la tradizione orale ha spesso confuso coi precedenti cosicché i due significati originari "altura, rilievo” e "querceto” sono oggi difficilmente riconoscibili. Di questo secondo gruppo ricordiamo: Serro Nudo (Nusco), Serro

[54]. In particolare il Toppolo Rosso era un picco in arenaria rossastra posto subito aldilà dell'Isca, verso Andretta; oggi non esiste più per lo sbancamento resosi necessario sulla strada verso Montecastello.

Témpa è voce irpina e lucana che sta per "zolla di terra" ma anche per "dirupo, terra franata"; in questo caso quasi ad indicare che una gigantesca zolla si è distaccata dalla collina. L'origine è da ricollegare al greco té- mno = tagliare: si ricordi a proposito che nell'antica Grecia era famosa la Valle di Tempe in Tessaglia. "Lavanga" è anch'essa voce dialettale irpina per "dirupo, frana, zona franata"; si trova in diverse altre regioni: nel piemontese "langhe" nel francese "lavanche", nel lombardo "lavanca", nel calabrese "valanca" nonché nell'italiano "lavina" = frana e "valanga". Iaiullo, Potenza, Zappatore erano soprannomi e lo stesso dicasi per "Abbate" che qualificava una famiglia Di Pietro sin da quando questa aveva appunto annoverato tra i suoi membri un prelato di tale grado.

Bianco, Serro Maria e Serroni (Andretta), Cerro Priore e Cerri (Torella), i Serroni (Bisaccia), Serro Bosco (Rocca S. Felice), Serro dei Porcini, Serro dei Mortai e Serro S. Nicola (Teora), Cerro d'Annunzio (Trevico), Serro dell'Ape (Accadia).
[54]

Morra ed il suo territorio nelle più recenti mappe dell'Istit. Geografico Militare.

Canciello era un toponimo urbano che si sviluppava lungo la stradina che, partendo dalla chiesa dell'Annunziata, scendeva all'attuale piazza Giovanni XXIII per poi puntare, attraverso Santa Costanza, al vallone di S. Angelo ed ai mulini che vi si trovavano. Secondo una vecchia tradizione orale, tutta da verificare, su questa strada posta subito fuori le antiche mura medioevali, esisteva un cancello con funzioni di posto di blocco per l'accesso in paese di malintenzionati ed epidemie.

Ricordo, tra i vari, il toponimo Cancelli in Santa Paolina.

Qualche ragionevole dubbio che quel Ripa di Berardo, altro toponimo urbano, faccia riferimento a nome di persona, visto che in diversi paesi ir- pini i Berardi sono in realtà deformazione del francese "boulevard" risalente ad epoca angioina: con origine simile a quel "rue" che indica da secoli le stradine ed i vicoli di molti nostri paeselli [55]. La Costa Grande era il pendio a valle dell'attuale Cimitero e di Fontana Fresca, mentre Fossa di Zengaro, una località verso i Caputi, è così chiamata dal soprannome di una famiglia che persiste ancor oggi e che originariamente stava per "imbroglione, poco affidabile".

Tuoro/Toro indica a sua volta "collina, rialzo di terreno" e trae origine dal latino torus = cuscino, cercine e dal medioevale toro, -onis presente anche nel napoletano "tuore" nel francese antico "toron", nel provenzale torada. Tra i toponimi: Monteroni (Lecce, Benevento), Montrone (Bari), Tuoro Cappuccini (Avellino), Montuoro (AV), Tuoro (Roccabascerana — AV), Tuoro sul Trasimeno (PG), Tuori (Civitella in Val di Chiana — AR). In Alta Irpinia ricordiamo: Monte Tuoro (Chiusano), Torielio (Rocca S. Felice), Torone (Sturno), Terone (Andretta).

Coppa/Coppo, con derivazione da cuppa = vaso e con riferimento a "concavità del terreno" (Ciro Santoro, op. cit.), sono termini documentati in diverse località: Coppa Sartàgina e Coppo dei Fossi (Gargano), Le Coppe (Molfetta - BA), Coppa della Macchia (San Giovanni Rotondo - FG), Coppe

[55] A questo proposito vale la pena notare che in dialetto morrese la dizione più antica è "Buulardi" con evidente derivazione da "boulevard": la confusione con Berardi deriva dalla presenza in paese di tale cognome ed ha origini molto più recenti. Quanto a Rua, l'etimologia ha una ricca storia. Dal latino "ruga" = piega cutanea, solco derivò sia l'italiano ruga = strada che il francese rue (ruga è documentato a Padova nell'819 e rua in Brescia nel 1192). Il termine si diffuse in epoca angioina: basti ricordare la Rua Catalana citata dal Boccaccio nella gustosa novella di Andreuccio da Perugia in Napoli (2ª giornata), o la Rua del Ghetto in Roma oggi sparita. Tra le forme dialettali meritano una citazione l'abruzzese ruella, trasposizione del diminuitivo francese ruelle, ed il rughiel- lo = viottolo in uso nella Val di Nievole. Ricordo infine gli stretti vicoli di Lacedonia detti "Trasonne" (napoletano trasónda) da ricollegare al francese "trace".

(Stroncone - TR), Coppo (Sirolo - AN). La nostra Ripa del Coppo è situata verso i Caputi. Va però ricordato che con "coppo” si indica non solo un noto tipo di tegola curva, ma anche un grosso recipiente panciuto in terracotta usato soprattutto per conservare olio e vino: in questo caso il significato sarebbe proprio l’opposto di "avvallamento”; né per risolvere il dubbio ci aiuta la conformazione del terreno, visto che nella località in questione c’è sia una concavità sia un piccolo ma ben delineato rigonfiamento (antichi ruderi?).

Cupa indica la strada incassata tra due colline, tra due rocce, al limite anche tra due alte siepi; si ritrova nel napoletano col significato di "gola, vallata” e nel calabrese col significato di "cavità, luogo oscuro”. Tra i toponimi l’attestazione è antica: la Cupina (Martinafranca, TA), il Cupone della Signora (Corato, BA), la Cupa dell’Astrologo (Torella, AV).

Le campagne di Morra sono sempre state ricche di sorgenti: ancor oggi se ne contano una cinquantina[56]. Ciò spiega il gran numero di Fontane e di corsi d’acqua, spesso indicati come Ische. Questo termine era originariamente riferito ad un terreno prossimo al fiume, ovvero a quelle isolette nate, per un gioco delle correnti, dal terreno di riporto. Dal latino "insula” derivò il medievale "iscla” [57] ed il termine passò un poco per volta ad indicare l’acqua invece che il terreno. I toponimi morresi che si ricollegano all’acqua sono:

Fontanelle	” Mierolo	di Zingarella
Fontana di Basciano	” Nocelle (nocciole)	Isca d’Arcoli
’’ del Carpine	” della Pietra	d’Alegretto
” de’ Carboni (o di Florio)	” della Parrella	Ischitiello dell’Alvana
” Coluonno (o Culuogno)	” delli Porci	Isca di Biticito (o Viticeto)
” Fraula (Fragola)	” dei Quacchiti	di Gavarrette
” Fresca	” de lu saùco	Longa

[56] Secondo un’indagine condotta dal prof. Floriano Villa subito dopo il terremoto del 1980 sono attive nel territorio comunale 55 sorgenti. Dall’elenco dei nomi notiamo che diversi di questi non risultano espressamente citati nei documenti settecenteschi (ad es. Fontana Surienta, Fontana dell'Orefice, Fontana Panaro, Fontana Cetta, Fontana di Ma- tuccio) e viceversa non tutti gli antichi nomi figurano in questo recentissimo inventario. Ciò si spiega più che con la mutata orografia proprio con la mutata toponomastica.

[57] Oltre al noto esempio costituito dall’isola di Ischia, per restare in Irpinia potremmo citare l’Isca di Villamaina, l’Isca della Corte (Cairano), il Vallone Isca (Lacedonia). Si ricordino inoltre Isca (CZ), Ischitella (FG), Ischia di Castro (Viterbo), nonché Isca della Fiumara ed Isca della pera in Castelbaronia.

” del Guercio	” del Rosso	delle Noci
’’ de’ Gotti	” di Sabatiello	”di Tomasella
” dei Malandrini	” di S.ta Lucia	di Zanzanella
Fontana del Lupo	Fontana di S. Antuono	

In questi casi si specifica ricorrendo ad una pianta (il carpine, la noce, la nocciola, il sambuco, la fragola...) [58], alla località (Viticeto, Gavarrette, Arcoli...), ad un animale (porco, lupo, merlo...), al nome di un proprietario (Tomasella, la Cappellania di S. Antonio, Sabatiello, Florio...) od al suo soprannome (il Rosso, il Guercio, Zingarella...) [59]. In qualche caso questo tipo di abbinamento non è così immediato. L’àlvano, per esempio, significa che accanto alla fontana vi era un ontano (latino classico alnus, tardo latino àlbarus, calabrese àrvanu); la parrella è voce dialettale che indica la cinciallegra [60]; i Quacchiti (dall’irpino quacchio = cappio) era il soprannome di una famiglia Buscetto, così come Malandrini lo era per una famiglia Di Pietro. Zanzanella a sua volta era un vezzeggiativo femminile, con sfumatura negativa, probabilmente derivato dall’irpino sanzana, ruffiana.

La Fontana de’ Gotti, sita in zona Orcomone, è una sorgente che sgorga dal terreno e questa caratteristica ne potrebbe spiegare il nome, visto che ha la forma di un gotto (voce antica che indica un bicchiere senza piede) ovvero che richiede di bere con una coppa.

Ma sempre con riferimento all’acqua troviamo:

Lago di Cordoniello	Acqua salia	Pozzo Marino
” di Giovannone	Acquare di Genga	” della Valva

[58] In latino troviamo sia "sambucus” (Plinio, Scribonio, Sereno) che "sabucus” (Sereno, Sammonico) forse da un'antica voce mediterranea "saba” = acqua,da cui sambuco "Arbusto che vive nell’acqua” (D.E.I.). Anche fràula deriva dal latino fragula, diminuitivo di fraga = fragole.

[59] Nell’elenco precedente manca la Fontana de’ Mupi (dei Muti), proprietà privata sita poco più a monte di quella di Varnicola che è invece oggi comunale. Essa prese tale nome ai primi dell’800 quando nella famiglia Del Buono, che ne era la proprietaria, di nove fratelli ben cinque nacquero sordomuti. A titolo orientativo Fontana delli Porci si trova tra Viticeto e Laganzana, Font. Coluogno è prossima alla contrada Cervino, Fontana del Guercio è a Selvapiana nei pressi della cappella Zuccardi; l’Isca delle Noci è una proprietà Molinari posta aldilà di Selvapiana, la Fontana di Sabatiello è subito a valle di Piano Cerasulo, Fontana dei Quacchiti è in zona Santa Lucia.

[60] Questa voce dialettale può sorprendere visto che etimologicamente avrebbe dovuto indicare un uccello notturno, derivando dal latino "parra” = upupa, civetta, uccello di cattivo augurio. In territorio di S. Angelo dei Lombardi esiste una contrada denominata "Vallicelli Parrella”.

Pescara	Iumara allo pioppo	” di Fratte
Stagnone	” di Gavarrette	Lago di Coluogno

nonché le due fontane Pisciolo e Profica [61], dall’etimo evidente. Qualcuno ha poeticamente ipotizzato che Profica sia la trasposizione dialettale del latino prèfica, (ovvero colei che veniva assoldata per piangere in speciali situazioni); molto più prosaicamente trattasi invece del latino "profi- cuus” con riferimento ad "acqua giovevole, che fa bene”. L’Acquara di Genga, a meno di non ipotizzare un soprannome, doveva in qualche modo essere un punto di riferimento per le mandrie bovine: infatti genga (latino giovenca) è voce dialettale per giovenca. Le Fratte (latino medievale "fracta”) indicano, e non solo nel dialetto locale, dei luoghi scoscesi fittamente ricoperti di pruni e di sterpi.

Si noti il termine "jumara”, che nel dialetto di Guardia dei Lombardi sta per "Fiumara” con significato pressoché equivalente all’Isca usato nella vicina Morra; è emblematico che lo stesso corso d’acqua in lenimento di Guardia si chiami Iumara e, poco più a valle Isca. Tra le varie Jumare irpine possiamo citare quella di Villanova del Battista e quella di Carife. Interessante anche "Acqua salia” che si ricollega ad una sorgente salina ancor oggi più spesso indicata come "Acqua salita”; si noti che non si tratta di un fenomeno di assonanza per cui alForiginario riferimento al sale si è sostituito più o meno consapevolmente un concetto di erta, pendenza: più semplicemente in dialetto "salito” sta per "salato”. Come controprova basterà ricordare una omonima contrada presso Crucoli (CZ) che si chiama appunto Acqua Salita, sempre con richiamo all’acqua salata.

Rientrano in questo filone anche i composti di Gava, termine molto diffuso, tanto da costituire anche la base di numerosi cognomi. Gava deriva da "gabarus” = rivo, torrente, testimoniato già nel IX secolo[62] e presente nel morrese Gavarrette, località che per l’appunto doveva essere ricca di acque. La Pescara indica invece un deposito ricavato generalmente in un avvallamento del terreno o per irrigare i campi, come nel nostro caso, o per

[61] Tra gli omonimi di Pisciolo (in dialetto per "canaletto, zampillo”) ricordiamo una Fontana Pisciolo presso Ruoti (PZ) ed un’altra (Pisciolo di Coccaro) presso Trevico. Presso Santa Paolina (AV) esistono sia un toponimo Acquara sia un toponimo Le PróFi- che. Un’altra Fontana dei Piscioli è in Villamaina del Battista.

[62] Vedi D.E.I. = Dizionario Etimologico Italiano. Dante Olivieri riporta, nella toponomastica piemontese, l’uso di "Gava” per "avvallamento, valle torrentizia profonda”. Oltre al Torre Gaveta in Campania, ricordiamo nel leccese un toponimo Gàbeta. Si noti che gàveta è anche voce dialettale indicante sia una sorta di grosso recipiente di legno usato per lavare i panni sia il truogolo per il pastone alle bestie

alimentare un mulino (ma in questo caso il dialetto utilizzava anche il termine "tonza”).

La flora, nei suoi vari aspetti, fornisce un buon contributo alla toponomastica: si fa riferimento per lo più a ben individuati alberi (pero, noce, olmo, quercia...) ma non mancano esempi di più generica vegetazione (Macchie, Ginestre, Selva, Bosco...) talvolta più difficilmente riconoscibile. Ad esempio la contrada Lampaioni, confinante con la Pietra di Viticeto, prende nome da un tipo di cipolline selvatiche che i locali chiamano appunto "lampaciuni”. Elenchiamo intanto i casi in oggetto:

Amendola	Lampaioni	Pero di Colatella
Bosco	Macchie	’’ di S.ta Regina
Bosconuovo	Noce di Cesina	” dello Spinazzo
Castagnola	” di Flavio	” di Viticeto
Cerza di Nittolo	” di Gioisia	Selvapiana
” di Nizzo	” di Vincenzo	Teglia
” di Picuozzo	Noci di Bartomeo	Varco del Melo
Frascitiello	Olmo	Viticeto
” del Comone	Olmo di Gavarrette	
Ginestre di S. Andrea	” delli Piani	

L’olmo era molto diffuso nelle nostre zone, pur essendo una pianta infruttifera. Oltre alla legna, il suo ricco fogliame serviva come mangime per gli animali, specie per il "beverone” dei maiali, costituito da crusca, farina di granoturco e foglie verdi di olmo impastate in abbondante acqua.

Le Cesine erano i boschi cedui che avevano subito il taglio (dal latino caedo = io taglio; voce osco-latina che si ritrova in vari dialetti meridionali: pugliese, irpino, abruzzese...) o più genericamente le zone disboscate; nel caso specifico la Cesina in Morra faceva riferimento ad un bosco verso Selvapiana. Località omonime sono riscontrabili presso Nusco, Montefal-cione, Lapio (Le Cesine), Avellino (strada comunale Cesina, presso Tuoro Cappuccini), Torella dei L. (Cesinelle), Teora (Cesine e Cesinali), S. Andrea di Conza (Piano delle Cesine), in Calabria e persino in Piemonte. Da notare in Liguria il toponimo Tagliata avente stessa origine e significato (G. Ferro).

Il termine Viticeto più che ad una piccola vigna (latino viticula = piccola vite) fa pensare a piccole viti. Le Cerze non sono altro che le querce (dal latino quercus) una volta molto più diffuse in queste zone, che erano molto ricche di boschi e di vegetazione e quindi di acque e di selvaggina; stridente e mortificante contrasto con la realtà delle nostre odierne campagne. Nittolo è un diminuitivo derivato da Benedetto e da esso deriva anche il cognome

Nittoli. Nizzo è un soprannome (le pere "nizze” sono quelle divenute troppo mature, ovvero scure all’interno) cosi come Picuozzo; quest’ultimo termine indica il frate laico, senza voti, spesso incaricato dei lavori più umili e si suppone possa trarre origine dal fatto che i francescani portavano la testa rasa (chierica) cioè il "pilato cuozzo”: il vocabolo passò poi ad indicare un tipo sempliciotto o un po’ sciocco. Per le "Terre di Mezzalingua” bisogna ipotizzare un antico proprietario o colono il cui soprannome (mezzalingua nel dialetto irpino è usato per "balbuziente”) è rimasto a questo fondo che si trova tra Cervino e Caputi. Anche nel caso de "la Terra dellTmpenduto” (cioè dell’impiccato) è andato smarrito l’evento specifico che è stato tramandato con il toponimo; segnalo però il toponimo oggi scomparso "Toppo degli Impisi” che è citato negli Statuti municipali (Capit. 38) di Rocca S. Felice risalenti al XV sec.

Qui, a mo’ di gustoso aneddoto, vale la pena di ricordare il detto morrese, nato nel secolo scorso, "finire a li castagni di Gioacchino” che sta per "finire al Camposanto”. A metà '800 infatti il Cimitero venne costruito su un’area appartenente ad una famiglia Sarni soprannominata "i Gioacchi- ni”, da un membro della famiglia di nome Gioacchino.

A proposito di località che presero nome da specifiche persone riportiamo per Morra ì tre esempi: a li Mauruni, a li Cappelluti, a li Caputi. Essi suonavano originariamente come: lì dove abitano i Mauroni (soprannome di una famiglia Pennella); lì dove sono le terre di Amato Cappelluto; lì dove abitano diverse famiglie Caputo. Esempi di questo tipo sono numerosi, non solo in Irpinia: tra questi, le contrade Picarelli (Avellino) e Porcari (Montefalcione) che sono anche cognome dei residenti. Quanto alla Noce di Giosia (Giosuè?), dovrebbe corrispondere all’odierna Noce di Giusino, dal soprannome di una famiglia di Selvapiana (i "Giusini”).

Un nutrito gruppo di toponimi trae invece origine dalla tradizione religiosa. Tra questi i più fanno riferimento a benefici ecclesiastici, ovvero alla Cappellania ed al Santo a cui qualche pio morrese aveva donato delle terre nella speranza di aiutare la propria anima; costituiscono in un certo modo una testimonianza dell’impatto che la fede, così come era intesa all’epoca, aveva sull’economia e sull’organizzazione sociale, visto che il tutto confluiva nei beni del Clero.

Abbiamo così:

Santa Costanza	S. Giacomo	Le Terre di S. Vito
S.ta Regina	Bosco di S. Antuono (o Bosco di Castiglione)	” di S. Pietro
San Vitale	Lo Piesco di S. Joanni (cioè La Pietra di S. Giovanni)	” S. Giuseppe

San Antuono	Le Noci dell’Angelo	” del Santissimo
S. Nicola		

S. Giacomo è localizzato aldilà dell’Isca, sopra le Puntare. S. Antuono e la Cerza di S. Antuono sono località attualmente integrate nell’abitato dall’espansione che il paese nel dopoguerra ha avuto proprio in quella direzione; il Bosco di S. Antuono, ormai proprietà privata da più di un secolo, si presenta oggi più come seminativo che come selva. La Pietra di S. Giovanni è, quasi certamente, quella che oggi chiamano Pietra di S. Rocco o Pietra di Viticito: è un enorme macigno dalla superficie piatta, anticamente usato come aia per trebbiare e che fu utilizzato anche come cava di pietra da cui ricavare i blocchi necessari al piedistallo della guglia di S. Rocco. Le Terre di S. Giacomo sono in contrada Cervino, mentre quelle del Sacramento sono prossime a Bosconuovo ed al casello della ferrovia in te nimento di Conza; le terre di S. Vito erano in località Gavarrette e quelle di S. Pietro verso Selvapiana. In tutti questi casi è straordinario come nelle campagne la forza della tradizione orale sopravviva ancora ad espropriazioni avvenute tanto tempo fa.

Ancora di religione bisogna parlare per quanto concerne le località:

S. Andrea	Monte Calvario
S.ta Lucia	le Croci
La Maddalena	

Le prime tre traevano nome da piccole cappelle campestri ormai ridotte a ruderi; l’ultima a sparire, con il terremoto del 1980, fu la chiesetta di S. Lucia oggi sostituita con un nuovo fabbricato. Le Croci si richiamano alle croci di legno poste prima ai Piani di Sopra, poi in cima a Monte Calvario dove si dirigeva la processione in occasione della Settimana Santa, infine ricostruite in ferro nel dopoguerra, a cura di una missione liguorina, presso la Cappella intitolata alla Madonna del Rosario, protettrice delle anime del Purgatorio. Ciò spiega perché nella dizione più antica si parla de "Le Croci dei Piani” mentre oggi si dice "Le Croci del Purgatorio”.

Da non confondere con "La Croce dei Piani”, una cinquecentesca stele di pietra (datata 1583 ma rifatta più volte) collocata per secoli all’ingresso del paese.

Ai riferimenti alla roccia già incontrati in precedenza bisogna aggiungere ancora:

Pietra di Colabella (?)	Pietra della Monaca	(Lu) Piescone
	di Maruotto	Pontare (o Puntare)

dove Colabella [63] e Maruotto risulterebbero vezzeggiativi personali mentre Pietra della Monaca, in quel di Andretta, fa riferimento al profilo di una roccia che ricordava appunto una suora. La località Puntare trae invece probabilmente il nome da quei macigni che sporgono dal terreno con la sola punta e che costringono l'aratro a tortuosi percorsi perché spesso inamovibili; a meno di non ricollegarsi a "pontara” = erta, via ripida, da cui A. Gnaga fa derivare il toponimo lombardo Puntaroli.

Altri termini che fanno pensare a caratteristiche di tipo geofisico sono:

Capo Morra	Forchi di Friano	Lenza alla via di Puglia
Cugno di S. Angelo	Forcillo	Monsaglione
” di S.ta Regina	Frascio	Richiuso
Cupa	Grotta del lupo	Serpentara
Difesa	Incasso	Spinazzo
Difesella	Terracchio	Terracchio a Selvapiana

Cugno sta per "cuneo” (anche in dialetto napoletano; dal latino "cuneus”) e fa riferimento ad un fondo che si insinua in un altro territorio, così come con "Lenza” (che nel dialetto irpino e lucano è la fune che si tende per tracciare linee e confini) si indica una generica striscia di terra. Ancora termini tratti dal linguaggio dei campi: Terracchio è uno spregiativo per indicare un terreno poco fertile (il Nittoli lo registra come "terreno sterrato”) mentre Spinazzo è usato dai contadini per un fondo ricoperto di cespugli spinosi. La "Cupa”, già commentata a proposito di "Serra della Cupa”, equivale a "la strettoia” analogamente a quando accade per Cupa Zoccolari, già documentata nel XVI sec. in Avellino in località Tuoro (poi Tuoro Cappuccini) o per il "rio Cupo” ancora in Avellino, che si riferisce ad un ruscello incassato, e per "La Cupa” presso Calitri, località stretta tra due alte pareti. Analogo significato per "l’incasso”, toponimo affermatosi nel secolo scorso, quando nel costruire la carrozzabile Morra-Guardia (la famosa "via nuova” di F. De Sanctis) fu necessario tagliare il fianco di un’altura per consentire il passaggio di un rettilineo. Frascio indica un boschetto con alberi di medio fusto, anche se all’origine doveva esservi uno specifico riferimento al frassino. Il toponimo

[63] La trascrizione Colabella solleva molte perplessità perché in contrasto con altre fonti secondo le quali la versione corretta sarebbe Colatella. Se quest’ultimo fosse il toponimo originario si può ipotizzare che la pietra in questione si trovava prossima ad una vasca ed utilizzata per lavare i panni: infatti "colata” è il termine dialettale con cui si indicava il bucato, per lo più eseguito con cenere invece che con il sapone.

"a lu Richiuso" fa pensare ad un terreno avente diritti riservati ed è dunque di derivazione feudale come Difesa e Difesella [64], richiamandosi al concetto di area protetta, esclusiva.

Forcillo (latino furcula = piccola forca; vedi Forcella a Napoli) e Forchi (si ricordino le Forche Caudine) si ispirano ad una conformazione del terreno a forma di Y. Più ardua l'interpretazione dei composti Monsaglione e Stralummata. Per il primo, ricordando il toponimo Monte d'Agliano, ovvero Montagliano, documentato presso Flumeri, se appare chiara la radice mons = altura, risulta invece incerto il secondo termine che ricondurrei ad una radice agl-all (aglio?) piuttosto che all'interpretazione popolare che si richiama a "sagliuta" cioè salita e quindi "rilievo faticoso a salire" [65]. Per Stralummata (trascritto anche come Stralummete ed addirittura Strallomata) si potrebbe ipotizzare un "extra-lemmete" dove il dialettale "lemmete' (dal latino classico limes, divenuto limitum nel tardo latino) indica il confine, il limite di podere ovvero stretto camminamento che divide due proprietà oppure il dislivello tra balze di terreno quando questo è frazionato in terrazze. In tale ipotesi il toponimo indicherebbe un terreno o un sentiero "aldilà del limite". Più realistica, e supportata dal toponimo Limatola (BN), appare l'alternativa "trans limata, dalla voce greca "limma, -atis" = acqua stagnante: in questo caso con significato di "terra aldilà dell'acquitrino".

Le strade e le vie di comunicazione sono ricordate in:

Varco del Melo	Varco di Iaiullo	Via alla Cesina
" di Conza	Via delle Carre	" di Sotto
" di Maccarone	" di Puglia	" allo Palazzo

Abbiamo già commentato diversi di questi toponimi: qui basterà ricordare che il Palazzo era per antonomasia la residenza del feudatario e che Maccarone era un soprannome equivalente a "sciocco, tonto". I vatecari, o viaticali, poi altro non sono che i carrettieri o vetturali: alla base "vateca" = bestia da soma, adibita al viaggio.

Memoria degli edifici e dei manufatti che nel tempo l'uomo ha costruito e

[64] Ricordiamo tra i toponimi di questo tipo le contrade Difesa Grande (Ariano Irpino), Difesa (Guardia dei L.,Pescasseroli e Cairano), la Difesa S. Vitale (Teora), la Difesa di Luz- zano (Calitri). Proprio dalle consuetudini feudali, per estensione, deriva l'uso del termine difesa in alcuni dialetti meridionali, ad es. nel calabrese, per indicare un generico terreno da pascolo. Il Rohlfs segnala in Calabria diverse contrade Frascio che ricollega al dialettale frasciu = frassino e dei toponimi Ricusu/Ricoso che interpreta come "luogo ricco di eriche".

[65] È opportuno in questa sede ricordare il toponimo Agliarola, sito a sud di Baiano, che alcuni riconducono al basso latino "alliarula" ovvero "rivolo d'acqua sorgiva" (E. De Falco in "Baiano" Napoli, 1985, pag. 24).

poi abbandonato ritroviamo in

Molino	Casale	Massaria di Sabatiello
” del Bosco	Castellari	Vecchia
” del Varco	Castiglione	Fornace del Casale
” Vecchio	Monte Castello	” di Rocco Pasquale
” di Sopra	Guardiola	Fornace
” di Mezzo	Saitana	Dietro Corte
” della Principessa	Palata de lu Prìncipe	
Taverna al Feudo	” del Molino	

Qui intanto bisogna premettere che nel tempo si sono avvicendati numerosi mulini soprattutto sui torrenti Isca e S. Angelo fino ad un massimo di tre per corso d’acqua: alcuni di questi sono dei primi dell’Ottocento (come la Saitana e quello della Principessa Morra che occupavano la posizione intermedia sull’uno e sull’altro versante) ma fino a tutto il ’700 i mulini erano ancora prerogativa feudale come lo erano d’altronde le Taverne, adibite al servizio postale ed al ristoro dei viaggiatori. In Morra se ne contano due: una appunto detta Taverna al Feudo perché sita presso l’Ofanto ai margini del Feudo dei principi Morra, l’altra posta in paese sulla sinistra dell’Annunziata proprio presso la "Teglia” (il tiglio) che poi dette nome alla piazza. La "Palata del Principe”, probabilmente equivalente alla "Palata del Molino” più che ad una palizzata o a delle pale che battono l’acqua deve ricondursi al sostantivo "palata” = canale per la distribuzione dell’acqua raccolta in una "pescàra” (serbatoio naturale). Ancora di origine feudale sono il toponimo Dietro Corte (l’area immediatamente alle spalle del palazzo baronale) nonché le contrade Castellari, Castiglione, Monte Castello che ci parlano di antiche fortificazioni: è il caso di ricordare che fino ad epoca angioina Castiglione di Morra fu feudo a se stante con un proprio nucleo abitato ed una propria parrocchia.

Restano a questo punto un insieme di toponimi eterogenei:

Arcoli	Capuorvi (e Caporvi)	Coluonno (e Coluogno)
Varnicola	Cervino	Papaloia
Canciello	Ferrotondo	Padregennero (poi Patrigenero)
Lo Comono(poi Orcomone)	Gattolina	Scuorzo
Locara (e Lucara)	Rosale	
La Ganzana (poi Laganzano)	Curtuni (e Cortoni)	

Il toponimo Locara che, in base al dialettale “locura” usato genericamente (ad es. in Ariano Irpino) per "terreno agricolo, fondo”, parrebbe derivare da locus = luogo dato in affitto, potrebbe anche essere un derivato di lucus = bosco con riferimento ad antiche selve: ciò troverebbe conferma nel fatto che la dizione più diffusa tra i contadini rimane ancora "Lucara”. La conformazione del terreno spiega il toponimo Ferrotondo, che è quella parte di costa sovrastante la rotabile tra Fontana Fresca e l’incasso.

Arcoli fa pensare ad un arco in pietra e poiché il toponimo è presente anche nella variante Arcoli alla Fiumara questa ipotesi coinciderebbe con arcole = arcata di ponte, riportata dal D.E.I. Il pensiero corre dunque ad un rudere antico così come per Coluonno, voce dialettale che indica la colonna: d’altra parte le campagne morresi sono molto ricche di reperti archeologici che spaziano dall’epoca italica a tutto il medioevo.

Si tenga però presente che Cologno Monzese prende il nome da "colonia” = quantità di podere che un colono può coltivare. Gli odierni Laganzano ed Orcomone sono trascritti nei documenti più antichi nelle forme La Ganzana e Lo Comono: ma anche in questa forma resta incerta la loro etimologìa. Riporto, come informazione ed ipotesi di studio, l’esistenza di un verbo "cansare” dal significato di "piegare, incurvare” (quindi zona dove c’è curva, piega?) e del neologismo latino "comone/comono"[66] di derivazione sannitica nel significato di "assemblea, comunità”; nel nostro caso più che a "luogo dove viveva una comunità”, dovremmo rifarci a "beni, terre, della comunità”: interpretazione supportata dal toponimo "lo Comone” che indicava il bosco demaniale della vicina Rocca S. Felice. Lo stesso termine "Comone”, e sempre con identico significato di "bene della collettività”, compare non solo negli Statuti Municipali di Rocca S. Felice, ma anche in quelli di Montemarano (Capitoli 48, 50 e 65).

Ancora più incerta l’origine di Patrigennero che parrebbe composto dai dialettali "padre” e "genero” con un etimo che solleverebbe non pochi dubbi; né aiuta molto il sapere che nel Catasto murattiano del 1809 la contrada è detta Patrigeneto.

Cortoni (in dialetto Curtuni) è voce documentata già nel XIV secolo (D.E.I.) e sta per "scorciatoia” con probabile richiamo ad un sentiero che attraversava detta contrada. Il Du Cange però per l’etimo di Cortona si ri- fà a

[66] Vedi E. T. Salmon: "Il Sannio e i Sanniti” pag. 93 e l’interpretazione di G. O. Onorato dell’iscrizione osca contenente la parola "comono” in "Rendic. Accad. Napoletana” XXVIII, 1953, p. 339. Per "cansare” il D.E.I. si ricollega al greco Kampsai ed al latino compsare mentre il Vocab. Universale Tramater (NA 1829) riporta la voce "ganza” = fune a cappio usata dai pescatori per fermare le reti delle tartane.

Crotonis = grotta, struttura sepolta (come tomba, villa riscoperta). Per Capuorvi, che si trova ad ovest di via Longobardi, mancando riferimenti più attendibili, potremmo pensare ad un soprannome avente come radice "caput” = testa, sul tipo del dialettale "capuotico” = cervellotico, bizzarro e "capuogno” = capatosta, testardo, duro di comprendonio (variante calabrese "capurro”). Per Varnicola, che nel dialetto per scambio tra la "B” e la "V” è spesso indicato come Barnicola così come Viticeto è detto anche Biticeto, una ipotesi attendibile (Du Cange in "Glossarium me- diae et infimae latinitatis”) è quella di richiamarsi al vocabolo "vara” = sentiero, di origine sannitica ma diffusosi soprattutto attraverso il francese in epoca angioina: il senso del toponimo corrisponderebbe a "sentiero di Nicola”. Ma quasi certamente la base è costituita dalla antichissima radice bar/var, ricollegabile al concetto di acqua, sorgente (quindi "sorgente di Nicola). Nell’antico indiano var/bar indicava l'acqua; l’indoeuropeo bar stava per "luogo ricco d’acqua”: di qui lo slavo "bara” = palude (G. Colella); varo/vara erano voci galliche indicanti "acqua corrente” da cui è derivato il toponimo Varese (D. Olivieri). Non appaiono sostenibili collegamenti col toponimo Jarnicola, documentato in Calabria.

In questo caso la voce, secondo gli studi del Rohlfs, sarebbe di origine bizantina e significherebbe "il vecchio Nicola” confermando una derivazione da nome personale. Ancora in Calabria lo stesso autore segnala, con Papasidero e Papaglionti, un toponimo Papaleo anch’esso di origine bizantina, ricollegabile al morrese Papaloia col significato di "Prete Leone” (pa- pas = padre, sacerdote): questa interpretazione ben si adatta ad una contrada dove sorgeva un monastero medioevale, anche se è meno altisonante della tradizione orale che vuole ospite del suddetto monastero Papa Leone IX nel 1053 subito dopo la sconfitta subita dai Normanni a Civitate: l’episodio è storicamente accertato mentre è tutto da dimostrare che da quel soggiorno sia derivato Papaloia come corruzione di Papa Leone IX.

Scuorzo[67] può nascere da un riferimento alla "scorza degli alberi” ma più probabilmente deriva o da un soprannome affibbiato ad un proprietario

[67] Vedi Scorziello presso Andretta, Scorzo di Sicignano degli Alburni (SA), Scorzano (Sassoferrato, AN), Scuorzo contrada di Castelsilano (CZ), la Fontana dello Scuorcio (Torcila). Deriva dal latino "scorteum” = crosta, ovvero scortea = oggetto in pelle dura. Il Nit- toli riporta per "scuorzo” anche "cattivo pagatore”, mentre il Rohlfs nel dialetto calabrese segnala anche il significato di "alveare fatto con corteccia”.
Nel nostro caso c’è maggior attinenza con i toponimi liguri Scorzia, Scorezzà che sono sinonimo di terreno accidentato e col dialettale lucano scorzonaro = luogo difficilmente accessibile, infestato da serpi, piuttosto che con lo scortus derivato da accortus = persona accorta, sparagnina (Ducange).

cavilloso, spilorcio, o dalle caratteristiche di un terreno molto accidentato. Per Gattolina vanno esaminate due ipotesi. La prima si riallaccia ai toponimi settentrionali che derivano dall'alto milanese "gattol" = salice; la seconda al dialettale siciliano gattaredda = amento o fiore del nocciolo/salice/noce, così detto perché simile alla coda del gatto (francese chaton).

Per la contrada Cervino ricordiamo il caso del più famoso ed omonimo monte alpino il cui nome originario era Silvino, con chiara allusione ai boschi (silva) che lo ricoprivano; si noti che lo stesso termine è utilizzato per indicare la pianta graminacea nota come "erba cervina" (D.E.I.): in entrambi i casi il toponimo deriverebbe dalla primitiva vegetazione.

Dei toponimi urbani non ancora incontrati abbiamo un primo gruppo che fa

Annunziata	Ospedale	S. Nicola
Castello	Sotto la Chiesa (Madre)	S. Rocco

riferimento ad aree su cui gravitavano edifici significativi e cioè quattro chiese
poste nell'abitato (le prime due nella parte alta del paese che è anche la parte più antica, la seconda nella parte bassa), il Castello ovvero il Palazzo del feudatario, e l'Ospedale che era nato nel medioevo per "ospitare" i pellegrini di passaggio.
Un secondo gruppo di toponimi urbani comprende

Arco	Forno	Forgia
Capo Morra	" vecchio	" da basso
Cavuto	Fossi	" vecchia
Mezzo Morra	Pagliare	S. Giacomo
Monnezzaro	Piazza	S. Leonardo
Monnezzariello	Pietra di Marotto	Teglia
Ortale	Piscone	

I Piani di Sopra e la Ripa di Berardo erano ai due estremi del paese; gli uni verso Guardia Lombardi, l'altra sulla via per la Profica, l'Isca e Andretta. Si consideri che Morra da un insediamento arroccato intorno alla Chiesa ed al Castello, tipico del medioevo, era passata ad una sistemazione urbanistica molto più allungata; una specie di rosario di case intorno alla strada che da Frigento e Guardia (ovvero dall'antica Appia) deviava verso Morra e ne attraversava l'abitato per dirigersi verso l'Ofanto e la Puglia. Per Ortale, il cui etimo è chiaro, ricorderemo l'identico toponimo in Lapio.

La Piazza era per antonomasia quella antistante la Chiesa Madre mentre la Teglia (il tiglio che per uso longobardo vedeva svolgere le pubbliche assemblee) era la più vasta area compresa tra le discese dell'Ospe- dale e di

Cancello e la Chiesa dell'Annunziata ed il Piescone (un grosso agglomerato pietroso sbriciolato nel periodo post-unitario per far posto all'attuale piazza F. De Sanctis). Subito sopra i Berardi (altro nome della Ripa di Berardo) si trovavano la Pietra di Marotto (divenuta in tempi moderni via Marotta), l'Arco, i Fossi, Dietro Corte in un continuo salire verso Capo Morra, la parte più alta del paese. Di qui attraverso la ripida scala del Cavùto [68] ("scavata" tra le due alte pareti) si tornava sulla Teglia, ci si dirigeva a nord verso le Noci dell'Angelo fino a Canciello per scendere sulla sinistra attraverso l'omonima Ripa (poi battezzata via Longobardi) fino a piazza Donn'Anna — oggi piazza Giovanni XXIII — che prendeva nome da una gentildonna della famiglia Santoli, originaria di Rocca San Felice. A questo punto si poteva continuare, attraverso S.ta Costanza, fino ai mulini sul torrente di S. Angelo oppure, svoltando subito a sinistra verso le chiese di S. Nicola e S. Rocco, ci si poteva dirigere verso le Pagliare, il Sierrone e di qui al Feudo ed all'Ofanto.

La zona Pagliare prese il nome dalle costruzioni di fortuna ivi costruite dai senzatetto dopo il sisma del 1694. Identico toponimo esiste in Campagna (SA). Lo Monnezzariello, allora ai margini del paese ed adibito quindi a discarica dei rifiuti, si collocava in corrispondenza dell'attuale palazzo Del Buono: poco più avanti, sempre sull'odierna via Roma, un altro palazzo settecentesco, quello Donatelli, ricopre l'area in antico indicata come S. Leonardo, delimitata a sud dal giardino di casa Capozza. Un'ultima citazione per due toponimi posti a nord del paese, uno antico l'altro recente. Il primo, "le castagne de lu Principe", è situato tra Incasso e Mati- nelle ed è un pendio ricco di fragole. Il secondo, "li legnami di Malacarne", è posto lungo la rotabile e trae origine dal nome di un commerciante di legnami che nel secondo dopoguerra organizzò il proprio deposito nella seconda curva dopo il cimitero.

Volendo ora elencare tutti i principali toponimi morresi può essere opportuno distinguere quelli urbani da quelli campestri: inoltre sono evidenziati con asterisco in entrambe le liste i toponimi non documentati nel '700 e quindi fortemente indiziati di esser nati in epoca successiva.

[68] Le cosiddette "grade de lu cavutu'Mn verità tra gli stessi morresi esiste anche la versione "le grade de lu tautu" dove il riferimento alla bara (tautu) dà luogo a diverse ipotesi (scale incassate e strette come una bara? scale che portavano alla chiesa per i funerali?)

ELENCO DEI TOPONIMI

Acqua salita
Acquara di Genga
Aganzana (Laganzana)
Aia di Chiocca (Chiocco(ciocco)
Aira di Tesauro
Airola
Alegretto (Isca d')
Alucara (La Lucara/Locara)
Alvana
Amendola
Ancóna (Piano d')
* Angelo (Noci dell')
Arcoli
Arcoli alla Fiumara
Arcoli (Isca d')

→ Annunziata (Chiesa dell')
→ Arco
Arcoli (Toppolo d')
Barnicola (Varnicola)
→ Bartomeo (Noci di)
Basciano (Fontana di)
→ Berardo (Ripa di)
→ Berardi (Li)
Biticito (Viticeto)
" (Isca di)
" (Pietra di)
" (Piro di)
Bosco
" (Fontana del)
" (Molino del)
" (Piani di)

* Bosconuovo
* Bosco di Castiglione (o di S. Antuono)
Castagne del Principe
→ Castello
→ Canciello
→ " Grifo (Gripo)
Castellari
* Castello (Monte)
Castiglione
Casale (Lavanga de lu)
Casale
" (Fornace del)
Cappelluti
* Caputi
Capuorvi (Caporvi)
" (Valle di)
Carosella
Carre (Via delle)
" (Valle delle)
Castagnola
→ Capo Morra
Capone (Valle di)
Carpine (Fontana del)
Cesina (Via alla)
" (Noce di)
Cerasulo (Piano)
Cervino
Cesariello (Ripa di)
Cerza di Nittolo
" di Nose
" di Picuozzo

→ toponimi urbani
* toponimi il cui uso nel '700 non è sufficientemente documentato.

Carboni (Fontana de')
Croci (Alle, Sotto le, Dietro le)
→ Caúto (o Cavúto)
* → Croce dei Piani
* Chiacio (Lavanga de lu)
→ Cerza
Chiacio (Chiascio)
Chiancheruni (Chiancaroni)
Chiarella (Piano di)
Chiocco (Aia di)
Ciampa (Vallecelle di)
Coluogno (Coluonno)
" (Lago di)
" (Fontana di)
Comono (Orcomone)
" (Via del)
" (Frascio del)
Colecchia (Valle di)
Coste
Costa grande
" De lo Ceraso
" di Leonardo Abbate
" di Canciello
" dell'Ospedale
" Colatella (Pietra di)
" (Piani di)
Cola Nigro (Ripa di)
Coppo (Ripa del)
Conza (Varco di)
Cortoni
Corte (Dietro)
Colabosco (Serre di)
Cordonillo (Lago di)
Costa de' Tuori
Cugno di S. Angelo
Cugni di S. Regina
Cupa
Cupa (Serra della)
Difesa
Difesella
→ Dietro Corte

* → Donn'Anna (Piazza)
* → " (Orto di)
* → " (Teglia di)
Fontana del Bosco
Fiumara
Fontana
Fontanelle
Fontana di Florio (de' Carboni)
" delle Parrelle
" Fráola (Fragola)
" Fresca
" di Basciano
" del Carpine
" Coluonno (Culogno)
" del Guercio
" de' Gotti
" dei Malandrini
" del Lupo
" Mierolo
" Nocelle
" delli Porci
→ Forno
→ " Vecchio
Fazzatora
* Ferrotondo
Fiumara (Arcoli alla)
" Allo Pioppo
Flavio (Noce di)
Fornace
" del Casale
" di Rocco Pasquale
Frascio
" del Comone
Frascitiello
Frascione (Valle di)
Frangione (Vallicello di)
Franciolla (Valle di)
Forchi di Friano
Forcillo
Fossa de lo Zengaro
Fratte (Pozzo di)

Fontana della Pietra
" dei Quacchiti
" de lu Saúco (Sambuco)
" del Rosso
" di Sabatiello
" di S.ta Lucia
" S. Antuono
" di Zingarella
Frascitiello del Comono
→ Forgia
→ " da basso
→ " Vecchia
→ Fossi
Ganzana (Laganzano)
Gattolina
Gavarretto (Gavarrette)
" (Olmo di)
Genga (Acquara di)
Ginestre di S. Andrea
Giovannone (Lago di)
Giosia (Noce di)
Gotti (Fontana de')
Grotta del lupo
Guardia (Valli de la)
" (Toppo della)
Guardiola
Guercio (Fontana del)
Iaiullo (Lavangone di)
" (Varco di)
Impenduto (Terra dell')
* Incasso
Ippolito (Serra d')
Iscone
Isca
" d'Arcoli
" d'Alegretto
" di Biticito
" di Gavarrette
" Longa
" delle Noci
" di Tomasella
" di Zanzanella

Ischitiello dell'Alvana
Iumara allo Pioppo (o Fiumara..)
Laganzano (o La Ganzana)
Lago di Cologno
" di Cordonillo
" di Giovannone
Laghi
Lavanga della Gattolina
* Lavanghe de lu Chiacio
Lavangone
" di Iaiullo
Lampaioni (-Iuni)
Leonardo Abbate (Costa di)
Leone (Piano di Notar)
Lenza alla via di Puglia
Locara (Lucara)
Lupo (Grotta del)
" (Fontana del)
* Legnami di Malacarne
Monte Calvario
* Montecastello
*→ Monte Puducchiu
→ Monnezzariello
→ Monnezzaro
→ Mezzo Morra
Molino di Bosco
Maddalena
Malerba (Lavanghe di)
Malandrini (Fontana dei)
Maccarone (Varco di)
Macchie
Marino (Pozzo)
" (Valle di Sante)
Matine
Matina del Principe
Matina (Valle di)
Matinelle
* Mauroni (Mauruni)
Mezzalingua (Terre di)
Melo (Varco del)
Merze di Froiano
" di Potenza

"   di Zappatore
Mierolo (Fontana)
Molino vecchio
* "   della Principessa
"   del Varco
"   di Sopra
"   (Palata del)
Molino (Serrone del)
Molini (Alli)
Monsaglione
Massaria di Sabatiello
Massaria vecchia
* Malacarne (Legnami di)
Nicola (Valle di)
Nigro (Ripa di Cola)
Nittolo (Cerza di)
Nizzo (" ")
Noce di Bartomeo
"   di Giosia
"   di Vincenzo
"   di Flavio
Nocelle (Fontana)
Noci (Isca alle)
Nose (Cerza di)
Notar Leone (Piano di)
Noce di Cesina
* Noci dell'Angelo
Ofanto
Olmi
↘ Olmo
Olmo di Gavarretto
"   delli Piani di Bosco
Orcomone
→ Ospedale
"   (Costa dell')
→ Ortale
Quercia di Nizzo
Quacchiti (Fontana de')
Padregennero (Patrigennero)
Palata del Mulino
"   de lu Principe
→ Palazzo (Via allo)
Papaloia
Parrelle (Fontana delle)
Pasquale (Fornace di Rocco)
Pero di S.ta Regina
"   di Viticeto
Pietra di Colatella
Pero dello Spinazzo
Pellegrino (Piano)
Piani (di Sopra, di Sotto)
"   di Basso
"   di Colatella (Colabella)
→ Piani (o Chiani)
Piesco
Pescone di S. Giacomo
→ Pietra di Maruotto
"   della Monaca
"   di Viticeto
"   di S. Joanni
"   di Cossa
"   (Fontana della)
Pezza della Sciarra
"   delli Vaccari
Pescara
Pisciolo
Picuozzo (Cerza di)
→ Pagliare
→ Piscone (o Pescone)
→ Piazza
Principe (Castagne del)
Piano delli Tivoli (Tiguli)
"   Vrecchiolla
Pioppo (Fiumara allo)
Pontare (Puntara)
Potenza (Vallone di)
Porci (Fontana delli)
Profica
Puglia (Via di)
Piano d'Ancona
Piani di Bosco
Piano Cerasulo
"   di Chiarella
"   Carosella

" di Notar Leone
" d'Amendola
Pozzo Marino
" della Valva
" di Fratte

Pezza della Valva

Richiuso
➜ Ripa di Berardo
Ripa di Cesariello
Rosale
Rosso (Fontana del)
Ripa del Coppo
" di Cola Nigro
S Giovanni (Pietra di)
S. Andrea (Ginestre di)
➜ S. Antuono
* " (Cerza di)
" (Fontana di)
S. Angelo (Cugno di)
" (Vallone di)
S.ta Costanza
S. Maria della Cavota
S.ta Lucia
" (Fontana di)
" (Pero di)
" (Serre di)
* S. Pietro (Terre di)
➜ S. Nicola
S. Vitale
S.Vito
➜ S. Rocco
* S. Giuseppe (Terre di)
* S. Vito (" ")
* Santissimo (" del)
➜ S. Leonardo
➜ S. Giacomo
S.ta Regina
S. Andrea
* S. Antuono (Bosco di)
Sabatiello (Fontana di)
" (Massaria di)

* Saitana
Sambuco (Fontana del)
Scannacapre (Vallone di)
Sciarra (Pezza de la)
Scuorzo
Selvapiana
Serra de la Cupa
" d'Ippolito
Serre di Colabosco
" di Mezzo
" S.ta Regina
Sierro (Lu)
Serpentara
Spinazzo
" (Pero de lu)
Stagnone
Stralimmata (Stralemmete)
Strada de' Vaticali
Siepe
* Teglia di Donn'Anna
Teglia
Taverna al Feudo
Tempe 'e Volpe
Terra al Toppolo
Terre di Mezzalingua
Terracchio
" all'Isca
" a Selvapiana
Tiguli (Piano delli Tivoli)
Toppolo (Tuoppolo)
" d'Arcoli
" Rosso
Toppo della Guardia
Tomasella (Isca di)
Turone (A lu)
Tuori (Costa de')
* Terre di S. Vito
* " S. Pietro
* " S. Giuseppe
* " del Santissimo
Tesauro (Aira di)
Via del Comone
Valle di Frascione

Via di Sotto
Viticeto
Varco di Iaiullo
Valle di Caporvi
Vallone de li Romiti
Valle delle Carre
" di Colecchia
" di Franciolla
" di Nicola
" di Jolino
" di Capone
" di Matina
" di Sante Marino
Valli della Guardia
Vallicelle
Vallicelle di Ciampa
" di Franglone
Vallone
" della Tagliata
" di Scannacapre
" delle Matinelle

Vallone di Potenza
Varco (Molino del)
" di Conza
" del Melo
" di Maccarone
Valva (Pezza della)
" (Pozzo della)
Via delle Carre
Varnicola
Vaccari (Pezza delli)
Vrecchiolle (Piano)
Vincenzo (Noce di)
Via allo Palazzo
Zappatore (Merze di)
Zanzanella (Isca di)
Zengaro (Fossa dello)
Zingarella (Fontana di)
" de' Vaticali (Vatecari)
" Alla Cesina
" di Puglia

Bibliografia

Giovanni Fungeri — Lexicon philologicum — Lugduni 1658
Mattia Martini — Lexicon philologicum — Ediz. G. Broedelet 1711
Calepino — Septem linguarum — Padova 1741
Vocabolario della Crusca — Ediz. Napoli 1747
Vocabolario Universale Italiano — Ediz. TRAMATER — NA 1829
Ferdinando Galiani — Del dialetto napoletano — Bulzoni edit. — Roma 1970
Teresa Di Maio — Calitri, usi, costumi, canti — Calitri 1978
Arnaldo Gnaga — Vocabolario topografico toponomastico della Provincia di Brescia — Brescia 1937
Gaetano Ferro — La toponomastica ligure — Università di Trieste 1964
Giuseppe Gioeni — Saggio di etimologie siciliane — Palermo 1885 (Ristampa Forni)
G. Rohlfs — Calabria e Salento, saggi di storia linguistica — Ed. Luongo — Ravenna 1980
Carmine Piscopo — Saggio di storia delle tradizioni popolari — AV 1975
Giuseppe Iuliano — La civiltà contadina in Irpinia — Lioni 1982
Oreste Nazzari — I dialetti italici — Manuali Hoepli — MI 1900
Roberto De Simone — Canti e tradizioni popolari in Campania — Foligno 1979
Antonio D'Amato — Folklore irpino (estratto da "Folklore italiano" — 1926)
Salvatore Nittoli — Vocabolario di vari dialetti irpini — Tipogr. Basile — NA 1873
Antonio Rosario Mennonna — Il dialetto della Lucania — Edit. Congedo — Galatina 1977
E. T. Salmon — Il Sannio e i Sanniti — Einaudi (TO) 1985
Francesco D'Ascoli — Dizionarietto napoletano — Ed. Regina — NA
Felice De Maria — Dizionarietto dialettale della provincia di Avellino — Ed. Forni 1908
Olga Marano Festa — "Il dialetto irpino di Montella" da "L'Italia dialettale" vol. IV, 1928
Ciro Santoro — "Terminologia geomorfologica mediterranea" in "Habitat, strutture, territorio" Ed. Congedo - Galatina
Giuseppe Chiusano — Folklore Altirpino — Ed. Di Mauro 1975 — Cava dei Tirreni
Dante Olivieri — Dizionario di toponomastica lombarda — MI 1931
Dante Olivieri — Dizionario di toponomastica piemontese — Ed. Paideia — Brescia

Dante Olivieri — Spunti toponomastici pugliesi — in "Lingua nostra" 4, 1942
Giovanni Alessio — Toponomastica storica dell'Abruzzo e del Molise — NA 1963
G. Colella — Toponomastica pugliese — Trani 1941 — Ediz. Vecchi
G. Rohlfs — Dizion. Toponom. ed onomastico della Calabria — Ravenna 1974
G. Rolfs — Vocabolario dei dialetti salentini — Ristampa Congedo — Galatina 1976
C. Battisti/G. Alessio — Dizionario etimologico italiano (D.E.I) — Firenze 1968
G. Devoto — Profilo di Storia linguistica italiana — La Nuova Italia — FI — 1983
Raffaele Salvante — Canti popolari di Calitri — FI 1983
Carla Cremonesi — Nozioni di grammatica storica provenzale — Ed. Cisalpino — Varese 1967
AA.VV. — Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del '700 — Il Mulino — BO 1984
Mario Guaraldi — La parlata napolitana: nuove ipotesi semantiche — Ed. Fiorentino — NA 1982
Antonio Salzano — Vocabolario Napoletano/Italiano — NA 1980
Touring Club Italiano — Annuario generale dei Comuni e delle Frazioni d'Italia — Ed. 1980/1985
Soccorso Giliberti — Dizionario dialettale solofrano — Vicenza 1982
Tonino Alterio — Parole di viecchi (voci dialettali di Ariano Irpino) — Calitri 1981
Gastone Imbrighi — I Santi nella toponomastica siciliana — Editr. Universitaria — Messina
C. Battisti — Per la raccolta toponomastica regionale — S. Casciana 1927
Gabriele Grasso — Metodo e misura nelle ricerche di toponomastica in "Bollettino R. Società Geogr. Itali.", S. IV, 1900
Gabriele Grasso — Studi di topografia storica
P. Grasso/P. Russoniello — Fede e folklore in Irpinia — Ed. Di Manzo
F. D'Ascoli — Lingua spagnola e dialetto napoletano — Napoli 1972
E. Finamore — Origine e storia dei nomi locali campani — NA 1964
C. Villani — Vocabolario domestico del dialetto foggiano — NA 1929

UNA DENUNCIA ANONIMA

Un colorito squarcio sulla vita paesana del primo '700 ci è fornito da una denuncia anonima indirizzata al principe di Morra nella sua veste di primo responsabile locale per la giustizia e l'ordine pubblico: un ignoto benpensante ne sollecita l'intervento diretto sui Governatori e sulla Corte Feudale affinché vengano prese misure adeguate contro i "cerrigli", causa prima dei tanti mali che affliggono il paese.

Intanto bisogna spiegare cosa erano i "cerrigli" visto che tale termine, diffuso nel Napoletano in epoca vice-reale, è ormai sparito da tempo: ne resta giusto qualche citazione letteraria nei testi del Basile e del Cortese. Era accaduto che un tale, soprannominato Cerriglio, aveva aperto nella Napoli spagnola una osteria nel quartiere Porto[69] e più precisamente poco lontano dalla Chiesa di Santa Maria la Nova. Il locale, denominato appunto "Il Cerriglio", si rese così famoso che non soltanto dette il nome alla via su cui affacciava, ma divenne sinonimo di "osteria" in tutta la Campania.

Chiarito cosa fossero i "cerrigli" cui l'anonimo fa riferimento vediamo ora perché questi vengono ritenuti così dannosi. In primo luogo sono accusati di aver fortemente contribuito alla miseria del paese: infatti è tale la folla degli avventori che vi mangiano e bevono "senza sparambio (risparmio)" e la loro frequenza è così assidua da spingere i morresi a vendersi persino il grano ed il granoturco (il che equivale a dire: il pane), lasciando che i propri familiari patiscano la fame.

Il fatto poi che le osterie restino aperte "in ogni giorno, in ogni tempo e in ogni ora" instilla negli abitanti il gusto dell'ozio e della tavola, rendendoli "sfaccennati e cannaruti"[70] Come se non bastasse vi si praticano giochi proibiti, primo fra tutti il "tocco del vino", noto anche come passatella o "padrone e sotto"; la qual cosa rende gli avvinazzati partecipanti più inclini alle liti ed alle coltellate, visto che molti tra loro portano armi proibite. Questi "cerrigli" sono infine ricettacolo di malfattori, di "ladroncelli" (ladruncoli), di sfaccendati ovvero di individui nocivi per la società ("disutili"), nonché di "persone... effeminate dedite alla mala pratica". A tarda notte poi queste

[69] Carlo Celano: "Notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli" Ediz. Scientif. Italiane — Napoli 1970, pagina 1225

[70] Cioè smoderatamente golosi. Ancora nell'800 il De Sanctis, parlando di Morra (Viaggio Elettorale, cap. X), lamenta "che intere famiglie siano spiantate per i cannaroni", ovvero che siano state trascinate alla rovina dall'eccessivo piacere per il mangiar bene e per i banchetti. La tradizione deve esser durata a lungo: io stesso ricordo che mia nonna, riferendosi ad una nostra parente che amava organizzare lauti pranzi per se e per i suoi numerosi ospiti, soleva dire di costei che "era stata capace di cucinarsi la proprietà".

bande di "giovinastri’ e di "malviventi” si aggirano per il paese accompagnandosi con canti e suoni che importunano il riposo della brava gente. E poiché i Governatori non intervengono per via di qualche regaluccio ricevuto dagli osti, si impone un intervento diretto del principe affinché la Corte locale ristabilisca il rispetto delle leggi e punisca i colpevoli con rigore e senza eccezioni per nessuno.

In margine alla suddetta denuncia anonima troviamo annotate le istruzioni che nell’occasione il principe di Morra fece trasmettere ai suoi collaboratori. Premesso che, in linea con gli ordini reali era sempre stata sua premura tener chiuse le osterie nel proprio feudo perché fonte di malcostume e di miseria oltre che ricettacolo per giochi proibiti come il "tocco”, comanda un più attento controllo su Governatori e Mastrodatti affinché non si lascino corrompere "per il miserabile guadagno... di qualche ovo e qualche pollastro”. Comanda inoltre che, soprattutto di notte, venga rispettata la pubblica quiete, evitando il formarsi di "compagnie” che vanno cantando e suonando.

Come a dire: conoscevo il fenomeno, l’ho sempre combattuto, non intendo permettere che persista e si diffonda per colpa di qualche funzionario corrotto.

Nel seguito vengono riportati il testo della denuncia ed i relativi appunti dettati dal principe. Prima però richiamerei l’attenzione del lettore su alcuni punti.

Non sfugge a noi, né potè sfuggire al principe, che l’anonimo denunciarne doveva essere persona di buon livello sociale: non solo il testo rivela proprietà di linguaggio ma in poche righe viene abilmente sottolineato che quanto accade in Morra offende ogni tipo di Autorità, essendo in palese contrasto con gli "ordini Reali” nonché con le direttive del Principe e del Clero (il mancato rispetto delle Feste). Non basta: ne risulta offesa anche la morale ("la mala pratica”, l’ozio, la gola), l’economia (l’osteria come causa di miseria e di incontinenza), l’ordine pubblico (i giochi proibiti, le liti, le armi, la quiete notturna, la corruzione dei Governatori). C’è da sospettare che dietro l’anonimato si celi un sacerdote, visto che vengono quasi passati in rassegna i peccati capitali! In un’ottica attuale diversi dei suddetti capi d’accusa sembrano artatamente drammatizzati: anzi, quell’andar cantando la notte al suono di qualche strumento (pifferi?), ricorda con simpatia l’uso, neppur troppo remoto, di portare le serenate nelle notti festive, cantando la bellezza di una donna o l’antipatia per qualche spilorcio.

Un accenno all’uso di portare armi proibite. Questo malvezzo, abbastanza generalizzato e particolarmente diffuso in Irpinia soprattutto per l’insufficiente sicurezza delle strade e delle campagne, era già stato oggetto di

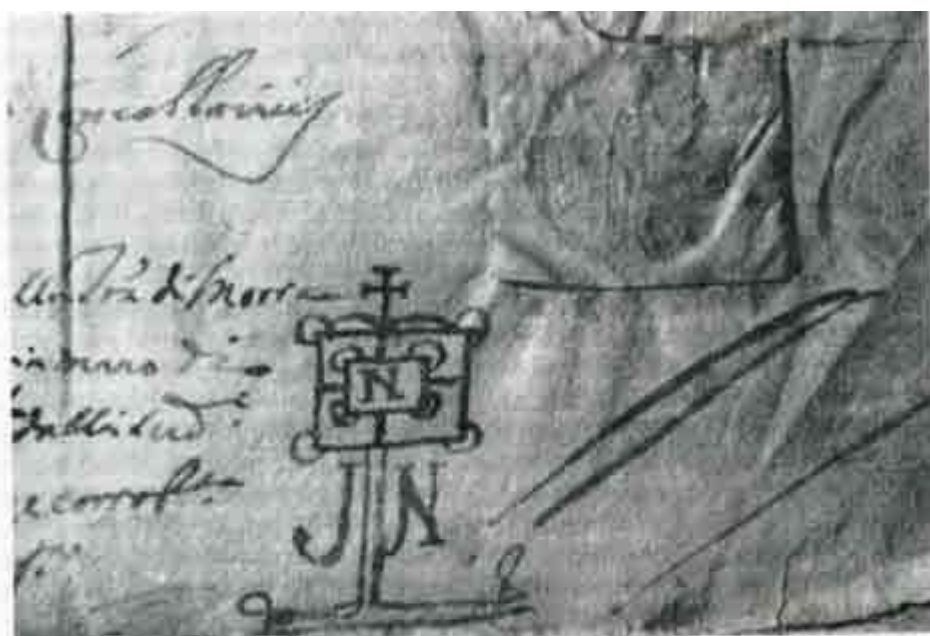
bandi, tanto numerosi quanto inutili. Si pretendeva infatti di eliminare gli effetti senza risolverne le cause, tra le quali primeggiava l'endemico male del brigantaggio. Basti ricordare l'uso di apposite rastrelliere poste fuori le chiese dove i fedeli, prima di entrare nella casa del Signore, deponevano le armi per riprenderle subito dopo il termine delle funzioni: consuetudine sopravvissuta fino a questo secolo.

Infine una nota filologica; si noti il termine "compagnia", mutuato dal linguaggio militare (letteralmente: che mangiano lo stesso pane) ed all'epoca usato per indicare un gruppo di persone accomunate dallo stesso obiettivo: vocabolo che ha conservato nel dialetto locale sfumature e significati non riscontrabili nell'italiano corrente.

Ma ecco ora il testo della denuncia e le relative considerazioni del Principe di Morra:

"La Terra di Morra, quantunque siene composta da buoni fatigatori, pure è ridotta alla miserie; e si crede per certo esser questo pervenuto, come perviene, dai cerrigli che vi sono, e si tengono in ogni giorno, in ogni tempo ed in ogni ora aperti, in dove a folla i cittadini vi corrono, mangiando e bevendo senza sparambio, sino a spendere cinque o sei carlini la sera, senza pensare alla di loro famiglia che forse lasciano perire dalla fame; motivo per cui restono senza grano e grano di india vendendolo per quello caso di sopra, e si fanno sfaccennati e cannaruti. Questi cerrigli sono proibiti molto più per il gioco del vino; ed i Governatori per qualche piccolo re- galuccio non ci pensano, e se questi non si levano affatto il Paese maggiormente s'impoverisce. Non si fa conto del giuoco del vino né d'altro gioco proibito; ed a questo se ci deve pensare. Le Festi (vità) poco o nulla si osservano perché i Governatori non (h)anno lucro, essendo il Dispaccio d'applicare alle opere pie la pena e su questo non pensano al loro dovere. Vi sono molte persone dissutili ed anche di quelle effeminate dedite alla mala pratica con molto scandalo, e mal'esempio al Paese e per questi uomini vi vuole un rigore della Corte, di non eccettuare persone in punirle, maggiormente quando escono di notte; ed anche per questo motivo sono usciti molti ladroncelli, e molti giovani armati con armature proibite andando inquietando la Popolazione anche di notte con suoni e canti a dispetto del divieto supremo".

"È stata sempre premura del Principe di Morra di veder serrati i cerrigli nel suo Feudo di Morra per esser questi causa dell'introduzione e dell'avanzamento del mal costume nel paese e della depauperazione di una gran parte di quella famiglia: i medesimi vengono anche proibiti con ordini Reali perché dalla mattina alla sera vi si gioca al tocco; ciò non ostante poche volte l'ha potuto ottenere da i Governatori prò tempore per il miserabile guadagno fatto su i Padroni de' medesimi cerrigli, che avranno forse regalato

qualche ovo e qualche pollastro; quindi si raccomanda (al Sig.r Boccuti) tale esecuzione dal bel esempio, e invigilare su i Mastrodatti che son quelli che ne profittano maggiormente anche con farsi compagnie nell'andar cantando la notte e disturbare la pubblica quiete, e così avanzarsi i giovinastri, i ladri, i malviventi".

Questa dichiarazione dell'Università del 1737, il cui testo è riportato nella pagina accanto, è particolarmente importante perché avallata dal Sindaco, dai tre Eletti e dal notaio Nigro e "corroborata dal solito sigillo di detta Università di Morra".

Particolare del sigillo comunale: si tratta del più antico originale oggi noto.

CERTIFICAZIONE SUI PREZZI DEL PANE E DEL VINO NEL 1737

Facciamo fede noi qui infrascritto e Crocesignati, respettive Sindico ed Eletti dell'Università della Terra di Morra, ancho con giuramento come e qualmente ci ricordiamo benissimo che l'anno 1732 il vino si vendeva per tutta detta annata a tornesi tre la carafa ed il rotolo del pane se vendeva a grana due e mezza benché passato agosto di detto anno se fusse venduto a tornesi cinque e mezzo in sei; che per essere così la verità ed in fede del vero ne abbiamo fatto la presente per mano del Nostro Ordinario Cancelliere firmata e Crocesignata di nostra propria mano e corroborata col solito sigillo di detta Università di Morra. 10 Gennaro 1737

Salvatore Pennella, Sindico, fa fede come sopra

+ segno di Croce di Donato Di Santo, Eletto, fa fede come sopra

+ segno di Croce di Antonio Pascale, Eletto, fa fede come sopra

+ segno di Croce di Arcangelo Santoro, Eletto, fa fede come sopra

Petrus Caputo Cancellano

Faccio fede, io Notar Giovanni Nigro della Terra di Morra, la soprascritta fede essere stata scritta di propria mano da Pietro Caputo Cancellano e firmata e crocesegnata dalli suddetti Sindaco ed Eletti e sono tali quali si dimostrano e corroborano col solito sigillo di detta Università.

L'uso del sigillo era molto frequente nei documenti pubblici. Nella foto alcuni particolari di un documento di fine '700 con il sigillo dell'Arciprete di Morra, Domenico Pennella, ed il "signum tabellionis" di Pietro Pennella.

I "SEGNI" NOTARILI

I notai usavano contrassegnare i propri atti non soltanto con la firma ma con un proprio "signum tabellionis”, letteralmente "segno del notaio”. Il perché l’ufficio del notaio venisse detto tabellionato risulta chiaro richiamandoci all’antica Roma. Premesso che "tabella” era la tavoletta su cui si scriveva mediante "signa” (signum = intaglio, incisione), il tabellio- ne era lo scriba pubblico esperto in materie giuridiche. Nell’alto medioevo il nome del tabellione, o tabulario, passò al Notaio dell’Esarcato ravennate e da questi al notaio in genere.

I "signum”, che in origine era l’impronta di un vero e proprio sigillo, era stato sostituito con l’andar del tempo da un complicato e personalissimo ghirigoro che abbinava una maggior praticità alla necessità di garantire al meglio l’autenticità dell’atto rogato.

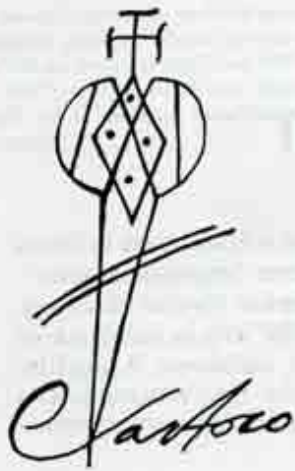
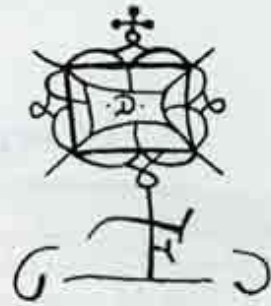
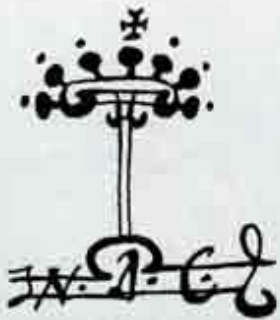
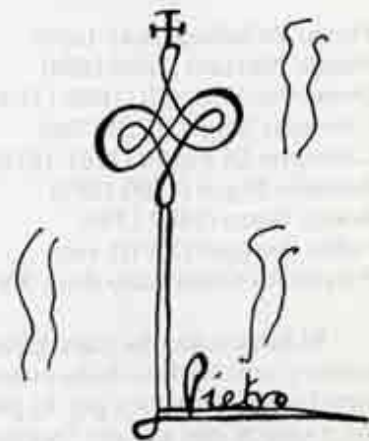
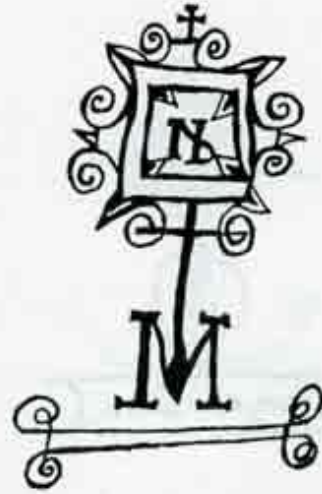
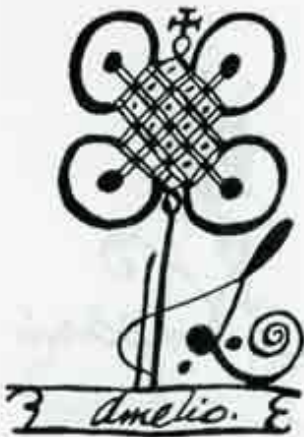
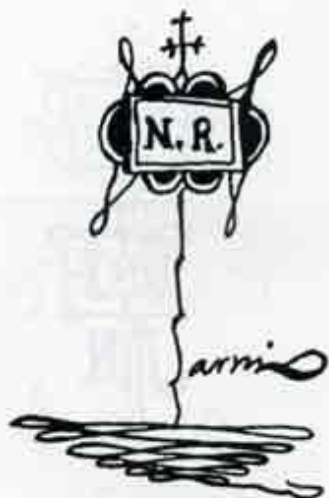
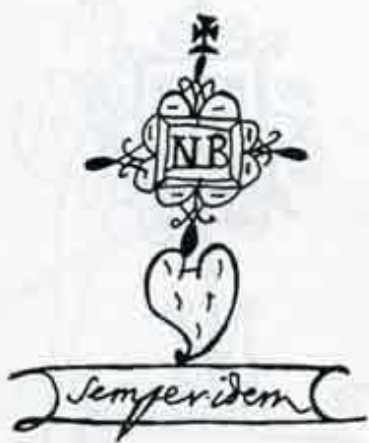
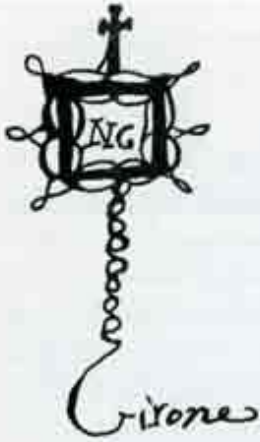
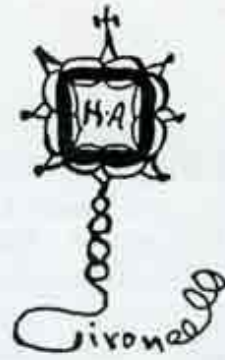
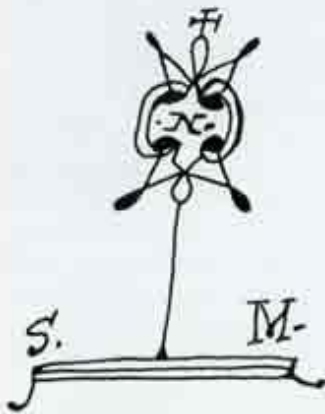
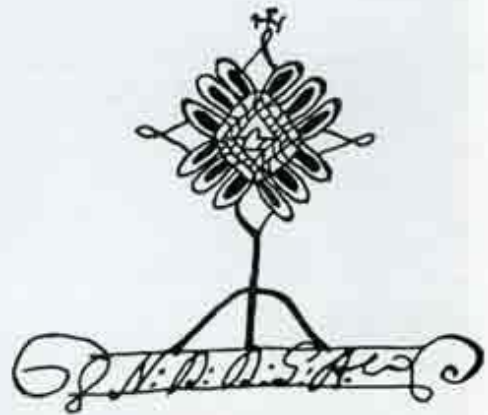
La materia specifica è oggetto di studi approfonditi ed esiste in Roma un Centro di Ricerca di Pergamene medievali e Protocolli notarili al quale possono rivolgersi gli studiosi ed i lettori più esigenti[71].

Sono riportati nel seguito i "signa” di una quindicina di notai irpini, tra i quali i seguenti morresi [72]:

Pietro Paladino (1641-1659)
Biagio Mariani (1690-1694)
Domenico Cicirelli (1689-1710)
Giovanni Nigro (1720-1766)
Giuseppe Di Pietro (1781-1818)
Antonio Nigro (1800-1857)
Rocco Sarni (1800-1859)
Fabio Gargani (XVIII sec.)
Fortunato Consolazio (fine XVIII sec.)

Si notino alcune caratteristiche comuni ai vari "signa” come l’essere sempre sormontati dalla croce, l’avere nella parte grafica più elaborata struttura simmetrica per lo più quadrilatera, l’incorporare il proprio nome e una N che sta per "notaio”.

[71] La sede è in via di Ponziano 15. Tra le pubblicazioni curate da questo Centro specializzato ricordiamo le opere di V. M. Egidi "Signa tabellionum ex Archivio publico consentino” e di Giovanni Mongelli "L'archivio storico dell’Abbazia benedettina di Monte Vergine”.

[72] Tra parentesi sono riportati gli anni in cui è documentata la loro attività in Morra.

Fabio Gargani
Francesco Sartoro (Castelfranci)
Domenico Cicirelli
Giuseppe Di Pietro
Pietro

N
JN
Giovanni Nigro
N
M
Biagio Mariani
amelio.
Aloysius De Amelio
(S. Angelo dei L.)
N
P. P.
Pietro Paladino

N.B
Semper idem
N.R.
Sarni
Rocco Sarni
Antonio Nigro
Fortunato Consolazio

NG
Girone
H·A
Girone
Giovanni Girone
(Montefalcione, 1745)
Angelo Girone
(Montefalcione, 1772)
S. M.
Sabino Meoli
(Chiusano, 1781)
Domenico Di Giacomantonio
(Montemiletto, 1752)

Dichiarazione del notaio Consolazio relativa ad una vigna rivenduta ai fratelli Nigro da D. Pietro Pennella "messo ed internuncio... dalla Ecc.ma Sig.ra D. Margherita Guevara Principessa dell'anzidetta Terra (di Morra)".

L'ARCHIVIO DEL PALAZZO BARONALE DI MORRA

Nel febbraio del 1797 Pietro Pennella, locale amministratore dei Principi di Morra, giunge al termine del suo mandato e redige elenco dei documenti che, avendo gestito fino ad allora, si accinge a restituire. Il tutto è raccolto in 12 voluminose cartelle ricolme di documenti pubblici e privati a cui si aggiungono un centinaio di registri vari e gli incartamenti di vecchi processi che la Corte locale aveva affrontato in passato.

Si tratta di materiale già quasi totalmente perduto nell'incendio del castello del 1911 e c'è da temere che anche i pochi documenti ancora disponibili prima del terremoto del 1980 siano ormai andati distrutti[73]. La perdita dell'archivio del Palazzo depaupera ulteriormente le già scarse fonti di storia locale ed il disappunto aumenta nello scorrere insieme il "notamento delle scritture" compilato dal Pennella nel 1797. L'elenco, seppur limitato sostanzialmente agli anni compresi tra 1791 e 1796, dà però un'idea di quale miniera di informazioni avremmo potuto disporre se si tien anche conto del fatto che l'archivio originale partiva dal 1610, anno in cui Marco Antonio Morra riacquistò alla famiglia l'antico feudo da cui la stessa aveva tratto il cognome.

Premesso che il conservare determinati tipi di documenti è di per sé indicativo dell'importanza assegnata dai contemporanei agli eventi cui gli stessi si riferiscono, già i soli titoli dei fascicoli forniscono notizie preziose. Per esempio sui nomi dei sindaci (Salvatore Pennella nel 1742, Angelo Capozza nel 1770, Giuseppe Nigro nel 1775), dei titolari della Bagliva (Salvatore Pennella nel 1752, Donato Carino nel 1759) o dei Governatori (Domenico Ricciardi nel 1753, Limotta nel 1759, Serio nel 1764, Vetromile nel 1776): questi ultimi sempre forestieri ai quali l'Università era tenuta a fornire alloggio.

Si noterà la particolare attenzione ai ricorrenti sconfinamenti delle pecore di Andretta (1767 e 1781) e di Teora (1766, 1770, 1781) al punto di intervenire contro il responsabile locale della Dogana delle pecore (1770 e e da tentare di regolamentare meglio la materia (1771). A parte i vari provvedimenti, o "provvisioni" per dirla con il Pennella, i divieti ed i relativi bandi

[73] Devo alla cortesia del duca Camillo Biondi Morra (quasi un presentimento!) l'aver potuto disporre anni addietro di alcune fotocopie relative al suddetto archivio privato, tra cui la distinta oggetto della presente pubblicazione. Quanto all'archivio comunale, aldilà dei vandalismi del 1943, basterà ricordare una testimonianza giurata del Mastrodatti della Corte di Morra, Domenico Di Nicola, che il 28 giugno 1762 dichiarava: "... non esservi archivio dell'Università, né stipo o cassa da conservare le scritture, ma ogni sindico si ha tenuto le scritture che si sono fatte nel loro (sic) sindicato..."

costituiscono, con le liti, la categoria più numerosa: troviamo divieti sulle vigne e sui canneti, sui forni e sui mulini, sulla coltura dei demani, sul lavorare i terreni alle Coste o in altri luoghi proibiti, sul taglio del bosco e dell'erba. Vita difficile per i morresi dell'epoca!

Quanto alle liti ve ne sono di tutti i tipi: dal contenzioso tra feudatario ed Università a quello tra i Principi di Morra e di S. Angelo per le acque dei mulini e per il passo di Lioni; da quello col clero a quello con gli eredi Donatelli. Si litiga sulle vacche, sulle decime, sull'elezione dei Deputati e dei Governanti, sulla Bagliva: su tutto e con tutti insomma.

Si noterà che, almeno teoricamente, i bilanci comunali (gli Stati discussi furono ordinati dal Reggente Tappia nel 1548 e comprendevano l'elenco delle proprietà e l'esame dello stato economico di ciascuna Università) e l'operato dei vari amministratori erano soggetti a severi control
li incrociati e che i tentativi di compromesso ("accomodo") sulla vertenza tra i "particolari" (cioè gli abitanti, ovvero l'Università) e feudatario furono numerosi e sofferti.

Altri episodi di cronaca spicciola da sottolineare: l'infezione suina del 1766, i ripetuti furti al Castello (1751, 1772, 1796); i lavori di sistemazione al Palazzo (1767e 1773/74), al Campanile (1752), ai Mulini, le discussioni per la Cappella nel Palazzo e l'idea di costruirvi un cimitero nei pressi (1762), alcuni reati penali ("schioppettata" nel 1780, omicidio di Antonio Di Santo e poi di Antonio Braccia nel 1791).

Nessun particolare commento sulla lingua e sulla grafia del Pennella: tipico dell'epoca l'uso eccessivo - e spesso incoerente - delle maiuscole, nonché l'inserimento di qualche termine dialettale ormai desueto da tempo. Ancora una volta va richiamata l'attenzione sulla disinvoltura con cui vengono alterati i cognomi: un mastrodatti viene chiamato prima Montefusco e poi Montefuschi ed un tale Iacangelo diventa successivamente Iancange- lo. Analogamente troviamo Capozza e Capozzi, Donatiello per Donatelli, Di Paula per De Paula, Moccia per Maccia, De Santo per Di Santo, Antolino per Antonino.

ARCHIVIO DI MORRA: NOTAMENTO DELLE SCRITTURE

FASCICOLO PRIMO

n.	anno	
1	1786	Provisioni di Camera: che la Corte non si inserisca nell'affare delle Portolanie
2	1758	Provisioni per le vacche
3	1772	Provisioni contro Antonio Consigliero per il Forno
4	1766	Provisioni per le vigne
5	1766	Provisioni per l'Annona
6	1742	Prov.ni di Regia Camera per l'esazione de' tagli nel sindicato di Salvarore Pennella
7	1769	Prov.ne della Regia Camera proibendo la coltura de' Demanj
8	1770	Prov.ne per il deposito in Percettoria del dippiù esatto dallo Stato discusso
9	1737	Prov.ni per convocarsi il parlamento da un Governatore forastiere
10	1775	Prov.ne della Regia Camera per il disgravio dell'oncia a beneficio di S. Andrea Apostolo
11	1753	Prov.ni per i Forni
12	1773	Atti del mastrodatti della Corte Principale Domenico Montefuschi col Mag.co Erario per non voler pagare la mastrodattia
13	1775	Copia di prov.ni ad istanza di Giuseppe Lombardi che non voleva pagare la decima
14	1776	Prov.ni di non convocarsi parlamento per le spese
15	1773	Prov.ni della Regia Camera per l'osservanza dello Statodiscusso
16	1750	Prov.ni per l'elezione de' Governanti
17	1783	Prov.ni e Banni[74] di non innovarsi nelle Coste
18	1771	Copia di Provisioni deH'Istrumento del 1769
19	1772	Prov.ni contro li Signori Littieri e Mastrogiacomo
20	1771	Copia di Prov.ni per i Molini con S. Angelo
21	1762	Prevenzioni per la casa del Governatore, che deve dare l'Università

[74] Banno sta per bando. Si noti che il dialetto è più vicino all'originaria voce longobarda ban = notifica, peraltro presente nell'inglese ban e nel tedesco Bann.

22	1770	Provenni per la convocazione del parlamento allegando per sospetta la Corte di Ariano
23	1773	Prov.ni del Sig.r D. Girolamo Lettieri di ducati 50 contro l'Università
24	1753	Prov.ni del Desistat al Governatore D. Domenico Ricciardi
25	1738	Copia di provenzione per il Desistat al Governatore della bagliva
26	1761	Istanza dell'Erario presentata in Corte per il taglio del bosco

Dichiarazione del notaio Consolazio relativa ad una vigna rivenduta ai fratelli Nigro da D. Pietro Pennella "messo ed internuncio... dalla Ecc.ma Sig.ra D. Margherita Guevara Principessa dell'anzidetta Terra (di Morra)".

27	1763	Prov.ni del Sacro Regio Consiglio per la sospensione de' testimoni della Terra di Morra per l'esame da farsi
28	1752	Copia di prevenzione per i Fiscali da pagarsi al Percettore
29	1769	Provenzioni per l'elezione dei Governanti
30	1750	Prov.ni per l'elezione del Giudice della bagliva
31	1752	Prov.ne di Vicaria per il Desistat al Governatore della bagliva Salvatore Pennella
32	1763	Copia di dispaccio per le spese da farsi dei deputati ad lites
33	1771	Atto del Possesso de' Governanti con Proven.ni del S.R.C.[75]
34	1759	Prov.ne per il Governatore della Bagliva Donato Carino per non farlo desistere
35	1768	Bandi della Corte della Guardia delegata per le vigne e canneti
36	1777	Sospensione all'Officiale di Foggia Signor Tommaso Sarni
37	1777	Atti per la confirma de Governanti
38	1767	Provenzioni per le vigne e canneti
39	1773	Provenzioni per l'elezione de' Governanti
40	1741	Provenzione di Camera per le spese dell'Università
41	1778	Atti e provenzioni per la inibizione delle piantagioni
42	1767	Prov.ne del S.R.C. per l'escarcerazione di Giuseppe Capozzi come contravventore degli ordini di aver piantato un luogo inibito
43	1758	Prov.ne in forma di Antonio Rotundo e Giovanni Braccia allegante sospetta la Corte di Morra
44	1751	Prov.ne per la conferma della nuova elezione del Governatore di Morra
45	1770	Atti per il possesso dei nuovi Governatori
46	1763	Prov.ni della Regia Camera notificate ai Governatori per la pretesta bonatenenza col fiat ordo
47	1776	Copia di prov.ne di Camera per li locali debbitori della Camera
48	1777	Prov.ne della Principal Camera di S. Chiara ad istanza dell'Ecc.mo Signor Principe, dando per sospetta la Regia Camera della Sommaria per il pretesto pascolo di Selvapiana
49	1772	Prov.ne per la Tassetta dei docati 50
50	1762	Prov.ne della R.C. per impedire la costruzione del Cimitero vicino al Palazzo
51	1743	Prov.ne per quelli che piantano vigne

[75] Sacro Regio Consiglio

52	1770	Copia di prov.ne del S.C. per l'esecuzione dell'istromento di convenzione tra S.E. il Principe e l'Università
53	1764	Prov.ne di desistat per il luogotenente e Mastrodatti
54	1771	Copia di prevenzione per i conti di Francesco Maccia e Nicola Caputo
55	1768	Copia di prevenzione per la trasmissione de' conti dei Depositi
56	1768	Copia di Provenzione per la trasmissione de' conti de' Depositi
57	1776	1 Atti per il Sindicato di Salvatore Sarni
58	1740	Ordine del Tribunale per la relazione da farsi dalla Corte
59	1769	Ordine dell'incompetenza del Giudice
60	1770	Dispaccio per la relazione da farsi settimanalmente alla Regia Udienza
61	1775	Confirma per il Sindaco Mastro Giuseppe di Andrea Nigro
62	1768	Ordine per il tomolo

FASCICOLO SECONDO
Atti attinenti alla Massaria delle vacche e pecore fino al 1766
FASCICOLO TERZO

n.	anno	
1	1767	Lettera dell'Avvocato D. Giuseppe Addinolfi
2	1763	Salvaguardia della Regia Camera a prò' de' zelanti cittadini
3	1781	1738 Ordine per i Doganati
4	1771	Copia di lettera di D. Michele Angelo Cianciulli scritta all'Università per la scadenziaria
5	1771	Provenzione per il Luogotenente
6	1771	Copia di ricorso de Particolari al Re per l'assunzione de' Deputati
7	—	Varie prov.ni per la paga dei Deputati che dovea l'Università giusta l'istromento
8	1781	Ricevuta del mastrodatti Montefusco per gli atti contro Antolino Finelli di Lioni
9	1758	Copia di Prov.ne per l'amministrazione de' Governanti
10	1760	Provenzione contro il Governatore

11	1775	Borrone [76] di foglio da presentarsi al Fiscale per la piantagione
12	1761	Ricordo della spesa fatta al Molino grande
13	1754	Lettera del Tribunale per gli atti di Pietro Buonanno
14	1771	Ricevuta di Domenico Capozza ed Angelo Starza per i Panni che teneva Francesco Di Sapia
15	1762	Consegna della robba della Taverna di Selvapiana
16	1754	Copia di obbligo di consegna di animali rattrovati nella Montagna a Decio Moccia
17	1771	Atti contro il Mastro d'atti Facchio di Teora
18	—	Copia di obbligo per l'affitto delli Moleni a Varchiere [77]
19	1759	Obligo della Fida dell'Erba Autunnale
20	1766	Contentamento della quarta parte de' Pro.ti per il Coadiuvatore Fiscale
21	1796	Ricevuta del subalterno D. Cosmo Prisco per il furto del Palazzo
22	1775	Nota per le spese fatte dal Sig.r Urcioli
23	1764	Ricevuta della Rivela delle Vettovaglie, che stava in Magazino, presentata al Tribunale
24	1736	Processo per il benefizio di S. Andrea Apostolo che si e '37 mandò in Napol
25	1732	Obligo per l'affitto delli Territorj alle Mattine
26	1780	Memoriale di Giovanni Battista Popoli per li maltratta menti fatti da Aniello Sartoro al figlio ed altri della Guardia
27	1770	Atti per le pecore di Teora ritrovate nel Bosco
28	1770	Copia di sospensione all'Officiale Doganale per le pecore intercettate nel Bosco
29	1766	1 Atti civili per li porci infetti
30	1749	Banno per l'erba di Villa piana
31	1772	Atti della Bagliva per l'intercetto degli Animali nelle Coste
32	1777	Relazione al Percettore per il deposito dei ducati 190,70 delle Terre salde colla risposta
33		2 1780 Borroni delle deposizioni dei testimonj per la schioppetta a Girolamo Coviello da Antonio di Martino
34	1767	Offerta e spese fatte per la Tromba del Moleno nuovo
35	1759	Obbligo da presentarsi ad ogni ordine della Corte nelle

[76] Borro = bozza, minuta; è uno spagnolismo (da borròn)

[77] In dialetto la gualchiera si dice varchéra

		Carceri (a) Giuseppe Pasquale per ordine di S.E. il principe
36	1773	Offerta per la Tromba
37	1758	Copia dell’obbligo di Giuseppe di Bonifacio per l’attrasso dei Molini
38	1777	Atti per le pecore che si tengono alla parte con li forestieri
39	1767	Atti per le pecore di Andretta che pascolavano nella Montagna
40	1766	Atti per le pecore di Teora che pascolavano nel Bosco

Un "apprezzo... di due case sottane... alla Teglia" effettuato nel 1798 dai "maestri fabricatori" Felice Pagano ed Ignazio Capozza.

FASCICOLO QUARTO
Carte appartenenti all’offerta della Mastrodattia principale, Bagliva, Taverna, Moleni e Forni

FASCICOLO QUINTO
Banni attinenti alla scogna[78], tanto per la Decima, quanto per l'esazione, ne quali vi sono Prov.ni del S.C. colle spieghe fatte nel 1777

FASCICOLO SESTO
Istromento con S. Angelo della Parata e Piante [79]

FASCICOLO SETTIMO

n.	anno	
1	1787	Atti per la scadenziaria
2	1785	Borro di Lettera scritta dall Agente di S. Angelo e rispo sta attinente all’acqua del Casale
3	—	Notamento dell’apprezzo della robba dei F.lli Del Prete in Mancusi
4	1789	Ordine per le Carceri
5	1738	Prov.ni varie per il Giudice della Bagliva e Bagliva
6	1768	Copia di Procura in testa di D. Pietro Pennella per la per mutazione del territorio al Pero
7	1770	Fida di Giovambattista Iacangelo per il pascolo del Bosco
8	1766	Copia dell’apprezzo della Ghianda del Bosco
9	1771	Copia di supplica fatta al Re da particolari Cittadini per la creagione dei Deputati al lites
10	1770	Fede del ratizzo dell’annona
11	1752	Note de’ Governanti per rifare il Campanile
12	1770	Fede di Rocco Sarni per la Procura fatta ad lites
13	1758	Note dello Maccia per l’attrasso [80] de’ Moleni

[78] La scogna in Irpinia indica la trebbiatura, battitura del grano
[79] Sono le mappe dell’immobile (parata nel senso di mostra, esibizione)
[80] L’attrasso è la somma non pagata in tempo, l’arretrato

FASCICOLO OTTAVO

Vari cartamenti di più anni

FASCICOLO NONO

n.	anno	
1	1734 e 1769	Copia per l’accomodo
2	1770	Fede di possesso del Sindaco Angelo Capozzi
3	—	Varie carte per li conti de’ Governanti
4	—	Offerte delle Mattine ed altri territorj
5	1769	Libro di apprezzo tra il Sig.r Principe e l’Università
6	1770	Copia del ricorso dell’Università per esserli stata impedita la tassa
7	1770	Copia dell’istanza fatta dall’Università nella Corte di S. Angelo circa la formazione del Catasto
8	1769	Copia dell’atto pubblico circa l’accomodo
9	—	Per la spedizione del Decreto expedit, fu l’ultima Convenzione tra l’Università di Morra ed il di Lei illustre Possessore
10	1776	Varii fogli di accomodo per l’Università e Principe
11	—	Copia di lettera dell’Università al Sig. Principe per l’ultimo accomodo
12	1771	Comparsa di molti particolari Cittadini presso lo scrivano Buonocore per le vigne
13	1771	Offerta per le Decime cedute dal Sig. Principe all’Università
14	1771	Supplica al Re per i Governanti
15	1776	Dispaccio alla Camera per l’expedit
16	1779	Copia de’ Capi di gravezza per l'istromento
17	1779	Copia di lettera di Avena per l’accomodo
18	1775	Decreto per le vigne
19	1769	Banni per S.E. il Principe pubblicati a tenore dell'Istromento di accomodi tra esso Sig.r Principe e l'Università

20	---	Borro del memento al Tribunale per il Parlamento de' Deputati
21	—	Proposta e risposta dell'istanza delle nullità
22	1777	Borro de' fogli mandato in Napoli
23	1769	Copia di procura de' Morresi in forma
24	1770	Risposta del Sig. Cianciulli su i dubij fatti nell'esecuzione
25	1777	Istanza dell'Università per l'expedit
26	1769	Copia di procura in forma fatta per atto publico contro l'istromento
27	1772	Copia di Articoli e Prov.ni fatte dall'Università per oppugnarsi all'istromento del 1769
28	1776	Consulta per la piantagione
29	1777	Copia di lettera dell'Università e risposta del Sig.r Principe
30	—	Memoria per i Deputati
31	—	Copia di protesta fatta al Sig.r Lepore e prosieguo della lite

FASCICOLO DECIMO

n.	anno	
1	–	Confirma de' Governanti
2	1766	Carte contro Nicola Varra pel taglio del Bosco
3		Copia informe d'istanza presentata in S.C. dai M.i Felice Del Giudice e D. Francesco Antonio Salernitano per un loro credito
4	1762	Fede dell'apprezzo della Ghianda del Bosco
5	1778	Carte per gli obligati di D. Michele Nigro che poi negano il debito
6	1781	Processo per il taglio degli olmi e dei pioppi a Selvapiana contro Rocco Donatiello
7	1780	Lettera del Signor Urciuoli
8	1784	Memoria della misura fatta nel vallone per le palizzate
9	1790	Memoria della Pandetta che si deve esiggere in Corte
10	1790	Atti contro il S.r D.r Fisico D. Nicola Di Paula per il debito della Camera-
11		Notamento degli atti pagati al Tribunale per l'omicidio commesso da Giuseppe di Stefano Buscetto in persona di Antonio De Santo
12		Varij Banni appartenenti al Bosco
13	1776	Per causa di un intercetto con l'Università
14	1773	Scandaglio per il nuovo Molino di Morra colle Punte

15	—	Carte in forma del Sig.r Principe di Morra contro il Principe di S. Angelo per il passo di Lioni
16	—	Memorie per la lite del Clero
17	1756	Copia di lettera del Sig.r Martino circa l'affare dei Molini
18	1781	Fede di Andretta per le pecore forastiere
19	1773	Dichiarazione del Teste dei Conti del Sindaco
20	1773	Notamento di spese occorse per li due pilastri della palata
21	1750	Banni per l'erba di Selvapiana
22	1774	Assegnamento dell'Università al Signor Principe
23	1751	Ingenere del furto sortito nel Palazzo
24	1777	Atti della verifica dell'esposto per lo Breve Apostolico per la Cappella nel Palazzo di Morra
25	1772	Inibitoria di Giovanni Carino

FASCICOLO UNDECIMO

n.	anno	
1	1776	Atti fatti in Corte per la terza parte della Ghianda
2	1774	Scritture per il informo delle vigne
3	1766	Copia d'istanza da S. Angelo per la lite del Signor Principe ed Università
4	1676	Notamento delle spese fatte per il muro del cantone del Palazzo
5	1767	Protesta notificata al Giudice della Bagliva per la fida del bosco
6	1776	Istanza de particolari per le spese ultra Statum
7	1743	Memoria per la paga fatta al Massaro Nicola Mauriello
8	1776	Copia di Istanza presentata per i Porci infetti
9	1771	Mandato di S.E.P. per la rendita dei stabili di Giovanni Caputo
10	1773	Convenzione con i falegnami Morresi per le finestre del palazzo
11	1778	Dichiarazione del Procuratore della Cappella della Ss.ma Annunziata per il muro avanti a detta Cappella
12	1774	Perizia di Mastro Francesco Colella di Benevento per le dua lamie in questo palazzo di Morra
13	1773	Notamento di spesa occorsa per la venuta del Signor D. Giulio Sebaciani
14	—	Varie carte per la tassa catastale
15	1775	Foglio e risposta de dubj sopra l'Istromento
16	1770	Borro di Memoriale richiesto dall'Avvocato per la spiega dell'Istromento
17	1753	Copia dell'Onciario del Signor Principe

18	1764	Provenzione di desistat per il Governatore Serio
19		Pianta della Pescara
20		Scritto per la spedizione del Decreto d'expedit per l'ultima convocazione
21	1796	Copia d'ordine per la mensilità degli Armigeri a Cavallo
22	1782	Esame civile col terzo Sommario per la lite tra la Camera Principale e Clero cogli Eredi di Donatiello

FASCICOLO DECIMOSECONDO

n.	anno	
1	—	Carta informa per l'acqua de' Moleni
2	1778	Ordine per la contribuzione del Procaccio
3	1791	Ricevuta del Sub.no Strianese per l'omicidio di Antonio Braccia e il fatto del detto Omicidio
4	1791	Ricevuta di Francesco Ebreo
5	1795	Copia dell'istruzione della Tassa per il donativo
6	1796	Ordine per la Contribuzione dell'Annona per il Signor Principe
7	1795	Ordine al Sindaco ed Erario per la Gente da armarsi
8	1771	Atti per i conti del Sindaco
9	1772	Provisione per il consultore dei conti dell'Università
10	1771	Processo e nullità alla declaratoria fatta dai Razionali al Sindaco
11	1773	Atti per Ariano per i detti ducati 39
12	1765	Atti per i conti della Cappella
13	1775	Copia di Stanza per i Fiscali
14	1770	Copia delle Prevenzioni
15	1758	Ordine inibitorio per lo sboscamento del Bosco
16	1771	Copia di Provenzione per la liberazione del Percettore
17	1776	Desistat del Vetromile Governatore
18	1771	Copia dell'introito de Passati Amministratori
19	1770	Copia di Provenzione per la liberazione de depositi in Perct.a
20	1773	Copia di ricorso e dispaccio per l'elezione de Governanti
21	1763	Osservazione sopra i Conti deH'Erario
22	1782	Carta informa per la passata di Donatiello
23	—	Istromento per l'Erario ed Agente
24	1781	Minuta di Stromento per le piantagioni

25	1761	Atto publico per li Baglivi
26	1770	Decreto della causa di Iancangelo
27	1772	Copia di declaratoria de Sindaci
28	1771	Copia di Relazione del Governatore al Sig.r Consigliere Beici
29	1767	Copia d'istanza presentata ai Governanti alla Corte dele
		gata per le vigne
30	1766	Lite per la vendita delle vacche
31	1772	Deposizione per il furto al Palazzo
32	—	Foglio per i locati
33	1774	Notamento per le lamie
34	–	Foglio di liquidazione de conti di Francesco Maccia e Nicola Caputo
35	1775	Borro de' Corpi Feudali
36	1782	Scandaglio fatto da M.ro Giuseppe Cianciulli per il Muraglione
37	1754	Consulta per la Decima e Mastrodattia
38	1781	Dichiarazione per le pecore di Teora trovate nel bosco
39	1776	Fede de conti di Gargano e Lombardi presentati in Regio
		Consiglio
40	1765	Dispaccio per le incessioni delle vigne
41	–	Memoria de Territorij da sopra i Moleni
42	1771	Assegnamento dell'Università dei docati 192
43	1759	Certificatoria del Governatore Limotta per la Causa della Bagliva
–	–	Registri dove sono notati i debiti ed Ammojo, numero 44
–	–	Libri del Magazino dal 1787 per tutto il 1796
–	–	Registro, dove sono annotate tutte le fedi de Notai per le compre, permute ed altro fatte dalla Camera
–	—	Registro dove sono annotati tutti i Corpi della Camera
–	–	Registro Maggiore, dove sono annotati li conti in reassunto degli Erari dal 1761 per tutto il 1779-
–	–	Altro registro Mag.re, anche dove sono annotati li conti del 1780 per tutto il 1795
–	–	Registro dove sono annotate tutte le compre dell'Ecc.ma Sig.ra Principessa
–	–	Vari processi civili e criminali antichi
–	–	Otto libri della Bagliva

Dato in Morra oggi li 28 Febrajo 1797

E le carte tutte sono nell'Archivio che sta nel Principale Palazzo ed oggi

da me si consegnano, ed in fede.

Io Notaio Pietro Pennella Agente attuale della Camera Principale fo fede come sopra, e per accerto della verità ho col mio solito segno segnato.

Gli strumenti di accomodo sono in Napoli in mano dell'Ecc.ma Pignora Principessa.

Macina in pietra lavica di epoca italica, utilizzata come rustico tavolino nel giardino Donatelli.

Lapide recuperata nel secolo scorso dalla Chiesa Madre ed utilizzata poi come gradino d'ingresso. Ricorda un Giovanni Sarni (+ 17/5/1728), all'epoca tumulato nella tomba di famiglia.

LA FONDAZIONE IN MORRA DELLA CAPPELLANIA DI SAN GIUSEPPE

Già in altre occasioni abbiamo avuto modo di constatare nelle campagne morresi la sopravvivenza di un gran numero di contrade intitolate a santi o comunque contraddistinte da denominazioni di origine ecclesiastica, quali S.ta Costanza, l'Addolorata, l'Annunziata, le noci di S. Angelo, S.ta Regina e similari. Il fenomeno si presenta abbastanza massiccio ed in massima parte trae origine dal gran numero di terre che nei secoli scorsi, ed in particolare tra '600 e '700, erano andate arricchendo il patrimonio fondiario delle chiese di Morra, soprattutto attraverso l'istituto della Cappellania.

Il meccanismo di formazione e di aggregazione di questi beni ricalcava quasi sempre lo stesso schema: un ricco benefattore donava delle terre ad una chiesa o ad una cappella dettando anche le norme di gestione ed i legati del suddetto fondo che veniva di norma amministrato da un sacerdote anziano, cui competeva di conseguenza la qualifica di Procuratore del clero. La fondazione, la normativa, il criterio di scelta degli amministratori richiedevano la preventiva approvazione della gerarchia ecclesiastica, generalmente a livello vescovile. Nel Regno di Napoli il processo di accumulazione di questi beni divenne così rapido da creare a lungo andare dei grossi patrimoni immobiliari e fondiari.

Un primo grosso colpo ai suddetti patrimoni venne inferto in epoca napoleonica quando, in concomitanza con l'eversione della feudalità e con l'esproprio di gran parte dei beni della Chiesa, si tentò di avviare anche un processo di riforme sociali ed agrarie. La restaurazione conseguente la caduta di Napoleone recuperò solo in parte i precedenti equilibri, o meglio squilibri. Dopo l'impresa dei Mille le leggi Siccardi, promulgate in Piemonte già nel 1850, furono applicate anche nel Mezzogiorno cosicché aH'incameramento dei beni ecclesiastici ordinato da Garibaldi fecero seguito tutta una serie di aste che si prolungarono in Irpinia fin oltre il 1870.

Tornando più specificamente alle Cappellanie va subito detto che il fondatore esercitava di regola per sé e per i propri familiari il cosiddetto jus patronato. Con tale formula si indicava quel complesso di diritti ed obblighi che spettavano per concessione ecclesiastica ai fondatori di una chiesa, di una cappella o di un beneficio ed ai loro legittimi eredi; esso poteva essere concesso sia ad un bene immobile (giuspatronato reale), sia ad una persona fisica o morale (giuspatronato personale) a sua volta rappresentabile da ecclesiastici o laici. Tra i vari diritti di giuspatronato molto importante era la "presentazione" che comportava l'esplicito gradimento alla elezione o alla designazione del sacerdote officiante.

In parole più semplici il benefattore di turno si assumeva un onere finanziario proporzionale all'importanza della fondazione, ma si assicurava al tempo stesso la possibilità di far convergere le nomine corrispondenti su sacerdoti a lui graditi: ed in quei tempi nelle famiglie maggiorenti non mancavano certo i preti. Oggi, in un linguaggio più spregiudicato, potremmo dire che era un modo per assicurare un "posto” dignitoso ai parenti avviati alla vita ecclesiastica.

Naturalmente il giuspatronato sulle chiese più importanti era prevalentemente esercitato dalFUniversità o dal barone: ad esempio nel 1765 l'Università di Guardia è titolare di questo diritto sulla propria chiesa madre, e di conseguenza controlla l'elezione dell'Arciprete, mentre in Torella e Vallata tale nomina è negli stessi anni pilotata dal feudatario. E, sempre per citare esempi concreti, nella sua "relazione ad limina” del 1650 [81] il vescovo Ignazio Cianti cita nella chiesa madre di Guardia ben tre altari legati da "jus patronato”. Si tratta delle Cappelle di S. Giovanni, S. Michele Arcangelo, S. Giacomo Apostolo facenti capo rispettivamente alle famiglie De Rubis, Popoli, Capobianco e dotate di 40,30,10 ducati l'anno.

In Morra il Cianti cita un solo giuspatronato esercitato dalle famiglie Donatelli e Capozza, nato da una donazione annua di 15 ducati con obbligo di una messa settimanale. In Bisaccia vengono riportati ben sei esempi: sono le Cappelle di S. Maria Madre di Dio, S. Maria delle Grazie, S. Carlo, S. Antonio Abbate e S. Maria della Neve, rispettivamente sotto il giuspatronato delle famiglie De Formosis, Maffei, Ferratelli, De Felice, Tasca, ancora Ferratelli.

Per meglio comprendere i risvolti economici connessi al giuspatronato si consideri che era molto frequente il caso di lasciti testamentari, anche da parte di modesti cittadini, legati ad un preciso numero di messe che dovevano essere celebrate in suffragio ai defunti su un determinato altare; i fedeli cioè stabilivano, per via notarile, che una certa rendita fosse destinata a tale scopo ed il clero locale, che ne era il diretto interessato, veniva automaticamente impegnato al rispetto di questi desideri: si arrivò a stabilire una sorta di tariffario. Sono quindi evidenti le implicazioni socio- economiche che derivavano dalla fondazione delle Cappellanie e dall'esercizio del diritto di patronato.

Soprattutto va sottolineato il concreto e reale potere che si aggiungeva agli aspetti più tipicamente religiosi e fideistici. In quanto amministratori di

[81] Archivio Segreto Vaticano, Fondo "Relaziones ad limina”, Diocesi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia.

sostanziosi patrimoni immobiliari, i diversi Procuratori del clero godevano non solo della relativa prebenda, ma anche di una serie di vantaggi indiretti connessi alla loro funzione di datori di lavoro. Tosare le pecore, pascolare le mandrie, potar le vigne, riparare le case e così via sono voci ricorrenti e frequentissime dei loro libri-paga; e nell'economia depressa dell'epoca chi poteva assegnar lavoro godeva di un effettivo potere: quello di distribuire danaro. Non deve quindi meravigliare se ogni famiglia benestante aveva il suo sacerdote né che questi fossero in Morra ben più numerosi dei professionisti. Si ricordi inoltre l'importante ruolo sociale che nella Morra del '700 era svolto dal Clero. In particolare esso era il depositario principale della cultura, ed ancor più precisamente dell'alfabetizzazione; oltre a poche famiglie abbienti solo la Chiesa era in grado di fornire ai propri giovani un'educazione decente unita ad un'accettabile prospettiva di sopravvivenza e di crescita culturale e sociale.

Tutto ciò premesso passiamo ad esaminare gli incartamenti relativi alla fondazione della Cappellania di S. Giuseppe [82].

Nel febbraio del 1703 don Giuseppe Gargani, che in virtù della sua particolare devozione a S. Giuseppe aveva già provveduto a proprie spese ed erigere nella chiesa dell'Annunziata di Morra un altare al suddetto santo, formalizza in presenza del notaio apostolico la propria volontà di fondare una Cappellania. Lo strumento di donazione con cui viene costituito il fondo dotale della Cappella di S. Giuseppe viene inizialmente redatto in latino: ma, esaurite le iniziali formule di rito e considerati i vari testimoni presenti, si passa subito al volgare "affinché i patti e le condizioni possano essere meglio espressi e compresi". Il 6 luglio 1706 il Gargani precisa ulteriormente la destinazione dei propri beni attraverso un testamento al quale, in data 14 luglio 1709 aggiunge ancora un codicillo. È quasi una premonizione; il primo agosto 1709 l'arciprete Giuseppe Pennella trascrive nel Registro dei Morti[83] che il "sacerdote Giuseppe Gargano., è morto nella propria casa sita sotto il Castello". Il 2 settembre si procede, su istanza dei due Maestri (una sorta di Revisori dei Conti) e del Procuratore della Cappellania, ad un dettagliato inventario dei beni del defunto, ovvero del "quondam" come si diceva allora. In realtà gli esecutori testamentari redigono tre distinti inventari: uno per i beni mobili, uno per quelli immobili, un terzo per gli oggetti, che come sacerdote, il Gargani conservava in Chiesa.

Nel seguito sono riportati nella loro versione originale i suddetti inventari

[82] Archivio di Stato di Avellino, Busta 1069, fascicolo 4342.
[83] Archivio parrocchiale di Morra, Registro dei Morti degli anni 1696-1749.

del 1709, preceduti dallo strumento di donazione del 1703: per una più agevole lettura qualche modestissima variazione è stata portata a livello di punteggiatura e nell'uso indiscriminato delle maiuscole (la prima molto carente, le seconde troppo frequenti); si notino per contro l'uso della lettera "h" e le diverse grafie di uno stesso cognome (es. Ciceriello, Cice- rello, Cicirelli) che qui coinvolgono anche quel don Francesco Di Santo che, come racconterà poi l'omonimo illustre critico, preferì latinizzare il cognome della famiglia in De Sanctis [84].

Prima di passare all'esame dei testi va richiamata l'attenzione su alcuni punti:

1) l'esercizio del diritto di patronato è previsto per la famiglia Gargani ed in subordine per quella Ficedola; ciò deriva dal fatto che la madre di don Giuseppe, Flaminia, si era sposata due volte, per cui il Gargani aveva un fratello "uterino" Andrea Ficedola; nei confronti di questi e della di lui moglie, Antonia Grassi, don Giuseppe chiarisce in più occasioni che non ha obblighi di sorta che lo vincolino sulla donazione dei propri beni (4 case e circa 200 tomoli di terre oltre ad una cinquantina di bovini);
2) emerge ad un certo momento l'umano desiderio di lasciare, con il proprio dono, memoria imperitura non solo "a gloria di S. Giuseppe" ma anche di se stesso e della propria famiglia; al punto che il Gargani si lascia andare a consigli e raccomandazoni per i futuri amministratori sul modomigliore di gestire case e terreni, nel recondito timore che un'allegra o inesperta finanza dilapidino quanto faticosamente accumulato, con buona pace della "gloria futura" del Santo e dei Gargani;
3) documenti di questo tipo sono una miniera preziosa della vita dell'epoca; voci dialettali spesso scomparse, toponimi e soprannomi coevi (ad es. Ciommo, diminuitivo di Gerolamo, o Tolla come vezzeggiativo di Vittoria [85], costumi ed abitudini (come le monete e le unità di misura, gli attrezzi dei campi o della cucina, i nomi affibbiati alle mucche etc...) ci vengono riproposti con vivace immediatezza e sono a loro volta fonte di studi specialistici più approfonditi.

E passiamo dunque la parola ai documenti:

[84] Edmondo Cione: Francesco De Sanctis ed i suoi tempi — Ed. Montanino; pag. 115.
[85] Ferdinando Galiani: Del dialetto napoletano — Ed. Bulzoni, Roma 1970; pag. 312.

STRUMENTO DI DONAZIONE PER LA FONDAZIONE E DOTAZIONE DELLA CAPPELLA DEL GLORIOSO S. GIUSEPPE FATTA DAL R.NDO D. GIUSEPPE GARGANO FONDATORE

In nome di Dio, amen. Il giorno 16 del mese di febbraio 1703 nella Terra di Morra, nell'anno terzo del pontificato del Santissimo Padre Clemente, per Divina Provvidenza Papa XI, Amen.

Alla nostra presenza si è costituito il Reverendo Don Giuseppe Gargani, sacerdote nella suddetta Terra, che spontaneamente ha affermato che per sua speciale devozione, venerazione, gloria ed onore eresse una Cappella, ovvero un Altare con Icona, intitolata al Patriarca San Giuseppe nella Chiesa della S.ma Annunziata esistente nella Terra predetta e posta a sinistra del portale d'ingresso; e col consenso del Vescovo intende costituire una dote per detta Cappella ed Altare e su questa erigere, costituire e fondare un Beneficio con facoltà in perpetuo ed in infinito di nominare e presentarne il Rettore con l'assenso dellTllustrissimo Signor Vescovo; ed a pieno diritto (intende) donare i suoi beni stabili e mobili ed i suoi averi attraverso me, Notaio stipulante con Autorità Apostolica, che accetto con i seguenti patti e vincoli e cioè che detta Cappella ed Altare sia di giuspatronato delle famiglie Gargani e Ficedola e dei coniugi Andrea Ficedola ed Antonia Grassi. Dona fin da ora i suoi beni immobili e mobili a patto di poterne godere l'usufrutto sua vita naturai durante e di esser nominato attuale Cappellano, ed affinché i patti e le condizioni possano essere meglio espressi e compresi, cominciando a parlare in lingua volgare per una maggiore e più facile comprensione, dice che detti beni immobili sono:

— La Massaria nel luogo detto il Rosale, con un olmo, e detta Massaria con li territori intorno piglia dalla Terra della Ss.ma Annunziata alla Valle di Frascione; confina Carlo Pennella da sotto e Giacomo Pennella da sopra, la via *(che)* va in Puglia, Giuseppe Strazza vecino da sopra, verso Cervino le doti della moglie di Andrea Porciello, da canto Geronimo Caputo e lo Vallone della Valle di Capone, sino al territorio comprato da Rocco Santoro vicino la Valle di Frascione tutti suoi territori fuorché la terra di Diana Asprella et uno terracchio di Antonio Sami, fondo dotale, et uno terracchio di S. Rocco in mezzo di un altro terracchio di un tomolo di Geronimo Pennella
— A Fazzatora un territorio di tomola cinque, confina la via di sotto da canto

la Magnifica Chiesa di S. Pietro, da sopra il piano di Chiarella, lo Terracchio che confina lisca, seu Fiumara, e la via che va alla Cesina, ora del Ss.mo Sacramento

— La terra dell'Impenduto di tomola diece, confina da sotto D. Giulio Roberto, da sotto la Cappella del Santo, Nicola Di Paula, la Magnifica Chiesa e la via delli Viaticali verso l'Ofanto

— Lo territorio a Selvapiano di tomola sette in otto, e quella proprio confina il lavancone di Jaiullo, la via publica, sopra S. Antonio di Padua

— La terra di Giovanni Marino *(che)* ha a Selvapiano: confina due vie pubbliche l'una di sotto, l'altra di sopra, e la Magnifica Chiesa, di tomola due e mezzo

— Lo territorio alle Matinelle, da sotto la Magnifica Chiesa, la via publica va in Andretta, di tomola quattro

— La terra al Toppolo, confina da sotto il Reverendo Clero e da sopra Louisi Pennella

— La terra di Cipriano di Cola, confina da sotto li Gargani e da sopra Salvatore Maccia, alli Lampaioni, di tomola tre

— La terra al Varco di Maccarone confina lisca, di sopra S. Rocco, di tomola cinque, alla Via di Puglia

— Uno territorio alla Via di Puglia di tomola nove, comprate dall'Ecc.mo Signor Principe, che era di Giovan Giacomo Ficedola

_Un altro territorio di tornola quattro da sotto detto territorio, comprato dalla figlia di Santa Ficedola con istromento per mano di Notar Biagio Mariano

_Un altro territorio, confina detto territorio di Mariano allo Rosale di mezzetti tre, comprato da Santo di Santo, confina detto territorio di tomola sette quello proprio lasciato da Vittoria Sceritto al Reverendo Clero per istromento di Notar Biase Mariano: allo Rosale territorio di tre mezzetti comprato da Santo di Santo, confina detto territorio di detta Vittoria e da sopra Fabrizio Strazza, e da sotto Giuseppe di Giovan Battista Sarni

— Uno territorio di tomola tre in circa allo Rosale, confina fondo dotale di Diana Asprella, la Ss.ma Nunziata, lo Vallone da sotto, con istromento fatto da Roccho Santoro, come padrone di detto territorio, per messe e funerali di sua figlia nel principio di Gennaio 1698, con istromento Notar Domenico Ciceriello

— Un territorio allo Rosale comprato da Don Francesco de Sanctis, confina Natale Luongo e via publica va in Puglia, si appare scrittura di sua propria mano

— Un territorio di tomola quattro nel loco detto l'Impenduto comprato da

Don Giovanni Massimiano per ducati dodici, quello proprio *(che)* confina con Don Giulio Roberto da sotto, la Magnifica Chiesa, Nicola di Paula da sopra, carta di sua propria mano

— Un territorio di tomola quattro nel loco detto "in mezzo la Via di Puglia", comprato dal Reverendo Clero, quale era di Caterina Pennella lascito per messe, confina la Ss.ma Nunziata e Carlo Pennella

— Un terracchio di tre mezzetti alla Fontana di Sabatiello, comprato da Aniello di Sanzo, confina Francesco Caputo da sopra, Salvatore Maccia e lo Santissimo, con piedi di salice

— Un terracchio comprato da Carmine Mancino *(nel)* loco detto il Rosale di tomola uno in circa confina Giuseppe Strazza e detto D. Giuseppe *(Gargani),* si *(come)* appare *(dalla)* carta di vendita

— Uno terracchio allo Rosale di tre mezzetti comprato da Carlo Maccia e Margarita Sceritto, confina sua Massaria, scrittura privata

— Uno terracchio di tre mezzetti comprato da Lucia Maccia e Gio: Battista Caputo, vicino *(alla)* sua Massaria et il territorio di Donato Lanzallotto comprato per esso Don Giuseppe, da sopra il territorio di Vittoria Sceritto e di detto Don Giuseppe

— Un altro terracchio poco lontano da detto luogo comprato dalli detti Lucia e Giovan Battista, confina Antonio Sarni

— Una vigna allo Chiascio con molti piedi di cerque *(cioè con molte piante di querce),* confina Francesco Di Sapia da sopra, la via va a Gavarretto et esce a Laganzano, e demanij dell'Università et una vigna alle Matinel- le; una era paterna e l'altra comprata dal Reverendo Clero era del fu Giovan Giacomo Gargano con l'Acquale grande di salici, confina la via va in Andretta da sotto, la via *(che)* va alla Fontana del Carpine e dall'altro canto confina Giovanni di Pietro

— Una vigna alle Matinelle sopra detta vigna, comprata dall'erede di Andrea Gammaro, confina Leonardo Gallo, fondo dotale, dall'altro lato l'altra figlia di detto Andrea Gammaro

— Una casa in Capo Morra, confina Gio: Battista Capozza e Gennaro Santoro, fondo dotale, consistente in quattro membri soprani e di sotto la cantina con altri due habitacoli, et dietro l'orto paterno

— Un'altra casa sottana comprata dalla Magnifica Chiesa, confina con esso Don Giuseppe e Giovanni Antonio Capozza

— Una casa comprata da Donato e Francesco di Pietro, confina detta casa con

il sottano, seu Magazeno pe li grani
— Una casa comprata da Giovanni Tellone che era di Vittoria Tellone sua sorella, per esso divisa in due camere, la cantina di sotto con l'uscita con l'orto dietro, confina Via publica *(che)* va allo Palazzo
— Un orto all'Alvana, *(che)* tiene Giuseppe Sarni con li porci, confina la Magnifica Chiesa e la Fiumara;

dalli quali stabili così annotati se ne possono percepire ducati 45 l'anno da fertile e infertile, e che sua vita durante se li possa usufruttuare e possedere e dopo la sua morte detta Cappella, seu Altare, in forza di Cappellania; et esser ministrata per Procuratore e due Maestri con l'intervento del Sig. Arciprete di questa Terra, quale sarà, e della famiglia di Andrea Ficedola suo fratello uterino; e dopo nella festività del detto glorioso Santo alli de- cennove di Marzo di qualsivoglia Anno da eleggersi dal Publico come si osserva dall'altre Cappelle per non avere stipite delli Gargani con eligersi cappellano per la celebrazione di due Messe la settimana, una per l'Anima sua e l'altra per il Padre e la Madre e suoi Benefattori di detto Altare; al quale Cappellano per le dette Messe se li diano ducati 20 l'Anno, et infine dell'Anno poiché allora si esigono gli frutti, con che abbia peso tenere accomodato l'Altare e con espressa condizione che ritrovandosi sacerdote della famiglia di Andrea Ficedola suo fratello, e di linea diretta, sia eletto Cappellano sua vita durante, e non essendovi e ritrovandosi Sacerdote Giuseppe, figlio del Magnifico Carlo Antonio Sarni, sia eletto Cappellano sua vita durante e non ritrovandosi Sacerdoti, il Rev.do Clero soddisfi le Messe finché saranno nel Sacerdozio, e poi cessi, ma sia preferita la famiglia delli Ficedola alli Sarni, e sempre il Reverendo Clero complischi *(cioè compia, celebri)* le Messe nella vacanza del Cappellano.

Al Rev.do Clero che intervenirà nella festività alla suddetta Messa cantata e vespro, se l'assegnano carlini 20. Al Procuratore per le sue fatiche carlini 30 in fine Anno, quale finito debba dare il conto dell'Introiti et Esiti *(uscite)* a chi sarà deputato dall'Ulustr.mo e Rev.mo Vescovo, presenti e futuri, con l'intervento del Sig. Arciprete prò tempore, intesi anco li due Mastri per la visura di detti conti e registri si abbino carlini cinque.

Di più vuole e così dà facoltà che le case e vigne si possino cenzuare avendo dette case tutte l'uscita alla strada pubblica, et ha osservato esser migliore il cenzo che l'affitto, e non ritrovandosi subito a cenzuare ma ad affitto, si faccino le reparazioni necessarie, e volendo il Cappellano l'Abitazione per se li sia concessa con escompuntare le Messe, e della Reinvestitura se ponghino sopra corpi fruttiferi e sicuri, con l'intervento del

Signor Arciprete prò tempore, con che anco abbia la prelazione Andrea Ficedola, e suoi figli presenti, al Cenzo et all'Affitto.

E poiché tutte le sue Robbe sono franche e libere non può avere pretendenza Andrea Ficedola per le Doti della quondam Flaminia, comune madre, stante la casa parte paterna, parte comprata di propria Moneta: e così le Vigne ancora e Territorij. Anzi detto Don Giuseppe gli ha ceduto la vigna principiata a piantare (*nel)* loco detto la Noce di Flavio, ducati venti dati per esso D. Giuseppe a Carlo Pennella per sua esazione, ducati otto a
D. Giulio Sullo per Domenico Strazza era di sua bagliva, et uno Territorio dovuto *(che)* ha a S. Andrea, *(come)* appareno le scritture delli detti Conti.

Vuole di più che li restanti frutti e rendite che avanzando in ciasche- dun Anno, e secondo le Visite *(che)* si faranno dalli 111.mi e Rev.mi Vescovi prò tempore e futuri, si convertano nelle cose necessarie per detta Cappella et Altare per Maggior gloria e Magnificenza; e che non possano essere controllati il Cappellano, il Procuratore e i Mastri dai Commissari della Reverenda fabrica, ma solo daUTll.mi e Rev.mi Vescovi esistenti. Patti e Condizione *(prevedono)* che tutti li Territori di Selvapiano e tutti li Territori al Rosale con quelli della Massaria così descritti et annotati non intende in nessun modo che si diano a cenzo, perché dati a cenzo sono *(come)* venduti consignando li denari ai compratori; ma vuole e così espressamente dichiara che sempre siano in donazione e Dote di detta Cappella di S. Giuseppe, essendo quelli tutti di considerazione, di bontà e tutti atti a fieno. Atteso col fieno se ne cava l'affitto ogni anno *(come)* osservato da me; e *(li ha)* comprati sempre li migliori e capati nelle compre fatte in diversi anni, né si possono ritrovare migliori di quelli ascritti ed annotati, e che resti la Memoria perpetua per detta Cappella ed Altare. Con espressa recognizione e dovuta obbligazione a dare annualmente in perpetuo e per sempre all'hodierno Ill.mo Vescovo e Successori in infinituum et in perpetuum una libra di cera biancha lavorata in ogni dì della festività della glorios.ma Vergine Maria all'otto di settembre ogni Anno nella Città di Bisaccia per diritto di Cattedrale e senza alcuna eccezione.

La presente donazione ed assegnazione è fatta a detta Cappella, ovvero Altare, ai presenti patti e condizioni e viene ratificata secondo le leggi sulle donazioni ……….attraverso questo pubblico strumento.

Presenti come testimoni all'uopo convocati: Andrea Strazza, Laurenzio Basile, Nunziante Samo, Giovanni Beatrice, Antonio Basile, Antonio Paschale di Francesco, Carlo Antonio di Marco, Laurenzio di Francesco Covino et altri.

INVENTARIO DEI BENI RIMASTI NEL HEREDITÀ DEL QUONDAM D. GIUSEPPE GARGANO

Il giorno 2 del mese di settembre 1709, in Morra. A richiesta ed istanza fattaci dal Magnifico Antonio Pennella, Leonardo Cozza e Pasquale Di Biasio, Maestri e Procuratore della Venerabile Cappella di S. Giuseppe vocati e destinati dal fu D. Giuseppe Gargano fondatore e testatore, come da specifico codicillo, ci siamo personalmente conferiti nella Casa et in tutti altri luoghi remasti nell'eredità e proprietà di detta Venerabile Cappella; gli quali,significati (si)prima con il segno della Santa Croce, hanno detto si facesse l'inventario di tutti gli Beni tanto stabili quanto Mobili remasti ut supra per sapersi la quantità e qualità di essi et havenno ritrovato li infrascritti Beni e sono cioè, con la riserva di potersi fare altro Inventario sia in aggiunta che in diminuzione:
In primis nella casa soprana consistente in quattro membri, vicino gli Beni di Giovan Battista Capozza, Gennaro Santoro e via publica. Li sequenti mobili: in una cassettella di capacità di mezza misura si sono ritrovati di argento in varie monete, numerate avanti al Sig. Arciprete Pennella e D. Francesco Pettorina, la somma di ducati 190, tari tre e grana sette più due mezze doppie d'oro et uno zecchino d'oro. Più un anello d'oro lasciato dal detto Sig.r D. Francesco Pettorina, suo Padre spirituale, che si fosse dato al detto Signor Arciprete per carità: l'(h)anno consegnato in presenza nostra e ne tiene ricevuta.

In detta casa: uno scarfalietto usato, una brasciera usata senza piede, uno marco di ferro per la vaccina, due falcioni, una scoppetta data a Mastro Diego Ficetola, una tenagliozza di ferro, un paro di scarpe di cordonetto rosso, sottocoppa di faianza, due carrafelle ad uso di Messa, uno bicchiere di vetro, una fiaschetta di vetro, uno specchio, una accettella usata, una palella di ferro, sei libri vecchi, uno vocabolario vecchio, sei serte di agli, una pala di legno, una caldara grossa, una caldara picciola, una ronca, una accetta, una paletta di

ferro, uno spito [86], uno vomero novo e un altro usato, una pertecara col il cortellone [87], sei coperte di lana gentile cioè tre nuove e tre usate, sei lenzuola usate, uno tornalietto usato, due tovaglie, tre baucali, due Messali usati tre salvietti usati, due veste di coscini e due endeme [88] piene di lana usate, quattro para di bisaccie, uno crino novo, due scanni di legno per uso di letto, uno tavolone di noce usato, unacanistrella usata, una boffettola vecchia, uno potatoio novo, uno paro di calzette di cottone, due materasse vecchie piene di lana, una catena di ferro, un mortaro di pietra, due scanni di letto, quattro tavole di lettiera, quattro seggie di paglia usate, una boffetta usata, uno cascione usato, uno peso di ferro, una cannizza nova[89], rotola sei di salato et una altra canni zza.

In più a man destra di detta casa uno sottano picciolo con certe legna dentro. Più sotto detta casa uno sottano ad uso di cantina con le seguenti robbe: uno tino lasciato ad Andrea Ficedola con una tinella, una botte di para 6 vacua, una botte di para quindici piena di vino, una botte di para 14 vacua data al detto Andrea, uno mostillo di stagno, 6 fiasche et uno muto[90] usato, 6 boffettole.

Più uno sottano ad uso di cantina alla Ss.ma Nunziata con orticello avanti et una capanna di legnami vecchi e nuovi dove vi sono gli seguenti beni: una tina poco usata, una tinella, una botte di para tredici, due botticelli di para quattro l'uno, una botte di para sedici piena di vino, una botte di para venticinque vacua, un'altra botte di para 19 vacua, una mola di pietra, 4 tinozzi, due barrili da misura, 89 imbrici, due tine nove et una tinella usata sotto la capanna dell'orto, una tinella picciola, un carratiello di barrili tre, due legni di castagna.

Più sopra detto sottano due cantarelle soprane vacue, più uno sottano ad uso di Magazeno contiguo a dette case con le seguenti vittovaglie: grano tomola 238, vermeria[91] tomola 13 e mezza, fave tomola 21 e mezzo, grano di

[86] Sta per "spiedo"; deriva dall'antico francese espiet e dal francone speut, ed è presente anche nel dialetto umbro.

[87] Letteralmente "una pertica con coltellone"; si tratta della lama dell'aratro.

[88] Le éndeme sono le fodere dei cuscini; in dialetto énnema indica anche il guscio.

[89] È il graticcio di canne; dal tardo latino cannicius = fatto con canna.

[90] "Muto" sta per "imbuto da botte"; anche il mostillo deve essere un recipiente per vino: più avanti troveremo "carratiello" per "caratello".

[91] In dialetto si dice vermenia il frumento di marzo; si ricordi che un tomolo, come misura per aridi, equivale a circa 44 chili e si divide in due mezzetti.

affitto tomola due, granodindia un mezzetto, orzo 109.

Più una casa sopra detto Magazeno con le seguenti robbe: una cassa nova di tomola otto in circa, una cassa usata di tomola tre, un'altra cassa usata di tomola quattro in circa, un'altra di tomola quattro nova, una altra di tomola due usata, quattro forme di cascio di peso in circa rotola 27 e mezzo, una pigiotta di rotola cinque, 14 forme di ricotta di peso *(complessivo)* di rotola 24, cascicavalli e palle rotola 248 e mezza, due para di borritelli[92] , una fesina con uno quarantino di oglio, uno barrile di sale al peso di rotola 40 netto, uno porco venduto carlini trenta, due incini per stringere botte, sette barrili di vino adacquato in un botticello.

E più ritenuto dal lavoratore della Massaria li seguenti stigli[93] di campo: due accette, uno guardano, uno mezzo guardano, una spinola, un ascione, due grallate, una spinola delle pecore, una zappella, una zappa, una caldanella, un paro di bisacciotte, una lentana.

Inventario delle vacche del detto fu Don Giuseppe Gargano lasciate a lì 2 settembre 1709:

Vacche annechiariche [94]

Palomma	con l'annecchia
Spronera	con l'annecchio
Bellascrima	con l'annecchia
Tammorrella	Con "
Carvonella	con "

[92] Sta parlando di un paio di butirri, formaggi a forma di pera ripieni di burro. Poiché un rotolo equivale ad 891 grammi, nel Magazzeno erano conservati poco meno di tre quintali di formaggi. Il rotolo si divideva in 36 once. La fesina era una varietà di grosso orcio.

[93] Stigli equivale ad utensili (dal latino medioevale usitilium)

[94] Sono le vacche che hanno figliato da poco un vitellino (annecchio/a deriva dal latino anniculus = vitello di un anno); le genche sono le giovenche e le vacche sterpe (dal greco stériphos = sterile, poi latino sterpa) sono quelle sterili. Da notare i nomi delle mucche: ad es. Palomma sta per Colomba, Bellazita e Gammilonga equivalgono a "bella ragazza" e "gamba lunga", Bellascrima (scrina = chioma) vale ^bella scriminatura, Gannolina (dal latino gannire = mugolare) sta per "quella che brontola", Gialormina è diminuitivo di Gelorma = Girolama, Carvonella e Marrochella si riferiscono probabilmente ad erbe di campo (D.E.I.; radici etimologiche carvi = pianta detta cumino e maro = erba da gatti).

Chiusula	con l’annecchio
Genche di anni quattro	
Capirossa	giovenca pregna
Marachella	” ”
Bellafatta	” “
Vacche tenerali	
Carmosina	con la vitella
Ottavia	“
Bellazita	“
Autabella	“
Autadonna	“
Gammilonga	“
Gannolina	“
Marrochella	“
Adelia	con il vitello
Gialormina	“
Porcaiuola	“
Fontanella	“
Lomongella	“
Catarina	“

Vacca sterpa: una che si chiama Lomongella
Bovi e genchi aratorii: numero nove
Quattro genche grame di anni tre in quattro
Due genche di anni due in tre
Cinque annecchie di due anni l’una
Due annicchi di due anni
Un toro di anni tre
Due genchi di quattro anni in cinque
Capirossa: vacca sterpa che si dia alla Cappella di S. Pietro lasciata dal quondam D. Giuseppe

INVENTARIO DELLI OTENSILI *(CHE)* TENEVA IN CHIESA DETTO QUONDAM D. GIUSEPPE GARGANO

— In primis uno calice di argento indorato con piede di ottone indorato e coppa di argento indorata con veste di pelle nera

— Due palle di calice
— Due corporali [95]
— Una borsa di colore bianco e rosso con trinella attorno
— Due veli, uno di colore cremiso e l’altro listato di seta
— Due pianete nove, una negra — seu vjolata — e l'altra fraschiata di portanova *
— Quattro coscini, due di tomagno pieni di paglia e due di tela tinta listia- ta
— Sei candelieri novi incorati con il Crocifisso e Carta di gloria
— Sei altri candelieri verdi ordinarij
— Un bancone et uno capietiello ordinario
— Quattro fiori et una Carta di gloria ordinaria
— Un avanti Altare di seta fraschiato rosso, verde e violaceo
— Un camiso novo e un altro usato

[95] Il corporale è il panno quadrato di lino bianco sul quale il sacerdote, durante la messa, depone il calice e l’ostia consacrata. Più avanti negro e cremiso sono colori (nero e rosso acceso) mentre "fraschiata” sta per "con frange”.

INVENTARIO DELLI BENI STABILI DEL MEDESIMO QUONDAM D. GIUSEPPE GARGANO

— In primis uno territorio nel luogo detto Le Matinelle con salici dentro di tomola quattro, confina lo Terracchio e la vigna del Sig.r Notar Ciceriello e la via pubblica, da sotto S. Pietro, da sopra li Farenda; dico tomola 4
— Un territorio nel luogo detto lo Toppo della Guardia di tomola seie, confina da sotto il Reverendo Capitolo et altri; dico 6
— Un territorio di tomola cinque allo Varco di Maccarone, alias Biticito, confina la Santissima Nunziata, San Rocco, la via publica et altri; dico tomola.. 5
— Un territorio in detto luogo di mezzetti tre comprato da Orazia Braccia, tomola.. 1 e 1/2
— Un territorio di tomola quattro sotto li Castellari, comprato da Francesco Beatrice, confina Nunziante Sarni et altri; dico tomola 4
— Un territorio di tomola 2 e mezzo comprato da Ciommo Grippo, confina la SS.ma Nunziata; dico tomola.. 2 e 1/2
— Un territorio di tomola nove comprato da Sante Sullo, confina la via publica e S. Vito; dico tomola... 9
— Un territorio di tomola seie, cioè tomola tre comprate da Giovan Giacomo Postiglione e tomola tre cambiate con Francesco Postiglione nel luogo detto lo Lago di Cologno,*(confina)* lo Vallone e la SS.ma Nunziata; dico tomola..6
— Un territorio di tomola nove nel luogo detto la Valle di Jolino, confina la via delli Vaticali, li Pennella e Gennaro Santoro; dico tomola..........9
— Un territorio di tomola seie comprato da Marino Covino nel luogo detto lo Vallone di Potenza, confina Geronimo Pennella da sopra, il Reverendo

Clero e Giuseppe Sceritto quale dote di sua moglie; tomola 6
— Un territorio di tomola nove nel luogo detto Cervino, cioè tomola cinque comprate dall'Ecc.mo Principe e tomola quattro comprate da Giovanni Pennella, confina Cesare Porciello e Giovanni Caputo e altri; dico tomola. 9
— Un territorio di tomola quattro e mezzo comprate da Carlo Cicerello, confina da sotto Titta di Pietro, la via publica, Francesco Grippo per le doti di sua moglie tomola .... 4 e 1/12
— Uno territorio di tomola tre incirca comprato da D. Francesco di Santo alla via di Puglia, confina Iacono Pennella e Natale Luongo et altri........3
— Uno territorio nel luogo detto la Valle di Capone di tomola quattro in circa, contiguo con Andrea Porciello, con lo Terracchio a Selvapiano, confina S. Rocco e da sopra Titta Pennella 4
— Un territorio nel luogo detto Cervino comprato da Donato Gallo di tomola tre, confina con lo Ss.mo Rosario e la via di Puglia; dico tomola... 3
— Un territorio comprato da Grazia Ficedola, confina detto territorio come il precedente (ut supra), di tomola due 2
— Un territorio di tomola due e mezza, dove si dice la Lenza alla via di Puglia, confina con lo Ss.mo Rosario; dico tomola .... 2 e 1/2
— Un territorio di tomola cinque sopra la Massaria, cambiato con S. Pietro per l'Isca di Zanzanella; tomola 5
— Un territorio di tomola cinque in detto loco, comprato da D. Francesco di Santo di Aniello; tomola 5
— Un territorio di tomola tre in detto luogo comprato da Domenico Strazza; dico tomola.. 3
— Un territorio di tomola tre, cioè tre mezzetti vendutemi da Margarita Sceritto e tre mezzetti permutati con Antonio Sarno per la dote di sua moglie al quale ho data la terra a S. Maria della Cavota 3
— Un territorio comprato dall'Ecc.mo Sig.re (Principe) di tomola quattordici che è nella Massaria; dico tomola 14
— Un territorio in detto luogo di tomola quattro comprato da Donato Langellotto per la dote di sua moglie in detto luogo di Massaria 4
— Un territorio permutato con Giovanni Pettorina nel medesimo luogo di tomola tre, confina da sopra S. Rocco 3
— Un territorio di un tomolo comprato da Serpente in detto luogo dove vi è l'Aria; un altro di tre mezzetti comprato da Sante di Santo (che) confina da sotto (con) S. Rocco; dico tomola.. 2 e 1/2
— Un territorio comprato da Giuseppe Strazza in detto luogo vicino la Massaria di tomola due e mezzo, confina da sopra la via di Puglia e da

canto detto Giuseppe 5

— Un territorio di tomola nove comprato dall’Ecc.mo Sig.r *(Principe)* quale piglia dalla Massaria delli Pennella conforme va la via di Puglia e va alla Massaria di detto quondam D. Giuseppe; confina da sotto Jaco Pennella per le doti di sua moglie 9

— Un territorio di tomola quattro comprato da Santa Ficedola, confina da sotto la Ss.ma Nunziata e detto territorio ut supra, dove si dice al Vallicello di Frangione.. 4

— Un territorio di tomola cinque vendutomi dal Reverendo Capitolo in detto luogo, lasciato da Catarina Pennella per Messe 5

— Un territorio nel luogo detto sopra le Vallicelle di Frangione vendutomi da Giovan Battista e Luisa sua Moglie, di tomola tre, confina detta Cappella 3

— Un territorio di tomola seie, cioè tomola tre vendutemi da Rocco di Santo per lo funerale di sua figlia e tomola tre in detto luogo vendutemi da Giuseppe Gallo, che in unum sono tomola 6

— Un territorio di mezzetti tre, dove si dice la Fontana di Sabatiello, confina Giovanni Caputo e lo Santissimo...1 e 1/2

— Un pagliara con l’orto alla Massaria di Sabatiello

ALTRI TERRITORI DELL'ALVANO DI DETTO QUONDAM D. GIUSEPPE GARGANO A SELVA PIANO

—A li 26 novembre 1708 comprato un territorio da Giuseppe Sami di tomola cinque e mezzo vicino detta Massaria del Rosale per ducati venti, l'istrumento del quale si fé per Notar Domenico Ciceriello 5 e 1/2

— Un territorio nel lago detto Selvapiano e quello proprio *(che)* confina la Terra della macchia di S. Pietro da sotto e da sopra la via publica, di tomola due e mezza 2 e 1/2

—Un territorio di tomola sette e mezza, quello proprio che confina con lo Lavancone di Iaiullo, confina da sotto lo Clero e da sopra S. Antonio e via publica 7 e 1/2

—Un territorio di tomola quattro comprato da Giovanni Massimiano dove sta lo piro (il pero)-, confina Nicola Di Paula da sotto e S. Pietro 4

—Un altro territorio di tomola nove, confina detto territorio con S. Pietro, la via delli Vaticali verso l'Ofanto e da canto D. Giovanni Nigro et altri 9

Un territorio di tomola due comprato da Titta Pennella moglie di Carlo Ciceriello, confina da sotto con Domenico Di Marco e Michele Consigliere 2

—Un territorio alla Pezza della Valva di tomola due dato da Notar Giovanni Nigro in cambio di quello alla Fontana dello Carpine, confina da sotto con Gregorio di Pietro, da lato col Dottor Fisico Donato Donatellis.. 2 Un territorio dove si dice Fazzatora di tomola cinque o seie, confina la via da sotto che va alla Cesina e da due parti S. Pietro 5

—Un territorio dove si dice il piano di Chiarella, da sopra detto territorio, di mezzetti tre, confina con il Ss.mo Rosario ....1 e 1/2

Un territorio di mezzetti tre in circa dove vi sta un piro *(pero),* confina con la fornace e la via che va alla Cesina ....1 e 1/2

Un orto, quale tiene Giuseppe di Giovan Pietro Sarni all'Alvano

—Un altro orto dove *(c'è)* un pagliara di fabrica di S. Pietro e quello dove aveva fatto il pagliara Marino Covino prima di arrivare alla Massaria del D.r Ricciardi

Un territorio nel luogo detto lo Spinazzo lasciato da Giuseppe Pugliese di tomola due 2

—Una vigna nel luogo detto lo Richiuso con cerque *(querce)* e vacante[96] Una vigna alle Matinelle, patrimonio di suo padre con uno Acquale con molta quantità di Salici
—Un’altra vigna comprata dalli Paladini
—Uno pastino[97] a Bottecito *(Viticeto)* confina con Andrea Gallo

CASE DEL DETTO Q.M. GIUSEPPE GARGANO

- — Una cantina con camera sopra nel loco detto Capo Morra con orto e una baracca con due tina grande e tinelle
- — Un’altra casa con il Magazino sotto
- — Una casa dove habitava con quattro membri e una cantina da sotto *(che)* confina l’una e l’altra; una stalla sotto Titta Capozza, confina con dette case
- — Una casa soprana, confina Nicola Caputo
- — Si nota a li 28 dicembre 1708 Andrea Gallo mi diede in pegno un territorio nel luogo detto lo Casale di tomola cinque in circa, con patto di doverselo spignare fra due anni, quale tempo elasso il detto territorio sia della Cappella di S. Giuseppe come per scrittura privata per mano di Notar Domenico Ciceriello
- — Un altro territorio, comprato dalla moglie di Francesco Grippo, nel luogo detto lo Rosale; confina la via che va alla Puglia e da sotto la detta Cappella di S. Giuseppe, di tomola due in circa
- — Una vigna a Bottecito, confina Andrea Gallo, Giov. Battista Carino ed altri, più una vigna alle Matinelle, confina intorno vie publiche, Giov. Batt. Gallo et altri
- — Più in detto luogo un’altra vigna, confina Lonardo Gallo, detto Giov. Batt. Gallo e detta vigna |
- — Un acquaro in detto luogo con molti piedi di salici, confina l’erede *(di)* Don Antonio Facenda e detta vigna
- — Più una vigna dove si dice a Piano Cerasulo, confina il demanio dell’Università, via publica et altri
- — Più tomola ventisette di majese adunati in più luoghi di esso q.m Gargano
- — Più la vermaglia di fieno e paglia per uso delli bovi *(che)* stavano in sua Massaria
- — Un pagliara grosso et una pagliarella

[96] Il vigneto comprende anche delle querce e delle aree libere (vacante = vuoto).
[97] Terreno da lavorare (dal latino pastinare = zappare).

— Quattro mamme di cupi [98]

I quali beni, tutti nella maniera di sopra descritti, si sono dati a conservare a D. Pasquale Di Biasio, Procuratore ut supra ad finem.

Presenti: Giudice Cola Antonio Di Marco, testi Cola Antonio Sarno, Nicola Buonanno, Nicola Pennella, Francesco Carino, Giuseppe Retundo et altri.

[98] I cupi erano vecchi barili tagliati a metà per servire come alveare per api.

LA SICCITÀ DEL 1779

Un inedito squarcio sulla vita e sui problemi che caratterizzavano i nostri paesi nella seconda metà del '700 ci viene fornito dal testo di una predica tenuta in Morra nel 1779. Il relativo manoscritto era conservato, prima del terremoto del 1980, nell'archivio della Chiesa Madre di Morra ed era costituito da due fitte pagine la cui datazione risultava limitata all'anno, mancando un più preciso riferimento al giorno ed al mese.

Il documento, con la sua calligrafia accurata ed il testo privo della pur minima correzione, ci induce a pensare alla definitiva stesura in bella copia degli appunti che il sacerdote celebrante, con ogni probabilità lo stesso Arciprete[99], aveva preparato per una occasione importante. L'argomento si presentava in effetti particolarmente delicato e gli ascoltatori erano molto tesi; l'oratore evidentemente non intendeva concedersi incertezze o tentennamenti: un rapido sguardo al leggio doveva consentirgli di poter esprimere con naturalezza, ed al tempo stesso con fermezza, il proprio pensiero. In realtà lo stato d'animo dei fedeli doveva essere più che esasperato.

Erano ormai diversi mesi che una ostinata siccità imperversava sulle campagne irpine con tutta la serie di disastrose conseguenze che è facile immaginare; non si trattava più di miseria, ma di sopravvivenza! I campi bruciati, la terra arida e segnata da profonde crepe, il bestiame ridotto agli stremi ed in tutti ancor vivo e sofferto il ricordo di lontane e recenti carestie, prima fra queste quella terribile del 1764, che aveva per di più lasciato come strascico numerosi focolai di epidemie.

Le cronache riferiscono che il fenomeno, che aveva avuto inizio nel gennaio 1779, sarebbe terminato solo il 2 giugno: praticamente cinque mesi senza un goccio d'acqua! Racconta il Mongelli [100]:

"Lutto, pianto, preghiere e penitenze furono il pane quotidiano della gente. Il Mansi, testimone oculare, poteva scrivere: "Salivan di continuo al nostro Monte (Montevergine) in divote processioni i popoli convicini, ed in abito di penitenza andavano a presentarsi ai piedi della Gran Madre di Misericordia, ed i concavi sassi facendo eco alle loro lamentevoli voci, parvero che anche essi compassionassero il loro dolore." Come se non

[99] Per la precisione nel 1779 Morra aveva come Arciprete reggente don Pietro Nigro; l'anno precedente era morto il titolare, don Giovanni Di Pietro, ed il nuovo Arciprete, don Domenico Nigro, venne nominato solo nel 1780.

[100] Giovanni Mongelli: "Storia di Mercogliano" — Mercogliano 1979

fossero bastati i disagi causati dalla siccità, nell'agosto di quell'anno si ebbe anche una orribile eruzione del Vesuvio, che recò terrore e spavento non solo nelle contrade vicine, ma anche a quelle lontane".

La predica, il cui testo è riportato integralmente nel seguito come drammatica testimonianza storica, si presta ad alcune interessanti considerazioni, sia sulla forma sia sulla sostanza.

Il linguaggio scorrevole si avvale di un italiano non privo di una certa eleganza e risulta di facile comprensione, efficace, con diversi passaggi di sicuro effetto: in poche parole, quanto mai adeguato agli eventi ed all'uditorio.

Quanto alla tesi di fondo, essa è tipica di quegli anni e di quella cultura: le calamità naturali, le sofferenze in genere, sono conseguenza diretta di quei propri peccati, logico effetto di un comportamento che offende la Divinità e che richiede un castigo generalizzato. Non vi è spazio per innocenti: semmai la loro incolpevole espiazione costituirà titolo di merito per il Paradiso. Senza addentrarci in valutazioni ed atteggiamenti che attengono alla fede, ci limiteremo a sottolineare come anche oggi non si possa non restare ammirati dall'abilità con cui l'oratore, nel presentare agli astanti una realtà oggettivamente preoccupante, si sforzò di smuoverli da un atteggiamento di passiva rassegnazione.

Del sacerdote che si rivolge ai fedeli colpisce nella circostanza in esame più che il pastore di anime il gestore di uomini, il fine psicologo; ed infatti, nell'ufficio che svolge, appare evidente come egli si senta responsabile anche del ruolo della comunità e si proponga quindi di infondere nei presenti la necessaria determinazione per superare le avversità.

Il porre il problema della siccità in un'ottica di peccato/castigo fa apparire più gestibile, più controllabile la calamità naturale: è come dire che l'impegno di tutti (un comportamento migliore) può allontanare il male (la siccità). L'individuare un obiettivo comune equivale a concentrare l'attenzione non sulla sofferenza ma sul modo di allontanarla; dire "agiamo invece di piangere" significa offrire una speranza a chi comincia a disperare. Si può giustamente osservare che un qualsiasi uomo politico, investito di responsabilità pubbliche, non avrebbe potuto cavarsela meglio!

Ma veniamo dunque alla predica del nostro bravo Arciprete.

"Il non essere esauditi da Dio i ricorsi che a Lui si fanno dagli uomini, non è disgrazia che toccasse ai soli ebrei quando a Dio ricorsero contro il loro Monarca; tocca da tempo in tempo ancora a noi.

E questi appunto sono i giorni ne i quali quanto più alziamo la voce tanto meno pare che Dio ci ascolti. Dopo tanti mesi di una ostinatissima siccità,

quando secco ogni rivo, inaridito ogni fonte, squallido ogni terreno e perdute le più necessarie raccolte, alla pur fine ci siamo rivolti a Dio con voti e con preghiere. Ma le istesse suppliche e ristessi nostri memoriali così vediamo lacerati sui nostri medesimi occhi: non exaudit nos Dominus.

Veggiamo quasi ogni giorno l’acqua imminente sul nostro capo, né veggiamo che scenda sui nostri campi; ella sembra trattenersi nell'aria e invigorire maggiormente coi suoi riflessi i raggi solari che abbruciano la terra; e mentre pare che il Cielo annuvolato ci prometta un torrente di pioggia, dopo alcune ore di vana lusinga, ripiglia di bel nuovo un troppo cruccioso sereno, lasciando affatto affatto deluse le nostre speranze.

Mio Dio, fedelissimo Dio, e dove sono le tante promesse che Voi faceste di esaudire chi a Voi ricorresse nelle preghiere? Ecco che da innumeri giorni addietro noi ricorriamo, ma non ci esaudite: Non exaudit nos Dominus.

Popolo mio diletto, Dio non manca mai di parola; e se ora si mostra sordo alle nostre suppliche, tutto il male nasce da nostra colpa. Se vogliamo la pioggia bisogna che ne leviamo gli impedimenti, ed acciocché li leviate io vi esporrò dalla divina Sacra Scrittura un’altra siccità maggiore della nostra; i princìpij, i progressi, il termine di quella, vi suggeriranno i riflessi più necessari per questa.

Mentre il re Acabbo sedeva sul trono di Israele, tutto quel popolo fu travagliato da una lunghissima ed ostinatissima aridità della Terra e del Cielo. Per tre anni non stillò una pioggetta ad irrugiadare il terreno, una gocciola d’acqua non scese a inumidire un’erbetta. Di maniera che molti ne attribuivano la cagione alle stelle, stimando questo loro infortunio non altro se non di aver essi contrarij questi sì crucciosi pianeti. Altri a piena bocca la riservavano ai contrari venti, scagliando contro i medesimi infinite imprecazioni. Eppure non doveano ricercare né nelle stelle né nei venti la cagione del loro infortunio.

Un idolo che adoravano era la vera cagione del flagello che allora soffrivano: e fino a tanto che non fosse atterrata e spezzata l’indegna statua, non avevano ad ottenere mai la pioggia. Aveano tra loro un profeta così favorito dalla divina clemenza che a tenere chiusi o aperti i tesori delle acque pareva che ne avesse la chiave in bocca.

Questo appunto era il Profeta Elia il quale ben dovea a favor di quel Popolo impegnare la sua intercessione. Ma credereste? ei medesimo era stato quello il quale avea dimandato a Dio ed impetrata contro quel Regno la siccità: ed avendo Dio in Lui rimesso l’aprire o chiudere le cataratte del Cielo, ne tenne egli sempre rinserrato ogni benefico liguore.

Poteva parere una crudeltà il tormentare tutto un regno con una aridità che

seco portava unita una travagliosissima carestia. Ma aveva visto Elia quel Popolo che, lussureggiante, convertiva i doni del Signore ad offendere l'istesso Signore con peccati e sacrilegij, con doli e con amori: avvampò di un santo e giustissimo sdegno; ed a rimuovere la pietà ed a rimettere il divin culto, intimando loro una legge di pertinace aridità fino al Cielo, disse: "Si consumino questi ingratissimi popoli da una fame che per loro sarà maestra di religione: allora finalmente cominceranno a riconoscere il Cortese Somministratore della pioggia quando vedranno sterili, secche e brugiate le di loro campagne".

Popolo di Morra io non vorrei togliervi la fiducia che avete nella Vergine e nei Santi nostri protettori, proponendovi un mio riflesso: quel che patimmo non fu crudeltà, fu sdegno che venne in soccorso della pietà. Di certo [101] i nostri peccati furono concorso e cagione di così grave castigo: operiamo dunque rettamente e cristianamente ché solo in tal modo potremo Sperare nella Divina Provvidenza. Oremus."

[101] Quest'ultimo periodo è scritto con penna diversa per cui è lecito supporre che sia stato aggiunto in un secondo momento (dallo stesso sacerdote?).

IL TESTAMENTO DEL PRINCIPE GIUSEPPE MORRA

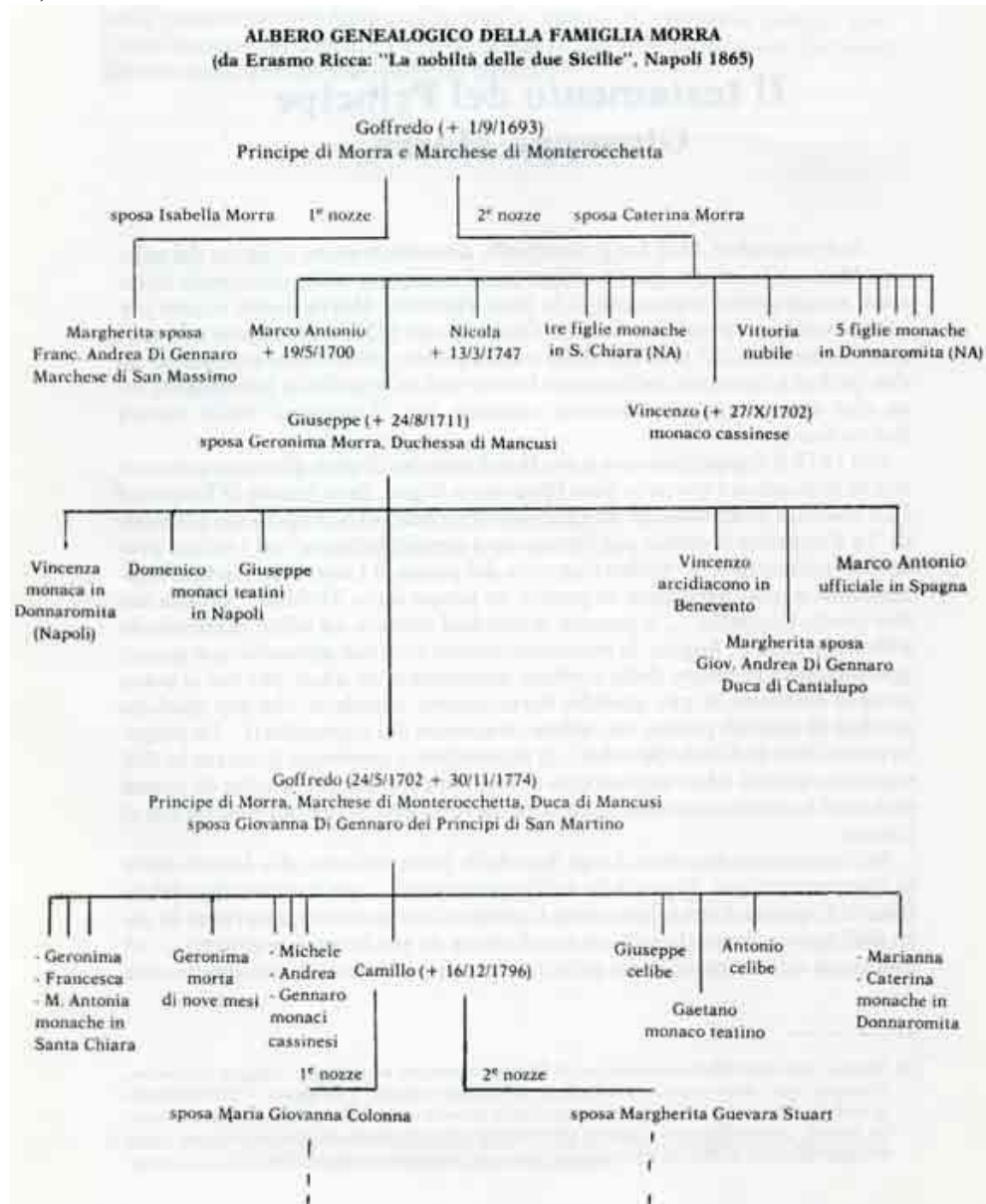
Nel settembre 1832 Luigi Sauchelli, amministratore in paese dei principi Morra, riscrive a questi ultimi per l'ennesima volta chiedendo istruzioni su un antico legato che il fu Don Vincenzo Morra aveva voluto trascritto come perpetuo nel Catasto Onciario del 1752, onde registrarlo tra i pesi da dedurre. Si trattava della celebrazione, dietro corresponsione di due carlini a funzione, delle messe festive nella Cappella di Selvapiana, cosa che tornava particolarmente comoda per "i garzoni" della tenuta dell'ex feudo.

Nel 1817 il Cappellano era stato Don Stanislao Nigro: gli erano successi poi nell'incarico i morresi Don Francesco Nigro, Don Amato D'Ettorre e Don Michele Rossi nonché un sacerdote Fischetti di S. Angelo dei Lombardi. La Cappellania venne poi "rinunciata perché faticosa" ed i coloni presero a frequentare la "vicina Cappella del passo di Lioni facendo una riconoscenza a quel Sacerdote in generi, in tempo della Trebbia". Chiusa anche quella Cappella "... li garzoni dovendosi portare ad udire la Messa chi a Morra e chi a S. Angelo, la massaria restava sola con animali e con generi specialmente in tempo della trebbia, vendemmia ed altro, per cui si stava sempre titubanti sì per qualche furto poteva accadere, che per qualche perdita di animali poteva succedere in assenza dei sopraddetti". Fu pregato allora Don Goffredo Sauchelli di riprendere a celebrare le messe in Selvapiana e questi aderì soprattutto a titolo di cortesia. Ma poiché da ormai due anni lo stesso non vien pagato, occorrono ora istruzioni precise per il futuro.

Nell'occasione specifica Luigi Sauchelli invia insieme alla lettera tutta la documentazione disponibile sull'argomento: ".... un manoscritto del fu Erario di questa Amministrazione Carmine Carino che si conservava in casa dell'Agente Pennella e da un suo Fattore da pochi mesi restituito..." ed una copia del testamento del principe Giuseppe Morra[102], vecchio di oltre un secolo e ritrovato in casa Cicirelli dopo lunghe ricerche, con il quale veniva istituito il legato oggetto dei lumi richiesti dal Sauchelli.

In realtà più della grana capitata a quest'ultimo è interessante proprio il suddetto testamento del 1711. È un documento tipico di un'epoca e di un ambiente: un feudatario ricco di titoli e di proprietà, con figli ancora

[102] Questo ramo dell'albero genealogico di Morra è riportato accanto per maggior chiarezza. Giuseppe morì poco dopo aver dettato le sue ultime volontà, il 24 agosto 1711, lasciando la vedova, Geronima Morra, con quattro figlio maschi (di cui uno postumo) e due femmine. Si noti, contrariamente a quanto affermato dal Ricca (un errore di stampa?), che i registri parrocchiali di Morra riportano la morte di Geronima in data 13/8/1722

minorenni, apprestandosi ad abbandonare questa valle di lacrime con un po* di anticipo sul previsto, si adopera per lasciare tutto in ordine, cioè in linea con ir proprio schema di riferimento e di valori. Le sue disposizioni sono chiare e precise ed il notaio trasferisce nel testo questa determinazio-ae,attraverso un ricorrente "... esso Testatore.... ordina... comanda... vuole*'.

Il testamento è tutto percorso da un’unica, fondamentale preoccupazio- jie: il decoro ed il lustro della casata. Anche l’individuazione e la creazione di una tomba di famiglia o la beneficenza che viene incanalata verso le diverse istituzioni religiose o civili (tipica la dotazione di alcune fanciulle povere), sono iniziative finalizzate al prestigio di un cognome, elementi che devono concorrere all’immagine che compete ad un nobile di antica tradizione. Con questa chiave di lettura tutto diventa coerente, conseguen- ziale: la definizione del maggiorascato, l’impossibilità di alienare o vendere i beni che vi confluiscono, il ruolo prevalente del primogenito sul secon- 4ogenito e di questi sugli altri fratelli, la pignoleria con cui viene affrontato il problema delle successioni, anche futuribili.

Pignoleria, si badi bene, necessaria per evitare rivalse o contestazioni tra gli eredi che indebolirebbero le rendite ed il prestigio del titolato di turno: logico quindi che il principe Giuseppe imponga ad ogni Morra, appena divenuto maggiorenne, l’accettazione pubblica del proprio testamento, ovvero delle regole che si propongono di mantenere alto il prestigio della casata. Sintomatico il ruolo assegnato alle donne Morra: liquidate con dote se si sposano o prendono i voti [103], contentate con un appannaggio annuale se restano conviventi con i fratelli primogeniti; pronte a riassumere un ruolo importante solo se venissero a mancare i discendenti maschi, purché a loro volta madri di maschi che accettino di portare "in pri- mum et in infinitum” il cognome e l’arme dei Morra.

E veniamo alla lettura dei passi più significativi del testamento:

"Sia col nome di Dio, Amen. Oggi, che sono li ventuno del corrente mese di Agosto, anno millesettecento ed undici, correndo la quarta indizione nella Terra di Morra. A preghiera ed istanza fatteci dall’Ecc.mo Sig.r Don Giuseppe Morra, Principe di Morra, personalmente ci siamo conferiti nel suo proprio palazzo, in una camera del medesimo, dove giunti, accesi primariamente li lumi per esser sette ore della notte, abbiamo trovato il Suddetto Sig.r Principe in letto giacente, infermo di corpo, sano però per la grazia di Dio di mente ed intelletto, ed in suo retto parlamento e memoria parimente esistente, il quale considerando lo stato fragile e caduco della

[103] Giuseppe ebbe una sorellastra Margherita, figlia di primo letto del padre, e ben 12 tra fratelli e sorelle: di questi 8 erano monache ed uno, Vincenzo, fu monaco cassinese. Val la pena di ricordare che la zia Giulia, anzi "ziastra” in quanto sorella di Isabella, fu badessa in Santa Chiara di Napoli dal 1686 al 1689 e che la sorella Francesca, come Direttrice del coro nello stesso monastero, nel 1693 donò al convento un bellissimo antifonario miniato che ancora oggi si conserva in Santa Chiara. La famiglia ebbe altre due badesse nello stesso convento: Girolama negli anni 1797-1798 e Francesca nel periodo 1824-1827.

umana natura, non essendo al momento cosa più certa della morte e niuna altra cosa più incerta dell'ora di questa, temendo ne (quod absit) ab inte- statu procedere ab vita, volendo nell'anima sua debitamente provvedere e delli suoi proprj beni a beneplacito disporre acciò post eius mortem fra li suoi eredi non vi nasca veruna discordia, si ha fatto il presente suo ultimo testamento noncupativo, il quale vuole e comanda che valga per ragione di detto testamento noncupativo e per tale diritto non valesse, ordina e comanda che valga per ragione di codicillo, di legato, donatione causa mor- tis e per ogni altra miglior via. Cassando ed annullando tutti gli altri testamenti ed ultime volontà che per il passato avesse fatto etiam ad pias causas, vuole che questa sia l'ultima sua volontà....

... e così espressamente comanda che la Cappella del Purgatorio, eretta nella Chiesa madre di detta Terra di Morra, propria della sua Casa, fondata dal quondam D. Goffredo suo padre, sia luogo di sua sepoltura e di tutta la Casa e così l'elegge volendo per tale effetto da dimane avanti si possi ritrovar luogo per farsi la sepoltura, et immediate e con ogni prestezza si trovino maestri adeguati ed a proposito e si faccia lamia per uso di sepoltura di tutta la Casa e che si ci spendi per tutti altri abbellimenti tutta quella somma sarà necessaria e per farsi altare e tutto polito ed adornato acciò si ci possi celebrare e così seguitarsi in futuro. E perché il capo e principio di questo suo anzidetto Testamento è l'istituzione di Eredi... volendo dal detto capo cominciare esso Testatore, fà, costituisce, crea, e colla sua propria buona nomina istituisce suo erede universale e particolare Don Goffredo Morra, suo figlio primogenito legittimo e naturale, sopra tutti i suoi beni feudali anco titolati e sulli stessi titoli; ma sulli beni tutti burgensatici mobili, stabili e semoventi, oro, argento, crediti e nomi di debitori a qualsiasi titolo spettanti ad esso Testatore, istituisce suoi eredi universali e particolari tanto esso D. Goffredo primogenito, quanto ancora Don Vincenzo, Don Domenico e Don Marcantonio Morra suoi figli mascoli ed il postumo deo dante nascituro[104] dal ventre pregnante della Sig.ra Donna Geronima Morra, sua dilettissima moglie..."

A questo punto il principe chiarisce che anche tutti i beni e le rendite

[104] Al momento non era ancora nato l'ultimo maschio che prese lo stesso nome del padre, Giuseppe, e che con Domenico si fece monaco teatino in Napoli. Vincenzo si farà a sua volta sacerdote e scriverà il poema "Delle rovine di Foggia penitente". Marco Antonio abbraccerà la carriera militare e nel 1759 morirà celibe in Barcellona dove era brigadiere colonnello del Reggimento di Cavalleria Ordones, di stanza appunto in quella città; inutile aggiungere che nominò suo erede universale il fratello Goffredo.

burgensatiche debbono essere amministrate dal primogenito Goffredo e poi sempre di primogenito in primogenito "escludendo sempre le femmine, anche dall'ultimo moriente" e se mancassero maschi nella discendenza di Goffredo tutti i diritticompeterebbero ai maschi del secondogenito Vincenzo e così via fino ai discendenti del suo ultimo figlio, al momento Marcantonio. Qualora dovesse mancare ogni discendenza maschile, solo allora subentrerà nei suddetti diritti: ".... la figlia femmina primogenita di ma- sculo primogenito o che terrà ordine di primogenito, collo stesso ordine e successione come si è detto nelli mascoli,...

però vuole che casandosi alcuna di dette figlie femmine, benché di grado più remoto, con persona che goda piazza nobile nella città di Napoli, la quale voglia assumersi il casato di Morra per se e per li suoi figli in primum et in infinitum, sia preferita alle altre femmine, benché più prossime, che non facessero l'istesso; con condizione però che li figli e discendenti mascoli primigeniti di detta femmina, quali vuole che debbano godere detto majorato coll'istesso ordine di successione debbano cognominarsi e mettersi il cognome e casato di Morra e servirsi dell'istessa impresa in primum et in infinitum sin tanto che vi saranno mascoli e discendenti ma- scoli da detto matrimonio, e quelli che non osservano detta condizione, restino subito ipso facto privi delli godimenti di detto majorato... E mancando (quod absit) la linea così di mascoli come di femmine di esso Testatore e non vi fusse persona che conservasse detto Casato di Morra ut supra, vuole che succedano e debbano succedere in detto majorato li figli e discendenti mascoli primogeniti o chi terrà luogo di primogenito del Sig. D. Nicola di Gennaro[105] Principe di S. Martino suo stimatissimo nipote coll'istesso ordine di successione spiegato nelli mascoli e discendenti di esso Testatore, con peso però di far celebrare ad infinitum due messe il giorno nella Cappella del Tesoro, costrutta dentro la Chiesa Arcivescovile di Napoli e di far quattro maritaggi similmente ogni anno in questa terra di Morra di ducati quindici l'uno da dispensarsi alle figliuole più orfane di detta Terra per bussola, facienda inter missa solemnia dall'Arciprete di questa Terra nel giorno della festività del glorioso S. Giuseppe, e così... che ne debbano bussolare otto, eligende da detto Arciprete delle quali debbano godere detto maritaggio sole quattro che usciranno alla bussola, e non essendoci qualche anno dette

[105] I matrimoni tra casa Di Gennaro e casa Morra furono numerosi ed i titoli di Principe di S. Martino, Marchese di San Massimo,Duca di Beiforte e Duca di Cantalupo pervennero alla famiglia Morra proprio per successione della casa Di Gennaro. I titoli di Duca di Calvizza- no e Duca di Bovalino furono invece acquisiti per successione dalla casa Pescara di Diano.

figliuole povere, debbano detti maritaggi applicarsi mettà in sussidio ed ornamento della Cappella del Purgatorio dove sta la sua sepoltura ut supra, e mettà per celebrazione di messe nella medesima Cappella, volendo che dal detto majorato ut supra, instituito ne sian esclusi li masculi che menassero vita Clericale ed ecclesiastica, nel secolo o in monastero e le femmine monache professe salvo se fussero l'ulti- me della linea...".

In questo contesto Don Giuseppe precisa che semmai dovesse entrare in possesso del feudo di Monterocchetta con il Casale di S. Pietro in Delicato, anche questi beni devono confluire nel maggiorascato che ha istituito. Inoltre il titolare del "majorascato" sarà tenuto a versare ai fratelli tutto quanto loro necessario, se conviventi; se invece preferissero vivere separati, dovrà versare 300 ducati l'anno al secondogenito Vincenzo e 250 a testa agli altri, cifre nelle quali si intende compreso ogni eventuale diritto derivante dalle doti matrimoniali sia della propria moglie Geronima, sia della propria madre Caterina. Nessuno dei beni del maggiorascato potrà in alcun caso essere ceduto o venduto, né per contratto né per testamento, e chiunque dei suoi discendenti tentasse in qualche modo di contravvenire a tali disposizioni decadrà immediatamente dai diritti ereditari; tale disposizione è transitoriamente sospesa fino alla prima maggiore età di un suo figlio affinché nel frattempo gli Amministratori possano agire liberamente nei modi più convenienti. Ciascun figlio, maschio o femmina, entro tre mesi dalla maggiore età dovrà dichiarare con atto pubblico di accettare il presente testamento; in caso contrario per il renitente l'eredità verrà ridotta alla sola quota legittima. Raggiunta la maggiore età, dai beni del maggiorascato il titolare potrà detrarre quattromila ducati per se e 1500 ducati per ciascuno degli altri figli.

Il testamento così continua:

"Item esso Testatore istituisce e fa suoi eredi particolare la Sig.ra Donna Vincenza Morra e la postuma forse nascitura della Sig.ra Donna Geronima sua moglie nella legittima solamente che de jure li spetta, la quale esso Testatore la liquida nella somma di ducati tremila per ciascuna da pagarsi a dette sue figlie nel caso contraessere matrimonio carnale... ma nel caso che entrassero in monastero... alle medesime viene assegnata la dote del mantenimento che godono, vuole che solamente se li paghino ducati duecento per ciascuna prò una tantum... e fintantoché non si mariteranno o monacheranno, stando in casa, vuole sei diano gli alimenti necessari e stando per educande in Monastero vuole che se le dia quello che col detto Monastero si converrà ed inoltre docati 25 per ciascuna in ogni anno...".

Segue ora una parentesi molto umana: Don Giuseppe, pensando alla

giovane moglie ed ai problemi che le crea nel lasciarla sola, vuole testimoniarle il proprio affetto con un dono. Parallelamente chiede alla madre di tutelare i propri cari:

"... Item dichiara e confessa dispiacerli molto lasciare la Sig.ra D. Geronima Principessa sua moglie così travagliata, con la sua indisposizione e con tante creature, pregandola sommamente a compiatirlo, essendo così volontà di Dio benedetto, e per piccolo gradimento le lascia la gioia di petto datale nel giorno della sposa, non ostante apparisca protesta per atto pubblico fatto avanti di avercela data solamente per ornamento di sua persona, ora ce la lascia e se ne dispone a suo arbitrio col peso di spignarla e consegnarcela, una colle due giarle di argento indorate che similmente le lascia e dona e vuole se ne dispone a suo arbitrio col che non possa pretendere cosa alcuna della sua eredità per li lazzi e spingole promesse nelli Capitoli matrimoniali né per lutto vedovile...

... per l'obbedienza ed affetto che porta alla Principessa Madre, la prega... darli la sua materna benedizione ed insieme la crea ed istituisce natrice e curatrice di tutta la sua casa e figli tutti, assieme con la detta Signora Principessa moglie e Sig.r Duca delli Mancusi suo affez.mo zio...[106]".

Mancando sia la madre che il Duca di Mancusi, ai quali raccomanda anche l'educazione dei figli, prega un altro suo zio, Don Carlo Brancaccio[107], di vegliare sulla propria famiglia. Prega poi "... il Sig. Don Claudio de Curtis, suo affezionat.mo Compare, ed il Sig. D. Annibaie d'Arace... per averle conosciute fidate ed affettuose di sua Casa" di amministrare i suoi interessi e l'eredità fino alla maggior età di Goffredo, provvedendo agli alimenti con la rendita di mille ducati. E poiché si fida ciecamente dei suddetti, nessun erede potrà mai chieder conto della loro amministrazione né tantomeno contestare ammanchi o perdite; e qualora ardisse farlo nonostante il suo divieto e riuscisse a dimostrare un danno subito, ebbene di detta perdita ne risponderebbe proprio colui che ha sollevato l'accusa, con la detrazione di un pari importo dalla sua quota ereditaria. Un ultimo accenno ad un problema di famiglia connesso alle condizioni del fratello Nicola[108] e poi l'elenco dei

[106] Allude a Michele Morra, morto in Benevento il 2/10/1714) Giuseppe aveva sposato Geronima, figlia primogenita di Domenico Morra, duca di Mancusi; costui morì in Benevento il 13/12/1683 e gli successe nel titolo il fratello Michele. Morto questi senza figli, divenne Duca di Mancusi il figlio primogenito di Geronima e Giuseppe, cioè Goffredo, che nel frattempo era già stato dichiarato successore nei feudi paterni il 22/9/1711.

[107] La madre di Geronima Morra, Anna, era una Brancaccio.

[108] Questo accenno alle menomazioni del fratello Nicola, morto sulla Settantina il 13/3/1747, merita un chiarimento. Giuseppe era in realtà il figlio secondogenito di Goffredo ma i titoli

lasciti, tra i quali molti si presentano come veri e propri "premi di fedeltà”.

"... Item vuole e così prega la detta Sig.ra Principessa Madre che al Sig. D. Nicola Morra suo caro Fratello, per li notorij difetti che tiene, si somministri ogni affetto ed aiuto con più fervore del passato e perché puoi essere talmente che non volesse dimorare con essa Sig.ra Madre in Napoli, debbano li suddetti Amministratori darli e somministrarli ogni anno ducati duecento, casa ed ogni comodità dove vuole stare seu abitare in Morra oppure in Monterocchetta, e volendo stare con essa Signora Madre in Napoli, oltre la spesa per alimenti che tiene bisogno, che li lascia a peso di detti Amministratori, vuole che ogni anno li somministrano e diano docati 25, servendoli per suo divertimento

... Item lascia al Reverendo Capitolo di questa Terra di Mòrra ducati 50, da’ quali dedottone il solito funerale, del rimanente ne celebri subito seguita sua morte tante messe per l’anima sua lette alla ragione di carlini due la messa, prò una tantum. Item lascia al detto Reverendo Capitolo... tomoli 4 di grano senza peso. Item lascia al Padre Guardiano di S. Maria delle Grazie, frate Antonio di Montella, del Monastero di S. Angelo Lombardi, docati 25 una tantum acciò subito seguita sua morte ne celebri in detto Monastero tante messe lette per l’anima sua alla ragione di carlini tre la messa.
Item vuole, che resti ferma la sua solita divozione *(che)* tiene di farsi celebrare in detto Monastero di S. Maria delle Grazie di S. Angelo dei Lombardi, una messa il sabato all’Altare di detta Gloriosa sempre Vergine Maria... al quale Monastero deve per tutto agosto corrente per compimento di tutte le messe fatte celebrare da detti padri, unitosi quelle della quondam Orsola Amendola,in tutto docati 11 e 1/2 quali vuole si soddisfino subito come l’altre messe avranno da celebrare per l’anima sua anno per anno il sabato fino alla fine di detta tutela, alla ragione di carlini due la messa e la soddisfazione anco anno per anno.

Item lascia che anno per anno in futurum si dia per la solita carità alli padri Cappuccini di Gesualdo un porco l’anno di valuta circa carlini 20 come ha soluto fare questa Casa ab antiquo. Item lascia alli detti padri Cappuccini docati 20 acciò subito seguita sua morte ne celebrino tante messe lette per

gli vennero donati dal padre perché il primogenito Marco Antonio era sordomuto dalla nascita. Si tenga presente che, per consolidare prestigio e proprietà, i matrimoni tra consanguinei Morra furono in questo periodo molto frequenti. Dai registri parrocchiali di Morra (pag. 104 delle Cresime) apprendiamo inoltre che il 27/5/1795 vennero cresimati "l'illustrissimo Signor Don Marco Antonio figlio del quondam Eccellentissimo Don Goffredo Morra e dell’Ecc.ma Caterina Morra, tenuto per l’arciprete D. Giuseppe Pennella” ed il fratello Nicola ” ... tenuto daH'Illustrissimo Don Francesco Maria Di Gennaro.

l'anima sua alla ragione di carlini due la messa. Item lascia che ogni anno si paghino docati 10 ad una orfana maritanda di detta terra di Morra... Più dichiara che da Nicola Pennella suo Esattore della tassa si sono ricevuti docati 120 in conto di sua esazione come appare per palesino per mano di Andrea Carissimo perché esso Testatore non poteva scrivere... più... docati 100 ricevuti per mano del medesimo Nicola pigliati ad imprestito sin dal mese di dicembre prossimo passato dalla Venerabile Cappella di S. Giuseppe di detta Terra di Morra, vuole se li restituiscano ed anco si paghino a detta Venerabile Cappella l'annualità da detto mese di dicembre a questa parte. Più si devono al Sig. Arciprete della Terra di Andretta docati 148 de' quali non apparono cautele, vuole si restituiscano.

Item dichiara dover dare al Rev.do Capitolo ed altre Cappelle della detta Terra di Morra alcune somme de Capitali ricevuti per esso Testato- re, vuole che verificate le partite il suo Erario ne facci le pubbliche cautele a loro benificio ed includere due anniversari della quondam Orsola Amendola. Item dichiara dover dare all'Università di Morra, depositati in suo potere, docati 46, denaro delle Terre Salde dell'anno passato da esso Testatore ricevuti, vuole si restituiscano. Più deve dare agli eredi del quondam Rocco di Cola docati 100 da lui ricevuti da molti anni, vuole che si paghino e fra tanto ne paghino le terze. Più deve dare ad Antonio Pennella docati 12 che non si apparano cautele vuole si restituiscano. Più deve dare al Sig. Andrea Carissimo certe resta di una somma contenute in un palesino *(dichiarazione scritta)* di sua propria mano, vuole si soddisfino. Più vuole che tutti quelli palesini e note che appaiano firmati di sua propria mano, di danari e grano, vuole che si soddisfino.

Più vuole... che al Sig. Andrea Carissimo, in attestato di sua gratitudine, si lascino una tantum docati 50. Più a Giuseppe Gallo, Vito e Pietro Pennella dopo aver apparato li conti, loro lascia per affetto carlini 20 di più per uno. Si devono restituire a Luigia Consolazio docati 10 in conto di quelli che doveva alla quondam Ursula Amendola da consegnarsi quando si mariterà, e non maritandosi debba godere delle terze soltanto di detti docati 10 ed avendo da avere Alessandro Consolazio si faccino li conti e si soddisfi.

Alla Sig.ra Caterina[109] li lascia e le stanno assegnati annui docati 15 per la sua servitù, si faccino li conti ed avendo da avere, se li paghino e più per affetto altri carlini 20. Alle nutrici se faccino li conti ed oltre il salario loro

[109] È, con ogni probabilità, la Caterina Del Porto che i registri parrocchiali dicono morta "nel Palazzo del Principe Morra'' il 2/10/1715.

dona carlini 30 per una. A Milla "la loca"[110] si faccino li conti ed oltre il salario si deve avere, vuole sia pagata e più carlini 10. A Giuseppe Pennella e Massimiano altri carlini 10 per uno. A Santa e Rosa vuole che queste stiano al servizio della casa fin tanto saranno allevate le creature, e loro ridotte a stato perfetto di potersi maritare lasciandoli in quel tempo alla detta Santa docati 40 ed alla detta Rosa docati 30..."

Qualche ripensamento (o qualche rimorso?) ed il giorno dopo "ad ore una di notte" il principe richiama il notaio per aggiungere alcuni altri legati. Tra questi:

"... In primis lascia e vuole che, seguita sua morte, si compri una cateniglia di oro del prezzo di docati trenta e la consegnino subito alla Sig.ra Principessa moglie a titolo di dono e per affetto *(che)* le porta. Più prega la detta Sig.ra Principessa moglie che voglia stare all'obbedienza della Sig.ra Principessa Madre alla quale voglia dare tutte quelle soddisfazioni che desidera... come ancora lascia al Sig. Annibaie d'Arace in ricompensa di sue fatiche ed acciò abbia occhio particolare al figliuolo Giovanni Caputo che tiene in casa e per le spese avrà da fare e somministrare in Napoli ed, acciò non ardisca detto figlio né presumi togliersi dall'occhio e cura, sua vita durante li lascia docati 150 l'anno con compatirlo se sono pochi e le se li lascia detta carica, confidando molto nella sua persona..."

[110] Cioè Camilla "la pazza"; loco è uno spagnolismo.

CENNI SULLO SVILUPPO URBANISTICO DELL'ABITATO MORRESE

I primi insediamenti urbani nell'area morrese, intesi come nuclei socialmente strutturati ed organizzati, risalgono ad epoca pre-romana e si collocano nell'ambito della civiltà di Oliveto-Cairano (VIII-V sec. a.C.); anche se i ritrovamenti archeologici testimoniano nella zona una presenza umana molto più antica (X sec. a.C.) questa non è da ritenere al momento ancora sufficientemente indagata.

La cultura di Oliveto-Cairano si caratterizza per l'innesto, sulle popolazioni osche preesistenti, di una corrente immigratoria balcanica: i morti non vengono più inceneriti, come d'uso nell'area campano-etrusca, ma vengono inumati nelle "tombe a fossa". Questa attenzione rituale rivolta al momento della morte, che è fonte di corredi tombali ricchi di vasellame d'impasto e di manufatti di bronzo, trova riscontro nei numerosissimi reperti di tale epoca disseminati nelle campagne di Morra.

In questo periodo, in linea con una civiltà ancora fortemente nomade e legata a spostamenti stagionali, le abitazioni sono di tipo precario, poste in alto sulle colline, a ridosso di posizioni riparate: in Morra insediamenti di questo tipo sono riscontrabili nella zona di S. Antuono e nell'area Campo Sportivo/Grotta del lupo. Quest'ultimo insediamento doveva essere particolarmente significativo, a giudicare dall'importanza della vicina necropoli di Piano Cerasulo (VII-V sec. a.C.). Altra zona di notevole interesse archeologico di questo periodo è l'area compresa tra le Fontanelle e la Cappella della Maddalena, così ricca di tombe da lasciar supporre nelle vicinanze un altro nucleo abitato.

L'arrivo dei Sanniti (V sec. a.C.) determina la scomparsa della cultura di Oliveto-Cairano. Le nuove comunità sono più numerose, più organizzate, più forti: questo senso di sicurezza contribuisce allo sviluppo delle aree pianeggianti. La campagna si popola di nuclei rurali (Pagi), di villaggi (Vici), i cui abitanti, in caso di necessità, sono in grado di ritirarsi rapidamente in tipiche fortificazioni ad uso difensivo (Oppida), provviste di palizzate o di mura e poste sulle vicine alture in posizione strategica. È interessante notare che questo tipo di insediamento sparso (Pagi, Vici, Oppida) è all'origine delle numerose contrade rurali che ancor oggi caratterizzano le campagne morresi (Contrade, Casali, Paese). Odierni agglomerati di questo tipo, testimoni di un antico sistema di popolare il territorio, sono ad esempio gli abitati di S.ta Lucia, Caputi, Orcomone, Castellani, Mauroni, Cervino, Patrigeneri.

Le tracce più interessanti di abitato sannitico sono state riscontrate a Piano dei Tivoli, dove è accertata una continuità abitativa tra V e III sec. a.C.

e la presenza di un tempio italico del V secolo, e nei pressi del centro urbano, subito a valle di piazza Giovanni XXIII, dove sono riemerse spesse strutture murarie. In entrambi i casi le evidenti tracce di distruzione e di incendio fanno pensare a momenti delle guerre sannitiche ed in particolare alla spedizione del console Decio Mure che nel 297.a.C. distrusse la città irpina di Romulea.

Debellata la potenza militare dei Sanniti, tutta l'Irpinia subisce un processo di romanizzazione e Conza diviene il principale caposaldo di Roma nell'alta valle dell'Ofanto. Non abbiamo né documenti né ruderi che assicurino la presenza di un importante centro abitativo nell'area di Morra in questi secoli (III a.C. - V d.C.), ma diversi elementi supportano l'ipotesi che, pur rinnovatesi con la guerra sociale le stragi e le distruzioni delle guerre sannitiche, questa zona fu costantemente abitata. Quando infatti con l'arrivo dei Romani inizia a diffondersi il latifondismo ed il disboscamento, nelle nostre campagne l'insediamento diviene la villa rustica, una sorta di grossa azienda agricola vera e propria antesignana della più moderna "massaria". Testimonianze di questo periodo nell'agro morrese sono costituite dai resti della villa romana trovati a Selvapiana, da un cippo terminale gracchiano il cui fine originario era delimitare un pezzo di ager publicus recuperato ai latifondisti, nonché da numerose epigrafi latine.

È importante notare, per una migliore comprensione dei successivi insediamenti morresi, l'importanza della strada romana che dalle Taverne di Guardia, attraverso le contrade Papaloia, Montecastello, Cervino scendeva dolcemente verso l'Ofanto per traversarlo con un importante ponte nei pressi della confluenza con il torrente Sarda. Questa strada che unendo Conza alla via Appia era strada di grande traffico, spiega il sorgere lungo la sua direttrice del monastero di Papa Leone IX (X-XI sec.), del feudo di Castiglione (XI-XIII sec.) e dei vari nuclei abitativi nonché del toponimo Chiancheroni ("planca" era la pietra piatta usata dai romani come fondo stradale).

L'avvento del ducato di Benevento (VI-XI sec.) segna un ritorno alle alture, alle rocche fortificate. La caduta dell'impero romano con la conseguente mancanza di un solido potere centrale, le scorrerie dei barbari e le prepotenze dei forti rendono inevitabile il ricorso alle cittadelle murate.

È un periodo in cui la valle dell'Ofanto, e Morra in particolare, sono zone di confine e come tali teatro di continue battaglie ed insediamenti militari. Tale situazione si accentua nell'849 con la secessione del principato di Salerno (il confine tra i due principati longobardi di Salerno e Benevento passava proprio per le alture di Morra) e con le scorrerie arabe e le spedizioni bizantine. Gravido di conseguenze il mutato sistema di trasporto: da quello su carro, privilegiato dai romani, si passa ora al trasporto sui singoli animali,

mulo, asino o cavallo che sia. L'adeguamento alla nuova situazione fa sì che non occorrano più strade lastricate, con pendenze regolari e con solidi ponti: il degrado delle vie consolari, ovvero di quella sorta di autostrade dell'antichità, contribuirà all'isolamento di queste zone fino a tutto il XX secolo.

È proprio in epoca longobarda che, come modesto centro abitato, nasce la struttura urbana della Morra moderna: Morra è infatti uno dei presidi fortificati posti a difesa del gastaldato di Conza e tale rimane fino aU'arrivodei Normanni. Alcune tradizioni longobarde, forse poco note ma molto diffuse in Irpinia, lasciano un'impronta architettonica/urbanistica che dura ancora oggi. Basterà ricordare la onnipresente "piazza Teglia'', la torre-colombaia, il vàfio (o "gàfio" o "àfio"). La piazza Teglia, tra cui quella di Morra, prende il nome dal dialettale di tiglio, albero di particolare importanza per i Longobardi perché sotto la sua maestosa ombra si teneva l'assemblea degli uomini liberi: di qui la corrispondenza tiglio/piazza continuata in epoca medievale e moderna con i pubblici parlamenti e la piazza Teglia. Quanto all'allevamento dei piccioni, utili alle comunicazioni oltre che all'alimentazione, furono i Longobardi a diffondere in queste zone le caratteristiche torri-colombaie che ancor oggi sopravvivono nei nostri casini di campagna. Infine il termine dialettale "jàfio" (anche "gàfio") deriva proprio dal germanico waif (terreno che non appartiene a nessuno) con probabile incrocio col latino vadum (passaggio, guado): la voce indicava originariamente il vicolo che passa sotto una volta o un pianerottolo sulle scale ma, nell'intero Sannio passò ad indicare un elemento caratteristico dell'architettura locale, costituito dalla scalinata esterna con pianerottolo di ingrèsso.

Nel periodo normanno-svevo (XI-XIII sec.), ovvero col fiorire dell'età feudale, Morra conferma una urbanistica caratterizzata dall'arroccamento. Come molti altri paesi irpini la morfologia urbana si manifesta con forme curve e chiuse, con compattezza caratteristica che riflette la finalizzazione dell'insediamento. Bisognava conciliare due esigenze contrapposte: da un lato la necessità di tenere i contadini vicino alla terra per ovvia economia dei tempi di trasferimento, dall'altro la necessità di raggruppare le case per ottimizzare la difesa verso gli assalitori. Il risultato è una specializzazione degli insediamenti con una concentrazione dei servizi, in particolare chiesa/castello, nell'abitato principale e con un decentramento della popolazione nelle contrade periferiche.

Nei documenti dell'epoca il barone locale è definito signore "castri Morrae" e di "Castellione di Morra" nonché del Casale di S. Bartolomeo: ciò

significa che in Morra vi era il castello principale, posto tra Castiglione, che era ancora un importante centro abitato con tanto di rocca e di chiesa al punto di meritare il titolo di feudo, e San Bartolomeo che era invece una contrada morrese sviluppatasi soprattutto per la vicinanza con i mulini del sottostante torrente S. Angelo.

In questi secoli Morra si riassume nel castello, nella vicina chiesa di S. Pietro e S. Paolo, allora molto più modesta come dimensioni, e nelle poche case raccolte nella parte più alta della collina: il tutto racchiuso in una cerchia di mura il cui tracciato si ferma a monte dell’attuale via Annunziata. Praticamente si tratta di tre sole stradine, che seguono le curve di livello, tagliate ortogonalmente da ripidi vicoli o scalette. Da questo nucleo urbano si sviluppa successivamente il paese di Morra che nel frattempo si amplia anche per l’abbandono di S. Bartolomeo, perduto per un colpo di mano del vicino feudatario di S. Angelo, e per il progressivo decadimento di Castiglione, che non riacquisterà più la qualifica di feudo.

Con la dinastia aragonese ha inizio un periodo di pace e di relativa tranquillità: i paesi cominciano a scavalcare le r^ura, orami inutili, e nel territorio si diffondono le cosiddette "Difese”, arce sottratte dai feudatari agli usi civici dell’Università per praticarvi, a fini privati, colture pregiate e pascolo scelto.

Portale in pietra di casa Donatelli.

Nel XVI sec., in epoca vice-reale, Morra si presenta come un agglomerato di modeste dimensioni di circa ottocento abitanti, molti dei quali vivono nelle campagne: una testimonianza di questa presenza decentrata è costituita dalle chiese rurali di S. Lucia, S. Andrea, S. Sofia, S. Maria degli Eremiti, S. Costanza. L'impianto urbanistico del paese comincia a mutare ed il piccolo nucleo medievale addensato intorno alla Chiesa ed al Castello va assumendo una forma più articolata, quasi ad evidenziare la strada che da Frigento e Guardia, ovvero dall'antica via Appia, deviava verso Morra e ne attraversava l'abitato per dirigersi verso l'Ofanto e la Puglia.

La mulattiera che giungeva da Guardia toccava l'attuale chiesa del Purgatorio ed entrava in paese attraverso le case dei Carino ed i cosiddetti Piani di Sopra. Di qui, percorsa l'attuale via P.S. Mancini, un ripido sentiero aggrediva la costa alle spalle dell'Annunziata e puntava dritto verso il castello sotto cui passava per sfociare nella piazza di Morra che, per antonomasia, era quella antistante la chiesa madre. Precipitava poi per via Chiesa fiancheggiando le case dei Grippo e dei Nigro fino ad arrivare in via Forno dove, con una serie di serpentine, lambiva le case dei Di Pietro e dei Sarni per scendere in larghi gradoni fino alla curva del giardino Del Buono. A questo punto la strada piegava bruscamente a sinistra col nome di via Fontana e, tagliando l'attuale rotabile, traversava i "Bulevardi" per lasciare poi l'abitato in direzione della fontana di Morra e proseguire verso l'Isca ed Andretta. Su un poggio sito alla destra dell'ingresso in paese, ai margini del nucleo storico più antico ("prope moenia"), sorgeva la chiesa dell'Annunziata, che aveva all'epoca una piazzetta antistante. Di qui partivano tre strade. La prima scendeva verso la vicina taverna del Principe, che era al tempo stesso stazione di posta, locanda per i viaggiatori e prerogativa feudale, e continuava fino a piazza S. Rocco attraverso la discesa dell'Ospedale. La seconda era una stradina pianeggiante che, col nome di via deU'Annunziata, giungeva fino alla Chiesa madre. Un terzo sentiero, fiancheggiato da poche case, scendeva nell'attuale piazza Giovanni XXIII attraverso Cancello e via Longobardi: era la strada che, toccando S.ta Costanza, portava al vallone dei mulini, detto anche "de li Romiti" per la piccola abbazia di S. Maria degli Eremiti. Questo assetto urbanistico, costituito da un nucleo abitato ancora fortemente accentrato su Capo Morra e da modesti rosari di case snocciolate lungo le stradine che vi afferivano, rimane praticamente immutato fino al XVIII secolo.

Per meglio comprendere l'assetto urbano che Morra assume nel '700 bisogna ricordare tre eventi. Il primo, di carattere traumatico, è costituito dal rovinoso terremoto del 1694: di fronte alla necessità di reperire

immediatamente un’area disponibile per un insediamento provvisorio vennero costruiti dei pagliai all’estremità sud dell’abitato. Confermando il detto che nulla è più definitivo del provvisorio, nasce così l’attuale quartiere Pagliare.

Il secondo evento è di tipo demografico: la popolazione di Morra passa dai 1200 abitanti del '600 ai 3500 di fine '700. Si noti che, nel superare sostanzialmente indenni la peste del 1656, i Morresi hanno innalzato a S. Rocco, protettore del paese, una nuova chiesa che sorge ben lontana dall'antico centro storico e che contribuirà notevolmente allo sviluppo di un nuovo polo urbano, quello appunto di S. Rocco, alternativo al borgo medievale Teglia/Castello.

Un terzo evento è di tipo socio-economico. Nel 1618 il feudo di Morra viene venduto dai Caracciolo di S. Angelo a Marco Antonio Morra: il paese ha di nuovo un "suo” feudatario che vive in loco ed il Castello, ormai ribattezzato “Palazzo”, ridiviene centro di vita e di potere. I principi di Morra però, col rifiorire delle loro fortune, si trasferiscono sul finire del '600 nei loro palazzi di Napoli e Benevento dove risiederanno poi stabilmente. AH’allontanamento del feudatario fa riscontro in Morra il sorgere di una nuova classe borghese, abbastanza agiata, che cerca un proprio spazio, anche fisico: le nuove aree da urbanizzare vengono individuate nella zona sud, a San Rocco.

Tutto ciò premesso, l’insediamento urbano nel '700 si può riassumere nei seguenti termini:

1) forte aumento del numero degli abitanti, e quindi delle case, che porta ad uno sfruttamento intensivo dell’antico centro storico; la conformazione topologica del paese rende frequente il caso di abitazioni costruite tra due strade poste a quote diverse ed aventi quindi doppio ingresso
2) nascita e sviluppo della zona S. Rocco dove si distinguono nettamente due tipi di abitazioni: quelle povere, costituite da uno o due vani "sottani” ed altrettanti "soprani” uniti da scala interna od esterna, e quelle benestanti o "palazziate”, con numerose stanze e "magazzeni”, disposte con una tipica struttura a corte
3) collegamento filiforme tra parte nord e parte sud del paese, costituito soprattutto dalle case che fiancheggiano via Longobardi e via Ospedale che, come quasi tutte le strade di pendio, sono consolidate a gradonate; le vie principali sono ad acciottolato.

Fino all’ultimo disastroso terremoto del 1980 l’assetto urbanistico prevalente di Morra era ancora quello settecentesco. In effetti è su questo impianto che si innestarono le modifiche ottocentesche, miranti a

razionalizzare ed abbellire l'insieme: va dato atto soprattutto al sindaco dell'epoca, Achille Molinari, di essersi adoperato per il rispetto del patrimonio architettonico preesistente con una attenzione ben superiore a quella di molti amministratori moderni.

Un suo obiettivo preciso fu quello di migliorare l'accesso in Morra portandovi una strada rotabile che da Guardia proseguisse poi verso la costruenda stazione ferroviaria sull'Ofanto. Con questo disegno fece costruire il ponte dei Piani e fece sterrare il poggio del "Pescone" riempiendo col terreno di riporto parte dell'antistante vallone detto "le Noci dell'Angelo"; l'operazione comportò la sparizione della fonte dei Piani e della Piazza dell'Annunziata, ma consentì la creazione della più vasta piazza De Sanctis su cui affacciavano il nuovo municipio, affiancato successivamente da un bel giardino comunale, e, adesso in posizione sopraelevata, l'antica chiesa dell'Annunziata. La nuova via, oggi via Roma, attraversava, prima dritta e larga poi con ampie volute, l'intero paese ed arrivava fino a San Rocco, dove si ricongiungeva con la variante rotabile Dietro Corte per puntare all'Ofanto. In un colpo solo Morra acquistava una gran bella piazza come ingresso al paese, un nuovo corso principale (fino ad allora questo ruolo era toccato a via Annunziata) ed una strada rotabile praticamente esterna all'abitato: ma soprattutto era stata creata una vera e propria saldatura tra la Teglia e San Rocco, un "continuum" fino a quel momento carente che rendeva molto più compatto ed omogeneo l'insieme urbanistico.

Procedendo in questo excursus temporale va evidenziato un ultimo e più recente fenomeno: le rimesse degli emigrati, investite prima nel tanto desiderato pezzo di terra e poi nella casa sul fondo, ripopolano il territorio arricchendolo di abitazioni sparse nella campagna ma contemporaneamente ridimensionano il ruolo e l'importanza del centro storico. Essendo ancor oggi l'economia locale squisitamente agricola e non essendo stata avviata alcuna attività di tipo turistico o industriale, ricompare una antica specializzazione dei compiti: agli aggregati rurali che rispondono alla necessità dell'agricoltore di risiedere sul proprio fondo, fa riscontro una Morra-paese sempre più centro-servizi (Poste, Municipio, Caserma, Scuola, Ambulatorio...).

Visto che l'ultimo terremoto ha colpito un'architettura che nella sua parte più significativa era prevalentemente settecentesca, può essere opportuno richiamare l'attenzione su alcuni suoi elementi caratteristici. Intanto va premesso che, escludendo le abitazioni oggetto di ristrutturazioni successive, al 23/XI/1980 erano ormai rimasti pochissimi edifici del '600: alcune parti del Castello e qualche rara casa (tra queste ancora miracolosamente in piedi una casetta ai Piani costruita nel 1621 da un sacerdote Gargani). Numerose

erano invece le targhe, le lapidi nonché i materiali di recupero riutilizzati in costruzioni posteriori: molte di queste testimonianze seicentesche, o addirittura precedenti, sono andate perdute.

Abbiamo accennato, nella fase di sviluppo edilizio del '700, a due tipi di abitazioni, una molto modesta l'altra abbastanza agiata. Un esempio del primo tipo è dato dall'agglomerato "a spina" riconoscibile nella zona Fossi e soprattutto nel quartiere Pagliare. Le case sono molto piccole, a due livelli, con scale d'accesso ad "àfio" e costruite a ridosso l'una dell'altra: prendono luce ed aria solo sul davanti, essendo gli altri tre lati chiusi dai vicini. Si noti che anche nelle costruzioni più povere il rapporto pubblicoprivato è diretto, non mediato da condomini o proprietà comuni: anche a scapito di soluzioni più funzionali il nucleo familiare privilegia in ogni modo un collegamento "personalizzato" tra abitazione e strada.

Esempi di casa a corte settecentesca erano invece i quattro edifici Del Buono, De Rogatis, Capozza, Santoli (all'epoca in piazza donn'Anna, oggi Giovanni XXIII) accortamente allineati lungo un'unica direttrice nonché i palazzi Covino, Donatelli, Manzi, Gargani, Mariani (poi Gargani), tutti testimoni dell'espansione urbanistica del paese nel '700. Come esempio, ed a titolo di curiosità, si consideri che l'area su cui si sviluppò il palazzo Del Buono si chiamava nel '600 "lo Monnezzariello" perché allora ai margini del paese ed adibito a discarica dei rifiuti: poco più avanti l'area agricola su cui è stato costruito il palazzo Donatelli si chiamava S. Leonardo e comprendeva gran parte del giardino Capozza.

Un caso a parte è costruito dai tre edifici Molinari che si affacciano su piazza De Sanctis: sono costruzioni ottocentesche in parte inglobanti strutture precedenti e suonano testimonianza dell'orgoglio e del prestigio della famiglia in quel determinato periodo. Dei tre il più grande venne addirittura affiancato da un giardino pensile. Degli altri due uno sorse sull'area occupata precedentemente da un palazzo Sami, poi Consolazio, e l'altro (oggi proprietà Mariani) fu costruito sull'area della Taverna del Principe, proprio accanto al famigerato tiglio, abbattuto nell'occasione. Sempre ottocentesco l'altro palazzo Donatelli che fronteggia una serie di abitazioni De Paula allineate lungo via Roma. A questo proposito va notato che nel periodo borbonico, grazie ad un processo di accumulazione durato un paio di secoli, quasi tutta l'area compresa a monte e a valle di via Annunziata era occupata da immobili di proprietà De Paula.

Un'altra citazione meritano i portali. Di questi la categoria più numerosa è rappresentata dagli archi a tutto sesto in pietra liscia o con disegni floreali, questi ultimi tipicamente settecenteschi. Frequente anche in Morra, e

caratteristico dell’Irpinia al punto di poterlo definire “arco irpino”, è il portale mistilineo con sesto ribassato e concio di chiave dritto, grande circa un terzo della luce dell’arco. La maggior parte di questi erano datati: molti sormontati da un'insegna pseudo-nobiliare in pietra, moda imperversata tra '700 e '800. Incorniciavano portoni in legno massiccio, prevalentemente a riquadri. Particolare menzione meritano, anche perché ancora visibili, le cosiddette "trappe” inserite nel palazzo Donatelli; si tratta di botteghe poste a piano terra col banco di vendita in pietra posto in facciata: motivo architettonico già documentato a Roma nell’XI secolo. Le facciate degli edifici erano ingentilite da numerosi esempi di davanzali in pietra sagomata a gola rovescia, alcuni con due mensole sporgenti agli estremi, forse appoggi per vasi da fiori.

Altro elemento caratteristico di Morra erano i tetti ricoperti con coppi ed aventi il raccordo tra muri e travi rifinito da tre file di tegole che abbinavano ad una certa eleganza estetica la simpatica funzione di favorire il nidificare delle rondini. Il tetto era quasi sempre "a quinto”, aveva cioè sul fronte principale l’altezza pari ad un quinto della larghezza.

Le case più vecchie si presentavano esternamente senza intonaco, in pietra viva; purtroppo molte di queste erano in blocchi non squadrati, tenuti a malapena insieme da una malta friabile e di conseguenza si sono facilmente sgretolate col terremoto.

A questo punto, presupponendo che la conservazione dell’ambiente architettonico preesistente e dei valori culturali di cui lo stesso è portatore costituisca un obiettivo prioritario nella ricostruzione del paese successiva al terremoto, la precedente rapida carrellata sull'urbanistica morrese fornisce ed evidenzia elementi di raccomandazione. Di questi vorrei personalmente sottolinearne almeno tre:

Portale settecentesco di via Chiesa.

1) le finestre ed i portoni hanno sempre avuto infissi, imposte e battenti in legno; non fanno parte della tradizione morrese né la serranda di tipo "veneziano" né il vetro/alluminio, né quelle strisce di marmo bianco che hanno indegnamente sostituito i portali e i davanzali in pietra. Se questo tipo di soluzione si è andato diffondendo per motivi funzionali ed economici (ma si poteva rimediare almeno nei casi di doppi infissi) è anche vero che in molti casi c'è stata solo disattenzione o scarsa sensibilità, visto che persino questi materiali consentono soluzioni più "in stile"
2) le abitazioni in Morra erano tendenzialmente strutturate su due piani, ovvero alte circa 6 metri al massimo sul fronte strada: questa uniformità di altezza e l'uso diffuso del tetto "a quinto" con coppi rossi, creava un piacevole effetto d'insieme. Nelle facciate delle case e nelle vie, ovvero nel "pubblico" predominava la pietra: oggi si usa il cemento e l'asfalto anche quando non strettamente necessario e nelle nostre campagne sono comparse case in stile mediterraneo-moresco, raro esempio di architettura nata sul mare e dal mare trasferita in montagna
3) la ricostruzione può essere un'occasione di risistemazione toponomastica delle strade urbane, spesso carente o estranea alla realtà locale. Possono essere ripristinate le antiche e più originali denominazioni o ricordati i nomi dei concittadini più meritevoli dei secoli scorsi.

In ultima analisi è un invito a riflettere prima di distruggere affinché venga evitato il rischio di inseguire il mito del moderno e del futuribile fini a se stessi: basterebbe ricordare il caso di quei compaesani che, sollecitati dai ricercatori-antiquari, scambiavano volentieri la madia in legno del '600, perché vecchia e tarlata, con una sfavillante e moderna cucina in formica e alluminio.

Portale di casa Mariani: notare nel cortile d'accesso il tipico davanzale sagomato a gola rovescia. L'edificio è stato abbattuto dopo l'ultimo terremoto.

BIBLIOGRAFIA

Archivio Segreto Vaticano: Fondo "Relationes ad limina”: Vescovi di S. Angelo L. e Bisaccia
Archivio di Stato di Napoli: Catasto onciario di Morra, 1752 Archivio parrocchiale di Morra: Registri (battesimi, matrimoni, morti) Archivio di Stato di Avellino: Archivio notarili del distretto di S. Angelo dei Lombardi
Archivio di Stato di Avellino: Bollettino sentenze feudali — anno 1810, n. 4; anno 1809, n. 8
Accademia Pontaniana: I registri della cancelleria angioina, ricostruiti da R. Filangieri — Napoli 1951
AA. VV.: Morra, tra cronaca e storia ad un anno dal terremoto — Salerno 1982
AA. VV.: "Habitat, strutture, territorio” a cura di C. D. Fonseca — Galati- na 1978
AA. VV.: Rivista "Civiltà Altairpina” (annate 1979-1985)
AA. VV.: Rivista "Voce Altairpina” (annate 1980-1986)
E. Jamison: Catalogus Baronum — Roma 1972 Huillard-Breholles: Historia Diplomatica Frederici II — 1850 A. Di Meo: Annali del regno di Napoli — Napoli 1810 G. V. Ciarlanti: Memorie istoriche del Sannio — Forni 1969 E. Ricca: Istoria dei feudi del Regno delle Due Sicilie — Napoli 1863
E. Bacco: Descritione del Regno di Napoli — Napoli 1629
G. M. Galanti: Della descrizione geografica e politica delle Sicilie — Ed. Scientif. Ital. 1969
F. Scandone: L'alta valle dell’Ofanto — Avellino 1957
M. A. Morra: Familiae nobilissimae de Morra historia — Napoli 1629 Paolo Brezzi: La civiltà del medioevo europeo — Ediz. Eurodes 1978
G. Simoncini: Note di storia del territorio, antichità e medioevo — Firenze 1974
E. Sereni: Storia del paesaggio agrario italiano — Bari 1972
E. Caniggia — G. Maffei: Composizione architettonica e tipologia edilizia — Venezia 1979
R. Pane: Campania: la casa e l’albero — Napoli 1974 S. Casiello: Alta Irpinia: ambiente e monumenti — Napoli 1974 L. Franciosa: La casa rurale nella provincia di Avellino, in "La casa rurale nella Campania” — Firenze 1964
Carlo Celano: Notizie del bello, dell’antico, del curioso della città di Napo li — NA 1692
Gennaro M. Monti: Giacomino Pugliese — Città di Castello 1929
Giuseppe Gargano: Ricerche storiche su Conza antica — Lioni 1977 Carlo

Donatelli: Inaugurandosi la villetta F. Tedesco in Morra — Aquila 1912
Marco Monnier: Notizie storiche documentate sul brigantaggio— Ristampa Berisio — NA 1965
Giovan B. Carafa: Dell'historie del regno di Napoli — NA 1580 Nicola Flammia: Storia del Goleto — Tipolitografia Irpina — Lioni 1979 Nicola Del Buono: Lezioni sulle antichità romane — Ed. Società Filomati- ca — NA 1836
Michele De Luca: Carife, scavi archeologici — Lioni 1982
Renata d'Elia: Vita popolare nella Napoli spagnola — Ed. Regina — NA 1971
Consalvo Grella: Il museo irpino di Avellino — Avellino 1978
Studi e ricordi desanctisiani: Celebrazioni nel cinquantenario della morte — AV 1935
A. Lepre/P. Villani: Il mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea — NA 1974
Attilio Marinari: Il dossier Capozzi ed il viaggio elettorale del De Sanctis — FI 1973
G. Colucci Pescatori: Il museo irpino — Cava dei Tirreni 1975 Salvatore Pescatori: I terremoti dellTrpinia — Pergola AV 1915 Pietro Colletta: Storia del regno di Napoli — Malta 1839 Carlo Botta: Storia d'Italia dal 1534 al 1789 — Prato 1861 Giuseppe Passaro: Rilievi e note ad una storia di Nusco — Napoli 1971 Giovanni Mongelli: L'archivio storico dell'Abbazia di Montevergine — Roma 1974/1980
Eileen Power: Vita nel medioevo — Einaudi, Torino 1966
Stefano Spina: Orazione funebre pel Rev. D. Pasquale Del Buono — PA 1842
Lucio Avigliano: Studi di storia del mezzogiorno — Soc. Editr. Salernitana 1975
Romualdo Marandino: S. Angelo dei Lombardi, habitat e terremoto — BN 1982
F. Paolo Laviano: La vecchia Conza e il castello di Pescopagano — Trani 1926
Mario Mandatari: In memoria di Francesco De Sanctis — Napoli 1884
F. Saverio Testa: Profilo storico del principato longobardo di Salerno — Atripalda 1980
Giovanni Capobianco: Ajone, duca di Benevento— Ristampa — Lioni 1985
Francesco Scandone: Il feudo ed il comune di Andretta — Andretta 1986
G. C. Bascapé/M. Del Piazzo: Insegne e simboli — Roma 1983 Giuseppe Pennetti: Biblioteca storica della Provincia di Avellino - Potenza

1906 Angelo Acocella: Gli edifizi e le opere del culto in Andretta — Subiaco 1924 Serafino Pionati: Ricerche sull’istoria di Avellino — Ristampa Forni 1986 Nicola Schiavone: La roccaforte di Cairano dalle origini al 1860 — Lioni 1986
Mario Rotili: Benevento e la provincia sannitica — Roma 1959
Isabella Morra: Cronologia della famiglia Caracciolo del Sole — Napoli 1758
Domenico Bronzini: Le rime di Isabella Morra — Matera 1950 Alfonso Sanduzzi: Memorie storiche di Bagnoli Irpino — Melfi 1924 Procopio di Cesarea: La guerra gotica — Ed. Longanesi 1970 R. Ritzler/P. Sefrin: Hierarchia catholica — Padova 1968 Benedetto Croce: Vite d’avventura, fede, passione — Bari 1935 Vincenzo Cannaviello: Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione
— AV 1940
Ferdinando Mignone: L’alta valle dell’Ofanto — Tivoli 1929 Giustino Fortunato: La badia di Monticchio — Trani 1904 Giuseppe Pochettino: I Longobardi nell’Italia meridionale — CE 1930 Carlo De Lellis: Famiglie nobili del regno di Napoli — NA 1671 Vittorio Spreti: Enciclopedia storico nobiliare
Antonio D’Amato: Saggio di bibliografia ragionata della Provincia di Avellino — NA 1921
B. Candida Gonzaga: Memoria delle famiglie nobili — Napoli 1879 Carlo Borrelli: Vindex neapolitanae nobilitatis — Napoli 1653 Vincenzo M. Morra: Delle rovine di Foggia penitente — BN 1734 Ernesto Pontieri: Tra i normanni nell’Italia meridionale — NA 1949 Luigi Manzoni: Bibliografia degli Statuti municipali italiani — BO 1876 Mario Baratta: I terremoti d’Italia — Torino 1901
Francesco Barra: Il brigantaggio in Campania — Arch. Stor. Prov. Napoletane, 1983
Vincenzo Forcella: Notizie storiche su Teora — Avellino 1888 Francesco M. Pratilli: Della via Appia — Napoli 1745 Gennaro Vespucci: Forino attraverso i secoli — Avellino 1981 Michele Ciasca: Andretta nei secoli — Roma 1981 Davide Winspeare: Storia degli abusi feudali — Napoli 1883 Domenico Romanelli: Antica topografia istorica del regno di Napoli — NA 1818
Alfonso Perrella: L’eversione della feudalità nel napoletano — Campobasso 1909
A. Manhes/R. Me Farlan: Brigantaggio — NA 1839
Francesco Zazzera: Della nobiltà d'Italia — Napoli 1615
G. M. Monti: La difesa di Venezia nel 1849/49 — Roma 1932

Ferdinando Palatucci: Montella di ieri e di oggi — NA 1969
Pietro Giannone: Istoria civile del regno di Napoli — Ed. Gravier — NA 1770
Raffaele Ajello: Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII — Napoli 1961 Ludovico Bianchini: Della storia delle finanze del Regno di Napoli — NA 1859
Aurelio Lepre: Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano — MI 1963
Domenico Di Gennaro: Annona, o sia piano economico di publica sussistenza — Nizza 1785
Nicola Onorati: Delle cose rustiche — Napoli 1803 Giuseppe Battocchi: Il notaio teorico legale — Napoli 1773
G. De Rosa/A. Cestaro: Territorio e Società nella storia del Mezzogiorno — NA 1973
F. N. Faraglia: Il Comune nell'Italia meridionale — NA 1883
Lorenzo Giustiniani: Dizionario geografico del Regno delle Due Sicilie — NA 1804
Giacomo Racioppi: Gli statuti delle antiche comunità del napoletano — Archivio Stor. Napolet., VI, 1881
L. Volpicelli: Dello studio delle consuetudini e degli Statuti di Terra di Bari — NA 1856
Giovanni Del Guercio: Il cenobio dell'antica valle conzana — AV 1907
Giuseppe Chiusane. S. Angelo dei Lombardi — Lioni 1983
Alfredo Zazo: Curiosità storiche beneventane — BN 1976
Michele De Simone: Manuale ad uso dei Sindaci del Regno — NA 1819

INDICE

DELLO STESSO AUTORE (Studi Storici)

— Il Casale di S. Bartolomeo: una contesa tra Morra e S. Angelo (in "Civiltà Altirpina" n. 4, anno 1978).
— Lo stemma della famiglia Morra (in "Civiltà Altirpina" n. 5, anno 1978).
— Castiglione di Morra (in "Civiltà Altirpina" n. 5, anno 1979).
— La Cappellania di S. Antonio a Morra (in "Civiltà Altirpina" n. 1-5, anno 1981).
— Lapidi ed iscrizioni a Morra De Sanctis (in "Civiltà Altirpina" n. 1-5, anno 1980).
— Un dotto sacerdote morrese: Nicola Del Buono 1772-1844 (in "Voce Altirpina" anno III, dicembre 1981).
— Il colera del 1854 a Morra (in "Civiltà Altirpina" n. 2, anno 1982).
— La diocesi di S. Angelo dei Lombardi in una inedita relazione del 1660 (in "Civiltà Altirpina" n. 3, anno 1982).
— L'amministrazione della giustizia in Morra tra XVII e XVIII secolo (in "Voce Altirpina" anno IV, giugno 1982).
— L'inventario patrimoniale di una famiglia morrese del 1694 (in "Civiltà Altirpina", n. 5-6, anno 1982).
— Spunti e note sulle Relazioni ad Limina dei Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia (in "Voce Altirpina" anno IV, dicembre 1982).
— I Morra del periodo Normanno-Svevo alla congiura di Capaccio (in "Economia irpina" n. 1, anno 1983).
— Morra e i Morresi nel ricordo di Francesco De Sanctis (in "Voce Altirpina" anno V, giugno 1983)
— Note sulle chiese di Morra De Sanctis (in "Civiltà Altirpina" n. 6, anno 1983) .
— Rime popolari morresi (in "Voce Altirpina" anno V, dicembre 1983).
— I Morra dagli Angioini agli Aragonesi (in "Economia irpina" n. 1, anno 1984) .
— Sull'origine dei cognomi morresi (in "Voce Altirpina" anno VI, dicembre 1984).
— Un morrese vescovo di Gravina (in "Civiltà Altirpina" n. 1-3, anno 1984).
— Vincenzo De Mita, pittore del XVIII secolo - Ed. Fogar - Roma 1985.
— Su alcuni documenti di epoca normanna (in "Civiltà Altirpina" anno X, dicembre 1985).
— Clero illustre di Morra (in "Voce Altirpina", anno VIII, dicembre 1986).

.

CELESTINO GRASSI

CONTRIBUTI PER LA STORIA DI MORRA

CELESTINO GRASSI

CONTRIBUTI PER LA STORIA DI MORRA

PRESENTAZIONE DEL SINDACO

Gli Amministratori di questo Comune hanno individuato da tempo nel recupero della memoria e delle tradizioni locali un'importante componente per il rilancio e la rinascita di Morra.

Non solo quindi la ricerca di nuove attività economiche che generino opportunità di lavoro, o la valorizzazione dell'ambiente in cui vive la nostra comunità, ma anche la difesa e la riscoperta degli usi, della storia, del dialetto che caratterizzarono questo territorio.

Non c'è alcun campanilismo in siffatto piano di lavoro; c'è solo il desiderio, che è anche necessità, di mantenere una propria identità, una propria dignità, cui si attenta oggi in mille modi.

Con questo spirito l'Amministrazione comunale di Morra ha ritenuto opportuno raccogliere in questo volume una serie di saggi storici di Celestino Grassi, in parte inediti in parte già pubblicati negli anni ottanta sulle riviste specializzate. L'obiettivo principale è quello di presentare ai Morresi un insieme organico di fatti ed eventi riguardanti la nostra memoria storica.

Nel momento in cui si sta chiudendo il difficile e complesso processo di ricostruzione e il reinsediamento in comode e moderne abitazioni delle famiglie, che dopo il terremoto del 1980 erano state sistemate in alloggi precari , è da tempo concluso, ci sembra giusto rivolgere uno sguardo al passato per scoprire da dove veniamo e chi eravamo.

Lo facciamo attraverso gli scritti dell'ingegnere Celestino Grassi da sempre impegnato nella ricerca storica locale e nel sostegno delle iniziative qualificanti provenienti dalla comunità di origine.

L'augurio è che, attraverso queste letture, cresca il desiderio di conoscenza e, soprattutto, la consapevolezza che nella nostra comunità le cose che ci uniscono sono di gran lunga più numerose di quelle che ci dividono.

Morra 1998

Il Sindaco di Morra
Rocco Di Santo

PERCHÉ HO LAVORATO A QUESTA RACCOLTA

Adagiato sulla cima della collina, a 820 metri di altezza, Morra De Sanctis, già Morra Irpino, si crogiola al sole d'agosto ai piedi del castello diroccato dei Morra.

Dalle vestigia sannitiche e romane, che affiorano quasi dappertutto durante gli scavi eseguiti per la ricostruzione del paese distrutto dal terremoto del 23 novembre 1980, si intuisce che la sua storia è molto antica. Tuttavia, nel secolo scorso, De Sanctis deplorava in un suo scritto, che Morra non aveva storia e incolpava i nostri antenati di negligenza per non aver conservato durante i secoli i documenti che avrebbero potuto far luce sul passato di Morra.

Rassegnato anch'io a cosi autorevole affermazione, brancolavo nel buio del tempo trascorso, come la talpa sotto terra, per carpire qualche notizia qua e là, su eventuali brandelli di carta che mi capitavano fra le mani.

Come morrese soffrivo nel vedere il paese in cui sono nato presentarsi nel consesso dei paesi altirpini senza una propria identità, come un uomo che ha perso la memoria e non sa più da dove viene e dove vuole andare.

Un giorno, però, mi capitò tra le mani un pezzo di storia morrese scritto da Celestino Grassi. Venendo a Morra dalla Svizzera, dove emigrai quaranta anni fa per motivi di lavoro, mi informai e mi fu riferito che Celestino aveva scritto diverse cose sulla storia di Morra. Io avevo allora già incominciato a pubblicare il mensile “La Gazzetta dei Morresi Emigrati” che durante questi quasi diciotto anni dalla sua fondazione ha portato all'attenzione dei morresi residenti e di quelli sparsi in tutto il mondo, la storia e la cultura del nostro paese. Lanciai un appello sul giornale e Celestino mi inviò i suoi scritti che aveva già pubblicati su riviste specializzate. Scoprii allora che Morra aveva una storia. Era una storia a sprazzi, con alcune pietruzze mancanti nel grande mosaico dei secoli, ma era una storia pazientemente ricercata nei più disparati luoghi, dal Vaticano alla Spagna, dagli archivi nazionali a quelli provinciali e regionali, da quell'accurato e preciso ingegnere quale è Celestino Grassi. Mi sovvenni allora di quel ragazzino dai riccioli biondi che d'estate tornava con i suoi genitori per passare le ferie nel nostro paese e che avevo perso di vista col passare degli

anni. Compresi l’attaccamento che lo legava a Morra, dal quale era stato sempre lontano e gli fui riconoscente di averci regalato il nostro passato, che noi credevamo perduto per sempre. Da quella volta Celestino non mancò mai di inviarmi i nuovi risultati delle sue ricerche, che io pubblicavo con gioia sulla nostra “Gazzetta”. Ci incontrammo e facemmo amicizia. Ma io pensavo sempre che queste ricerche non dovessero andare perdute e mi battei perché fossero raccolte in un libro. Ne parlai al Sindaco, dottor Rocco Di Santo, che mi promise di farle pubblicare a spese del Comune; mi lanciai a capofitto nella trascrizione non facile di dati e di numerosissime note di cui sono costellati e che allargano ed impreziosiscono quest’opera in un campo storico ben più vasto di quello strettamente attinente al nostro paese.

E così, ancora una volta, l’amore di un emigrato morrese per la terra di suo padre, ha aperto degli sprazzi di luce sul nostro passato facendoci ritrovare ed apprezzare quello che credevamo per sempre perduto.

Il suo amore per il paese è ben espresso nell’iscrizione della lapide da lui fatta apporre sulla cappella di famiglia al cimitero di Morra che recita:

IL SACRO CULTO DELLA FAMIGLIA L’AMORE CHE PORTAMMO
A QUESTA TERRA LA FEDE IN UNA VITA OLTRE LA MORTE
QUESTO PICCOLO TEMPIO TESTIMONIA

A. D. 1978

Gerardo Di Pietro

A CELESTINO GRASSI

Dormivano uomini e storia,
corrucciati,
nell’amaro sepolcro
di dimenticanza.
Le caligini del tempo
i posteri noncuranti,
rischiarar non seppero.
L’orme cercando
nella spessa polvere
dei secoli,
tu ritrovasti a Morra
la sua storia.
Possano coloro che
le loro origini
da te svelate,
amore ritrovarono
al loro passato,
in cor per te serbare
eterna gratitudine.

Basilea, 26 marzo 1988, in occasione della presentazione a Morra del libro: „Morra nel 700“, di Celestino Grassi

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Sono convinto che conoscere ed accettare il proprio passato costituisca non solo metro di civiltà ma anche elemento significativo di identificazione, di coesione e quindi di motivazione: e ciò è vero per individui o famiglie come per piccole comunità o grandi nazioni.

La storia è dunque non solo valore culturale ma anche dote personale, al limite componente caratteriale, che contribuisce ad una miglior consapevolezza del proprio essere ed, attraverso questa, ad una maggior determinazione nell'affrontare aggregati sociali così competitivi come quelli odierni.

Il primo è un concetto noto e sviscerato da tempo: è l'antico "storia magistra vitae". L'esperienza, la storia, attraverso la comprensione dei valori positivi e negativi devono aiutarci a capire meglio il presente per costruire un futuro migliore.

Il secondo concetto va ricondotto al naturale desiderio dell'uomo di riconoscersi in gruppi sociali più ampi ma coerenti con il proprio vissuto mentre l'attuale spinta alla massificazione tende ad imporre modelli, culture, e persino linguaggi, estranei e spesso discutibili magari cancellando valori più antichi e condivisi; il tutto in un rigoglioso fiorire di analisi politiche e sociologiche che mirano tendenziosamente a scaricare sui deboli tutte le responsabilità della loro mancata emancipazione.

Con queste premesse non ho mai accettato il perentorio "Morra non ha storia" che, pur venendo dal nostro sommo De Sanctis, andava nel contesto odierno assumendo i toni di una condanna. Le sofferenze, i sacrifici, la volontà di riscatto della nostra gente non meritavano questo.

Ho tentato quindi, nella modestia delle mie forze, di contribuire affinché anche Morra avesse la "sua" storia: se altri, incoraggiati dall'esempio, porteranno altri mattoni, e magari colonne di marmo, l'edificio sarà più bello per tutti. Tra i tanti che mi hanno capito ed incoraggiato un particolare ringraziamento va a Gerardo Di Pietro che molto si è adoperato per la pubblicazione di questo volume.

Quel che ho cercato finora di esprimere potrebbe essere riassunto nel seguente concetto: per avere un futuro è necessario conoscere ed amare il proprio passato e che lo amino soprattutto i giovani che quel futuro dovranno in gran parte costruire e gestire.

Morra, novembre 1998

Celestino Grassi

DUE TESTAMENTI DEL SEICENTO

Fino alla metà del secolo scorso sia lo storico sia il lettore riponevano il loro maggior interesse nella storia politica e costituzionale: guerre, dinastie, ministri da una parte, istituzioni politiche e loro sviluppo dall'altra. Di conseguenza veniva accreditata una immagine della storia che era sostanzialmente quella delle classi dominanti. Lo storico non si sentiva in alcun modo motivato ad approfondire la vita oscura e le attività della gran massa degli uomini sulla cui modesta fatica si basavano le fortune economiche degli stati e degli uomini famosi di cui amava trattare. Parlare della gente comune era percepito come contrario alla dignità della storia. Poi qualcuno cominciò a rendersi conto che forse era troppo limitativo conoscere e studiare gli annuari araldici, i calendari di corte o gli atti parlamentari trascurando la vita reale degli uomini: ciò che essi avevano fatto, pensato, sofferto, goduto. Divenne sempre più importante rispondere a questa fondamentale domanda: come vivevano e come si comportavano i comuni mortali? Ad esempio, anche solo dal punto di vista economico, che cosa guadagnavano e che cosa compravano con i loro risparmi?

Per rispondere a queste domande dovevano necessariamente nascere e svilupparsi discipline nuove che, oltre alla storia degli eventi, tenessero anche conto dei fattori economici e sociali. Oggi la storia presta viva attenzione a quel personaggio tanto negletto che era l’uomo della strada (o, come era più spesso nei tempi passati, l’uomo dei campi) e studia con interesse la vita sociale degli avi e non solo le guerre e gli intrighi dei principi.

Volendo ricorrere ad un esempio, i secoli XII e XIII per l’Italia non sono più visti soltanto come i secoli delle lotte tra Papato e Impero, ma rappresentano soprattutto l’era dell’affermarsi della servitù feudale nel Mezzogiorno e dei liberi Comuni al Nord. E questo fatto è più importante, a lungo andare, per caratterizzare un’epoca, delle battaglie combattute con Normanni, Arabi, Svevi, Francesi e così via. Naturalmente si parla ancora degli uomini famosi perché sarebbe altrettanto errato dimenticare una sola delle grandi figure che hanno dato sapore di romanzo ad una pagina di storia; se ne parla però tenendo sempre presente che non solo i grandi perso-

naggi, ma anche il popolo nel suo complesso, le masse anonime e indistinte, hanno avuto la loro parte.

MORRA DE SANCTIS: Casa Covino, antica casa gentilizia.

Nonostante l'accennato evolversi della storiografia, a coloro che scrivono di storia locale si rimprovera ancora troppo spesso di trattare

una materia che, a confronto con l'approccio tradizionale, non presenterebbe attrattive né per lo studioso né per il normale lettore perché in essa mancano personalità ed eventi di particolare rilievo. Eppure, in pratica, il materiale disponibile per studiare la vita di un comune mortale è pari a quello utilizzabile per narrare le vicende di un qualsiasi nome famoso; e, una volta ricostruita, la sua vita può forse risultare meno spettacolare, ma non certo meno interessante; né l'impegno del ricercatore è in qualche modo minore.

Qui intendo esprimere un mio convincimento personale. Ritengo che la storia locale si presti soprattutto ad essere trattata parlando dei fatti di tutti i giorni e dei singoli uomini in un modo che potremmo definire individualistico, e che di fronte al lettore comune si possa far rivivere il passato più concretamente personificandolo, anziché presentarlo sotto forma di dotti trattati sullo sviluppo della proprietà terriera o del commercio medievale, pur tanto necessari allo specialista.

In linea con tali concetti vorrei sottolineare l'importanza per l'Irpinia come fonte storica, in massima parte inedita e inesplorata, dei Registri notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Avellino. Gli storici locali e gli studiosi di storia sociale non hanno ancora sfruttato a pieno la testimonianza di tali fondi. Basta aver appena sfogliato qualche Registro notarile per rendersi conto dell'enorme quantità di notizie di ogni genere che se ne possono trarre sulla vita dei nostri antenati.

Nelle compravendite, ad esempio, si può vedere quali terreni e quali case venissero considerate più pregiate e perché, quali colture prevalessero, quali fossero le strade ed i sentieri, quali gli edifici, quale la toponomastica. Nei testamenti troviamo la composizione di nuclei familiari, il tipo di dote assegnato alle figlie da maritare, le parentele ricorrenti per ciascuna classe sociale. Si può desumere quali uomini avessero dei libri e di quali argomenti trattassero, quanta parte del loro denaro ritenessero di dover lasciare per scopi caritatevoli e quale ruolo assegnassero alla religione ed al clero. Vi sono elenchi delle gioie di famiglia: anelli, spille, collane, rosari, argenti. Ci si imbatte in descrizioni particolareggiate di vestiti, a volte lussuosi, più spesso ordinari, perché le nostre zone erano abbastanza povere e gli abiti delle grandi occasioni erano trattati con la stessa attenzione riservata ai gioielli. Vi sono descrizioni ancor più interessanti sull'arredamento e sui corredi, talvolta persino su paramenti sacri ricamati e con disegno a rilievo. I testamenti sono di ogni genere: ce ne sono di poveri e di ricchi, di contadini e di parroci, di avvocati e di artigiani, spesso accomunati nel dilungarsi in puntigliose disposizioni per le proprie cerimonie funebri. Si trovano ulteriori testimonianze sull'organizzazione sociale, sui tributi, sul commercio, sulla proprietà, sui mestieri. E un quadro vivente della vita quotidiana di quegli uomini, tramandatoci attraversi i loro testamenti.

Volendo rendere più concreti i concetti finora espressi, proporrei di esaminare insieme due documenti i cui testi, salvo qualche piccola modifica volta a migliorarne la comprensione, sono riportati nel seguito affinché il lettore possa cogliere direttamente i particolari che riterrà più interessanti.

Si tratta di due testamenti entrambi redatti in Morra: il primo fu steso dal notaio Biagio Mariani nell'agosto del 1694, il secondo è datato dicembre 1649 e porta la firma del notaio Pietro Paladino.

Quanto al primo è opportuno spendere qualche parola per inquadrare l'episodio specifico e richiamare l'attenzione su quelle che a me sembrano le due chiavi di lettura più significative.

Nel luglio 1685 si celebra in Morra il matrimonio tra Michelangelo Manzi, figlio di Paolo Antonio, e la ventiquattrenne Isabella De Paula, figlia di Francesco; nei documenti sia gli sposi che i loro genitori vengono definiti “Magnifici” e tale qualifica era a quei tempi sinonimo di un certo

status sociale. La cerimonia si tiene in casa della sposa, a Capo Morra[1], ed è officiata da un suo parente, l'arciprete Giuseppe De Paula[2]. I testimoni sono uno zio, il Magnifico Donato De Paula, ed il "Reverendo" don Francesco Donatelli. E una giornata di grande festa per l'intero paese perché sulla falsariga medievale della "Corte bandita", la casa è aperta a tutti fino a tarda notte; musiche e danze allietano il banchetto che, nella sua grandiosità, deve testimoniare l'agiatezza della famiglia. Da un antico registro di conti di casa De Paula si apprende che, tra l'altro, vennero consumati: "sei ettolitri di vino, un vitello, dieci pecore, nove tomoli di grano per far pane e maccheroni, venti paia di sopressate e sei capicolli di maiale, trenta rotoli di caciocavallo vecchio, quattro fesine di peperoni sotto aceto".[3]

Da questo matrimonio nascono quattro figli: Bartolomeo, Giuseppe, Caterina ed Ursola[4]**.** A conferma dell'alto livello sociale riconosciuto in Morra alla famiglia, troviamo che in ben tre occasioni donna Geronima Morra, che all'epoca era la signora feudale del paese, accetta di far da madrina ai piccoli Manzi.

Purtroppo Michelangelo muore nell'estate del 1694 ed i parenti ritengono opportuno redigere in presenza del notaio un dettagliato elenco dei "beni tanto stabili quanto mobili (affidati) alla suddetta vidua Magnifica Isabella De Paula, tutrice e madre dei suddetti nominati figli in modo possa con quelli alimentarli et in ogni necessità (sostenerli)".

[1] Era così indicata la parte più alta del paese, che dai piedi del Castello arrivava a via Annunziata. La casa di Francesco De Paula era sita a "Lu Cautu".
[2] Nato nel 1636 e consacrato sacerdote nel 1668; fu arciprete di Morra dal 1679 al 1688.
[3] La citazione è presa dall'inedita "Storia della famiglia De Paula" del prof. Nicola De Paula. Il vino in Morra era in realtà misurato in para. Il tomolo, come misura per aridi, equivaleva a poco più di 44 chili e si divideva in due mezzetti. Il rotolo, che si divideva in 36 once, corrispondeva a 0,891 chili. La fesina era una varietà di grosso orcio usato soprattutto per conservare olio.
[4] Dai registri parrocchiali superstiti apprendiamo che Giuseppe fu battezzato il 16-1-1692, sposò la Magnifica Nunzia Nigro e morì nel 1762. Ursola fu battezzata il 22-4-1694, sposò il notaio Alessandro Consolazio e morì nel 1748. Il battesimo di Caterina è del maggio 1695. Per quanto concerne Isabella De Paula troviamo che si risposò nel 1696 con Francesco Maccia, suo parente per parte di madre, e che sopravvisse anche al secondo marito, morto nel 1710.

Ecco che quindi il Mariani, recatosi in casa della vedova unitamente al sacerdote don Donato Manzi[5] ed a Donato De Paula, compila un rigoroso inventario di quanto contenutovi.

Monogramma con cui il notaio Biagio Mariani siglava i propri atti

A distanza di tre secoli la pignoleria del notaio, che probabilmente è un riflesso di quella dei parenti, ci consente di avere una vera e propria fotografia dell'arredamento e della biancheria, dei gioielli ed, in ultima analisi, del modo di vivere di una famiglia benestante di quell'epoca. Notiamo intanto che, nonostante il buon livello sociale, le dimensioni dell'abitazione possono sembrare modeste per le moderne abitudini. Ma si tenga presente che nel '600 i più vivevano in poveri tuguri consistenti in un unico vano, spesso condiviso con animali non solo domestici.

La casa del Manzi è composta di due camere grandi ed una piccola oltre alla cantina. Nei due stanzoni è riassunta tutta una filosofia di vita. Il primo, che è al tempo stesso cucina e sala da pranzo, funge anche da camera da letto; il secondo, è principalmente guardaroba e dispensa e racchiude i principali beni della famiglia: quindi non solo la biancheria ed i gioielli ma anche la carne salata e il grano. Al riguardo si noti che vengono elencate ben quattro "cannacamere"[6], di cui una vuota ed una piena a metà, per una capacità complessiva di 80 tomoli, ovvero circa trentacinque quintali di grano. Giova ricordare che la cannacamera era una sorta di camera cilindrica, originariamente fatta appunto di canne, poggiante sul nudo pavimento e contenente aridi.

Leggendo con un minimo di attenzione, ogni particolare acquista un suo significato: dalla descrizione degli utensili da cucina, così come da quella della culla e delle matasse di filato poste accanto al camino, possiamo de-

[5] Di lui sappiamo che morì il 13-3-1747 di circa 80 anni.

[6] Il termine "cannacamera", che è ancora usato in quel di Melfi, è collegabile non solo al materiale che lo caratterizza, ma anche alla misura "canna" che in Morra valeva metri 2,12. La canna si componeva di 8 palmi; il braccio variava, a seconda delle zone, da due a tre palmi. Si noti che ancor oggi resiste l'uso di misurare i solidi, ed in particolare il legname, in canne.

durre le attività quotidiane delle donne. La varietà degli abiti, delle stoffe, dei colori ci consente di ricostruire l'abbigliamento maschile e femminile dell'epoca e di constatare che solo una parte dei tessuti era di produzione locale; ma parte ancora maggiore era frutto di commerci con paesi lontani. Troviamo citato "l'abitiello"[7]che nei nostri paesi è ancora portato sotto il vestito in segno di devozione religiosa, ma che si ricollega a più antiche e profane tradizioni popolari. Mi riferisco all'uso degli amuleti contro il malocchio che, per aver efficacia, dovevano essere sempre indosso al protetto ma invisibili al prossimo, ed in particolare al nemico invidioso, perché solo in tal modo potevano ritorcere sul mittente gli influssi malefici.

Dalle considerazioni precedenti emerge quella che definirei una prima chiave di lettura, valida soprattutto per lo studio delle condizioni socio-economiche dell'alta Irpinia. Tra le altre possibili chiavi di lettura applicabili a questo tipo di documenti mi sembra importante evidenziare quella Filologica, che consente una analisi dei termini dialettali tipici di una determinata zona e che sono indice di cultura e di tradizioni specifiche. Capita infatti che l'estensore dell'atto, pur infiorettando il testo con formule latine o professionali, mescoli con la massima naturalezza la lingua dotta con la lingua parlata; nel nostro caso potremmo addirittura celiare sul fatto che l'uso di certi vocaboli nella Morra del XVII secolo è testimoniato dall'autorità di un notaio!

Se l'analisi delle voci locali, il loro nascere, il loro estinguersi costituiscono una interessante rilettura dei documenti notarili, bisogna però fare i conti con i problemi di interpretazione del testo. Già la grafia e lo stato di conservazione della carta lasciano spesso a desiderare; se poi si aggiunge l'abitudine agli svolazzi in luogo di particolari parole o abbreviazioni e l'elegante disinvoltura con cui lo stesso sostantivo viene trascritto in accezioni diverse, si può ben immaginare l'imbarazzo del ricercatore di fronte a vocaboli che sono talvolta sconosciuti sia al dialetto dei vecchi sia alle pubblicazioni specializzate. Torniamo ancora una volta all'esempio concreto soffermandoci su tre termini usati dal notaio Mariani: pozonetto, tra-

[7] Notare che "l'abitino" lembo di stoffa con l'immagine della Madonna o del santo fondatore, era portato al collo dai terziari di alcuni ordini religiosi (Madonna del Carmelo, S. Francesco ...)

bacca, orbretto.

Il primo vocabolo non presenta problemi particolari: è ancora noto nelle campagne morresi ed è riportato nei vocabolari dialettali; pozonetto, anche se con sfumature che variano paese per paese[8], sta per "paiuolo di rame" e fa parte del pentolame da cucina. La voce "trabacca" già pone qualche problema, essendo oggi ignota sia agli indigeni sia ai dizionari specializzati: si può però intenderne il senso con un minimo di ragionamento. Infatti dal testo si evince che trattasi di un mobile in "noce con cortine di panno"; si sa inoltre che la trabacca era una tenda da campo rinforzata con delle assi di legno sotto la quale dormivano i soldati; è lecito quindi dedurre che in dialetto indicasse un tipo di letto con colonne e padiglione: le cortine laterali proteggevano in qualche modo l'intimità del dormiente[9]. La terza voce "orbretto", e talvolta "obretto", mancando sicuri termini di riferimento, non soltanto lascerebbe incerti sulla corretta trascrizione ma anche sulle caratteristiche del tessuto che vuole indicare. Ci soccorre il D. E. I. (Dizionario Etimologico Italiano, C. Battisti e G. Alessio, ed Barbera) che testimonia, nella Napoli del '400, un panno detto dobretto o dobletto, lavorato con lino e bambagia alla maniera francese; la voce, da ricondurre all'antico francese (XII secolo) doblet / doble = doppio, risulta quindi comprensibile solo dopo ostinate ricerche. Analoghe difficoltà suscitano altri tipi di stoffe (la teletta di santa Caterina, la tela di Acerra, il drappo sempiterno etc...) la cui memoria è ormai andata perduta.

A questo punto è tempo di lasciar parlare il notaio Biagio Mariani:

"In Dei nomine amen. Il giorno vigesimo terzo del mese di agosto 1694

[8] Ad esempio a Sturno è un tipo di tegame abbastanza profondo, a Montella è una piccola brocca, sempre di rame, con manico dritto e lungo (vedi; F. SAVERIO GRELLA *Monografia su Sturno.* Napoli 1979 e F. PALATUCCI. *Montella di ieri e di oggi,* Napoli, 1969).

[9] Troveremo più avanti che questo tipo di letto, oltre a "materazze, lenzole, converte, fredene" (materassi, lenzuola, coperte e federe), poteva portare anche uno "sproviero" ed un "intornalietto con pezzilli". Lo sproviero, o sparviera, era il baldacchino da letto le cui cortine ricordavano l'aspetto di uno sparviero ad ali aperte. Il "tornalietto" era un giroletto che scendeva fino a toccar terra per coprire quanto posto sotto il letto; "pezzillo" indica un tipo di merletto fatto a pizzi, ad uso di frangia.

in Morra. Riunitisi in nostra presenza il Reverendo don Donato Manzi della Terra di Morra tutore dei figli del fu Magnifico Michele Angelo Manzi... *e la Mag.ca Isabella De Paula madre e tutrice degli stessi... ambo le parti hanno stabilito in presenza di noi fare invintario delli beni remasti nell'heredità del quondam Michel Angelo Manzi, cioè:*

Nella prima cammera vi sono ritrovale le sottoscritte robbe e son le sequente: una trabacca di noce con cortine di panno a colore di rosa vecchia, tre materazze piene di lana, due lenzole usate, una coverta di lana gentile, quattro fredene piene di lana, due boffette di noce cioè una di essa con teraturo[10] **,** *uno scotellaro di tavola per uso di tenere rogagne*[11]*, due caldare cioè una grande et una altra piccola, una congha di rama, uno pozonetto, uno grattacaso, una scomarella, uno cacciacarne et altre rogagne per uso di cocina, una condola*[12] *di teglia, una catena di ferro, due tripitielli*[13] *di teiani, una paletta di ferro, una fazzator*[14]*, tre tavole per uso di pane; uno cascione di noce usato, dentro di esso vi sono ritrovate le seguente robbe: uno sproviero di tela con rezze, uno lenzuolo nuovo di tela, uno bancale*[15] *di braccia due nuovo di Calitri, uno corpetto di orbretto, uno paro di calsette torchine usate di seta, due matasse difilato, tre palmi e mezza di tela di sei carlini la canna, una tovaglia usata di Cambrai*[16]*; uno pozonetto, una trabacca di noce con cornice et bacchette di ferro con*

[10] La "boffetta con teraturo" era un tavolo con un unico grande cassetto. Vedi: SALVA TORE NITTOLI, Vocabolario di vari dialetti irpini, Napoli 1873, sub voce.

[11] Rogagne, o rovagne, sono le stoviglie (Cfr. G. CH1USANO. *Folklore Altirpino,* cava dei Tirreni, 1975): più avanti vengono menzionati "grattacaso" (grattugia),"scomarella" (grossa cucchiaia bucata) e "cacciacarne" (forchettone a due punte).

[12] Condola, o connola (diminuitivo del latino cuna), indica la culla che, nel caso specifico, era stata costruita con legno di tiglio.

[13] Sono i tre piedi su cui poggiavano i tegami (quelli di creta erano detti teiani) quando questi non venivano sospesi sul fuoco mediante la già citata catena di ferro.

[14] La fazzatora (madia) serviva per impastare il pane che veniva poi portato al forno su lunghe tavole di legno che le donne poggiavano sul capo.

[15] Bancale, anche bangale o vancale, era una lunga striscia di stoffa a colori usata dalle donne come scialle nel costume tradizionale (cfr.: DEVOTO-OLI, *Vocabolario della lingua italiana,* sub voce).

[16] Tessuto fine di cotone o lino particolarmente adatto per biancheria (dalla città francese di Cambray).

lettera et cortine di panno verde nova.

Dentro lo camariello vi sono ritrovate: due coverte usate, due commise di huomo di tela di carlini sei la canna, due commise anco di tela sottile di donna usate, una tovaglia di faccia a coppetielli usata, uno spilo di ferro, due martinetti seu scopette[17]*. Dentro la cammera nova vi sono ritrovate le sottoscritte robbe: due cannacamera piene di grano et una altra mezza che sono in tutto sono tomolo cinquanta; uno stipo (?) nuovo vi è dentro: uno corpetto di seta rosso, uno corpetto di saia*[18] *imperiale rosso usato, uno altro corpetto di peluzzo di Siena usato, uno calzone di teletta di Santa Caterina usato, uno calzone con sciamerga*[19] *di drappo, una altra sciamerga di panno vecchia, una sciamerga e calzone di drappo di panno fino bottonata con bottoni di oro, uno corpetto di seta giallo a mità fiori, uno corpetto di obretto, uno centrino di velluto negro, uno bancale nuovo di palmi sette, due lenzole nove di tela di acerra, quattro lenzole usate di tela fatta in casa, due altre lenzole di tela sottile cioè una nuova et l'altra poco usata, uno altro lenzolo posto in uso di tela di casa, uno sopra... di sottana inforrata*[20] *nuova, uno ferraiulo* [21] *di peluzza di Siena a colore di faccia (?), uno intornialetto di tela con francie et pezzilli, una cotra nova di bammace*[22]*, una tovaglia di tela lavorata a tomo di seta negra, una tovaglia di seta rossa lavorata a tomo et con pezzillo di seta gialla nova, una altra tovaglia di tela nova di carlini 5 la canna con pezzillo grande a legatura, cinque salvietti, due coscini nuovi di tela di sette carlini la canna, due altri coscini anco nuovi a punti di oro di tela di acerra, due altri coscini nuovi di tela di acerra (?), uno con lavore negro et l'altro, con la-*

[17] Sono spazzole; lo "spito" precedente sta per spiedo.
[18] La saia era un panno di lana sottile e leggero, lavorato a spiga. Dicevasi "saia rovescia" il panno col pelo annodato.
[19] Dallo spagnolo chamberga: giacca con coda introdotta in Spagna nel '500 dal duca di Shomberg. "Sciammerega" passò poi nel gergo ad indicare il signore, poi il camorrista azzimato ed infine l'atto sessuale. Cfr. FRANCESCO D'ASCOLI. *Lingua spagnola e dialetto napoletano,* Napoli 1972
[20] Foderata. Troveremo più avanti una "cotra inforrata" cioè una coperta (coltre) foderata.
[21] Ferraiuolo: mantello, cappa (Cfr.: ANTONIO SALZANO *Vocabolario Napoletano-Italiano,* Napoli 1980).
[22] Bammace, o vammacia, è la bambagia o cotone a fiocchi.

vore rosso et bianco, due salvietti nuovo, uno panno di saia scarlatino rosso di palmi quattro novo con pezzilli intorno di argento fino, tre salvietti usati, uno avanti sino torchino usato di taffittano[23] *, una cotra di seta gialla inforrata di seta rossa, una cammisa di huomo di carlini 5 e 1/2 la canna di tela poco usata, uno salvietto usato, uno pannicello, uno habitello della Madonna dello Carmine con figura di argento, uno corpetto nuovo di saia scarlatino rosso, uno altro corpetto di drappo di sempiterno usato, due salvietti nuovi di obretto; una cascia di noce vi è dentro di essa: 5 pezzi di salato tra presotta e lardo; una casciolella di noce usata; una arca bagnolese*[24] *nova; uno bancale di tre pezzi; una coperta posta in uso gentile; una altra arca bagnolese nova dentro vi sono: due para di calzette di bammace usate, una gonnella con corpetto di saia imperiale, 4 gliomere*[25] *di filato; una cascia di noce nova vi è dentro di essa dentro vi è: uno vestito di metà fiori novo di Donna di colore rosso, uno altro vestito di seta usato anco di Donna, una cortina di panno verde usato, due vesti di cotuni usati, una figura dello Rosario lavorata sopra a taffittano; una cascia di noce grande dentro di essa vi sono: tre anelle di oro cioè una fede grande con pietre 12 rosse e pietra di mezzo verde, uno altro con 12 pietre verdi et l'altro anello con nove pietre rosse, una cannaccha*[26] *a granatella false con 8 signacoli di argento et 8 di oro, una altra cannaccha di oro di paternosti numero 34 grandi con gioelle, in mezzo nove pietre rosse con 5 perle, due ventagli, due auricagli*[27] *di oro con nove perle, uno collaro con pezzillo di seta negra a torno, 11 nocche, una altra noccha fatta ad uso di seta lavorata, una crucetta di argento rotta a due parti di peso una oncia, una tovaglia di seta usata, due altre madonne figurate*

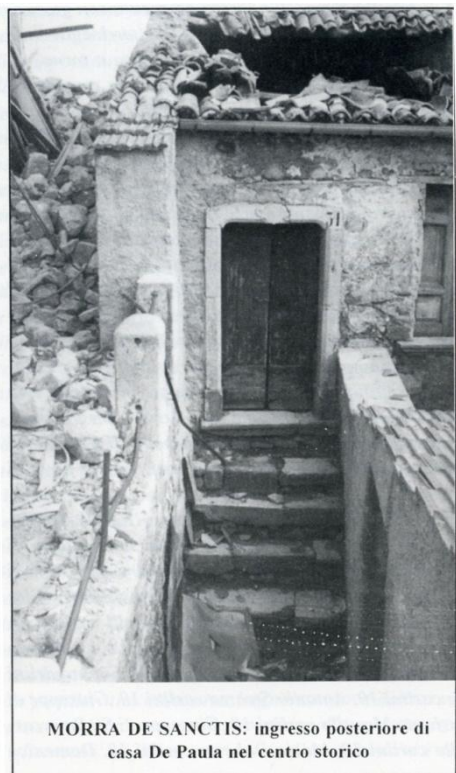
[23] Dal francese taffetas: è un tessuto di seta con armatura di tela, usato soprattutto per confezioni femminili o fodere.
[24] I falegnami di Bagnoli Irpino erano famosi in tutta la provincia per la loro bravura.
[25] Gomitoli.
[26] La cannacca (dall'arabo hannaga: monile, collana) è la collana a grani: alternandone di grossi e piccoli, la si diceva “a paternostri" per similitudine con il rosario. La nocca era invece il girocollo in stoffa cui si appendeva eventualmente il birlocco, contenente un ritrattino o una ciocca di capelli.
[27] Orecchini, da “auricola" diminuitivo di *auris*. Le “giaccaglie” erano più precisamente gli orecchini lunghi pendenti.

sopra a taffittano, uno maccaturo[28] di Cambraia con pezzillo a legatura a torno, una tovaglia lavorata di seta a tomo di colore rosso e giallo, una papalina; uno carrecone di noce per polvere[29], una cannacamera vacua, una buffetta grande nova di noce, uno mantiulo[30] di seta bianco, una boffetta di noce usata, una posata di argento cioè brocca et cocchiaro, uno annettadenti con catenella di argento, uno paro di calsette di seta nove a colore di feccia, uno paro di calsettoni quasi nuovi, pignate nove numero 24, diece braccia di panno gentile et uno panno di creatura usato di friso, due porci mascoli di anni due, uno porco che teneva alla parte Maria Capozza.

Dentro il cellaro vi sono: una botte grande di para vinti nove, una altra botte nova di para 9, una altra botte di para 70 con 2 para di vino, una altra botte di para 4 vecchia, di più un 'altra botte di para 10; 4 tavole di castagno, una di palmi vinti con avanti tinello novo di para sei.

(Inoltre vi sono): cinquanta pecore quali tiene l'Eccell.mo Sig. Principe con le sue pecore, uno porco muscolo quale tiene Pietro di Sapia, panno gentile braccia trentacinque, lana morgotta [31]rotoli quattordici; vi sono da esigere dai particulari di questa Terra: Gio: Giacomo Postiglione carlini 15, Giuseppe Angelo Cicirelli carlini 15, Giuseppe di Antonio Capozza carlini 5, Carlo Pennella carlini 15, Angelo Sceriffo carlini 5, Francesco Maccia carlini 5, Pietro di Sapia carlini 10, Andrea di Natale carlini 10, Antonio Strazza carlini 10, Giuseppe di Cola carlini 10, Nunziante Masullo carlini 10, Giuseppe di Stefano carlini 10, Antonio Gallo carlini 20, Maria Roberto carlini 10, Domenica Cicirelli carlini 25, Carlo Grippo carlini 10, Gio: Battista Lancilotto ducati 7, mastro Giovanni Nigro ducati 4; di più da Gio: Battista Lancilotto carlini 10, da Salvatore Caputo carlini 10, da Don Giulio Roberto carlini 30, quali si devono esigere; un territorio alle Coste di tomola 4 comprato da mastro Giovanni Nigro.

[28] Fazzoletto.
[29] "Carreco" di polvere: corno, fiaschetta per la polvere da sparo.
[30] Probabile spagnolismo per "mantiglia''
[31] La lana morgotte, o morzotta, indicava la lana corta, di minor pregio, presa dalla pancia e non dai dorso della pecora

MORRA DE SANCTIS: ingresso posteriore di casa De Paula nel centro storico

Passiamo ora ad esaminare il secondo testamento, quello redatto nel 1649 per Ferrante Grassi dal notaio Pietro Paladino[32]. E presente un secondo notaio, Nunziante Caputo, cognato del Grassi che, nel gennaio 1599, ne aveva sposato una sorella, Vittoria Caputo. Queste notizie si ricavano da un altro atto notarile, che qui non riportiamo, steso anch'esso dal Paladino nella medesima occasione, il 13 dicembre 1649. Questo secondo atto si era reso necessario perché la madre dei due Caputo, Bellissima Capozza[33], nel redigere i capitoli dotali, aveva promesso al genero, in presenza del notaio Fabrizio Pennella, non soltanto biancheria e masserizie di valore, ma anche 15 once d’oro alle quali, con clausola segreta per evitare malumore negli altri figli, ne avrebbe aggiunte altre cinque qualora essa stessa avesse potuto vivere in casa della figlia Vittoria, cosa effettivamente avvenuta fino al 1612. Cosicché Ferrante, sentendosi prossimo alla morte ed in debito verso i cognati, ritenne opportuno ufficializzare l’accaduto riconoscendo di aver ricevuto dalla suocera più di quanto pattuito nel con-

[32] Il documento è tratto dall’Archvio di Stato di Avellino, distretto di S. Angelo dei Lombardi, fascicolo 864. dal quale risulta che Pietro Paladino esercitò in Morra tra il 1641 ed il 1659. Nello stesso Archivio si conservano (fascicolo 839) manoscritti notarili di Nunziante Caputo compresi tra il 1636 e 1644. Dai registri parrocchiali di Morra apprendiamo inoltre che il 23/2/1610 il Caputo sposò Camilla Sarni, previa dispensa vescovile, visto che i due erano cugini.

[33] Bellissima Capozza aveva sposato Antonio Caputo nel 1575 (Chiesa Madre di Morra: pag. 20 del Registro dei Matrimoni). Del notaio Pennella sappiamo che esercitò in Morra almeno tra 1578 e 1619 e che negli anni 1583/84 vi mantenne l’ufficio di “erario’’.

tratto matrimoniale[34]. Rimasto vedovo e senza figli egli esprime le sue ultime volontà in casa della cognata Antonia Caputo, dove aveva stabilito la "solita sua habitazione".

Il testamento è riportato integralmente nel seguito, fatte salve le formule introduttive che, dall'originario latino, sono state rese in italiano per una più agevole lettura. Qualche breve commento su alcuni punti degni di nota. Una prima considerazione verte sulla lingua. L'atto inizia con una serie di espressioni di rito e quindi non costituisce sorpresa il fatto che il linguaggio "legale" si esprima in latino, che è ancora la lingua ufficiale per eccellenza: va invece sottolineato che non appena si entra nella sostanza del discorso, affinché tutti i presenti possano intendere, la trascrizione delle volontà ha luogo in volgare, ricorrendo anche al dialetto quando necessario. E come se il notaio, scrivendo sotto dettatura, ci consentisse di ascoltare la viva voce del Grassi. Né sorprende, dato il periodo storico, qualche spagnolismo: ad esempio il nome Ferrante, ovvero Ferdinando, ci è arrivato dalla Spagna insieme coi viceré per diffondersi rapidamente nel Meridione; era quindi un nome "di moda", come Alfonso[35].

Un altro elemento che appare evidente è l'importanza del clero nella comunità e nell'economia dell'epoca. Non soltanto tra i testimoni vi sono ben tre sacerdoti, laddove per confortare il malato ne era sufficiente uno solo, ma si nota che i primi due lasciti riguardano il clero: questa precedenza e questa attenzione la dicono lunga sul suo ruolo nella società seicentesca. Si noterà inoltre che nell'elencare le proprietà agricole ci si riferisce frequentemente a terreni confinanti di proprietà della Chiesa il cui patrimonio immobiliare era già allora notevole e lo sarebbe stato ancor di più nel prosieguo. Le donazioni, che rispecchiavano il desiderio dei fedeli di assicurarsi benemerenze per l'aldilà, erano finite col diventare una regola alla quale sarebbe risultato disdicevole il sottrarsi; la loro inalienabilità

[34] L'oncia equivaleva a sei ducati: si tenga presente, per averne un parametro di riferimento concreto, che con quattro ducati in quegli anni si acquistava un tomolo di terreno.

[35] In realtà Alfonso e Ferdinando (da cui derivano anche Ferrando, l'aragonese Fernando, il castigliano Hernando. Nando ed i cognomi patronimici Fernandez ed Flernandez) erano nomi di origine germanica, affermatisi in Spagna con l'invasione dei Visigoti (Carlo TAGLIAVINI: "*Origine e storia dei nomi di persona"')*

rendeva poi inevitabile da una parte il processo di accumulazione, dall'altra un processo di emulazione[36]. Quando inizieranno le confische di fine '700, i beni ecclesiastici rappresenteranno, e non solo in Morra, circa un terzo di tutte le proprietà disponibili nell'area comunale.

L'impressione generale che il lettore trarrà dal testamento è che, a prescindere dalla situazione personale di Ferrante, piuttosto buona[37], l'economia morrese è nel suo complesso una economia povera: basti osservare che persino i mobili ed il vino vengono citati come beni significativi. Caratteristica poi la figura dello zio benestante che, in occasione del matrimonio della nipote Santa, s'impegna ad arricchire la dote con la promessa di alcune terre. Ma è tempo di passare al documento:

Il giorno 13 del mese di dicembre, terza indizione, del 1649 in Morra.

A richiesta e sollecitazione a noi fatte da parte di Ferdinando Grassi di questa Terra ci siamo recati in casa di Geronimo Covino nella quale abitava il detto Ferdinando che in nostra presenza ha affermato di considerare lo stato fragile e caduco dell'umana natura e di voler disporre dei propri beni affinché tra gli eredi non sorga alcuna discordia e perciò ha dettato il suo ultimo noncupato testamento che vuole abbia valore e che abbia seguito secondo la legge testamentaria e se non dovesse essere valido secondo tale legge vuole che valga per la legge sui codicilli e donazioni per causa di morte, annullando ogni altro testamento; ma queste siano le sue ultime volontà da osservare: dichiara eredi universali di tutti i suoi beni la Chiesa Maggiore di questa Terra per una terza parte, Geronimo Covino ed Antonia Caputo coniugi per le altre due parti ognuno per la sua quota all'infuori degli infrascritti legati e cioè:

[36] Il problema, con le sue implicazioni sociali, fu trattato dai più illuminati degli economisti napoletani coevi. Lucidissima l'analisi che Giuseppe M. GALANTI nella sua "*Descrizione geografica e politica delle Sicilie*" dedica allo "Stato Ecclesiastico".

[37] più che ai suoi beni personali ed alla dote della moglie, si presti attenzione al fatto che Ferrante è stato responsabile della gestione fiscale (erario) per conto della feudataria: per l'appalto di questo ufficio occorreva disporre di un sostanzioso capitale. Altri documenti confermano il buon livello sociale del parentado, tra l'altro un Giovan Giacomo Grassi è sindaco di Morra nel 1614 ed un Decio Grassi lo è nel 1619. La famiglia dovè di lì a poco attraversare un difficile momento visto che, nei dieci anni tra il 1648 e 1659, fu costretta a vendere alla sola feudataria, Vittoria Morra, 250 tomoli di terra a Selvapiana.

- *in primis grava detta Maggior Chiesa e suo Reverendo Capitolo di quindici messe a seguito della sua morte insieme con li soliti funerali; la quali messe abbiano da essere dieci all'altare Privilegiato e cinque alla Madonna Sant. ma ed allo Spirito Santo di requie per la sua anima.*
- *quindi lascia a Nunzio Grassi*[38] *suo nipote lo cellaro che ha a basso la Terra alla pietra di Maruotto: confina Lucio Carrozzo, eredi di Cesare Sarni ed altri.*
- *quindi lascia a detti Geronimo ed Antonia coniugi li territori della Costa dello Ceraso confinanti notar Nunziante, eredi di Andrea Pennella ed altri et anco lo terreno alla Maddalena (confina) beni di detta Chiesa, via pubblica del molino di mezzo et altri.*
- *quindi lascia a notar Nunziante Caputo suo cognato l'orto con lo pagliarile all 'Aira di Tesauro quello proprio che è sotto la casella di detto Nunzio suo nipote; cioè alla sterpa*[39] *ai piedi dello canciello et esce allo sambuco dietro lo pagliaro.*
- *quindi lascia a detto Nunziante suo nepote una botte grande di venti para incirca che è dentro lo cellaro.*
- *quindi lascia a detti Geronimo e moglie tutti i mobili che si trovano nella loro casa di esso testatore senza averne a dar conto a nessuno et questo oltre quello li spetta dell'eredità.*
- *quindi dichiara e vuole che la botte di dodici para che sta dentro lo cellaro sia di detto Geronimo suo coerede et sua moglie; e la botte di dieci para che sta in casa di Tonto Frezza con l'altra* di otto para in detto *cellaro siano comuni all'eredità.*
- *quindi dichiara che a tempo fu erario dell'illustrissima Signora donna Vittoria de Morra*[40] *ha pagalo grossa somma per l'affitto dell'en-*

[38] Nunzio Grassi aveva sposato Angela Capozza il 13/7/1647 (Registro dei Matrimoni, pag. 160): era allora testimone del matrimonio lo stesso don Ferrante Capozza che oggi è testimone di Ferrante.
[39] L'Aira di Tesauro è un toponimo ed "Aira" sta per "aia, spiazzo". Sterpa invece è qui usato nel senso di "sterpo, ceppaia secca" che, come il dialettale "streppone" = grossa radice sporgente, deriva dal latino "stirps" = ceppo, progenie. Si noti che nel dialetto irpino "sterpa" indica la pecora o la vacca sterile: in questo caso l'etimo va ricondotto al greco "steriphos" = sterile.
[40] E. RICCA nella sua "Storia de' feudi" ci ricorda che Vittoria Morra era figlia del Regio

trate baronali come è noto; e però detti suoi eredi potranno esigere conformemente appaiono le scritture insieme al censo così come l'ha pagato esso testatore e Cesare Fortino, in quel tempo baglivo[41], dice di aver pagato a detta III. ma Signora non so che quantità; tutta vole e deve procurare ad esso testatore la ricevuta di detto pagamento che dice aver fatto ad escomputo a detta Signora et pagare l'interesse, ovvero il censo, di detto debito così come esso testimone li ha pagato a detta baronal corte.

- *quindi dichiara che a tempo si maritò Santa Covino, figlia di detto Geronimo, gli promise esso testatore un territorio allo Rosale di tomolo quattro incirca - confina li Pennella, Giovan Giacomo Ficedola et altri - e lo vignale contiguo alla vigna dello guercio a San Vito; vuole gli siano dati da detto Geronimo suo padre a conto di sua dote.*
- *lassa inoltre a detto Nunzio Grassi suo nepote la sua parte della vigna alla Locara contigua alla massaria.*
- *quindi dichiara che quello (che) è seminato questo presente anno*

tanto alle terre di esso testatore quanto in altre terre, ogni cosa è di detto Geronimo et esso testatore non ci ha meriti veruni; detto Geronimo haverà da pagare li grani ed i lavoratori con altre cose e però li seminati sono di detto Geronimo senza che li coeredi ci abbiano da entrare per cosa nulla.

- *lassa esecutori del presente suo testamento li predetti suoi eredi ai quali va tutta la potestà bastante.*

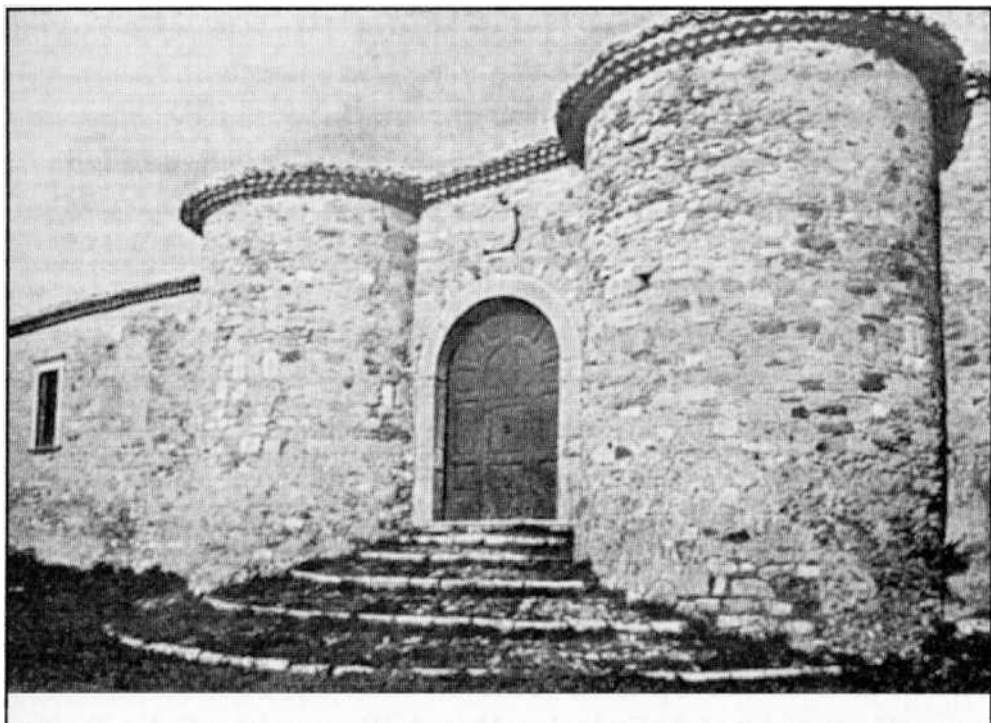
Il quale testamento così redatto noi registrammo in presenza dei testi Giovan Battista Fornario Regio Giudice, don Fabio Sarni, don Francesco Capozza, Angelo Sarni, don Francesco Locarello, Antonio Santoro, Giuseppe Gargani, notar Nunziante Caputo.

Consigliere Marco Antonio, che acquistò il feudo di Morra alla famiglia pagando 22000 ducati a Caterina Caracciolo. Divenne feudataria alla morte del fratello Enrico (1624) e rivende terre e baronia al cugino Goffredo nel 1664. Nel 1649 era già vedova di Giovan Vincenzo Cuomo, barone di Casalnuovo. A suo nome è intitolata la lapide del 1643 posta sull' antica fontana di Morr

[41]La bagliva era l'ufficio che giudicava le cause civili minori ed applicava ammende per contravvenzioni ai regolamenti nonché pene pecuniarie per danni arrecati da persone e da animali.

Camera da letto.

Portastoviglie

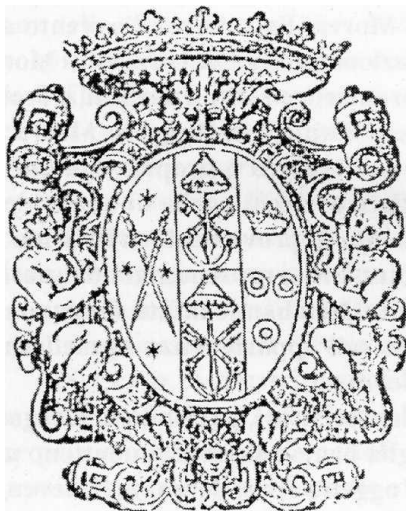
LO STEMMA DELLA FAMIGLIA MORRA

Il castello della famiglia Morra in Morra De Sanctis

Il viandante che, in vena di passeggiate panoramiche, dovesse salire per le rampe che portano al castello di Morra dedicherebbe probabilmente le sue prime attenzioni alla valle dell'Ofanto, ed al rosario di paesini che si sgranano all'orizzonte. Solo in un secondo momento passerebbe all'esame del castello alle sue spalle. Tra le due belle torri - che, in linea con la migliore tradizione normanna, sono cilindriche - proprio sul portone di ingresso, noterebbe a questo punto un grande stemma di pietra che riproduce le insegne della famiglia Morra, antica feudataria del luogo. La simbologia che vi è rappresentata è abbastanza articolata ed è interessante ricordarne la storia.

La prima cosa che salta evidente è la suddivisione del suddetto

stemma in tre aree distinte: più precisamente, a sinistra si riconosce il blasone originario dei Morra, a destra quello della famiglia Epifanio di Benevento ed al centro campeggiano due tiare pontificie con relative chiavi incrociate che si riferiscono ai due papi espressi dalla famiglia e cioè Gregorio VIII (ovvero Alberto Morra nato a Benevento e morto a Pisa nel 1187) e Vittore (Desiderio Epifanio, abate di Montecassino, 1027-1087). Per capire perché i Morra, o i de Morra come riportano in latino gli antichi documenti, si sono ad un certo punto sentiti eredi delle tradizioni e dei titoli della famiglia Epifanio bisogna ricordare alcune caratteristiche del diritto feudale. Nel caso di illustri prosapie, come tali riconosciute degne di particolari meriti, all'estinguersi della discendenza maschile e comunque previo assenso regale, i titoli e le glorie degli avi potevano essere trasmessi per via di matrimonio affinché ne restasse vivo il ricordo. E' appena il caso di rammentare che l'aspetto nobile ed elevato di tale consuetudine nascondeva un risvolto venale gravido di conseguenze, visto che in questo modo venivano acquisiti non solo patrimoni di tradizioni ma anche feudi e castelli con rendite e diritti vari. In particolare il ramo principale degli Epifanio si estinse in Benevento nel XIII secolo. Tra gli ultimi rappresentanti di questa illustre casata compaiono i nomi di Roffredo Epifanio (1170 c. - 1244 c.), che era uno dei più autorevoli magistrati di Federico II, e dell'omonimo figlio Roffredo (= 1289) giudice di Benevento [42]. Era quindi, nel periodo 1220-1240, contemporaneo e collega del Gran Giustiziere Arrigo (cioè Enrico) Morra, che certamente conosceva bene, tanto più che entrambi i parentadi godevano di notevole prestigio presso la corte imperiale. In questo contesto fu combinato un matrimonio tra le rispettive famiglie: così intorno al 1250 una Sibilla Epifanio sposò un Francesco Morra ed, in termini araldici, creò le premesse affinché gli Epifanio, in mancanza di eredi maschi, si estinguessero poi per via femminile nei Morra [43].

[42] A. ZAZO «Dizionario bio bibliografico del Sannio» Napoli, 1973, pp. 169-70.
[43] G. V. CIARLANTI «Memorie istoriche del Sannio» Isernia, l644, pag. 331. F. CAMPANILE «L'armi ovvero insegne dei' Nobili»: «Famiglie nobili del Regno di Napoli» Napoli, 1610, pag. 169.

Il Francesco in questione apparteneva al ramo beneventano della famiglia e proprio per questo si era salvato dalle rappresaglie che
Federico II fece seguire alla congiura di Capaccio del 1246 [44] Giova qui ricordare che il ramo principale dei Morra, inteso come quello titolare del feudo omonimo, fu tra i promotori della congiura, in particolare con Goffredo e Giacomo, figli del già citato Gran Giu stiziere Arrigo. Poco mancò che l'ira di Federico II aggiungesse al novero delle famiglie estinte anche quella Morra. Fu solo con l'avvento angioino, e quindi col prevalere della fazione guelfa, che i superstiti Morra tornarono in auge, riottenendo le proprietà ed i titoli perduti, ivi compresa la baronia di Morra [45]. La reinvestitura di Ruggero Morra da parte di Carlo I d'Angiò avvenne nel 1266 ed è proprio con questo feudatario che lo stemma originario si arricchì anche di quello degli Epifanio. II che è un ulteriore elemento di prova degli strettissimi legami esistenti nei secoli XI e XII tra i Morra, feudatari del nostro paese irpino, ed i Morra di Benevento. Non hanno infatti fondamento i dubbi talvolta espressi in passato sull'appartenenza al medesimo ceppo dei due suddetti rami dei Morra.

Stemma della famiglia Morra. La parte sinistra (due spade in campo rosso) è quella originaria die Morra; la parte centrale (due gonfaloni su due chiavi) ricorda i due papi Morra (Gregorio VIII e Vittore III); la parte destra (corona su tre bisanti in campo azzurro) è della famiglia Epifanio, trasmesso nel 1250 tramite l'unica figlia Sibilia che sposò Francesco Morra

[44] S. MAZZELLA. «Descritione del Regno di Napoli» Napoli, 160l, pag. 637.CAMPANILE, op. cit., pagg.169- 170.

[45] ACCADEMIA PONTANIANA «I registri della cancelleria angioina» ricostruiti da R. FILANGIERI, vol. II (1255-1281), Napoli,1961, pag. 276.

Stemma della famiglia Morra e poi di Gregorio VIII, papa per meno di due mesi.

Cosicché quando alcuni antichi scrittori, parlando di Gregorio VIII lo definiscono di nobile famiglia beneventana, commettono una inesattezza nel senso che il papa in oggetto era si del ramo beneventano, ma la sua famiglia discendeva certamente da quella morrese. Nell'occasione va altrettanto chiaramente detto che nemmeno esistono le prove che Sertorio, padre di Alberto (poi papa Gregorio VIII), fosse proprio figlio di quel Roberto de Morra signore di Morra e di Castiglione nella prima meta del XII secolo e come tale riportato nel catalogo dei baroni normanno; la qual cosa è stata talvolta affermata con eccessiva sicumera [46].

E' invece dimostrato dai documenti che la famiglia Morra ebbe diramazioni e godé dei privilegi nobiliari oltre che in Benevento anche Napoli (seggio di Capuana), Salerno (seggio di Portanova), Nola, Avellino e Sicilia [47].

Ma torniamo al blasone dei nostri antichi feudatari ed esaminiamolo più dettagliatamente cominciando dallo stemma originario della famiglia. Questo portava in campo rosso (simbolo di lotta e di coraggio) due spade d'argento manicate d'oro passate in croce di S. Andrea aventi le punte verso il basso arricchito di quattro rotelle di speroni in oro.

Appare subito evidente, dalla simbologia araldica dell'epoca, che si trattava di nobiltà guerriera la cui fortuna si era cioè basata sull' esercizio delle armi [48]. Queste ultime deduzioni vengono convalidate da una ricca

[46] A. DE GUBERNATIS «Le rime di Isabella Morra» Napoli, 1922.
[47] B. CANDIDA GONZAGA, «Memorie delle familie nobili delle province meridionali d'Italia» Napoli, 187582 , vol. V, pagg.110-120; V. SPRETI «Enciclopedia storico nobiliare» vol. 9, 1928-36, vol. IV, pagg. 723-727. Può essere opportuno ricordare che nessun legame, se non una interessante omonimia esiste con i conti Morra di Lavriano che trassero il nome dal paesino piemontese di La Morra.
[48] P. GUELFI CAMAJANI; «dizionario araldico»Milano 1940.

serie di documenti dell'epoca che ci presentano i Morra come capaci condottieri; assume invece toni leggendari la motivazione specifica sull'adozione di tale stemma. Questa viene riportata anche dal regio consigliere Marco Antonio Morra, nel libro che ai primi del 1600 l'alto magistrato scrisse sulla storia della propria famiglia.

Si racconta, come due fratelli di origine gotica, Iache (che e l'equivalente di Jacobo ovvero Giacomo, cosi come forma arcaica di Giacomino era Jaczolino [49] o Gezzelino) e Giovanni, si distinsero per valore e coraggio al seguito dei nuovi principi longobardi. In tale veste dovettero sostenere un duello a singolar tenzone con altri due guerrieri e ne uscirono entrambi vincitori. Iache raccolse come trofeo la spada del vinto e, unendola alla sua, le rappresentò nel proprio stemma unitamente ai quattro speroni, i suoi e quelli del nemico ucciso, a ricordo della dignità di cavaliere di cui godevano entrambi. il suo principe
lo investì delle terre di Morra e ne riconobbe le insegne dando così origine alla dinastia Morra.

L'altro fratello, Giovanni, essendo rimasto, ferito nel duello che pure lo aveva visto vincitore, fasciò la sua ferita con una bianca striscia di lino ed ottenne dal principe le terre di Sanseverino di Lucania originando cosi l'omonima famiglia. Anche Giovanni scelse le proprie insegne ispirandosi alle vicende del duello: ed infatti il blasone Sanseverino e formato da una banda rossa orizzontale in campo bianco (la benda di lino insanguinata). Un'altra versione abbastanza accreditata sull'origine dello stemma Sanseverino , che in araldica viene descritto „d'argento alla fascia di rosso", parla di Ruggiero Sanseverino , figlio di Tommaso e di Perna Morra [50], che, alla battaglia di Benevento del 1266, rinfrancò gli angioini in rotta lanciandosi nella mischia ed utilizzando come bandiera una camicia bianca, rossa del sangue di un soldato ucciso, da lui raccolta con la punta della spada. La storia sull'origine dello stemma di Morra va ovviamente presa con le dovute cautele: ad esempio è vero che le due famiglie Morra e San-

[49]F. ROSCINI «Cosi parlava Matteo Spinelli» Giovinazzo, 1968, pag. 443.
[50]B. CANDIDA GONZAGA, op. cit., vol. II, pag. 115; FONTI PER LA STORIA D'ITALIA «Codice diplomatico salernitano» a cura di C. CARUCCI, vol. II, Subiaco, 1934, pag. 56.

severino erano strettamente legate, ma l'affermazione che discendessero da due fratelli costituisce, una ipotesi, ragionevole, ma non provata. Tra l'altro quasi tutti gli autori ritengono i Sanseverino di origine normanna e giunti in Italia al seguito di Roberto il Guiscardo intorno al 1045. Alcuni testi riportano come capostipite dei Sanseverino un certo Targisio ed a un suo fratello Augerio riconducono invece l'origine della famiglia Filangieri (filii Augerii).

Questa storia di due fratelli che danno origine a due illustri casate comincia a divenire troppo frequente, tanto più che altri raccontano di un terzo fratello Silvano, capostipite dei Gravina di Sicilia! È bene chiarire che la parentela con i Sanseverino, ritenuta la più illustre famiglia del regno di Napoli ed una delle sette grandi, era considerata già di per se un onore e ciò può spiegare la cura con cui certi episodi, tra storia e leggenda, venivano tramandati. Altri dubbi sollevano alcuni particolari della storia (il tipo di duello, i cavalieri con gli speroni, l'uso delle insegne) che collocherebbero la vicenda dopo l'XI secolo: ma a questo punto, se Iache prese il nome dal paese di Morra dopo il mille, non si spiegherebbe come mai diversi secoli prima Procopio di Cesarea citasse nella sua *"Guerra gotica*" un condottiero di nome Morra e per di più operante al confine tra la Lucania e l'Irpinia.

È invece impressionante l'aderenza a tale leggenda di alcuni versi di Giangiorgio Trissino. Questi, nel suo poema "*L'Italia liberata dai Goti* " pubblicato a metà del secolo XVI, e quindi circa 60 anni prima del libro di M. A. Morra , canta le imprese di Belisario durante la guerra gotica. All'inizio del sesto libro quando il condottiero parla dei premi e dei trofei da assegnare ai suoi soldati più valorosi, troviamo:

... quel che ne la guerra
ferirà il suo nemico avrà una spada
che avrà manico d'oro e l'elsa e il pomo.
Ma a chi lo getterà giù dal cavallo
o spoglieraIlo, sian donati
ancora due sproni d'oro
appresso a quella spada;
e farò cavalier con le mie mani. .

Sembra di rileggere in endecasillabi volgari la storia che Marco Antonio Morra ci ha tramandato in dotta prosa latina. È tale la somiglianza da far sospettare che il nostro regio consigliere si sia addirittura ispirato a questi versi per spiegare l'origine dell'arma di famiglia! Questa coincidenza era già stata segnalata, in termini probanti e non critici, da Carlo Torelli laddove parla dello stemma Morra [51]. Il Torelli, infatti, ricorda che l'uso di adornarsi della spada e degli speroni tolti al nemico vinto (e si noti che solo i cavalieri avevano le armi guarnite in oro) era vecchio di secoli e che l'arma Morra, nella sua semplicità di colori e di figure, testimoniava una origine, in ogni caso di gran lunga anteriore al Trissino.

Ritorniamo ora .allo stemma che domina il portone del castello di Morra e terminiamone l'esame, descrivendone la parte destra che rappresenta l'arma Epifanio. Questa mostra, in uno scudo azzurro, una corona d'oro su tre ruote (o stelle, o bisanti, o anelli a seconda delle interpretazioni): la corona testimonia la dignità principesca di cui la famiglia, discendente da greci, Protospatari dell'Impero d'Oriente, godé in Benevento. I tre anelli erano uno dei simboli delle giostre medioevali, notoriamente riservate alla classe nobile; ma è più probabile che, nel caso specifico, ci troviamo in presenza di tre bisanti; questa moneta bizantina veniva rappresentata nelle armi, per ricordare il diritto della famiglia di battere moneta, prerogativa tra le più prestigiose cui potesse aspirare un nobile.

Questo è lo stemma che Roffredo Epifanio trasmise alla figlia Sibilla e che venne riprodotto nella cappella gentilizia dei Morra in S. Domenico di Benevento. Infatti l'arma originaria Epifanio, come può notarsi anche nello stemma di papa Vittore III, era inquartata di argento e di bosso arricchita nel primo quarto di un leone o di una spada [52].

Completato l'esame dello stemma Morra ,notiamo che lo stesso è scolpito in un manto principesco chiaramente riconoscibile dal tipo di corona che lo sormonta. Ciò consente una prima datazione del manufatto in pietra, oggetto della nostra attenzione. Infatti il titolo di principe fu concesso a Gof

[51]C. TORE LLI «Lo splendore della nobiltà napoletana» Napoli, 167 8.
[52]F. PASINI FRASSONI, «Note di araldica» - in --;«Rivista Araldica» anno XIII (1915), pag. 149.

fredo Morra, con diploma di Filippo IV di Spagna, spedito da Madrid il 14 febbraio 1664 e confermato dal regio *exequatur* in Napoli il 18 gennaio 1669, e solo dopo tale data le insegne della famiglia mutarono la corona baronale in quella principesca [53]. Per quanto concerne l'uso del solo blasone originario dei Morra (le spade con gli speroni) o di quello per cosi dire composto (Morra più Epifanio più tiare) si ritrovano diffusamente entrambi. Ad esempio il libro di Marco Antonio Morra, stampato in Napoli nel 1629, riporta nelle prime pagine lo stemma composto, naturalmente ancora con le insegna baronali [54]. Complessivamente però l'arma originaria dei Morra è quella più diffusa e comunque la più citata nei diversi testi, specie in quelli antichi. E' presente, ad esempio, nelle opere di Scipione Mazzella e di Carlo Borrelli, due contemporanei del già citato Marco Antonio Morra, che scrissero sulle famiglie celebri del regno di Napoli [55]. La ritroviamo. anche nel ramo siciliano dei Morra, che si sviluppò con Girolamo, trasferitosi in Sicilia nel XVI secolo ed ivi inseritosi con successo nella nobiltà locale [56].

[53]E. RICCA «La nobiltà delle Due Sicilie» vol. III, Napoli,1865, pag. 365.
[54]) M. A. MORRA «Istoria della Famiglia Morra»Napoli, 1629.
[55]MAZZEI.LA, op. cit., pag.- 637; C. BORRELLI «Vindex Neapolitanae Nobilitatis»Napoli,1653.
[56]Una riprova è probabilmente già capitata sotto gli occhi di tanti, senza essere notata; è, tra 1'altro,-un tipico esempio di arma composta. Uno dei più noti vini siciliani, il "Corvo", porta sull'etichetta il blasone della famiglia Alliata, titolare del ducato di Salaparuta, in una versione cosiddetta inquartata. Sono cioè riprodotte, in un unico stemma, sormontato da quello originario degli Alliata, quattro armi di famiglie estintesi in quest'ultima per via ereditaria e che sono nell'ordine: Paruta Di Giovanni, Morra, Valguarnera. Lo stemma dei Morra nella sua versione originale, cioè stocchi e speroni d'oro in campo rosso, è chiaramente riconoscibile nello scudo, in basso a sinistra. Questa presenza trae origine da una complicata serie di matrimoni e di successioni avvenuti in Sicilia nei circa 60 anni a cavallo del 1700. I1 ramo Morra, trapiantatovi da Girolamo, si estinse in Isabella Morra, che portò i titoli ed i feudi ivi acquisiti dalla famiglia al marito, ultimo erede della casa Di Giovanni; da questo matrimonio nacque una sola figlia, Anna Maria Di Giovanni e Morra, che sposo in seconde nozze il 22 febbraio 1710 Giuseppe Alliata, che vantava una quindicina di titoli, tra i quali anche quello di Duca di Salaparuta. Così il blasone ed i feudi siciliani dei Morra finirono nello stemma di casa Alliata e quindi del duca di Salaparuta, unitamente alla favolosa dote di 300.000 scudi. Cfr. anche: F. S. MARTINO DE SPUCCHES « Storia dei feudi di Sicilia»1929.

A proposito dello scudo composto (o meglio: partito) dei Morra è il caso di ricordare una osservazione che su di esso fa Carlo Padiglione nel suo trattato del I889 sulle livree e sulle armi che le originano. Parlando della adozione delle insegne papali, fa notare che i gonfaloni, utilizzati in luogo delle tiare in alcune raffigurazioni dell’arma Morra (ad esempio: nel frontespizio del libro di M. A. Morra), non indicavano il supremo grado della Chiesa, cioè il papato, ma il grado di gran gonfaloniere [57]: è una imprecisione che può ben essere perdonata. Il discorso sull'arma dei Morra offrirebbe ancora spunti interessanti, ma a questo punto rischieremmo di annoiare il lettore e di rubare troppo tempo al viandante.
Il quale, gettato un ultimo sguardo al castello, ha già ripreso la sua tranquilla passeggiata.

[57] C. PADIGLIONE «Delle livree e del modo di comporle» Napoli,1889.

I MORRA DAL PERIODO NORMANNO-SVEVO ALLA CONGIURA DI CAPACCIO

CAPACCIO VECCHIA - Il rudere del Castello della "Congiura di Capaccio", sul Monte Calpazio, a sfida del tempo e dell'incuria. Negli ultimi decenni sotto il Castello è sorto il meraviglioso complesso edilizio per esercizi spirituali ed altre attività socio-culturali cristiane, "il Getsemani", oasi di pace e di preghiera. (foto da "Capaccio bella...", a cura del Circolo culturale "Noi" di Capaccio nuova, 1976, riprodotta in lucido da Donato Troisi, 1983).

La congiura di Capaccio è datata 1246: essa maturò nel contesto delle lotte tra papa Innocenzo IV e Federico II e si proponeva l'assassinio di quest'ultimo e di suo figlio Enzo. Fu organizzata da alti feudatari imperiali che avevano deciso di aderire alla fazione guelfa e tra questi i Morra svolsero un ruolo di primissimo piano. La vicenda si sviluppò nel XIII secolo ma, nel tentativo di meglio comprendere motivazioni e stati d'animo dei protagonisti, è opportuno ricollegarsi al secolo precedente, quando cioè la famiglia Morra, che già si era distinta nella nobiltà normanna, cominciò ad acquisire in rapida progressione posizioni di sempre maggior prestigio sia presso la corte pontificia sia presso quella sveva.

Il primo episodio che va ricordato é del 1137.

In quell'anno l'imperatore Lotario II era sceso in Italia per difendere il legittimo papa Innocenzo II dall'antipapa Anacleto, che era invece sostenuto dal re Ruggiero II. Lotario in quella estate si recò da Melfi nella vicina Lagopesole, dove si trattenne quasi un mese con Innocenzo II. Durante questo soggiorno erano sorti contrasti circa la definizione dei rispettivi diritti su Montecassino e l'imperatore ritenne opportuno convocarne l'abate Rainaldo. Questi, per raggiungere Lotario II, dové attraversar le terre controllate da Ruggiero II e poco mancò che cascasse con l'intero seguito nelle mani di Roberto di Morra che, unitamente a Gilberto di Balvano, comandava l'esercito normanno. L'avventuroso viaggio è raccontato con sentimento e vivacità da Pietro Diacono: e non poteva essere altrimenti visto che lo scrittore, allora bibliotecario in Montecassino, era uno dei viaggiatori. La delegazione era partita il 24 giugno e comprendeva l'abate Rainaldo, Pietro Diacono, Pandolfo vescovo di Teano, Amfredo tesoriere (vestarius), Mauro Curopolato già addetto alla corte di Costantinopoli, Pietro Maccabeo e certi Pietro ed Ettore. A questi otto, tutti dell'ordine cassinese, oltre ad alcuni nobili laici ed ai servi va aggiunto l'arciprete di San Germano [58]. Il gruppo fece sosta a Teano donde ripartì il 28 giugno e, via Benevento - Frigento - Gesualdo, arrivò al castello di Guardia dei Lombardi. Qui giunti, Pietro Diacono, quasi con una punta di preoccupata superstizione, ricorda che nello stesso castello ebbe luogo nel giugno 1053 un avvenimento poco simpatico: papa Leone IX dopo la sconfitta dr Civitate sul Fortore, distrutto nel fisico e nel morale, vi si era fermato e vi un salasso di sangue. Mentre Pietro era preso da questi foschi presentimenti bisognava intanto decidere sul pernottamento e la comitiva, ritenendo angusto e scomodo il maniero, preferì l'ospitalità del vicino monastero di S. Leone [59].Qui una monaca rimasta salmeggiare (notare che appena due anni dopo proprio Innocenzo II avrebbe vietato i monasteri misti) avvertì Pietro Diacono che l'esercito di re Ruggiero, guidato da Roberto Morra e Gilberto di Balvano, era vicino e che gli abitanti del luogo avevano congiurato di con-

[58]San Germano era l'antico nome di Cassino: oggi ne è il santo patrono.
[59]Nel XII secolo nelle campagne di Guardia dei Lombardi esisteva un Casale di Leo (Gerardo de Paola, *Vallata*, Materdomini 1982). Nella tradizione popolare locale la contrada Papaloia deriverebbe il nome da «Papa Leo».

segnarli nelle loro mani: suggeriva perciò di passare la notte nella rocca in cima al paese, più scomoda ma certamente più sicura. Il consiglio fu subito accolto da Pietro e da Amfredo: gli altri, dopo averli derisi, pensarono bene di seguire l'esempio. È probabile che i due comandanti fossero proprio nel castello di Morra: é invece certo che i villici avevano effettivamente inviato qualcuno ad avvertirli. Infatti, pur ripartendo prudentemente all'alba, il gruppo si accorse ben presto di essere stato individuato dai soldati normanni; Pietro racconta che riuscirono a salvarsi solo grazie alla velocità dei cavalli. Passarono l'Ofanto all'altezza di Cisterna e Monteverde; giunsero a Melfi e di là, sotto il sole del primo luglio arrivarono, ancora terrorizzati ma ormai in salvo, a Lagopesole; dove li lasciamo sommersi dalle diatribe tra papa ed imperatore.

Del gustoso episodio a noi importa sottolineare il ruolo del barone di Morra che era già in quegli anni uno dei più prestigiosi condottieri del regno. Va intanto chiarito che i Morra, pur avendo il feudo con relativo castello nella terra omonima, da cui avevano tratto il nome e ne traevano le rendite , trascorrevano gran parte del loro tempo in Benevento, dove disponevano di diverse proprietà. Ciò confermerebbe l'origine gotica dei Morra ed il loro successivo vassallaggio ai nuovi signori longobardi: in effetti l'alta valle dell'Ofanto aveva avuto per secoli in Benevento un punto di riferimento preciso, anche dopo la nascita del principato di Salerno ed il confluirvi del gastaldato di Conza (comprendente Morra). Se la famiglia Morra fosse stata d'origine normanna, non avrebbe avuto motivo di tener corte in Benevento, dato che questa città aveva visto snaturare il suo antico ruolo di capitale del Sannio da cui, col divenire pontificia, era stata come enucleata. In altre parole con l'affermarsi della dinastia normanna Benevento era stata ulteriormente ridimensionata nella sua funzione guida verso l'alta valle dell'Ofanto a tutto vantaggio di altre città, ad esempio Melfi. Appare quindi probabile che un feudatario normanno appena insediato, e quindi non condizionato da precedenti legami, potesse decidere di costruirsi un palazzo in Benevento, città che andava allontanandosi sempre di più dagli interessi del proprio sovrano.

Ma, accantonando il problema delle origini della famiglia Morra, ritorniamo al 1138: sul finire dell'anno, morti quasi contemporaneamente

Anacleto e Lotario II, Ruggiero II venne dalla Sicilia nel mezzogiorno con l'intenzione di riordinare lo Stato. Nel 1140 convocò i suoi baroni a parlamento in Ariano e, tra i molti importanti provvedimenti che si riferivano all'amministrazione del Regno, decise anche di sottoporre a revisione generale i titoli di concessioni di feudi, confermandoli e revocandoli a secondo dei meriti e delle circostanze. É probabilmente da questa Assise di Ariano e dalla necessità di mobilitare prontamente l'esercito che ebbe poi origine la compilazione del famoso Catalogo dei baroni di Ruggiero II. Questo consiste in una dettagliata e precisa enumerazione dei feudatari e delle terre loro concesse e consente interessanti raffronti tra l'importanza in quell'epoca dei vari feudi, dato che per ciascuno di essi viene specificato il numero dei militi [60] che il feudatario doveva al sovrano. Nella mobilitazione ordinata da Ruggiero II intorno al 1150 [61] troviamo l'elenco completo dei feudatari all'alta Irpinia. Più precisamente nel gruppo dei feudi di Gionata di Balvano, conte di Conza, vengono elencati prima i suoi feudi diretti, poi quelli dei suoi baroni. Tra questi troviamo Roberto di Morra che per il feudo di Castiglione deve due militi, portati nell'occasione a quattro perché il re Ruggiero II aveva applicato l'«augmentum», provvedimento che equivaleva al raddoppio del servizio dovuto. L'episodio consente di sottolineare l'importanza della contea di Conza che, pur avviata a lenta decadenza, veniva tassata in quegli anni a ben 52 militi (104 con l'augmentum); se si tiene conto anche dei suffeudi baronali, tra i quali Morra, che dovevano fornire altri 36 militi per quella mobilitazione) si deduce che Gionata di Balvano partì per la guerra con 14 baroni, tra i quali Roberto di Morra, e più di mille soldati. Non era infatti ancora diffusa l'abitudine di evitare il servizio militare pagando l'«adoha», tassa prevista nel diritto normanno e corrispondente a venti once d'oro per ogni milite.

60 feudi erano concessi dal re a titolo di vassallaggio, dietro giuramento di fedeltà ed a prezzo del servizio militare al quale erano obbligati tutti i feudatari, anche se ecclesiastici. Il servizio di un milite comportava la prestazione di un cavaliere (miles) che doveva portare con se un compagno; entrambi erano seguiti da due scudieri ciascuno (servientes).

[61] Gli autori non concordano sulla data che oscilla dalla primavera del 1140, come propone V. Acocella, al 1156, come propone F. Scandone; la E. Jameson più prudentemente colloca la stesura tra 1150 e 1168.

La stima che Roberto Morra seppe conquistarsi come guerriero costituì la base su cui venne poi costruita la successiva fortuna della famiglia. Seguendo i costumi dei tempi ebbe cura di mostrarsi pio: nel 1146 donò alcuni beni al monastero di San Salvatore al Goleto [62], che S. Guglielmo aveva fondato non lontano da S. Angelo dei Lombardi poco dopo il 1130. Non è noto l'anno della sua morte ma sappiamo che gli successe come feudatario un Ruggiero Morra, figlio di un Goffredo e quasi certamente nipote di Roberto [63]; di questo Ruggiero abbiamo due riferimenti precisi.

Il primo è del 1160 e parla di Ruggiero Morra che, nella sua veste di Signore di Armaterio [64],dona delle terre alla chiesa della vicina S. Maria di Perno.

Il secondo documento è tratto dall'archivio Cavense ed è datato 1174: si riferisce alla donazione di terre e boschi posti in Rocchetta di Puglia fatta da Riccardo di Balvano e da suo figlio Gilberto al monastero di Santo Stefano di Giuncarica e porta la firma, tra i testimoni, di Ruggiero Morra. Questi nel 1187 deve essere già morto visto che é barone di Morra un Roberto che offre soldati per la crociata in Terrasanta [65] invocata proprio da un papa Morra.

Qui bisogna ricollegarsi ad un fratello del vecchio Roberto e cioè Sertorio, del quale conosciamo il soprannome, Spinaccio [66]: il suo merito principale consiste nell'aver generato quell'Alberto che nel 1187 sarebbe poi divenuto papa Gregorio VIII.

Nelle cronache questo pontefice viene sempre citato come nobile

[62] Il documento è riportato integralmente nel libro di Marco Antonio Morra *Storia della nobilissima famiglia Morra*, edito in Napoli nel 1629.
[63]Da notare i nomi di battesimo ispirati ai primi re normanni.
[64]Armaterio (o Hermiterio) sorgeva presso Atella, a est di Morra lungo l'Ofanto. Anche questi documenti sono tratti dall'opera citata sopra di M. A. Morra. La famiglia, oltre alla baronia di Morra, controllava diverse altre terre.
[65]Giovan Vincenzo Ciarlanti, ***Memorie storiche del Sannio,*** pagine 318-320.
[66]La notizia è confermata anche dal Moroni nel suo ***Dizionario di erudizione ecclesiastica.*** Sertorio era certamente parente di Roberto ma non si conoscono documenti attendibili sul grado di parentela per cui le ipotesi dei diversi autori sono spesso discordi. Considerato che per entrambi la data di nascita va collocata sul finire dell'XI secolo, ritengo che l'ipotesi più ragionevole sia quella che fossero fratelli o cugini.

beneventano, segno evidente che già da anni la famiglia Morra viveva in tale città: né questo contrasta con le frequenti presenze in paese del barone di turno. Le casate dell'epoca tendevano ad essere numerose visto che il potere dei feudatari si basava anche sul parentado e che gli impegni in guerra ed a corte suggerivano comunque la disponibilità di più figli maschi nella gestione degli affari di famiglia. Già nel novembre 1162 esiste un documento [67] attestante una consolidata presenza dei Morra in Benevento: si tratta di un atto di donazione riguardante il monastero beneventano di Santa Sofia «regnante Guglielmo Rege Siciliae Calabrie Ducatus et Apuliae» e che porta le firme di quattro testimoni, ricercati tra i più autorevoli cittadini, tra cui un Morra ed un Epifanio.

Alberto Morra, figlio di Sertorio, nacque dunque in Benevento intorno a1 1120. Studiò in Francia a Laon, dove conobbe [68] il futuro Adriano IV di cui guadagnò la stima e godé la protezione quando il pontefice lo chiamò a Roma per avviarlo ad una brillante carriera ecclesiastica. Fu probabilmente maestro di decreti presso l'Università di Bologna prima di esser nominato da Adriano IV nel 1155 cardinale diacono col titolo di S. Adriano: fu poi cardinal prete col titolo di S. Lorenzo in Lucina nel 1158.

Di lui ritroviamo notizia nel 1166 quando accompagnò a Benevento Alessandro III che, in lotta con il Barbarossa e volgendo le cose al peggio, aveva chiesto aiuto al re di Sicilia, Guglielmo II il Buono (1154-1189), e ne aveva chiesto la protezione restando nella città sannita fino al 1170. Nel 1167, mentre la Curia papale era in quella città, Alberto Morra portò a termine importanti missioni in Dalmazia ed Ungheria. Nel 1168 procurò alla badessa Fusca ed alle monache del monastero benedettino di S. Vittorino di Benevento un importante privilegio col quale il suddetto cenobio veniva dichiarato direttamente soggetto alla Sede Apostolica con riserva inoltre per le sue badesse di una specifica benedizione papale al momento dell'elezione.

Nel 1172, in seguito all'assassinio nella cattedrale di Canterbury del già cancelliere del regno e poi arcivescovo primate Tommaso Becket, di-

[67]Francesco Passaro, *Storia della famiglia Mascambruno,* Napoli 1863; ripreso in SAMNIUM luglio/settembre 1933, pag. 137.
[68]Carlo Falconi, *Storia dei Papi*, pag. 205.

fensore dei diritti della Chiesa contro il sovrano, fu legato pontificio, unitamente a Teodino, cardinale prete col titolo di S. Vitale, presso Enrico II d'Inghilterra e recepì la formale sottomissione del re, che per penitenza accettò la pubblica fustigazione.

Autorevole consigliere del papa in quegli anni difficili, ottenne da lui nel 1174 di poter edificare in Benevento a proprie spese una chiesa in onore di S. Andrea, primo nucleo dell'ordine dei canonici regolari che vi istituì successivamente nel 1186. Per i canonici di S. Andrea compilò gli statuti nei quali i contemporanei riconobbero „il fine conoscitore degli uomini e la la profonda serietà dei costumi". Dalla benevolenza di Guglielmo II ottenne a favore della nuova istituzione il castello di Camara con relative pertinenze, fra cui la „starza" di Torre Palazzo o Palazzuolo: Il diploma, steso in Palermo, è datato novembre 1182.

Nominato Cancelliere di S. Romana Chiesa nel 1178, da questa carica prese nome un suo feudo poi divenuto rustico, in territorio di Benevento detto "La cancelleria" [69]. In questa nuova veste scrisse un trattato, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, sulla „Forma distandi", in cui esponeva la teoria del „cursus" in uso nella Cancelleria Pontificia: fissò le regole per situare il periodo, il cosiddetto Stile della Curia romana. Si noti al riguardo che il suo „cursus" venne sistematicamente applicato in documenti della Chiesa fino al pontificato di Niccolò IV (1288-1292) per poi sparire progressivamente nelle bolle del IV secolo[70]

Nel 1182 fu tra i principali artefici dell'assoluzione papale per lo scomunicato Guglielmo, re di Scozia; il documento fu vergato in Velletri, dove in quel momento Lucio III (1181-1185) dimorava con il suo seguito. Il 21 ottobre 1187, ovvero il giorno della morte di Urbano III in Ferrara, che la cronaca attribuì al dolore per le vittorie del Saladino e per la situazione critica di Gerusalemme, Alberto Morra venne eletto papa ed incoro-

69 Sulla vita di Alberto Morra e del cardinale Pietro Morra hanno scritto diversi autori; basti ricordare tra gli antichi Stefano Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento,* Roma 1764, e Lorenzo Giustiniani, *Scrittori legali del Regno di Napoli*; tra i contemporanei Alfredo Zazo, *Dizionario bio bibliografico del Sannio,* Napoli 1973, Roma 1959.

70 *Alfredo Schiaffoni,* Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale e G. Boccaccio*", Roma, 1943, pag. 28.*

nato di lì a quattro giorni.

Federico I accolse con soddisfazione la notizia, avendone apprezzata l'integrità, la cultura e l'abilità in occasione della mediazione che Alberto Morra aveva svolto negli scontri tra l'imperatore ed Alessandro III. Il pontificato di Gregorio VIII si presentava con un programma ricco di promesse: pacificazione con l'Impero, riforma e rinnovamento moralizzatore della Chiesa, indizione di un Concilio, promozione di una crociata in aiuto di Gerusalemme. Fu proprio nel sostenere quest'ultima iniziativa che in dicembre si recò a Pisa per riappacificare Pisani e Geno in funzione antiaraba. Passando per Lucca ordinò l'apertura della tomba dell'antipapa Vittore IV e ne fece disperdere i resti. Giunto a Pisa ed ammalatosi probabilmente per le traversie del viaggio vi morì il 17 dicembre, dopo solo 57 giorni di pontificato e: senza aver avuto letteralmente il tempo di nominare nuovi cardinali.

Fu seppellito nella stessa cattedrale di Pisa dove nel 1595 un incendio, ne distrusse il sepolcro.

Nel frattempo avevamo appena avuto modo di accennare che nelle nostre zone si era insediata per merito di S. Guglielmo da Vercelli una nuova importante realtà: intorno al 1132 era iniziata la costruzione del monastero del Goleto. il nome sembra derivare dal dialetto «goglito» con cui si indicava un luogo palustre lungo l'Ofanto dove cresceva la pianta «goglia» (latino «ulva»), L'edificio, terminato solo nel 1138 era un tipico esempio di monastero doppio, dove le due famiglie monastiche vivevano accanto sotto il primato della badessa. La posizione prescelta era particolarmente felice. Se oggi infatti la zona può sembrare isolata, nell'antichità e nel medioevo essa era al contrario al centro dei traffici che, attraverso la Sella di Conza, da Salerno e da Amalfi raggiungevano il Vulture, che nei secoli XI e XII fu il cuore del dominio continentale normanno. La valle dell'Ofanto era allora coperta da foltissimi boschi e popolata da mandrie ed armenti: si presentava quindi in maniera molto diversa dalla «immensa palude stigia sacra alla malaria», cara ai ricordi di Giustino Fortunato. Sul posto c'era ricchezza di materia prima: non solo legna dei boschi, acque abbondanti, ma anche pregiati laterizi visto che il monastero nasceva sulle rovine di un imponente mausoleo funerario di epoca romana. Notevole fa-

vore riscosse subito l'abbazia di S. Salvatore al Goleto presso la dinastia e la nobiltà normanna. Nell'ingenua ma comprensibile speranza di assicurarsi titoli per l'aldilà ci fu tutta una gara di donazioni da parte dei signori locali: per non parlare delle vocazioni, vere o presunte, che assicurarono al monastero la presenza delle famiglie più in vista del tempo. È probabilmente in questo periodo (fine XII secolo) che una Morra divenne badessa del Goleto. Supporterebbero questa ipotesi sia la collocazione dello stemma dei Morra nella volta della cappella superiore dell'abbazia [71], sia il prestigio che Roberto ed Alberto Morra avevano nel frattempo conferito alla famiglia. Esiste poi una conferma diretta dei legami tra il Goleto e Morra ed é costituita da una donazione che Goffredo de Morra, figlio del defunto Ruggero, suggella suggella nell'agosto del 1200 e da un atto di vendita del 17 settembre dello stesso anno [72]. Un certo Preziolo del fu Giovanni de Mira, abitante «in castello Morre», alla presenza del feudatario (dominus) Goffredo de Morra, vende alla badessa Agnese una terra al prezzo di otto tari salernitani che vengono consegnati dal sacerdote Bartolomeo, cappellano del monastero.

Alla stipulazione assistono alcuni « boni homines» tra i quali: Roberto Salvatico, Cappellano in Monticchio, Guerrisio, Unfredo de Flandina, Riccardo de Milana, Guglielmo de Milana, Rogerius de Morra, tutti di Morra. È un documento degno di nota perché tra i primi compaiono nomi di morresi non feudatari; esso precede di pochi anni un altro documento del 1206 altrettanto importante perché si riferisce ad un castello che, pur essendo stato per anni un'appendice del feudo di Morra, col passare dei secoli aveva vista dimenticare completamente il suo legame morrese. Si tratta dell'atto d'acquisto da parte di Elia di Gesualdo del territorio di S.Angelo al Pesco, più noto all'epoca come Pesco di Morra, sito in tenimento di Frigento nella prossimità dell'Ufita. Chi vende è in questo caso un tal Nicola, probabilmente figlio di Riccardo di Trevico e Perretta Morra: proprio costei aveva ricevuto da suo padre Giordano la rocca e le terre

[71] Francesco Barra, *L'abbazia del Goleto,* 1970, pag. 8.
[72]Il primo documento è ricavato anch'esso da M. A. Morra. L'atto di vendita fu pubblicato da F. Scandone in *L'alta valle dell'Ofanto,* Avellino 1957, vol. I pag. 211, citando come fonte «Pergamene dei monasteri soppressi» vol. V n 349.

del Pesco e da lei ancor oggi prende nome la locale contrada «Perretta» [73]

L'influenza del feudatario di Morra nell'ambiente pontificio ai primi del 1200 è ancora forte per la presenza di un altro cardinale Pietro Morra. Questi era noto per la sua dottrina in «utroque iure», cioè nelle due branche della giurisprudenza, civile e canonica. Trasferitosi a Roma e presto apprezzato, fu promosso suddiacono apostolico. In quel periodo la base del diritto canonico in tutte le Università era costituita dalla raccolta delle «Decretali» dei papi compiuta dal Graziano, cosicché vi furono alcuni tentativi poco felici, e comunque ufficiosi, di supplire con pubblicazioni. Innocenzo III assegnò a Pietro Morra l'incarico di provvedervi e nel 1210 la nuova raccolta del ***Jus*** pontificio fu inviata all'Università di Bologna che a quei tempi era la prima per numero di studenti e qualità di docenti e dove lo stesso Pietro aveva probabilmente insegnato diritto canonico.

Questi ed altri meriti gli erano valsi nel 1202 [74] il titolo di cardinale di S. Angelo.

Morì nel 1213; lascia manoscritto un grande dizionario alfabetico ad uso del clero che si dedica alla predicazione, frutto di una diligente raccolta di passi della Sacra scrittura e poi conservato in Torino. Da notare che molti avvenimenti della vita di questo personaggio trovano in disaccordo gli autori; II motivo principale è costituito dal fatto che Pietro Morra era più spesso indicato come Pietro Beneventano e che era contemporaneo di Pietro CollIevaccina, celebre canonista nato in Benevento, creato prima vescovo di Sabina, poi cardinale col titolo di S. Maria d'Aquino, che mori nel 1221. Gli equivoci sono spesso generati dal mancato uso del cognome, per cui il fatto che in Curia i cardinali venissero meglio definiti indicandone la città di provenienza, non ci aiuta nel caso specifico, essendo entrambi indicati come Beneventani.

Anche se a causa della suddetta omonimia, è poco chiaro chi dei due sia presente nelle specifiche occasioni, come ad esempio nel 1204 nel

[73]Nicola Gambino in «Civiltà Altirpina» anno 1977, n. 2 pag. 19 e n 3 / 4pag. 17.
Ancora sul Pesco (o Piesco) di Morra donato nel 1220 da Ruggero Gesualdo al Monastero di Montevergine, è da vedere G. Mongelli, *Storia dell'Abbazia di Montevergine* vol. I. Pagg. 180-198.

[74] Secondo Alfredo Zazo nel marzo del l205.

comporre il dissidio tra i re Filippo di Francia e Riccardo d'Inghilterra, è certo che Pietro Morra venne impiegato da Innocenzo III in missioni diplomatiche, essendo «molto sperimentato nel maneggio degli affari politici»[75].

Il feudo di Morra rimane in questo periodo un costante punto di riferimento per la famiglia Morra e tale resterà anche quando successive investiture ne arricchiranno di gran lunga il patrimonio feudale.

Gli inizi del 1200 non scorrono però tranquilli per l'Irpinia. Basti ricordare il caso di Ottone IV che, assoggettata la Campania, tentando nel 1210 di sottomettere la Puglia, passa per queste contrade con l'esercito in armi. In realtà già dai primi mesi del 1207 l'intero Regno era devastato dai tedeschi rimasti in Campania sotto il comando di diversi capi, fra i quali primeggiava per autorità e decisione Diopoldo von Vohburg conte di Acerra. La situazione dell'Italia meridionale si presentava assai complessa: alla morte prematura di Enrico VI nel 1197 aveva fatto seguito il 27 novembre 1198 la morte dell'imperatrice Costanza, che aveva lasciato come supremo signore del regno e- tutore del figlio Federico il papa Innocenzo III.

Questi, temendo che l'Italia si riducesse a diretto dominio dell'impero e paventando ancor più le inevitabili conseguenze sul potere non solo temporale dei pontefici, si era posto l'obiettivo di espellere dal Meridione i tedeschi giunti al seguito dell'imperatore. Così per diversi anni, anche dopo la precoce proclamazione della maggiore età di Federico II nel 1208, le lotte e gli intrighi tra corte romana, feudatari tedeschi, nobili normanni e dignitari della corte palermitana furono all'ordine del giorno. Innocenzo III intraprese una energica azione contro i fedeli dell'imperatore ed in particolare Marcovaldo di Anweiler e Diopoldo di Acerra, ma fu condizionato dagli interessi delle più importanti famiglie nobili.

In questo continuo rinnovarsi di lotte feroci e di spregiudicate alleanze, Morra segue ovviamente le scelte e le sorti del feudatario; gli inizi del XIII secolo non comportano per essa episodi traumatici, ma già s'intravedono le premesse delle drammatiche vicende conseguenti la congiura guelfa del 1246. Infatti i primi anni di questo secolo vedono saldis-

[75] Giovan Bernardo Tafuri, Scrittori dell'Italia meridionale, Napoli 1774.

simi legami tra ì Morra [76] e la corte pontificia, dovuti non soltanto alla loro presenza ai vertici delle gerarchie ecclesiastiche ma anche ai legami che la famiglia Morra aveva stretto con la dinastia normanna, tradizionale puntello papale in funzione anti-imperiale. In un contesto più generale, tutto l'ambiente baronale era in fermento dato che il subentrare della dinastia sveva, e quindi di nuovi feudatari tedeschi, aveva creato un sottofondo di malumori e di risentimenti nella precedente classe nobiliare. Un altro elemento foriero di conseguenze in questo inizio del 1200 è costituito dagli strettissimi rapporti tra le famiglie Morra e Sanseverino. I legami erano tali da far ritenere a più di uno scrittore che entrambe le famiglie fossero d'origine normanna e che discendessero da un unico ceppo [77]. Più che i particolari e le origini di questa parentela interessa per ora rimarcare che essa in quegli anni c'era ed era ben solida.

Intanto alla corte di Federico II i Morra. stanno assumendo un ruolo sempre più significativo: i personaggi chiave sono Enrico (Arrigo) Morra ed uno dei suoi figli, Giacomo.

Di Enrico sappiamo che fu inviato come giustiziere del contado di Molise con i pieni poteri conferitegli da Federico II per combattere i banditi che infestavano quei luoghi [78]. In tale occasione adottò rigide misure: sulla falsariga del moderno coprifuoco, ordinò tra l'altro la chiusura di tutte !e bettole al secondo tocco di campana e, per il terzo tocco il rientro in casa di tutti i cittadini col divieto assoluto di uscire. Sempre più stimato dall'imperatore fu da lui nominato nel 1223 Gran Giustiziere del Regno. In tale veste e nello stesso 1223 Enrico Morra si trovò a guidare un processo per fellonia proprio contro dei Sanseverino, con i quali abbiamo visto esistere stretti rapporti di parentela e di interessi. Tutto era nato con la spedizione che Federico II aveva iniziato in Sicilia nel 1223 contro una fiera in-

[76] Il cognome nei più antichi documenti viene indicato come «de Morra». Il «de» non è privo di significato ma conforta la tesi che fu il paese a dare il nome al feudatario e non viceversa: infatti era tipico dell'epoca qualificare il nome di battesimo del nobile con il feudo posseduto per cui abbiamo Ruggiero di Monticchio, Tommaso di Sanseverino; Carlo di Gesualdo, Gilberto di Balvano etc.

[77] Tra questi A. De Gubernatis in *:Le rime di Isabella Morra* Roma 1907.

[78] Berardo Candida Gonzaga, *Storia delle famiglie nobili napoletane* p. 111.

surrezione musulmana.

Avendo bisogno di rinforzi, l'imperatore ordinò al conte di Fondi ed ai tre Sanseverino, titolari delle contee di Tricarico, Caserta e Avellino, di presentarsi al campo con le truppe del proprio servizio feudale [79]. I contingenti richiesti giunsero a ribellione già domata ed il sovrano fu meravigliato nel notare che il conte di Tricarico, adducendo l'età avanzata, aveva inviato il figlio Tommaso. La meraviglia si tramutò in indignazione nel passare in rassegna i nuovi arrivati, scadenti per numero ed armamento. Per di più nessuno dei quattro conti, che erano considerati tra i più potenti signori della Campania, aveva portato danaro con cui compensare le deficienze riscontrate. Dovettero volare delle parole grosse: sta di fatto che Federico II accusò di tradimento i quattro feudatari e ne ordinò l'arresto immediato. Incaricò inoltre il Gran Giustiziere Enrico Morra di processarli per fellonia e di confiscarne i beni.

Fu solo nel 1224 che, cedendo alle preghiere del papa, l'imperatore si convinse a rilasciarli tramutando la prigionia in esilio. L'episodio conferma come anche i Sanseverino fossero legati al papa e da questi benvoluti e spiega meglio la loro scelta di campo in occasione della congiura di Capaccio e della successiva spedizione angioina contro gli svevi.

Nel 1226 Enrico fu addirittura nominato Viceré da Federico II e Capitano generale in Sicilia.

Era accaduto infatti che papa Onorio III all'inizio del 1226 aveva sollecitato Federico II alla crociata. L'imperatore, dopo il matrimonio in Brindisi, era passato in Troia di Puglia, comandando ai suoi baroni di trovarsi pronti in Pescara per accompagnarlo intanto in Lombardia alla dieta di Cremona intimata l'anno precedente. Giunto poi in Terra di Lavoro e salutata la moglie nel castello di Terracina (da non confondere con l'attuale: questo castello, poi distrutto, era vicino Salerno) era tornato in Puglia dove lasciò le sue istruzioni ed il governo ad Enrico Morra. Federico II si recò quindi a Pescara da dove, con l'intero esercito, raggiunse gli Spoletini ai

[79] L'episodio è ricordato nel *«Liber inquisitionum Regis Caroli Primi pro feudatariis Regni»* pubblicato prima dal Capasso *(Historia diplomatica Regni Sicilae*, p. 345-351) e poi dall'Accademia Pontaniana in Registri della cancelleria angioina ricostruiti da R. Filangieri, Napoli 1951 vol. II pag. 275.

quali ordinò di seguirlo in armi in Lombardia [80].

Continuando in una tradizione di famiglia, tipica per altro dei feudatari dell'epoca, Enrico volle dimostrare la propria devozione alla Chiesa: donò beni al monastero di S Andrea in Benevento che era stato fondato dall'avo Alberto e che fu sempre caro ai Morra tanto che alcuni storici vollero vedere nella devozione a S. Andrea una origine bulgara della famiglia.

Di Enrico troviamo numerosi altri documenti: in una lettera di Onorio III inviata l'11 giugno 1226 dal Laterano ai Vescovi di Melfi e di Ruvo a causa del decadimento e delle nefandezze del monastero di Banzi [81], il papa fa loro presente che, ove necessario, possono ricorrere «per reprimere i contraddittori» al braccio secolare e più precisamente al «diletto figlio e nobile uomo Enrico da Morra, Giustiziere imperiale, che presterà tutto il suo aiuto». a sua volta Enrico, quando poteva, si mostrava sensibile ai desiderata del papa. Un suo intervento filo-pontificio ci è ad esempio tramandato con un documento del 1232: in questo caso il Giustiziere di Terra di Lavoro, Ettore de Montefuscolo, per ordine del Gran Giustiziere abolisce nelle soggette a Montecassino i baiuli imperiali, volgarmente chiamati «cavarretti». Nel 1231 Enrico conferma l'approvazione imperiale alla cosiddetta «Carta di Uri» ed analogo appoggio darà nel 1240 alla successiva «Carta di Svitto»: si tratta di due pietre miliari per l'origine giuridica e politica della Confederazione elvetica.

Nell'agosto dello stesso 1231 Enrico Morra è in Melfi dove risiede la Gran corte imperiale per un caso di omicidio: interessante per 1a storia del diritto è la condanna in contumacia dei rei secondo «iura Longobardorum» ancora prevalenti in circostanze simili sulle Costituzioni imperiali. Nell'estate del 1232 è ancora in Melfi come risulta da due sentenze relative a rivendicazioni di Beni del feudatario di Atripalda, Giacomo Capece. Nel dicembre 1232 Enrico Morra è in Roma con Pier delle Vigne latore di un delicato incarico dell'imperatore presso Gregorio IX [82]: il navigato Giustiziere ed il nuovo astro nascente erano tra i più fidi consiglieri di Federico II ed era loro stato assegnato il compito di ottenere una formale condanna

[80] Pietro Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli* libro XVI cap. V.
[81] Benzi si trova in Lucania, tra Venosa ed Acerenza.
[82] Eberhard Horst, *Federico II di Svezia,* Ediz. Rizzoli, pag. 224.

del pontefice contro i suoi amati Lombardi che si erano ribellati allo Svevo. La missione riuscì, anche se il verdetto fu reso pubblico solo nel giugno successivo: nel gennaio 1233 Riccardo di San Germano riporta nella sua «Cronica» che Enrico de Morra si recò in Puglia per riferire all'imperatore l'esito del suo incontro col papa [26]. Nel novembre del 1233 abbiamo traccia di un altro investimento compiuto da Enrico per la salvezza della propria anima. In Camerota, dinanzi al notaio di Pacuazio ed al giudice Gregorio, si presenta frate Giovanni di Avellino, monaco di Montevergine, ed esibisce una lettera del Gran Giustiziere con la quale dona in perpetuo all'abbazia virginiana due once d'oro annue da riscuotere sopra la sua tonnara di Palinuro. Su Heinrich von Morra abbiamo una serie di altri documenti raccolti dal Winkelmann: vari di questi sono in effetti lettere contenenti istruzioni per il suo Gran Giustiziere. Da esse notiamo che spesso, nel periodo estivo, Enrico risulta trovarsi in Melfi, per cui si può ragionevolmente supporre che nella buona stagione amava concedersi un riposo nel proprio feudo morrese. E che avesse bisogno ogni tanto di un po' di respiro lo testimonia il ritmo dei suoi spostamenti. Il 4 gennaio 1238 c'è un atto di Enrico Morra firmato a Lodi, mentre il 19 luglio è in Menerbio ed in novembre a Borgo S. Donnino: a proposito di tali movimenti, spiega ancora Riccardo di S. Germano che in quell'anno il Gran Giustiziere rientrò nel Regno per indire una «colletta generale» e poi ritornare in Lombardia da Federico II con il danaro raccolto e con altri rinforzi militari. Permanendo l'imperatore in alta Italia, nel 1239 venne sciolto il consiglio di reggenza e vi subentrò Enrico Morra come vicario imperiale; a lui rispondevano due capitani generali muniti di pieni poteri militari e civili: Andrea Cicala per l'Italia meridionale e Roberto de Amicis per la Sicilia. Nel dicembre 1240 abbiamo una sentenza di Enrico de Morra, presa nella Magna Regia Curia, sulla disputa tra l'Università di Solofra ed il suo feudatario Giacomo de Tricarico: i due Giudici assistenti sono Enrico di Tocco e Pier delle Vigne.

Se rileggiamo gli avvenimenti di quegli stessi anni nell'ottica dei contrasti tra papa e imperatore, ci imbattiamo in un episodio del 1225 relativo alla nostra vallata: erano quasi
25 anni che l'arcidiocesi di Conza risultava vacante quando Onorio III ne

nominò arcivescovo Andrea, priore di S. Maria la Nova di Roma. Federico II sdegnato per la nomina avvenuta a sua insaputa e quindi con pregiudizio dei diritti imperali, rifiutò al neoeletto l'insediamento in Conza. Il beneplacito imperiale arrivò dopo ripetuti solleciti papali, ed in particolare dopo una lettera del 25 settembre 1225 in cui il pontefice si dichiarava preoccupato soprattutto per la cura spirituale dei fedeli di quella arcidiocesi. Andrea prese possesso della metropoli conzana tra il maggio ed il novembre 1226.

I contrasti tra Impero e Chiesa continuarono anche col nuovo papa Gregorio IX (1227-1241). Questi costrinse l'8 settembre 1227 Federico a salpare da Brindisi per una crociata, immediatamente rientrata a causa di una epidemia scoppiata tra i soldati. Federico II informò Gregorio IX dell'accaduto ed in cambio rimediò dall'irascibile pontefice la prima scomunica (29 settembre 1227); cosicché l'anno seguente ripartì per la Palestina dove riuscì ad ottenere, con notevole successo diplomatico, Gerusalemme ed altre città dal sultano d'Egitto Malek-Kamal. II papa non ritenne soddisfacente per la Cristianità il comportamento di Federico II probabilmente perché non era stato versato sangue infedele; di conseguenza incaricò Tommaso di Celano e Ruggiero d'Aquila di assalire le Puglie con l'esercito pontificio. Le milizie imperiali sotto il comando di Nicola de Cicala ed Enrico di Morra si accamparono presso S. Germano.

Lo scontro tra i «chiavesegnati» ed i «crocesegnati»[83], avvenne nell'aprile 1229 e, nonostante il valore, vide, almeno per il momento, sconfitti gli imperiali.

Tra i nobili ghibellini figurava Raone di Balvano, titolare in quel periodo della contea di Conza nel cui ambito era compreso il feudo di Morra. Raone morirà poi senza figli nel 1239 lasciando «erede di ogni suo havere» Federico II, cosicchè i beni di quella vasta contea passeranno sotto la diretta amministrazione della Corona Imperiale. Vediamo che l'imperatore

[83]I soldati guelfi portavano sull'omero come distintivo le due chiavi incrociate, mentre i ghibellini usavano come distintivo la croce come a dire che si scannavano tutti in nome di Dio. Da notare che Alfonso de Blasio (*«Rivista Storica del Sannio,* anno 1917, n.V pag.213) colloca la battaglia a Ceprano e cita come generali imperiali Enrico Morra e Stefano d'Agnone. Il rientro di Federico II coincise col disfarsi dell'esercito guelfo.

donerà poi gran parte di questi feudi alla famiglia Morra e più precisamente a Giacomo.

A questo punto bisogna ricordare che Enrico di Morra, il Gran Giustiziere, aveva tre figli: Goffredo, Giacomo, Ruggiero. Di questi il secondogenito Giacomo fu certamente i1 più noto sia per il ruolo politico-militare da lui svolto nella prima meta del XII secolo sia per il posto che occupa nella storia della letteratura italiana, dato che molti critici riconoscono in Giacomo Morra il più delicato rimatore della scuola siciliana Giacomino Pugliese. Non è il caso di approfondire i motivi che hanno portato all'identificazione di questo poeta con Giacomo Morra, né il ruolo per quanto significativo che questo autore svolge nella nostra poesia volgare; esiste su tale tema una ricca e specifica bibliografia [84].

É invece importante ricordare che la qualifica di «Pugliese» era perfettamente compatibile con Giacomo Morra dato che in quel periodo le nostre zone erano considerate come facenti parte delle Puglie. In questa sede ci interessa soprattutto la sua biografia politica che è accentrata sulla congiura di Capaccio.

Giacomo nacque ai primi del 1200: questa ipotesi è basata sul fatto che la prima notizia storica ce lo presenta al seguito di Federico II che lo insediò podestà di Treviso nell'aprile 1239 e per ricoprire questa carica doveva avere almeno trenta anni Non si conosce nulla della sua giovinezza, passata probabilmente come tutti gli altri nobili in esercizi cavallereschi e militari; visse a corte con il fratello minore Ruggiero, falconiere imperiale. Qui, come si apprende da alcune lettere di Federico II, vivevano anche altri due giovani Morra, Giovanni ed Angelo, che l'imperatore teneva al suo diretto servizio [85]. Sia per meriti personali sia per la protezione paterna, Giacomo dovè segnalarsi all'imperatore che gli affidò uffici sempre più impegnativi. Le cronache del tempo [86] ci dicono che Giacomo Morra, «pugliese fedele all'impero» «uomo sagace e prudente», rimase

84 Vedere in particolare Gennaro Maria Monti, *Studi Letterari,* - Città di Castello 1924.
85 Nel *Dizionario Storico Blasonico* di G.B. di Crollalanza (vol. II pag. 181), cosi come nello Zazzera e nel B. Candida Gonzaga, Giovanni è citato come cancelliere e segretario di Federico II.
86Rolandino di Padova, *Cronaca della Marca Trevigiana,* libro IV cap. XI.

podestà di Treviso solo un mese. Infatti Federico II era ritornato da Treviso in Padova e di là si accingeva a partire per Verona e la Lombardia, credendo ormai in pace la Marca Trevigiana. Ma, profittando dell'assenza dell'imperatore, Alberico da Romano, fratello di Ezzelino [87], insieme ad altri nobili si impadronì di Treviso facendo prigionieri i capi ghibellini: Giacomo Morra riuscì a fuggire nel castello di Mestre mentre sua moglie Amelia fu presa ed affidata in consegna alle più nobili dame della città che la trattarono con tutti i riguardi.

La reazione di Federico Il fu immediata e, ripresa Treviso, la privò di varie terre e castelli che assegnò come premio alla fedele Padova: l'atto è steso l'8 giugno 1239 in Cittadella e porta le firme anche di Pier delle Vigne e di Giacomo de Morra; dal che si deduce che il nostro era già ritornato al seguito imperiale. Nello stesso anno Federico II assegnò in custodia ad alcuni dei propri baroni i nobili lombardi che si era fatto consegnare in ostaggio dopo averne sconfitto la lega. Nell'elenco dei baroni del principato incaricati di tale compito, troviamo che ad ognuno di essi venne assegnato un solo prigioniero tranne che a Giacomo Morra cui toccarono due milanesi, Landolfo Cripelli e Mediolano de Hayato: anche questo fu segno di stima e di fiducia. Va notato che in tale elenco un altro nobile milanese, Matteo di Prialone, figura affidato a Goffredo Morra, fratello maggiore di Giacomo e Giustiziere in Capitanata [88]. Questi prigionieri furono con ogni probabilità rinchiusi nei castelli di Morra e di S. Angelo, che in quel tempo era feudo di Giacomo.

Il titolo di Barone di Morra, così come di Castiglione, Corbelle e delle altre terre nel Cilento, era infatti di diritto del primogenito Goffredo mentre Giacomo era stato premiato da Federico II con i feudi di S. Angelo, Viario, Calabritto, Caposele. Negli anni tra il 1241 e il 1246, proprio come titolari di tali feudi, li troveremo chiamati a contribuire ai lavori di sistemazione di alcune fortificazioni: in particolare Morra doveva partecipare alla riparazione del castello di Rocca S. Agata, S. Angelo e quello di Cali-

87 Ezzelino aveva sposato nel 1238 Selvaggia, figlia naturale di Federico II. Anche lui, come molti altri personaggi incontrati in questo studio, fu immortalato da Dante.

88 Huillard-Breholles, (Historia diplomatica Friderici II, t. V p. II pag. 810 e 827.

tri [89]- Giacomo fu poi nominato capitano generale del ducato di Spoleto, come risulta da vari documenti [90] del febbraio - marzo 1240 di tale riferentisi alla sua richiesta di otto fedeli cavalieri e 200 fanti, tutti ben armati, e di un uomo ricco e sagace, di provata fede, cui affidare l'ufficio di tesoriere. La domanda fu accolta da Taddeo di Sessa, ma Pissono, Giustiziere d'Abruzzo, che doveva inviare i soldati, scriveva di poter disporre di uomini ma non di armi; cosicché giunse da Viterbo - ove nel frattempo dimorava la Corte - un nuovo ordine per trovare in ogni modo, anche in altre regioni, gli uomini e le armi richieste da Giacomo. Questi dovette ben operare nel ducato di Spoleto tornò nelle grazie dell'imperatore. La firma di Giacomo Morra compare in vari atti dell'epoca ed è quasi premonitore l'essere spesso apposta accanto a quella di Pier delle Vigne [91] : da questi documenti si deduce tra l'altro che nell'agosto del 1242 era Vicario generale del ducato [92], mentre verosimilmente non lo era più nel 1243 dato che in due privilegi imperiali di tale anno non aggiunse alla sua firma il titolo di Vicario, come fanno gli altri feudatari o come lui stesso aveva fatto in precedenti occasioni. Può darsi che ciò sia legato alla morte del padre Enrico, avvenuta secondo il Capecelatro nel 1242, e che altri impegni o altri equilibri politici cc lo abbiano richiamato a Corte o nei feudi di famiglia.

È comunque certo che nel 1245 si ritrova di nuovo Vicario generale, stavolta nella marca d'Ancona: è questo I'ultimo incarico assegnatogli da Federico II e con questo si chiude il periodo Svevo di Giacomo. È tra l'altro agli anni 1240 - 1245 che risale la composizione del «Donato provenzale» di Ugo Faidit che il nostro esortò e protesse [93] con atteggiamento degno di un mecenate della corte imperiale, dove lui stesso ed altri grandi personaggi, tra cui lo stesso Federico II, si dedicavano alla poesia.

Nel marzo del 1246 Giacomo Morra, unitamente al fratello Goffre-

[89]Winkelmann, *Acta imperii inedita,* Innsbruck 1880.
[90]Huillard-Breholles, *Historia diplomatica,* t. V p. II pag. 810 e 827.
[91]La tragedia di Pier delle Vigne, incarcerato ed accecato perché sospettato di aver tramato contro l'imperatore, si consumò nel 1249 con il suicidio a San Miniato, nei pressi di Pisa (Inferno XIII).
[92]Winkelmann, op. cit. pag. 325.
[93]L. Biadene in *«Studi di filologia romanza»* vol. I, anno 1885.

do, tradì l’imperatore promuovendo insieme con altri importanti feudatari una congiura di chiara matrice guelfa che venne poi tramandata come «congiura di Capaccio» dal nome della fortezza salernitana dove finì tragicamente la vicenda. Tutto ebbe origine da un concilio che il papa aveva indetto in Lione e che si era in realtà ben presto trasformato in un processo contro Federico II; esso si concluse con la scomunica e la deposizione dello Svevo, nonché con la dichiarazione di scioglimento dei baroni dal giuramento di fedeltà all’imperatore. Tutto ciò, unito ad antichi rancori e recenti lusinghe, trovò terreno fertile tra le file ghibelline. Secondo gli «Annali Piacentini» l’istigazione venne dai Lombardi, da Bernardo Rosso, cognato del papa, e dal papa stesso che trassero dalla loro anche Tebaldo Francesco, allora podestà di Parma, facendogli balenare come compenso il regno di Sicilia. Tra i congiurati [94] figuravano le famiglie Morra e Sanseverino al completo, il capitano imperiale Pandolfo Fasanella, il segretario personale di Federico II Andrea Cicala, e, sembra, Pier delle Vigne. È da notare che Tommaso, fratello di Aimaro di Sanseverino e padre di Guglielmo, aveva sposato Perna Morra [95] e da questa aveva avuto anche quel Ruggiero che sarà poi pupillo del papa e futuro cardine dell’esercito e della vittoria angioina.

La congiura assegnava a Giacomo Morra e Pandolfo Fasanella il compito di organizzare l’assassinio di Federico II, a tal scopo i due, insospettabili perché notoriamente tra i favoriti dell’imperatore, partirono per Grosseto dove I’ignaro monarca si dilettava nella caccia in Maremma. Anzi Federico era così lontano dal sospettare qualcosa che aveva già diramato gli inviti per un grande banchetto in occasione della vicina Pasqua. Intanto

[94]Altri nomi si possono ricavare dai già citati *Registri della Cavalleria angioina* editi dall’Accademia Pontaniana, vol II pag. 271.

[95]Vedremo che Federico II ordinerà la morte di tutti i maschi delle famiglie Sanseverino, Morra e delle altre principali artefici della congiura. Con una fuga romanzesca, avendole i terrorizzati parenti negato asilo nei castelli di Gesualdo e di Celano, Perna Morra riuscì a salvare il figlioletto Ruggiero di 9 anni raggiungendo da Venosa il papa a Lione (Matteo Spinelli, *Diurnali)* Perna era ancora viva nel 1279 come dimostra il documento (F. Scandone in *«SAMNIUM»*, 1957, ripreso da Huillard-Breholles, op. cit. Reg. 5, fol. 176 t.) in cui la si vede vincitrice in un processo contro Ilaria Filangieri relativo al possesso del castello di Viario.

gli altri congiurati si proponevano l'uccisione di re Enzo in Cremona.

Tebaldo Francesco e Guglielmo Sanseverino, dopo aver fatto trasferire in Capaccio il Regio tesoro, dovevano invece restare nel Regno: qui, alla notizia della morte di Federico II, avrebbero tenuto le file della rivolta. Ma Riccardo, conte di Caserta e genero dell'imperatore, che forse in un primo momento aveva aderito alla congiura, inviò in fretta un messo [96] a Grosseto informando con poche ore di anticipo il suocero di quanto stava tramandosi a suo danno: Pandolfo e Giacomo, avvertiti a loro volta dell'accaduto, fecero appena in tempo a sfuggire all'imperatore che li attendeva in Grosseto. Pandolfo Fasanella fuggì a Corneto e di lì a Roma, dove lo raggiunse presso il papa anche Giacomo Morra; ad entrambi, nell'aprile del 1246, il pontefice scriveva ringraziando Dio per essere riusciti a sfuggire dalle mani del «Faraone» rifugiandosi nel grembo della Santa Sede Apostolica e prometteva ogni sforzo per liberare «gli afflitti del regno di Sicilia» [97]. I Sanseverino, Tebaldo Francesco e Goffredo Morra si rinchiusero con gli altri congiurati nei castelli di Scala e Capaccio, sperando che la bufera passasse. Ma l'ira di Federico II fu terribile quanto la vendetta: Scala fu subito presa dall'esercito ghibellino guidato da Tommaso d'Acerra e Capaccio, che si presentava molto ben difesa, subì un lungo assedio guidato personalmente dall'imperatore. L'uso di macchine da guerra, la pervicacia di Federico ed infine la mancanza d'acqua - la rupe di Capaccio non aveva fonti e le cisterne erano vuote per la scarsità delle piogge e l'opera degli assedianti che ne avevano rotto i condotti - costrinsero Tebaldo Francesco alla resa il 17 luglio 1246 «siccome orso che scovato dai cani e dal cacciatore abbandona la spelonca». Federico II, forse in omaggio alle scienze, volle un supplizio che comprendesse i quattro elementi: terra, acqua, aria, fuoco; e con antico linguaggio così fece scrivere [98] al conte di Tolosa per annunziargli la punizione dei congiurati: «Dapprima furono

96Il nome del messaggero inviato dal conte Riccardo d'Aquino a Grosseto era Giovanni da Presenzano (Giovan Battista Carafa; *Dell'historie del Regno di Napoli,* edito in Napoli nel 1580, p. 89)

Pert-Rodenberg, Epistolae Saec. XIII, t. II, p. 125.

98La lettera di maestro Terrisio de Atino a Raimondo, conte di Tolosa, è riportata in Carucci, Codice diplomatico salernitano, pag. 221 vol. I.

privati degli occhi, quelli che il demonio aveva accecato nei cuori, e trascinati dalla coda dei cavalli sulla polverosa terra, poiché la terra avevan voluto cospargere di sangue innocente. Alcuni ancor vivi li inghiottì il mare vicino, poiché avevan voluto propinare ai fedeli il calice dell'amarezza; altri furon sospesi per aria poiché avean corrotto l'aria nel comunicarsi il nefando proponimento; da ultimo il fuoco arse coloro che avean estinto il fuoco della fedeltà». Sulla fronte di Tebaldo Francesco ormai cadavere, Federico II ordinò che venisse inchiodata la lettera [99] del papa che lo esortava al tradimento in modo da render noto a tutti il vero promotore della congiura.

Narra G.B. Carafa nelle sue già citate «Historie» «: ....a Capaccio vi stettero dal
principio di primavera fino a luglio e finalmente lo presero per forza e fu saccheggiato e bruciato e gli abitanti tutti, grandi e piccoli, mandati a fil di spada; questi ridottosi nella Rocca furo presi a man salva e puniti in tal modo che, facendoli cucire in un sacco di cuoio e con ciascuno di loro postovi dentro un cane, una scimmia, un gallo e una vipera, furono gettati in mare e così lacerati moriro; altri vogliono che Federico li avesse fatti bruciare e le loro mogli e figliuoli mandati allo carcere di Palermo, in quelle li fé morire di fame: e nell'anno 1514, essendo andati alcuni fabricatori per rifare dette carcere, ritrovarono due corpi di donne integri, con le loro vesti non logorate né guaste: il che diede gran stupore e meraviglia a tutta la città: per lo che ne nacque il motto, che per insino ad oggi si dice, le
donne mal vennero a Palermo............ oltre a Capaccio, Altavilla ancora fu disfatta e quanti si trovarono in quarto e quinto grado congiunti a costoro, a tutti furo cavati gli occhi e dapoi bruciati, di modo che tutto il Regno quasi sentì tal vendetta».

Intanto da Roma quelli che erano riusciti a rifugiarsi presso Innocenzo IV cominciarono subito ad adoperarsi per una rivincita che sarebbe arrivata nel 1266 con la morte di Manfredi a Benevento e la conquista angioina del Regno. Lo stesso Giacomo Morra, mentre ancora Capaccio era

[99] F. Scandone ipotizza trattarsi di una bolla (Berger, *Registr.* I, p. 294, n. 1983) in cui Innocenzo IV prometteva protezione ed aiuto ai capi della congiura: Iacobo di Morra, Pandolfo Fasanella, Guglielmo e Tebaldo Francisio «tornati alla sua fede»

assediata, aveva preso l’iniziativa guidando insieme col cardinal Ranieri un esercito di Perugini ed Assisiati contro Foligno, cacciandone i difensori «in sino alla porta» e «tagliando vigne ed arbori assai» [100]. Ma il capitano generale del ducato di Spoleto, Marino d’Eboli, pur disponendo di truppe meno numerose, attaccò i guelfi presso Spello e «roppoli e pigliorne circa settemila e ucciserne e ferirne assai» costringendo Giacomo a riparare nuovamente in Roma. Nel frattempo Federico II confiscava tutti i beni dei Morra, cioè quelli del defunto Goffredo, tra cui il feudo di Morra, di Ruggero, che era stato preso e poiché molto giovane non giustiziato ma accecato, e naturalmente di Giacomo e di sua moglie Amelia. Né, in ricompensa dei servizi prestati alla Chiesa, Giacomo Morra poteva trarre soddisfazioni dalle investiture pontificie sul presupposto che Innocenzo IV, avendo scomunicato Federico che gli assegnavano feudi sempre più grandi e sempre più improbabili; esse infatti si basavano II, pretendeva di rivendicare a sé la podestà del regno che era invece sotto il pieno controllo dell’odiato nemico. Le donazioni in questione sono descritte nei decreti del 18 luglio, 23 luglio, 11 agosto [101] e si riassumono nei seguenti termini: restituzione a Giacomo Morra del feudo di S. Angelo dei Lombardi e dei relativi casali, dei castelli e baronie di Balvano, Apice, San Severo, Viario, Caposele, Calabritto ed altri, e restituzione alla moglie Amelia della baronia di Bacucio e di altri nove castelli nelle diocesi di Penne e Furci che le spettavano per diritto ereditario [102].

100 *Le Croniche de Viterbo 1080 - 1254* riportate dal Boehmer, t. IV, pp. 715-717.
101 Archivio Vaticano «Registri di Innocenzo IV» anno V, numeri 125, 121, 126. Confronta regesto in Berger, *Les Registres d’Innoc.* IV, tomo I, n. 3170 e 3175.
102 Balvano ed Apice erano rispettivamente in diocesi di Muro Lucano e Benevento; Viario era un antico castello presso Teora ed, unitamente a Caposele e Calabritto, faceva parte della diocesi di Conza. Le proprietà di Amelia erano in quel di Chieti.

CAPACCIO VECCHIA – L'antica Cattedrale, ricostruita l'ultima volta nel 1708 dal vescovo Francesco Nicolaj, trasferito poi (1716) alla sede arcivescovile di Conza, ove morì nel 1731 e fu sepolto nella Cattedrale conzana in Sant'Andrea di Conza (Avellino). – Alle spalle ed a sinistra (nella foto), il massiccio di Monte Calpazio, sede del Castello della "Congiura di Capaccio". Di Capaccio vecchia non rimane che la Cattedrale, alle cui spalle negli ultimi anni sono stati messi in luce i resti dell'antica civiltà del luogo, dedicata alla Madonna del Granato; il 15 agosto vi si svolge una devota e folkloristica festa con processione di pellegrini provenienti dalle zone circumvicine: un ritorno all' "antica madre" di civiltà e di fede.

(Foto di "Capaccio bella....", a cura del Circolo Culturale "Noi" di Capaccio nuova 1976, riprodotta in lucido da Armando Troisi, 1983)

Di Giacomo Morra abbiamo notizie storiche fino al 1251 quando il cardinale Pietro Capocci, legato apostolico in Marca, Umbria e Toscana nel triennio 1249-1251, gli scrive una lettera [103] da cui si evince che in quegli stessi anni Giacomo continuava nella Marca Anconitana a combattere gli Hohenstaufen. Matteo Spinelli [104]ricorda tra i fuoriusciti napoletani al servizio del papa altri due Morra: un Federico ambasciatore a Napoli e Bari nel 1254 ed un Onofrio che nel 1255 troviamo a Roma con Ruggiero Sanseverino ed Elia Gesualdo [105]. Non è noto l'anno della morte di Giacomo, che è da

[103] Novati in *Rendiconti Istituto Lombardo* vol. XXX. p. 214, n. 15.

[104] F. Roscini, *Così parlava Matteo Spinelli*, Giovinazzo 1968, pagg. 452, 458, 460.

[105] Elia di Gesualdo fu privato dei feudi perché aderì alla congiura di Capaccio e li riot-

collocare prima del 1266: infatti il suo nome non compare più dopo il 1251, mentre nei registri angioini del periodo 1266-1269 si fa riferimento ad altri membri della famiglia Morra; se fosse stato ancora vivo nel 1266 avrebbe certamente ricevuto da Carlo I d'Angiò onori e feudi così come il nuovo sovrano fece con Pandolfo Fasanella e con gli altri capi superstiti della congiura di Capaccio. Inoltre nel 1266 l'atto con cui Carlo I, annullando la precedente investitura di Manfredi a Filippo Tornello, assegna a Ruggero de Morra i feudi di Morra, Caselle e Corbelle nonché le terre nel Cilento, accenna ai due fratelli del suddetto «Rogerius cecatus» ricordandoli come «devastati tempore rebellionis Caputacii» [106]. Termina così con la congiura di Capaccio quello che sì può definire il secolo d'oro della famiglia Morra. essa attraverserà altri momenti di particolare fortuna, come ad esempio nel primo periodo angioino o nel secolo a cavallo del '700. Ma abbiamo già parlato abbastanza della storia di pochi ed il lettore non ci perdonerebbe il trascurare ancora la storia dei molti, che, proprio perché storia di popolo, è probabilmente più partecipata e gradita. Sempre nel 1233 Enrico Morra partecipa all'assedio di Introdoco, che, secondo la storiografia guelfa, fu espugnata ricorrendo ad inganni e crudeltà (S. Borgia, op. cit. vol. III pag. 435).27

tenne nel 1266 da Carlo d'Angiò («Liber inquisitionum..» di Carlo I nonché F. Scandone in *«Rivista Storica del Sannio»*, anno 1919, n. **IV, p. 125). Francesco Zazzera** (op. cit.) scrive inoltre nel 1615 che Federico ed Onofrio Morra furono inviati da Alessandro IV presso diversi baroni del Regno per chiedere aiuto contro re Corrado di Svevia.

[106] B. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae*, p. 350.

FAMILIAE
NOBILISSIMÆ
DE MORRA
HISTORIA
A MARCO ANTONIO DE MORRA
REGIO CONSILIARIO
CONSCRIPTA

IN QVA OMNIVM GRADVVM, ET TITVLORVM
Dignitates, ac præclara Virorum Illustrium gesta exactè recensentur.

NEAPOLI, Ex Typographia Io. Dominici Roncalioli 1629.

SVPERIORVM PERMISSV

Frontespizio del libro che Marco Antonio Morra dedicò alla storia della propria famiglia.

I MORRA DAGLI ANGIOINI AGLI ARAGONESI

Il 26 febbraio 1266, lungo le rive del Calore, Manfredi affronta per lo scontro decisivo Carlo d'Angiò, che l'odio dei papi verso la casa sveva ha promosso pretendente al trono napoletano. Ha dinanzi la fanteria angioina dietro la quale la cavalleria è schierata su tre livelli[107]: tra un blocco di circa 900 cavalieri provenzali guidati da Ugo di Mirepoix e Filippo di Montfort e la riserva posta al comando di Gilles Le Brun c'è lo stesso Carlo con un nerbo di un migliaio di francesi cui si affianca un contingente di guelfi italiani; tra questi una folta schiera di fuorusciti napoletani guidati da Ruggiero Sanseverino.

Dopo la congiura di Capaccio, l'esodo dei nobili guelfi verso la corte papale era stato particolarmente intenso e non limitato ai soli sopravvissuti alla vendetta di Federico II, tra i quali si annoveravano pochi Morra.

Tutti avevano beneficiato dell'ospitalità pontificia, palesemente interessata perché finalizzata alla riconquista del regno di Napoli, di cui il Papa intendeva mantenere l'alta signoria feudale.

Ruggiero Sanseverino era figlio di quel Tommaso, Conte di Marsico, che nel 1246, avendo congiurato unitamente ai parenti Morra contro Federico II, era rimasto ucciso col primogenito Guglielmo e molti altri congiunti.

La famiglia, normanna d'origine e tra le più potenti del regno, sarebbe stata completamente distrutta se la madre, Perna Morra, non fosse riuscita a fuggire in Francia presso Innocenzo IV col piccolo Ruggiero.

Questi aveva poi seguito il Papa da Lione a Roma alla morte di Federico II; era rientrato in Napoli quando Alessandro IV nel 1254 aveva preso possesso del Regno ed aveva riottenuto i feudi paterni in Basilicata oltre a Sanseverino e Rocca Cilento; era dovuto scappare di nuovo a Roma nel 1258 per l'ostilità di Manfredi e di lì fu inviato dal Papa in Francia con l'arcivescovo Pignatelli per sollecitare l'intervento di Carlo d'Angiò[108].

Sposato con Teodora d'Aquino, sorella di S. Tommaso, era stato let-

[107] Steven Runciman: "I Vespri Siciliani". Rizzoli 1976, pag. 125.

[108] Da "Fonti per la storia d'Italia: Codice Diplomatico Salernitano" a cura di Canicci, voi. 11 pag. 56.

teralmente allevato come alfiere della rivincita guelfa: anzi la provata fede, il prestigio della casata, il favore del Papi, ne avevano fatto il Capo degli esuli napoletani.

La battaglia di Benevento, fatale per la dinastia sveva, sanzionò sul campo questo ruolo guida di Ruggiero ed il nuovo re, Carlo I, fu prodigo di riconoscimenti per lui e per quanti gli erano stati vicini nella lotta contro Manfredi.

Cosicché, mentre Ruggiero Sanseverino ottenne in feudo Marsico, Rocca Cilento, San Severino Atano, Sala, Diano con vari altri suffeudi, accadde che i Fasanella ebbero Fasanella, Corneto, Rocca d'Aspro, Albanella e che suo nipote Ruggiero Morra riottenne "castrum Morrae et castrum Caselle et baronia Corbellarum et feuda in Cilento"[109]; dal che si deduce che al contrario di Morra e Caselle che erano feudi protetti da castelli, le altre terre non erano caratterizzate da una funzione militare. Vale la pena ricordare per inciso che questo distinguo si rifletteva soprattutto sul modo di vivere del feudatario; infatti Carlo d'Angiò mantenne e confermò i regolamenti varati da Federico II che miravano ad una rigorosa disciplina delle guarnigioni dei castelli.

Era proibita ogni ingerenza nelle attività municipali e non era prevista la presenza femminile: vita ed abitudini spartane rendevano ancora più rara la presenza persino della moglie e delle figlie dei feudatari. Pochi castellani potevano alloggiarvi la propria moglie e solo dopo che il competente funzionario regio (provisor Castrorum) ne aveva garantito l'assoluta fedeltà al marito ed alla casa regnante[110]. Ma torniamo a Ruggiero Morra.

Era questi il Figlio minore del Gran Maestro Giustiziere Arrigo e da ragazzo aveva vissuto a Corte come falconiere di Federico II: la familiarità e soprattutto la sua giovane età avevano spinto nel 1246 l'imperatore ad applicare nei suoi confronti non la pena capitale ma quella dell'accecamento.

[109] Per le investiture vedere "Liber inquisitionum regis Caroli Primi" riportato ne "I registri della cancelleria angioina" a cura di R. Filangieri. Accademia Pontaniana. Napoli 1951. voi. II pag. 271-276. Caselle in Pittari dista pochi Km. da Morigerati ed entrambi i paesi distano oggi circa 130 Km. da Salerno.

[110] Codice Diplomatico Salernitano, op. cit., voi. II pag., 38.

Secondo la prassi vigente, tale barbara punizione escludeva il condannato dal poter rivendicare qualsiasi titolo feudale: infatti la contropartita per i feudi concessi dal re ai propri vassalli era costituita dal servizio militare prestato con un proporzionato numero di soldati arruolati tra i propri sudditi, cosa ovviamente impossibile per un cieco.

L'aver quindi riaffidato proprio a Ruggiero, nonostante la grave menomazione subita, gli stessi feudi che, come dice l'atto reale, "erano stati del padre Enrico", volle essere nelle intenzioni di Carlo d'Angiò un gesto ricco di significato ed addirittura un esempio; come a testimoniare che la fedeltà alla giusta causa prima o poi avrebbe comunque comportato il meritato riconoscimento.

In verità i Morra, pur godendo della benevolenza e della protezione angioina, riottennero nella persona di Ruggiero solo una parte dei feudi e del potere di cui godevano una trentina d'anni prima: in particolare tutti i feudi di Giacomo Morra, che comprendevano tra l'altro la contea di S. Angelo dei Lombardi, andarono perduti. E nemmeno riuscirono a raggiungere le più alte cariche civili, religiose e militari che erano loro state conferite in passato. Ciò è dovuto in primo luogo al fatto che in quegli anni la linea maschile della famiglia annoverava come personaggio di spicco il solo Ruggiero laddove altri superstiti della congiura di Capaccio, proprio perché ancor numerosi e validi, ottennero rinvestiture e benefìci spesso superiori; accadde insomma, in termini relativi e non assoluti, che lo status sociale ed il prestigio dei Morra non poterono trarre dalla nuova situazione tutte le opportunità che colsero invece altre famiglie, come ad esempio i Fasanella, i Gesualdo ed i Sanseverino.

Inoltre il ritorno nel castello di Morra avveniva in un periodo particolarmente ricco di traversie e di difficoltà. Quegli anni si rivelarono difficili per diversi motivi: intanto per le ricorrenti carestie che affamarono la popolazione e che incrementarono paurosamente l'endemico fenomeno del brigantaggio, poi per le guerre che la nuova dinastia si trovò a sostenere su diversi fronti e da cui derivarono continue leve militari ed imposizioni fiscali, ed infine, come se non bastasse, per alcune controversie legali che i Morra dovettero sostenere.

Ma procediamo con ordine. Abbiamo notizie precise di carestie negli

anni 1269, 1271, 1284 col conseguente immediato rifiorire del brigantaggio. Si ricorda un Blancaperri che imperversò nelle campagne di Conza nel 1272[111], ma già nel 1271 uno dei motivi dell'apertura della via nuova per le Puglie fu la necessità di rendere più certi e rapidi i traffici tra Tirreno ed Adriatico. Eppure, nonostante l'importanza della nuova arteria, questa dové essere sorvegliata da truppe armate perché tutt'altro che sicura nel tratto irpino.

Venne fissata una paga di un'oncia e 15 tari al mese per i cavalieri e di 18 tari per i fanti[112]: i fondi vennero ricavati da una sovvenzione straordinaria imposta alle Università irpine.

Nel 1273, in una lettera spedita da Trani[113] Carlo I, lamentando la presenza di ladroni e briganti, distribuisce la responsabilità per la sorveglianza della nuova strada: il re si rivolge a Giovanni della Lagonessa e parla in particolare anche dei soldati necessari per tutta l'alta valle dell'Ofanto che lui stesso aveva visionato nel 1271, soggiornando in Conza.

In precedenza era stato investito del problema, come Commissario regio per quella zona, il conte Giovanni Gaullart di cui avremo modo di riparlare fra poco.

[111] Michele Ciasca "Andretta nei secoli". Roma 1981 pag. 307. L'autore cita Vito Acocella: "Tutta la Valle di Conza... era corsa da varie bande di audaci e terribili malviventi. Una di queste era costituita da Giovanni Blancaperri di Conza. da Bartolomeo da Salerno...ed altri ancora, tutti vassalli in Conza del visconte Guglielmo di Melun. Costoro, ai primi del 1272, assalirono in Cairano la signora Margherita di Cipro vedova del milite Giovanni Marescot. e le portarono via con violenza un palafreno, un altro cavallo e molti oggetti per un valore complessivo di 20 once d'oro. Quanto alla carestia del 1269, sempre in Vito Acocella (voi. 2 cap II, pag. 12), troviamo: "fames magna fuerat et multi homines prò fame mortui fuerunt". Per le carestie del 1271 e del 1284 vedere rispettivamente Antonio Ferri "Taurasi", Materdomini 1982 pag. 61 e Michele Amari "La guerra del Vespro Siciliano", ristampato a Palermo nel 1970, pag. 315.

[112] Vedere i già citati: "Registri della Cancelleria Angioina"' voi. V pag. 156.

[113] Francesco Scandone "L'alta Valle dell'Ofanto", AV 1957 pag. 21.

Per quanto concerne le controversie in cui si trovò impelagato Ruggiero Morra, una è di carattere Fiscale e risale al 1276: su istanza dello stesso Ruggiero la Reale Corte ordina al Giustiziere del Principato di non molestare per il pagamento dell'adoha il suo suffeudatario Roberto di Monogerario, che già dai tempi di Federico II era titolare dell'omonimo feudo del Cilento[114].

Roberto d'Angiò re di Napoli (1278 - 1343)

Molto più seria fu invece la contesa con Giovanni Gaullart, conte di Sant'Angelo dei Lombardi. Costui intorno al 1275 si era impadronito con un colpo di mano del casale di San Bartolomeo spostando il confine fino all'odierno torrente S. Angelo, annettendosi così non soltanto un intero crinale, ma anche il piccolo borgo che era uno dei casali di Morra e che comprendeva un frequentato mulino e l'Abbazia dei Romiti, una piccola chiesa intitolata appunto alla Madonna degli Eremiti. La situazione divenne presto tesa perché i Morresi non intendevano subire né il danno né la prepotenza: ai reclami formali ed ai ricorsi del barone di Morra si aggiunsero anche ritorsioni violente.

Nel 1321, vista l'impossibilità di ottenere soddisfazione per vie legali, si pensò di saccheggiare per rappresaglia una fattoria che il conte di S. Angelo, che nel frattempo era divenuto Nicola Iamvilla, teneva in S. Bartolomeo. Purtroppo alla razzia del bestiame che vi era custodito si accompagnò l'uccisione di alcuni suoi uomini: di conseguenza fu chiesto un castigo esemplare per il morrese Giuseppe Grassi che, insieme con i fratelli, aveva organizzato e guidato la suddetta spedizione punitiva[115].

[114] "Registri Cancell. Angioina", op. cit.,voi. XIII, documento n. 180.
[115] F. Scandone "L'alta valle dell'Ofanto " Av. 1957. voi. I pag. 241. Il testo parla di "...coaudunata hominum armatorum plus quadraginta illicita comitiva..." e di "..Iannnottum massarium et Zamuram et Guercium..." baiuli del suddetto massaro, percossi a morte. Sull'episodio vedi anche la rivista "Civiltà Altirpina" n. 4. luglio 1978 pag. 31.

Un’altra vertenza aveva opposto nel 1270 Perna Morra a Giacomo di Bursone, che agiva in nome e per conto della moglie Ilaria: si discuteva del possesso del castello di Viario presso Teora, che nel periodo svevo era parte dei feudi della famiglia.

La Corte, riunita a Capua, rigetta la tesi di Ilaria riconoscendole solo il diritto al rimborso delle 65 once d'oro che vi aveva speso[116]. Ma queste terre entrano ormai nella storia dei Sanseverino, visto che Perna ne aveva sposato uno dei più illustri componenti, Tommaso conte di Marsico.

Con lo stesso ramo di questa famiglia vengono stretti altri vincoli di parentela: nel 1269 Francesco, figlio di Ruggiero II Morra, ottiene il consenso reale per il matrimonio con Gatelgrima[117] (oggi diremmo: Caterina), nipote del nuovo conte di Marsico, Ruggiero. Da questo matrimonio nasceranno un Ruggiero III, che nel 1296 succederà direttamente al nonno essendogli premorto il padre, nonché un Goffredo ed una Isabella che ritroveremo nel seguito.

Abbiamo accennato ad un altro elemento che contribuiva a rendere “difficili” quegli anni: le guerre, con i conseguenti tributi umani e fiscali.

Qui bisogna ricordare che Carlo I[118], che continuava a mantenere i suoi possedimenti francesi, essendo divenuto ad un tempo signore di uno dei più importanti regni dell’occidente e campione del partito guelfo, impostò la sua azione di governo su due direttrici fondamentali.

[116] "Registri Cancell. Angioina", op. cit., voi. Ili pag. 212: è il documento n. 600 intestato "Capua. 25 gennaio 1270"

[117] Registri Cancell. Angioina" op. cit., vol. II pag. 48 e vol. III pag. 201: il documento è intestato "Foggia, 23 aprile".
Relativamente a Ruggiero II, ricorrendo frequenti nella famiglia gli stessi nomi, è opportuno utilizzare una numerazione progressiva che nel nostro caso facciamo partire dai primi baroni del periodo normanno.

[118] Carlo I (1227 - Foggia 1285) conquistò Corfù. Valona, Durazzo procurandosi anche i titoli di re d‘Albania) 1272), re di Gerusalemme e principe di Acaia (1277). Gli successe il figlio Carlo II, lo Zoppo (1248-1309). Questi, catturato nel 1284 nel golfo di Napoli dagli Aragonesi e liberato nel 1288. restaurò il dominio angioino in Piemonte: si fece arbitro dei comuni toscani, impose il figlio Carlo Martello come re d'Ungheria, ma dovè accettare la perdita della Sicilia (pace di Caltabellotta. 1302). Da notare che Carlo Martello (1271-1296), recepiti i diritti sull'Ungheria dalla madre Maria, assunse il titolo nel 1292 ma non ebbe modo di regnarvi di fatto.

Da un lato promosse una politica estera che oggi definiremmo “da grande potenza” e cioè con interessi e mire espansionistiche sui diversi scacchieri (Africa, Santo Sepolcro, Italia Settentrionale, Baleari, Francia, Ungheria), dall’altro riorganizzò la macchina statale con una classe di funzionari fedeli e, purtroppo, resi spesso rapaci dalle pressanti necessità del Tesoro. Il riflesso di queste iniziative su Morra è riscontrabile in una serie di documenti dell’epoca:

1) Carlo d’Angiò decide di inviare nel 1269 un contingente in Romagna per sostenervi il partito guelfo. Il Giustiziere di Principato e Terre Beneventane deve fornire 40 militi e di conseguenza Ruggiero II è chiamato a contribuire alla spedizione nella misura di un milite[119].

2) Nel 1270 viene organizzato un assalto a Tunisi ed anche i feudi irpini devono fornire truppe. Non sappiamo però, mancando uno specifico riferimento, quale sia stato l’impegno di Morra. Analoghe considerazioni valgono per il 1272 quando Carlo I decide di combattere l’imperatore d’Oriente sbarcando in Albania[120].

3) Nel 1275 Morra è chiamata, con altri paesi, a contribuire alla sicurezza dello Stato sistemando la fortezza regia di Rocca S. Agata; questo tipo d’intervento diretto di Morra su S. Agata, in uomini e danaro, aveva già avuto un precedente nel 1239 e si ripeterà nel 1277 con un versamento di un’oncia d’oro e 25 tari[121].

4) Vengono nominati in ciascun feudo dei Mastrogiurati, carica preferibilmente assegnata a forestieri perché ritenuti meno condizionati da vincoli di parentela e di amicizia. Per Morra risultano eletti[122]: Nicola de Ursone il 28-11-1272 (che preferì poi restare in Morra piuttosto che rientrare in Guardia Lombardi), Altegrado di Morra il 15-1-1276, Tommaso

[119] Registri Caricell. Angioina, op. cit., voi. IV pag. 39, documento 237.

[120] Per le spedizioni a Tunisi e in Albania vedere Steven Runciman, op. cit. Pag. 185 e 191. nonché Carlo Borrelli "Vindex Neapolitanae nobilitatis’’ Napoli 1653, p. 180.

[121] In ordine cronologico i tre documenti sono in: Winkelmann, Acta Imperii, pag. 773/778; "Reg. Cancell. Angioina", op. cit., Vol. XII, documento 319 e voi.XIII. docum. numero 261

[122] .I documenti relativi alle nomine dei Mastrogiurati in Morra e quelli sulle "generali sovvenzioni" più avanti citate furono pubblicati da F. Scandone in Samnium, anno 1957 pag. 38/39 "I Comuni del Principato Ultra all'inizio della dominazione angioina".

Girardi il 6-12-1276.

5) Le “generali sovvenzioni” indette in quegli anni prevedono per Morra le seguenti tasse:

anno 1277 : 4 once, 7 tari, 16 grana
anno 1278 : 5 once, 1 tari, 2 grana
anno 1281 :1 once, 16 tari, 11 grana
anno 1285 : 4 once, 1 tari, 2 grana
anno 1290 : 0 once, 10 tari, 6 grana

che, rapportate ai paesi vicini, appaiono abbastanza modeste; più che un segno di particolare benevolenza, ciò sembra legato alla limitata capacità contributiva (come a dire povertà) del paese. Un’altra imposta straordinaria (quante “una tantum”!) per la coniazione di una nuova moneta, che per l’appunto prese dal re il nome di “carlino”[123], è dovuta nel 1276: in questa circostanza Morra paga una oncia, 16 tari e 8 grana.

Da notare che nel 1278, tra i feudatari tassati con generale sovvenzione in terra d’Otranto dal magistrato Oddone di Policene, troviamo[124] un Berardo di Morra, segno che la famiglia ha ottenuto terre anche in Puglia: purtroppo di questo ramo non ci sono pervenuti altri documenti.

6) Nel 1269 Morra deve pagare un altro tributo straordinario a beneficio di Sordello de Godio (sta per: Goito); si tratta nientedimeno che del famoso rimatore provenzale immortalato da Dante[125] e che fu molto caro a Carlo d’Angiò, che gli si rivolge definendolo “cavaliere nostro”.

A proposito delle imposizioni fiscali, esse erano proporzionali ai

[123] Il carlino fu coniato intorno al 1278, regnando Carlo I: sia nei pezzi d'oro che in quelli d'argento aveva sul diritto lo scudo partito di Francia e Gerusalemme, sul retro la scena della salutazione angelica, donde anche il nome di saluto d'argento e saluto d’oro. Un carlino d’oro del valore di 14 carlini d'argento fu poi coniato da Carlo II d’Angiò.
[124] "Registri Cancell. Angioina" op. cit., vol. XIX. docum. n. 128.
[125] Chi non ricorda il VI canto del Purgatorio e l'apostrofe "Ahi serva Italia...’'? Riapro con emozione il testo liceale di Natalino Sapegno per rileggere che Sordello era nato nel mantovano ai primi del '200 da famiglia nobile ma povera. Visse prima alla corte di Riccardo di San Bonifacio, signore di Verona, poi riparò in Provenza presso Raimondo Berlinghieri ed alla morte di questi passò al servizio del genero Carlo d'Angiò che seguì nella sua spedizione in Italia. Nel 1269 ebbe in dono dal re angioino il feudo di Palena ed altri castelli degli Abruzzi.

"fuochi" ovvero ai nuclei familiari residenti nel paese. Accadeva spesso però, aldilà delle solite categorie privilegiate ed esenti (provenzali e clero, ad esempio), che queste risultassero oggettivamente sperequate tra paesi anche molto vicini perché basate su stime non aggiornate della popolazione: guerre e pestilenze facevano presto ad alterare significativamente il numero degli abitanti. Inoltre, anche in funzione delle tasse gravanti sulla singola comunità, si originava un flusso migratorio tra paesi confinanti che, se rispondeva da una parte al desiderio del singolo di tentare di pagare meno tasse, dall'altra rendeva ancor più pesante la situazione di chi restava. Cosicché non stupisce che nel 1278, essendo ormai troppi i cittadini che da Guardia dei Lombardi si sono trasferiti in Morra, arrivi un'esplicita ordinanza che tenta di riequilibrare la situazione. Anzi con il bando del 12-11-1278[126], visto che molti guardiesi sono già fuori "dall'ordinario loro domicilio" il Giustiziere è invitato a far trasferire in Siponto Novella (Manfredonia) le seguenti persone: Manzono e Bonanno Grassi stabilitisi in Castiglione di Morra, nonché Ruggiero de Antonio, Ruggiero de Caccia, Britolino de Betolia, Pietro de Apolito col fratello Gualtiero, Nicola Brizzinario, Alessandro e Nicola de Ursone, Andrea Civarone coi figli, Guglielmo Gualtiero e Guglielmo Granato tutti abitanti in Morra.

Nel 1282 scoppia la rivolta dei Vespri in Sicilia. Il papa e Filippo di Francia sostengono la causa angioina, ma la guerra si presenta subito difficile.

Nel 1284 è radunato presso Napoli uno dei tanti corpi di spedizione angioini: Ruggiero II (il "cecatus") avrebbe dovuto contribuire con suoi soldati ma, avendo già adempiuto al servizio militare dovuto per i suoi possedimenti in Policastro, ne viene dispensato[127].

Quest'esenzione sottintende probabilmente uno stato di difficoltà del Morra che può essere attribuito sia alla carestia imperversante in quell'anno sia alla presenza degli Almugaveri in Lucania[128]. Erano queste

[126] Pubblicato da F. Scandone nella rivista SAMNIUM, anno 1942 pag. 140 (l'originale era Registro n. 33 fl. 108).
[127] F. Scandone. in SAMNIUM. anno 1957 pag. 39.
[128] Carucci "Codice diplomatico salernitano", op. cit., vol. II. pag. 45. Il Summonte (Historia del regno di Napoli". Napoli 1748. pag. 119) li definisce "...certi Mori di Spagna".

delle bande siculo-aragonesi, note per la loro ferocia e per alcune disinvolte forme di mercenarismo, che si distinsero quando gli Aragonesi passarono alla controffensiva tentando l'invasione del regno. Nel periodo 1285-1289 i due eserciti si combattono nel Principato Citra e nel 1292 la guerra dei Vespri è ancora sul continente: nuove truppe vengono arruolate in tutto il regno ed in particolare al Giustiziere del Principato vengono richiesti 630 balestrieri. Ci sono arrivati specifici editti[129] per Gesualdo (15 uomini), S. Angelo dei Lombardi (10), Andretta (4), Conza (20), Guardia Lombardi (15). Nusco (10) e tutto lascia supporre che anche Morra abbia dovuto contribuire.

Nell'estate 1296 muore[130] Ruggiero II e gli succede l'omonimo nipote Ruggiero III Morra che l'8 luglio provvede al pagamento dell'adoha, una sorta di tassa proporzionata all'importanza del feudo. Questo Ruggiero III risulta nel 1297 suffeudatario del conte di Marsico per le terre possedute nel Cilento. Nell'agosto dello stesso anno prende parte alla mobilitazione generale indetta da Roberto[131], duca di Calabria (notare che, sia questo erede al trono, sia il di lui primogenito Carlo avevano il titolo di duca di Calabria e che lo stesso titolo di duca era all'epoca riservato ai membri della famiglia regnante).

Costui, in qualità di reggente, invoca aiuti per la guerra di Sicilia in nome del re suo padre: tra i baroni irpini figurano Andrea di Montefalcione, Enrico di Monticchio, Ruggiero di Bisaccia, Ruggiero di Morra[132].

[129] Carucci "Cod. diplomat. Salernitano" op. cit., vol. II pag. 311. L'alta Irpinia vantava una antica tradizione in tale disciplina militare, favorita dall'abbondanza di boschi e di selvaggina. Basti ricordare che il paese di Quadrelle trasse il nome dalla lavorazione di dardi.

[130] F. Scandone dice "De Lellis. notam. III pag. 1951: ex Reg. 1296. A=81. fol. 104.

[131] Roberto I (1278-1343). terzogenito di Carlo II: ostaggio del re d'Aragona dal 1288 al 1295. nominato erede nel 1297 per la morte di Carlo Martello e la rinuncia del secondogenito Ludovico. Nel 1299 comandò una spedizione per la riconquista della Sicilia, vinse a Capo Orlando ed occupò Catania. Nel 1305, capo dei guelfi toscani, assediò Pistoia. Incoronato re nel 1309, trovandosi con papa Clemente V in Avignone, entrò in Napoli alcuni mesi dopo. Nel 1314/15 guidò una spedizione in Sicilia, prese Castellammare, assediò Trapani, ma, sopraggiunti problemi di viveri e di malattie, firmò una tregua (Pietro Giannone "Istoria del regno di Napoli", Napoli 1770, voi. X pag. 18).

[132] F. Scandone "Profili di storia feudale dell'antica contea di Avellino", Avellino 1951,

Nel 1298 Ruggiero Morra, non ancora trentenne, dovè prestare servizio militare per i due feudi di Morra e Caselle, mentre nel 1309 venne messo a capo della guarnigione del castello di Manfredonia[133]. Tra una guerra e l'altra Ruggiero III trovò modo di impalmare la nobile Goffredina di Monticchio, da cui ebbe prima un Francesco II, detto Franzone, e poi un Goffredo, nonché diverse figlie femmine.

Nel 1309, durante la cerimonia dell'incoronazione di re Roberto, il nostro Ruggiero è tra i baroni[134] che fanno corona al principe ereditario Carlo, duca di Calabria. Nel 1311 viene inviato dal re in Basilicata e Principato affinché, con l'aiuto di Enrico Sanseverino e Ruggiero di San Vincenzo, arruoli cento soldati[135]. Nel 1315 è di nuovo in guerra e lo troviamo col fratello Goffredo nell'esercito guidato da Ruggiero Accrocciamuro (Achrochamur) in difesa del regno. Nel novembre dello stesso anno è inviato da re Roberto a presidiare Seminara con un contingente di 10 cavalieri e 60 fanti; incarico particolarmente delicato perché la zona era pericolosamente vicina alla Sicilia e quindi esposta agli attacchi degli Aragonesi[136].

Nel frattempo, la sorella Isabella è divenuta dama d'onore della regina Sancia e questo ruolo le consente nel 1321, alla morte di Ruggiero III, di intervenire sul re per evitare alla famiglia la perdita del feudo da cui aveva tratto il nome. Era accaduto che, per una disgraziata serie di circostanze, erano premorti a Ruggiero il suo primogenito Francesco II, detto Franzone, ed i due figli maschi che quest'ultimo aveva avuto da una Roga-

pag. 94.

[133] Per questa e diverse altre notizie sui Morra, vedere Filiberto Campanile "L'armi ovvero le insegne dei nobili", pag. 135 dell'edizione napoletana del 1610 (ristampa Forni 1969).

[134] Berardo Candida Gonzaga, in "Memoria delle famiglie nobili", Napoli 1879,vol. III pag. 81, cita anche Oderisio e Simone di Sangro.

[135] Marco Antonio Morra "Familiae nobilissimae De Morra historia", Napoli 1629, pag. 94, sezione "documenti"

[136] Gli episodi del 1315 sono riportati in B. Candida Gonzaga, op. cit., vol. 1 pag. 60, ed in M. A. Morra, op. cit. pag. 35. Da notare che, quando nel 1313 Federico d'Aragona aveva invaso il regno, re Roberto aveva chiamato in aiuto i baroni irpini affidando il comando al fratello Giovanni, duca di Gravina (Alfonso Sanduzzi "Memorie storiche di Bagnoli Irpino" Melfi 1924, pag., 104/105).

sia: Ruggiero IV, detto Rugierone, e Tommasello che aveva appena avviato una contesa giudiziaria con lo zio, Goffredo II. Qui bisogna ricordare che, in mancanza di eredi diretti, i feudi tornavano nelle mani dei re, che si riservava di nominare i nuovi baroni. L'intervento di Isabella fu efficacissimo; il proclama[137] di Roberto d'Angiò è tutto un inno alla fedeltà ed agli splendori della famiglia Morra ed, affinché non "diventi muta una stirpe così famosa" e ne "sopravviva il ricordo", viene nominato signore di Morra, Rocca Gloriosa e Caselle il secondogenito di Ruggiero III, Goffredo, secondo di tale nome. Inoltre, sempre nello stesso spirito e quasi a non voler più tornare sull'argomento, il re decide fin d'ora che, qualora anche Goffredo II morisse senza eredi, gli subentrerebbero nei titoli i fratelli minori Iacobo e Arrigo (ovvero Giacomo ed Enrico).

Per la cronaca, questa Isabella, vera benemerita della famiglia, si sposò tre volte; la prima col cavaliere Guglielmo di San Martino, poi col regio Ciambellano Ermengano di Lupiano, infine con tale Angelo Faragonio. Quando poi la regina Sancia, rimasta vedova, decise di ritirarsi nel monastero della Croce col nome di Suor Chiara, Isabella Morra unitamente a Bella Ferrari, Bertranda di Beaumont ed altre sue dame di compagnia divennero dame d'onore della nuova regina Giovanna I[138].

Intanto, oltre al feudo, Goffredo II aveva ricevuto in eredità la controversia sul casale di S. Bartolomeo; questo capitolo è da considerare definitivamente chiuso nel 1322 quando il regio fisco accetta il pagamento dell'adoha su S. Bartolomeo da parte di Nicola di Rocca Sant'Agata, tutore del conte Nicola Iamvilla[139]. La qual cosa suona come un implicito riconoscimento dello "statu quo", tanto più che il pagamento dell'adoha effettuato da Goffredo nel 1329 cita esplicitamente solo Morra, Rocca Gloriosa e Caselle.

Goffredo riceve comunque diversi attestati di stima da parte del re:

[137] Pubblicato integralmente da M. A. Morra (op. cit.,) è riportato da diversi autori. Basti citare Scipione Mazzella "Descritione del regno di Napoli" Napoli 1601, pag. 636, Molto belli i passaggi "....ne sonora domus mutesceret..." "...vivat memoria..." e "ius antiquata nobilitas refloreat...". Si noti che Rocca Gloriosa si trova ad una ventina di Km. da Palinuro.

[138] M. A. Morra e B. Candida Gonzaga, opere citate.

[139] F. Scandone "L'alta valle dell'Ofanto" Avellino 1957, vol, I pag. 241.

ad esempio nel 1324 viene nominato gentiluomo di camera di Roberto d'Angiò, mentre nel 1343 è Giustiziere in Capitanata[140]. Nel frattempo, nel 1332, aveva ottenuto dal re un altro incarico di fiducia. Era accaduto che alla morte di Francesco Filangieri, barone di Vietri, i di lui figli minori Riccardo (detto Riccardello) ed Enrico erano stati posti con decreto reale sotto la tutela della loro madre, Luisa d'Erville, e di Goffredo Morra: responsabilità che il 26-10-1333 passò poi a Guglielmo Ruffo di Sinopoli, divenuto suocero di Ricciardello per via della propria figlia Luisa[141].

Sempre nel 1332, Goffredo aveva ricevuto una buona tiratina d'orecchi per aver trascurato alcune contribuzioni promesse alla regia Corte[142]. E giusto anche dire che onori e stima sono stati conquistati sul campo: tra l'altro, Goffredo II aveva preso parte nel 1326 alle spedizioni in Toscana ed in Sicilia ed era ancora stato richiamato alle armi nel 1338[143].

Nel 1339, anno in cui un'ennesima carestia[144] si abbatte sul regno, altri due avvenimenti meritano di essere ricordati; un Nicola Morra è nominato capitano negli Abruzzi ed il matrimonio tra il primogenito Ruggiero IV e Giovannella Castrocucco entra in crisi: il contrasto, reale o pretestuoso che sia, verte sulla dote della sposa che nei capitoli matrimoniali era stata indicata in 400 once d'oro; nonostante l'intervento dello stesso re Roberto, nel 1343 Ruggiero IV si risposa[145] con Giovanna di Bevania, figlia d'Egidio, Maestro Razionale della Regia Curia. Anche questo matrimonio fu infelice: non solo Ruggiero restò senza eredi, ed infatti gli subentrò nei diritti il fratello secondogenito Giacomo IV, ma alla sua morte seguirono delle contestazioni pure su questa dote.

Nel 1343, grazie all'insolita fonte rappresentata dalle suppliche a papa Clemente VI, ci imbattiamo in tre Morra: Agnese, Tommaso e Galasio, sui quali vale la pena spendere qualche parola. Ci troviamo dinanzi a tre

[140] Filiberto Campanile, op. citata, pag. 236.
[141] De Lellis. Notam. IV bis pag. 967. ex Reg. 1332-330, fol. 24t
[142] F. Scandone "Profili storia... Avellino", op. cit., vol. I, parte 2°. pag. 254
[143] F. Scandone "L'alta valle dell'Ofanto", op. cit., vol. I, pag. 252. Per la spedizione in Toscana vedi anche G.A. Summonte ".Historia della città e del regno di Napoli" Napoli 1746. libro IV. pag. 324.
[144] "Cronaca di Partenope". a cura di Antonio Altamura. Napoli 1974. pag. 141.
[145] M. A. Morra, op. cit., pagine 43/47.

distinte richieste[146] che sappiamo essere state tutte accolte dal pontefice in data 26-2-1343. Le tre suppliche erano state avanzate da Pietro d'Arnaldo di Pausaco che si dichiara “ciambellano e familiare degli illustri duchi di Durazzo” e che vive in Francia nella diocesi di Perigueaux[147], vicino Bordeaux. Questo notabile francese aveva sposato un’Agnese Morra e, anche a suo nome, avanza un'originale richiesta, che la dice lunga sulla loro coscienza e sulla morale dell’epoca. Essi chiedono di poter ottenere indulgenza plenaria “in articulo mortis” con potestà di poter scegliere in quel momento estremo il proprio confessore: come a dire che non osavano partecipare i loro peccati se non in punto di morte e solo ad un ecclesiastico di loro fiducia. Questa richiesta, abbastanza rara anche per quei tempi, sottintendeva il serio timore di dover rispondere non solo alla giustizia divina, ma anche a quella terrena, di gravi colpe. Al di là della divagazione, interessa notare il legame dei Morra con la fazione Durazzesca e la benevolenza pontificia che trapela dalla favorevole risposta di Clemente VI a questa ed alle altre due suppliche. Le quali si riferiscono ai due chierici Tommaso Morra, un nipote di Agnese che vive nella diocesi di Bisaccia e quindi probabilmente proprio in Morra, e Galasio, un fratello di Agnese che vive presso Policastro: per entrambi si raccomanda al più presto una sistemazione con adeguati benefici ecclesiastici rispettivamente nelle diocesi di Nola e di Cosenza[148].

Nel 1345 Goffredo chiude una vertenza giudiziaria con Giovanni Mansella riguardante Rocca Gloriosa e, quasi presagendo l’opportunità di rinsaldare gli interessi della famiglia nel Cilento, compra altre terre nel golfo di Policastro: in questo contesto si collocano alcuni documenti del 1345 e del 1347 riferentisi ai suoi rapporti d’affari con Francesco Arabico,

[146] In "Regesta C'hartarum Italiae" edito dall'Istituto Storico Italiano per il medioevo. Roma 1948; volume I de "Le suppliche di Clemente VI”, pag. 457/ 459.
[147] Un figlio di re Carlo II. Giovanni duca di Durazzo. aveva sposato Agnese Talleyrand di Perigord (il Perigord è la regione che aveva per capitale Perigueaux).
[148] In una delle antiche trascrizioni del documento deve essere stato inserito un errore, visto che non esiste la "diocesi Nolensi" di cui parla il testo. La dizione corretta per Nola sarebbe "Nolana”; se ipotizzassimo “Nonensi" allora saremmo in una città della Dalmazia (Nona, oggi Niu) molto più vicina ai Duchi di Durazzo.

detto Ciccone di Policastro[149], ed all'assenso di Giovanna I per l'acquisto d'alcuni beni feudali. Inizia a questo punto un movimentato quinquennio, preludio di una ben più grave serie di traversie che porteranno i Morra alla perdita dell'omonimo feudo.

Già nel 1348 si riapre con virulenza per l'Irpinia la vecchia piaga del brigantaggio; segue nel 1349 ancora un terremoto[150]. Ma, fenomeno molto più grave, le campagne morresi soffrono le scorrerie degli Ungari che il loro re, Luigi il Grande, ha portato nel Sud per vendicare l'assassinio del proprio fratello Andrea. Goffredo II non dovette trovarsi dalla parte giusta: accusato di tradimento, fu spogliato dei beni che nel 1351 gli vennero restituiti con specifico atto. Da notare che, sempre nel 1351, su istanza del consuocero Eugenio di Bevania, sia re Luigi sia la regina Giovanna erano già intervenuti per evitare che tra i beni di Goffredo Morra venissero confiscati quelli derivatigli dalla dote di Giovanna sua nuora, Della quale sappiamo che morì poi nel 1366 e che fu sepolta nel chiostro di S. Domenico in Napoli.

Nel 1362, l'intricata situazione politico-militare si riflette su Morra e sul suo feudatario: a Goffredo è successo nel frattempo il figlio Giacomo IV che chiede[151], ed ottiene dalla regina Giovanna, di essere esonerato dal servizio militare per difendere la famiglia, la vita ed i beni dalle mire della fazione avversa. Evidenziando inoltre le devastazioni dovute alla guerra, le conseguenti mancate rendite e gli impegni da soddisfare verso Giovanna di Bevania, chiede degli alleggerimenti fiscali ed un intervento reale contro alcuni abusi e prevaricazioni patite. Giacomo, che nel frattempo ha sposato Cubella di Brussano, viene nominato da Giovanna I "suo consigliere" e nel 1369 si ritrova barone d'otto terre; Morra, San Severino, Centola, Foria, Poderia, Caselle, Roccagloriosa, Lofrano. L'investitura dichiara Giacomo maggiorenne e legittimo erede secondo "iure francorum";

[149] Tutta una storia in questo nome: un uomo di grossa corporatura (Ciccone= Francescone) di origine levantina, stabilitosi sulla costa di Policastro. I documenti sono in M. A. Morra, op. cit., pag. 100.
[150] Per il brigantaggio vedere V. Acocella "Storia di Calitri", Napoli 1951, vol. II. pag. 43 e G. Mongelli "Storia di Mercogliano", Mercogliano 1979, pag. 73.
[151] Vedi le opere citate di S. Mazzella (pag. 637), M. A. Morra (pag. 51) e F. Campanile (pag. 236).

specifica inoltre che Morra è feudo di tre militi, il cui relevio calcolato sulla base di 60 carlini d'argento per oncia, è di 30 once, pari cioè alla metà del valore annuo del predetto castello e pertinenze.

È interessante confrontare questo dato con quelli ricavabili dalla causa che Tommasello aveva intentato contro lo zio, Goffredo II, nel 1320; allora Morra era stata dichiarata feudo di tre militi, appena più importante cioè di Rocca Gloriosa, che era feudo di due militi e mezzo, mentre Caselle doveva essere molto meno appetibile se era stata stimata del valore di mezzo milite. Gli stessi valori, tranne per Caselle, che era passata a $^{3}/^{4}$ di milite, erano stati riconfermati nel 1329 quando cioè Goffredo aveva pagato come adoha 98 once 13 tari e 2 grana[152].

Da altri documenti risulta che nel 1369 Morra fu annessa a Sant'Angelo[153]. Dopo una serie di alterne vicende, i Morra perdono definitivamente l'omonimo feudo nel 1382 e vi torneranno dopo più di due secoli, quando nel 1618 Marco Antonio lo riacquisterà a suon di monete d'oro da Geronima Caracciolo.

La complessità della situazione politica, centrata sulle lotte per la successione al trono di Napoli, si riflette quindi anche in Irpinia ed in particolare su Morra: è dunque opportuno richiamare alla memoria del lettore gli episodi principali di queste guerre dinastiche[154].

Come se non bastasse la guerra tra Aragonesi ed Angioini, che da Palermo e da Napoli avanzavano ognuno diritti sul regno dell'altro erano sorte gelosie e rivalità tra i diversi discendenti di Carlo II d'Angiò. In questa situazione già abbastanza confusa, Giovanna I (1343-1382) ebbe la felice idea di sposarsi ben quattro volte senza tuttavia ottenere il disiato erede. Il suo primo marito fu Andrea d'Ungheria, che lasciò assassinare nei 1346 nella più completa indifferenza: di conseguenza il cognato Luigi, re d'Ungheria e di Polonia, scese in Italia, mise a ferro e fuoco Campania e

[152] M. A. Morra, op. cit., pag. 9 sezione documenti.
Si noti che Foria e Centola distano una dozzina di Km. da Palinuro e sono vicinissime a San Severino (da non confondere con l'omonima San Severino di Lucania) .
[153] M. A. Morra, op. citata, pag. 68.
[154] Cesare Balbo "Sommario della storia d'Italia" libro VI e Vittorio Gléijeses "La Storia di Napoli", Napoli 1977.

Puglia e, non riuscendo a vendicarsi su Giovanna e sul suo secondo marito, il parente Luigi d'Angiò principe di Taranto, fece decapitare un altro angioino di stirpe regale implicato nell'omicidio, Luigi duca di Durazzo. Solo il sopraggiungere della peste del 1343, quella descritta dal Boccaccio, convinse Luigi a tornare in Ungheria donde calò nuovamente in Italia nel 1350.

L'intervento assolutorio di Clemente VI in favore di Giovanna valse a restituirle il regno nel 1352. Morto Luigi di Taranto nel 1362, Giovanna sposò nello stesso anno Giacomo d'Aragona (che muore nel 1374) e nel 1376 Ottone di Brunswick.

Nel frattempo aveva anche provveduto a dichiarare suo erede al trono prima Carlo di Durazzo[155], poi Luigi, duca d'Angiò e figlio del re di Francia. Così, mentre Carlo III di Durazzo sconfigge Ottone nel 1381, si proclama re di Napoli, fa uccidere nel 1382 Giovanna I, tenuta prigioniera in Muro Lucano, Luigi d'Angiò scende in Italia nel 1382, ma, quando ormai la situazione sta volgendo a suo favore, muore nel 1384 lasciando erede nelle pretese il proprio figlio, Luigi II d'Angiò. A sua volta nel 1386 Carlo III viene ucciso in Ungheria: titolare del regno diviene il figliolo Ladislao di Durazzo, reggente la vedova Margherita. Risorge il partito angioino e Luigi II occupa Napoli nel 1391 obbligando Margherita e Ladislao a rifugiarsi in Gaeta; la guerra continua fino al 1399, quando Ladislao prevale definitivamente e si vendica ferocemente degli avversari. Nel 1414 gli succede sul trono di Napoli la sorella Giovanna II. Costei, ben peggiore della precedente, non avendo figli adottò prima Alfonso V, re d'Aragona e di Sicilia, poi Luigi III d'Angiò e prima della sua morte (1345) fece in tempo a diseredare e reinvestire ciascuno dei due. Col brillante risultato di far riprendere le guerre tra Alfonso, che, come re di Napoli, meritò l'appellativo di Magnanimo, ed il nuovo pretendente francese, Renato

[155] Carlo III (1345-1386), figlio di quel Luigi fatto decapitare dal re d'Ungheria per vendicare l'assassinio di Andrea. Visse alla corte di Giovanna I e nel 1365 fu inviato in Ungheria, dove re Luigi intendeva legarlo a sè per una eventuale successione al regno di Napoli. Per questo fu sposato a Margherita, nipote di Giovanna I erede della corona napoletana. Conquistò il regno nel 1381 e lo mantenne per la morte dell'altro pretendente, Luigi d'Angiò. Nel 1385 parti per l'Ungheria accettando la corona che gli venne offerta in un tripudio di feste: pochi mesi dopo fu ucciso in una congiura ordita dalla vedova di re Luigi.

d’Angiò, che nelle sue due spedizioni del 1438 e del 1453 non riuscì ad ottenere alcun risultato.

Questo periodo di conflittualità permanente, in cui il singolo feudatario passava disinvoltamente da un campo all’altro, era caratterizzato da tante piccole guerre con fronti variabili col mutare degli schieramenti e della geografia dei feudi.

Il prevalere dell’una o dell’altra fazione, l’occupazione militare di un territorio, erano immediatamente seguiti da decreti di confisca per i nemici e di donazioni per gli amici: ci troviamo quindi di fronte a investiture frequenti e contraddittorie. Ciò vale in particolare anche per l’alta Irpinia che, non contenta dell’attenzione dei contendenti per la sua importanza strategica nei collegamenti tra Campania e Puglia, riusciva anche ad esprimere una invidiabile litigiosità tra i suoi feudatari, convinti sostenitori di diverse cause. Di qui il continuo guerreggiare in Irpinia tra indigeni e, quel che è peggio, loro alleati.

In questo scenario basterà ricordare che i Morra sostennero il partito Durazzesco mentre i Giamvilla, signori di Sant’Angelo ed Andretta, e la maggior parte dei Sanseverino si schierarono con quello angioino. Carlo III, in particolare, controllò le nostre zone ed i feudi del Giamvilla attraverso soldatesche mercenarie che vi si insediarono come in terra di conquista e che vi resero precario ogni diritto.

La famiglia Morra conserva un ruolo di primo piano nella nobiltà dell’epoca. Lo si deduce non solo dai documenti di corte ma anche dai matrimoni che i suoi membri andavano contraendo in quel periodo. Nel 1378 una figlia di Giacomo IV, Chiarella Morra, sposa il barone di Pannarano Marino Caracciolo, dei conti di Gerace, gran Siniscalco di Giovanna I, dal quale ebbe prima Petrillo e poi Marino. Nel 1380 una Agnese Morra, sorella di Giacomo IV e vedova di Paolo Deodato di Benevento, sposa un altro componente della famiglia Caracciolo del ramo “dei Rossi”, tale Nicola detto Catapano al quale porta in dote 1000 fiorini d’oro[156].

Marco Antonio Morra cita Scipione Mazzella che nella “Vita dei re di Napoli” racconta come Carlo III nel 1381 imprigionasse Ottone, princi-

[156] Per i due matrimoni vedi M. A. Morra (op, citata) ed Erasmo Ricca "Storia dei feudi", vol. III, pag. 452.

pe consorte di Giovanna I, insieme con sette suoi capitani tra i quali Cesarino Del Balzo, Roberto Gaetani, Pirrino Gesualdo e Vito Morra. Ma lo storico della famiglia chiarisce che, sia di questo Vito, sia di un Rugerone e di un Goffredo, vissuti intorno al 1350, non è riuscito a ricostruire i legami di parentela con gli altri Morra.

D'altra parte, la confusione degli eventi politici genera qualche equivoco anche tra gli antichi storici. Ad esempio il Ciarlanti[157] dice testualmente: "Morra era posseduta nel 1343 da Ruggiero a cui succede Giacomo suo figlio e poi Francesco nel 1382, che furono anche signori di Sanseverino di Camerota". Abbiamo invece visto, sulla base dei documenti pervenutici, che nel 1343 Morra era infeudata a Goffredo, il quale l'aveva ricevuta con decreto di re Roberto nel 1321 e che era ancora vivente nel 1351; a questi era già succeduto il figlio Giacomo nel 1362: appare quindi errata e la data 1343 (anno in cui era già morto Ruggiero) e il rapporto di parentela (padre-figlio) tra Ruggiero e Giacomo: tutto quadrerebbe se il Ciarlanti avesse confuso il nome Ruggiero con quello di Goffredo.

Nel 1385 Giacomo IV è ancora vivo: la regina Margherita gli conferma la baronia di Sanseverino e vi aggiunge quella di Castel Rufrano[158]; inoltre, apprezzando la sua "immensa fidelitatis constantia" e considerando lo stato di estremo disagio in cui si era ridotto, stabilisce che le rendite fiscali connesse ai suddetti feudi vadano a suo diretto beneficio. Ma intanto sono perdute le terre di Foria, Centola, Poderia. Nel 1386, con un altro proclama, Margherita diffida chicchessia dall'accettare le terre o le rendite di Morra, sottratte dai nemici tedeschi al suo "fedelissimo" Giacomo. Morto il quale, le rivendicazioni su Morra sono portate avanti dal figlio, Francesco III. Costui nel 1399 ottiene da re Ladislao una ingiunzione contro Aurelio Giamvilla, barone di Nusco e signore di S. Angelo[159], al quale viene intimato di restituire Morra. Il tono però è già molto più possibilista, visto che anche Aurelio è dichiarato "nostro diletto fedele" e che si ricono-

[157] Gio. Vincenzo Ciarlanti "Memorie istoriche del Sannio" Ristampa Forni del 1969, pag. 414.
[158] M. A. Morra, op, cit.. pagine 63 e 72.
[159] M. A. Morra, op. cit., pag. 68 sez. documenti e G. Passaro "Nusco, città dell'Irpinia" pag. 128/130.

sce che Morra gli è “pervenuta” non per sua iniziativa od azione diretta. Il re “raccomanda” la restituzione pacifica di Morra a Giacomo “cum castro seu fortellicio, hominibus, vassallis, iuribus et pertinentiis” e promette, qualora altri ritengano di aver acquisito dei diritti su quel feudo, di aprire un processo dinanzi ai competenti giudici.

Nel frattempo Francesco III, che ha sposato prima Margherita Pescaria nel 1382 e poi Valenza Capana nel 1394, viene nominato gentiluomo di camera di re Ladislao e prende parte nel 1411 ad una spedizione in Calabria. La nomina reale[160] specifica che Francesco, nobile della Platea di Capuana in Napoli, è nominato “capitano a guerra e giustizia" della città di Catanzaro in sostituzione di Pietro Spatafora.

Lo stesso Francesco è già successo al padre nel 1404: è infatti in quest’anno che re Ladislao gli conferma l’investitura di Sanseverino che manterrà fino all'anno della sua morte nel 1427.

Morra nel frattempo ha dovuto contribuire nel 1402 alla raccolta dei fondi per la spedizione in Ungheria[161] e nel 1413 vede sancito anche formalmente la sua assegnazione ad un nuovo feudatario. E in tale data che re Ladislao, essendoglisi ribellato Amelio Giamvilla, vende Morra e le sue terre, unitamente a S. Angelo dei Lombardi ed Andretta, a Giovannello Zurlo. Ma già nel 1426 il contrasto[162] tra l’erede Salvatore Zurlo e Giovanna II è così forte da provocare l’intervento militare; S. Angelo è occupata e l’intero blocco di terre e di feudi degli Zurlo viene espropriato a favore del fisco.

Nel 1426 Sergianni Caracciolo, che intanto è divenuto amante e favorito della regina, acquista dal Fisco per 10.000 scudi d’oro le terre di S. Angelo con i casali di Lioni, S. Bartolomeo, Andretta, Monticchio, Oppi-

[160] M. A. Morra, op. cit., pag. 69 e 73.

[161] Gli ungheresi si erano ribellati al re Sigismondo e Ladislao si imbarcò da Manfredonia per Zara. Vedi anche G. Mongelli "Storia dell'Abbazia di Montevergine", voi. I. pag. 518.

[162] Era accaduto che il conte di S. Angelo, Salvatore Zurlo, che aveva anche Lioni, Morra, Guardia, Andretta e Rocca S. Felice, vedendo di non poter conservare le terre di Guardia dei Lombardi dalle pretese di Ramondello del Balzo- Orsini, principe di Taranto, preferì bruciare il paese, castello compreso. L'ira di Giovanna fu esaltata dall’istigazione di Sergianni Caracciolo. Vedi A. Michele Jannacchini “Topografia storica dellTrpinia”. Napoli 1889, vol. I libro XII, cap. III pag. 23 ed E. Ricca, op. cit., vol. IV, pag. 330.

do per poi donarle, con in più Morra, al fratello Marino il 10-12- 1427. L'anno successivo Morra cambia anche vescovo[163]: mancando il vescovo di Bisaccia, l'intera diocesi (cioè Bisaccia, Vallata e Morra) viene affidata al vescovo di Bovino: è una aggregazione temporanea ma premonitrice di quella definitiva che ai primi del '500 unirà la diocesi di Bisaccia, ormai troppo povera, a quella di S. Angelo.

Sempre nel 1428[164] Giacomo V, figlio di Francesco III, ottiene da Giovanna II la conferma del feudo di Sanseverino e delle terre di Camerota ed un appannaggio di 100 ducati da prelevare annualmente dalle rendite dovute al fisco sulle stesse terre.

All'inizio del XV secolo, quindi, la situazione dei Morra si riassume in questi termini: perduti del tutto i feudi irpini, che erano i più antichi e legati alle origini stesse del cognome e delle proprie fortune, il ramo principale della famiglia ha consolidato un polo alternativo di interessi nel Cilento, dove già agli inizi del '200 Enrico Morra, il Gran Giustiziere di Federico II, possedeva delle terre in quel di Palinuro: i feudi sono ora situati nel Golfo di Policastro e, sebbene centrati su Sanseverino e Camerota e quindi non particolarmente importanti, sono pur sempre accompagnati da una buona rendita ed una antica nobiltà che garantiscono un ragguardevole status sociale e matrimoni di adeguato livello. La famiglia si ramifica soprattutto in Napoli e Benevento: la presenza nella capitale, dove i Morra erano nobili del seggio di Capuana, è testimoniata da due documenti di compravendita[165] e da Scipione Mazzella.

Il primo atto è del 1432 e si riferisce alla vendita di una casa Morra a Francesco Caracciolo; il secondo atto notarile è del 1490: un Tommaso

[163] Gerardo de Paola: "Vallata" Materdomini 1982. pag. 226. Dall'"Italia Sacra" dell'Ughelli e da "Hiérarchia Catholica" di Eubel, riscontriamo che ciò avvenne alla morte di Giovanni Angelo, vescovo del 1410, e prima dell'elezione di Guglielmo Nicolai di Guardia, avvenuta il 3.XI.1428.

[164] M. A. Morra, op. cit., pag. 70 e 81; F. Campanile (op. cit: pag. 236) data l'avvenimento 1411.

[165] Il primo è in M. A. Morra, op. cit., pag. 72; il secondo è nell'opera di Ferrante Della Marra "Discorsi delle famiglie nobili imparentate con casa Della Marra" Napoli 1641, pag. 212. In questo stesso libro (pag. 215) è ricordato il matrimonio tra un Gasparo Mansella ed una Gelsomina Morra, celebrato nel 1527.

Morra acquista dal cavaliere Angelo Mansella un fondaco al seggio di Portanuova. Notare che già con Giovanni Mansella nel 1345 sono documentati i rapporti tra le famiglie Mansella e Morra, che erano imparentate. Quanto alla citazione del Mazzella[166], nel 1485, in occasione del matrimonio tra la principessa Beatrice e re Mattia d'Ungheria, tra i 50 cavalieri guidati dal fratello Federico d'Aragona, che le facevano da scorta d'onore, viene ricordato un Giosuè Morra, nato da Bartolomeo e Menocca Vivacqua.

In Benevento abbiamo notizia nel 1430 di un Angelo e dei suoi tre figli, Mercurio, Giulio e Giovan Tommaso. Mercurio, il primogenito, fu signore del feudo di Barba sul Sabato, Chianchetelle e Ceppaioni e generò Laura, che fu maritata a Tommaso dei Giudici di Ventimiglia, nipote di Giovan Battista vescovo di Ventimiglia e governatore di Benevento per Sisto IV[167]. Giulio Morra, secondogenito, fu persona di fiducia dei Sommi Pontefici; tra l'altro fu tesoriere della Camera Apostolica e castellano della Rocca; inoltre, insieme con l'arcidiacono Baldassarre de Laurentiis, fu ambasciatore[168] della propria città presso Giulio II ed ottenne la conferma di un privilegio già concesso in passato da Pio II (1458-1464). Il medesimo Giulio ebbe, da sua moglie Isabella Coscia, Gaspare, Baldassarre, Francesco, Agnesina. I maschi morirono tutti in quelle discordie civili che funestarono Benevento dal 1470 al 1530; in particolare Baldassarre morì ai tempi di Clemente VII (1523-1534) mentre difendeva la città dall'assedio degli imperiali[169]. Questo ramo della famiglia finirà poi per riconfluire per via di matrimoni nel 1600 nel tronco principale che nel frattempo avrà riacquistato il feudo di Morra.

Ma torniamo a Giacomo V Morra ed al feudo di Sanseverino. Di lui sappiamo che sposò una Maria de Salvo, detta Marianna, dalla quale ebbe 26.000 ducati di dote più i feudi di Rocca Angitula e Castro Menardo, e che una sua figlia, Valenza, andò sposa nel 1435 al conte di Brienza, Fnri-

[166] È in "Vita di Ferdinando I" ed è riportata da M. A. Morra. La cerimonia è descritta anche da Pietro Giannone nell'"Istoria Civile del regno di Napoli" (libro XXVII Cap. II).
[167] Giovanni di Nicastro "Teatro della nobiltà", manoscritto conservato presso la Biblioteca Arcivescovile di Benevento.
[168] Archivio Segreto Vaticano, Pio V Brevia; voi. XVIII armadio 44 pag. 3, documento del 29/11/1510.
[169] B. Candida Gonzaga, op. cit., voi. II pag. 205.

co d’Origlia[170], morto a 59 anni proprio nel castello del suocero, a Sanseverino, dove viveva. Questo Enrico, signore di Sala, Camerota, Sasso, Trentola e Covano ebbe a sua volta un figlio, Giovan Cola Origlia, che avendo parteggiato per il partito filo- francese, dovette poi riparare a Milano con re Luigi di Francia.

Le stesse simpatie filo-francesi costarono care anche all'altro ramo della famiglia generato da Nicola, fratello di Giacomo V, che, ottenuta dal matrimonio del figlio Bartolomeo con Menocca Vivacqua la baronia di Favale sul Sinni, venne poi illustrato dalla poetessa Isabella Morra, la quale più volte allude nei suoi versi al triste destino del padre, Giovanni Michele e del fratello, Scipione Morra, esule in Francia come segretario della regina Caterina dei Medici.

Degli altri figli di Giacomo V conosciamo il primogenito Michele, che divenne barone di Sanseverino e sposò Francesca Sanframondi, il secondogenito Giovanni Antonio, il terzogenito Andrea Matteo, che sposò una Caterina Pagano di Salerno, un Pietro Aloisio, poi abate mitrato di S. Maria in Centola, che era sotto il patronato dei signori Sanseverino, ed un Paolo. Quest’ultimo ebbe un figlio, Giovan Donato, che, avendo sposato Eleonora Orsini dei duchi di Venosa e Gravina, diede origine al ramo di Gravina; più di un secolo dopo, tra i locali benefattori ritroveremo citati i suoi discendenti proprio negli scritti[171] di un morrese, Nicola Cicirelli vescovo di Gravina; in quella città i Morra tennero il feudo “Lo Morricello”, anch’esso acquisito per via di matrimonio (tra Nicola Antonio, figlio del già citato Giovan Donato, e Giustina Caldora).

Altri due figli di Giacomo V, Melchiorre e Nicola Maria, non ebbero prole.

Torniamo un attimo a Giovan Antonio, che sposò Lionetta de Licteriis. Costei non gli diede figli, ma in compenso gli portò in dote la baronia di Novi, ricevuta dal padre Littorello, per successione, l’11-4-1445. Questi

[170] Ultimo titolato della famiglia, era figlio di Roberto e Maria Manganella; suo nonno Gurello d’Origlia, morto nel 1419, era stato Protonotario del Regno (Francesco Zazzera ‘‘Della nobiltà d'Italia” Napoli 1671 e De Lellis “Famiglie nobili del regno di Napoli” Napoli 1671. vol. II . pag. 291).
[171] Archivio Segreto Vaticano, “Relazioni ad limina" dei vescovi di Gravina, 1762.

beni, come suffeudi di Marino duca di Marzano, ribelle contro il re Ferdinando, corsero il rischio di essere confiscati. Il 20-6-1476 Lionetta, col consenso del marito, donò Cornito, nonché la bagliva di Sala e Salella con mulini e trappeti, alla Reai Casa dell'Annunziata (atto del notaio Aniello de Pillelis di Castelforte, residente in Napoli) a patto che non venissero venduti[172]. Per questo motivo, una lapide, posta all'ingresso del suddetto edifìcio in Napoli, li ricorda tra i grandi benefattori della benemerita istituzione.

Di una Giacoma Morra, andata sposa intorno al 1450 a Ruggiero Missanello, signore appunto di Missanello, Gallicchio, Castelione e Ruote ne parla il De Lellis nel 1671[173], ma non ne chiarisce il ramo d'appartenenza, limitandosi a ricordare che da questo matrimonio nacquero molti figli, tutti morti prematuramente tranne una Masella che ereditò titoli e terre. Sappiamo invece che Michele ebbe una bimba morta in tenera età, Armellina, e che trasmise il feudo al figlio Angelo Berardino: questi sposò Geronima degli Orsini del Balzo ed ebbe come figlio un Giacomo VII, signore di Sanseverino, che impalmò nel 1488 Ippolita Galeota, dalla quale ebbe un Giovan Bernardino ed un Geronimo.

Intanto Morra, che nel 1467 è stata ereditata da Leonardo Caracciolo[174], vive sul finir del secolo un altro momento difficile. Nel 1496 ricompare la peste e, cosa ancor più grave, l'altopiano irpino è di nuovo teatro di cruente battaglie[175].

Nel febbraio 1495, quando Carlo VIII era entrato in Napoli, tutta l'alta Irpinia era insorta contro gli Aragonesi e si era dichiarata filofrancese. Giovannatonio Zurlo chiede e riottiene[176] i feudi di S.Angelo, Andretta, Lioni, Morra, etc... ma è una rivincita effimera perché Carlo VIII, dopo pochi mesi, è già ripartito. Arriva a sostegno della corona Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Il 6 maggio 1496 prende e sac-

[172] Serie "Thesaurus Eccl. Italiae": Pietro Ebner "Storia di un feudo del mezzogiorno: la baronia di Novi", pag. 482.
[173] De Lellis "Famiglie nobili del regno di Napoli", vol. II pag. 173.
[174] A. Sandulli, op. cit., pag. 126 ed Eliodoro Capobianco "S. Amato da Nusco" Avellino 1936. pag. 28/37.
[175] Gerardo de Paola, op. cit.. pagine 94/108.
[176] Michele Ciasca. op. cit.. pag. 321 ed A.M. Jannacchini. op. citata, pagine 24 e 148.

cheggia Vallata: la punizione vuole essere esemplare ed ottiene l'effetto voluto; dai paesi vicini giungono gli atti di sottomissione. Anche Morra si presenta "tremando cum la chiave (della città) in mano, domandando misericordia". L'esercito della lega anti-francese, costituito prevalentemente da spagnoli, in quell'estate rimane in zona: in giugno tiene il campo ad Andretta, in luglio ad Atella, ai primi di agosto a Guardia Lombarda; le battaglie più importanti tra Francesi e Spagnoli hanno luogo sotto Frigento e ad Atella. Quali gioie e soddisfazioni tutto ciò comporti per le popolazioni locali è inutile dire! Morra torna quindi ai Caracciolo mentre, sul finire della dinastia aragonese ovvero con l'inizio del XVI secolo, i Morra sono attestati nel Cilento, in Napoli, in Benevento, Favale, Gravina.

SU ALCUNI DOCUMENTI DI EPOCA NORMANNA

Fra i più antichi documenti riguardanti la storia di Morra spiccano tre donazioni che i suoi feudatari effettuarono nel XII secolo a favore di vicini insediamenti monastici. Gli eventi ebbero luogo nel gennaio 1146, nell'ottobre 1160, e di questo ci sono pervenuti due documenti, e nell'agosto 1200; essi vedono rispettivamente come beneficiari la chiesa di San Salvatore al Goleto, la chiesa di S. Maria di Perno che, si noti bene, era in obbedienza al S. Salvatore già citato, ed ancora l'abbazia del Goleto[177].

Occorre intanto inquadrare i tre episodi nel contesto politico-culturale dell'epoca. I Normanni, perseguendo con determinazione l'obiettivo di costruire un regno che unificasse l'intero Mezzogiorno, avevano già avuto modo di scontrarsi duramente col potere temporale della Chiesa; ma ciò era accaduto solo quando vi erano stati in qualche modo costretti. Essi, infatti, con accorta politica, preferirono mostrare sempre il massimo rispetto per il papa, ben consapevoli dei valori di cui lo stesso era portatore nella società medievale. È sintomatico ad esempio che, dopo aver sconfitto nel 1053 l'esercito pontificio a Civitate sul Fortore, essi resero omaggio a papa Leone IX che nell'occasione era addirittura caduto loro prigioniero. Nella sostanza il regno normanno si pose come valido sostegno militare del papato ottenendone in cambio una formale investitura ed un utilissimo supporto politico.

In questo quadro la dinastia e la nobiltà normanna vollero tangibilmente dimostrare la propria fede ed il profondo rispetto per la struttura ecclesiastica, cosicché i vari principi e baroni gareggiarono in munificenza elargendo privilegi e donazioni ai vari ordini monastici ed alle chiese sparse nei propri feudi.

Nelle nostre zone dell'Alto Ofanto, così vicine a Melfi, cuore del re-

[177] Poiché la costruzione del Goleto. fondato da G. Guglielmo, fu completata verso il 1131 ed il suo fondatore morì nel 1142 (F. BARRA "L¯ Abbazia del Goleto" F.U.C.I. Quaderni Irpini, 1970) la donazione del 1146 è particolarmente importante perché ebbe luogo nei primi anni di vita del monastero. Si tenga inoltre presente che re Ruggiero II, già nel 1140, aveva formalmente dichiarato il Goleto sotto la propria protezione.

gno normanno, la contea più importante era quella di Conza, di cui nel 1146 era signore Gionata di Balvano[178].

Il feudo di Morra, unitamente a quello di Castiglione di Morra, in quegli stessi anni risultava assegnato all'omonima famiglia che aveva già espresso in Roberto uno dei più importanti generali di re Ruggiero II, e che di lì a poco avrebbe annoverato anche un papa, Alberto Morra ovvero Gregorio VIII, un cardinale (Pietro Morra), un Gran Maestro Giustiziere (Arrigo Morra).

Non sorprendono quindi, né meritano particolari commenti, le donazioni dei Morra alla Chiesa; esse erano una diretta conseguenza del ruolo e del prestigio che gli stessi intendevano mantenere, un classico esempio di "noblesse oblige".

Si rende semmai opportuna qualche informazione aggiuntiva su come ci sono pervenuti i documenti. Intanto va detto che sono praticamente inediti. Essi furono infatti pubblicati, nell'originale latino, solo in un testo del 1629 quando il regio consigliere Marco Antonio Morra li inserì in un libro[179], oggi pressoché introvabile, che intese dedicare alla storia dei suoi illustri antenati. Con la scrupolosa, e lodevole, pignoleria tipica del magistrato il Marco Antonio in questione specificò gli estremi di riferimento delle quattro pergamene che all'epoca erano conservate in Napoli presso l'Archivio dell'Ospedale dell'Annunziata[180]; ed affinché non esistessero dubbi sulla loro autenticità, incaricò i notai napoletani Natale Montanario ed Aloisio Giordano di ricopiarle fedelmente per poterne poi pubblicare il testo senza incorrere nell'accusa di millantare meriti e titoli incerti.

[178] Sui Balvano ed in particolare sul connestabile Gilberto e su suo figlio Riccardo, nonché sui dubbi che questo Gionata appartenesse alla stessa famiglia, vedere l'approfondito studio di E. CUOZZO, "I feudatari dell'Alta Irpinia: i Balvano" in " Civiltà Altirpina", Anno IV, n. 5, settembre-ottobre 1979.

[179] Historia nobilissimae familiae de Morra, Napoli 1629.

[180] Leone X nel 1515 aveva disposto che le rendite del Goleto fossero amministrate dall'ospedale dell'Annunziata di Napoli. Una delle conseguenze dell'istituzione di questa "commenda" fu che l'Archivio storico del Goleto finì per essere custodito in Napoli presso il suddetto Ospedale dove, ritenuto inutile, venne distrutto nel 1840 (G.B. D'ADDOSIO, "Origine e vicende storiche della S. Casa dell'Annunziata di Napoli", ivi, 1883.pag. 41).

È appena il caso di sottolineare l'importanza di queste pergamene per quanto concerne i nomi dei personaggi presenti ed i toponimi citati nel testo.

Quanto ai tre donatori essi sono nell'ordine Roberto, Ruggero e Goffredo Morra. Di Roberto Morra, uno dei comandanti dell'esercito normanno, ne parla Pietro Diacono quando racconta del suo avventuroso viaggio da Montecassino a Lagopesole nel giugno 1137[181] : nell'occasione lo scrittore accompagnava l'abate Rainaldo e sfuggì appena in tempo ai soldati guidati da Roberto e da Gilberto di Balvano.

Nel "catalogo dei baroni", che la studiosa inglese E. Jamison data intorno al 1150, Roberto viene citato come signore di Morra e di Castiglione di Morra e al riguardo va sottolineata la presenza, nell'atto del 1146, di un Adelardo cavaliere di Castiglione[182]. Nel suddetto documento Roberto si dichiara figlio di Gezzolino e padre di Filippo, Roberto e Tancredi, nonché barone di Morra.

Del Ruggero che nel 1160 è barone di Armaterio abbiamo poche notizie. Da una pergamena dell'Archivio Cavense sappiamo che nel 1174 fu testimone di una donazione effettuata da Riccardo di Balvano e suo figlio Gilberto al monastero di S. Stefano di Giuncarico. Non è invece certo che proprio questo Ruggero sia stato anche barone di Morra.

Infatti quando nel 1187 il papa Gregorio VIII, ovvero Alberto Morra, chiede soldati per una crociata, il feudatario di Morra risulta essere un Roberto[183]; e mentre questo nome figura tra quelli dei figli del Roberto del 1146, non viene invece citato quello di Ruggero. Inoltre il Ruggero del 1160 si dice figlio di un Goffredo ed il Goffredo che nel 1200 si dichiara

[181] L'episodio è narrato anche da A. DI MEO, "Annali del Regno di Napoli", voi. IX, pag. 69, Napoli 1810.
[182] Un omonimo feudo in quel di Calitri, era specificato come "Castiglione della Contessa". Da notare che Adelardo è nome di origine germanica (adel= nobile; hardu= forte, valoroso) come Sicardo (sigu= vittoria; hardu) e Fredaldo (friede= pace, amicizia; ald= vecchio, equivalente all'inglese "old" e da collegare al verbo waldan= comandare) che troveremo più avanti; si ricordi che in Irpinia la presenza longobarda risaliva ormai a circa sei secoli.
[183] C. BORRELL1, "Vindex Napolitanae nobilitatis" Napoli, 1653, pag. 66 nonché G.V. CIARLANTI, "Memorie istoriche del Sannio", pp. 326 e 352, Isernia 1644.

figlio di un Ruggero è a sua volta padre di un Nicola e di un Ruggero. Premesso che tutti i nomi incontrati sono ricorrenti nella famiglia, e spesso trasmessi non solo da nonno a nipote ma anche da padre a figlio, è lecito supporre che nel 1160 due distinti membri della famiglia erano feudatari l'uno di Morra e l'altro di Armaterio.

Prima di passare all'esame dei documenti qui letteralmente ritrascritti con la sola accortezza di renderli in una versione italiana più accessibile al lettore odierno e col corredo di alcune note esplicative, è opportuno spendere qualche parola sulla seconda donazione.

Questa ebbe luogo nel 1160 ed incuriosisce il fatto che sia oggetto di due diversi atti notarili (il secondo ed il terzo documento di questa ricerca). Dal confronto dei due testi si evince chiaramente che gli stessi si riferiscono al medesimo episodio: il donatore, il dono, i beneficiari, la data sono identici. Sono invece diversi i notai, e ciò spiega la diversa trascrizione, ed il gruppo dei testimoni, che appare in un caso molto più nutrito dell'altro.

Partendo dal presupposto, abbastanza verosimile, che entrambi i documenti siano autentici, esistono due ragionevoli ipotesi: o la donazione fu effettuata in presenza di due notai che verbalizzarono "in parallelo" oppure si ritenne opportuno nello stesso giorno, ma in due momenti diversi e magari in due sedi diverse, riconfermare la volontà del donatore. Nel primo caso i due notai avrebbero rappresentato parti ed interessi diversi (ad esempio il Morra, l'Ar- civescovo, il conte di Conza, il titolare di S. Maria...); nel secondo caso potremmo ipotizzare un atto di valore prevalentemente legale accompagnato subito dopo da un atto pubblico molto più solenne teso ad enfatizzare il significato della donazione.

Ma passiamo da queste interessanti incertezze alla concretezza dei documenti.

* documento

Donazione ili Roberto di Morra fatta alla chiesa di S. Salvatore sita nel territorio del Castello di Monticchio [184]). Anno 1146.

[184] San Salvatore al Goleto sorgeva in territorio di Monticchio dei Lombardi, feudo già scomparso nel XIII secolo; da non confondere con la Monticchio dei Normanni posta sul Vulture accanto agli omonimi laghetti.

In nome della Santa ed Indivisibile Trinità. Poiché è compito di ogni buon Cristiano provvedere alle necessità delle Chiese di Dio ed abbiamo avuto l'esempio di nostro padre che aveva beneficato sia le chiese sia le proprietà delle stesse, per questo motivo Noi Roberto, figlio di Gezzolino[185], signore di Morra, ispirati dalla clemenza divina e dall'esempio della munificenza di nostro padre, e per la salvezza dell'anima nostra e di quella di nostro padre, di nostra madre, di nostra moglie e dei nostri figli Filippo, Roberto, Tancredi, volontariamente abbiamo concesso, donato, offerto e consegnato alla Chiesa di S. Salvatore, che è costruita nei territori del Castello di Monticchio, alcune terre che abbiamo in quella Mattina[186] che è nostra.

Le quali terre, come abbiamo detto, concediamo, accettando la già nominata Chiesa, a Don Jacopo, venerabile Abate della suddetta Chiesa ed ai suoi successori, unitamente all'Avvocato suo Adelardo, cavaliere di Castiglione. Queste terre sono delimitate dai seguenti confini: il primo, verso oriente, è costituito dalla via che va a Vallata; il secondo confine è costituito dalle rocce native; il terzo è la via che scende tra le medesime terre e la terra di Guardia; il quarto è la via che va da Andretta fino al primo confine.

Cosi da oggi in perpetuo il già citato monastero di S. Salvatore abbia e possegga questa nostra donazione, ne goda i frutti con tutte le vie di accesso e tutto ciò che contiene senza opposizione e molestia né nostra né dei nostri eredi e successori. Se qualche temerario pertanto dovesse osare infrangere questa nostra donazione o tentare di renderla vana, lo obblighia-

[185] Non abbiamo altre notizie su queste donazioni di Gezzolino (oggi diremmo Giacomino) Morra. Prendiamo spunto da questo nome, che nella variante Gocelino tradisce più chiaramente la sua origine normanna, per alcune considerazioni sull'onomastica riscontrabile nei quattro documenti. Da questa risulta evidente l'influsso longobardo, soprattutto in determinate classi. Non solo sono di provenienza germanica i nomi Adelardo, Sicardo, Fredaldo, Gilberto (wig= battaglia; bert= illustre, famoso), Acardo, Gibaldo, Guarelamo (walt- dominare, governare), ma sono tali anche diversi nomi molto in uso tra i normanni come Guglielmo, Goffredo (o Loffredo), Riccardo, Guiscardo (Visicardo). Spicca invece per originalità il nome di Salathiel, di origine ebraica (Luca, 3-27)

[186] Mattina è un toponimo locale, peraltro molto diffuso nel Sud anche nelle varianti Matine e Mattinelle, che sta per "poggio", dosso coltivabile. In Morra, nei documenti dal 1600 ad oggi, ha sempre indicato una località sita sul crinale posto ad est del paese, al di là dell'Isca.

mo a risarcire la chiesa di S. Salvatore con 100 regali d’oro.

Abbiamo dato ordine che questo atto abbia immediatamente efficacia e testimoni la nostra munificenza per le maggiori fortune del Monastero, che venga trascritto per mano del notaio Paolo e
che ne venga informata la suddetta Chiesa.

Nell'anno della divina Incarnazione 1146, mese di gennaio, nona Indizione. Firmano col segno della croce Roberto di Morra, Filippo, Roberto, Tancredi suoi Figli, Guido Fredaldo e Petracco Fredaldo[187].

Secondo documento

Donazione del barone Ruggero di Morra fatta alla chiesa di S.Maria di Perno nell’anno 1160.

In nome di nostro Signore Gesù Cristo, Nell’anno della sua Incarnazione 1160, nel mese di ottobre, Indizione nona, regnando il nostro Gloriosissimo Signore Guglielmo[188], re di Sicilia e di Calabria, Duca di Puglia e Principe di Capua.

In presenza del cavaliere Loffredo, di Domenico cavaliere del Casale di S. Andrea, dei cavalieri Ottaviano, Donadeo, Sicardo, Biscardo figlio di Sarolo, di Guglielmo di Morecta, di Salathiel, di Bassallo e di Malgerio figlio di Ottaviano. Io barone Ruggero di Morra[189], figlio del defunto barone Loffredo di buona memoria, per la salvezza e la salute dell’anima mia e di quella del barone Giriberto e di Donna Manzella[190], sua moglie, di mio pa-

[187] Petracco è variante tipicamente centro-meridionale di Petro, Pietro, mentre Fredaldo è un patronimico con funzione di cognome; il contenuto informativo è dunque: Guido e Pietro “della famiglia di Fredaldo”. Emerge da questi atti che gli uomini d’arme avevano poca familiarità con la penna: in questo caso, come nel 1200, il barone ed i suoi figli firmano col segno della Croce.

[188] Guglielmo I il Malo (1154-1166) era successo al padre Ruggero II, re dal 1130 al 1154. Dopo di lui salirà al trono il figlio Guglielmo II il Buono (1166-1189).

[189] Da una pergamena dell’Archivio Cavense, Ruggero Morra figura nel 1174 trai testimoni di una donazione effettuata da Riccardo di Balvano e suo figlio Gilberto al monastero di S. Stefano di Giuncarico. Gli stessi due Balvano, sempre nel 1174, donarono alla chiesa di S. Maria di Pierno tutta la braida di Selvamonda che Ruggero di Morra aveva posto in pegno per 4 once d’oro (G. MONGELLI, “Storia del Goleto” Lioni, 1979, pag. 46).

[190] Questo Giriberto, ovvero Gilberto, nel testo latino è definito “Dominus”; poiché con ogni probabilità fa riferimento a Gilberto di Balvano, la traduzione più corretta sarebbe

dre e mia madre, e del Signore Riccardo di Balvano, ho offerto a Dio ed alla chiesa della Sua Beata Madre, Vergine Maria, che è costruita presso il castello di Armaterio[191] nel luogo detto Perno, ed a D. Gregorio priore di S.Salvatore, ed a Giovanni Castellaro, priore della suddetta chiesa di S. Maria, un appezzamento di terra nel luogo detto Selvamonda, che ha i seguenti confini.

Ad oriente confina con Viscilieto[192], a mezzogiorno con le proprietà della suddetta chiesa, ad ovest con una pubblica via che tocca i confini dell'acerense[193], a settentrione con la via a Fontana rosa che si unisce al precedente confine.

E poiché allo stesso barone Ruggero apparve giusto[194], ha donato e consegnato di sua spontanea volontà, mediante quanto stabilito e concesso in questo documento e col consenso del Signore Riccardo di Balvano, la suddetta terra alla già citata chiesa di S.Maria con tutte le cose che contiene e con tutte le sue pertinenze.

Per la qual ragione, affinché la predetta donazione sia sempre proprietà dello stesso Don Gregorio e di Don Giovanni e di quanti venissero designati dai loro successori per conto del suddetto monastero, concede facoltà allo stesso Priore, ovvero ai suoi successori, di opporsi in ogni modo a quanti portassero offesa a questa proprietà nel monastero e se qualcu-

"Signore" visto che il titolo di questo feudatario era "conte". Il nome Mansella era ricorrente nella famiglia Balvano: ad esempio abbiamo notizia di una Mansella, nipote del Riccardo di Baivano citato in questo documento, che fu monaca del Goleto intorno al 1200.

[191] Hermiterio, o Armaterio, o più comunemente Armaterra, era un feudo posto vicino a Vitalba sulla sinistra di quel torrente Vònchia che confluisce nella Fiumara di Atella. La chiesa di S. Maria di Pierno era suffraganea della badia benedettina di S. Salvatore al Goleto. Il monte Pierno e l'omonimo abitato distano una decina di chilometri, verso sud-est, dall'odierna S. Fele (PZ).

[192] C'è una singolare corrispondenza tra i toponimi qui citati in Armaterra ed alcuni toponimi morresi. Selvamonda (nel testo: Silvamunda), trova riscontro nella morrese Selvapiana, così come Viscilieto/Biscilieto (si noti l'uso dialettale del l'interscambio "b" con "v") corrispondono a Viticeto/Biticeto. Anche il Fontana rosa (Fontana rubea nell'originale) citato più avanti si riflette in Morra con Fontana rosa e Fontana Fragola.

[193] E un proprietario originario di Acerenza. Dal prossimo documento apprenderemo che il suo nome è Simeone.

[194] Nel testo originale si passa dalla prima alla terza persona.

no, fosse anche lo stesso barone o qualcuno dei suoi eredi, non rispettasse il suddetto monastero e volesse in qualche modo sminuire od annullare la predetta donazione, sia condannato a pagare una multa di 50 solidi regali d'oro[195] alla suddetta chiesa.

E se una qualsiasi persone tentasse di sottrarre la già citata terra alla suddetta chiesa, che la stessa sia maledetta e scomunicata e cacciata dalla comunità della Santa Chiesa ed abbia la medesima sorte di Dathan ed Abiron[196].

Terzo documento:

Donazione di Ruggero di Morra, barone di Armaterio, nell'anno 1160

In nome di Gesù Cristo, nostro Signore. Nell'anno della sua Incarnazione 1160, mese di ottobre, nona Indizione, regnando il nostro gloriosissimo signore Guglielmo, Re di Sicilia, Duca di Puglia, Principe di Capua.

In mia presenza ed alla presenza del cavaliere Goffredo, del cavaliere Domenico del casale di S. Andrea e dei cavalieri Ottaviano, Donadeo, Sicardo e Guiscardo figlio di Sarolo[197]. Io Ruggero di Morra, signore di Armaterio, per la salvezza dell'anima mia e di quella di mio padre e di mia madre e di tutti i miei avi, ho offerto a Dio ed alla chiesa della Beata Madre di Dio, Vergine Maria, che è costruita nel luogo detto Perno, un appezzamento di terra nel sito indicato come Selvamonda che ha i seguenti

[195] Il solido (dal latino "solidus nummus" diventato poi in italiano "soldo") era una moneta aurea coniata per la prima volta intorno al 320 durante il Basso Impero Romano, del peso di 4,55 grammi; passò poi in uso presso i Goti, i Franchi ed i Longobardi. Da non confondere con i "reali" propriamente detti, che vennero coniati per la prima volta dagli Angioini.

[196] La Bibbia racconta che Dathan, Abiron e Core congiurarono contro Mosè ed Aronne e che i primi due vennero inghiottiti dalla terra insieme con tutti i loro familiari (Numeri, 16). Una formula analoga si ritrova in un documento del 1149 stipulato fra l'abate dell'incoronata di Foggia ed un tal Mauro, preposito del Goleto. (G.MONGELL.I. "Storia del Goleto", cit. pag. 43)

[197] Un Sarolo, originario di Muro, diventerà molto famoso di lì a pochi anni guidando i lavori per la costruzione di S. Maria di Perno; il suo nome verrà scolpito nel fregio e nella lunetta della chiesa stessa, rispettivamente nel 1189 e nel 1197. Da notare che in questa seconda iscrizione il suo nome compare unitamente a quello della badessa del Goleto, Agnese.

confini: verso occidente con via pubblica fino a toccare i confini di Simeone di Acerenza, a settentrione con via di Fontana rosa fino ad unirsi col primo confine.

Tutte le suddette cose, col permesso e l'assenso del mio Signore Riccardo di Balvano, per conto del quale possiedo questa stessa terra, ho donato ed ho consegnato con il predetto appezzamento di terra alla già citata chiesa di S. Maria di Perno, con tutte le cose che vi sono dentro e con tutte le sue pertinenze affinché
siano sempre in possesso della chiesa e del priore Gregorio Magno e del priore Giovanni e dei loro successori per conto del suddetto Monastero e proficuamente ne dispongano come vogliono.

Ed ho concesso loro il permesso e l'autorizzazione acciocché chiunque, sia pure io o qualcuno dei miei figli o qualsivoglia dei miei successori, dovesse contestare la suddetta donazione, o volesse rinnegarla, sia maledetto e scomunicato e cacciato dai confini della Santa Chiesa; ed abbia la stessa sorte di Dathan e Abiron, che furono inghiottiti dalla terra, e venga sprofondato con Giuda traditore. Così sia.

Ed in tal modo a te Romoaldo notaio ho ordinato di scrivere.
Io Riccardo di Balvano lo confermo. Io Ruggero di Morra lo confermo. Io Riccardo di Santa Sofia[198] ne sono testimone. Io Guarelamo sono testimone.

Quarto documento:
Donazione di Goffredo Morra, barone della Terra di Morra, fatta al cenobio delle Monache di S. Salvatore a al Goleto nell'anno 1200.

In nome dell'Eterno Signore Iddio e del Nostro Salvatore Gesù Cristo, così sia.

Nell'anno del Signore mille e duecentesimo dall'Incarnazio- ne dello Stesso, nel mese di agosto, indizione terza. Regnando il nostro Sovrano Federico[199], per grazia di Dio invitto Re di Sicilia, Duca di Puglia, Principe di Capua, nel secondo anno del suo felice regno.

Poiché è degno e giusto proteggere, guidare, far prosperare in ogni

[198] Il feudo di S. Sofia era posto alle spalle della montagna di Pierno.
[199] Federico II, nato a Iesi nel 1194, rimase orfano di entrambi i genitori e venne eletto, ancora bambino nel 1198, re di Sicilia sotto la tutela di papa Innocenzo III.

modo la Chiesa di Dio, per la quale nostro Signore Gesù Cristo versò il proprio sangue, e poiché è doveroso che l'uomo saggio e virtuoso tenga in poco conto i beni materiali ed in gran conto quelli spirituali e che semini in terra quel seme che, trascorso il suo tempo, mantenga il futuro valore per noi. Dicono infatti le scritture che tutte le cose terrene sono labili e caduche. Beato quindi quell'uomo che può fare del bene e combattere le ingiustizie, di modo che quando verrà sottratto alla ambasce di questa vita meriterà di essere collocato tra i Santi e gli Eletti del Signore negli eterni tabernacoli.

Ciò premesso io, Goffredo, barone di Morra per grazia di Dio e del Re, figlio del fu barone Ruggero Morra, avendo meditato nel mio animo la fragilità e caducità di questa vita terrena, illuminato dalla clemenza divina, mi son proposto, in remissione dei miei peccati e di quelli dei miei antenati, dei quali attualmente posseggo le terre, di mia spontanea e sincera volontà, in presenza di Don Adeodato, venerabile Vescovo di S. Angelo dei Lombardi[200], e degli altri illustri galantuomini testimoni, come apparirà chiaro da questo pubblico istrumento, ho concesso, donato e consegnato al Cenobio di S. Salvatore al Goleto, nelle mani di Don Bartolomeo, Vice della Venerabile Abattessa del suddetto Convento Donna Agnese[201] (nel settimo anno dell'elezione della stessa Venerabile Abbatessa), un appezzamento di terra che si trova nel luogo detto Valle di Frassino.

Detta terra è definita dai seguenti confini: da oriente è limitata dal cosiddetto Vallone di Macchia Mauriense e qui è posto il primo confine; poi sale alquanto per lo stesso Vallone sino ai confini della terra di Prezio-

[200] All'epoca Morra faceva parte della diocesi di Bisaccia; la presenza del vescovo di S. Angelo è dovuta al fatto che il monastero del Goleto era compreso appunto nel territorio di S. Angelo dei Lombardi. Del vescovo Adeodato qui citato mancano altre notizie storiche.

[201] Di questa badessa sappiamo che governò tra il 1194 ed il 1200 (vedi anche: G. MONGELLI e F. BARRA, opere citate). Dalla iscrizione del 1197 posta nella lunetta di S. Maria di Perno sappiamo che Agnese completò e rifinì la chiesa in questione con l'aiuto del priore Bartolomeo. Si tenga presente che in questo periodo una Morra fu badessa del Goleto; ne ignoriamo nome ed anno di elezione, ma la notizia è confermata dalla presenza dell'arme dei Morra nella volta della Cappella di S. Luca, ovvero della chiesa „superiore" del Goleto.

so[202] e di qui sale fino alla via che viene dalla Chiesa di S. Maria dei Cherubini; verso settentrione va dritta lungo la via dominante il lago detto Spina fino al Vallone di Frassino. Quindi, verso occidente, scende attraverso il Vallone fino alla nostra Starza; qui vi è un albero di frassino e qui termina; sale poi lungo i confini della nostra stessa Starza[203] dei Tuori e qui, in nostra presenza e per nostro ordine, sono stati posti i confini per mano dei nostri gentiluomini e fin sotto il lago cosi è stato posto il termine.

La suddetta nostra Starza comincia a mezzogiorno dagli estremi della terra di Gibaldo e continua attraverso l'inizio della terra di Argisio Ferar, poi passa per quello del cavaliere Riccardo, figli del defunto Petracco[204] , e scende fino al Vallone detto di Macchia Mauriense, ricongiungendosi col confine del Priore; fra questi confini c'è la terra che il barone Roberto aveva donato al suddetto Monastero ed il mio defunto padre, il barone Ruggero Morra, confermò prima di morire e noi confermiamo con questo atto. E come la suddetta terra è circondata da questi confini, cosi la nostra terra abbiamo deciso di donare al già citato Cenobio affinché la mantenga, la utilizzi e la possegga facendo in essa tutto ciò che piacerà al suddetto Cenobio, ovvero alla Signora Abbatessa ovvero ai suoi successori, né vi sarà da parte nostra e dei nostri eredi o successori alcun appunto o contestazione su quella che sarà la loro volontà.

Ed inoltre su questa donazione nient'altro chiediamo o imponiamo

[202] Lo stesso barone Goffredo, insieme col cappellano del Goleto, e ad un Ruggero Morra, compare tra i testimoni di un atto di vendita del 17 settembre 1200 con cui tale Prezioso del fu Giovanni di Mira, abitante "nel castello di Morra", vende alla badessa Agnese un pezzo di terra per otto tari salernitani. Dato che i due documenti vengono stilati nel giro di un mese e che si riferiscono a terreni vicini, è molto probabile che il Preziolo di cui parla lo Scandone ed il Prezioso di questo documento siano la stessa persona. Cfr. F. SCANDONE, "L'alta valle dell'Ofanto: S. Angelo dei Lombardi", pag. 211, Avellino 1957.

[203] Starza, probabilmente derivato dal latino "statio", sta per "podere, fattoria". Il toponimo Tuori esiste ancora in Morra; non risulta invece documentato il "lago di Spina".

[204] Un Petracco Fredaldo figura nel 1146 tra i testimoni della prima donazione. Si noti inoltre che, come dichiara espressamente Goffredo Morra nel 1200, questo territorio è un ampliamento della donazione effettuata nel 1146 dall'avo Roberto. Quanto all'Argisio citato poc'anzi, anche nell'originale lo stesso è qualificato con l'abbreviazione Ferar. di dubbia interpretazione.

loro ma la stessa, come già detto, resterà franca da ogni nostro diritto dato che in nessun momento abbiamo riservato qualche diritto a noi od ai nostri eredi e successori, ma l'abbiamo consapevolmente trasferita del tutto e per sempre al Cenobio stesso. Né noi, od i nostri eredi o successori, potremo a causa di un evento imprevisto, in qualche modo riprendercela o trasferire ad altri la suddetta nostra donazione; anzi in ogni modo li difenderemo da coloro, fossero pure (nostri) parenti, che in qualsiasi modo intendessero recar loro danno e sempre li annienteremo in modo che in pace ed in tranquillità resti sempre sicuramente loro per il futuro.

E se qualcuno dei nostri eredi o dei nostri successori osasse temerariamente contraddire questa nostra donazione[205] e concessione o volesse violarla, che tale intendimento resti vano e senza alcun risultato e decretiamo che affinché l'atto resti stabile ed immutabile paghi inoltre al Cenobio otto once d'oro. Ed in garanzia di questa nostra donazione e di questo nostro ordine abbiamo comandato di riportare per iscritto l'atto per mano di Mastro Boamondo, notaio di Monticchio e su questa (pergamena) abbiamo tracciato di nostra propria mano il segno della Santa Croce Salvatrice ed abbiamo sottoscritto con altri gentiluomini. A suggello e memoria di questa irrevocabile decisione è stato scritto per mano di Mastro Boamondo la presente scrittura, suffragata dagli altri testimoni, ed è stato donato alla chiesa.

Boamondo conferma la scrittura con questo sigillo. Firma del notaio. Firma di propria mano del venerabile Vescovo di S. Angelo dei Lombardi Adeodato, che ha sottoscritto. Segno autografo della Santa Croce dello stesso barone Goffredo Morra. Segno autografo della Santa Croce di Riccardo, cavaliere di Castiglione. Firma autografa di Manfredi di Basilia. Firma autografa di Guglielmo di Donnauda. Segno autografo della Santa Croce del presbitero Nicola Morra. Segno autografo della Santa Croce del presbitero Ruggero Morra. Segno della Santa Croce per mano del sacerdote Stabile.

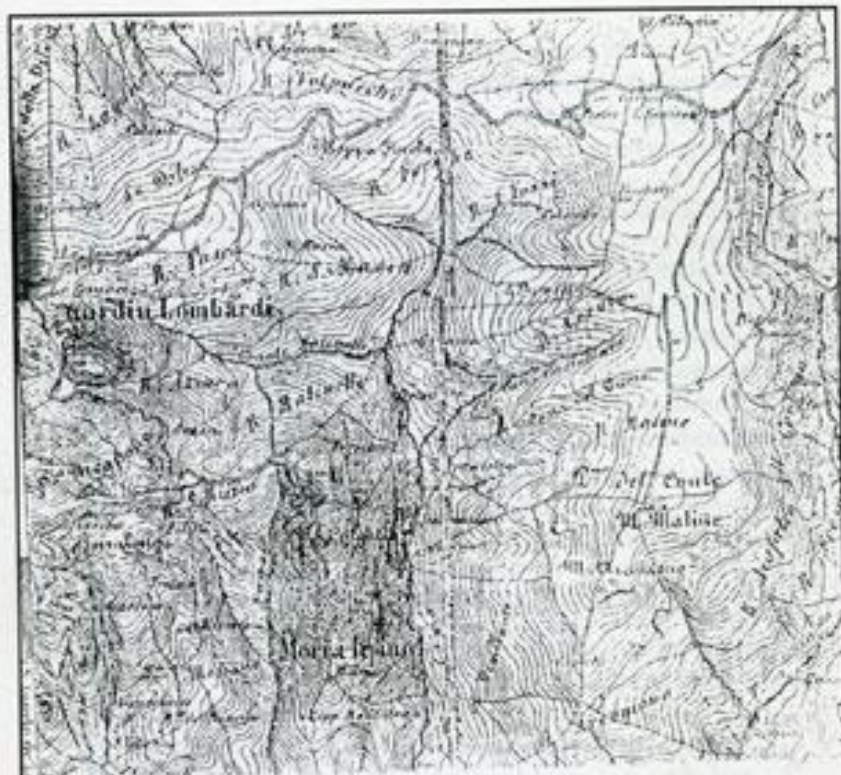
[205] Il testo originale riporta a questo punto, tra parentesi, il seguente inciso "Pro qua vero donatione fatemur nos recepisse equm unum a praedicta Domina Abatissa".
Nelle prossime pagine la copia di un documento in latino di una concessione fatta nel 1223 dal Gran Giustiziere Enrico Morra .

Concessio facta ab Enrico, Mag. Iustitiario Goffredoque filio Ioanni de Trintenaria quorumdam Vassallorum Casalis Sale, in Cilento in anno 1223.

IN nomine Domini Dei æterni, & Saluatoris nostri Iesu Christi. Anno ab Incarnatione eius millesimo ducentesimo vigesimo tertio, & tertio anno Imperij Domini nostri Federici Gloriosissimi Romanorum Imperijs semper Augusti, Ierusalem, Siciliæ Regis, & decimo anno Regni Domini nostri Henrici Regis Siciliæ, & Italiæ eius Reuerendissimi filij, mense Aprilis, vndecimæ Inditionis. Nos Philippus terræ Corbellarum Iudex, et Joannes publicus Trentenariæ Notarius. Igitur consentientes inquam in suum Notarium scientes me suum Notarium non esse, & subscriptis testes ad hoc specialiter vocati, & rogati presentis scripti, serie declaramus quod nobilis vir Dñus Enricus de Morra magnæ Imperialis Curiæ Magister Iustitiarius, & Dominus Goffridus filius suus Dñi Corbellarum, pro multis gratis, & acceptis seruitijs, quæ à Dño Ioanne de Trintinare se recepisse confessi sunt, & sperant recipere in futurum, concesserunt, donauerunt, & tradiderunt eidem Dño Ioanni quosdam homines Casalis Sale cum vxoribus, liberis, & rebus eorum, vz. Magistrum Petrũ Angarium, & rendentem de victualibus rombas duas, de vino salmãm vnam, & Natiuitate Dñi salutem de pane, & spallam, si habuerit porcum, & in Pascha salutem de pane, & gallinam vnam, & tarenos quatuor, et operas viginti quatuor, Bartolomeum Scaranum angarium, & rendentem sicut magister Petrus, Guglielmum de Cicino angarium, & rendentem sicut magister Petrus, Rogerium Scaranum angarium, & rendentem sicut magister Petrus, & [illegible] quodam stledo, quod tenet tarenum vnum, Gulielmum Camporese sicut magister Petrus, et est angarius, Riccardum de Nicolao angarium, & rendentem sicut magister Petrus, Petrum de Sala rendentem annuatim tarenos quindecim, et operas sex, Spenadeum seruientem de viaticis, Joannem de Petro de Guglielmo, qui reddit duas partes ta-

reni salsii, Presbiterum Petrum secundum redditum, Petrum Camparese secundum redditum. Nicolaum de Filicco secundum redditum, Ioannem de Guilelmo seruientem de viaticis. Ioannē de Dionisio, qui reddit duas partes tareni, Homodeum de Guilelmo qui seruit de viaticis. Nicolaum de Gimnato qui seruit de viaticis, Constantinum qui reddet tarenum vnum, Petrum de Ioanne de Roberto cum fratribus tarenos duos, et pieczum, Guemerium, Petrum de Alferio, Alexandrum, & Ansalonem qui rendent tarenos duos & medium, salutē de pane, & spalla artinorum, Bartolomeum Camporese tarenos duos minus tertiam, et salutem de Pane, Petrum Ferrarium, et fratrem reddentes tarenos duos, & medium, Dionisium, & fratrem reddentes tarenos duos, Nicolaum de Leo rendentem duas partes tareni, Vrsonem Scaranum, Ioannem Scaranum, Accursium, Nicolaum Scaranum, qui reddunt tarenum vnum, & medium, et salutem de pane, & spallam si habent porcum, Ioannem Gabbatar. tarenos duos, & salutem de Pane, Constabilis tarenos tres, salutem de Pane, et spallam, Alexandrum Sporezellum tarenos duos, & salutem, Petrum de Stabil. tarenum vnum, et salutem, Magistrum Hermandum tarenum vnum, & salutē, Ioannem de Cosinio, & Robertus, et Guglielmus Saluaticus nihil reddunt cum honoribus, iustitijs, feudatijs, rationibus, & pertinentijs suis, cum pedagio, & cum quarterio, quæ habere debet, & consueuit habere cum territorio, & tenimento Sancti Basilij, & prædicti Dñs Henricus, & Dñs Goffridus de Morra, & antecessores sui, eorum potestate, et dominio preseruarunt ea ratione, vt integra ipsa concessio, donatio, & traditio qualiter supra legitur semper sit in potestate ipsius dñi Joannis heredum eius, et ipse dñs Ioannes, & eius heredes licentiam habeant de eadem concessione, donatione, et traditione facere quod voluerint, Sic & ita quod ipse dñs Ioannes, & eius heredes teneantur eisdem dñis Henrico, et Goffrido de Morra, & eius heredibus seruire quando regium seruitium, vel Imperiale seruitium eisdem dño Henrico, & dño Goffrido, vel suis heredibus iniunctū fuerit per Dñum Regem vno mense cum armis militaribus, & duobus equis cum expensis tamen ferris, et clouis, et restitu-
tione

tione, seu redibitione armorum & equorum, quæ per eos Dños Henricum, & Goffridum de Morra, et eius hæredes eidem dño Joanni, & suis hæredibus, sciat dictum est restitui, & resarciri debeat et propter hoc ipsi Dñi Henricus, & Goffridus de Morra confessus est se recepisse ab eodem dño Ioanne Leonelgit. idest precii equi unius, et sicut beneplacens rei concessæ, donatæ, & traditæ, unde per conuenientiam ipsi Dominus Henricus, & Dñus Goffridus guadiam ipsi domino Ioanni dederunt, et fideiussores ei posuerunt semetipsos, et dominum Bartolomeum filium quondam domini Joannis de Liccia, et iudicem Manensium filium quondam domini Ni assilionis de Triniano & ipsi Dominus Henricus, & Dñs Goffridus obligauerunt se, et suos hæredes defendere eidem domino Ioanni, & suis hæredibus integram ipsam concessionem, donationem & traditionem, qualiter superlegitur ab omnibus ominibus, et personis, & tribuere ei licentiam ut quando ipse dominus Ioannes, & eius hæredes voluerint concessionem, et donationem, & traditionē per se defendere qualiter voluerint et si sicut superius scriptū est, ipse Dominus Henricus, et Dominus Goffridus, vel eius hæredes non adimpleuerint, & subscripta, vel ex eis quicquam remouere aut contradicere presumpserint, per ipsam guadiam obligauerunt se, & suos hæredes componere ipsi domino Ioanni, & suis hæredibus quicquid ducerint, suprascriptis omnibus ut dictū est in suo robore duraturis pro quibus omnibus ad perennitatis memoriam, et utriusq; partis cautelam presens scriptum publicum ex inde est confectum per manus mei predicti Ioannis Notarij, qui predictis omnibus interfui, & meo consueto signo signaui.

Extracta est presens copia e quodam prædictæ concessionis transumpto in pergameno existente penes D. Basilium Pignanum nobilem Salernitanum, in quo aliq; partes temporis iniuria corrosæ non leguntur in locis vacuis supra relictis.

Parte del territorio di Morra De Sanctis
(carta dell' I.G.M. del 1897)

ALBERO GENEAOLOGICO DEL RAMO PRINCIPALE DEI PRINCIPI DI MORRA

GIACOMO V (ramo Sanseverino)
PIETRO ALOISIO
abate
MELCHIORRE
NICOLA MARIA
ANDREA MATTEO
sposa Caterina Pagano
PAOLO
GIOV. ANTONIO
MICHELE
sposa Francesca Sanframonti
ARMELLINA
ANGELO BERNARDINO
sposa Geronima Orsini Del Balzo
GIO. VINCENZO
GIO. BATTISTA
GIACOMO VII
GIO. DONATO
sposa Eleonora Orsini
GIO. BERNARDINO
GERONIMO
NICOLA ANTONIO
sposa Giustina Caldora
GIACOMO VI
GIO. FRANCESCO
sposa Filomena Curiale
ROBERTO
NICOLA
LUCIO
CARLO
sposa Lucrezia de Vicaris
ORAZIO
FABIO
GIOVANNA

CASTIGLIONE DI MORRA

La collina formatasi sui resti di Castiglione di Morra

Pochi anni fa, mentre erano in corso dei lavori per migliorare la viabilità delle campagne di Morra, una ruspa, nell'allargare un viottolo che scendeva verso l'Isca dalla torre della Guardiola, dové rallentare la sua marcia: sotto la fragile costa si era improvvisamente rivelato un robusto spigolo in pietra dura.

I lavori subirono un irrilevante ritardo; la ruspa spazzò comunque via l'angolo perturbatore e continuò indifferente alle domande che nel frattempo qualcuno dei presenti si era posto: "de *minimis non curatpraetor*".

I contadini più vecchi ipotizzarono una antica chiesa di S. Antonio, adducendo come prova il fatto che, per oltre due secoli (1640 - 1870), quei terreni erano stati beni del clero intitolati alla cappella di S. Antonio: niente di più probabile quindi che sul posto esistesse una chiesa intitolata al santo padovano. Posta in questi termini l'ipotesi era errata; i documenti

provano infatti che la cappella in questione era situata nella chiesa Madre di Morra: se nella zona era esistita una chiesa questa era molto antica. Intanto cominciamo col precisare che le mura venute alla luce erano in realtà i resti dell'antica fortezza di Castiglione; poi, per chiarire meglio le idee, risaliamo all'epoca normanna.

Nella mobilitazione ordinata da Ruggiero II intorno al 1150 [206] troviamo l'elenco completo dei feudatari dell'alta Irpinia. Più precisamente tra i possedimenti di Gionata Balvano, conte di Conza, vengono elencati prima i suoi feudi diretti poi i suffeudi da lui concessi ai suoi baroni. Tra questi troviamo Roberto di Morra che per il feudo di Castiglione deve due militi, portati nell'occasione a quattro perché il re Ruggiero II aveva applicato l' *"augmentum"* formula con la quale veniva raddoppiato il servizio dovuto. [207]

Se Castiglione veniva considerato feudo di due militi, e come termine di raffronto si pensi ad Andretta, Pescopagano e Calitri che nella stessa occasione vennero tassati rispettivamente per due, tre ed otto militi, ciò significa che l'insediamento era di una qualche importanza; si parla poi di feudo ed è quindi implicita la presenza di una rocca fortificata. D'altra parte proprio il nome, che testimonia anch'esso la presenza di un antico castello, ha spesso ingenerato confusione perché nella zona esistevano due Castiglione, quella di Morra e quella, in verità più nota, detta della Contessa, che sorgeva ad est di Calitri, nel bosco omonimo che l'Ofanto divide dai boschi più estesi del Vulture.

L'equivoco è facilmente comprensibile se si tien conto del fatto che entrambe sorgevano a sinistra dell'Ofanto, entrambe davano nome ad un

[206] V. Acocella propone come data la primavera del 1140, F. Scandone la sposta al 1156; la Evelyn Jamison colloca più prudentemente la stesura del "Catalogo" nel periodo 1150 - 1168. Cfr.: E. JAMISON, Catalogus Baronum, Roma, 1972.

[207] Perché sia chiaro il concetto di milite bisognerà ricordare che i feudi erano concessi dal re a titolo di vassallaggio, dietro giuramento di fedeltà ed a prezzo del servizio militare, al quale erano obbligati tutti i possessori di feudi, anche se ecclesiastici. Il servizio di un milite comportava la prestazione di un cavaliere (milite) che doveva portare con sé un compagno. Ambedue erano seguiti da due scudieri ciascuno ***/servientes).*** I quattro militi che doveva fornire Castiglione corrispondevano quindi a 24 soldati armati di tutto punto. Va sottolineato che il milite, ovvero il cavaliere, apparteneva comunque alla nobiltà.

bosco ed entrambe si ridussero presto allo stato di feudo disabitato. Cosicché si sono presentati casi di documenti e citazioni di dubbia attribuzione che sono stati regolarmente riferiti a Castiglione di Calitri. La nostra *"Castellione de Murra"* sorgeva alla sinistra del tratturo che da Morra portava a Teora, sul poggio compreso tra il torrente Isca ed il Fosso della Guardiola, ad una quota intermedia (circa 650 metri) tra il corso dell'Ofanto (m. 450) ed il castello di Morra (850 m.) [208]

Una più precisa collocazione è possibile grazie ai ruderi dell'antica struttura, oggi appena riconoscibile, che si intravede in ciò che resta del bosco di Castiglione, tra le contrade morresi di Orcomone e Selvapiana[209]. Sulla sommità del poggio, ormai sepolti dalla vegetazione ed interrati dai secoli, sono identificabili tratti di mura di un edificio corrispondente alle dimensioni di circa 20 metri per 30; sul lato sud i ruderi si ammassano in una forma semicircolare: probabilmente vi sorgeva una torre che guardava sulla valle dell'Ofanto.

Era infatti il fiume la naturale via d'accesso alla Campania per gli eserciti provenienti dalla Puglia (Pirro, Annibale, i Bizantini, gli Arabi, i Normanni...) o che dalla Campania marciavano verso le pianure pugliesi (Goti, Longobardi, Franchi, Angioini...). Il lato ovest del fortilizio di Castiglione guarda verso Morra, mentre il lato est è affiancato ad un ripido

[208] A proposito della dislocazione dei due castelli di Castiglione e di Morra è opportuno aggiungere qualche considerazione sull'altura dove fu costruito quest'ultimo. Il paese ha come suo punto più alto il monte Calvario (= 910 metri sul livello del mare); ciò nonostante la rocca fu costruita nell'area attuale, già a quei tempi più bassa (= 850 metri).
Questo può spiegarsi solo parzialmente con la consistenza del suolo o con la ripidità dei pendii (il Calvario è meno roccioso e poco scosceso verso nord - est); la scelta si giustifica pienamente se si tien conto della necessità di dominare alla meglio le valli circostanti e soprattutto quella dell'Ofanto, la più importante e naturale via di comunicazione della zona. Inoltre se il castello fosse stato costruito sul Calvario avrebbe avuto scarsa visibilità su quello di Castiglione e sull'area da questi controllata, riducendo così il potenziale strategico - militare che l'insieme dei due castelli aveva sulla zona.

[209] Tutta la zona compresa tra i due torrenti Isca e Sarda si presentava anticamente come un unico bosco che l'atlante Rizzi - Zannoni indicava ancor nel 1807 come "bosco della Sarda"; oggi sulla stessa area sopravvivono poche macchie di alberi eppure i nostri contadini distinguono: Bosco nuovo, Selvapiana, Bosco vecchio, Bosco di Castiglione, testimoniando con la tradizione orale un antico scempio ecologico.

pendio creato con ogni probabilità da uno scavo militare che, tagliando la collina, proteggeva il fianco più esposto agli assalti nemici. È significativo che le maggiori cure fossero dedicate alle direttrici sud-est, visto che l'altro ben munito castello del feudatario di Morra era in direzione nord - ovest, per di più in posizione dominante.

Un'altra osservazione che può trarsi dalla ricognizione in Castiglione di Morra riguarda la strada che la univa a Morra. Nonostante sia passato tanto tempo, con un minimo di attenzione si nota che dai ruderi del torrione sud si accedeva ad uno spiazzo, probabilmente l'ingresso principale del castello, e di qui iniziava un tratturo largo circa tre metri che scendeva lungo la collina per attraversare poi l'Isca e risalire verso Morra. Le dimensioni ed il percorso di questa strada, che si svolge sinuosa per evitare forti pendenze, dimostrano che era destinata al passaggio dei carri da e verso Morra; e che fosse stata costruita con cura lo si può rilevare dal fondo che il tempo e gli uomini non sono riusciti a cancellare; tranne, naturalmente, in alcuni tratti che in epoche successive furono compresi in campi lavorati ad aratro[210]. Particolarmente suggestivo, perchè completamente immerso nel bosco, è il tratto iniziale di questa strada, fiancheggiata da alberi di una certa dimensione e costituita da una striscia di alberi più piccoli, emergenti da una vegetazione minore, che si sviluppano ad altezza comunque superiore a quella dell'uomo.

Che Castiglione di Morra fosse nel XII sec. un significativo insediamento lo si può dedurre anche da altri documenti. Ad esempio quando, nel gennaio 1146, Roberto di Morra, figlio di Gezzelino, donò delle terre a Giacomo, abbate della chiesa di S. Salvatore posta nel territorio del castello di Monticchio, il relativo documento cita ad un certo punto Adelardo, cavaliere di Castiglione. Analogamente in un'altra donazione fatta nel 1200 alle monache di S. Salvatore al Goleto da Goffredo di Morra, figlio di Ruggero, tra i testimoni troviamo un Riccardo cavaliere di Castiglione[211].

Era abbastanza naturale che il barone di Morra si circondasse dei

[210] È interessante evidenziare

[211] M. ANTONIO MORRA; *„Familae nobilissimae de Morra historia"* Napoli, 1629; documenti pag. 2 2 pag. 10.

propri cavalieri, ma questi non sarebbero mai stati qualificati „di Castiglione“ se lo stesso non fosse stato un noto centro abitato. La sua natura poi doveva essere esclusivamente militare: accanto al castello sorgeva probabilmente una chiesa. Questa ipotesi viene sopportata da un altro documento del 1200: si tratta di un „privilegio“ di Innocenzo III diretto all'arcivescovo di Conza, Pantaleone, in data 11 novembre[212]. Il papa elenca le terre e le chiese affidate a Pantaleone e tra le prime cita espressamente *„Castellione de Murra“* nonché *„Castellum de Comitissa“***;** più avanti nel testo vengono citate le due chiese di S. Angelo *„Castellionis“* e S. Egidio *„Castellioni“***:** una di queste era verosimilmente la chiesa del feudo di Castiglione di Morra. L'identificazione non è mai stata facile: sullo stesso argomento scriveva un erudito cronista conzano nel 1691:

„Nel territorio di questa Calitri hoggidì tutt'unito e soggetto ad essa, anticamente vi erano altre terre, le quali son'hoggi distrutte come sono la terra di Castiglione de Murra, la quale era per prima posta dentro il luogo che hoggidì si dimanda bosco di Castiglione che vi appareno alcuni vestigi et hoggi serve per herbaggio di vacche e più avanti vi stava un'altra terra dimandato il Castello della Contessa... La Mensa Arcivesc. di Conza in questa terra di Calitri possiede molte entrate fra le quali sono l'abbadie di S. Angelo di Castiglione, S. Egidio di Castiglione... dirute conforme è dirutu Castiglione e perciò non ritrovo territori di detti benefizi“[213].

Ma le tracce di Castiglione di Morra e della sua chiesa si erano perdute già molto tempo prima. È significativo che in tre investiture a cavallo del tredicesimo secolo, molto importanti per il feudatario di Morra, non viene più citata Castiglione. I tre documenti[214] per la loro stessa natura specificano, con la pignoleria tipica dell'occasione, titoli e terre assegnati al barone di Morra. Essi sono:

1) La bolla di Innocenzo IV del 1247, in cui il papa, ribadendo la pro-

[212] F. UGHELLI, *Italia Sacra*, (Ediz. Coleti), 1721, vol. VI, pag. 813

[213] DONATO ANTONIO CASTELLANO: *„Cronaca conzana“* Inedito attualmente custodito presso la Curia di S. Angelo dei Lombardi.

[214] Sono rispettivamente in:

HUILLARD - BRÉHOLLES: *Historia Diplomatica Frederici II,* 1850, vol. VI, pag. 933.

pria Signoria sul Regno, riconferma a Giacomo Morra il possesso (in verità teorico) di terre e castelli confiscategli da Federico II a causa della congiura guelfa di Capaccio.

2) L'investitura con cui nel 1266 Carlo I d'Angiò, alfiere della rivincita papale sugli svevi, riassegna a Ruggero Morra il feudo di Morra „con pertinenze e castelli".

3) L'editto di Roberto d'Angiò del 1321; al re in questa occasione erano ritornati i feudi morresi causa l'estinzione del ramo principale della famiglia Morra ed egli, perché continuassero le fortune della illustre casata, reinfeuda Morra ad un ramo cadetto nella persona di Goffredo.

Esiste invece un altro documento del 1273[215] che è probabilmente riferito a Castiglione di Morra: per reprimere il brigantaggio Giovanni Gaulart, signore di S. Angelo, è incaricato di vegliare con i suoi armati sulla via da „S. Angelo a Castiglione e di là per tutta la valle di Conza". A quei tempi il barone di S. Angelo non era così importante nei confronti dei feudatari di Conza e Calitri da giustificare l'invio di suoi soldati sul territorio di questi ultimi; anche come estensione territoriale appare ragionevole pensare a Castiglione di Morra piuttosto che a quella di Calitri. Nel frattempo il brigantaggio e le carestie avevano esasperato a tal punto le nostre popolazioni che, nonostante i provvedimenti straordinari, l'odio verso gli angioini era crescente. Per controllare la situazione Carlo I venne spesso nell'alta valle dell'Ofanto: nel giugno 1273 è proprio a Castiglione della Contessa[216]

Si può quindi dedurre che Castiglione di Morra aveva già definitivamente perduto la qualifica di feudo intorno alla metà del XIII sec. pur rappresentando ancora un noto punto di riferimento topografico. È lecito ipotizzare che i suoi abitanti preferirono ritirarsi nella più munita rocca di Morra a seguito di una delle innumerevoli guerre e carestie che costellarono quegli anni, ma è impossibile precisare quale sia stata l'occasione specifica. Vito Acocella fa risalire al breve e rapace governo degli Ungheri (1348 - 49) la causa della scomparsa di Castiglione della Contessa e di va-

[215] Cfr.: V. ACOCELLA, *Calitri medioevale*, 1923, pag. 870, doc.IX.
[216] Cfr.: C. MINIERI RICCIO, *Itinerario di Carlo d'Angiò,* Napoli, 1872, pag. 6.

ri altri castelli dell’Irpinia. Ed in effetti furono tempi terribili per le nostre zone: saccheggi e scorrerie erano all’ordine del giorno[217]

Ma Castiglione di Morra era già stata abbandonata; e probabilmente, se una certa ruspa non avesse inciampato su quattro vecchie pietre, sarebbe rimasta abbandonata anche dai nostri ricordi.

MORRA DE SANCTIS: la Guglia di San Rocco; sullo sfondo l’antico palazzo Capozza ora Finiello.

[217] Luigi d’Ungheria invase nel gennaio 1348 il regno di Napoli per vendicare la morte del fratello Andrea, fatto uccidere nel dicembre 1345 dalla diciannovenne Giovanna I, succeduta sul trono napoletano a Roberto d’Angiò (+ 1343). V. ACOCELLA, *„Calitri medioevale“,* 1923, pag. 58.

IL CASALE DI SAN BARTOLOMEO UNA CONTESA TRA MORRA E S. ANGELO

La storia di Morra, quando anche limitata alle sue linee essenziali, è poco conosciuta. Eppure si tratta di una storia antica e ricca di spunti interessanti, distribuiti su un arco di oltre duemila anni; non sussistono dubbi infatti su significativi insediamenti umani compresi nell'attuale territorio comunale già in epoca italica.

Queste poche note intendono ricordare un antico nucleo medievale morrese a carattere prevalentemente civile: il casale di S. Bartolomeo. La precisazione sulla natura di questo insediamento si rende necessaria, visto che Morra ne aveva anche qualche altro con origini e funzioni soprattutto militari, come ad esempio Castiglione di Morra[218]

Occorre a questo punto ricordare che, con l'arrivo dei Normanni ed il consolidarsi del sistema feudale, i vari feudatari cominciarono ad acquisire o a perdere titoli, terre e castelli con facilità ed una rapidità strettamente proporzionale alle doti che riuscivano ad esprimere nelle guerre e nelle congiure in cui erano implicati. Poiché nei secoli in questione questi episodi erano molto frequenti ed inoltre i vari regnanti, sempre bisognosi di danaro fresco, avevano instaurato in parallelo anche un vero e proprio mercato dei feudi, è chiaro che venivano continuamente ritoccati, spesso in maniera sostanziale, i territori dei suddetti feudi e delle relative Università (così si chiamavano allora i Comuni).

Morra, feudo della famiglia omonima, non fece eccezione e vide in più occasioni ridisegnare i propri confini concordemente con le fortune del feudatario in carica. La storia di S. Bartolomeo rientra proprio nella casistica citata: rimase infatti casale di Morra fin quando il conte di Angelo dei Lombardi pensò bene di impadronirsene, con un colpo di mano; l'arbitrio finì col divenire diritto, dato che le proteste dei baroni li :Morra non ebbe-

[218] Vedi il *Catalogus Baronum,* edito a cura di EVEYN JAMISON (Roma, 1972, pag I23). La nota studiosa inglese colloca Castiglione di Morra a Nord-Est di Morra, in corrispondenza dell'attuale Monte Castello. Ritengo invece che sorgesse un po' più a Sud, verso Selvapiana, dove, accanto al fosso della Guardiola, sono ancora visibili i resti di un antico maniero.

ro alcun effetto. M procediamo con ordine; chiarendo intanto dov'era S. Bartolomeo.

Quel poggio che sorge sulla destra del cosiddetto torrente di S. Angelo, quasi all’inizio di tale corso d'acqua, delimitato dalle contrade di Visovalle, di Montevergine e di Piano Messano, prende ancor oggi il nome di S. Bartolomeo. I primi documenti che ci parlano dell'abuso commesso sono riportati nei registri angioini del 1308 e del 13l0[219]. Si tratta di tre reclami presentati dal feudatario dell'epoca, Ruggiero Morra, contro donna Filippa de Beaumont, moglie del conte Dammartin e signora di S. Angelo, la quale, in tale veste, deteneva il possesso anche di S. Bartolomeo. In queste pergamene, Ruggiero Morra, nipote ed erede dell'omonimo Ruggiero, fatto accecare in giovane età da Federico II [220]fa presente che il casale di S. Bartolomeo fu sottratto a suo nonno da un precedente feudatario di S. Angelo, Giovanni Gaullart des Pies, e ne chiede la restituzione "una *cum fructibus*”. Dall'ultimo documento, che è del 20 settembre 1310, emergono altri dati interessanti: intanto Ruggiero si definisce signore *"castri Morrae*", e con ciò conferma che in quel periodo Morra era una rocca fortificata. Poi ribadisce che S. Bartolomeo, in quanto parte del feudo di Morra, era un suo casale, appellativo questo che qualificava i nuclei abitati decentrati. Tale insediamento era stato favorito dal fatto che nelle vicinanze sorgeva un mulino ad acqua e che di là passava l’importante tratturo che univa Morra a S. Angelo. Del mulino „in vallone Candeti" parla più avanti quando dice che lo rivuole unitamente ad altre terre che erano state usurpate da Giovanni Gaulart sempre nella stessa occasione. Poiché questi documenti del 1308 e 1310 fanno riferimento ad avvenimenti e personaggi del secolo precedente, per la loro interpretazione bisogna richiamare alcuni episodi chiarificatori.

[219] I tre documenti rilasciati tra il 1308 e il 1310 e già: esistenti nei Registri Angioini dopo essere stati pubblicati nei *Notamenti* da CARLO DE LELLIS, furono ricopiati e ripubblicati dallo Scandone. Cfr. SCANDONE, *L’Alta Valle dell’Ofanto* - Vol. I - *La città di S. Angelo dei Lombardi*, Pergola, Avellino, 1957, pagg. 237-38.

[220] Per questa notizia e per altre della famiglia Morra si rinvia a : F. SCANDONE, *I Comuni di Principato Ultra all'inizio della dominazione angioina* (Morra) - in "Samnium", Gennaio-Giugno 1957, pagg. 37-40.

Nel 1246, nel pieno delle lotte tra papato e impero, la famiglia Morra, .che godeva in periodo di grandissimo prestigio, aveva svolto un ruolo di primo piano nella congiura guelfa di Capaccio mirante all'assassinio di Federico II. Tra i congiurati figuravano sia Goffredo Morra, signore di Morra e di Castiglione, sia il fratello minore, Giacomo Morra, da circa cinque anni signore di S. Angelo[221]. La congiura fu, però, scoperta e la vendetta dell'imperatore fu terribile, proprio perché si sentì tradito da persone che considerava fedelissime e che aveva colmato di onori. Alcuni, tra cui Giacomo Morra che molti identificano col poeta Giacomino Pugliese [222], si rifugiarono a Roma presso Innocenzo IV, tramando tempi migliori: i più furono oggetto di caccia spietata e, appena presi, vennero passati per le armi [223]

Le famiglie Morra e Sanseverino, unite da stretti vincoli di parentela, furono tra le più colpite; dei Morra salvò la vita, e solo perché molto giovane, il fratello minore di Giacomo e Goffredo, cioè Ruggiero che era paggio a corte. Ma Federico II volle punire anche lui, ordinandone l'accecamento. Questa barbara punizione, tipicamente longobarda, serviva ad impedire, in un periodo in cui l'importanza della nobiltà era basata prevalentemente sul valore delle armi, ogni tentativo di rivalsa da parte del soccombente. In più, tutte le terre ed i beni dei congiurati furono confiscati.

Ma nel giro di pochi anni le fortune si capovolsero. I1 papa, nella sua veste di Alto Signore del Regno, dichiarò decaduta la dinastia sveva insediando al suo posto quella angioina. Carlo I d'Angiò sconfisse definitivamente Manfredi a Benevento nel 1266 e divenne anche di fatto il nuovo re di Napoli. A questo punto egli premiò con titoli e feudi non solo la nobiltà francese che lo aveva seguito nell'impresa, ma anche quanti avevano in passato combattuto l'Imperatore, parteggiando per il papa. Così il privilegio con cui Giovanni Gaullart des Pies fu investito di S. Angelo e di

[221] SCANDONE, *L'Alta Valle dell'Ofanto,* op. cit., pag.20.

[222] A proposito della identificazione di Giacomino Pugliese con Giacomo (di} Morra si rinvia a: G. M. Monti, *Studi letterari,* Il Solco, Città di Castello,1924.

[223] E. WINKELMANN, *Acta Imperii (inedita sec. XIII),* Innsbruck, 1880, vol. II, pag: 54. Vedi anche: *Codice diplomatico salernitano,* a cura di C. Carucci,1949, vol. II, pag.14.

altri feudi è del 6 gennaio 1269[224] mentre quello con cui restituisce Morra ed altri feudi a Ruggiero Morra è del 1266. La data di questa reinvestitura, il numero di terre consegnategli, nonostante si trattasse di un cieco, rendono un'idea di quanto Carlo d'Angiò tenesse a dimostrare la stima per la famiglia Morra.

Va infine ricordato che il vecchio Ruggiero aveva un figlio, Francesco, che nel 1269 aveva sposato (tanto per cambiare) una Sanseverino[225] e ne aveva avuto un figlio, cui aveva posto il nome di Ruggiero (e che per evitare confusioni chiameremo Ruggiero *junior).*

Nel 1296, alla morte di Ruggiero *senior,* essendo a lui premorto il figlio Francesco[226], divenne barone di Morra Ruggiero junior: ed è quest'ultimo l'autore dei documenti del 13I0.

Dalle suddette considerazioni si deduce che la perdita di S. Bartolomeo fu certo anteriore al 1296, visto che i due protagonisti erano stati Ruggiero Morra senior e Giovanni Gaullart. Ma possiamo essere più precisi indagando nella vita di questo secondo feudatario. Scopriamo così che Giovanni Gaullart morì intorno al 1280: quindi l'occupazione del casale di S. Bartolomeo fu effettuata tra il 1269 ed il 1280. Si puó qui ricordare un altro dato interessante, ma poco preciso tramandatoci dalle Collettorie Vaticane, laddove si parla delle decime raccolte nella diocesi di Bisaccia negli anni 1308-1310. Ebbene, nel parlare di Morra, terra di quel vescovado, si dice esplicitamente che il paese *"cum clero Casalis"* ' raccolse 18 tari e 5 grani[227]- Da questa fonte non é però chiaro, secondo le classificazioni ecclesiastiche, quali fossero i casali di Morra e quali quelli di S. Angelo. Probabilmente i Morra avevano tentato già prima del 1308 di riottenere le terre in questione, ma non ce n'è stato tramandato il ricordo. Ciò innescò liti e ritorsioni tra gli abitanti delle zone limitrofe e soprattutto tra i vecchi ed i nuovi proprietari delle terre di S. Bartolomeo.

[224] SCANDONE, *L'Alta Valle dell'Ofanto,* op. cit., pag. 220.
[225] SCANDONE, *I Comuni del principato Ultra,* op. cit., pagg. 38-39.
[226] SCANDONE, L'Alta Valle dell'Ofanto, op. cit., pag.22.
[227] Cfr. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV* - *Campania* - a cura di M INGUANEZ - L.MATTEI - CERASOLI - P. SELLA,1942.

Ce ne dà conferma un documento [228] del 14 agosto 1321 che, da Napoli vénne spedito al Giustiziere del Principato Ultra: è la risposta del re alla protesta che il conte di S.Angelo; Nicola di Ioinville, aveva presentato per una scorreria che alcuni Morresi avevano commesso violando i confini del territorio di S. Angelo e malmenando i dirigenti d'una sua masseria. I1 conte in questione, nipote per parte di padre della Filippa Belmonte già incontrata, era nel 1321 ancora mino renne. II reclamo, presentato in suo nome, lamentava che un certo Giuseppe Grassi di Morra, *”diabolico spiritu moto”,* radunati, con l’aiuto dei fratelli, più di 40 armati, aveva passato il confine ed aveva percosso a morte un suo massaro Giannotto, nonché i suoi due baiuli, Zamura e Guercio. Dopodiché l'intera combriccola si era data al saccheggio della fattoria, asportandovi beni e animali. L'ordine della regia Curia è di infliggere pene esemplari, in modo che nessuno più osi ripetere simili imprese. Quest'ultima vicenda sanzionò in maniera definitiva ed ufficiale l'inserimento di S. Bartolomeo nella contea di S. Angelo. Nicola I di Giamvilla poco dopo poté quindi legittimamente confermare al locale Convento di S. Marco la donazione di 4 once d'oro, fatta dal predecessore conte Filippo; tale somma veniva garantita sulle rendite del casale di S. Bartolomeo. Questo legato venne poi riconfermato dal figlio Nicola II il 5 gennaio 1347

Ma l’enucleazione di S. Bartolomeo dal contesto morrese fu gravida di conseguenze per quel piccolo centro. Infatti la distanza dal paese-guida era notevolmente aumentata e non solo in termini di miglia. Mentre Morra era letteralmente a due passi e garantiva così linfa vitale al casale ed al mulino, S. Angelo era proiettata in tutt'altra direzione. i suoi interessi erano volti, infatti, verso l’Ofanto, questa era una scelta obbligata visto che il controllo di quella direttrice assicurava traffici e rapporti molto più interessanti. Lo stesso tratturo Morra - S. Angelo, col deteriorarsi dei rapporti tra le due cittadelle, era molto meno frequentato. Cominciò quindi il progressivo abbandono di S. Bartolomeo, che si . trasformò nel tempo in un feudo rustico.

Già nel 1426, quando la regina Giovanna II tolse agli Zurlo il feudo di S. Angelo, di cui si erano nel frattempo impossessati, per cederlo al favorito

[228] SCANDONE, *L'Alta Valle dell'Ofanto,* op.cit.,pagg. 35 e 241.

di turno Sergianni
Caracciolo, i documenti parlano anche degli annessi "casali di Lioni e di S. Bartolomeo", specificando che quest' ultimo era disabitato. In effetti la nascita e lo sviluppo del primo coincidono con la decadenza e l'abbandono del secondo, ma il legame è sostanzialmente casuale .

Degli anni 1427 e 1428, poiché Sergianni aveva voluto donare la contea di S. Angelo al fratello Marino Caracciolo, iniziativa questa richiedente diversi atti formali, tra i quali l'assenso della stessa regina, ci restano diversi documenti che descrivono le proprietà coinvolte nella donazione.

A titolo di curiosità, dato che anche Morra entrò a far parte dei beni di Sergianni e quindi di Marino Caracciolo, si riunirono sotto un unico feudatario, il conte di S. Angelo, le terre di Morra e di S. Bartolomeo, così come all'inizio del XIII secolo l'insieme di questi feudi erano riuniti sotto la casa Morra. Si poteva sperare in più sereni contatti tra le due sponde del vallone di S. Angelo, anche perché tra le due famiglie si erano creati nuovi vincoli di parentela, dato che nel 1378 una Chiarella Morra, figlia di Giacomo, aveva sposato un Marino Caracciolo dei conti di Gerace, gran Siniscalco di Giovanna I[229] . Ma i rapporti tra gli abitanti di Morra e di S. Angelo erano ormai deteriorati e restarono a lungo tesi; basterà ricordare che nella tradizione popolare è ancor oggi vivo il detto *"Morra fuoco ci corre, S. Angelo appiccia, Guardia scorre* (divide)" con particolare riferimento al carattere degli abitanti ed ai lontani trascorsi.

Altri incidenti piuttosto seri ebbero luogo nell'agosto 1569 e soprattutto agli inizi del 1730[230] quando, sempre per controversie demaniali, gli abitanti delle due Università se le suonarono di santa ragione lasciando sul terreno addirittura un morto, Carmine di Meo, la qual cosa provocò l'intervento del Viceré e della gran Corte della Vicaria.

Tornando al casale di S. Bartolomeo lo troviamo citato nei Capitoli municipali di S. Angelo redatti nel 1541, ma riportanti usi e regolamentazioni già acquisiti da tempo; quello che ci interessa è il capitolo 44[231] .In

[229] E. RICCA, *Istoria dei feudi del Regno delle Due Sicilie,* De Pascale, Napoli, 1863, vol. III, pag. 452.
[230] SCANDONE, *L'Alta Valle dell'Ofanto,* op. cit., pagg. 295, 335, 336.
[231] I " Capitoli Municipali" di S. Angelo dei Lombardi furono pubblicati nel l720 e ri-

esso il „casale“ viene definito disabitato ma parte integrante del distretto di S. Angelo i cui cittadini, e solo questi, possono liberamente servirsi delle locali „acque, erba e legna come anticamente è stato solito“.

E' degno di attenzione soprattutto l’inciso in cui si ammonisce che S. Bartolomeo "non si possa per alcun modo separare" dalla città di S.Angelo, quasi che qualcuno osasse ancora dubitare del legittimo possesso del casale in questione.

Altre memorie di S. Bartolomeo troviamo in due lapidi del 1768 e del 1779, entrambe volute dal principe di S. Angelo, Placido Imperiale, e poste una sul castello di S. Angelo e l’altra sulla sua casa di campagna nel bosco di Fiorentino, a mezza strada tra Oppido e Fontigliàno[232] . In entrambe le occasioni l’Imperiale volle elencare le proprie terre e fra queste fece esplicitamente citare S. Bartolomeo come casale: questa qualifica resisteva nell’uso comune da più di tre secoli!

E' altrettanto interessante notare che nella monumentale opera cartografica del Rizzi-Zannoni dedicata al regno di Napoli intorno al 1800, tra S. Angelo e Morra è riportato un insediamento definito „Il Casale". Secondo alcuni si tratterebbe ancora di S. Bartolomeo che il Rizzi avrebbe rappresentato come una realtà viva, essendo stato tratto in inganno dai documenti e dalla tradizione popolare che continuavano ostinatamente a parlare di „casale di S. Bartolomeo".

Personalmente credo invece che il Rizzi avesse voluto rappresentare un nuovo casale sorto nel frattempo (S. Vito?): ciò verrebbe confermato dal fatto che il casale viene collocato un po' più ad ovest di S. Bartolomeo subito di là del vallone Sorriento.

Oggi non esiste più traccia visibile di S. Bartolomeo e delle sue case; solo i contadini di tanto in tanto, lavorando col trattore, si sorprendono nel rilevare le fondamenta di un così vasto nucleo abitato di cui avevano perduto ogni memoria.

stampati a cura di CHIUSANO in "Economia Irpina", Luglio-Dicembre 1970, pagg. 73-100.

[232] A questa epigrafe si fa espresso riferimento nell'articolo di Francesco Barra, pubblicato in questo stesso fascicolo. Se ne veda la illustrazione a pag. 27.

L’AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA IN MORRA TRA XVII E XVIII SECOLO

L’11 settembre 1690 il sindaco di Morra, Giovan Battista Zuccardi, unitamente ai quattro eletti[233] si costituisce dinanzi alla «Principal Corte della terra di Morra» per tutelare gli interessi dell’Università nei confronti del sacerdote don Giulio Sullo[234] che pretende le decime ecclesiastiche su un territorio alle «noci di Martomeo seu sotto Canciello» di proprietà dell’Ospedale e sul quale la stessa Università rivendicava il diritto di Iuspatronato. I rappresentanti popolari, attraverso il loro procuratore don Francesco Ricciardi, si costituiscono anche presso la Vescoval Corte di S. Angelo e Bisaccia: hanno come controparte il procuratore del Sullo, Alessandro Morrongiello. In entrambe le Corti i denuncianti allegano a sostegno della propria tesi una serie di dichiarazioni rese in presenza del notaio morrese Biagio Mariani[235]: tra queste è di rilievo la testimonianza di Aniello di Santo, che affiancato dai testi Domenico Roberto e Donato de Paula, riferisce su come suo zio Carlo di Santo e Donato Gallo pagavano le decime in contestazione sin dai primi tempi di Monsignor Nepita[236]. Il Governatore di Morra convoca altri testi e l’«ordinario giurato» Biagio

[233] Due di questi sono Giovan Battista Capozzi e Francesco Grassi; degli altri due sono decifrabili solo i cognomi: Grassi e Gallo.
[234] Dai registri parrocchiali apprendiamo che don Giulio Sullo morì il 13 dicembre 1721 confessato da don Domenico Capozza.
[235] Secondo alcuni indici consultabili presso l’Archivio di Stato di Avellino il Mariani avrebbe esercitato in Morra dal 1636 al 1694. Ma Nicola de Paula nell’inedita «Storia della mia famiglia» cita dei documenti da cui risulta che Biagio Mariani sposò il 3 luglio 1690 Dorotea de Paula previa dispensa del Vescovo Mastellone perché parenti di terzo grado. La notizia, data l’età del notaio, lascerebbe perplessi. Credo che sia nel giusto il de Paula e che l’equivoco nasca dall’errata attribuzione al Mariani di un registro di atti notarili compresi tra il 1636 e il 1644. Confrontandone la calligrafia e le formule professionali col registro del 1694, firmato a chiare lettere da Biagio Mariani, risulta evidente che il volume 1636-1644 è stato redatto da un altro notaio, molto probabilmente Nunziante Caputo, che esercitò in Morra un mezzo secolo prima del Mariani.
[236] Si tratta di Giovan Battista Nepita, nativa di Castrovillari, vescovo di S. Angelo e Bisaccia dal 1680 al 1685, anno in cui passò alla diocesi di Massalubrense.

Carrozzo è incaricato di notificare i mandati di comparizione; le disposizioni vengono diligentemente trascritte dall'Attuario di turno e controfirmate dai testi e dai funzionari della Corte.

Le precedenti brevissime note di cronaca giudiziaria possono oggigiorno ingenerare qualche confusione se non si ha ben chiaro il sistema amministrativo allora vigente in Morra e come questo fosse andato modificandosi nel tempo. Si impone quindi un minimo di digressione chiarificatrice.

Mentre nel nord Italia le comunità costituitesi dopo il dominio longobardo e franco erano andate evolvendosi verso stati liberi ed autonomi che fiorirono poi come «comuni» nel Mezzogiorno, alla caduta dei longobardi e dei bizantini, si assista all'affermazione di un regime rigidamente feudale ed alla nascita delle «Università». Questa dizioni qualificava una comunità, considerata nella totalità dei suoi componenti, che disponeva di beni collettivi amministrati dall'insieme dei capifamiglia riuniti in assemblea, o più precisamente in «pubblico parlamento»[237]; col tempo queste Università provvidero ad eleggere una propria stabile rappresentanza, comprendente un sindaco ed alcuni delegati, detti «eletti» il cui numero variava in funzione degli abitanti: ad esempio nei paesi come Morra gli eletti oscillavano per lo più tra due e quattro. Ogni Università si governava secondo consuetudini locali, poi raccolte e riordinate in capitoli e statuti, che erano però soggette al placet del potere regio, ovvero all'assenso del feudatario. Questi capitoli fissavano minuziosamente le regole di vita della comunità, con particolare attenzione al rapporto Università - barone come, ad esempio, le tasse dovute al feudatario, l'uso delle terre comuni, i diritti dei cittadini su quelli baronali, e così via. La concessione di nuovi capitoli

[237] I longobardi introdussero in Italia l'uso di tenere le assemblee pubbliche sotto un albero di tiglio, cui attribuivano, ricollegandosi a più antiche tradizioni germaniche, un ruolo simbolico. A tale scopo erano soliti piantare un albero di tiglio nella piazza principale, spesso dinanzi alle chiese. È interessante notare nei paesi irpini quante piazze ancor oggi vengono comunemente indicate col toponimo «teglia» che nel dialetto locale indica appunto il tiglio. In Morra abbiamo«'ncoppa la teglia», oggi piazza de Sanctis e la «teglia di donn'Anna», oggi piazza Giovanni XXIII; la prima viene qualificata dal trovarsi nella parte alta del paese, la seconda dal palazzo signorile che a fine '700 fu abitato da Anna Santoli, appartenente ad una nobile famiglia di Rocca S. Felice.

o la conferma di quelli antichi rappresentava in genere un successo per le Università, soprattutto per quelle piccole, che dalla norma scritta erano meglio protette dagli arbitri del signore di turno; «quando però il feudatario, per motivi locali o di ordine più generale, era particolarmente forte, si correva il rischio che nuovi capitoli trasformassero un'usurpazione baronale in un diritto, un presunto credito in cessione di un bene o riscossione di un tributo. Morra, come quasi tutte le altre città del Regno, era Università feudale, cioè concessa in feudo, mentre esistevano alcune Università, dette demaniali, possedute direttamente dalla Regia Corte.

Nel periodo del vice-reame il sindaco e gli eletti restavano generalmente in carica per un anno e dovevano esser confermati nell'incarico dal Re. Essi gestivano l'ordinaria amministrazione, mentre veniva convocato «pubblico parlamento» per le decisioni più importanti: tali erano considerate, ad esempio, la vendita di beni dell'Università, le imposizioni fiscali, l'importo delle gabelle. Il «sindico», che rappresentava giuridicamente l'Università, poteva contare sull'aiuto di altri funzionari aventi compiti specicifici: tra questi il «portolano» incaricato della manutenzione delle strade, il «grassiere» addetto al controllo del commercio dei generi alimentari, i «razionali» che oggi assimileremmo a revisori dei conti dell'amministrazione comunale. Il bilancio prevedeva delle entrate derivanti da beni ed appalti ceduti in affitto nonché da tasse e collette personali e delle uscite, dove la voce prevalente era spesso costituita da interessi per debiti contratti dall'Università stessa.

Per quanto concerne l'amministrazione della giustizia bisogna risalire alla figura medievale del «baiulo» o baglivo che abbinava alla funzione di controllore ed esattore fiscale anche l'incarico di giudicare sulle cause criminali relative ai reati minori. Il baiulo era assistito da un mastrodatti e da un ordinario giurato; il primo, oltre alla cancelleria, provvedeva anche alla istruttoria delle cause criminali raccogliendo tutte le informazioni necessarie per l'emissione della sentenza, mentre il secondo svolgeva un ruolo paragonabile all'odierno ufficiale giudiziario, ed in tale veste affiggeva i bandi, notificava i mandati, presenziava alle ispezioni e controlli. In epoca successiva in Morra, come in tutte le Università feudali, l'amministrazione della giustizia divenne appannaggio dei feudatari: è vero che questi per

godere di tale privilegio versava annualmente al demanio regio una certa somma,, ma a fronte di tale esborso c'erano due sostanziosi vantaggi: il primo di carattere economico, perché non solo i detenuti erano tenuti a pagare per il proprio sostentamento nelle carceri ma inoltre molte pene detentive potevano essere commutate in multe e pene pecuniarie. Il secondo vantaggio, anche se difficilmente monetizzabile, non era per questo meno importante consistendo nell'ulteriore forma di controllo e di pressione che attraverso l'amministrazione della giustizia veniva esercitata sull'intera comunità dal feudatario. Questi era quindi titolare verso i propri sudditi della giurisdizione civile e criminale di prima istanza: quasi tutti i baroni inoltre mantenevano anche quella di seconda istanza ed i più ricchi talvolta persino quella di terza istanza. Tali poteri erano delegati dal barone con «lettere patenti», ai suoi fiduciari; costoro emettevano sentenze, almeno teoricamente, rivedibili dalle Regie Udienze Provinciali, cui erano demandati alcuni tra i delitti più gravi (lesa maestà, falsa moneta, veleno...). Ogni Udienza aveva a capo un Preside da cui dipendevano tre Uditori, uno dei quali era il Capornota. Facevano anche parte dell'Udienza un avvocato fiscale ed un avvocato dei poveri, destinato a prendere le difese dei meno abbienti. Il personale subalterno era costituito da un segretario, un maestro di Camera, un Mastrodatti ed alcuni scrivani. Per l'esecuzione delle sentenze era destinato un Capitano di Compagnia che aveva ai propri ordini una quarantina di soldati, di cui una metà a cavallo[238]. Troviamo così nel XVII sec. in Morra una «Principal Corte Feudale» dove la qualifica di «Principale» era dovuta al titolo nobiliare del locale feudatario; analogamente in altri paesi si parlerà di Corte «Marchesale» o «Ducale» cui si affiancava nel caso di reati ecclesiastici e sedi di diocesi la Corte «Vescovile». La Regia Udienza di Montefusco sovrintendeva alle nostre zone, mentre il massimo organo giudicante era rappresentato dalla Gran Corte della Vicaria in Napoli. La Corte di Morra era presieduta da un «governatore» in genere forestiero, nominato annualmente dal feudatario o, in caso di impedimento, dal «luogotenente» che era scelto quasi sempre tra i notai del posto. Il governatore, che avrebbe dovuto ricevere stipendio e alloggio dal barone, in realtà era spesso tenuto a pagare lui stesso una quota al feudata-

[238] Giovanni Mongelli, «Storia di Mercogliano», 1978, pag. 116.

rio per entrare nella carica con le distorsioni che ne derivano, soprattutto negli oltre 1200 piccoli paesi che rappresentavano la quasi totalità delle circa 1300 giurisdizioni baronali del Regno.

Spesso il governatore non era nemmeno dottore in legge dato che, per dirla con il Galanti, per i «piccioli paesi governi miserabili non si convengono che a miserabili persone». La situazione era aggravata dal fatto che anche la mastrodattia era generalmente affittata al miglior offerente e questa carica, che avrebbe richiesto un notaio, era invece Spesso ricoperta nelle Università minori da «barbieri, sarti, calzolai e altre persone che appena sanno scrivere il nome loro nome»[239]. In questi casi il governatore, che veniva aiutato da un mastrodattia, o Attuario, e da un ordinario giurato, anche se era tenuto a rispondere direttamente, persino con i beni personali, del proprio operato non poteva non tener conto degli interessi del feudatario e delle tangenti versategli In compenso la giustizia era amministrata con sollecitudine e le cause si chiudevano rapidamente. Erano indubbiamente d'aiuto le severe pene previste per chi si rifiutava di collaborare: ad esempio nel citare una teste la formula rituale per gli inadempienti era «sotto pena d’once d’oro 25» che all’epoca era un vero capitale [240]; ed infatti i mandati di comparizione venivano puntualmente onorati nel giro di 24 ore.

In Morra la Corte feudale si riuniva nel castello del principe, dove il Governatore risiedeva con diversi armigeri arruolati dal feudatario. Nello stesso castello si conservavano gli atti dei processi e tali procedure restarono in vigore fino all’abolizione della feudalità che nel Regno di Napoli ebbe luogo con i francesi nel 1806.

Una serie di eventi disgraziati, tra cui oltre all’ultimo terremoto primeggiano le ingiurie del tempo, l’incuria degli uomini e l’incendio del castello del 1911, ha fatto sì che l’archivio della Corte feudale di Morra andasse distrutto. Si tratta di una grave perdita perché quel materiale avrebbe potuto fornire preziose informazioni su personaggi, problemi, toponimi, costumi di un'intera epoca. Possiamo farcene un'idea spigolando qualche

[239] G. M. Galanti, «Della descrizionc geografica e politica delle Sicilie », Ediz. Scientifiche Italiane, 1969, volume I, pagg. l26-l93.
[240] Un’oncia d’oro valeva 6 ducati, ovvero 30 tari.

nota dai pochi fascicoli superstiti.[241] Si tratta di una serie di processi istruttori che, in periodi diversi, i mastrodatti di Morra avevano formalizzato per alcune cause civili o criminali. Il 25 dicembre 1668 Giovan Battista Mauriello di Trevico accusa dinanzi alla Corte di Morra il suo garzone Giuseppe Grippo di aver sottratto dalla propria masseria, situata alla Guardiola di Trevico, due vomeri di ferro, un ascione, un'ascia e altri «ordegne de massaria» per un valore complessivo di circa sei ducati. Il martedì successivo, primo gennaio 1669, il processo istruttorio è già completo di testimonianze e sopralluogo, mentre l'accusato è già arrestato e reo confesso. Il Mauriello era infatti stato riconvocato presso la Corte di Morra nella mattina di capodanno unitamente al gualano[242] Antonio di Santo: qui il cancelliere De Paula aveva raccolto le loro deposizioni in base alle quali il governatore aveva disposto l'immediato arresto del Grippo. Questi «rintracciato in casa dove si tratteneva col padre Angelo e col fratello Antonio, confessa di aver sepolto i due vomeri e 1'ascia in un suo terreno in località «la Cupa» e di aver regalato gli altri al fratello; costui, arrestato a sua volta dichiara di essere all'oscuro del furto ma poi si contraddice affermando di aver nascosto in un «casiello» di proprietà della Cappella del Santissimo quanto regalategli da Giuseppe.

La Corte ordina che i due imputati, opportunamente scortati e legati per un braccio, indichino dove effettuare i sopralluoghi e vi invia Andrea Braccia[243] Giuseppe :Asprella, Angelo Strazza e Vincenzo Grippo affinché

[241] Il materiale fornitomi da diversi gruppi privati ed il recupero, nel dicembre 1980, di molti documenti dalle macerie del castello mi hanno consentito di esaminare e fotocopiare una quindicina di incartamenti, in verità rovinatissimi.
[242] È il lavoratore assunto a giornata. L'etimologia suggerita da G. Devoto è waldman (wald = foresta, man = uomo). Da notare che un piatto tipico della cucina morrese è il «baccalà alla gualanegna», cioè alla campagnola, lessato e condito con un soffritto di aglio, peperone e peperoncino piccante.
[243] C'è molta elastisticità nell'uso dei cognomi che troviamo spesso registrati, pur riferendosi allo stesso individuo, in diverse varianti. Il dialetto, una qualche riminiscenza del latino; i gusti e la cultura dello estensore del documento o dell'interessato, facevano sì che lo stesso cognome venisse riportato in più forme. Troviamo così: Braccio/Braccia, Donatelli/Donatiello/Donatellis, Mariani/Mariano, Roberto//Ruberto, Di Santo/De Sanctis, Manzi/Manzo/Manzus, De Nicola/Di Cola, Pascale/Pasquale/Pascala, Cicirelli/Ciceriello, Fischetti/Fuschetto etc. La pluralità di queste varianti si ritrova in quasi tutti i manoscritti

poi il de Paula possa registrarne diligentemente le testimonianze.

Tra i reati più frequenti, oltre al furto, figuravano spesso le «ingiurie e percosse». È il caso ad esempio, di Biagio Mariani nel 1767. Costui era l'uomo di fiducia di Andrea Lanzalotto «affittatore del mulino di Morra». Nella mattina di domenica 12 luglio, incontratosi con Domenico De' Blasi, suo collega di lavoro, v iene da questi «invitato» ad andare a messa. Il Mariani, sia perché direttamente responsabilizzato dal padrone, sia perché si fida poco dell'aiutante che sa «di mal cavallo», non accetta il suggerimento; al che il De Blasi afferra un «palo di inaudita grossezza ed appontuto» e lo colpisce più volte lasciandolo a terra « insanguinato, allividito e quasi morto», per poi darsi alla fuga. Alla denuncia effettuata lunedì mattina il governatore, il notaio Cozzarelli, ordina all'Attuario Fratangelo di convocare immediatamente due paesani esperti in chirurgia, i Magnifici[244] Erberto Pascale e Pasquale Capozza: il messo Salvatore Postiglione provvede a rintracciarli.

Entrambi si recano in casa di Andrea Lanzalotto «dove se dice sopra San Rocco» e vi trovano il Mariani steso su una panca di legno. Seguono le loro due relazioni, praticamente identiche: «... avendolo fatto denudare sopra detto banco avemo visto e osservato che detto Biase Mariano teneva una ferita con effusione di sangue nella mitta della coscia sinistra profonda solo la pelle con squarciamento di carne a forma rotonna quanto un pezzo di tornesi due, ed in detta coscia vi stava una grande contusione con lividura di lunghezza circa un palmo ed altro tanto di larghezza, quali ferita e contusione erano state fatte di fresco perché fresco era del suo natural colore il sangue che ne usciva; quali ferita e contusione e lividura stimammo

dell'epoca, ed in particolare anche in quegli oggetti di questa ricerca. Più tardi col XIX secolo, quando i cognomi si stabilizzarono definitivamente, li ritroveremo talvolta diversi su pronipoti dello stesso avo.

[244] Il titolo di «Magnifico» veniva all'epoca attribuito sulla falsariga del «dottore» di questo immediato dopoguerra e cioè non solo a coloro che avevano condotto studi universitari ma a tutti coloro che per nascita o censo mantenevano una posizione di riguardo. Inoltre se il padre era Magnifico, tali divenivano automaticamente la moglie, i figli e talvolta persino i nipoti. Dai documenti morresi del XVII e XVIII sec. nonché dagli atti notarili e dai registri parrocchiali, è interessante notare come le diverse famiglie del paese guadagnavano o perdevano tale qualifica in funzione delle proprie fortune sociali.

esser causate da colpi contundenti (sic!) come a dire legno appontuto o altro istrumento simile... quale ferita giudicammo essere fuori di pericolo, riserbandoci però li giorni critici, tanto più per la grande contusione che potrebbe cangrenarsi, e questo io lo so e depongo come pratico in chirurgia ed esperto in simili ricognizioni... ».

Da diversi atti traspare la difficoltà dei rapporti col vicino feudatario: si ricordi al proposito che i principi Imperiale erano signori non solo di S. Angelo dei Lombardi ma anche di Andretta e Lioni, e che controversie sui confini e sui diritti vari (acque, mulini, commercio, pascolo...) erano attive «da secoli quando non erano addirittura sfociate in costosi processi od in atti di violenza. In questo contesto basti citare due cause discusse presso la Corte di Morra rispettivamente nel 1718 e nel 1723. La prima trae origine dalla sparizione di numerose «gregne di frumento»[245] dalle aie di Giuseppe Nigro, Geronimo Nigro, Silvestro Capozza e Francesco Buscetto, tutti morresi aventi terreni nel Casale di San Bartolomeo[246]. Era accaduto che

Il 26 luglio, giorno di S. Anna, Antonio Fuschetti alias Tonno Polecino[247] e Domenico Mignone di S. Angelo, entrambi armati di «scoppetta»,

[245] «Gregna» è voce dialettale che sta per «covone».

[246] Intorno al 1300 questo Casale fu sottratto con la forza dal feudatario di S. Angelo a quello di Morra ed il confine, che era segnato dal torrente Boccanova, venne spostato più ad est, sul torrente S. Angelo. La zona, che comprendeva diversi mulini e l'«abbazia» di S. Maria degli Eremiti, fu oggetto di aspre contese ma continuò ad essere coltivata da morresi per ovvie ragioni di vicinannza (vedere «Civiltà Altirpina» anno 1979 n. 4.

[247] Nelle nostre campagne l'uso dei soprannomi, che veniva usato frequentemente anche negli atti pubblici, fu e rimane diffusissimo; lo stesso «Polecino» si ritrova ancor oggi in Morra dopo quasi tre secoli! Sono convinto che la fortuna di questi soprannomi, che venivano trasmessi alla discendenza anche per via femminile, fosse in gran parte legata ad un problema pratico di identificazione. I paeselli irpini costituivano ciascuno un sistema sociale abbastanza chiuso, nel senso che i fenomeni immigratori erano limitati. Da ciò derivava una costanza di cognomi, e molto spesso anche di nomi essendo praticamente d'obbligo l'uso di battezzare i figli coi nomi del nonno e degli zii.
Ed infatti nei registri parrocchiali di quel periodo accanto a nome, cognome, paternità, troviamo frequentemente anche il «contronome» o il coniuge per evitare equivoci sulla persona. In tale situazione, per una identificazione rapida e sicura, era molto più semplice e incisivo l'uso di un aoprannome.

con l'aiuto di due cavalli ed un asino avevano sottratto ai morresi circa nove tomoli di grano con cui avevano formato un «casazzo poco acconcio...dove si dice lo piano di Messano» sull'aia di un altro santangiolese, Giovanni del Priore. I derubati denunciano l'accadulo alla Corte di Morra lamentando un danno di oltre sette ducati e pretendendo la punizione dei colpevoli e di un armigero del principe di S. Angelo, tale Giovanni Cola Nicoletta, che si dice abbia partecipato all'impresa. Il governatore di Morra, Marco Antonio Pelosi, fiutando complicazioni, sulle prime nicchia. Ciò suscita le ire dei danneggiati i quali minacciano di ricorrere alla Gran Corte della Vicaria di Napoli e più precisamente a Giuseppe Leopoldo Sanseverino, principe di Bisignano, accusando il Pelosi di non voler procedere contro i colpevoli[248]. I1 governatore di Morra a questo punto inizia una puntigliosa inchiesta che provoca un gran daffare al mastrodatti delegato, Domenico d'Arace, ed al suo messo della Corte, Biagio Carrozzo: fa convocare infatti in una sola mattinata i quattro denuncianti e ben sei testimoni e di tutti vien raccolta la deposizione. Le conclusioni dell'indagine non si fanno attendere: il 19 agosto la Corte di Morra chiede a tutte le autorità regie di arrestare Antonio Fischetti e Domenico Mignone ; la decisione è avallata con tanto di bolli e sigilli dal principe di Bisignano, che tiene a specificare tra i propri titoli quello di grande di Spagna di prima classe. Il Fischetti cade nelle mani della giustizia il due ottobre; tradotto dal Governatore di Morra non nega i fatti ma li giustifica sostenendo:

- il grano era stato preso solo nella quantità corrispondente terraggio dovuto al marchese Imperiale[249] di cui erano dipendenti lo stesso, il Mignone e il Nicoletta, che nell'occasione li scortava;

- aveva sentito dire che quel terraggio in passato era stato riscosso dal principe di Morra, ma dato che questi era morto [250] egli non sapeva chi

[248] Notare che la prima denuncia del furto è del 27 luglio e che il ricorso alla Corte della Vicaria fu effettivamente presentato il 3 agosto; il Pelosi avvia il procedimento l'8 agosto. Ciò conferma che a quell'epoca l'amministrazione della giustizia presentava forse più difetti di quella odierna, ma aveva certo il pregio della celerità.

[249] Giulio Imperiale divenne feudatario di S. Angelo, Nusco, Lioni, Andretta e Carbonara (oggi Aquilonia) nel 1717 ed ottenne il titolo di principe di S. Angelo proprio nel 1718 dall'imperatore Carlo VI d'Asburgo (Civiltà Altirpina, anno 1978, n. 2 pag. 29).

[250] Giuseppe, principe di Morra, aveva sposato la parente Geronima Morra, duchessa di

ne avesse ereditato i diritti;

- aveva sottratto il grano appena sistemato sulle aie in assenza dei proprietari per evitare che questi, per pagar meno decime, avessero tempo di nascondere parte del raccolto; le armi servivano per proteggersi da eventuali reazioni;

- avevano ricevuto l'ordine di sistemare provvisoriamente i covoni sull'aia di Giovanni del Priore e poi di là di portarlo al castello di S. Angelo per consegnarlo a Francesco di Paula, agente dell'Imperiale.

Gli argomenti adottati suonano strumentali e lasciano intendere che non si tratta di un semplice furto; anche il lettore odierno trae l'impressione che in realtà il Polecino abbia agito in base ad ordini precisi e che prima dell'arresto sia stato imbeccato a dovere; il mandante era certamente a S. Angelo e mirava ad imporre un diritto, piuttosto che a ricavarne pochi ducati di grano. Tale dovette essere anche il parere :del Pelosi che trasmise carte ed imputato alla Gran Corte della Vicaria.

Qui il 13 ottobre si verifica un colpo di scena: il Fischetti si dichiara innocente, «carcerato per odio e livore dei soldati ed offiziali morresi... con pericolo di vita e pregiudizio delle sue ragioni... e comunque per abuso della Corte di Morra che non aveva giurisdizione alcuna sulle terre di S. Bartolomeo, in quanto parte del feudo di S. Angelo. Lo stesso giorno il giudice Pietro Pulpo, accetta la tesi del Polecino dichiarando che la Corte di Morra, ed i suoi soldati sono incorsi in gravi irregolarità e per di più che il Polecino è stato duramente percosso.

È chiaro che 1'intero episodio rientra nel clima di dispetti e di rivalse che i due feudatari di Morra e di S. Angelo, ognuno con il proprio seguito di amicizie influenti, si scambiavano da anni. È in questa chiave che va letto l'altro processo, citato innanzi, del 1723. Questa volta si tratta di una vera e propria scorreria al confine tra Morra e Andretta.

II 3 settembre 1723 Nicola Pennella denuncia al Governatore di Morra, Gramigno Epifanio, che una banda a cavallo di 17 andrettesi, quasi tutti armati di «scoppetta», si è recata nella sua massaria sita in «Locomone seu Laghistelli»; li tre energumeni, prese delle asce, gli hanno distrutto il pagliaio mentre altri portavano via le bestie per abbandonarle nelle cam-

Mancusi: era morto il 24 agosto 1711.

pagne. Quel che manifesta la volontà intimidatoria ed i mandanti è la presenza tra gli autori dell'atto vandalico .del mastrodatto di Andretta, Domenico Tallone, e di un armigero di S. Angelo, un certo Antonio, originario di Nusco.

Di tutt'altro genere e molto più gustoso è il processo «per ingiurie» che sul finire del 1715 la stessa Corte di Morra muove alla Magnifica Anna Ricciardi. Su istanza del creditore Giovanni Pennella, il 12 novembre Biagio Carrozzo, ne11a sua veste di messo del tribunale[251], si era presentato con due testi, Antonio Strazza e Giuseppe Sami, in casa di Giovan Battista Carino per procedere al sequestro giudiziario. Già 1'esordio è poco felice: assente 1'interessato, li accoglie sull'uscio .della sua abitazionc la battagliera nuora, appunto la Riciardi. Costei non solo non riceve il terzetto ma sbatté loro il portone in faccia, e, tanto per non lasciar dubbi, minaccia di spaccar la testa al primo che osasse ripresentarsi.

Il Carrozzo, piccato per «1'impertinenza » e vista una giumenta del Carino legata in strada, pensa di sequestrare l'animale. Al che la Ricciardi si precipita fuori «con gran strepito» e «molte parole ingiuriose», ribadisce al Carrozzo di «volergli spaccare la testa» e non contenta di strappargli la cavezza di mano, si richiude in casa dopo aver recuperato la giumenta. Ali Carrozzo non resta che- ripresentarsi al governatore, Fabrizio Vigorita, per lamentare l'insuccesso della spedizione. II mastrodatti Manzi registra. le dichiarazioni dei tre uomini e prepara un primo mandato di comparizione per la Ricciardi. Qui si scivola nella farsa dato che l'imputata fa orecchio da mercante e non risponde all'intimazione, probabilmente la sua condizione di «Magnifica » ìmbarazza il Vigorita il quale non sa far di meglio che continuare a convocare la donna senza osare misure più drastiche col risultato che questa persiste nella contumacia. Abbiamo così tutta una serie di mandati, spesso notificati in presenza di testimoni, fino a tutto il mese di marzo 1716; l'Attuario registra scrupolosamente gli eventi tramandandoci anche i giorni non lavorativi della Corte di Morra. Di conseguenza
il 13 dicembre leggiamo:«Curia di Morra non aperta per festività Santa

[251] In questa mansione, e limitatamente ai processi esaminati , troviamo:
Biagio Carrozzo nel periodo 1690-1715, Lorenzo Maccia dal 1723 al 1725, Marco d'Angelo nel 1738, Salvatore Postiglione nel periodo 1766-1789.

Lucia» e lo stesso accade il 14, 16 e
18 dicembre rispettivamente perché si celebrano S. Aniello, San Giovanni, l'Assunzione[252] Mancano purtroppo i documenti relativi alla fine di questa vicenda.

Non andò altrettanto bene a Bartolomeo Manzi nel 1724. In questo caso il sequestro è ordinato dal feudatario stesso, Goffredo Morra, ed il suo amministratore, il «dottor fisico» Donato Donatellis[253], Provvede diligentemente alla bisogna. Prima procede al sequestro dei beni mobili che vengono confiscati in presenza dei notai Alessandro Consolazio e Giovanni Nigro, quest'ultimo in rappresentanza di Gaetano Navarro, maestro di Camera della Regia Udienza; dall'asta «a candela vergine» si ricavano solo otto ducati. Si procede quindi all'inventario dei beni immobili sia mediante sopralluogo, effettuato in presenza del notaio Domenico Cicirelli[254], sia mediante bando lanciato dall'ordinario giurato Lorenzo Maccia; si ordina cioè «con move preconis in pubblica Piazza et in altri soliti luoghi. di detta Terra» che chiunque conosca «beni mobili, stabili e vettovaglie di

[252] Si puó celiare su1 fatto che negli ultimi 250 anni mentre persino Santi e festività hanno dovuto subire diverse modifiche suI calendario, le ferie dei magistrati sono rimaste numerose!

[253] Di 1ui sappiamo, dal catasto onciario e quindi intorno al 1750, che viveva in una «casa palazziata sita nel 1uogo detto Santo Lonardo», con Ia moglie Bianca Manzi ed il figlio Pasquale, anche egli dottor fisico; dai registri parrocchiali risulta morto il 31-8-1753, giusto una settimana prima della moglie Francesca (?!) Manzi. Va chiarito che i «dottor fisici» visitavano e prescrivevano medicine, mentre i «dottori chirurghi» ggiustavano ossa rotte e compivano operazioni. I «barbieri» erano invece abilitati a cavar sangue, applicare sanguisughe, estrarre denti. (.Paolo Brezzi «La .Civiltà .del medioevo europeo» vol. IV, p. 565 - Edizioni Eurodes 1978).

[254] Si noti che in questo periodo in Morra esercitano ben tre notai: Alessandro Consolazio, Giovanni Nigro, Domenzco Cicirelli. Del primo sappiamo che morì settantenne nel 1765 essendogli premorti la moglie Orsola Manzi nel 1748 ed il figlio Ignazio nel 1753. I1 Nigro, nato ai primissimi del secolo, aveva sposato Brigida Cicirelli da cui ebbe. una figlia Rosalia morta sui trent'anni ne1 1762 e morì nel dicembre 1766. Del Cicirelli sappiamo che morì nel 1730, essendo già morte nel 1710 le due figlie Teresa e Carmina avute dalla prima moglie Costanza Santoro. A questi tre vanno aggiunti i fratelli Francesco e Donato de Paula, entrambi notai. Il primo, nato nel 1685 da Nicola, sposò Dorotea Fischetti (f 1735), ebbe due figli Giovanni e Donato, morì nel 1715 avendo esercitato la profcssione dal 1712; il secondo fu notaio in Ruvo.

proprietà di Bartolomeo Manzi» debba denunciarli all'Attuario della Corte di Morra. La procedura si rivela efficace ed il Manzi doveva essere un benestante se in un solo giorno si compila il seguente elenco:

1) Cantina in sottano, ad arco in mezzo... dove si dice la Celza, confina Andrea Sullo e via convicinale, in dove vi sono alcune botti piene di vino...

2) Una casa in soprano nel loco detto lo forno di Capo Morra, confina Giovanni de Paula et altri... con sottano ad arco in mezzo e porzione di casa in sottano in detto loco...

3) Un orto et Casaleno sito... dove si dice S. Nicola, confina li beni di S. Antonio di Padua et via publica.

4) Un altro orto dove se dice la noce di Giolla, confina Domenico Pugliese e via publica. -

5 Una vigna nel loco detto Sant'Antuono, d'opre sei di zappare in circa....

6) Un'altra vigna nel loco detto Locara, d'opre dodici in circa...

Come se non bastasse il Donatelli chiede ed ottiene che con un altro bando i morresi vengano diffidati dal consegnare al Manzi «....una qualsiasivoglia rendita o affitto... o credito a lui dovuto...».

Nel completare la panoramica sul tipo di processi che in quegli anni tenevano impegnata la « Principal Corte di Morra » e soprattutto sulle abitudini di vita che ne traspaiono, può essere interessante citare un altro tipo di abuso, che coinvolge questa volta il sindaco. Il 19 novembre 1738 Carlo de Nicola denuncia al governatore Gaetano Sorrentino il « .sindico » Salvatore Pennella che quella stessa mattina, vantando un credito di 15 carlini, gli ha fatto sequestrare la zappa. In effetti ogni sequestro doveva essere preventivamente autorizzato dalla Corte locale e tale autorizzazione nel caso specifico mancava; inoltre il credito traeva origine da una colletta tra tutti i compaesani e quindi si configurava come « un debito verso 1'Università e non verso i particolari (cioè i singoli)». Ciononostante il Pennella aveva ordinato all'ordinario giurato Marco d'Angelo di procedere, ed al de Nicola che protestava aveva ribattuto che a lui non occorreva « la licenza della Corte » ma bastava quella di Pietro Caputo, Ufficiale della Regia Dogana di Foggia della quale lo stesso Pennella era dipendente. Il

sindaco cioè per il solo fatto di essere « doganiere » pretendeva di poter agire in nome della legge a prescindere dalle decisioni della Corte: una interpretazione in verità alquanto estensiva del concetto di pubblico ufficiale che, si noti bene, non gli derivava dall'esser sindaco, ma dal lavorare per la Regia Dogana.

Gli esempi finora citati non intendono ovviamente esaurire una tematica tanto varia quanto stimolante, ma semmai fornire un'idea di come e da chi [255] era amministrata la giustizia in Morra a cavallo del XVIII secolo e quale fosse i1 tipo di contenzioso trattato. I manoscritti esaminati potrebbero suggerire altre considerazioni interessanti, per esempio sull'analfabetismo: Solo una piccola parte dei testimoni (oltre il 70% si sottoscrive col « signum crucis » sa scrivere e di questi, a giudicare dalla grafia, molti sanno a malapena apporre la firma. Questo dato era, tutto sommato, prevedibile; sorprendono invece le formule usate negli interrogatori che suonano ancora attualissime, come a «Interrogato su chi, -come, dove, quando, in che modo... dixit... » oggi ereditato nella forma « A domanda... risponde...». L'analisi dei mestieri evidenzia una moltitudine di attività minori: sfilano dinanzi ai nostri. occhi bracciali (braccianti), custodi di pecore, zappatori; sono pochi quelli che si presentano come « massari » o « mastri » artigiani, ancor meno i « Magnifici ». Anche per lo studio della toponomastica potremmo ricavare indicazioni preziose dalle quali talvolta emerge addirittura una diversa configurazione fisica delle contrade morresi: ad esempio si parla di «una fiumara accanto all'aja Gavarretto » dove si portavano a bere gli animali, oppure di un fitto bosco « in località Serro delle fascine ». Sempre a titolo di esempio tra le denominazioni desuete troviamo nei dintorni di Morra « il vallone ai Casalini » o a «alli Pagliaruli » mentre da un'altra deposizione apprendiamo che in paese la zona «li Fuossi» veniva detta «la Rue».

Ma a questo punto è tempo di chiudere la nostra conversazione ed i vecchi incartamenti. Vorrei solo riportare, alla maniera dei favolisti, quella che potremmo definire la «morale» di questa indagine e che al tempo stes-

[255] Dagli stessi documenti si ricavano anche i nomi dei seguenti governatori: Alessan.dro de Fusco nel 1725, Francesco Finizio nel 1766, Gennaro Fingordi nel 1784, .Celestino Nigro nel 1790 oltre al notaio Consolazio « locumtenens » nel I789.

so forse meglio riassume l’atteggiamento dei nostri antenati verso la giustizia ed i suoi rappresentanti: si tratta della battuta di un altezzoso benestante che, infastidito dalle giuste richieste di un umile compaesano, sbotta in: « I poveri non possono litigare ».

MORRA DE SANCTIS: casa Marra in Piazza San Rocco

CLERO ILLUSTRE DI MORRA

Nei secoli passati Morra ebbe nel clero personalità di spicco. Tra queste, sia per numero sia per il livello degli Uffici ricoperti, il nucleo più rappresentativo è costituito dai membri di casa Morra, ovvero della famiglia che fin dall'XI secolo fu feudataria dell'omonimo paese, al punto da trarne il cognome.

Le notizie storiche dei Morra iniziano in epoca normanna e proprio in questo periodo essi annoverarono due dei loro più illustri personaggi: Alberto Morra, poi papa Gregorio VIII, ed il cardinale Pietro Morra. Entrambi vengono tradizionalmente definiti come "beneventani" dagli studiosi, visto che la famiglia, pur avendo castelli e feudi in Alta Irpinia, all'epoca viveva prevalentemente nel proprio palazzo di Benevento. L'edificio, che pur rivestendo un notevole interesse storico venne abbattuto nell'età umbertina per far posto ad un insignificante abitato, sorgeva nel centro storico città di fronte alla chiesa di San Domenico ed alle case degli Epifanio, una nobile prosapia locale estintasi nel Xlll secolo per via di successioni e di matrimoni proprio nella famiglia Morra che ne ereditò le sostanze e le insegne araldiche. A questo proposito va notato che spesso i Morra usarono abbinare al proprio stemma, due spade incrociate con quattro speroni, quello degli Epifanio, tre bisanti d'oro sormontati da corona, in un'unica arme che presentava nel mezzo due gonfaloni pontifici proprio a memoria dei due pontefici Alberto Morra e Desiderio Epifanio, l'abbate di Montecassino divenuto poi papa Vittore III (1086-1087). Alberto Morra, figlio di un Sertorio soprannominato Spinaccio[256] nacque dunque in Benevento intorno al 1120. Studiò in Francia a

Alberto de Morra
Gregorio VIII, Papa
(21. 25. X. 1187 - 17. XII. 1187)
(dal Platina, Vitae Pontificum, 1479)

[256] *„Spinacius"* negli antichi testi. La notizia e confermata anche dal Moroni nel suo *Dizionario"* di erudizione ecclesiastica".

Laon, dove conobbe il futuro Adriano IV [257], di cui guadagnò la stima e godé la protezione quando il pontefice lo chiamò a Roma per avviarlo ad una brillante carriera ecclesiastica. Non è chiaro, per dirla con Stefano Borgia [258] se Alberto iniziò la sua carriera come monaco cistercense o cassinese; è certo invece che si segnalò "per la pietà, la prudenza, la dottrina". Fu probabilmente maestro di decreti presso l’Università di Bologna prima di essere nominato da Adriano IV nel 1155 cardinale diacono col titolo di S. Adriano; fu poi cardinale prete col titolo di S. Lorenzo in Lucina nel 1158. Di lui ritroviamo notizia nel 1166 quando accompagnò a Benevento Alessandro III che, in lotta con il Barbarossa e volgendo le cose al peggio, aveva chiesto aiuto al re di Sicilia, Guglielmo II il Buono (1154-1189), e ne aveva chiesto la protezione restando nella città sannita fino al 1170. Nel 1167, mentre la Curia papale era in quella città, Alberto Morra portò a termine importanti missioni in Dalmazia ed Ungheria. Nel 1168 procurò alla badessa Fusca ed alle monache del monastero benedettino di S. Vittorino di Benevento un importante privilegio col quale il suddetto cenobio veniva dichiarato direttamente soggetto alla Sede Apostolica con riserva inoltre per le sue badesse di una specifica benedizione papale al momento dell'elezione.

Nel 1172, in seguito all'assassinio nella cattedrale di Canterbury del già cancelliere del regno e poi arcivescovo primate Tommaso Becket, difensore dei diritti della Chiesa contro il sovrano, fu legato pontificio, unitamente a Teodino, cardinale prete col titolo di S. Vitale, presso Enrico II d’Inghilterra e recepì la formale sottomissione del re, che per penitenza accettò la pubblica fustigazione.

Autorevole consigliere del papa in quegli anni difficili, ottenne da lui nel 1174 di poter edificare in Benevento a proprie spese una chiesa in onore di S. Andrea, primo nucleo dell'ordine dei canonici regolari che vi istituì successivamente nel 1186. Per i canonici di S.

[257] Carlo Falconi,. *".Storia dei papi',* pag. 205.

[258] In *„Memorie storiche della città di Benevento",* Roma, 1764. Sulla vita di Alberto Morra e del cardinale Pietro Morra hanno scritto molti autori. Tra i contemporanei ricordiamo Alfredo Zazo in *Dizionario biobibliografico del Sannio",* Napoli,1973, e Mario Rotili in *„Benevento e la provincia sannitica",* Roma, 1959.

Andrea compilò gli statuti nei quali i contemporanei riconobbero „il fine conoscitore degli uomini e la 1a profonda serietà dei costumi". Dalla benevolenza di Guglielmo II ottenne a favore della nuova istituzione il castello di Camara con relative pertinenze, fra cui la „starza" di Torre Palazzo o Palazzuolo: Il diploma, steso in Palermo, è datato novembre 1182.

Nominato Cancelliere di S. Romana Chiesa nel 1178, da questa carica prese nome un suo feudo poi divenuto rustico, in territorio di Benevento detto "La Cancelleria", In questa nuova veste scrisse un trattato, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, sulla „Forma distandi", in cui esponeva la teoria del „cursus" in uso nella Cancelleria Pontificia: fissò le regole per situare il periodo, il cosiddetto Stile della Curia romana. Si noti al riguardo che il suo „cursus" venne sistematicamente applicato in documenti della Chiesa fino al pontificato di Niccolò IV (1288-1292) per poi sparire progressivamente nelle bolle del IV secolo[259]

Nel 1182 fu tra i principali artefici dell'assoluzione papale per lo scomunicato Guglielmo, re di Scozia; il documento fu vergato in Velletri, dove in quel momento Lucio III (1181-1185) dimorava con il suo seguito. Il 21 ottobre 1187, ovvero il giorno della morte di Urbano III in Ferrara, che la cronaca attribuì al dolore per le vittorie del Saladino e per la situazione critica di Gerusalemme, Alberto Morra venne eletto papa ed incoronato di lì a quattro giorni.

Federico I accolse con soddisfazione la notizia, avendone apprezzata l'integrità, la cultura e l'abilità in occasione della mediazione che Alberto Morra aveva svolto negli scontri tra l' imperatore ed Alessandro III. Il pontificato di Gregorio VIII si presentava con un programma ricco di promesse: pacificazione con l'Impero, riforma e rinnovamento moralizzatore della Chiesa, indizione di un Concilio, promozione di una crociata in aiuto di Gerusalemme. Fu proprio nel sostenere quest'ultima iniziativa che in dicembre si recò a Pisa per riappacificare Pisani e Geno in funzione antiaraba. Passando per Lucca ordinò l'apertura della tomba dell'antipapa Vittore IV e ne fece disperdere i resti. Giunto a Pisa ed ammalatosi probabilmente per le traversie del viaggio vi morì il 17 dicembre, dopo solo 57 giorni di

[259] *Alfredo Schiaffoni,* Tradizione e poesia nelle prosa d'arte italiana dalla latinità medievale e G. Boccaccio*", Roma, 1943, pag. 28.*

pontificato e: senza aver avuto letteralmente il tempo di nominare nuovi cardinali.

Fu seppellito nella stessa cattedrale di Pisa dove nel 1595 un incendio, ne distrusse il sepolcro.

Di Pietro Morra poco o nulla sappiamo della sua età giovanile. Lo storico della famiglia [260] che Sertorio, oltre ad Alberto, aveva avuto un altro figlio, , Angelo, da cui era nato il nostro Pietro e che quindi costui era nipote di Gregorio VIII. A prescindere dalla specifica parentela, Pietro Morra era comunque noto per la sua dottrina in "utroque iure", cioè nelle due branche della giurisprudenza, civile e canonica.

Trasferitosi a Roma e presto apprezzato, fu promosso suddiacono apostolico. In quel periodo la base del diritto canonico in tutte le Università era costituita dalla raccolta delle "Decretali" dei papi compiuta dal Graziano; ma queste, pur utilizzate come testi di riferimento e di studio, non avevano ricevuto dai papi forza di llegge. Inoltre l'abbondanza dei nuovi decreti ed alcune deficienze d'impostazione cominciavano a rendere sempre più inadeguata l'opera del Graziano, cosicché vi furono alcuni tentativi poco felici, e comunque ufficiosi, di supplire con nuove pubblicazioni. Innocenzo III (1196-1216) assegnò a Pietro Morra, divenuto nel frattempo suo „notarius", l'incarico di provvedervi e nel 12I0 la nuova racccolta del Ius pontificio fu finalmente inviata all'Università di Bologna che a quei tempi era la prima per numero di studenti e qualità di docenti e dove lo stesso Pietro aveva probabilmente insegnato diritto canonico. Fu un grosso sforzo di razionalizzazione, durato parecchi anni, che in compenso rese disponibili delle organiche „codificazioni" (Collectiones publicae).

Questo ed altri meriti gli erano intanto valsi nel 1202 [261] il titolo di cardinale diacono di S. Angelo. Morì nel 1213 lasciando manoscritto un grande dizionario alfabetico ad uso del clero che si dedica alla predicazione, frutto di una diligente raccolta di passi della sacra scrittura e poi conservato in Torino.

[260] Marco Antonio Morra, „Familiae nobilissimae de Morra historia"; Napoli, 1629.

[261] Sulle „collectiones pubblicae" e sul Morra vedere anche: Salvatore Sibilia „Gregorio IX" Ed. Ceschina, Milano, 1961, pag. 356. Per quanto attiene la sua elezione a cardinale, la stessa viene fatta oscillare dai vari autori tra 1198 e 1205.

Da notare che molti avvenimenti della vita di questo persona trovano in disaccordo gli autori. Il motivo principale è costituito dal fatto che Pietro Morra era più spesso indicato come Pietro Beneventano e che era contemporaneo di Pietro Collevaccino, celebre canonista nato in Benevento, creato prima vescovo di Sabina, poi cardinale col titolo di S.Maria di Aquino, che morì nel 1221. Gli equivoci sono spesso generati dal mancato uso del cognome. per il fatto che in Curia i cardinali venissero meglio definiti indicandone la città di provenienza non ci aiuta nel caso specifico, essendo entrambi indicati come Beneventani.

Anche se a causa della suddetta omonimia, é poco chiaro chi dei due sia stato presente nelle specifiche occasioni, come ad esempio nel 1204 nel comporre il dissidio tra re Filippo di Francia e Riccardo d'Inghilterra , è certo che Pietro Morra venne impiegato da Innocenzo III in diverse missioni diplomatiche, essendo "molto sperimentato nel maneggio degli affari politici" [262]. Tra queste, sempre nel 1204, merita di essere ricordato il suo intervento nel Concilio di Montpellier (allora Mons Pessulanus) volto a condannare duramente la grave eresia albigese; incarico affidatogli anche in virtù della sua notevole preparazione dottrinale [263]

A questo punto si rende necessaria una disgressione e ricordare che, intorno al 1132, era iniziata nella pianura sotto S. Angelo dei Lombardi per merito di S. Guglielmo da Vercelli, la costruzione dell'importante monastero del Goleto. La posizione prescelta era particolarmente felice perché al centro dei traffici che, attraverso la Sella di Conza da Salerno e da Amalfi raggiungevano il Vulture, che nei secoli XI e XII fu il cuore del dominio continentale normanno. L'edificio, terminato solo nel 1138, era un tipico esempio di monastero doppio, dove le due famiglie monastiche vivevano accanto sotto il primato della badessa.

Notevole favore riscosse subito l'abbazia di S. Salvatore al Goleto presso la dinastia e la nobiltà normanna: vi fu una vera e propria gara da di donazioni da parte dei signori locali, per non parlare delle monache, che assicurarono al monastero la presenza delle famiglie più in vista del tempo.

[262] Giovan Bernardo Tafuri, „Scrittori dell'Italia meridionale", Napoli, 1774.
[263] Lorenzo Giustiniani, Scrittori legali del Regno di Napoli".

È probabilmente in questo periodo (fine XII secolo) che una Morra divenne badessa del Goleto. Supporterebbero questa ipotesi sia la collocazione dello stemma dei Morra nella volta della cappella superiore dell'Abbazia [264], sia il prestigio che Roberto in campo militare [265] ed Alberto in quello ecclesiastico avevano nel frattempo conferito alla famiglia. Esiste poi una conferma diretta dei legami tra il Goleto e Morra ed è costituita da una donazione al suddetto monastero che il barone Goffredo Morra, figlio di un Ruggero; suggella nell'agosto del 1200 e da un atto di vendita del 17 settembre dello stesso anno [266]. Un certo Preziolo del fu Giovanni de Mira, abitante in „castello Morrae", alla presenza del feudatario (dominus) Goffredo „de Morra", vende alla badessa Agnese una terra al prezzo di otto tarì salernitani che vengono consegnati dal cappellano del monastero, tale Bartolomeo.

Nel IV secolo a causa di vicissitudini politiche i Morra perdono il feudo di Morra e la famiglia subisce una sorta di diaspora: un ramo resta in Benevento, un altro ramo cadetto si trasferisce in Avellino e Mercogliano dove annovererà sindaci e notai, ed un terzo quello principale, si insedia nel Cilento dove resterà fino al XVI secolo alternandosi nella baronia di diversi feudi: S. Severino di Camerota, Camerota, Roccagloriosa, Caselle, Castel Rufano, Centola, Foria, Poderia, Lofrano. Di quest'ultimo ceppo, a prescindere dalle vicende di carattere storico-araldico, si ha notizia di un solo prelato illustre: Pietro Albizio IVlorra, figlio di Iacopo barone di Si. Severino, e di Maria de Salvo, che divenne abate mitrato di S. Maria di Centola intorno al(a metà del '400. Si noti però che se é vero che la suddetta Abbazia godeva all'epoca di alto prestigio e di buone rendite è altrettanto vero che la stessa ricadeva sotto il giuspatronato dei Signori di San Severino e che quindi la nomina era stata come "pilotata" dalla famiglia.

Sempre da questo "esilio" cilentano derivano i personaggi che sul fi-

[264] Francesco Barra, „L'Abbazia del Goleto", 1970, pag. 8.

[265] Roberto, che non è chiaro se fosse cugino o fratello di Sertorio, era stato barone di Morra e comandante in capo dell'esercito normanno intorno alla metà del XII sec. Nel 1146 effettuò una importante donazione al monastero del Goleto.

[266] L'atto è stato pubblicato da F. Scandone in „L'Alta valle dell'Ofanto", Avellino 1957, Vol. I, pag. 211.

nire del ‘500 danno luogo Favale alla vicenda della delicata poetessa Isabella Morra uccisa giovanissima, insieme col presunto amante Diego Sandoval Castro, dai propri fratelli; uno di questi, Decio Morra, a seguito dei tragici avvenimenti abbraccia la vita ecclesiastica, entra nell'Abbazia dei frati agostiniani di Limosano, soggetta a Benevento, e vi diviene abbate con dignità vescovili [267]

In parallelo, nello stesso periodo, altri Morra del ramo beneventano danno lustro alla famiglia ed alla Chiesa. Tra questi spicca un Raffaele, figlio di Giovan Tommaso e di Maria Della Vipera, che studiò a Roma ed eccelse nella musica; divenne maestro della Cappella pontificia e fu particolarmente caro a Giulio III (I550-1555). Nominato Priore di Nepi morì però in giovane età.

Sul finire del ‘500 due sorelle Morra, Beatrice ed Aloisia, sono monache nel monastero di San Vittorino di Benevento, lo stesso che nel XII sec. era già stato oggetto della benevolenza di Alberto Morra. All suddetto monastero nel 1910 viene riunito, per ordine pontificio, quello di S. Dedato ed Aloisia ne diviene badessa.

Con il l600, grazie al regio consigliere Marco Antonio, la famiglia Morra risolleva le sue fortune economiche e politiche, riacquista l’omonimo feudo irpino che ridiventava sua stabile dimora e si riunisce per v via di matrimoni col ramo beneventano.

In questo periodo spiccano Lucio Morra, arcivescovo di Otranto ed un Giovan Battista Morra, vescovo di Isola. Non può invece ritenersi morrese un altro illustre ecclesiastico, Bernardino Morra, vescovo di Aversa [268] dal 1598 al 1605, visto che Ia sua origine avellinese ne aveva ormai cancellato da tempo ogni legame col paese di Morra.

Lucio Morra (1592- 1623) era fratello minore di Marco Antonio. Cresciuto a Napoli, dove la famiglia in quel periodo risiedeva, Lucio si era laureato dottore in "utroque iure" in Roma; dopo una breve parentesi come responsabile della chiesa parrocchiale di Benevento fu nominato Rettore ed Abbate di S. Marta a Vetrano, in diocesi di Lecce. Divenuto poi vesco-

[267] M. Antonio Morra, op. cit.
[268] Sui tre vescovi Morra vedere, oltre all’Unghelli, il Ritzler-Sefrin, Hierarchia Cattolica".

vo di Otranto il 20/XI/1606 in sostituzione di Marcello Acquaviva, fu insignito del pallio il 27/XI/1607 e mantenne tale dignità fino alla morte: il 20/XI/1623 gli successe nella carica mons. Didacus (oggi diremmo Diego) Lopez.

Della sua attività riveste particolare importanza il periodo in cui fu Nunzio apostolico in Fiandra. Lucio era stato nominato a questo incarico da Paolo V (al secolo Camillo Borghese, papa dal 1605 al 1621) il 27 giugno 1617 avvicendandosi ad un altro illustre irpino, Ascanio Gesualdo, e lo mantenne fino al 2 giugno 1619, quando gli subentrò Lucio Sanseverino.

La sua corrispondenza come Nunzio pontificio, disponibile nella collana „Fonti Storiche“ è molto ricca. Da essa possono dedursi le caratteristiche principali dell'opera svolta in quei due anni: restaurazione religiosa (ad es. nella scelta e nella nomina dei vescovi, nella trasformazione del convento dei domenicani di Lilla in seminario nel sostegno alla clausura, difesa degli interessi della Santa Sede nei confronti del potere civile (ad es. nel caso dei privilegi apostolici sull'Università di Lovanio), lotta contro le eresie, azione politica di ampio respiro e minuziosamente concertata con Roma (ad es. nel tentativo di conciliare Austria e Francia, nonché nel tentativo di un'alleanza Francia- Spagna in previsione di una ripresa delle ostilità contro le Province Unite).

Tra questa corrispondenza di tipo prevalentemente politico affiorano alcuni problemi di carattere personale. Come quando il 29 dicembre 1618 Lucio Morra scrive al segretario di Stato, Scipione Borghese, per rringraziarlo delle condoglianze trasmessegli in occasione della morte deI fratello, il regio consigliere Marco Antonio deceduto il giorno 22, ed esprimergli il desiderio di rientrare in Italia per problemi familiari.. Sull'argomento è ancora più esplicito in una successiva lettera al Borghese: spiega che, poiché il fratello non aveva mai voluto far testamento, ora la matrigna ed i figli sono in lite, tra l'altro anche per le proprietà in Morra, ed il suo rientro in Napoli è più che mai necessario per tentare di ricomporre una situazione già troppo tesa.

Abbiamo visto che il suo desiderio fu prontamente esaudito, grazie anche alla stima di cui godeva il Morra nell'ambiente vaticano. Al riguardo

meritano di essere evidenziati gli ottimi rapporti che Lucio Morra manteneva col potente cardinale Maffeo Barberini, poi papa Urbano VIII (1623-1644).

Nell'Archivio Segreto Vaticano (fondo Barberini-Latina, fasc. n. 6809) si conservano tre lettere inedite di Lucio Morra indirizzate da Bruxelles proprio al suddetto cardinale Barberini che tra l'altro era stato in Irpinia come Vescovo di Monteverde negli anni 16041608, che aveva anche il titolo di Arcivescovo di Nazareth.

La prima e la terza missiva, datate rispettivamente 17/3/1618 e 21/2/1619, fanno riferimento a raccomandazioni del Barberini a favore di due scozzesi perseguitati per motivi religiosi: il barone Giacomo Mettelan ed il nobile Guglielmo Gordon.

Nella seconda lettera, datata 6/X/1618, il Morra rassicura che farà ogni sforzo per comporre la questione sorta tra i conti Madonel e la signora Margherita Cambilla, così come caldeggiato dal Barberini stesso con sua lettera del 25 agosto. Il tono è di notevole familiarità e disponibilità al punto che l'arcivescovo scrive al cardinale: „... supplicandola a honorarmi spesso de' suoi comandi, acciocché io nell'eseguirli possa meglio testificare la singolare devozione ch'io porto a V. S. Illustrissima...". C'è da chiedersi a quali onori avrebbe potuto assurgere il Morra se solo avesse potuto vivere fino all'elezione del Barberini al soglio pontificio.

Per quanto concerne Giovanni Battista Morra sappiamo che fu nominato vescovo di Isola, in Calabria, il primo luglio 1647, succedendo in tale carica al vescovo Domenico Carnevali, e che morì nell'ottobre del 1648: il nuovo vescovo di Isola fu eletto il 2/5/1650 nella persona di Giovanni Francesco Ferrari.

Purtroppo anche Giovanni Battista morì giovane: era infatti nato a Napoli l'11 ottobre 1608 e vi era stato battezzato nella chiesa parrocchiale intitolata ai Santi Giovanni e Paolo[269]

Ancora in Napoli aveva ricevuto gli ordini il 27/7/1634, mentre era stato nominato suddiacono, diacono e presbiterio in Roma, rispettivamente

[269] Su questa antica chiesa napoletana, eletta a parrocchia nel 1600 dal cardinale Alfonso Gesualdo, vedere C. Celano „Notizie... della città di Napoli", Ediz. Scient. Italiane, Napoli, 1970, pag. 1949.

il 25/5, il 30/5 ed il 2/6 del 1647; praticamente subito prima della sua nomina a vescovo. Giovanni Battista, anch'egli laureato in diritto canonico e civile, era infatti lettore pubblico, cioè insegnante, nel Ginnasio della Sapienza in Roma fin dal 1639.

Di lui si conserva nella Biblioteca Vaticana una dotta relazione in stampata in Roma nel 1640 presso la tipografia della Camera Apostolica ed intitolata "Introduzione ad un breve compendio delle istituzioni civili tenuta agli Illustrissimi Avvocati Concistoriali il giorno 11 gennaio 1640" Da notare che il lavoro è dedicato all'Eminentissimo Principe Antonio Barberini, Cardinale di Santa Romana Chiesa"[270]

Sul finire del XVlI secolo dallo stuolo degli ecclesiastici Morra emergono altre due figure femminili. La prima è una Giulia, badessa nel monastero di Santa Chiara in Napoli dal 1686 al 1689; in proposito è giusto sottolineare che la famiglia Morra avrà l'onore di altre due badesse nello stesso monastero, caso più unico che raro: esse saranno Girolama negli anni 1797-1798, e Francesca nel triennio 1824-1827. La seconda monaca è una Francesca, capocoro in Santa Chiara nello stesso periodo. Si ha memoria di quest'ultima grazie ad un magnifico antifonario miniato che "a suo comando spese" [271] fu donata al convento nel 1693 e che ancora si conserva nella Biblioteca, purtroppo mutilo delle miniature più belle.

Con il '700 ci imbattiamo invece in una dotta figura di prete-letterato particolarmente legato alla Morra dei suoi anni giovanili. Si tratta di Vincenzo, nato il 2/7/1707 da Giuseppe, principe di Morra e da Geronima Morra, duchessa di Mancusi. La sua notorietà è legata ad un poema „Delle rovine di Foggia penitente[11] pubblicato nel 1734 dalla stamperia arcivescovile di Benevento, dove il Nostro era arcidiacono coaudiutore della locale cattedrale. L'opera è divisa in 24 canti e fu da Vincenzo dedicata al cardinale Serafino Cenci.

[270] Benedetto Spila, „Un monumento di Sancia in Napoli", Napoli, 1901.

[271] La dedica completa è in: Gioacchino d'Andrea, „Marmora, cineres et nihil", Napoli, 1982.

ALBERTO MORRA E LIVORNO

Nei primi anni '60 abitavo a Livorno e frequentavo l'Università di Pisa. Avevo già cominciato ad interessarmi della storia irpina e, nonostante gli studi di ingegneria fossero impegnativi, riuscivo egualmente a dedicarle un po' di tempo. Qualche volta, passeggiando sul lungomare, mi era capitato di entrare nella chiesa di San Jacopo ad Acquaviva ma non avevo notato nulla che potesse collegarsi all'Irpinia e tanto meno a Morra.

Recentemente mi è capitato di tornare a Livorno e di rivisitare S. Jacopo, che nel frattempo era stata oggetto di un attento restauro. Potete immaginare la mia sorpresa quando mi sono imbattuto in una lapide che parlava di Alberto Morra, più noto come papa Gregorio VIII.

Da dove era spuntata fuori quella targa marmorea? Quale legame univa il papa Morra alla chiesa di S. Jacopo? Prima di formulare ipotesi occorre radunare, come le tessere di un mosaico, tutte le informazioni disponibili e documentate, ovvero i fatti certi con cui costruire un affidabile quadro di insieme. L'inventario della ricerca relativa all'epigrafe, alla chiesa e al nostro papa si presenta nei seguenti termini.

La lapide parla, in un dotto latino, di un antico eremo agostiniano e di una cripta dedicata a San Giacomo che i Livornesi avevano costruito in prossimità della spiaggia. La chiesa aveva ottenuto dal papa Gregorio VIII una particolare indulgenza, era stata a lungo in rovina ed infine restaurata nel 1720 da Cosimo III, granduca di Toscana, per ottenere poi nel 1763 una esplicita dichiarazione di benevolenza da parte dell'imperatore Francesco I272. Era sfuggita alle mie prime ricognizioni perché ancora nascosta nella cripta sotterranea da dove era riemersa solo in occasione dell'ultimo restauro.

Della chiesa sappiamo che il toponimo Acquaviva era nato da una sorgente, affiorante presso il primitivo altare273, alla quale l'apostolo Giacomo il Maggiore si sarebbe abbeverato mentre era in viaggio da Jaffa

[272] Francesco I di Lorena (1708-1763) con la morte dell'ultimo dei Medici nel 1737 divenne anche Granduca di Toscana.
[273] Questo altare è visibile ancor oggi ed ha la caratteristica di essere sagomato come un monolito emergente proprio dalla roccia della sottostante scogliera.

verso la Spagna. L'eremo, costruito accanto ad un porticciolo, risalirebbe al IV sec. ed era molto caro ai pescatori: non a caso, prima delle tante ristrutturazioni, l'ingresso della chiesa guardava verso il mare aperto. Il suo piano di calpestio si collocava più in basso, al livello della scogliera: fu il granduca Francesco I274 che nel 1577 riedificò sulla precedente struttura la chiesa odierna utilizzando un terrapieno di circa 3 metri onde sottrarla al mare in tempesta. Nel 1716 venne riportata alla luce la vecchia cripta e si cominciò a distinguere tra S. Jacopo d'Acquaviva (livello inferiore) e S. Jacopo tout court (livello superiore).

Occorre ricordare che nel medioevo l'insediamento era divenuto punto di partenza privilegiato per i pellegrini diretti a S. Giacomo di Compostela: in un documento del 1078 Gregorio VII lo cita come “ospitale” per i viandanti. Nel 1187 Gregorio VIII concede ai monaci agostiniani la facoltà di confessare, predicare e costruire un cimitero275. Nel 1268 Carlo d'Angiò fece abbattere il romitorio ma i monaci lo ricostruirono pochi anni dopo cosicché ebbe modo di ospitare Urbano V nel 1367 e Gregorio XI nel 1377276.

Quanto ad Alberto Morra, figlio di Sertorio, questi era nato in Benevento intorno a1 1120. Studiò in Francia a Laon, dove conobbe277 il futuro Adriano IV di cui guadagnò la stima e ne godé il supporto quando il pontefice lo chiamò a Roma per avviarlo ad una brillante carriera ecclesiastica. Fu probabilmente maestro di decreti presso l’Università di Bologna prima di esser nominato da Adriano IV nel 1155 cardinale diacono col titolo di S. Adriano: fu poi cardinal prete col titolo di S. Lorenzo in Lucina nel 1158.

Di lui ritroviamo notizia nel 1166 quando accompagnò a Benevento Alessandro III che, in lotta con il Barbarossa e volgendo le cose al peggio,

[274] Francesco I de' Medici (1541-1587), figlio di Cosimo I, promosse la valorizzazione di Livorno e del suo porto.

[275] Il piccolo camposanto era adiacente alla chiesa e venne eliminato solo nel 1915.

[276] Urbano V, al secolo Guillaum de Grimoard (1310-1370) nel 1367 si recò da Avignone a Roma per tentare, senza successo, di riportarvi la Curia. Gregorio XI, ovvero Pietro Roger de Beaufort (1329-1378) fu l'ultimo dei pontefici avignonesi: con lui prorio nel 1378 il Papato tornò a Roma.

[277] Carlo Falconi «Storia dei Papi» pag. 205.

aveva chiesto aiuto e protezione al re di Sicilia, Guglielmo II il Buono (1154-1189), restando nella città sannita fino al 1170. Nel 1167, mentre la Curia papale era in quella città, Alberto Morra portò a termine importanti missioni in Dalmazia ed Ungheria. Nel 1168 procurò alla badessa Fusca ed alle monache del monastero benedettino di S. Vittorino di Benevento un importante privilegio col quale il suddetto Cenobio veniva dichiarato direttamente soggetto alla Sede Apostolica con riserva inoltre per le sue badesse di una particolare benedizione papale al momento dell'elezione.

Nel 1172, in seguito all'assassinio nella cattedrale di Canterbury del già cancelliere del regno e poi arcivescovo primate Tommaso Becket, difensore dei diritti della Chiesa contro il sovrano, fu legato pontificio, unitamente a Teodino, cardinale prete col titolo di S. Vitale, presso Enrico II d'Inghilterra e recepì la formale sottomissione del re, che per penitenza accettò la pubblica fustigazione.

Autorevole consigliere del papa in quegli anni difficili, ottenne da lui nel 1174 di poter edificare in Benevento a proprie spese una chiesa in onore di S. Andrea, primo nucleo dell'ordine dei canonici regolari che vi istituì successivamente nel 1186. Per i canonici di S. Andrea compilò gli statuti nei quali i contemporanei riconobbero “il fine conoscitore degli uomini e la profonda serietà dei costumi”. Dalla benevolenza di Guglielmo II ottenne a favore della nuova istituzione il castello di Camara con relative pertinenze, fra cui la “starza” di Torre Palazzo o Palazzuolo: il diploma, steso in Palermo, è datato novembre 1182.

Nominato Cancelliere di S. Romana Chiesa nel 1178, da questa carica prese nome un suo feudo poi divenuto rustico, in territorio di Benevento detto “La cancelleria”278. In questa nuova veste scrisse un trattato, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, sulla “Forma dictandi”, in cui esponeva la teoria del “cursus” in uso nella Cancelleria Pontificia: fissò le regole per stilare il periodo, il cosiddetto Stile della Curia romana. Si no-

[278] Sulla vita di Alberto Morra e del cardinale Pietro Morra hanno scritto diversi autori; basti ricordare tra gli antichi Stefano Borgia «Memorie istoriche della pontificia città di Benevento» Roma 1764, e Lorenzo Giustiniani «Scrittori legali del Regno di Napoli»; tra i contemporanei Alfredo Zazo «Dizionario bio-bibliografico del Sannio»Napoli 1973, Roma 1959.

ti al riguardo che il suo “cursus” venne sistematicamente applicato in documenti della Chiesa fino al pontificato di Niccolò IV (1288-1292) per poi sparire progressivamente nelle bolle del XIV secolo[279].

Nel 1182 fu tra i principali artefici dell’assoluzione papale per lo scomunicato Guglielmo, re di Scozia; il documento fu vergato in Velletri, dove in quel momento Lucio III (1181-1185) dimorava con il suo seguito. Il 21 ottobre 1187, ovvero il giorno della morte di Urbano III in Ferrara, che la cronaca attribuì al dolore per le vittorie del Saladino e per la situazione critica di Gerusalemme, Alberto Morra venne eletto papa ed incoronato di lì a quattro giorni.

Federico I accolse con soddisfazione la notizia, avendone apprezzata l’integrità, la cultura e l’abilità in occasione della mediazione che Alberto Morra aveva svolto negli scontri tra l’imperatore ed Alessandro III. Il pontificato di Gregorio VIII si presentava con un programma ricco di promesse: pacificazione con l’Impero, riforma e rinnovamento moralizzatore della Chiesa, indizione di un Concilio, promozione di una crociata in aiuto di Gerusalemme. Fu proprio nel sostenere quest'ultima iniziativa che in dicembre si recò a Pisa per riappacificare Pisani e Genovesi in funzione antiaraba. Passando per Lucca ordinò l'apertura della tomba dell’antipapa Vittore IV e ne fece disperdere i resti. Giunto a Pisa ed ammalatosi probabilmente per le traversie del viaggio vi morì il 17 dicembre, dopo solo 57 giorni di pontificato e senza aver avuto letteralmente il tempo di nominare nuovi cardinali.

Fu seppellito nella stessa cattedrale di Pisa dove nel 1595 un incendio ne distrusse il sepolcro.

Tornando alla lapide che ha dato spunto alla presente ricerca, va detto che Alberto era molto legato alla regola di S. Agostino ed all'ordine militare di S. Giacomo della Spada il cui fine era di combattere gli infedeli e proteggere i pellegrini in viaggio verso Santiago[280]. Andò persino in Spa-

[279] Alfredo Schiaffoni «Tradizione e poesia nella prosa d’arte italiana dalla latinità medievale e G. Boccaccio» Roma, 1943, pag. 28.

[280] L'Ordine, ispirato alla Regola di S: Agostino, fu fondato da 13 cavalieri nel 1170 sotto Ferdinando II, re di Leòn e Castiglia; il santuario di Santiago (San Giacomo) si trovava nella vicina Galizia.

gna per definire la Regola dell'Ordine al fine di fornirgli una efficace struttura organizzativa. Non meraviglia quindi la sua benevolenza verso S. Jacopo d'Acquaviva, all'epoca insediamento agostiniano, né la sua decisione di recarsi a Pisa nonostante l'età, visto che era abituato a viaggiare. E non è da escludere che, percorrendo l'Aurelia, sia passato proprio per Livorno e per S. Jacopo.

LA CAPPELLANIA DI S. ANTONIO A MORRA

Consultando le mappe delle campagne Morresi, ed ancor più riflettendo sulla toponomastica spicciola che i contadini usano ogni giorno, sorprende il gran numero di contrade intitolate a santi o comunque contraddistinte da denominazione d'origine ecclesiastica. Abbiamo così S. Costanza, l'Addolorata, l'Annunziata, le noci dell'Angelo, S. Regina e similari. Il fenomeno si presenta abbastanza massiccio e trae origine dal gran numero di terre che nei secoli scorsi erano andate arricchendo il patrimonio fondiario delle chiese di Morra. Il processo di formazione e di aggregazione di questi beni ricalca quasi sempre lo stesso schema: un ricco benefattore dona delle terre ad una chiesa o ad una cappella dettando anche le norme di gestione ed i legati del suddetto fondo che veniva di norma amministrato da un sacerdote anziano, cui competeva di conseguenza la qualifica di Procuratore del clero. La fondazione, la normativa, il criterio di scelta degli amministratori richiedevano la preventiva approvazione della gerarchia ecclesiastica, generalmente a livello vescovile.

Con l'arrivo dei Piemontesi questi beni furono prima confiscati poi dispersi con le aste conseguenti alle "leggi Siccardi" del 1867[281] . In Morra uno dei fondi più consistenti era quello dei "beni di S. Antonio" così detto perché intitolato alla Cappella di S. Antonio da Padova, posta nella chiesa madre di Morra. Approfondire la storia di questa fondazione, soprattutto nei suoi primi 50 anni di vita, è interessante non solo perché ci aiuta a comprendere il fenomeno, ma anche perché ci consente uno squarcio di vita morrese del 1600[282].

[281] Le Leggi Siccardi in Piemonte furono promulgate nel 1850. Nel Regno di Napoli i beni ecclesiastici furono incamerati da Garibaldi, ma le aste furono effettuate

[282] ARCHIVIO DI STATO DI AVELLINO, in "Elenco descrittivo dei documenti delle

Agli inizi del 1643 il sacerdote Nicola Antonio Sullo scrive al vescovo di S. Angelo, Ercole Rangone:

"D. Col'Antonio Sullo della terra di Morra, (che) con autorità di VS. IU.ma ha fondalo ed eretto dentro la Chiesa maggiore un altare di S. Antonio de Padova, desidera con il beneplacito di VS. Ill.ma farci una entrata perpetua doppo sua morte et assignarli suoi beni stabili come sono case, vigne e territorij, quali ponno importare di rendita docati trenta, oltra l'altri beni mobili e stabili lasciati da devoti e che giornalmente se lasciano al detto Altare seu Cappella delli frutti e rendita se possi reparare detto Altare delle cose necessarie secondo la visita farà VS. Ill.ma, et dal Clero s'habbiano da celebrare cinque messe il mese per esso e per li benefattori, una messa cantata il giorno della festività, un anniversario per esso supplicante, et un altro per li benefattori (costituendosi annui docati nove delli detti frutti et entrate a questo effetto e perché desidera se amministrino li detti beni et entrate per Procuratore il quale habbia da dare conto nella fine dell'anno in presenza di chi reputerà VS.Ill.ma debbano darsi per le fatiche di quello carlini vinti et al sacristano che doverà haver pensiere di tener netto et accomodato Altare et Icona carlini cinque e l'altri restanti entrate che sopravanza habbiano da distribuirsi per maritaggio di zitelle della famiglia Sullo etiam dependenti e nasciture dalle donne di detta famiglia e da loro figlie in infinitum e che l'amministrazione de detti beni e rendite si faccia come s'è detto per Procuratore, ma che habbia con se due Mastri uno sia della famiglia Sullo se vi fusse, e non essendovi s 'eliga da VS. III. ma e l'altro sia sacerdote più antiquo del Clero, e detti Mastri siano li distributori del maritaggio, di dette zitelle parenti et in loro defetto d'altre zitelle povere di detta terra...

II vescovo invia il suo beneplacito da S. Angelo il 16 febbraio 1643 delegando esplicitamente un altro morrese, il "Dottore Ricciardo Gargani"[283], affinché esamini e giudichi la cosa; il Gargani approva l'iniziativa,

corporazioni Religiose", *Inventario dei Beni della Cappella di S. Antonio di Padova,* fascio Vili, fascicolo I.

[283] Era sostanzialmente intatta ancora fino al 1996, la casa che questo Ricciardo Gargani ricostruì nel 1621; si trovava all'ingresso del Paese un po' prima del Municipio sulla sinistra della rotabile che viene da Guardia, nella sottostante via Piani. Venne abbattuta per

con dotta prosa latina il 23 aprile 1643. Viene quindi chiamato il notaio Nunziante Caputo che con due atti, il primo in data 18 maggio ed il secondo in data 30 giugno, redige il dettaglio della donazione: il "delegatus Ricciardus Garganus sacerdos V.I.D."[284] dà l'assenso definitivo in nome del vescovo il 3 luglio 1643. I beni donati comprendono:
sei membri di case soprane e sottane sotto lo Pescone con fina Menica Pascala, quintana[285], via publica et altri;

una vigna nel loco detto le Fontanelle, confina Pranciolla andrisana, lo vignale di S.ta Costanza et altri;
una vigna alla Locara... confina Nunzio Gallo, vie vicinali et altri;
una vigna dove se dice la noce de Strazzone confina la vigna dell'herede del quondam Notar Giov. Battista Stuorto, Donato De Paulo " et altri;

- uno pezzo de territorio de tomola venti incirca dove se dice a Castiglione confina Antonia Negra, li Bonastia, Gio: Antonio Sarno, via publica et altri;

-un pezzo di terra allo piano di Castiglione de tomola cinque incirca confina Chiaruzza Caputa, Caterina Negra, et altri;

-un pezzo di terra a Selvapiano di tomoli quattro e mezzo confina il medico Ferrante e Francesco Sarni, Portia Gargano, via publica et altri;

-un pezzo di terra alla Costa del Ceraso di tomola cinque incirca confina li beni di Vittoria di Meo, Diana Sullo, li beni erano del quondam Sabbato Paladino et altri;

- alcuni animali vaccini, pecore, porci, cupi di ape... [286]

L'intera donazione viene stimata equivalente ad una rendita annua di trenta ducati, pari quindi a trecento carlini. Per valutare meglio l'entità dei beni ceduti, evitando complicate tabelle di conversione con le

costruirvi la variante alla strada Provinciale. Sulla trave in pietra si leggeva con qualche difficoltà:

A.D.162I
RICCIARDUS CARGANUS V.I.D.
PATERNAS AEDE INSTAURANT

[284] Si ricordi che V.I.D. sta a significare: *VtriusqueJuris Doctor* e che nelle epigrafi latine la "U" si scriveva "V".

[285] Con questo nome a Morra si indicavano i due canaloni principali di raccolta delle acque piovane; una specie di antico collettore quasi del tutto a cielo aperto.

[286] Si tratta di vecchi barili sfondati o segati, utilizzati come alveari.

attuali svalutatissime lire, è bene avere un'idea del costo della vita in Morra in quegli anni, così come risulta dall'annesso libro dei conti. Ad esempio abbiamo: 1 rotolo [287] di cacio = carlini 1; 1 rotolo di lardo = carlini 1; 1 rotolo di lana = carlini 2; 1 porcello = carlini 7; 1 vacca vecchia o giovenca difettosa = carlini 80; 1 tomolo di grano = carlini 11; 1 tomolo di orzo = carlini 8; una chiave per stalla = carlini 1; una cassa di noce = carlini 20; un paio di molle da camino = carlini 2; una autentica notarile = carlini 1; un corriere per Guardia = carlini 1; un bracciante generico = carlini 1 (al giorno); affitto di una vigna o sottano = carlini 15 (all'anno).

Il 17 aprile 1647, poco prima di morire, don Nicola Antonio Sullo detta il proprio testamento alla presenza dell'arciprete di Morra don Ferrante Carino, del medico curante "dottore fisico Ferrante Sarni", e dei sacerdoti don Salvatore Ricciardi, don Francesco Capozza, don Giovanni Luigi Grippo, don Donato Carrozzo, don Fabio Sarni.

Intanto chiede di essere sepolto nella chiesa madre "in sepoltura solita dentro detta Chiesa[288]". Poi chiede che la sorella Laura resti usufruttuaria di alcuni dei suoi beni; in segno d'affetto sancisce alcuni lasciti minori per Camilla Sullo, per "frat'Antonio suo zio... e... Francesco Pennella suo nepote". Restituisce alla nipote Maddalena "una scoppetta" che gli aveva affidato il defunto marito Giovan Giacomo Mariano e dispone la vendita delle coperte del proprio letto e del vino aglianico contenuto in 4 botti per l'acquisto di "uno parato di consideratione all'altare di detta Cappella et una lampada d'argento[289]. Dispone il passaggio al Capitolo di Morra di

[287] II rotolo (dall'arabo rati) equivaleva a circa 900 grammi. Cento rotoli equivalevano ad un cantaro.
[288] È la stessa che un paio di secoli dopo descriverà il De Sanctis nel suo *"Viaggio elettorale ' '* (Capo X, pag. 79). Oggi la stanza in questione, posta sotto il livello del pavimento dell'altare, esiste ancora ma è da tempo completamente murata; l'unico accesso è costituito dalla finestrella che si apre, a diversi metri dal suolo, proprio davanti casa De Sanctis. Recentemente, nel corso dei lavori di restauro della chiesa fortemente danneggiata dal terremoto del 1980, dal pavimento della sacrestia è stata praticata un'apertura, attraverso la quale gli operai sono entrati in quella stanza. Si è così visto che in quel locale vi erano due porte di accesso a due altri locali adiacenti che davano in cunicoli situati sotto il locale dietro l'altare maggiore e sotto la parte sinistra della chiesa, là dove era l'altare con le reliquie di tutti i Santi.
[289] Vedremo poi che uno dei Mastri, don Lattanzio Petrello, comprerà in Napoli una lam-

tutti i beni immobili affidatigli dal reverendo don Valerio Cappa, compresi" tutti li libri novi e vecchi che sono dentro della sua cassa, tanto quelli erano del detto D. Valerio quanto quelli di esso testatore". Ribadisce le condizioni del suo lascito alla Cappella di S. Antonio e precisa che il Procuratore deve essere nominato ogni 13 giugno, con incarico quindi annuale. Dispone infine che ogni anno, in occasione della festa di S. Antonio, vengano macinati due tomoli di grano per farne panelle da distribuire ai poveri, unitamente a due para di vino.

Dopo la morte del fondatore viene eletto Procuratore dei beni della Cappella di S. Antonio il "Magnifico Giovan Battista Fornaro" che mantiene tale carica dal giugno 1647 all'agosto 1649. E il caso di dire che non si poteva cominciare peggio! Il vescovo di S. Angelo e Bisaccia, Ignazio Ciantes, è poco convinto dei rendiconti ed ancor meno lo è il suo vicario generale Francesco d'Alessio. Questi prepara una minuziosa requisitoria in cui contesta al Fornaro una serie di irregolarità, accusandolo di aver distratto del danaro. Gli notifica gli addebiti il 16 febbraio 1650 con lettera significatoria letta in Morra dal sacerdote De Sancto[290]in presenza del V.I.D. don Giuseppe Sarni, di don Andrea Sarni ed altri. Il Fornaro riconosce alcuni errori commessi in buona fede, ed in effetti si tratta di somme modeste, ne respinge con sdegno altri: la vicenda si chiude con un compromesso il 13 maggio 1651.

Intanto si sviluppa il processo di accumulazione: altri fedeli donano immobili e denari alla cappella di S. Antonio. Cosicché nell'inventario dei territori stilato pochi anni dopo troviamo che il patrimonio fondiario è sensibilmente aumentato; si sono infatti aggiunti:

- al piano di Castiglione 7 tomoli adiacenti ai 5 iniziali;
- a Castiglione tre mezzetti di terra donati da Leonardo Bonastia;
- alla Maddalena sei tomoli di terra confinanti con Giuseppe Sarni e la via che porta al mulino;
- sulla via che va a Selvapiana e Lioni sei e tre tomoli ceduti rispetti-

pada d'argento per 17 ducati ed un parato di damasco verde con frangia per 11 ducati; evidentemente gli oggetti di un certo pregio non erano reperibili in zona.

[290] È l'omonimo di cui parla Francesco De Sanctis ("*Lettere a Virginia* ", pag. 113) che modificò l'originario cognome De Santo, prima in de Santis, poi in De Sanctis.

vamente da Donato di Paolo[291] e Giuseppe Grippo;

- al Chiacio tre tomoli di terra confinanti con Michele Angelo Manzi, dono di Giuseppe Gallo;
- al piano del Bosco sei tomoli confinanti con Nicola di Sapio e le terre del S.mo Rosario, dono di Giuseppe Grippo;
- alle Coste tre tomoli confinanti con il demanio comunale e la via per Guardia;
- a Viticeto 14 tomoli, di cui 12 acquistati da Francesco Locariello, adiacenti al fiume;
- alla Costa dei Tuori due tomoli confinanti con Giuseppe Caputo ed eredi di Sabato Postiglione:
- alla fontana "Frascio" sei tomoli confinanti con Rocco e Stefano Donatiello;
- un orto in località S. Nicola comprato per venti ducati da Nicola di Paula.

A questo punto, formataci un' idea sull' origine e sul rapido sviluppo dei "beni di S. Antonio", è più interessante utilizzare i libri dei conti e gli strumenti notarili per una serie di considerazioni sulla vita del paese e sui suoi abitanti.

Intanto emerge dal fascicolo l'importanza ed il peso del clero nella vita economica e sociale di Morra. Innanzi tutto il clero è il depositario principale della cultura, o più precisamente dell'alfabetizzazione; oltre a poche famiglie abbienti solo la Chiesa è in grado di fornire ai propri giovani un' educazione decente unita ad un' accettabile prospettiva di sopravvivenza e di crescita culturale e sociale. Ed infatti troviamo in Morra molti sacerdoti, qualche notaio e pochissimi medici[292]. Inoltre, agli aspetti più tipicamente religiosi e fideistici, si aggiungevano altri più concreti motivi di prestigio. In quanto amministratori di sostanziosi patrimoni immobiliari, i

[291] È lo stesso Donato de Paulo citato prima: poco più avanti il cognome cambia ancora in di Paula!

[292] Nell'arco del trentennio 1650-1680, e sulla base del fascicolo in esame, si contano in Morra ben 26 sacerdoti, contro 5 notai (Nunziante Caputo, Biagio Mariano, Giovan Battista Stuorto, Domenico Cicirelli, Pietro Paladini) e due medici: (Ferrante Sarni, Francesco Gio: Battifiore). F. NICOLINI, in *Napoli nobilissima*, 1907, pag. 58, calcola nella Napoli del '600 circa 20.000 religiosi a fronte dei quasi 600.000 abitanti.

diversi Procuratori del clero[293] godevano non solo della relativa prebenda, ma anche di una serie di vantaggi indiretti connessi alla loro funzione di datori di lavoro. Tosare le pecore, pascolare le mandrie, potar le vigne, riparar le case e cosi via sono voci ricorrenti e frequentissime dei loro libri paga e nell'economia depressa dell'epoca chi poteva assegnare lavoro godeva di un effettivo potere: quello di distribuire danaro. Non deve quindi meravigliare se ogni famiglia benestante aveva il suo sacerdote[294]; ai funerali di Nicola Antonio Sullo erano presenti ben 13 preti morresi! Ammesso che non vi fossero assenti, considerato che Morra contava in quegli anni circa 1100 anime[295] c'era un sacerdote ogni 85 abitanti.

Un momento importante per il commercio locale è rappresentato dalle Fiere e tra queste è più volte citata quella di S. Pietro, scomparsa da tempo; a fine giugno vengono appositamente assoldati guardiani per custodire le bestie in vendita. Le "vaccine" vengono invece ricomprate in Ariano. Molto diffusa per quanto concerne l'allevamento del bestiame, è la formula delle comproprietà o del "capoprezzo"[296]; circolando poco danaro questa era una forma d' investimento che dimezzava i rischi e le spese. E rischi non ne mancavano: come nell'improvviso e rigido inverno del 1649 quando in febbraio le pecore si persero nelle nevi ed al pastore Tonno Lucarello, inviato espressamente dietro compenso di due carlini al giorno, occorsero tre giorni per rinvenirle tutte; oppure quando 16 pecore morirono "per magrezza" e si riuscì a recuperare solo dieci carlini dalla vendita delle pelli. La lana viene venduta a Benevento: un uomo parte da Morra con un carico di due asine e per concludere l'operazione vi si trattiene sei giorni: il costo è di quattro ducati, ma se ne incassano 21.

[293] Da questo carteggio risultano all'epoca esistenti in Morra, oltre a quella di S.Antonio, almeno altre due fondazioni: quella del SS.mo Rosario, che aveva per procuratore don Francesco Sami, e quella dell'Assunta.
[294] Intorno al 1650 la famiglia Sarni aveva ben 5 sacerdoti: Francesco, Fabio, Andrea, Giuseppe, Salvatore. Seguono a distanza le famiglie Mariani, Grippo, Capozza, Caputo, Carino con due preti a testa.
[295] *ENRICO BACCO,* Descritione del Regno di Napoli, *1629.*
[296] Era la formula con cui un possidente acquistava degli animali che affidava ad un contadino dividendone gli utili; l'animale cioè restava di proprietà del compratore ed il contadino provvedeva al suo sostentamento servendosene per il proprio lavoro.

Sono ricorrenti altre compravendite connesse all'allevamen to: il cacio, la carne salata, le pelli, gli alveari, il mangime. Nelle campagne, oltre il grano e l'orzo, veniva coltivato il lino: esso veniva "sceppato"[297] , poi "selicato" e "manganato" ed infine "spatolato" ed ogni fase della lavorazione era occasione di modesto guadagno per le braccianti locali. Per il resto l'artigianato morrese era carente in diversi settori: per riparare dei barili troviamo che fu necessario portarli a Bagnoli, dove i falegnami godevano ottima reputazione; e nell'inventariare dei mobili l'Amministratore di turno, volendo definire di pregio alcune sedie, le qualifica come "bagnolesi".

Anche le medicine per curare Nicola Antonio Sullo dovettero venire da fuori: le forni, per 15 carlini, lo speziale di Caposele Francesco d' Elia. È invece morrese un improvvisato veterinario, mastro Cedrulo, che,"per medicar le vaccine" con "uno impiastro" si contenta di tre carlini e mezzo. Abbiamo notizia di altri mestieri minuti: c'è ad esempio mastro Tonno Beatrice che fa il "barbiero", mastro Giovan Domenico Boscetto maniscalco, Nunziante Postiglione, Giuseppe Gambaro e Cicco di Santo sacrestani. Nunzio Pettorina invece si guadagnava la giornata disinfestando granai e cantine: tre carlini il giorno "per pegliar sorci".

Al modesto e poco invidiabile livello di vita si aggiunge una immagine niente affatto esaltante dello Stato. Come nel caso di Marino Sullo che, dopo aver affittato la vigna alle Fontanelle, era dovuto andare a Napoli "e per le revoluzioni non è comparso per agosto 1648"[298]: cosicché, non riuscendosi ad aver notizie del disgraziato, la vigna venne affittata a don Francesco Capozza. Oppure quando Giovan Donato Sullo, arrestato, sistema la cosa dando al "sindaco per farsi scarcerare una pesa di cascio e ricotte".

La cura dedicata alle feste era quindi una forma di reazione al grigiore di tutti i giorni. Per la festa di S. Antonio l'altare veniva arricchito di in-

[297] Nell'antica lavorazione del lino le piante venivano prima raccolte (sceppare equivale a strappare, estirpare), poi battute (con pietra o manganelli) ed infine pettinate (spatola). Nella vicina Guardia dei Lombardi esiste una contrada "Manganelli" che rivela nel nome l'antica specializzazione artigianale dei suoi abitanti.

[298] I moti di Masaniello, iniziati nel luglio 1647, continuarono anche dopo la sua morte fino all'aprile 1648 quando gli spagnoli, ripreso il controllo della situazione, giustiziarono quanti ne erano implicati.

censo e ceri, all'immagine del santo si aggiungeva un pallio[299], l'organo veniva revisionato: tutto, anche il padre predicatore venuto di fuori, veniva sublimato nella celebrazione di una solenne messa cantata. Ai poveri venivano distribuite panelle di "buon grano" e bicchieri di vino; la preparazione dei mostaccioli[300] ed i fuochi artificiali sottolineavano la festività. Bisogna poi ricordare che, in linea con le volontà del fondatore, veniva puntualmente assegnata ogni anno quella dote che, in mancanza di fanciulle della famiglia Sullo, andava ad una ragazza povera del paese. L'operazione veniva di volta in volta registrata con atto notarile.

Un elemento che fa riflettere è la disinvoltura con cui venivano alterati i cognomi. L'uso frammisto del latino e del volgare costringeva l'estensore del documento a traduzioni soggettive e per di più storpiate da un difficile compromesso con il dialetto paesano. Cosicché, pur essendo chiaro dal contesto che si parla della stesso personaggio, troviamo che il suo cognome è indifferentemente: de Santo, di Santo, de Sancto, de Santis, de Sanctis; per non dir dei nomi, tipo Nicola, Cola, Nicolaus.

Analogamente abbiamo:

- Donatiello, Donatellis, Donatello, Donatelli;
- Di Paola, de Paulo, de Paula;
- Capozzi, Capozza, Cappozza;
- Mansi, Mansa, Manzi;
- Cicirelli, Ceceriello, Cicirellis;
- Petriello, Petrello, Petrilli;
- De Pietro, di Petro, di Pietro.

Nell'ambito della stessa famiglia poi il cognome era spesso declinato nelle forme singolare/plurale o maschile/femminile, come ad esempio:

[299] Nella liturgia cattolica è una striscia circolare, con pendente anteriore, tessuta con la lana bianca di due agnelli offerti ogni anno al papa nella festa di S. Agnese; è concessa ai nuovi arcivescovi che la indossano nei pontificali per simboleggiare la loro unione al pontefice. Da questa tradizione trae origine anche il famoso "pallio" di Siena. Nel dialetto locale indica, invece, quel baldacchino di stoffa che, sorretto da più persone, generalmente sei, accompagna la statua del santo in processione.

[300] Dolce tradizionale natalizio a base di uva sultanina, cedro candito, fichi secchi, mandorle pestate, zucchero, farina, vin cotto. Il nome trae origine dal latino *muslaceus,* derivato da *mustum* - mosto.

Sarno/Sarni, Grasso/Grassi, Mariano/Mariani, Caputo/Caputi, oppure Pascale / Pascala, Nigro / Nigra / Negra, Peniello / Pennella. Le differenti trascrizioni, e talvolta dei veri e propri errori di copiatura, hanno quindi diversificato nel tempo i cognomi fino alle loro forme attuali. Ma è importante sottolineare che, soprattutto riferendoci alle radici originarie, ritroviamo in Morra sostanzialmente gli stessi cognomi di oggi: Strazza, Covino, Grippo, Carino, Maccia, Ricciardi, Ruberti, di Cola, Buscetto, Luongo, Beatrice e così via. Questa costanza dei cognomi non sorprende, semmai conferma la staticità della popolazione; colpisce invece la costanza con cui certi nomi ricorrono nella stessa famiglia. Tre secoli fa avevamo, come oggi, un Salvatore Strazza, un Francesco Pennella, un Nicola de Paula, un Nunzio Grassi, un Giovanni Mariani, tanto per citare solo alcuni esempi.

Dal libro delle uscite della fondazione di S. Antonio traiamo altri spunti interessanti:

- una voce specifica delle elemosine parla di carlini dati ad "Hebrei convertiti alla Santa Fede"; non abbiamo però altre notizie su come e quando siano capitati degli ebrei in Morra;

-dopo aver pagato la decima al papa, dovere dal quale le suddette fondazioni non erano esenti, "Monsignore illustrissimo" ordina all'Amministratore di donare ai Padri Riformati di S. Maria delle Grazie di S. Angelo "mezzo tomolo di grano ed uno para di vino".

-vien fatta la carità "a la figlia di Bartholomeo della Refera spiritata": la poverina probabilmente soffriva di epilessia e veniva curata con benedizioni ed esorcismi;

- nel 1684 viene versato un contributo straordinario per "la guerra di Buda"[301].

Altrettanto interessante sarebbe lo studio della toponomastica, quale appare dai documenti in esame. Ma l'obiettivo di queste note era molto più modesto e circoscritto; e per non parlare troppo di troppe cose, che

[301] Budapest, nacque nel 1873 dalla fusione di Obuda con Pest e Buda;quest'ultima fu liberata dai Turchi nel 1686 dopo che l'intera cristianità aveva tremato di fronte all'assedio di Vienna. Innocenzo IX Odescalchi si fece paladino della novella crociata contro gli infedeli ed il suo intervento, se fu ascoltato persino nel nostro sperduto paesino, fu senz'altro efficace.

molto somiglia all’essere superficiali, è meglio rimandare il discorso ad altra occasione.
qualche anno dopo l’annessione e si prolungarono in Irpinia oltre il 1867.

NOTE SULLE CHIESE E SULLE TRADIZIONI IN MORRA DE SANCTIS

Quando gli impegni familiari me lo consentono passo volentieri qualche giorno a Morra: al di là del piacere di rincontrare vecchie amicizie è un'occasione per interrompere il quotidiano affanno, ritrovando spazi più ampi e valori più antichi.

Recentemente, in una conversazione tra amici, ricordavamo l'uso ormai perduto in Morra di digiunare a pane e acqua tutti i 16 di marzo, dall'alba fino alle ore 17, quando il suono della campana segnalava la fine della penitenza. Sono seguiti commenti sull'origine di tale consuetudine, confronti con i paesi vicini, tipo Vallata, dove il digiuno era tenuto il 13 di aprile, considerazioni su manifestazioni di fede sentite oggi molto più lontane degli anni effettivamente trascorsi. Come, ad esempio, il disputarsi l'onore di portare il santo o il palio nelle processioni solenni attraverso una vera e propria asta costituita da offerte sempre più alte; oppure l'abitudine di vestire i propri bambini da angioletti con tanto di alucce celesti o con l'abito bianco delle "gerardine" quando, ai primi di settembre, si festeggia S. Gerardo [302]"

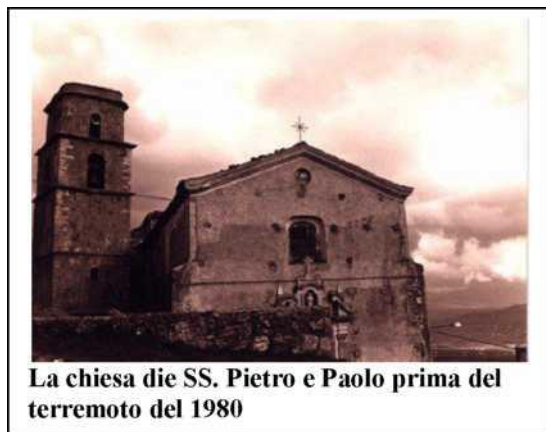
Il discorso è scivolato poi sulle chiese di Morra e sulle memorie che ne sopravvivono. A dire il vero, nella gara che si è improvvisamente accesa, molti dei presenti e non solo i più giovani, si sono rivelati abbastanza disinformati e talvolta del tutto dimentichi di diverse di esse. Cosicché è stato bonariamente osservato che, se è vero che la civiltà dei popoli si misura anche dalla conoscenza che essi hanno della propria storia e delle proprie tradizioni, i morresi sul tema non avevano certo di che essere orgogliosi!

Prendendo spunto dall'accaduto proporrei al lettore quanto emerso nella specifica circostanza, aggiungendo alcune spigolature poco note e qualche dato su diverse opere d'arte oggi perdute. Con la speranza che, semmai tra qualche lustro dovesse riproporsi il quesito, i nostri nipoti fac-

[302] I fanciulli partecipavano alla processione, la seconda domenica di settembre, portando dei lampioncini di carta con un mozzicone di candela all'interno detto "scamurzo". Quanto al digiuno osservato in Morra ogni 16 di marzo, si racconta che proprio in tale giorno un fulmine colpì la statua di S. Rocco, facendola pericolosamente inclinare sulla guglia.

ciano meno fatica nel ricostruire il proprio passato.

I. Chiesa dei SS. Pietro e Paolo.

È da tempo immemorabile la chiesa madre del paese, ed il fatto stesso di sorgere nel sito più alto, accanto al castello, ne testimonia l'antichità.

La chiesa die SS. Pietro e Paolo prima del terremoto del 1980

Si racconta anzi che negli anni bui del medioevo fosse collegata al maniero feudale attraverso un passaggio sotterraneo, ma l'ipotesi, anche se possibile, non è suffragata da documenti; né sono riuscito, in ripetuti sopralluoghi, a trovarne tracce sicure; va d'altra parte considerato che l'edificio è stato spesso oggetto di ampliamenti e ristrutturazioni. Al riguardo basti ricordare che il terremoto ha rivelato nell'area sovrastante la cappella Morra dei vani usati probabilmente in passato come nascondiglio d'emergenza nei momenti difficili e che, sotto le tele degli altari dell'Assunta e del SS. Sacramento, sono riaffiorati preesistenti dipinti. Per secoli la piazzetta antistante, su cui si affacciava pure l'antico municipio, fu luogo di raduno del "pubblico parlamento".

Questa chiesa fungeva anche da cimitero principale del paese: nei suoi capaci sottofondi, resi ancor più
maestosi dal ripido pendio su cui insiste, oltre alla cappella privata dei Morra, erano state ricavate due distinte fosse comuni, una per i laici, l'altra per gli ecclesiastici.

Nonostante i danni dell'ultimo sisma, sono ancora ben riconoscibili l'impianto a croce latina con un'unica navata ed il vicino campanile, posto a pochi metri dal castello[303].

[303] Dalle *"Relazioni ad limina"* dei vescovi di S. Angelo e Bisaccia apprendiamo che questo campanile fu ricostruito nel 1630 e successivamente abbattuto nel 1733, nel primo e secondo ordine, perché gravemente lesionato dal terremoto del 29.XI.1732.

Conteneva otto altari laterali oltre a quello centrale che nascondeva ai fedeli gli scanni in legno del capitolo, posti a semicerchio nell'abside e rifatti l'ultima volta nel 1796. Più precisamente, lungo la navata si allineavano sei altari intercalati da quattro nicchie, il tutto disposto simmetricamente; entrando, sul lato sinistro, a cominciare dall'ingresso, incontravamo l'altare con tela di S. Michele Arcangelo[304], la nicchia dell'Immacolata, l'altare della Madonna del Carmine, la nicchia di S. Pietro, l'altare di S. Antonio da Padova e, proprio sullo spigolo della crociera, il pulpito in legno; sul lato destro, subito dopo un bel fonte battesimale in pietra, i tre altari erano dedicati allo Spirito Santo, S. Gerardo, l'Assunta[305] ed erano alternati con le due nicchie contenenti le statue di S. Rocco e S. Vito. L'altare dell'Assunta era stato rifatto in marmo da Irene Donatelli, "A ricordo

[304] La cappella di S. Michele era giuspatronato della famiglia Molinari ed era adornata con un dipinto del 1913 firmato F. De Ponte. V'è da notare che il fondo detto "le noci dell'Angelo", posto dietro il Municipio, deve il suo nome all'essere stato un tempo beneficio ecclesiastico di S. Michele Arcangelo.
Come curiosità toponomastica ricordiamo che nel catasto onciario, steso in Morra intorno al 1750, è citata una precedente denominazione: "... al beneficio di S. Michele appartengono le Noci di Bartolomeo seu Canciello".
Analogamente, da antichi benefici, scomparsi con la vendita post-unitaria dei beni ecclesiastici, traggono il nome le "Terre del Sacramento", ora proprietà Molinari-Indelli, poste nei pressi di Bosconuovo e le "Terre di S. Pietro", oggi proprietà Covino, poste in Selvapiana presso "Piano dei tegoli" zona per l'appunto ricca di cocci e di tegole, dove già nel IV - V sec. a. C. sorgeva un piccolo vico italico.
La "piana del Capitolo" era invece un beneficio posto sull'Isca in prossimità dell'attuale laghetto artificiale; finito ai Morra, fu da questi recentemente venduto a Luigi Rainone.

[305] L'altare dello Spirito Santo fu rifatto nel 1931 "a devozione di Rocco Lanzalotto" (un morrese emigrato negli Stati Uniti) mentre il relativo dipinto in legno, molto più antico, era firmato Nicola Grippo e rappresentava la discesa della Colomba sugli Apostoli. In occasione della festa dello Spirito Santo veniva appunto liberata in chiesa una colomba: questa tradizione sparì con gli ultimi anni '40.
La cappella dell'Assunta era sotto il giuspatronato delle famiglie Donatelli-Capozza.
S. Gerardo e la Madonna del Carmine erano oggetto in passato di due distinte processioni (rispettivamente seconda e quarta settimana di settembre). La devozione a S. Gerardo in Morra è molto sentita al punto che viene festeggiato in due occasioni: in settembre ed il 16 ottobre. Sull'altare della Madonna del Carmine si leggeva:
SAC.TE GERARDO DE ROGATIS -1906.

del suo centenario 1869-1969".

La cappella posta all'estremo del braccio destro era intitolata al SS. Sacramento ed il suo ultimo rifacimento risaliva al 1804, come poteva dedursi dall'iscrizione che specificava; *"ex devotione Paschalis Pennella et Rosario Di Santo coniugum"',*[306] era fiancheggiata da due nicchie intitolate ai "Cuore di Maria" e "Cuore di Gesù". Di fronte, nel braccio sinistro del transetto, l'altare di S.Giuseppe ricordava ai posteri la "devozione di Lanzalotto Rocco e moglie". Dietro l'altare maggiore si conservava una statua detta di "Gesù morto" e, più indietro, dominava sul coro un quadro del '700 firmato V. De Mita e dedicato all'Assunta. A destra della crociera, oltre alle due statue della Madonna del Rosario e dell'Addolorata, poste una di fronte all'altra, si ammirava un plurisecolare baldacchino in legno recuperato, unitamente ad antiche cornici, dalla chiesa dell'Annunziata: l'olio su tavola, di pregevole fattura, raffigurava la divinità attraverso un'aureola a forma di triangolo.

L'Addolorata, tutta vestita in nero, recava sulla teca di vetro l'iscrizione "A divozione di Francesco De Rogatis A.D. 1869"; questa statua, sebbene sepolta dalle macerie, è stata recuperata miracolosamente intatta. Alla sua destra c'erano un quadro di S. Francesco d'Assisi e una nicchia con S. Pasquale; questi venne poi trasferito nell'altro braccio, proprio sulla porta verso il campanile ed al suo posto venne collocata una statuetta dell'Immacolata con una collanina d'oro, dono di Annita Gargani.

La statua della Madonna del Rosario veniva portata in processione la prima domenica di ottobre; nell'occasione la si vestiva con un abito di seta rossa ricamato con fili d'oro dalle sorelle Consolazio nel secolo scorso ed Assunta Troisi mantenne quest'incombenza fino alla sua morte nel 1968: successivamente abito ed incarico vennero affidati a Clarice Donateli!. Tra la Madonna del Rosario e la nicchia del "Cuore di Gesù" una pala, firmata Carlo Borrelli e commissionata *"ex devotione Michaelis Discepolo",* presentava una Madonna del Carmine sovrastante S. Rita e le anime del Purgatorio.

Nel transetto sinistro l'altare di S. Giuseppe aveva ai lati due nicchie

[306] Questo altare, sbriciolato dal terremoto, è stato restaurato a spese dell'Associazione Morresi Emigrati in Svizzera.

contenenti ciascuna un'urna con reliquie di Santi. Procedendo lungo questa parete si incontravano un quadro di S. Rita, donato da Carmela Dragone, ed una nicchia dedicata a S. Filomena, sotto la quale una porta consentiva l'accesso alla sacrestia.

Qui si notavano un'artistica acquasantiera in pietra, una tela di S. Antonio Abate che ogni 17 gennaio veniva collocata sull'altare maggiore, e soprattutto quattro antiche tele con gli Evangelisti racchiuse in altrettante cornici ovali e dorate; tre pareti della stanza erano coperte da uno di quei monumentali stipi settecenteschi tipici delle nostre sacrestie. Questo mobile vantava una fattura di particolare pregio perché tutti gli sportelli ed i cassetti erano abbelliti con intarsi, prevalentemente floreali. In esso, tra l'altro, ultimi superstiti di un archivio un tempo molto più ricco, venivano conservati fino al 1980 i registri parrocchiali[307].

Da essi era possibile dedurre la serie degli arcipreti di Morra e dei temporanei reggenti (questi ultimi segnati con l'asterisco) a cominciare dal 1574:

Nunzio Bonastia	1574 -÷- 1585;
Lorenzo Maccia*	1585 -÷- 1586;
Cola Giovanni Pennella*	1587 ÷ 1587;
Cola Antonio Sullo	1587 -÷- 1593;
Virgilio Donatelli	1593 ÷ 1618;
Aloisio Panza*	1618 - ÷ -1618;
Giovan Giacomo Carino	1618 -÷- 1640;
Giovanni Andrea Sarni*	1640 -÷- 1641;

[307] Queste le annate conservate:
Battesimi: anni 16824-1695, 1698-5-1723, 17294-1750, 1750-1755, 17554-1761, 17614-1778,1778-1806, 18194-1843; Cresime: anni 1600-1662, 1737-1782, 1792-1822;
Matrimoni: anni 15744-1658, 16834-1703, 17044-1741, 17414-1766, 17664-1783, 17874v1843, 18444-1878;
Morti: anni 1696-1749, 1749-1780, 17884-1816, 18174-1843, 1844-1878.
L'inventario, che riflette la situazione al settembre 1979, comprendeva quindi, prima del terremoto, ventitré registri; quelli relativi all'ultimo secolo erano conservati in un altro armadio perché di frequente consultazione.
In sacrestia era inoltre custodito un Pontificale Romano, edito in Roma nel 1752, con autografo di un don Costantino De Sanctis.

Ferdinando Carino	1641 - ÷ -1657;
Giuseppe Sarni	1658 - ÷- 1678;
Giuseppe De Paula	1678- ÷ - 1688;
Giuseppe Pennella	1690 -÷ - 1710
Giuseppe Sarni	1722 - ÷ -1749;
Giovanni Di Pietro	1749 -÷- 1778;
Pietro Nigro*	1778 - ÷ - 1780;
Domenico Nigro	1780 - ÷ -1797;
Raffaele Sami	1798 -÷- 1807;
Agostino Sami*	1807 -÷ - 1810;
Nicola Pennella	1810 - ÷ - 1831;
Donato Capozza*	1831 - ÷ - 1838;
Angelo Andrea Capozza*	1838 -÷ - 1843;
Domenico Giuseppe Donatelli	1843 - ÷ - 1878;
Gerardo De Paula	1878 - ÷ -1919;
Giov. Del Guercio (da S. Angelo dei L.)	1919 -÷ - 1925;
Generoso Novia (da Vallata)	1925 - ÷ - 1938;
Michele Gallucci (da Calitri)	1938 -÷- 1945;
Giovanni Del Guercio	1945 - 1949;
Raffaele Masi (da Torella)	1949 -÷ - 1989;
Siro Colombo (da Milano)	1989 - ÷ - 1993.
Pasquale Rosamilia (moderatore P.cchia Morra, Parroco Teora)	1999 - ÷ - 2001
Materu Paul Mawazu	2001 - ÷ - 2003
Antonio Cimmino	2003 - ÷ - 2009
Rino Morra (parroco di Guardia L.)	2009 (ad multos annos)

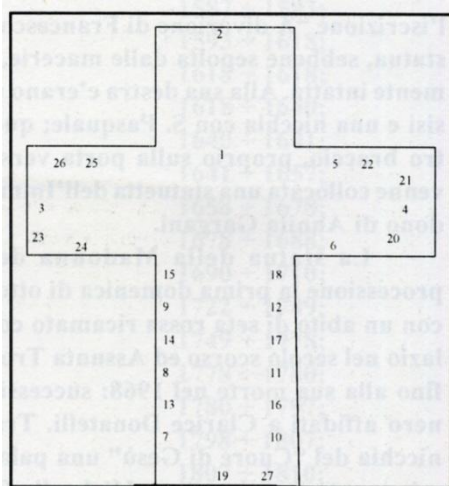
Si noti che fino 1l 1919 gli arcipreti sono tutti originari di Morra.
Delle lapidi e delle iscrizioni conservate nella Chiesa Madre abbiamo già avuto modo di parlare in altre occasioni[308]
È invece opportuno ricordarne la sintetica descrizione tramandataci at-

[308] Vedi: Lapidi e iscrizioni in Morra De Sanctis, dello scrivente, in “Civiltà Altirpina” anno 1981, n. 1-5, pp. 92-98).

traverso una relazione del 1666[309]:

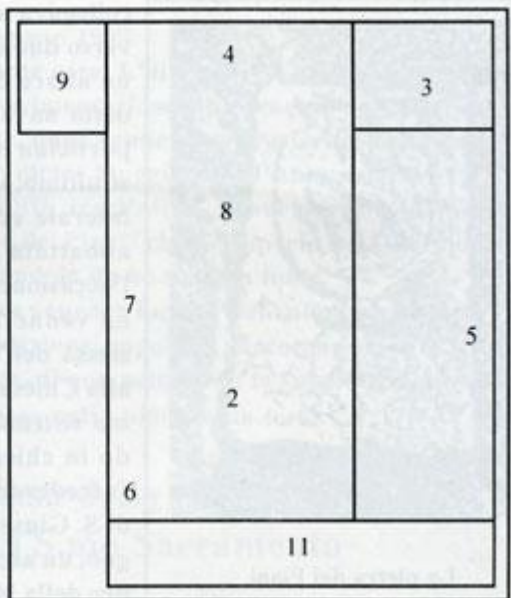
"La chiesa parrocchiale sotto il titolo di S.Pietro consiste in una nave coverta a tetti ed in testa è l'Altare maggiore, dietro il quale c'è il Coro a lamia con (i)cona depintovi l'effige di diversi Santi. Alla sinistra dell'Altare maggiore è la cappella a lamia con Tabernacolo dove si conserva il Ss.mo ed a detta mano sono due altri altari con quadri e cornici indorate, uno dell'Assunzione della Madonna e l'altro di S.Maria Costantinopoli, ed alla destra di dell'Altare maggiore è la Sacrestia a lamia ed un' altra nave a tetti con due archi sfondati dove sono due altari con quadri, uno depintovi S.Pietro e S.Andrea con reliquiario di diversi Santi, un altro di S.Antonio con statua di relevio, un altro di S.Giuseppe similmente con statua di rilevio e quadro della Madonna, Accosto la porta è un'altra Cappella a lamia con quadro del Corpus Domini sopra la porta del Coro di legname con organo; vi è anco la fonte del Battesimo, pulpito, confessionario ed altro. (La) quale chiesa viene governata dal Rev.do Capitolo di dodici sacerdoti e sette clerici (i) quali tengono di rendita da docati venti in circa per ciascheduno delle entrate di detta chiesa e sono anco due altri sacerdoti e sette altri clerici (i) quali non sono compresi in detto capitolo tutti sottoposti al vescovo di S.Angelo. Vi è anco eretta anche la Confraternita del Ss.mo quali escono nelli giorni festivi processionalmente con camisi e mozzetto; dalla parte di fuori di detta Città vi è il campanile dove sono quattro campane, due grandi e due piccole".

[309] Manoscritto dell'Archivio privato di Camillo Biondi Morra, Duca di Belforte, intitolato "Apprezzo della Terra di Morra", pubblicato dalla Gazzetta dei Morresi Emigrati *(dicembre 1990-aprile 1991).*

MORRA DE SANCTIS: Pianta schematica della chiesa madre:
1) Altare maggiore; 2) Quadro dell'Assunta; 3) Altare di S. Giuseppe; 4) Altare del SS. Sacramento; 5 - 6) Madonna del Rosario e dell'Addolorata; 7 - 8 - 9) Altari di S.Michele, della Madonna del Carmine, di S. Antonio di Padova; 10 - 11 - 12) Altari dello Spirito Santo, di S.Gerardo, dell'Assunta; 13 - 14) Nicchie con statue dell'Immacolata e di S.Pietro; 15) Pulpito; 16 -17) Nicchie di S. Rocco e di S.Vito; 18) Accesso sepolcreto Principi di Morra; 19) Ingresso; 20 - 21) Nicchie del "Cuore di Maria" e del "Cuore di Gesù"; 22) Pala su tela di Carlo Borrelli (1679); in alto Madonna del Carmine con sotto S. Rita e Anime del Purgatorio; 23) Due nicchie con reliquie; 24- 25) Nicchie di S. Pasquale e di S.Filomena; 26) Quadro di S. Rita

II. Chiesa dell'Annunziata

Caratterizzava in passato il profilo del paese al viaggiatore che giungeva da Guardia dei Lombardi: si ergeva infatti in bel rilievo su un poggio, alla destra dell'entrata in paese, ed era ben visibile da lontano. Raggiunto il suo ingresso, il sentiero scendeva poi verso una vicina taverna del principe, che era al tempo stesso stazione di posta, locanda per i viaggiatori e prerogativa feudale, e puntava quindi verso piazza S. Rocco attraverso la discesa dell'ospedale; un altro ramo dello stesso sentiero, prendendo il nome di via dell'Annunziata, si staccava sulla sinistra, mantenendosi quasi pianeggiante e giungeva fino alla Chiesa Madre.

Il già citato poggio ("Lu pescone") venne poi in gran parte sterrato, poco dopo l'impresa garibaldina, per far luogo all'attuale piazza De Sanctis; di conseguenza, col nuovo ponte dei

MORRA DE SANCTIS: Pianta schematica della chiesa dell'Annunziata: 1) Portale d'ingresso; 2) S. Anna; 3) Campanile; 4) Altare maggiore dell'Annunziata; 5) Altare della Madonna di Pompei; 6) Altare di S. Giuseppe; 7) Nicchia dell'Addolorata con altare in legno; 8) Organo; 9) Sacrestia; 10) Fonte battesimale; 11) Porticato

Piani, la chiesa venne a trovarsi alla sinistra di chi entrava in paese e con un dislivello sulla nuova piazza che la privò dell'antico slargo che la fronteggiava e che era stato in più occasioni anch'esso sede del "pubblico parlamento". Nel 1595 la chiesa sorgeva ai margini dell'abitato ("prope moenia") ed aveva già dato il proprio nome ad una Confraternita laica[310]. Nella già citata relazione del 1666 la chiesa viene così descritta: "... con atrio avanti di tre archi, ed entrando in detta chiesa quale consiste in una nave coverta a tetti; in testa è l'altare maggiore con (i)cona indorata, dove è l'Annunciata con l'Angelo Gabriele di relevio ed altre effige di Santi, intorno e die

[310] Nel 1595 la *"Relazione ad limina"* del vescovo F. Torcella cita anche le Confraternite del Santissimo Sacramento (Chiesa madre) e del Rosario (Annunziata); nel 1735 ne troviamo citata una quarta intitolata ai Sette Dolori. Dal *"Dizionario Geografico Istorico"* dell'abate F. SACCO, nel 1796 risultano ancora operanti le suddette quattro Confraternite.

La Pietra dei Piani

tro vi è la commodità della Sacrestia, vi è un altro altare del Rosario con cona indorata e li quindeci misterij intorno, e all'incontro detto altare sono due archi con commodità di potervi fare un altro altare. In questa chiesa vi è eretta la Confraternita dell'Annunziata e tiene di facoltà alcune baccine che si tengono a capoprezzo e molti territori con le rendite de' quali si comprano le cere, si celebrano le messe e si fanno l'altre cose necessarie per commodità di detta chiesa...".

In epoca napoleonica subì il saccheggio delle soldataglie francesi. Fu utilizzata anche come cimitero e trovò spesso menzione nelle guide turistiche locali[311].

In tempi più recenti si presentava architettonicamente asimmetrica: aveva infatti un'unica navata laterale, sulla destra, che si collegava al corpo centrale attraverso due arcate frammezzate da un altare con quadro di S. Anna; detta navata terminava con una porticina sul campanile[312]. Quest'ultimo, unitamente alla navata laterale ed alla sacrestia venne abbattuto intorno al 1931. Nell'occasione una delle due campane venne montata sulla chiesa stessa dell'Annunziata e finì poi alla Chiesa Madre. Nella sua ultima sistemazione, quindi, entrando in chiesa, sul lato sinistro si succedevano: un altare con statua di S. Giuseppe[313], entrambi in legno, un altare

[311] Vedi, ad esempio, *"Irpinia, piccola guida della provincia di Avellino"* del 1932. Fra le altre vi erano anche le tombe di Nicola del Buono (1772 -1884) e Carlo Maria De Sanctis (+ 10.XI.1840), insigni latinisti.

[312] In questa navata c'era un solo altare dedicato alla Madonna di Pompei. Anche se altre chiese vicine, ad esempio in Teora, ripetevano la stesso motivo, l'ipotesi più probabile è che ci si trovi di fronte ad una ricostruzione parziale dopo un terremoto. Ciò spiegherebbe il passaggio che, ai due lati dell'abside, univa il campanile alla sacrestia e consentirebbe una datazione di massima per il crollo della navata sinistra, dato che le tombe e le lapidi più antiche di cui si conservi memoria erano del primo '700.

[313] L'altare di S. Giuseppe era stato rifatto agli inizi del '700 a seguito di una importante donazione che il sacerdote Giuseppe Gargani, a nome suo e dei coniugi Andrea Ficedola e Antonia Grassi, aveva effettuato nel 1703. Da questa donazione (ARCHIVIO DI

di marmo con quadro della Madonna di Pompei, un altare di legno dell'Addolorata.

L'organo era sul lato destro dell'abside accanto agli scanni del capitolo, di un bel noce intagliato. L'altare maggiore, con dei dipinti ispirati all'Annunciazione, era protetto da un cancelletto in ferro battuto e sovrastato da un baldacchino in legno cesellato in oro.

Il fonte battesimale era subito a destra dell'ingresso.

Vi si celebrarono messe fin verso gli anni trenta; poi, nel secondo dopoguerra, la chiesa dell'Annunziata andò progressivamente rovinando senza che venissero adottati efficaci provvedimenti. Intorno agli anni cinquanta il tetto era in parte crollato e la facciata cominciò a staccarsi dal corpo centrale. Il parroco del tempo, don Raffaele Masi, si avvalse di alcuni muratori locali per riparare le falle ma il tentativo non bloccò le fenditure. Né maggior successo ebbero i reiterati interventi presso autorità e maggiorenti per un recupero dell'edificio. Successivamente, confermata da un sopralluogo tecnico la pericolosità della struttura, venne emesso ordine di abbattimento. Qualcuno pensò di utilizzare il locale, ormai sconsacrato, per spettacoli cinematografici e teatrali, ma monsignor Gallicchio, vicario del vescovo di S. Angelo e Bisaccia, per beneficiare di alcune provvidenze di legge, preferì che vi venisse costruita un' ordinaria casa canonica, che finì a sua volta abbattuta nell'agosto 1998.

Si salvarono poche cose. L'altare di S. Anna, frantumato, venne riutilizzato come pavimentazione e basamento dell'altare maggiore della Chiesa Madre, dove venne pure trasferito, nella cappella di S. Giuseppe, il vecchio altare maggiore dell'Annunziata.

Andarono perduti, tra l'altro, il bel portale in pietra e la cinquecentesca "Pietra dei Piani" che l'arciprete Del Guercio vi aveva fatto murare recuperandola da una vicina fonte.

Le lastre tombali vennero buttate nel vallone "del lupo".

Una strana tradizione popolare raccomandava il 25 marzo, giorno

STATO DI AVELLINO - Busta 1069, fasc. 4342) traggono il nome le "Terre di San Giuseppe" con cui si indicano ancor oggi alcuni appezzamenti posti in località Cervino. Dai documenti risulta inoltre che nel 1706 fu posta sull'altare una importante "Icona" di cui oggi non abbiamo più traccia.

dell'Annunziata, di non pettinarsi: la superstizione voleva che ai trasgressori sarebbero nati i pidocchi in testa.

III. Chiesa della Congregazione del S.mo Sacramento

Sorgeva su via Annunziata, tra le scale del Taùto e la Chiesa Madre, quasi di fronte ad un piccolo tabernacolo della Madonna del Carmine che don Marino Molinari aveva voluto ricavare all'esterno del muro del suo giardino. Era impreziosita all'ingresso da un architrave con una iscrizione del

La chiesetta della Congregazione

1800 ed all'interno da alcuni caratteristici banchi di legno posti a gradinata e forniti di leggio, nonché da un organo. Sul tetto una piccola campana usava chiamare i ragazzi alla dottrina ed i fedeli alla novena di maggio.

Sul fianco una torre civica, costruita in un secondo momento, probabilmente ostruendo un preesistente viottolo, alloggiava fino all'ultimo terremoto un antico orologio datato[314] 1786, che scandiva fin nelle campagne, ogni quarto d'ora, lo scorrere del tempo.

Il suo ultimo portone era stato ricavato da vecchi battenti della Chiesa madre.

IV Chiesa di S. Andrea.

Era una cappella campestre posta in località "li Mauroni", ovvero sotto "I Caputi" o "Pezza Vaccari", dove ancor oggi esistono "le terre di S. Andrea". Di essa non restano che poche tracce: due grossi lastroni quadrati di poco meno di un metro per lato ed una decina di mucchi di pietre che si indovinano sotto altrettanti cespugli di rovi.

Altri ruderi sono riconoscibili nella vicina casa costruita da Francesco Pennella nel 1952, dove sono stati riutilizzati blocchi di pietra e di

[314] II meccanismo fu completamente revisionato intorno al 1870 dall'artigiano Aniello di Sabato che, originario di Bagnoli Irpino, si sposò poi proprio in Morra.

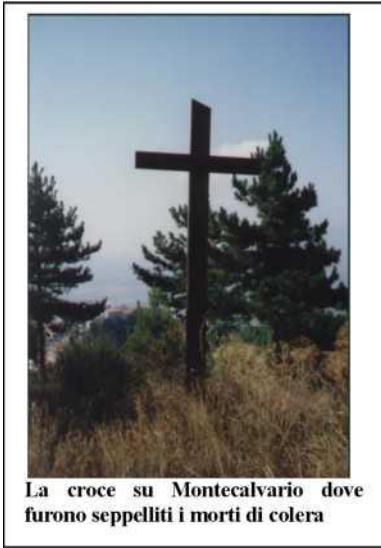
marmo che non provengono da cave locali. Il tutto si affaccia sulla via che dall'Isca porta ad Andretta e che per secoli è stata indicata come "via di S. Andrea". Da un documento riportato nei Bollettini feudali del 1810 (n. 4, pag. 69) risulta che questa chiesa già esisteva nel 1583. Va però segnalato che
Lo stesso tecnico incaricato di relazionare sui beni feudali, l'architetto Praus, cita (pag.171) gli stessi ruderi come appartenenti alla Cappella di S.Vitale (un errore?).Ne parla ancora il vescovo Cianti nel 1650[315], quando la rammenta tra le sei Cappelle, tutte antiche, che godono di piccoli benefici: S. Costanza, S. Sofia, S. Regina, S. Giacomo, S. Antonio Abate ed appunto S. Andrea.

La gran quantità di ossa sul posto lascia pensare che sia stata usata come cimitero per gli abitanti del luogo.

IV. Chiesa della Madonna del Carmine al Purgatorio.

MORRA DE SANCTIS: la chiesetta del Purgatorio

È l'unica chiesa rimasta in piedi dopo il terremoto del 1980, anche perché era stata poc'anzi restaurata dal dottor Giovanni De Paula, la cui famiglia ne manteneva il giuspatronato. Ciò trova riscontro nell'iscrizione che il suo altare in marmo, che sostituì il precedente di stucco, porta inciso alla base:
A DIVOZIONE DI D. MARIA MICHELA DE PAULA A. D. 1906

[315] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO: *"Relatìones ad limina"* dei vescovi di S. Angelo e Bisaccia. Due precisazioni: nell'occasione non viene specificato se le Cappelle in questione sono edifici a sé stanti ovvero altari di Chiese intitolati ad altri santi. Da notare inoltre che i toponimi "li Mauruni", "li Caputi" e simili si rifanno a cognomi e soprannomi di famiglie vissute in quei luoghi.

La croce su Montecalvario dove furono seppelliti i morti di colera

Eretta nel 1809, sorge ai piedi del Calvario, all'ingresso del paese, sul sentiero che una volta era la principale via tra Morra e Guardia.

Il piccolo recinto alla sua sinistra fu utilizzato come cimitero nel secolo scorso: ne derivava un particolare rigoglio per la vegetazione che insisteva su quell'area.

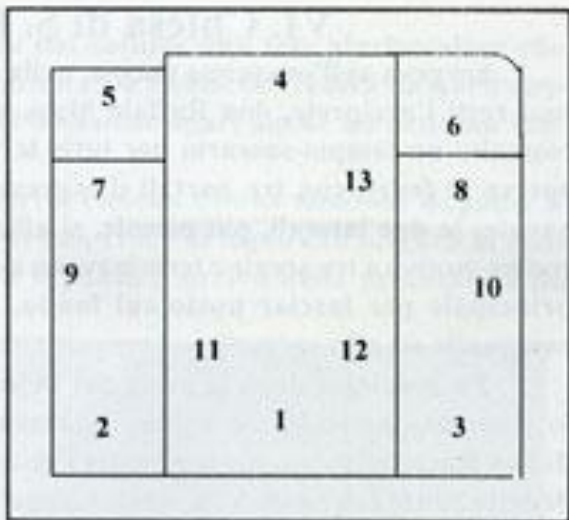
Circa sei anni fa, fu rubata dal soffitto una tela plurisecolare che, tramite Emilia Cipriani, maritata De Paula, proveniva da quell'antica famiglia di Guardia; nell'occasione sparì anche un artistico lampadario in ferro battuto.

Le vicine 5 croci in ferro, ricordo di una missione di padri liguorini, sostituirono nel 1949 una croce di legno che sorgeva in cima al Calvario e che costituiva il punto d'arrivo della processione del venerdì Santo[316].

La croce in legno fu poi rimessa il pomeriggio del 23 agosto 1989, festa di San Rocco, dall'Associazione Morresi Emigrati. Fu fatta dal falegname Mario Carino di legno d'iroko ed è alta 5 metri; la buca, scavata da Carmine Mariani, è profonda 70 cm. Costò in tutto 550.000 lire. Nel frattempo è stata restaurata e provvista di uno zoccolo di cemento.

[316] Nella base in muratura in cui sono incastrate le Croci una targa recita: A RICORDO DELLA MISSIONE DEI PADRI REDENTORISTI- 5 - 25 FEBBRAIO 1949.
Quanto alla consuetudine di salire sul "Calvario" portando in processione pesanti croci e la statua di Gesù morto seguita da quella dell'Addolorata, vedi anche: T. DI MAIO, *Calitri, usi e costumi,* 1978, p. 54; nonché: V. TEDESCHI, in "Voce Altirpina", giugno 1982. n. 5, p. 140.

V. Chiesa di S. Rocco.

MORRA DE SANCTIS Pianta schematica della Chiesa di San Rocco: 1-2-3) Portali d'ingresso; 4) Altare maggiore di S. Rocco; 5) Campanile; 6) Sacrestia; 7) Altare dell'Incoronata; 8) Altare di S. Antonio; 9) Madonna di Pompei; 10) Nicchia di S. Gerardo; 11) Altare di S. Francesco Saverio; 12) Altare di S. Vito; 13 Pulpito.

Sorgeva nell'omonima piazza, nella parte bassa del paese, e sui suoi resti l'arciprete, don Raffale Masi, si adoperò affinché venisse costruito un tempio-sacrario per tutte le vittime del terremoto[317]. Si apriva ai fedeli con tre portali d'ingresso cui corrispondevano tre navate; le due laterali, più piccole, si affiancavano a quella centrale con un motivo a tre arcate e terminavano a circa tre quarti della navata principale per lasciar posto sul fondo, ai due lati dell'abside, al campanile ed alla sacrestia.

Fu innalzata dopo la peste del 1656, come ringraziamento per lo scampato pericolo. Un antico documento racconta: "La Cappella di San Rocco edificata nel tempo del passato contagio, dove è la statua di detto Santo e di Santo Vito, quale Cappella non tiene nessuna rendita eccetto

[317] Il 23.5.1982, nel corso di una solenne cerimonia, ne venne posta la prima pietra che, pochi giorni prima, era stata benedetta dal papa. Giovanni Paolo II aveva ricevuto in udienza privata una delegazione morrese guidata dal parroco e dal Sindaco Rocco Pagnotta. Successivamente il progetto venne abbandonato e l'architetto Michele Carluccio di Conza ebbe l'incarico di eseguire un nuovo progetto che rispetta di più le caratteristiche della facciata originale. Nel progetto venne inserito un nuovo campanile diverso dall'originale di minori dimensioni.

l'elemosine". Successivamente, sotto il giuspatronato dell'università, fu rifatta ed ampliata nel 1773, come ricordava l'iscrizione sulla facciata.

L'ultimo significativo rifacimento risaliva al 1952[318] . L'altare maggiore era dedicato a S. Rocco, mentre sulla navata destra erano collocati un altare di S. Antonio ed una nicchia con statua di S. Gerardo; corrispondentemente sulla navata sinistra c'erano, invece, l'altare dell'incoronata ed un quadro della Madonna di Pompei donato da Attilio Pallante durante l'ultima guerra e racchiuso in una bella cornice intarsiata, opera del falegname morrese Mazza.

Sulla navata centrale si fronteggiavano, a destra l'altare di S. Vito con l'adiacente pulpito, sulla sinistra l'altare di S. Francesco Saverio, sul quale uno stemma in gesso ricordava il giuspatronato dei principi Morra. Sul soffitto un dipinto, firmato Francesco De Ponte - 1912 e voluto "A divozione di Nicola Zuccardi", raffigurava l'Incoronata con S. Rocco e S.Vito. Nel giorno dedicato al Santo patrono, il 23 agosto[319], questa chiesa diventava il centro del paese. Caratteristiche erano le "palommelle" che i contadini confezionavano con la paglia per portarle in processione insieme a ceri colorati: nella stessa occasione floride ragazze in costume portavano dei "mezzetti" di grano addobbati con tanti fiori e nastri da ricordare le code dei pavoni. Ma era anche al centro della festa dell'Incoronata la prima domenica di maggio, nonché il 15 giugno, dedicato a S. Vito: nelle tre feste appena citate erano d'obbligo la banda musicale ed i fuochi d'arti-

[318] Una lapide, posta all'inizio della navata destra, è ancora intatta:
QUESTACHIESA RIDOTTA DAL TEMPO IN CONDIZIONI PIETOSE È STATA RIFATTA INTERAMENTE CON LE OFFERTE RACCOLTE DALLA SIGRA GIUSEPPINA SMERALDI TRA I MORRESI DI NEW LONDON (USA)
ARC. D. RAFFAELE MASI A. D. 1952

[319] In realtà la festività di S. Rocco cade il 16 agosto ed in questa data si tengono numerose feste patronali; l'uso di festeggiarlo in Morra il 23 agosto risale al secolo scorso, quando fu valutata l'opportunità di evitare un' imbarazzante concomitanza con altri paesi, molto vicini e soprattutto molto più ricchi. Tale consuetudine è passata negli USA con i nostri emigranti: a New York esiste una strada di Little Italy, Mulberry Street, dove i numerosi oriundi morresi hanno tramandato l'uso di festeggiare S. Rocco il 23 agosto. Da notare inoltre che in Greenwich (Conneticut, U.S.A.) gli emigrati morresi costruirono una chiesa a S. Rocco.

ficio, che mancavano invece il 13 giugno, festa solo religiosa dedicata a S.Antonio e i fondi erano raccolti con offerte in denaro o prodotti agricoli, per lo più grano per S. Rocco e ricotta e formaggi per S. Vito[320].

Nella settimana precedente l'Incoronata, e più precisamente il mercoledì, oltre alle consuete novene è frequente il pellegrinaggio al Santuario foggiano, mentre in occasione della festa alcuni devoti usavano percorrere ginocchioni tutta la chiesa di S. Rocco baciando (e talvolta leccando!) per terra fino all'altare centrale, dove per l'occasione era stata spostata la statua della Madonna.

Il 13 giugno la statua di S. Antonio veniva portata in processione dalla Chiesa madre fin giù a S. Rocco; il giorno successivo vi veniva trasferita anche la statua di S. Vito posta nella Chiesa madre; il 15, infine, oltre alla benedizione degli animali, si invocava la protezione del suddetto santo facendo tre giri intorno alla chiesa di S. Rocco, in un colorito carosello di buoi, asini, pecore, maiali e... cristiani. Per cui è rimasto in Morra il detto "va a fare il giro intorno a Santo Vito" rivolto a colui che ha mangiato o bevuto un po' troppo. Il giorno 15 stesso le statue di S. Vito e S. Antonio venivano riportate in processione nella Chiesa madre.

Figura 1Chiesa di S. Rocco a Greenwich U.S.A .

Da notare che le statue di S. Rocco, S. Vito, s. Antonio, S. Gerardo portate in processione erano sempre quelle della Chiesa madre

320 Tra le altre fiere morresi: in paese per l'Addolorata la terza domenica di settembre, a Montecastello la terza domenica di maggio, alla chiesetta del Cannine e al Purgatorio il 15 e 16 luglio.

persistendo la convinzione popolare che muovere i corrispondenti santi dalla chiesa di S. Rocco sarebbe stato di cattivo auspicio: credenza che traeva origine da qualche reale disastro capitato in passato subito dopo una processione e che trovò inopinata conferma nel primo dopoguerra quando l'arciprete Novia, tentando di superare questo superstizioso timore, s' imbattè in una rovinosa grandinata che provocò ingenti danni al paese ed alla campagna.

Il terremoto ha distrutto anche l'organo a mantici, posto sull'ingresso, che i bambini si divertivano ad azionare per le messe solenni.

Si indicano ancor oggi come "terre di S. Rocco" degli appezzamenti posti in contrada Viticeto: tra questi vi era un grosso ammasso calcareo (la "pietra di S. Rocco") usato anticamente come aia per trebbiature e che divenne poi nel secolo scorso la cava da cui si ricavarono i blocchi per la guglia eretta al santo nell'omonima piazza.

Sempre da un antico beneficio traggono il nome "le terre e la macchia di S. Vito" poste nei pressi dell'Isca, in località Laganzano.

Un documento del 14-12-1746 ci parla della nomina, da parte del vescovo Antonio Manerba, a titolare del suddetto benefìcio, del sacerdote Aniello De Sanctis.

VI. Chiesa di S. Nicola.

Eretta in piazza S. Rocco sotto il giuspatronato della famiglia Zuccardi, si posizionava subito a destra della Guglia di S. Rocco ed era separata da casa Capezza (poi Gargani, oggi Finiello e Marra Alfredo) da uno strettissimo passaggio.

La tradizione orale racconta che uno Zuccardi, sopravvissuto alla peste del 1656 e quindi immunizzato al male, abbia curato una coppia di ricchi coniugi rimasti senza figli[321] che, riconoscenti, lo lasciarono erede delle loro sostanze a patto che innalzasse una chiesetta a S. Nicola di Bari: per questo stesso motivo, da allora, il nome Nicola sarebbe divenuto ricorrente nella famiglia. L'impegno sarebbe stato, però, onorato con molta parsimonia e la chiesetta, ed in particolare il campanile, non fu mai molto solida proprio perché costruita con eccessiva economia.

[321] L'episodio, se vero, non può essere accaduto in Morra nel 1656, ma in altra data o altra epidemia, dato che da quella pestilenza il nostro paese rimase indenne.

I suoi altari erano in pietra e sull'altare maggiore spiccava un quadro di S. Nicola. Il tempio era già sconsacrato nel 1910 quando alloggiò le maestranze (una dozzina di uomini) venute da fuori per i lavori di sistemazione della Chiesa madre. Era fra questi Francesco Falcone da Cerignola che, stabilitosi da allora in Morra, dove veniva affettuosamente chiamato "Mastro Ciccio", ebbe modo di testimoniare la fragilità del soffitto costruito con una gettata di gesso su traliccio di canne.

Nel 1920, a seguito di un'asta pubblica, fu acquistata per 4.500 lire dall'arciprete Del Guercio e venne poi rivenduta alcuni anni dopo ad Alessandro De Rogatis per restaurare il campanile della Chiesa madre. Fu prima adibita a negozio di materiali, quindi rimessa a nuovo per divenire sfortunata sede della Banca del Credito Meridionale. Durante l'ultima guerra fu magazzino per l'ammasso del grano del Consorzio Agrario Provinciale. Un particolare curioso: da una lapide di questa chiesa venne ricavato lo scalino in marmo posto in S. Rocco tra l'altare dell'Incoronata e la navata centrale; originariamente essa ricordava un restauro promosso da Giovanni Zuccardi nel 1888 "lui con proprio denaro, i fedeli con loro oblazioni".

Nell'estate 1998, nel corso di lavori di sistemazione della rete stradale sullo spiazzo antistante, vennero alla luce numerosi resti ossei (probabilmente fosse comuni per la peste del 1656) e due tombe di età romana.

VII. Chiesa di S. Lucia.

È un'antica chiesa campestre già citata a fine '500 nelle Relazioni “Ad limina” dei vescovi di S. Angelo e Bisaccia. Distrutta dal terremoto del 1732 e subito ricostruita dalla pietà dei fedeli, restaurata un'ennesima volta nel 1839, era al centro della omonima fiera del 13 dicembre. Altrettanto importante è la fiera che vi si tiene la quarta domenica di settembre e che si accompagna ad una festa con banda e fuochi artificiali[322]. Il cortile antistante era recintato da un muro che, aiutandosi verso l'interno con pilastrini di pietra recuperati sul posto, sosteneva una piccola tettoia dove gli

[322] Tra le altre fiere morresi: in paese per l'Addolorata la terza domenica di settembre, a Montecastello la terza domenica di maggio, alla chiesetta del Carmine e al Purgatorio il 15 e 16 luglio.

"espositori" si riparavano dalle intemperie e preparavano da mangiare. L'altare maggiore, nella sua ultima sistemazione, era stato donato da un gruppo di emigrati nel 1909. Da notare che, secondo una mappa del 1810, la primitiva chiesetta si collocava alla destra di chi scendeva da Morra verso la Taverna feudale sull'Ofanto e poco prima del quadrivio formato con la "strada delle Carra", che dal "vallone dei Mulini" portava a Selvapiana e l'Isca[323]. Ciò si spiega col fatto che si è spostata la strada, non la chiesa: ed infatti l'attuale rotabile nacque circa un secolo fa per collegare il paese con il suo scalo ferroviario, mentre la strada precedente, oggi secondaria ma anticamente l'unica ad essere riportata sulle mappe, puntando verso Selvapiana aveva, all'altezza di Santa Lucia, un tracciato spostato più a sinistra verso l'Isca.

VIII. Chiesa di S. Sofia.

Antichissima ed ormai dimenticata, questa chiesetta era posta al confine tra Morra ed Andretta cui, per la precisione, apparteneva. Ne parla Mons. Acocella nei seguenti termini:

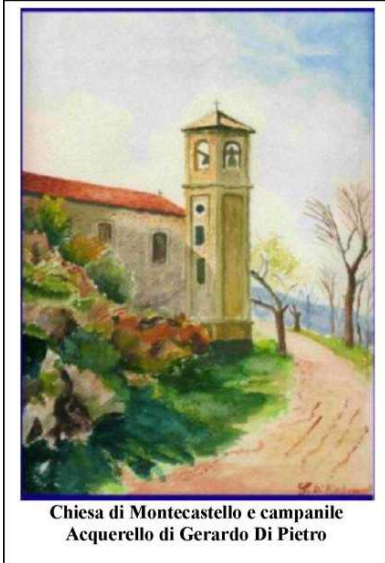
" Sorgeva in contrada Fontana Merola, detta anche Orcomone, a poca distanza dal confine di Morra Irpino; ovvero, con dati più precisi, venne edificata in un antico fondo del Clero che, dopo la legge del 1867, fu acquistato da Giuseppe Miele fu Domenicantonio ed indi rivenduto a Francescantonio Strazza da Morra Irpino.Anche oggi il viandante che passa per la via pubblica che mena a S. Angelo dei Lombardi e prosegue per Lioni, vi riscontra dei ruderi.

Sono troppo visibili gli avanzi di mura sacre, le cui colonnine in pietra lavorata e quant'altro vi era di meglio, venne asportato dai coloni vicini, in epoca non lontana. Monsignor Pescara nel maggio 1576 la trovò davvero in uno stato avanzato di rovina per cui, non potendosi più ufficiarvi e compiervi alcuna sacra funzione, comandò di erigervi una croce di legno[324].

Esisteva ancora in Morra un piccolo beneficio a favore della suddet-

[323] Originale presso l'Archivio di Stato di Napoli, Atti Commissione Feudale; copia presso l'Archivio di Stato di vellino, Busta 305.

[324] *A. AGOCELLA.* Gli edifici *e* le opere di culto in Andretta,. *Subiaco, 1924, pag. 103.*9

ta Cappella nel 1681: ne troviamo conferma nella Relazione *"ad limina"* del vescovo Nepita.

Chiesa di Montecastello e campanile
Acquerello di Gerardo Di Pietro

IX. Chiesa di Montecastello.

Sebbene la prima pietra sia stata posta dal vescovo Tommasi nel 1902, nell'area esisteva un luogo di culto molto più antico.

Tutto ebbe inizio da una serie di sogni occorsi a vari morresi ed in particolare al vecchio Aniello Pennella fu Pasquale a cominciare dal 1898.

La figura della Madonna che sollecitava degli scavi in loco, le voci insistenti di grazie e miracoli, l'entusiasmo popolare, costrinsero le autorità ad intervenire; vennero in effetti individuate delle fondamenta di datazione incerta.

La struttura ha retto nel complesso abbastanza bene al cataclisma del 23 novembre '80 tranne che nel campanile dove, nonostante la più giovane età, si sono rese necessarie delle iniezioni di cemento.

Una lapide nel pavimento dell'altare maggiore ci ricorda che esso fu donato nel 1908 da un gruppo di morresi. Un dipinto del 1911 sul soffitto rappresenta la Madonna di Montecastello ed è firmato dal pittore Francesco De Ponte, di Portici; interessante sullo sfondo il panorama della Morra dell'epoca.

Durante la prima guerra mondiale, Cleonice De Paula maritata De Rogatis, in ansia per i figli al fronte, volle donare una tovaglia con ricami e frangia in oro: veniva usata per la festa di Montecastello, che si tiene ancora ogni terza domenica di maggio. La campana venne donata da un Nicola Pasquale, della vicina contrada Costa dei Tuori.

L'affermazione del vescovo Tommasi[325] che fa coincidere Monteca-

[325] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Relazione *ad limino* del 1903. vedi anche l'opuscolo *Benedizione della prima pietra della Madonna S.ma del Monte Castello* stampato il 16 giugno 1902.

stello con "... un posto dove si fermò e celebrò la Messa papa Leone IX..." merita un approfondimento. I testi storici concordano su una sosta effettuata nel 1059 da Leone IX presso una chiesetta posta in tenimento di Guardia dei Lombardi. In effetti la vicinissima contrada Papaloia trae il nome da un' evidente corruzione di "Papa Leone" [326]

È mia convinzione che quelle terre fossero nel XII secolo tenimento di Morra; trovo conforto in questa ipotesi nelle carte geografiche pubblicate dall'Archivio Vaticano e rifacentesi alle *"Rationes decimarum Italiae"* del 1300. Si noti inoltre che Morra faceva parte, con Vallata, della diocesi di Bisaccia e che quindi, quasi certamente, non esisteva soluzione di continuità tra le terre di Morra e quelle di Vallata e Bisaccia. Probabilmente in un momento di crisi del feudatario morrese quelli adiacenti di Guardia e Andretta ritoccarono i confini a proprio vantaggio.

XI. Chiesa della Maddalena.

Posta sulla destra della strada che dal paese scende alla stazione ferroviaria, questa piccola chiesa è ormai abbandonata da tempo. Il suo rudere è ingentilito da un albero di pere che vi sopravvive accanto e che viene scherzosamente indicato come "il pero dell'arciprete". È infatti, con l'appezzamento "Iscone" presso l'Ofanto, l'unico beneficio rimasto al clero tra i numerosissimi che, prima dell'impresa garibaldina, costellavano le nostre campagne. La chiesa è riportata, come per Santa Costanza e Santa Regina, sulle mappe dell'Istituto Geografico Militare, ma già figurava in quelle del regno di Napoli disegnate da Rizzi-Zannoni nel 1805. Vi si teneva una fiera che venne poi trasferita sotto Frigento.

XII. Chiesa di Castiglione.

Trattasi della chiesa annessa all'antico feudo di Castiglione di Morra, già disabitato nel XIV secolo, che nel periodo normanno fu assegnato allo stesso feudatario di Morra.

[326] Esiste al riguardo una ricca casistica. Mi piace riportare come esempi due casi, cortesemente segnalatimi dallo storico francescano Padre G BOVE, anch'essi campani: la strada di Santa Loia in S. Anastasia (NA) e la località Casaloia in Pignataro (CE).

È citata in un privilegio del 1200 [327] che papa Innocenze III invia a Pantaleone, arcivescovo di Conza, confermato da Leone X nel 1518. Nell'elenco delle terre e delle chiese ivi riportate si distingue tra Castiglione di Morra e Castiglione della Contessa (Calitri), ma poi si parla delle chiese di S. Angelo di Castiglione e di S. Egidio di Castiglione senza specificare se e quale delle due sia in quel di Morra. Dal citato documento si dedurrebbe che, come giurisdizione ecclesiastica, Morra era inserita nel vescovato di Bisaccia, mentre Castiglione di Morra lo era in quello di Conza.

XIII. Cappella di Orcomone.

Il 31 luglio 1842 venne accordato il permesso a Michelangelo De Rogatis di erigere una cappella privata nel suo fondo in località Carosella, purché provvedesse al celebrante. La proprietà passò poi ai Molinari e da questi ai Braccia: la cappella, esterna alla masseria, era stata già ridotta a magazzino.

Esistevano in Morra altri esempi di cappelle private; tra queste la più interessante era interna al castello, nell'angolo sud-ovest. In altri casi (ad esempio Del Buono o Donatelli) più che di murature bisognerebbe parlare di opere di falegnameria, visto che esse erano racchiuse in una sorta di grossi armadi.

XIV. Santa Costanza e Santa Regina

A Santa Costanza è ancora intitolata una collinetta posta nelle campagne a sudovest del paese, dove i contadini raccontano di aver anche trovato un paio di tombe. Un solitario capitello colà rinvenuto fu dagli esperti[328] fatto

[327] II documento, riportato dall'UGHELLI *(Italia Sacra,* Vol. VI), è stato pubblicato in tempi più recenti da M. A. LUPOLI, *in*
10
Synodus compsana et campaniensis. Napoli, 1827 (pag. 300 dell'Appendice Storica) e da G GARGANO in *Ricerche storiche su Conza antica* (ristampa del 1977 - Documenti).

[328] Sopralluogo effettuato nel 1979 da W. Johannowsky, Sovrintendente all'Archeologia per le province di Avellino, Benevento, Salerno.
Un documento del 1744, da me fotografato prima del terremoto in un archivio privato andato poi distrutto, descrive la stima, ordinata dalla Curia a due periti morresi, di un "bene-

risalire al XIV secolo, ma solo degli scavi potrebbero confermare l'ipotesi di una locale costruzione medioevale.

Discorso molto simile per "Santa Regina", che si colloca ai confini con Guardia Lombardi ed il vallone di S. Angelo. In questo caso solo l'autorevole testimonianza di Francesco De Sanctis, che parla di un monastero di Santa Regina, ci incoraggia nella ricerca di un qualche documento.

XV. Cappella della Madonna del Carmine.

la cappella della Madonna del Carmine.

È più precisamente un'edicola posta all'uscita sud del paese, laddove si dice "li Morticielli". L'immagine della Madonna è ottenuta da 18 mattonelle in maiolica di semplicissima fattura, sotto la quale è stata da poco aggiunta una piccola targa commemorativa:
RIFATTA DOPO IL TERREMOTO DEL 11 1980 IN MEMORIA DI GRIPPO FIORENZA
Vi si celebra la messa il 16 luglio. Inoltre, essendo posta sulla strada che arriva dall'Ofanto e dallo scalo ferroviario, era qui che i Morresi, con arciprete e banda, attendevano i compaesani di ritorno dal Santuario dell'Incoronata di Foggia. I pellegrini, vestiti a festa, si aggregavano, cantando, alla processione che sarebbe poi terminata in S. Rocco.

XVI. Cappella Zuccardi a Selvapiana.

Era una piccola costruzione campestre oggi del tutto distrutta. Era stata costruita dalla famiglia Zuccardi su una superficie di circa 20 metri quadrati. L'interno si presentava con un pavimento in pietra, un piccolo altare in legno ed una tela ad olio, raffigurante la Madonna di Pompei, andata perduta.

Ridotta a deposito dopo l'ultima guerra, era già priva negli anni '50

ficio di Santa Costanza posto nel sito Sotto la Pescara" dell'estensione di circa 12 tomoli: venne valutato in 40 ducati, con rendita annua non inferiore a 5 ducati.

11

della piccola campana posta sul tetto. Le sue mura furono testimoni durante il brigantaggio postunitario di diversi episodi cruenti; sia i briganti sia le guardie regie vi fucilarono infatti, per rappresaglia, alcuni vicini abitanti.

XVII. Abbazia di S. Maria degli Eremiti.

Santa Maria degli Eremiti

Si tratta di un modesto edificio a due corpi: quello anteriore, un po' più grande e di gran lunga più recente, guarda verso nord e racchiude con un candido intonaco l'area consacrata; quello posteriore ha le mura in pietra e, nonostante sia più piccolo e più basso, è tuttavia diviso in due piani da un rustico e traballante solaio di legno. Il tutto si colloca tra i due torrenti Boccanova e S. Angelo sulla destra della rotabile che dall'Ofantina attraverso l'agro di Morra, sale verso S. Angelo dei Lombardi, del cui territorio comunale oggi fa parte.

Dava il nome al locale vallone, che nei processi feudali troviamo indicato come "de li Remiti" [329] e che fino al XIII Secolo fu di pertinenza di Morra.

I pochi arredi sacri, tra cui due tele ed un Cristo in legno che ne costituivano il corredo, furono affidati in custodia agli abitanti delle vicine fattorie, sorte già in epoca feudale in adiacenza ad un mulino ad acqua.

Nei due citati quadri del '700 raffiguranti la Madonna, è riconoscibile sullo sfondo il profilo della chiesetta degli Eremiti.

Il termine Abbazia non deve trarre in inganno: il titolo infatti non trova origine da un importante insediamento monastico ma piuttosto dall'aver ereditato benefici, e rendite da un'Abbazia di cui però si ignora, al momento, nome e data di soppressione.

Quanto al fatto che fosse situata in quel di Morra, e quindi oggetto di

[329] ARCHIVIO DI STATO DI AVELLINO, voi. 488, Bollettino Sentenze Feudali, n. 4 del 1810. Oltre che "de li Remiti" è detto anche "vallone dei mulini" (pagg, 152,153,157).

questa ricerca, bisogna ricordare che, sul finire del 1200, approfittando di un difficile momento del feudatario di Morra, il barone di S. Angelo si era arbitrariamente impadronito del vicino casale di S. Bartolomeo, spostando il confine dal torrente Boccanova a quello di S. Angelo. Le contese che ne seguirono si trascinarono per secoli ma Morra non riuscì più a recuperare le terre perdute.

Ciononostante la Curia Romana continuò fino al 1500 a considerare la chiesa degli Eremiti come facente parte dell'agro morrese. La prova è fornita da due Bolle inedite conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano e datate 21 maggio 15 5 2[330]. Nello stesso giorno, per un errore nato chissà come, la segreteria vaticana sottopose alla firma di Giulio III due diverse investiture sulla stessa Abbazia, definita *"sine cura"* ovvero senza cura di anime, come a dire che non era parrocchia. I due beneficiari subentrarono al precedente Rettore, il patrizio napoletano Fabrizio Cecere [331] morto *"a-pud sedem"* sempre nel maggio 1552, e sono un Geremia de Forestis, cavaliere e *"cancellarlo helvetiorum "* ed un Michelangelo Spada *"cubiculurius secretus et continuus commensalis noster"*. In questa seconda bolla, che porta la firma del cardinale Puteo [332] e del segretario G. de Anguiens, la rendita annua del beneficio è stimata in 80 ducati d'oro; nell'altro documento si parla, più prudentemente, di 24 ducati d'oro.

Per la sua collocazione fra le antiche chiese di Morra è prova sufficiente l'esplicito riferimento nelle Bolle a "Santa Maria de li Remiti posta in Terra di Morra, diocesi di Bisaccia"; concetto ribadito quando, parlando

[330] ARCHIVIO GARAMPI, sezione "Benefici", voce Bisaciensis; Registri vaticani n. 1793, pag. 127 (Arm. XXVI) e n. 1757, pag. 178 (Arm. XXV). Si ricordi che la diocesi di Bisaccia era stata da poco aggregata a quella di S.Angelo: la decisione era stata presa nel 1517 ma l'unione definitiva si realizzò nel 1540.

[331] La cappella era posta sotto il patronato della famiglia Cecere, testimoniata in S.Angelo già dal '400. Da notare che in Morra esisteva il cognome Cicirelli, mentre due Cecere vi risultano mastrodatti nel 1534 e nel 1563. Nella Relazione *"ad limina"* del 1595 il vescovo Torcella scrive: "... iuspatronato dell'illustre famiglia Cicere napoletana, di annui ducati 100, al presente tenuta dal chierico napoletano Vincenzo de Gatta...".

[332] Jacobus de Puteo, arcivescovo di Bari, nominato cardinal presbitero da Giulio III il 20.11.1551 col titolo di S. Simeone; morto nella Curia Romana il 26.4.1563 (da Hierarchia catholica di EUBEL, voi, III, pag. 32).

delle annesse "terre del Casale" che ne costituiscono beneficio ecclesiastico, si specifica che esse, e solo esse, sono invece in "pertinenza di S. Angelo dei Lombardi".

Al termine di questa rassegna, che pure ha enumerato una quindicina di chiese, è bene ricordare che essa non è, e non poteva essere esaustiva. Diversi motivi concorrono a questo risultato ed *"inprimis*” l'esiguità delle fonti storiche su Morra fino a tutto il XVI secolo. Inoltre, non esistendo adeguati inventari di quanto conservato nelle chiese morresi, che i terremoti e gli uomini hanno praticamente distrutto nella loro totalità, può ben darsi che questa panoramica risulti incompleta e, in qualche punto, inesatta. Mi auguro comunque di aver presentato gli elementi basilari per più approfondite ricerche e sarei particolarmente felice se, grazie alle indicazioni fornite, potesse essere recuperata anche una sola delle opere o delle memorie che oggi risultano disperse, magari non per dolo o per incuria ma per semplice disinformazione.

MORRA DE SANCTIS: Piazza San Rocco agli inizi del secolo

Morra Irpino fu ribattezzata in Morra De Sanctis nel 1934

Croce dei Piani prima del terremoto

La Croce dei Piani dopo il restauro avvenuto 18 anni dopo il terremoto del 1980 quando fu distrutta da una manovra errata di un camíon militare. La parte inferiore, più scura nella foto, è quella più antica e porta, sotto il l'incisione di due chiavi incrociate, la data del 1583, la stessa incisa sulla Pietra dei Piani. La parte superiore è nuova, ma non rispecchia esattamente l'originale, essendo le foglie d'acanto del capitello un pò più alte e l'anello, che prima poggiava sulle foglie, ora qualche centimetro più distante dalle stesse.

LAPIDI E ISCRIZIONI A MORRA DE SANCTIS

La mattina del 24 novembre 1980, quando ancora agli italiani non era chiaro dove e quanto il terremoto avesse colpito, ero già in viaggio per Morra con oscuri presentimenti, presto superati da una realtà di gran lunga peggiore. Dopo quel primo traumatizzante impatto sono tornato in Irpinia tutte le volte che ho potuto, nonostante vivessi lontano e con pesanti impegni di lavoro. Morra veniva intanto riconosciuta come "comune disastrato" ed io andavo realizzando solo gradualmente il vero significato di tale classificazione.

Vicoli secolari costellati di minuscole botteghe, portali ed architravi in pietra, palazzi signorili con stemmi che parlavano di antichi orgogli, chiese vetuste o recenti che testimoniavano tanta parte del nostro passato, tutto, nel giro di un minuto, è diventato ricordo. Trascorsa con un rigido inverno la stagione di un dolore che in tanti non riuscivamo ad accettare, si rende ora necessario un più accurato inventario dei danni. Intanto va osservato che il sisma, pur nella sua durezza e pur colpendo ovviamente soprattutto gli edifici più vecchi, si è propagato secondo direttrici irregolari: cosicché alcuni quartieri come Pagliare e Longobardi, nonostante risultino simili per epoca e tecnica di costruzione a quelli abbattuti, sono rimasti sostanzialmente intatti.

Un cumulo ininterrotto di macerie attraversa invece da nord a sud l'intero nucleo abitato seguendo la Morra medievale; sembra quasi che il terremoto, personificato in un malefico gigante, abbia percorso l'antico sentiero lungo il quale si era sviluppata la vecchia Morra dell'età feudale. In quei secoli la mulattiera che giungeva da Guardia toccava l'attuale chiesa del Purgatorio e, mancando il ponte dei Piani sulla cui area sgorgava una sorgente, entrava in paese attraverso le case dei Carino[333]. Di qui, percorsa l'attuale via Pasquale Stanislao Mancini, il sentiero si arrampicava alle spalle dell'Annunziata e puntava dritto verso il castello sotto cui pas-

[333] Diverse di queste sono sopravvissute al terremoto e fiancheggiano la vecchia strada che corre alla sinistra della odierna Guardia-Morra. Il soprannome dei Carino era "ferregni " ossia lavoratori del ferro, fabbri: ciò spiega perché lo spiazzo antistante le loro case (oggi proprietà Carino e Forgione) venisse indicato dal popolo come "L'aia ferregna".

sava deferente per sfociare nella piazza di Morra, che era quella antistante la chiesa madre, intitolata ai Santi Pietro e Paolo. Precipitava poi per via Chiesa fiancheggiando le case dei Grippo e dei Nigro fino ad arrivare in via Forno dove, con una serie di serpentine, lambiva le case dei Di Pietro e dei Sarni per scendere in larghi gradoni fino alla curva del giardino Del Buono. A questo punto la strada piegava bruscamente a sinistra col nome di via Fontana e, tagliando l'attuale rotabile, traversava il quartiere indicato comunemente come Bulevardi (in dialetto locale "Buulardi", ovvero via Berardi); lasciava poi l'abitato in direzione della fontana di Morra per proseguire verso la lavanderia, PIsca ed Andretta.

L'antica Morra, partendo dall'area circostante il castello e la chiesa parrocchiale, si era quindi sviluppata, con modeste diramazioni, lungo una sola via principale che era poi la stessa che da Frigento - Guardia portava a Conza[334]. L'assetto urbanistico rimase praticamente immutato fino ai primi del '700 quando, nato il quartiere delle Pagliare[335], si sviluppò la direttrice Cancello - via Longobardi - piazza S. Rocco-Pagliare; fu solo nell'Ottocento che lo sviluppo edilizio e la necessità di una strada rotabile trasformarono l'attuale via Roma nella strada - cardine del paese.

E quindi abbastanza naturale che i danni più rilevanti si siano avuti nel quartiere medievale, dove peraltro anche le case più antiche erano spesso già state oggetto di rifacimenti e ristrutturazioni derivanti non solo dagli acciacchi della vecchiaia e dalle mutate esigenze dei proprietari, ma anche dalle ingiurie di precedenti terremoti.

[334] A proposito della variante che, partendo dalle Taverne di Guardia e passando per Montecastello e Castiglione di Morra, univa la Via Appia con la più importante roccaforte romana dell'alta valle dell'Ofanto, ovvero Conza, è ricomparsa nel letto del fiume nei pressi della confluenza della Sarda nell'Ofanto la base di un grosso pilastro in mattoni, all'epoca sostegno di un ponte. Il pilastro era a sezione quadra e si trova praticamente accanto ai moderni pilastri in cemento che sostengono la statale Ofantina nello scavalcamento dell'Ofanto, ai confini tra i Comuni di Morra e Conza; come a dire che l'ingegneria romana e quella contemporanea hanno preferito lo stesso guado.
[335] Era in origine una zona agricola che raccolse come insediamento provvisorio i superstiti del terremoto del 1694; non c'erano i prefabbricati odierni ma con identiche finalità vennero usati dei pagliai; ciò spiega l'origine del nome. Il risultato fu l'urbanizzazione definitiva di una nuova area.

Ripercorrendo questi antichi vicoli intrecciati da irregolari sentieri ho scoperto con dolore che sono scomparse persino le pietre su cui gli antenati avevano scalpellato le loro memorie. Le conoscevo tutte ad una ad una, cosicché mi è parso naturale tentarne un inventario. La mia indagine non poteva non cominciare dal castello. L'ala sud è completamente crollata mentre il lato nord, abilmente restaurato dopo l'incendio del 1911, si è salvato. Ho quindi potuto ritrovare la lastra tombale di tarda epoca romana che, rinvenuta giù al Feudo, fu adagiata sul piazzale esterno al castello proprio lungo quella parte di mura ancora in piedi. La pietra, del peso di diversi quintali, reca una incisione ormai difficilmente decifrabile; per la sua datazione sono però indicativi il tipo di lavorazione, il riquadro che incornicia l'inscrizione ed il sole che la sovrasta, probabile eredità di quei culti orientali largamente diffusisi anche in Italia nel periodo imperiale[336].

Le due torri d'ingresso si sono sbriciolate seppellendo il portone e lo scudo di pietra raffigurante Io stemma dei principi Morra[337]. Dal cortile interno, dove **è** ancora intatto un sarcofago in pietra declassa**to** nei secoli scorsi al rango di abbeveratoio, si entrava nel salone delle armi attraverso un seicentesco portale che nel suo architrave recitava[338]:

D . GOFFREDUS. D(E). MORRA . MARCHIO . MONTIS ROCCHETTI.
ET . PRINCEPS. MORRE
A.D. MDCLXXV

La trave in questione è oggi definitivamente spaccata in due secondo

[336] Nelle campagne morresi sono riaffiorate altre iscrizioni romane. Basti citare la pietra tombale adibita a scalino nella masseria Maccia, in località Bosco-nuovo (foglio 40 del catasto), la cui dedica si sviluppa su otto righe e fu voluta da un "C. SEPTIUS" per la madre Calvia, morta a 77 anni. Notevole è pure il frammento di squisita fattura rinvenuto presso la cappelletta Zuccardi in località Selvapiana conservato nella masseria Bonastia.
[337] Vedere relativo articolo in: "Civiltà Altirpina", Anno III, fase.5, settembre 1978, pag. 38. (oggi raccolto in questo stesso volume).
[338] Il Feudo di Monterocchetta fu acquistato da Camillo Morra nel 1588: sua figlia Lucrezia, con diploma spedito da Madrid il 23.12.1627 conseguì il titolo di Marchese di Monterocchetta, dopo poco passato al nipote Goffredo. Il titolo di principe di Morra venne conseguito dal predetto Goffredo con diploma spedito da Madrid il 14.2.1664 e successivo regio *exequatur* in Napoli del 18.1.1669.

la stessa frattura che la tradizione attribuiva al terremoto del 1694. Un cumulo di macerie impedisce ogni altra ricognizione e sommerge anche la vecchia cucina che con la sua cappa cinquecentesca era sopravvissuta per l'ammirazione dei visitatori.

Dal castello sono arrivato alla chiesa madre scendendo la larga gradinata sulla quale affacciava la vecchia casa di Michele di Marco, detto "postiere", modesta ma impreziosita da un portale di pietra, ormai distrutto, datato 1622. La chiesa parrocchiale, purtroppo in gran parte perduta, era ricca di iscrizioni; alcune di queste in verità improprie nel senso che erano legate al riutilizzo di materiale lapideo prelevato, in occasione dei restauri, dalla chiesa stessa. Due tipici esempi di tale prassi erano costituiti dalla pietra sepolcrale di Giovanni Sarni e da quella commemorativa di Felice de Rogatis, incastonate rispettivamente nei gradini laterali dell'ingresso alla chiesa e nel selciato della porticina che dalla crociera sinistra portava al campanile. La prima ricordava[339] un:

IOHANNES SARNI
HIC TUMULATUS
ANNO 1728

e la seconda un:

IUS PATRONATUS FELICIS DE ROGATIS
ANNO DNI 1859

Entrambe, una volta rimosse le macerie, ricompariranno integre. Il campanile invece non esiste più. Era stato restaurato nel 1926 con i soldi ricavati dalla vendita della chiesa abbandonata di S.Nicola, che sorgeva in piazza S. Rocco[340]. La bella campana in bronzo è stata recuperata; fu fusa

[339] Dal registro parrocchiale dei morti apprendiamo che il giorno 17.5.1728 il Magnifico Giovanni Sarni, già confessato dal Sacerdote Domenico Capozza, venne tumulato, presenti Lattanzio del Buono e Giuseppe De Sanctis, nella chiesa madre
"in tumulo proprie familiae".
[340] Questa chiesa, costruita per devozione da un Nicola Zuccardi, era già sconsacrata nel 1910 quando le maestranze assunte fuori Morra per i restauri alla Chiesa Madre vi venne-

a S. Angelo dei Lombardi dai fratelli Raffaele e Nicola Ripandelli e, ingentilita da motivi decorativi, si circonda di una riga con la scritta:

30 GEN.io 1885 + RIFATTA CON OFFERTE DEI FEDELI DEL PAESE DI MORRA E SOTTO LA CURA E LA DIREZIONE DEL SINDACO CAV. ACHILLE [MOLINARI

Nell'interno della parrocchiale due lapidi erano particolarmente interessanti.

La prima, posta nella Cappella dell'Assunta, era stata dettata dall'arcivescovo Lupoli[341] nel 1795:

ro alloggiate. Il 16 settembre 1920, mediante asta pubblica, l'arciprete Giovanni del Guercio l'acquistò dal Comune di Morra per 4500 lire. Fu poi sfortunata sede della Banca Meridionale di Credito. Sulla stessa area, in un edificio completamente rifatto, dopo il terremoto del 1980, venne insediata la caserma dei Carabinieri, che rimase per ca. 16 anni fino al suo trasloco nel vecchio edificio scolastico situato in via Settembrini, restaurato e adattato per lo scopo. Da notare che quando l'ingegnere De Rogatis scavò le fondamenta per la nuova costruzione, affiorò gran quantità di scheletri.

[341] Michele Arcangelo Lupoli (1765-1834) fu Arcivescovo di Conza e Campagna dal 1818 al 1831, anno in cui Gregorio XVI lo nominò Arcivescovo di Salerno. Fu buon letterato: famoso il suo *"Iter venusinum*" pubblicato nel 1793. Indisse un sinodo a Conza nel 1827. Nel suo libro "Opuscola" stampato in Napoli nel 1823 troviamo stranamente alcune differenze con il testo da lui dettato e che evidentemente non avevano soddisfatto i benefattori:

VIRGINIS IN CAELUM ADSU1MPTAE
AEDICULAM
IOSEPHUS DONATELLIUS
ARA DE NOVO POSITA
IN ELEGANTIOREM FORMAM
PEC. SUA RESTITUIT
ANNO CHRISTI DOM. MDCCXCV

Dallo stesso libro apprendiamo che aveva suggerito in Morra un'altra lapide per la famiglia Manzi:

ARAM FAMILIAREM DEIPARAE VIRGINI IOANNI PRAECURSORI ATQUE
AEMYGDIO MART.
SACRAM
PAULUS ANT. MANSIUS IURISCONS.
ADDITIS ORNAMENTIS
RESTITUII DED1CAVITQUE

VIRGINIS
IN COELUM ADSUMPTAE AEDICULAM DE DONATELLIAE ET CAPOTIAE GENTIS IURE IOSEPHUS DONATELLI HOCCE AUCTUS SACERDOTIO
IN ELEGANTIOREM FORMAM ADDITAQUE SUPPELLECTILI AERE SUO RESTITUIT
ANNO REP. SAL. MDCCXCV.

La seconda, delicatamente poetica, era invece nel pavimento del sepolcreto dei principi Morra ed era dedicata ad un Goffredo Morra [342]:

D.O.M
PRAECES SISFRIDO NO LACRIIMAS FUND PIAS VIATOR
QUOS MORRAE PRINCIPUM PARIT GENUS AC AEQUITU
UNUM
HIC SERVAT OMNIA TUMULUS EORUM CORPORA
UNUS
SIC ANIMAS VITA SOCIET SEMPER PERENNIS UNA
REPARATAE SALUTIS A. D. 1725[343]

L'abside raccoglieva il coro del Capitolo: una striscia semicircolare, semplice ma solenne, di scanni in legno datati 1790 che ammonivano: SILETE A FACIE DEI.

Dei dipinti distribuiti nella varie cappelle vanno ricordati quello settecentesco dell'Assunta, firmato De Mita[344], un Carlo Borrelli del 1796 e,

AN. MDCCXCIIIII

Ma di questa se ne erano già perse le tracce nel 1910 quando vennero effettuati gli ultimi significativi lavori nella chiesa parrocchiale.

342 In verità la lapide parlerebbe di un Sigfrido, ma tale nome non trova riscontro nelle famiglia Morra, mentre era invece ricorrente il nome Goffredo.

343 "O viandante non t'effondere in lacrime ma in pie preghiere per Goffredo. 'Una sola è la stirpe da cui son venuti i principi ed i cavalieri di Morra, Una sola la fossa che qui conserva tutte le loro ossa, così Una e perenne è la vita che per sempre ne unisce le anime Anno della redenzione 1725 (Traduzione: Don Raffaele Masi)

344 Vincenzo De Mita, detto il Foggiano, visse nella seconda metà del '700 e fu pittore di

sempre dello stesso periodo, un olio su legno opera di un morrese Nicola Grippo, nonché il baldacchino barocco (in legno) comprendente un olio su tavola raffigurante la Santissima Trinità recuperato dalla chiesa dell'Annunziata distrutta questa, ahimè, da uomini e non da calamità naturali. Detta chiesa, che i più ricordano ad un'unica navata, ne aveva in tempi più remoti anche una ed una sola, più piccola sul suo lato sinistro in corrispondenza dell'attuale rampa fiancheggiante la casa canonica. Sulla sua facciata principale l'arciprete Del Guercio aveva fatto murare una pietra plurisecolare datata 1583 (la stessa data della Croce dei Piani) poi perduta con la distruzione dell'edificio; essa raffigurava San Pietro con le chiavi ed era stata originariamente ritrovata accanto alla fonte dei Piani, che si collocava sotto l'attuale ponte d'ingresso al paese.

Sul portone della chiesa parrocchiale si può notare una statuina della Madonna, anch'essa opera di un artista morrese, lo scultore Alfonso de Paula, vissuto a cavallo di questo secolo. Sotto di essa la scritta:

MORRA
1785
INV. SS. AP. PETRO ET PAULO TEMPLUM HOC INSTAURATUM
AERE LOC. PRIOR.
EX DIPLOMATE REGIO

Più sotto ancora si legge un nome:

A. DI FRA.sco STRAZZA.

Scendendo sulla via Annunziata ci si imbatte nei resti della chiesa della Congregazione; di questa, restaurata e riaperta al culto nell'estate 1980, ricordo bene l'architrave d'ingresso con una iscrizione datata
1800 sopra i due battenti del portone, qui trasferiti dalla parrocchiale perché vecchi ma ancora buoni, e l'adiacente minuscolo campanile che col suo antico orologio ricordava ogni quarto d'ora ai Morresi lo scorrere del tempo.

buona fama (C. Grassi: - V. De Mita - Roma 1985 e P. Di Fronzo "L'Arte Sacra in Alta Irpinia" Voi. Ili pag. 132 Mercogliano 1998).

Via Chiesa scende con un ripido selciato verso via Forno e via Fossi; qui non esiste più traccia di case. Nel dopo-terremoto l'immenso cumulo di macerie impastato di suppellettili, le stanze prive di qualche parete ma spesso con la mobilia in ordine erano pur sempre un segno di vita; ora le ruspe hanno creato un unico, immenso, tristissimo spiazzo.

In tanta desolazione non riesco a trovare più via Forno dove, nello stipite di un portoncino era stato inserito l'architrave di un remoto (don Giovanni Pennella) D'S NIC' IOES PENNELLA; oltre a tale nome si leggeva chiaramente, incisa tra due fiori, la data 1559[345].

Di casa Di Pietro resta solo un frammento dello stemma dell'arciprete Giovanni, morto nell'agosto 1778: un albero affiancato da due chiavi e sormontato dal cappello sacerdotale con due ordini di nappe.

Scendo su via Roma, dove mancando il muro del giardino Del Buono, scopro un insolito panorama. Alla mia destra l'antica dimora dei Manzi ha superato la prova. Più malandato appare il palazzo Del Buono che nel suo nucleo più antico risale al Seicento. Mi faccio accompagnare nel cortile interno dove si rilevano preoccupanti lesioni: per ora resta intatta l'iscrizione appostavi da Giovan Carlo Del Buono nel 1782:

NO MIHI DOM'E SED
NOMI' I TUO DO GLORI'
1782

Ritorno su via Roma e passo dinanzi al palazzo Donatelli mutilo, lesionato, ma ancora in piedi. Il portone principale è certamente tra i più belli di Morra: lo affiancano altri portali tra cui alcune "zoppe" con i caratteristici banchi in pietra usati per la vendita al pubblico.

Vale la pena ricordare che in Morra gran parte della pietra ornamentale veniva fornita dalla cava della vicina Gesualdo, i cui blocchi erano di facile lavorazione perché più teneri appena estratti.

Pochi metri più avanti, sulla destra, ritrovo nel vicoletto posto di fronte a casa De Rogatis uno degli ingressi secondari del vasto giardino Capozzi e la relativa porticina su cui campeggia una lapide di modesta fattura:

[345] Nel registro parrocchiale dei matrimoni si trova nel 1587 la firma del sacerdote Cola Giovanni Pennella.

VILLA CAPOZZI
RISPETTO MECO
CHE QUI ENTRATE
A. D.
1801

In fondo a piazza S. Rocco sono crollate, oltre alla chiesa omonima, casa Zuccardi e casa Covino. Quest'ultima era un tipico esempio di palazzo signorile del secolo scorso e non ne è rimasta pietra su pietra. Sparito il portone con lo stemma dei marchesi Tango[346], sparito l'architrave sul giardino che ricordava:

HAS AEDES IN ELEGANTIOREM FORMAM SUO AERE RESTITUIT
ROCHUS COVINO PRESBYTER ANNO D. MDCCCLIV

Ritorno sui miei passi. La chiesa di San Rocco sopravvive con poche mura perimetrali; sulla facciata principale si legge ancora:

D.P.M.
DIVI ROCCI PATRONI SACELLU
DE JURE PTUS
UNITATISTERRAE MORRAE
A.D. MDCCLXXIII

Lo stesso San Rocco, sceso dalla sua guglia pericolante; la monumentale statua in bronzo, opera di Gennaro Calì[347], si è momentaneamente rifugiata in un vicino e più sicuro deposito[348]. Lungo la base nord della guglia un mucchio di detriti nasconde un altro blocco recuperato da un manufatto Sarni; sul frammento si legge:

[346] Raffaellina Tango, originaria di Montoro (AV), sposò il notaio Zaccaria Covino, figlio del geometra Giuseppe. Il fratello di quest'ultimo, Rocco Covino, fu più imprenditore ed uomo d'affari che sacerdote: oltre al palazzo in questione costruì tra l'altro la rotabile Guardia-Morra e le fortune della propria famiglia.
[347] Vedere: "Civiltà Altirpina", Anno III, fascicolo 5, settembre 1977, pagina 40.
[348] La guglia fu smontata, le pietre numerate, quindi ricostruita con l'anima in cemento armato nel 1985 per interessamento dell'allora parroco di Morra don Raffaele Masi.

... NIS SARNI
... M ...
TAURATIONE ...
OTUM

Ripasso dinanzi a casa Cardone/Marra: è tutta da abbattere. Le colonnine del piccolo loggiato sono del ‘700 mentre il corpo adiacente è successivo come dimostra il 1837 inciso sull’ingresso.

Anche l’altra casa Marra posta in vicolo San Rocco è in pessime condizioni; su questa si legge[349]:

G. D. P.
AD
1835

Prendendo le rampe di via Cavour e via XX Settembre per ritornare in piazza De Sanctis, ostinatamente indicata dai Morresi come “ncimma a la teglia”, passo sotto casa Gargani e casa Molinari.

Anche in questi due edifìci signorili sono crollate quasi tutte le volte a botte che buoni artigiani del secolo scorso avevano prima modellato in gesso e poi certosinamente affrescato, forse con discutibile gusto ma certo con notevole impegno; anche queste sono testimonianze irrecuperabili. Davanti al portone Gargani una vecchia casetta miracolosamente illesa dichiara orgogliosa la sua data di nascita:

A.D.1783.

Sull’ultimo tratto della ripida salita mi fermo dinanzi ai resti della seicentesca casa Mariani: finestre con eleganti davanzali a gola rovescia e portafiori laterali, scala e portale di linea rinascimentale, balconi baroccheggianti in ferro battuto, anche qui tutto sparito.

In piazza cerco il giardino dell’altro palazzo Donatelli; sotto il mae-

[349] Fu costruita nel 1835 da un Generoso del Priore che sposò una Maria Pasquale; questa rimasta vedova, si risposò con Domenico Marra di S.Angelo dei Lombardi.

stoso castagno piantato nel 1870 il tavolo in pietra è ancora intatto: è tra le più antiche testimonianze di Morra dato che il suo tondo ripiano non è altro che una macina in pietra lavica di epoca italica[350].

Mi servo dell'auto per seguire la strada asfaltata che scende verso la stazione di Morra. Mi imbatto nella "Croce dei Piani" troncata nel dicembre 1980 per una malaccorta manovra di un camion militare giunto sul posto per portare soccorso; sul corpo originale era stata scalpellata la data 1583[351] su due chiavi incrociate mentre sulla pietra sottostante un RIF 1831 rivelava l'anno del rifacimento: era stata collocata qui nel 1912, dopo diverse peregrinazioni. In antico questo tipo di manufatto, abbastanza frequente nei paesi irpini, era collocato ai margini dell'abitato accanto all' "hospitale", come simbolo di
accoglienza per i viandanti[352].

In via Dietro Corte è crollata la casetta che Rocco Sarni aveva costruito intorno al 1917; piccola e di semplice architettura, ridotta negli ultimi tempi a deposito, era però impreziosita dall'arcata d'ingresso che era stata recuperata da un edificio molto antico. Si presentava infatti con un M° TP° 1426 e si racconta che fosse incorporata in una delle fiancate della

[350] La datazione di tale importante reperto, peraltro rubato nel 1995, è del Soprintendente alle Antichità, prof. Werner Johannowskj. Questi, attirato dai numerosi reperti precedenti la conquista romana, ha effettuato a partire dal 1978 frequenti sopralluoghi in Morra. Nel 1979 organizzò un piccolo saggio di scavi che portò alla luce al Piano dei Tegoli, in un terreno di proprietà di Olga Grassi un interessante selciato italico, segno di un significativo insediamento irpino. Dopo il terremoto il Prof. Johannowskj ha proseguito in Morra una più organica campagna di scavi, scoprendo una ricca necropoli a Piano Cerasulo: i reperti sono provvisoriamente custoditi nella Sovrint. Archeol. di Salerno, BN. AV.

[351] Non concordo con quanti vi leggono 1383.

[352] Pasquale Di Fronzo: L'Arte Sacra in Alta Irpinia, Vol. III pag. 34, Ed. Grappone, Mercogliano(AV), 1998. La Croce dei Piani fu restaurata nel 1998 su commissione del sindaco dottor Rocco Di Santo e benedetta dal parroco don Siro Colombo durante la processione di San Rocco, il 23 agosto dello stesso anno. La colonna superiore, con relativo capitello, non rispecchia esattamente quella originale, che venne rubata poco prima del restauro; infatti le foglie di acanto risultano più lunghe e il cerchio superiore, che nell'originale poggiava sulle foglie, è ora più distante. La ragione risiede nel fatto che, non avendo a disposizione una riproduzione della croce antica, lo scultore fu costretto a effettuare la copia col solo ausilio di una piccola fotografia, dove il capitello in questione era poco visibile.

chiesa dell’Annunziata.

La strada provinciale incrocia ora via Fontana: anche qui le ruspe hanno cancellato più del terremoto. Questa era una delle zone più antiche di Morra dove imperava il rosso delle tegole a “coppo” ed il tetto “a quinto”[353].

L’area delle rovine giunge fino all’antica fattoria De Rogatis, sulla cui porta si legge ancora 1786. Lasciata momentaneamente l’auto ho ripercorso a piedi il ripido sentiero per la vicina sorgente “Profica” che per secoli è stata la principale fontana del paese.

La lapide sulla fonte, restaurata nel 1870, non ha subito danni e ci ricorda ancora l’antica castellana verso la quale Giovan Vincenzo Imperiale[354] provava così poca simpatia:

A.D. 1634
HUNC FONTEM AERE
PUBLICO ILLma. D. VICTO
RIA DE MORRA INSTA
VRANDVM CVRAVIT
RT + 1870

[353] Nei tempi andati i mastri muratori di Morra costruivano regolarmente tetti a due spioventi con un unico asse mediano alto, sul livello dell'ultimo piano, giusto un quinto della lunghezza della facciata principale dell'edificio; da questo rapporto, in verità armonico oltre che funzionale, l'origine del nome. Per quanto concerne l’uso dei “coppi” va sottolineato che questi erano normalmente riutilizzati sulle nuove case in quanto recuperati nell’abbattimento delle vecchie, cosicché molti tetti erano costruiti con coppi già plurisecolari.

[354] Giovan Vincenzo Imperiale (1577-1648), diplomatico genovese di ricca e potente famiglia, sulla scia di diversi suoi concittadini, acquistò nel 1631 titoli e terre nel Viceregno di Napoli. Fu in particolare principe di S.Angelo e signore di Nusco, Lioni. Andretta, Carbonara. Circondata da questi vasti feudi. Morra rappresentava una fastidiosa enclave perché riacquistata da Marc’Antonio Morra nel maggio 1618, ereditata dopo pochi mesi da sua figlia Vittoria e da questa venduta nel 1664 al già citato cugino Goffredo.

L’Imperiale fu scrittore di buona taglia e, oltre a poemi vari, ci ha lasciato interessanti memorie diplomatiche e gustosi diari di viaggio che rendono molto efficacemente le condizioni di vita dell'epoca. È proprio in occasione del viaggio da lui intrapreso nell’aprile 1633 per prendere visione dei possedimenti irpini che, per motivi di buon vicinato, accettò un invito a pranzo di Vittoria Morra e relativo consorte, Giovan Vincenzo Como. Dal suo diario si evince chiaramente la sua scarsa simpatia per i Morra.

Ritorno in auto per raggiungere la sorgente Fontanelle. Anche in questo caso le vasche e la lapide sono salve; qui si legge:

UNIVERSITÀ' DI MORRA
AGOSTINO SARNI SINDACO
NON MIRAR PASSEGGIER SE L'ACQUA È SCARSA BEVI SE BEVER BRAMI E AVANTI PASSA
A.D. 1779 [355]

A pochi metri dalla fontana giace distrutta Villa Maria, ora proprietà Molinari. Questo villino di campagna era stato costruito nel secolo scorso da un De Rogatis, che per devozione alla Madonna aveva inserito nelle mura esterne una piccola nicchia dove chi si fosse avvicinato alla fontana avrebbe potuto leggere:

PUR TECO PIANGO L'UMANANATO FIGLIO .
PER TE NON TEMERÒ MARIA PERIGLIO MICHELANGELO DE ROGATIS[356]
1833

Villa Maria, la nicchia e l'iscrizione sono ormai perdute. Continuo sulla strada per l'Ofanto superando sulla destra i ruderi della chiesetta della Maddalena abbandonata ormai da anni, ed arrivo a Santa Lucia. La chiesa, anch'essa fresca di restauro, è andata completamente distrutta. All'esterno una lapide del 1839 ne ricordava un più antico restauro:

IN ORMAS MELIORES HOCCE FECERE SACELLUM

[355] Sulla sorgente Matinelle spicca una iscrizione che per fattura e stile risulta molto simile:

D.C.SARNI D
UNITA DI MORRA
CHI BEVE DI QUESTA ACQUA E NON SI SANA
FEBBRE COMUNE NON È MA È LONTANA

[356] Una figlia di Michelangelo de Rogatis, Annamaria, sposò nel 1842 Giovanni Andrea Molinari. Da notare che nello stesso 1842 Michelangelo chiese, ed ottenne, il permesso di erigere a sue spese una cappella nel suo fondo in località Carosella di Orcomone con l'obbligo di procurare il celebrante.

Tra le rovine si intravede l'altare donato da emigranti morresi nel 1909.

Né miglior sorte è toccata al casino di campagna che aldilà della strada fronteggiava santa Lucia: il suo portale con la scritta FDR 1844 ci ricordava l'anno in cui un Felice De Rogatis ne curò la costruzione.

Più avanti raggiungo il Feudo dove sorgeva la Taverna baronale testimone dei tempi in cui anche la posta ed il ristoro dei viaggiatori erano prerogativa del feudatario; questi aveva in Morra una seconda Taverna posta in piazza De Sanctis[357] accanto a quel tiglio ancora così vivo nella toponomastica popolare, ma questa era stata abbattuta nel secolo scorso per far posto ad un palazzo Molinari.

Giunto ormai sull'Ofantina rientro verso Bari; guido quasi meccanicamente pensando a quanta parte di Morra non rivedrò più.

[357] Oltre ad intitolargli la sua piazza principale, Morra ricorda Francesco De Sanctis anche con diverse lapidi. La più nota è posta accanto alla casa natale, ora restaurata, insieme ai due portali in pietra datati 1809 e 1849: fu inaugurata dal Municipio il 22 agosto 1912. Una seconda lapide, fu posta nella sala consiliare del comune nel 1967, in occasione della celebrazione per il 150° anniversario della nascita. Sempre nella Sala consiliare si ammira una bella targa in bronzo donata nel 1935 dai Morresi emigrati negli Stati Uniti.
Infine sulla facciata esterna del Municipio è ancora al suo posto la lapide in bronzo con busto a rilievo che il principe Goffredo Morra, allora Sindaco, vi fece apporre nel 1896 e che nel 1914 fu oggetto di fiere polemiche, essendovi stato scolpito come stemma del comune lo stesso della famiglia Morra.

UN DOTTO SACERDOTE MORRESE

Nei suoi scritti Francesco De Sanctis ricorda diverse volte il nome di un dotto sacerdote morrese, don Nicola Del Buono, che gli era zio per parentela materna[358]. Ne parla ad esempio in «La Giovinezza» (cap. VI) quando narra dei più dotti e rispettati personaggi di Morra e ce lo ripresenta in quel gustosissimo e vivace quadretto in cui descrive una sua visita nell'abitazione napoletana di don Nicola effettuata con un altro zio sacerdote, don Carlo De Sanctis.

In tale occasione l'imberbe critico, non ancora famoso ma evidentemente di carattere già volitivo, contraddì senza alcuna soggezione l'affermato latinista sostenendo la superiorità del condottiero Annibale nei confronti di Giulio Cesare; la discussione irritò abbastanza don Nicola ed il De Sanctis restò con la convinzione che l'episodio avesse certamente giocato a suo sfavore nel testamento dello zio materno: ancora nel 1877, ed ormai celebre, Francesco De Sanctis, più nel serio che nel faceto, celiava sull'accaduto con l'amico Francesco Tedesco[359]. Ci imbattiamo ancora in Nicola Del Buono in una lettera che Francesco De Sanctis inviò da Napoli nel 1836 allo zio Giuseppe: commentando gli studi classici del fratello minore Paolino[360], avviato al sacerdozio, Francesco si impegnava a spedire quanto prima il testo, ormai in stampa, che Nicola Del Buono aveva scritto sulla Roma antica. Ed in effetti il libro vide la luce nell'autunno dello stesso anno per i « torchi della Società Filomatica » e col titolo di «Lezioni sulle antichità romane » fu posto in vendita « nella medesima tipografia della Società Filomatica, strada Trinità Maggiore, vico San Girolamo n. 1, al prezzo di grana 60»[361]. Nella dedica all'arcivescovo Celesti-

[358] La madre del De Sanctis era una Manzi (Agnese Maria 1785-1847) e la madre di Del Buono era una Donatela' (Teresa 1750-1832) e tra queste due famiglie c'erano stati diversi matrimoni.

[359] L'episodio veniva riportato dal figlio del ministro, Ettore Tedesco.Vedere «La Giovinezza», Ed. Einaudi (Opera omnia del De Sanctis - vol.1 capitolo

[360] La lettera, spedita da Napoli per Morra il 18-7-1836, è pubblicata nell'Epistolario, ediz. Einaudi - Opera omnia. Paolo De Sanctis nacque nel 1820 e morì nel 1880.

[361] Le virgolette riprendono quanto scritto sulla copertina dell'edizione originale dell'opera.

no Code, confessore di Ferdinando II, l'autore lasciava intendere che l'opera traeva soprattutto origine dal desiderio di favorire l'istruzione « di quel suo commendevolissimo nipote » che l'Eccellenza Reverendissima, aveva inteso affidargli. Il volumetto si articolava in circa 460 pagine comprendenti 103 lezioni ed una raccolta dei più importanti acronimi ed abbreviazioni in uso presso i romani. Il testo è snello e di piacevole lettura e tratta della vita e delle abitudini quotidiane con criterio didattico attualissimo: l'arredamento, il vestiario, i banchetti, i funerali, gli spettacoli e tanti altri argomenti vengono presentati in un italiano chiaro e scevro di pedanterie, pregio ancor più apprezzabile se si considera l'epoca e l'ambiente che avevano formato l'autore. Per cui, contrariamente a quanto sostenuto con eccessiva modestia nella prefazione, i suoi meriti vanno aldilà di una semplice rielaborazione in lingua italiana della dotta « Antiquitatum Romanorum... » di Salvatore Aula a cui il Del Buono dichiara d'essersi inspirato.

A questo nunto, incuriositi anche dalla stima che i contemporanei, e fra questi il Mommsen, nutrivano per il personaggio[362], tentiamo di tracciare un profilo biografico.

Nicola Maria era nato a Morra il 6 settembre 1772 da Gincarlo Del Buono e Teresa Donatelli. Il padre non solo era un agiato proprietario terriero ma era anche Cancelliere presso l'Università di Morra[363], ovvero uno dei principali punti di riferimento per l'attività comunale di quei tempi dato che le altre cariche municipali, il Sindaco ed i tre rappresentanti dei cittadini, erano di natura elettiva ed esercitavano il loro mandato solo per un periodo triennale.

Nella sua famiglia, come in tutte quelle della buona borghesia di fine

[362] II Mommsen si espresse in termini lusinghieri su Nicola Del Buono,riconoscendogli non comuni doti di latinista e bibliotecario e definendolo il più illustre studioso di numismatica romana. (G. Chiusano: S. Angelo dei Lombardi e l'Alta Irpinia - Lioni, 1977, pag. 172). D'altronde nel ritratto ad olio conservato in casa Del Buono a Morra, Nicola viene raffigurato con una biblioteca alle spalle ed un libro tra le mani, chiaro riferimento alla sua cultura.

[363] In tale carica lo ritroviamo, ad esempio, come estensore di numerosi verbali alle annose, ed inedite, controversie tra il Comune di Morra ed il suo feudatario, principe Goffredo Morra.

'700, si praticava il maggiorascato avendo cura di far convergere su un unico maschio l'intero patrimonio immobiliare; cosicché, primo di tredici figli (di cui però quattro morti in età infantile), fu avviato alla camera ecclesiastica unitamente al fratello Pasquale ed alla sorella Agnese Antonia[364]. D'altra parte la famiglia aveva già espresso in passato diversi sacerdoti. Già nel 1695 troviamo D. Rocco Del Buono, procuratore in Morra della Cappellania di S. Antonio da Padova. Il nome stesso che gli era stato imposto, Nicola, si ricollegava ad un omonimo sacerdote[365], fratello del padre, morto nel 1767; ed avevano preso i voti anche un altro fratello di Giovancarlo, Vincenzo, nonché un loro zio, Giovanni, morto nel 1740. Nel 1784, preoccupato per le proprie condizioni di salute, Giovancarlo ritiene opportuno stilare testamento [366] indicando come eventuale tutore dei figli il fratello don Vincenzo o, qualora ne fosse impossibilitato per i suoi impegni religiosi, il cognato don Giuseppe Donatelli[367]. Giovancarlo morì alcuni anni dopo, di circa sessanta anni, nella notte del 2 ottobre 1789, lasciando la vedova con nove minori: di questi il più grandicello era proprio il diciassettenne Nicola e degli altri ben cinque erano sordomuti[368]. Fortunata-

364 I fratelli erano: Margherita (1776-1826), Luigi (1779-1822). Giuseppe Antonio (1781-1854), Pasquale (1782-1842), Costanza Antonia (1783-1798), Gaetano Domenico 1785-1861), Agnese Antonia (1788-1856).
365 Nello stesso «Stato de' reddenti, censi e canoni di spettanza del Clero e Chiesa madre di S. Nicola di Mira di Teora » steso dall'arciprete Francesco Antonio Fiore nel 1825 e custodito presso la Curia di S. Angelo dei Lombardi troviamo che questo Nicola Del Buono nel 1754 aveva effettuato una donazione regolarmente registrata dal notaio Nicola Melchionno.
366 I Del Buono usavano annotare gli avvenimenti più significativi in un vero e proprio diario di famiglia che si trasmettevano di padre in figlio. Devo alla cortesia degli eredi l'aver potuto consultare i due volumi superstiti (periodo 1730-1880) che per il loro diverso formato si definiscono « Libriccino di famiglia » e « Registro di famiglia ». Il testamento di Giovancarlo è riportato in quest'ultimo manoscritto.
367 Si conserva in casa Donatelli un suo ritratto con la seguente didascalia: R.VO D. Giuseppe Donatelli confessore et esaminatore sinodale di S. Angelo e Bisaccia, Confessore di Napoli e Diocesi, rettore delle monache della Ss. Trinità, Visitatore dell'ordine costantiniano e caval.re dello speron d'oro morto in Napoli a dì 6 agosto 1813 di età 58.
368 Val la pena ricordare che proprio per tale motivo la sorgente sita in località Varnicola viene tramandata nell'uso popolare come « la fontana dei mupi (=muti); si trattava infatti

mente lo zio don Vincenzo, missionario della Congregazione del S.mo Redentore, riuscì con una supplica a richiamare l'attenzione del Sovrano sulla situazione della famiglia per cui nel settembre 1790, Ferdinando Corradini, principe di Ischitella, inviò da palazzo un regio dispaccio[369] con cui informava Don Vincenzo Del Buono che il Supremo Consiglio delle Finanze aveva disposto un sussidio per gli orfani di dodici ducati al mese « da pagarsi dal Monte Frumentario... alla condizione da dover cessare a proporzione che ne mancasse il numero o ne derivasse situazione conveniente col progresso del tempo ». Nel 1793 il giovane Nicola si pose all'attenzione della intellighenzia irpina. Era accaduto che l'Arcivescovo di Conza, Michele Arcangelo Lupoli, aveva dato alle stampe in Napoli, e con notevole successo, il suo dotto « Iter Venusinum » ; ne aveva curato la messa a punto il collaboratore Ferdinando Calvini. Questi, volendo far cosa grata all'illustre prelato, raccolse una serie di poesie composte in sua lode per quella specifica occasione. Accadde così che l'edizione del luglio 1793 portasse in appendice diverse composizioni. Quella di Nicola Del Buono si distingueva non tanto per la qualità dei versi, quanto per il loro numero (ben 31 quartine) e per il tentativo di ricordare al lettore non solo le virtù del Lupoli, ma anche la sfortunata e negletta Irpinia. Nicola aveva appena completato i suoi studi presso il Seminario di Napoli che si presentò un altro delicato momento:
lo zio Vincenzo «passò al Cielo nella Casa di Materdomini in Caposele la notte del 18 gennaio 1796 alle ore sette meno un quarto[370]». Non sussistevano però preoccupazioni economiche e la vita della famiglia era già solidamente inquadrata, cosicché nello stesso 1796 Nicola fu segnalato dai suoi maestri Ciampitti e Resini a monsignor Vecchi che richiedeva un docente di Belle lettere ed Eloquenza presso il seminario della diocesi di Conversano. Nicola dovè assolvere brillantemente i compiti assegnatigli in questo primo soggiorno pugliese se il successivo vescovo, monsignor Gennaro Carelli, non solo lo riconfermò nell'incarico ma lo promosse ca-

di una antica proprietà Del Buono.
[369]II testo integrale, con data 17-9-1790, fu trascritto nel già citato « Libriccino di famiglia » dallo stesso Vincenzo Del Buono.
[370]Sempre dall'inedito «Libriccino di famiglia».

nonico della sua cattedrale. Per motivi di famiglia tornò nel 1811 in Napoli in modo da poter più agevolmente seguire gli affetti e gli interessi morresi. Riassestata in qualche modo la situazione ed assegnata al fratello Luigi la gestione della proprietà, fu chiamato da monsignor Resini nel seminario di Pozzuoli per insegnarvi Retorica e Poetica ottenendo inoltre, grazie alla sua preparazione, la nomina di estensore dei Reali papiri. A questo punto[371]"le pastorali sollecitudini di mons. don Gennaro Carelli a far fiorire il suo seminario e restituirlo al primiero lustro obbligarono lo stesso don Nicola Del Buono a ritornare in Conversano, e con piacere dello stesso mons. Resini bramoso di far cosa grata ad un suo collega di merito rispettabile. Nel medesimo tempo fu destinato dall'allora governo militare (1806-1815) alla cattedra di Retorica e Poetica nel Real Liceo di Bari. Egli però temendo di qualche danno da quell'aria e contento meglio di ritornare alla sua Chiesa e di mantenere la parola data a mons. Don Gennaro di riprendere le lezioni nel di lui seminario, vi rinunziò. In questa seconda dimora in Conversano fu promosso da mons. Don Nicola Carelli, successore e fratello germano di Don Gennaro, alla dignità di primicerio della Cattedrale, ed il Governo lo costituì ispettore delle Scuole primarie della Pubblica Istruzione.,, Purtroppo dopo pochi anni una nuova disgrazia colpisce la famiglia: nell'ottobre 1822 muore il fratello Luigi, mentre l'altro fratello sacerdote, Pasquale, è nell'impossibilità di seguire i problemi morresi. Nicola deve tornare a Napoli rinunziando all'ottima sistemazione raggiunta, tra cui lo stesso primiceriato. Continua comunque nell'insegnamento e con validi risultati, tanto che il canonico Nicola Ciampitti nel 1823, non potendo continuare le lezioni per motivi di salute, lo chiamò a sostituirlo presso l'Università degli Studi di Napoli con piena soddisfazione degli allievi. In questo periodo frequentano Napoli altri sacerdoti morresi: tra questi i due fratelli Carlo Maria e Giuseppe De Sanctis, don Giovanni Nigro e, primo fra tutti, Domenico Lombardi, consacrato nel frattempo vescovo di Lare su proposta del cardinale Luigi Ruffo, arcivescovo di Napoli. È del 1830 un aneddoto che riguarda proprio la sua familiarità col vescovo Lombardi e che si richiama alla consuetudine delle famiglie abbienti di conservare nel-

[371]Le seguenti notizie autobiografiche sono tratte dall'Archivio di Stato di Napoli, Interni. I inv., f. 43 (7). Vedere anche « Viaggio elettorale » ed. Einaudi, pag. 75.

la cappella di casa qualche sacra reliquia: Nicola volle farsi certificare dal prestigioso compaesano l'antichità di un minuscolo reperto attribuito al corpo del beato Francesco De Geronimo[372]. Nell'agosto 1832. resasi vacante per la morte del professor Ciampitti la cattedra di Eloquenza, poesia ed archeologia latina, vi si candidò presentando una specifica domanda a monsignor Cocle, arcivescovo di Patrasso; ma l'8 settembre 1832 si decise di provvedere alla cattedra «per concorso ai termini de' regolamenti» e purtroppo per lui l ’ occasione sfumò. Né miglior sorte toccò poco tempo dopo all'altro sacerdote morrese, don Carlo Maria De Sanctis, che partecipò proprio al concorso per la stessa cattedra[373]. Don Nicola comincia a questo punto a riordinare in modo organico le sue lezioni di storia romana che vengono pubblicate « ad uso delle scuole » nel 1836. L'anno gli riserva un'altra soddisfazione: sempre nel novembre 1836, rispondendo alle premure dei familiari che si preoccupano per la continuità del cognome, il fratello Antonino, ormai quasi cinquantenne, sposa per procura in Muro Lucano la ventiquattrenne Camilla Salvi_ figlia del « dottor Fisico » Nicola. Dall'epistolario del De Sanctis[374] sappiamo che in questa fase del suo soggiorno napoletano don Nicola usava celebrar messa presso la Parrocchia dei Cinque Santi. Nell'agosto 1842 un altro grave lutto: lasciando concetto di santa vita muore a 60 anni in Palermo il fratello don Pasquale Del Buono, Superiore per la quarta volta della casa dell'Uditore ed ivi seppellito per ordine del Sovrano[375] . Don Nicola ha ormai superato la settantina quando nell'ottobre del 1843, per consentire ad un seminarista di prosegui-

[372] Sono visibili in casa Del Buono la piccola teca ed il relativo certificato con gli autografi del vescovo Lombardi e di Nicola Del Buono, nell'occasione facente funzione di segretario.
[373]II concorso è del 1834 e fu vinto da Nicola Lucignani (1795-1855).
L'episodio è ricordato ne « La giovinezza », cap. IX. Don Carlo si classificò dodicesimo su 14 partecipanti e si racconta che il dispiacere fu seria concausa del colpo apoplettico che ebbe di lì a poco (E, Cione: Francesco De Sanctis e i suoi tempi, pag. 127)
[374]Lettera di Giuseppe ed Alessandro (zio e padre) datata Morra 10-11-1842 ed indirizzata a Francesco a Napoli. Epistolario - Opera omnia voi. XVIII - Einaudi, 1956.
[375]Dal «Libriccino di famiglia». Da un suo ritratto in casa Del Buono a Morra si legge invece « anno di nascita 1781 » e non 1782, e « tre volte superiore ». invece di quattro. Propendo per un errore del pittore.

re gli studi ecclesiastici, gli dona in usufrutto come sacro patrimonio un fondo al Toppolo Rosso in pertinenza di Guardia Lombardi a patto che alla morte del novizio il fondo torni alla famiglia Del Buono[376]. Il 5 settembre 1844 arriva in Morra da Napoli per festeggiare con i suoi il proprio compleanno, ma il viaggio deve averlo affaticato troppo perché il giorno 9 accusa seri malesseri ed è costretto a letto. Morì a 72 anni nella sua casa di Morra la mattina del 16 settembre e fu sepolto nella Chiesa della Santissima Annunziata[377]. La sua tomba e la lapide che ne copriva il sepolcro andarono perdute con la demolizione della chiesa stessa[378].

MORRA DE SANCTIS:
Interno della Chiesa Madre.
Sullo sfondo la tela
del famoso pittore
Vincenzo De Mita.

[376]L'omonimo don Nicola Del Buono aveva acquistato per 65 durati da Ciriaco Giordano detto fondo che constava di circa 23 tomola: l'atto era stato steso dal notaio Giovanni Nigro di Morra il 26-12-1760. Nel 1843 il novizio beneficiato fu Corradino Consolazio (1820-1873) e l'atto notarile fu steso da Girolamo Intorcia di S. Angelo dei Lombardi.

[377]Nel « Libriccino di famiglia » si legge anche « alle ore 10 di lunedì dopo l'undicesimo giorno venuto da Napoli e dopo il settimo giorno della fatale infermità ». Nel registro parrocchiale dei morti l'arciprete Giuseppe Donatelli scrisse: « Die decima sexta Mensis Septembris Anno 1844. Obiit Red.s D.s Nicolaus Del Buono, annorum septuaginta duo, munitus Sacramentis necessariis, cuius cadaver tumulatum fuit in Ecclesia S.mae Annuntiatae, praesentibus Petro Nigro, Cajetano Alvino, aliisque ».

[378]Nelle chiese erano utilizzate soprattutto due sepolture comuni, una per i laici, l'altra per il clero. Solo ai personaggi più in vista era consentita una tomba personale su cui veniva apposta una lapide commemorativa. Tali pietre tombali spesso di diversi quintali, in occasione dell'abbattimento dell'Annunziata furono gettate nel vallore detto « del lupo» che. lungo la strada del campo sportivo alle Mattinelle, fronteggia la collinetta Chiascio. L'aver utilizzato lo stesso sito come discarico delle di macerie del terremoto 1980 rende impossibile ogni tentativo di recupero.

UN MORRESE VESCOVO DI GRAVINA

Tra alcune vecchie carte di famiglia che tempo fa un amico mi ha gentilmente permesso di consultare, ho trovato una certificazione di autenticità firmata "Nicola vescovo di Gravina" e redatta dal suo segretario che si firma Gargano. Più precisamente il documento attesta, in un latino molto semplice, che: "da luogo certo abbiamo estratto una Sacra Reliquia del cranio di San Laurentino Martire che abbiamo riposto in un piccolo reliquiario di stagno, chiuso con una cordicella di seta rossa e contrassegnato con un nostro piccolo sigillo in cera spagnola, che abbiamo donato al Magnifico Giovan Carlo Del Buono, con facoltà di esporla e di donarla ad altri. In fede. Dato in Morra, dalla nostra abitazione, il giorno 20 ottobre 1774".

Era abbastanza frequente nei secoli passati, e ne abbiamo appena visto un esempio, che venissero conservate in casa delle Sacre Reliquie: le famiglie più in vista erano molto sensibili al fatto che nelle proprie Cappelle private fossero presenti reperti di tal sorta. Esse ritenevano di testimoniare in questo modo non solo la propria fede ma anche il proprio prestigio ed il relativo ***status*** sociale. Ma, al di là delle consuetudini e delle debolezze umane, l'episodio richiama alla memoria un illustre prelato della Morra del '700 sostanzialmente poco noto ai suoi stessi compatrioti.

Eppure lo stesso De Sanctis nei suoi scritti aveva più volte ricordato il vescovo Nicola Cicirelli ed il prestigio che dall'uomo si era riversato anche sulla sua piccola patria; ed il grande critico aveva indirettamente ancora richiamato l'attenzione su questo personaggio sia nel racconto della sua giovanile ed ingenua disputa filosofica col "sopracciò" Domenico Cicirelli [379]che, pur appartenendo allo stesso ceppo, manifestava ben altro credo che quello dell'illustre avo, sia nella descrizione del paese, che aveva visto ormai nuovi padroni nelle "case di antiche famiglie, oggi spente e immiserite, come sono i Cicirelli".

Nicola, di Domenico Cicirelli e Domenica Tallone [380], era nato in Morra

[379] Domenico Cicirelli (1769-1849) aveva sposato nel 1816 Maria Strazza: era stimato in paese come uomo di cultura. L'episodio è riportato nel Cap. VI de La Giovinezza. L'altra citazione su casa Cicirelli è nel Viaggio elettorale, Cap. X.

[380] Così come trascritto sul Registro dei Battesimi si potrebbe leggere anche Jallone, mentre il

dove fu battezzato il 10 marzo 1709. La sua era una famiglia benestante. Il padre esercitava la professione notarile e ciò gli era valso il titolo di "Magnifico" che a quei tempi era prerogativa di coloro che per natali, censo o cultura, si distinguevano dal popolo minuto.

La famiglia, che abitava in località "ai Fossi", era numerosa. Domenico si era sposato una prima volta con Costanza Santoro; da queste nozze erano nate una Maria Grazia nonché una Carmela ed una Teresa morte entrambe in età infantile nel 1710. Dal secondo matrimonio con Domenica Tallone, originaria di Andretta, nacquero Lucia, Giuseppe, Nicola, Brigida, Rocco, Caterina.

Quando il padre morì nell'aprile del 1730, il nostro Nicola, da non confondere con un omonimo parente nato da Pietro Cicirelli e Caterina Lanzalotto e battezzato il 20 aprile 1705, era già stato avviato alla vita ecclesiastica insieme con il fratello Giuseppe. In un certo senso essi rimpiazzavano don Giovan Giacomo Cicirelli, uno zio morto nel luglio 1700 che era stato economo della Chiesa Madre di Morra. In quegli anni i Cicirelli in paese erano molti e comprendevano diversi nuclei familiari; ma a parte il notaio, gli altri capifamiglia lavoravano quasi tutti come agricoltori; erano, nella terminologia corrente, modesti "bracciali" e risiedevano nell'abitato, i più sulla rampa dell'Ospedale, pochi altri a Capo Morra. Il ramo che a noi interessa mantenne in paese una buona posizione sociale fino all'inizio dell'800.

Tornando al nostro Nicola troviamo che il primo febbraio 1733 viene promosso agli ultimi due ordini minori: subito dopo, rispettivamente l'8, il 15 ed il 22 dello stesso mese riceve il suddiaconato, il diaconato e il sacerdozio. Infine a 26 anni, il 21 febbraio 1737, si laurea in utroque jure[381] . Arciprete di Castrocicciano (Napoli), fu per 14 anni anche Vicario generale nella stessa Diocesi, quindi Cancelliere ed archivista del Tribunale della Nunziatura di Napoli, dove ricoprì anche gli incarichi di Procuratore dei poveri e Procuratore fiscale. In questo periodo di intenso ed apprezzato ministero mantenne stretti e regolari contatti con Morra, dove si recava periodicamente per curare se stesso ed una piccola proprietà che gli procurava una modesta ren-

cognome Cicirelli è riportato nelle varianti Ceceriello/Cecirelli. I dati sono stati gentilmente verificati dall'Arciprete Raffaele Masi presso l'Archivio Parrocchiale di Morra.

[381] RITZLER - SEFRIN, *Hierarchia Catholica,* voi. VI, pag. 229.

dita.

Al riguardo, dalle dichiarazioni fiscali registrate nel Catasto onciario che per Morra[382] fu completato nel 1753, apprendiamo:

"Il sacerdote don Nicola Cicirelli di questa terra di Morra abita in casa propria sita alli Fossi, confina con via pubblica, con Don Giuseppe Cicirelli e Francesco Sarno; (possiede i seguenti) beni padronali:

1. Fontanelle, seu Cupa, vigna di tomola 1 e ½, confina con Don Giuseppe Cecirelli ed heredi di Giovanni De Paula, stimata la rendita annua carlini 28;
2. Coliana, campo seminativo di tomola 8, confina con via pubblica e beni demaniali, stimata rendita annua carlini 20; e beni extra padronali;
3. Valle di Capone, campo seminativo di tomola 2, confina con Carmine Lanzellotto e (beni della) Cappella di San Rocco; stimata la rendita annua carlini 4 e ½".

Approfittiamo dello stesso Catasto onciario per verificare cosa è intanto accaduto della famiglia. Nelle case "ai Fossi" si distinguono nel 1753 due nuclei familiari: il primo costituito dal notaio Giovanni Nigro, dalla moglie Brigitta Cicirelli e dai loro cinque figli; il secondo che riunisce intorno alla madre settantaquattrenne i figli: Lucia, nubile di 50 anni, il sacerdote Giuseppe, il "Magnifico Professore in legge" d'anni 35 Rocco[383] . L'altra sorella Caterina è andata sposa nel 1745 al "Magnifico Michele Carino di Morra".

Stanno intanto maturando per Nicola eventi importanti. Il 21 agosto 1758 muore in Gravina il settantottenne vescovo Camillo Olivieri. Nel Concistoro tenuto da papa Clemente XIII il 18 dicembre 1758 viene chiamato a succedergli Nicola Cicirelli che tre giorni dopo è consacrato in Roma dal cardinale Pauluzio. È una nomina di prestigio: Gravina è non solo una diocesi importante, con una rendita per la mensa episcopale stimata in 1000 ducati annui, ma ha anche un signore feudale molto particolare: il potente cardinale Domenico Orsini[384] . Inutile elencare le innumerevoli personalità di casa Orsini: per

[382] Consultabile presso l'Archivio Storico di Napoli.

[383] Questo Rocco sposerà poi, già anzianotto, Rosaria Di Sapia dalla quale avrà una figlia, monaca, Rosa (1774-1851) ed un Vincenzo, coniugato nel 1788 a Donata-Pennella.

[384] Si noti che Domenico Orsini era anche signore di Vallata, cioè di una terra confinante con

quel periodo basterà ricordare il pontificato di Benedetto XIII (1724-1730), ovvero Pietro Francesco Orsini di Gravina, il quale aveva effettuato la solenne visita apostolica nella natia Diocesi nel 1714, quando era Cardinale e Arcivescovo di Benevento, nonché i doni e le attenzioni di cui così illustre personaggio aveva fatto oggetto la propria città.

Il 26 dicembre 1758 il neo-vescovo rende omaggio in S. Paolo anche alla tomba di questo Apostolo, cosi come aveva fatto il 18 per quella di S. Pietro. Chiede subito una proroga per la prima "relazione ***"ad limina***" che dovrà presentare sullo stato della sua diocesi[385]. Sa infatti che alcuni affari che dovrà sbrigare per conto della Santa Sede e l'esperienza legata ai precedenti incarichi lo tratterranno in Napoli presso l'Arcivescovado e la Nunziatura. Prende quindi possesso della Diocesi per procura il 21 gennaio 1759, potendo recarvisi personalmente solo ai primi di marzo.

A questo punto effettua subito la sua prima visita pastorale e, come avrà poi modo di scrivere, trova conferma dell'importanza della città di Gravina che "... se non può dirsi prima, nemmeno può dirsi seconda... per la possanza delle mura e delle torri di cui è munita, per la maestà dei sacri edifici ... per l'ampiezza del territorio, per la fertilità dei campi, per l'abbondanza divino e di frumento[386] ..."A1 suo arrivo, a causa di recenti pestilenze e carestie, Gravina contava 7434 anime invece delle circa 8000 di pochi anni prima; oltre alla Cattedrale e ad una serie di Chiese e di Cappelle vi erano ancora quattro delle sue originarie Chiese parrocchiali (S. Giovanni Battista e Santa Lucia, SS.mo Nome di Gesù e S. Matteo, S. Giovanni Evangelista, SS.mi Nicola e Cecilia), cinque conventi maschili (Conventuali, Domenicani, Agostiniani, Riformati, Cappuccini) più tre femminili (degli Ordini di S. Chiara, S. Teresa e S. Domenico), una Scuola ed una Biblioteca Pubbliche, un Seminario, un Ospedale.

Morra e ad essa legata storicamente ed economicamente (G. DE PAOLA, *Vallata,* Materdomini, 1982, pag. 273).

[385] Dopo il Concilio di Trento, e sempre nell'intento di riorganizzare e rivitalizzare la Chiesa, Pio IV e Sisto V avevano stabilito tra l'altro che ogni tre anni ciascun vescovo dovesse personalmente presentare a Roma, alla Sacra Congregazione del Concilio, un rendiconto sulla propria Diocesi. Nell'occasione era d'obbligo il pellegrinaggio alle tombe (*limina*) degli Apostoli Pietro e Paolo. Di qui il termine "Relazioni *ad limina".*

[386] Archivio Segreto Vaticano, "Relazioni *ad limina"* di Gravina, 1762.

Intanto ha scelto come suo segretario personale il sacerdote morrese don Giuseppe Gargani e come insegna vescovile uno scudo con una pianta di ceci (chiaro riferimento al proprio cognome) fiancheggiata da tre archi di ponte in campo azzurro.

Nel settembre 1759 viene richiamato in Napoli dal Nunzio: vi arriva il 14 ottobre e "per soddisfare le dovute convenienze e civiltà" deve trattenervisi un paio di mesi. Il 10 febbraio 1760 consacra nella Chiesa del Purgatorio l'Altare *"ad honorem SS. Mariae de Monte Carmelo et SS.mi Philippi Nery et Francisci Xaverij situm et positum in latere sinistro post ingressum Ecclesiae"*[387] ; nello stesso anno promuove una Missione cittadina che affida ai Padri Gesuiti. Il 19 settembre 1761 non poté solennizzare la festa di S. Michele che "per una dirotta e continua pioggia fu differita alla domenica 11 ottobre". Sempre nell'autunno 1761 si recò per un paio di mesi in Morra. Nel 1762 una grande siccità colpì Gravina, tanto che il Comune chiese al Capitolo un triduo in onore dell'immacolata Concezione che era colà oggetto di particolare venerazione: infatti, al suo arrivo nel 1759, il Capitolo già usava festeggiare l'8 dicembre[388] .

La sua prima "Relazione" alla Sacra Congregazione del Concilio è dell'agosto 1762 ed è costituita da ben 41 pagine. Tratta abbastanza dettagliatamente dello stato della Diocesi e vi premette persino qualche erudito cenno storico: così erudito da sembrare fuori luogo.

Scopriremo poi che questo richiamo alle origini di Gravina e di Altamura si era reso necessario perché il clero di Altamura, rivendicando una propria autonomia basata su antichi diritti e privilegi apostolici, gli aveva subito creato qualche problema, per esempio impedendogli la benedizione delle campane della locale chiesa collegiata di S. Nicola. Ovviamente non si trattava di ostilità verso l'uomo ma piuttosto di puntigliosa attenzione ad evitare, anche nel cerimoniale, il benché minimo segno di cedimento. Le posizioni si erano irrigidite durante l'episcopato del suo predecessore, monsignor Olivieri: "è dal tempo dell'arciprete Cusani, poi Arcivescovo di Palermo, che la Chiesa di Altamura ha iniziato a chiamarsi Cattedrale", con quali complicazioni è facile

[387] Archivio Vescovile di Gravina, *Instrumenta Consecrationum,* pag. 103.
[388] A. CASINO, *I Vescovi di Gravina,* Molfetta, 1982, pag. 149. Dalla stessa opera sono state tratte molte notizie conservate presso l'Archivio Vescovile di Gravina.

intendere. Neil'elencare i 4 Monti di Pietà operanti in Gravina, il Cicirelli ne cita uno che, per caso singolare, era stato fondato proprio da un Morra[389], un discendente cioè della stessa famiglia che da sei secoli aveva tratto cognome e diritti feudali dal suo paese natale.

Il buon vescovo non commenta la circostanza ma si limita a ricordare che la pia istituzione gli affidava tra l'altro il compito di dotare, all'inizio di ogni anno, otto fanciulle meritevoli e bisognose. Anche lui si era adoperato in iniziative analoghe.

Aveva infatti raccolto in una casa di proprietà del Seminario una ventina di fanciulle per "proteggerle dai pericoli del mondo" e per pagare l'affitto aveva donato loro 36 ducati della propria Mensa che, uniti alle elemosine, al loro lavoro ed all'aiuto del cardinale Orsini, consentivano alle ragazze di vivere decorosamente. In seguito la Curia romana approverà più prudentemente che i 36 ducati siano un dono rinnovabile e non un legato irreversibile.

Ad una cosi accurata "Relazione" viene allegata però una lettera di scuse per il ritardo ed una delega notarile[390] a favore di Don Carlo Vinciguerra, il quale ai primi di ottobre del 1762 compie per conto del Vescovo le visite in S. Pietro e S. Paolo.

Nel 1763 il Cicirelli effettua una seconda visita pastorale; altrettanto farà nel 1771, nel 1776 e nel 1782. L'ultima, nel 1789, essendo ormai ottantenne, la porterà a termine mediante il proprio Vicario Generale ed alcuni Convisitatori.

Nel 1764 organizza una Missione cittadina tenuta dai Padri della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli. Su consiglio dei medici l'11 luglio 1764 si reca in Morra nella speranza che gli "giovi l'aere nativo"

e vi si trattiene fino a tutto ottobre.

[389] Il benefattore in questione si chiamava Teseo Morra. Quanto al legame con il ramo morrese, che era poi quello principale della casata, bisogna risalire al XV secolo quando da un Giacomo V Morra, all'epoca signore di vari feudi nel Cilento, nacque un Paolo e da questi un Giovan Donato che sposò Eleonora Orsini dei duchi di Venosa e di Gravina. I Morra tennero in Gravina il feudo "Mariciello".

[390] L'atto è steso il 19 agosto 1762 dal notaio Michele Arcangelo Della Nave di Gravina; testimoni Don Michele Passamonte di Gravina e Don Giuseppe Gargani di .Morra (Archivio Segreto Vaticano, "Relazione *ad limina*" di Gravina). Da notare, a proposito di quest'ultimo, che nei vari manoscritti la trascrizione del cognome è indifferentemente Gargani o Gargano.

Nel settembre 1765 scrive la sua seconda “Relazione *ad limina".* Questa volta, per non ripetere in gran parte cose già scritte nella precedente occasione, bastano solo 11 pagine che, nella media tenuta dai propri colleghi, costituiscono pur sempre una dettagliata relazione.

Su due punti si sofferma in particolare: la controversia con il clero di Altamura e la tradizionale messa solenne che in occasione dell’Epifania si celebrava nel Convento di S. Sebastiano dei frati Riformati. Quest’ultima iniziava di notte per prolungarsi tra inni e canti fino all’alba; ora, poiché il Convento era posto fuori dell’abitato a circa 320 passi dalle mura e poiché vi era sempre gran concorso di folla, erano capitati seri incidenti per risse e convegni galanti che il buio e la confusione aveva favorito; inoltre non sembrava opportuno che le porte della città venissero aperte di notte, cosicché il Vescovo suggerisce, con scarso successo, di spostare in ora più adatta la suddetta messa. Nella stessa relazione ricorda inoltre l’aiuto del cardinale Orsini che lo sostiene nelle sue iniziative ed in particolare in quella rivolta alle fanciulle sole. Persistono invece alcuni problemi con le monache di S. Sofia e di S. Teresa con le quali tutto il tatto e la pazienza suggeriti da Roma non sono stati sufficienti a smuoverle da alcune vecchie consuetudini. Nessun accenno invece alla serissima carestia che negli anni 1736/1764 aveva colpito l’intero Regno di Napoli[391]. Anche questa volta, visto che “molte gravi emergenze della sua Chiesa lo costringono a non lasciare la Residenza”, è il “Chierico e Abbate Don Carlo Vinciguerra” che si reca in Roma per le dovute incombenze dello scaduto triennio. Il suddetto procuratore visita S. Pietro e S. Paolo il 22 ed il 23 settembre 1765.

La “Relazione” del 27 ottobre 1768 è molto breve. Ancora una volta Carlo Vinciguerra viene delegato a rappresentarlo in Roma: la procura notarile, datata Gravina 4 novembre 1768, precede di tre settimane la visita effettuata dal Vinciguerra alle sacre Basiliche.

Nel 1769 alcuni malanni costringono il Cicirelli ad assentarsi da Gravina per circa sei mesi; ma già con l’anno nuovo lo ritroviamo in piena forma. Infatti nel maggio 1770 è in Roma, dove rende il dovuto omaggio alle tombe

[391] Ne parlano tutti gli storici napoletani. Tra gli autori più antichi vedere: DOMENICO DI GENNARO, *Annona, o sia Piano economico di Pubblica Sussistenza,* Nizza, 1785, pp. 45-86 nonché P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli* Malta, 1839, libro II, pp. 129-131.

degli Apostoli nei giorni 15 e 19: chiede, ed ottiene, di poter presentare il rendiconto del triennio entro settembre. Adempie a questo impegno il 7 settembre con una relazione scheletrica.

Il 12 giugno 1774 consacra l'altare maggiore della sua Cattedrale ma subito dopo una seria malattia lo trattiene a Morra ben oltre le previste vacanze estive. In una lettera del dicembre 1774 scrive testualmente[392] alla Sacra Congregazione del Concilio:

"Ecc.mi e Rev.mi Signori

Ricorrendo nel dì 21 dicembre prossimo al Vescovo di Gravina Nicola Cicirelli l'obbligo della Visita de' SS. Limini per il triennio 63° e non potendo soddisfarlo per alcune applicazioni che non gli permettono lasciare la Diocesi oltre il poco buon stato di salute non compatibile col viaggiare nella stagione d'inverno, supplica riverentemente l'EE.VV. degnarsi concedergli la proroga di un anno dentro il quale confida di poter fare la Visita delle Basiliche dei SS. Pietro e Paolo, e lo spera. In fede".

Nell'aprile del 1775 il suo cruccio è costituito dai monaci che "son di scandalo ai secolari... Non desisto dall'ammonirli e, laddove non si ravvedono, ne informo i superiori affinché li trasferiscano altrove e li riducano a miglior condotta." Comunica a Roma che per il 1776 intende valersi dell'opera dei Domenicani sia per le prediche che per le missioni nella sua diocesi. La sua salute continua a creargli problemi, cosicché è costretto a nominare suo procuratore il chierico Sisto Vinciguerra. Il solito notaio Michelangelo Della Nave redige la delega in presenza dei testimoni Don Giuseppe Gargano e Michelangelo Marchetti: la visita a S. Pietro e S. Paolo è effettuata da questo altro Vinciguerra nei giorni 22 e 23 aprile.

Le malferme condizioni di salute non rallentano il fervore con cui il Vescovo persegue il suo apostolato: nel '76 consacra i due altari del SS.mo Sacramento e del Crocifisso posti nella Cattedrale, nonché quello di S. Nicola nella omonima Collegiata, ed effettua la quarta Santa Visita nella Diocesi. Ma in questi anni il suo impegno principale è costituito dall'ottavo Sinodo Diocesano. I lavori si prolungarono dal 1775 al 1779 ed i risultati vennero riassunti in 44 fogli manoscritti dai quali si desume che, oltre agli argomenti trattati dai suoi predecessori, il Cicirelli volle aggiungere i seguenti temi: La

[392] Archivio Segreto Vaticano, "Relazioni *ad limina*" di Gravina.

Magia, La Predicazione, Decoro e Rispetto delle Chiese, Delle S. Immagini e Reliquie, Delle Indulgenze, Del Digiuno[393] .

Per quanto concerne la durata dei lavori si osservi che nel ’77 il Nostro è di nuovo seriamente malato: si ritirò in Morra contando in un più rapido ristabilimento. Quando si rese conto, giunto ormai l’inverno, che non avrebbe potuto effettuare entro l’anno la prevista Visita ad limina, nominò suo Procuratore un ennesimo Vinciguerra (questa volta il chierico Andrea) che il dicembre si recò in S. Pietro e in S. Paolo. L’atto notarile fu steso in Morra il 19 settembre 1777 dal notaio Giovanni De Sanctis, nonno del celebre Francesco; i testimoni furono il segretario Don Giuseppe Gargani[394] e i sacerdoti Don Domenico Gargani e Don Nicola Pennella, tutti di Morra.

Fu probabilmente lo zelo del Cicirelli che in quello stesso periodo lo portò in urto con i Governatori di Gravina ed in pericolosa rotta di collisione con lo stesso cardinale Orsini che li nominava annualmente nella sua veste di signore feudale. La vicenda merita qualche parola in più[395].

Già ai primi del 1776 c’era stata qualche rimostranza, peraltro garbatissima, del Cicirelli; il cardinale Orsini, da uomo di mondo, aveva intuito quel che bolliva in pentola ed aveva pensato bene, in data 26 aprile, di lasciare al proprio Governatore delle disposizioni scritte che, dai temi trattati, lasciano trapelare i motivi ispiratori.

I suddetti “Capi d’istruzione” sono articolati in cinque voci:

1. Che vengano rispettate le feste;
2. Intervenga la Corte Ducale contro adulteri noti e mariti lenoni;
3. Si puniscano i bestemmiatori;
4. Che i fidanzati non “pratichino tra loro”;
5. Fu ordinato al passato Governatore, Nicolò Luglio, lo sfratto di Arcangelo d’Oppido e tre sue figlie da una casa de’ Padri Conventuali per

[393] Archivio Vescovile di Gravina, *I Sinodi.*

[394] Don Giuseppe Gargani morì a 54 anni, pochi mesi dopo il suo Vescovo, il 18 agosto 1790. Una figlia di Giovanni De Sanctis(1738-1790) e di Gaetana Gargani, Maria Antonia Domenica, sposò il 26 marzo 1810 il Magnifico Giuseppe Cicirelli, di Vincenzo e Donata Pennella.

[395] Gli avvenimenti sono ricostruibili dai manoscritti conservati presso l’Archivio Segreto vaticano. Fondo “Relazioni *ad limina"* di Gravina.

serbarsi l’onestà ed evitarsi lo scandalo dei vicini, stante la loro vita rilasciata. Si ordina al nuovo Governatore di non permettere che le suddette donne ed altre femmine libertine possano abitare in contrade di persone oneste.

Nel maggio del 1778 il Cicirelli scrive esplicitamente nella propria “Relazione ***ad limina''*** che in Gravina “la vita civile è difficile” perché gli amministratori non intervengono dove e come dovrebbero; aggiunge poi, e non è chiaro se ciò sia conseguenza del suddetto comportamento, che non riesce a portare avanti il proprio lavoro ed il Sinodo come vorrebbe. La “Relazione” è inviata alla Sacra Congregazione del Concilio il cui Segretario, Monsignor Carrara, pensa bene di informare subito il cardinale Orsini, che oltre tutto è membro della stessa Congregazione. L’Orsini riceve copia del materiale il 5 settembre mentre è in vacanza a Lacco d’Ischia e risponde immediatamente al Carrara, copiando al tempo stesso il Cicirelli. Aldilà delle educatissime e rispettose formule la posizione dell'Orsini si riassume nei seguenti termini:

1. Non ha mai avuto lamentele serie dal Vescovo di Gravina sul comportamento dei propri Governatori ed Agenti; se ve ne sono ora, gradirebbe conoscere quali punti dei “Capi d’istruzione” da lui ordinati nel 1776 sono stati disattesi;
2. Aveva ed ha la massima stima del Cicirelli di cui ha sempre seguito i consigli per tutte le nomine legate ai giuspatronati Orsini in Gravina e di cui ha sempre sostenuto le lodevoli iniziative;
3. Probabilmente il Cicirelli dà troppo ascolto a De Leonardis, arcidiacono della sua Cattedrale, uomo “più matematico che ecclesiastico, giacché con la detta Scienza si è avanzato, essendo di bassi natali e non avendo servito quella Chiesa se non poco tempo da Canonico”;
4. Ha esaminato la condotta del Governatore, gli è parsa corretta e non intende quindi rimuoverlo anche se gli dispiace che costui non sia gradito ad un Vescovo “così zelante”.

Un altro rapido scambio di lettere (tra il Cicirelli, il Carrara e l’Orsini) ridimensionò immediatamente il problema e le incomprensioni: il cardinale e il vescovo, saggiate le rispettive posizioni, pur difendendo ognuno il proprio collaboratore, richiamarono a maggior prudenza il Governatore e il De Leonardis, e tutto tornò a posto.

Nell’aprile del 1781 il nostro vescovo è di nuovo in difficoltà: chiede di

poter differire la sua relazione sul 65° triennio[396], che infatti sarà stesa solo nel maggio dell'82, ed intanto invia a Roma il sacerdote Don Isidoro Vergari. Questi, in base a procura stilata dal notaio Pietro Della Nave di Gravina, visita le tombe di S. Pietro e S. Paolo nei giorni 5 e 6 del giugno 1781.

Il 28 aprile 1783 "de mane hora 14" il Cicirelli consacra nella chiesa parrocchiale l'altare intitolato al SS. Nome di Gesù; il successivo 8 maggio consacra in Cattedrale l'altare in onore di S. Michele Arcangelo.

Dalla "Relazione" del 1784 apprendiamo che il Cicirelli ha invitato a Gravina i Missionari di S. Vincenzo de' Paola. Del Clero secolare lamenta i "molti individui che marciscono nell'ozio" ed ancor più è scontento dei Regolari "dediti al gioco e al passatempo" dimentichi dell' "osservanza del loro pio Istituto e... incorreggibili". Anche le monache si mostrano "poco disponibili alla propria vocazione".

Nel 1786 il Cicirelli dichiara che nel trascorso triennio ha dovuto assentarsi da Gravina solo in occasioni di alcune controversie legali che ha poi affidato ai competenti avvocati. Fa presente che si opporrà in ogni modo, magari ricorrendo ai tribunali, alla pretesa della Collegiata di S. Nicola di ottenere le insegne canonicali. Si dichiara molto contento del Seminario che tanto deve al "patrocinio ed alla pietà" del cardinale Orsini.

Era intanto riuscito ad arricchire il seminario di rendite, aggregandovi quelle dell'Abbazia di S. Maria di Cluny fuori le mura, facente allora parte della mensa vescovile, nonché il supero delle cappellanie dei parroci. Aveva inoltre fatto dichiarare la Cattedrale di Regio patronato, cosicché le nomine dei Capitolari, su proposta del Vescovo venivano corredate da regio ***exequatur***[397].

A Roma è sempre stimato come "vescovo esemplare e diligente".

L'ultima relazione del Cicirelli, la 68" della serie generale, è datata gennaio 1790 e contiene dei passi premonitori sull'imminente fine della sua vicenda terrena. Dice infatti che l'avanzata età e la sua nota impotenza fisica lo hanno costretto a valersi di un sostituto, ma che non ha cessato di adempiere il proprio dovere: aveva persino iniziato una Visita Pastorale: ma non poté

[396] I trienni erano contraddistinti con numero progressivo a partire dal 1586.

[397] D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, Bari, 1941, pag. 315. Si noti che, probabilmente per un errore di stampa, la data 1736 ivi riportata è errata (forse 1786).

“proseguirla a causa di grave e continua malattia, che ancora dura”. E fu proprio questa malattia a rivelarsi fatale.

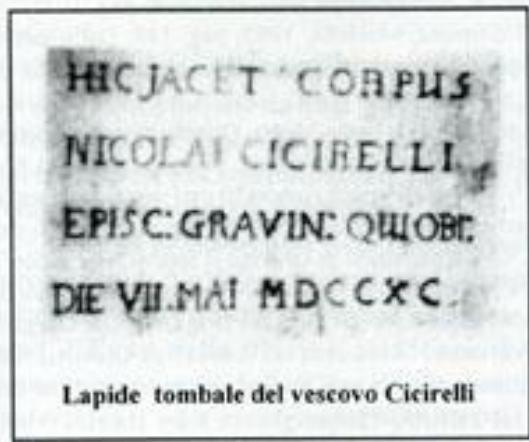
Cosi al termine di questa sua “Relazione”, troviamo una nota del Segretario della Sacra Congregazione cui la stessa era diretta: “Non ci fu risposta, essendo sopravvenuta la morte”.

Nicola Cicirelli mori infatti in Gravina il 7 maggio 1790. Venne sepolto nella locale Cattedrale, dove ancor oggi una modestissima lapide recita:

HIC IACET CORPUS
NICOLAI CICIRELLI
EPISC. GRAVIN. QUI OBI:
DIE VII MAII – MDCCXC

Al riguardo dispiace dover notare che proprio lui, che aveva retto la Diocesi per ben 33 anni e che aveva ordinato di rifare in maniera degna di un Vescovo la tomba che nella stessa Cattedrale era stata ricavata per il suo predecessore monsignor Olivieri, non ha avuto in due secoli un successore altrettanto sensibile. Di lui nel soccorpo della Cattedrale, sulla sinistra dopo la seconda rampa, è rimasta solo un’umile tomba con una rozza iscrizione[398].

Lapide tombale del vescovo Cicirelli

Ancor più dispiace constatare che nel suo stesso paese natale non esiste una targa che lo rammenti; e nemmeno nella locale toponomastica viaria, pur così carente nei suoi continui rifacimenti, si è mai trovato modo di ricordarlo come è invece stato fatto per molti personaggi il cui legame con Morra è tutto da dimostrare.

[398] Ringrazio Don Angelo Casino per il materiale ed i dati fornitimi con cortese sollecitudine.

Dichiarazione rilasciata nel 1774 nella sua casa di Morra da Mons. Cicirelli in merito ad una reliquia di S. Laurenzino Martire.

Parte finale di un atto sottoscritto da Mons. Cicirelli

SPUNTI E NOTE SULLE "RELAZIONI AD LIMINA,, DEI VESCOVI DI S. ANGELO DEI LOMBARDI E BISACCIA

Qualcuno, sentendo parlare dell'Archivio Segreto Vaticano, potrebbe essere indotto da quel « Segreto » a fantasticare di chissà quali misteri gelosamente custoditi tra polverose carte, laddove il suddetto aggettivo vuole più semplicemente indicare che si tratta degli antichi archivi della Segreteria pontificia.

Fin dai primi secoli i Papi conservavano con cura le scritture inerenti l'esercizio delle loro attività. Il complesso di tali scritture era custodito nello « Scrigno di Santa Romana Chiesa » che, di regola, seguì il Papa nelle diverse residenze. La fragilità del papiro, normalmente usato dalla Cancelleria pontificia fino al secolo XI, i trasferimenti ed i rivolgimenti politici fecero sì che il materiale archivistico anteriore al 1100 andasse quasi del tutto perduto. Col moltiplicarsi degli Uffici della Curia romana si moltiplicarono anche i documenti e di questi i più preziosi vennero, nel secolo XV, collocati in Castel Sant'Angelo. Fu Paolo V (1605-1621) che, negli anni 1611-1614, promosse l'accentramento in un'unica sede dei vari fondi archivistici esistenti: nel neonato Archivio Segreto la sezione più importante era allora costituita dai « Registra Vaticana » ovvero dai registri delle bolle pontificie promulgate da papa Innocenze III (1198-1216) in poi. Nei secoli successivi vennero aggregati molti altri archivi vaticani (Registri Lateranensi, Congregazioni, Nunziature...) e privati (Borghese, Boncompagni, Rospigliosi...), cosicché l'Archivio Segreto, nonostante le perdite subite durante il trasferimento a Parigi voluto da Napoleone, è oggi ritenuto il più importante centro di ricerche storiche del mondo. Concorrono in tale valutazione la quantità e la qualità delle fonti manoscritte che, per volontà di Leone XIII (1878-1903), vennero dal 1881 rese disponibili alla consultazione degli studiosi.

Per i cultori di storia locale risultano di estremo interesse i carteggi che i Vescovi intrattennero dalle loro diocesi con i diversi Uffici romani. In particolare, oltre alla vera e propria corrispondenza raccolta nel fondo « Lettere dei Vescovi », sono importanti le relazioni che ciascuno di essi doveva periodicamente inviare alla Sacra Congregazione del Concilio per render conto dello stato della propria diocesi. Tali rapporti dovevano essere presentati per-

sonalmente a Roma e nell'occasione l'estensore doveva visitare, come in un pellegrinaggio, le tombe degli apostoli poste nelle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo. Questo omaggio « ad limina apostolorum » spiega perché i suddetti resoconti alla Sacra Congregazione del Concilio venissero anche indicati, come « Relazioni ad limina ».

Chi volesse consultare quelle relative ai Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia[399] si troverebbe alle prese con due voluminose cartelle che comprendono rispettivamente i periodi 1595-1733 e 1738-1906. Le relazioni sono corredate anche di altri documenti: lettere, per lo più volte a scusare una inadempienza od una richiesta di proroga, dichiarazioni mediche o notarili a testimonianza di una malattia o di un diritto, minute che servivano di guida o di riassunto al relatore di turno, diplomi a certificazione dell'avvenuta visita alle due basiliche, la. vaticana e la ostiense.

Sulle prime ci si sente disorientati di fronte a tanti fogli volanti, a tante grafie diverse rese ancor più ostiche dall'uso di un latino ricco di svolazzi di abbreviazioni. Poi con un po' di pazienza si cominciano a riordinare idee e dati.

La prima cosa che si nota è che le relazioni si articolano tendenzialmente secondo uno schema costante: il Vescovo inizia con qualche breve nota storico-geografica, poi si dilunga sulle due sedi vescovili di S. Angelo e Bisaccia[400] con rapidi cenni sui paesi della diocesi, quindi passa in rassegna

[399] Anche se è diffusa l'espressione «la diocesi di S. Angelo e Bisaccia », la dizione corretta dovrebbe tener conto che si tratta di due distinte diocesi. Quella di S. Angelo dei Lombardi comprendeva Torella, Guardia, Lioni; quella di Bisaccia comprendeva Vallata e Morra. L'esiguità delle rendite ne consigliò l'unione « aeque principaliter » nel 1540.

[400] Per comodità del lettore riportiamo la Serie dei Vescovi di S. Angelo e Bisaccia nel periodo 1595-1906:

Flaminio Torricella	1591-1600
Gaspare Paluzio Albertoni	1601-1614
Francesco Diotallevi	1614-1619
Èrcole Rangoni	1622-1645
Gregorio Ceppino	1645
Alessandro Salzillo	1646
Ignazio Cianti	1646-1661
Tommaso De Rosa	1662-1679
Giovan Battista Nepote	1680-1685

le risorse (uomini, strutture, rendite) di cui dispone, infine ricorda le iniziative in cantiere (questa espressione va presa alla lettera dato che, anche a causa dei frequenti terremoti, le chiese e gli edifici ecclesiastici erano continuamente oggetto di lavori di sistemazione). La parte finale della relazione comprende in genere una panoramica sulla morale e sui costumi del clero e dei fedeli e spesso si conclude sollecitando i membri della Congregazione ad esprimere un suggerimento o un'approvazione sui temi ritenuti particolarmente scottanti.

In questa ultima categoria di problemi rientra il contenzioso che il Vescovo doveva gestire sia nei confronti della struttura ecclesiastica, sia nei confronti dei laici ed in particolare dei feudatari compresi nella diocesi. Gli esempi abbondano. Nel 1618 monsignor Francesco Diotallevi lamenta tutta una serie di soprusi subiti da Ferdinando della Marra, feudatario di Guardia dei Lombardi. Questi ha incluso nel proprio palazzo una casa lasciata da Andrea Gizzo al locale Capitolo[401], che ora non osa rivendicarne il possesso; si è impadronito di molti blocchi di pietra lavorata che invece della Chiesa madre hanno abbellito il suo palazzo baronale; si è impossessato di « duas tabernas », una del Capitolo l'altra della Chiesa madre, rivendendone una ed abbattendo l'altra per ricostruirvene sopra una propria; ha promulgato un editto baronale col quale impone l'uso obbligatorio dei propri mulini, multando ed arrestando coloro che ancora si servivano del mulino vescovile; ha fatto abbattere dalle fondamenta la chiesetta di San Leonardo fuori le mura per ampliare a

Giuseppe Mastellone	1685-1721
Giuseppe Galiani	1722
Giacinto Dràgonetti	1724-1727
Angelo Maria Nappi	1727-1735
Antonio Manerba	1735-1762
Domenico Volpe	1762-1790
Carlo Nicodemo	1792-1808
Bartolomeo Coglia	1818-1840
Ferdinando Girardi	1842-1846
Giuseppe Romano	1846-1854
Giuseppe Fanelli	1854-1891
Nicola Lo Russo	1891-1897
Giulio Tommasi	1897-1936

[401] È l'insieme dei canonici d'ogni chiesa di rilievo ed in particolare della cattedrale.

suo arbitrio uno spiazzo; difende e protegge don Pompeo e don Luca Antonio de Antolino, « pubblici concubini e stupratori di vergini ».

La lista delle accuse è ancora lunga ma i capi precedenti ci hanno già fatto comprendere quanto fosse difficile all'epoca convivere con i potenti, o per meglio dire, con i prepotenti: non meraviglia quindi che il Vescovo di una piccola e sperduta diocesi chiedesse l'appoggio, o, per usare le sue parole, il « maturo consiglio » di Roma prima di intraprendere una battaglia che si preannunciava dura e pericolosa. Su analoghe motivazioni poggia il caso presentato da mons. Volpe nel 1765 alla Sacra Congregazione del Concilio: si tratta di due cause che il Vescovo ritiene di dover portare avanti « non sine ulteriori gravi dispendio »; una aperta dal Vicario Capitolare di S. Angelo per difendere i diritti del mulino episcopale compromessi da confinanti interessati a modificare il deflusso delle acque, l'altra avviata dall'Università[402] di Bisaccia presso i Regi Tribunali per le spese connesse alla ricostruzione della locale sede vescovile. Altro esempio di richiesta di avallo troviamo nel 1738 quando il Vescovo conclude la propria relazione sottoponendo tre «postulata»: i primi due si riferiscono rispettivamente al Capitolo di S. Angelo che dovrebbe esser tenuto, mancando un Arciprete titolare, alla celebrazione delle messe nei giorni festivi, e ad un intervento della Curia Metropolitana di Conza su competenze giurisdizionali non in linea con il diritto canonico sancito dal Concilio Tridentino e ribadito da Clemente VIII (1592-1605); la terza causa trae origine dalle contribuzioni cui dovrebbe essere tenuto il Capitolo di Bisaccia per il mantenimento del Seminario di S. Angelo. Maggior sicurezza, ma l'ostacolo sembra più modesto, denota invece il vescovo Antonio Manerba nel 1759 quando protesta fieramente contro il proprio collega, titolare della cattedra di Avellino. Questi era competente per territorio sul monastero cappuccino di Gesualdo i cui frati avevano l'abitudine di chiedere, e ciò che è peggio anche ottenere, elemosine in quel di Morra che era invece in diocesi di Bisaccia e quindi in un territorio la cui questua era stata da lui assegnata ai padri Riformati del convento di S. Angelo. Il Manerba fa inoltre osservare che mentre quest'ultimo convento dista solo 5 miglia da Morra, quello di Gesualdo è lontano ben 12 miglia. Talvolta nascevano problemi anche col proprio clero. È il caso di monsignor Volpe nel 1781. Era

[402] Indicava la collettività dei cittadini; oggi diremmo Comune o Municipalità.

accaduto che i sacerdoti di Morra pretendevano di non pagare al Vescovo la « quarta funeraria» perché nei libri antichi e recenti dell'amministrazione tale obbligo non figurava. Il cavillo era formalmente ineccepibile e lo stesso Vescovo mostrava qualche perplessità: il caso non dovè trovare una chiara definizione se, dopo più di un secolo, nel 1894 mons. Nicola Lo Russo lamenterà analogo atteggiamento da parte del Capitolo di Bisaccia e, sottoponendo il caso alla Sacra Congregazione, solleciterà gli opportuni provvedimenti. Di una lite con l'Università di Lioni troviamo traccia nel 1689: sono in discussione trecento ducati ed il Vescovo, che sul tema non è disposto a transigere, informa Roma di aver intanto scomunicato cinque rappresentanti della suddetta amministrazione.

Ma lasciamo per il momento prelati e laici alle loro beghe e proviamo a scorrere le Relazioni « ad limina » evidenziando alcune informazioni che potremmo definire di carattere topografico.
Notiamo, per esempio, che nel XVIII secolo quando parlano delle chiese i Vescovi spesso specificano se sono « intra » o « extra moenia»[403] dandoci così una indicazione preziosa sull'estensione territoriale dei paesi, già qualificati dall'essere indicati come città (praticamente solo S. Angelo e Bisaccia) piuttosto che come « oppida », « terrae » o « castra ».

Vediamo così che nella Morra del 1595 la chiesa dell'Annunziata era « prope moenia » cioè ai margini delle mura che difendevano l'abitato: dal che si deduce che all'epoca il quartiere de « I piani » era pressoché inesistente. Nel 1630 viene aggiunto alla Chiesa madre di Morra il campanile «che mancava». Tornando al 1595 viene citata in S. Angelo una chiesetta di S. Maria delle Grazie « prope moenia » eretta con le elemosine dei fedeli e «giornalmente servita dal Capitolo degli Officii divini». Nel 1625 siamo in S. Angelo una chiesetta di S. Leonardo « intra moenia » _ed_altre due piccole chiese accanto alle mura intitolate all'Annunziata ed a S. Rocco. Nel 1650 il vescovo Cianti, scrivendo di Torella, racconta di una vecchia e di una nuova chiesa madre, la prima intitolata a S. Maria del Perillo, la seconda a S. Maria del Popolo. Parlando poi di Guardia aggiunge che la Cappella di S. Maria de' Manganelli gode di una rendita di 8 ducati l'anno, mentre in Morra sono sei

[403] Moemia = mura. Si noti che la trascrizione più frequente, ma meno corretta, nelle Relazioni è « menia ».

le Cappelle che godono di « Benefici »: S.. Costanza, S. Andrea, S. Regina, S. Sofia, S. Giacomo, S. Antonio Abbate. Di due Cappelle « extra corpus Cathedralis » troviamo menzione nel 1730 in Bisaccia; esse sono intitolate a S. Giovanni Battista ed a S. Maria del Monte Carmelo. A proposito di Bisaccia si noti che nel 1672, anche perché poco toccata dalla peste del 1656, essa continua ad essere più popolosa di S. Angelo: mons. De Rosa dice infatti che mentre il feudatario di Bisaccia, Carlo Pignatelli, ha colà 1200 sudditi, Giovan Battista Imperiali in S. Angelo ne conta appena 820. Tale rapporto muterà poi nel XVIII secolo, quando S. Angelo passerà a 5000 abitanti contro i 4000 di Bisaccia.

Sempre a titolo di esempio vediamo come il Vescovo Angelo Maria Nappi espone nel maggio 1733 la situazione di Morra conseguente al terremoto avvenuto sabato 29 novembre 1732: « Nella terra di Morra la chiesa madre, che è anche ricettizia[404], ed alla quale fanno capo 27 ecclesiastici, cioè 15 sacerdoti, due diaconi[405], tre subdiaconi e sette chierici di ordini minori i quali ogni giorno recitano in coro l'Ufficio Divino e le messe cantate cui sono tenuti secondo le disposizioni dei legati pii, fu colpita in diverse parti e soprattutto nel tetto del coro, che era fatto in forma di testuggine (concavo) e che ora giace in terra totalmente distrutto sui sedili frantumati[406]. Le cappelle della chiesa sono notevolmente distrutte su entrambi i lati... e così anche le pareti appena elevate... La facciata anteriore presenta diverse lesioni con segni di scollamento e, poiché pericolante, è da demolire. Il campanile è stato appena abbattuto fino al primo e secondo ordine... ». Più avanti descrive le condizioni della Chiesa della SS.ma Annunziata « posta nella stessa terra. Essa risulta notevolmente colpita nella parte anteriore, sebbene l'ingresso sia rimasto quasi intatto. Ma, avendo il terremoto staccato la facciata dal corpo centrale e mancando la stabilità si ritiene che questo lato sia del tutto da abbattere. Le restanti mura e cappelle laterali dell'Annunziata sono costellate da

[404] Era ricettizia la Chiesa in cui si riuniva un collegio di chierici con l'obiettivo della cura delle anime e dell'esercizio collettivo del culto.
[405] Il diaconato era il secondo degli ordini maggiori e precedeva immediatamente il sacerdozio. Sue funzioni principali sono l'assistenza al sacerdote ed al vescovo nelle sacre cerimonie
[406] Il coro fu ricostruito dietro l'altare principale, sempre in legno ed in forma di semicerchio. Fu terminato nel 1796, come poteva leggersi nel sedile centrale prima dell'ultimo rovinoso terremoto del 1980.

aperture e lesioni. La chiesetta di S. Lucia fuori le mura è completamente rovinata, cosicché parte è caduta e parte è da demolire; si spera di ricostruirla nuova con la collaborazione dei fedeli. Altre due chiesette sono rimaste in piedi con piccole lesioni riparabili ». La descrizione del Goleto nel 1765 è presentata in termini altrettanto crudi: « È un monastero rurale, anzi peggio che rurale dato che sorge in una pianura paludosa circondata, da monti e colline in un luogo deserto lontano da case e da ogni altro abitante: lontanissimo dalla pubblica via regia da cui dista più di 12 miglia, aperto quasi sempre alle nebbie che in quella zona_si formano frequentemente e vi permangono con molta facilità, dissipandosi molto tardi cosicché si presentano allo sguardo come una densissima nuvola; per questo motivo accade ed è sempre accaduto che in tale monastero i monaci vi giungono con lo stato d'animo di colui al quale è stata comminata una pena e non aggiungo altro per non dilungare troppo in questa relazione». E passiamo anche noi ad un altro argomento.

Sono frequenti gli accenni alla rigidità del clima. Alcuni Vescovi, specie se di una certa età, dichiarano esplicitamente di non poter soggiornare nel periodo invernale né in S. Angelo né in Bisaccia senza grave pericolo per la propria salute. È il caso del vescovo Manerba nel 1738. Stessa storia nel 1781 per mons. Volpe che, al sopraggiungere della cattiva stagione preferisce trasferirsi in Napoli. In questo caso i rigori dell'inverno e le pessime vie di comunicazione fanno sì che il Vescovo chieda addirittura una proroga al proprio viaggio in Roma[407].

Talvolta ai problemi di salute s'accompagnano problemi di bilancio: andare a Roma comporterebbe anche una spesa non indifferente, in specie se confrontata con le misere rendite della diocesi. Su questi argomenti batte il vescovo Nappi, già 75enne, quando nel 1733 chiede di poter delegare per la visita « ad limina » l'arcidiacono di Trevico, don Antonio Calabrese, già in Roma per affari concernenti la propria diocesi. Altre deleghe vengono sollecitate da mons. Mastellone nel 1689 per don Giuseppe Orecchia, del Capitolo di Bisaccia e da mons. Manerba nel 1738 per l'abbate Domenico Bozone, suo ex Vicario Generale. A titolo di cronaca il primo Vescovo che chiede di pre-

[407] Se si considerano i *mezzi* con cui all'epoca si combattevano il gelo e la neve e quanto poco confortevoli fossero le abitazioni, e se si pensa che ancor oggi l'inverno irpino crea spesso disagi ai residenti, le dichiarazioni dei vescovi non suonano né esagerate né strumentali.

sentare «per procura» la Relazione ad limina è Gaspare Albertoni nel 1610: in tale anno è Nunzio Apostolico in Lisbona.

Un vocabolo che incontriamo frequentemente è « jus patronato ». Con questo termine si indicava quel complesso di diritti ed obblighi che spettavano per concessione ecclesiastica ai fondatori di una chiesa, di una cappella o di un beneficio ed ai loro legittimi eredi; esso poteva essere connesso sia ad un bene immobile (giuspatronato reale), sia ad una persona fisica o morale (giuspatronato personale) a sua volta rappresentabile da ecclesiastici o laici. Tra i vari diritti di giuspatronato molto importante era la «presentazione» che comportava l'esplicito gradimento alla elezione o alla designazione del sacerdote officiante. In parole più semplici il benefattore di turno si assumeva un onere finanziario proporzionale all'importanza della fondazione, ma si assicurava al tempo stesso la possibilità di far convergere le nomine corrispondenti su sacerdoti a lui graditi: ed in quei tempi nelle famiglie maggiorenti non mancavano certo i preti. Oggi, in un linguaggio più spregiudicato, potremmo dire che era un .modo per assicurare un « posto » dignitoso ai parenti avviati alla vita ecclesiastica. Naturalmente il giuspatronato sulle chiese più importanti era prevalentemente esercitato dall'Università o dal barone ad esempio nel 1765 l'Università di Guardia è titolare di questo diritto sulla propria chiesa madre, e di conseguenza controlla l'elezione dell'Arciprete, mentre in Torella e Vallata tale nomina è negli stessi anni pilotata dal feudatario. Per meglio comprendere i risvolti economici di tali norme si consideri che era molto frequente il caso di lasciti testamentari, anche da parte di modesti cittadini, legati ad un preciso numero di messe che dovevano essere celebrate in suffragio ai defunti su un determinato altare; i fedeli cioè stabilivano, per via notarile, che una certa rendita fosse destinata a tale scopo ed il clero locale, che ne era il diretto interessato, veniva automaticamente impegnato al rispetto di questi desideri: si arrivò a stabilire una sorta di tariffario. Il fenomeno .assunse tali dimensioni che quando la peste del 1656 ridusse drasticamente il numero dei sacerdoti, si crearono rapidamente degli arretrati incredibili, aggravati inoltre dal fatto che le rendite agricole connesse erano state a loro volta notevolmente ridimensionate perché, morti tanti contadini, molti fondi erano rimasti incolti. Il vescovo Tommaso de Rosa nel 1668 stima in 12.000 le messe non celebrate e nel 1672 questo numero era salito a 15.000.

Del problema non troviamo più traccia nelle Relazioni successive, probabilmente perché nuove leve di sacerdoti, e di contadini, avevano ormai colmato i vuoti. Bisogna arrivare al 1894 per ritrovare parole di preoccupazione sull'incompletezza dell'organico: è il vescovo Lo Russo che segnala la difficoltà di coprire i ranghi. Questa volta il problema è più serio perché la causa è di ben altra natura: si tratta di una grave carenza di vocazioni accompagnata da un basso livello del materiale umano disponibile. Ben quattro parrocchie risultano vacanti e non si intravedono facili soluzioni. Per rifarci a casi concreti torniamo ora un attimo al 1650, quando il vescovo Ignazio Cianti cita nella chiesa madre di Guardia ben tre altari legati da « jus patronato ». Si tratta delle Cappelle di S. Giovanni, S. Michele Arcangelo, S. Giacomo Apostolo facenti capo rispettivamente alle famiglie de Rubris, Popoli, Capobianco e dotate di 40, 30, 10 ducati l'anno. In Morra il Cianti cita un solo giuspatronato esercitato dalle famiglie Donatelli e Capozza, nato da una donazione annua di 15 ducati con obbligo di una messa settimanale. In Bisaccia vengono riportati ben sei esempi: sono le Cappelle di S. Maria del Carmelo, S. Maria Madre di Dio, S. Maria delle Grazie, S. Carlo, S. Antonio Abbate e S. Maria della Neve rispettivamente sotto il giuspatronato delle famiglie de Formosis, Maffei, Ferratelli, de Felice, Tasca, ancora Ferratelli. A titolo di curiosità annotiamo che le Cappelle del Carmelo, di S. Maria delle Grazie e S. Maria della Neve a fronte di una donazione di 17, 15 e 20 ducati annui registravano ciascuna l'onere di tre messe la settimana; lo altare di S. Antonio Abbate che godeva di un ducato e mezzo era gravato per una messa settimanale; quello di S. Carlo a fronte di 15 ducati annui doveva celebrare 77 messe l'anno. Anche allora il rapporto ducati/messe novera quindi eguale per tutti!

Nel XVII secolo molta attenzione viene prestata alle sacre reliquie. È una moda tendente al macabro che coinvolge un po' tutti, dato che non c'è famiglia di buon livello sociale che non vanti un qualche frammento di Santo, magari con tanto di certificato di autenticità redatto da un prelato di chiara fama. Ecco quindi che anche i Vescovi di S. Angelo e Bisaccia fin dagli inizi del 1600 citano con un certo orgoglio soprattutto il braccio di S. Antonio[408]

[408] Si tratta di S. Antonino martire, celebrato come patrono il 2 settembre a Pamiers (Francia) e Palencia (Spagna); in quest'ultima città erano conservate già nell'XI secolo le sue reliquie,

conservato nella cattedrale di S. Angelo «da tempo immemorabile in una teca d'argento » ed i relativi attestati di garanzia che, nel caso specifico, consistono in una dichiarazione firmata dal Decano e dal Capitolo di Palencia dove si fa fede dell'avvenuta asportazione del reperto compiuta in Spagna da Rinaldo de Cancellariis[409] nel 1536.

Nel 1650 vengono menzionate Morra dove « vi sono molte reliquie ed in particolare frammenti della corona di spine del Salvatore e della Croce » e Torella, che vanta importanti reliquie nella Cappella di S. Eustachio (teca d'argento con frammenti dello stesso S. Eustachio) e nella Cappella di S. Leone (anche qui spine della croce di Gesù).

In quasi tutte le Relazioni il Vescovo cita le Dignità di cui godono le Cattedrali di S. Angelo e di Bisaccia. Forse è utile ricordare al lettore almeno le principali Dignità ed i compiti spettanti a ciascuna di esse, tenendo presente che la loro importanza poteva variare con gli usi ed i privilegi locali e che erano abbinabili su un unico sacerdote.

L'Arcidiacono, ovvero il capo dei diaconi nella Chiesa primitiva, venne col tempo a collocarsi nella locale gerarchia ecclesiastica subito dopo il Vescovo, assumendone funzioni di Vicario nel governo della diocesi con compiti di direzione e di sorveglianza nell'ambito di capitoli, collegiate, confraternite. Nel 1660, ad esempio, il Monte di Pietà di S. Angelo, che era un Monte frumentario, è retto « prò tempore » dall'Arcidiacono. L'Arcipresbiteriato era la Dignità di un Capitolo cui competeva la cura delle anime: il corrispondente dignitario era l'arcipresbitero, ovvero l'arciprete. Il Cantorato era la Dignità affidata al sacerdote che aveva il compito di guidare e coordinare il coro in chiesa. Era invece insignito del Tesorierato il sacerdote incaricato della custodia delle reliquie e dei preziosi della chiesa, ovvero vesti, suppellettili e argenti sacri. Il Primicerio[410], spesso il «primo dei cantori» o il «pri-

delle quali si celebrava la traslazione il 18 maggio. Sembra infatti trattarsi dell'omonimo martire onorato ad Apamea di Siria da non confondere né con S. Antonino arcivescovo di Firenze (1389-1459), né con S. Antonino da Piacenza (sec. IV).

[409] Fu vescovo di S. Angelo dal 1502 al 1542, anno in cui si dimise a favore del nipote Valerio de Cancellariis. Durante il suo ministero la diocesi di S. Angelo venne unita a quella di Bisaccia.

[410] Dal tardo latino « primus » e «cera», ovvero «ufficiale iscritto per primo sulle tavolette di cera ». Titolo attribuito ai capi di vari uffici della corte bizantina e, poi, di quella pontificia.

mo dei lettori», presiedeva generalmente al clero minore (suddiaconi e chierici). Ciò premesso, vediamo che nel 1592 la cattedrale di S. Angelo si fregiava, in ordine gerarchico, dei titoli di Arcidiaconato, Cantorato ed Arcipresbiteriato cui si aggiungerà poi il Tesorierato; è la stessa situazione descritta nel 1895 da mons. Lo Russo. Bisaccia contava invece di tre Dignità; la prima per importanza era il Cantorato, cui era stata affidata la cura delle anime. Seguivano nell'ordine il Primiceriato ed il Tesorierato. Il titolare di una Dignità, a fronte di una specifica giurisdizione ecclesiastica, poteva godere di corrispondenti «Benefici». Nei nostri paesi però l'insieme delle rendite del clero non sempre giustificava determinati incarichi, ovvero, pur nella miseria dell'epoca, non li rendeva appetibili. È il caso riportato da mons. Manerba nel 1738: la carica di arciprete di S. Angelo era scoperta da cinque anni perché era stata separata dal Canonicato.

Sebbene, a parere dei diversi Vescovi, i costumi del clero e dei fedeli irpini siano mediamente ritenuti più che soddisfacenti, non mancano situazioni poco edificanti. Così, mentre il vescovo Ercole Rangoni, nobile di origine modenese, nel 1639 non manca di sottolineare il proprio compiacimento perché il clero delle due diocesi « per antica e lodevole consuetudine celebra ogni giorno in coro... ed anche agli officii previsti », il Mastellone nel 1704 si lamenta perché non riesce a correggere le inosservanze e gli « scandala » dei pochi frati del convento di S. Marco, posto in S. Angelo « fuori le mura ». Al riguardo il Manerba nel 1738 rincara la dose sottolineando che i suddetti frati vivono fuori città e che dubita dei loro costumi e della loro « vita castigata ». Quest'ultimo Vescovo ammette inoltre nella stessa relazione che parte del suo clero non può certo vantare costumi morigerati e che persine la forma lascia talvolta a desiderare. Ha dovuto espressamente ricordare ai propri sacerdoti, i quali « vestes talares maxime abborrent », che l'uso della tonaca è obbligatorio[411]. Anche mons. Volpe nel 1765 si lamenta del clero di Vallata, definendolo « quasi tutto di scandalosa condotta ».

Molto attive appaiono le confraternite laiche. Nel 1592 ne troviamo citate due per S. Angelo, una nella Cattedrale intitolata al SS.mo Sacramento, l'altra nella chiesa di S. Maria delle Grazie intitolata al Rosario. Nel 1595 so-

[411] Tema attualissimo, visto che proprio recentemente Giovanni Paolo II ha rivolto analoga tiratina d'orecchi al clero della propria diocesi!

no tre in Guardia, tre in Morra, quattro in Torella; in ciascuno di questi paesi ve ne sono due intitolate al Sacramento ed al Rosario, cui vanno aggiunte quella del Gesù in Guardia, la SS.ma Annunziata per Morra ed il Gesù e la Beata Concezione per Torella. Vedremo poi che nella Morra del 1738 si aggiunge una quarta confraternita, quella dei Sette Dolori. L'impegno dei laici e dei procuratori secolari con l'andar del tempo lascia però spesso a desiderare e talvolta sconfina nell'interesse personale: nel 1765 il Vescovo attribuisce a tale atteggiamento il decadimento delle pie istituzioni che pure avevano svolto un notevole ruolo morale e sociale. Basti ricordare che nei secoli precedenti non v'era paese delle due diocesi che non avesse il suo « hospitale »[412] (detto talvolta alla greca « Xenodochia ») con relative congregazioni laiche a sostegno.

Non mancano note di cronaca spicciola. Nel 1733 mons. Nappi racconta come nel terremoto del 29-XI-1732 un povero frate eremita sia morto sotto le macerie della chiesetta di S. Maria del Predane, all'epoca facente capo alla mensa episcopale. Nel 1689 apprendiamo del vescovo Mastellone che si è molto adoperato affinché venisse insegnato alle ostetriche come somministrare il battesimo in caso di necessità: impegno superiore al previsto, data la « crassa ignorantia » riscontrata. Nel 1710 ancora il Mastellone annota che a seguito dei terribili terremoti del 1680 e del 1694 molti « banniti, scelerati, incendiarii e facinorosi furono spinti alla Pentenza ».

Altre spigolature, spruzzate da una vena di soddisfazione, risaltano qua e là. Nel 1672 Tommaso de Rosa ritiene opportuno evidenziare che in entrambe le cattedrali vi sono organi che « suonano ogni dì di festa e campanili con molte campane ». Nel 1765, con le offerte dei fedeli viene completata in Lioni la chiesa di S. Maria Assunta in Cielo: in essa vi sono « adeguate suppellettili, soffitti dipinti, molte statue di Santi » che ogni anno vengono portate solennemente in processione per il paese, ed un coro « bellissimo a vedere ». Nello stesso anno tutte le chiese danneggiate dal terremoto del 1732 sono da ritenere ormai riparate; una citazione particolare viene riservata alla Chiesa Madre di Guardia, solennemente consacrata dallo stesso Vescovo nel

[412] Anticamente il termine indicava un edificio adibito ad ospizio e ricovero per forestieri. L'origine è medioevale e risale all'uso di accogliere gratuitamente i pellegrini. Le voci greche « ksénos » e « dékhomai », significano appunto « straniero » e « accogliere ».

1765. In tempi più vicini, nel 1903, mons. Tommasi scrive: « Nella parrocchia di Morra, in un posto dove si fermò e celebrò la Messa papa Leone IX nel passare per questa regione, è stata costruita per volontà dei fedeli una chiesa consacrata alla Beata Maria Vergine del Castello, la cui prima pietra avevo posto l'anno addietro in un tripudio inenarrabile di popolo»[413].

Emerge dalle relazioni una costante preoccupazione dei Vescovi titolari: avere in S. Angelo un Seminario diocesano. Nel 1672 il De Rosa ne ritiene necessaria l'istituzione ma si dichiara consapevole del problema dei costi: analoghe le considerazioni di tutti i suoi colleghi del XVII secolo. Il Seminario viene istituito finalmente nel febbraio 1737, senza alcuna base di « redditi certi, ma con la sola speranza della Provvidenza divina». Una soluzione, audace ma certamente interessante, viene proposta da mons. Manerba nel 1742: visto che le lamentele sui frati del Convento di S. Marco non cessano e considerato che detto monastero gode di una pingue rendita di 1000 ducati, perché non chiuderlo a tutto beneficio del Seminario? L'idea non ebbe seguito ma, pur tra tante difficoltà, il Seminario continuò a vivere e nel 1765 conterà una cinquantina di allievi.

A questo punto, confidando di aver fornito al lettore una idea abbastanza chiara sul materiale disponibile, ci sembra opportuna un'ultima considerazione. Le « Relazioni ad limina » costituiscono indubbiamente per la storia locale una fonte interessante di notizie, per lo più inedite. Elementi di cronaca, consuetudini sociali, nomi di chiese e di personaggi spesso dimenticati, informazioni sui paesi e sui loro abitanti, sono tutti dati che con un minimo di pazienza e di capacità possono rivivere attraverso il racconto dell'appassionato.

Occorre però che l'amore verso il proprio passato sia presente non solo in colui che scrive ma anche, e forse ancor più, in colui che legge. Il quale, per dirla con il Manzoni, forse si sarà annoiato nel corso di questa chiacchierata: ma, creda, non lo si è fatto apposta.

[413] Si riferisce alla vicinissima contrada Papaloia (da Papa Leo), dove l'annalista irpino Alessandro di Meo parla di un monastero benedettino intitolato a S. Leone. Qui papa Leone IX (1049-1054), dopo la sconfitta subita dai Normanni a Civitate sul Fortore, si fermò nel giugno 1053.

Un disegno raffigurante il De Sanctis. Lo scritto sul retro (qui a fianco) illustra in modo errato la figura del grande critico morrese

LA DIOCESI DI S. ANGELO DEI LOMBARDI IN UNA INEDITA RELAZIONE DEL 1660

Nel corso di alcune ricerche presso l'Archivio Segreto Vaticano mi, sono recentemente imbattuto in una inedita relazione che il vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia, Ignazio Ciantes, aveva inviato a Roma nel settembre del 1660. In essa l'autore rendeva conto alla Sacra Congregazione del Concilio dello stato della propria diocesi, che all'epoca risultava formata dall'unione di due più antiche e distinte diocesi: quella di S. Angelo che includeva i paesi di Torella, Guardia e Lioni, e quella di Bisaccia, con i paesi di Vallata e Morra.

Il manoscritto risulta interessante perché compilato poco dopo il terribile flagello del 1656, anno in cui la peste aveva imperversato in gran parte della Campania ed in particolare anche in Irpinia; porta inoltre la firma di un personaggio di un certo rilievo, molto stimato in Roma e in Napoli. Prima di commentarne il testo, che peraltro viene nel seguito integralmente riportato, può essere opportuno spendere qualche parola sull'autore della relazione e sul perché questi fosse tenuto a stenderla.

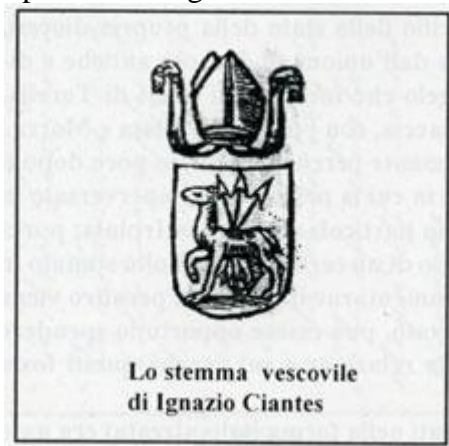
Ignazio Ciantes (ovvero Cianti nella forma italianizzata) era nato nel 1594 da Orazio e Lucrezia de Citara, entrambi di nobile famiglia romana; in particolare i Cianti avevano i propri palazzi sull'Aventino, in prossimità della basilica domenicana di Santa Sabina. Tale vicinanza fu determinante per la vita di Ignazio e di suo fratello Giuseppe dato che entrambi presero i voti nell'ordine dei frati predicatori, entrando sin da fanciulli nel monastero di S. Maria sopra Minerva, altro polo di vita e cultura domenicana in Roma.

Ignazio, divenuto maestro di teologia e filosofìa, venne poi assegnato alla Provincia napoletana dove si distinse come autore di un Cerimoniale dell'ordine. Rientrato in Roma come prefetto della Provincia romana, fece apportare diverse modifiche, non sempre felici, nella basilica di S. Sabina[414] ed abbellì il sepolcro dei propri genitori posto in S. Maria sopra Minerva.

In seguito alla morte del vescovo Alessandro Salzilla, avvenuta il 12 maggio 1646, fu elevato per "nobiltà, costumi e dottrina" [415] da Innocenzo X,

[414] F. DARSY O. P., Santa Sabina", Ed. Roma, pag. 40.
[415] F. UGHELLI. *Italia Sacra,* Ed. Coleti. Vol. VI, pag. 835.

il 17 settembre 1646, alla cattedra di S. Angelo e Bisaccia, ottenendone la consacrazione nel gennaio del 1647. Afflitto da una dolorosa malattia alle articolazioni, che lo tormentò negli ultimi anni di vita, si vide costretto ad abbandonare la sua diocesi nel 1661, dove venne sostituito il 16 gennaio 1662 dal cavense Tommaso de Rosa, per ritirarsi in Roma dove mori il 26 aprile 1667 all'età di 73 anni. Fu sepolto in S. Sabina accanto al fratello Giuseppe, divenuto dal 1640 vescovo di Marsico[416] e noto per i suoi studi e le sue dispute sulla lingua e sulla dottrina ebraica.

Lo stemma vescovile di Ignazio Ciantes

Nemmeno da morto trovò pace dato che la sua tomba, che un terzo fratello, Lorenzo Cianti, aveva voluto ricca di marmi pregiati, venne successivamente spogliata per far fronte ad alcuni debiti che l'ordine domenicano dovette onorare nel 1803.[417] Ancor oggi, nella navata sinistra della basilica di Santa Sabina, è possibile ammirare il monumento funebre dei Vescovi Cianti, comprendente i busti dei due fratelli e le iscrizioni commemorative sormontate dal loro stemma, raffigurante un agnello con tre frecce; nel pavimento antistante il coro si riconosce inoltre il sepolcro della famiglia con una lapide datata 1646.

Per quanto concerne le Sacre Congregazioni va ricordato che queste erano e sono tuttora in realtà commissioni cardinalizie istituite dal Pontefice per sovrintendere e gestire i più importanti affari ecclesiastici, ivi compresi i problemi derivanti dal dominio temporale[418]. In particolare la Sacra Congre-

[416] Anche Giuseppe Cianti lasciò da vivo il suo vescovato (resignavit) nel 1656 per ritirarsi in Roma, dove morì il 24.2.1670; cfr *Hierarchia Catholica* del GAUCHAT voi. IV, pag. 233. '

[417] DARSY O. P., op. cit., pag. 42. L'UGHELLI racconta nel suo *Italia Sacra* (voi. VII, pag. 521) che Lorenzo Cianti donò un proprio annuo censo alla chiesa di S. Sabina.

[418] Tra queste il MORONI, nel suo ***Dizionario*** del 1842 (pag. 285, voi. 16°), ne cita una trentina attive ("Sacri riti", "Residenza dei vescovi", "Propaganda fide", "Acque", "Indice dei libri proibiti", "Immunità ecclesiastiche", "Reverenda fabbrica di S.Pietro) ed una decina già soppresse, ("Dei confini", "Sopra i baroni dello stato ecclesiastico", "Della Stamperia Vati-

gazione del Concilio era nata nel 1563 per volere di Pio IV affinché garantisse l'esatta osservanza del Concilio di Trento; Ira i suoi compiti figurava l'esame delle relazioni con cui i vescovi riferivano sulle condizioni delle proprie diocesi.

Tali rapporti andavano presentati in occasione di una visita da effettuarsi periodicamente in Roma alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, poste nelle due basiliche dette Vaticana ed Ostiense. L'obbligo a questa visita *"ad limimi apostolorum*", che per i vescovi italiani era triennale, fu fermamente ribadito da Sisto V nel 1585 con la bolla "Romanus Pontifex" [419].

Il vescovo, al momento della consacrazione, giurava solennemente l'osservanza di tale norma pena la sospensione dell'ingresso in chiesa, dell'amministrazione temporale e spirituale e, non ultimo, del godimento dei frutti e delle rendite. In realtà la visita obbligatoria si proponeva, dietro l'appariscente desiderio di continuare un antico e tradizionale atto di omaggio ai Santi Pietro e Paolo, una più concreta volontà di cogliere l'occasione affinché i vescovi ribadissero personalmente ossequio ed obbedienza al Papa, nonché alla Curia, informandoli direttamente sullo stato della diocesi.

Benedetto XIV, richiamandosi alla bolla di Sisto V ed al decreto di Pio IV, istituì una particolare sotto - commissione, volgarmente detta Congregazione del Concilietto, composta di 12 prelati, poi divenuti 14, e presieduta dallo stesso Cardinal prefetto che aveva lo specifico compito di riferire al Papa sulle relazioni *"ad Umilia"* presentate dai vescovi[420]. Il documento qui riproposto è dunque la relazione *"ad limino"* che il Ciantes presentò alla Sacra Congregazione del Concilio nel 1660.

Prima di passare alla sua lettura può essere utile ricordare la serie dei Vescovi di S.Angelo dei Lombardi e Bisaccia nel XVII secolo, così come è riportata

cana", "Navale"....). Ogni Congregazione era presieduta da un Cardinal prefetto.La cadenza teneva conto della distanza tra la diocesi e Roma: ad esempio i vescovi delle sedi europee erano tenuti ad una visita ogni 4 o 5 anni a seconda della lontananza mentre per i vescovadi extraeuropei si arrivava ad un massimo di 10 anni.

[419] La cadenza teneva conto della distanza tra la diocesi e Roma: ad esempio i vescovi delle sedi europee erano tenuti ad una visita ogni 4 o 5 anni a seconda della lontananza mentre per i vescovadi extraeuropei si arrivava ad un massimo di 10 anni.

[420] G. MORONI. *Dizioniano di Erudizione Storico- Ecclesiastica*, Venezia 1840/ 1842 (ed. 1842, voi. 16°, pag 173).

nella “*Hierarchia Calholica"* di Van Gulik Gauchat:

Flaminio Torcella, *utriusque iuris doctor* 1591-1601
Gaspare Albertoni, nobile romano 1601-1614
Francesco Diotallevi, poi nunzio in Polonia 1614-1622
Ercole Rangoni, nobile modenese 1622-1645
Gregorio Coppino, benedettino, di Parma 1645-1645
Alessandro Salzilla, già vescovo di Trevico 1646-1646
Ignazio Cianti, dell’ordine dei predicatori 1647-1661
Tommaso de Rosa, poi vescovo di Policastro 1662-1679 Giovan Batti-
sta Nepita, di Castrovillari 1680-1685
Giuseppe Mastellone, sorrentino 1685-1721

Un’ultima considerazione. Il Cianti, che il 2 settembre 1651 aveva convocato presso la Cattedrale di S. Angelo un Sinodo Diocesano le cui “*Costituzioni e Decreti"* furono pubblicati in Roma il 1652 per i tipi di Domenico Manelfio, accenna ad un certo punto al problema della rilassatezza dei costumi ecclesiastici e dell’obbedienza alla gerarchia, Il tema è spesso affrontato dai vescovi nelle loro “Relazioni”.

Ad un certo punto vedremo che lo stesso Cianti, parlando del Monte Frumentario di S. Angelo, commenterà che serviva “non per aiutare i poveri ma per arricchire ed ingrassare i già ricchi”. A titolo di esempio basti citare il caso enunciato dal Nepita, nell’ottobre del 1684, in una lettera inviata al cardinale Cybo, segretario di Stato in Roma (Archivio Segreto Vaticano; *Lettere dei vescovi*, voi. 70, pag. 508). Il vescovo lamenta i soprusi del sacerdote Francesco Perrando, genovese, agente del feudatario Francesco Maria Imperiali, che va in giro armato, conduce vita licenziosa, pratica estorsioni e minacce, fa percuotere “da’ suoi huomini facinorosi” chi gli si oppone, ha fatto bastonare a morte un povero vecchio e trascinare per i capelli fino in strada sua moglie e sua figlia, avanza pretese sulle terre di S.Vito di competenza della Mensa vescovile. Non servono richiami, tutti temono di testimoniargli contro, ha protezioni in Napoli e Roma. Il sacerdote in questione arrivò a minacciare il Nepita di far intervenire “una squadra di suoi amici banditi, de’ quali abbondano i contorni” per saccheggiare ed incendiare il palazzo vescovile uccidendo quanti vi ci abitavano. Per la cronaca il Nepita, con suo grande sollievo, fu immediatamente trasferito a Massalubrense. Sempre nell’intento di meglio

immedesimarci nella realtà di quegli anni si pensi che nel periodo 1640-1674, e quindi in poco più di un trentennio, troviamo traccia, nel solo "*Fondo Storico"* della Sacra Congregazione del Concilio e limitatamente all'area geografica compresa tra Lioni, S. Angelo e Conza, di ben sei procedimenti relativi a sacerdoti implicati in casi di omicidio. Considerato che si tratta solo dei candidabili per una qualche riabilitazione se ne deduce che la casistica era in realtà ben più grave e numerosa e si può ben intuire quali difficoltà incontrasse il vescovo nel governare le sue "pecorelle".

(Traduzione del documento:

Frate Ignazio Ciantes, romano, dell'ordine dei Predicatori, per grazia di Dio e della Sede Apostolica, vescovo della città di S. Angelo dei Lombardi e di Bisaccia nel Regno di Napoli, provincia di Principato Ultra.

Dopo aver baciato la tomba dei santi apostoli Pietro e Paolo, inginocchiato ai piedi della Santità Vostra, Beatissimo Padre, per presentare lo stato attuale della chiesa di S. Angelo dei Lombardi, com'è prescritto dalie Costituzioni apostoliche nella visita ad limina, ritengo di omettere diverse notizie che ho esposto ampiamente negli anni passati, per la ragione non tanto eli ripetere cose già note quanto per non accrescere il dolore della Santità Vostra con la ripetizione di quelle carenze alle quali si aggiungono le difficoltà presenti. Quanto sia cambiato lo stato attuale di questa chiesa da quello presentato cinque anni addietro è valutabile ricordando la terribile peste che recentemente ha funestato il Regno di Napoli e l'eruzione di lava del Vesuvio che causò tante distruzioni[421].

La città di S. Angelo che prima della peste contava 1.300 abitanti ammessi alla Comunione e 430 abitanti non ancora ammessi, oggi di cittadini superstiti ne ha appena 750 dei quali 509 già ammessi alla comunione e 247 non ancora ammessi.

Prima contava 4 dignità[422] *ed altri 8 canonici, 8 preti con diaconi e*

[421] Nei luglio del 1660 il Vesuvio era rientrato in attività mentre era ancora ben viva nel ricordo la disastrosa eruzione del 1631, probabilmente la più violenta dai tempi della distruzione di Pompei ed Ercolano (cfr. C, CELANO, *Notizie della città di Napoli***,** Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1970. pag. 2123).

[422] Nel 1721 le quattro Dignità della Cattedrale di S. Angelo cui fa riferimento il Cianti erano ancora: Arcidiaconato, Cantorato, Tesorariato, Arcipresbiteriato (cfr. "*Relazione ad limina"* del vescovo Giuseppe Galiano).

suddiaconi e 15 chierici. Oggi a stento si è raggiunto il numero di 12 canonici, tra i quali vi sono 4 non ancora sacerdoti. I chierici sono ridotti a 6. Nei giorni festivi tutti quanti sono presenti al Coro. Durante la settimana invece vi partecipano a giorni alterni. C'è in mezzo a loro il canonico ebdomadario il quale controlla gli assenti e i presenti 1 loro redditi annui oggi a stento raggiungono la somma di 30 scudi di argento.

Dirige la cura delle anime l'arciprete, coadiuvato da quattro canonici per le confessioni. Sono di grande aiuto gli altri sacerdoti regolari francescani, Conventuali e Riformati, che vivono nei due conventi della città[423]. *Anch'essi quotidianamente partecipano nelle loro chiese al Coro per le Ore canoniche, celebrano la messa, ascoltano le confessioni, amministrano l'eucaristia. Il vescovo non ha alcun diritto di controllo sulla vita religiosa svolta nel convento, ma posso dire che raggiungono il numero di frati previsti dalla regola.*

L'Amministrazione di questa chiesa Cattedrale ha i suoi redditi, che potrebbero risultare più chiari e consistenti se quella parte di contributi che deve l'*Università, ma deve di più, la pagasse integralmente.*

Manca la prebenda del teologo, perché non si dà facoltà di erigerla, e perciò per diversi anni e prima della peste, mi sono servito di un teologo dell'ordine dei Predicatori, pagando in proprio quello che gli era necessario[424]*. Egli aveva il compito di insegnare pubblicamente la teologia morale e la filosofia e di aiutare il clero meno preparato a risolvere i casi di coscienza.*

Nella città c'è soltanto un Monte frumentario. E amministrato dall'arcidiacono prò tempore essendo stato nell'atto di fondazione escluso
il vescovo, anzi gli amministratori sarebbero soggetti a pena se facessero diversamente. Per tale situazione è avvenuto che la gestione del Monte è stata

[423] La diocesi nel 1660 comprendeva quindi quattro monasteri, tutti maschili: due in S. Angelo dei Lombardi, uno in Torella, uno in Bisaccia. Un quinto, in Torella, era stato soppresso da poco.

[424] Cianti era dello stesso ordine e la sigla O. P. che spesso aggiungeva alla firma stava appunto per "Ordine Predicatori " comunemente noti, dal nome dei fondatore, come domenicani. Questi si resero abbastanza invisi al popolo allorché, per il loro zelo dottrinario, divennero il braccio più terribile dell'inquisizione. Da notare che nelle altre " Relazioni" i vescovi parlano spesso di frati "*Concioratores*" inviati appositamente per l'Avvento e la Quaresima.

portata avanti piuttosto male facendovi entrare la corruzione con la conseguenza che invece di servire a sollevare i poveri è servito piuttosto ad arricchire e ad ingrassare i ricchi.

Esistono due associazioni laicali (confraternite) e un "hospitale" per accogliere i pellegrini, ma hanno poche rendite, che non bastano neppure a soddisfare agli oneri di messe gravanti sull'ente[425].

Il paese di Torcila prima contava 1.200 abitanti, oggi sono 514, dei quali sono 360 quelli già ammessi alla Comunione. Una volta c'erano 18 preti, oggi ne restano solo 5; dei 9 chierici ne restano 2. Per ora non c 'è speranza di farne salire presto il numero, occorrerà molto tempo. Ha un convento di frati francescani Conventuali, essendo stato soppresso quello dei Carmelitani Riformati di S. Teresa della provincia di Sicilia. Le rendite di questo convento sono ritornale al fondatore a norma delle condizioni stabilite nell'atto di fondazione.

Il paese di Vallata una volta contava 1.678 abitanti Oggi ne restano 651, dei quali solo 410 sono gli ammessi alla Comunione. Prima il clero comprendeva 26 preti, 6 diaconi e 20 chierici Oggi restano 13 preti e 7 chierici[426].

Guardia Lombardi ha visto ridursi dulia peste la sua popolazione da 1.475 abitanti a soli 365 abitanti, dei quali sono 208 quelli ammessi alla Comunione[427]. Prima c'erano 27preti, 8 diaconi, 15 chierici. Oggi restano 11 preti e 7 chierici.

Il paese di Lioni non è stato molto devastato dalla peste. Ne sono morti

[425] Gli "Ospedali" erano intesi all'epoca come ospizio per i viandanti e per i poveri; di un Ospedale in Morra ne aveva già parlato il vescovo Torcella nella "Relazione" del 1595 e di un altro in Vallata troviamo traccia nella "Relazione" dello stesso Cianti nel 1650. Nel 1687 il vescovo Mastellone dichiara che nella diocesi esistono solo tre "Ospedali": S. Angelo, Bisaccia, Morra (cfr. Archivio Segreto Vaticano, " Relazioni alla Sacra Congregazione del Concilio").

[426] Vallata è, con Guardia, il paese con la più alta percentuale di ecclesiastici: uno ogni trenta abitanti contro una media, a livello diocesi, di un ecclesiastico ogni 40 abitanti.

[427] Guardia risulta, dunque, il paese più colpito dalla peste, essendosi salvato solo un quarto della popolazione. Subito dopo seguono S. Angelo e Vallata con un migliaio di morti a testa. Complessivamente nei 5 centri contagiati (Bisaccia e Morra si sono salvate) si passa da 7.033 abitanti a 2.986, cioè più di 4.000 morti (circa il 60%) nonostante i nuovi nati nel quadriennio passato dalla fine dell'epidemia.

solo 50 e ne sono stati risparmiati 700, dei quali 429 sono quelli ammessi alla Comunione[428]. Su 13preti ne sono morti 3. Invece è morta la metà dei 14 chierici.

Se si vuol fare un calcolo il reddito di questi paesi si è ridotto a meno della metà.

La città di Bisaccia con l'aiuto di Dio non ha subito il comune destino degli altri comuni. La sua insigne cattedrale ha 12 canonici con 4 dignità, delle quali la prima è il Cantorato[429]. La cura delle anime viene esercitata dal Cantore. La città conta 1.400 abitanti, dei quali 850 sono gli ammessi alla Comunione Ha 10 preti e 12 chierici. Ha due confraternite laicali. Ha pure un convento di frati francescani Conventuali, soggetto alla giurisdizione dell'Ordinario.

Il paese di Morra è rimasto intatto. Ha 810 abitanti dei quali 600 sono quelli ammessi alla Comunione[430]. Ha 12 preti, I diacono e 8 chierici. Mancano 3 preti, non per la morte, ma per il volontario abbandono del posto.

[428] Altre fonti coeve (E. BACCO, Descrizione del Regno di Napoli, del 1629, il DE BONIS, del 1671, riportato da F. SCANDONE in "Documenti per la storia dell'Irpinia", voi. 2°. pag. 203) assegnerebbero a Lioni una popolazione sui 900-1.000 individui poi ridotta a 700; e tali cifre appaiono più realistiche. Potremmo ipotizzare un errore del Cianti. Infatti più avanti il vescovo scrive che il totale degli abitanti della sua diocesi prima della peste era 9.243; ma la somma delle singole cifre da lui dichiarate risulta, invece. 9.043.1 duecento cittadini mancanti potrebbero essere proprio quelli di Lioni, dove il Cianti, in tal caso, avrebbe dovuto parlare di 250 morti e non di 50: questa ipotesi renderebbe anche più credibile il tasso di mortalità in una Lioni appestata (250 morti su 950 e non 50 su 750).

[429] Dalla "Relazione" del 1710 del vescovo Mastellone apprendiamo che nel frattempo le Dignità della cattedrale di Bisaccia si erano ridotte a tre: Cantorato, Tesorariato, Primiceriato. La notizia è confermata dall'UGHELLI in *Italia Sacra.* Girolamo Orlando Cafazzo citava nel 1925 un'antica lapide posta sul muro esterno della Cattedrale di Bisaccia a ricordo dei lavori di abbellimento e di miglioramento voluti proprio dal vescovo Cianti.

[430] In Morra sorprende il rapporto tra comunicandi e non, che corrispondeva grosso modo al rapporto tra bambini e non ancora comunicati ed adulti. Tale rapporto è nettamente più basso che negli altri paesi (meno della metà) anche prima della peste. Siccome a quei tempi si era ammessi alla Prima Comunione all'età di 10- 14 anni vuol dire che a Morra c'era un tasso di mortalità infantile superiore a quello di altri centri causata da specificità locali, come denutrizione o carenze igieniche. A titolo di curiosità va ricordato che nel 1654 e per diversi anni il sacerdote don Giuseppe Sarni di Morra fu Luogotenente e Vicario Generale del Vescovo Cianti.

Questi nei sinodi sono stati spesso richiamati a servire alle proprie chiese e non obbedendo sono stati colpiti di scomunica. Essi non soltanto perdurano nel loro atteggiamento, ma osano pure celebrare sacrilegamente la messa nella città di Napoli. Anzi altri hanno precluso loro la via del ravvedimento e qualcuno è stato nominato Commissario della Camera Apostolica e qualche altro ricevendo la cittadinanza napoletana è stato addetto al servizio di una chiesa Regia. In tal modo non si è tenuto affatto conto delle censure ecclesiastiche disprezzando la dignità del vescovo ed essi in tutti i sinodi, che non ho trascurato di celebrare ogni anno pure in mezzo a tanti guai, sono stati sempre invitati e avvertiti della scomunica loro comminata.

Riassumendo con poche parole, posso affermare: te rendite sono molto diminuite, il seminario non ha più la possibilità di vivere, alcuni benefici semplici sono rimasti abbandonati poiché sono quasi scomparse le rendite. Infatti la coltivazione dei campi, dalla quale dipendono le rendite, rimane ancora abbandonata per la morte di molti contadini. Da qui deriva l'altra conseguenza che non si è potuto affatto soddisfare ai legati di messe. Nelle chiese non collegiate non potendosi soddisfare all'obbligo, in questo tempo si è presa l'abitudine di recitare le Ore canoniche in Coro dai preti semplici. In tal modo l'epidemia ha danneggiato il clero ed il patrimonio ecclesiastico[431].

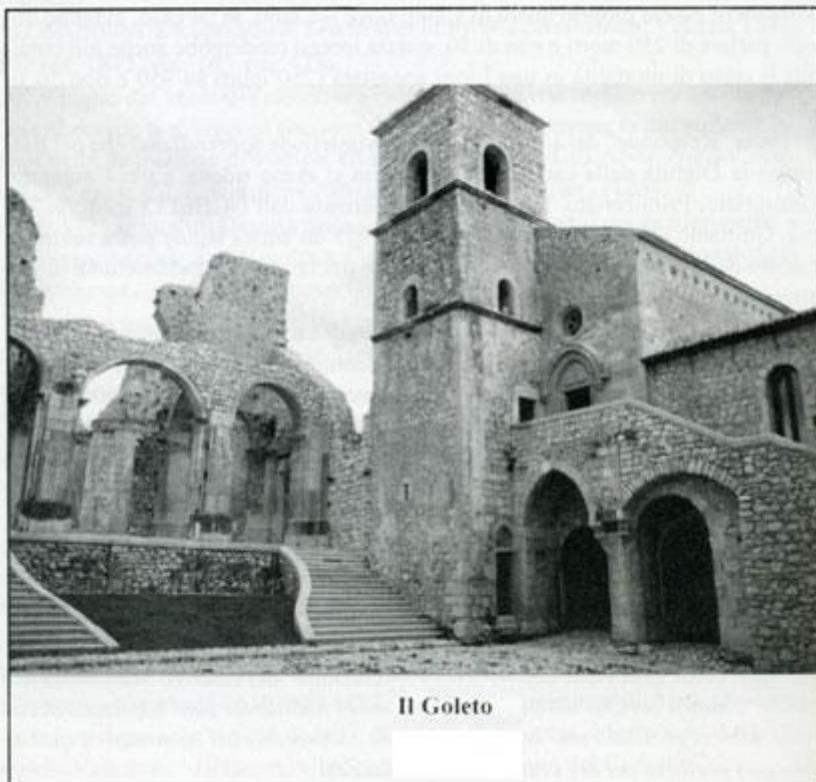
Se si vuole conoscere il numero complessivo dei morti in diocesi bisogna tener conto che gli abitanti prima della peste erano 9.243, oggi sono ridotti a 5.196. Anche le rendite della chiesa vescovile negli anni passati assommavano a 1.200 scudi ed oggi raggiungono a stento 700 scudi[126].

Questo ho voluto scrivere brevemente alla Santità Vostra, alla quale genuflesso chiedo la benedizione apostolica e dalla quale attendo pure gli ordini che mi spingano a fare di più verso le anime a me affidate.

In questo giorno 28 settembre 1660.

Delta Santità vostra Beatissima umilissimo servo

[431] Il quadro complessivo della situazione ci presenta la diocesi di S. Angelo e Bisaccia decisamente poco appetibile per un vescovo dell'epoca. Basti citare, ad esempio, come essa viene descritta nella "Relazione" del vescovo Mastellone nel 1687: *supra orridos montes sita est... omnes habitantes sunt baptizati; occasione tamen grassatorum. banditorum. sire facinorosorum hominum a quibus Diocesis predicta acriter vexata ac depredata est..* "

Frate Ignazio vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia[432].

Il Goleto

[432] Da altre " Relazioni ", che trovano conferma nel già citato *Hierarchia Catholica,* **l**e rendite vescovili risultano così variate nel tempo: anno 1591 rendita di scudi 800

"	1650 "	"	1200
"	1660 "	"	700
"	1681 "	"	600
"	1685 "	"	700
"	1689 "	"	600
"	1762	"	1000

La relazione è tratta dal fondo intitolato "Relazione alla Sacra Congregazione del Concilio"; le cartelle dei Vescovi di Sant'Angelo dei Lombardi e Bisaccia sono contraddistinte con i numeri 47 A e 47 B e racchiudono carteggi compresi tra il 1591 ed i primi del novecento.

Il COLERA DEL 1854 A MORRA

L' ANTI - COLERA

Frontespizio di un'opera sul colera

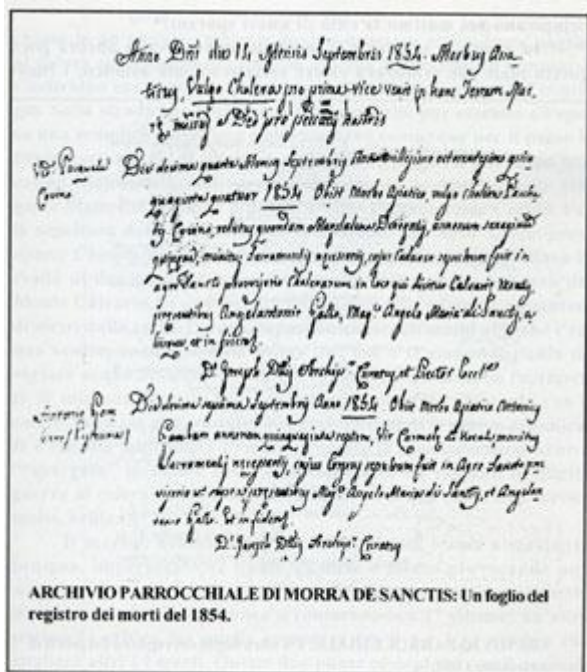
È la fine dell'estate 1854: a Morra si è appena concluso il funerale di Pasquale Covino, di 65 anni, vedovo di Maddalena de Rogatis [433] . Non è stata una cerimonia come tutte le altre: sui volti dei presenti ognuno ha potuto cogliere, oltre al dolore, una cupa preoccupazione. L'arciprete, don Giuseppe Donatelli, si è appena ritirato nella sacrestia della chiesa madre dove, l'animo ancora scosso e turbato, ha aperto il registro dei morti ed ha iniziato una nuova pagina scrivendo in latino: "Nell'anno del Signore il giorno 14 del mese di settembre 1854. Il morbo asiatico, detto comunemente "Cholera", per la prima volta è giunto in questa terra di Morra, mandato da Dio per i nostri peccati".

Il pensiero di don Giuseppe corre alla fine del 1836. Il colera era comparso allora per la prima volta in Europa con effetto psicologico dirompente ed era durato tutto l'inverno; dopo una pausa illusoria l'epidemia era riapparsa più violenta nell'aprile del '37 e dopo avere infuriato tutta l'estate, era cessata nell'ottobre dello stesso anno[434]

Il morbo aveva colpito prima Napoli, poi una serie di paesi vicini: a Calitri su circa 350 infetti si erano avuti 167 morti [435] , Monteverde contò 101 vittime,[436] Ariano addirittura 500 su 2000 contagiati [437] .

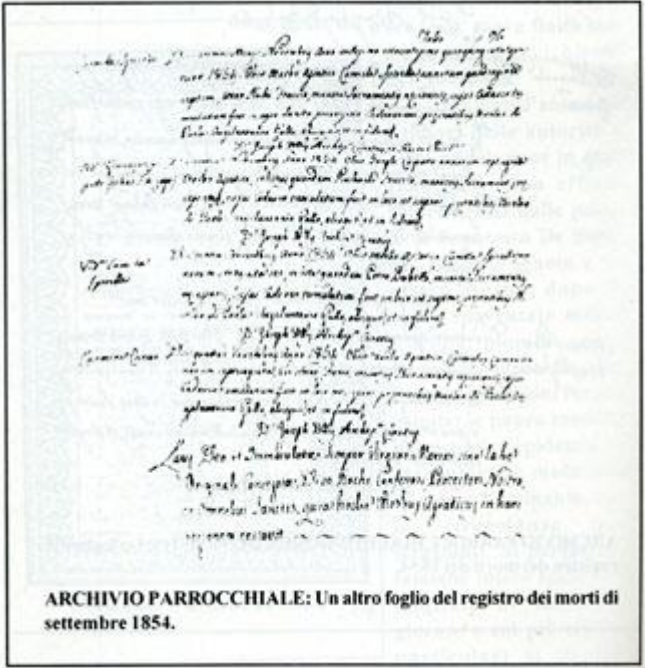
[433] La notizia è tratta dal "Registro parrocchiale dei morti" della chiesa parrocchiale di Morra (anni 1844 1878). Da tale fonte sono stati tratti anche altri dati citati più avanti nel testo.
[434] Si suggerisce, per chi volesse approfondire l'argomento, l'opera di Francesco Leoni "Il colera nell' Italia Meridionale (1836-1837)"- Ed. APES. Roma 1990. corredata a pagina 219 di ricca bibliografia.
[435] V. ACOCELLA, *Calitri medioevale* (voi. 11) Napoli. 1951. pag. 100.
[436] V. BUGLIONE, *Monteverde. Melfi.* 1929. pag. 254.
[437] N. FLAMMIA, *Storia della città di Ariano*, Ariano. 1893. pag. 252.

Dalle statistiche sul Principato Ultra di Federico Cassitto risulta che i morti nell’intera provincia furono 8.111.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MORRA DE SANCTIS: Un foglio del registro dei morti del 1854.

Il Governo aveva bloccato ogni commercio di ortaggi, gravando così i contadini anche di un disagio economico. La loro situazione era tale che Sauchelli, all’epoca amministratore in Morra delle ex terre baronali, resosi conto dell’impossibilità di riscuotere i pagamenti, aveva scritto al principe Giovan Francesco Morra: “Ho calcolato i danni sofferti dagli ortolani per la inibizione loro fatta dal Governo di non vendere le verdure nel tempo del Cholera... supposto che le perizie siano in qualche modo alterate, ma non di molto, è indubitato però che i danni vi sono stati... Intanto tutti i ridetti ortolani sono in arretrato e niuno dei proprietari ha ardito di citarli... io ho cercato in buona maniera di evitare un giudizio. Tutti gli altri proprietari ed ortolani guardano la nostra condotta e dei nostri ortolani onde regolarsi anch’essi... Nella nostra circostanza crederei rilasciar loro a titolo equitativo una piccola rata della perdita e di accordare una dilazione a pagare a respiro, senza obbligo fermo della durata[438] ”. Il principe di Morra, valutato realisti-

[438] La lettera fa parte dell'archivio privato Biondi Morra. I due fratelli Luigi e Giuseppe Sauchelli amministravano le proprietà dei principi Morra in Morra e a Benevento. Altre notizie sui fratelli Sauchelli sono riportate in questo stesso volume, nell’articolo sulle sette Carbonare in Morra.
Di un terzo fratello, il sacerdote Antonio Sauchelli, venne data alle stampe l’orazione funebre tenuta il 16 gennaio 1830 in occasione della morte del principe Goffredo Morra, nonché un sonetto composto nella stessa circostanza. Da notare (com’è piccolo il mondo!) che F. De

camente il proprio danno, nonché le tensioni sociali esistenti, aveva finito con l'aderire alle richieste del Sauchelli.

ARCHIVIO PARROCCHIALE: Un altro foglio del registro dei morti di settembre 1854.

Gli stati d'animo ed i timori delle autorità e della popolazione in quei frangenti sono efficacemente resi dalle parole di Francesco De Sanctis: "Questo ignoto e sinistro morbo, dopo di avere spaventato mezza Europa, piombò sopra Napoli come un flagello. Le immaginazioni furono colpite; la paura rendeva irresistibile l'epidemia. Si raccontavano molti casi di colera fulminante, con le circostanze più strazianti. Si parlava di famiglie intere spente, di migliaia di morti al giorno, e coi più minuti particolari si descrivevano i casi di contagio. Non c'erano allora giornali; il governo col suo mutismo accresceva il terrore e provocava le esagerazioni. Quel tintinnio di campanelli che accompagnava le comunioni, pareva la campana dei morti; i più agiati fuggivano alle loro ville; la plebe squallida e sudicia faceva spavento; nessuno osava accostarsi, l'uno fuggiva l'altro. La vita pubblica fu sospesa; le scuole, le botteghe erano deserte... Gli opuscoli dei medici confondevano ancor più le menti. Chi affermava l'epidemia e chi il contagio. Molti i rimedi e perciò si prestava poca fede ai medici ed alle loro cure. C'erano i creduli, che narravano cure miracolose; ma il morbo procedeva con tanta violenza che lasciava poco adito alla ciarlataneria.

Sanctis parla in più occasioni (es. Cap. XV de "La Giovinezza") di Mons. Antonio Sauchelli, anche lui professore di lettere alla Nunziatella negli anni '40.

Non mancavano le processioni, le esposizioni di Santi e Madonne, le invocazioni, le preghiere e le penitenze; ma la paura del contagio raffreddava lo zelo religioso. Nell'ultimo tempo, per non fiaccare più gli animi, s'era tolta dagli occhi ogni parte spettacolosa, i campanelli, le fraterie, i preti, i fratelli delle congregazioni, ogni sorta di accompagnamento, il che scemava poco la paura e accresceva lo squallore. Erano sepolture notturne, le quali, esagerate di bocca in bocca, riempivano nel mattino la città di nuovi spaventi"[439]
In verità la scienza e la medicina conoscevano ancora poco questo male che sembrava essere esclusivamente asiatico: i rimedi erano per lo più empirici e si limitavano ad arginare il contagio[440] . Nel 1854 Morra contava circa 1900 abitanti di cui solo 600 sparsi nelle campagne; nel nucleo urbano vivevano ancora molti contadini che lasciavano il paese all'alba per ritornarvi al tramonto, dopo una dura giornata di lavoro nei campi [441].

La prima reazione al colera fu innanzitutto la creazione di una cintura sanitaria intorno all'abitato. Vennero stabiliti posti di blocco dove "affumicare" i viaggiatori. Il malcapitato viandante veniva rinchiuso in un piccolo ambiente dove si bruciava abbondante paglia: al calore sprigionato dai fumi in cui era letteralmente sommerso l'individuo era demandato il compito di uccidere i germi del contagio. Sulla strada per Guardia e S. Angelo, che pur essendo all'epoca una semplice mulattiera rappresentava comunque per il paese la più importante via di comunicazione, venne adibita a tale scopo una casina Molinari[442] ; sul versante opposto, in prossimità della sorgente Matinelle, analoga funzione svolgeva una fattoria Carino. Per la sepoltura delle vittime venne individuato un "agro *Sancto provvisorio Cholerarum in loco qui*

[439] Il brano è tratto dal capitolo XII de "La Giovinezza" laddove il grande critico narra il suo viaggio da Napoli a Morra resosi necessario per tranquillizzare se stesso e i suoi familiari.
[440] Il microbo responsabile dell'infezione, il vibrione colerico o bacillo virgola, fu individuato da Koch in Egitto solo nel 1883. Esso si trasmette: per contatto diretto con il malato, attraverso l'acqua o alimenti crudi, tramite mosche venute a contatto con materiale emesso dal malato. La via di infezione è rappresentata dal tubo digerente: i bacilli arrivati nello stomaco e non distrutti dal succo gastrico, passano nell'intestino dove trovano le condizioni ideali per svilupparsi.
[441] A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano, 1868.
[442] Ancor oggi ben riconoscibile perché vicina alla rotabile che la separa dal piazzale del cimitero; sull'architrave di ingresso é scolpita la data 1784.

dicitur Calvaris Montis"; si trattava in realtà di due grandi fosse comuni poste sulle pendici orientali del Monte Calvario, in una località poco accessibile ad una cinquantina di metri dalla vetta. Furono impartite severe istruzioni affinché l'acqua venisse sempre bollita prima dell'uso e si giunse al punto da versare acqua bollente in bocca ai cadaveri per evitare la fuoriuscita di microbi. Sempre con l'obiettivo di uccidere i microbi con il calore, tutto ciò che era stato a contatto del malato veniva affumicato e talvolta addirittura bruciato. Persino la corrispondenza veniva "espurgata" mediante aceto o "fumigazione". I risultati di questa guerra al colera combattuta con il fumo e l'acqua calda non furono molto brillanti[443] .

Il morbo, nonostante si trattasse di una forma abbastanza benigna, imperversò per quasi un mese e mezzo provocando una ottantina di morti. Nei primi nove giorni ci furono solo nove decessi, ma tra il 24 ed il 29 settembre si contarono ben 27 vittime: un'altra settimana critica fu quella compresa tra il 4 e l'11 ottobre che totalizzò altri 19 morti. Queste due punte coincidono con il normale evolversi della malattia che prevede una incubazione di 3-5 giorni seguita da un decorso di 6-8 giorni. Il ritmo e l'entità dei decessi lasciano supporre che, in contrasto con quanto tramandato oralmente, non si trattò di una forma "fulminante" dato che questa) esaurisce il suo ciclo mortale in solo 48 ore. Che l'epidemia fosse poco maligna lo si deduce anche dall'età delle vittime: di queste più di tre quarti contava almeno 40 anni e quasi un terzo aveva superato la sessantina: come a dire che il morbo infierì soprattutto sugli organismi più deboli.

Il propagarsi del male impone altre riflessioni. Tra i primi a morire troviamo il farmacista, Francesco Consolazio, ed un medico, Giuseppe Nigro: entrambi, per motivi professionali, erano stati evidentemente a contatto dei colerosi quando non era ancora stata percepita la pericolosità della situazione. Da questo momento il contagio procede per nuclei familiari: cosicché

[443] Per dare un'idea delle difficoltà incontrate dalla classe scientifica nel comprendere e combattere le cause del contagio sarà sufficiente ricordare la "Lettera all'illustre prof. Pasteur" pubblicata a Napoli nel luglio 1884 dal prof. Calcedonio Tropea, che pure si era distinto nelle epidemie di colera di Napoli del 1854 e di Roma del 1867. Costui, allievo del prof. Andrai, citando anche le esperienze del Pacini nel colera toscano del '854, ancora contestava con dovizia di argomenti le scoperte cui era giunto il Koch.

muoiono Gaetana Pavese e Pasquale Nigro, rispettivamente moglie e figlio del già citato dottore. Analogamente soccombono in rapida successione i coniugi Francesco di Lonardo / Rosa Scudiero e Mariantonia di Lonardo / Pasquale Pennella. Scompare la famiglia di Giuseppe Grippo, dato che alla morte del capofamiglia segue immediatamente quella della moglie Angela Rosa Caputo e del figlio Raffaele. L'epidemia dilaga addirittura nelle famiglie Carino e Covino dove si contano rispettivamente nove e sette vittime. Nel frattempo il decesso di alcuni bambini non viene attribuito al colera cosicché ne viene disposta la sepoltura nella chiesa della Santissima Annunziata. Più che di un gesto di umana pietà per le piccole vittime è la triste consuetudine alla mortalità infantile che svia il sospetto del contagio: basti ricordare che a quel tempo la gastroenterite mieteva con drammatica regolarità molte più vittime del colera stesso[444] .

In assenza di valide terapie il paese percepì appieno tutta la propria impotenza: il male poteva colpire chiunque all'improvviso senza lasciar capire come e perché. Si può quindi ben comprendere il senso di liberazione che traspare dalle parole dell'arciprete Donatelli quando, nel chiudere il 4 novembre 1854 questa triste pagina di storia, scrisse sul già citato registro dei morti: "Lode a Dio ed alla Immacolata sempre vergine Maria concepita senza peccato originale, a S. Rocco Confessore e Protettore nostro, ed a tutti i Santi, perché oggi il Morbo Asiatico è cessato in questa regione".

Anno	1850	morti	101	(di cui bambini)	55
""	1851	""	85	"	32
""	1852	""	64	"	28
""	1853	""	70	"	32
""	1855	""	61	"	33
""	1856	""	67	"	29

[444] Secondo le registrazioni parrocchiali, ed escludendo il 1854, nei sei anni compresi tra il 1850 ed il 1856 morirono in Morra 448 persone. Di queste ben 209 avevano un'età inferiore ai dieci anni.

IL REGOLAMENTO DI POLIZIA URBANA E RURALE DEL COMUNE DI MORRA DELL'ANNO 1843

Sul "Giornale dell'intendenza del Principato Ultra" del 1845, una sorta di Gazzetta Ufficiale dell'epoca, vennero pubblicati nel corso deH'anno una trentina di "Regolamenti di polizia urbana e rurale".
Si trattava in buona parte dell'ultima evoluzione dei più antichi Capitoli e/o Statuti Municipali di origine medievale.
Le norme, preparate e deliberate da ciascuna Amministrazione Comunale (ovvero, secondo l'organizzazione vigente, dai Decurionati) erano poi passate all'approvazione dell'intendente della Provincia, che in quel periodo era il cavaliere Gaetano Lotti.

Gli articoli dei suddetti Regolamenti, pur oscillanti tra i 40 ed i 70 a seconda della preesistente tradizione locale e dell'impegno degli Amministratori, seguono uno schema costante. Le norme di polizia urbana trattano: ordine pubblico, pesi e misure, commercio (annona), strade e piazze, salute pubblica; le disposizioni di polizia rurale, dopo alcuni articoli sulla "salubrità" si distinguono in "sicurezza e custodia" di campagne, animali, prodotti, acque.
Molti testi sono relativi a paesi dell'Alta Irpinia e tra questi figurano Ariano, Bagnoli, Grottaminarda, Guardia, Lacedonia, Nusco, S. Angelo, Teora, Monteverde, Torella. Noi ci soffermeremo, in questa occasione, su quelli riguardanti Morra, datati 21 febbraio 1843.
Eccone la trascrizione:

DISTRETTO DI S.ANGELO DEI LOMBARDI
COMUNE DIMORRA
REGOLAMENTO DI POLIZIA URBANA E RURALE FATTO DAL DECURIONATO DEL SUDDETTO COMUNE ED APPROVATO DALL'INTENDENTE IN CONSIGLIO D'INTENDENZA.
PARTE I.
POLIZIA URBANA
§• I.

Conservazione della tranquillità e dell'ordine pubblico.

ART. I.

Tutto ciò che viene sanzionato dagli articoli 461 e 462, e numero 1. dell’art. 463. delle Leggi Penali, è sotto sorveglianza dell’Amministrazione comunale. Gli atti di contravvenzione saranno compilati dal Primo Eletto, il quale provocherà presso il Giudice Regio del circondario la corrispondente punizione, salvo ciò che trovasi superiormente ordinato ad altre Autorità e ad altri pubblici ufficiali.

§• Il-

Legittimità ed esattezza de’ pesi e delle misure.

ART. 2.

Il Primo Eletto, con la norma fissata nel num. 31 dell’art. 461 delle Leggi Penali, porrà in opera la maggior vigilanza, affinché ogni frode sia allontanata, con sorvegliare, che le parti ricorrano liberamente e spontaneamente senza alcuno impaccio all’uffizio pubblico de’ pesi e delle misure, che rimane sotto la più avveduta sorveglianza di questo uffiziale pubblico ed a sua risponsabilità. I contravventori saranno soggettati ad un’ammenda di carlini dieci, ed alla prigionia di giorni tre.

ART. 3

Il Primo Eletto veglierà pure a sua totale risponsabilità ed in coordinazione delle Leggi, de’ Decreti, de’ Regolamenti, delle ordinanze e delle circolari dell’intendenza, che il novello sistema de’ pesi e delle misure sia in piena attività. I contravventori, oltre che sarà loro interdetta per la prima volta l’industria per quindici giorni, verran pure soggetti all'ammenda da sei a venti carlini ed alla prigionia di tre giorni.

§. Ili

Annona e vendita de ' generi annonari.

ART. 4

I venditori di formaggio, salumi, salami, olii, carni ed altri generi commestibili, sono nell’obbligo di mantenere sempre nelle botteghe i medesimi generi e di perfetta qualità. Le loro botteghe saranno aperte per ogni sera sino alle ore due della notte[445] , allontanandosi nello spaccio qualunque parzialità

[445] I Romani dividevano la giornata in 12 ore “di giorno” ed altrettante “di notte”. Le prime cominciavano all’alba, le seconde al tramonto, cosicché la loro durata effettiva mutava con le stagioni; questo sistema cadde in disuso con il diffondersi dei moderni orologi (XVIII sec.) Qui, all’uso antico, le “ore due della notte” sta per “due ore dopo il tramonto”.

e servendo tutti bene e indistintamente. I contravventori subiranno l’ammenda di carlini dieci per la prima volta e di carlini venti per la seconda, oltre a tre giorni di carcere.

ART. 5.

A’ fabbricanti ed a’ venditori di pane è comune il precedente articolo.

ART. 6.

I fabbricanti di pane senza il permesso dell’Autorità municipale e che non serberanno l’onciario fissato, e che nella farina di grano bianco frammischieranno quelle delle altre granaglie, subiranno l’ammenda di carlini quindici per la prima volta ed in caso di recidiva quella di carlini ventinove.

ART. 7.

I generi soggetti alle assise non potranno essere venduti, se prima non saranno queste fissate o dal Primo Eletto o dal Decurionato, secondo le competenze per la durata. I contravventori, i quali venderanno i generi oltre i prezzi dell’assisa, giusta il num. 16 dell’art. 461 delle leggi Penali, incorreranno nell’ammenda di carlini dieci.

ART. 8.

La vendita del pesce fresco o salato, delle frutta e della carne vaccina e di qualunque altro genere, che s’introduce in giornata da’ forastieri, di cui esiste o no un partito forzoso, avrà luogo a rotola ed a mezzo rotolo[446] per sole 24 ore; da computarsi da quell’ora, che l’espongono in vendita e sarà sottoposto all’assisa giornaliera dal Primo Eletto. I contravventori subiranno l’ammenda di carlini quindici.

ART. 9.

Lo stabilimento dei prezzi de’ cereali e del vino sarà formato dal Decurionato, fissando, cioè:

A’ quindici di agosto il prezzo medio del grano corso del mese di Luglio ed Agosto, per controporsi al prezzo medio corso in Maggio antecedente per tutto ciò, che ha rapporto alla credenza, che è solita a farsi in questo Comune. Al primo di Ottobre il prezzo medio del granone corso in Settembre

[446] La vendita al minuto (il rotolo corrispondeva a circa 890 grammi) dei generi alimentari da parte di venditori ambulanti non morresi era limitata entro le 24 ore, anche se il prezzo era stato definito d’autorità (“partito forzoso”). Era una forma di protezione dei commercianti locali.

antecedente, per controporsi al prezzo medio corso in Maggio antecedente, per tutto ciò, che ha rapporto alla credenza.

I prezzi saranno pubblicati per mezzo de' bandi ed affissi e defissi dal Cancelliere con atto in dorso, che ne contesti la seguita formalità. I contravventori, i quali esigeranno detti generi oltre i prezzi stabiliti dal Decurionato, incorreranno nell'ammenda di carlini ventinove per ciascun tomolo di genere credenzato.

Al primo di Novembre il prezzo del vino distinto secondo i siti[447]del locale. I contravventori, i quali pagheranno il vino di meno del prezzo stabilito, incorreranno nell'ammenda di carlini sessanta per ogni paro.

I venditori che vendono nei posti, bettole, taverne e simili, vino a minuto appartenente a chichessia, se pria non sia stato assoggettato all'assisa del Decurionato, incorreranno nell'ammenda di carlini dieci.

Il vino che si venderà dai particolari nelle proprie cantine, non sarà soggetto ad assisa, egualmente che quello verrà venduto all'ingrosso ed estratto altrove.

Il Consiglio d'Intendenza osserva che per le voci o sia calmieri, tanto sul grano, che sul vino si deve attendere l'approvazione del signor Intendente.

§.VI.
Strade, piazze e pubblici edifizi.
ART. IO.

Il Primo Eletto veglierà allo sgombramento de' materiali nelle strade e

[447] Il fatto che la qualità del vino, e quindi il suo prezzo, dipendesse soprattutto dalla collocazione del vigneto, ovvero più dalle qualità naturali che dalla lavorazione, è rimasto vero fino all'ultimo dopoguerra. Ad esempio in Morra erano siti pregiati il Chiacio, S. Lucia, S. Costanza, la Cupa (questi ultimi due corrispondono alle Coste sottostanti l'attuale complesso Polifunzionale).
Pur essendo in Irpinia, ai primi dell'Ottocento, l'enologia una scienza ancora poco nota, la produzione vinicola era una delle più importanti fonti di reddito della Provincia, nonostante il periodico crollo dei prezzi accusato negli anni di sovrapproduzione. Nel maggio 1845, in occasione del discorso inaugurale tenuto al Consiglio Provinciale, l'intendente Gaetano Lotti ebbe a dire: "Troppo è a voi noto... lo stato della vostra terra natale... Essa non vanta molte produzioni... I vini soltanto si spacciano nelle limitrofe provincie. Ma la coltivazione della vite, sommamente propagata ed estesa in Principato Ultra... dava un forte crollo all'antico valore di tale prodotto."

nelle piazze lungo le case contigue degli abitanti, farà coprire gli scavi, che alcun di essi avrà fatti, farà demolire o puntellare gli edilizi minaccianti ruina, e farà mantenere, riparare e nettare i forni, i cammini e le fabriche, ove si fa uso di fuoco, serbando le norme fissate nel n. 2 al n. 6. dell'articolo 461 Leggi Penali.

Coloro che contravverranno alle obbligazioni loro imposte incorreranno nell'ammenda di carlini otto.

ART. 11.

Coloro che faranno scavare pozzi o latrine, sono tenuti di rispettare la distanza di palmi quattro[448]dalle contigue abitazioni. Sono tenuti di far sempre precedere l'autorizzazione del Sindaco e del Primo Eletto, i quali assicureranno, che tali opere non portino nocumento ad alcuno.

I contravventori non potranno proseguire i lavori principiati e subiranno l'ammenda di carlini dieci.

ART. 12.

A coloro che costruiranno cammini, fucini, forni, fornelli, è comune il testo del precedente articolo.

ART. 13.

Coloro che vorranno costruire stalle o magazzini di materia corrusivi, saranno obbligati di serbare la distanza di palmi dodici dalle contigue abitazioni, previo però il permesso del Sindaco e Primo Eletto.

I contravventori verranno sottoposti ad un'ammenda di carlini
dieci.

Il Consiglio osserva che per le distanze sopra indicate si deve stare alle

[448] Il palmo, come molte altre misure dell'epoca, variava secondo le aree geografiche, oscillando intorno ai 25 cm, (nelle nostre zone 8 palmi = 1 canna = 2,12 metri; vedi "Raccolta degli usi e consuetudini mercantili in Provincia" edito nel 1934 dal Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa). In realtà, volendo promuovere nel Regno di Napoli il metro ed il sistema decimale, con legge pubblicata il 22/4/1840, era stato stabilito (Art. 2) che "... il palmo è la settemillesima parte di un minuto primo del grado medio del meridiane terrestre, ovvero la settemillesima parte del miglio geografico d'Italia... Esso sarà diviso in parti decimali e dieci palmi costituiranno la canna... un palmo è uguale a metri 0,26455". Evidentemente non ci fu verso di spostare la canna da metri 2,12 a metri 2,64!
Si noti al riguardo il successivo Art. 31 che fa obbligo di seppellire le carogne degli animali ad almeno "otto palmi".

LL. CC.

ART. 14.

E proibito di restringere le strade e i vicoli con la formazione di scale, colonne, pergolati o altro, che sporgendo[449] fuori delle case, siano causa di qualunque ingombro al libero passaggio degli uomini e delle vetture. Egual divieto ha luogo per gli scavi nelle medesime strade ed in ogni altro luogo pubblico.

I contravventori saranno puniti con ammenda di carlini dieci.

ART. 15.

Coloro, i quali porteranno danno in tutto o in parte agli alberi, che servono di ornamento o di ombra alle strade, alle piazze, a' pubblici passeggi subiranno l'ammenda di (?sic) carlini sei a dieci, oltre la prigionia di tre giorni.

ART. 16.

E vietato di deturpare, diroccare, o pure occupare edifizi pubblici, pubbliche fontane, serbatoi o canali di acqua.

I contravventori saranno puniti con ammenda di carlini sei.

ART. 17.

Coloro, che vorranno costruire o riformare case, o pure far fabbriche in qualunque modo ne' luoghi abitati, debbono munirsi prima dell'apposito permesso dell'autorità municipale; e sottoporsi alle prescrizioni per la linea da serbarsi.

ART. 18.

Coloro, che terranno la paglia, fieno, ed altro simile nell'abitato, subiranno una multa di carlini quindici, ed in caso di recidiva a quella di carlini ventinove e giorni tre di prigionia, ma però i possessori di forni, di animali ed i tavernai dovranno tenere le paglie per comodo giornaliero solamente servibile sull'oggetto, cioè di quella quantità, quanto sia sufficiente per un solo giorno.

§• V.
Salute pubblica.

[449] Nelle abitazioni popolari l'uso dei "gafi", di origine longobarda, ovvero della scala esterna per l'accesso al primo piano con vano per animali sottostante la rampa, era diventato sistematico.

ART. 19.

Il primo Eletto, seguendo le norme de' numeri 11 e 15 dell'articolo 461 Leggi Penali, veglierà che non si gettino o si espongano avanti agli edifizi cose nocevoli alla salute per le insalubri esalazioni; e che non si vendano, per l'istessa ragione, commestibili guasti, corrotti ed alterati.

I contravventori agli obblighi, che loro sono stati imposti pagheranno un'ammenda di carlini sei, e subiranno inoltre la pena della prigionia di tre giorni.

ART. 20.

Per conseguenza del precedente articolo, chi esporrà ne' propri muri, nelle strade interne ed anche nel recinto del comune, oggetti portanti noia e nontaggio[450] agli abitanti, pagherà un'ammenda di carlini otto.

Lo spurgo delle stalle, de' cessi e delle cloache sarà fatto sempre di notte ed in tutti i mesi dell'anno. Chi contravverrà pagherà un'ammenda di carlini cinque e carlini ventinove.

ART. 21.

Chi farà scorrere dalla propria casa nelle pubbliche piazze o strade, acque fetide o altre immondizie, esalanti fetore, subirà l'ammenda di carlini dieci ed il doppio in caso di recidiva.

ART. 22.

E vietato lavarsi nei bacini delle pubbliche fontane panni o altri oggetti schifosi. I contravventori subiranno l'ammenda di carlini cinque ed il doppio in caso di recidiva.

ART. 23.

E proibito di macellarsi gli animali nei luoghi dai quali lo sterco ed il sangue sporgano nelle pubbliche strade o piazze. L'ammazzatoio è fissato nel sito denominato S. Antuono e sotto il giardino del signor Principe di questo comune di Morra, luogo detto Monte Pidocchio.[451]

I contravventori pagheranno l'ammenda di carlini 10.

[450] Svantaggio, nocumento.

[451] Monte Pidocchio era l'area compresa tra il retro della chiesa dell'Annunziata ed il muro del giardino del castello. In quest'area, che all'epoca era uno spiazzo disabitato adiacente la rampa d'accesso al paese e volto verso i Piani di Sopra, si macellavano ancora le bestie fino agli anni '60.

ART. 24.

Non saranno esposte in vendita le carni se dal primo Eletto non siano state riconosciute prima della macellazione per non nocive alla salute pubblica. Gli animali mortacini e quelli che essendo ancor vivi si portassero a macellare mentre sono malati per qualche morbo, non potranno affatto vendersi. Questa carne sarà fatta bruciare a cura del primo Eletto, ed il venditore sarà punito coll'ammenda di carlini venti e tre giorni di prigionia.

ART. 25.

Rimane vietata la costruzione di fabbriche di pelli, di coiame, di suole e di altre manifatture dentro l'abitato. Tali fabbriche potranno farsi solamente col permesso dell'Autorità municipale fuori l'abitato, nei siti ed in distanza da non risentirne nocumento la pubblica salute, e con le norme indicate dal regolamento sanitario del Supremo magistrato di salute.

Il primo Eletto farà pagare un'ammenda di carlini quindici ai contravventori.

ART. 26.

Del pari non sarà permessa costruzione di trappeti ad olio nell'abitato, potendosi eseguire previo permesso, alla distanza di cento tese[452] dalle ultime abitazioni.

I contravventori saranno puniti con l'ammenda da carlini venti a ventinove e giorni tre di carcere. Intanto il Sindaco ed il primo Eletto, faranno sospendere i lavori e ne compileranno apposito atto, che verrà rimesso all'intendente della Provincia.

ART. 27.

Per effetto di queste determinazioni rimane a cura del Sindaco e primo Eletto di far intimare i proprietari di trappeti, già esistenti, a costruire i condotti sotterranei per lo scolo delle morchie e delle acque, che da essi fluiscono, fuori l'abitato; a portare i depositi delle olive a cento tese di distanza dal comune, dal mese di Giugno in poi, ed a formare i depositi di nocciuoli, che rimangono dalle pressioni delle Olive alla stessa distanza.

I contravventori saranno puniti con ammenda per la prima volta di car-

[452] Cento tese equivalgono a poco meno di duecento metri. La tesa era una misura diffusa soprattutto in Francia (circa m. 1,95) ed in Piemonte (circa m. 1,72). Probabilmente si tratta di un influsso delle conquiste napoleoniche.

lini venti, e per la seconda in carlini ventinove, ed i loro trappeti rimarranno chiusi.

ART. 28

Coloro, che dal primo Aprile a tutto Ottobre non nettino quel tratto di strada pubblica e privata, che corrisponde alla estensione delle rispettive abitazioni trasportando di buon mattino le immondezze, che vi raccoglierà nei così detti immondezzai, da designarsi con affissi al pubblico, cioè a S. Antuono, Cupa, Costa di Cancello, Piani di sotto, Piano di sopra[453] , S. Giacomo, e Berardi, pagheranno un'ammenda di carlini otto, e saranno soggettati alla prigionia di giorni tre, e al doppio dell'ammenda in caso di recidiva.

ART. 29.

Coloro, che non facciano camminare per le piazze e strade a passo ordinario e sodo piuttosto animali di qualunque sorta, senza essere custoditi dai rispettivi padroni, e qualora fusse necessario il trasporto delle bestie indomite, de' cani mastini e simile, da un luogo all'altro, debbono portarsi ben ligati e colle musoliere di ferro, praticandosi lo stesso pei rabbiosi, che il possessore è tenuto far ammazzare sul momento, saranno soggettati all'ammenda di carlini ventinove, ed alla prigionia di giorni tre.

ART. 30.

Coloro, che facciano vagare i cani per l'abitato senza le musoliere, saranno soggettati ad una multa di grana sessanta, ed al doppio in caso di recidiva.

PARTE II POLIZIA RURALE §• I.

Salubrità

ART. 31.

È vietato di gittare animali morti di qualunque specie nella prossimità delle abitazioni, o nelle pubbliche strade della campagna.
I padroni di essi o i conduttori sono obbligati, a sotterrarli nei luoghi aperti campestri, alla profondità di palmi otto.

[453] Visto il periodo, si tratta con ogni probabilità del cosiddetto “monnezzaio di Ficedola” verso Monte Pidocchio. Da notare che i Piani di sotto erano detti anche “Chiani d’ piedi” in cotrapposizione a quelli ‘‘di sopra” che erano “di testa”, semplicemente “li Chiani”, oppure “li Chiani de cimma”.

A’ contravventori di questo articolo verrà imposta la multa di carlini sei, oltre la spesa del seppellimento dell’animale, da rimborzarsi (?sic) al primo Eletto, se egli l’avrà fatto eseguire.

ART. 32.

E proibita la macerazione della canapa e del lino, che si fa in acqua non corrente, ad una distanza minore di miglio uno dai comuni e dalle strade Regie.[454]

I contravventori saranno multati di carlini dieci e di carlini quindici con tre giorni di prigionia in caso di recidiva.

ART. 33.

La maciullazione dei lini e della canapa non potrà eseguirsi se non ad un miglio dall’abitato medesimo. Non sarà mai permesso nei vicini giardini e molto meno nella parte interna del comune. La lisca, ossia quella materia legnosa, che cade dalla maciulla mentre si rompe tanto il lino che la canapa, dovrà essere bruciata.

I contravventori subiranno le pene comminate nell’articolo precedente.

ART. 34.

E proibita nei fiumi la pesca col titimaglio[455] *pomo terragno*, calce viva, ed altre specie di sostanze velenose, come ordina il Reai rescritto de’ 12 marzo 1833.

I contravventori saranno puniti con l’ammenda di carlini quindici, ed in caso di recidiva con quella di carlini ventinove e tre giorni di prigionia.

ART. 35.

Coloro che trattengano acque nel proprio fondo, sino a farle corrompere in pregiudizio del vicino, pagheranno un’ammenda di carlini sei; ed in caso

[454] Questa disposizione spiega il toponimo Manganelli, oggi contrada di Guardia dei Lombardi, dove resisteva una tradizione artigianale caratterizzata dalla “manganatura”, una delle fasi di lavorazione dei tessuti. Dal “Vocabolario italiano d'arti e mestieri” di Giacinto Carena, edito in Napoli nel 1859, leggiamo: “Mangano: grosso ordigno col quale, mediante grandissimi pesi, si soppressano le tele o i drappi per dar loro o semplicemente il lustro, o con esso anche l’onda ossia il marezzo, apparenza di strisce alternate lucide e oscure”.

[455] Il titimaglio o titimalo (il titymalus di Plinio) è un’erba velenosa che cresce dalle nostre parti. A titolo di curiosità si può far notare che da quest’erba poco raccomandabile deriva il soprannome, poi cognome irpino, Titomanlio che non ha nulla a che vedere con il patronimico Tito Manlio.

di recidiva il doppio.

ART. 36.

Coloro che ammonticchiano il letame nelle campagne, che circondano l'abitato, sino alla distanza di un miglio, qualora gli ammonticchiamenti non siano coperti di mezzo palmo di terra, pagheranno un'ammenda di carlini sei, ed in caso di recidiva il doppio.

§. II.

Sicurezza e custodia delle campagne.

ART. 37

Appartiensi alla sorveglianza dell'Amministrazione comunale tutto ciò di cui è materia nei numeri 27 dell'articolo 464 e de' numeri 2 e 3 dell'articolo 463 delle LL. PP.

Il Primo Eletto compilerà gli appositi atti di contravvenzione e provocherà dal Giudice del Circondario, la convenevole punizione.

ART. 38.

Non è permesso di piantarsi alberi di alto fusto, come le pera, le mela, le prugne, ed altri simili, se non alla distanza di palmi cinque dalla linea di separazione di due fondi. Per tutti gli alberi, come querce, castagni, pioppi, ciriegi, (sic) noci ed altri di simile dimenzione e ramificazione, sarà serbata la distanza di palmi sette e mezzo. È proibita del pari la piantagione di piccioli alberi e siepi vive, non escluse le viti, alla distanza minore di palmi due.

A' contravventori verrà imposta la multa di carlini quindici, i quali verranno pure obbligati a distruggere la piantagione fatta in contravvenzione.

Il Consiglio osserva, che per le piantagioni si deve stare a quanto prescrivono le LL. CC.

§. III.

Custodia degli animali e degli strumenti per usi campestri.

ART. 39.

Affinché gli animali di qualunque specie non commettano danni per le campagne, viene imposto ad ogni proprietario a tenerli riuniti e chiusi in appositi recinti.

I contravventori saranno multati di carlini otto, oltre la rifazione del danno cagionato.

ART. 40.

Coloro, che lascieranno esposta fuori le case di campagna ogni sorta di oggetti dei quali può abusarsi per rubare o commettere altri danni alle persone o alle proprietà, come scale, pali di ferro o altro strumento qualunque preveduti dal num. 37 dell'articolo 461 delle leggi medesime, subiranno l'ammenda di carlini dieci, oltre le pene stabilite dalle leggi medesime.

§. IV.

Sicurezza de ' prodotti delle campagne.

ART. 41.

Il Primo Eletto porterà la sua sorveglianza perché rimanga strettamente osservato quanto è stabilito nei numeri 4 e 5 dell'articolo 463 delle LL. PP. , compilando appositi atti verbali di contravvenzioni, onde provocarsi dal Giudice Regio la punizione.

ART. 42.

Non si porrà fuoco alla stoppia prima del quindici di agosto, e debbonsi adoperare tutte le regole contenute nel titolo 8 della legge del 18 ottobre 1819.

Una multa di carlini venti verrà imposta ai contravventori, oltre la rifazione del danno cagionato alle biche altrui.

ART. 43.

Egualmente il Primo Eletto farà opera di sua vigilanza assicurarsi de' danni, che si cagionano nelle campagne agli alberi fruttiferi; ne compilerà gli atti corrispondenti per la punizione convenevole presso il Giudice Regio del Circondario.

ART. 44.

Coloro, che lasceranno sciolti e liberi con custodia, o senza, i cani delle masserie e de' pastori; o che l'aizzino, facendo perseguitare i passaggieri, in vece di ritenerli, come ognuno è nel dovere, ancorché danno, o male alcuno non ne risulti, subiranno la pena di un'ammenda di carlini dieci, con tre giorni di prigionia, e del doppio in caso di recidiva; ed i cani saranno ammazzati impunemente nella flagranza.

ART. 45.

Coloro, che lasciano pascolare gli animali da tiro, da basto o sella, lungo le siepi de' fondi chiusi o nei fondi non chiusi, ove esistono degli alberi e piante fruttifere o nelle macchie, arbusti e vigne; o nei terreni aperti, ossia

non rinchiusi con siepi vive o secche, con muri o fossati, quantunque non vi esistano degli alberi e piante fruttifere, saranno puniti con una multa di carlini quindici e tre giorni di prigionia, oltre la rifazione del danno cagionato. E sarà permesso ai danneggiati di depegnorare le persone nella flagranza; e ritenere, e depegnorare gli animali e bestie dannificanti o per conoscersi il padrone, o come pegno per la soddisfazione del danno, delle spese e della pena per la contravvenzione. Nell'intelligenza però, che i pegni tolti alle persone nella flagranza dai danneggiati, dovranno depositarli al supplente di Polizia giudiziaria fra le ore ventiquattro, e gli animali ritenuti e depegnorati dovranno trasportarli subito nel comune, dandone parte al suddetto supplente, e quindi consegnarli ad una persona per farli custodire.

Il Consiglio osserva, che il depegnoramento delle persone e degli animali potrà essere realizzato ne' modi voluti dalla legge, né mai è permesso ai particolari eseguire di propria volontà ciò che trovasi disposto dalla legge in simili casi

ART. 46.

Coloro, che immettano animali sani negli erbaggi ove ha pascolato gl'infetti, e gli abbeverino nell'acqua, ove siansi abbeverati gl'infetti, o li facciano dimorare nelle stalle, e mandre medesime pria di disinfettarsi, saranno puniti con una multa di carlini ventinove e con tre giorni di prigionia.

ART. 47.

Sarà definito dal Decurionato in ogni quinquennio il numero delle capre bisognevoli per somministrare il latte agli infermi ed a tutti coloro, che ne potranno aver bisogno per metodo di cura. Per questo quinquennio, da cominciare dalla pubblicazione dei presenti regolamenti, il numero sarà non più di venti, da ripartirsi con equità tra i caprai del comune e non già tra i possessori di pecore, i quali dovranno far tenere alle capre sempre fissa al collo una campanella, e non menarle al pascolo pria del giorno, né dopo le ore ventiquattro.

T contravventori saranno soggetti ad una multa di carlini quindici per la prima volta, che sarà raddoppiata in caso di recidiva. E per la terza volta sarà aggiunto alla doppia multa l'arresto personale di tre giorni, dietro però verbale del Primo Eletto, a termini dell'ordinanza de' 14 luglio 1838, inserita nel Giornale d'intendenza num. 24.

§• V.

Ripartizione ed uso delle acque pubbliche e degli acquidotto addetti al pubblico comodo.

ART. 48.

È vietato l'impedimento o il deviamento al corso de' fiumi; di occupare o portare danno a' canali o alle dighe; di distruggere o in qualunque forma indebolire gli argini ed i ripari dei fiumi e dei torrenti, siano essi di fabriche, di legno o di fascine.

I contravventori saranno multati di carlini dieci, ed in caso di recidiva del doppio, oltre la rifazione del danno.

ART. 49.

Non potrà costruirsi alcuna macchina idraulica animata da pubbliche acque, senza l'apposito permesso della Podestà amministrativa, la quale deve prima assicurarsi della elevazione, che vorrà darsi alle acque e del modo di usarne, per non recar danno alle strade ed alle vicine proprietà.

E del pari ordinato, che le acque, quelle cioè che restano limpide, senza essere mescolate a sostanze eterogenee e corrotte, uscendo da macchine da esse animate, debbono ritornare nel corso pubblico.

I contravventori saranno multati di carlini venti.

ART. 50.

Per la irrigazione de' fondi non è permesso farsi alcuna innovazione arbitraria sulla ripartizione delle acque ordinata ed eseguita, salvo a coloro che si credessero pregiudicati, lo spirimento delle proprie ragioni innanzi ai Giudici competenti.

I contravventore alle regole della ripartizione, sarà punito con l'ammenda di carlini dieci e del doppio in caso di recidiva, oltre la rifazione del danno.

ART. 51.

Chiunque si permetterà di rompere in tutto o in parte gli acquidotti, oltre alle pene prescritti dalle Leggi Penali e della rifazione de' danni, subirà la multa di carlini venti e la prigionia di tre giorni.

ART. 52.

Le controversie, che potranno insorgere tra' particolari sull'uso delle acque, saranno risolute secondo prescrive l'art. 567 delle leggi civili, ad og-

getto di conciliare l'interesse per l'agricoltura con i riguardi dovuti alla proprietà, cioè con l'osservarsi, che colui che ha una sorgiva nel proprio fondo, o pure, che raccoglie nel medesimo acque provvenienti da proprietà pubbliche o private, può servirsene ad arbitrio per l'irrigazione, per abbeverare gli animali, per animare macchine e simili, ma mai può abusarne con deviarle o sequestrarle per dispetto del vicino. Egli all'incontro, dopo essersene servito, dovrà lasciarle andare, ove naturalmente cadrebbero, acciò il padrone del fondo sottoposto, siccome deve soffrire l'incomodo di riceversi dette acque nelle stagioni invernali con danno della sua proprietà, cosi possa nelle stagioni estive metterle a profitto a favore dell'agricoltura, che riflette il bene generale.

Se poi il padrone del fondo sottoposto, affin di ottenere un maggior vantaggio, dimandasse di far cadere le acque da un sito più elevato colla mano dell'uomo, diverso da quello, ove naturalmente scorrono, allora, se il deviamento non è nocivo e non arrechi minorazione all'utile del padrone del fondo superiore, questi non potrà negarsi, previa un'annua indennità, da determinarsi dai periti, avendo presente tanto l'incomodo del padrone del fondo superiore, questi non potrà negarsi, previa un'annua indennità, da determinarsi dai periti, avendo presente tanto l'incomodo del padrone del fondo superiore, che il deviamento delle acque dalla caduta naturale e l'utile maggiore, che va a ricavarne il fondo inferiore, ciò nondimeno questa facoltà non è accordata al padrone del fondo inferiore, quando fosse per altri oggetti e non per quello dell'agricoltura; a qual uopo ed anche per utile pubblico, ciascun proprietario non può impedire il passaggio delle acque per l'irrigazione dei fondi inferiori, salva la indennità da determinarsi, come sopra.

Al proprietario poi del fondo lungo un fiume, torrente o sorgiva, ad eccezione de' corsi manofatti abbenché egli per la situazione del luogo non potesse far uso dell'acqua, non deve negarsi, che altri, cui le acque stesse giovano per l'irrigazione, possa attaccarle, alzarle ed incanalarle, purché sia egli assicurato de' danni ed abbia pure una indennizzazione proporzionata però tratto del canale, che dovrà cadere e traversare il suo fondo, purché non vi apporti deturpazione.

Avvenendo controversia nell'uso dell'acqua tra due proprietarj, che hanno fondi nelle sponde opposte di un fiume, torrente o sorgiva, sarà defini-

ta dai periti, i quali terranno per base la maggiore o minore terra irrigabile de' due fondi, che attaccano col fiume, torrente o sorgiva, determinandone la distribuzione o in ragione del volume dell'acqua istessa, o dal tempo alternativo; e ciò come meglio stimeranno utile all'agricoltura, senza badare al capriccio e rivalità de' proprietari.

Ciò è l'effetto dell'art. 573. delle dette leggi civili che assoggettano i proprietari l'uno verso l'altro a differenti obbligazioni, indipendentemente da qualunque convenzione.

I contravventori subiranno una multa di carlini dieci; e del doppio in caso di recidiva.

ART. 53.

Sarà addetto nel Comune un guardiano ad assicurare l'esecuzione de' presenti regolamenti di Polizia Urbana e Rurale, ai termini degli art. 283, e 287 della legge de' 12 dicembre 1816, il quale niuno stipendio riceverà dal Comune, ma bensì ripeterà un terzo della multa o ammenda, che sarà inflitta a' contravventori tutti; e gli altri due terzi poi cedere a beneficio del Comune.

Fatto in Morra lì 21 febbraio 1843.

Il Sindaco - FRANCESCO GARGANO

-Il Primo Eletto -*Vincenzo Di Pietro*- Seguono firme de' Decurioni.

INFLUSSI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE E DELLE SETTE CARBONARE SULLA COMUNITÀ MORRESE A CAVALLO DELL'OTTOCENTO

Mi propongo, nel breve tempo a disposizione[456], di toccare due punti augurandomi che gli stessi costituiscano contributo di informazione e spunto di riflessione per gli esperti del settore.

Più precisamente accennerò :

1) ai protagonisti, ovvero ai Morresi che aderiscono ai nuovi concetti di libertà giunti sull'onda della rivoluzione francese e delle spedizioni napoleoniche, nonché ad un famoso generale francese, Carlo Antonio Manhés, che frequentò spesso Morra perché suocero ed ospite del principe Camillo Morra.

2) alle idee, ovvero al ruolo ed alla presenza delle sette segrete.

Quanto al primo punto bisogna distinguere due diversi periodi.
Esiste un primo periodo che va dal 1789 al 1800 nel quale la circolazione dei nuovi ideali nel Regno di Napoli è ancora limitata geograficamente e numericamente: le armate francesi sono presto ritirate per l'incalzare della reazione sanfedista e l'esperienza giacobina si riassume soprattutto nella eroica ed infelice pagina della Repubblica Partenopea. Si tratta sostanzialmente di un fenomeno elitario che non a caso coinvolge soprattutto la capitale del regno e le classi più elevate.

In un secondo momento, tra il 1806 e il 1815, i francesi tornano con Giuseppe Bonaparte e con Gioacchino Murat. Gli effetti di questo secondo periodo, nonostante agli ideali giacobini si siano sovrapposti i miti imperiali, sono molto più incisivi e duraturi. I nuovi concetti di libertà ed eguaglianza (si pensi ad esempio all'abolizione della feudalità) vengono assimilati da gran parte della classe borghese e per di più non restano circoscritti al solo ambiente napoletano; i moti irpini del 1820 ne rappresentano una logica ed inevitabile conseguenza.

Nessun trattato di Vienna avrebbe potuto estirpare dalle coscienze l'esperienza maturata con la libera circolazione delle idee e la nuova dignità riconosciuta all'individuo.

Già nel primo periodo Morra paga il suo contributo alle nuove idee di libertà. Bisogna intanto premettere che in quegli anni Morra, con circa 3000 abitanti, vantava una classe borghese di buon livello culturale: alle personali-

[456] Intervento tenuto in occasione delle Quarte Giornate Storiche Andrettesi (agosto 1989)

tà di spicco, tra cui basterà ricordare i vescovi Cicirelli e Lombardi ed il latinista Nicola Del Buono, facevano corona numerosi laureati ed una ventina di studenti universitari. Nel 1795 abbiamo notizia [457] di un Francesco Antonio De Sanctis " reo di Stato" per le sue idee sovversive che in quella data, probabilmente nel tentativo di far perdere le proprie tracce, risulta dimorante in Foggia. Tentativo evidentemente non riuscito se nel 1799 lo stesso risulta agli arresti e condannato "all'esportazione a vita".

Un altro De Sanctis, il sacerdote Giovanni, viene condannato nel dicembre 1799 al sequestro dei beni e rinchiuso nel carcere di Montefusco. Il poveretto protesterà in seguito per la sospensione dei sussidi governativi previsti in questi casi: quanto ai beni sequestrati va detto che gli amministratori pro tempore approfittavano in ogni modo della confusione imperante.

Il 23 ottobre 1799 la Giustizia di Stato colpisce un altro morrese, anch'egli sacerdote[458] . Si tratta di Gaetano Rossi, condannato a "perpetua esportazione" e poi "esportato a Marsiglia". La sentenza dovè essere eseguita con un certo ritardo se il 10 novembre 1800 il Rossi, detenuto nei Granili di Napoli per "reità di stato" , chiede il sussidio di tre carlini al giorno assegnato dal re ai detenuti del suo ceto.

Il Rossi viene così descritto nell'incartamento processuale: " Di civilissima famiglia, figlio di Pasquale e Rosa Nigro, d'età 21, di statura 5 piedi e 6 pulgate[459] , giusta corporatura, faccia tonda e bianca, barba per ora a Nazarena; capelli ed occhi castagni, con un piccolo neo e con un segno di vaiolo nella guancia sinistra".

Caduto Napoleone e tornati i Borboni in Napoli, è opportuno spendere qualche parola per meglio comprendere gli eventi insurrezionali del 1820-21.

Va evidenziato che la Carboneria in Irpinia si era diffusa significativamente a partire dal novembre 1818 quando Guglielmo Pepe era stato nominato comandante della Divisione territoriale di Avellino e Foggia in sostituzione del generale Amato, che non era stato capace di liberare le due Province dai numerosi banditi che ne infestavano le campagne.

Lo stesso Pepe, riferendosi ad un suo viaggio di ispezione in Irpinia e

[457] Francesco Scandone : Cronache del giacobinismo Irpino. Atti Società Storica del Sannio, maggio 1930.

[458] F.Scandone: Giacobini e Sanfedisti nell'Irpinia - Samnium -, n.2, aprile 1929.

[459] E uno spagnolismo. La pulgada è un'antica unità di misura corrispondente al nostro pollice.

Capitanata, racconta[460] : “...Dopo maturo esame deliberai di assumere la direzione de la setta carbonica nelle due popolose Provincie da me comandate e, ordinandole militarmente, porla in stato di abbattere il potere assoluto che da tanti secoli depravava i popoli delle nostre belle contrade”; ed ancora: “Dalla Capitanata entrai nella Provincia di Avellino ed in Lacedonia, ove le Autorità municipali, le milizie ed i parrochi mi riceverono con segni carbonari talché io dissi sorridendo “Or sì che siamo tutti di un colore”. La sera fecero fuochi d’artificio ed anche questi figuravano segni di Carboneria. Nel comune di Frigento, situato su di alta montagna, mi pareva fossi in una repubblica”.

In questo contesto nei 136 comuni irpini fiorirono ben 192 vendite Carbonare organizzate in tre tribù: Morra apparteneva alla tribù Gracca, competente per il circondario di S. Angelo dei Lombardi.

Non meraviglia quindi che la partecipazione morrese ai moti del 1820 risultasse molto più significativa. Il gran lavorìo delle sette segrete si concretizzò nella notte tra 1 e 2 luglio 1820 quando Morelli e Silvati dettero inizio alla rivolta in Nola. Seguì la marcia su Monteforte ed Avellino[461] e l’appoggio dello stesso generale incaricato di reprimere i moti, Guglielmo Pepe.

In Morra già il primo luglio era stato tenuto un affollato banchetto di carbonari caratterizzato da grandi festeggiamenti proseguiti poi il giorno seguente con spari e manifestazioni di gioia.

In realtà era apparso subito chiaro che si voleva festeggiare S.Tebaldo, protettore della Carboneria; i promotori erano stati infatti i dirigenti della locale vendita Carbonara “Stella d’oro”. Il 4 luglio Pietro De Sanctis, zio del famoso Francesco, alla testa di una colonna di settari marciò su Monteforte. Tornarono il 7 a Morra, coperti di distintivi carbonari, tra gli sventolii di bandiere, spari a salve e grida di “Viva la Costituzione”. Nella chiesa madre Pietro ed il fratello Giuseppe, sacerdote, organizzarono una messa di ringraziamento durante la quale fu cantato l’inno ambrosiano.

Giunse, anche questa volta, il tempo della reazione. Vennero esonerati

[460] G. Pepe, Memorie, Parigi 1847, Volume I, Capitolo XXV
[461] V.Cannaviello ; Gli Irpini nella rivoluzione del ’20 e nella reazione - Avellino, 1940. Dal Circondario di S. Angelo L. partirono due compagnie guidate da Michele Stentalis di Aquiloniae da D. F. Tozzoli di Calitri (V. Acocella, Storia di Calitri, Napoli 1951,pag. 130)

dai loro incarichi pubblici a partire dal 1822:

- gli amministratori comunali Diego Di Pietro e Luigi Sarni, rispettivamente 1° e 2° eletto.
- gli impiegati comunali Domenico Cicirelli, Rocco Manzi e Rocco Sarni.
- il maestro Vincenzo Rossi, sacerdote di 42 anni, primo assistente della Vendita "Stella d'oro", dichiarato settario pericoloso per aver proclamato con altri la rivolta a bandiera spiegata.

Inoltre vennero condannati all'esilio i morresi:

- Rocco Pugliese, sacerdote
- i fratelli Pietro e Giuseppe Maria De Sanctis, l'uno medico, l'altro sacerdote.
- i fratelli Diego e Giovanni Di Pietro, l'uno speziale, l'altro proprietario.
- Luigi Sarni, speziale.
- Giuseppe Cicirelli, proprietario.

Questi ultimi sei traversarono la frontiera pontificia il 5/12/1822 insieme ad altri 18 irpini per rifugiarsi in Roma, che era la capitale più vicina ma anche la meno ben disposta. Infatti, subito scoperti, ebbero l'ordine di ripartire entro 24 ore. Ottenuto il permesso di restare altri 10 giorni, l'esilio romano finì invece per prolungarsi per ben otto anni.

È un periodo difficile, durante il quale il gruppetto morrese trovò modo di distinguersi nell'ambito della comunità degli esiliati napoletani, che ammontava ormai a molte centinaia. Per esempio il testo delle suppliche inviate al re di Napoli il 19/6/1823 ed al nuovo papa Pio VIII il 31/3/1829 è redatto da don Giuseppe De Sanctis[462] . E quando, nel 1824, re Ferdinando approva un sussidio per 12 esiliati di buona condotta e con famiglia a carico, ben tre dei fortunati sono morresi : Giovanni Di Pietro (moglie e tre figli), Giuseppe Cicirelli (moglie e un figlio), Luigi Sarni (moglie e sei figli). Altre suppliche a Francesco I (re dal 1825 al 1830), al papa, a Maria Cristina di Borbone divenuta regina di Spagna, non trovarono ascolto. Solo il 18/XII/1830 il nuovo re Ferdinando II, nel salire al trono, firma l'editto di clemenza. Ma Luigi Sarni nel frattempo era morto esule in Roma il 21/1/1830.

I sei superstiti, come racconta De Sanctis nella "Giovinezza", "...zitto zitto presero la via del paese, fatti savi da quel duro esilio di otto anni."

[462] V.Cannaviello, op. cit. pag. 182 e 196.

Per completare il quadro dei cospiratori morresi bisogna spendere due parole sul principe di Morra e su alcuni suoi collaboratori.

Nel 1823 la polizia borbonica ebbe sentore che nella pontifi- eia Benevento si stava tramando una congiura per abbattere la monarchia assoluta. I sospetti gravavano sulla setta de "I liberali decisi" fondata nel 1820 da un noto carbonaro, Antonio Lucarelli, ed all'epoca guidata da un audace ventiduenne originario di Baselice, Gennaro Lopez.

La setta risultava già ben diffusa nei due Principati, in Molise, in Capitanata e nei diversi strati sociali; nelle nostre zone annoverava tra i suoi iscritti possidenti, artigiani, braccianti in Montefusco, Bagnoli, Nusco, Frigento, Acerno, Montella.

Le indagini crearono subito grave imbarazzo tra gli inquirenti quando si scoprì che il Lopez era figlio dell'agente generale del principe di Morra, la cui famiglia era da secoli ben introdotta presso le corti di Napoli e di Roma. I sospetti sul Morra divennero molto più fondati quando, arrestato il Lopez nell'aprile del 1824, il principe ed il suo segretario, Giuseppe Sauchelli, anch'egli originario di Baselice, brigarono perché il detenuto non venisse consegnato alla polizia napoletana.[463]

Qualcuno fece notare con discrezione che il principe Goffredo Morra aveva dimostrato già in passato una eccessiva simpatia verso i Francesi e gli ideali che costoro avevano esportato insieme con le guerre. Chi non ricordava la sua partecipazione nel 1807 alla prima seduta del Decurionato di Napoli ? E la grandiosa festa , sempre nel 1807, organizzata a Benevento nel palazzo di famiglia per dare il benvenuto al nuovo signore imposto alla città pontificia da Napoleone, il ministro Talleyrand, noto massone ? E non aveva ospitato in casa propria già nel 1806 il Saint Leon, procuratore del Talleyrand ?[464]

Si indagò, sempre con molta cautela, anche sui fratelli del Sauchelli, Luigi e Goffredo. Quest'ultimo, sacerdote, venne individuato come intermediario tra il Lopez ed i settari del Molise. Quando il Lopez evase la polizia

[463] A.Zazo ; Ricerche e studi storici su Benevento, voi. IX . Napoli 1980.

[464] Per questi specifici episodi vedere: Rivista storica del Sannio, anno 1915, n. IV , pag.255 ed "Irpinia" anno 1933, n.l, pag. 69. Molte altre notizie sulla vita di Goffredo Morra (1780-1829) sono ricavabili dall'elogio funebre che scrisse per lui il sacerdote Antonio Sauchelli in occasione dei funerali svoltisi il 16/1/1830; una copia del suddetto opuscolo è conservata presso la Biblioteca Vaticana. Da notare che il Morra aveva studiato scultura con il Canova e che seppe distinguersi in tale arte.

puntò direttamente sul Morra: furono ordinate perquisizioni nei feudi e nelle proprietà della famiglia. In particolare venne perquisita in Morra nel 1827 anche l'abitazione di Luigi Sauchelli che era il locale agente del principe. Non fu trovato nulla che provasse un qualche legame col Lopez e con la setta de "I liberali decisi"; in mancanza d'altro venne disposto l'arresto del Sauchelli per detenzione di armi proibite e di tabacco di contrabbando. Nel 1828 fu addirittura presentata una denuncia al re nella quale tal capitano Romano di Benevento asseriva di aver scoperto il rifugio
segreto del Lopez nel palazzo dei Morra in Benevento.

Ma la rivoluzione francese e le successive spedizioni napoleoniche avevano portato in Morra non solo nuovi ideali di libertà e conseguenti cospirazioni settarie, ma anche un generale molto famoso in quegli anni: il conte Carlo Antonio Manhés, di idee liberali e notoriamente antiborbonico.[465]

Questi era stato più volte ospite del genero nel castello di Morra. Il principe Camillo Morra aveva infatti sposato in prime nozze Carolina Manhés ed, alla morte di questa, si era risposato con la seconda figlia del generale, Maria Luisa.

Quanto al Manhés la sua fama era legata soprattutto alla repressione del brigantaggio calabrese nel 1809/1810. La sua severità, la sua incorruttibilità erano proverbiali. Gli storici dell'epoca, tra cui il Botta ed il Colletta, alternavano espressioni di raccapriccio e di ammirazione. Alcuni episodi rimasero indelebili nella memoria dei contemporanei: primo fra tutti l'interdetto che proclamò per la cittadina di Serra[466], che osò privare di ogni conforto religioso finché non gli venissero consegnati i responsabili di un locale efferato eccidio brigantesco. Altrettanto clamorosa fu la sua decisione di trasferire in Napoli e far rinchiudere in un convento degli Alcantarini l'Arcivescovo di Reggio notoriamente filo-borbonico. Ancora nel 1861, poco dopo l'Unità, il locale governatore scriveva in un rapporto ufficiale: "Manhés distrusse il brigantaggio delle Calabrie in pochi giorni. Quando noi leggiamo la storia di quest'uomo lo chiamavamo tiranno sanguinario, oggi lo sospiriamo".

Il Manhés aveva sposato una Pignatelli di Cerchiara, figlia dell'omonimo ministro. Fedelissimo del Murat, da cui fu incaricato di diver-

[465] A.Manhés/R.Mc Farlan: Brigantaggio - Napoli 1939.
[466] Marco Monnier :" Notizie storiche sul brigantaggio"- Firenze, 1862 (Ristampato da Berisio, Napoli)

se delicate missioni sia militari, sia diplomatiche, parti con lui da Ischia il 20/5/1815. Dopo alcuni anni trascorsi in Francia tornò poi in Napoli dove fu ben accolto alla corte di Ferdinando IV. Visse in seguito a Benevento e Napoli, dove morì nel 1854. Il suo monumento funebre fu eretto in Benevento, nella cappella dei Morra sita in S. Domenico.

Vorrei infine dedicare qualche parola ad un argomento meritevole di attenzione: mi riferisco al ruolo svolto in quegli anni dalle società segrete ed in particolare dalla Massoneria.

Già prima del 1789 il secolo dei lumi aveva favorito ed alimentato in tutta Europa il fiorire delle logge massoniche; in particolare il '700 napoletano, pervaso di cultura illuministica, aveva agevolato il diffondersi della Massoneria negli stessi ambienti di corte, al punto che la regina Maria Carolina (il suo matrimonio con re Ferdinando è del 1768) si compiaceva di esserne ritenuta la più autorevole protettrice[467] .

Gli ideali rivoluzionari riflettono in maniera impressionante quelli massonici: basterà ricordare il motto "Liberté, egalité, fraternité" e il continuo richiamo alla ragione ed all'Essere Supremo nonché il concetto di cittadino del mondo che deve sapersi porre al di sopra delle fazioni e dei particolarismi locali. Tutti concetti materialmente invisi ai regimi reazionari, primo fra tutti allo Stato Pontificio che vi scorgeva pericolosi impatti non solo sociali ma anche religiosi.

Ovviamente questa affinità d' ideali non va interpretata come prova di un complotto pianificato preordinato dai massoni; questi non possono essere configurati come promotori e gestori della rivoluzione, ma piuttosto come gli artefici di un movimento d'opinione che finirà col divenire uno degli elementi scatenanti della rivoluzione stessa; in un certo senso il 1789 costituisce la naturale evoluzione degli ideali massonici e rappresenta al tempo stesso l'ingovernabile sbocco di un processo culturale non gestibile né programmabile da una qualsivoglia setta segreta.

Tornando al contesto campano occorre notare che la parte più illuminata della borghesia liberale è letteralmente imbevuta di ideali massonici, al punto, che, caso rarissimo nella storia della Massoneria, persino diverse donne vengono accettate nella setta e, stando ai rapporti della polizia, si defini-

[467] Angela Valente : G.Murat e l'Italia Meridionale -Einaudi, 1976.

scono “mopse”[468]

Tale fenomeno è già evidente tra i giacobini partenopei del 1799 e diventerà ancora più evidente in seguito; si può ben dire che i quadri dirigenti del nostro Risorgimento sono sostanzialmente di estrazione massonica. Poco importa se i rapporti tra Massoneria, almeno nella sua espressione segnatamente filo-francese, e Carboneria conosceranno momenti di notevole attrito: l’organizzazione, le cariche, i rituali, gli obiettivi delle numerose sette (Carboneria e Liberali decisi, tanto per fare un esempio) ricalcano fedelmente i modelli massonici.

Sono massoni molti dei più noti personaggi napoleonici : i ministri Fouché e Talleyrand, i generali Ney, Massena, Lefebre, Kellermann e sono addirittura Gran Maestri Giuseppe Bonaparte,
Eugenio di Beauharnais, Gioacchino Murat.[469]

È rimasta famosa una battuta di Ferdinando IV nel 1821: “ La Carboneria è così diffusa che poco manca che non lo sia anche io”. In effetti in tale anno nella sola provincia di Avellino si contavano ben 192 vendite Carbonare.

In Morra il pensiero massonico era rappresentato non solo dai congiurati del 1820, che finirono col costituire la parte più in vista, ma anche da molti altri; tra questi il “sopracciò” Domenico Cicirelli ed il giovane Fortunato ricordati dal De Sanctis; e sono note le polemiche post-mortem sullo stesso sommo critico, che era a sua volta da tempo affiliato alla Massoneria[470].

Al riguardo ricorderò una coincidenza che merita d’essere sottolineata. Garibaldi, su indicazione di Costantino Nigra (factotum del Cavour e Gran Maestro) , nomina, tra la sorpresa di molti, Francesco De Sanctis governatore in Avellino. Il principale legame che unisce i tre personaggi è la loro iscrizione alla Massoneria.

Ed ancora: quando nel 1827 l’Arcivescovo di Conza, Michele Arcange-

[468] Angela Valente, op. cit. pag. 58. Paul Naudon. La Massoneria dalle origini ad oggi, Ediz. Prealpina, 1983. Da notare che nella Carboneria le simpatizzanti della setta erano chiamate “giardiniere”.
[469] Paul Naudon: La Massoneria dalle origini a oggi- ediz. Prealpina, 1983.
[470] AA.VV. : Studi e ricordi desanctisiani - Avellino, 1935. IJIisse Bacci : 11 libro del massone italiano Roma 1922 (pag.296). Si è molto discusso su quando il De Sanctis si avvicinò alla Massoneria; si noti al riguardo che nel 1841 fu nominato professore allaNunziatella che era fin dal Settecento sede della più antica ed influente loggia massonica in Napoli.

lo Lupoli, tiene il Sinodo diocesano è significativo che gli atti che vengono pubblicati [471] riportino le “proscriptiones in secreta conventicula, sectas, sectariosque” (ovvero le scomuniche dei vari papi) che in particolare condannano le sette dei “Liberi Muratori o Franc- Maçons o comunque esse si chiamino”. Un così preciso richiamo lascia supporre che il fenomeno, almeno nelle nostre zone, meritava uno specifico intervento della gerarchia cattolica.

Va infatti ricordato che già nell’ottobre 1821 l’intendente del Principato Ulteriore si era affrettato ad inviare a tutti i sindaci della provincia copia della bolla con cui Pio VII aveva, appena un mese prima, “condannata e proibita la cosiddetta setta dei Carbonari” alla quale imputava “consigli clandestinamente concertati contro la Religione, anzi anche contro la Società civile”. In particolare 1’ Intendente Spinelli raccomandava ai sindaci di controllarne la più rigorosa osservanza e di curare che ciascun parroco la illustrasse ai propri fedeli.

Da notare tra l’altro che nel documento citato si ribadiva che la Carboneria doveva essere considerata come una setta derivata dalla Massoneria.

Riassumerei questo intervento nei seguenti termini. Gli echi della rivoluzione francese in Morra sono rappresentati non solo dai patrioti che cospirarono e vennero condannati negli anni 1794 + 1799 ma soprattutto dagli ideali che vennero acquisiti e consolidati nel periodo napoleonico e che sfociarono poi nei moti del 1820. Le radici del nostro Risorgimento vanno ricercate in questo periodo e se la pianta crebbe robusta ciò fu dovuto anche all’opera delle sette Carbonare: le più importanti di queste società segrete si caratterizzano per un’unica matrice massonica che, nell’alta Irpinia e non solo in Morra, presenta elementi di continuità fino al ‘900 che meritano uno studio più approfondito.

[471] Synodus Compsana et Campaniensis - Napoli, 1827. Ed.Morelli.

SPIGOLATURE SUI COGNOMI MORRESI

L'analisi dei nomi, dei cognomi e, perché no, dei soprannomi, in particolare se riferiti a piccole comunità che per secoli sono vissute in un universo sociale sostanzialmente isolato, si presenta certamente interessante. Lo studio dei nomi propri di persona, in termine tecnico antroponimia[472] , non si limita agli aspetti etimologici ma tenta anche di capire perché in un determinato contesto si sono affermati alcuni nomi invece che altri, perché sono sorti determinati soprannomi che via via sono diventati cognomi e, in ultima analisi, di quali messaggi essi fossero portatori prima di divenire abitudine.

Intenderei in queste note sviluppare alcune considerazioni sull'argomento relative al paese di Morra, da una parte fornendo ai volenterosi spunti e dati per analisi più approfondite, dall'altra sollecitando la curiosità dei nativi. Ai quali riterrei opportuno ricordare alcune caratteristiche dei due diversi sistemi costituiti dall'insieme dei nomi e dei cognomi.

Il sistema nominale italiano ha origine tra V e VI secolo con la caduta dell'impero Romano ed il conseguente abbandono della formula trinomia (prenome, nome, cognome) cui subentra l'uso sempre più diffuso del nome unico; sui preesistenti nomi latini si inseriscono soprattutto nomi di derivazione germanica che riflettono via via la presenza di invasori goti, longobardi, svevi nonché franchi e normanni[473] . Per inciso si noti che questa componente germanica è ancor oggi molto significativa mentre al contrario sono molto scarse nell'attuale sistema onomastico italiano le tracce di nomi di origine bizantina. Questo periodo di sostanziali trasformazioni raggiunge il suo acme tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo. Si determina in questa occasione un rapido incremento del repertorio dovuto a nuovi procedimenti di

[472] Più in particolare l'agionimia tratta lo studio dei nomi di santi; la toponomastica si riferisce allo studio dei nomi di località.
[473] La bibliografia utilizzata per questa ricerca comprende principalmente gli studi che sul tema hanno condotto i professori Dante Olivieri, Emidio De Felice, Giacomo Devoto, Gerhard Rohlfs. In particolare molto utile, anche per la bibliografia: E.De Felice "Dizionario dei cognomi italiani" Oscar Mondadori. Per quanto attiene l'onomastica ebraica si rimanda alle opere di Attilio Milano. Si raccomandano inoltre: C. Battisti/G Alessio - Dizionario Etimologico Italiano; Vocabolario degli Accademici della Crusca - NA 1746.

creazione onomastica; più precisamente ci troviamo di fronte a nuovi nomi di tipo:

1) augurale, gratulatorio, affettivo (es. Benvenuto, Bonaventura, Bonifacio, Grazia, etc.);
2) etnici o professionali (es. Francesco, Tedesco, Romano, Innocente, etc.);
3) derivati da nomi "pieni" (es. Gianni, Vanni, Dino, Duccio, Maso, Nello, etc.);
4) stranieri (es. Enrico, Corrado, Federico, Guglielmo, Ruggero, etc.);
5) agionimi (Anseimo, Antonio, Bernardo, Caterina, Domenico, etc.).

Tra queste due crisi dell'alto e basso medioevo il sistema onomastico italiano può considerarsi ormai definito. Dal Trecento al Novecento non esistono mutazioni altrettanto profonde: basterà ricordare che l'Umanesimo ed il Rinascimento promuovono il recupero e la diffusione dei nomi classici greco-latini cui si aggiungono alcuni nomi dovuti alle dominazioni straniere, in particolare a quella spagnola[474].

Anche se sostanzialmente stabilizzato con il XfV secolo, il sistema onomastico si caratterizza tuttora come un insieme dinamico. Ed infatti i nomi personali sono oggetto di una scelta che i genitori per lo più ponderano accuratamente: in questo ambito sono effetto e riflesso del contesto sociale, ideologico, culturale in cui sono vissute le diverse generazioni. Da ciò deriva che, se inquadrati nella fase storica in cui sono sorti e si sono affermati, i nomi sono molto più significativi anche dal punto di vista linguistico. Quanto alla loro origine, volendo tentarne una schematizzazione potremmo suddividere i nomi in:

A) Religiosi:

1) cristiani agionimi (Giuseppe, Pietro, Maria, Luigi, Antonio, Anna...)
2) cristiani "di solennità" (Carmine, Carmela, Rosario, Natale, Assunta...).

B) Laici:

[474] Tra questi ricordiamo: Alfonso, Dolores, Ferdinando e Fernando. Mercedes, Rodrigo, Porfirio, etc...

1) augurali, affettivi, gratulatori (Amato, Fortunato, Gioia, Perla, Eletta...);
2) classici greco-latini (Cesare, Ettore, Livia, Orazio, Clelia, Fulvio...);
3) ideologia politico/patriottica (Italo, Anita, Littorio, Spartaco, Benito...);
4) letterari, teatrali (Dante, Elvira, Ornella, Norma...);
5) di "moda", non connotabili (Marisa, Liliana, Walter, Wanda...)

Il sistema cognominale nasce invece in Italia tra X e XII secolo, partendo dai principali centri urbani e dalle classi più agiate ed estendendosi via via ai centri minori ed alle categorie meno fortunate: esso si consolida definitivamente nel '600 quando l'adozione dei registri parrocchiali prescritto dal Concilio di Trento rende praticamente generale e costante l'uso e la stabilizzazione dei cognomi. Questi erano nati allorché, passati i secoli del più buio medioevo e rifiorendo aggregazioni sociali sufficientemente evolute e numerose, la certezza del diritto aveva imposto la necessità di individuare ciascuna persona con denominazioni aggiuntive che ne rendessero più facile l'identificazione: in origine esse specificavano il padre o la madre (patronimici e matronimici), il mestiere o la professione, il titolo o la condizione sociale, una qualità o una caratterizzazione fisica o morale, la località di residenza o di origine (toponimi ed etnici). Tanto per restare a quest'ultimo caso si ebbero così non solo cognomi come Genova e Genovese, Napoli e Napolitano, Taranto e Tarantino, Milano e Milanese, Venezia, Romano, Siciliano etc. ma anche cognomi ispirati a connotazioni geografiche caratterizzanti l'ambiente di provenienza dell'individuo, come Del Bosco, Del Monte, Dalla Costa, Dal Fiume, De Ponte o più semplicemente Bosco, Monti, Costa, Fiume, etc.

Una menzione particolare meritano alcuni cognomi che, denunciando l'ignota paternità e la limitata inventiva del battezzante, furono attribuiti ai trovatelli nelle diverse regioni: Casadei e Degli Incerti (Emilia-Romagna), Di Dio e Trovato (Sicilia), Proietti (Lazio- Umbria), Degli Innocenti con le varianti Innocentini e Nocentini, Venturini (Toscana), Esposito (Napoli)[475]. Solo nel 1866 opportune disposizioni amministrative vietarono di imporre ai figli

[475] In particolare Proietti ed Esposito riflettono il latino projectus (nel senso di abbandonato) ed expositus ("esposto" alla pietà del prossimo) che venivano trascritti nei registri parrocchiali al momento del battesimo.

di ignoti dei cognomi che potessero in qualche modo connotare tale condizione.

Da nota re che nei cognomi sono riscontrabili gli influssi dei locali dialetti preunitari in misura molto maggiore che nel sistema nominale. Quest'ultimo infatti è un insieme continuamente variabile e quindi rapidamente allineato ai tempi, alla società ed alla lingua dominante mentre abbiamo visto che invece i cognomi sono nel loro insieme come cristallizzati in un particolare periodo e portano più facilmente traccia del dialetto egemone dell'epoca. Cito come esempio il cognome Ruocco (variante di origine napoletana) di cui esiste anche la forma Rocco (variante "italianeggiante"); al contrario tra i nomi esiste ormai la sola forma Rocco. Ed ancora: mentre oggi l'italiano conserva il solo aggettivo-soprannome "Rosso", nel medioevo peraltro molto diffuso anche come nome personale, nei cognomi troviamo sia la corrispondente forma Rossi, sia la variante Russo (dialetti meridionali) e Ruggin/Ruin (dialetto sardo).

Anche nel caso dei cognomi, tentando di semplificarne al massimo la classificazione in funzione della loro origine, potremmo limitarci a quattro famiglie fondamentali:

1) da nomi: Baldassarre, Cicchetti (Francesco), Fabiani, Colantuono (Nicola Antonio), De Gregorio, De Martino etc.;

2) da titoli, mestieri, professioni: Castellano, Massaro, Mastroberardino, Notarangelo, Coiro (sta per cuoio, pelle, quindi "macellaio, conciatore"), Siclari (dal greco, colui che fa i secchi), Scudieri; Cannavaro (caneparo = colui che lavora la canapa)

3) da caratteristiche personali: Pica (ciarliero come una gazza), Bellofatto, Gamba/Gambino, Panza, Bove, Falcone, Saetta, Magri, Spada, etc.;

4) da località ed etnici: Calabrese, Chiusano, Barra (antica voce per "burrone"), Serino, De Ponte, Ebreo, Pisano, Tedeschi, etc.;

cui andrebbe aggiunta una quinta famiglia, in verità molto meno numerosa, che comprende tutti i casi non riducibili alle quattro tipologie base.

Tutto ciò premesso passiamo ora all'esame dei cognomi morresi. Uno studio sistematico può iniziare con la fine del '500: è infatti solo da questo periodo che possiamo disporre di un adeguato supporto informativo. Si tratta nel caso specifico dei superstiti registri parrocchiali che, regolamentati dal

Concilio di Trento, ed ormai diventati d'uso comune sul finire del secolo, costituiscono di fatto i più antichi archivi anagrafici di Morra oggi disponibili. Fu quindi grazie alla Riforma tridentina che l'amministrazione ecclesiastica cominciò a mantener traccia per ciascun individuo dei quattro momenti fondamentali della sua vita: battesimo, cresima, matrimonio, morte. Il trascrivere inoltre nei suddetti registri anche i nomi dei testimoni, degli officianti, dei genitori era come fotografare di fatto una intera popolazione.

È pur vero che esistono documenti più antichi dove vengono riportati nomi di morresi, ma si tratta di eventi sporadici per lo più tratti dagli Archivi di Stato, e riferiti prevalentemente al feudatario, che non possono offrire una visione d'insieme dell'onomastica dell'epoca. A titolo di curiosità possiamo ricordare che il cognome Morra, o de Morra, è documentato già nel XII secolo ed è attribuito alla famiglia titolare dell'omonimo feudo. Lo stesso Morra è invece testimoniato come nome personale tra i Goti già nel VI secolo, mentre come toponimo la radice Mor/Mur è molto più antica e tipicamente mediterranea[476]. Sempre per curiosità ricordiamo che tra il XII e XIII secolo sono attestati in Morra i cognomi: Salvatico, Girardi, Ursone, Grassi, Basilio, Fredaldo, Brizzinario, d'Antonio, d'Apolito, Civarone, d'Ambrosio[477].

Torniamo però a cavallo del 1600, periodo in cui Morra contava circa 1100 abitanti[478], e cerchiamo di dare una panoramica dei cognomi dell'epoca, ricordando che questi ultimi erano ancora presenti con diverse varianti pur se riferiti a persone della stessa famiglia: tipiche le forme latinizzante/volgare o maschile/femminile come De Sanctis/ Di Santo e Nigro/Negra. Le cause di queste varianti sono quasi sempre dovute alla differenza tra lingua scritta (nei documenti ufficiali, soprattutto se ecclesiastici, prevaleva il latino) e lingua parlata, dove dominava il dialetto. Ai fini della nostra ricerca interessano più

[476] Un condottiero goto di nome Morra è ricordato da Procopio di Cesarea nella sua "Guerra gotica". Sulle voci "morra" e "marra" vedere l'esauriente trattazione di Ciro Santoro "Riflessi preistorici e storici nella terminologia geomorfologica relativa alla civiltà rupestre mediterranea" pubblicata in "Habitat - Strutture - Territorio" a cura di Cosimo Damiano Fonseca, edizioni Congedo, Galatina 1978.
[477] Si vedano i documenti pubblicati da F. Scandone nella rivista Samnium (dicembre 1942, pag. 140) e ne "L'alta valle dell'Ofanto" AV 1957 (voi. I, pagine 159-191-211) nonché quelli riportati da M.A. Morra in "Familiae Nobilissimae De Morra Historia" NA 1629.
[478] Enrico Bacco "Descrizione del Regno di Napoli" NA 1629.

che i cognomi delle famiglie soprattutto le “famiglie di cognomi”; ad esempio Caputo, Capone, Capozzi, Capozza, Capotiis hanno chiaramente la stessa base d’origine, Capo, con scherzoso riferimento alla testa dei primo portatori di siffatto cognome, nel senso di testone o testardo, ma anche di “Capoccia” inteso come al capo di un nucleo familiare colonico, ovvero di una squadra di braccianti o di pastori.

Il gruppo di cognomi di gran lunga più numeroso è costituito da quelli che abbiamo definito patronimici o comunque legati al nome di un “capostipite” poi trasformato esso stesso in cognome: Di Pietro, (presente anche nella forma Petriello), De Donatiello (ovvero Donatellis/Donatelli, che trae origine da un Di Donato non attestato in Morra), Di Roberto (variante Ruberto), Di Paolo (con De Paulo/De Paula),
De Minico (derivante da Domenico), Di Matteo, Di Natale, De Martino, Di Meo, (da Romeo ovvero da Bartolomeo, poi ridotto a Bartomeo ed infine a Meo), Di Stefano, De Cola (da Nicola), Ricciardi (da Riccardo e Ricciardo, nomi diffusi nel medioevo), Di Pascale (anche Paschale e Pascalicchio), De Marco, D’Ambrosio, De Luca (con le varianti Lucarelli e Locarello), Di Ciccolo (che con De Cecco e De Cicco derivano da Francesco), d’Alessio, De Benedicto (è il Di Benedetto che nel sud si è trasformato in Venditti e Nitti e nel nord in Benetti), Beatrice (matronimico presente anche nelle forme Biatrice e Viatrice), De Chiarella (altro matronimico), De Antonellis, Di Battista, Di Anniballo, Di Leonardo (anche De Lonardo e Di Leo), Lanzalotto (variante Langilotti), Jacovuzzo (con Iacullo e Iaiullo derivante da Giacomo).

Talvolta il patronimico risulta meno evidente: è il caso dei cognomi Covino/Coviello e Masullo/Masino che derivano per aferesi da Jacovino (ovvero da Giacomino) e Tommaso, oppure di Megaletto che probabilmente deriva da Micaletto, diminuitivo di Michele. Sono sempre patronimici Gambaro, che è nome longobardo oltre che toponimo ligure, Santoro che è nome medievale in onore “dei santi” (da “Ecclesia *Sanctorum* omnium”), Mariani/Mariano, altro nome medioevale ripreso dal “cognomen” latino derivato da Marius e destinato a particolare fortuna perché associato dal popolino al culto della Madonna.

In qualche altro caso la classificazione del cognome in uno dei gruppi prima schematizzati può sollevare dei dubbi. Ad esempio Del Buono e Ga-

gliardo derivano quasi certamente dagli antichi nomi di battesimo Buono e Gagliardo, ma potrebbero nascere da qualità fisiche o morali del primitivo portatore; analogamente Lombardo nel medioevo è non solo un etnico ma anche nome di persona e sinonimo del mestiere di “mercante, banchiere, usuraio” perché attività esercitate prevalentemente da settentrionali. Pagnotta, oltre che dal provenzale “panhota” e dal pane, potrebbe derivare da Pagno/Pagni per aferesi dai nomi Compagno e Boncompagni; senza dimenticare il più tardo “soldati della pagnotta” termine con cui gli Spagnoli indicavano i militari sbandati alla ricerca di un po’ di pane. Ed ancora: Di Santo ed il più famoso De Sanctis sono riconducibili al nome di battesimo Santo (sacro), pur ricordando che nel latino medioevale sanctus significava “che ha cura della chiesa” cioè bigotto, ma anche sacrestano. Quest’ultima interpretazione troverebbe riscontro nella voce medievale sanctolus (padrino) che riappare nel cognome Santoli, presente sporadicamente in Morra a inizio e fine ‘600 e proveniente da Rocca S. Felice.

A proposito della provenienza dei cognomi disponiamo di informazioni di prima mano dato che molto spesso il sacerdote celebrante, nel registrare i dati relativi a morresi di recente immigrazione, ne specificava il paese d’origine. Con l’andare del tempo, se l’individuo restava stabilmente in Morra, questa annotazione spariva a testimonianza di una cittadinanza ormai acquisita. Apprendiamo così che ai primi del ‘600 il cognome De Martino era proveniente da Teora, D’Alessio era originario di Pannarano, d’Ambrosio di Guardia Lombardi, Scarano di Serino (dal gotico “scarja“e dal provenzale “escaran” deriva Scherano/Scharano = brigante, sgherro), De Cola di Valva, De Antonellis di Torella; da Candela/Teora e da Guardia provenivano invece Greco ed Albanese.

Questi due ultimi cognomi appartengono al gruppo toponimo/ etnico che talvolta assume quasi connotazione razziale, talvolta indica più semplicemente il solo fatto di aver vissuto o lavorato in un paese lontano. Allo stesso gruppo appartengono: Pugliese (con la variante dotta Apuliense), Tarantino (proveniente in Morra da S. Angelo dei Lombardi), Sarno/Sarni (dall’omonimo paese del Salernitano), Gargano/Gargani (dall’omonimo monte), Andrisano (originario di Andria piuttosto che di Andretta), dello Venchiaturo, Della Padula (equivalente a palude), Cammaroto (originario di Ca-

merota, per secoli anch'essa feudo dei Morra), Franciolla/Franzese (da Francia).

Si noti che scorrendo questi registri vecchi di quattro secoli si ha la netta sensazione che alcune qualifiche cognominali siano state improvvisate lì per lì dall'estensore e che non siano ancora divenuti veri e propri cognomi: sempre che con tale termine s'intendano quelle forme che, per tradizione consolidata, hanno caratterizzato nel tempo più generazioni. Cito come esempio Minico della Guardia o Margarita di Teora, dove la funzione cognominale è svolta dai paesi confinanti con Morra: è lo stesso meccanismo che abbiamo visto alla base dei cognomi "toponimi/etnici" ma è così vicina la località di origine e così estemporaneo il riferimento da far pensare a soprannomi occasionali piuttosto che a cognomi Ed infatti i cognomi Teora o Guardia non figurano nei successivi registri morresi, né sono abbinabili ad uno specifico nucleo familiare.

Sempre a cavallo del '600 sono presenti in Morra una serie di cognomi che potremmo definire "aggettivanti" perché riferiti ad una qualità fisica o morale dell'individuo: Nigro (pelle scura), Grasso/ Grassi, Stuorto/Dello Storto, Dello Zoppo, Dello Rotto, Panza, Carino (nel meridione è molto più diffuso nelle forme Caro/ De Caro/ Carullo ; dal latino, nel senso "colui a cui si vuol bene, che è caro"), Unguliato/ Ingoliato (da "unghia"), Sapia (ovvero "saggia"), Cicirelli (che con Cecere, Cecirelli e simili allude allo stesso difetto fisico di Cicerone, ovvero qualche imperfezione cutanea a forma di cece), Frezza (dialettale per "freccia"), Grippo (era una nave da carico larga e panciuta ma l'etimo più probabile è longobardo: grima-berht = splendente nella maschera da guerra, così come Grimaldi deriva da grima-wald = potente nella maschera) . Altri esempi morresi sono: Luongo (lungo, alto), Cefalo (testa), Cerullo (dalla base "cerro" = quercia), Rizzo (da Riccio, nome e soprannome, cioè dai capelli ricci), Capobianco e Nobile (originari rispettivamente di Guardia e Contursi), Valenti (dal nome Valente che continuava l'identico "cognomen" latino), Zoccardi/Zuccardi (da zucca, che all'epoca non era uno scherzoso soprannome con significato di "testa vuota, testone" ma piuttosto il ciocco del focolare, corrispondente al calabrese "zucca" ed al veneto "zocca"), Sceritto (collegabile all'arabo "sharif" che significa "nobile, glorioso" e che ritroviamo, attraverso l'inglese, nell'italiano sceriffo).

Sempre a questo gruppo vanno ricondotti i cognomi mutuati da nomi di animali perché in qualche modo riconducibili a qualità personali e quindi soprannomi: Pomello (o più elegantemente de Porcellis), Gallo (molto più usato però come etnico, cioè di origine francese), Fecedola (il dialettale ficedola indica il beccafico), Fasano/ Fasanella oriundi di Vallata (fasano in dialetto sta per fagiano, ma era anche un toponimo).

Anche per qualche cognome di questa categoria l'interpretazione è dubbia: ad esempio possiamo ipotizzare con le dovute cautele che Della Refera (dal latino "referre" = riportare, riferire) sia nato per indicare "colui/colei che racconta, che sa, che chiacchiera" e che Della Crusca si riferisse originariamente ad un contadino o a qualcuno di poco valore (la crusca è la buccia del cereale).

Un'altra serie di cognomi morresi cinquecenteschi è riconducibile a mestieri, condizioni sociali, professioni. Si tratta di: Postiglione, Del Forno, Del Vicario, Paladino (o Palatino, cioè chi pre stava servizio al "Palatium" sede della corte medioevale), De lo Comite (anche Del Comito, equivalente a Del Conte/Del Compagno non testimoniati in Morra), Carrozzo (da "carrus", colui che guida, costruisce o ripara carri)[479], Molinari (giunto però in Morra solo a fine '700 da Serino). Tra questi molto interessante Forgione (fabbro) dall'antico francesismo "forgeon" successivamente acquisito nell'italiano forgiare: interessante perché sempre a questo mestiere, ma con etimo diverso, si riconducono nelle altre regioni italiane Fabbri (con le varianti Fabbrini, Fabris, Favero, Favaretto, etc...), Ferrari (ovvero Ferrerò, Ferraris, Ferrario, etc...), e Magnani (Manganello, Mangano, etc.) che nell'Italia centrale vale per fabbro/calderaio. Da notare che anche i due cognomi Marra e Pennella potrebbero ricondursi al mestiere del fabbro. Per il primo, che a fine '500 era già presente in Morra anche con la variante Maccia, può ipotizzarsi come base non solo uno dei soprannomi medievali molto comuni derivanti da "(am)mazza" (tipo Mazzamoro, Mazzacane, Mazzacurati, etc... nel senso di "uccisore, sterminatore di...") ma anche il sostantivo "Mazza" inteso come attrezzo da lavoro o arma da guerra. Pennella deriva invece da pen-

[479] Carra era anche sinonimo di pietra, sasso (vedere Ciro Santoro, opera citata, pagine 91-94). Nelle antiche mappe morresi la strada che traversava il feudo di Morra era indicata come "via delle Carra".

na/pennello; purché si ricordi che nel XIV sec. il termine indicava anche la parte del martello opposta a quella piana con la quale si batte e quindi il cognome può essere nato con un pittore o imbianchino piuttosto che con un fabbro. Inoltre, avendo come base il latino “pinna” (pinnacolo, torre, spuntone), Pennella potrebbe indicare il soldato che portava la bandiera od uno stendardo, ovvero un generico toponimo di provenienza (cima rocciosa, torre sporgente).

Più difficile intuire l’origine di Boscetto/Buscetta, riconducibile al mestiere di calzolaio; è ormai dimenticato infatti il “buscietto” o bussetto, strumento di bosso usato per lucidare suole e tacchi. Anche Strazza (in dialetto cencio, straccio) si ricollega ad un mestiere: dal concetto di “stracciare” si risale a straccivendolo, rigattiere; così come dal cognome Asprella (presente in Morra ma proveniente da Barletta) che si rifà all’asperella, pianta adoperata da secca per pulire metalli e legni intarsiati, si risale al mestiere di pulitore, lucidatore.

La lista dei cognomi documentati in Morra sul finire del XVI sec. è ormai quasi completa, mancandone solo una dozzina (Sagese, Verricello, Scarano, Sullo, Pettorina, Trema, Sagariello, Arace, Bonastia, Cappa, Fruccio, Infrodina) per i quali l’origine, sempre in senso etimologico, è incerta. Per taluni si può ipotizzare un antico
soprannome legato al mestiere o ad un toponimo: Sagese (da sagis = bisaccia?, e quindi viaggiatore, portatore”), Sullo (dall’erba “sulla” o lupinella e quindi contadino?), Sagariello/Sagarello/Zagarello (da “sagaris”, l’antica ascia a doppia lama, quindi taglialegna?), Infrodina(froda = ruscello). Ma quando mancano riscontri più precisi è meglio soprassedere: si rischierebbe di passare da attendibili ipotesi a fantasie non documentate. D’altra parte l’etimologia ricorda la zoologia: parole ed animali vivono in habitat ben definiti, hanno bisogno di determinati substrati per nascere, evolversi, sopravvivere e spesso non basta un singolo reperto fossile per provarne l’origine e la specie, soprattutto in considerazione della mobilità e dell’alterabilità di ciò che si vuole studiare.

Proviamo ora a spostarci di un secolo per esaminare i cognomi presenti in Morra sul finire del XVII secolo. Il gruppo dei patronimici è sempre il più numeroso: a quelli preesistenti si sono aggiunti d’Angelo, Di Biase/De Biasio

(da Biagio), d’Ettorre, Massimiano, D’Andrea, Melchionno/Marchionno (da Carbonara; alterazione di Melchiorre), Buonanno e Consolatio (da nomi medievali di tipo augurale), Cristiano (già presente nel tardo latino Christianus), Basile (dal bizantino Basilio). Sempre patronimici sono Fuschetto/Fischetti e Finiello/Feniello: il primo deriva, al pari di Fusco/Fosco/Foscolo/ Foscari, dal nome Fosco (a sua volta dal latino fuscus = scuro di capelli o di carnato); il secondo dal nome Fino, diminuitivo di diversi nomi (Serafino, Arnolfmo, Pandolfino, Adolfino...). A questi va aggiunto proprio sul finire del ‘600, proveniente da Matera, anche Ambrosecchia (da Ambrosio/Ambrogio).

Nuovi cognomi del tipo “mestiere, professione” sono : Del Priore, Del Prete, Del Giudice, Castellano, Consigliero (membro di un Consiglio), Martellone/Martellotto (ancora un martello, come strumento di lavoro o arma da guerra), Braccia (lavoratore agricolo; confrontare con bracciale/bracciante), Rojna (vale : maniscalco. Nel dialetto locale la roina era lo strumento con cui tagliare le unghie agli equini). Sono invece cognomi “aggettivanti”; Coraggio, Zengaro, Rotunno (nel senso di ciccione), il già citato Russo. Mansi/Manzi più che da “mansueto” nasce probabilmente come toponimo: il “mansum” era un’ unità agricola, un podere corrispondente alla quantità di terra che una famiglia poteva coltivare con un paio di buoi; nelle zone alpine si dice ancor oggi “maso”.

Il gruppetto dei cognomi di incerta classificazione si è arricchito a sua volta di qualche altro esempio: Ficocella[480], Cozza (è il teschio del dialetto siciliano?), Competiello (già attestato in S. Angelo nel ‘400), Ruccio/Fruccio (provenienti da Calitri e Guardia Lombardi).

Saltando ancora un secalo ci accorgiamo dall’analisi dei documenti del ‘700 che l’insieme dei cognomi morresi ha subito nel frattempo modeste alterazioni; si può anzi affermare che sia ormai pressoché coincidente con quello

[480] Ficocella (che in dialetto irpino indica il frutto del fico rimasto piccolo o immaturo) richiama per assonanza Acocella, cognome abbastanza comune in Irpinia che il De Felice, attraverso il latino “acucula” ed il medievale “acucella” (piccolo ago), riconduce all’aguglia, pesce dal muso molto appuntito. Se anche Ficocella, attraverso ficus/ficula/ficucella, fosse originato da una caratteristica del volto, potremmo pensare a qualcuno con le “orecchie come foglie di fico”. Più probabilmente fu il soprannome di qualcuno che non era “maturato bene” ovvero che era “rimasto piccolo". Sempre dal diminutivo latino Apicella = Apicula = piccola ape.

dei nostri giorni. Basterebbe infatti ricordare: Rafaniello[481] e De Rogatis (giunti rispettivamente da Lioni e da Bagnoli Irpino ad inizio ‘800), Dragone (oltre che dall’omonima erba aromatica “Artemisia dracunculus” potrebbe derivare dai toponimi leccesi o casertani), Gialanella (da Guardia Lombardi), Marra (cognome molto antico in Irpinia; indicava in origine un mucchio di sassi o una terra pietrosa e, per traslato, la vanga stessa del contadino; in alcuni casi nacque come soprannome: persona dai denti larghi/sporgenti come una zappa), Giugliano (toponimo legato ad un paese del napoletano; questo a sua volta è legato al nome dell’antico proprietario: “il fondo che era di Iulianus”[482]), Acciaro (metà ‘700, da Bagnoli; più che all’acciaio è ricollegabile al mestiere di chi produceva e vendeva acce, cioè matasse di fili greggi di canapa, lino, cotone), Nittoli/Nittolo (da Lioni, fine ‘700; la base è Nitto, ipocoristico di Benedetto), Mignone (primo ‘800 da S. Angelo L. forse dal latino “minius” = rosso o, più probabilmente dall’antico francese “mignon” = piccolo, grazioso, favorito), Pallante (fine ‘700, da Caposele; da palans = errante, traslato poi al pulcino degli uccelli).

Col ‘900 il fenomeno dell’emigrazione prevale nettamente sull’immigrazione: inizia inoltre un progressivo calo demografico. Molti cognomi scompaiono cosicché l’attuale anagrafe morrese conserva ormai solo una parte della sua antica onomastica. Sulla quale mi auguro di aver interessato qualcuno dei miei compaesani irpini.

[481] Interessante notare che Rafaniello sopravvive ancor oggi in Morra solo come soprannome di una famiglia Covino. Questo cognome non deriva dal dialettale di “ ravanello" (quindi “ rosso” o “ piccante”) né dal greco *ràfanos* = cavolo, ma da “ rafània “ , malattia di tipo epilettico in passato purtroppo assai comune in Irpinia: si riteneva che essa potesse derivare dall’omonima erba “rafània" .

[482] Il suffisso prediale -ano, che sta per “fondo di...” ha dato origine ad una variegata serie di toponimi dai quali sono poi derivati dei cognomi. Tra questi ricordiamo Marano (il fondo di Mario), Marigliano, (il fondo di Marilius), Ariano (Arrius), Calenzano (Calenzius), ('aivano (Calvius), Pisciano (Fisius). Savignano (Sabinius). Arzano/Azzano (Artius/Accius)...

INDICE

Progetto cofinanziato dalla
Regione Campania
Settore musei e biblioteche
L.R. 12/2005

Un sentito ringraziamento per la impagabile disponibilità va all'ing. ***Celestino Grassi***

Stampa ***FlyNet Adv srl***
Via Nazionale Torrette, 95 - Mercogliano (Av)
Tel./Fax: 0825 681420
finito di stampare anno 2012

Comune di Morra De Sanctis

Celestino Grassi

Morra De Sanctis

tra storia e letteratura

PREFAZIONE

La conoscenza del proprio passato è non solo un indice del livello di civiltà degli individui e delle comunità ma è fondamentale per comprendere il proprio presente e costruire il proprio futuro.

Basterebbe questa semplice considerazione per rendere evidente l'importanza della memoria.

Accade invece che i ritmi ed i bisogni, ma soprattutto i modelli, troppo spesso indotti, che ci vengono proposti dalla società moderna tendono a mortificare e cancellare molti valori importanti e, tra questi, le identità culturali delle minoranze.

Questo processo, innescato dalla globalizzazione e spesso degenerato in strumento di sopraffazione dei più deboli, comporta nel tempo una sorta di delegittimazione di valori e tradizioni che, anche per noi Irpini, costituiscono un patrimonio da difendere e tramandare. Né avrebbe senso contribuire alla distruzione delle proprie radici: sarebbe come segare il ramo dell'albero su cui si sta seduti.

In tale contesto, nel presentare al lettore eventi e personaggi della Morra che fu, ricordo a quanti arricciano il naso dinanzi alla cronaca minore che quest'ultima è tessuto e fondamento di ogni analisi storica e che solo dal vissuto quotidiano si può comprendere la vera storia dei popoli.

Non mi stancherò di ripetere che il passato, le memorie, gli usi hanno valenza economica,

soprattutto per il nostro territorio che ben si presta ad iniziative di turismo "culturale" caratterizzato da un sapiente dosaggio di storie, monumenti, ambiente e buona tavola.

E faccio mia la riflessione trasmessami da un'anziana contadina costretta fin da giovane a lavorare al nord in un contesto ostile e prevenuto: chi ha consapevolezza di avere alle spalle un passato antico e dignitoso resiste meglio all'aggressività di quanti pretendono di essere superiori solo perché nati in una società oggi più ricca e non si rendono conto che tre secoli di benessere non valgono tre millenni di civiltà.

Sindaco del
Comune di Morra De Sanctis
Dott. Gerardo Capozza

SAN ROCCO PATRONO DI MORRA

Siamo nel 1868. Il Prefetto di Avellino chiede[1] alla Congregazione di Carità di Morra un elenco documentato dei Benefici Ecclesiastici localmente sopravvissuti ai massicci espropri avviati in epoca napoleonica e culminati, subito dopo l'arrivo dei Piemontesi, con le Leggi Siccardi[2] del 1867.

Il patrimonio ecclesiastico che a Morra, come in tutto il Meridione, era particolarmente ricco, risulta ormai ridotto ai minimi termini. Il presidente ed il segretario della Congregazione di Carità, ovvero Domenico Gargani e Vincenzo Di Pietro, rispondono infatti con una lista di poche proprietà che fanno capo ad Istituzioni intitolate al Pio Ospedale, al Ss.mo Sacramento, al Rosario, nonché a S. Rocco, S. Antonio e S. Giuseppe.

Quanto ai corrispondenti titoli legali, i due dirigenti allegano copia degli atti notarili riguardanti la fondazione delle Cappelle di S. Rocco (anno 1656), di S. Antonio da Padova (anno 1643), di S. Giuseppe (anno 1706).

---

[1] Il carteggio è conservato presso l'Archivio di Stato di Avellino, fondo Prefettura, serie Affari Generali, Opere Pie (Inventario 6, volume 398, fascicolo 9425).

[2] Le Leggi Siccardi in Piemonte furono promulgate nel 1850. Nel Regno di Napoli i beni ecclesiastici furono subito incamerati da Garibaldi ma le relative aste si prolungarono in Irpinia ben oltre il 1870.

Gli ultimi due documenti sono già stati oggetto di pubblicazione, mentre l'atto di fondazione della Cappella di S. Rocco, che di fatto coincide con la scelta del santo di Montpellier a patrono di Morra, risulta, almeno alla data, inedito e quindi meritevole di un più accurato commento.

L'evento oggetto della nostra attenzione va inquadrato nella drammatica cornice della peste di manzoniana memoria, quella per intenderci descritta ne "I promessi sposi" ed arrivata nel 1630 in Lombardia al seguito dei soldati imperiali. Il male era, in quell'inizio secolo, pressoché endemico nei domini spagnoli e si manifestò con virulenza in diverse circostanze prima di arrivare nel nostro Mezzogiorno nel 1656.

Per meglio comprendere il contesto di cui andiamo a parlare, è opportuno qualche chiarimento sull'atteggiamento dei nostri antenati verso la temutissima "morte nera". Che la peste fosse foriera di gravissime pandemie era noto fin dalla cosiddetta "peste di Giustiniano", scoppiata nel 547 e protrattasi per circa un secolo nell'intero Mediterraneo. Soprattutto era chiaro ai più avveduti che, al riguardo, non si conoscevano né le cause né i rimedi[3]. E se ne

---

[3] Oggi sappiamo che la peste veniva inizialmente trasmessa attraverso le pulci dei ratti, poi anche con l'espirazione dei malati e che la peste polmonare (mortalità 100%) deriva da malati di peste bubbonica (mortalità tra il 60 e il 90 %) gravati

ebbe terribile conferma nel ‘300, quando mercantili italiani la portarono dall’Asia infettando in pochi anni tutta l’Europa. La scienza medica, condizionata dagli insegnamenti di Ippocrate e Galeno, teorizzava sulla corruzione dell’atmosfera: il prolungarsi del tempo umido, l’acqua stagnante, la materia sudicia, i corpi insepolti potevano contaminare l’aria e questa l’uomo. Di conseguenza il miglior rimedio consisteva nel fuggire dai luoghi colpiti. Se ciò non era possibile, si consigliava di rinchiudersi in casa con le finestre chiuse, di bruciare nelle stanze legni odorosi, di cospargere i pavimenti di aceto o di acque profumate in modo da purificare l’ambiente. A chi usciva, si consigliava di portare indosso qualche essenza aromatica e di non affaticarsi: avrebbe in tal modo respirato meno aria infetta.

Circolavano teorie fantasiose. C’era chi riteneva di salvarsi affidandosi all’astrologia, chi attribuiva alle pietre preziose (smeraldi e zaffiri in particolare) poteri di prevenzione, chi sosteneva la teoria dei segni di Paracelso secondo la quale, se il *lichene Polmonaria* ricorda la forma e la struttura del polmone, questo “segno” rivela la sua intima natura e cioè l’essere destinata alla cura delle affezioni polmonari: e di qui

---

anche da un’affezione polmonare. Il bacillo *Yersinia pestis* fu individuato dallo svizzero Yersin e dal giapponese Kitasato solo a fine ‘800.

gli sforzi per trovare similitudini con bubboni, sostanze corruttibili, colore giallo (curarsi mangiando zafferano perché gli appestati hanno colore giallastro!) e così via.

Gli addetti ai lavori sapevano che l'unico rimedio efficace era rappresentato dall'isolamento nelle sue varie forme: la quarantena, i cordoni sanitari, i lazzaretti, i roghi di abiti e arredamenti sospetti di contagio. Rientrava in questa logica anche la "sepoltura al campo" cioè l' uso di seppellire i cadaveri in fosse comuni, lontano dall'abitato, nonostante sembrasse blasfemo il ricorso a terra sconsacrata in luogo della tradizionale chiesa.

Ma se la classe medica era consapevole di brancolare nel buio, il clero era invece convinto di avere le idee chiare. Intanto la peste era il segno della collera di Dio, irritato dei peccati degli uomini. Occorreva pentirsi ed invocare il perdono dell'Onnipotente. Si riempivano le chiese per pregare tutti insieme, si organizzavano grandiose processioni: il contagio e gli appestati si moltiplicavano e poi ci si stupiva perché la collera divina sembrava aumentare.

Affinché le suppliche venissero meglio accolte si ricorreva all' intercessione dei santi. Se in una città si veniva a sapere che la peste imperversava in una località vicina, si supplicavano i santi di allontanare il castigo divino: se fossero stati risparmiati, i cittadini avrebbero commemorato il miracolo con un adeguato

ex-voto al santo taumaturgo[4] Spesso l'epidemia arrivava comunque, ma al suo estinguersi, i sopravvissuti celebravano l’evento commissionando un’opera d’arte o costruendo chiese e cappelle a gloria del salvatore di turno, tanto indiscusso quanto improbabile.

In questo quadro di riferimento si inserisce la vicenda della nostra piccola

Morra.

A Napoli il contagio sbarcò all’inizio del 1656 da una nave giunta, via Civitavecchia, dalla Sardegna. Qui l’epidemia infuriava dal 1652: la situazione era nota e tutti i paesi mediterranei applicavano serie misure di quarantena. Ma “generose mance”[5] avevano

---

[4]. Spesso l’epidemia arrivava comunque ma, al suo estinguersi, i Santi taumaturghi più accreditati erano S. Rocco, il cui culto si diffuse a partire dal ‘300, e S. Sebastiano. Quest’ultimo, invocato a Roma contro la peste già nel 654, deve la sua specifica fama all'iconografia classica. Le frecce scagliate da Apollo, che rappresentavano la collera degli dei contro l’umanità disubbidiente, vennero associate alla peste come punizione divina e rappresentate nelle stesse frecce del suo supplizio, che divennero in Europa il simbolo di quel male. Da ricordare anche S. Lazzaro, protettore degli appestati, da cui il termine *lazzaretto.*

[5] L’espressione è tratta dall’opera di Salvatore De Renzi (1800-1872) “Napoli nell’anno 1656” ristampata in Napoli nel 1968 da Celi Editore. Il lavoro del medico di Patemopoli (AV) è molto documentato ed ha inoltre il pregio di esprimere le valutazioni di una persona competente sul male e sulla città.

consentito al vascello in questione di eludere i controlli sia a Civitavecchia sia a Napoli.

Le autorità vicereali negarono ostinatamente la presenza della peste in Napoli. Prima si tentò di far credere che fossero dicerie diffuse ad arte dai nemici dello Stato per creare disordini, poi che una sorta di punizione divina avesse colpito quei quartieri[6] che erano stati il covo dei ribelli del 1647, infine che untori pagati dai Francesi volessero colpire la Spagna. Così, nonostante casi ben riconoscibili si fossero manifestati fin dal gennaio 1656, solo a fine maggio fu ufficialmente riconosciuta l'emergenza. Ma ormai era troppo tardi. I calori estivi, le improvvide processioni e le folle di penitenti invocate dal clero, i timori di bloccare traffici e commerci ancora compromessi dai moti di Masaniello, i movimenti di truppe e gli arruolamenti necessari per la guerra nei

[6] In città i primi focolai d'infezione si ebbero nei quartieri popolari di Conciaria, Mercato, Lavinaio, gli stessi nei quali era nata la rivolta nove anni prima. Invece di riflettere sulle pessime condizioni igieniche, si evidenziava che il primo appestato era stato tale Masone, un capopopolo del 1647 che era morto proprio in vicolo del Pero, dove abitava Masaniello. Si faceva leva, nell'immaginario collettivo, sul fatto che il contagio pestifero e quello rivoluzionario si sovrapponevano. Partendo dallo stesso presupposto, diversi fuoriusciti del 1647 andarono sostenendo che la peste era sparsa ad arte dei governanti spagnoli per sterminare la plebe e vendicarsi delle passate ribellioni.

possedimenti milanesi, tutto congiurò per il rapido diffondersi del male. Nella sola città di Napoli, che contava allora poco meno di mezzo milione di abitanti, morirono oltre 260.000 persone: le cronache parlano di punte di oltre 10.000 morti al giorno nel mese di luglio[7]. Chi poteva, fuggiva dalla città, quasi sempre portando nel corpo e nei bagagli i germi dell' infezione.

Dalla capitale il contagio si propagò nelle province. Ad Avellino la peste arrivò a fine maggio, esplose in luglio, andò scemando in ottobre. In circa cinque mesi la popolazione si ridusse a 2500 anime; nei soli feudi dei Caracciolo si ebbero 25.000 morti[8]. Anche l'Alta Irpinia fu investita dall'epidemia. Per limitarci alla nostra zona, Torella ebbe 700 morti su 1200 abitanti, S. Angelo dei Lombardi 1000 su 1750, Vallata 1000 su 1700, Guardia dei Lombardi 1100 su 1500. Lioni fu più fortunata con solo 50 vittime su 750 residenti. Solo Morra (850 abitanti) e Bisaccia (1400 abitanti) rimasero indenni. L'intera diocesi di S.

---

[7] Sui numeri si riscontrano oscillazioni significative (anche dell'ordine del 50 %) già nelle fonti coeve. Il De Renzi (op. citata), che condusse al riguardo una minuziosa ricerca, concluse che le discordanze nascevano dalla definizione di "città di Napoli" e dal fatto che i registri dei morti, già di per sé frammentati per singola parrocchia, ad un certo punto, sommersi dagli eventi, diventano muti o inattendibili.

[8] Michele Giustiniani: "Historia del contagio di Avellino", Roma 1662.

Angelo e Bisaccia passò da 9250 a 5200 anime e la mortalità tra le classi più povere, in particolare tra i contadini, fu così alta da lasciare incolti molti campi[9]

A Morra il terrore provocato dalle notizie che filtravano attraverso i cordoni sanitari si tramutò in sbigottita meraviglia quando ci si accorse di essere usciti indenni da così grave calamità. Nei registri degli amministratori del feudo, in quegli anni intestato alla baronessa Vittoria Morra, si legge: "L'anno 1656 fu la peste, la quale ancorché per grazia del Signore non vi fosse dentro l'abitato, non di meno fu nel recinto (nel comprensorio), e nell'istesso territorio ve ne morirono molti di maniera che si bisognò stare nel ristretto con continue guardie, perlocchè non posseano li cittadini attendere alla raccolta e tutti per timore della morte trascuravano gli campi, che se li mangiarono gli animali, né tampoco si seminò."

Si gridò comunque al miracolo e si individuò in

---

[9] I dati sono tratti dalla Relazione *ad limina* redatta nel 1660 dal vescovo Cianti (Archivio Segreto Vaticano). Questi lamenta, tra l'altro, che sono morti tanti sacerdoti da non poter più celebrare tutte le messe cui il clero si era impegnato, attraverso legati pii, prima dell'epidemia. E per dare un'idea dell'abbandono dei campi precisa che le rendite vescovili sono calate da 1200 a 700 scudi. Come informazione aggiuntiva ricordiamo che Francesco Scandone, nel suo "Documenti per la storia dell'Irpinia", riporta le seguenti cifre: Avellino 6610 morti su poco meno di 10.000 abitanti, Montella 1984 vittime, Vallata 1200, Bagnoli 1089.

S. Rocco il taumaturgo salvatore[10]. Si ritenne di dover esprimere la propria riconoscenza in forma solenne e duratura. L'intera comunità si riunì in pubblico parlamento e decise di agire in tre passi successivi.

In primo luogo gli amministratori morresi chiesero al vescovo *pro tempore*, fra Ignazio Cianti[11], il permesso[12] di erigere una nuova chiesa a S. Rocco, nominato a furor di popolo nuovo Santo Patrono di Morra. Ottenuto l'assenso vescovile il 17 agosto 1656, venne indetta per il successivo primo settembre un'assemblea generale di tutta la cittadinanza affinché questa, nella sua totalità, assumesse i dovuti impegni e ratificasse in presenza del notaio la volontà del paese. L'ultimo atto della elaborata procedura si svolse poche settimane dopo: il 24 settembre i rappresentanti

---

[10] Qualcosa di molto simile si riscontra in numerose altre circostanze. A Palermo nel 1624, terminata l'epidemia, S.ta Rosalia venne eletta patrona della città. A Napoli, finita la peste del 1656, si scatenò addirittura una contesa tra i Teatini, che sostenevano S. Gaetano da Thiene, ed i Gesuiti, che sostenevano S. Francesco Saverio, la cui fama di taumaturgo era legata all'evangelizzazione delle Indie. La contesa finì col promuovere entrambi a santi patroni della città.

[11] Il Cianti (1594-1667) fu vescovo di Bisaccia e s. Angelo dal 1646 al 1662 ed era frate domenicano. Di nobile famiglia romana, che aveva i propri palazzi sull' Aventino, fu sepolto in S. Sabina, accanto al fratello Giuseppe, vescovo di Marsico.

[12] La fondazione ed il regolamento di gestione di una Cappellania richiedevano la preventiva approvazione della gerarchia ecclesiastica.

dell'Università di Morra, allegando l'autorizzazione vescovile ed il verbale della precedente assemblea pubblica, stipularono l'atto definitivo in presenza dell'ordinario Cancelliere don Francesco De Paula e del notaio apostolico don Francesco Di Santo[13].

Cominciamo col riportare[14] la richiesta avanzata dagli amministratori al vescovo Cianti:

L'Università della Terra di Morra supplicando dice a V.S. Ill.ma come, avendo eletto per loro Protettore Maggiore nelli presenti bisogni S. Rocco Glorioso, acciò sia intercessore e plachi l'ira del Signore e li liberi dai correnti contagi di peste, per gratitudine intende ampliare la Chiesa di detto

---

[13] Come è noto, nel '700 un ramo di questa famiglia latinizzò il cognome in De Sanctis ed ebbe tra i suoi discendenti il famoso critico e ministro Francesco. Occorre ricordare che all'epoca i cognomi erano trascritti nei documenti con molta elasticità, anche per l'uso indifferenziato dell'italiano (spesso inquinato dal dialetto) e del latino. Ad esempio Donatelli e Grassi, anche quando riferiti alla stessa persona, compaiono come Donatellis/Donatiello/Donatello e Grasso/Grassa/Grassis. Ed ancora: Locariello/Lucarelli/Lucarello, Ruberto/Roberto, Mariani/Mariano, Verricello/Verrichella, Sarno/Sarni etc....

[14] Tranne l'ultimo capoverso in latino, il documento originale è in italiano ed è qui riportato con trascurabili modifiche al testo ed alla punteggiatura. Questo vale anche per il successivo verbale dell'l settembre 1656. Si tenga presente che quest'ultimo, come in tutti i pubblici parlamenti, veniva redatto in piazza nel corso dell'assemblea, sotto dettatura di più voci: ciò spiega la scarsa linearità del testo e le frequenti ripetizioni.

Glorioso Santo in (uno con) la terra che vi è attaccata e (con) quella formare nuova pianta, mentre l'antica è assai angusta che appena vi si può celebrare. Supplica perciò (che) V.S. Ill.ma resti servita del suo beneplacito, acciò anche partecipi di detta opera pia e lo preservi da ogni male e lo avrà a grazia.

Prestiamo il nostro assenso "servatis servandis", il 17 agosto 1656.

Frate Ignazio Vescovo di Bisaccia e S. Angelo, valutata la richiesta, ha comunicato il suo assenso a coloro che erano radunati in pubblica assemblea, secondo l'uso solito, tramite il Cancelliere Francesco De Paula. Gesù, Maria, Giuseppe.

Riportiamo quindi il verbale del "pubblico parlamento" tenutosi in paese un paio di settimane dopo il suddetto assenso:

Il primo di settembre 1656 si propone alla Signoria Vostra come, avendo questa Università e Cittadini tutti ricevuto grazie particolari dal Misericordioso Iddio per intercessione del Glorioso S. Rocco nelli correnti contagi di peste, e sono stati liberati sin ora da tutti i contagi, (sic)come hanno viva fede al Sangue prezioso di Cristo ancora per l'avvenire, e sempre confidati all'intercessione ancora di detto Santo, in riconoscenza di tanti benefici, l'eliggono e lo acclamano per Protettore e intercessore appresso Sua Divina Maestà nelli correnti bisogni e per sempre, acciò li liberi da ogni male contagioso che possi offendere come l'anime, e nella nostra morte

che sia avvocato e liberarci dalle pene eterne. E perché il luogo della Chiesa è angusto, (chiedono) di ampliare fore e di nuovo edificare (con) muri altra Cappella grande ad onore e gloria del detto Glorioso Santo, nella quale spesa abbiamo tutti a concorrere ed a loro conto e dell'Università per una volta tanto dar la spesa della Fabrica ducati 25; la quale Cappella resta Giuspatronato di essa Università. E per fondo di detta Cappella e dote assegnata, come se rassegnano da ora e per sempre, l'affitti e rendite delli territori della Cupa, così quelli coltivati come da coltivarsi, cominciando dal vallone dove sta la Masseria (di) Tonno[15] Buscetto e finendo nella Fornace e quanto tiene la strada di detta Fornace e vallone includendosi tutte le Coste che in detto comprensorio sono; e (chiedono) che sia lecito ad essa Università creare e deputare un Priore per l'amministrazione delle entrate di detta Cappella e fare un Governatore delli più commodi e principali[16] di questa Terra. Dureranno detti Governatori per anni tre; al quale Governatore ogni anno detto Priore debba dar lucido, chiaro e fedele conto dell'amministrazione sua e per sue fatiche al detto Priore se l'assegnano di detti crediti sei ducati personali. E possa anche, essa Università, nominare un Cappellano in detto giuspatronato (scelto tra) uno delli Rev. di Preti del Clero e Capitolo di

---

[15] Tonno, Tonto e Totonno sono diminutivi di Antonio.
[16] Scelto tra i cittadini più benestanti e importanti.

questa Terra, il quale abbia da celebrare la messa in detta Cappella; e frattanto che non si nominerà sia in sua elezione[17] di far celebrare le messe in detta Cappella dal detto Clero e ciò valga fino a tanto si metta in stato[18] detta Cappella. Con la devozione si aumenterà la dote e dall'entrate si celebreranno dal suddetto Clero una messa la settimana nella giornata che casca la festa[19] di detto Glorioso Santo; per le quali messe (che) si dirà(nno) ogni settimana, dalle rendite di detti territori se l'assegnano ducati 10 l'anno fino a (quando) si deputerà e si presenterà dallo stesso Clero da essa Università il Cappellano. Il quale si abbia dalli futuri Governatori da nominare per ordine ed in giro cominciando dal più anziano, un anno per uno successivamente fino all'ultimo ordinatamente e poi ritornando di nuovo dal primo,

---

[17] In suo potere, in sua facoltà.

[18] Si avvìi, si metta a regime.

[19] San Rocco cade il 16 agosto ma attualmente a Morra viene celebrato il 23, ovvero sette giorni dopo. Ritengo verosimile che in epoca successiva si sia voluto evitare la concomitanza con i festeggiamenti (e soprattutto con relative fiere e mercati) che paesi più grandi del circondario dedicano allo stesso santo. A tale riguardo, ricordo che l'atto ufficiale con il quale S. Rocco viene eletto patrono di Lioni fu redatto dal notaio Vincenzo Ronca il 30 settembre 1774. Si noti che molte feste in onore dei santi taumaturghi ricorrono a partire dalla seconda metà di agosto, quando cioè le prime piogge torrenziali scrosciano purificatrici su case e strade infette, abbattendo drasticamente le occasioni di infezione e quindi la mortalità.

affinché ognuno partecipi di detto Beneficio e detta Cappella sia maggiormente servita. Al quale Cappellano poi, aumentate le entrate e la dote, se l'abbiano a dare ogni anno ducati 50 e tenga l'obbligo celebrare ogni giorno in detta Cappella una messa; ed il clero tutto poi nella festività di detto Santo abbia da celebrare solennemente Vespero e messe parate[20] Col di più che avanzerà di dette rendite fame ogni anno uno o più maritaggi le quali si eleggono per bussolo[21] dal futuro Governatore previa nomina di quelle faciende di più persone di questa istessa Terra. Per sussidio di dote (sarà fornito) tutto il necessario per mantenimento ed ornamento di detta Chiesa potendo

---

[20] Riepilogando: l'Università, cioè il Comune, mantiene il giuspatronato sull'erigenda chiesa di S. Rocco e ne nomina ogni anno il Cappellano. Questi sarà scelto tra il clero di Morra, a rotazione, in modo che tutti i sacerdoti ne beneficino e siano ben disposti verso questa nuova Cappellania. Nelle more della nomina del titolare e dell'entrata in funzione della Cappella, l'Università potrà comunque far celebrare messe. Quando, con ulteriori donazioni dei fedeli, aumenteranno le rendite, invece di una messa ogni settimana (nello stesso giorno in cui cade S. Rocco), il Cappellano dirà una messa al giorno e sarà ricompensato con 50 ducati invece che con 10. Nel giorno del Patrono l'intero Clero celebrerà due messe solenni, mattina e sera (a voler essere precisi, la messa parata era quella in cui il celebrante era assistito da un diacono, vestito con la dalmatica, ed un suddiacono, indossante la tunicella).

[21] In funzione delle rendite si dotavano una o più fanciulle povere di Morra, scelte per sorteggio tra quelle bisognose.

poi tenerci oltre un offerto oblato in detta Cappella si possa dare la Camera che si fabbricherà per abitazione e l'orto avanti di detta Chiesa ed altro sussidio a suo arbitrio, bilanciate le forze delle rendite di detta Cappella, facendolo anche franco di collette acciò abbia cura particolare di detta Cappella, senza assenza di manutenzione e decoro e pulizia, servendo anche le messe e concorrendo tutti a questa soluzione[22].

Di questa decisione e conclusione si abbia a stipulare pubblico strumento, il tutto per mano del Rev.do don Francesco Di Santo Notaro Apostolico, per non esservi Notaro Regio, consegnarsi la possessione di detti territori a Tonno Sami, Priore eletto per questo anno di detta Cappella (per) nomina dei cittadini, per le soprascritte conclusioni fatte nella piazza pubblica. Hanno acconsentito: Nunzio Grassi[23]

---

[22] Il Cappellano non deve avere alcuna preoccupazione economica, così da dedicarsi esclusivamente a S. Rocco e alla sua chiesa. Accanto a questa avrà perciò anche casa ed orto, potrà contare su un volontario laico (l'oblato) e, se le entrate lo consentono, potrà chiedere quanto gli occorre per vivere e tutti si adopereranno in tal senso. Interessante il richiamo all'abitazione ed all'orto, spariti con la ricostruzione del 1773.

[23] Da altri documenti sappiamo che questo Nunzio aveva sposato nel 1647 una Angela Capozza. La sua famiglia era tra le più in vista in quel periodo. Aveva avuto altri due sindaci (un Giovan Battista Grassi nel 1614 ed un Decio nel 1619) e possedeva, tra l'altro, vasti seminativi (un centinaio di ettari a Selvapiana ed una trentina a Cervino).

sindaco al presente, Giovanni Fornario[24] e Giovan Pietro Sarni eletti *ut supra,* il signor arciprete *ut supra*[25]*,* don Lattanzio Petrillo, don Salvatore Ricciardi, don Andrea Sarni, don Giovanni Luigi Grippo, don Francesco Capozza, don Nunzio Strazza, don Titta[26] Pugliese, don Giuseppe Sarni, don Francesco Lucariello, don Francesco Di Santo, don Nunziante Postiglione, don Carlo Di Santo, Angelo Sarni, Luigi Cicirelli, Giuseppe Massimiano, Francesco Maccia, Ettore Verrichella, Carlo Maccia, Nunzio Di Pietro, Ponzio Di Meo, Giuseppe Pugliese, Salvatore Caputo, Andrea Nigro, Francesco Cozza, Flavio Nigro, Tonno Sarni, Francesco Caputo, Lucio Maccia, Donato De Paula[27], Paduano Covino, Giosia

---

[24] Era “Regio giudice”. Di lui sappiamo che nel 1647 era stato il primo Amministratore della Cappellania di S. Antonio e che il vescovo Cianti gli contestò nel 1650 una serie di addebiti con lettera significatoria lettagli da don Francesco Di Santo in presenza dell’Utroque Iure Doctor don Giuseppe Sarni, don Andrea Sarni ed altri. Il contenzioso si chiuse nel 1651 con un compromesso.

[25]L’arciprete “ut supra” cioè al presente, in carica in quel momento era don Ferdinando Carino, arciprete di Morra dal 1641 al 1657. Si noti che con lui sono presenti altri 12 sacerdoti tra cui don Giuseppe Sarni che fu arciprete dal 1658 al 1678.

[26] Titta è diminutivo di Giovan Battista.

[27] Nel 1634, in occasione del suo matrimonio con Margherita Sarni, viene definito Magnifico, titolo in uso per coloro che si distinguevano per censo o per cultura.

Valenti, Salvatore Mariano, Donato Covino, Nunzio Gallo, Minico De Stefano, Tonno Pugliese, Francesco Del Buono, Donato Pugliese, Silvio Capozza, Orazio Ruberto, Giovanni Grassi confermano *ut supra.*

Ecco infine il testo[28]dell'atto notarile che sancisce l'elezione di S. Rocco a Santo Patrono di Morra:

Nel nome di Dio, così sia. Il 24 settembre, nona indizione, nella Terra di Morra, nel secondo anno di pontificato di Sua Santità papa Alessandro VII[29] felicemente regnante, essendo il Rev.do don Andrea Sami Vicario Foraneo, si sono personalmente costituiti alla nostra presenza i Magnifici Sindaci Francesco Sarni e Nunzio Grassi e gli eletti Giovanni Battista Fornario, Giovanni Pietro Sarni e Domenico Mariani, i suddetti tutti in carica questo anno, e si sono radunati in pubblica assemblea, secondo consuetudine, la maggior parte e la più qualificata degli abitanti della suddetta Terra.

I suddetti Sindaci, Eletti e cittadini vedendo quel che accade in ogni parte di questo Regno di Napoli, ed

---

[28] Il documento non solo è redatto in latino ma è ricco di formule legali e di espressioni arcaiche. Per agevolare la comprensione del testo si è preferita una traduzione più libera e più vicina al linguaggio odierno.

[29] Il cardinale Fabio Chigi (1599-1667), già Segretario di Stato dal 1651, fu eletto papa nel 1655, alla morte di Innocenzo X, nonostante la fiera opposizione del potente cardinale Mazzarino.

in particolare negli immediati dintorni della suddetta Terra, deliberarono a chiara voce e decisero di fondare ex novo, ovvero di erigere, una Cappella intitolata a S. Rocco, previo assenso dell'Il.mo e Rev.mo Fratello Ignazio Cianti, Vescovo Romano di Bisaccia e S. Angelo ed in tal senso lo supplicarono.

Don Francesco De Paula, ordinario Cancelliere, riconferma quanto sopra e tutti unanimi accettano e ratificano la presente decisione, e lui stesso accetta e ratifica che questo vollero e che da quanto detto non retrocederanno mai per nessuna ragione o circostanza e che vollero e promisero quanto sopra detto.

I Sindaci, gli Eletti, i cittadini e le persone nel cui nome si vuole detta Cappella intitolata a S. Rocco danno ampia garanzia sulla donazione dei territori al Santo e sul fatto che la fondazione abbia pieno effetto fin d’ora a partire dalla località Cancello, da dove (gli stessi terreni) hanno inizio proseguendo in un unico corpo, e passano con effetto immediato al Priore eletto, Giovanni Antonio Sami, e al Governatore di detta Cappella, U.I.D.[30] Decio Maccia, il possesso legale e concreto dei suddetti beni, con le più ampie facoltà di esercitarli e firmano obbligandosi, come richiesto dai patti, il presente e perpetuo strumento.

Il presente documento concorda col suo proprio originale firmato dal Notaio Apostolico Francesco Di

---

[30] Utroque iure doctor, ovvero laureato in legge, in diritto civile e canonico.

Santo a me mostrato da Sante Di Santo, fratello ed erede del detto fu don Francesco ed a lui immediatamente restituito; ne ho trascritta fedele copia.

Io notar Giovan Pietro Giordano della Terra di Guardia Lombardi, al presente in questa Terra di Morra, ho liberamente firmato. Vi è il segno.[31]

---

[31] Si fa riferimento al *signum tabellionis* ovvero all'elaborato ghirigoro che distingueva, a mo' di monogramma, il singolo notaio per garantirne l'autenticità della firma. In epoca successiva si introdusse l'uso dei timbri. Ed infatti il documento inviato alla Prefettura e conservato presso l'Archivio di Stato di Avellino, essendo una copia conforme a quello seicentesco redatto dal notaio Giordano, è autenticato dalle firme del Presidente e del Segretario della Congregazione di Carità di Morra apposto accanto al timbro della Congregazione stessa.

Figura 1 Santino di San Rocco (didiscalia retro foto)

Figura 2 Morra De Sanctis - La statua di San Rocco nell'omonima chiesa

Figura 3 Piazza San Rocco con la 'Guglia' dedicata

DUE DOCUMENTI DEL ‘600 SU DONNE DI CASA GRASSI: LA DOTE DI ANTONIA E IL TESTAMENTO DI ADEIA

Gli archivi notarili sono tra le fonti più interessanti per la storia locale. A prescindere dal fatto che, per loro natura, forniscono informazioni particolarmente attendibili, essi consentono una ricostruzione d’ambiente finalizzata a diversi settori di ricerca quali, solo per citarne alcuni, usi e costumi, monete e unità di misura, parentele, nomi e toponimi, mestieri, voci arcaiche e dialettali.

Il riaffiorare di queste considerazioni deriva da un contratto del 1638, connesso alla dote di una Antonia Grassi, e dal testamento di una Adeia Grassi, steso nella Morra del 1668, cui solo recentemente ho potuto dedicare la dovuta attenzione[32].

Questo secondo documento fu redatto dal notaio Guglielmo Ricciardi, appositamente convocato da S. Angelo dei Lombardi: evidentemente i notai locali, Biagio Mariani e Pietro Paladino, non erano disponibili o, più verosimilmente, non vennero ritenuti adatti alla circostanza. Né Adeia poteva più contare sul precedente notaio, il parente Nunziante Caputo[33], scomparso da poco. Sta di fatto che non

---

[32] Archivio di Stato di Avellino, Fondi notarili, Busta 2166, foglio 74v.

[33] Ferrante Grassi aveva sposato nel 1599 Vittoria Caputo,

esitò a pagare la trasferta al professionista forestiero: d'altra parte la sua famiglia era tra le più antiche in paese e, in quel periodo, certamente tra le più in vista.

Alla data il più vecchio documento[34] che testimoni la presenza dei Grassi in Morra risale al 1321, quando un Giuseppe Grassi, "coadunata hominum armatorum plus quadriginta illecita comitiva", guidò una spedizione punitiva contro il conte di S. Angelo, che deteneva abusivamente[35] la collina di San Bartolomeo nonché il vallone Candeto con relativo mulino ed Abbazia di S. Maria dei Romiti, tutte pertinenze di Morra.

---

sorella del notaio Nunziante. Questi aveva certamente esercitato in Morra tra 1634 e 1644 (si conservano i suoi rogiti corrispondenti a quegli anni) ma non sappiamo quando cessò la sua attività né quando morì, perché mancano i registri parrocchiali di quel periodo. Sappiamo che fu affiancato in Morra dal notaio Pietro Paladino negli anni 1641-1659 e che il notaio Biagio Mariani era ancora vivente nel 1694, perché citato nei registri parrocchiali come padrino durante un battesimo.

[34] Riportato da Francesco Scandone in "L'alta valle dell'Ofanto", vol I, pag. 241, Ed. Pergola, Avellino 1957. E' una protesta del feudatario santangiolese indirizzata al re nella quale chiede una punizione esemplare per gli assalitori.

[35] L'abuso era stato commesso, più di 40 anni prima, dal conte Giovanni Gaullart. Il suo successore nel 1321 era Nicola de Joinville (italianizzato in Giamvilla). Questi subì il saccheggio della propria fattoria in S. Bartolomeo: tre dei suoi uomini rimasero uccisi durante lo scontro.

Quanto al ruolo ed al peso della famiglia di Adeia nella comunità morrese, disponiamo di diverse informazioni. La prima è di natura "politica": i Grassi avevano avuto in quello scorcio di secolo tre sindaci e un "erario", oltre ad un numero imprecisato di "eletti"[36]. Più precisamente i primi tre erano stati un Giovan Battista nel 1614, un Decio nel 1619, un Nunzio nel 1656, mentre il quarto, altrettanto importante in termini di potere e di prestigio, si chiamava Ferrante. Questi, durante la baronia di Vittoria Morra[37], era stato per parecchi anni il locale gestore del fisco, l' "erario" appunto, ruolo che

---

[36] I Morresi, oltre ai sindaci, eleggevano da due a quattro rappresentanti (gli "eletti") della comunità (detta "Università") con incarico in genere annuale. Tra questi, nel '600, figurano molti Grassi: addirittura in alcuni anni, come nel 1690, ne risultano due contemporaneamente. Da segnalare anche un Orazio Grassi, incaricato nel 1615 dalla Regia Corte di eseguire l'apprezzo della Terra di Atella (Archivio di Stato di Napoli, Fondo Caracciolo di Torella, Busta 211/11).

[37] E. Ricca ci ricorda, nella sua "Storia dei feudi", che Vittoria Morra era figlia de Regio Consigliere Marco Antonio (1561-1618), a sua volta figlio di Camillo (1528-1602), fratello minore della poetessa Isabella. Marco Antonio riacquistò alla famiglia il feudo di Morra, pagando 22.000 ducati a Caterina Caracciolo. Vittoria divenne feudataria alla morte del fratello Enrico (1624) e rivendé terre e baronia al cugino Goffredo nel 1664. A suo nome è intitolata la lapide del 1643 posta sulla fontana Prèfica (dal tardo latino proficuus = utile, giovevole) di Morra.

poteva essere appaltato solo da chi era in grado di offrire solide garanzie in contanti o in immobili.

Un secondo dato, ricavabile da testi coevi, è ancora più esplicito. La famiglia disponeva di proprietà significative, soprattutto se riferite all'economia ed ai redditi medi dell'epoca. Tra i numerosi fondi sparsi nelle campagne, si distinguevano per qualità e dimensioni due fattorie per complessivi 93 ettari a Selvapiana ed un territorio di 20 ettari in località Cervino che, da soli, rappresentavano un vero e proprio capitale anche perché dotati di stalle ed animali[38].

Un terzo particolare significativo è costituito dal fatto che i Grassi disponevano di una propria tomba all' interno della chiesa madre, prerogativa che all'epoca caratterizzava pochissime famiglie. La norma prevedeva infatti la sepoltura in due fosse comuni, una per i laici e l'altra per gli ecclesiastici, ricavate nel pavimento della chiesa stessa, terra consacrata per eccellenza. Un'ulteriore conferma sulla

---

[38] Durante i processi che dal 1806 fecero seguito all'abolizione della feudalità nel Regno di Napoli, emerse chiaramente che Vittoria Morra aveva pesantemente abusato dell'autorità baronale per ampliare i propri possedimenti privati, costringendo diversi Morresi a vendere terre a prezzi di comodo. Ne furono vittime anche i Grassi che contribuirono con gran parte dei territori poi divenuti "il Feudo" e le "Matine del Principe". Da notare che quest'ultimo fondo confina ancora oggi con proprietà dei Grassi di Guardia.

buona posizione sociale di Adeia ci è fornita dal suo stesso nome. Adeia è un nome "difficile", molto ricercato, che a Morra era comparso circa un secolo prima, con la nonna del nostro personaggio. E' un vocabolo greco che significa *libertà, fiducia.* Nella tradizione classica è legato ad una nobile troiana, sposa del comandante Cerano. Questi, dopo l'incendio di Troia, riparò con altri superstiti sul monte Ida, mentre Adeia fu catturata dagli Spartani, che la tennero schiava per due anni, fin quando l'indomita giovane non riuscì a fuggire. La storia ed il nome dell'eroina, si inquadrano nella moda, tutta cinquecentesca, del richiamo all'antichità greco-romana[39], e testimoniano il buon livello di cultura dei genitori che, per primi, hanno scelto questo nome di battesimo per la propria figlia.

Un ultimo elemento fornitoci dal testamento. Adeia regala due anelli d'oro, come ricordo personale,

---

[39] Per avere un'idea di come un fenomeno culturale possa impattare sulla vita quotidiana anche nei paesi più decentrati basterà osservare che, a cavallo del '600, a Morra era tutto un fiorire di nomi come Fabio, Decio, Domizio, Cesare, Ottavio, Cornelio, Massenzio, Ettore, Virgilio, Medea, Flaminia, Lavinia, Porzia, Apollonia, Diana etc... per non dire di alcune terrificanti Torilea, Adantilia, Erodina, Laudonia. D'altra parte, la stessa Adeia aveva battezzato i suoi tre figli Antonia, Giulio, Orazio (e la nipote si chiamava Giustiniana!) attingendo a piene mani dal mondo romano.

a due sue parenti[40] e dichiara che la propria figlia, oltre al corredo, ha ricevuto 20 once d'oro: sono due particolari che, uniti ai precedenti, denotano un'agiatezza di gran lunga superiore alla media.

In paese i Grassi abitavano all'incrocio tra via Chiesa e via Forno. All'epoca via Chiesa girava ad uncino intorno all'abitazione dell'ex-sindaco Francesco De Rogatis per uscire sull'odierna via Roma[41] (già Corso Municipio) dinanzi ai portoni

---

[40] Dai registri parrocchiali apprendiamo che Sveva Sarni aveva sposato Giulio Ruberto nel 1649: era quindi nuora di Adeia. Quanto a Santa Covino, si noti che tra i testimoni presenti ai due atti notarili figurano diversi parenti di Adeia e di Antonia. Ad esempio, Antonio Sarni era marito di una Maria Grassi e Donato Covino aveva a sua volta sposato una Grassi che gli aveva portato in dote la striscia di terra su via Roma dove, fino a pochi anni addietro, abitava un suo omonimo discendente.

[41] La strada, nata poco dopo l'Unità d'Italia, si chiamava Corso Municipio a sottolineare la sua importanza come asse viario e l'orgoglio del nuovo palazzo comunale da cui partiva. Il suo ruolo urbanistico, di collegamento tra l'antico nucleo medioevale e la seicentesca piazza S.Rocco, fu fortemente voluto dal sindaco Achille Molinari.

(Questa nota che segue è di Gerardo Di Pietro: "La casa in questione aveva una porta con lo stipite ad arco rotondo, sormontato da un finestrone con davanzale. Entrando c'era una scala a sinistra che portava alle stanza del primo piano e a destra s'apriva uno spazioso sottano con pavimento in terra battuta, che aveva accanto al muro di fronte all'entrata, un'apertura nel pavimento, che fungeva da fossa biologica. Non c'era acqua corrente come nelle case di tutti a Morra.

Strazza, Mariani[42] e Gargani. Via Forno era come il prolungamento di via Chiesa: dopo un piccolo tratto pianeggiante, scendeva piegando a destra verso le case dei Sarni e proseguiva a gradoni fino a spuntare a “lu monnezzariello”, che sarà poi inglobato nel giardino Del Buono. Di qui, girando a destra si incontrava casa Manzi[43]; sulla sinistra invece, continuando a scendere, si arrivava ai Bulevardi (in dialetto morrese Buulardi) ed alla fontana Prefica per

---

Salendo nel primo piano subito a sinistra c'era un cucino, illuminata dal finestrone menzionato più sopra. A destra c'erano due stanze spaziose, con pavimento di mattoni con una finestra ciascuna che dava sul giardino dei Sarni.
La casa, che era di proprietà di Nunzio Grassi, fu danneggiata dal terremoto e non è stata più ricostruita.
Come curiositàvoglio aggiungere che il finestrone non aveva un vetro intero, ma era composto da lastre sovrapposte, l'ultima della quale in alto mancava. Qualche volta, quando io tornavo a casa sudato dal gioco del pallone e mia madre era uscita, trovavo la porta chiusa. Allora con un salto mi afferravo al davanzale del finestrone, mi issavo su a forza di gomiti, e spostavo i vetri verso l'alto, così che rimaneva uno spazio vuoto dove infilavo la mano per aprire la maniglia del finestrone dall'interno e entrare in casa senza chiave).
[42] La plurisecolare abitazione, con annesso giardino, di Celestino Mariani fu acquistata dall’avvocato Giuseppe Gargani, più volte deputato e Sottosegretario di Stato. Dell’originaria struttura, crollata col terremoto, sopravvive il bel portale d’ingresso.
[43] Qui nacque Agnese Manzi, la madre di Francesco De Sanctis. Oggi è proprietà De Rogatis.

poi puntare all'Isca e ad Andretta. Casa Grassi affacciava dunque su via Chiesa e via Forno e disponeva alle spalle di un ampio terreno che si allargava a valle tra casa Manzi e casa Gargani, includendo l'attuale slargo tra via Roma e via XX Settembre, per terminare sulla strada dinanzi a casa Del Buono con un fronte di una trentina di metri. Altre proprietà erano poco più in basso, su via Pietra di Maruotto, ma la nostra Adeia, vedova di un Ruberto e risposatasi con un Grassi, abitava in via Forno.

Avendo inquadrato il personaggio nel contesto morrese, possiamo ora procedere alla lettura[44] del testamento.

Hoggi li 19 del mese di Aprile della settima Indizione 1668, nella Terra di Morra, Provincia di Principato Ultra. A richiesta a noi Notaio, *Giudice a Testimonis,* fatta per parte di Adeia Grassi della detta Terra, ci siamo personalmente conferiti nella casa di sua solita abitazione sita nel loco dove se dice *avanti il forno* di detta terra, justa li beni del quondam Don Angelo Greco, Frodino Lucariello, la strada publica ed altri, dove giunti havemo ritrovata la detta Adeia nel letto jacente, inferma di corpo ma sana di mente e per grazia (l'Iddio nel suo retto parlamento; la quale, considerando lo stato dell'humana natura essere

---

[44] Il testo è riportato con trascurabili modifiche, soprattutto di punteggiatura, resesi opportune per agevolarne la lettura.

fragile e caduco e che nessuna cosa è più certa della morte ed incerta l'hora di quella, ha deliberato farsi questo ultimo testamento noncupativo[45], la quale (Adeia) vuole che valga per ragione di testamento et si per ragione di testamento non valesse, vuole che vaglia per ragione di codicillo e per donazione di causa di morte et ogni altro miglior modo; e cassando et annullando ogni altro testamento per essa insino ad hora fatto, vuole che questo sia la sua ultima volontà e che li suoi eredi infra istituendi non possano da quello detrahere né defaticare cosa alcuna ma debiano adunque osservare quanto per essa testante sarà ordinato; e perché il capo e principio di qualsivoglia testamento è l'istituzione dell'herede, senza del quale il testamento si dice esser nullo, e volendo la detta testatrice dal detto capo incominciare, istituisce suoi eredi sopra tutti i suoi beni mobili e stabili, Giulio e Orazio Ruberto suoi figli legittimi e naturali, con condizione che, morendo alcuno di loro senza figli, l'uno di loro debba succedere all'altro e possano di detta sua eredità disporre a loro arbitrio e volontà.

Nel caso morisse, raccomanda l'anima sua all'Onnipotente Iddio, alla Beata Vergine e a tutti li santi e sante suoi avvocati che quando l'anima sarà separata dal corpo la vogliano condurre alla Celeste Gloria ed il suo corpo lascia si voglia seppellire nella Chiesa madre e propriamente nella sua sepoltura

---

[45] Dal latino noncupo = dichiaro, annuncio pubblicamente.

nominata delli Grassi[46].

Lascia al Reverendo Capitolo di detta Terra ducati 15 sopra tutti i suoi beni, con condizione e patto che li suoi eredi, volendo levare detto peso lo possono pagare in due paghe[47] e li detti Reverendi Capitolari siano tenuti li detti ducati 15 ponerli in compra di beni stabili sicuri e di quello se ne percepirà ne debbiano celebrare tante messe per l'anima sua di essa testatrice. Item lascia alli Reverendi Sacerdoti di detta Terra per li soliti funerali ducati 5 e che li detti suoi eredi li vogliano pagare metà per uno.

Item lascia al detto Reverendo Capitolo e suoi sacerdoti para[48] due di vino l'anno da percepire da sopra sua vigna nel loco detto S. Jacono, confina Giovan Tommaso Del Buono, Vittoria Grassi sua sorella, et altri. Da consegnarsi detti para due di vino dalli predetti suoi heredi nel tempo della vendegna,

---

[46] Di questa tomba non si hanno più notizie dopo il terremoto del 1694. Con ogni probabilità fu eliminata col rifacimento della chiesa di S.Pietro e S.Paolo.

[47]Cioè con due pagamenti, in due rate.

[48] Misura di capacità tipica del vino. Molto usata nel '600, era già caduta in disuso in epoca murattiana al punto che non è riportata nelle tabelle ufficiali di conversione di quel periodo. Secondo Cesare Carbone un para corrispondeva a circa 12 litri (vedi: "Lapio, una terra: la sua storia, il suo costume", Tipografia Valsele, Materdomini di Avellino, Ristampa 2002, pag. 243).

per spazio d'anni 4 continui numerandi dal dì del suo obito; e del prezzo e valuta di detto vino li detti Reverendi sacerdoti siano tenuti celebrare tante messe per l'anima di essa testatrice.

Item vuole essa testatrice che del vino che sta dentro della botte del suo cellaro se ne vogliano celebrare tante messe per l'anima sua quanto sarà la valuta di detto vino e questo sia ad arbitrio di Angelo Grassi suo marito da chi voglia far celebrare messe.

Item lascia al detto Angelo Grassi suo marito la casa dove al presente abita e lo letto come se ritrova e con tutti li mobili di quella, che ne sia signore e padrone durante sua vita, per averli fatta buona compagnia; e dopo sua morte vuole che sia ogni cosa dei suoi heredi e che detti suoi heredi non vogliano astringere il detto Angelo suo marito a levare le botti che al presente si ritrovano dentro del cellaro di essa testatrice.

Item ordina essa testatrice che, dopo la morte di detto Angelo suo marito, la casa predetta sia di Giulio Ruberto suo figlio e che detto Giulio sia obbligato pagare ad Horatio suo fratello la metà del prezzo di detta casa, che sarà estimata da due comuni amici, ed Horatio non possa pretendere altro sopra detta casa; e (ordina) che la vigna nel loco detto S.to Jacono, confina Giovan Tommaso Del Buono[49], Vittoria

---

[49] Come vedremo nel successivo documento, Giovan Tommaso era figlio di Antonia Grassi e da questa aveva ricevuto in

Grassi et altri, sia del detto Horatio e tutte le altre cose siano comuni tra essi fratelli; il tutto essa testatrice ha voluto acciò fra essi fratelli non siano liti e dissenzioni.

Item lascia ad Antonia Ruberto, sua figlia legittima e naturale, una botte di para 20 vacua e uno lenzuolo di tre pezzi, stante che ha ricevuto la dote sua di once 20[50], una con li panni promessi nelli capitoli matrimoniali, che però vuole che non succeda[51] in detta sua heredità. Item lascia due anelli d'oro che si vogliano dare uno a Santa Covino e l'altro a Sveva Sarni: che se li tengano per amor suo e ne vogliano far dire una messa per essa nell'altare privilegiato per una volta sola[52].

Item lascia a Vittoria sua sorella una coverta usata e proprio quella che al presente si ritrova in suo potere.

---

eredità la vigna in oggetto. Qui, tra i testimoni, figura anche il padre, Giovan Carlo Del Buono.

[50] L'oncia d'oro equivaleva a sei ducati. Per avere un'idea del corrispondente potere d'acquisto si consideri che con 4 ducati si poteva acquistare un tomolo di terreno. La dote di Antonia dunque, a parte il corredo, era valutabile in 30 tomoli di terra.

[51] Adeia non vuole che la figlia Antonia partecipi all'eredità perché, secondo l'uso dell'epoca, costei doveva considerarsi soddisfatta con la dote matrimoniale. La prassi era di lasciare soldi alle figlie femmine e terre e case ai figli maschi.

[52] Riepilogando, a parte queste due messe, Adeia, tra vino e contanti, lascia al clero l'equivalente di circa sei tomoli di terra perché celebrino messe in suo suffragio.

Item lascia a Giustiniana Ruberto, sua nipote e figlia di Giulio, il territorio vicino li beni di Angelo Sarni[53] suo zio, di capacità di tomoli tre incirca e proprio quello nella massaria dove al presente sono le pagliare quale vuole siano di detta Giustiniana sua nipote.

Ed infine nomina esecutori del detto suo testamento i sunnominati suoi figli e lascia loro ogni potestà esecutiva.

Sono testimoni: Giacomo Aniello De Sancto Regio Giudice ai Contratti della Terra di Morra, Giovan Battista Carino, Antonio Rotundo, Giovan Carlo Del Buono, Antonio Sarni, Donato Covino, Antonio Beatrice, Antonio Nigro tutti della Terra di Morra.

Il secondo documento è tratto dai registri notarili di Nunziante Caputo[54] e ci introduce in una tematica tipica del periodo: quella dei contratti matrimoniali e del maggiorascato. Perché il discorso sia chiaro ai giovani lettori, occorre premettere qualche informazione.

All'epoca, e fino a tempi a noi abbastanza vicini, le famiglie abbienti erano solite destinare le proprietà immobiliari ai soli figli maschi, ed in particolare al primogenito, liquidando le figlie femmine, se

---

[53] Questo Angelo aveva sposato nel 1634 una Giustiniana Sarni, nome di battesimo trasmesso alla nipote di Adeia.

[54] Archivio di Stato di Avellino, Notai di Morra, 1638.

convolavano a nozze, con corredi e doti in danaro proporzionati al proprio *status* ed a quello dei mariti. Questa scelta era discriminante per le donne, ree sostanzialmente di non trasmettere il cognome della famiglia, e di non contribuire alla continuità del clan: assillo che si eprimeva persino nella ripetizione ossessiva dei nomi di battesimo (la cosiddetta "supponta").

Il padre della sposa, un po' per garantire ed allettare il genero, ma soprattutto per evitare agli altri figli eventuali future rivendicazioni ereditarie, stipulava un vero e proprio contratto matrimoniale con la famiglia dello sposo in cui venivano scrupolosamente elencati gli elementi del corredo nonché i gioielli e i contanti che assegnava alla propria figlia.

L'atto notarile qui riportato deriva appunto da un contratto matrimoniale precedentemente stipulato in Morra da tale Decio Grassi in occasione delle nozze della figlia Antonia con Giovan Carlo Del Buono.

Decio aveva promesso al genero anche 50 ducati in contanti. Invece del denaro aveva però consegnato a Giovan Carlo due locali "soprani" utilizzabili come abitazione, con l'impegno che sarebbero stati restituiti qualora lui o i suoi figli, Innocenzo e Domenico, gli avessero versato i ducati promessi. Giovan Carlo, essendo in seguito stati stimati in ducati 38 i due immobili, aveva ottenuto da Innocenzo un terzo locale, un "cellaro", ovvero un deposito. Nel 1638

sono morti sia Decio sia sua figlia Antonia. Il vedovo Giovan Carlo, che vuol definire la questione anche nell'interesse del figlio avuto con la suddetta Antonia, Giovan Tommaso, si riunisce con i cognati Innocenzo e Domenico per stendere un accordo che chiuda la pendenza. Giovan Carlo diventa proprietario definitivo dei due locali ed accetta nell'occasione 12 ducati da Domenico, che a sua volta diventa proprietario del "cellaro".

Si noti come l'impegno assunto da Decio venga accettato e gestito, dopo la sua morte, dal primogenito Innocenzo, nonostante la sorella sia morta ed il cognato si sia risposato[55], e come la dote di Antonia sia consegnata a Giovan Carlo ma vincolata al figlio Giovan Tommaso. Non meravigli il periodare disordinato, quasi contorto, del contratto finale, redatto peraltro da un notaio di esperienza. Questi atti erano stesi in tempo reale sotto sollecitazione, se non dettatura, degli interessati: evidentemente la foga del

---

[55] Dal registro parrocchiale dei matrimoni (anni 1574-1658, pag. 93) risulta che Giovan Carlo Del Buono aveva sposato Antonia Grassi nel 1616 e che nel 1624 si era risposato con Camilla Inguliato, a sua volta vedova di Paolo Grassi. Da questo secondo matrimonio erano nati almeno due figli, Grazia e Geronimo, che troviamo citati tra i cresimati del maggio 1644. Da segnalare che nel 1577 un Donato Grassi aveva sposato una Ippolita Del Buono e che, circa un secolo dopo, un Giovanni Del Buono impalmerà una Isabella Grassi. Un modo molto efficace per rinsaldare periodicamente la parentela!

momento ed il numero degli attori in gioco non ha giovato alla chiarezza della trascrizione.

Ma ecco il testo del documento.

Hoggi due del mese di ottobre dell'anno 1638 nella Terra di Morra.

Noi Domenico Grassi, figlio et erede del quondam[56] Dezio Grassi, et Nocenzo Grassi, anche fratello carnale della quondam Antonia Grassi, et Gio: Carlo dello Buono, marito della predetta Antonia, patre legittimo et naturale, curatore et legittimo administratore delli beni de Gio: Tommaso dello Buono mio figlio e della predetta quondam Antonia Grassi mia moglie. Lo quale premette ed asserisce per la presente come per la dote della predetta quondam Antonia, et in grazia di patti, dal quondam Detio Grassi, padre e dotante della predetta Antonia Grassi, furno consegnate alcune case suprane in piedi la terra dove al presente abito: una sala del fuoco et una cantarella con patto che, quandocumque[57] fosse venuto detto Decio e suoi figli et eredi e successori con 50 ducati, io Gio: Carlo et miei eredi avessimo restituito dette case. E dopo questo, con Gio: Carlo vennemo a certa convenzione[58] con Innocenzo Grassi, primogenito del detto Detio, il quale da parte dell'altri

---

[56] Il latino quondam, spesso abbreviato in q. m, è l'equivalente del nostro "fu", indica cioè la persona defunta.

[57] In qualsiasi momento.

[58] Addivenimmo ad un preciso accordo.

fratelli e sua per molte cause mi cese[59] in soluto e per soluto le suddette case per ducati 38, cioè la casa del foco per ducati 25 et la camera per ducati 13, così apprezzate da Arcangelo De Paula, Ferrante[60] e Donato Grassi; et pertanto remasero a dare al detto Gio: Carlo altri ducati 12 sino alti 50 per ultimo e finale pagamento della dote promessa atteso del altro s'era fatto cautela prima lo detto Innocentio rilassò uno cellaro sotto le suddette case in potere del suddetto Gio: Carlo, con espresso patto che quandocumque detto Innocenzo, suoi fratelli et loro heredi et successori avessero dato al detto Gio: Carlo o suoi heredi li altri ducati 12, lo detto Gio: Carlo havesse ceso a beneficio delli detti fratelli lo cellaro predetto. Io Domenico confirmo la scrittura fatta dal mio fratello Innocenzio circa la concessione della casa, cioè della sala del foco et camera, (che) vadano e siano a beneficio del detto Gio: Carlo e Gio: Tommaso mio nipote e figlio del Gio: Carlo e della mia q. m. sorella, ratifico et omologo per il presente; et oltre di questo, esso comunica hoggi di potergli consegnare docati 12 al detto Gio: Carlo come legittimo administratore ut supra per riscatto del detto cellaro. Et (esso) Gio: Carlo in nome del detto suo figlio li riceve in presenza nostra manualmente et

---

[59] Cedette; più avanti troveremo *ceso* per *ceduto*.

[60] Come già accennato in una nota precedente, Ferrante Grassi e il notaio Nunziante Caputo erano cognati.

sono per lo riscatto di detto cellaro (et) per ultimo saldo e pagamento della dote promessali dal detto Decio Grassi come di sopra et promesso da detti heredi et figli del detto Decio, previa promissione non fastidire né fare fastidire in futuro per qualsivoglia motivo. Et detto cellaro lo dà, cede et renunzia da mo' per sempre al detto Domenico obbligandosi a observare li patti predetti, et promette tanto li beni ricevuti per detto Decio Grassi, dotante et promettente, quanto le case predette et tutta la dote intera consignatali unitamente a detti ducati 12, tenerli liberi d'ogni peso e in disponibilità del detto Gio: Tommaso dello Buono[61], figlio della q.m Antonia, quale sua dote ita et taliter. Et per la presente detto Domenico, et altri a chi spetta, siano absoluti[62] et liberi dalla promissione di detta dote, et veramente et realmente sono complite et consegnate et per cautela dell'una e l'altra parte ci havemo fatto scrivere la presente per mano del notaro Nunziante Caputo.

Firmata di nostra mano, presenti li sottoscritti testimoni in Morra nel giorno di cui sopra e se obbligano Giov:Battista Fornario don Francesco Capozza Angelo Sarni Francesco di Giulio Sarni.

---

[61] Tommaso Del Buono sposerà nel 1652 una Caterina Pennella. Suo cugino Domenico Grassi avrà un figlio (ovviamente di nome Decio, come il nonno paterno) che sposerà nel 1684 una Giulia Pennella. Come il lettore avrà notato, erano ricorrenti i matrimoni tra le stesse famiglie.

[62] Svincolati, sciolti.

LA VISITA DI GIOVAN VINCENZO IMPERIALE A MORRA

Nell'aprile del 1633 Giovan Vincenzo Imperiale passa poco più di un mese in Irpinia per visionare in prima persona i feudi da lui acquistati. Tiene del viaggio un quotidiano diario. Nella sua veste di nuovo signore feudale, essendo per di più accompagnato da fama di gran munificenza, è oggetto di molte cortesie e festeggiamenti. Partecipa a banchetti e battute di caccia in suo onore, è ospite dei baroni confinanti (Bisaccia, Torella, Morra, Guardia), è ossequiato dalle varie autorità in cui si imbatte. Andretta, avendo saputo dei suoi passatempi letterari, gli organizza addirittura una "accademia" con tanto di certami e composizioni in italiano e latino.

In tale contesto a noi interessa in primo luogo il suo incontro con la baronessa di Morra, che già il 4 aprile, poco dopo il suo arrivo in S. Angelo, si era premurata di fargli pervenire i propri omaggi. In particolare il 25 aprile, al termine di una felice battuta di caccia, Giovan Vincenzo Imperiale si ferma per la notte nel castello di Morra, ospite della locale feudataria, donna Vittoria Morra. Vi si trattiene fino al pomeriggio del successivo martedì 26 aprile, quando riparte per rientrare nella vicina S.Angelo dei Lombardi.

Nel suo diario l'Imperiale dedica un paio di pagine all'evento, trasmettendo un'immagine

sostanzialmente poco lusinghiera del paese e della sua baronessa. Lamenta in particolare ’l'illegittimo dominio” della Signora, avendo lui comprato anche quella “Terra”, come risulterebbe dal “contratto di vendita generale”. A questo punto è opportuno spendere qualche parola sui personaggi in gioco e sull’adombrato contenzioso legale.

Giovali Vincenzo Imperiale (1577-1648) era un uomo molto ricco e influente[63] visto che la sua famiglia, dal cognome originano Tartaro, aveva già espresso diversi Dogi di Genova ed una impressionante dovizia di titoli (Grande di Spagna, Toson d’Oro...) e di proprietà. Giovan Vincenzo era figlio del Doge Giovan Giacomo e di Bianca Spinola, sorella del cardinale Orazio. Dotato di intelligenza e cultura non comuni, fu anche politico di lunga esperienza; come letterato si rivelò penna arguta e buon osservatore, anche se incline al gusto classico e retorico dell’epoca. A tutte queste doti i contemporanei contrapposero un solo serio difetto: l’eccessiva signorilità e cortesia che spesso finiva per renderlo, o farlo apparire, troppo accondiscendente.

Partendo da tali basi, Giovan Vincenzo, poiché “il permutar mobili in stabili non gli parve contrario alle regole economiche”, pensò bene di ampliare ulteriormente gli orizzonti del casato. Era un periodo

---

[63] Un suo ritratto, opera di Antonio Van Dyck, è esposto nel Regio Museo delle Belle Arti di Bruxelles.

in cui diverse famiglie genovesi, nella scia di relazioni d’affari, avevano deciso di investire[64] nel Regno di Napoli e l'lmperiale, che vi vedeva buone opportunità di nuove relazioni, incaricò per la bisogna il parente Orazio Spinola. Nell’aprile 1631 questi acquistò dai Carafa[65] i feudi di S. Angelo, Lioni, Nusco, Andretta, Aquilonia, Oppido e Monticchio[66].

Lo Spinola, come in seguito ebbe a dire lo stesso Imperiale, “trattò in modo contrario alle mie istruzioni e mi fece comprar liti”. Il suddetto infatti non solo non tenne conto delle ipoteche e delle liti gravanti sulle proprietà (tipici i casi dei monasteri del Goleto e di Ferentino) ma sottovalutò sia le conseguenze dell’ aumentato numero di briganti in zona sia la azioni legali mosse dai vassalli, tendenti ad essere giudicati in prima udienza dai tribunali regi invece che da quelli feudali[67]. Persino l’atto di vendita del 1631 dové

---

[64] Basterà ricordare: i Doria (Angri. Capaccio, Montella....), i De Mari (Acquaviva..), i Sena (Cassano, Gioia...), i Doria Pamphili (Melfi. Candela. Macedonia, Loagopesole..), i Grimaldi (Cava, Nocera...).

[65] I feudi in oggetto appartenevano a Caterina Caracciolo (1622), che aveva avuto dal marito Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, una figlia Anna, andata in sposa al duca di Nocera. Francesco Maria Carafa senior. Questa coppia aveva generato quel Francesco Maria junior che, pressato dai creditori, vende l’eredità della nonna Caracciolo.

[66] E’ un feudo del santangiolese, all’epoca già sparito come Oppido; da non confondere con Monticchio sul Vulture.

[67] Giuseppe Passato: “Nusco, città dell’Irpinia”, Tipografia

essere riformulato perché non in linea con la legislazione vigente.

Non appena fu evidente la gravità dei problemi da gestire, Giovan Vincenzo Imperiale decise di seguire personalmente la situazione. Salpò per Napoli l'otto maggio 1632 e vi si trattenne fino al marzo dell'anno successivo, ricevendo e valutando uomini e rendiconti dei suoi feudi irpini e, in parallelo, studiando e frequentando ambienti e personaggi della capitale che avrebbero potuto essergli utili per il futuro.

Il 30 marzo 1633 Giovan Vincenzo partirà da Napoli, su una carrozza a sei cavalli scortata da 5 armati, per pernottare ad Atripalda da dove proseguirà l'indomani, via Ponteromito, per Nusco.

Mentre l'Imperiale è in viaggio, vediamo chi è la Vittoria Morra che lo stesso Giovan Vincenzo definisce Signora oltremodo "manierosa", essendo napoletana e figlia di Spagnolo, in realtà il padre di Vittoria è napoletano quanto la figlia ed è quel Marco Antonio (1561-1618) che una quindicina di anni addietro, poco prima di morire, aveva acquistato per 22.000 ducati da Caterina Caracciolo proprio il feudo di Morra che la famiglia aveva perso sul finire del XIV sec. e dal quale aveva preso il cognome almeno dall'XI sec.

A partire dal '400 i Morra, in quel periodo più

Napoletana. Napoli 1974, pag. 177 e seguenti.

carichi di titoli e di gloria che di danari, avevano consolidato la loro presenza nel Cilento ed intessuto una rete di parentele che porterà uno di loro, Giovanni Michele, a divenire barone di Favale. Costui, che ai primi del '500 combatte per i Francesi, è il padre della famosa poetessa Isabella Morra e di un Camillo (1528-1603) che ha tra i suoi figli il Nunzio Apostolico Lucio, poi Arcivescovo di Otranto, una Lucrezia marchesa di Monterocchetta, e il già citato Marco Antonio.

Quest'ultimo, alto magistrato del Viceregno e sposato in seconde nozze con la spagnola Caterina Ortez (forse di qui la battuta dell'Imperiale sullo "Spagnolo"), lascia in eredità al figlio Enrico (1595-1624) il feudo di Morra e questi a sua volta lo trasmette alla sorella Vittoria, maritata a Giovan Vincenzo Como[68], barone di Casalnuovo.

Le rivendicazioni dell'Imperiale su Morra sono in realtà rimproveri mossi all'operato di Caterina Caracciolo che, agli inizi del '600, era titolare sia dei feudi acquistati da Giovan Vincenzo sia del feudo acquistato da Marco Antonio: l'insieme costituiva un blocco compatto di circa 20.000 abitanti, esteso da Nusco ad Aquilonia e centrato geograficamente proprio su Morra.

La tesi dell'Inperiale è molto semplice: Morra

---

[68] Delle famiglie Como e Cuomo parla Carlo Celano in "Notizie della città di Napoli" del 1692.

(circa un sesto del totale) non era enucleabile da una realtà così omogenea; la vendita dei feudi poteva effettuarsi solo in blocco e lui ne aveva ordinato l'acquisto in tale convinzione. Le argomentazioni di Giovan Vincenzo non convinsero nessuno e lui stesso evitò di concretizzarle in contestazioni legali: i nuovi confini rimasero confermati.

A questo punto conviene riportare il diario della giornata morrese così come tramandatoci dallo stesso Giovan Vincenzo[69]:

"Morra devesi tra l'altre terre di Sant'Angelo arrolare. Imperciocché, come parte di lui, non pur sta dentro le braccia dei confini, ma al centro del seno di lui; anzi, quasi parte a lui gradita, egli si compiace di vagheggiarla alzata; ond'ella vedesi sopra nobil poggetto, che può vedersi da per tutto. La terra è povera di abitanti e di quattrini, perch'è mendica di traffichi e d'industrie. Non ha molto cangiò padrone; ma non per molto cangiò fortuna; si che non guari può ritenersi fortunata. Per disposizione legale non può essere venduta; per contratto della vendita generale io l'ho comprata; per buona somma dello sborsato prezzo io già l'ho soddisfatta.

Intanto ne gode il possesso in vigor d'illegittimo dominio la Signora D. Vittoria, per la quale il nome

[69] Il testo è quello pubblicato a Genova nel 1898 da Anton Giulio Barrili col titolo "De' Giornali di Giovan Vincenzo Imperiale", Tipografia del R. Istituto Sordo-muti.

della terra serve di cognome alla casata[70]. Così le cose accidentalmente, come se artificiosamente, si confrontano. Dunque, nella corsa notte, e nel corrente Martedì, la nostra abitazione fu il disfatto albergo della medesima Signora, che per essere manierosa a par d'ogni altra, basta che sia napoletana, e figlia di Spagnolo. Essa ne favorisce con regali, e ne regala con favori indicibili, perché inestimabili.

Stavamo nella metà del giorno, e nel fine del pranzo a tavola seduti, la Signora, il Marito, il Vescovo ed io, godendo, com'è l'uso, di quel dolce che più inzuccherato della graziosa conversazione, che dalle cose in zucchero, perviene; e stava in prospettiva della piccola sala, distesa in quadro, una gran tela.

Questa, più dal fumo che dal pennello avute l'ombre, appena dimostrava esser reliquia di una tal pittura, che se dall'antichità poteva pretendere la stima, a quelle dell'Urbino, del Bonarrota, del Pordenone,, del Tiziano, del Veronese, o del Correggio, potea togliere la gloria. Chi non era di lei ben pratico, solamente arrivava ad intenderla dopo di lungamente esaminarla. La storia in queste immagini contenuta, il miserabil caso di Piramo e Tisbe conteneva[71]….."

---

[70] Da segnalare come fosse ben chiaro ai contemporanei che Morra aveva dato il nome ai suoi baroni e non viceversa, come, con malcelata piaggeria, qualcuno fece loro intendere in seguito.

[71] Il diario continua con disquisizioni letterarie su Piramo e Tisbe che nulla aggiungono all'ambiente (il disfatto palazzo, il

DUE CONFRATERNITE MORRESI

Nel fondo "Cappellano Maggiore", conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli[72], sono consultabili i Regolamenti di fine '700 di due antiche Confraternite laiche[73] operanti in Morra ed intitolate una al Santissimo Sacramento, l'altra all'Addolorata. I due documenti sono datati rispettivamente 1767 e 1796.

La Confraternita dell'Addolorata è citata per la prima volta nella Relazione *ad Limina* del Vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia solo nel 1738; questo fa pensare ad una sua fondazione di poco precedente. Infatti le Congregazioni[74] più antiche

---

fumoso e vecchio quadro, la piacevole conversazione) ed ai personaggi.

[72] 1 riferimenti sono: Busta 1202, inc. 108, ff.l-16 e Busta 1185, inc. 120, ff.1-7.

[73] Le Confraternite possono essere ecclesiastiche o laicali. Le prime vengono approvate dall'ordinario diocesano per mezzo di erezione in titolo e sono incluse tra le persone giuridiche della Chiesa; le seconde sono prive di erezione canonica, anche se i loro Statuti sono soggetti all'approvazione del vescovo, (da: Raffaele D'Ambrosio, "Le Confraternite di Campagna attraverso i secoli", Ediz. Dottrinari, 1983, pag.81)

[74] Questo termine deriva dalla consuetudine degli associati di "congregarsi", cioè di riunirsi, in chiese e oratori per esercitare opere di pietà e di carità, come la gestione di ospedali ed orfanotrofi, la manutenzione di edifici sacri, la promozione della liturgia e delle festività religiose, tutte attività che

vengono sistematicamente ricordate, paese per paese, nelle Relazioni dei nostri Vescovi pro-tempore; quella del S.mo Sacramento, cosi come quelle coeve del Rosario e dell'Annunziata, sono testimoniate in Morra già dal 1595[75].

Entrambi i carteggi si riferiscono alla richiesta

---

spiegano ampiamente il favore loro accordato dalla Chiesa. Anche Confraternita ha etimo latino: *cum frates* — fratelli insieme. Originariamente, in termini squisitamente legali, esisteva una differenza tra congregazione e confraternita ma il distinguo era cosi poco significativo che le due voci finirono presto per divenire sinonimi: questo tema è stato trattato da Gennaro Vespucci in "Forino attraverso i secoli", vol. Il pag. 245, laddove narra delle numerose associazioni locali.

[75] I Regolamenti, o Statuti, del '500 delle nostre Confraternite avrebbero consentito un interessante raffronto con la versione settecentesca: purtroppo gli uomini e i terremoti hanno distrutto gli archivi di tutte le chiese morresi. Particolarmente interessante sarebbe stato il testo della Confraternita del Rosario, che i Domenicani avevano disseminato un po' dappertutto anche in Irpinia. Nel libro di L. Guglielmo Esposito "I Domenicani in Campania e Abruzzo", edito a Napolì/Bari nel 2001, vengono riportate le Bolle di fondazione ancora conservate presso 1'Archivio Generale dei Predicatori in Santa Sabina di Roma. Apprendiamo così che la Congregazione del Rosario fu eretta nel 1577 a Montefalcione, nel 1578 a Nusco, nel 1579 a Bagnoli Irpino, nel 1588 a S. Andrea di Conza: tutte le altre sono dei secoli successivi. Morra non è citata ma, come si evince, è tra le più antiche; sappiamo che aveva come riferimento una cappella posta nella chiesa dell'Annunziata.

del *Reale Assenso,* divenuto obbligatorio per tutte le Congregazioni laicali del Regno di Napoli con l'avvento dei Borboni ed il successivo Concordato firmato con la Santa Sede nel 1741[76]. Trattandosi di regolamenti, la lettura non è di quelle più appassionanti ma, con un minimo di attenzione, si possono cogliere, tra le norme, vere e proprie immagini di vita quotidiana che aiutano a capire comportamento e pensiero dei nostri antenati morresi.

D'altra parte in paese, e non solo in Morra, la tradizione delle Confraternite era ben radicata.

Queste erano libere associazioni di cittadini che praticavano forme di vita religiosa in comune, avendo

---

[76] Carlo III di Borbone, già duca di Parma, salì al trono di Napoli nei 1734 e lo lasciò per divenire re di Spagna nel 1759. Fu sovrano colto e illuminato che difese la laicità dello Stato dalla tradizionale ingerenza papalina. Interprete e ispiratore di questa politica fu il suo ministro Bernardo Tanucci che, tra l'altro, soppresse l'ordine dei Gesuiti, abolì il diritto di asilo ed il Foro ecclesiastico. Gli stessi Regolamenti delle Confraternite nascono come conseguenza del contrasto con il Papa, avendo il Tanucci imposto per queste istituzioni regole precise, soggette a specifica approvazione del Re. Racconta Pietro Colletta nella "Storia del Reame di Napoli" (cap.III, XXXVI): "I1 concordato diede motivo e principio a più grandi riforme: il governo... restrinse le ordinazioni dei preti a dieci per mille anime; negò effetto alle Bolle papali non accettate dal re; impedì nuovi acquisti, bandì impotenti le censure dei Vescovi se i regnicoli vi incorressero per adempimento di leggi o di comandi dei principe."

quasi sempre cura di mantenere quanto più possibile laica la gestione dei propri affari. Il Codice Canonico (art. 707) le definiva "Associazioni religiose di fedeli erette ed approvate dalla Chiesa per l'esercizio delle opere di pietà e di carità, nonché per l'incremento e decoro del culto pubblico della nostra Santa Religione".

Presenti già in epoca costantiniana ed inquadrate nel IX secolo dal vescovo di Reims Incmaro[7777], si diffusero sensibilmente a partire dal '200, alimentate dal fervore penitenziale tipico dell'epoca. Con l'espansione demografica e lo sviluppo dei centri urbani, ovvero con il fiorire della civiltà comunale, gran parte delle corporazioni di arti e mestieri, così come delle società di mercanti e delle associazioni borghesi, nacquero come Confraternite. Questo antico ceppo comune spiega le molte similitudini con i circoli liberali e massonici che, a partire dal '700 tanto preoccuperanno i Governi: abbigliamento, assoluta

---

[77] Hincmar di Reims (806-882), scrìvendo nell'852 di sodalizi di laici che raccoglievano offerte per Le chiese e per i poveri, che celebravano le esequie dei confratelli e che compivano da tempo altre opere di pietà e di carità, afferma di aver steso per costoro delle regole scritte perché mancavano (vedi Pasquale Di Fronzo "L'arte sacra in Alta Irpinia", vol. XVI, pag. 128). In Irpinia sono molto antichi gli Statuti della Confraternita di S. Maria di Montefusco che Enrico Cuozzo fa risalire all'epoca normanna (Xll sec.) e Giovanni Vitolo a quella Longobarda (X sec.).

segretezza su quanto dibattuto nelle riunioni, disciplina e struttura rigidamente gerarchica seppur definita da elezioni democratiche, quote di ingresso e capitazioni periodiche a garanzia dell'indipendenza economica, sede e tempio propri, solidarietà tra i "fratelli".

Le Congregazioni si proponevano la crescita spirituale degli inscritti attraverso l'esercizio di virtù cristiane come l'assistenza agli infermi, i suffragi ed i funerali ai defunti, i soccorsi agli indigenti, la raccolta di elemosine, la dotazione di fanciulle povere, dedicandosi anche ad attività filantropiche di natura sociale e culturale. In altre parole non solo "si preparavano per l'aldilà" interessandosi dell'anima, ma si preoccupavano anche del benessere dei corpi "nell'aldiquà" attraverso concrete iniziative di mutuo soccorso[78]. Spesso intorno alle Confraternite ruotavano altre Associazioni quali i Monti di Pietà (per combattere l'usura), i Monti dei Maritaggi (per assicurare la dote alle fanciulle povere), i Monti Frumentari (per dare in prestito i cereali ai contadini bisognosi). Di fatto esse costituiscono una sorta di "scuola" laica che anticipa e promuove il moderno

[78] A testimonianza della molteplicità di obiettivi, ricordiamo la Confraternita della Santa Casa della Redenzione dei Cattivi *(captivi* nel senso di prigionieri) attiva a Napoli dal 1550, che si proponeva di riscattare il corpo e l'anima dei cristiani finiti schiavi dei Turchi.

stato sociale e le regole della democrazia ed esercitano un' incisiva azione culturale volta a conservare e rispettar tradizioni di origine cosi remota che il popolo spesso esprime inconsapevolmente attraverso culti e festeggiamenti stratificatisi nei secoli successivi.

In ultima analisi, queste strutture associative, fortemente impegnate e democraticamente organizzate, svolsero un ruolo importante soprattutto nel creare e tramandare una vera e propria cultura della solidarietà sociale e civile. Erano palestra di vita e di democrazia: erano il circolo culturale, l'ente di assistenza, la banca. Erano al tempo stesso luogo di formazione religiosa e di elevazione culturale: lì i ceti emergenti, gli artigiani, i contadini vivevano le loro prime esperienze assembleari ed elettorali, lì assimilavano le regole dell'organizzazione sociale. Né va dimenticato che erano tra i principali committenti di opere d'arte.

Il Concilio di Trento (1545-1563) avocò le Confraternite sotto la giurisdizione della Chiesa; solo nel '700 il potere civile cominciò a rivendicarne il controllo, proprio mentre la cultura illuministica, conquistando le classi colte, ne preparava il declino[79]. 1 nobili, i mercanti, i professionisti

[79] " Le critiche più severe erano dirette all'ingerenza ed ai privilegi del clero ed al prevalere delle forma sulla sostanza. Significativo, in questo senso, cosa scrive Pietro Giannone

abbandonarono le Confraternite per altre forme associative, lasciandole in mano al popolo minuto. Prive di guida adeguata, le Confraternite finiranno per orientarsi sul folklore delle feste e delle processioni, mentre lo Stato mirerà ad appropriarsi delle funzioni sociali e, soprattutto, dei loro beni. Con le leggi napoleoniche le attività delle Confraternite, nella misura in cui sopravvissero alle massicce espropriazioni immobiliari, vennero regolate dalle Commissioni Amministrative Comunali che a loro volta facevano capo ad un Consiglio Generale degli Ospizi della Provincia; questo rispondeva al Ministro degli Affari Interni. Ottennero poi nel 1867 in Italia il riconoscimento della personalità giuridica, in quanto enti di beneficenza sottoposti al potere civile: il lato spirituale restò di competenza dell'autorità ecclesiastica. Nel 1890 la legge Crispi pose tutte le

---

nell'edizione del 1723 della sua "Istoria civile del Regno di Napoli" (tomo III):"...cotanto si compiacciono di una processione, di portar stendardi, croci, turiboli e torce e di procurar da Roma divise per i loro abiti, le quali molte se le procacciano di color porpora per mostrarsi nelle funzioni più vistosi e tanto si gonfiano di un titolo di Priore, di Primicerio e di Assistente.... E la meraviglia è che, dopo che la domenica avranno intonato ben l'Ufficio, sentito... il sermone del Padre, il Lunedi la mattina, tornando nelle botteghe, non perciò al primo che capita, non cercano ingannarlo e con frodi e menzogne circonvenirlo nel prezzo delle robe e nei lavori a mano".

Associazioni filantropiche sotto il controllo delle Giunte Provinciali sanzionando la loro natura pubblica. Nel Concordato del 1929 le Confraternite con finalità di culto tornarono a dipendere dall'autorità ecclesiastica.

Tratteggiata sin troppo sinteticamente la ricca storia di queste istituzioni, è opportuno qualche cenno su come queste interagivano con le comunità locali, le cosiddette "universitas civium".

Ogni Confraternita aveva un altare, una cappella o una chiesa di riferimento che curava scrupolosamente; qui si riuniva al riparo di occhi indiscreti: non erano ammessi estranei. Disponeva, tra l'altro, di un proprio gonfalone con relativa croce astile e, soprattutto, di una caratteristica divisa per le occasioni solenni. Il popolino ne apprezzava soprattutto il ruolo, in gran parte scenografico, svolto in occasione dei cortei funebri e delle processioni: clamidi e mozzette[80] facilmente riconoscibili, cingoli da cui pendeva il rosario, cori ben intonati per il lungo esercizio, passi solenni e coordinati (di solito a piedi nudi), cappucci - nati per esaltare l'istituzione e mortificare l'individuo - che conferivano un che di

---

[80] Il colore della mozzetta, cioè della mantellina che copriva la clamide all'altezza delle spalle, seguiva anch'essa le tradizionali regole dell'iconografia sacra. I colorì più comuni erano il rosso (sangue, passione, amore, carità, Sacro Cuore), azzurro (cielo. Madonna), nero (dolore), viola (lutto), bianco (purezza, candore).

misterioso e lasciavano presagire terribili castighi per i peccati commessi[81].

Ma, al di là di queste note di colore, è opportuno evidenziare che le severe regole comportamentali imposte ai confratelli, soprattutto nelle nostre piccole comunità decentrate, si traducevano in un impatto sociale non indifferente. Basterà osservare che la petizione al Re dei soli Fratelli del S.mo Sacramento è sottoscritta da una quarantina di capifamiglia e che a quei tempi la famiglia media comprendeva più di sei persone. Se si aggiunge che Morra contava 2500 abitanti, quattro Confraternite, cinque chiese urbane e due campestri[82], nonché una trentina di persone ascritte al clero, si percepisce immediatamente

---

[81] I confratelli, in queste occasioni, più che penitenti erano di fatto attori, almeno per quanto riuscivano a coinvolgere emotivamente gli spettatori, responsabilizzandoli per le sofferenze patite dal Cristo. A titolo di curiosità ricordo che i cappucci, in dialetto locale, erano detti *pappalucci.*

[82] Le chiese nell'abitato erano intitolate: ai Santi Pietro e Paolo, a S. Rocco, all'Annunziata, al Ss.mo Sacramento, a S. Nicola. In campagna, in pertinenza di Morra, c'erano S. Lucia e la Maddalena, oltre alle ormai dirute S. Andrea e S. Sofia: di S.ta Costanza e S.ta Regina resisteva solo il ricordo, mentre della chiesa di Castiglione non era sopravvissuto nemmeno quello. Presso alcune famiglie benestanti (De Paula, Morra, Del Buono, Donatelli, Zuccardi) si diffuse, tra '700 ed '800 l'uso degli oratori privati, una sorta di grandi armadi a parete contenenti un altare che, una volta aperte le grandi ante, trasformavano la stanza in una vera e propria cappella.

l'importanza di questa forma di associazionismo, così legata alla religione, sul vivere quotidiano.

Si noti, tra l'altro, che la Congregazione del Sacramento disponeva di un proprio oratorio[83] in via Chiesa, accanto all'orologio pubblico, spariti entrambi con il terremoto del 1980. La missione prioritaria della Congreghe di tal nome era quella di promuovere la devozione per i Sacramenti, incoraggiando in particolare i fedeli a praticare la Comunione. Uno dei compiti tipici dei confratelli consisteva nell'accompagnare, con una torcia accesa[84], i sacerdoti che si recavano presso i moribondi per comunicarli. Per questo motivo gli organi ecclesiastici' raccomandavano che ve ne fosse una in ciascun comune e ne privilegiarono il ruolo, ad

---

[83] La chiesetta aveva sull'altare un dipinto con un ostensorio dorato: dalle pareti laterali due file di scanni a gradinata si fronteggiavano con le rispettive balaustre in modo da favorire i dibattiti. L'oratorio, inteso come locale fornito di stalli e altare per le riunioni dei soli confratelli, poteva erigersi anche in una chiesa aperta al pubblico, ma se ne raccomandava la collocazione in un locale indipendente, prossimo alla chiesa e gestito dalla Confraternita. Nel caso in questione l'allineamento ai desiderata era avvenuto in un secondo momento. Sappiamo infatti, da un "Apprezzo della Terra di Morra" del 1666 che in quella data i confratelli erano ancora ospiti della Chiesa Madre, di dove uscivano "nelli giorni festivi processionalmente con camisi (clamidi) e mozzetti".

[84] Consuetudine ricordata anche da Carlo Graziano nella seconda edizione della sua "Storia di Bonito" (pag.268).

esempio assegnandole la precedenza, persino in presenza d Arciconfraternite[85] , nelle processioni cui partecipavano altre Congregazioni. E' il caso di ricordare che il culto del Ss.mo Sacramento, decretato da Urbano IV a seguito del miracolo di Bolsena del 1263, dette origine a numerosissime Confraternite[86] subito dopo il Concilio di Trento, come reazione alla violenta contestazione all' Eucaristia sollevata dai Protestanti.

I due regolamenti, riportati integralmente[87] nel seguito, sono preceduti dalla formale petizione al Re, con tanto di firme autenticate. Del primo ci è pervenuta l'intera versione proposta nonché quella emendata ed approvata dalle autorità competenti. Del secondo mancano tre pagine (poco più dei primi tre articoli); in compenso il testo viene accettato *in toto* e l'assenso regale apposto in calce alla petizione è chiaramente leggibile.

Cominciamo con il Regolamento della

---

[85] In origine le Arciconfraternite si distinguevano per il diritto di aggregare ai loro privilegi e indulgenze altre Confraternite. Poi, con il tempo, il titolo divenne puramente onorifico.

[86] La prima di tale nome fu fondata nel 1539 dal domenicano Tommaso Stella nella chiesa di S. Maria sopra Minerva a Roma.

[87] Il testo è stato trascritto con qualche lieve modifica, in particolare nelle abbreviazioni e nella punteggiatura, al fine di rendere più agevole la lettura.

Confraternita dell'Addolorata il cui Assenso[88] venne rilasciato il 16 ottobre 1796, cioè dopo appena tre settimane dalla stesura notarile della richiesta. Evidentemente la vituperata Amministrazione borbonica non funzionava poi così male come vollero tramandare i Piemontesi.

I qui sottoscritti e Crocesegnati della Terra di Morra, diocesi di Bisaccia e S. Angelo in Principato Ultra, prostrati al Real Trono umilmente rappresentano alla Maestà Vostra come in detta Terra lungo tempo addietro erasi formata una Congregazione Laicale di Fratelli e Sorelle denominata dei Morti, sotto il titolo della S.ma Vergine Addolorata. Sopravenuti i Reali Ordini, che ogni Congregazione per essere legittima avesse bisogno del Real Assenso, poiché questo mancava, i Fratelli cessarono di unirsi. Restarono però lo stendardo ed il Crocefisso proprio di essa

[88] Dal finire del '500 le Congregazioni Mariane furono promosse soprattutto dai Gesuiti, ai quali Gregorio XIII riconobbe questa responsabilità con la Costituzione apostolica *Omnipotentis Dei* (vedi "Regole comuni delle Congregazioni Mariane", Ediz. Stella Matutina, Roma). Quanto al Regio Assenso, occorre precisare che, in base al Concordato del 1741, i Luoghi Pii che ne erano privi risultavano giuridicamente incapaci di possedere, nonché di ricevere eredità, legati, donazioni. Negli anni 1767-69 seguirono altre disposizioni restrittive che ne bloccarono, di fatto, le possibilità di incrementare i relativi patrimoni.

Congregazione come son restati l'intiero Funerale[89] che dal Rev.mo Clero si celebra il giorno tre di Novembre[90] ed altre Messe e Piane nell'Altare di Maria Addolorata per i defunti Fratelli e Sorelle. Acciocché tal pia opera abbia il suo legal compimento, i supplicanti aggregati alla medesima implorano alla Maestà Vostra che si degni legittimare tal Congregazione col suo Real Assenso sulle Regole che le rassegnano a tal oggetto e lo riceveranno a grazia, ut Deus.

Carlo Pennella supplica come sopra

(Seguono le firme[91] di) Pietro Pennella, Francesco Nigro, Nicola Nigro, don Donato Carino, Vincenzo Carino, dottor Francesco Saverio Donatelli, Vincenzo Santoro, don Giovanni Nigro, don Michele Nigro, don Antonio Grippo, don Giuseppe Grippo, don Diodato Pennella, Saverio Strazza, notar

---

[89] Si fa riferimento ai paramenti ed a quant'altro necessario per la cerimonia funebre.

[90] Era tipico degli Ordini religiosi celebrare il due novembre tutti i morti ed il giorno successivo i soli confratelli.

[91] Ciascuna firma occupa una riga della petizione ed è seguita dalla formula "supplica come sopra". L'elenco termina con coloro, che non sapendo scrivere, firmano con il segno di Croce. Si noti che, contrariamente a quel che può sembrare da questo documento, all'epoca più del 90 % della popolazione era analfabeta. Con ogni probabilità la richiesta venne firmata solo dalla rappresentanza più qualificata della Congregazione che, comunque, si caratterizza per un livello sociale superiore alla media.

Fortunato Consolazio (ed i segni di Croce di) Michelangelo Sarni, Francesco Grippo.

Che i soprascritti e Crocesegnati in piè della retroscritta supplica siano tutti Fratelli aggregati alla Congregazione dei Morti sotto il titolo della Vergine Addolorata, lo attesto io qui sottoscritto, dai medesimi eletto e destinato Cancelliere della suddetta Congregazione ed in fede io Nicola Grippo[92] Cancelliere attesto come sopra.

Che la dietro scritta supplica sia stata sottoscritta e Crocesegnata di proprie mani ut supra e che il sopraddetto attestato sia di propria mano di don Nicola Grippo di questa Terra di Morra in Provincia di Principato Ultra, l'attesto io notar Fortunato Consolazio di detta Terra ed in fede richiesto ho segnato.

22 settembre 1796[93]

---

[92] Fu amministratore comunale con Murai e poi con i Bortoni Dal Catasto napoleonico risulta decurione (Carlo III aveva voluto che ogni paese fino a 3000 abitanti avesse 10 decurioni eletti dal popolo) e speziale di medicina. Nella chiesa madre di Morra si conserva un olio SU tavola a sua firma ispirato alla discesa dello Spirito Santo. Non essendo nota, alla data, alcuna sua attività artistica, si suppone che del suddetto quadro il Grippo fosse non l'autore ma il committente.

[93] Si noti che la Madonna Addolorata cade attualmente il 15 settembre ma papa Innocenzo XII nel 1692 ne aveva fissata la celebrazione per la terza domenica di settembre. L'atto notarile

Regole da osservarsi dalla Laical Congregazione dei Morti sotto il titolo della S.ma Vergine Addolorata eretta nella Terra di Morra:

1) Del Padre Spirituale

Il Padre Spirituale si elegge colla maggioranza dei voti segreti dai Fratelli, a nomina del Priore. La di lui incombenza sarà di predicare, confessare e fare tutto altro che riguarda la nuda e semplice spiritualità della Congregazione, senza punto ingerirsi nella temporalità della medesima e sarà *ad nutum*[94] dei Fratelli amovibile.

2) Dell'elezione del Priore ed altri Officiali

Il Priore si nominerà dal Priore antecessore e deve essere non meno di 40 anni, prudente, benestante ed inteso di lettere per poter firmare i mandati; deve essere accettato dai Fratelli per voti segreti, i quali si prenderanno dal Segretario e si numereranno alla presenza di quattro Fratelli i più antichi; e questo istesso si praticherà nell'elezione dei due Assistenti e del Depositario, ossia Cassiere, il quale deve essere anche benestante, puntuale e che sappia scrivere e fare i conti dandosegli per suo incomodo carlini quindici. *Li due Razionali, anche (essi) a nomina del Priore e*

---

fu quindi steso subito dopo la festa dell'Addolorata.

[94]Cioè sostituibile, se richiesto. Da nutus = volontà, consenso.

degli Assistenti, sì eleggeranno con maggioranza di voti segreti de' Fratelli e pel di loro incomodo se li pagheranno carlini 20, cioè carlini dieci ciascheduno [95]. Tutti gli Officiali eligendi non debbono essere parenti sino al terzo grado degli antecessori.

Nella prima domenica susseguente la detta elezione del Priore e del primo e del secondo Assistente, si eligeranno senza bussola gli altri Officiali minori, cioè: Maestro de' Novizi, Sagrestano, Portinaro e Maestro di Cerimonie. Chiunque non accettasse l'officio che dai Fratelli gli sarà dato, pagherà due libbre[96] di cera alla Congregazione. L'elezione dei quali si farà nella terza Domenica di ottobre nella Sagrestia.

3)
fficio del Priore|

Il Priore deve essere il modello dell'esemplarità per tutti gli altri fratelli. Avrà l'autorità di correggere e dare anche qualche discreta mortificazione ai Fratelli i quali siano impertinenti nella Congregazione o inosservanti nelle Regole ed anche cassarli quando vi concorrerà la maggioranza dei voti segreti dei

---

[95] Il testo in corsivo, qui e nei successivi articoli, è quello emendato dai consiglieri del Re in sostituzione di quello proposto dai Morresi.

[96] Una libbra corrispondeva a grammi 321. Altre misure correnti di peso erano l'oncia (gr. 27), il rotolo (gr. 890), il cantaro (kg. 89).

Fratelli. Dopo essere stato eletto, si farà consegnare nel primo giorno di Congregazione dal Priore antecessore tutte le carte che appartengono alla Congregazione per passarle in mano del nuovo Segretario o riporle in casse, se sono tali che ivi si debbano conservare. Avrà cura dei Fratelli infermi e di sovvenirli, se son poveri, secondo il bisogno; ed acciocché quest'ufficio di carità meglio si adempisca, in ogni prima Domenica di mese, insieme colli due Assistenti, destinerà due Fratelli i quali debbono in quel mese visitarli, confortarli, esortarli a ricevere i Santi Sacramenti, come per le Sorelle e destineranno delle medesime due Sorelle godenti[97].

4) Officio delli due Assistenti

In mancanza del Priore supplirà le di lui veci il primo Assistente, ed in mancanza di entrambi le supplirà il secondo Assistente. Debbono anch'essi firmare i Memoriali dei Novizi e di quei che si ricevono per Fratelli, non dovendosi scrivere persone scandalose, rissose e che frequentano giuochi e cantine, ma debbono informarsi de' loro costumi e, trovandoli tali, non li ammettono per Fratelli[98]; e se

---

[97] Sottinteso: "i pieni diritti". Per Fratelli e Sorelle godenti si intendono gli associati con piena titolarità di diritti attivi e passivi.

[98] Frequentare l'osteria era considerata colpa grave. Negli Atti

loro fosse nota qualche mancanza dei Fratelli commessa, anche fuori di Congregazione, dovranno informarne il Priore il quale dovrà pensare all'ammenda. Si ricordino che debbono dare buono esempio agli altri Fratelli, perché in caso di incorreggibilità saranno espunti dal numero de' Fratelli; e se il Priore si diportasse malamente o per la Congregazione o ne' suoi costumi, avranno i suoi Assistenti l'autorità di proporre la deposizione dell'officio e l'espulsione dalla Congregazione, da risolversi nella maggioranza de' voti dei Fratelli godenti.

5) Officio del Segretario

Siederà appresso del secondo Assistente. Riceverà i Memoriali di quelli che desiderano aggregarsi alla Fratellanza. Frattanto che incominci la predica leggerà la vita di qualche Santo. Riceverà dal Priore e Segretario antecessori le carte, come sopra si è detto, con fame ricevuta.

6) Officio del Maestro de' Novizi

---

ufficiali del Sinodo indetto dall'Arcivescovo di Conza e Campagna, Michele Arcangelo Luppoli, nel maggio 1827 (Parte IV, cap. IX: De Laicorum Solidatibus) si raccomanda di non affiliare ladri, persone violente, concubini, fornicatori e blasfemi, tutte categorie esposte allo stesso biasimo dei giocatori e dei bevitori.

Il Maestro de’ Novizi deve istruirli non solo in ciò che riguarda il dovere di ogni Cristiano ma benanche in far con esattezza osservare le Regole della Congregazione, disponendoli ad entrarvi con ispirito di veri fratelli, (in modo) che siano di edificazione agli altri, (e) con informarne i Superiori della loro vita e condotta nel tempo del Noviziato. Farà situare i Novizi nel luogo ad essi destinato dopo aver fatto orazione in ginocchio davanti all’Altare.

7) Officio del Sagrestano

Il Sagrestano avrà cura di mantenere con decenza specialmente l’Altare e le; sacre suppellettili[99] manterà pulita la Congregazione, preparando innanzi tempo tutto quello che bisognerà porre che dia il segno della Congregazione.

8) Officio delli Portinari

Due Portinari verranno per tempo alla Congregazione; osserveranno e noteranno i Fratelli che non intervengono per darne notamento al Priore, acciocché si sappiano le mancanze; noteranno eziandio le mancanze dalle Comunioni che si faranno

[99] Arredi ed oggetti sacri non potevano essere conservati presso privati ma solo negli Oratori.

in ogni prima Domenica di Mese.

9)
fficio del Provveditorej

Il Provveditore avrà la cura di andare questuando [100] in ogni prima Domenica di mese e della questua che farà per il paese ne compri oglio per la lampada e cera per la Messa con assistenza che si celebrerà in ogni prima Domenica di mese coll'esposizione dell'Addolorata, alla quale Messa ed esposizione dovrà intervenire il Reverendo Clero, secondo il loro costume, ed i Fratelli Sacerdoti; e del di più j della questua che resta, darne conto al Priore mese per mese acciò lo disponga in onore di Maria Addolorata.

10) Officio del Depositario

Il Depositario deve essere persona proba, fedele e possidente, non figlio di famiglia. Egli deve fare l'introito e l'esito di tutto quello che riceverà per mesate e ingresso de' Fratelli e Sorelle, come l'esito di qualunque spesa; con far tutto distintamente annotare dal Segretario in un Registro che si terrà a tal uopo e alla presenza del Priore ed Assistenti acciocché nella morte di ciascun Fratello o Sorella si

---

[100] Questo articolo porta accanto la nota dei funzionari reali: "Senza permesso Reale non può farsi la questua".

vegga se ha pagato o no le mesate e per qualunque esito che si faccia al consenso dei Fratelli.

Non possa però far da sé verun esito senza il mandato sottoscritto dal Priore ed Assistente. Terminato l'anno di loro amministrazione debbano così il detto Priore ed Assistenti che il detto Depositario, ossia Cassiere, dare i conti in mano dei due Razionali[101] *eletti coll'intervento del Deputato Apostolico a norma del presente Concordato. Ed occorrendo farsi qualche spesa straordinaria debbiasi proporre in Congregazione ed eseguirsi per quel tanto sarà conchiuso con la maggioranza de ' voti segreti dei Fratelli.*

Il denaro che si ritrae dalla recezione de' Fratelli e Sorelle nelle mesate ed altri, si deve reponere inviolabilmente nella cassa e, giunto che sia alla somma di ducati cento, questi si debbono considerare come un sacro deposito da non impiegarsi che per gli estremi bisogni della Congregazione con i voti uniformi di tutti i Fratelli. Quel denaro che avanzerà detta somma si impiegherà per le giornaliere spese col consenso de' Fratelli come sopra e non solo detta somma di ducati cento, ma qualunque altra che in progresso si aggiungerà non si potrà mai imprestare a chiunque.

A cautela di detta Congregazione debbiasi detto denaro conservare in cassa a tre chiavi da tenere una

---

[101]Oggi diremmo Revisori dei conti.

il Priore, un'altra il suo Assistente e la terza il detto Destinatario, il quale sia obbligato in ogni qualsiasi Domenica del mese dar un conto volante agli Ufficiali della Banca dell'introito che si è fatto e del denaro esistente in cassa.

11) Regole della Congregazione

Ogni Fratello deve avere sempre presente che egli come tale non solo è obbligato ai doveri di Cristiano ma deve condursi in maniera che la sua condotta lo faccia conoscere esser vero figlio e devoto di Maria Addolorata. Nel primo ingresso si farà la Confessione generale e deve anche confessarsi almeno ogni prima Domenica di mese *e mancando per tre mesi e non emendato resterà privo di voce attiva e passiva e, continuando la sua ostinatezza per altri tre mesi, possa allora essere cassato dalla Congregazione, concorrendovi però la maggioranza de' voti segreti de ' Fratelli.*

La mattina, fatti gli atti di ringraziamento, si sentirà devotamente la S. Messa e non potendo in giorno di lavoro dirà cinque Pater, Ave e Gloria alle sacre Cinque Piaghe[102], ed ogni giorno dirà sette Ave e Gloria ai dolori di Maria Vergine. In ogni venerdì

[102]Le sacre piaghe del Cristo fanno riferimento alla Sua crocefissione e corrispondono a: mano destra, mano sinistra, costato, piede destro, piede sinistro.

dirà la Coroncina delle Cinque Piaghe la quale sarà dal Padre Spirituale imparata a chi non saprà leggere. Nell'ingresso della Congregazione si farà benedir l'abitino[103]. Non mancherà d'intervenire alla Congregazione e, *mancando pe quattro volte senza legittima causa, sarà dal Priore direttamente mortificato con qualche salutare penitenza e continuando la sua mancanza sarà privato di voce, attiva e passiva.*

Farà ogni sera l'esame di coscienza pregando Dio per la Chiesa, per il Sommo Pontefice e pel Nostro Regnante. Se qualche Fratello pubblicherà[104] fuori di Congregazione tutto ciò che si farà o si dirà in essa, non sarà esemplare, non osserverà le Regole *senza trovarsi legittimamente impedito,* e giocherà a carte o dadi o a vino, *sarà dal Priore ammonito e mortificato;* e se non si emenderà possa allora, colla

---

[103] Piccolo scapolare appeso al collo ed indossato sotto gli abiti. E' formato in genere da due quadratini di stoffa che racchiudono un'immagine sacra. In origine era portato dai terziari di alcuni ordini religiosi.

[104] Nel senso di "renderà pubblico"; ai Fratelli era richiesta la massima riservatezza verso l'esterno. Questa dell'assoluta segretezza sulle riunioni, in un contesto di incondizionata obbedienza ai capi, fu serio motivo di preoccupazione per le autorità governative che temevano attività e ideali delle società segrete. Si tenga presente che la Massoneria moderna aveva pubblicato a Londra i suoi Statuti nel 1723. Il severo controllo preteso dal Tanucci era motivato anche da questo aspetto.

maggioranza de' voti segreti dei Fratelli, essere cassato.

Ogni Fratello deve ubbidire al Priore ed accettare quell'ufficio che gli sarà dato e, non accettandolo, deve dare alla Congregazione due libbre di cera come si è detto sopra, purché non alleghi giusta causa che lo scusi.

I Fratelli debbono intervenire alle Processioni alle quali intervengono le altre Congregazioni, debbono accompagnare il S. Viatico agli infermi, secondo saranno destinati dal Priore in ogni prima Domenica di mese; debbono ossequiare i defunti Fratelli e Sorelle personalmente e sostituire altri che intervengono in di loro vece e, mancando, deve ciascuno pagare grana cinque per ogni mancanza.

(Quanto a) i suffragi che goderà ogni Fratello o Sorella dopo la sua morte dal Rev.do Clero, si conteranno le Messe, Notturno ed altro, secondo il solito; per cui si pagheranno dalla Congregazione ducati cinque compresa l'associazione di tutti i Preti giusto al solito, e grana 25 al Rev.do Arciprete Curato; sugli altari ed attorno al cadavere si metteranno dalla Congregazione 35 candele e se gli eredi ne volessero di più le metteranno per conto proprio. Nel primo giorno di Congregazione, accaduta la morte di qualche Fratello o Sorella, si dirà l'officio dei morti da quei che sanno leggere. Coloro che non

sapranno leggere diranno il Rosario di 15 poste[105] in tre volte e la Coroncina de' Sette Dolori[106].

Ogni primo lunedì di mese i Fratelli che sanno leggere e possono intervenire diranno in Congregazione l'officio dei Morti ed il Padre Spirituale dirà la Messa privatamente per i Fratelli e Sorelle defunti; coloro che non sanno leggere, come anche le Sorelle, sono obbligati di recitare il Rosario di 15 poste e la Coroncina di Maria Addolorata in suffragio dell'istessa anima de' Fratelli e Sorelle defunti. Ogni prima Domenica di mese si farà cantare una Messa con assistenza dal Reverendo Clero ed esposizione del Venerabile in Congregazione per li Fratelli e Sorelle defunti. Ne i venerdì di Marzo si farà anche cantare al Rev.do Clero una Messa senza assistenza, per li Fratelli vivi e defunti e per le sorelle pur anche vive e defunte, nell'Altare delle Sacre

---

[105] Le 15 poste corrispondono agli altrettanti misteri gaudiosi, dolorosi, gloriosi (cinque per ciascun tipo) del Rosario.

[104] La Confraternita dell'Addolorata era detta anche "dei Sette Dolori" con riferimento ad altrettanti episodi narrati dal Vangelo: la profezia di Simeone quando Gesù fu portato nel Tempio ("...Maria, il dolore ti colpirà come una spada..." Luca), la fuga in Egitto, il ritrovamento di Gesù dodicenne nel Tempio, la Vergine incontra Gesù sulla via del Calvario, la Madonna ai piedi della Croce, la deposizione, la Madonna affida il corpo di Gesù al sepolcro. Ciò spiega perché la Vergine Addolorata sia rappresentata in abito nero (lutto, dolore) con sette piccole spade che le trafiggono il cuore.

Reliquie ove si conserva il S. Legno della Croce[107] con accendersi due candele avanti l'immagine di Maria Addolorata ivi vicino.

Nel primo ingresso che faranno i Novizi, i quali dovranno fare il Noviziato per tre mesi continui, dopo essere stati accettati con due terzi almeno de' voti segreti, devono pagare l'entratura con questa proporzione: dall'età d'anni 15 sino a 25 si pagherà carlini 15 da ognuno, dalli 25 sino ai 40 carlini 25, dalli 40 sino alli 50 carlini 35, dalli 50 in poi ducati 5[108], oltre mezza libra di cera per ogni aggregando; da esigersi dette somme irrimediabilmente senza aver luogo l'arbitrio de' Fratelli e degli Officiali i quali altrimenti dovranno pagare da proprio. Chi però si aggrega fra tre mesi, computati dall'apertura della Congregazione, di qualunque età che sia, non pagherà più di carlini 25. *1 Sacerdoti non possono essere Fratelli della Congregazione dei Laici.*

Se alcuno non Fratello o Sorella volesse nell'ultima sua malattia aggregarsi per godere i

---

[107] Nella relazione *ad limino* del 1650, il vescovo Ignazio Cianti evidenzia che nella chiesa madre di Morra si conservano ben due cassette di sacre reliquie "fra cui frammenti della corona di spine del Salvatore e della Croce".

[108] Un ducato valeva 5 tari, ovvero 10 carlini, ovvero 100 grana, ovvero 200 tornesi, ovvero 1200 cavalli. Talvolta si faceva riferimento all'oncia, corrispondente a 6 ducati, ovvero 60 carlini. Prudentemente il costo dell'iscrizione aumenta con l'età, ovvero con la probabilità di un funerale ravvicinato.

suffragi, andrà a suo carico il funerale e pagherà alla Congregazione carlini 20 anche per associarsi.

Ogni Fratello e Sorella deve contribuire alla Congregazione una cinquina in fine di ogni mese da consegnarsi come sopra. Se qualche Fratello o Sorella non pagasse un anno, resterà contumace e *quindi privo di voce attiva e passiva* e di tutti i suffragi. Ma se volesse pagare la contumacia, precedente il consenso dei Fratelli, deve pagare il doppio delle mesate non pagate per essere di nuovo ammesso, tolto ogni arbitrio come sopra.

Se un Fratello o Sorella di già aggregato andasse a fare domicilio fuori di questa Terra, purché paghi puntualmente le mesate, goderà dei suffragi solamente, senza essere tenuto ad altro. La Congregazione, nel caso che ivi morisse, avrà a suo carico le esequie in luogo delle quali gli si faranno celebrare tante Messe quante corrispondono alla spesa dell'esequie e gli si celebreranno dal Reverendo Clero a grana 20 l'una. Dovendo però i Fratelli e Sorelle adempire ai suffragi come ogni altro Fratello o Sorella presente e tutto ciò deve soddisfarsi dalla Congregazione, ancorché il nuovo aggregato muoia nel tempo del Noviziato.

Le Congregazioni si erigono per i Fratelli e non per le donne, le quali non si possono congregare. Possono essere però Sorelle benefattrici delle Congregazioni degli uomini e godere i suffragi

solamente[109].

Passiamo ora alla domanda inoltrata dalla Congregazione del Santissimo Sacramento[110].

Li qui sottoscritti e Crocesegnati Cittadini

---

[109]Questa delle donne che possono associarsi, ma con prerogative limitate, è una costante di tutte le Confraternite. Tra le principali conseguenze quella di non poter ricoprire alcuna carica sociale. Ancora nel 1940 l'arcivescovo Aniello Calcara nello "Statuto per le Venerande Confraternite delPArcidiocesi di Conza" scriveva: "Le donne possono anch'esse iscriversi alle Confraternite ma solo per fruire delle loro indulgenze, grazie e privilegi; né potranno mai frammischiarsi ai fratelli nelle pubbliche funzioni, neppure allo scopo di accompagnare bambini o angioletti." (art. XVIII). Nel già citato Sinodo del 1827 (cap. XV) l'Arcivescovo Lupoli minacciava di scomunica quelle Confraternite che avessero tenuto riunioni con Sorelle in cripte sotterranee o in luoghi chiusi o dopo il tramonto. Se c'erano donne le porte dell'edificio dovevano essere rigorosamente aperte. Si noti che mentre la Chiesa si preoccupa delle frequentazioni tentatrici tra i due sessi, il Tanucci, più saggiamente, si preoccupa delle idee che possono circolare durante queste assemblee cosi riservate ed in particolare delle sette segrete.

[110]La festa del Santissimo Sacramento, detta comunemente Corpus Domini ed ispirata all'Eucaristia, si celebrava il giovedì dopo la prima domenica di Pentecoste. Fu voluta come festa di precetto da Urbano IV. Cadendo la Pentecoste 50 giorni dopo la Pasqua (penteconta in greco vuol dire 50), e celebrandosi oggi la festa non più di giovedì ma di domenica (la Repubblica Italiana chiese di evitare feste religiose infrasettimanali) il Corpus Domini corrisponde oggi alla nona domenica dopo Pasqua.

Fratelli della Terra di Morra, Provincia di Principato Ultra, supplicando umilmente espongono alla Maestà Vostra come, avendo pensato erigere una Congregazione sotto il titolo del Santissimo Sacramento[111], hanno formato alcune regole quali presentano alla M.V. affine si degni darvi il suo Reale Assenso e l'avranno in grazia, ut Deus.

Oggi in Morra, li sette di Gennaro 1767.

Io Michele d'Arace Prefetto supplico come sopra.

Io Donato di Sarno primo Assistente.

Segno di Croce di: Francesco di Pietro Capozza secondo Assistente, Guglielmo di Paola Depositario, Giovanni Maccia, Pietro Lombardo, Pasquale Grippo, Domenico di Pietro Covino, Pasquale Grasso, Rocco Pascale, Giovanni di Angelo Covino, Giuseppe Buscetto, Francesco Maccia, Giuseppe Lanzalotto, Gaetano Cozza, Biagio Di Sapia, Giuseppe Bonastia, Pasquale di Domenico Ambrosecchia, Rocco di Giuseppe Strazza, Marco Ambrosecchia, Pietro di Andrea Sarno, Giovanni di Domenico Bonastia, Angelo di mastro Antonio Strazza, Carmine di Gregorio Di Pietro, Liborio Rainone, Alessandro

---

[111]Uno studio sulla Congregazione del Ss.mo Sacramento, ovvero delle Cinque Piaghe, eretta nel 1631 in Frigento è stato pubblicato, ad Avellino nel 1985, da Anna Maria Romano e Giuseppe Mollo: "La Congregazione dei Morti della città di Frigento".

Braccia, Giuseppe di Antonio Sarno, Carmine di Giuseppe Di Pietro, Nicola Nigro, mastro Pietro Consiglierò, Pasquale di Giovanni Ruberto.

Firme di : Rocco Bonastia, mastro Domenico Nigro[112].

Io Giovanni Gambero Segretario supplico come sopra et attesto qualmente i sopracrocesegnati e soprascritti Fratelli costituiscano la maggior parte della Congregazione suddetta et in fede.

Io Giovancarlo Del Buono[113] sono testimonio. Io Rocco Cicirelli sono testimonio.

La presente supplica l'ho scritta io notar Giovanni De Sanctis[114] di questa Terra di Morra, in Provincia di Principato Ultra, di ordine e volontà delli sopradetti cittadini supplicanti aggregati alla

---

[112] Contrariamente a quel che si riscontra per la richiesta della Congregazione dell'Addolorata, qui firmano tutti i Fratelli e, di questi, solo 4 sanno scrivere mentre 29 firmano con una croce, confermando il diffuso analfabetismo. Si tenga inoltre presente che, col tempo, le Confraternite finirono per aggregare classi sociali affini.

[113] Giovancarlo Del Buono (+ 1789) costruì il palazzo di famiglia che oggi si apre su via Roma. Nel cortile interno, tutto in pietra, appose nel 1782 una lapide che riproduce fedelmente il motto dei cavalieri Templari: "Non mihi Domine, sed nomine tuo do gloriam". Era il padre del famoso latinista e numismatico don Nicola, bibliotecario del re presso la reggia di Portici, ricordato negli scritti di Francesco De Sanctis e Teodoro Mommsen.

[114] E' il nonno del famoso Francesco De Sanctis.

venerabile Congregazione del Ss.mo Sacramento (ch)e non solo sono la maggior parte, anzi gli intieri Confratelli della suddetta Congregazione, sì come a me consta. Li quali l'hanno sottoscritta e consegnata rispettivamente dalle loro mani e li soprascritti testimoni, con le loro sottoscrizioni, l'hanno confirmata in mia presenza ed in fede, col mio solito segno, a richiesta, l'ho firmata. (........ testo mancante ....)

3) .... farà il noviziato per 4 mesi, con essere tenuto in primo farsi la confessione generale e nel giorno della sua aggregazione offerire una torcetta almeno di mezza libbra. Quindi, trascurando di pagare la cinquina per un anno, resti contumace cioè privo di voce attiva e passiva e di tutti i sussidi, né possa essere reintegrato se non avrà personalmente pagato in Congregazione tutto l'attrasso[115]; se però morisse prima di sei mesi, basta che li eredi pagano quanto deve e in obbligo la Congregazione (deve) farli i funerali secondo le forze della Congregazione suddetta, a disposizione sempre per determinazione del maggior numero dei Fratelli. In tal contumacia però non s'intenda incorso chi si trovasse assente con licenza o povero in gravissima necessità da discutersi dalli primi tre Officiali.

---

[115] Voce dialettale che sta per " pagamento ritardato, arretrato". Etimo spagnolo: da atrasar = restar indietro, ritardare, trascurare (latino trans = al di là, oltre).

4) I giorni ne' quali sono tenuti i Fratelli assistere ed intervenire alla Congregazione sono le Feste nelle quali devesi adempiere al precetto di sentir la Santa Messa ed anche la sera dei Venerdì di Marzo[116], eccetto però dalla metà di Giugno sino alla metà di Settembre[117]; e mancando senza legittima causa, siano tenuti ad accettare la mortificazione che imporrà direttamente il Priore; e mancando per tre mesi continui resta cassato dalla Congregazione, precedente però la maggioranza dei voti segreti dei Fratelli. Rispetto poi ai Fratelli ascritti in altra Congregazione, qualora in ogni terzo mese produrranno fede all'assistenza in essa, stimasi legittima l'assenza; e dovendo qualche Fratello partire, si debba prendere la licenza dal Priore per quel tempo sarà necessario e, mancando in ciò, sia privo di voce attiva e passiva per sei mesi.

5) Morendo Fratelli della Congregazione[118],

---

[116] E' il mese della Passione.

[117] Quando non c'erano le macchine, i raccolti e le trebbiature (grano, fieno, granturco...) duravano fino all'autunno. In alcuni casi, come ad es. per la Confraternita di S. Bernardino di Mirabella Eclano, l'esenzione era estesa addirittura fino a Natale "per le universali fatiche rurali"

[118] Questa particolare attenzione ai defunti ha precise motivazioni economiche e culturali. Nei nostri paesi la morte esigeva riti costosi sia per la famiglia dell'estinto sia per l'intera comunità di appartenenza: era un evento pubblico e sociale, non una questione privata dei soli congiunti. Un

se l'assegna ora per li funerali ducati 4 e grana 25; cioè grana 25 al Parroco per l'associatura del Fratello defunto, carlini 10 per due messe cantate senza assistenza, ma in *die obìtus* e l'altra nel terzo giorno, carlini 10 a tutti li sacerdoti partecipanti del Reverendo Clero di detta Terra per la Processione dell'associatura suddetta e per un notturno dell'Officio dei morti cantato, e carlini venti per 20 Messe piane[119], alla ragione di carlini una la Messa e la cera.

6) Dovendosi trattare affari temporali o altro al buon governo della Congregazione, si trattino terminati gli Esercizi, proponendosi l'affare dal Priore, che presiede, con darci suo parere; indi da ciascheduno di essi Fratelli si dia il proprio parere con ogni modestia per persuadere, o restar persuaso; ed in caso divisi siano in due partiti, si concluderà a favore del partito più numeroso; ed essendo parità dei voti, si ponghino due cartelle in una bussola con i segni A e B: quella che si tira a sorte col segno A resterà conchiusa per quella parte. Non ardisca chicchessia Fratello palesare a persone non aggregate i segreti della Congregazione e, mancando, sia mortificato dal Priore in Congregazione.

7) Giunto il Fratello in Congregazione,

---

privilegio molto apprezzato dai congregati era il diritto di sepoltura nella Cappella di appartenenza.

[119] Cioè non cantate.

s'inginocchi, né si alzi se prima non avrà il segno col campanello dal Superiore; e trovandosi principiati gli Esercizi, avuto il segno, bacerà in terra e poi si alzi e, fatta riverenza al superiore ed ai Fratelli, anderà a seder nel luogo assegnatogli né si parti se prima non sarà terminata la funzione; dovendosi comunicare qualche Fratello, vogliamo che si faccia unitamente da tutti nella Messa che si dirà dal Cappellano, acciò scambievolmente uno apprenda dall'esempio dell'altro.

8) L'Ufficiali di questa Congregazione sono il Priore, Primo e Secondo Assistente, Tesoriere, Segretario, Gonfaloniere, Maestro dei Novizi, Maestro di Cerimonie, Sagrestano, Infermiere e Portinaio. Nella Domenica dopo la commemorazione dei Morti si farà l'elezione nel seguente modo. Da tutto il Corpo della Congregazione si trasceglieranno otto soggetti che stimeranno tutti i Fratelli eliggere per maggioranza di voti segreti e questi poi si bussoleranno e quello (che) avrà più voti, oltre la metà dei Congregati, resterà incluso per Priore; se mai vi fusse parità di voti in tal caso facciasi la sorte nel modo sopra divisato. Così si debba fare del Primo e Secondo Assistente. Eletti questi tre Ufficiali Maggiori, (gli stessi) nomineranno tre soggetti probi e facoltosi per l'ufficio di Tesoriere, proponendoli un dopo l'altro ai Fratelli; indi il Segretario andrà in giro raccogliendo i voti, numerandogli in presenza dei medesimi tre Ufficiali e di due più antichi Fratelli

scriventi. Chi si troverà aver avuto maggior numero di voti, oltre la metà di Congregazione, resterà eletto Tesoriere, ed in caso di parità di voti si dirima dalla sorte; ed essendo tutti e tre esclusi, debba farsi nuova nomina sin tanto che sortirà canonicamente l'elezione. Gli Ufficiali minori saranno eletti dalli Maggiori; quello (che) sarà eletto per Ufficiale non possa ricusarlo senza gravissima causa, da riputarsi tale dai medesimi Elettori, altrimenti resterà privo per 5 anni di voce attiva e passiva, trattandosi di Uffizio Maggiore, e per un triennio, trattandosi di Uffizio Minore. Finito ciò si canti il Te Deum e si dia l'obbedienza alli nuovi Officiali. Non possono essere eletti coloro che sono debitori della Congregazione e che, avendo altre volte amministrato, non abbia(no) ottenuto la liberatoria.

9) Il Priore deve invigilare per l'osservanza delle Regole, conservare la pace tra Fratelli, convocare Consulta con proporre i bisogni della Congregazione; ordinare le spese solite, ed anche le straordinarie, minori di carlini 20, mentre, eccedendo tal somma, deve proporla in Congregazione ed eseguire ciò che per maggioranza di voti segreti si risolverà. Deve attendere all'accrescimento delle rendite ed alla satisfazione dei legati[120]. Nel

---

[120] Il terrore del "Giudizio Finale" e la convinzione di acquisire qualche benemerenza alimentarono la tradizione dei legati per usi pii *(ad pias causas)* e dei censi. I primi erano elargizioni

mortificare sia discreto, amorevole e caritativo; non sia però lecito ai Fratelli ricusare la mortificazione e, conoscendola irragionevole, preghi che si moderi o si muti. Il primo Assistente in mancanza del Priore farà le cose suddette e nel di cui difetto supplirà il secondo Assistente. Il Tesoriere esigerà tutte le rendite della Congregazione notandole in un libro siccome pure (an)noterà gli esiti; resti avvertito che nulla possa spendere senza il mandato soscritto dal Priore, da uno degli Assistenti e dal Segretario o da questi e da due Assistenti in mancanza del Priore altrimenti non gli sarà menato buono[121] nei conti. Il Segretario scriverà in un libro tutte le conclusioni, stenderà gli atti delle elezioni dei Superiori e delle recezioni e cassazioni dei Fratelli, siccome pure registrerà tutte le scritture

---

testamentarie una tantum; i censi erano invece prestazioni annuali che gravavano sul proprietario del bene immobile. I Catasti
Onciario e Murattiano riportano l'elenco degli edifici e dei terreni intestati alle Congregazioni ed alcuni toponimi resistono ancor oggi (es.: le Terre del Sacramento).

[12] L'operazione non sarà riconosciuta come valida nella contabilità, perché non autorizzata. Si noti che il Tesoriere, per spendere, ha bisogno di tre firme. Gioacchino Murat emanò una legge con la quale, nel ribadire il divieto di ogni ingerenza ecclesiastica nell'amministrazione delle Confraternite laiche, prescrisse che ogni anno le scritture contabili venissero presentate al Consiglio Generale degli Ospizi competente per territorio (ve ne era uno per ogni provincia). E' significativo che con la Restaurazione tale obbligo venne mantenuto.

appartenenti alla medesima. Le incombenze che si dovranno eseguir dall'Infermiere, Confaloniere, Maestro dei Novizi, Maestro di Cerimonie, Sagrestano e Portinaio si noteranno in un cartellone da affiggersi in sacrestia acciò sappiano gli Ufficiali minori il di loro ufficio.

10) Il Padre Spirituale[122] deve predicare, confessare, ammonire e fare tutto quello (che) appartiene alla sua carità per fare rilucere ogni avanzo spirituale nella Congregazione; questi sarà eletto dal Priore e confirmato dalla maggior parte dei Fratelli, dai quali gli sarà stabilita la paga opportuna; il di cui Officio però sarà *ad nutum* ed ammonibile e l’elezione deve farsi di un Sacerdote partecipante di questo; Reverendo Clero o di altro ad arbitrio della Congregazione e meno che della nuda e semplice spiritualità non possa in altro ingerirsi[123]. S’ingegni ogni Fratello tenere una copia delle presenti Regole, quali vogliamo che almeno tre volte l’anno abbiano a leggersi in Congregazione, alle quali non possa

---

[122] In epoca successiva sarà il Vescovo a designare l’assistente ecclesiastico, quasi sempre il parroco del luogo. Oltre a curare la vita spirituale dei confratelli, partecipava alle riunioni senza diritto di voto per esprìmere pareri sulle iniziative di culto e di catechesi.

[122] II Concordato del 1741 stabiliva chiaramente che gli Ordinari Diocesani, ovvero i Vescovi, potevano visitare i luoghi pii laicali solo con riferimento ai temi spirituali (“quoad spirituali tantum”).

(ag)giungersi né ricusarsi cosa alcuna senza generale Consulta da confirmarsi da Sua Maestà -che Dio guardi-. Li trasgressori saranno prima corretti, poi mortificati; persistendo nell'inosservanza,, siano come incorreggibili cassati, acconsentendovi la maggior parte dei Congregati. Per tanto esortiamo ad essere i Fratelli attenti, diligenti e fedeli all'osservanza delle Regole ed al servizio di Dio acciò possano avere i Suoi aiuti in vita ed in morte per poterlo poi servire e lodare in Paradiso. Amen.

Et avendo maturamente considerato il tenore delle precedenti Regole, le quali altro non contengono se non il buon governo di detta Congregazione, il modo di eleggere gli Ufficiali, la Ricezione dei Fratelli, il godimento dei suffragi in tempo della loro morte e non avendo in queste ritrovato cosa che pregiudichi la Regal Giurisdizione o il pubblico (interesse) perciò il parere del Regio Consultore don Stefano Patrizij, Consultore del Regno di Sicilia e mio ordinario Consultore, son sicuro che Vostra Maestà può concedere a dette Regole il suo Regal Assenso e Beneplacito con farle spedire privilegio in Regalis Camerae Sancte Clare[124]. Qual Regio Assenso si

---

[124] Le approvazioni seguivano questa trafila: Cappellano Maggiore, Consultori della Regia Camera di S. Chiara, Re. Il Regio Assenso veniva rispedito ai richiedenti seguendo l'ordine inverso. In questo caso l'Assenso, richiesto da Morra il 7 gennaio, è stato rilasciato in un paio di mesi. La Camera di Santa Chiara era il Tribunale competente per gli affari religiosi.

intenda conceduto con le infrascritte condizioni e riserve[125]:

1) che in ogni esequie sia sempre salvo il diritto del Parroco;

2) che accettandosi dalla Congregazione Legati Pij debba indi esattamente osservarsi la volontà dei Pij disponenti;

3) che nella reddizione dei conti di detta Congregazione si abbia da osservare quanto prescritto dal Concordato;

4) che, a tenore del Regal Stabilimento fatto nel 1742, quei che devono essere eletti per Amministratori e Razionali non siano debitori della medesima e che, avendo altre volte amministrato le sue rendite e beni, abbiano, dopo il rendimento dei conti, ottenuto la debita liberatoria e che non siano consanguinei né affini degli Amministratori precedenti sino al terzo grado incluso *de jure civili*;

5) che non si possa aggiungere o mancare cosa alcuna dalle preinserte Regole senza il precedente Regal Permesso di Vostra Maestà[126].

Uno dei più famosi Cappellani Maggiori di metà '700 fu l'arcivescovo di Tessalonica, Celestino Galiani.

[125]I termini dell'approvazione, così come le cinque "condizioni e riserve" riflettono in realtà una formula standard che veniva utilizzata in maniera pressoché identica in tutti gli analoghi Assensi Regi.

[126] Con l'avvento della Repubblica i nuovi Statuti delle Confraternite si ispirano all'articolo 18 della Costituzione ed

Napoli, 6 marzo 1767

Nicolò De Rosa, Stefano Patrizi, Francesco Albarelli[127]

---

agli articoli 12 e seguenti del Codice Civile, laddove si parla delle persone giuridiche. Un nuovo Statuto Diocesano delle Confraternite è stato pubblicato nel dicembre 1999 sulla Rivista Pastorale dell'Arcidiocesi di S.Angelo dei Lombardi, Conza, Bisaccia e Nusco, pag. 107-122, anno 1, n. 0. Purtroppo, se è aumentata la sensibilità verso i problemi sociali, molto più è diminuita la tradizione religiosa; cosicché, fatta eccezione per alcuni casi di strumentalizzazione a fini turistici, più che di nuove Congregazioni bisognerebbe parlare di loro accelerato dissolvimento.
Basta sfogliare le Gazzette Ufficiali degli ultimi anni (ad esempio battendo su un motore di ricerca Internet la parole: riconoscimento, civile, estinzione, confraternita) per imbattersi in decine di decreti del Ministero dell'Interno resisi necessari per sancire la soppressione di una di queste antiche associazioni.

[117] Ad integrazione della bibliografia già citata nel testo si segnalano le seguenti pubblicazioni: Quaderni "Montella" n. 1 e 2 a cura di don Franco Celetta, "L'Arciconfraternita di S. Bernardino da Siena in Montella", ed. Dragonetti, anni 2002 e 2003; "L'Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione di Calitri" edito dal Centro Studi Nicolaiani di Bari nel 1997 a cura di Gerardo Cioffari e Vito Cerreta; Annamaria Santangelo: "Le Confraternite di Venosa", ed. Osanna, Venosa 1984; Nicola Gambino/Valentino D'Ambrosio : "La Confraternita di S. Bernardino in Mirabella Eclano", Mirabella E., 1992; Atti del Convegno del 1979 a Vicenza su "Le Confraternite in Italia tra Medioevo e Rinascimento" pubblicati nel 1980 sulla Rivista "Ricerche di storia sociale e religiosa"; "Le Confraternite di Montella" pubblicato a Montella nel luglio 1987 dal locale Archeoclub Francesco Scandone; Nicolino Farese: "La Ss. Annunziata di Santo Stefano del Sole", Poligrafica Ruggiero, 2004. Ricordo infine un accurato studio sulla Confraternita del Ss.mo Sacramento di Montefalcione nel '500, pubblicato da Fausto Baldassarre sulla rivista "Civiltà Altirpina" n.4/5 del 1984, e gli studi sulle Confraternite lucane di Rocchina Maria Abbondanza e Adriana Di Leo pubblicati in "Atti del Convegno di Potenza del 12 aprile 1984 sul recupero dei beni archivistici e bibliografici della Basilicata e della Campania", Roma 1989, Edizioni di Storia e di Letteratura. Chi desiderasse invece approfondire la storia delle Confraternite in termini più generali può consultare le opere di Gennaro Maria Monti e di Giovanni Vitolo.
Colgo l'occasione per ringraziare don Pasquale Di Fronzo ed il prof. Gennaro Passaro per le segnalazioni cortesemente fornitemi.

Figura 4 Confraternita della Buona Morte

Figura 5 Carlo III, Cappella dei Morra a Benevento

Figura 6 Morra De Sanctis, Chiesa della Congregazione del Sacramento da una foto degli anni '70.

I VOLONTARI MORRESI E LA REAZIONE DEL 1860 IN ARIANO

Recentemente un amico, che conosce la mia passione per la storia locale, mi ha fornito le fotocopie di alcuni atti istruttori, inediti per quanto riguarda Morra, immediatamente successivi alla reazione filo-borbonica avvenuta in Ariano il 4 settembre 1860. In quei tragici eventi perirono i liberali di numerosi paesi irpini[128] e poco mancò che tra costoro vi fossero anche dei Morresi. Questi ultimi si salvarono solo perché al momento della strage non erano ancora arrivati in Ariano, né la loro colonna, che sommava 22 uomini, vi arrivò mai perché bloccata in tempo dagli andrettesi in ritirata.

Cominciamo col ricordare i fatti.

Nell'agosto 1860 i due Comitati liberali operanti in Irpinia, il cavouriano Comitato dell'Ordine ed il mazziniano Comitato d'Azione, avevano deciso di riunire le proprie forze insurrezionali in Ariano per proclamarvi il Governo provvisorio. Questo perché, mentre Garibaldi marciava da Salerno a Napoli senza

---

[128] Le viitime accertate erano originarie di Aiello del Sabato (5), Andretta (6), Cairano (2), Conza (2), Fontanarosa (3), Mirabella (6), Prata (2), S.Andrea di Conza (3), Vallata (2), Ariano (2).

incontrare resistenza e Potenza era già in mano agli insorti dal 18 agosto, si voleva evitare che le truppe borboniche di stanza in Puglia al comando del generale Flores potessero ripiegare su Napoli a difesa di Francesco II. In questa ottica Ariano, in quanto punto di passaggio obbligato, avrebbe potuto bloccare, o almeno ritardare, la manovra.

Quando Benevento insorge il 2 settembre, Rocco Brienza, eroe della rivolta lucana, rompe gli indugi ed il giorno 3 proclama in Ariano l'insurrezione a nome del Governo provvisorio irpino, nonostante possa disporre in loco di molto meno dei 600 volontari previsti.

Nella notte del 3 un primo pessimo segnale: i manifesti fatti affiggere dal Brienza vengono strappati ed un fitto viavai nelle strade fa intuire che i reazionari stanno organizzando qualcosa di grosso.

La mattina del 4, preceduti dalla banda musicale di Taurasi, arrivano i primi nuclei di patrioti: alcuni hanno nelle gambe due giorni di marcia forzata. Più tardi, guidati dal capitano della Guardia Nazionale di Andretta, Camillo Miele, si aggiungono altri volontari arruolati nel santangiolese. Alcune colonne, tra cui quella morrese, sono in marcia e sono attese a breve ma non ne avranno il tempo. Sta di fatto che gli organizzatori contavano di radunare almeno 2000 uomini mentre quel pomeriggio in Ariano ve ne erano circa 300.

L'accoglienza della popolazione è chiaramente ostile. I portoni sono chiusi e quei pochi abitanti che si vedono in giro sono armati. Qualcuno ha fatto credere che quei forestieri avrebbero attentato alle proprietà ed alle donne; corre voce che vogliano trafugare persino la statua in argento del Santo protettore. La situazione comincia a farsi pericolosa perché l'atmosfera si fa sempre più minacciosa e lascia temere il peggio. Giunge notizia che è stata tagliata "la corda elettrica", cioè il filo del telegrafo. Ed intanto le campane suonano a stormo.

Un centinaio di liberali si arrocca nell'episcopio[129] mentre le colonne di Miele e di Giovanni Antonio Cipriani, capitano della Guardia Nazionale di Guardia dei Lombardi, tentano di ripiegare in ordine sparso su Grottaminarda. La dispersione delle già esigue forze aumenta l'aggressività dei reazionari e favorisce il disastro. Poco fuori paese, a S. Rocco, in contrada Manna, i volontari vengono assaliti da una moltitudine di

---

[129] Li guida il generale garibaldino Vincenzo Carbonelli, designato comandante delle forze insurrezionali. Questi, in una lettera a Giuseppe De Marco, con chiaro riferimento al Miele, scriverà: "Se non ci fosse stato un vilissimo maggiore che, preso dal panico, portò lo sbandamento di 200 uomini che esso portava e che furono vittime…" (originale conservato preso la Biblioteca Provinciale di Benevento e pubblicato da Gaetano Grasso in "Ariano dall'Unità d'Italia alla Liberazione", Ariano 1993, pag. 181).

contadini che hanno organizzato una vera e propria imboscata: la sproporzione dei numeri è tale che si tenta di salvare la vita più con la fuga che con le armi.

E' un massacro di una ferocia incredibile, con cadaveri derubati, denudati, mutilati[130]. La successiva inchiesta ebbe serie difficoltà non solo nel ricostruire gli avvenimenti ma addirittura nel contare ed identificare i caduti. Si riuscì a contare 33 morti, tutti tra i liberali ma è probabile che le vittime fossero molte di più visto che numerosi corpi furono fatti sparire.

Il 6 settembre il generale Flores giunse in Ariano con 6000 soldati che nei giorni seguenti si squagliarono come neve al sole alla notizia che Garibaldi il 7 era entrato in Napoli da trionfatore. Le prime truppe garibaldine arrivarono la sera del 9 settembre e, come primo intervento, dettero fuoco a tutte le case di coloro che in località *Cave di Scarnecchia* avevano contribuito all'eccidio.

L'istruttoria, che dette luogo a tre diversi processi, interessò 269 persone. Nonostante la carenza di testimonianze dirette ed attendibili, 23 di questi

---

[130] Basterà ricordare che il cadavere del sacerdote Leone Frieri di Cairano fu evirato e che diversi caduti furono decapitati o dati alle fiamme..

ebbero condanne superiori a dieci anni di carcere e tre furono condannati ai lavori forzati a vita.

Ricordati sommariamente gli eventi, torniamo ai documenti trascritti nel seguito. Essi sono nell'ordine:

1) richiesta da parte del giudice di Ariano di testimonianze ed informazioni indirizzata in data 15 settembre ai giudici dei paesi irpini del circondario (documento A);
2) deposizioni del 20 settembre di due testimoni diretti dell'eccidio, il capitano Camillo Miele ed il falegname Vincenzo Russo, entrambi di Andretta (documenti B e C);
3) dichiarazioni di Giuseppe Donatelli, Giovanni Andrea Molinari, Aniello De Sanctis rispettivamente capitano e primo tenente della Guardia Nazionale e secondo Eletto del Comune di Morra, rilasciate in data 26 e 28 settembre 1860 (documenti D; E; F).

DOCUMENTO A:

Ariano 15 settembre 1860

Signore,

La prego sentire i Sindaci e Capitani della Guardia Nazionale de' comuni compresi nell'ambito di sua giurisdizione onde sapersi se individui di loro dipendenza mossero a questa volta nei primi giorni

del volgente mese e nell'affermativa se fecero tutti ritorno; in opposto fare indicare con certezza e precisione i manchevoli, distinguendo quelli ritenuti dalla pubblica voce come rimasti semplicemente lontani dai rispettivi comuni da coloro riguardati e saputi senza dubbio come trapassati.

Di questi ultimi si benignerà raccogliere fra de' medesimi Sindaci e Capitani, sia da' più stretti parenti o da altri, le più accurate nozioni onde conoscersi dove precisamente sian morti, per opera di quali individui, per qual motivo, di quali oggetti e numero erano latori nel qui recarsi.

Riferirà in ultimo quant'altro possa menare a raggiungere lo scopo della giustizia punitrice.

Del risultamento di siffatte operazioni, che mi attendo disimpegnate con la massima sagacia, mi farà tenere l'incartamento al più presto possibile.

Il Giudice

Erminio Rosica[131]

DOCUMENTO B:

L'anno 1860, il giorno 20 settembre, in Andretta.

[131] Questo giudice fu in realtà uno degli istigatori dei braccianti contro i liberali e per questo motivo si trasformò in imputato nel secondo processo dinanzi alla Gran Corte Criminale.

Innanzi a noi Giambattista Mauro, giudice supplente del Circondario di Andretta, facente funzione pel titolare ritirato, assistiti dal Cancelliere, è comparso un testimone che, richiesto delle sue qualità personali, ha detto essere:

D. Camillo Miele fu D. Giuseppe, Capitano della Guardia Nazionale di Andretta.

Dopo le avvertenze di rito, domandato in conformità del foglio istruttorio del Sig. Giudice di Ariano del 15 andante,

ha dichiarato che nel giornale del Nomade, con la data di giovedì 13 settembre è riportata la narrazione di quanto accadde nella giornata del 4 corrente mese in Ariano ed a quei ragguagli interamente si riporta, aggiungendo che di qui 34 volontari si partirono e di questi 28 ritornati e 6 morti. I nomi di costoro che rimasero uccisi sono D. Amato Luigi Alvino, Sabino Scarano, Luigi Di Benedetto, Giuseppe Piccolella, Leopoldo Girardi, D. Gaetano Alvino.

D. Amato Luigi Alvino si trovava verso la coda della colonna e faceva fuoco da prode, quando sotto una grandine di palle cadde spento. Gli abiti, il moschetto, il danaro ed altri oggetti che portava addosso potevano sommare a ducati 60. Don Gaetano Alvino andava sulla prima fronte della colonna, quando venne ferito da una palla nell’addome e da una pietra scagliata da una donna sul capo. Sopportò il

colpo circa per quattro miglia, indi dal suo cugino D. Domenicantonio Miele fu assistito e fatto trasportare in Flumeri nella casa del medico D. Pietrantonio Boscero ove dopo pochi altri giorni si morì. Perdette la carabina ed altri oggetti che non si possono indicare. Giuseppe Piccolella, mentre che implorava gli si fosse risparmiata la vita dicendo che aveva sette figli, da un Guardia Nazionale gli fu vibrato un colpo nelle reni con un moschetto e cadde poco lontano da una casa rurale verso la masseria di Scarnecchia. Perdette le armi, la munizione ed un pacco con oggetti di biancheria dentro del valore di incirca ducati venti. Luigi Di Benedetto, ferito nella campagna, fu curato dai terrazzani di Melito ed ivi dopo 4 giorni morì. Perdette tutto, anche le vesti di cui fu spogliato dai reazionari di Ariano, avendolo creduto morto. Il tutto poteva ascendere a circa ducati 20.

D. Leopoldo Girardi fu moschettato vicino alla masseria di Meo Scarnecchia il quale teneva la sua carabina nelle mani quando il dichiarante, preso dai reazionari, fu a lui presentato e salvo ne riuscì per miracolo. Gli oggetti che aveva addosso erano molti tra danaro e vesti. Fra l’altro portava un cilindro d’oro con una catena grande anche d’oro con un fermaglio a guisa di palla nel mezzo, un anello di brillanti ed un altro anello di diamanti. Li perdette come pure la sua valigia con moltissimi abiti dentro. In fine Sabino Scarano era verso la parte estrema della colonna e facendo fuoco fu colpito dalle palle dei reazionari e

rimase estinto. Perdette la carabina e tutti gli altri oggetti che aveva nel sacco addosso del valore di circa ducati 25.

Per autori di tali occisioni non può indicare chicchessia perochè lo ignora. Aggiunge che solamente si salvò per miracolo e contribuì a non farlo massacrare un Guardia Nazionale sotto la dipendenza di Scarnecchia chiamato Leonardo Cusano, secondo che questi gli disse nomarsi.

Altro non può dire.

Dietro lettura, conferma e sottoscrive.

Camillo Miele

DOCUMENTO C

In seguito si è fatto venire un altro testimone che ha esibito copia della citazione ed ha detto essere Vincenzo Russo fu Arcangelo, di anni 34, falegname di Andretta.

Dopo le avvertenze di rito, domandato analogamente, ha risposto che nel giorno 3 volgente mese circa 36 Guardie Nazionali di questo Comune mossero per la volta di Ariano, ove giunsero alle ore 15 del dì seguente e furono accolti con gioia da qualche abitante. Circa due ore dopo vide aggirarsi per le vie di quella città una ventina di persone tra donne e ragazzi le quali gridavano “guai nostri, mò viene la truppa” e nel contempo intese due colpi di

archibugio. A questo contegno della popolazione che chiudeva le porte delle rispettive case, essi, unitamente alle colonne ivi arrivate dai paesi circonvicini, e di Guardia, Teora, S. Angelo e Cairano[132], chiamarono alle armi e si armarono tutti, schierandosi in colonna e dai rispettivi loro superiori si fecero dire cosa fosse, al che fu risposto che quell'allarme derivava da che la popolazione credeva falsamente che tal forza era ivi convenuta per saccheggio del paese.

Il Capitano Sig. Miele si rivolgeva quindi alle autorità e ai Capitani di Ariano perché avessero fatto conoscere che al contrario essi erano andati per mantenervi il buon ordine e poi domandava che fosse radunata la Guardia Nazionale del luogo, nonché il Clero per sedare quell'allarme; ma vedendo che niuno usciva, anzi si rinchiudeva nella propria abitazione, pensarono di restituirsi in patria, come di fatto eseguirono.

Pervenuti fuori le mura di Ariano rinvennero migliaia di persone appostate con armi alla mano, cioè con archibugi, pistole, picche e scuri, le quali imponevano loro di abbassare le armi, ciò che loro ubbidienti praticarono ed in tal modo defilavano a questa volta. In tal mentre si videro scaricare sopra vivissimo fuoco di moschetteria che proveniva dalle

---

[132] Il capitano delle Guardie Nazionali di Cairano era Don Michelangelo d'Amato.

finestre delle ultime abitazioni e di seguito d'ambo i lati della strada consolare che mena a questo Comune.

A questo si sbandarono per campare ciascuno la vita ed esso dichiarante, diunito al paesano Vincenzo Iannelli, si nascosero in un vallone ove sentivano le fucilate che durarono fino alle ore 22 di quel giorno. Verso l'annottare di quel medesimo dì uscirono di là e fra i timori si condussero in una taverna detta del Pisciaturo, ove trovarono cinque individui della Guardia Nazionale di Ariano, i quali ritornavano dal massacro che avean commesso sulla strada; quali individui il taverniere di quella locanda, per nome Fedele, facilmente può indicarli.

Questi li disarmarono degli archibugi, baionette e munizioni che avevano, togliendo al Iannelli il due colpi, indi fra loro dicevano di volerli condurre in Ariano, ma poi riflettevano che se colà li avessero condotti probabilmente li avrebbero massacrati quelli abitanti.

In tal frattempo sopraggiungevano altri tre individui in calzonetti e camisa, uno dei quali coi mustacchi, intriso di sangue, e tutti e tre armati, portando sul loro dorso armi bianche, cappelli, giberne nonché fucili semplici e due colpi. Uno di questi, e precisamente quello dal mustacchio, nel vedere il dichiarante col compagno, imprecando il sangue della Madonna, impugnava il fucile e faceva mossa di ferire il dichiarante ma venne trattenuto dalle prime Guardie Nazionali le quali dicevano che,

avendo consegnato le armi, non avevano altro a pretendere.

Colà passarono la notte, e nel mattino il detto tavernaro pensò salvarli col far loro mandare un traino a guisa di passeggeri, quale traino era di passaggio per colà, ed attraversando la strada suddetta videro al suolo circa 22 cadaveri, fra i quali distinsero quello del paesano Giuseppe Piccolella, il quale fu il primo a rimanere vittima degli Arianesi, avendo il capo tutto sfondato ed arso dalle ginocchia in sopra. Altri non conobbe ma assicura che il suddetto tavernaro può dare altre delucidazioni, specialmente sull'uccisore di Piccolella, che come ha inteso è già agli arresti.

Ad analoga domanda

ha risposto che delle 36 Guardie Nazionali di questo Comune sei rimasero morti e tutti gli altri fecero ritorno. Fra i morti si annoverano D. Leopoldo Girardi, D. Gaetano e D. Amato Luigi Alvino, Luigi Di Benedetto, Sabino Scarano ed il detto Giuseppe Piccolella di questo Comune, oltre quelli di altri paesi. Non saprebbe indicare gli autori di quella reazione e massacro. Il motivo lo ha spiegato di sopra. Tutti i cadaveri stavano ignudi, affastellati e colla faccia rivolta al suolo, forse per non farli riconoscere. Con precisione non può specificare gli oggetti che gli estinti avevano sopra, ma è di certo che ognuno, chi più chi meno, secondo la propria condizione, portava numerario, abiti, biancheria ed altri oggetti che non può individuare.

Esso dichiarante fu derubato di cinque piastre, che fu costretto a dare quando, continuando il cammino, gli si fecero avanti quattro persone armate che in atto minaccioso impugnarono contro di loro il fuoco, allorché stavano sul traino e propriamente vicino alla masseria del famigerato Meo Scarnecchia[133], persona che egli ritiene essere anche di Ariano.

Ad ogni altra domanda è stato negativo.

Dietro lettura, a conferma sottoscrive.

Vincenzo Russo

DOCUMENTO D

Morra, 26 settembre 1860

Signor Giudice,

onde fargli constare la mia inabilità a poter viaggiare le soccarto la fede sanitaria[134] facendo conoscere nel pari tempo l'assenza di questo Sindaco Sig. D. Domenico Donatelli, che non ancora è tornato

---

[133] Bartolomeo Lo Conte, detto Meo Scarnecchia, viene descritto come "uomo membruto, robusto e feroce". Era un colono del marchese Rodolfo d'Afflitto e fu tra coloro che si distinsero nell'aizzare i contadini ad aggredire i liberali. Fu con don Giuseppe Santosuosso, cappellano della chiesa della Manna, l'organizzatore dell'imboscata, Venne condannato a 20 anni di carcere.

[134] Oggi diremmo : Le allego il certificato medico.

da Napoli. Se Ella crede sentirà in nostra vece per l'urgenza questo Secondo Eletto e primo Tenente. Li avvisi onde subito potessero darsi l'onore adempiere ai di Lei ordini.

Il Capitano della Guardia Nazionale
Giuseppe Donatelli

Allegato al Documento D

Certifico io qui sottoscritto Dottore sanitario qualmente che il Sig. D. Giuseppe Donatelli di questo Comune di Morra sia affetto da oftalmia acuta, e quindi è nello stato di non poter viaggiare, anche perché è di natura reumatica.

In fede di che ne ho rilasciato il presente in onor del vero a richiesta del Sig. Donatelli, da servire per uso amministrativo.

Morra li 25 settembre 1860

Dottor Giuseppe de Paula

DOCUMENTO E

L'anno 1860 il giorno 28 settembre. In Andretta.

Noi Giambattista Mauro Giudice Supplente del Circondario di Andretta, facente funzione pel titolare ritirato, assistito dal Cancelliere Sig. Crispo.

Volendo ricevere le dichiarazioni del Sindaco e Capitano della Guardia Nazionale di Morra, previa cedola, copia della quale ci è stata esibita, li abbiamo fatti venire alla nostra presenza e fattone rimanere uno

in nostra presenza, che richiesto delle sue qualità personali ha detto appellarsi

D. Aniello de Sanctis di D. Pietro, di anni 36, Secondo Eletto del Comune di Morra.

Dopo le avvertenze di rito, domandato analogamente al foglio istruttorio del Giudice di Ariano

ha risposto che nel giorno 4 cadente mese 22 Guardie Nazionali del suo Comune mossero alla volta di Ariano. Ma pervenute fino alla Taverna detta della Rocca che è tra il tenimento di Guardia Lombardi e Rocca S. Felice, seppero la notizia dell'orrenda reazione che in quel medesimo dì succedeva nella detta città di Ariano e così retrocedettero tutti in patria per lo chè niuno de' sudetti individui trovasi assente dal cennato suo Comune.

Ad altre domande è stato negativo.

Dietro lettura e conferma, sottoscrive

Aniello de Sanctis

DOCUMENTO F

In seguito si è fatto venire un altro che ha esibito copia della citazione ed ha detto essere

D. Giovanni Andrea Molinari fu Marino, di anni 42, primo Tenente della Guardia Nazionale di Morra.

Dopo le avvertenze di rito, domandato come al precedente

ha risposto che nel giorno 4 volgente mese 22 persone tra Guardie Nazionali e volontari mossero per la volta di Ariano, fra le quali esso dichiarante col sudetto grado di primo Tenente e D. Domenico Donatelli qual Sindaco di Morra, Giunti nel tenimento di Guardia Lombardi da molti di Andretta seppero la sconfitta che era succeduta nella sudetta città di Ariano, fatta dai reazionari di colà. Perloché retrocedettero tutti nel proprio Comune.

Ad altre domande è stato negativo.

Dietro lettura e conferma sottoscrive

Giovanni Molinari

UNA LETTERA DEL 1862

Ci siamo sempre adoperati per una più diffusa conoscenza della storia di Morra, che per altro si articola su ben tre millenni.

In linea con questo obiettivo abbiamo in particolare pubblicato una serie di documenti e di saggi riguardanti il travagliato periodo post-unitario, ovvero la cruenta e disperata protesta degli anni 1860-1865 che la sapiente regia dei vincitori volle semplicisticamente etichettare come "brigantaggio". Come ulteriore contributo portiamo oggi all'attenzione dei lettori una lettera del 1862 che aiuta a comprendere la situazione del nostro paese durante quei drammatici eventi. E' opportuno qualche breve commento che inquadri l'episodio[135133].

Le tanto attese operazioni di quotizzazione (se ne parla da più di mezzo secolo !) vanno a rilento anche a Morra. La distribuzione delle terre demaniali di Bosconuovo ai contadini meno abbienti placherebbe, almeno in parte, il risentimento che - soprattutto nelle campagne - è così diffuso verso "i piemontesi", rei di non aver soddisfatto le aspettative suscitate dallo stesso Garibaldi quando aveva promesso "terra e libertà".

---

[135] Vedi anche : L. Del Priore-C. Grassi, "Il brigantaggio postunitario nella Morra di Francesco De Sanctis", pag.180. (http://www.morreseemigrato.ch; Rubrica "LIBRI MORRESI".

Il prefetto di Avellino teme che il malcontento alimenti il brigantaggio ed il 19 agosto scrive a Guardia dei Lombardi al responsabile governativo per la quotizzazione in Morra, il consigliere provinciale Nicola Grassi. La lettera con cui questi risponde al rappresentante del Governo[136136] rende chiaro il clima che si vive in Alta Irpinia. La situazione di emergenza impone ben altre priorità; le responsabilità verso i familiari prendono il sopravvento: "primum vivere" raccomanda il buon senso. Cosicché, in attesa di tempi migliori il Grassi preferisce declinare l'incarico che gli era stato affidato per Morra e Rocca S. Felice. Ma ecco il testo:

Guardia dei Lombardi, li 21 Agosto 1862

Signor Prefetto,

mi affretto riscontrare al di Lei pregevole foglio notato al margine intorno alle operazioni demaniali a compiersi nel Comune di Morra, e mi duole non poterla assecondare come ne avrei tutto il piacere, ma debbo accertarla che per me torna difficile il darvi mano nella stagione presente stante la disgraziata ed eccezionale condizione in cui versano questi Paesi pel cresciuto brigantaggio in numero imponente che abitualmente scorazza per l'agro di Morra, Rocca S.

[136] (Archivio di Stato di Avellino, Atti Demaniali, Busta 308, Fase. 2156, foglio 16.

Felice e Guardia principalmente; ed in vero il giorno 18 del volgente una banda di un centinaio a cavallo non più di due miglia distante dall'abitato lungo la strada di Melfi stavasi accampata, mandando a domandare i viveri per sessanta persone a questo Arciprete De Simone, il quale non avendolo fatto ed essendo(si) invece mosso ad attaccarla il distaccamento di forza che qui stanzia sotto il comando del Sottotenente Zerbi che, con non più di 38 uomini ebbe il piacere di volgerla in fuga, a vista che il Paese si era posto tutto in armi suonando le campane a stormo, e nella fuga per la fiumara scannarono quattro buoi dell'Arciprete per vendicarsi di non aver loro mandato i viveri.

E (con) tutto che nel bosco di Frigento si ebbero un altro scontro, pur la sera audacemente ritornarono sulla stessa linea dove la mattina furono scacciati guadagnando il Formicoso.

Sicché le strade tra S. Angelo, Morra e Guardia che fino a poco tempo dietro erano le più sicure, sonosi ora rese assai malsicure, ed appena nell'abitato siamo sicuri venendo continuamente minacciati da tutti i lati.

È per queste gravi circostanze che io non posso abbandonare la mia piccola famiglia; quando la tranquillità pubblica è così minacciata e gli animi perplessi all'estremo, mi è forza mio malgrado declinare l'incarico affidatomi tanto per Morra che per Rocca S. Felice.

Mi dia l’onore di altri suoi onorevoli comandamenti e, profferendole sempre più la mia stima ed ossequio, mi riprotesto

il Consigliere Provinciale N. Grassi fu Filippo

GAETANO DEL BUONO

Nella più antica chiesa di Cairano, la Cappella di San Leone, era possibile ammirare un grande quadro raffigurante l'incontro del suddetto papa con Attila, re degli Unni, secondo un'iconografia ispirata alla scultura dell'Algardi posta sulla tomba del santo all'interno della basilica vaticana[137].

L'opera, datata 1835, fu voluta e pagata da don Giovanni Giuseppe Amato che, prima di lasciare questa valle di lacrime nel 1842, era stato per dieci anni Rettore del Seminario di S. Andrea di Conza, Vicario Generale di Campagna, Primicerio e Canonico in Conza nonché Curato di Cairano dal 1838 al 1842.

La tela, che avevo visto quando era stata rimossa dopo il terremoto del 1980 per essere sottoposta a restauro, e oggi irrintracciabile. Tornato in Cairano[138] per riesaminarla con maggiore attenzione, ho appreso con dispiacere che la stessa era da considerare smarrita o trafugata, in ogni caso non disponibile; ne

---

[137] Alessandro Algardi (1595-1654) realizzò, tra il 1646 ed il 1650, un superbo quadro marmoreo per la tomba e l'altare di S. Leone Magno in S.Pietro collocato a nord-ovest del trono berniniano.

[138] La visita e stata effettuata nell'agosto 2001. Ero in compagnia del morrese Gerardo Di Pietro, a caccia di foto per "La Gazzetta degli emigrati". A Cairano, molto cortesemente, ci fece da guida il vigile municipale Raffaele Cantarella.

restavano solo poche foto e qualche santino. Il mio interesse per il quadro era originato dal fatto che, sulla base di documenti locali[139], lo stesso risultava dipinto dai fratelli Del Buono, detti "i Mupi" di Morra Irpino, oggi Morra De Sanctis[140], sui quali mi ripromettevo di indagare più approfonditamente.

Per sapere qualcosa di più sulla vita e sulle opere di questi dimenticati pittori, sul loro vero nome, sul perché del soprannome, dobbiamo lasciare Cairano e tornare nel loro paese d'origine.

Il pendio, che sul versante Orientale di Morra degrada rapidamente verso l'Isca, nasconde nella sua fitta vegetazione il cosiddetto "sentiero delle fontane". Il tracciato, recentemente risistemato nell'ambito del progetto "Parco Letterario Francesco De Sanctis", tocca nel suo percorso diverse sorgenti utilizzate in passato per soddisfare il fabbisogno idrico del paese. Una di queste, descritta nelle mappe catastali come "Fontana di Varnicola", viene talvolta indicata dai contadini più vecchi come "la fontana dei Mupi"; col supporto di questo primo indizio, proseguendo nella ricerca, si scopre che la sorgente, oggi di proprietà pubblica, era in passato compresa in un più vasto

---

[139] Giuseppe Corrado Mazzeo: "Memorie di Cairano", Calitri 1990. pag. 24.

[140] Nel cinquantenario della morte di Francesco De Sanctis (1817-1883), il suo paese natale chiese di poter mutare la propria denominazione: l'iter amministrativo si concluse ai primi del 1934.

fondo posseduto dai Del Buono, una delle famiglie più agiate del paese. Un'ulteriore conferma del binomio "Mupi-Del Buono" emerge dai registri parrocchiali e da alcuni documenti dell'epoca[141]: dai quali risulta che "i muti" in questione erano infatti cinque fratelli vissuti a cavallo dell'ottocento. In realtà, in poco meno di 17 anni, i coniugi Giovancarlo Del Buono (1729-1789) e Teresa Donatelli (1750-1832) di figli ne avevano avuto ben tredici ma, di questi, quattro erano morti in età infantile cosicché, alla scomparsa del padre, gli orfani superstiti erano nove , di cui cinque sordomuti. Il primogenito era Nicola Maria (1772-1844) che, avviato al sacerdozio, si affermò come dotto latinista ed esperto numismatico, divenne Bibliotecario Reale, fu reso famoso dalle citazioni del nipote, Francesco De Sanctis, e di Teodoro Mommsen. L'ultima nata era Agnese Antonia (1788-1856), anche lei votata a vita ecclesiastica come un terzo fratello Pasquale (1782-1842), redentorista morto poi a Palermo in odore di santità[142]. Questi tre fratelli, in quanto appartenenti al clero, non potevano avere gravi difetti fisici ed infatti

---

[141] I Del Buono non solo conservavano scrupolosamente atti legali e registri contabili ma tenevano anche una sorta di diario di famiglia in cui annotavano gli eventi per loro più significativi. Parte di queste memorie si sono salvate.

[142] Sulla vita di Nicola e di Pasquale Del Buono vedi anche: Celestino Grassi, "Contributi per la storia di Morra", Lioni 1998, pag. 191-197.

i cinque "mupi" erano Margherita (1776-1826), Giuseppe Antonio (1781-1854), Costanza Antonia (1783-1798), Gaetano (1785-1861), Antonino (1787-1853): il nono fratello, Luigi (1779-1822), assunse il ruolo di amministratore del patrimonio familiare, all'epoca già molto consistente. Anzi, nell'ottica di mantenere unita la proprietà, e semmai incrementarla tramite beni dotali, l'unico a sposarsi fu Antonino, che dové dedicarsi ai più concreti impegni derivanti dal ruolo assegnatogli. D'altra parte la pratica del maggiorascato era a quei tempi frequente anche nella ricca borghesia.

Ebbero invece tempo e danaro[143]7 per coltivare l'hobby della pittura Giuseppe e soprattutto Gaetano. Va infatti subito precisato che numerosi elementi, e non soltanto le memorie tramandate negli eredi Del Buono, ci inducono ad affermare che il vero pittore era Gaetano, mentre Giuseppe era solo un amatore che dipingeva per diletto di tanto in tanto e che occasionalmente aiutava il fratello in qualche suo impegno esterno. A conforto di questa tesi notiamo che, della numerosa produzione di casa Del Buono, solo due opere sono esplicitamente firmate ed

[143] A proposito della posizione economica dei Del Buono si noti che nel periodo 1833-1857 il solo Gaetano effettuò una cinquantina di acquisti di piccoli e medi appezzamenti di terreno, in gran parte concentrati a Varnicola e Fontana Fragola, per un totale di oltre 750 ducati.

entrambe sono siglate Gaetano. Si tratta di due tele di soggetto religiose, che si aggiungono al quadro di San Leone in Cairano.

La prima, miracolosamente sopravvissuta alle ingiurie degli uomini e del terremoto, è posta sull'altare principale della chiesa del Purgatorio che resiste ancora all'ingresso di Morra[144]; l'immagine del Carmine, che porta in basso la scritta "Cajetanus Del Buono pinxit 1814", e facilmente riconoscibile tra due tele del 1895 firmate Giuseppe Sampietro. La Madonna col Bambino, cinta di manto azzurro, e assisa su bianche nubi e circondata da angioletti; e protetta, quasi scortata, da un arcangelo guerriero dalla tunica rossa mentre un altro angelo, drappeggiato in verde, trattiene una folla di anime imploranti.

La seconda è una "Incoronazione della Vergine"conservata nella chiesa madre di Andretta e commissionata per 40 ducati nel 1826. Dai documenti

---

[144] Questa chiesetta del Carmine, costruita lontano dall'abitato sulla mulattiera che univa Guardia a Morra, aveva accanto, nel secondo trentennio dell'800, un piccolo cimitero, come richiesto dalle leggi napoleoniche sopravvissute alla caduta del Bonaparte. Durante quegli anni la famiglia più in vista del paese, anche per la sua provata fede borbonica, era la famiglia De Paula che, da allora, ha sempre mantenuto una sorta di giuspatronato su questa Cappella. Ancora oggi sulla base dell'altare si legge:"A devozione di D.Maria Michela De Paula. A.D. 1906."

dell'epoca[145] che l'opera doveva essere finita su "telari, ma a colla" e misurare 20 palmi di altezza per 11 di larghezza. Nell'occasione il Decurionato deliberò che Gaetano Del Buono potesse contare anche sul contributo del pittore Generoso Avallone.

La terza opera firmata Gaetano era un quadro su carta esposto nella biblioteca di casa Del Buono; si trattava di un "Cristo alla fune" ispirato alla scuola del Solimena, andato disperso nel dopo terremoto.

Qui occorre aprire una parentesi.

Il palazzo Del Buono era molto grande ed i suoi proprietari l'avevano arredato con indiscutibile buon gusto: il mobilio, le suppellettili, gli argenti, la biblioteca annoveravano oggetti di notevole livello[146]. Le pareti raccoglievano una vera e propria pinacoteca: prima del tragico 1980 vi si contavano oltre cento

---

145 Carmine Ziccardi "Andretta tra l'antico e il moderbo", Vallesaccarda 1997, pag. 47

146 Tra questi ricordiamo: l'edizione originale in 14 volumi della "Cosmographie universale du monde" di Giovanni Blaeu (il cognome originale era Blaew) edita in Amsterdam nel 1656, un servizio tete-a-tete di porcellana di Capodimonte del 1755 le cui tazzine erano state decorate con immagini del porto di Napoli da Giuseppe Della Torre, diversi mobili del '600 e '700 tra cui alcuni in Stile Maggiolini finemente intarsiati in bois de rose ed ebano viola, porcellane di Doccia del primo '800 e porcellane cinesi della Compagnia delle Indie fine '700, maioliche di Savona, Napoli, Cerreto, Albissola.

quadri, distribuiti in gran parte tra '600 ed '800 e quasi sempre non firmati.

Il sisma, con il crollo del tetto, provocò dei primi danni diretti: ma il dopo sisma, con le infiltrazioni d'acqua, i traslochi, i lavori di restauro durati anni con maestranze continuamente rinnovate, i furti mirati degli oggetti d'antiquariato, fu ancora più disastroso, cosicché molte opere oggi mancano all'appello. Ciononostante, partendo dalle caratteristiche dei tre dipinti firmati certamente da Gaetano, esistono numerose altre opere a lui riconducibili.

Riscontriamo intanto che molti quadri, attribuibili al suddetto per stile e pasta pittorica e collocabili nella prima metà dell'ottocento, sono stati ottenuti riutilizzando tele già dipinte in precedenza. È capitato in più di un'occasione che, in fase di restauro, sotto il precedente strato di colori ne sia apparso uno più antico e talvolta di mano più raffinata: come a dire che Gaetano ricorreva ogni tanto a materiali già presenti in casa ma il risultato del suo impegno non sempre era all'altezza di quel che andava cancellando. Tra gli interventi di questo tipo citiamo il ritratto del fratello Pasquale che Gaetano eseguì in due versioni, entrambe su tela: un quadretto di cm. 18x22, forse destinato al fratello Nicola che abitava lontano da Morra, ed un quadro di cm. 74x99[147]. Quest'ultimo

---

[147] Le misure riportate per questo e per gli altri quadri sono quelle attuali. In più di un caso appare evidente che gli

esemplare si presentava alquanto sciupato nel bordo inferiore per cui si rese necessario un intervento di restauro; si scoprì che la tela era stata originariamente utilizzata per un ritratto di gentiluomo dei primi del '700 e che, a giudicare dalla mano e dai merletti del polsino riaffiorati nell'occasione, la qualità del primitivo dipinto, ormai in gran parte irrecuperabile, era superiore.

Il particolare delle mani fu per Gaetano, almeno agli inizi, un vero e proprio tallone d'Achille. Nei primi quadri le mani dei suoi personaggi sono riprodotte con minor senso artistico: non comunicano adeguatamente il movimento. Col tempo tale punto debole fu superato e ciò ci aiuta nella datazione, anche se approssimata, delle sue opere.

Al riguardo, se confrontiamo i due quadri "La Sacra Famiglia" e "L'educazione della Vergine" abbiamo un chiaro esempio di quanto affermato. "La Sacra Famiglia" e un olio di cm. 77x64 che comprende sei figure: la Vergine con S. Giuseppe ed il Bambino, S. Anna e S. Gioacchino, il piccolo S. Giovannino. Ebbene, le mani della Vergine e di S. Giovanni, che risultano in primo piano, sono di livello artistico qualitativamente inferiore a quelle di S. Anna e di S. Gioacchino che figurano ne "L'educazione della Vergine". Quest'ultimo, che denota nel suo

---

interventi di restauro hanno ridotto le dimensioni originali (intelaiature, eliminazione di guasti nella tela....).

insieme una maggior maestria, e certamente di epoca posteriore. L'articolazione della scena, la ricchezza dei particolari, il tratto della pennellata, persino l'impasto dei colori rivelano l'accresciuta maturità raggiunta da Gaetano. Si noti che questo quadro, di cm. 51x75, e l'unico, tra quelli pervenutici, realizzato su pergamena. Considerazioni analoghe alle precedenti possono supportarci nella datazione di altre due opere, "Santo con croce" e "Ritratto di Nicola Del Buono". La prima rappresenta un santo[148] dalla chioma fluente che stringe al petto un bastone terminante a croce; la tela, che misura cm. 41x61, sembra come ritagliata da uno scenario più ampio; l'impostazione è ispirata alla scuola del Solimena e del De Mura ma l'insieme risulta di modesta fattura.

Nel ritratto di Nicola Del Buono[149], una tela di cm. 73x97, riscontriamo una mano più esperta ed

---

[148] Tra le varie possibili identificazioni segnalo quella che vorrebbe in questa figura Giovanni Giuseppe detto della Croce (1654 Ischia-1734 Napoli), primo superiore degli Alcantarini nel Regno di Napoli, beatificato da Pio VI nel 1789. Fu molto noto ed amato presso i contemporanei e visitò spesso i conventi del Sannio e dell'Irpinia; vestì sempre un semplice saio, infliggendosi lunghi ritiri e penitenze (si notino l'abito, i capelli intonsi, la Croce).

[149] Questo quadro ed il ritratto di don Pasquale Dei Buono sono stati recentemente donati dal dr. Antonino Ruggiero all'Amministrazione Comunale di Morra affinché fossero inglobati in una raccolta museale. Sono attualmente esposti

ispirata, al livello del miglior Gaetano. Questi raffigura il fratello in un abito ecclesiastico che consente una felice alternanza di bianchi, rossi e di neri: alle spalle una libreria di classici - tra cui Omero, Livio, Quintiliano, Tasso - rivela la specifica preparazione del personaggio, peraltro ribadita dalla presenza di una scrivania con elegante calamaio e dalla mano di Nicola che indica un libro, in un gesto che avevamo già notato nel ritratto di Pasquale, immortalato in abito talare mentre indica un piccolo crocefisso[150] che sostiene con la mano sinistra.

Nella galleria degli antenati figurano altri tre dipinti riconducibili a Gaetano. Il primo era conservato in casa Donatelli ed era per stile, formato ed impostazione, molto simile al più grande dei ritratti di Pasquale: raffigurava a mezzo busto lo zio materno, don Giuseppe Donatelli, e portava in basso, su quattro righe, la seguente scritta:

"BVO D. Giuseppe Donatelli confessore et esaminatore sinodale di S. Angelo e Bisaccia /

---

nell'Antiquarium sito al piano terra del Municipio.

[150] Entrato a 19 anni come novizio presso i Padri Redentoristi a Pagani, dove ebbe a maestro padre Pietro Ignazio Marolda, Pasquale vi emise i suoi voti religiosi il IS agosto 1802, festa deir Assunta. Fu ordinato sacerdote il 24 marzo 1807 a Palermo dal vescovo Raffaele Mormile. Si distinse per zelo missionario, doti oratorie e soprattutto per virtù e purezza di sentimenti. Morì di pleurite durante una missione a Mazzara del Vallo.

Confessore di Napoli e Diocesi, Rettore delle monache della Ss. Trinità, Visitatore / dell'ordine Costantiniano e caval.re dello Speron d'oro morto in Napoli a di 16 agosto7 1813 di età 58".

Sul ritratto di Pasquale le quattro righe in basso recitano[151] invece:

"Il P.D. Pasquale del Buono nato in Morra a 5 giugno 1781 / morto 5 Ap.le 1841 e seppellito nella casa dell'Uditore / in Palermo per ordine di S.M.. Fu indefesso nelle ardue / fatiche, fu tre volte superiore, lasciando concetto di santa vita".

Il secondo ritratto cui facciamo riferimento raffigurava un frate, probabilmente lo zio paterno Vincenzo, redentorista, morto nel gennaio 1796, al quale erano molto affezionati tutti e nove i fratelli, visto che era stato il loro tutore alla morte del padre Giovancarlo. Il religioso fu immortalato con un libro in mano ed un angelo accanto; ma di questo esemplare non riesco più a trovarne traccia se non in alcuni appunti risalenti al 1978 e nella memoria di qualche suo parente.

Un terzo ritratto tramandava ai posteri le fattezze di una monaca, Agnese; ma anche questo quadro

---

[151] Vi sono due strane incongruenze. Pasquale Pacifico Saverio era nato nel 1782, non nel 1781, come confermano i registri parrocchiali; inoltre, dall'orazione funebre tenuta a Palermo da don Stefano Spina e data alle stampe nello stesso 1842, si evince che fu quattro volte Superiore e non tre.

dedicato da Gaetano alla sorella e al momento irrintracciabile.

Gli eredi conservano invece altri tre ritratti di famiglia[152], che definiremo per comodità A, B e C, molto interessanti per la nostra ricerca perché rappresentano chiaramente un pittore: reggono tutti nella destra un pennello, ed in più in C si riconosce sullo sfondo un quadro tratteggiante una Madonna, mentre in B l'uomo porta in mano un foglio da disegno su cui e abbozzato un occhio. I tre personaggi dimostrano un'età diversa che, indicativamente, appare sui 25-30 anni nel quadro più antico (A), sui 40 in quello intermedio (B), sui 55 in quello più moderno (C). Chiariamo intanto che le tre tele sono pressoché identiche per dimensione: misurano infatti cm. 50x60 (ritratto A), cm. 50x63 (B), cm. 51x59 (C). Per quanto concerne le fattezze dei tre uomini, A e B sono molto simili, persino negli abiti (giacca scura e marsina), mentre C, che la tradizione familiare identifica nel nostro Gaetano, presenta lineamenti diversi ed un abbigliamento più informale (giacca marrone su maglione girocollo sotto il quale spunta il colletto di una camicia bianca). Mentre siamo ragionevolmente certi che C sia un autoritratto di

[152] In realtà i Del Buono di Morra, estintisi poi nei Ruggiero, conservavano diversi altri ritratti di antenati di cui non parliamo perché, per stile ed epoca, non sono riferibili ne a Gaetano ne a Giuseppe.

Gaetano, non sappiamo se classificare come tali anche A e B, riferendoli ad un'età più giovanile, ovvero considerarli opere di Giuseppe ed addirittura suoi autoritratti; mancano documentati elementi di riscontro, né il gioco delle somiglianze può venirci in aiuto, visto che Gaetano e Giuseppe erano fratelli.

Tra i quadri riconducibili a Gaetano vi è un S. Lorenzo che merita una particolare attenzione. Si tratta di una tela di cm. 59x71 di buona qualità e sapiente dosaggio dei colori; anche se i puttini che reggono la graticola e la palma della vittoria sono realizzati con qualche incertezza prospettica, l'insieme ci autorizza a classificare l'opera negli anni della maturità artistica dell'autore. Ma il dato più interessante e costituto dal fatto che questo olio è la copia identica di un quadro realizzato dal pittore Vincenzo De Mita, detto il Foggiano[153], e conservato nella Chiesa Collegiata di S. Maria Assunta in Castellabate, nel Cilento; l'unica differenza e costituita dalle dimensioni: cm. 155x235.

Si tenga presente che in quegli stessi anni il De Mita lavorò proprio a Morra ad una "Assunta" che gli era stata commissionata per l’altare principale della Chiesa madre. In quel periodo il nostro Del Buono aveva sì e no una quindicina d'anni.

---

[153] Sulla vita e sulle opere di questo pittore si veda il profilo pubblicato nel 1990 nel "Dizionario Biografico degli Italiani" edito dalla Treccani.

Già altre volte abbiamo evidenziato che Gaetano era solito copiare o riutilizzare qualche quadro di casa: era prassi comune per un aspirante pittore ispirarsi ad autori più noti ed affermati. Tra i suoi riferimenti abbiamo ricordato il Solimena, il De Mura, l'Algardi: ma questa volta il modello è riprodotto cosi fedelmente nei particolari e nei colori da autorizzare solo due ragionevoli ipotesi.

La prima è che il De Mita, che aveva in Napoli una bottega molto affermata e con molti aiutanti, sottopose ai committenti morresi diversi bozzetti che teneva già pronti: venne scelta l'Assunta ed il S. Lorenzo toccò a Castellabate, ma il bozzetto rimase a Morra e finì in qualche modo a casa Del Buono dove, diversi anni dopo servì come modello a Gaetano, per poi sparire, non si sa come né quando. Una seconda ipotesi vede il giovane Gaetano fare amicizia con il già famoso De Mita, frequentarlo prima in Morra e poi nella sua bottega di Napoli, approfittando magari dei soggiorni partenopei del fratello Nicola. Questo sarebbe in linea con il suo desiderio di apprendere e con il tipo di apprendistato che una buona famiglia borghese avrebbe pianificato per un proprio figlio da avviare all'arte pittorica; spiegherebbe inoltre i frequenti richiami della sua produzione alla pittura napoletana.

Esiste infine una "S. Anna con bambino" su tela, di cm.38x50, che copre un dipinto più antico; la prima impressione e di trovarci di fronte ad una sorta di

primo piano de "La Sacra Famiglia". L'opera è comunque di buona fattura, anche come livello pittorico. Al termine di questa cartellata sul pittore Gaetano Del Buono, detto "il Mupo", proviamo a tradurre in numeri i risultati della nostra ricerca alla data; dico alla data perché è probabile che, come già accaduto in casi precedenti, ulteriori indagini aggiungano altri quadri a quelli ora noti.

Delle sue tre opere firmate, due risultano disperse: ci rimane solo la tela del Carmine nell'omonima chiesa di Morra. Della produzione a lui riconducibile, conserviamo memoria di sette ritratti (due per il fratello Pasquale, uno ciascuno per i germani Agnese e Nicola e per gli zii Vincenzo Del Buono e Giuseppe Donatelli, un autoritratto) e cinque soggetti religiosi (Sacra Famiglia, Santo con Croce, Educazione della Vergine, S. Lorenzo, S. Anna con Bambino); sono introvabili i ritratti di Agnese e di Vincenzo. Le suddette quindici opere sono tutte su tela, tranne 1' "Educazione della Vergine" su pergamena.

Quanto al livello artistico occorre dire che, salvo poche opere di discreta fattura, la produzione di Gaetano e abbastanza modesta. Siamo in presenza di un serio professionista che si preoccupa di mantenere in esercizio la mano e di tenersi aggiornato sulle nuove correnti che si irradiano da Napoli. Ma Gaetano vive in periferia e non è un grande della pittura: è costretto a rifarsi a tele precedenti, a modelli già

superati; non riesce ad esprimersi con sufficiente originalità e non ha lo spessore per porsi nuovi orizzonti: vive nell'800 ma i suoi canoni sono spesso settecenteschi. Se non lo sorreggesse la passione rischierebbe di essere classificato soprattutto come copista.

Merita invece, per l'impegno costante, per l’ambiente in cui ha vissuto, per i suoi quadri migliori, di essere ricordato come un artista, modesto quanto si vuole, ma artista.

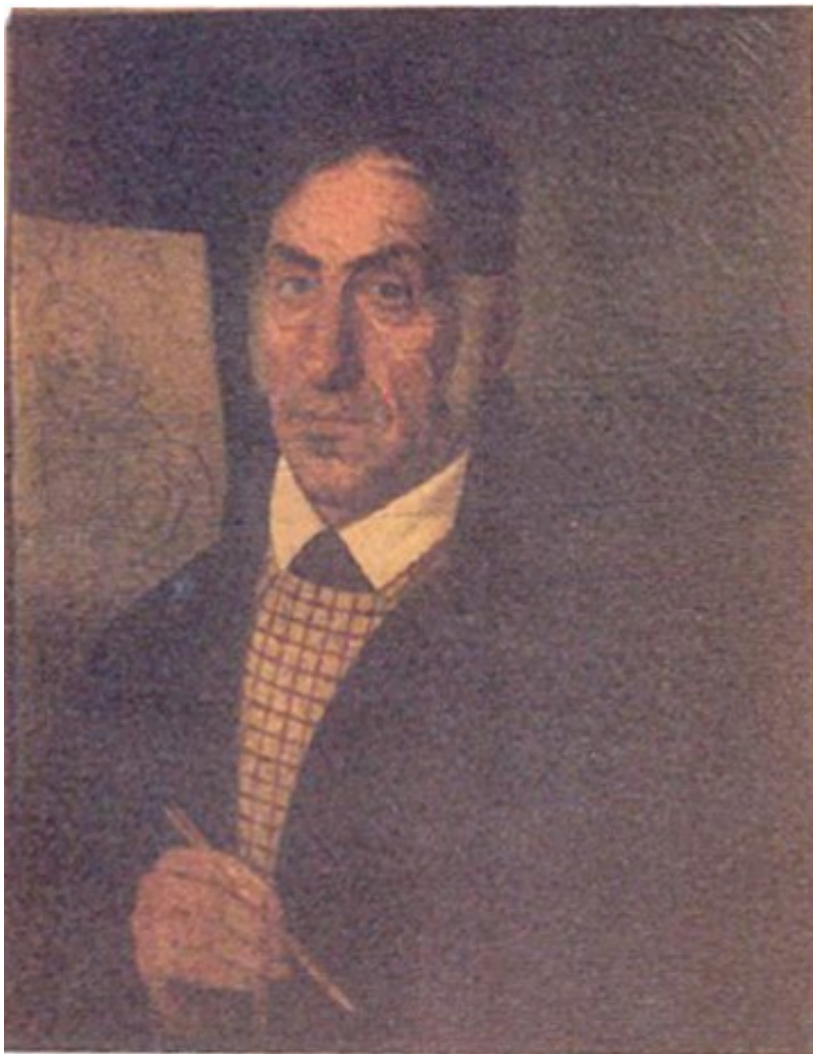



Figura 7 Gaetano Del Buono, 'Autoritratto' Roma, collezione privata.

Figura 8 Gaetano Del Buono, 'Nicola Del Buono', Morra De Sanctis, Antiquarium.

Figura 9 Gaetano Del Buono, 'Pasquale Del Buono', Morra De Sanctis, Antiquarium

Figura 10 Gaetano Del Buono, 'La Madonna del Carmine'Morra De Sanctis, Chiesa del Carmine.

Figura 11-La Sacra Famiglia di G. Del Buono

Figura 12 L'educazione della Vergine di G. Del Buono

Figura 13 San Lorenzo di G. Del Buono

TRE ARTISTI A MORRA

Da oltre quarant'anni l'Istituto per l'Enciclopedia Italiana Treccani cura la pubblicazione del "Dizionario Biografico degli Italiani". E' un'impresa molto impegnativa che si propone di raccogliere i profili biografici di tutti quegli Italiani che si sono distinti per meriti artistici, politici o storici, ovvero, per dirla con altre parole, che meritino di essere ricordati; ed è così impegnativa che, nonostante risultino pubblicati una cinquantina di volumi, l'opera è ancora incompleta e si prevede occorrano parecchi anni perché possa essere terminata.

Ebbene, pochi in Irpinia sanno che il piccolo paese di Morra De Sanctis annovera nel proprio patrimonio artistico ben tre opere di autori classificati nel suddetto "Dizionario Biografico". Ci riferiamo ad una tela del pittore Vincenzo De Mita ed a due sculture in bronzo, una di Gennaro Cali, l'altra di Raffaele Belliazzi. E' opportuno spendere qualche parola sulle tre opere d'arte e sui loro autori.

La tela, delle dimensioni di cm. 275 percm. 183, è un'Assunta di fine '700 che, prima del terremoto, era collocata nella chiesa madre di Morra, nell'abside posto alle spalle dell'altare centrale. Il sisma ne rovinò, fortunatamente, solo la cornice. Il dipinto fu preso in consegna dalla Sovrintendenza per essere ricollocato in sito non appena terminati i lavori di

restauro del tempio[154IS4]. Il quadro, che è firmato ma non datato, rappresenta la Vergine tra S. Pietro e S. Paolo, con chiaro riferimento ai due santi cui è intitolata la chiesa parrocchiale di Morra.

Quanto all'autore, Vincenzo De Mita detto "il Foggiano", fu discepolo di Francesco De Mura (1696-1784) e diresse una bottega che dové godere di buona fama e di buone amicizie. Si conoscono una quarantina di sue opere, tutte di soggetto religioso, sparse tra la Capitanata, l'Irpinia ed il Napoletano: alla data è nota una sola tela di tema non ecclesiastico ed è un ritratto di re Ferdinando conservato al Museo di S. Martino in Napoli. Della sua vita sappiamo poco: lo si ipotizza nato a San Severo intorno al 1751 e morto poco dopo il 1821, anno che corrisponde alla sua ultima opera datata e firmata. Da notare che con Vincenzo, probabilmente nella stessa bottega, lavoravano altri membri della famiglia: sono infatti coevi un Francesco ed un Raffaele De Mita, nonché un A. De Mita testimoniato in Castellabate.

Anche Gennaro Cali apparteneva ad una famiglia di artisti ma, mentre i De Mita si distinsero nella pittura, Andrea Cali, i suoi figli Antonio e

---

[154] La chiesa è stata riaperta al culto il primo maggio 2004, anche se alcuni restauri - organo ed arredi innanzi tutto - sono stati differiti per mancanza di fondi. La tela del De Mita ha riacquistato l'originaria vivacità di colorì, ma la cornice in gesso che raccoglie presenta delle irregolarità negli spigoli superiori.

Gennaro ed il nipote Ernesto, si distinsero nella scultura.

Di Gennaro Cali si conserva in Morra la statua di bronzo di S. Rocco, metri 2,80; essa è posta sull'omonima guglia eretta dai Morresi nel 1852 che a sua volta supera i sedici metri, rendendo l'insieme il più alto monumento de zona. L'opera, grazie all'operato del sindaco pro-tempore Raffaele De Paula, donata personalmente alla cittadinanza dal re di Napoli e da questi commissionati Cali, che in quel periodo erano di fatto i veri e propri scultori di corte.

Gennaro aveva studiato prima con il padre, titolare della cattedra di scultura e restauro presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, poi con il Thorvaldsen a Roma. Tornato a Napoli, si espresse in un primo momento con stile squisitamente neoclassico: appartengono a questo periodo sia opere di soggetto mitologi (Psiche, Amore e Venere, Baccante, ecc...) sia opere di soggetto sacro (S. Giovianni Crisostomo, nella chiesa di S. Francesco di Paola; Pietà, nella chiesa del cimitero Poggioreale; Addolorata, oggi al Museo di Capodimonte, ecc...). La sua produzione più tarda è invece caratterizzata da un maggior avvicinamento alla corrente purista; di questi anni sono i monumenti a Torquato Tasso in Sorrento (1870), a Pietro Colletta (Villa Nazionale di Napoli, 1866), a Carlo III in Palermo.

Da notare che la statua di San Rocco arrivò in Morra solo molti anni più tardi, quando l'apertura

della strada rotabile Guardia-Morra poté consentire) il transito ai carri.

Il terzo artista di fama presente in Morra, Raffaele Belliazzi (Napoli 1835- 1917), è l'autore del busto di Francesco De Sanctis incastonato nella facciata di Municipio. Il Belliazzi fu uno dei più noti esponenti del verismo meridionale: non a caso gli artisti della cosiddetta "Repubblica di Portici" che ad esso si ispiravano, lo designarono come loro "presidente". Il Belliazzi, che fu anche professore dell'Accademia di Belle Arti di Napoli[155], godé presto di grande successo: la si "Primavera" (1872) fu acquistata dal re d'Italia, il "Pastorello dormiente" comprato dallo Stato, l'""Avvicinarsi della procella" (oggi al Museo Capodimonte) fu addirittura appositamente copiata per la Galleria d'arte moderna Monaco di Baviera. Altre sue opere furono collocate in Napoli all'esterno de) Palazzo reale (il "Carlo III" del 1888), nell'Università (il "Pier delle Vigne" ed il medico "Marco Aurelio Severino"), sulla facciata del Duomo (busti di S. Severo e S. Eusebio).

Ma più che accennare alla sua vasta produzione, peraltro rintracciabile come per il De Mita e per il Calì - tramite il già citato "Dizionario Biografico", può essere opportuno ricordare un paio di curiosità

---

[155] Nel 1884 il Belliazzi ebbe l'incarico di insegnare "modellazione" alla Scuola d'arte serale di Avellino, intitolata a Paolo Anania De Luca.

relative alla sua opera morrese.

La prima si riferisce a come 1’ Amministrazione Comunale di Morra entrò in contatto con il Belliazzi. Occorre premettere che, morto il De Sanctis nel 1883, la prima delibera per onorarlo con un monumento nel suo paese natale fu adottata il 29/5/1886 su proposta del sindaco dimissionario Achille Molinari. Dopo più di un anno l’iniziativa segnava ancora il passo, visto che il 14 agosto 1887 il Consiglio Comunale deliberò di chiedere l’aiuto della Provincia, non solo in termini economici, ma anche per individuare un artista degno del commemorando. Trascorre ancora qualche anno e col gennaio 1889 il problema, insieme con l'Amministrazione comunale, passa nelle mani del nuovo sindaco, il principe Goffredo Morra. Questi aveva avuto modo di conoscere il giovane Belliazzi più di trentanni prima, quando gli era stata affidata la realizzazione del monumento funebre del nonno materno, il famoso generale napoleonico Antonio Manhés, sepolto nella cappella Morra della chiesa di S. Domenico (detta anche di S. Vincenzo) in Benevento.

Fu quindi il principe di Morra, questa volta nella veste di committente pubblico, a suggerire e contattare il Belliazzi. In questa circostanza l’anziano principe commise in buona fede un errore che dette luogo ad una vivace polemica.

Lo scultore aveva ricevuto l’incarico di riprodurre, sotto il busto in bronzo del De Sanctis, lo

stemma municipale; si rivolse quindi al sindaco per ricevere lumi in proposito. Senonché al principe ed ai suoi antenati era stato lasciato credere che il paese di Morra avesse preso il nome dalla omonima famiglia feudale, mentre era invece storicamente dimostrabile l'esatto contrario. L'abitato, e quindi il toponimo (che ritroviamo in diverse altre località), risalivano addirittura ad epoca pre-sannitica: come a dire almeno 1500 anni prima che si imponesse il sistema feudale con i relativi baroni. Sta di fatto che il principe di Morra ritenne corretto rispondere al Belliazzi che il Comune non poteva avere altra arme che quella stessa dei Morra.

Cosicché nel 1896, quando il busto fu inaugurato, molti notarono che lo stemma comunale era rappresentato dalle due spade incrociate contornate dai quattro speroni che caratterizzavano il blasone dei Morra. La polemica durò a lungo e fu chiusa solo nel 1914 con una lettera del genero di Goffredo Morra, il capitano Francesco Biondi, indirizzata al Consiglio Comunale nella quale si ribadiva che se le fonti storiche potevano dimostrare l'errore, questo era comunque stato commesso in buona fede e la famiglia Morra non avrebbe avuto nulla da eccepire su eventuali interventi correttivi. In realtà il busto del De Sanctis è felicemente arrivato al nuovo millennio nella sua versione originale e nessuno ricorda più le polemiche sull'opera del Belliazzi.

Figura 14 Il busto del De Sanctis di Raffaele Belliazzi.

Figura 15 Manhes - Monumento funebre

Figura 16 Tela del De Mita

Figura 17 La statua di San Rocco donata dal Re Ferdinando II

Figura 18 Morra De Sanctis, La Guglia di san Rocco

IL CAMPANILE DELLA CHIESA MADRE DI MORRA

Nonostante la ricerca archeologica abbia dimostrato che Morra fu centro abitato sin dall'epoca pre-sannitica (la necropoli di Piano Cerasulo comprende tombe dall' VIII al VI sec. a.C.), le prime testimonianze certe di una chiesa in Morra risalgono al 1200, quando papa Innocenzo III, in un Privilegio diretto all'arcivescovo di Conza, Pantaleo, elenca puntigliosamente tutte le chiese dell'arcidiocesi e, tra queste, quella di S. Pietro e S. Paolo di Morra.

In verità, già nel 1137 Pietro Diacono narra di un castello di Morra che negli stessi anni il Catalogo dei Baroni definisce " castrum", ovvero centro fortificato, infeudato a Roberto di Morra.

E' lecito pensare che l'insediamento, con relativa chiesa, esistesse già in epoca longobarda, e quindi prima dell'arrivo dei Normanni, essendo Morra una delle postazioni a difesa della vicinissima Conza, in quel periodo sede di gastaldato del Principato di Salerno.

I suddetti antichi documenti non determinano con sicurezza quando la chiesa di Morra sia stata affiancata dal suo maestoso campanile. Per trovare dei riferimenti precisi bisogna ricorrere alle *Relationes ad limina* dei vescovi pro tempore.

Nel 1630 il vescovo Rangoni illustra come un campanile sia stato "aggiunto alla Chiesa Madre". Al

riguardo sappiamo da un documento del 1666[156] che il campanile in questione comprendeva " quattro campane, due grandi e due piccole".

Qualche dato più preciso si ricava dal Vescovo Nappi che, parlando dei danni arrecati dal terremoto del 1732, descrive i crolli della Chiesa Madre e precisa che "il campanile è stato abbattuto fino al primo e secondo ordine", segno evidente che già allora esisteva almeno un terzo livello.

Fu restaurato nel 1752 per crollare nuovamente nel 1809. Una delibera comunale ci informa poi che il 3 febbraio 1840 un fulmine rovinò completamente il campanile, attraversando persino l'adiacente muro della chiesa.

Ancora dagli atti comunali sappiamo che nel 1839 era stato necessario riparare i sostegni della campana grande e, più precisamente, proprio di quella che si era rotta nel 1836. Da notare che nel 1791 il Comune, che non manca in ogni occasione di rivendicare i propri pieni diritti su chiesa e campanile, finanzia il rifacimento di due campane rotte.

Mentre queste furono fatte fondere dalla ditta di Giovan Battista Tarantino di S. Angelo dei Lombardi, la grande campana recuperata dopo il terremoto del

---

[156] Vedi: http://www.morreseemigrato.ch, cliccare a sinistra sulla striscia marrone su "Libri Morresi". GERARDO DI PIETRO, pergamena "Apprezzamento della terra di Morra, una Pergamena del 1666, pg.19.

1980 risale al 1885: fu rifatta con offerte dei fedeli e fusa, sempre a S. Angelo, dai fratelli Ripandelli.

L'ultimo rifacimento del campanile risale agli anni 1926-1931: i lavori furono finanziati con il ricavato della vendita della chiesa di S. Nicola in piazza S. Rocco e furono eseguiti da una cooperativa di Bisaccia sotto la direzione dell'ing. Gatta.

A proposito del giuspatronato comunale si noti che sulla facciata della chiesa la lapide commemorativa del 1785 chiarisce come i lavori di rifacimento dell'intero complesso siano stati finanziati da una sottoscrizione pubblica: evento che viene confermato dai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Avellino dai quali risulta che la colletta procurò oltre 12.000 ducati.

Tornando più specificamente al campanile della Chiesa Madre di Morra risultano evidenti alcuni elementi significativi:- l'esistenza della Chiesa Madre è documentata già nel XII sec., anzi è con ogni probabilità ancora più antica, ma le prime testimonianze di un campanile strutturalmente paragonabile a quello odierno sono del XVII sec.;

1. - in epoca moderna il campanile è stato rimaneggiato e ricostruito più volte; se anche fosse esistito nelle sue attuali forme in epoca medievale, non sarebbe stato risparmiato dai saccheggi e dalle distruzioni subite dall'intero abitato per eventi bellici (ad es. intorno al 1385, successione al trono di Napoli, l'intera Morra fu rasa al suolo dalle truppe

filoangioine);

2. - immediatamente prima dell'ultimo terremoto il campanile era articolato su cinque livelli (cfr. foto allegate) e di questi il primo era quasi del tutto interrato. Quando, recentemente, il manufatto, ormai ridotto a due soli livelli, è stato completamente liberato, la base ha rivelato tre porte (?!) di accesso, di cui una in stile gotico. Le tre porte, unitamente al materiale lapideo utilizzato per i rifacimenti perimetrali (grossi blocchi ben squadrati e sagomati), fanno pensare ad originarie architetture con fini militari piuttosto che religiosi.

Figura 19 Campanile prima del sisma

Figura 20 Campanile restaurato

IL SILENZIO DEL DE SANCTIS SU ISABELLA MORRA E SUI MORRA [(*)]

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una crescente attenzione verso la poesia e la figura di Isabella Morra culminata addirittura con trasposizioni teatrali di cui una, di largo successo, curata da Dacia Maraini e narrata al pubblico da Ugo Gregoretti, ed una, molto discussa, del francese André Pierre De Mandiargues. Vi sono state anche riduzioni cinematografiche tra le quali si distingue il film "Sexum superando"[157].

Probabilmente la romantica vicenda, e soprattutto la tragica fine, di questa giovane fanciulla esaltano l'emozione di chi legge i suoi versi e contribuiscono al successo del personaggio ma, nella presente occasione, più che la sua collocazione nella letteratura italiana ed il relativo giudizio critico, ci proponiamo di esaminare due aspetti poco esplorati: il

---

(*) Il presente scritto è apparso in "Vicum" – Mar. Giu. 2008, 2008, Lioni, Rotostampa, pagg.89 – 100.

157 II film, prodotto dalla Loups Garaux, prende il titolo da un'espressione di Marco Antonio Morra che ai primi del *600, riferendosi al successo della zia negli ambienti letterari, riassumeva felicemente in queste due sole parole le difficoltà ed i pregiudizi connessi alla sua condizione di donna. L'opera del Morra (1561-1618), che era figlio di Camillo (1528-1603), il più piccolo dei fratelli di Isabella, fu pubblicata postuma nel 1629 dal tipografo Domenico Roncallioli di Napoli sotto il titolo "Familiae nobilissimae de Morra historia".

suo rapporto con il paese di Morra[158], ovvero come la sua famiglia fosse di lì giunta a Favale per poi ritornare in Irpinia, ed il ruolo del De Sanctis e del Croce nel rilanciarne l'opera.

Cominciamo col ricordare al lettore la storia di Isabella.

Giovan Michele Morra, barone di Favale, è sposato con Luisa Brancaccio da cui ha avuto, nell'ordine, i seguenti otto figli: Marco Antonio, Scipione, Isabella, Decio, Cesare, Fabio, Porzia, Camillo. Nel 1523 il re di Francia Francesco I, nel contendere il regno di Napoli agli Spagnoli di Carlo V, lo invade con un esercito comandato dal Lautrec. Giovan Michele si schiera con i Francesi: si adopera per il loro vettovagliamento, non si unisce agli imperiali assediati in Napoli, entra in urto con il principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, che possiede in zona il castello di Rotondella. Nel 1528, secondo altri nel 1529, essendo ormai vincitori gli Spagnoli, Giovan Michele si rifugia prima a Roma, poi alla corte di Francia, dove lo seguono il fratello

[158] Il paese si chiamava Morra Irpino, e non Irpina come molti credono. Il 25 ottobre 1933, in occasione del cinquantenario della morte di Francesco De Sanctis e delle celebrazioni che ne seguirono, l'Amministrazione comunale deliberò di cambiare il nome in Morra De Sanctis. Pur avendo l'Amministrazione Provinciale espresso il suo assenso il 7 novembre, l'iter fu più lungo del previsto: il decreto reale fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.133 del 7/6/1934.

Lamberto ed il figlio Scipione, assai colto in lettere latine e greche[159]. Parte processo per tradimento.

Nel 1533 Carlo V, perseguendo una politica di riappacificazione verso quanti lo hanno combattuto, riconsegna[160] ai Morra il feudo di Favale, convertendo la condanna in una sorta di indennizzo in danaro. Giovan Michele si guarda bene dal rientrare, sia per la perdurante ostilità del principe Ferrante Sanseverino, sia perché in Francia può contare su opportunità culturali ed economiche più interessanti: abbina infatti mansioni di fedele uomo d'armi a quelle di poeta di corte ed è generosamente stipendiato dal re. Inoltre anche Scipione si è ben inserito nell'ambiente; diventerà presto uno dei segretari favoriti della regina Caterina dei Medici, al punto da finire avvelenato per mano di cortigiani invidiosi[161].

---

[159] Di regola il primogenito (nel nostro caso Marco Antonio) era l'uomo d'armi erede del titolo e del feudo mentre il secondogenito (Scipione) era destinato alla cultura. Isabella era pressoché coetanea di Scipione, secondo alcuni gemella.

[160] M.A. Morra, op. cit. pag. 83-84. Benedetto Croce, in *"Vite di avventure, di fede e di passione*". pubblicata a Bari da Laterza nel 1936, cita documenti dell' Archivio di Stato di Napoli in base ai quali Scipione risulta ancora vivo nel 1576. Si ricorda che il Croce (1866-1952) aveva già pubblicato il suo saggio su Isabella sulla rivista *"La Critica*" nel 1929.

[161] II Croce, che visitò Valsinni nel 1928. scrivendo del Sandoval lo definisce castellano di Cosenza chiarendo che il biografo della famiglia Morra, Marco Antonio, sbaglia quando gli attribuisce la castellania di Taranto. Nel rapporto di don

Nel frattempo Isabella vive la sua giovinezza a Favale, l'odierna Valsinni, nel rimpianto di un padre e di un fratello sensibili e colti, ma irrimediabilmente distanti, e nella triste realtà dei restanti fratelli tanto rozzi quanto vicini. Cerca rifugio nella poesia. Nonostante viva lontano dai centri culturali del regno, Isabella comincia ad essere conosciuta ed apprezzata per i suoi versi.

La tragedia matura sul finire del 1545. Nella vicina Bollita, oggi Nova Siri, veniva spesso a trovare la moglie, Antonia Caracciolo, Diego Sandoval de Castro, un nobile di origine spagnola, all'epoca castellano di Cosenza. L'uomo, colto e piacente seppur avanti negli anni, è noto come uomo d'azione e dongiovanni ma anche come rimatore: una sua raccolta di poesie era infatti stata pubblicata a Roma nel 1542. All'inizio i due si scambiano versi: poi, con la complicità del pedagogo di famiglia, Isabella incontra a più riprese Diego nel "casino dei Morra" (oggi masseria Pisilli in contrada Conca[162]). Le voci corrono; i fratelli Cesare, Fabio e Decio scoprono Isabella con delle lettere di Diego e sospettando un rapporto amoroso piuttosto che letterario, uccidono a

---

Pedro de Toledo al re di Spagna del 15 settembre 1546 si legge testualmente: "... Don Diego de Sandoval. que tenia el castillo de Cosenca as muerto.

[162] Pasquale Montesano: "Riflessioni a margine dei caso di Isabella Morra" in *Bollettino Storico della Basilicata* n.22 del 2006, pag. 400.

pugnalate prima il maestro poi la sorella.

Le autorità, che a loro volta, più che un delitto d'onore, sospettano trame e rancori filo- francesi verso un esponente dell' *establishment* spagnolo, sorvegliano la zona; Diego, temendo il peggio, viaggia con una scorta armata nelle sue puntate verso Bollita. Precauzioni vane perché nell'autunno del 1546 i tre Morra, con l'aiuto degli zii Cornelio e Baldassino, uccidono ad archibugiate il Sandoval in un agguato nel vicino bosco di Noia[163].

Il viceré Pedro de Toledo vuole i colpevoli ad ogni costo. Interviene in prima persona il governatore della Basilicata, Alonso Basurto, che con i suoi soldati batte a lungo il territorio devastando letteralmente l'intero circondario[164] [165]; ma i cinque Morra sono

---

[163] Un terzo zio, Nicola Francesco, e gli altri due fratelli Marco Antonio e Camillo, che militava in quel periodo nell'esercito spagnolo, restarono estranei alla vicenda; ciononostante Marco Antonio fu sulle prime arrestato ma dovè essere presto liberato, visto che nel giugno 1546 celebrò le sue nozze con Vardella Galeota.

[164] Molti ritengono che il declino economico di Favale, del suo comprensorio e del suo feudatario sia stato innescato proprio dai danni provocati dal permanere delle truppe.

[165] Dopo i primi due omicidi, due dei Morra erano già fuggiti in Francia, dove avevano trovato il perdono e la protezione di Giovan Michele e di Scipione. Di li erano poi rientrati provvisoriamente in Basilicata per organizzare l'assassinio di Diego. Dopo la fuga definitiva, Cesare sposò la ricca baronessa di Chamborant, Gabriella Falcori, mentre Decio divenne abate

ormai riparati in 10 Francia .

Nel frattempo i pochi scritti superstiti di Isabella, rinvenuti durante l'istruttoria condotta in loco dall'avvocato fiscale Antonio Barattuccio, sono finiti tra gli atti del processo tenuto in Napoli, dove vengono notati dal libraio Marcantonio Passero che trova modo di passarli a Ludovico Dolce. Questi li pubblicò nel 1552 nel volume "Rime di diversi signori napoletani e d'altri nobilissimi intelletti, nuovamente raccolte e non più stampate" curato dalla casa editrice Gabriel Giolito de' Ferrari di Venezia[166]. Furono

---

dal 1555 al 1594, con diritti vescovili, dell'Abbazia agostiniana, detta Beneventana, nei pressi di Limoges. Per quanto concerne Giovan Michele, il Croce aveva già dimostrato che era ancora vivente nel 1549, a differenza di quanto asserito dal biografo di famiglia Marco Antonio, che sostiene essere il nonno già morto all'epoca dell'omicidio di Isabella. Di Giovan Michele è stata recentemente rinvenuta presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (P. Montesano, op. cit. pag. 407) una lettera del 1548 dalla quale risulta trovarsi in Piemonte con le truppe francesi come capitano delle guardie svizzere. Per quanto concerne il ramo francese dei Morra esso è fiorente ancor oggi sotto il cognome De Moras: lo stemma araldico è identico tranne che negli stocchi, che hanno le punte in alto.

[166]I Giolito de' Ferrari erano tra i più noti librai e tipografi dell'epoca, una vera e propria dinastia che operò a Trino di Monferrato, Torino, Venezia. Qui Gabriele (+1578) gestì la celebre Libreria della Fenice che stampò le opere dei più importanti scrittori, tra cui le famose edizioni del Petrarca, del Boccaccio e dell'Ariosto. Isabella e le sue Rime non potevano

ristampate a Lucca nel 1559 ed a Napoli, dal Bulifon, nel 1693. Isabella godè quindi di buona notorietà negli ambienti letterari sin dal primo momento. La sua fama crebbe notevolmente quando, prima Angelo De Gubernatis[167] (1840-1913), poi Benedetto Croce nel 1929, ne riproposero l'opera agli addetti ai lavori.

Richiamata nelle sue linee essenziali la vicenda di Isabella, cominciamo col precisare che la poverina, essendo vissuta sempre a Favale, non vide mai né l'Irpinia né Morra nonostante al suddetto paese fosse strettamente legata tutta la storia della sua famiglia.

Una tradizione orale vorrebbe che i Morra fossero di origine gotica e presenti in Basilicata, nella zona del Vulture, già nel VI secolo. Di qui sarebbero giunti in Irpinia dove avrebbero dato il nome al feudo che era stato loro assegnato. Più realisticamente i primi documenti di cui disponiamo risalgono all'XI secolo e parlano di un Roberto di Morra condottiero dell'esercito normanno. Nel Catalogo dei Baroni, databile intorno al 1145, ed in tutta una serie di documenti coevi, i Morra figurano come feudatari di Morra e Castiglione di Morra, nonché di Armaterra, castello che sorgeva presso il Vulture, tra S. Fele ed Atella. Possiedono inoltre diverse terre nel Cilento. La famiglia ha la sua dimora principale in Benevento; le

---

avere editore più prestigioso!

[167] In "Isabella Morra: le rime", Tipografia del Senato, Roma 1907.

sue case sono in pieno centro storico, nei pressi della chiesa di S. Domenico.

Sono anni in cui raggiunge posizioni di altissimo prestigio con Alberto, prima cardinale Segretario di Stato poi papa Gregorio VIII (+1187), con l'altro cardinale Pietro (+1213) e con Arrigo, ministro della Giustizia e viceré di Federico IL Ne deriveranno numerosi matrimoni con la nobiltà più in vista come, ad esempio, gli Epifanio, i Balvano, i Caracciolo, i Sanseverino. E' proprio con questi ultimi che organizzano nel 1246 la congiura di Capaccio, nella quale sono coinvolti molti tra i più fidi collaboratori di Federico II, tra cui il famoso Pier delle Vigne ricordato da Dante. A Giacomo Morra[168], comunemente identificato come il poeta della scuola siciliana Giacomino Pugliese, viene assegnato il compito più difficile e ingrato; approfittando della sua dimestichezza con l'imperatore e del suo ruolo militare, avrebbe dovuto avvicinarlo con un altro complice, Pandolfo Fasanella, per finirlo a pugnalate. La trama guelfa viene scoperta. Giacomo si rifugia a Roma; il fratello maggiore Goffredo, barone di Morra, viene passato per le armi; il fratello più piccolo, Ruggiero, falconiere personale di Federico II, viene

---

[168] Giacomo, conte di S. Angelo dei Lombardi e barone di Balvano, Apice, San Severo, Viario, Caposele e Calabritto, era stato podestà di Treviso, Capitano generale del Ducato di Spoleto, Vicario della Marca di Ancona.

graziato ma accecato. Tutti i loro beni vengono confiscati.

Nel 1266, con l'avvento angioino, i Morra riottengono il feudo da cui avevano preso il nome[169]; lo perderanno dopo poco più di un secolo quando, durante le guerre dinastiche del Regno di Napoli, essendosi schierati con i Durazzeschi, il castello ed il paese vengono dati alle fiamme dalle truppe del duca di Angiò.

Questa volta i Morra si rifugiano nel Cilento, area tradizionalmente controllata dai Sanseverino. Qui, col beneplacito della regina Margherita di Durazzo, diventano di volta in volta baroni di Roccagloriosa, Sala, Caselle in Pittari, Centola,

---

[169] Il toponimo Morra è molto antico e molto diffuso sia in Italia sia nel'intero Mediterraneo: deriva dalla radice *m(u)r* che indica il conglomerato sassoso. Di qui La Morra, le Morra del Villar, di S. Bernardo, di S. Giovanni, di S. Martino (tutte e cinque in provincia di Cuneo), Morra (Città di Castello), Morre (TR), Morro (MC e PG), Morro d'Alba e Morro d'oro (Ancona e Teramo), Morra Reatino, Morrone. Muro, Murge etc... Persino la collina del Tempio in Gerusalemme ha lo stesso etimo e si chiama Moriah e nel dialetto locale *murricinu* sta per "mucchio di sassi". Si aggiunga che Morra era abitata almeno mille anni prima dell'arrivo dei Goti, come dimostrano le necropoli di Piano Cerasulo (dal VI al IV sec. a. C.). Ed infine i documenti più antichi parlano di Roberto di Morra, di Goffredo di Morra etc. dove quel di indica chiaramente la provenienza del personaggio. Tutto questo lascia pensare che sia stato il feudo a dare il nome al feudatario e non viceversa.

Sanseverino di Camerota ed altri feudi minori che si collocano nell'entroterra di Palinuro e del Golfo di Policastro.

Mentre Morra e relative pertinenze finiscono in mano ai Caracciolo, i Morra, ormai suddivisi nei due rami di Benevento e di Salerno, mantengono uno status di piccoli feudatari con grandi tradizioni. L'esilio cilentano, che comprende tutto il '400 ed il '500, è caratterizzato da una fitta ragnatela di relazioni con altre famiglie titolate. Rami secondari si stabiliscono in Avellino, Gravina, Capaccio[170], Napoli. E' in questo contesto che un Bartolomeo Morra sposa una Vivacqua e finisce a Favale dove vivranno anche il figlio Antonio ed il nipote Giovan Michele; ed è qui che a metà '500 si svolge la tragedia di Isabella.

Chiarito come i Morra finirono a Favale, resta da capire come di lì siano tornati in Irpinia.

Isabella aveva un fratello più piccolo, Camillo. Costui sposa nel 1569 una Giulia Morra, riunendosi così al ramo beneventano, e ne ha 12 figli. I primi due, Marco Antonio e Goffredo, entrano in magistratura e diventano rispettivamente Regio Consigliere e Regio Uditore; un terzo fratello, Lucio (+1623), che segue la carriera ecclesiastica, viene

---

[170] Questo ramo è ancora presente nella vicina Capizzo (frazione di Magliano Vetere) dove si conservano alcune tombe del primo '700. diverse lapidi ed un palazzo costruito nel 1734 dal notaio Domenico Morra.

nominato Nunzio apostolico nei Paesi Bassi e poi Arcivescovo di Otranto. Una sorella, Lucrezia, diventerà marchesa di Monterocchetta mentre Marco Antonio, pochi mesi prima di morire, riesce a ricomprare dai Caracciolo l'antico feudo di famiglia. Nel frattempo, grazie al nome della casata ed alla rinnovata solidità economica, viene consolidata una politica di matrimoni finalizzata a riacquistare l'antico prestigio.

Il feudo di Favale è perso nel 1638 ed analoga sorte toccherà a quelli cilentani ma in compenso i Morra cumuleranno ben nove titoli nel ramo principale[171] cui si aggiungeranno quelli del ramo siciliano, sviluppatosi con Girolamo Morra[172] . La rete di parentele è impressionante[173] ed il patrimonio in

---

[171] Principi di Morra e di San Martino, marchesi di Monterocchetta e di San Massimo, duchi di Mancusi, Bovalino, Cantalupo, Calvizzano, Beiforte. Vittorio Spreti, nella sua *"Enciclopedia Storico Nobiliare*" aggiunge che i Morra erano in Napoli nobili del Sedile di Capuana e Cavalieri di Malta dal 1522.

[172] Girolamo si era trasferito in Sicilia perché aveva sposato nel 1586 Isabella Montalto, baronessa di Buccheri. I suoi eredi diventeranno principi di Buccheri, di Trecastagni e di Castrorao nonché baroni di Miri, di Forestella. di Gabbiarossa e di vari altri piccoli feudi. Si noti che Girolamo è trascrizione moderna dell'originale Geronimo, nome ricorrente nella famiglia anche per le donne.

[173] Tra le famiglie imparentate basterà ricordare: Colonna, del Balzo, Pignatelli. d'Afflitto, d'Origlia, Sanfelice, Stuart

palazzi, castelli, ville, terre[174] non è da meno, anche se l'eversione della feudalità, ma soprattutto l'improvvida gestione di tante ricchezze, provocherà un momento di crisi a metà '800, caratterizzato dall'alienazione di gran parte dei suddetti beni.

Riepilogando: è praticamente certo che Isabella non abbia avuto modo di conoscere il paese da cui aveva preso il cognome e sul quale si accentra tanta parte della storia sia dei suoi avi, sia dei suoi discendenti. E' altrettanto probabile, vista l'attenzione che i Morra e le cronache dell'epoca dedicavano alle glorie della casata, che il padre, uomo di vasta cultura, le avesse narrato di quel feudo, di Gregorio VIII, di Federico II e di Giacomino Pugliese, degli altri illustri antenati. Sta di fatto che nei versi di Isabella non ne troviamo traccia e questo non sorprende più che tanto, essendo la stessa morta in giovane età ed essendoci

---

(italianizzato in Suardo), Di Gennaro, Sena, Pescara di Diano, Caracciolo. Da notare che più volte le donne di casa Morra hanno portato in dote il proprio cognome al marito (Brescia-Morra. Biondi-Morra. Lalia-Morra...)

[174] In aggiunta alle numerose proprietà sparse nei feudi basterà ricordare: il palazzo di Benevento nel quale si tenne la festa di benvenuto per il principe Talleyrand. i mulini e le tenute finiti poi nei Pastifici Rumino (BN), il palazzo Cantalupo in Napoli, la villa con parco presso la Reggia di Capodimonte (NA), il palazzo in via Monte di Dio (NA). Una curiosità: i locali del famoso ristorante" Giuseppone a mare" a Posillipo erano proprietà Morra.

pervenuti di tutti i suoi scritti[175] solo 13 sonetti.

Molto più sorprendente risulta il fatto che Francesco De Sanctis, gloria di Morra, non abbia mai scritto di Isabella Morra. Quando il grande critico commenta il '500 ed il rinascente petrarchismo, cita solo due poetesse: Vittoria Colonna e Gaspara Stampa. Eppure abbiamo visto che Isabella Morra era già nota ai suoi contemporanei anzi, aveva goduto di buona fama sin dal primo momento e questo non poteva essere ignoto ad uno studioso del calibro di De Sanctis. E come era possibile distrarsi di fronte ad un cognome che era identico al nome del proprio paese nativo?

Si aggiunga che il Settembrini, molto legato al De Sanctis, era di casa a Bollita perché lì c'era il palazzo del nonno, il ministro borbonico Giampietri. Ed a Bollita (Nova Siri), come nella vicina Favale (Valsinni), la storia di Isabella e di Diego non era mai stata dimenticata. Riesce difficile pensare che De Sanctis e Settembrini, entrambi profondi conoscitori della stessa materia, entrambi professori all'Università di Napoli, non abbiano mai parlato tra di loro di Isabella in uno dei loro innumerevoli incontri.

Prima di avventurarci in una ipotetica chiave di

---

[175] Una persona colta e sensibile come Isabella che, secondo le testimonianze dei contemporanei, ingannava la sua solitudine e la sua disperazione scrivendo, avrà prodotto negli anni ben altro che 13 sonetti.

lettura, è opportuno ricordare un particolare importante. La famiglia Morra aveva espresso in passato personaggi di notevole livello, apparsi ancora più grandi agli occhi di chi abitava quella piccola patria. Papi (i Morra si ritenevano legittimi eredi degli Epifanio e quindi anche di Vittore III), cardinali, generali, magistrati, un corredo di titoli nobiliari impressionante, tutte cose che avrebbero inorgoglito qualsiasi compaesano: eppure di tutto questo non esiste traccia negli scritti del De Sanctis, nonostante nel frattempo non perda occasione di dichiararsi, con una punta di compiacimento, morrese.

Nelle sue opere autobiografiche il sommo critico trova modo di parlare di tanti personaggi morresi, anche molto modesti, ma non cita mai un solo Morra. Quando ricorda gli otto patrioti esiliati per i moti del 1821 ignora completamente i trascorsi liberali del principe Goffredo Morra e del generale Manhès[176], e dimentica persino un episodio del 1827 che fece grande scalpore in paese: la polizia borbonica arrivò

---

[176] II conte Carlo Antonio Manhès (-1854) fu uno dei più fidi collaboratori del Murat. Godè di ampia popolarità per essere riuscito ad estirpare il brigantaggio in Abruzzo e in Calabria. Goffredo, 5° Principe di Morra, era noto per le sue idee anticonfonniste: si dilettava, tra l'altro, di scultura avendo studiato con il Canova. Morì senza figli nel 1829 e gli successe nel titolo il fratello Giovan Francesco. Il figlio di questi. Camillo (1818-1891) fu il 7° Principe di Morra e sposò, una dopo l'altra, le due figlie del Manhès.

in forze per perquisire il palazzo e le fattorie dei Morra alla ricerca di prove compromettenti, perché era risaputo che il suddetto principe proteggeva alcuni tra i più attivi e riconosciuti carbonari[177]. Non trovando nulla e non osando accusarlo direttamente venne arrestato il suo uomo di fiducia in Morra, tale Luigi Sauchelli, con il pretesto di detenere armi proibite e tabacco di contrabbando.

Quando De Sanctis cita i vescovi Domenico Lombardi (1766-1821) e Nicola Cicirelli (1709-1790) quali glorie locali, non spende un rigo su Gregorio VIII, sul cardinale Pietro, sull'Arcivescovo di Otranto, su Giovan Battista Morra (+1649) vescovo di Isola nel 1646, personalità certo non meno prestigiose. Quando, dopo le elementari, viene spedito a Napoli per studiare, a pochi passi dalla sua nuova abitazione il famoso monastero di Santa Chiara è retto da una badessa Morra, terza della famiglia a ricoprire tale ruolo: eppure il ragazzino così sveglio e vivace de "La giovinezza" che tutto ricorda e tutto commenta non sembra accorgersi né della singolare vicinanza né dell'ennesimo personaggio di casa Morra.

E quando parla dei meriti letterari di don Nicola Del Buono (1772-1844) o quando ricorda alcune

---

[177] Tra questi figuravano Gennaro Lopez, Antonio Lucarelli, don Giuseppe e don Goffredo Sauchelli. Sull'argomento ha scritto diffusamente Alfredo Zazo in *"Ricerche e studi storici*", Napoli 1980, vol.IX. pag. 201-258.

tradizioni paesane ricollegabili ad antiche rappresentazioni sacre di origine medievale, non ne prende spunto per ricordare né la nostra sfortunata Isabella, né l'omonima Isabella (1684-1770) che, avendo sposato nel 1707 un Gaetano Caracciolo duca di Venosa, aveva dato alle stampe nel 1758 una fortunata "Cronologia della famiglia de' Signori Caracciolo del Sole".

E se il De Sanctis non si sentiva sicuro dell'identificazione di Giacomino Pugliese con Giacomo Morra come farà di lì a poco proprio il suo allievo Francesco Torraca (1853-1938), poteva almeno ricordare Vincenzo Maria Morra, arcidiacono in Benevento ed autore nel 1734 di un ponderoso poema in 24 canti "Le rovine di Foggia penitente" o Goffredo Morra, membro dell'Accademia degli Offuscati nel 1650.

Ma soprattutto il De Sanctis, che aveva frequentato con profitto la scuola del Puoti in Napoli, non poteva non sapere che per tutto il '700 i Morra avevano tenuto nel loro palazzo Cantalupo un vero e proprio salotto letterario descritto dai contemporanei come "Ateneo e Parnaso napoletano"[178].

---

[178] La citazione è presa da : Carlo Celano, *"Notizie della Città di Napoli*" con aggiunzioni di Giovan Battista Chiarini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1970. pag. 2052. Il palazzo sorgeva "fra i confini di Mergellina e Posillipo". Il salotto in questione era frequentato da personaggi del calibro di Gaetano Filangieri. Domenico Cirillo. Melchiorre Delfico,

Non si può non restare perplessi di fronte a così numerose e sistematiche dimenticanze. Ammesso che il De Sanctis ritenesse i suddetti personaggi ed eventi non meritevoli di citazione nelle sue lezioni accademiche o nella sua "Storia della letteratura italiana" è inspiegabile che non ne accenni minimamente né nelle sue opere autobiografiche né nel suo ricchissimo epistolario. E' come se tutto ciò che riguarda i Morra non fosse mai esistito. Per trovare una ragionevole spiegazione all'ostinato silenzio del De Sanctis su Isabella Morra e sulla sua famiglia bisogna ricorrere a motivazioni di natura psicologica.

Il grande critico aveva un carattere molto forte ed era consapevole del proprio valore: si considerava, si comportava, si proponeva come modello e maestro per l'Irpinia tutta. Orgoglioso della proprie origini morresi, non accettava che la fama e la stima che lo accompagnavano a livello nazionale non trovassero pari entusiasmo tra la sua gente né comprendeva come anche lui potesse restar vittima del *"nemo propheta in patria*". Di certo non avrebbe gradito spartire fama e gloria proprio lì dove erano le sue radici, nella sua Morra. Questa poteva aver dato i natali ad altre personalità cui lo stesso De Sanctis, con le sue citazioni, contribuiva a dare qualche lustro, ma si trattava pur sempre di figure note tutt'al più a livello

---

Domenico Cotugno.

provinciale, ben lontane dal fargli ombra. Al contrario, ricordare Isabella Morra avrebbe inevitabilmente richiamato l'attenzione sull'intera famiglia, su Giacomino Pugliese, su Gregorio VIII e tutti gli altri personaggi. I Morra erano, nel loro insieme, un polo alternativo di ammirazione che la personalità del De Sanctis avrebbe mal tollerato in quello che sentiva come il "suo" territorio.

Capricci da prima donna? No: debolezze di un grande personaggio che riteneva di non essere adeguatamente apprezzato proprio da coloro che avrebbero dovuto essergli più vicino.

Volendo riassumere in poche parole: il silenzio del De Sanctis su Isabella Morra, come quello su Giacomino Pugliese, si spiega nel contesto di una più ampia "strategia di oscuramento" che riguardava l'intera famiglia Morra.

Esiste un ultimo elemento che fa sospettare che il De Sanctis conoscesse bene i rapporti di questi due poeti con il proprio paese natale e proprio per questo non ne abbia voluto parlare. E' almeno singolare che i due Morra in questione, Isabella e Giacomino, vengano portati all'attenzione degli studiosi da due allievi del De Sanctis che non solo lo avevano frequentato da vivo ma, soprattutto, ne avevano studiato i voluminosi carteggi che, dopo la sua morte, la nipote Agnese aveva messo a loro disposizione. E' lecito supporre che sia Francesco Torraca sia Benedetto Croce abbiano tratto spunto, per quelle

specifiche ricerche, dalle confidenze e dagli appunti di casa De Sanctis.

Ed è bene concludere queste poche note rimarcando che le nostre ipotesi nulla tolgono alla statura del De Sanctis ad ai versi di Isabella.

Isabella Morra

LE RIME

RISTAMPATE

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1907

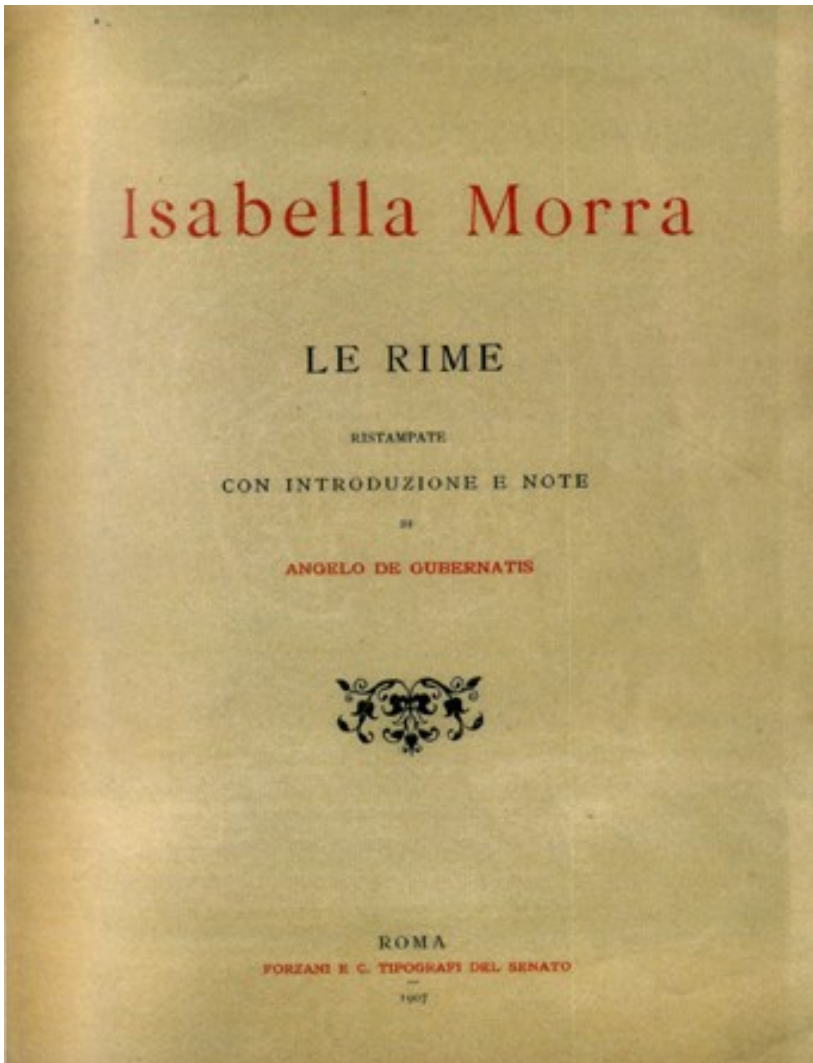



Figura 21 Frontespizio de 'Le Rime' di Isabella Morra, curate da A. De Gubernatis

Figura 22 Tomba fam. Morra a Capizzo (fraz di Magliano Vetere - SA -)

Figura 23 Valsinni (MT) - Castello Isabella Morra

Figura 24 Pergamena del 1533

Figura 25 Isabella Morra a Valsinni

Figura 26 Cappella della famiglia Morra nella chiesa di San Domenico a benevento

OMICIDIO AL CASTELLO: UN CLAMOROSO CASO DI CRONACA NERA

E' il 2 settembre del 1919 ed è sera inoltrata. Il passeggio in piazza è ormai ridotto a poche persone e Morra è avvolta nel silenzio. Nonostante la bella stagione volga al termine qualcuno si attarda ancora sull'uscio di casa; qualcun altro è da poco rientrato da S. Angelo, dove si è tenuta l'importante fiera di S. Antonino. Manca circa un quarto d'ora alla mezzanotte quando dalla parte alta del paese arrivano alte grida di raccapriccio. Molti sono ancora in piedi, altri si precipitano giù dal letto. Tutti si stanno ancora chiedendo cosa sia accaduto quando dal portone del castello esce urlando il diciassettenne Gerardino De Paula: ha appena scoperto il cadavere dello zio, l'arciprete Gerardo De Paula, trucidato nella sua camera da letto. L'impressione è enorme per il ruolo dell'ucciso, per la stima di cui ha saputo circondarsi, per essere i De Paula una delle famiglie più in vista del paese. E' l'inizio di un vero e proprio "giallo" che appassionerà le cronache dell'epoca ma che resterà, almeno per la giustizia, insoluto.

Per entrare nella vicenda è necessario ricordare gli elementi a disposizione degli inquirenti e le diverse ricostruzioni che ne vennero tratte; in particolare bisogna aver ben chiari i rapporti di

parentela tra i protagonisti e la disposizione topografica dei luoghi[179].

L'arciprete di Morra era fratello della principessa Maria Grazia De Paula, vedova dal 1904 del principe Goffredo Morra, ed era stato spesso ospite della sorella che abitava, ormai sola con la servitù, al castello. Infatti, dopo l'immatura morte del figlio Camillo nel 1900, l'altra figlia Laura aveva sposato nel 1909 un ufficiale in carriera, Francesco Biondi, e viveva col marito lontano da Morra. Nel 1918, dopo la morte di Maria Grazia, l'arciprete, che in precedenza abitava in casa del fratello Federico, era stato pregato di trasferirsi al castello, sia per vigilare in qualche modo sull'edificio sia per amministrare le proprietà dei Morra.

Nonostante i suoi 70 anni suonati, don Gerardo aveva assecondato il desiderio della nipote visto che il castello disponeva di una cappella privata nella quale poteva celebrare messa e, nel tempo stesso, distava dalla chiesa madre tanto poco quanto la casa di Federico. Dinanzi all' abitazione di quest'ultimo dimorava un quarto fratello, il professore d'agraria

---

[179] Oltre a testimonianze dirette (tra cui Domenico Donatelli, Pietro Lalia Morra, Camillo Biondi Morra, Giovanni De Paula..) ci siamo avvalsi del manoscritto inedito del prof. Nicola De Paula "Storia della famiglia De Paula" e della Relazione del 31/3/1921 dell'avvocato E. Giliberti "In difesa dei signori De Paula" indirizzata alla Sezione di Accusa e pubblicata dalla Tipografia A. Tocco.

Alfonso De Paula, scultore per diletto. Entrambe le case affacciavano su via Chiesa, alla sommità delle scale del Caùto ma, particolare importante, entrambe erano abbastanza grandi da disporre di un secondo ingresso.

Riepilogando, e trascurando quanti dei De Paula non implicati nella vicenda:

1) la principessa Maria Grazia, don Gerardo, Federico ed Alfonso erano fratelli;
2) l'arciprete viveva nel castello da circa un anno; per non lasciarlo solo, vista l'età e la vastità del palazzo, gli faceva compagnia di notte il giovane nipote Gerardino, figlio di Federico;
3) Alfonso insegnava a Portici, dove abitava con la moglie ed i tre figli; tornava nella sua casa di Morra, che era quella abitata a suo tempo dal padre Nicola, in occasione delle vacanze ed in quei giorni si trovava in paese perché non erano ancora terminate le ferie estive;
4) Federico, che viveva a Morra gestendo la proprietà paterna ancora indivisa, aveva avuto da Carolina Netti sette figli, di cui cinque viventi: Maria, Letizia, Nicola, Francesco ed il già citato Gerardino; questi ultimi due vivevano nella casa dello zio Alfonso; la sua abitazione, ristrutturata dopo essere stata adibita in passato a casa comunale, usciva in basso su via Roma ed in alto su via Chiesa;

5) il castello, posto alla sommità del paese, distava meno di cento metri dalle case di Alfonso e di Federico. Il portone e le porte interne non venivano di norma chiusi a chiave, abitudine peraltro diffusa in paese; solo a tarda sera Gerardino raggiungeva lo zio e provvedeva a serrare l'ingresso principale con un robusto chiavistello. Sino a quel momento chiunque avrebbe potuto agevolmente introdursi nel castello.

La scena del delitto, ovvero la camera da letto di don Gerardo, e le ferite sul cadavere mostravano chiari segni di una disperata colluttazione con uno o più aggressori. Il pavimento era ingombro di carte, libri, biancheria ed oggetti vari tra cui gli occhiali frantumati dell'arciprete nonché il materasso e le tavole di uno dei due letti. La vittima era vestita ma senza scarpe e colletto, presentava contusioni e abrasioni su tutto il corpo con ben 11 ferite prodotte da "arma da punta e taglio"; la mascella era rotta e le quattro costole fratturate mostravano i segni di una forte pressione esercitata con un ginocchio. La morte era stata provocata da due pugnalate inferte in rapida successione all'altezza dell'orbita sinistra, con conseguente penetrazione della lama nel cervello.

I cassetti dei tre mobili presenti nella stanza erano aperti e chiaramente rovistati: in uno di questi spiccavano diversi oggetti votivi in oro. Dal castello non risultava asportato alcunché di valore, nonostante

fosse tutto a portata di mano, mentre due rotoli di cacio della cucina furono rinvenuti, nella mattinata seguente, tra i cespugli del pendio orientale del castello. L'arma del delitto non fu mai ritrovata, nemmeno nel pozzo che venne appositamente svuotato.

Da notare che i carabinieri condussero i suddetti rilievi solo il giorno dopo, mentre quella stessa notte vi fu nel castello un notevole viavai di parenti e paesani che avrebbe consentito a chiunque, soprattutto ad un eventuale assassino, di alterare il quadro ambientale e sottrarre prove compromettenti.

Don Gerardo era passato quella sera, come di solito, dalle case dei fratelli Alfonso e Federico; poco dopo le 21 era salito al castello con la nipote Letizia, l'ultima figlia di Federico, che era solita accompagnarlo per rifargli il letto e scaldargli il latte. Letizia, che era l'ultima ad aver visto lo zio ancora vivo, era rientrata dal castello verso le 22. Questo restringeva l'ora del delitto all'incirca tra le 22,00 e le 23,40.

Gli inquirenti scartarono subito il movente del furto anzi interpretarono l'asportazione delle due grosse forme di cacio come un maldestro tentativo di simulazione e, sulla base anche di una lettera anonima che si dimostrava ben informata sui fatti, cominciarono a sospettare di una vendetta maturata in famiglia. Vennero incriminati ed arrestati Federico ed i suoi tre figli, Gerardino, Francesco e Nicola. Questi

ultimi due, reduci dal fronte, vennero ritenuti ben addestrati all'uso delle armi bianche; per di più qualcuno riferì che Francesco conservava un pugnale austriaco che l'interessato sostenne essere sparito da tempo. Ulteriori indagini rilevarono diverse gocce di sangue in casa di Federico, ma Letizia dichiarò trattarsi di suo sangue mestruale.

Nicola e Gerardino fecero presente che nelle due ore antecedenti il delitto si erano dedicati allo sviluppo di numerose fotografie. Purtroppo per loro l'alibi ed i testimoni non garantivano la continuità della permanenza in casa dello zio Alfonso, sia per la già citata presenza di un'uscita secondaria che in pochi minuti avrebbe potuto consentire di andare e tornare dal castello, sia perchè si era verificato un guasto alla luce elettrica che aveva lasciato per un po' al buio l'intera zona.

Per Federico ed il figlio Francesco emerse analogo dubbio, in quanto anche l'abitazione di Federico aveva un'uscita secondaria e distava meno di cento metri dal castello.

Dopo 19 mesi di carcere e di indagini il Pubblico Ministero formalizzò la tesi della vendetta di famiglia per motivi di interesse connessi all'eredità ed al testamento, mai ritrovato, di don Gerardo. La difesa mise in evidenza l'inconsistenza delle prove, l'irreperibilità dell'arma del delitto, la mancanza di ferite sul corpo dei quattro sospettati (qualcuno doveva pur aver lottato con l'arciprete), l'importo

dell'eredità in gioco, poco significativo per giustificare un crimine così grave. Fece inoltre notare come le indagini fossero state, sin dal primo momento, testardamente orientate in una sola direzione trascurando altri furti verificatisi in paese e la presenza di alcuni noti pregiudicati morresi. Nel marzo del 1921 i quattro De Paula vennero assolti per insufficienza di prove.

Nel giro di un anno Francesco, Gerardino e Maria emigrarono negli Stati Uniti mentre Nicola si trasferì in Friuli, dove si dedicò all'insegnamento scolastico. Col matrimonio di Letizia e la morte di Federico la casa venne chiusa. Spariti i personaggi più chiacchierati, non per questo si spense l'eco della vicenda.

Molti anni dopo qualcuno si lasciò sfuggire – e si sa quanto possano restare riservate le confidenze in un piccolo paese – di aver visto quella notte Federico sulla strada per il castello: portava un pugnale sotto un mantello ed era accompagnato da Gerardino. Il testimone oculare aveva fatto notare il particolare alla propria figlia (erano entrambi sulla soglia di casa) ma non aveva ritenuto opportuno riferirlo ai carabinieri. Va precisato che padre e figlia non potevano essere gli autori della famosa lettera anonima, non tanto perché negarono sempre tale addebito, quanto perché – per dirla con un eufemismo – non all'altezza del grado di istruzione dimostrato dall'ignoto estensore. Il dubbio sull'attendibilità della dichiarazione poteva sorgere

solo attribuendo un forte desiderio di protagonismo ai due tardivi testimoni, ma non fu questo l'atteggiamento prevalente tra i Morresi.

L'anonimo che aveva sollecitato gli inquirenti ad indagare tra i parenti De Paula non fu mai individuato né furono mai resi noti i motivi per cui la denuncia era stata ritenuta così credibile. Ma cominciò a girare in paese una voce ancora più maligna, e cioè che la vendetta fosse maturata a causa di una antica (e sospetta) simpatia tra l'arciprete e la cognata.

Dopo un secolo sarà difficile stabilire la verità; probabilmente sarà più facile, mantenendo il castello al centro della nostra attenzione, appurare se veramente in quell'ala del palazzo si manifestano quei rumori e quei fenomeni che la fantasia popolare continua ad attribuire al fantasma dell'arciprete che non ha avuto giustizia.

Figura 27 Castello Biondi-Morra

[180]

---

[180] Per ulteriori approfondimenti vedi, GERARDO DI PIETRO, "*Documenti Antichi di Morra Irpino*", pp. 71 -85, sul sito WEB: http:/www.morreseemigrati.ch, Rubrica "Libri Morresi" sulla striscia marrone a sinistra del sito

DOCUMENTI sulla SOMMOSSA DI MORRA

Rapporto[181] del questore di Avellino al Prefetto della Provincia

1)

Avellino, 13 maggio 1945Protocollo n. 0153
Oggetto: Comune di Morra De Sanctis. Ordine pubblico. Situazione politica e amministrativa.

Trascrivo, qui appresso, quanto mi riferisce il V. Commissario agg. di P.S. dr. E. De Francesco[182],

---

[181] I documenti riportati nel seguito sono così reperibili: i documenti 1, 2, e 3 sono disponibili presso l'Archivio privato Grassi; i documenti 4, 5, 6, 8, 9 sono conservati nell'archivio storico del Comune di Morra; il documento 7 mi è stato cortesemente fornito dalla signora Emilia Molinari.

[182] E' un rapporto coraggioso perché redatto in un contesto nel quale i notabili sono finora riusciti far convergere ogni possibile colpa sul Gallucci, che ha osato additare ai più deboli obiettivi di dignità e di riscatto (ruolo riconosciuto ed accettato dall'oligarchia dominante se svolto da un figlio del popolo come Vito Mariani ma non se interpretato da un tradizionale alleato come il clero).Non si può non ammirare la professionalità del De Francesco il quale, resosi conto della situazione, ironizza sottilmente sull'ipotesi dell'arciprete aspirante sindaco ed evidenzia ben altre responsabilità (soprusi su cittadini pacifici e laboriosi, abusi ed irregolarità dell'Amministrazione comunale, animosità dei nostalgici del

recatosi oggi a Morra per accertamenti in merito all'oggetto:

"L'allontanamento del sacerdote Gallucci Michele dal titolo parrocchiale di detto comune, ordinato di recente dall'Autorità Ecclesiastica, non ha posto termine alle discordie esistenti, sicché tuttora permane una situazione precaria e l'ordine pubblico ne risulta instabile.

È, purtroppo, da riconoscersi che l'Autorità amministrativa e giudiziaria si è limitata a perseguire il Gallucci, ritenendo non compatibile il ministero sacerdotale con l'attività politica dallo stesso svolta; ma non ha mai investigato sulle cause dei contrasti esistenti nel comune di Morra e sulle ragioni opposte delle parti in contesa.

Spostata in tal campo l'indagine, ne risulta che il Gallucci trovò terreno fertile per la sua opera (che, non è da escludersi, poté essere determinata dall'ambizione di assurgere al ruolo di Capo della Amministrazione comunale) nei continui soprusi cui la pacifica e laboriosa cittadinanza era stata sottoposta, specie durante gli ultimi anni del regime fascista.

È avvenuto ovunque che, per i servizi eccezionali sorti in conseguenza della guerra (soccorsi alle famiglie dei richiamati disciplina dei consumi

---

fascismo che ancora guidano il Comune nonostante non riscuotano più né "fiducia né consenso"...).

ammassi dei prodotti agricoli) i segretari comunali, siccome preposti a tali servizi, si siano creati impopolarità, specialmente tra le categorie meno istruite della popolazione, che hanno interpretato le esigenti richieste di ufficio come azioni vessatorie dei predetti segretari comunali.

A Morra De Sanctis tale fenomeno si è ripetuto nei confronti del segretario del tempo, sig. Gargani Francesco, con le seguenti particolari aggravanti: egli si trovò anche ad agire senza il controllo del Podestà, che al tempo era il dr. Raffaele Compierchio, residente a Guardia dei Lombardi, il quale si recava saltuariamente a Morra per la sola firma degli atti, senza mai prendere contatti con il pubblico; favorito da tale specifica situazione, effettivamente commise dei soprusi: per citare, non usava concedere le tessere provvisorie ai militari in licenza, né il sussidio di lire otto giornaliere cui questi avevano diritto; protrasse indebitamente per alcuni anni l'applicazione dell'imposta bestiame a carico degli agricoltori, che avevano denunziato la vendita o la morte degli animali posseduti; mancò di imparzialità nella assegnazione dei soccorsi alle famiglie dei richiedenti e nella gestione annonaria; per carattere, non usò tatto verso il pubblico e non raramente trascese ad atti di villania nei confronti di persone venute a lui per ragioni di ufficio.

Proprio in questi giorni, diffusasi la notizia della sua restituzione nella carica, molti cittadini,

spontaneamente, affluiscono alla lo-cale caserma dei carabinieri per prospettare i soprusi subiti e, di conseguenza, il desiderio di vederlo destinato ad esercitare le sue funzioni in altra sede. Inoltre, la prova che dovettero esserci delle irregolarità notevoli nella gestione annonaria fino al 1943 si può desumerla dal fatto che, in epoca immediatamente precedente ai noti episodi del 18 novembre 1943, si verificò un misterioso incendio nei locali del comune, durante il quale andarono distrutti isoli registri annonari, dopo di che l'incendio venne domato.

La popolazione, istintivamente pacifica e laboriosa, sarebbe forse rimasta indifferente a tutto ciò anche dopo la liberazione e l'arrivo degli alleati; ma l'arciprete Gallucci, avvalendosi di tutti i mezzi a disposizione, dalla predica in chiesa alla organizzazione dei partiti politici, si mise alla testa della massa incosciente, smascherò i soprusi del passato e fece intendere che era ora di scuotere il giogo. Svolse così quell'attività che, se è riprovevole per gli eccessi in cui sfociò e non è compatibile col ministero sacerdotale, trova giustificazione nello stato di fatto esistente e ormai divenuto intollerabile.

Fu tale ultima considerazione che orientò la Corte Militare Alleata di S. Angelo dei Lombardi che nell'udienza del 16 marzo 1944 mandò assolto il prelato reverendo dall'accusa di istigazione alla rivolta, consentendogli di riprendere le sue funzioni a Morra.

Era intanto avvenuto un fatto nuovo, ossia la nomina a commissario prefettizio del sig. Zuccardi Emilio, più tardi confermato come sindaco.

I rapporti fra Gallucci e Zuccardi non erano buoni, perché nel 1942 si erano scambiati querela per ingiurie; querela che non ebbe corso per sopravvenuta reciproca remissione. L'incidente, in particolare, era avvenuto il 21 giugno 1942, in occasione della riconquista di Tobruk da parte delle truppe italo-tedesche. Lo Zuccardi, in quel tempo interessato a far mostra di fascismo (era iscritto con anzianità 1° gennaio 1923) fece suonare a stormo le campane della parrocchia, suscitando le ire del Gallucci, cui non era stato richiesto l'assenso. Vennero a diverbio ed il Gallucci, fra l'altro, fu apostrofato dallo Zuccardi con la frase "anima nera, sei un antifascista" come testimoni attestarono in quel tempo ed è documentato in atti giudiziari.

Da tale episodio il sacerdote trasse motivo per rivolgere la sua propaganda contro il nuovo sindaco, tacciandolo di fascismo. Costituita in seguito la Giunta municipale, questa risultò di due assessori effettivi il De Paula ed il Roina anch' essi già iscritti al PNF.

Inoltre lo Zuccardi, i due predetti assessori effettivi ed i due supplenti, nonostante in paese fossero già costituiti ed operassero due partiti (il comunista ed il democratico cristiano), non vi si sono associati, preferendo di restare apolitici. Il Gallucci

non ha mancato di intravedere nella loro astensione il persistere di sentimenti fascisti.

La scelta del sindaco e degli assessori, invero, non fu felice; e per la maniera in cui venne fatta, ossia solo fondandosi sulla proposta dell'Arma locale, risente del vieto sistema dell'investitura dall'alto)

Il sindaco, per conseguenza, ha creduto doveroso conservare invita il dispotismo di marca podestarile, mostrandosi arrogante e deciso a difendere la carica a tutti i costi. La frase "io sfido il popolo", da lui detta negli ultimi giorni, è il compendio più eloquente della sua mentalità sorpassata e condannevole.

Non risulta vero che il v. sindaco De Paula, in ricorrenza del 1°maggio, si sia fatto notare in municipio indossando la camicia nera; il fatto è ignorato dalla cittadinanza e dall'Arma, che certo lo avrebbe osservato. Deve, piuttosto, trattarsi di un'esagerazione fatta dal Gallucci a bella posta per ottenere che un'inchiesta si fosse condotta sull'attuale amministrazione comunale giacché egli, accolto con rassegnazione il provvedimento ecclesiastico, desidera vedere eliminati anche i suoi avversari politici[183].

---

[51] [183] L' obiettivo del Gallucci, il quale si è ormai reso conto che è impossibile una sua permanenza a Morra, è di uscire con l'onore delle armi, soluzione che lui identifica in una più obiettiva attribuzione delle responsabilità. In effetti, nella già citata lettera alla Sacra Congregazione del Concilio, scrive: "Poiché io non conto di stare sempre a Morra ma solo fino a quando avrò sistemato mia sorella e sarà finita la guerra che sta

Per completare, si aggiungono alcune notizie sulla situazione politica a Morra. La massa degli agricoltori e dei braccianti aderisce ai due citati partiti; esiste inoltre la “Federterra”, nella quale affluiscono gli iscritti ai partiti, nonché molti altri agricoltori; tale organizzazione sindacale costituisce una pedina di propaganda nella sfera dei predetti partiti. Rimangono estranei solo pochissimi elementi, fra i quali gli attuali amministratori comunali e gli ntellettuali (questi ultimi avvicendatisi nelle cariche politiche ed amministrative durante il regime fascista e perciò necessariamente in disparte).

La suddetta massa, organizzata in Comitato di Liberazione, fa sue le predicazioni che il sacerdote per oltre un anno ha tenuto contro il malcostume politico ed amministrativo del sindaco, della giunta e del segretario Gargani e, date le buone ragioni addotte e dimostrate, non muta oggi opinione solo perché Gallucci è stato tramutato in altra sede.

Dall’esposizione fatta risulta che:

1°) è inopportuna la restituzione nello stesso comune di Morra del segretario comunale Gargani

---

agli sgoccioli, allora, provvedendo di mandare un altro sacerdote sono due anni che lo chiedo all’Ecc. Arcivescovo - saranno contentati tutti. Io ubbidirò anche a S. E., andando via a tempo opportuno, quando tutto si sarà calmato. A ciò provvederò con una S. Missione equando andrò via io sarò l’amico di tutti e tutti saranno amici miei. Non ci saranno né vinti, né vincitori, né premiati, né puniti..."

Francesco, a scanso di luttuosi disordini che potrebbero verificarsi e che lo stesso sindaco prevede, al punto che ha richiesto un rinforzo di carabinieri per il giorno 16 e seguenti. Ma è ovvio che non si può ricorrere alla forza pubblica per insediare e mantenere in carica un funzionario resosi indesiderabile.

2°) l'amministrazione comunale in carica è antipopolare e non riscuote fiducia né consensi.

È mia opinione che, se contemporaneamente si addiverrà alla sospensione della presa di possesso da parte del Gargani ed alla nomina di un commissario prefettizio al Comune, sarà eliminato ogni motivo di discordia e l'ordine pubblico definitivamente assicurato.

Mi sono astenuto dal compiere qualsiasi sondaggio sul luogo, perla scelta di un elemento eventualmente capace di assumere le funzioni commissariali, per evitare indiscrezioni e conseguenti eccessi da parte del sindaco e dei partiti. È consigliabile, però, che la scelta ricada su un elemento estraneo, che assumerebbe sollecitamente il compito, agendo di concerto col Comitato di Liberazione Nazionale.

2)

LETTERA del COMUNE di Morra al QUESTORE di Avellino
Morra, 19 giugno 1946 n. di protocollo 791
Oggetto: Sacerdote Michele Gallucci

I membri di questa amministrazione sono venuti a conoscenza della pratica del sac. Gallucci Michele svolta dalla precedente amministrazione.

Abbiamo potuto constatare fin dove è capace di arrivare la malvagità umana e l'abuso di autorità da parte di violenti costituiti in autorità. Tutto quanto si è detto e congiurato contro il sac. Gallucci è senza fondamento, frutto solo di bassa passione vendicativa perso*nale del vecchio sindaco appoggiato dal comm. Bretagna, procuratore del Tribunale di S. Angelo, Il sacerdote Gallucci gode la quasi universale stima di questa popolazione e non costituisce pericolo alcuno per l'ordine pubblico. Preghiamo perciò la S.V.I. a voler ritirare l'iniquo provvedimento di diffida chiesto da chi seppe abusare, e solo abusare, dell'autorità di cui era rivestito.

Con ossequi

Il Sindaco A. Ricciardi

3)

RAPPORTO dei CARABINIERI alla QUESTURA di AVELLINO su VITO MARIANI

Morra, 12 agosto 1949 n. 53 di prot. ris. pers.

Oggetto: Mariani Vito fu Vincenzo

Mariani Vito, fu Vincenzo e di Pennella Colomba, nato il 25 luglio 1892 in Morra De Sanctis, ivi domiciliato, contadino, pregiudicato, risulta di

pessima condotta politica.

Egli, il 14 luglio 1920, fu espulso e rimpatriato con foglio di via obbligatorio dagli Stati Uniti con la seguente motivazione: ”Il Mariani deve essere oggetto di speciale attenzione e sorveglianza, essendo un individuo sovversivo ed anarchico schedato.”

È vicesindaco di Morra De Sanctis, disinteressato ed inetto ad esplicare la carica, siccome di poca levatura.

Ha un grande ascendente morale sul basso popolo per la sua mentalità informata ad idee estremiste.

Pur non ricoprendo alcuna carica in seno al partito comunista di questo centro, ne è l’anima, la vita del partito stesso.

Anche la locale Amministrazione Comunale (comunista), composta da persone tecnicamente e professionalmente non idonee alla delicata funzione, subisce l'influenza del Mariani e governa in un assoluto automatismo che è l’idea politica professata da questi .

Il Mariani è un permanente pericolo per l’ordine e la società.

Tale pericolosità si rivela inoltre da una sua frase consacrata a verbale in un ‘‘deliberato” del Consiglio comunale, circa la vertenza della fonte privata Masini ed il Comune, che è un invito alla violenza. “Nell’interesse della popolazione la fonte deve essere resa pubblica: diversamente sarà superata la legalità

con azioni di massa del popolo.

Il Comandante la stazione di Morra Brigadiere Carmelo Rao

4)

LETTERA del COMUNE di Morra al VESCOVO di LACEDONIA

Morra De Sanctis, lì 19/6/1946 n. 792 di prot.

Oggetto: Sac. Gallucci Michele Eccellenza Rev.ma,

avendo preso il governo dell'Amministrazione Comunale di Morra De Sanctis, tra l'altro, abbiamo preso visione del fascicolo "Culto" dove vi è la pratica dell'ex arciprete don Michele Gallucci. Abbiamo potuto constatare che l'indignazione popolare per l'ingiusta condanna di detto arciprete è più che legittima ed esige, a norma di legge e di carità cristiana, reintegrazione.

Non si poteva immaginare che la malvagità toccasse tale potenza. Da parte nostra supponevamo che oltre quelle calunnie circolanti nei riguardi del Rev.do Gallucci, ci fossero stati delitti occulti che avessero mosso l'autorità ecclesiastica a pigliare l'iniquo provvedimento nei suoi riguardi. Ora che siamo a conoscenza dell'intera pratica ci sentiamo in dovere di segnalare a V.E. la volontà popolare e nutriamo fondata fiducia di trovare esaudimento alla

richiesta che a nome del popolo Le rivolgiamo.

Tutto è infondato quanto è stato detto e scritto nei riguardi di don Gallucci. La volontà decisa del popolo è che detto arciprete ritorni in mezzo a popolo di Morra che lo stima e lo richiede con insistenza. Prova ne sono le dimostrazioni date da questo popolo nelle elezioni amministrative ed in quelle politiche, le quali se hanno avuto quell'indirizzo che a tutti è noto, lo hanno avuto per pura protesta per ingiustizia commessa nei suoi riguardi. L'arciprete mandato in sua sostituzione non ha mai trovato, né troverà corrispondenza popolare per il suo carattere violento, impulsivo, ineducato ed impopolare. l disordine e l'assenza di ogni decoro tanto nella sua persona quanto nella chiesa ha provocato fin dalla sua venuta un disgusto ed una recriminazione generale. L'essersi schierato nelle elezioni amministrative contro il popolo ed in favore degli oppressori dello stesso popolo, è un fatto che non gli sarà mai perdonato dal popolo e da noi; per cui la sua presenza costituisce, oltre un infruttuoso ministero pastorale, anche un serio pericolo per l'ordine pubblico. Diciamo serio pericolo dell'ordine pubblico in quanto l'arciprete don Giovanni Del Guercio non fa altro che minacciare e inveire, in qualsiasi circostanza, contro onesti lavoratori, contro donne

con frasi equivoche e non degne di un sacerdote, nonché contro di noi autorità come prova l'allegata denunzia. La mettiamo a conoscenza che il popolo

esige giustizia e minaccia scissione nel campo ecclesiastico qualora non si piglieranno da parte di V.E. i provvedimenti del caso quale quello di allontanare l’arciprete Del Guercio e di ridare al popolo il pastore che richiede. V.E. è certamente a conoscenza della legittima autorità che ha il popolo al giorno d’oggi. Se disordini, scissioni e gravi conseguenze avverranno, esse graveranno sulla coscienza di V.E. Il popolo ha pazientato finora, ma la pazienza non l’avrà più.

Siamo sicuri che V.E. vorrà venire incontro democraticamente ai desideri del popolo e nostri prestando esaurimento a detta richiesta.

Con tale fiducia La ossequiamo

Dev.mo

Amedeo Ricciardi Sindaco

Gerardo Di Santo Assessore Anz.;

Michele Lepore Segretario

5)

RISPOSTA del VESCOVO di Lacedonia al SINDACO di Morra De Sanctis

(foglio 19/6 u.s.)

Lacedonia, 15 luglio 1946

Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Morra De Sanctis La mia qualità di Amministratore Apostolico della Diocesi di S. Angelo dei Lombardi e le forti ragioni che hanno spinto l’Autorità Ecclesiastica a rimuovere da codesta Parrocchia il Sac. Don Gallucci,

non mi permettono anzitutto di assecondare il desiderio della S.V., pur sapendolo condiviso da altri.

Protesto poi contro ogni arbitraria ingerenza nelle cose ecclesiastiche da parte di codesta Spett.le ed On.le Amministrazione, non costituendo essa il tribunale competente. Se il provvedimento nei riguardi dello stesso Gallucci è stato iniquo o meno, voglia ammirare la mia franchezza, non sta a Lei il giudicarlo e La prego vivamente a volersi astenere in avvenire da qualsiasi altro avventato giudizio a discapito del prestigio di quella suprema Autorità, che è al di sopra e al di fuori di ogni spirito di parte e dei pettegolezzi locali.

Si comprenda pure, una volta per sempre, che la Chiesa, quando si tratta del bene delle anime, non teme minacce di sorta. Venti secoli di storia non bastano forse ad attestarlo?

Inoltre, solo il giorno in cui il popolo vorrà e potrà fare a meno dei Vescovi e del Papa, si potranno affacciare certe pretensioni, non prima.

Chiarita così la mia posizione di fronte alla tanto incresciosa vertenza Galiucci, se la S.V. vorrà continuare a credere che la responsabilità di una eventuale sommossa popolare sarà tutta mia, padronissima; la R. Questura di Avellino però, saprà certo su chi mettere le mani....

Circa una possibile scissione infine nel campo religioso, la S.V. stia pure tranquillo, perché ne assumo io, tutta ed intera, la responsabilità, dinanzi

agli uomini e dinanzi a Dio, per quanto il male sia da attribuirsi a chi lo commette, non a chi è costretto a subirlo.

Voglia scusare il mio giusto risentimento e, nella viva speranza che si ponga fine a ciò che è di grande impedimento alla vera ricostruzione della nostra cara Patria, tanto già martoriata, la prego di gradire i miei più deferenti ossequi

Devotissimo + Cristoforo Carullo

Amministratore Apostolico della Diocesi di San'Angelo

6)

LETTERA (lelPAMMINISTRAZIONE Comunale al VESCOVO di Lacedonia

Morra De Sanctis, 23 luglio 1946 prot. n.976

Oggetto : Arciprete dott. Giovanni Del Guercio

+Ecc.za Rev.ma

Alla protesta sua contro ogni arbitraria ingerenza da parte di questa Amministrazione nelle cose Ecclesiastiche, siamo in grado di segnalarle quanto già in precedenza le avvisammo, e cioè lagnanze elevate, malumori insanabili, minacce giustificate da parte di questa popolazione contro la persona in oggetto. Il suo comportamento nei confronti dei fedeli pecca non solo di giustizia, ma anche di carità.

I fedeli muoiono senza sacramenti, le funzioni sono trascurate più di prima, perfino nei giorni festivi manca la S. Messa.

Questo popolo è ancora fedele alla sua tradizione religiosa, ma minaccia seriamente di deviare, ed a ragione.

La popolazione tutta reclama, anche quella a lui fedele, per quanto non troppo palesemente. Sono vari e svariati giorni che non si celebra, né si cura di provvedere a tempo, che anzi rinfaccia ai fedeli stessi di provvedersi loro e quando non sono più in tempo di farlo. Ciò istiga maggiormente il sentimento dei fedeli. Abbiamo di ciò informato la Questura di Avellino, visto che il ricorso a lei fatto non solo è stato vano, ma anche ci ha provocato dei rimproveri che non meritavamo, perché fatto al solo ed unico scopo di difendere la verità.

A dire il vero quello che si verifica ora non si è mai verificato. La chiesa è in completo abbandono, e se ciò, ammiri anche il nostro schietto parlare, non interessa a lei, da oggi in poi molto meno interesserà a codesta amministrazione che si varrà solo della sua autorità, perché nulla succeda che generi disordini e turbi la quiete pubblica che tanto oggi ci è necessaria per la retta e giusta ricostruzione della martoriata patria.

Ci sembra strano, né ci sappiamo capacitare come tanta ostilità si dimostri da codesta Rev.ma Curia, solo per aver toccata una questione che sta tanto a cuore ad una intera popolazione di fedeli. Noi non abbiamo voluto giudicare ingiusto il provvedimento preso contro il Sac. Gallucci, iniquo in

se stesso, ma nelle sue cause; poiché ci è noto, e di ciò potrà assumere testimonianza dall'intera popolazione, che dalla precedente Amministrazione veri pettegolezzi e spirito di parte l'indusse a far commettere alla suprema Autorità della Chiesa una grave ingiustizia nei riguardi di un Sacerdote che a ricordo di mente umana mai si era visto più attivo, più attaccato al dovere, più ripieno di apostolato. La carità e l'amore che questa popolazione sente per il detto Sacerdote Gallucci è la prova più evidente che anche la suprema Autorità può sbagliare. La minaccia di perdere un tale sacerdote sembra, cosa strana, che interessi più ai fedeli che alla Autorità Ecclesiastica. Ciò ci reca, a dir vero, molta meraviglia.

Non sono minacce le nostre ma preavvisi, che se tumulti succederanno, saranno provocati dalla completa deficienza di prudenza da parte del Del Guercio, che svillaneggia, offende e maltratta i fedeli che a lui ricorrono per soccorsi religiosi e per i loro defunti e per i loro moribondi. V.E. pare che abbia piacere di vedere famiglie piangere per la imprudenza e provocazione di un sacerdote incapace, e per la sua età[184] e per la sua imprudenza.

Il bene della gente è trascurato, come si può

[184] Giovanni Del Guercio (1880-1950), originario di S. Angelo dei Lombardi, era stato arciprete di Morra dal 1919 al 1925. In questo secondo incarico sarà sostituito nel 1949 da don Raffaele Masi, di Torella dei Lombardi.

trascurare da gente che non crede. Ciò reca grave scandalo e disgusto sommo da parte dei fedeli.

Voglia l'Ecc.za V. prestar fede a quanto in oggetto e credere che a ciò ci spinge il solo amor del vero, senza spirito di parte, essendo questo il giudizio della intera popolazione.

Resta, ripetiamo, a carico della sua responsabilità morale e civile tutto il disordine che ne può derivare da questa, voluta per forza, incresciosa situazione.

Voglia scusare ed apprezzare il nostro chiaro parlare, che pur essendo lavoratori non curati e non apprezzati dall'Ecc.za V. , siamo stati costretti a tenerle.

Con i sensi della più sincera devozione voglia gradire, Ecc.za, i nostri più rispettosi ossequi
L'Amministrazione Comunale

7)
CARTOLINA di Don Michele GALLUCCI ai fratelli Olindo e Michele MOLINARI

Napoli, senza data

Frangar nec flectar

Indistruttibile il monumento della riconoscenza che maestoso si aderge nell'animo mio. Il tempo passerà davanti ad esso riverente depositando ogni

giorno un fiore sempre fresco: l'affetto. Grazie dottore, grazie avvocato! Li penso sempre, sempre li penserò! Le affascinanti bellezze naturali di questa incantevole riviera sfumano e si dileguano al ricordo della morali bellezze di cui loro, gentili signori, hanno dato prova a me ed anche ad un popolo che ora come sempre a loro si **è** modellato. La ristrettezza del tempo concessomi nella partenza da parte di vili manutengoli e ludibriosi rappresentanti (credono essi!) della nuova Italia non mi consente di salutarli con cordialità. Mi scuseranno. Affettuosità.

Sac. Don Gallucci Riviera
di Ghiaia 109 Napoli

ESPOSTO[185] del principe BIONDI MORRA al

---

[185] E' una lettera molto "pesante": per l'amicizia tra scrivente e destinatario, per il peso politico di entrambi, per il malizioso intreccio tra cose vere, sospettate, false. Altrettanto sottile il continuo riferimento all'Arma, offesa da un piccolo Questore di provincia (il Biondi Morra spedì un analogo esposto anche alla Direzione Generale della Polizia) che non solo protegge quel "sacerdote indegno" e comunista ma disattende i consigli di "un cittadino ed un soldato che ha servito degnamente la Patria". Molti passaggi sono fuori misura. Il "criminale" Galiucci è di Calitri e quindi non conosce la realtà morrese e ciononostante osa sfidarne Autorità, "signori" e rappresentanti della Benemerita; la sua famiglia annovera folli e delinquenti e lo stesso " fazioso e turbolento" arciprete vanta numerosi e gravi reati. Fortunatamente il gen. Brunetti conosce il carattere del Biondi Morra e, documentatosi, gli spiega in poche righe,

Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri
generale Brunetto BRUNETTI

al Comando Generale dell'Arma Roma, 4 agosto 1946

Segnalo a codesto Comando Generale un grave inconveniente che si verifica in provincia di Avellino, nel quale si è accanita la cattiveria, l'inopportunità, la **partigianeria del Questore** locale. Ciò suona insulto all'Autorità dell'Arma dei Carabinieri che ha ripetutamente sconsigliato la revoca di un provvedimento di polizia contro un prete comunista, fazioso, espulso dal Comune di Morra dalle autorità politiche e religiose; revoca che sarà fonte di turbamenti e di guai. Ecco i fatti.

Il 18 novembre 1943 ebbe luogo in Morra De Sanctis (AV) mio paese, una sommossa popolare cui seguì l'incendio della Casa Comunale. Detta rivolta fu promossa e capeggiata dall'Arciprete Michele Gallucci parroco di Morra De Sanctis, il quale fu arrestato e dimesso poi dal carcere dopo novanta giorni di detenzione preventiva (v. processo ancora in istruttoria presso il Tribunale di S. Angelo dei

---

molto meno formali, che non interverrà nel modo da lui desiderato.

Lombardi).

Rientrato in paese dopo la carcerazione e celebrando la Messa domenicale il sac. Gallucci lanciò dall'Altare la sfida di lottare contro le Autorità locali e contro i "signori" del paese a scopo di vendetta.

E infatti il Gallucci tenne sempre in orgasmo l'intera cittadinanza, sia servendosi dell'Altare come palestra di ingiurie, sia avvalendosi del confessionale per intimidire e minacciare le donne, sia facendo personalmente una propaganda comunista fra la gente di campagna.

Il Gallucci non è di Morra ove dimorava da poco tempo. È di un paese vicino, Calitri, ove ha famiglia ascendente, i cui membri sono folli e soggetti di reati. La sua condotta scandalosa, nota a tutta la provincia di Avellino e le tresche con donne di malaffare costrinsero le Autorità locali, civili ed ecclesiastiche, ad intervenire.

Il Questore di Avellino del tempo inviò nel paese due Commissari che accertarono i fatti addebitati al Gallucci. La Curia Arcivescovile di S. Angelo dei Lombardi, consapevole la Congregazione del Concilio del Vaticano, inviò con funzioni ispettive una Commissione ecclesiastica e il prete Gallucci fu sottoposto a giudizi canonici che assodarono le sue colpe. L'Arma dei Carabinieri nei suoi numerosi rapporti fu costantemente avversa al Gallucci.

Per quanto precede, le inchieste civili ed ecclesiastiche provocarono in data 5 maggio 1945 il provvedimento di allontanamento dal paese di Morra del Gallucci a mezzo di foglio di via obbligatorio della Questura di Avellino, con l'obbligo che il Gallucci non dovesse mettere più piede nel Comune di Morra (art. 157 della legge di P.S.).

A comprovare il carattere violento e fazioso del Gallucci, già cacciato dal proprio paese, si citano i seguenti precedenti penali a di lui carico:

5/7/1942 Querelato per ingiurie dal Signor Zuccardi Emilio;

1/11/1942 Querelato da R. S.) per lesioni volontarie;

1/2/1943 Condannato dal Pretore di S. Angelo dei Lombardi a mesi 4 di reclusione per il reato suddetto;

10/10/1943 Denunziato per contrabbando

18/11/1943 Arrestato quale promotore della sommossa popolare di Morra De Sanctis che trasmodò nell'incendio del Municipio, dell'Esattoria Comunale, nel saccheggio della casa del Signor Grassi Nunzio;

10/6/1944 Denunziato all'Autorità Comunale di Morra per minaccia contro il Segretario comunale;

6/6/1946 Denunziato per trasgressione al foglio di via obbligatorio.

Ma l'allontanamento di autorità del sac. Gallucci da Morra e il suo trasferimento alla sede ecclesiastica di Napoli a nulla valsero per impedirgli di tenere in

costante e deleteria agitazione la popolazione di Morra.

Il Gallucci lasciò a Morra la propria sorella come mezzo di collegamento, corrispose e si incontrò spesso coi peggiori elementi del paese (fra cui l'anarchico Mariani espulso dall'America e vigilato speciale) e tornò più volte a Morra senza permesso o con ''permesso verbale" della Questura di Avellino per cui venne diffidato e denunziato dall'Arma dei Carabinieri.

In siffatto modo il Gallucci predispose la campagna di odio e di faziosità fra le classi del paese che sboccò nella vittoria comunista delle elezioni amministrative della scorsa primavera e ripetutasi nelle elezioni politiche.

L'azione del Gallucci fu costantemente segnalata al Questore di Avellino sia dal Sindaco del tempo, sia dall'Arma dei Carabinieri. La Questura a nulla provvide, anzi il Gallucci vantava di avere in essa protezione ed appoggio e ripeteva per filo e per segno il contenuto dei rapporti che l'Arma dei Carabinieri inviava alla Questura medesima.

Più volte ebbi ad interessare l'attuale Questore di Avellino per evitare i ritorni deleteri e provocatori del Gallucci nel paese di Morra, ove ogni suo soggiorno era fonte di perturbamento della quiete pubblica. Il Questore, malgrado le informazioni contrarie dell'Arma dei Carabinieri, malgrado le proteste della parte sana del paese, favorì il Gallucci che assunse

verso i rappresentanti dell'Arma un atteggiamento altezzoso e sprezzante. Tutto ciò può essere confermato dai Comandi locali.

Pochi giorni prima delle elezioni politiche, nelle quali io ero candidato, venni fermato in Avellino dal Commissario di P.S. Salvatore, di quella Questura, che io non conoscevo ma che sapevo di avere palesemente dimostrato amicizia e protezione per il Gallucci sia in Avellino sia durante il periodo delle elezioni amministrative di Morra ove si era recato per servizio.

Il Commissario Salvatore mi parlò del Gallucci e mi disse che il Questore di Avellino aveva avuto una domanda di lui per ottenere la revoca del provvedimento di polizia (art. 157) emesso il 5 maggio 1946.

Ciò mi stupì profondamente e risposi al Salvatore che la revoca sarebbe stata inopportuna e gravida di conseguenze. Aggiunsi che per pacificare il mio paese bisognava continuare a mantenere lontano da esso il fazioso e turbolento prete, per il che mi sarei battuto contro chiunque.

Il colloquio col Salvatore fu riportato al Questore di Avellino, il quale attese l'esito delle elezioni politiche a me sfavorevoli per prendere un provvedimento a favore del prete Gallucci che, ripeto ancora, sarà fonte di molti guai.

Il 13 giugno il prete Gallucci ricomparve in Morra con un permesso del Questore di Avellino per

la durata di otto giorni “per tutelare i suoi interessi privati(?)” in attesa della definizione della pratica per la revoca della diffida dell’art. 157 della legge di P.S. Si noti che il maresciallo dei carabinieri comandante la Stazione di Morra e il Comandante della Compagnia di S. Angelo dei Lombardi avevano comunicato al Questore predetto l’inopportunità dell’accennato provvedimento di Polizia. Il Comandante della Stazione di Morra, meravigliato dell’apparizione del prete Gallucci in Morra, telegrafò al Questore di Avellino per sincerarsi dell’autenticità del permesso concesso, ma non ebbe risposta. Scoprì poi che il permesso era stato concesso dal Commissario Salvatore.

La sera del medesimo giorno 13 giugno, il nuovo Sindaco di Morra (il maniscalco Ricciardi eletto dall’amministrazione comunista) si presentò all’attuale arciprete Del Guercio e comunicò che se egli non avesse permesso al prete Gallucci di celebrare la Messa (cosa non consentita dalle leggi ecclesiastiche), il paese di Morra si sarebbe rivoltato.

L’Arciprete Del Guercio, attenendosi agli ordini dei suoi superiori, non si lasciò intimidire e subito ne riferì alla Curia e al Capitano dei Carabinieri di S. Angelo dei Lombardi. Questi assicurò il suo energico intervento in caso di bisogno.

Venne subito inoltrato al Questore di Avellino un esposto di cui si allega copia, firmato da oltre cento cittadini di Morra per protestare contro le nuove

provocazioni del prete Gallucci, contro le minacce rivolte al nuovo arciprete, contro le accuse rivolte dal Gallucci all'Arma dei Carabinieri e contro la revoca del provvedimento dell'art. 157 di P.S.

Da tale ricorso appare che il Gallucci, in quella circostanza ebbe a dire che i militi della Benemerita "avevano la responsabilità dei disordini nel Meridione d'Italia per aver fornito armi e munizioni ai monarchici, scagliandoli quindi e sostenendoli nella lotta fratricida".

Il perturbamento della quiete cittadina di Morra e l'azione dissolvitrice e vendicativa da parte del prete Gallucci è ora maggiormente in atto. Egli, avvalendosi di nuovi permessi rilasciatigli dalla Questura di Avellino, ha provocato testé altri incidenti l'ultimo è quello di aver affrontato e percosso in Morra, il 28 luglio u.s., il Signor A. M. per cui il Comando di Stazione locai ebbe a telegrafare alla Questura di Avellino l'inopportunità d concedere ulteriori permessi al Gallucci segnalando l'incidente il reato del Gallucci.

La risposta della Questura di Avellino è stata quella della revoca del provvedimento nei confronti del Gallucci che ormai è libero di accedere in quel Comune. Tale revoca rappresenta un insulto del Questore all'Autorità dell'Arma, la quale invocava per contro maggiore prudenza da parte della Questura di Avellino nella concessione dei permessi a getto continuo al prete perturbatore. Questo dispettoso

arbitrio del Questore di Avellino non ha ragione di essere. I fatti che indussero a suo tempo le Autorità di P.S ed ecclesiastiche ad allontanare da Morra il Gallucci non solo non sono cessati né mutati, ma anzi sono peggiorati come risulta; dal voluminoso carteggio dell’Arma dei Carabinieri con la Questura di Avellino.

L’arbitrio del Questore di Avellino non garantisce l’applicazione della legge, né il rispetto della morale, né l’attuazione di un bisogno di tutto un popolo che vuole la pace, di cui fu privato dall’opera nefasta di un sacerdote indegno.

Per quanto precede, io invoco dal Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri che sia informata la Direzione Generale della P.S. perché indaghi sul caso del Gallucci e sull’operato del Questore di Avellino in contrasto con l’Arma dei Carabinieri; e perché disponga di mantenere la revoca all’accesso del Gallucci nel paese di Morra De Sanctis per ragioni di ordine pubblico, giacché egli non ha nessun interesse, né morale né materiale, da tutelare ma ha solo quello d’esercitare azione sovvertitrice nel popolo e vendicatrice verso i “signori”.

Ho diritto di chiedere la pacificazione dagli animi di un popolo lavoratore, avvelenato dall’azione nefasta di un criminale. Sono un cittadino ed un soldato che ha servito degnamente la Patria e non vuole che il bene di questa.

Il Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri

vorrà compiacersi di comunicare quanto ho esposto alla Direzione Generale della P.S: perché intervenga anch’essa in questo inammissibile conflitto e disponga i provvedimenti del caso.

Ringrazio

Principe Francesco Biondi Morra
Generale di divisione (R)

9)

Lettera del COMANDANTE GENERALE dei Carabinieri al principe BIONDI MORRA

Roma, li 25 settembre 1946 Caro Biondi-Morra

In relazione al tuo esposto relativo all’ex arciprete di Morra, Gallucci Michele, ti comunico che sono spiacente di non poter interessare nel modo da te desiderato il Ministero dell'Interno perché, dagli accertamenti fatti eseguire è stato acclarato che il Gallucci ha ora in paese un certo seguito, onde l’attuale amministrazione comunale, nel giugno u.s., si rivolse alla Questura di Avellino chiedendo la revoca del provvedimento a carico del sacerdote, asserendo che “egli godeva la quasi universale stima della popolazione e che non costituisce alcun pericolo per l’ordine pubblico”,

La detta Questura, pertanto, in considerazione della mutata situazione verificatasi in paese il primo agosto u.s., revocò l’ordinanza con la quale si era ingiunto al Gallucci di non tornare in Morra senza il consenso dell’autorità di P.S.

Molto cordiali saluti
Aff.mo Brunetto Brunetti

LA SOMMOSSA DI MORRA …"NON HANNO PECORE E VENDONO LANA"

La protesta contadina che si manifestò nel novembre 1943 in Morra De Sanctis in forme anche violente, pur nelle sue peculiarità, va inquadrata nel più ampio contesto dei moti popolari che in quel periodo caratterizzarono non solo l'Alta Irpinia, ma l'intero Mezzogiorno.

La mattina del 18 novembre il paese era già in fermento. I contadini, che costituivano in quegli anni la stragrande maggioranza della popolazione[186], si erano quasi tutti astenuti dal lavoro. Contrariamente al solito, non avevano lasciato all'alba le loro povere abitazioni nel centro abitato per recarsi in campagna, ma si erano radunati "ncimma a la Teglia"[187], ovvero nell'ampia piazza antistante il Municipio.

Si era infatti saputo che in quel giorno sarebbero giunti dalla vicina Guardia dei Lombardi il

[186] Morra contava in quegli anni circa 3000 abitanti, di cui molti sparsi nelle campagne.

[187] La "Teglia", ovvero il tiglio, toponimo diffuso nei paesi irpini, ha origini medievali; in origine corrispondeva allo spiazzo in cui, in particolare i Longobardi, tenevano i pubblici parlamenti.

Commissario Straordinario, dr. Nicola De Biase[188], ed il Commissario Civile del Comando Militare Alleato, lo statunitense maggiore Carrillo, per ascoltare le richieste dei cittadini, in modo da far fronte alle esigenze prioritarie della popolazione. Tutti volevano essere presenti ad un simile appuntamento e tra questi i più smaniosi erano coloro che più avevano sofferto per le privazioni della guerra e le umiliazioni del proprio misero *status* tanto più che, con la caduta del fascismo, si era diffusa la convinzione di un significativo cambiamento della struttura economica e sociale con l'imminente emarginazione di quanti per un ventennio erano stati l'immagine concreta dell'oppressione.

Non era inoltre un mistero che i contadini intendevano palesare il loro forte malumore, spesso degenerato in sordo rancore, nei confronti di molti dei rappresentanti dell'ordine costituito: i fiancheggiatori del regime, alcuni notabili tanto superbi quanto prevaricatori, il brigadiere comandante la locale stazione dei carabinieri, ma soprattutto il Segretario Comunale, Francesco Gargani. Questi impersonava non soltanto il rigido ed insensibile esecutore della normativa di guerra (carte annonarie, schede di macinazione, licenze militari, ecc.), che,

---

[188] Clarice Donatelli raccontava di essere stata testimone oculare dell'accordo preso in casa sua tra il De Biase e l'arciprete Gallucci sulla data di questa visita.

contrariamente alle aspettative e nonostante l'arrivo degli Alleati, non accennava a decadere, ma rappresentava anche il peggior esempio di *bon fon* quanto a carattere e comportamento nei loro confronti.

Il risentimento verso il Gargani, che con malizia era stato diffusamente fatto confluire in un più generico odio di classe (i "borghesi" ci disprezzano, ci trattano come bestie...), era alimentato da una infelice battuta, degna della regina Maria Antonietta, che lo stesso si era lasciato sfuggire in presenza di alcuni contadini che lo stavano esortando ad una più umana e benevola interpretazione dei regolamenti. Il Segretario era sbottato, nell'occasione, in un imperdonabile "Non avete pane? Mangiate erba!", che volò rapidamente di bocca in bocca, tra Punanime indignazione popolare. Come se non bastasse, il Gargani trovò modo di ribadire il concetto (alla lettera!) in successive occasioni o, per essere più precisi, di questo era convinto l'intero paese[189].

Tornando a quel fatidico giovedì 18 novembre,

---

189 Successivamente il Gargani negò recisamente di aver profferito l'odiosa espressione e vi fu anche chi l'attribuì a suo cognato, Paolo De Sanctis, spesso presente nella segreteria comunale. Analoga smentita toccò alla variante "Potete mangiare punte di ginestra" che gli era parimenti attribuita. Dinanzi al coro di testimonianze che lo accusavano, il Gargani sostenne che tutto nasceva dalla volontà denigratoria di pochi maldicenti che volevano vendicarsi della sua indisponibilità a violare le norme.

occorre ricordare che l'appuntamento con le autorità era stato non solo confermato, ma presentato come un'occasione da non perdere nel corso della predica che l'arciprete Michele Gallucci[190] aveva tenuto in chiesa durante la Messa di domenica 14 mattina.

Non era la prima volta che l'arciprete evidenziava e lamentava abusi a danno dei contadini. Già in altre occasioni aveva ricordato ai fedeli che ai doveri aggiuntivi imposti dalla guerra si abbinavano anche precisi diritti: non era necessario che ogni loro richiesta fosse accompagnata da doni in natura, ovvero da altri sacrifici, solo per ingraziarsi il

---

[190] Questa predica rappresenterà poi il principale capo d'accusa per chi volle sostenere che l'arciprete aveva istigato a delinquere. Michele Gallucci era nato a Calitri nel 1910 e vi morì nel 1980. Studiò nel Seminario di S. Andrea di Conza e poi in quello di Salerno, dove venne ordinato sacerdote nel 1936. Prese possesso della Parrocchia di S. Pietro e S. Paolo di Morra il 19 ottobre 1941, dopo due anni trascorsi in aiuto dell'anziano parroco Novia (1867-1942). Negli anni 1947-'48 fu fondatore e promotore del "Movimento per il rinnovamento del clero", che anticipò di 40 anni molti dei princìpi sanciti nel 1984 con l'Istituto per il Sostentamento del Clero. Fu autore di vari scritti e rime, fra cui due commedie: "Il prete si ricrede" e "L'Eccellenza", da cui traspaiono chiari riferimenti autobiografici, nonché lo sdegno per il farisaico autoritarismo di tanta gerarchia ecclesiastica e la passione per il magistero sacerdotale. Per approfondimenti : "Se il tempo fosse giustizia", Tipografia Polistampa, Firenze 1987 (su questo sito web nella rubrica "LIBRI MORRESI".

funzionario di turno. Molte volte aveva raccomandato ai contadini “non tuzzuliate cu’ li piedi”[191]. Molte volte aveva tuonato contro coloro che “non hanno pecore e vendono lana, non hanno galline e vendono uova”. Non aveva mai fatto nomi, ma tutti avevano capito che uno dei principali bersagli di quelle allusioni, oltre che qualche disinvolto impiegato e qualche “ammanicato” signore, era il brigadiere Claudio Criscuolo.

Siffatte prese di posizione, coraggiose quanto polemiche, unite alle sue note antipatie verso il fascismo ed i fascisti, gli avevano procurato una diffusa ostilità da parte dell’oligarchia dominante, compensata da una crescente e fiduciosa simpatia del popolo minuto. Cosicché, quando l’arciprete ebbe a sottolineare che quello era il momento migliore per avanzare eventuali lamentele, e magari chiedere il trasferimento di funzionari sgraditi, anche a costo di perdere una giornata di lavoro, si consolidò nella esasperata popolazione la convinzione che quel giovedì 18 rappresentasse un appuntamento irrinunciabile.

La determinazione, le aspettative, i malumori, le speranze che avevano radunato in piazza almeno 300 persone[192], si trasformarono con il passar delle ore in

---

[191] Cioè “non bussate con i piedi”.

192 La turba sarebbe stata ancor più numerosa se il giorno prima non avesse piovuto a dirotto, ingrossando il torrente Isca

crescente nervosismo per il mancato arrivo dei due commissari. Dello stesso arciprete nemmeno l'ombra: si seppe poi che nella tarda mattinata, essendo stato verbalmente aggredito dal giovane Salvatore De Rogatis, che lo aveva ingiuriato per strada al termine di un battesimo, aveva preferito ritirarsi in casa, perché gli animi erano troppo eccitati.

Quando, verso le 17:00, si sparse la voce[193] che i commissari non sarebbero più venuti, perché qualcuno li aveva fermati a Guardia, adducendo che i Morresi non avevano particolari richieste da avanzare, la tensione sfociò in rabbia e l'ira della folla esplose in un crescendo incontrollato e incontrollabile. I massicci portoni del Municipio, che erano stati prudentemente chiusi, divennero un emblema del potere sordo e arrogante, un nemico da distruggere e vennero presi d'assalto.

---

fino a renderlo inguadabile, isolando così parte delle contrade rurali.

[193] Attilio Pallante, il noto industriale lionese della pasta, gestiva in quegli anni il mulino elettrico di Morra, in aggiunta a quelli di Lioni e Rocca San Felice. Rientrando in motocicletta da Guardia dei Lombardi, avverti che i due Commissari erano stati informati dal Gargani e dal Gallucci che non era più necessaria la loro venuta. Particolarmente grave raccostamento Gargani/Gallucci perché lasciava intendere ai dimostranti che don Gallucci li aveva in qualche modo "traditi". Chiamato a testimoniare sull'episodio, il Pallante negò ogni cosa, persino di essere stato a Guardia: qualcuno aveva frainteso le sue parole.

Qualcuno si procurò delle asce, qualcun altro dei paletti di ferro. Le ante vennero sfondate[194] ed i più esagitati dilagarono all'interno. Finestre e balconi vennero spalancati e cominciarono a piovere in strada faldoni, archivi, suppellettili, mobili e quant'altro possibile. Coloro che erano rimasti all'esterno, per non essere da meno, organizzarono con il suddetto materiale un gigantesco falò; chi non aveva spazio e possibilità di operare assisteva plaudente. I ragazzini, che non mancavano mai per le strade del paese, interpretarono l'evento come una festa e fecero di tutto per sfuggire alle mamme che, preoccupate, li invitavano a rincasare. Cosa che invece accortamente fecero quanti, di fronte a quella furia, consapevoli di poter divenire successivo bersaglio, cominciarono a

---

[194] Emilio Zuccardi accusò Concetta Pennella di aver inferto il primo colpo di scure ai battenti del Municipio. Altri testimoni indicarono il giovane Emilio Ambrosecchia (14anni), Luciano Zuccardi, Gerardo Strazza. I danni complessivi, tra edificio e arredamento, furono poi calcolati in quasi un milione di lire. *(nota di Gerardo Di Pietro presente davanti al Municipio durante la sommossa: il giovanissimo Emilio Ambrosecchia spinse ripetutamente il portone continuando a dire: "A chi aspettiamo, a chi aspettiamo!" ma non fu lui a spaccare la porta del Municipio. Ebbe praticamente il ruolo che ebbe a Genova il famoso Ragazzo di Portoria Giambattista Pierasso, chiamato Balilla, che con il suo "Che l'inse", lanciando un sasso contro i soldati austriaci che trasportavano un cannone e pretendevano l'aiuto dei genovesi, fu l'iniziatore della rivolta che cacciò i soldati austriaci da Genova*)

temere per la propria incolumità.

Arrivò il brigadiere con tre militi: visti vani i tentativi di ristabilire l’ordine, esplose alcuni colpi di rivoltella in aria. La folla sembrò disperdersi, quasi paga, quasi paga del proprio operato. Una frangia cominciò a tirar pietre sulla casa dell'ammassatore Giuseppe Donatelli, situata poco lontano. In realtà non c’era più niente da distruggere: persino gli infissi interni dell’edificio erano in fiamme. Ma, mentre i carabinieri, aiutati da pochi volenterosi, si adoperavano per spegnere le fiamme, le campane della chiesa madre presero a suonare.

Chi era rimasto in campagna non poté fare a meno di alzare lo sguardo verso il paese e di notare la densa colonna di fumo che si levava dalla piazza. Sembrava di essere tornati indietro nei secoli quando, nelle situazioni di emergenza, il popolo era chiamato a raccolta proprio dallo scampanio. Come se non bastasse, nel gruppo c’era chi, come Rocco Matteo, agitando una bandiera, gridava alla rivoluzione.

Il Criscuolo benedì l’idea di aver inviato un carabiniere in bicicletta a Sant’Angelo per chiedere rinforzi.

Nel frattempo la massa, seppur ridotta a circa 200 persone, con decisione tanto repentina da sembrare preordinata[195], imboccò la discesa che dal

---

[195] Come in tutte le manifestazioni di piazza, la folla si lasciò guidare dai più intraprendenti e tutto lascia pensare che

tabacchino[196] portava a casa Gargani.

Il portone era sbarrato e questo dette modo ai rivoltosi di ricompattarsi e di esaltarsi in una babele di urla e di imprecazioni. Ricomparvero le asce, accompagnate da pesanti massi usati come ariete. Ogni colpo, risuonando cupamente, era seguito da grida di incoraggiamento che facevano temere il peggio per i terrorizzati inquilini.

Qualcuno dei presenti, temendo per la piega che andavano prendendo le cose, ebbe il buon senso di indirizzare l'attenzione su un obiettivo meno pericoloso e al tempo stesso più interessante o, meglio, più interessato: bruciare i ruoli custoditi dall'esattore comunale Vincenzo Ricciardi che abitava poco più avanti, nella curva che portava "*Bulevardi*" *(in morrese Buulardi)* e di lì alla fontana di Morra.

Fortunatamente per il segretario Gargani, l'idea piacque: forse, più che il significato simbolico allettò la massa la prospettiva di non pagare le tasse per qualche tempo. Sta di fatto che i dimostranti cominciarono a correre verso la casa del Ricciardi, reo di aver ricominciato a sollecitare il pagamento dei tributi, pena l'esecuzione forzata.

---

molti di questi avessero premeditato un piano. Le asce, la benzina con cui fu appiccato il fuoco all'interno del Municipio, le bandiere, le campane entrarono in azione con una tempestività degna della migliore regia.

[196] Il "tabacchino" era il sinonimo del locale di vendita di Sali e tabacchi gestita al tempo da Vincenzina Ricciardi Grassi.

Nel racconto dei testimoni il ricordo di quei momenti rimane vivissimo. I contadini calzavano scarponi chiodati (le cosiddette *“centreile”*[197]) che sull’acciottolato risuonavano sinistramente e quel crepitio metallico accompagnava le grida ed il clamore; ciò nonostante, nel buio che andava calando, i propositi di vendetta si udivano distintamente, anzi sembravano più feroci e credibili. I bagliori delle torce e le invettive rendevano più truci i volti e minacciavano nuovi incendi ma soprattutto lasciavano presagire che quella massa invasata sarebbe ormai stata capace di qualsiasi violenza.

Le tensioni ed i timori si spostarono dinanzi casa Ricciardi: erano presso a poco le 19,00. Mentre la folla pretendeva la consegna dei ruoli della fondiaria, sopraggiunse il brigadiere Criscuolo. Questi, nel tentativo di salvare registri e persone, si fece consegnare gli incartamenti dall’esattore per portarli nella vicina caserma[198] ma, mentre tentava di fendere la calca, contando sulla divisa e sulla sua massiccia corporatura, venne colpito alla tempia sinistra da un sasso scagliato da un rivoltoso (poi identificato nel

---

[197] Erano dei robusti chiodi quadrati che, all’uso militare, proteggevano la suola garantendo un’usura più lenta.

[198] La caserma dei carabinieri, costituita da un edificio di proprietà De Rogatis posto a metà del tratto pianeggiante di via Roma, dinanzi la settecentesca casa dei Manzi, distava meno di cento metri dall’abitazione del Ricciardi.

pregiudicato Giuseppe Covino) e perse i sensi[199]. Mentre i suoi tentavano di trasportarlo tramortito in luogo più sicuro, i dimostranti dettero fuoco ai ruoli.

A questo punto qualcuno indicò come nuovo obiettivo il negozio di alimentari e generi vari di Nunzio Grassi posto giù a San Rocco. Più che da una volontà punitiva, stavolta la folla fu spinta dall'idea di procurarsi un po' di viveri gratuitamente e fece sua la proposta di saccheggio[197]. Per buona sorte del Grassi un ragazzo, Raffaele Nigro, si precipitò ad avvertirlo di modo che il negoziante ebbe giusto il tempo di chiudere precipitosamente casa e bottega per rifugiarsi con i familiari nell'abitazione di un vicino, tale Antonio Ricciardi, uno stagnino di Teora, dove si mantenne prudentemente nascosto per tutta la durata dei disordini.

Il corteo si ammassò dinanzi alla saracinesca del negozio che resistette validamente nonostante l'incitamento di pochi esaltati che gridavano "ai panni, ai panni"[200][198]. Altrettanto robusto si rivelò il

---

[199] Indicativa del clima la battuta di Antonio Nufrio che, incrociando Angelo Capozza, gli disse: Mi servono un po' di *patanielli* (piccole patate)".

[200] Il riferimento non alle stoffe del negozio, ma alla biancheria nuziale ("i panni") che, custodita in apposite casse, faceva parte della dote delle sue tre figlie, amareggiò a lungo il Grassi. A distanza di anni questi mi confidava che il particolare era noto a pochi intimi e che gli risuonava ancora nelle orecchie il commento di un compaesano: "Le figlie cu' li pigiami e io

portone di casa: la folla si sfogò spaccando tutti i vetri. Rocco Lanzalotto, agitando un bastone, quasi gestisse un gregge, aizzava i presenti distribuendo improperi e legnate.

Una minoranza ben informata, sapendo che molta merce era custodita dal Grassi in un deposito poco distante, nel vicolo che dava sulla piazza delle Pagliare, puntò direttamente su questo. Qui il portoncino cedette subito, richiamando ben presto l'attenzione generale. Nella baraonda che ne seguì, in poco più di mezz'ora furono asportati non solo grano, legumi, patate, lardo, vino, acqua minerale, bottiglie di pomodoro, sottaceti ma anche zolfo, rotoli di cordame, cemento e quant'altro utile per la cucina e per la campagna, per un valore che fu poi stimato in oltre 20.000 lire.

In compenso, via via che ciascun dimostrante riusciva ad acciuffare qualcosa, si placava la sua ira. Ognuno, probabilmente più per la consapevolezza di aver compiuto un gesto poco edificante, che per proteggere una conquista preziosa, si ritirava a casa soddisfatto del suo piccolo trofeo.

Quando, verso le 20 e 40, per sedare il tumulto,

---

manco cu' 'na cammisa". Qualcuno, evidentemente mosso più dall'invidia e dalla cupidigia che dall'amicizia, mirava al valore venale. Per la cronaca la biancheria si salvò perché ben nascosta (era stata murata da mastro Ciccio Falcone nel timore allettasse le truppe tedesche in ritirata).

giunsero da S. Angelo una quindicina tra carabinieri e finanzieri, gran parte della folla si era già dispersa. Ai nuovi arrivati non restò altro che fare il punto sull'accaduto e constatare che almeno non si lamentavano vittime. Vennero effettuati i primi arresti che si protrassero per tutto il giorno seguente: i militi, divisi in più gruppi e guidati dai colleghi del posto e dalla guardia municipale Daniele Natale, perquisirono casa per casa. Fece scalpore che tra i primi fermati (25 individui) figurasse l'arciprete Gallucci[201].

In questo contesto, la mattina del 19 novembre si verificò quello che le autorità definirono "uno spiacevole episodio".

Gerardo Braccia, detto "Borracciello", abitava in campagna, in contrada Orcomone. Quattro carabinieri, accompagnati dal Natale, si erano recati verso le 10,00 nel suo podere per tradurlo in caserma. Il Braccia, intuendo l'obiettivo di quella visita, corse a rinchiudersi in un sottano. Sull'accaduto vennero fornite ai magistrati due diverse versioni dei fatti.

Quella delle forze dell'ordine sosteneva che il carabiniere Ferrantino aveva impedito al ricercato di

---

[201] A titolo di curiosità, un'importante prova di reato fu rappresentata dalle bottiglie di acqua minerale: in quegli anni costituivano un genere di lusso di cui il Grassi aveva l'esclusiva in paese. Quanto al Gallucci, resterà nella prigione di S. Angelo dei Lombardi fino al 18 febbraio del '44 e, quando sarà rimesso in libertà vigilata, il suo vescovo gli vieterà di tornare a Morra.

chiudere l'uscio del locale, frapponendo la canna della pistola all'altezza della serratura. Nei movimenti e nelle spinte che ne erano seguiti, era partito un primo colpo accidentale che era andato a vuoto. Il Braccia "apriva allora nuovamente la porta e, con una scure che aveva fra le mani, vibrava un colpo contro il carabiniere che lo evitava, tirandosi con sveltezza un passo indietro ed esplodendo con la pistola un colpo nel preciso momento in cui il Braccia richiudeva la porta. Il proiettile perforava la porta colpendo la regione ileo sinistra del Braccia"[202].

Questi sosteneva invece di non aver mai brandito alcuna ascia, di essersi solo barricato perché riteneva di non meritare l'arresto, di essere riuscito a chiudere la porta, la quale presentava il buco di una vecchia serratura dismessa; attraverso questo foro il carabiniere, su istigazione del Natale, probabilmente a scopo intimidatorio, aveva allora esploso due colpi di rivoltella ed uno di questi lo aveva ferito al bacino.

Sta di fatto che i carabinieri si ritirarono frettolosamente per evitare lo scontro con i numerosi contadini che nel frattempo stavano accorrendo con roncole e forconi mentre il povero Braccia, trasportato d'urgenza (a dorso d'asino!) alla clinica Crisaioli di S. Angelo dei Lombardi, fece appena in tempo ad essere interrogato il giorno 23: il 26 era già morto per

---

[202] Dal Rapporto Giudiziario dei Regi Carabinieri del 26/11/1943.

setticemia.

Nel verbale dell’autopsia effettuata il 28 novembre si legge: «il colpo non fu sparato a bruciapelo, ma non è possibile stabilire con esattezza la distanza di tiro.... l’osso iliaco è forato.»

espressioni che alimentarono successive polemiche, perché poco coerenti con la versione fornita dai carabinieri (un colpo accidentale ed uno di legittima difesa), ai quali i magistrati non mossero nessun rilievo né addebitarono alcuna responsabilità.

Infatti, se il secondo proiettile, quello del ferimento mortale, avesse trapassato lo spesso legno del portoncino, difficilmente avrebbe conservato energia sufficiente per perforare anche l’osso iliaco del Braccia, come constatato dall’autopsia.

Sempre dall’autopsia si rileva che il proiettile calibro 9 è ancora in sito e che il Braccia, prima di morire, aveva subito due profonde incisioni chirurgiche finalizzate all’apertura di un vasto flemmone sviluppatosi nella regione iliaca. In parole più semplici: la ferita non era stata curata per tempo per cui si era sviluppata una infezione così grave che l’intervento del chirurgo si era rivelato inutile perché tardivo. Cosicché alle eventuali responsabilità per il ferimento si aggiungevano sicuramente quelle per le cure intempestive nei confronti di un fermato che era nella totale disponibilità dell'autorità giudiziaria.

Mentre il povero Braccia si spegneva, i carabinieri lavoravano alacremente alle indagini. Tra il 19 e il 24 novembre vengono raccolte in caserma una cinquantina di deposizioni, di cui 32 regolarmente verbalizzate; fa seguito il rapporto ufficiale dell'Arma, steso in data 26 novembre. Gli inquirenti, tra il 3 e il 6 dicembre 1943 interrogano a loro volta 26 persone.

Tutto questo materiale viene trasmesso al Comando Militare Alleato cui competeva il giudizio per violazione del Proclama n.2, art.2, sezione 32 che proibiva dimostrazioni non autorizzate. Il procedimento si tiene il 15 e 16 marzo del '44 con presidente il capitano A. E. Gold; il capitano Thomas Goodacre rappresenta l'accusa, il sergente Giuseppe Famiglietti fa da interprete.

Il Tribunale Alleato non ritenne particolarmente grave l'accaduto: comminò pene oscillanti dai 3 ai 12 mesi (ma con sospensione della sentenza) ed una serie di multe. Alcuni imputati furono addirittura assolti e tra questi l'arciprete Gallucci, accusato di aver incitato alla rivolta indicando come esempio quanto accaduto a Calitri[203].

Fu per don Michele un momento di grande

---

[203] A Calitri il 29 settembre 1943 la popolazione più povera e vessata si scatenò in una rivolta che fu segnata da tre morti oltre a numerosi feriti e saccheggi vari.

soddisfazione. Ebbe poi a scrivere in una sua memoria:[204] "Visto che io non potevo tornare al mio popolo, nonostante l'alta neve (circa mezzo metro), il popolo si mosse in massa ed in numero di più di 200 persone venne a S. Angelo del Lombardi, dove aveva luogo il dibattito, e protestò davanti ai Giudici del Tribunale Militare Alleato la mia innocenza, e senza aver bisogno di presentare neppure un testimone a discarico, senza avere un valente e rinomato difensore, ottenni la formula piena dell'assoluzione."

Successivamente gli atti furono ripresi alle autorità italiane, che reclamavano il diritto di giudicare i reati regolamentati dalle nostre leggi. Ai precedenti carteggi si aggiunsero 33 esami testimoniali (4 del settembre 1944 e 29 del maggio 1945), nonché altri 32 interrogatori compresi tra 25 gennaio e 19 marzo 1946. Competente il Tribunale di S. Angelo dei Lombardi. Il giovane sostituto Procuratore che condusse l'inchiesta, Francesco De Sanctis,[205] omonimo e discendente del grande critico

---

[204] Lettera n. 5 alla Sacra Congregazione del Concilio pubblicata in "Se il tempo fosse giustizia", Tipografia Polistampa, Firenze 1987, pag.28.

[205] Francesco (1913-2007) era figlio di Paolo e Giuseppina Gargani, sorella del Segretario. Dotato di grandi qualità professionali, percorrerà nella magistratura tutte le tappe di una brillante carriera. Andrà in pensione come Presidente onorario della Corte di Cassazione dopo essere stato Procuratore Generale a Bari e Napoli. Sulle motivazioni personali e sulle

letterario e ministro della Sinistra storica, ebbe qualche difficoltà nel mantenersi obiettivo, perché originario proprio di Morra De Sanctis e nipote del segretario comunale Gargani.

La relazione del Pubblico Ministero è datata 16 febbraio 1947, mentre la requisitoria del Procuratore Generale è del 24 marzo '47: in questa si chiese di dichiarare chiusa l'istruttoria formale e di rinviare a giudizio[206] presso la Corte d'Assise di Avellino 39 individui, tutti contadini, oltre a don Michele Gallucci, accusato di "aver formato nei suoi parrocchiani la coscienza della ribellione". In particolare il magistrato chiese di non doversi procedere a carico di Gerardo Braccia e Giuseppe Covino a causa di estinzione dei reati per morte.

A proposito di quest'ultimo occorre spendere due parole perché, se le circostanze della morte del Braccia presentano qualche punto oscuro, quelle della

---

pressioni politiche, ovvero sui condizionamenti familiari ed ambientali, che Francesco dové in qualche modo gestire hanno scritto Sandro Pertini (sul giornale *L 'avanti* del 5 ottobre 1946) ed Annibale Cogliano in "La magistratura tra repubblichini e repubblicani".

[206] La richiesta venne accolta con sentenza istruttoria datata 11 giugno 1947. Nonostante Nunzio Grassi rinunciasse a costituirsi parte civile, non venne riconosciuta, se non parzialmente, l'applicabilità dell'amnistia per reati politici del 1946 perché "la spinta a saccheggiare non fu data da un movente politico, ma dallo spirito di depredazione".

morte del Covino sono ancora meno chiare.

Giuseppe Covino, detto “Pisciulella”, era, tra l’altro, accusato di aver lanciato il sasso che aveva tramortito il brigadiere Crisaiolo. Il reato, confermato da più testimoni, era in linea con la fama del Covino, noto come pregiudicato ed uomo violento: aveva infatti trascorso molti anni in galera per aver ucciso a coltellate un giovane coetaneo, che lo aveva apostrofato con alcune battute di scherno. Dopo quest’ultima bravata, venne arrestato e tradotto nel carcere di S. Angelo. Qui, dopo qualche tempo, fu vittima di un singolare incidente: durante un trasferimento interno, stando alla versione ufficiale, cadde rovinosamente per le scale morendo per le lesioni riportate. Ai parenti ne venne trasmessa succinta comunicazione.

Noi ci limitiamo a prender nota che ai moti di Morra fece seguito la morte non di uno, ma di due dei manifestanti.

Ricordati sommariamente gli eventi fino al processo presso la Corte d’Assise di Avellino, occorre evidenziare due aspetti particolarmente importanti che meritano un attento esame.

Il primo è centrato sulle vere ragioni della rivolta e sulle cause che avevano provocato una così diffusa esasperazione, nonché sugli impatti che l’accaduto ebbe sull'ambiente morrese in termini sociali e politici.

Il secondo è centrato sulla figura dell’arciprete

Gallucci. Questi, accusato di aver fomentato i disordini, abbandonato dai suoi stessi superiori e dalle sinistre che lo avevano anche strumentalizzato, stremato da una lotta impari e dal suo orgoglioso carattere, fu costretto allo stato laico.

Per quanto concerne i motivi della sommossa occorre in primo luogo rifarsi al contesto sociale di quegli anni. Il paese concentrava un piccolo nucleo di proprietari terrieri (una decina), una fascia intermedia di professionisti, impiegati, negozianti, artigiani (circa una trentina di famiglie) ed una massa di contadini (più del 90% della popolazione) fortemente segnata da povertà ed analfabetismo.

In termini economici l'asse portante era rappresentato dall'agricoltura, con tutti i rischi di precarietà che ne derivavano. Le rese erano scarse: si seminava un tomolo di grano sperando di raccoglierne tre o quattro, tempo ed animali permettendo. I coloni, che per la semina erano costretti a chiedere in prestito qualche mezzetto di grano "a varra strecata", sapevano bene di doverlo restituire con "l'accormatura"[207]. Una cattiva stagione poteva

---

[207] Il mezzetto era una misura per aridi avente forma tronco-conica. Due mezzetti corrispondevano ad un tomolo (circa 50 chili). Il recipiente era riempito a bordo raso *(varra strecata* = barra radente) o ad abbondanza, con un monticello sovrastante i bordi (la *"colmatura");* la differenza tra le due misure corrispondeva in sostanza all'interesse pagato per il prestito.

rovinare una famiglia. Le mogli e le figlie dei coloni erano tenute a servire per più giorni alla settimana nelle case dei possidenti ed in aggiunta questi avevano diritto a doni stagionali come il cappone a Natale, l'agnello o il capretto a Pasqua. I maggiorenti, o presunti tali, pretendevano il "don" ed il "voi" mentre ricambiavano con un "tu" venato più di alterigia che di confidenza. L'ambiente non era poi molto diverso da quello descritto dal De Sanctis nel secolo precedente: "A quel tempo era il regno dei galantuomini: i contadini, in povertà e servitù erano trattati come i loro asini."[208]

Venne accreditata, e la magistratura avallò purtroppo questa versione, l'immagine di una insurrezione provocata da sobillatori politici, anzi da un unico sobillatore[209], e resa possibile dal particolare

---

[208] Per quanto concerne la struttura sociale irpina del periodo vedere: Giuliano Minichiello "Le classi sociali in Irpinia" e Antonio Di Nunno "Lotte politiche in Irpinia, 1943-'46" (entrambi nella rivista Economia Irpina, 1/1976 e 4/1975); Quaderni Irpini "La transizione dal Fascismo alla Costituente in Irpinia", n. 1/1988; Francesco Barra "Chiesa e Società in Irpinia dall'Unità al fascismo", Roma 1978; Annibale Cogliano 'Terra e libertà", Manocalzati(AV) 2008

206 [209] Nel rapporto dei carabinieri all'Autorità giudiziaria del 26/11/1943, pilotato dal brigadiere Criscuolo, si arriva a scrivere: "...tutti i cittadini accusano il Gallucci quale unico responsabile...", tesi che di li a poco apparirà faziosa persino al Questore ed al Prefetto. Pochi, ma determinati ed in posti chiave, erano coloro che volevano allontanare lo scomodo

momento storico, caratterizzato dalla mancanza di una autorità riconosciuta. E, come nella peste manzoniana fu più facile additare alla pubblica esecrazione un improbabile colpevole piuttosto che indagare sulle origini del male per poterlo combattere, così nella Morra del dopoguerra l'untore fu individuato nell'arciprete Gallucci, nonostante a questi si potessero rimproverare intemperanze verbali molto meno gravi degli abusi da lui denunciati. D'altra parte come giustificare lo stillicidio di piccole e grandi vessazioni che nel tempo avevano accumulato l'ira popolare? Perché aprire un imbarazzante esame sulla gestione della cosa pubblica, sulle adesioni al fascismo, sui rancori personali, sui favori concessi discrezionalmente? Valutazioni che trovarono terreno fertile nella nuova maggioranza politica, fortemente indirizzata a punire in modo esemplare sommosse del tipo di Morra e di Calitri, in quanto esempi e precedenti troppo pericolosi.

Fu quindi molto più semplice liquidare l'accaduto come un episodio occasionale provocato da un prete esaltato che, adducendo la difesa dei più deboli, mirava in realtà ad esaltare il proprio ruolo e la

---

arciprete. Tra questi: il principe Biondi Morra, gli ex podestà Zuccardi e De Rogatis, l'ammassatore Donatelli, il brigadiere comandante la locale stazione dei carabinieri, il Segretario comunale. Vennero volutamente ignorate le numerose deposizioni a favore di don Michele tra cui persino quelle di influenti famiglie come i Molinari.

propria immagine. Fu fatta circolare la voce che l'arciprete mirasse a fare il Sindaco.

Questo tentativo di sviare l'attenzione dai problemi socio-economici, e soprattutto dai comportamenti e dagli atteggiamenti che una ristretta cerchia egemone praticava nei confronti delle classi più umili, aveva nelle nostre zone un clamoroso precedente. Quando nel 1860 le masse rurali si resero conto che l'impresa garibaldina non avrebbe cambiato le loro misere condizioni di vita né il loro vassallaggio nei confronti dei ceti dominanti, queste reagirono con forme di violenza armata che le autorità si affrettarono a definire "brigantaggio", liquidando come banditismo da strada una protesta diffusa che nasceva dall'esasperazione e dalle eccessive sperequazioni sociali.

Analogamente la sommossa del '43 trova le sue radici più profonde nelle umiliazioni che per troppo tempo i rivoltosi avevano subito. In questo caso la principale causa scatenante non fu il bisogno ma il comportamento arrogante di una determinata fascia sociale, ovvero dei suoi elementi più retrivi, per i quali non vale come attenuante l'essere espressione di una tradizione consolidata. In altre parole: i rapporti interpersonali erano diventati intollerabili.

Negli atti processuali queste motivazioni "psicologiche" sono sommerse da fumose trame

politiche[210] ed improbabili volontà criminali. Ancora peggio: mentre basta leggere il rapporto del Questore di Avellino al Prefetto per capire che la situazione reale è ben nota, nell'inchiesta ufficiale vengono oscurati fatti ed elementi che possono richiamare l'attenzione su aspetti indesiderati. Ad esempio, non c'è alcun accenno agli omaggi che affluivano in casa del brigadiere Criscuolo né alle critiche che accompagnavano questo suo disinvolto comportamento; non c'è traccia del tentato assalto a casa Gargani; si insinua che fosse in animo il saccheggio di altre case benestanti, ma non si dice che la folla passò dinanzi ai portoni dei Molinari e dei Del Buono, senza che si manifestasse un solo gesto ostile; non si spiega perché le autorità locali pretendevano da alcuni (ed in particolare dai contadini) la puntigliosa osservanza delle regole sui generi alimentari contingentati mentre dimostravano la più ampia tolleranza sul mercato nero praticato da altri; non si indaga sul perché nella notte del precedente 7 ottobre ignoti ladri avessero nottetempo bruciato nel

[210] Il Gallucci venne accusato di aver già preparato una lista di giovani neo-amministratori da sostituire a quelli a lui invisi: circolavano i nomi di Alfredo De Luca come sindaco, Gerardino Marra come Segretario, Mario Marra, Salvatore Strazza. Dei precedenti si salvava solo l'applicato comunale Eduardo Di Pietro. Una petizione in tal senso, nella testimonianza di Vincenzo Ricciardi, aveva già raccolto oltre 300 firme.

Municipio i registri delle carte annonarie e delle denunce del grano[211].

Quando fu chiaro l'orientamento preso dalle autorità e dal processo, gran parte dei Morresi si schierò a difesa del Gallucci.

Cosicché, mentre il suo vescovo, Antonio Melomo, che era anche Arcivescovo di Conza, gli formalizzava[212] la rimozione dall' incarico parrocchiale addebitandogli:

A) ...la mancanza della debita prudenza pratica pastorale. ..

B) ...l'ingerenza indebita, inopportuna ed imprudente in affari d'indole politica....

ı ...l'odio, ossia l'avversione e l'alienazione d'animo della parte del popolo più autorevole e influente, comprendente famiglie ragguardevoli suoi parrocchiani morresi, che nel frattempo avevano dovuto subire il ritorno, come sindaco ed arciprete, di due ex del passato regime, cioè Emilio Zuccardi e don Giovanni Del Guercio, replicavano con una lettera[213]

---

[211] Nell'occasione, poiché fu rubata anche una vecchia macchina da scrivere, si parlò di furto seguito da atto vandalico. Molti sospettarono invece che il vero obiettivo di quella spedizione notturna fosse la distruzione di documenti che avrebbero potuto dimostrare serie irregolarità nella gestione e nella molitura del grano.

[212] Lettera del 12 ottobre 1944 pubblicata in *Se il tempo fosse giustizia*, Firenze 1987, pag. 24.

[213] Ivi, " Se il tempo…op. citata, lettera n.18 del 19/6/1945,

firmata da oltre 900 (novecento!) abitanti nella quale si legge:

A) [...] il popolo, dalla partenza dell'arciprete Gallucci non frequenta più la Chiesa e non andrà in Chiesa fin quando non vedrà trionfare la vera giustizia...

B) [...] il popolo insistentemente chiede il ritorno del Galiucci come arciprete, perché ha beneficato tutti ed è ben visto...

C) [...] continuamente abbiamo illustrato all'Ecc.za Vostra le qualità di quelle poche famiglie che venivano ad accusarlo iniquamente e l'Ecc.za Vostra non ha mai voluto tener conto di quello ch'era verità e desiderio d'un popolo intero, anzi ci avete respinto e risposto che nessuna importanza aveva il popolo.

Il contrasto tra la versione ufficiale e il sentimento popolare non poteva essere più stridente e fu ulteriormente esaltato dalle passioni politiche di quel periodo. La sommossa vide sfumare i suoi connotati più significativi, che erano di matrice socio-economica, per snaturarsi in un feroce scontro tra colpevolisti ed innocentisti, scontro che, nonostante gli sforzi del povero don Gallucci, assunse dimensione politica, anzi partitica, perché le due tesi furono rispettivamente sostenute dagli elettori di centro destra, poi confluiti nella galassia

---

pag.43.

democristiana, e da quelli di centro sinistra, prevalentemente socialcomunisti. Non mancarono momenti di forte emozione, come quando la madre del Gallucci, volendo protestare l'innocenza del figlio e constatando che il suo vescovo, invece di difenderlo, era diventato uno dei principali accusatori, lanciò al presule una pubblica e terribile maledizione: "Adda murì cu l'intestini 'a fore" e di lì a poco l'arcivescovo Melomo[214] morì dopo essere stato operato per un incurabile male allo stomaco. Episodio che la fantasia popolare interpretò come un castigo divino.

Sta di fatto che lettere, petizioni, delibere, proteste non servirono a nulla. La gerarchia ecclesiastica fece muro con i passati notabili e relativa cerchia di fiancheggiatori e volle credere alla tesi dell'arciprete intemperante che si era messo a far politica, mentre era a tutti noto che l'azione più incisiva sulle coscienze era stata condotta da Vito Mariani[215]: era lui che, con tenace e costante opera di

---

[214] L'espressione dialettale di Giovanna Maffucci sta per :"Deve morire con gli intestini fuori". Antonio Melomo (classe 1879), già vescovo di Squillace e di Monopoli, morì a Cassano Ionio, suo paese natale, il 30 giugno 1945. Il 18 settembre 1946 lo sostituì, come vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia ed arcivescovo di Conza, il francescano Cristoforo Domenico Carullo, vescovo di Lacedonia dal 1940.

[215] Vito Mariani (1892-1964) era emigrato giovanissimo negli Stati Uniti, da dove fu espulso nel 1920 con la seguente nota di accompagnamento: "Deve essere oggetto di speciale

educazione aveva instillato tra i compaesani culturalmente più poveri il desiderio di emancipazione ed i concetti di dignità umana e di giustizia sociale. E che ci fosse nella rivolta lo zampino di Vito era, paradossalmente, insinuato proprio dalla sua assenza. Lui, che era l'indiscusso e carismatico leader, lui che nelle rivendicazioni popolari era sempre stato in prima fila, proprio quel fatidico 18 novembre, dopo una brevissima apparizione ad inizio mattina, si mantenne ostentatamente fuori paese, come a voler dimostrare la sua estraneità agli eventi che andavano maturando.

La conclusione della vicenda fu che il segretario Gargani fu trasferito altrove e che don Gallucci si accomiatò definitivamente da Morra con un comizio per il Partito Comunista tenuto in piazza De Sanctis il 16 aprile 1948 in occasione della chiusura della campagna elettorale. Dopo di che venne ridotto allo stato laicale "non per colpe che riguardavano la sua condotta di sacerdote e di cittadino, ma per aver dato scandalo professando idee estremiste".

Gli eventi lasciarono nella comunità morrese una traccia profonda, anzi un solco, le cui conseguenze si fecero sentire di li a poco. L'aver voluto colpevolizzare in termini così netti l'arciprete

---

attenzione e sorveglianza essendo un individuo sovversivo espulso dagli Stati Uniti perché anarchico." Di conseguenza, durante e dopo il fascismo, fu un sorvegliato speciale degli organi di polizia.

Gallucci ed i manifestanti spostò di fatto gran parte dell'elettorato su posizioni di sinistra. Morra fu e rimase per lungo tempo una comunità ostica al partito democristiano, nonostante questo vantasse in paese diversi notabili[216][214].

Sintomatico il fatto che nelle numerose campagne elettorali del periodo repubblicano venisse sistematicamente strumentalizzato il ricordo del segretario Gargani, del suo infelice "mangiate erba!" e della prepotenza subita.

E ancora oggi, in qualche serata accanto al camino, nelle campagne morresi i vecchi raccontano di quel piccolo, irriducibile prete e della sua lotta di civiltà.
[217]

---

[216] I senatori ....Indelli e Gabriele Criscuoli, i deputati Gerardo Bianco, Giuseppe Gargani, Enrico Indelli.

[217] Per leggere tutti i documenti giudiziari con tutte le testimonianze e interrogatori dei rivoltosi vedere sul sito WEB: http://www.morreseemigrato.ch, Rubrica "Libri Morresi" GERARDO DI PIETRO, " La sommossa del 1943 a Morra De Sanctis tra Documenti e Ricordi" Supplemento alla Gazzetta dei Morresi Emigrati; Binningen ottobre 2009.

LA “CAPOSTRADA” DI MORRA

Chi si trovasse a percorrere la collina che, dividendo Morra da Andretta, si pone tra i torrenti Isca e Sarda, noterebbe nella sua parte più alta una strada che unisce le contrade Luparelli e Pietri di Guardia dei Lombardi alla riva sinistra dell’Ofanto, dove termina con una serie di diramazioni vecchie e nuove. Il manto stradale è asfaltato ma il traffico che vi si svolge è così modesto da assegnarle un ruolo poco più che interpoderale. Ciononostante questa via è ancor oggi indicata dai vecchi contadini come “la Capostrada”, tramandando inconsapevolmente con tale nome una testimonianza del suo illustre passato. Qualcuno, accortosi dell’interesse suscitato nell’interlocutore, racconta addirittura del passaggio di Annibale e di Spartaco e giura di averlo sempre sentito narrare dagli antenati; ma questo fa parte della leggenda della Capostrada.

Per comprenderne invece la storia conviene risalire al periodo romano. In tale epoca una strada maestra[218], proveniente da Mirabella e Frigento,

---

[218] I più, e soprattutto gli studiosi della materia, ritengono si tratti di un ramo della via Appia. Questa ipotesi si basa principalmente su tre argomenti: l’importanza del tempio alla dea Mefite eretto nella valle di Ansanto, le targhe lapidee di età imperiale che pubblicizzavano le *tabernae* di Guardia, la collocazione dell’antica Romulea, e quindi della Sub-Romula dela Tavola peutingheriana, nei dintorni di Bisaccia. Va

passava per le Taverne di Guardia per poi puntare verso Bisaccia attraverso il Formicoso. Poiché l'insediamento più importante di questa zona era Conza che, situata un paio di chilometri più a sud proprio sull'Ofanto, rimaneva - seppur di poco - emarginata, si rese necessario un vero e proprio raccordo con il municipio in questione. I Romani scelsero la via di crinale tra i torrenti Isca e Sarda perché questa, essendo il territorio circostante tutto ricoperto di boschi e pericolosamente ostile, era la più sicura per i propri spostamenti. Alle considerazioni di carattere militare si aggiungeva il fatto che il tracciato consentiva di risalire con pendio dolce e naturale, senza dispendiose opere di ingegneria stradale, dal letto del fiume ai circa 1000 metri di altitudine di Guardia; non a caso i reperti recuperati dagli esperti della Sovrintendenza lungo la Capostrada dimostrano che lo stesso percorso era stato in uso fin dai tempi preistorici[219] e che questo mantenne per millenni il

---

precisato che, pur ammettendo un diverso percorso della via Appia in Irpinia, le considerazioni svolte nella presente ricerca non ne vengono in alcun modo condizionate.

219 Dai paleologhi di Atella e di Lioni mandrie di animali si spostavano tra Ofanto e Ufita. I nostri antenati, che vivevano di caccia, ne seguivano pazientemente le mosse. Quando riuscivano ad uccidere una preda, prima di mangiarla, dovevano scuoiarla e ridurla in pezzi. Queste attività richiedevano manufatti in pietra viva (asce, punte di freccia, raschiatoi ….) che venivano prodotti, e spesso abbandonati,

ruolo di crocevia privilegiato tra la Baronia, la valle dell'Ufita ed il Molise da una parte e l'Ofanto, la Puglia e la Basilicata dall'altra. In questa ottica non sorprende che negli immediati paraggi, in località Selvapiana di Morra, a poca distanza dall'Ofanto, siano stati individuati un importante tempio italico[220] risalente al IV secolo a. C. ed un insediamento sannitico compreso tra V e III sec. a. C. Nella stessa zona, nei pressi del confine tra i territori di Morra e di Conza, gli scavi hanno riportato alla luce una villa romana, una stele funeraria in lingua osca ed una epigrafe testamentaria latina[221].

La variante oggetto del nostro interesse iniziava ad est delle Taverne, poco dopo Luparelli all'altezza della località "li Petri" (o Pietri), e toccava, nell'ordine, le contrade Papaloia, Cervino, Montecastello, Caputi, Castiglione, Chiancheroni,

---

sul posto. Le indagini avviate dal prof. Salvatore Forgione hanno consentito il recupero di numerose testimonianze al riguardo, dettagliatamente descritte nelle pubblicazioni che lo stesso Forgione ha curato unitamente al prof. Francesco Fedele.

[220] La campagna di scavi fu condotta nel 1979 dal sovrintendente Werner Johannowsky.

[221] Nel museo del Parco Archeologico di Conza sono esposti alcuni mosaici ed una bella meridiana provenienti da questa villa rustica, una sorta di antica masseria; di qui proveniva anche un busto in bronzo, alquanto rovinato, portato via da un cacciatore di passaggio. La stele osca, il cui testo è sovrastato da un simbolo solare, è al momento visibile nel cortile del castello di Morra.

Orcomone per superare poi con un gran ponte in muratura l'Ofanto, all'epoca molto più ricco di acque[222]. Le dimensioni di un pilastro superstite fanno capire l'importanza di questa strada carrabile ed il volume di traffico, civile e militare, che doveva sostenere[223].

Tale doveva essere la visibilità della via che un ricco liberto, Iucundus, decise di farvi costruire il proprio monumento funebre. L'imponente struttura, a pianta circolare, sorgeva in località Petri, proprio nel

---

[222] Tutta l'Irpinia era disseminata di copiose sorgenti perché molto più ricca di boschi. L'intero ecosistema fu fortemente impattato dall'arrivo dei Romani che, insediando i propri veterani sui terreni espropriati ai vinti, privilegiarono di fatto l'agricoltura. Il paesaggio era quindi molto diverso da quello attuale. Si pensi che ancora ai primi dell'800 tutta l'area compresa tra Isca e Sarda, delimitata a sud dall'Ofanto ed a nord dai Caputi, era ricoperta da un unico bosco, detto della Sarda; situazione che risulta evidente da alcuni moderni toponimi (Selvapiana, Bosconuovo, Boscovecchio,…) che oggi apparirebbero inspiegabili.

[223] Probabilmente la Capostrada era in questo tratto anche lastricata. Il toponimo Chiancheroni trae origine dal latino *planca* che connotava la pietra piatta adoperata come manto stradale. Esempi simili sono presenti in Irpinia (Cianche, Chianchetelle….). Da *planca* deriva anche la voce dialettale "chianca" riferita alla lastra di marmo su cui il macellaio taglia la carne e, per estensione, alla macelleria stessa. Quanto al toponimo Petri va notato cha da secoli quella contrada è abitata da famiglie Di Pietro e che già in epoca paleocristiana vi era stata eretta una chiesetta dedicata a San Pietro.

punto in cui dalla strada principale si staccava la diramazione per l'antica Compsa[224].

Nei secoli che vanno dalla dominazione romana all'evo moderno abbiamo notizia di almeno tre fontane che fiancheggiavano la Capostrada, oggi denominate di Montecastello, Caputi e Fabbricato.

Sempre a proposito di Montecastello il toponimo, che si sovrappone spesso a quello di Castellari e che trae origine da una postazione militare di epoca medioevale, dimostra la continuità dell'insediamento e della fontana, peraltro favorita dal trovarsi accanto al sentiero che univa l'abitato di Morra a quello di Andretta. Va infatti ricordato che l'attuale chiesa della Madonna di Montecastello fu edificata a furor di popolo nel 1902 sui resti di un'antica edicola sacra di cui si era persa memoria e che i locali vollero credere ritrovata per intervento divino[225]. Il sociologo classificherà l'evento come

---

[224] La tomba era dedicata a Iucundus ed a suo figlio, il quattorviro Rufino. I pochi resti recuperati, attualmente custoditi nella villa del gioielliere Iannaccone in Avellino, comprendono una iscrizione ed alcuni bassorilievi. L'arco di cerchio formato dai blocchi superstiti consente il calcolo del diametro dell'intero monumento, che era dell'ordine di 8-10 metri.

[225] Un contadino del luogo raccontò di aver più volte sognato la Madonna che lo esortava a scavare in un certo luogo per riportarla in superficie. Le autorità civili e religiose non riuscirono a frenare l'entusiasmo degli abitanti del posto che si

fenomeno di fede popolare trasceso poi in forme di esaltazione collettiva mentre lo storico si limiterà a prender nota di un ulteriore tassello a riprova dell'intensa frequentazione della Capostrada[226].

La caduta dell'impero e le invasioni barbariche posero fine alla manutenzione delle grandi vie di comunicazione; una delle conseguenze fu che il crollo di un ponte non era riparabile e ciò significava compromettere l'intera viabilità della zona. Questo si verificò puntualmente anche per la Capostrada ed il suo ponte sull'Ofanto, quando Conza, ultima roccaforte della resistenza gotica ai Bizantini di Narsete (VI sec.), vide nell'occasione le sue campagne oggetto di feroci devastazioni.

Le fonti storiche suggeriscono però che di lì a poco, già con l'arrivo dei Longobardi, la strada in

---

trasformò in delirio quando riaffiorò veramente l'immagine agognata. Maliziosamente qualcuno fece notare che i locali, se fossero stati già a conoscenza di quanto sepolto, avevano trovato il modo di valorizzare i propri terreni.

[226] Il vescovo Tommasi, nella sua "Relazione ad limina" del 1903 fa coincidere Montecastello con una chiesetta dove nel 1053 si fermò per celebrare messa papa Leone IX. In effetti, secondo una diffusa tradizione locale, la vicina contrada Papaloia prenderebbe nome da una corruzione di "papa Leone". Rafforzerebbe questa tesi il fatto che nel XII sec. vengono citati in quei paraggi un Casale di Leo (Gerardo di Paola in "Vallata", Materdomini 1982) ed un Monastero di S. Leone (vedi più avanti il racconto di Pietro Diacono).

questione riassunse un ruolo significativo nel traffico locale in quanto principale via di collegamento tra il gastaldato di Conza e Benevento, dove aveva sede la corte ducale di riferimento[227].

La sua importanza viene confermata anche all'epoca della feudalità normanna (XI sec.). Il controllo della Capostrada, seppur degradata da carrabile a mulattiera, mantenne valenza strategica, essendo divenuta Conza sede di una vasta contea e di un prestigioso arcivescovato. A tal fine sorse lungo il suo tragitto Castiglione di Morra, postazione militare censita nel Catalogo dei Baroni come feudo autonomo di due militi[228] con tanto di castello, di chiesa e di casale[229].

---

[227] I Longobardi scesero in Italia intorno al 555 ed elessero a loro capitale Pavia. Organizzarono il regno in Ducati e questi vennero a loro volta divisi in gastaldati. Il duca di Benevento aveva tra i suoi riporti il gastaldo di Conza.

[228] I feudi erano concessi dal re ai suoi vassalli dietro giuramento di fedeltà ed a prezzo del servizio militare, cui erano obbligati tutti i baroni. Il servizio di un milite comportava la prestazione di un cavaliere (miles) che doveva portare con se un compagno; entrambi erano seguiti da due scudieri ciascuno (servientes). In altre parole il signore di Castiglione era tenuto a partecipare alle guerre del suo re con due cavalieri e quattro fanti, tutti adeguatamente equipaggiati. Da un privilegio di Innocenzo III del 1200 sembrerebbe che la chiesa di Castiglione di Morra avesse nome S. Angelo.

[229] Sopraluogo effettuato nel 1979 dal prof. Paolo Peduto che individuò il tracciato del torrione e delle mura del castello.

Esiste una cronaca del 1137 che conferma il ruolo nevralgico di questa strada in quel periodo. Pietro Diacono, bibliotecario cassinense, descrive il viaggio che con l'abate di Montecassino, Rainaldo, accompagnato da Pandolfo, vescovo di Teano, e da numeroso seguito, dovè affrontare per recarsi a Melfi e di lì a Lagopesole, dove erano stati convocati dall'imperatore Lotario II e dal papa Innocenzo II. La delegazione, passando per Teano, Benevento, Frigento era giunta a Guardia, dove intendeva pernottare. Il narratore contrappone il locale castello, che definisce scomodo, al più confortevole monastero di S. Leone, posto fuori dell'abitato ma lungo la strada, dove decidono di passare la notte[230]. All'alba, avvertiti per tempo da una monaca, si accorgono che dal castello di Morra stanno arrivando dei cavalieri normanni che intendono catturarli per cui, spronati i

---

Spostatosi in Papaloia, ed esaminati i numerosi frammenti ceramici emergenti dal terreno, il prof. Peduto confermò la datazione medievale di entrambi i siti sottolineando che eventuali scavi avrebbero probabilmente rivelato insediamenti ancora più antichi.

[230] E' da notare che il monastero in questione, ovvero la contrada Papaloia, era molto più vicino al centro abitato di Guardia di quanto possa apparire oggi. All'epoca si entrava in paese attraverso il rione Portella (il toponimo ricorda proprio la porta d'accesso ricavata nelle mura); di qui scendeva un ripido sentiero che, biforcandosi, puntava su "li Pietri" e verso la Capostrada. Questo antico tracciato è oggi a stento riconoscibile.

cavalli, si danno a precipitosa fuga e riescono a porsi in salvo.

L'episodio evidenzia che la strada scelta dalla nostra comitiva per il viaggio da Benevento a Melfi era ancora quella che, passando sotto Frigento e Guardia, utilizzava la Capostrada per arrivare a Conza e di lì seguire il corso dell'Ofanto.

Quanto alla presenza del monastero di S. Leone lungo i suoi margini, occorre notare che questo sorgeva in territorio morrese e non di Guardia come siamo abituati a riscontrare da tempo. Ciò appare evidente non solo perché la diocesi di Bisaccia, che comprendeva Morra e Vallata, era costituita originariamente, come da prassi, da un *unicum* territoriale, ma perché nelle mappe del 1300 pubblicate dall'Archivio Vaticano e riferite alle "Rationes decimarum Italiae", i territori di Morra e Vallata non presentano soluzione di continuità.

Si aggiunga che quando si chiede ai vecchi contadini dove portava la Capostrada quasi tutti rispondono Vallata o Bisaccia quasi fosse rimasta nella memoria collettiva traccia di questa antica contiguità. Altrettanto interessante la risposta di quei pochi che sostengono che la Capostrada, scendendo da "li Petri" nella valle dell'Ufita, puntava verso Carife. In effetti lungo l'Ufita, in tenimento di Frigento, si staglia un grosso rilievo roccioso oggi indicato come "il Pesco" sulla cui cima resistono ancora i merli di un fortilizio medievale. Questo era

anticamente indicato come il "Pesco di Morra" in quanto proprietà di una Perretta Morra che diede il proprio nome alla locale contrada Perretta[231]. Come a dire che anche lungo quella direttrice esisteva un legame territoriale con Morra e la Capostrada di cui si è persa memoria nel tempo.

La distruzione e l'abbandono di Castiglione nel XIV sec. lasciano momentaneamente immutato il ruolo della Capostrada come asse viario della zona; la sua lenta decadenza coinciderà con quella di Conza finchè col XIX secolo si concretizzerà in vero e proprio abbandono.

Le nuove carrozzabili scorrono quasi parallele, una lungo l'Ofanto, l'altra ricalcando l'antica via Appia, ed assorbono gran parte dell'intero traffico locale. Morra, Guardia, Andretta, Cairano, Calitri si collegano a queste nuove direttrici e, soprattutto, Conza va perdendo il suo ruolo guida sul comprensorio; persino il suo Arcivescovo l'abbandonerà, preferendole prima la vicina S. Andrea di Conza e poi S. Angelo dei Lombardi.

Eppure la Capostrada non merita l'attuale oblio: a parte i suoi trascorsi preistorici in poco più di un chilometro ha raccolto nei secoli storie e vestigia significative.

---

[231] Nicola Gambino in "Civiltà altirpina", anno 1977 n. 2 e n.3/4. Vedere anche G. Mongelli "Storia dell'Abbazia di Montevergine" vol.I pag. 180-198.

Sul lato a monte basterà ricordare il monumento funebre di Iucundus e la chiesa paleocristiana di S. Pietro cui fanno riscontro a sud il ponte sull'Ofanto nonché il tempio e l'abitato pre-romani. Lungo il suo tracciato si snodano il monastero di S. Leone, la chiesa di Montecastello, due ville romane, il feudo di Castiglione, le cappelle campestri di Orcomone e Selvapiana[232].

E se è vero che il tempo cancella inesorabilmente anche le memorie che ci sono più care e vicine, è altrettanto giusto che ogni tanto si tenti di ravvivarne il ricordo.

---

[232] Queste due cappelle private sono ormai sparite. Quella di Orcomone (originariamente Lo Comone ovvero "le terre comuni", poi deformato in Arcomone ed infine in Orcomone) fu eretta nel 1842 da Michelangelo De Rogatis per poi passare in proprietà ai Molinari. Quella di Selvapiana fu eretta dagli Zuccardi e fu tristemente nota durante il brigantaggio post-unitario perché teatro di diversi episodi cruenti.

SULLA VIA APPIA IN IRPINIA (abstract)

Uno dei compiti dei cultori di storia locale è quello di fornire dati ed informazioni che possono sfuggire agli addetti ai lavori, spesso costretti lontano dal territorio, affinché costoro ne valutino l'importanza alla luce di un più ampio e consapevole quadro storico. Le considerazioni seguenti si inquadrano in questo contesto: esse si riferiscono all'originaria via Appia di epoca repubblicana (successivamente, soprattutto a partire dall'epoca imperiale, nascono numerosi diverticoli e varianti) e si basano su evidenze ed elementi raccolti negli ultimi 30 anni.

Alla data gli studiosi concordano su due tappe dell'Appia antica: gli abitati di Mirabella Eclano e di Venosa. Il tratto intermedio, ovvero il tracciato irpino, in mancanza di dati sufficienti, ha finora consentito diverse ipotesi, ma nessuna del tutto convincente. Prevale, più per tradizione che per argomentate motivazioni, l'ipotesi di un percorso Frigento/Mefite/Taverne di Guardia/Bisaccia/Ponte di S. Venere nonostante le distanze riportate dalla Tavola di Peutinger e dall'Itinerario Antonino autorizzino molti dubbi, a cominciare dall'identificazione di Romulea con Bisaccia e dalla conseguente collocazione di Sub Romulea.

Nel tratto iniziale la suddetta ipotesi è ben supportata dalla notorietà e dalla frequentazione della

Mefite (viene citata da Virgilio, Cicerone, Plinio, Seneca, Strabone.....), dalle evidenze archeologiche di Frigento, dal toponimo *Taverne* che richiama una “mansio” tipica delle strade consolari, dalla monumentale tomba romana in località “Pietri” di Guardia. Ma di qui in avanti non solo le tracce di romanità scarseggiano ma non è coerente col pragmatismo dei Romani l'idea di piegare verso Nord con un giro tortuoso e pieno di asperità quando tutto suggerirebbe di puntare subito a sud lungo il più comodo corso dell'Ofanto.

Alle perplessità di natura geografica occorre aggiungere che, nell’area compresa tra Mirabella e Venosa, il Municipio di gran lunga più importante era Conza (Bisaccia in epoca romana contava molto poco) perché controllava l'Ofanto, ovvero la principale via di comunicazione tra Adriatico e Tirreno grazie ai fiumi le e Calore.

È noto che nell'ottica dell'espansionismo romano il primo obiettivo della via Appia fu quello di assicurare il controllo del territorio; le legioni dovevano essere in grado di arrivare quanto prima nei punti strategicamente più importanti ed a tal fine Conza era fondamentale: la sua importanza non aveva confronti. Come se non bastasse da Guardia per arrivare a Bisaccia occorreva traversare il Formicoso, all'epoca tutto ricoperto di boschi e perciò molto insidioso, noto ancor oggi ai locali per essere a lungo impraticabile d'inverno a causa della neve.

Al contrario, poco dopo le “Tabernae” di Guardia (poste a circa 920 metri s.l.m.), proprio in località “Pietri”, inizia un'antichissima strada (il prof. Fedele ed il prof. Forgione ne hanno illustrato i reperti preistorici con conferenze e pubblicazioni), che scende dolcemente fino ai 450 metri s.l.m. di Conza: un vero e proprio ponte naturale che i locali continuano a chiamare “*capostrada*” nonostante sia da tempo poco più che una interpoderale. Chi costruisce strade sa che i percorsi più antichi sono i primi ad essere riutilizzati; gli ingegneri romani avevano a disposizione un sentiero collaudatissimo, tutto di crinale e sostanzialmente rettilineo: perché non utilizzarlo?

In base a queste considerazioni l'attenzione si è concentrata sulla “*capostrada*”: anche gli antichi toponimi hanno un significato.

Un primo importante elemento lo ha fornito l'Ofanto che, variando periodicamente il suo corso, ha rivelato alla confluenza col torrente Sarda il massiccio pilastro di un ponte romano (base di oltre 12 metri quadri, foto sul sito *www.morreseemigrato.ch/storia*) che attraversava il fiume proprio in corrispondenza della “*capostrada*”, a sua volta caratterizzata dalle tracce di un antico selciato. Al riguardo, sulla destra del fiume in prosecuzione del ponte testimonianze

oculari (tra cui il gen. Nicola Di Guglielmo della Società Storica Irpina) ricordano un tratto di circa 15 metri, largo poco più di 4 metri, lastricato con grosse pietre poligonali di colore scuro, tipo via Sacra del Foro Romano (oggi difficilmente accessibile perché incluso nell'area protetta dell'Oasi WWF del lago di Conza.

Su un rilievo poco distante dal pilastro e dalla "*capostrada*", nella masseria Renna in agro di Conza, il prof. Johannowsky ha dissepolto una villa romana i cui reperti sono visibili nel parco archeologico di Conza; in direzione di Morra, a poche centinaia di metri, in località Piano dei Tigoli (il toponimo deriva dai numerosissimi tegoloni recuperati dai contadini), lo stesso studioso ha riportato alla luce nel settembre 1979 un tempio italico.

È importante considerare, ai fini della nostra ricerca, il fatto che l'inizio della "*capostrada*" è ubicato a "li Pietri" in contrada Luparelli, nei pressi di una chiesetta dedicata a S. Pietro, poi riedificata in forme moderne dopo il terremoto. Lì accanto, ai margini della strada, sorgeva un monumento funebre a pianta circolare (diametro di circa 8 metri) che il liberto Iucundus aveva dedicato a se ed al figlio quattuorviro Rufino ed i cui bassorilievi sono custoditi nella villa dell'orefice Iannaccone in Avellino. Tombe di questa importanza venivano costruite ai lati delle strade consolari.

Lungo la "*capostrada*", in pochi chilometri, tra la tomba di Iucundus ed il pilastro sull'Ofanto, oltre ai siti di Masseria Renna e Piano dei Tigoli, sono emerse le seguenti evidenze:

– monastero di papa Leone, in contrada Papaloia (toponimo da papa Leone?), citato nel 1137 in *Altercatio pro Cenobio Cassinensi* da Pietro Diacono che descrive il suo avventuroso viaggio da Montecassino/Benevento/Guardia per Melfi*;*
– villa romana a Cervino, su precedente abitazione sannitica;
– chiesa di Montecastello (le Relationes ad limina ne documentano l'esistenza nel 1053)
– contrada Chiancheroni (da *planca*, la pietra piatta caratteristica delle grandi strade romane, presente anche nei toponimi Chianche, Chianchetelle e simili, nonché nel dialettale chianca= macelleria);
– Castiglione di Morra, fortilizio nato per controllare la *capostrada* e sparito nel XIII sec.;
– tre lastre tombali in tre punti diversi, ma tutte a poca distanza dalla strada;
– un'iscrizione dedicata "a Diana Cacciatrice" su una pietra lavorata ad arco di corona circolare (i resti di un'ara? la Descrizione è basata sulla testimonianza orale del vecchio proprietario Marra, ma il manufatto dopo il terremoto, è risultato irreperibile.

– evidenti tracce di centuriazione nel tratto più a valle

Sono tutti elementi che confermano la primaria importanza della strada protrattasi ben oltre la caduta dell'impero romano visto che in un raggio di parecchi chilometri non esiste un' analoga concentrazione di memorie.

Ulteriori testimonianze vengono fornite dai testi classici:

– Strabone (VI,3,7) evidenzia in età augustea solo due percorsi da Brindisi a Benevento: uno adatto ai muli per Egnatia ed Herdonia, l'altro più a sud che, passando per Taranto e Venosa ed essendo percorribile dai carri, richiede un giorno in più ed è chiamato Appia;

– Tito Livio spiega che Annibale, dopo Canne, si ferma a Conza (e non a Bisaccia o a Carife) per decidere se muovere verso Roma e vi lascia poi un forte presidio col fratello Magone;

– Procopio di Cesarea narra ne "La guerra gotica" che i Goti superstiti tentano l'ultima resistenza, dopo la morte di Teia, a Conza e non in Baronia;

– i Longobardi scelgono Conza come gastaldato confermando la strategicità della cittadina la cui importanza viene ribadita con l'insediamento di un arcivescovo responsabile di una vasta Regione Ecclesiastica;

– nel “Libro di Ruggero” (1154), nel descrivere la via che da Taranto porta a Napoli, il geografo arabo Idrisi cita esplicitamente le tappe Gravina-Venosa-Melfi-Conza-Frigento;
– i “tre vici” citati da Orazio (viaggio del 37 a. C.) non corrispondono al paese di Trevico (vd. Nicola Fierro in Rassegna Storica Irpina n. 13 - 14), ed è tutto da dimostrare che Orazio abbia percorso, dopo Beneventum, l’antica via Appia;
– Konrad Mannert (1756-1834), storico e geografo di riconosciuta competenza, pur non disponendo dei tanti dati su elencati, sulla base delle fonti documentarie e della natura del territorio, fu il primo a porre Romulea e Subromula (*sub* inteso come *a valle*) nell'area Guardia/Morra.

A questo punto, nell'ipotesi che la via Appia toccasse Conza, resta da individuare il percorso per arrivare a Melfi e Venosa. Ci soccorre una mappa del primo '800 che riporta una strada, oggi scomparsa, che da Conza, costeggiando la sponda sinistra dell'Ofanto, passava sotto Cairano, Calitri e Monteverde: qui traversava l'Ofanto col ponte detto Pietra dell'Oglio. Questo ponte, per le sue caratteristiche costruttive (uso del calcestruzzo tra paramenti ad opus incertum), è databile tra 200 e 100 a.C. e ben si presta ad essere identificato come il Pons Aufidi della Tavola di Peutinger e dell’Itinerario

Antonino piuttosto che il successivo ponte di Santa Venere.

Si noti che gli studiosi convengono che entrambi i documenti fissano le distanze tra Aeclanum e Sub Romula e tra Sub Romula ed il ponte sull'Ofanto rispettivamente in XXI e XXII milia passuum. Queste distanze corrispondono perfettamente con una Sub Romula posta nei pressi dell'Ofanto e della capostrada e con il ponte di "Pietra dell'Oglio" identificato come Pons Aufidi. Si tratta di un dato di fondamentale importanza perché basato su numeri esatti e non confutabili : eventuali percorsi alternativi richiederebbero pari precisione.

Il fatto che nei pochi chilometri tra Morra e Monteverde il Catalogo dei Baroni di epoca normanna elenchi i feudi di Castiglione di Morra, Castiglione della Contessa e di Pietra Palomba, ognuno con relativo castello, non può che confermare l'importanza della strada ancora nel medioevo.

Quanto esposto, in gran parte ignoto alle pubblicazioni specializzate, lascia supporre che la via Appia passasse per Conza e di lì, dopo Calitri, per il Ponte di Pietra dell'Oglio. Non sono noti alla data itinerari alternativi supportati da documenti e reperti altrettanto probanti.

TOPONIMI MORRESI DEL '600

Nel corso del 2014 sono riuscito a recuperare alcuni documenti importanti per la storia della comunità morrese. Mi riferisco a quattro registri del primo '600 redatti dal notaio Nunziante Caputo tra il 1621 ed il 1646[233].

I suddetti registri erano stati messi all'asta da una importante casa antiquaria di Lipsia: come fossero finiti nella ex Germania comunista resta un mistero. Quel che importa è che il costo dell'acquisto si sia rivelato adeguato alla qualità del lotto. I volumi, tenuto conto della vetustà, sono ben conservati e, sebbene di grafia faticosamente interpretabile, forniscono una messe di dati molto interessante sulla società dell'epoca.

I documenti sono nella quasi totalità riferiti a Morra ma il Caputo esercitava evidentemente anche nel circondario visto che ve ne sono diversi riguardanti Lioni, Guardia dei Lombardi e Teora. Gli

---

[233] Più precisamente i quattro registri, che totalizzano 844 pagine molto fitte, si riferiscono agli anni 1621-1624, 1627-1633, 1632-1637, 1634-1646. Quanto al Caputo sappiamo da altre fonti che aveva una sorella, Vittoria, andata in moglie a Ferrante Grassi. La sua attività in Morra era finora nota nel periodo 1636-1644 grazie ad un suo registro conservato presso l'Archivio di Stato di Avellino.

atti di compravendita, i contratti di matrimonio ed i testamenti non solo sono ricchi di nomi e di toponimi ma raccontano di antiche parentele, di patrimoni acquisiti e perduti, di consuetudini e mestieri ormai desueti che affascinano lo studioso; il tutto, essendo riferito a piccoli paesi rimasti per secoli pressoché isolati, assume per i locali le caratteristiche di un vecchio album di famiglia.

In questa occasione, tra i tanti possibili spunti di ricerca, propongo ai giovani lettori, affinché conservino memoria del loro passato, alcune considerazioni sui toponimi sia urbani sia campestri.

Questi ultimi erano molto più numerosi di quelli odierni e ciò si spiega soprattutto per il concorrere di due motivi.

Il primo è che non esisteva ancora una tradizione consolidata e supportata da documenti ufficiali tale da spingere tutti ad usare lo stesso toponimo per il medesimo sito: non solo il latino, il dialetto e l'italiano proponevano dizioni diverse, ma alcune contrade venivano contraddistinte talvolta col nome dell'antico proprietario[234], talvolta con quello del nuovo, talvolta

---

[234] I toponimi generici, come Macchia, Cerza, Pietra, Varco, Bosco etc. venivano spesso identificati col nome del proprietario (la Cerza di Pescuzzo, la Macchia di Minichiello....).

con una caratteristica geomorfologica; come a dire che più toponimi indicavano di fatto lo stesso luogo.

Un secondo elemento va ricondotto all'economia dell'epoca, tipicamente agricola. La terra era non solo oggetto del lavoro quotidiano ma elemento fondamentale per la sopravvivenza. Gran parte della popolazione viveva coltivando piccoli appezzamenti per ognuno dei quali occorreva una connotazione. L'importanza della terra e la frammentazione della proprietà favorivano la nascita e l'uso di nuovi toponimi.

Sta di fatto che le odierne mappe catastali sono molto meno affollate di quelle che avremmo utilizzato nel '600 e per di più riportano in alcuni casi varianti tali da rendere fuorviante una seria ricerca etimologica[235]. E' il caso di Laganzano, Orcomone, Piano di Tivoli. Nei registri del Caputo i primi due toponimi sono costantemente riportati come Aganzano e Comone/lo Comone (cioè "le terre comuni") e per di più nel caso di Comone esistono presso l'Archivio di Stato di Avellino i documenti che ne testimoniano la trascrizione e la lottizzazione del primo '800[236]. E'

---

[235] I toponimi, purchè correttamente interpretati, sono portatori di una informazione storica o geomorfologica ed è quindi importante che vengano tramandati nella versione originale,

[236] Nel mio libro "Morra nel '700" ho pubblicato (pag. 110) la mappa dell'Istituto Geografico Militare del 1897 che

altrettanto noto ai Morresi che Piano dei Tiguli (tegole) deve il nome ai numerosi “coppi” e laterizi romani che gli abitanti del posto riutilizzavano per forni e tetti: la graziosa cittadina di Tivoli non c'entra niente, si tratta solo di un'infelice tentativo di italianizzare “tiguli” che farà impazzire quanti dei nostri posteri cercheranno di capire l'origine del toponimo.

Un altro esempio di trascrizione fuorviante è Acqua Salita; meglio sarebbe stato riportarla nelle mappe con l'originale Acqua Salia (che nel dialetto sta per “salata”) in modo da non creare equivoci con il pendio su cui si colloca.

Tra gli esempi di trascrizioni “variabili” figura l'attuale Viticeto che all'epoca veniva trascritto indifferentemente come Veticito, Vetecito, Voticito, Botecito salvo poi scoprire che quell'area era conosciuta anche come Fontana delli Porci. Un caso simile è rappresentato dall'odierna Fontana Fragola, anticamente trascritta come Fontana Frauda/Fraula, cosa che suscita qualche dubbio sulla tradizione che la vuole connotata dalle fragole.

---

documenta l'inizio di questa mutazione. I tecnici fiorentini, poco avvezzi al nostro dialetto, riportarono infatti Arcomone (verosimilmente un “al Comone” testimoniato da qualche contadino del luogo) trasformato poi nelle edizioni successive in Orcomone.

Da evidenziare che il notaio, mentre usa il latino per le formule legali, ricorre al volgare nella parte descrittiva affinchè i comparenti, in gran parte analfabeti, capiscano bene contenuto e sostanza dell'atto; inoltre, nell'identificare case e terreni, prima indica con il toponimo la collocazione dell'immobile poi ne precisa le dimensioni attraverso le proprietà confinanti. Questa massa di dati può essere utilizzata, come in un complicato *puzzle,* per ricostruire la mappa del territorio comunale ed in particolare per meglio identificare gli antichi toponimi oggi scomparsi.

Valgano come esempio la “Fontana dei Malandrini” e “alli Malandrini”, di cui ignoriamo l'esatta collocazione ma che apprendiamo da due rogiti diversi essere legati al soprannome di una famiglia e di trovarsi presso l'Ofanto, e la Fontana delli Gotti che viene indicata presso l'Isca. Analogamente l'Aira di Carosella è indicata come sinonimo di Matinelle ed adiacente alla “via che va alla Fontana del Carpino” così come la valle di Jolino viene meglio definita come l'area “presso la via (che) va a S. Regina” o le Lavanche di Malerba che sono collocate “alla Guardiola”. A queste informazioni se ne aggiungerebbero certamente altre se solo disponessimo di tempo e di pazienza per censire tutti gli atti notarili catalogando per ciascun sito i dati di competenza.

Alcuni toponimi stuzzicano la curiosità e forniscono spunti per ulteriori approfondimenti. Qual'era “lo Molino de cimma”? E se c'era un “Mulino di sopra” dov'era il mulino a valle[237]? Probabilmente era sul Boccanova e non sull'Isca, visto che viene citato un Mulino Terrano o “Molino de piedi” nei pressi del Vallone, del Feudo e dei confini con Lioni. Questo secondo mulino sembrerebbe coincidere con il Molino del Varco, fornendoci un classico esempio della già citata moltiplicazione dei toponimi (tre dizioni per lo stesso sito).

La “via va in Puglia a Cervino” era senza dubbio la Capostrada: è questo un ulteriore indizio che la Capostrada era la primitiva via Appia[238]?

Le “Chiuse vecchie” sottintendono anche delle “Chiuse nuove” ma su quale corso d'acqua? E se la Fornace Vecchia era presso “lo Vallone” ed il Feudo, dov'era la nuova fornace?

Il toponimo “all'Albanesi” conforta la tradizione orale che racconta di un insediamento allogeno nella

---

237 I mulini, come le taverne, erano prerogative feudali che si traducevano in un diritto di molitura per il barone.

238 Alla data il tracciato più antico della via Appia tra Mirabella e Venosa non è certo. Le due ipotesi più accreditate si distinguono perchè l'una ipotizza il passaggio per Bisaccia ed il ponte di S.ta Venere, l'altra il passaggio per Conza ed il Ponte dell'Oglio.

zona Caputi[239]?

Anche i toponimi urbani si prestano ad interessanti considerazioni. “Lo Piesco de Capo Morra”, detto anche “lo Pescone”, che è indicato come “avanti la chiesa Annunziata”, è da identificare con l'ammasso roccioso che, fronteggiando l'attuale municipio, formava uno spiazzo dinanzi all'Annunziata[240]; ammasso che fu eliminato poco dopo l'Unità per consentire una rotabile d'accesso al paese e “la via nuova” celebrata dal De Sanctis.

L'Aia Fierro corrisponde verosimilmente alla dimenticata “Aia Ferrégna”[241] nel dialetto locale la

---

239 Questo casale è sempre stato caratterizzato da usanze e voci dialettali diverse non solo da quelle dei Morresi ma anche da quelle dei paesi limitrofi. Poiché è storicamente accertato che l'espansione turca del XV sec. provocò una forte emigrazione di albanesi nel Regno di Napoli ma non disponiamo di documenti che testimonino un loro insediamento anche in Morra, sarebbe utile studiare eventuali legami con la lingua arbereshe.

240 Questa antica chiesa, citata nelle *Relationes ad Limina* del '500 come in prossimità delle mura e ricordata dal De Sanctis nelle sue memorie, fu abbattuta nel dopoguerra per far luogo alla casa canonica a sua volta sostituita dall'attuale piccolo anfiteatro dominante piazza Francesco De Sanctis.

241 Si tratta della propaggine estrema del paese verso Monte Calvario, lo spiazzo in questione è in gran parte roccioso. Qualcuno racconta che il "ferrégna" sia stato originato dalla presenza di fabbri della famiglia Forgione (il

terra particolarmente dura da lavorare era definita "ferrégna", con chiaro riferimento al ferro, e questa voce è ancora viva nelle campagne.

I Piani, ovvero l'area antistante l'antica rampa d'ingresso al paese, contano nel '600 più vigne che abitazioni, rapporto che già nel '700 viene completamente ribaltato. Le case sono in gran parte arroccate: Capo Morra, la Porta de Sopra (che probabilmente coincide con la "Porta de Morra" e con l'Arco), Canciello, "lo Pertuso", ci parlano di una Morra che conserva ancora delle mura di protezione mentre la Ruga[242] del Forno, la Ruga di S. Lonardo, la Strettola, "li Fuossi" descrivono un abitato solcato da vicoli.

Gli abitanti possono contare su una "Quintana", un "Monnezzaro di Forlella"[243], un "Lavaturo", un "Forno de piedi" (quindi ce ne era uno più in alto), un

---

forger angioino significava forgiare e di qui l'origine del cognome) ma l'ipotesi non trova validi riscontri..

[242] Toponimo trasferito intatto dal latino medievale *ruga* = solco, traccia, strada.

[243] Il "monnezzaro" in questione era situato "dietro Corte". Ad inizio '700, con lo sviluppo del quartiere S. Rocco venne in uso un "Monnezzariello" in località S. Lonardo (arcaico per Leonardo), ovvero tra i giardini che furono dei Donatelli e dei Capozzi (quest'ultimo passò per via ereditaria al generale Gargani) e che oggi sono stati trasformati nel parco pubblico adiacente al Palazzo Grassi.

"Ospitale"[244]

La "croce" è ai Piani cioè fuori delle antiche mura presso la casa di don Ricciardo Gargani[245].

Interessante la presenza del toponimo "Pagliare seu Pedonale" risalente al 1637 ovvero ben prima che il terremoto del 1694 lo trasformasse in quartiere periferico con case d'emergenza.

Molti atti fanno riferimento a beni ecclesiastici. Tra i proprietari figurano, ovviamente tramite le rispettive Cappellanie[246]: Santa Costanza, S. Antonio,

---

[244] La prima collocazione dell'Ospedale non è nota; probabilmente sorgeva ai Piani, accanto alla cosiddetta Croce dei Piani eretta nel 1583. Nati per "ospitare" i pellegrini questi punti di sosta e di ristoro assunsero nel tempo la connotazione di ricovero per infermi. Per motivi di sicurezza nacquero ai margini dell'abitato in modo che anche di notte, quando le porte cittadine erano chiuse, i viandanti potessero trovarvi rifugio. In tempi moderni si tramandava come "rampa dell'Ospedale" la rampa che dalla piazza De Sanctis scende a S. Rocco.

Quanto al Lavaturo si fa riferimento al lavatoio pubblico ancor oggi visibile presso la sorgente Profica (da *proficuus*= che giova, che fa bene) toponimo comune a molti paesi.

[245] La casa, sopravvissuta persino al terremoto del 1980, aveva sull'architrave d'ingresso un'iscrizione che ricordava l'*utroque iure doctor* Ricciardo Gargani, poi vicario generale della diocesi. La suddetta lapide fu recuperata dal magistrato Angelo Gargani ed incastonata nel muro del proprio giardino.

[246] Le Cappellanie potevano nascere per iniziativa di un

S.ta Regina, l'Annunziata, la Maddalena, S. Vito, S.ta Maria del Rosario,, il Ss.mo Sacramento, S.ta Lucia, S.ta Maria del Carmelo[247] etc... La lista, già così ricca, rende evidente l'avvio di quel processo di accumulazione che, ricorrendo di fatto ad un esproprio, verrà poi utilizzato da Napoleone e da Vittorio Emanuele II per rimpinguare le casse dello Stato.

Ovviamente, scorrendo centinaia di pagine, le curiosità sono numerose. Tra queste ricordiamo una particolarità architettonica, citata in diverse compravendite, che si fa risalire ai Longobardi e che, una volta molto diffusa, è oggi pressochè scomparsa in Morra. Ci riferiamo al “gaifo” (nel dialetto attuale

---

privato. In questo caso il fondatore, nel dotarla di un capitale iniziale, se ne riservava il giuspatronato che comportava quasi sempre il diritto di nominarne il sacerdote titolare; scelta che cadeva di norma su un parente. Poiché i beni del santo erano inalienabili, mentre gli altri cittadini potevano solo donare, la famiglia del fondatore gestiva di fatto il crescente patrimonio, costituito in gran parte da case e terreni. Decidere quali artigiani e quali contadini dovessero lavorare significava, nella società dell'epoca, esercitare un potere enorme nei confonti dei lavoratori a giornata (i “”gualani” o “bracciali” costituivano gran parte della popolazione) .

[247] Questa Cappella della Chiesa madre era giuspatronato della famiglia Maccia. Tra gli economi citati negli atti figurano Geronimo Covino per il Ss.mo Sacramento e Salvatore Maccia e Gia Giacomo Bonastia per la Ss.ma Annunziata.

prevale la forma “gafio”) ovvero a quella tipica scala esterna che, poggiando su un arco sotto il quale c'è posto per gli animali domestici, porta al primo piano mantenendosi aderente alla facciata.

Ma i pochi giovani che hanno resistito finora già smaniano per tornare alla rete ed ai *tablet* : è meglio riprendere questa chiacchierata quando avranno recuperato le forze.

LISTA TOPONIMI DEL '600

A complemento delle precedenti note allego una lista dei toponimi citati nei registri del notaio Caputo (per semplicità nella sole trascrizioni prevalenti). Pur rappresentando solo una parte dei toponimi in uso a Morra nel primo '600 essi possono servire, raffrontandoli a quelli in uso nei secoli successivi, per capire quali siano andati in disuso e quali siano subentrati.

Acqua Salia	Fontana della Nocella	Ripa di Velardo
Aira di Tesauro	Fontana della Pietra	S. ta Maria
Airola	Fontana del Rosso	Rosale (lo Piano dello)
Aganzano	Fontana del Lupo	S.ta Lucia (Fontana)
Albanesi	Fontana delli Gotti	S.ta Regina
Alvana	Fornace (Vecchia)	S. Andrea
Arcoli	Fossa de lo Zengaro	S. Antonio
Bosco (anche	Gavarrette (Gavarreto)	S. Bartolomeo

Vosco)		
Bosco dei Tuori	Gattolina (li Pagliaruli della)	S. Jacono
Carosella (la Macchia di)	Guardiola (la Serra della)	S. Natale
Castellari	Lachi (li)	S. Nicolò
Castiglione	Lavanche di Malherba	S. Vito (li Piani di)
Casale (lo)	Locara	S. Vitale
Cerasulo (Piano)	Macchia (la)	Selvapiana
Cervino	Maddalena (la)	Serpentara
Cerza (di Nitto, Pascuzzo..)	Matine	Terone de lo Paccio
Cesine	Matinelle	Terzana
Chiancaruni	Malandrini	Lavaturo Tuori (Costa dei)
Chiuse Vecchie	Molino de Cimma (e de Piedi)	Vallone (lo)
Coluogno (lo Lago di)	Molino Terrano (e del Varco)	Vallone del Pisciolo
Comone (lo)	Noce di Stazzone	Valle di Capone
Coste (le)	Petrara (la)	Valle di Jolino (Joli)
Costa dei Tuori	Pezza de li Vaccari	Varco de Maccarone
Cupa (la)	Pezza della Valva	Varco d'Angelella
Fazzatora	Pietra di Colabella	Varco alla Chiusa
Fiego (forse Feudo)	Pietra di don Janni	Varnicola
Fontana del Carpino	Profica (la)	Vetocito

TOPONIMI URBANI

Aia Fierro	Fontana	Piani (li)
Arco (detto anche Porta de Morra)	Fuossi (li)	Piazza

Annunziata (come chiesa e come slargo)	Furno (la ruga del)	Pietra di Maruotto
Canciello (talvolta Canciello Grifo !?)	Furno (de piedi)	Ponte (lo)
Capo Morra	Monnezzaro di Forlella	Porta de Sopra
Castello (piè di)	Pagliare (seu Pedonale)	Quintana
Chiesa (sotto la)	Pertuso (lo)	Ruga di S. Lonardo
Cierzo (lo)	Pescone (lu)	S. Antuono
Croce (la)		

IMMAGINI DI DON BRUNO MARIANI

Ho molto vivo il ricordo di mio cugino Bruno. Pur vivendo lontano, prima a Napoli e poi a Livorno, Bruno era diventato per me, fin da quando ero ragazzo, un vero e proprio punto di riferimento. In quegli anni percepivo molto poco la sua figura di sacerdote e, d'altra parte, per ovvi motivi di frequentazione familiare, non l'ho mai chiamato "don" Bruno.

Aveva tredici anni più di me e nei primi tempi vedevo in lui, anche se parenti, soprattutto un professore. Era accaduto che mia madre, nonostante me la cavassi egregiamente come studente, si era convinta che potessi far meglio in latino ed in greco: non ci fu modo di farle cambiare idea. Di conseguenza ogni soggiorno morrese era accompagnato da una quotidiana versione scritta. Io mi sentivo vittima di un vero e proprio sopruso e probabilmente anche Bruno, peraltro abituato a ben altri allievi, doveva chiedersi che colpa avesse commesso per doversi sorbettare anche le mie ripetizioni. In compenso cominciai ben presto a trovare stimolanti quelle lezioni, oserei dire spettacolari: non era proprio possibile annoiarsi.

Occorre premettere che nel periodo estivo molti liceali ricorrevano a lui per preparare gli esami di riparazione autunnali. Bruno schedulava gli appuntamenti di ora in ora, ma le richieste erano così

numerose che, quasi sempre, la lezione coinvolgeva almeno un paio di studenti e si protraeva oltre i 60 minuti previsti. Se si aggiunge che spesso anche Alfonso, il fratello minore di Bruno, dava a sua volta ripetizioni, si capisce come in strada ci fosse sempre più di un ragazzo in attesa, magari con qualche amico che, passando, si fermava a chiacchierare. Lo studio in cui mio cugino insegnava era al primo piano ed il caldo imponeva che porte e finestre fossero aperte per assicurare un minimo di corrente d’aria. Il metodo pedagogico di Bruno seguiva uno schema ricorrente: prima esponeva il concetto con voce pacata poi, se l’alunno mostrava di non aver compreso, lo ripeteva con voce più robusta e scandita e di questo passo, poiché la ricettività era mediamente scarsa, si arrivava rapidamente all’urlo. Bruno aveva una voce possente e la usava a mo' di trapano, come se le parole, attraverso le orecchie, potessero entrare nella testa e fissarvisi più facilmente. Noi che aspettavamo fuori sentivamo montare la tempesta che culminava in minacce sempre più terribili e sempre più improbabili mentre il malcapitato di turno si guardava bene dal rispondere correttamente. In attesa di calcare la scena, ad ogni domanda che riuscivamo a decifrare ci divertivamo a scommettere su quanti decibel avrebbe espresso Bruno di lì a poco.

Ma al di là di questo colorito quadretto, ciò che colpiva di Bruno era l’impegno con cui cercava di portare a termine il suo compito, che in quel caso era

di insegnare, di trasmettere conoscenze. Ripeteva sempre, a me come agli altri, che nei nostri sperduti paesi lo studio, 1' istruzione, la volontà erano la via maestra per emergere e per riscattarsi, specialmente per i meno abbienti.

Ricordo un altro momento del mio rapporto con Bruno, quando frequentavo l'Università a Pisa e lui era già arciprete. Le vacanze a Morra erano diventate per me un' agognata pausa di riposo e di divertimento: gite, ragazze, partite, dispute interminabili fino a notte tarda. Andavo spesso a S. Angelo sia perché mi piaceva discutere con lui di argomenti più impegnativi, sia perché era sempre circondato da tanti giovani. Aveva messo su un gruppo che si riconosceva nel periodico "Il dialogo"; quanti ragazzi, quante iniziative! Non dimenticherò mai una Caccia al tesoro vinta tra numerosi agguerriti concorrenti e la sua espressione compiaciuta che pareva dire "ve l'avevo detto che l'equipaggio morrese era in gamba".

In questo mio procedere per immagini, riaffiorano anche ricordi tristi. Era il marzo 1965 quando mio padre morì d'infarto a 52 anni. Bruno parti subito per Livorno con Alfonso. La mazzata era stata tremenda: in un attimo la spensierata gioventù era stata sostituita da responsabilità che non ero certo di poter onorare. La sua presenza mi aiutò molto: sapeva trovare i modi e le parole giuste in un misto di concretezza e di spiritualità. Ripartii con loro per organizzare i funerali a Morra ed anche lì il suo sostegno fu validissimo.

Nell’estate del 1979 Bruno, che ogni tanto andava nel Salento a visitare un amico vescovo, venne a trovarmi a Bari. Ero allora il giovane direttore della filiale IBM che aveva competenza sull’intera Puglia: lui non me ne parlò mai esplicitamente ma sentivo che era orgoglioso di me e della mia carriera così come io ero orgoglioso della sua stima.

Festeggiammo fino a tarda sera con pizze e vino “primitivo” nella villa di un nostro comune cugino. In quella occasione si raccomandò caldamente che io utilizzassi i tanti reperti e documenti recuperati in una decina d’anni per scrivere sulla storia di Morra: non avrebbe avuto senso una così paziente ricerca se i risultati non fossero stati resi noti ai più diretti interessati. Al paese ed ai suoi abitanti avrebbe fatto bene, e sarebbe tornato utile, conoscere il proprio antico passato. Fu Bruno che mi incoraggiò a scrivere e fu lui che mi presentò a cultori più esperti.

Nell’agosto del 1980 parlammo dei nuovi scavi, di un tempio italico che il sovrintendente Johannowsky aveva individuato presso la stazione di Morra, di inesplorati fondi cartacei pubblici e privati. Forse c’era materiale per scrivere addirittura un libro: lui mi avrebbe aiutato nelle ricerche e nello sforzo editoriale. Ma, come insegnavano i tragici greci, neanche gli dei possono cambiare il fato.

La mattina del 24 novembre ero già a Morra. Non erano ancora le nove e il sindaco aveva già chiaro l’elenco delle vittime, anche di quelle fuori paese. Mi

disse con un tono carico di sottintesi: “Anche S. Angelo è distrutta e don Bruno non si trova”. Corsi a S. Angelo e trovai zia Maria ed Alfonsina disperate. A quell’ora chi mancava all’appello non poteva che essere sotto le macerie: per di più alcuni sopravvissuti sostenevano di aver visto l’arciprete entrare nel bar Corrado con il sindaco per brindare al proprio compleanno e l’intero edificio era ridotto a poco più di tre metri di altezza.

Mia zia piangeva in silenzio e sperava; quando morì anche la speranza volle restare lì, pietra tra le pietre. Non avevo parole, non esistono parole per una madre. Ci vollero tre giorni per convincerla che era opportuno che venisse con me a Bari. Avrei voluto sparire, essere molto lontano, quando dopo pochi giorni dovetti comunicarle la perdita dell’altro figlio Alfonso, morto in un assurdo incidente d’auto. Se prima non riuscivo a parlarle, ora non riuscivo nemmeno ad incrociarne lo sguardo.

Bruno scomparve così, mentre compiva 49 anni. Quanti auguri di lunga vita, quante manifestazioni di affetto avrà ricevuto in quel giorno! Che strano il destino: mancare proprio mentre ti fanno festa e quando saresti stato utilissimo sostegno e conforto per la tua gente!

Sapeva parlare ai semplici, ne catturava il cuore. Aveva il dono di farsi voler bene, soprattutto dai giovani. La parabola del buon pastore insegna che occorre andare alla ricerca delle pecorelle che si

allontanano e non aspettarle all'ingresso dell'ovile. Don Bruno non si limitava ad accogliere il suo gregge in chiesa, ma lo cercava nelle case, nei campi, nelle piazze, nei bar, era insomma al loro fianco nella vita di tutti i giorni. Perciò la gente lo ha sempre sentito vicino, come uomo e come sacerdote. Perciò chi lo ha conosciuto lo rimpiange ancora.

Si ringrazia l'ing. Celestino Grassi per la sua appassionata ed inappagabile dedizione alla storia e alla cultura di Morra de Sanctis

Morra de Sanctis 2012

Sommario

LA VIA DELLE AQUILE NELLA TERRA DEI LUPI

a cura di Celestino Grassi

ATTI DAL CONVEGNO

Conza della Campania, 28 agosto 2012

LA VIA DELLE AQUILE NELLA TERRA DEI LUPI

a cura di Celestino Grassi

ATTI DAL CONVEGNO

Conza della Campania, 28 agosto 2012

INDICE

Paolo Saggese

LA VIA APPIA, IL PARCO LETTERARIO FRANCESCO DE SANCTIS E UN'IPOTESI DI SVILUPPO PER L'IRPINIA

Nel presentare, a nome del Parco Letterario Francesco De Sanctis, questi importanti atti del convegno "La via delle aquile nella terra dei lupi", svoltosi a Conza della Campania il 28 agosto 2012, non possono non venire alla mente alcune delle riflessioni, che Antonio La Penna volle trasmettere, in modo programmatico, in un suo messaggio comunicato agli organizzatori del Parco durante la Tavola rotonda "Serve ancora la lezione di De Sanctis per la politica dei nostri tempi?", cui presero parte, a Morra De Sanctis, il 3 giugno 2000, intellettuali e politici che rispondono ai nomi di Giorgio Napolitano, Gerardo Bianco, Dante Della Terza, Ortensio Zecchino. Allora, scriveva La Penna, con lungimiranza: "La ricerca archeologica ha trovato [in Irpinia] difficoltà e limiti nella scarsezza di mezzi finanziari: sarebbe bello se il Parco Letterario divenisse abbastanza ricco per aiutare validamente la ricerca archeologica. Mi chiedo, tuttavia, quanto del materiale scoperto sia visibile in Alta Irpinia e quanto possa attirare i turisti"[1].

Dunque, tredici anni fa Antonio La Penna, nell'augurare buon lavoro agli animatori del Parco, poneva tra gli obiettivi di questa sfida non solo culturale dell'Irpinia la necessità di promuovere una cultura militante, che non si riduca ad Arcadia, e al contempo il dovere degli operatori della cultura a vario titolo di promuovere iniziative, che fossero in grado di intercettare le richieste di sviluppo, che provenivano e provengono dal territorio stesso. In tal modo, pur da un'ottica

1. Antonio La Penna, *Agli amici dell'Alta Irpinia per l'inaugurazione del Parco Letterario Francesco De Sanctis, in Francesco De Sanctis, il critico, l'uomo, il politico*, a cura di Paolo Saggese, Agostino Pelullo, Marco Marandino, Coordinamento editoriale CRESM Campania, Lioni, 2001, p. 113.

accademica, ma non avulsa dalla realtà, lo studioso indicava nella valorizzazione dei beni archeologici, monumentali, paesaggistici e in generale ambientali uno degli impegni nodali del Parco in quanto capace di produrre sviluppo e progresso. Questa impostazione, d'altra parte, è pienamente in coerenza con il magistero del grande intellettuale di Morra. Infatti, ancora La Penna ribadiva: "Richiamarsi a De Sanctis significa far proprio un modello di intellettuale che si nutre di grandi tradizioni culturali italiane ed europee, come l'umanesimo, il pensiero libero e ribelle di Giordano Bruno e di altri filosofi italiani, l'illuminismo, il romanticismo, l'idealismo hegeliano ecc., e nello stesso tempo è attentissimo ai problemi politici e culturali del presente, ai nuovi bisogni etici ed economici della società"[2].

Ho ritenuto opportuno richiamare le autorevoli parole di Antonio La Penna, perché questo libro, di cui il Parco ha promosso e finanziato la pubblicazione, risponde mirabilmente alle due sollecitazioni del messaggio di più di un decennio fa. Da un lato, il convegno sulla Via Appia fornisce, infatti, le coordinate scientifiche più attendibili relative al tracciato della *Regina Viarum* nel territorio degli Irpini (grazie ai saggi di Nicola Di Guglielmo, Michele Carluccio, Gerardo Troncone, Celestino Grassi e Nicola Giovanni Di Meo), dall'altro fornisce alcune prospettive di valorizzazione del territorio e delle vestigia archeologiche, che potranno contribuire allo sviluppo culturale ed economico di questa parte della provincia di Avellino, che volge verso la Puglia e la Basilicata.

Al proposito, particolarmente significativo è l'intervento di Giuliana Tocco e Marianna Franco qui edito, con il titolo *Il progetto della Società Magna Grecia sulla Via Appia. La grande viabilità antica: un progetto per la tutela e la riqualificazione*, in cui le studiose illustrano le iniziative già intraprese per rendere visibile e per valorizzare l'intero tracciato della Via Appia, il cui studio dovrebbe culminare nell'inserimento della *Regina Viarum* nella lista dei luoghi e delle opere ritenute Patrimonio Mondiale dell'Umanità (UNESCO). Ecco uno dei passaggi significativi del saggio di Giuliana Tocco e Marianna Franco: "A tal fine appare rilevante che il Ministero per i Beni e le Attività culturali sia in procinto di riprendere le azioni già in precedenza avviate per proporre l'inserimento della Via Appia

2. La Penna, *art. cit.*, pp. 111-112.

nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità (UNESCO). La Società Magna Grecia intende contribuire fattivamente al conseguimento di tale obiettivo, mettendo a disposizione il lavoro sin ora compiuto e promuovendo tutte le iniziative utili ad incrementare la rete di collaborazioni necessarie a portare a compimento il progetto ambiziosissimo ma quanto mai attuale di restituire all'antica strada romana il ruolo concepito con straordinaria lungimiranza sin dall'antichità come testa di ponte tra Oriente e Occidente".

Ecco, queste parole concludono in un cerchio perfetto le riflessioni prima riportate di Antonio La Penna. Pertanto, il coordinatore del Parco, Mario Salzarulo, come il Presidente del GAL Agostino Pelullo, e tutti gli altri operatori culturali e progettisti del Parco non potevano non vedere in questa pubblicazione e in tutte le iniziative che potranno seguire, una delle modalità privilegiate di promozione culturale ed economica della nostra terra. Anche per noi, diviene un obiettivo fondamentale far inscrivere la Via Appia nell'elenco delle opere e dei luoghi Patrimonio Mondiale dell'Umanità. È una sfida, che accogliamo e rilanciamo.

Con Orazio, più volte evocato in questo volume, potremo allora affermare:
hoc erat in votis!

ROMA
ARICIA
Ariccia
OSTIUM
Ostia
CASINUM
Casino
SIPONTUM
Manfredonia
ANTIUM
Anzio
FUNDI
Fondi
FORMIAE
Formia
ANXUR
Terracina
MINTURNAE
Minturno
BENEVENTUM
Benevento
BARIUM
Bari
NEAPOLIS
Polignano
SINUESSA
Mondragone
CAPUA
VENUSIA
Venosa
CAUDIUM
Arpaia
AECLANUM
Mirabella Eclana
AQUILONIA
PUTEOLI
Pozzuoli
NEAPOLIS
Napoli
Pompei
SALERNUM
Salerno
BRUNDISIUM
Brindisi
SILVIUM
Gravina
PAESTUM
METAPONTUM
Metaponto
TARENTUM
Taranto
URIA
Oria
HERAKLEA
Policoro
LUPIAE
Lecce
VELIA
Ascea
HYDRUNTUM
Otranto
0
50
100
SYBARIS
Sibari

La via Appia

Gerardo Bianco

UNA SUGGESTIVA IPOTESI SULL'APPIA ANTICA IN IRPINIA

CONSACRATA, SECONDO LA FELICE DEFINIZIONE DI PUBLIO PAPINIO STAZIO (*Silvae* 2, 2, 12), come *longarum Regina Viarum,* l'Appia continua a raccontarci, da oltre due millenni, la sua mirabile storia. Nel mutare dei tempi e dei luoghi, abbandonata dai nuovi percorsi, sepolta dai profondi cambiamenti urbani, essa resiste e si rivela come ineludibile asse viario dal quale è necessario ripartire per una ricognizione anche attuale del territorio centro–meridionale per leggerlo, appunto, "in profondità", come acutamente scrivono Giuliana Tocco e Marianna Franco nel loro bel contributo sulla grande viabilità antica, con la proposta di un progetto per la tutela e la riqualificazione dell'Appia antica. Non si tratta solo di una importante operazione archeologica e culturale, ma piuttosto di una impresa che ha l'ambizione più ampia di "immettere l'antico nella contemporaneità" perché si alimentino a vicenda, secondo le proprie, specifiche logiche. Ciò significa rigoroso rispetto della tutela e della conservazione del bene archeologico e sua corretta fruizione in una prospettiva di iniziative economiche rivolte alla valorizzazione del territorio che, spesso, nell'antico reperto, ha il suo storico presupposto. Riscoprire, per dire così, l'Appia romana nella sua unitarietà, significa anche ritrovare in quella "sopravvivenza" dei tratti stradali e dei ponti in rovina, il filo di un destino comune che collega il sud d'Italia e anche l'oriente greco-anatolico, Atene e Istanbul, a Roma e, attraverso Roma, al Nord d'Italia e d'Europa. Il recupero integrale dell'Appia ci restituisce le fondamenta di quelle strutture materiali lungo le qua-

li si è costruita la storia europea attraverso i millenni. A questa finalità mira il progetto della Società Magna Grecia, accuratamente illustrato da Giuliana Tocco e da Marianna Franco. È un obiettivo ambizioso che può essere raggiunto solo con un'attiva collaborazione tra diverse competenze, burocratiche e scientifiche, utilizzando le più avanzate tecniche di ricerca, di catalogazione, d'informatica, etc. Oggi l'Appia antica è conosciuta per tratti, come spezzoni del suo mirabile assetto viario (il più vasto quello romano e laziale), e ciò induce alla percezione di un bene da tutelare come qualcosa di circoscritto, di museale e non come testimonianza di una straordinaria impresa da far "rivivere" nel nostro tempo, con la riscoperta del suo percorso, delle varianti che ne hanno segnato lo sviluppo, come quella traiana, del paesaggio delle terre attraversate e della loro storia che spesso dall'Appia ha avuto origine. Recuperare, dunque, l'originaria concezione dell'Appia come asse viario che unificava terre lontane, antichi insediamenti umani, colonie istituite a presidio dell'espansione romana (una visione che andava ben oltre la pur presente funzione militare dell'antica strada, che è la tesi del Mommsen), contribuisce ad interpretare meglio il territorio, offrendo quella profondità di sguardo senza il quale non si vedono nei reperti che insignificanti pietre e anonimi materiali, o ingombranti rovine, e non significative testimonianze che narrano i millenni e che conferiscono senso e dignità storica alle nostre comunità, alimentando quel senso civico che è fondamentale anche per la crescita sociale ed economica. La costruzione dell'Appia impresse al paesaggio centro–meridionale dell'Italia un mutamento radicale. Lo trasformò da orizzonte naturale in orizzonte storico. L'antico tracciato, che per 364 miglia congiungeva Roma a Brindisi, divenne *decumanus maximus* di numerosi e vitali centri urbani nel Lazio, in Campania e in Puglia; stimolò iniziative commerciali e di trasporto e una molteplicità di attività che ne hanno segnato il percorso, inserendo nella prospettiva paesaggistica la presenza umana rendendo così storico il complessivo panorama di queste terre. La celebre satira di Orazio sul suo viaggio verso Brindisi (1,5) offre una straordinaria rappresentazione di questo incontro umano e paesaggistico, a distanza di circa due secoli dalla iniziale costruzione dell'Appia, quando la sua funzione civile si era ormai consolidata. Il viaggio di Orazio lungo l'Appia, con la sua puntuale descrizione di luoghi e di personaggi, ci accompa-

gna fino a Benevento; l'ulteriore tragitto resta una questione controversa, anche se presumibilmente mi sento di aderire alla ricostruzione di Gerardo Troncone, sostenuta, anni addietro, con buoni argomenti, anche da altri studiosi. Ciò che mi pare incontrovertibile è che Orazio, con i suoi compagni, abbandonò l'Appia dal percorso più lungo, così indicato da Strabone, che doveva proseguire all'interno dell'alta Irpinia. Inoltrandoci, ora, senza Orazio, verso il tratto alto – irpino dell'Appia rischiamo di perdere l'orientamento: insorgono, infatti, molti interrogativi e dubbi che rendono la questione del percorso irpino ancora aperta, non essendo pienamente convincente la tesi, pur condivisa da un grande esperto del mondo sannita come il Salmon, di un asse viario che attraversava il crinale appenninico indirizzandosi verso Bisaccia. Su questa tematica si è incentrato l'importante convegno di studio dell'agosto 2012, svoltosi a Conza della Campania, un'antica località, fin dai tempi della costruzione dell'Appia centrale per la strategia egemonica di Roma. Benché animato da studiosi non accademici, né da specialisti della materia archeologica, il Convegno non ha avuto niente di dilettantistico, ma, come le relazioni ora pubblicate dimostrano, è stato improntato alla serietà del ragionamento, alla prudenza delle conclusioni, all'analisi attenta e critica di ciò che è noto, ma anche di quanto è stato scoperto da nuove ricerche sul campo che hanno arricchito la conoscenza del territorio ofantino. Si potrebbe, perfino, affermare che là dove si è fermata, anche per oggettive difficoltà finanziarie, la scienza, ha supplito la passione, irrobustita da solida informazione, di intellettuali locali, che hanno aperto scenari nuovi sul percorso dell'Appia nel tratto irpino, offrendo una suggestiva soluzione che cancella l'ipotesi, ritenuta finora più probabile, sostituendo *Compsa* a Bisaccia come fondamentale tappa del tragitto verso Venosa. Questa tesi non è esposta dai suoi fautori in modo apodittico, ma risulta quasi una logica conseguenza di una innovativa valutazione di elementi vecchi e nuovi, prima ignorati o sottovalutati. Dopo un'attenta disamina bibliografica riguardante l'Appia irpina di Nicola Di Guglielmo, Gerardo Troncone ne analizza accuratamente il percorso per giungere alla conclusione che dopo le Taverne di Guardia Lombardi, l'Appia volgeva, prima del Formicoso, verso l'Ofanto e la città di *Compsa*, per proseguire poi, lungo il percorso del fiume, verso il Ponte dell'Oglio. È Celestino Grassi ad allineare con sobria, ma incisiva

elencazione le prove a sostegno di questa tesi. Il suo contributo all'approfondimento dell'ipotesi, per il rigore del ragionamento, è tale che solo con motivazioni altrettanto solide o con scoperte archeologiche che la smentiscano è possibile smontarne l'impianto. Un punto di forza nella costruzione della innovativa tesi è, a mio giudizio, la individuazione del Ponte dell'Oglio, punto di passaggio dell'Ofanto verso Melfi e quindi Venosa, come più antico rispetto al Ponte di Santa Venere ritenuto il *Pons Aufidi* che andrebbe invece identificato proprio con il Ponte dell'Oglio. Il contributo ben documentato di Nicola Giovanni Di Meo su questo ponte e le rigorose analisi delle tecniche costruttive romane di Michele Carluccio contribuiscono a rafforzare la tesi Grassi – Troncone. Nel Convegno uno studioso di notevole valore come Aldo Marandino sollevò più di un dubbio sull'ipotesi che andava emergendo, e io stesso affacciai alcune obiezioni, ma ciò nulla toglie alla validità delle argomentazioni degli altri convegnisti che convergevano nell'indicare come più probabile il passaggio dell'Appia antica per Conza, all'altezza dell'Ofanto, attraverso un antico tracciato, diritto e non molto ripido, che percorre luoghi morresi carichi di preistoria e di storia, denominato da secoli, quasi a significarne la rilevante importanza, Capostrada. Nel progetto generale sull'Appia antica la Società Magna Grecia non potrà ignorare quanto è emerso nel Convegno di Morra al quale ufficialmente partecipò, con un pregevole intervento, Marianna Franco, sollecitando anche scavi dove non sono mai stati effettuati e che potrebbero essere decisivi per definire le questioni ancora aperte. Il convegno di Conza è una sfida culturale nata da una passione che non va dispersa e che dimostra quanto sia utile il dialogo tra chi è istituzionalmente preposto alla salvaguardia dei beni culturali e chi li sente come parte vitale della storia della propria comunità e ne rende partecipe i concittadini. Mi pare che ciò sia stato ben compreso dal coordinatore del Parco letterario Francesco De Sanctis, Mario Salzarulo, che, accogliendo, come scrive Paolo Saggese, un'acuta suggestione di Antonio La Penna, ha deciso di sostenere l'iniziativa "compsana". È questo, peraltro, un atto di fedeltà alla lezione del De Sanctis che nel maggio 1878, da Ministro della P.I. alla Camera dei Deputati si impegnò concretamente "per impedire la dispersione della più gloriosa parte del patrimonio nazionale" di cui l'archeologia è parte essenziale.

Nicola Di Guglielmo

NOTE SU AUTORI E IPOTESI RIGUARDANTI L'APPIA IRPINA

Le fonti storiche sulla famosa via romana appaiono ancora poche, generiche e lacunose. Ho, perciò, voluto documentarmi meglio su questo importante argomento consultando i testi disponibili di qualche storico classico e di alcuni autori moderni[1].

A - Tito Livio (59 a. C.- 17 d. C.) nella *Storia di Roma*[2] fa riferimento alla via Appia solo nel volume IV (Libri VIII – X), in cui scrive che il censore Appio Claudio "costruì una strada [...], la famosa Via Appia, che portava da Roma a Benevento e poi a Brindisi".

Strabone (64 a. C. – 20 d. C.), storico e geografo greco, nella *Geografia – L'Italia*[3] scrive che a Terracina, "per la prima volta, la Via Appia, che va da Roma fino a Brentension [Brindisi], e che è la via più percorsa, raggiunge il mare", collocandola poi tra le "strade più conosciute".

Tacito (55-120 d. C.), negli *Annali*[4], non dice nulla sulla strada, probabilmente perché è uno storico dell'età imperiale, quando la via era stata già completata fino a Brindisi.

Procopio di Cesarea (fine sec. V d. C. – 362-65), storiografo greco, fa anch'egli un rapido cenno alla via Appia, fornendo taluni elementi essenziali: percorso da Roma a Capua; durezza delle pietre levigate e squadrate ad angoli da cui è composta e loro perfetta connessione senza calce o altro materiale; dimensione tale

1. Questa memoria è stata messa a disposizione degli studiosi ma non è stata letta durante il Convegno.

2. Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, note di C. Moreschini, Bibl. Univ. Rizzoli, Milano 1963, pp. 197 e 407.

3. Strabone, *Geografia – L'Italia*, Libri V-VI, Introduzione e note di A. M. Biraschi, Bibl. Univ. Rizzoli, Milano 1988, pp. 133, 145, 147 e 189.

4. Tacito, *Annali*, con un saggio introduttivo di C. Questa, traduz., di B. Ceva, Bibl. Univ. Rizzoli, Milano 1951, vol. I, pp. LXXII- 433 + 10 ill.; vol. II, pp. 434-440.

da consentire la transitabilità di 2 carri in senso opposto; percorribilità in 5 giorni da parte di un velite[1].

B - In vari autori moderni troviamo ampi riferimenti alla via Appia, e taluni elementi rilevanti sul tratto irpino di questa importante antica grande strada romana. Riferirò solo di alcuni, dei quali ho potuto consultare i relativi testi, seguendo l'ordine cronologico di pubblicazione.

Francesco Maria Pratilli (1689-1763) può considerarsi il massimo storico della grande arteria romana, trattandone diffusamente nella famosa opera *Della via Appia*[2], in ben 4 libri. Rappresentate nella "Prefazione" le molte difficoltà per riconoscere la "rinomata via Appia", da vari secoli "rovinata, sepolta, e distrutta", l'autore descrive ampiamente il percorso della *Regina Viarum* da Roma a Brindisi, ripartendo la materia in 4 parti, in relazione ai confini delle province attraversate. Ne ripercorre, difatti, il tracciato da Roma a Terracina nel libro I, da qui a Capua nel libro II, da questa importante antica città a Benevento nel libro III ed infine dalla capitale del Sannio a Brindisi attraverso il territorio degli Irpini nel libro IV. Sorvolando sulle tante notizie, generali e particolari, riguardanti il percorso stradale fino a Benevento e la storia delle città e località toccate, farò qualche cenno alle osservazioni di questo autore, che ha chiarito le tante inesattezze e contraddizioni scritte sul tracciato della via Appia antica, anche se – nelle numerose pagine dedicate nel libro IV specificamente al tratto irpino - anch'egli non scioglie tutti i dubbi su questo tratto di strada.

Il Pratilli – fatto riferimento alle diverse opinioni sul tracciato della strada percorsa da Orazio dopo Benevento: "la via marittima" denominata Egnazia (o Traiana), oppure "la mediterranea per Venosa, e per Oria" – chiarisce che "la via mediterranea [la quale] da tutti la via Appia vien detta presso Venosa, ed altri luoghi di là da Eclano o sia Mirabella", proseguiva "verso Bisaccio [sic], Monteverde, Venosa, ed altrove". Ne delinea poi meglio il tracciato, chiarendo che da Eclano proseguiva per la "salita di Fricento [sic], per lo bosco, che chiamano Formicoso, e per Bisaccio verso Venosa"[3].

Confutate le opinioni di taluni autori (tra cui Galeno), egli scrive ancora nelle

1. Cfr. Procopio di Cesarea, *La guerra Gotica*, a cura di F. M. Pontani, Club del libro Fratelli Melita s.n.c La Spezia, Roma 1981, p. 74.
2. F. M. Pratilli, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi.* Libri IV., G. Di Simone, Napoli 1745, edizione Forni editore, Firenze 199 3, pp. 427-470.
3. Ibidem, pp. 429 e 432 s.

molte pagine successive:

"La continuazione dell'Appia da Benevento a Brindisi prese il nome ancor ella dalla principale [l'Appia], e fu in verità come via militare molto tempo prima di Trajano munita. E questa è la mediterranea, per cui viaggiarono Cicerone, e Pompeo più volte, non lunga, né disagiata, come era la marittima prima di essere ristaurata. Passando per questa via fermossi Cicerone prima in Eclano, donde scrisse a Pompeo, che era in Brindisi [...] poscia andossene a Venosa.

[...] L'Egnazia, che da Strabone chiamassi *mulis vectabilis per Peucetios*, cioè per la riviera di Bari, era certamente più lunga, e più disagiata; frequentata solamente dai vetturali: e perché Trajano la fece inselciare, e di ceppi milliari munire, fu ella detta Trajana, non Appia.

[...] Tutte le vie militari lastricate a guisa dell'Appia sono state nei tempi seguenti per ignoranza appellate Appie ancor elle [...] Resta pertanto, se mal non mi appongo abbastanza provato che la via Appia fu la mediterranea, che per Eclano, per Romulea, e per Venosa ad Oria direttamente menava."[1]

Dopo diverse altre considerazioni e dissertazioni su varie città campane ed irpine, tra cui Aquilonia, egli chiarisce che la via Appia:

"[...]nelle vicinanze di Eclano dividevasi, e un suo ramo a destra era l'Appia, e l'altro a sinistra degli Appennini, che è la via marittima, era l'Egnazia ovver Trajana, ed amendue, qual prima, e qual dopo, quale con più, quale con meno disagio conducevano a Brindisi. [...] la nuova via Trajana, congiunta fino ad Eclano coll'Appia menava [anch'essa] in Puglia [attraverso] il fiume Calore [...], passando sul ponte ora rotto, per cui passava l'Appia circa il VI. o VII. Milliario da Benevento, [del quale] avanzano appena due ineguali pilieri sul fiume Calore, dove è detto a ponte rotto [nei pressi di Apice e proseguendo] verso il passo, che chiamasi di Mirabella."[2]

1. Ibidem, p. 436 ss.
2. Ibidem, p. 449, 451 s.

Formulate varie altre osservazioni e precisazioni, con abbondanza di citazioni epigrafiche latine, l'autore traccia un preciso e dettagliato itinerario della strada, scrivendo che:

"Da Eclano usciva la via Appia dirittamente verso Frigento e, trapassando alcune picciole collinette, ed amene vallee, lasciava a man destra il castello di Fontanarosa circa a tre miglia da Eclano [...], Non guari più oltra v'ha il castello di Gesualdo, [...], la picciola terra, o sia rocca di S. Felice, e verso mezzodì Villamagna, o sia Villamaina, fra le quali giace la valle d'Ansanto, celebre [...] per le sue mofete, e per le sue acque medicinali, specialmente nitrose [...]. [Dal citato] luogo sotto Frigento comincia l'Appia a salire, ed entrare per uno stretto di varj monti a destra, dov'è la Guardia, che volgarmente chiamasi Longobarda, indi il gran bosco detto Formicoso; e a sinistra cominciano gli Appennini. Trattotratto trovansi reliquie della via lastricata e veggonsi anche delle selci spinte giù nei valloni dalla forza delle acque piovane [...]. E per lo cammino stesso fin sotto Bisaccio non mancano altre rovine di edifizj, le quali fan comprendere che quivi il corso stato fusse dell'Appia, [benché non fossero] le selci di questo tratto di strada dello stesso colore oscuro, come le già descritte [per l'Appia] ma di varie spezie, e colori, altre bianche, altre grigie."[1]

L'autore precisa poi che, da Bisaccia:

"[...]edificata sulle rovine dell'antica Romula [distante da Eclano] miglia XVI in circa. [...]. Quindi la via per lo luogo, che chiamano la cavallerizza, svolgendo alquanto a sinistra, menava verso Lacedogna città circa a IV in V miglia, distante da Bisaccio; indi verso l'antica distrutta città di Aquilonia (che stava alla destra) discosta miglia VI in circa, non già XI come vogliono le tavole di Peutengiro. [E propriamente], in quel luogo dove al presente è la terra di Carbonara, distante circa miglia sei da Bisaccia, e miglia due in circa dal fiume Ofanto (non già sei come vuole il suddetto itinerario) su del quale per nobile e magnifico ponte si passava per gire a Venosa. [...]. Comunque ciò sia, certa cosa è che la via Appia, o fusse passata per di sotto la terra di Carbonara sul ponte dell'Ofanto, che viene dal

1. Ibidem, pp. 458 s, 461 (in cui l'a. scrive che "l'Appia poc'oltre a sinistra salendo per una amena collinetta menava tra Gesualdo e Frigento, nel qual luogo qualche vestigio apparisce dell'antica selciata, ... passando poco sotto la città di Frigento, [situata] circa al XXI milliario da Benevento"), e 463 (in cui riferisce che lungo il cammino "fin sotto Bisaccio non mancano altre rovine di edifizj le quali fan comprendere che quivi il corso stato fusse dell'Appia").

volgo comunemente chiamato di Perdiloglio, o per di sotto Lacedogna verso l'Ofanto, lasciando a destra in qualche distanza Carbonara (siccome stimano i prattici del paese) non potè dire il vero l'itinerario di Peutingero, disegnando la distanza di miglia VI da sotto Bisaccio ad Aquilonia, e di altre VI da Aquilonia al ponte dell'Ofanto. Poichè questo fiume è miglia III in circa distante da Carbonara, passandosi per il ponte di Perdiloglio, e miglia VII da Lacedogna, passandosi per l'altro ponte, che di S. Venere volgarmente vien detto. Stimasi più sicura l'opinione di color, che dicono esser l'Appia passata per di sotto Lacedogna, e di là (lasciando a destra Carbonara) verso il ponte di S. Venere; tra perchè la strada è più piana, e men disagiata dell'altra per Carbonara, la quale è angusta, montuosa, e assai scomoda; e perché è la più dritta verso Venosa, e qualche vestigio se ne riconosce di là da Lacedogna andandosi verso l'Ofanto. Alla quale opinione parmi doversi assentire, anche a riflesso che questa via si accosterebbe assai più dell'altra alla descrizione del Peutingero, degli altri itinerari già altrove rapportati, e all'antica denominazione, che quivi si serba di via vecchia, e via selicata."[1]

Avendo dissertato poi sul passo di Livio relativo alla presenza sotto Aquilonia ed a Cominio di due eserciti romani spediti contro i Sanniti, l'autore scrive:

"[...]ripigliando il corso dell'Appia per quella parte, che già dissi essere la più sicura, e più propria di sotto Lacedonia, diciamo che circa a tre miglia o poco più dal luogo sotto Bisaccio, ond'ella passava, trovasi la detta città; e più oltra menando verso l'Ofanto per luoghi piani, ed ameni ne' quali qualche lievo contrassegno dell'Appia si riconosce, lasciava ella a destra Monteverde, e Carbonara; quella miglia tre da Lacedonia, questa a circa miglia sei, ma più lontana dall'Appia, e in sito più alpestre, e infrequentato. Il ponte che passasi sull'Ofanto è distante miglia nove da Bisaccio, e sei in circa da Lacedonia, che dicesi il ponte S. Venere, e serba ancora qualche vestigio di antica magnificenza. Nasce l'Ofanto ne' monti degl'Irpini

1. Ibidem, pp. 464 ss. Le distanze riportate dal "Peutingero" a p. 465 sono le seguenti: "Benevento – Eclano XVI; Sub Romula XVI; Aquilonia XI; Ponte Aufidi VI; Venusiae XVIII,". Riguardo poi alla localizzazione dell'antica Aquilonia, egli precisa che "delle due antiche Aquilonie, che si pretende esservi state, quella certamente annoverata negl'Irpini era più oltra della città di Bisaccio, e propriamente dov'è la terra di Carbonara non lontano dall'Ofanto". Quindi la strada proseguiva per il ponte sull'Ofanto, detto di S. Venere, non lontano da Monteverde, e che "la distanza da Benevento ad Eclano fu di miglia XV (onde detto ancor Quintodecimo, cioè ad XV. lapidem) e quella da Eclano a Romulea di miglia XX in circa, e di altrettante da Romula [sic] al ponte dell'Ofanto: sicché Romula stavasi in mezzo tra il ponte, ed Eclano".

[…], si unisce sotto Calitri con un altro picciolo fiume, che sorge presso il castello di Morra, onde forse prese il nome la nobil famiglia Beneventana. Vi si aggiungono poscia altre acque di un grosso rivolo, che discende dagli Appennini per Atella, presso la quale si vede il ponte, che chiamano di Pierdiloglio, per cui stimarono taluni che passasse l'Appia verso Venosa; detto nell'itinerario di Antonino *Ad pontem Aufidi*: benchè alterati siano i numeri delle miglia, siccome si è osservato di sopra. Ma io stimo con maggior probabilità che passasse per l'altro ponte circa a miglia sette più al disotto verso settentrione, chiamato di S. Venere, com'è detto: il quale era negli antichi tempi più magnifico, ma per lo corso degli anni, e per le continue guerre nel nostro Regno accadute ne' passati secoli è stato più volte rovinato, e più volte ancora rifatto, ma di molto inferiore alla magnificenza di prima".[1]

Dall'attenta escursione nelle dense, e talvolta farraginose, pagine del Pratilli, ricche di riferimenti bibliografici, epigrafici e storici e di spunti di riflessione, - che spesso interrompono l'omogeneità, l'attinenza e la linearità del discorso, peraltro non sempre pienamente chiare ed esatte - possiamo sinteticamente concludere che l'autore, relativamente al tratto di strada Benevento – Venosa, individua due percorsi: la via marittima e la via mediterranea. La prima andrebbe da *Aeclanum* (l'attuale Eclano, chiamata anche Quintodecimo) all'Ofanto attraverso la valle dell'Ufita-Calaggio, passando a sinistra del massiccio montano della Baronia (che lascia a destra il fiume Ufita); la seconda passerebbe invece a destra di questo massiccio, salendo da Eclano a Frigento e proseguendo, dopo aver lambito il territorio della valle d'Ansanto (dove insisteva il luogo sacro dedicato alla dea Mefite e santuario dei Sanniti), per la cresta di Guardia Lombardi e del Formicoso, per l'antica *Romulea* (collocata da qualche autore nel sito dell'attuale Bisaccia), per la ben nota Aquilonia (attuale Lacedonia o Aquilonia–Carbonara) ed infine per il ponte S. Venere sull'Ofanto, raggiungendo la Basilicata e Venosa. Egli esprime alcune riserve sull'asserito itinerario della via Appia del poeta Orazio, trattato nella V satira del libro I, ritenendo che abbia percorso un tracciato diverso, e probabilmente la via Egnazia.

Sulla piena attendibilità delle erudite dissertazioni del Pratilli, che si sarebbe servito

1. Ibidem, pp. 468 s.

anche di fonti false e che avrebbe narrato delle inesattezze, non mi pronuncio, rinviando ai critici che l'hanno seguito nel trattare della via Appia.[1]

Autore moderno di grande autorità è Theodor Mommsen, che nella *Storia di Roma antica*, in quattro volumi, fa riferimento diverse volte alla via Appia, definendola "la prima grande strada militare" romana. Nel libro II, scrive che, prima dell'episodio delle Forche caudine, nel 321 a.C., l'esercito romano, durante l'assedio di Lucera da parte dei Sanniti, "Per giungere in tempo, [non] poteva prendere che una via la quale attraversava il territorio nemico, là dove più tardi, in continuazione della via Appia, fu costruita la via romana che da Capua per Benevento porta all'Apulia". Aggiunge poi che, oltre alla fondazione di parecchie colonie, venne anche "continuata la grande strada meridionale fino ai porti di Taranto e di Brindisi, con la fortezza di Benevento perché servisse come nuova stazione intermedia tra Capua e Venosa". Ed infine scrive che "Seguendo le orme di Claudio, il senato romano cinse l'Italia con quella rete di strade e di fortezze la cui fondazione già descrivemmo"[2].

Theodor Mommsen

Nel libro III, riferisce sull'interdizione della via Appia ad Annibale, nei pressi di Benevento, e poi del suo accampamento "fuori di porta Capena, alla seconda colonna miliare sulla via Appia" [3].

Ed infine nel libro IV tratta dell'avanzamento sulla "via Appia" prima del secondo esercito consolare romano e poi di Silla "verso Teano, ove s'era accampato Scipione"[4].

Famiano Nardini, nella sua opera *Roma antica*, cita molte volte la via Appia, nel

1. Cfr. la voce Francesco Maria Pratili, Wikipedia, ed Erasmo Gesualdo, *Osservazioni critiche sopra la Storia della via Appia di Francesco Maria Pratili e di altri autori nell'opera citati*, Stamperia Simone, Napoli 1754, pp. 567, in cui l'autore dichiara di voler riprendere "molti abbagli del Sig. Pratilli in diverse materie". Quest'opera è infarcita anch'essa di molte espressioni latine ed epigrafiche, oltre che di divagazioni sulla storia delle varie città ed altre località indicate, che più che chiarire provocano una certa confusione nel lettore. Cfr. anche A. M. Jannacchini, Topografia storica dell'Irpinia, citata alla successiva nota 1 a pag. 22.
2. Mommsen, T., *Storia di Roma antica*, Sansoni, Firenze 1984: vol. I, tomo I, pp. 454, 511, 556.
3. Ibidem, t. II, pp. 791, 794.
4. Ibidem, vol. II, t. I, p. 387 e p. 468, in cui aggiunge che "Alla grande strada meridionale, che verosimilmente esisteva da moltissimi anni e che, facendo seguito alla via Appia, si estendeva da Roma, per Capua, Benevento, Venosa, fino ai porti di Taranto e Brindisi", si congiunge una strada laterale da Capua allo stretto di Sicilia". Nell'ultimo libro, vol. II, t. II, riferisce che i lavori pubblici nel periodo tumultuoso delle lotte contro i Gracchi e tra Mario e Silla "furono promossi col massimo ardore" e che "soprattutto le costruzioni stradali si condussero a termine con una energia senza esempio".

suo *Discorso preliminare* e poi nei singoli capitoli, descrivendone il tracciato, la sua posizione rispetto ad altre note antiche strade romane ed i numerosi monumenti (sepolcri, templi, taverne, ecc.) costruiti lungo di essa. Questa famosa strada era fuori le mura ed il suo primo miglio era indicato da una "colonna milliaria [...] rinvenuta fuori della porta" (Capena o S. Sebastiano). Lungo di essa furono trovate le "sepolture di Servi, e Liberti d'Augusto, di Livia, di Tiberio, di Caligola, e d'altri Imperatori". Sulla scorta di Livio scrive poi che essa era stata costruita "da Appio Claudio Censore 15 anni prima, [...], e non di sassi quadrati, [...], ma di selci di più e diversi angoli". Nella stessa strada, "due miglia lungi da Roma, Annibale pose gli alloggiamenti", ed essa era "cognitissima, e famosissima" [1].

Nel secondo tomo della citata opera, Antonio Nibby, nella *Dissertazione sulle vie antiche,* tratta diffusamente delle numerose antiche vie romane. Dopo aver esposto il tipo e le caratteristiche principali, i nomi e l'origine delle varie strade e degli imperatori romani che si presero cura di esse, tratta dei magistrati incaricati della loro costruzione, manutenzione ed amministrazione, degli itinerari antichi, passando quindi alla loro dettagliata descrizione, a cominciare da nord, indicandone le varie stazioni[2]. *La Dissertazione,* di 138 pagine, di cui solo 12 sono dedicate alla via Appia, si riferisce al tratto fino a Capua, per cui faremo dei cenni sommari agli elementi principali che ci interessano più da vicino. Nella "Introduzione", il Nibby riferisce sull'opera di alcuni autori precedenti sulla via Appia, quindi tratta, fra l'altro, degli imperatori che ebbero maggior cura delle strade, tra cui Trajano[3], sulle caratteristiche principali delle stesse, suddivise in *Via,* in cui si andava in carro, a cavallo ed a piedi; *Actus,* su cui si transitava a piedi ed a cavallo; *Iter,* percorribile solo a piedi o in lettiga. Vi erano poi i *Diverticula,* e cioè "le vie che si discostavano dalla strada consolare per andare in luoghi che erano nelle vicinanze di esse". Le Vie erano in genere "lastricate, bene costrutte, e tirate per la linea più corta". La "via Appia Regina delle vie lunghe" aveva inizio a Porta Capena e terminava a Capua, ed aveva dopo Roma 16 stazioni oltre quella terminale di Capua[4].

E.T. Salmon, il grande storico dei Sanniti, ha fatto anch'egli un sintetico ma efficace cenno alla via Appia, rilevando che "è difficile trovarne tracce oltre Beneven-

1. F. Nardini, *Roma Antica,* edizione quarta romana, cit.
2. Idem, Tomo II, Dissertazione di A. Nibby, *Delle vie degli antichi,* in appendice al tomo II, pp. 1-140.
3. Ibidem, pp. 3 s, in cui sono citati l'archeologo francese Nicola Bergies (morto nel 1623), che scrisse *l'Histoire des Grands Chemins de l'Empire Romain,* la quale in "gran parte ...verte sopra oggetti quasi estranei allo scopo"; né fu "più felice il Pratilli nella sua opera sulla via Appia".
4. Ibidem, pp. 7-10 e 119-130.

to", che costituiva il "nodo stradale più importante fra tutti" [1].
La via Appia è stata percorsa da eserciti e regnanti, tra cui l'imperatore d'Oriente Costante II (630-668), che vi transitò nel 663 diretto a Benevento, dopo aver distrutto la città di Quintodecimo (attuale Eclano), all'epoca ancora "importante stazione sulla via Appia" [2].
La celebre strada è stata oggetto anche di particolare trattazione in alcune opere generali di storici e studiosi locali, che ne hanno sottolineato il percorso irpino, proponendo soluzioni all'intricato nodo del tracciato in questo tratto riguardante il nostro territorio, di cui si conoscono solo l'ingresso ad Eclano e l'uscita al ponte sull'Ofanto, peraltro anch'esso non pacifico.
Tra essi ricordo il parroco Angelo Michele Jannacchini, Vito Buglione, ed infine mons. Nicola Gambino.
A. M. Jannacchini nella *Topografia Storica dell'Irpinia* tratta esaurientemente delle "vie irpine prima e dopo la conquista dei Romani", nel capitolo I del libro I, descrivendo diffusamente la via Appia, che passava nei pressi del suo paese, e "nel 123 di G. C., fu rifatta da Adriano". Da Benevento andava verso S. Giorgio la Montagna (attuale S. Giorgio del Sannio, a 12 chilometri), superava il fiume Calore al ponte Appiano (ad 8 Km. da S. Giorgio) ed entrava nel territorio di Eclano (distante chilometri 5 dal ponte), per complessive miglia XV da Benevento, per cui *Aeclanum* fu chiamato anche Quintodecimo. Rasentando poi Frigento, proseguiva per *Romulea*, localizzata in località diverse: Bisaccia (Pratilli), S. Angelo Lombardi (Mommsen), Morra e perfino a Trevico o Accadia. Da qui proseguiva per Aquilonia e superava il fiume Ofanto al Ponte S. Venere. L'autore riporta quindi i 6 itinerari antichi dell'epoca: di Orazio, di Strabone, di Antonino imperatore, dell'Anonimo Ravennate, della Tavola Peutingeriana ed infine il Gerosolimitano. Osserva che "tutti sono più o meno concordi, tranne uno", chiarendo che:

> "Sono unanimi nel dire che, per Caudio, l'Appia andava a Benevento, ove arrivavano altre vie ancora; però all'uscire di quivi cominciano a discordare. Ma tra la divergenza notasi queste, che convengono ancora in ciò: che un suo ramo tendeva ad Equotutico sotto Ariano, donde a Troia, e che

1. Cfr. E. T. Salmon, *Il Sannio e I Sanniti*, Traduzione di B. McLod, Einaudi, Torino 1983, pp. 24 s.
2. Cfr. P. Corsi, *La spedizione italiana di Costante II*, Patron editore, Bologna 1983, pp. 61 e 131 s.

l'altro, pel Calore ed Eclano, al Ponte sull'Ofanto".

Riguardo alla via di Orazio, per Trevico ed Ascoli, l'autore riporta l'opinione di Mommsen che la colloca per Frigento, dove la strada si biforcava: un ramo, "l'Appia propriamente detta, piegando a destra, si spinge a Romulea, e l'altro, curvandosi a sinistra, si faceva girare il monte di Trevico, cagione di non liete avventure al voluttuoso poeta". Egli però non concorda, rilevando che "non è logico che una via fosse salita fino a Frigento, per indi dar giù nell'Ufita fra valanghe e burroni, per ripigliare una maggior salita intorno al monte di Trevico". Appare più razionale che "Orazio abbia seguito il tracciato dell'Appia fino ad Eclano, donde per l'Ufita, e pel confluente le Fiumarelle sotto Flumeri, si passava in cocchio nella valle del Calaggio donde ad Ascoli". Conclude che "Per i tempi mutati quando Roma cessò di essere la regina del mondo, l'Appia cessò di essere la regina delle vie" [1].

Vito Buglione nella *Storia di Monteverde*, capitoli IX e X, tratta anch'egli diffusamente della via Appia, descrivendone le caratteristiche (larghezza, pavimentazione, materiali, ecc.), il rapporto con le altre strade ed il percorso da Benevento a Venosa. Descrive soprattutto il tratto irpino, da Eclano a *Pons Aufidi*, identificato nel "Ponte Pietra dell'Olio sulla Via Appia antica, a due sole e grandi arcate: costruito nell'antichità, prima assai del Ponte S. Venere, sulla Via Erculea". Osservato che "Oltre Eclano, l'andamento della Via Appia, viene ed è, tuttora, assai discusso, dalle opinioni degli scrittori", rileva che:

> "Tutti, però, concordano nel sostenere, da Eclano, la prima diversione, in prossimità di Frigento, donde a *Romulea* (Bisaccia del Pratillo, spostata da Mommsen, tra Bisaccia e S. Angelo Lombardi, nonché da altri fino a Morra, e a Trevico); e da *Romulea* ad Aquilonia (ad *Aquiloniam*), per indi raggiungere il Ponte Pietra dell'Olio, sull'Ofanto".

Il percorso di Orazio sarebbe avvenuto da Benevento a Trevico, ad Equotutico di Ascoli, a Canosa, a Ruvo di Puglia, ad Egnazia ed infine a Venosa. Espone quindi gli Itinerari Gerosolimitano ed Antonimi e le distanze da Benevento, le quali sono nell'itinerario di Antonino così espresse: "Eclano (presso Mirabella Eclano) milia pass. XV; Post Romula (dopo Bisaccia) milia pass. XXI; Ponte Aufidi (Ponte Pie-

1. Cfr. A. M. Jannacchini, *Topografia storica dell'Irpinia*, vol. I, Tip. Di Gennaro, Napoli 1889, pp. 17-34. Sul Pratilli scrive che "le citazioni, alcune fiate infedeli, (gli) hanno tolto ... ogni credibilità". Riporta l'ipotesi di Mommsen, che "sostiene che la via battuta da Orazio fu l'Appia fino a Frigento, ma che quivi si biforcava: un ramo che è l'Appia propriamente detta, piegando a destra si spinge a Romulea, e l'altro, curvandosi a sinistra, si faceva girare il monte di Trevico, cagione di liete avventure al voluttuoso poeta" (p. 22).

tra dell'Olio) milia pass. XXII; Venusta (Venosa) milia pass. XVIII"[1].

Mons. Nicola Gambino ne *La Mefite nella Valle d'Ansanto di Vincenzo M. Santoli*, tratta della Via Appia in più pagine dell'opera in due volumi, riportandone anche "Un disegno della Hirpinia antica col tracciato delle strade romane", intitolato "L'Irpinia nel tempo dei Romani". È tra esse riportato il tracciato della Via Appia, che è unico fino a Benevento e poi è diviso in due tratti distinti, denominati: Via Traiana quello fino ad *Aequum Tuticum* a nord di Ariano, da dove diventa *Via Erculea* fino a *Pons Trajani* sull'Ofanto; e via Appia fino ad Aquilonia-Lacedonia, dove si congiungono[2].

Ne hanno parlato più di recente altri autori, tra cui ricordo quelli di seguito indicati, i cui saggi specifici offrono acquisizioni e spunti di rilievo per l'argomento in trattazione.

In particolare, il prof. Werner Johannowsky — soprintendente archeologico per le province di Salerno, Avellino e Benevento, e buon conoscitore delle realtà archeologiche e storiche del nostro territorio in cui ha anche disposto e coordinato diversi scavi — ha in vari saggi, qualcuno anche specifico, trattato l'andamento della Via Appia, per la cui difesa fu creata nel 296 a.C. la colonia di Sinuessa. Raggiunta Benevento, la strada usciva da *porta Summa*, da cui, come l'a. scrive in un recente saggio pubblicato postumo, aveva inizio un tratto di 15 miglia, circa 22 chilometri, rifatto tra il 118 ed il 126 d.C. all'epoca del principato di Adriano, che giungeva fino ad *Aeclanum*, uno dei centri più importanti dell'Irpinia, come attestano i cippi miliari. [...].

Da *Aeclanum*, i cui resti sono stati parzialmente messi in luce a Passo Eclano, la via scendeva verso l'Ufita per seguirne poi la valle fino al valico di Sferracavallo presso Vallata, alto non più di 700 metri sul livello del mare e scendere poi per la valle del Calaggio-Carapelle, evitando le creste più soggette ad innevamento e più ventose, lungo le quali si snoda l'attuale strada statale. A Fioccaglia di Flumeri su di un pianoro dominante la confluenza dell'Ufita con la Fiumarella e dove si dipartivano dall'Appia la *via Aemilia* per *Aequum Tuticum* (che sorgeva sul valico tra le valli del Miscano e del Cervaro) ed una strada che portava ad Ordona,

1. V. Buglione, *Monteverde*, Nucci e Salvatore, Melfi 1929, pp. 49, 53, 68, 83-96, in part. pp, 52 (con successiva foto del ponte Pietra dell'Olio sull'Ofanto), 86, 88 ss. e 93.

2. N. Gambino, *La Mefite nella Valle d'Ansanto di Vincenzo Santoli*, voll. 2 (con numerazione unica), Avellino 1991, pp. 27, 143, 145 s, 233, 275, 277 s, 361 ss, 391 s, 394, 397, 399, 403 s, 540, 681, 719 n, 742 ss, 746, 752, 755, 793, 804. Sono messi in risalto diversi particolari, tra cui: la visita di Cicerone alla valle d'Ansanto attraverso la via Appia, che passava nelle vicinanze; il cippo graccano ritenuto miliario della via Appia; le forzature di qualche autore, tra cui il Pratili, per rafforzare la loro tesi sulla via Appia. Questi riferimenti vengono in questa sede trascurati perchè di poco interesse per il nostro studio.

l'antica *Herdonia.*

Aggiunge poi che:

> "[...] sotto Carife, presso l'importante centro sannitico di *Romulea*, [...], doveva essere il *Trivicus* con la villa dove si fermarono Orazio e Mecenate [...], prima di affrontare l'erta del valico e proseguire poi per la tappa successiva, che era probabilmente *Ausculum* (Ascoli Satriano e non Herdonia (Ordona), come alcuni ritengono. [...].
>
> Da Aquilonia , il cui nome attuale [è] Lacedonia [...], l'Appia proseguiva poi verso la soglia di Candela, da dove si diramava un *diverticulum* per *Ausculum* (Ascoli Satriano) per raggiungere, dopo aver attraversato l'Ofanto, Venosa. Tra le strade di una certa importanza, che si innestavano a tale percorso dovevano essere, [...], una strada che probabilmente da Sferracavallo, presso Vallata, saliva sull'altopiano del Formicoso per proseguire per *Compsa* (Conza), altro importante centro irpino, attraverso l'alta Valle del Sele fino alla via da Capua a Reggio, creata intorno al 113 a C."[1]

La dr.ssa Giovanna Gangemi, archeologa e storica, ha trattato diffusamente della via Appia in un suo specifico saggio *Osservazioni sulla rete viaria antica in Irpinia.* Ella scrive che:

> "La Via Appia, completamente artificiale nel suo primo tratto da Roma a Capua (314-312 a. C.), da Capua a Venosa seguiva vie naturali (dopo il 290 a. C.); fu proseguita da Venosa in poi dopo la guerra pirrica (dopo il 272 a. C.). Da Capua giungeva a *Caudium*, poi scendeva a Benevento e, nel percorso delle 15 miglia successive, rinnovato sotto Adriano nel 123 a. C., come attestano ben 6 miliari, attraversava il Calore su Ponte Rotto presso Apice, giungendo ad *Aeclanum*. Quindi, secondo la versione finora più accettata, seguiva la cresta tra l'Ufita e il Fredane passando per i territori di Frigento e Guardia Lombardi (attuale SS 303), oppure, se è la via che ha seguito Orazio con Mecenate nel famoso viaggio da Roma a Brindisi, seguiva il fondo valle dell'Ufita dove, prima dell'erta, era la *Trevici* villa, per salire poi sul Formicoso e raggiungere Aquilonia (attuale Lacedonia) con un percorso,

1. Cfr. W. Iohannowskj, *Problemi archeologici campani*, cit.; Idem, *Note di archeologia e topografia dell'Irpinia antica*, cit.; Idem, Un inedito di Johannowwsky: I*l tratto Irpino della via Appia*, in "Corriere del Mezzogiorno", 6 gen. 2010. Sull'a., vs. G. Pescatori, *Profilo biografico di Werner Johannowsky*, in V. Castiglione Morelli, S. De Caro, G. Pescatori, Napoli 2012, pp. 11-27.

[...], non ancora ben chiarito. Da Aquilonia cominciava la discesa verso il varco di Candela; proseguiva poi a nord di Melfi, quindi verso Venosa, Gravina di Puglia (*Silvium*), Taranto e Brindisi. Tale via ha pertanto costituito per tutta l'antichità fino al Medioevo, e oltre, uno dei tracciati più importanti di tutta la rete stradale dell'Italia meridionale, subendo in alcuni tratti qualche variazione nel percorso a seconda delle epoche".

L'autrice a tal riguardo richiama quanto ha scritto G. Lugli:

"Dopo il passo di Mirabella Eclano la via si divide in due rami: uno più a nord prosegue per Flumeri ed è forse quello che seguì Orazio nel suo viaggio descritto nella Satira V del I libro ed uno più a sud per Frigento: quest'ultimo passava sullo spartiacque, alla quota di circa 900 metri, toccando Frigento, Taverna di M. Forcuso, Guardia Lombardi, La Toppa (*Subromula*) e quindi proseguiva per Bisaccia e Lacedonia".

In relazione alle successive scoperte archeologiche, tra cui il "ritrovamento di un importante abitato del tardo ellenismo, [...], a Floccaglie di Flumeri potrebbe attestare una variante valliva [...] dell'Appia che da *Aeclanum*, passando a sud di Floccaglie, poteva proseguire lungo la valle dell'Ufita per raggiungere la cresta, probabilmente per Sferracavallo, a Bisaccia Nuova[1].

Il prof. Nicola Fierro, ispettore archeologico onorario, in un suo recente specifico saggio *La via Appia da Benevento a Canosa*, tratta esclusivamente il percorso di Orazio nel tratto irpino da Ponte Rotto sul Calore – di cui notammo molti anni fa i monumentali resti ancora esistenti – a Melfi. Egli, pur concordando sul duplice ramo della via Appia da Eclano in poi, e cioè il percorso vallivo, lungo la valle dell'Ufita, praticato nella stagione invernale e quello montano per il Formicoso e cioè lungo la SS 303 dal passo di Mirabella a Bisaccia, scarta però l'ipotesi del tracciato per l'abitato di Trevico (sito a ben 1090 metri s.l.m.) ed individua la *Trivici villa* in un gruppo di casolari sito in agro di Mirabella Eclano chiamato Casone di Trevico. Egli approfondisce la ricerca, estesa materialmente sul territorio, ed illustra esaurientemente una serie di elementi a conforto della sua tesi, in ordine ai quali rinvio alla sua specifica trattazione[1].

1. G. Gangemi, *Osservazioni sulla rete viaria antica in Irpinia*, cit. L.a. cita, alla n. 11, G. Lugli. *Il sistema stradale della Magna Grecia*, Taranto 1962, p. 26. L'idea di una biforcazione dell'Appia in questo tratto è già in Mommsen (C. I. L. IX p. 602).

Il percorso della via Appia in territorio irpino è infine trattato dalla dottoressa Gabriella Pescatori Colucci, in alcuni saggi sulla *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, la quale concorda con la versione della Gangemi, rilevando, peraltro, che "Il tratto da *Aeclanum* lungo la riva destra dell'Ufita identificato con il precorso descritto da Orazio è ritenuto da altri (Johannowsky) il tracciato originario dell'Appia"[2].

A conclusione di queste note, ritengo opportuno aggiungere che nel 1982, cioè 30 anni addietro, il compianto citato Nicola Fierro ed io effettuammo una scoperta, la cui importanza è emersa solo dopo la relazione dell'ing. Celestino Grassi nel Convegno del 2010 in Andretta.

Nel corso di una ricognizione a largo raggio, che solevamo fare durante l'estate, rilevammo l'esistenza nel fiume Ofanto della base in mattoni pieni di un pilastro di un ponte, ubicata quasi in corrispondenza di un'antica strada romana per Conza, che lambisce il sito archeologico della villa rustica romana di Serro Renna, in cui potrebbe individuarsi il sito dell'antica *Honoratianum*. Questa strada fu da noi ritenuta un diverticolo della *via Herculea* per Conza. Durante una successiva ricognizione rintracciammo, al di là della sponda destra del fiume, poco al disotto dell'attuale strada Ofantina bis, tracce di una antica via coperta di pietre poligonali, tipiche del lastricato delle vie romane, e che noi ritenemmo indizio del passaggio del citato diverticolo. Il tracciato era largo 3-4 metri e lungo una ventina di metri, con direzione verso il centro abitato di Conza, in senso obliquo rispetto al fiume. Dopo qualche anno, ritornati nella zona non siamo più riusciti ad individuare il cennato tracciato per l'intricata folta vegetazione contornante il fiume in prossimità dell'inizio dell'invaso artificiale appena costruito[3].

Su questo interessante problema richiamai la cortese attenzione degli studiosi per un esame approfondito della questione, prospettando la possibilità che il suddetto manufatto potesse confermare quanto meno l'esistenza di un'importante strada romana che dalle Taverne di Guardia, lungo la Capostrada di Morra, arrivava fino al fiume Ofanto.

Va, infine, considerato anche l'importante ruolo culturale assolto dalla Via Appia nel facilitare l'unitarietà e la diffusione della lingua latina nella Campania, nella

1. N. Fierro, *La via Appia da Benevento a Canosa*, cit.

2. G. Pescatori Colucci, *Abellinum romana*, I, pp. 98, 103 e 109; Idem, *Aeclanum romana*: storia di una città, pp. 226 e 230 ss, ambedue in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, vol. I, L'Irpinia antica, Avellino 1996.

3. Cfr. N. Di Guglielmo, *Note sullo stato della ricerca archeologica in Andretta*, in "L'Eco di Andretta", n. 1-2/2010, p.29, in cui è riportata una vecchia foto dei resti pilone del ponte romano sull'Ofanto, già pubblicata in altro numero precedente dello stesso periodico.

Puglia e nella Basilicata, dove si è altresì arricchita dell'influsso della lingua osca, recependo talune espressioni vocaliche passate appunto "attraverso la Via Appia", come hanno sottolineato Giacomo Devoto e Gabriella Giacomelli in *I dialetti delle regioni italiane*[1].

Ma al di là dei possibili risultati positivi del dibattito, che auguro possa svilupparsi ampio e proficuo sull'argomento, l'aver riscoperto il ricco patrimonio archeologico e storico della nostra antica metropoli degli Irpini – non risparmiata dai frequenti eventi tellurici che l'hanno spesso sepolta sotto le macerie senza distruggerne la memoria – è un segnale altamente significativo quello espresso a Conza perché le popolazioni altirpine riscoprano la necessità dello "*spirito civico*, senza il quale non vi è sviluppo e non vi è crescita umana e sociale", richiamato dall'on. prof. Gerardo Bianco.

Le citazioni sopra riportate di alcune opere sull'Appia antica vogliono essere solo una carrellata riassuntiva sulle posizioni prevalenti riguardo al tratto Irpino della grande strada romana. Senza trarre quindi alcuna conclusione, lascio al cortese lettore libertà di campo su un argomento ancora aperto ad altre soluzioni in relazione a possibili nuove acquisizioni documentarie ed archeologiche soprattutto.

1. Cfr. G. Devoto, G. Giacomelli, *I dialetti delle regioni d'Italia,* Tascabili Bompiani, Bergamo 2002, pp. 107-110 per la Campania (in cui gli autori hanno scritto che "la Via Appia è stata essenziale", 120 s per la Puglia e 128 ss per la Basilicata.

Ponte Rotto sul Calore (foto di Mario Spagnuolo)

Gerardo Troncone

LA VIA APPIA IN IRPINIA

SCONTRO DI POPOLI

La rete stradale che Roma creò in tutto il Mondo rappresentò un evento di portata straordinaria non solo per l'Italia e per le regioni che si affacciavano sul Mediterraneo, ma anche per quelle dell'entroterra europeo, africano e asiatico. Quella maglia viaria, che connetteva le gelide regioni del Nord alle sabbie del Sahara e dell'Arabia, le rive dell'Atlantico a quelle dell'Oceano Indiano, realizzata e tenuta in piena efficienza nell'arco di quasi un millennio, ha costituito il supporto sul quale per secoli si sono mossi uomini, merci e idee, grazie al quale si è realizzata quella mirabile fusione di etnie, religioni e culture vanto della civiltà romana. A quel sistema di comunicazione solo l'invenzione della strada ferrata e lo sviluppo del traffico aereo, più che la realizzazione delle autostrade, hanno aggiunto qualcosa di nuovo. Essa non fu opera di una sola generazione né di un'epoca particolare della storia di Roma, ma fu strutturata lungo un ampio arco di secoli. Punto di partenza ne era stato l'antico reticolo di sentieri che si irraggiava dalle sponde del Tevere nel punto dove il fiume si allargava consentendo il guado, presso il quale si andavano raccogliendo le prime capanne di quella che sarebbe diventata Roma[1].
Dopo la definitiva sottomissione del Lazio Roma aveva iniziato a gettare lo sguar-

1. Lorenzo Quilici, *Le strade romane nell'Italia antica*, in *Viae publicae romanae*, Roma 1991.

do da una parte verso le potenti città dell'Etruria a Nord e dall'altra verso la Magna Grecia a Sud, dalla quale la separava la nazione osco–sannita. Le strade romane costruite d'allora in avanti avrebbero scandito i tempi di un grandioso processo di espansione, iniziato nel IV secolo a.C. con la conquista in armi dell'Italia Centrale e culminato nel I secolo a.C. con la definitiva sottomissione e unificazione di tutta l'Italia antica.

La prima strada ad avviare questo nuovo processo fu proprio la via Appia, la regina delle vie, costruita a partire dal 312 a.C. da Appio Claudio Cieco. L'Appia fu una manifestazione della straordinaria audacia e padronanza tecnica con cui vennero superati gli ostacoli fino ad allora ritenuti invalicabili del tracciato costiero fra Lazio e Campania, che si snodava attraverso vaste paludi e ripide pareti di roccia strapiombanti sul mare, e degli Appennini campani, meandro di valli e fiumi. L'Appia ha costituito per tutta l'antichità la spina dorsale di tutta la rete di strade dell'Italia meridionale, sulla quale si sarebbero innestate a mano a mano le altre grandi arterie romane del Mezzogiorno. Appio Claudio Cieco, il suo geniale ideatore, molto probabilmente sin dal primo momento concepì la Via Appia come il mezzo che avrebbe condotto Roma alla conquista di quell'Oriente greco che egli, uomo di grande cultura, illuminato politico e valente soldato, ben conosceva e profondamente amava[1].

Se è vero che la nascita e lo sviluppo dell'Appia riflettono e testimoniano la strategia di Roma protesa prima alla conquista del Mezzogiorno d'Italia e poi dell'Oriente europeo, è pur vero che essa nasce e si inquadra nel contesto dell'epico scontro fra Roma e i Sanniti, che ebbe inizio nel IV secolo e si sarebbe spento definitivamente solo all'inizio del I, la cui posta era non solo la supremazia nel Mezzogiono d'Italia, ma il futuro stesso della Penisola e del Mondo conosciuto.

Prima del contatto con Roma, il fiero popolo italico di lingua osca controllava gran parte della penisola centro-meridionale, interponendosi fra Roma e i territori greci del Sud. In particolare la potente tribù degli Irpini (da *hirpus*, "lupo" in lingua osca) occupava gli altopiani appenninici a ovest dell'Ofanto (grosso modo l'attuale provincia di Avellino), punto di transito obbligato di ogni percorso da

1. Appio Claudio (350 – 271 a.C.), membro dell'antica *gens Claudia*, percorse un brillante *cursus honorum*, rivestendo quasi tutte le cariche pubbliche e militari: censore nel 312 e console nel 307 e nel 296; dittatore nel 292 e nel 285; ebbe un ruolo rilevante nelle guerre contro Etruschi, Latini, Sabini e Sanniti. Oltre che della via Appia, gli si deve la costruzione del primo acquedotto, l'*Aqua Appia* (o *Aqua Claudia*) e del tempio di Bellona. Appio Claudio si ricorda fra i primi intellettuali romani dediti all'attività letteraria e interessati alla filosofia. Nelle sue opere manifestò una marcata sensibilità verso la società greca, che lo portò ad auspicare la fusione tra essa e il mondo romano come un profondo arricchimento per l'Urbe. Di lui si ricorda la grande abilità oratoria: fu una sua orazione del 280 in Senato a dissuadere i Romani dall'accettare le proposte di pace di Pirro. Per sua iniziativa nel 304 fu pubblicato il *civile ius*, il testo delle formule di procedura civile chiamato *Ius Flavianum* e il calendario in cui erano distinti i *dies fasti* e i *dies nefasti*. A suo nome è attribuita una raccolta di *Sententiae*, massime a carattere moraleggiante probabilmente scritte in versi saturni, di cui ci sono giunti solo tre pur emblematici frammenti.

Roma e Capua verso le pianure pugliesi e gli imbarchi per l'Oriente.

Il primo grande conflitto in armi tra la repubblica romana e la nazione sannita ebbe luogo nel cinquantennio tra il 343 e il 290 a.C. ed è inquadrato storicamente, in modo alquanto schematico e tradizionale, nelle tre "guerre sannitiche" della tradizione liviana. Nel corso della cosiddetta prima guerra, destinata a risolversi in soli due anni senza successi decisivi, la Lega Sannitica si mostrò avversario ostico e determinato, ma alla fine Roma riuscì, pur senza manifestare alcuna superiorità militare, ad avviare l'occupazione di alcuni punti strategici nel territorio avversario. Più lunga e combattuta fu la seconda guerra sannitica, nella quale si inquadra, al di là dei dettagli più o meno leggendari, il celebre episodio

Il territorio dei Sanniti

delle Forche Caudine del 321 a.C., in cui il condottiero Gaio Ponzio sconfisse i consoli Postumio Albino e Veturio Calvino. Proprio all'epilogo dei primi due scontri, dopo la deduzione della colonia di Lucera sul versante adriatico, Appio Claudio Cieco costruì, a partire dal 312 a.C., il primo tratto della via Appia, per collegare Roma a Capua, la più importante città della Campania, che dal 340 a.C. era entrata in lega con Roma contro i Sanniti.

Nel corso della terza guerra (298-290 a.C.) i Sanniti si coalizzarono inizialmente con Etruschi, Galli Senoni e Umbri. Roma, dopo una sofferta vittoria ottenuta a Sentino nel 295 contro le quattro Nazioni unite e dopo aver ridotto all'impotenza i tre popoli del Centro-Nord, rivolse la forza dei suoi eserciti verso i Sanniti del Sud, il cui nerbo era costituito dagli Irpini e dai Pentri, questi ultimi occupanti i territori dell'odierno Molise e parte del Sannio beneventano. I Romani attaccarono inizialmente il Sannio meridionale dal versante tirrenico e poi, quando il grosso dell'esercito sannita era ancora in Etruria reduce dalla disfatta di Sentino, invasero l'interno del Sannio, conquistando e saccheggiando *Murgantia* (non identificata, forse nella zona della media valle dell'Ofanto), *Romulea* (forse fra la Baronia e Bisaccia) e *Ferentinum* (non identificato, forse nella zona dell'alta valle dell'Ofanto), e ottenendo la vittoria in campo aperto ad Aquilonia (odierna Lacedonia, secondo i più) contro la leggendaria legione linteata.

I Romani subito dopo la vittoria dedussero un'importante colonia a *Venusia* (291 a.C.), proprio sul confine meridionale dell'Irpinia. Roma aveva portato così a termine quella manovra strategica a lungo termine di aggiramento e accerchiamento del territorio sannita irpino, mirante ad isolarlo dal contatto con le popolazioni confinanti e con i potenziali alleati, oltre che a renderlo più facilmente accessibile nonostante la difficile orografia. Si era completato così il piano di divisione del Sannio: gli Irpini erano stati definitivamente separati dai Pentri e posti sotto il controllo diretto delle due colonie di Benevento e Venosa, ubicate rispettivamente a nord-ovest e a sud-est del loro territorio.
Nonostante le dure condizioni di pace imposte, la nazione sannita insorse ancora in occasione della guerra che Roma aveva avviato contro i Greci di Taranto, che

Guerriero Sannita

avevano chiamato Pirro in loro soccorso. Alla fine delle ostilità (272 a.C.) la città ionica entrava nell'orbita romana e i Sanniti dovettero accettare l'imposizione di sciogliere definitivamente la propria Lega, oltre che subire ingenti decurtazioni di territorio a favore di coloni romani. Furono soprattutto gli Irpini, fra gli alleati di Pirro, a pagare il prezzo più alto. Privati di molte terre, che furono annesse all'agro pubblico, subirono l'isolamento geografico ed etnico dal resto del Sannio, rafforzato da deportazioni di Piceni e Liguri e da una cintura di nuove colonie che completarono il sistema strategico di controllo sulla vasta e turbolenta area: nella circostanza *Paestum* (273 a.C.) e Benevento (268 a.C.) si aggiunsero alle preesistenti colonie di Lucera (314 a.C.) e Venosa (291 a.C.). Secondo Salmon in questo scenario si definì il ruolo strategico e politico di *Compsa*, chiamata a rimpiazzare *Malventum* come centro dell'amministrazione irpina[1]. La sorveglianza del territorio venne quindi resa più agevole con il prolungamento della via Appia da Capua a Benevento.

Dopo circa cinquant'anni di pace l'invasione di Annibale nell'Italia meridionale determinò, dopo la vittoria di Canne (216 a.C.), il passaggio di Irpini e Caudini dalla parte dei Cartaginesi, mentre gli altri popoli sanniti (identificati dai Romani nelle tribù dei Pentri, dei Carracini e dei Frentani) rimasero fedeli a Roma. Nel corso dei successivi anni i Romani si riorganizzano e gli eserciti consolari di M. Claudio Marcello e Q. Fabio Massimo riconquistano prima *Compsa* (214 a.C.) e poi, dal 211 al 209 a.C., tutti i centri insorti in Campania: *Capua, Atella, Calatia* e *Velecha,* quest'ultima presumibilmente capitale dei Sabatini[2] e ubicata quindi sulla collina della *Civita* di Atripalda, ove sono i resti dell'*Abellinum* romana.

A conclusione della terza guerra punica, secondo una prassi ricorrente, il sena-

1. Edward Togo Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1985.
2. Salmon, partendo dall'osservazione che Capua, Atella, Calatia e i Sabatini nel corso della seconda guerra punica erano stati uniti in una sorta di lega contro Roma ed avevano avuto la stessa sorte finale (vedi Tito Livio) e che Capua, Atella, Calatia e Velecha in quel momento storico battevano monete dello stesso tipo, perviene alla conclusione che Velecha fosse la capitale dei Sabatini (E. T. Salmon, op. cit., pag. 347).

to decretò l'elezione di dieci magistrati (decemviri) incaricati di assegnare poderi in agro sannitico ed apulo, come ricompensa per i veterani che avevano militato nella vittoriosa campagna d'Africa (201 a.C.) agli ordini di Publio Scipione. Malgrado le estese confische territoriali da parte di Roma, in Irpinia permase una diffusa classe contadina di medi e piccoli agricoltori di etnia sannita, e lo stesso *ager publicus*, da considerarsi di proprietà del popolo romano, nella pratica rimase generalmente in uso ai pastori locali.

Ancora una volta il controllo del territorio venne perfezionato mediante il prolungamento della via Appia: con molta probabilità verso il 190 a.C. fu realizzato il tratto più impervio, quello da Benevento a Venosa, con la penetrazione della grande arteria nel cuore della catena appenninica, quasi a voler sconfiggere quell'ostilità naturale del territorio che tanto aveva favorito il fiero popolo irpino nella sua resistenza a Roma.

Gran parte del territorio irpino in epoca graccana (anni dal 133 al 110 a.C. circa) venne utilizzato per distribuzioni a nuovi insediamenti di coloni romani, con centuriazioni e assegnazioni in lotti di 30 iugeri, come attestano le numerose pietre segnaconfini ritrovate nei territori di *Abellinum*, *Aeclanum* e *Compsa*, probabilmente elevate proprio in quel periodo a rango di colonie romane. La riforma agraria dei Gracchi però, sebbene a favore della plebe nullatenente, escludeva dalla distribuzione delle terre gli Irpini, in quanto privi della cittadinanza romana: di fatto si perpetrò un processo di pulizia etnica che determinò il passaggio da una tradizione di nomadismo pastorale ad un sistema agricolo stanziale, chiuso entro i limiti della proprietà; il mutamento culturale ed ambientale produsse una diffusa crisi economica e demografica che alimentò la volontà di rivalsa che sarebbe sfociata nella guerra sociale[1].

L'ultima opportunità di riscatto per gli Italici e soprattutto per i Sanniti Irpini si presentò nella guerra sociale (91-87 a.C.), intrapresa per ottenere quel diritto alla cittadinanza romana fino ad allora negato, con i relativi benefici politici e materiali. Anche il filoromano Velleio Patercolo, storico di origine eclanense, riconobbe ai belligeranti l'assoluta fondatezza (*iustissima causa*) delle proprie rivendicazioni. Alla caduta di Corfinio, ribattezzata Italia, capitale della lega sannitica, le operazioni milita-

1. Luigi Lariccia, *L'età sannitica e romana*, in *Compsa antiquissima*, a cura di Romualdo Marandino, 2011.

ri si conclusero in Irpinia: *Aeclanum* e *Compsa* furono conquistate da Silla con l'aiuto di Minato Magio, trisavolo di Patercolo, che mise a disposizione una legione da lui stesso arruolata. Dopo che la legge Giulia sulla concessione della cittadinanza (90), integrata dalle leggi Calpurnia e Plauzia Papiria (90-89 a.C.), estese il diritto a tutti i confederati, Conza divenne municipio ascritto alla tribù rustica Galeria, mentre Eclano ottenne la tribù urbana Cornelia come atto di riconoscenza per la scelta di campo della gente Magia-Velleiana.
La guerra sociale ebbe un'appendice drammatica, evolvendosi nella guerra civile fra Mario e Silla; dopo la battaglia di Porta Collina (82 a.C.) vinta dai sillani, fu messa in atto una feroce repressione contro Sanniti e Irpini che avevano combattuto fra le fila di Mario. Migliaia di prigionieri, per ordine di Silla, furono trucidati nel Campo Marzio. Seguirono altre proscrizioni e confische di beni, a tutto vantaggio dei partigiani di Silla (*sullani possessores*) e fra di loro quel Quinzio Valgio, irpino di nascita e suocero del tribuno Servio Rullo contro cui avrebbe preso posizione Cicerone (nelle orazioni sulla legge agraria) per denunciare lo scandalo delle terre.

I municipi di *Abellinum*, *Aeclanum*, *Compsa* e *Aquilonia* godevano ormai del pieno diritto di cittadinanza, conservando una certa autonomia in cambio di una serie di obblighi politico-militari verso Roma[1]. Gli effetti della romanizzazione nel nuovo assetto territoriale e politico furono evidenti già qualche anno dopo, nell'ultima fase della guerra servile, vinta da Crasso nella piana del Sele (71 a.C.) dove morì lo stesso Spartaco, capo della rivolta.

1. È probabile che in Irpinia esistessero altri municipi o centri ad essi equiparati (quale il *forum*, centro amministrativo realizzato a servizio della grande rete stradale), oltre i quattro accertati: uno ai margini della Baronia, nell'odierna località Fioccaglie (ove sono importanti resti di età ellenistica); un altro a Frigento, di cui è detto; un altro nell'alta valle del Calore, ove emergono importanti testimonianze nel territorio fra Nusco, Cassano, Montella e Bagnoli; un altro in località Sant'Eleuterio di Ariano Irpino, identificato come *Aequum Tuticum*, un altro infine nell'alta valle dell'Ofanto, identificato da alcuni come *Ferentinum*. Per tutti questi e per altre emergenze in Irpinia la ricerca archeologica non ha ancora fornito risposte adeguate.

LA *REGINA VIARUM* IN IRPINIA

ALLE SOGLIE DELL'ERA CRISTIANA STRABONE[1], parlando dell'importanza di Brindisi, principale porto d'imbarco per l'Oriente, così descriveva le due vie che lo collegavano alla capitale: "Da questa città due strade conducono a Roma: una (che passa) attraverso il paese dei Peucezi, Dauni, Sanniti fino a Benevento[2] [...] l'altra che passa per Taranto, deviando un po' verso sinistra e aumentando il percorso di circa un giorno, la quale è chiamata Appia [...]". Il geografo localizza sul tracciato di quest'ultima le stazioni di *Uria, Tarentum, Venusia, Beneventum, Caudium, Calatia, Capua, Casilinum* e *Sinuessa.*

Oltre Strabone, anche Tito Livio[3], Orazio[4] e Tacito[5] identificavano nell'*Appia* una delle vie che collegavano Roma con Brindisi; Frontino, Diodoro e Procopio identificavano invece nell'Appia il solo tratto da Roma a Capua realizzato da Appio Claudio Cieco[6]; l'Itinerario Antonino denominava Appia la via che da Roma passando per Capua arrivava a *Reghium.* Infine un'iscrizione di Adriano del 123 d.C.[7] denominava Appia una via passante per *Aeclanum.* Orazio nell'anno 20 a.C. così raffrontava le due grandi strade: "*Brundisium Minuci melius via ducat an Appi*" attestando sia la notorietà di entrambe le vie che partendo da Brindisi si ricongiungevano a Benevento, che la propria preferenza per la via *Minucia,* più breve di una tappa (circa 25 miglia) e – evidentemente – altrettanto scorrevole quanto l'altra.

Le stazioni più importanti dell'Appia da Roma a Capua erano: *Aricia* (Ariccia), *Forum Appii* (San Donato), *Velitrae* (Velletri) e, dopo l'attraversamento delle paludi pontine, *Tarracina* (Terracina), *Fundi* (Fondi), *Formiae* (Formia), *Sinuessa* (Castel Rocca di Mondragone), *Capua* (Santa Maria Capua Vetere), località tutte ritrovate nelle numerose testimonianze storiche ed archeologiche e localizzate con esattezza. Dopo *Capua* si raggiugeva *Caudium* (Montesarchio), *Beneventum* (Benevento), *Nuceriola* (forse località San Vito) e *Calor flumen* (Ponte Rotto sul Calore).

Da *Calor flumen* a *Pons Aufidi* si sviluppava il tratto irpino dell'Appia[8]. In base alla *Tabula Peutingeriana* in questo tratto, a partire da *Calor flumen,* si incontravano le stazioni di *Aeclanum* dopo VI miglia, *Sub-Romula* dopo altre XVI miglia (in ge-

1. *Geographica* VI, 282 e sgg.
2. Questa via, secondo Strabone, passava per *Egnatia, Caelia, Eretium, Canusium* ed *Herdoniae.* È incerta però la denominazione attribuitale dal geografo greco: alcuni codici trasmettono *minucia,* altri "mulattiera" (Gerhard Radke, *Viae Publicae Romanae,* Bologna 1981). Non dovrebbero sussistere comunque dubbi che essa sia proprio la *via Minucia* citata da Cicerone (*Attico,* IX, 6, 1) e Orazio (*Epistole,* I, 18, 20), oltre che richiamata nel CIL VI 10223 (Radke, op. cit.).
3. *Ab Urbe condida,* vol. IV.
4. *Epistole,* I, 18, 20.
5. *Annali,* II, 30, 1.
6. Secondo il Radke (op. cit.) Appio Claudio Cieco in qualità di censore nell'anno 312 a.C. avviò la costruzione della via da Roma a Formia; nel 307 a.C. in qualità di console costruì il collegamento attraverso Teano con Capua; infine in qualità di pretore nel 295 a.C. realizzò un tracciato più agevole da Formia fino a Capua, attraverso le colonie latine appena dedotte di *Minturnae* e *Sinuessa.*
7. CIL IX 6075.
8. Qui non è stato preso in considerazione il tratto da Capua a *Caudium* (Montesarchio), dove è possibile, se non probabile (così Radke, op. cit.) che l'Appia attraversasse i territori dei comuni irpini di Rotondi, Cervinara e San Martino Valle Caudina né il tratto da *Caudium* a Benevento, dove l'Appia attraversava per breve tratto il territorio di Roccabascerana (AV).

nere emendate in XXI), *Aquilonia* dopo altre XI miglia, e infine *Pons Aufidi* dopo altre VI miglia (in genere emendate in XI). Tutti concordano nell'identificare *Calor flumen* col Ponte Rotto sul Calore, al confine fra i territori di Apice e Mirabella Eclano ed *Aeclanum* col sito archeologico omonimo al Passo di Mirabella. I più localizzano *Sub-Romula* nella località La Toppa in territorio di Bisaccia; *Aquilonia* presso l'odierno centro di Lacedonia; *Pons Aufidi* in località Santa Venere, località sull'Ofanto fra Rocchetta Sant'Antonio e Melfi. L'Itinerario Antonino dà invece una distanza di XXI miglia fra *Aeclanum* e *Sub-Romula*, di altre XXII miglia fino a *Pons Aufidi* e di XXVIII miglia di qui a *Venusia*.

A *Pons Aufidi* iniziava il tratto appulo-lucano dell'Appia, che dopo *Venusia* raggiungeva *Silvium* (Gravina di Puglia) e poi *Tarentum*, dove guadagnava la costa sul mare Ionio. Il successivo attraversamento della penisola salentina avveniva in pianura, passando per *Uria* (Oria). La strada terminava infine sull'Adriatico, nel grande porto di *Brundisium*.

Il tracciato della via Appia nel tratto irpino fino ad oggi non è stato materialmente individuato in nessun punto, a parte sporadici ritrovamenti di piccoli tratti lastricati che potrebbero comunque appartenere a una delle tante altre antiche strade o diverticoli che all'epoca innervavano il territorio (via *Traiana*, via *Minucia*, via *Aemilia*, via *Herdonitana*, via *Campanina*, via *Herculea*, via *antiqua maiore* da Benevento a Salerno, e altre).

L'ipotesi più seguita, fra le tante avanzate, è quella del Lugli[1], che riprende un'ipotesi di Mommsen, in base alla quale la via partiva da Benevento, raggiungeva il fiume Calore al Ponte Rotto, quindi risaliva verso Passo di Mirabella per poi dividersi in due rami: il ramo più a Nord proseguiva verso l'odierna località Fioccaglie, in territorio di Flumeri, ove sono visibili i resti di un importante centro di età graccana, e poi risaliva la valle Ufita; il ramo più a Sud percorreva lo spartiacque fra le valli dell'Ufita e del Fredane, toccando Frigento, Taverna di Monte Forcuso, Guardia Lombardi; i due rami si ricongiungevano quindi alla località La Toppa, ove si ipotizza la stazione di *Sub-Romula*, e il tracciato proseguiva attraverso il territorio dell'odierna Bisaccia raggiungendo Lacedonia (antica

1. G. Lugli, *Il sistema stradale di Roma antica*, Roma 1963.

Aquilonia) e da qui discendeva verso l'Ofanto per attraversarlo alla località Santa Venere, fra Rocchetta Sant'Antonio e Melfi.

Va subito detto che il tratto viario localizzato nella valle dell'Ufita identifica probabilmente, più che una variante dell'Appia, la via *Aurelia Aeclanensis*, realizzata nel III secolo d.C. dall'imperatore Adriano per collegare *Aeclanum* con *Herdoniae*, dove si innestava sulla via Traiana. Per quanto riguarda poi il tratto da Guardia di Lombardi a Santa Venere, l'ipotesi del Lugli offre un ampio ventaglio di possibili tracciati, tutti però alquanto tortuosi specialmente nel tratto finale e poco rispondenti ai criteri alla base del progetto dell'Appia, concepita come arteria di rapido scorrimento, basata su lunghi rettilinei e modeste pendenze.

Nella ricerca del tracciato viario dell'Appia in Irpinia va infine ricordato l'*iter brundisinum* della V Satira del I libro di Orazio, con riferimento al quale molti ritengono il poeta esser transitato lungo la via Appia e aver sostato in una località irpina della Baronia, ipotesi entrambe per niente provate in modo convincente, se non del tutto inverosimili, che hanno tuttavia arrecato ulteriore confusione e incertezza all'argomento[1].

In definitiva il nostro modesto tentativo di individuare il tracciato della via Appia da Benevento a Venosa attraverso l'Irpinia si baserà su considerazioni di carattere essenzialmente tecnico-topografico, nelle quali saranno inquadrate, nell'ordine in cui si incontrano, alcune significative testimonianze materiali ritenute per un motivo o per un altro ad essa riconducibili (Ponte Rotto sul Calore, l'antica *Aeclanum*, le cisterne di Frigento, la Valle d'Ansanto, il monumento funerario di *Iucundus* e *Rufinus*, la Capostrada di Morra, l'antica *Compsa*, il ponte di Pietra dell'Oglio sull'Ofanto). Certo non si spera di venire a capo di una ricerca che ha bisogno di ben più approfondite indagini archeologiche e territoriali, ma si confida almeno nella speranza di arrecare al dibattito qualche utile spunto.

1. Riteniamo che il viaggio di Orazio, da Benevento in poi, sia avvenuto sulla via Minucia, e non quindi sul tratto irpino dell'Appia (vedi Appendice II).

PONTE ROTTO SUL CALORE

SULLO SFONDO DELLA DORMIENTE DEL SANNIO, dove la valle del Calore si apre verso la conca di Benevento, al confine fra Apice, Paduli, Castel del Lago e Mirabella Eclano, si elevano maestose e inaspettate le antiche rovine.

Oggi lontani dal corso del fiume, che nel tempo si è spostato di una decina di metri, i piloni e le arcate superstiti dell'antico ponte non sono più lambiti dalle acque, e troneggiano al centro di una piccola piana, poco oltre il punto di confluenza del torrente Montefusco nel fiume Calore. Gli ancor maestosi ruderi consistono in un grande arco e in alcuni piloni di sostegno di altezza variabile e di grandi dimensioni alle basi, minati dall'incuria e dal disinteresse dell'uomo. Quel che resta di una delle opere più importanti a servizio della via Appia ne segna il punto d'ingresso nel territorio irpino (senza tener conto del breve tratto in cui la via attraversa i comuni irpini di Rotondi e San Martino Valle Caudina). Fino a qualche anno fa quelle vestigia si chiamavano Ponte Appiano, poi ha prevalso la consuetudine di chiamarle Ponte Rotto sul Calore. Anche da questi resti si intuisce che si trattava in origine non di un modesto ponte, ma di una struttura a più luci, lunga circa 150 metri, con un'altezza massima

Ponte Rotto sul Calore (foto di Mario Spagnuolo)

che si aggirava intorno ai 13 metri: un vero e proprio viadotto, che doveva procedere ancora per alcune decine di metri oltre l'alveo con un raccordo aggiuntivo rialzato rispetto al piano di campagna.

Il ponte si sviluppava su 7 piloni, di cui 3 in acqua sorreggevano due grandi archi uno di circa 20 metri di luce e l'altro di 14 metri. I rimanenti 4 piloni, collocati sul terreno, sostenevano 3 archi minori lunghi rispettivamente 14, 13 e 10 metri. La carreggiata, pavimentata con blocchi di calcare, misurava circa 4 metri. L'altezza variava dai 13 metri degli archi maggiori ai 7-5 metri degli altri.

La base dei piloni di sostegno, nella parte a contatto dell'acqua e quindi soggetta a erosione, era formata da grossi blocchi squadrati sovrapposti a secco, poggianti su una gettata di calcestruzzo e tenuti insieme da staffe di ferro fissate con piombo. Per facilitare il deflusso dell'acqua sul fondo del fiume in corrispondenza delle arcate era stata realizzata una piattaforma costituita da pietre semisquadrate dello spessore di circa 70-80 cm., larghe 50 e lunghe dai 100 ai 150 centimetri, sistemate su una platea cementizia e tenute insieme anch'esse da barrette di ferro ancorate a piombo.

Il Calore in quell'epoca, anche perché non ne erano state captate le sorgenti, aveva una portata presumibilmente ben maggiore di quella odierna, al punto che era sicuramente navigabile proprio a partire da Ponterotto e fino alla confluenza col Volturno, come sostenuto da Werner Johannowsky, che non a caso richiama l'attenzione sugli enormi blocchi di marmo impiegati a Benevento, i quali erano trasportabili solo per via fluviale. Lo stesso Johannowsky mette in rilievo che nelle arcate del ponte, all'atto della sua costruzione, era stato incorporato un mulino ad acqua con canale di adduzione, probabilmente utilizzato per macinare il grano proveniente dalla Puglia e diretto a Roma.

La struttura portante in calcestruzzo era rivestita da mattoni in laterizio e arricchita di festoni decorativi, fregi, cornici e ornamenti, che ricoprivano la muratura della spalletta e la parte superiore delle arcate. Molti dei laterizi nel tempo sono stati asportati e delle decorazioni non resta oggi quasi nessuna traccia[1].

Il ponte fu realizzato intorno al 123 d.C., quando l'imperatore Adriano avviò

1. Già il Miletti, studioso e sindaco di Bonito, negli anni Venti ricordava: "Le vestigia di Ponte Appiano sfidano ancora le acque torbide e spesso impetuose del Calore, e sembrano sfidare anche il piccone devastatore della barbarie umana che ha squassato e va squassando le sue membra e che da esse ha strappato, con immane ferocia, le sue lapidi, l'ornamento architettonico di piperno che l'adornava.... Ponte Appiano, anche se in ritardo, dovrebbe alla fine, per quel che resta, essere conservato: col raccogliere i frammenti dei bassorilievi - tuttora sparsi per le campagne di Apice, di Bonito e di Mirabella - che si dicono appartenergli, salvandoli in tal modo da ulteriori irreparabili danni. E sembra non cader dubbio che simili bassorilievi possano essere suoi, perché così li designano i contadini del luogo, spesso artefici della sua sistematica depauperazione! I detti bassorilievi in parte sono stati usati per poggi innanzi alle case coloniche, in parte incorporati in fabbriche, come vili materiali da costruzione, in parte vengono occultati ed altri si dice che possano giacere sepolti ai piedi dei ruderi ... Ponterotto è stato depredato da uomini incoscienti, più che dall'ingiuria del tempo. I contadini del luogo, ed anche di zone lontane, da epoca remota, sono andati e vanno strappando con pali, picconi, con zappate e qualche volta con mine ... i piccoli mattoni dei reticolati dei ruderi, e i grandi che formano compianamento di muratura e morse agli angoli. I primi vengono usati per la costruzione di voltine di forni da pane, e i secondi per la pavimentazione dei medesimi, e anche per chiusura delle relative bocche da fuoco. Questo materiale laterizio è ricercato dai rurali, perché a preferenza del moderno è resistentissimo al fuoco ... Anche tutt'oggi si considerano i poveri ruderi dell'eccelsa opera romana una cava da sfruttare impunemente!

il rifacimento della via Appia nel tratto di circa 15 miglia da Benevento a Eclano, con un costo di circa 100.000 sesterzi a miglio. Questi lavori furono ricordati da diverse lapidi poste lungo la strada, fra le quali spicca l'epigrafe datata al 123 d.C. ritrovata dallo storico Garucci[1] intorno al 1865 nei pressi del ponte, attualmente conservata nel Museo Irpino di Avellino[2]:

IMP. CAESAR - DIVI TRAIANI - PARTHICI F DIVI - NERVAE NEPOS -
TRAIANUS HADRIANUS - AUG PONT. MAX. TRIB. - FOT. VII COS…III -
VIAM APPIAM PER - MILLIA PASSUS - XVDCCL LONGA -
VETUSTATE AMIS - SAM ADIECTIS - XIXLVII AD DLXIX C QUAE -
POSSESSORES AGRORUM - CONTULERUNT FECIT [3]

L'epigrafe documenta che i lavori di rifacimento della via Appia non erano stati solo di riparazione e manutenzione, ma di rifacimento quasi completo. È probabile che la nuova opera avesse preso il posto di un precedente vecchio ponte, probabilmente in legno, non più agibile o inadeguato al traffico.

Nell'anno 167 d.C. il ponte era oggetto di ulteriori lavori di manutenzione da parte dell'imperatore Marco Aurelio Antonino, al quale gli eclanesi in segno di ringraziamento dedicarono una colonna miliare commemorativa, che probabilmente doveva trovarsi presso il ponte stesso, come ricordava il Miletti in una sua nota[4].

1. R. Garucci, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, Roma 1866
2. CIL IX 6075
3. "L'imperatore Cesare Traiano Adriano Augusto figlio del divino Traiano Partico, nipote del divino Nerva, Pontefice Massimo, nell'anno della settima potestà tribunizia, il terzo consolato, ha fatto (ristrutturare) la via Appia, trascurata da gran tempo, per 15 miglia e 750 passi, aggiungendo 1.147.000 sesterzi ai 596.100 che hanno versato i proprietari terrieri."
4. Il canonico Racioppi, storico e letterato di Apice, riferiva che vi fosse su Ponterotto una iscrizione, trasportata poi a Mirabella Eclano, la quale avrebbe ricordato come Marco Aurelio Antonino restituisse la via che porta al Ponte sull'Ofanto ed a Venosa, dissestata dalle acque ed infestata dai briganti, al primitivo splendore.

Ponte Rotto, particolari (foto di Mario Spagnuolo)

AECLANUM

CHI VENIVA DA BENEVENTO PERCORRENDO L'ANTICA VIA APPIA, una volta arrivato al centro del maestoso ponte sul Calore, già riusciva a scorgere, alta sulle colline verso Sud-Est, la fiorente cittadina di Eclano, dove era possibile trovare taverne e alberghi a disposizione dei viaggiatori, ricoveri per carri, magazzini per le merci, alloggi per le truppe, stallieri, maniscalchi, artigiani.

Porta dell'Irpinia, la cittadina posta sul valico tra la valle del Calore e quella dell'Ufita, ben collegata con i più importanti centri, costituiva un punto nodale tra il Sannio, l'*Apulia* e la Lucania. Era collocata dall'Itinerario di Antonino a 15 miglia da Benevento sulla via Appia, dal che sarebbe poi derivato il nome di Quintodecimo al centro medioevale; la *Tabula Peutingeriana* la poneva invece a 16 miglia da Benevento.

Dopo la guerra sociale e la guerra civile, con il definitivo assoggettamento della regione sannita da parte di Roma, Eclano si era trasformata in Municipio, diventando centro politico, religioso e amministrativo di una certa rilevanza. Molti eclanesi sarebbero assurti a cariche pubbliche di una certa dignità o al mondo della cultura: Marco Pomponio Bassulo, vissuto al tempo di Traiano, commediografo e filosofo; Gaio Eggio Ambibolo (II sec. d.C.), ufficiale della XI legione Claudia Pia Fidelis, legato dell'Imperatore in Macedonia; Lucio Cossonio Eggio

Scavi di Aeclanum

Marullo, console nel 184; Betizio Pio Massimiliano, ammesso nel Senato Romano e *vicecurator* delle opere pubbliche dell'intero impero; Velleio Patercolo, vissuto probabilmente dal 19 a.C. al 31 d.C., storico.

Eclano da municipio diventò ai tempi dell'imperatore Adriano colonia con la denominazione *Aeleia Augusta Aeclanum* e successivamente l'agro eclanese venne ripopolato con veterani dell'esercito di Traiano che avevano combattuto in Dacia e Armenia. In quel periodo esponenti delle famiglie aristocratiche eclanesi spesero somme notevoli per abbellire e potenziare le strutture di servizio cittadine. Con l'aiuto di prestiti statali e il contributo dei cittadini furono costruiti nuovi edifici, vennero abbelliti o restaurati quelli esistenti, furono riparati i portici del foro e si migliorò la viabilità urbana ed extraurbana.

Testimonianze materiali di tale periodo sono gli scavi nella località Passo di Mirabella Eclano, che hanno portato alla luce resti notevoli di un complesso termale del II sec. d.C., avanzi di mura in *opus reticulatum* del I sec. a.C., resti di abitazioni private ed ambienti decorati da pavimenti musivi policromi con ornati geometrici e floreali, una *domus* con peristilio, resti di una basilica paleocristiana con il battistero cruciforme, la *tholos* centrale del *macellum* su cui sporgevano le piccole tabernae, tratti di strade lastricate e tracce di rete fognaria.

Scavi di Aeclanum – Basilica

LE CISTERNE ROMANE DI FRIGENTO

NEL CUORE DELL'IRPINIA, in un punto che si colloca esattamente a metà strada fra l'Adriatico e il Tirreno, la cittadina di Frigento si sviluppa sul pianoro sommitale di uno sperone che costituisce il punto più alto (900 m. s. l. circa) della cresta collinare che fa da spartiacque fra la valle dell'Ufita a Nord e la valle del Fredane a Sud. L'alto pianoro è delimitato dalla strada dei Limiti, presumibilmente sottesa su un'antica murazione, che nel suo insieme costituisce una grandiosa balconata dalla quale lo sguardo può spaziare lungo tutto il giro dell'orizzonte, fino a scorgere luoghi e paesi di cinque regioni e undici province. La strada dei Limiti è anche il confine che racchiude il borgo antico di Frigento, con i suoi eleganti e sobri palazzi signorili, ognuno caratterizzato dal portale in pietra scolpita, dal piccolo cortile interno col pozzo al centro, dall'immancabile scalinata per accedere al piano superiore, dal giardino ben tenuto ricco di fiori e alberi da frutto.

Frequentato dall'uomo sin dalla preistoria e poi da popolazioni di etnia osco-sannita[1], il colle di Frigento sale con buona probabilità alla ribalta della storia all'inizio del II secolo a.C., quando Roma ne prende materialmente possesso forse in concomitanza con la realizzazione della via Appia. Non è da escludere che Roma abbia nella circostanza elevato a rango di *municipium* un preesistente *oppidum* sannita, come indicano le significative e numerose testimonianze materiali ritrovate nel centro abitato, che vanno dal periodo repubblicano a quello tardo-imperiale. La storia successiva di Frigento, come quella di tutti i centri grandi e piccoli dell'Irpinia, è un palinsesto di pietra incorniciato nel verde: una storia che attraversa tutte le epoche, ognuna delle quali ha lasciato un segno, una traccia, un ricordo.

Il disegno urbanistico di Frigento mostra con chiarezza come l'asse viario generatore del centro abitato sia stata l'odierna via San Giovanni che, partendo dal punto più alto del pianoro scende verso il basso in direzione Sud-Ovest tagliandolo in diagonale. Proprio all'estremità orientale dello stesso, nel suo punto più alto,

1. Salvatore Forgione e Vito Giovanniello, *Frigento e Dintorni. Dal paleolitico all'età sannitico-romana*, Frigento 2002.

Cisterne romane di Frigento (foto di Mario Spagnuolo)

fra la via dei Limiti e la via San Giovanni, sorge un'antica costruzione, pervenutaci in parte integra, alla quale da qualche anno si dà il nome di "Cisterne Romane" e che nei secoli addietro era nota come "i Pozzi". È più che probabile che l'opera sia stata realizzata proprio in funzione della via Appia, più che per far fronte al fabbisogno idrico del centro, e per certe sue caratteristiche costruttive e funzionali, allo stato delle conoscenze, sembrerebbe essere a dir poco unica nel pur vasto panorama che caratterizza le opere d'ingegneria idraulica romane[1].

Il complesso è costituito da quattro gallerie, di cui tre visitabili, ma non è da escludere l'esistenza di una quinta, come si evince dall'analisi di alcuni scritti antichi. Lo storico Pietro Gaetano Flammia difatti nel 1845 parlava di "cinque pozzi [...] in parte intatti in situazione simmetrica, ed a foggia di corridoi, a circa 200 palmi lunghi ed a quattordici palmi alti e larghi, ed aventi comunicazione con grandi e sorprendenti condotti, i quali si estendevano moltissimo, secondo ravvisasi da ruderi in distruzione" [2].

Alla struttura s'accede dall'antistante piazzetta attraverso una scala di quindici scalini attraverso un vano d'ingresso realizzato in epoca recente, come attesta la differenza dei materiali fra la volta che ricopre la scala e le altre parti del complesso. La prima cosa che si nota entrando è lo stupefacente stato di conservazione dell'opera. Con riferimento alla scala d'entrata, una prima galleria si sviluppa frontalmente in direzione sud-nord, sulla sinistra di questa ve ne sono altre due perfettamente parallele e collocate alla medesima quota; sulla destra se ne intravede una quarta, attualmente colma di detriti quasi per intero. Le gallerie, perfettamente rettangolari in pianta, allo stato hanno una lunghezza di circa 21 metri e una larghezza di circa due metri. I muri verticali hanno un'altezza di circa due metri e mezzo. Le tre gallerie ispezionabili sono coperte per l'intera lunghezza da volte a botte con un raggio di circa un metro. Le volte appaiono perfettamente conservate e sono ancora visibili le tracce lignee delle centine che ne hanno consentito la realizzazione.

Le gallerie sono collegate tra di loro da quattro stretti passaggi (portelle), la cui larghezza è di circa 60 centimetri e la cui altezza si aggira intorno al metro e

1. Lo studio più recente e completo sulle Cisterne Romane di Frigento è costituito dalla tesi di laurea di Sonia Abbondandolo (Università di Salerno).
2. Poiché un palmo napoletano era pari a 26,45 cm, se ne deduce una lunghezza stimata di circa 53 metri.

mezzo. Gli archi delle portelline sono realizzati con blocchi di travertino di Villamaina. Subito a sinistra della scala d'ingresso vi è un'apertura più stretta e più alta delle altre, evidentemente praticata in un momento successivo. Il pavimento di ogni galleria ha una pendenza dell'uno per cento circa in direzione Sud, vale a dire via San Giovanni. Lungo il muro che costeggia la scala e che separa le due gallerie vi è un piccolo canale scoperto in cui viene convogliato un rivolo d'acqua che scorre sul fondo, che al momento viene aspirato da una pompa sommersa e recapitato nella fogna comunale.

Nella galleria adiacente a quella d'ingresso vi è un'apertura in alto che si affaccia sulla piazzetta antistante a livello del piazzale esterno. Sulla parete perimetrale della galleria più esterna verso Ovest vi sono dei contrafforti, edificati contemporaneamente all'intero complesso. Nelle murature che separano una galleria dall'altra, verso il fondo, sono praticate delle piccole aperture di dimensione di circa 10x15 centimetri a un'altezza di 80-90 centimetri dal pavimento, ognuna delle quali ha una pietra un po' più lunga e piatta delle altre collocata nella parte alta con funzione di architrave. Sul fondo tutte le gallerie presentano una muratura di chiusura che fino all'imposta delle volte è realizzata con le stesse modalità delle restanti parti, mentre il settore emicircolare ha una fattura diversa, segno evidente che le originarie aperture – prese di aria o di luce – sono state chiuse in un secondo momento.

L'intera opera, compreso il pavimento e a parte alcuni elementi secondari inseriti in epoche successive, è realizzata con paramento esterno in *opus incertum* e nucleo in *opus caementicium*. La pietra usata per il paramento esterno delle murature è la cosiddetta pietra di Frigento, un flysch galestrino costituito da un complesso calcareo-marmoso-argillitico-arenaceo variamente silicizzato. I minerali presenti nella pietra con una percentuale maggiore sono il manganese e il ferro, che le conferiscono il colore in base al prevalere dell'uno o dell'altro, con sfumature che vanno dal grigio al nero e dal giallo al rosso. Il tenore di silicio è responsabile della maggiore o minore durezza della pietra, che generalmente è molto elevato. La pietra di Frigento tende a fratturarsi, dando luogo a forme pia-

ne o concave delimitate da margini taglienti e con estremità appuntite e presenta una particolare struttura cipolliforme, per la capacità di sfaldarsi in strati. Essa è utilizzata in edilizia in blocchetti, che si presentano a punta di diamante[1].

La costruzione delle Cisterne, unitamente alla cinta muraria, al foro e alla curia viene attribuita al quinquennale Q. Valgo da un'epigrafe di epoca repubblicana, testimonianza questa che dà corpo all'ipotesi di un massiccio intervento finalizzato a creare o a meglio organizzare il centro civico. Su un'altra epigrafe, che si tramanda sia stata ritrovata nel Settecento su una colonna posta all'interno delle stesse Cisterne, è menzionato un Antistius architetto, quasi certamente l'ideatore e realizzatore dell'opera.

Fabio Ciampo, studioso frigentino (1760-1846), docente di fisica e medicina presso l'università del Regno di Napoli, nella sua *Dissertazione su' pozzi di Frigento* nel 1799 affermava che nel sottosuolo della cittadina esistessero almeno altre undici fabbriche che possedevano caratteristiche analoghe, tutte connesse in qualche modo fra di loro e che "[...] quei che avevano servito alle cennate fabbriche, persone che sono anche oggi vive, dicono di aver preso da questo pozzo ogni mattina circa dugento barili di acqua [...]"[2].
Lungo le pendici del colle frigentino sono stati rilevati vari tratti di antichi acquedotti, che verisimilmente collegano le Cisterne ad alcune fontane ubicate nelle adiacenze dell'antica strada, localizzata a una distanza di 600 metri circa in linea d'aria e a una quota di circa cento metri più bassa, nel tratto compreso fra le località Cerasulo e Duzoli [3].

Una significativa prova del passaggio dell'Appia nella zona è data dall'iscrizione di età giulio-claudia attualmente nella chiesa di San Marciano, dove si fa riferimento a un magistrato di nome Bovius Numerius che aveva lastricato "la via" per 57-58 miglia, distanza questa grosso modo corrispondente al tratto compreso fra le stazioni di Eclano e Venosa.

Nel 1958 l'archeologo Giovanni Oscar Onorato, sovrintendente archeologico, procedette a una pulizia delle Cisterne, convogliando le acque che si raccoglievano al loro interno in un'antica conduttura localizzata nella vicina via San Gio-

1. Sulla pietra di Frigento la bibliografia esistente si riconduce quasi esclusivamente al prof. Salvatore Forgione, alle cui pubblicazioni si rimanda.
2. Poiché un barile equivaleva a 43,63 litri, si tratta di oltre 8000 litri.
3. Toponimo probabilmente derivato da ductus, acquedotto (Salvatore Forgione e Vito Giovanniello, op. cit.).

vanni. Nel 1998, in occasione dello scavo per la realizzazione del metanodotto, si rinvennero in via San Giovanni, a una profondità di circa tre metri dal livello stradale e a una distanza di circa 20 metri uno dall'altro, tre antichi pozzetti realizzati in pietra arenaria legata da malta giallastra, attraversati da un canale ricoperto da bipedali collocati a cappuccina, secondo modalità tipiche della tecnica acquedottistica romana.
Nell'occasione si potette accertare che in origine le Cisterne si estendevano verso via San Giovanni per almeno altri 13-14 metri. Un'ulteriore esplorazione assieme a piccoli lavori di ristrutturazione fu effettuata nel 2002: nell'occasione fu eseguito un saggio nel giardino soprastante le Cisterne, ubicato in corrispondenza della quarta galleria, e venne individuato l'estradosso della volta, che risultò essere ben conservato.

Non vi è dubbio che le Cisterne siano state concepite e realizzate come punto

Epigrafe di Quintino Valgo, recuperata a Frigento, oggi presso l'ex Carcere Borbonico di Avellino

di raccolta e distribuzione delle acque ad uso potabile. Ma non pochi interrogativi si pongono sul loro funzionamento. Sembra da scartare l'ipotesi che esse costituissero un serbatoio posto al punto terminale di un acquedotto, per il semplice motivo che sono ubicate nel punto più alto del promontorio, dove non è possibile convogliare acqua per gravità. Sembra anche da escludere che fossero - malgrado il nome con cui sono note – effettivamente delle cisterne destinate alla raccolta di acqua piovana, ciò per essere il possibile bacino di raccolta molto ridotto, per la pendenza dei pavimenti verso l'esterno e per l'assenza di intonaco in cocciopesto alle pareti. Sembra da escludere infine che esse fossero gallerie drenanti, per la palese inutilità di tutte le gallerie non a diretto contatto col terreno e per l'inesistenza di falde sulla sommità del pianoro.

È in corso una ricerca interdisciplinare per valutare un'ipotesi a dir poco suggestiva: che le Cisterne Romane di Frigento altro non fossero che grandi camere di condensa, dove l'aria calda penetrava da una parte, si raffreddava, rilasciava l'umidità in eccesso e infine rifluiva all'esterno; nelle quali poi l'acqua si raccoglieva negli intersizi delle frastagliate e scabre pareti di pietra, scivolava in basso verso il pavimento e da lì s'avviava verso le vicine condotte per essere recapitata ai punti di distribuzione. Ci troveremmo in tal caso in presenza di un autentico capolavoro dell'ingegneria romana, non a caso realizzato a servizio della regina delle vie.

Frigento – acquedotto romano in via S. Giovanni

LA VALLE D'ANSANTO

Est locus Italiae medio sub montibus altis
nobilis et fama multis memoratus in oris
Ampsanctis valles; densis hunc frondibus atrum
urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis
monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
pestiferas aperit fauces, quis condita Erinys,
invisum numen, terras caelumque levabat. [1]

Con questi versi sonanti Virgilo descrive lo scenario delle *Ampsanctis Valles*, così come lo aveva personalmente visto o come glielo avevano descritto. Servio, partendo dai versi di Virgilio, afferma che questo luogo i corografi lo chiamano l'ombelico d'Italia, che si trova al confine fra la Campania e la Puglia, dove abitano gli Irpini, e contiene acque sulfuree, perciò alquanto pericolose e per questo si dice che lì sia l'ingresso agli Inferi: l'odore soffocante uccide coloro che vi si accostano.

L'odierna Valle d'Ansanto, che nessuno dubita coincidere con i luoghi descritti da Virgilio, è una località ubicata nel territorio dell'odierna Rocca San Felice, a metà strada fra Frigento e Guardia Lombardi, un chilometro circa a sud della S.S. 303. Il toponimo attualmente viene riferito ad un'area circoscritta, prossima alle sorgenti di un torrentello tributario del Fredane, ma non è da escludere che in passato si riferisse a un'area più vasta, caratterizzata da esalazioni solforose e da sorgenti sulfuree, articolata in piccoli avvallamenti separati da modeste colline.

Nel fondo della Valle d'Ansanto si riconoscono il torrente che, allargandosi in un laghetto, ribolle rumorosamente e le ultime tracce del bosco fitto e scuro, ma nessuna cavità che possa identificare lo *specus horrendum* di Virgilio (nelle immediate vicinanze sono peraltro presenti due caverne, la prima in località Caccavo,

1. "Nel cuore d'Italia v'è un luogo celebre, circondato da alte montagne: le valli d'Ansanto. Le circondano da ogni parte fitti boschi oscuri, al loro centro un torrente s'insinua facendo rotolare con fragore le pietre. Qui si scorge un orrido speco, porta del terribile Dite, e una profonda voragine che spalanca la bocca pestifera, come se l'Acheronte fosse tracimato. Qui s'è nascosta Erinni, nume inviso, dopo aver liberato di sé la terra e il cielo (tradotto liberamente)."

Mefite nella Valle d'Ansanto

l'altra in località Bagni di Villamaina).

Le emissioni gassose, determinate dalla risalita di fluidi profondi attraverso faglie e fratture alimentate dagli acquiferi carbonatici, contengono anidride carbonica che nei giorni poco ventilati ristagna vicino al suolo determinando un serio pericolo per gli animali e per l'uomo. Si ritiene che tali emissioni fuoriescano, attraverso alcune linee di frattura, da un bacino profondo circa 5.000 metri, dove sono presenti grandi accumuli di idrocarburi, in particolare di metano. La Valle d'Ansanto, per la sua caratteristiche, è stata da sempre oggetto di particolare attenzione, come testimoniato dalle numerose citazioni di autori latini, da Cicerone a Plinio il Vecchio a Vibio Sequestre, che ne attestano la presenza di vapori pestiferi e mortali.

Le Mefite, oggi a ragione ritenute una delle più importanti manifestazioni idroter-

mali dell'Appennino meridionale, devono il loro nome alla dea *Mefitis*, del cui culto l'intera area era nell'antichità lo scenario. La documentazione più antica attestante la presenza di un culto nella Valle d'Ansanto è costituita dal ricco e vario deposito votivo ritrovato nel laghetto mefitico e nei suoi dintorni: bronzetti, statuette e altri oggetti fittili, monete di varia provenienza, manufatti in ambra e soprattutto statuette lignee, oggetti per la gran parte datati tra il VI e il IV a.C. e quasi tutti riferibili a pratiche propiziatorie e apotropaiche imposte dalla credenza dei frequentatori di poter ottenere dalla dea *Mefitis* protezione per la propria salute e risorse per vivere[1].

Nei secoli successivi, a seguito della progressiva occupazione romana del territorio, la produzione di ex voto italici si dirada ed è gradualmente sostituita in parte da ex voto prima di matrice italiota e poi romana. Il ritrovamento di alcune are nel territorio circostante fa pensare anche a sacrifici cruenti, mentre un rito propiziatorio era quello di gettare gli ex voto nel torrente rumoreggiante, nel punto in cui questo percorre una sorta di canalone di accesso alla piccola valle dove si trova il laghetto, ancora oggi denominato Vado Mortale.

Museo Irpino – collana di ambra dalla Mefite

Le testimonianze scritte, epigrafiche e letterarie riportanti il teonimo Mefite non vanno oltre la metà del II a.C., il che non agevola la ricerca sull'etimologia del teonimo né sull'origine e le ragioni del culto. L'ipotesi che appare più condivisibile è che il nome derivi dal semantema indoeuropeo e dunque anche osco **medh-yo-*, equivalente al latino *medius* e al greco *mésos*, e quindi corrisponda a una divinità, molto probabilmente femminile, "che sta in mezzo" quindi fra la terra e gli inferi, che media tra la vita e la morte, la fecondità e l'infecondità, l'inverno e la primavera,

1. *Il culto della dea Mefite e la valle D'Ansanto. Ricerche sul giacimento archeologico e culturale dei samnites hirpini*, a cura di A. Mele, Sellino Editore, Avellino 2008.

in qualche modo anticipatrice del mito di Proserpina e dei misteri eleusini. La divinità si può assimilare a quella della *dea mater*, della *potnia* mediterranea, della somma divinità femminile che si ritrova in tutte le antiche religioni europee a partire dall'età preistorica.

Museo Irpino – testa lignea dalla Mefite

Alla luce delle più recenti acquisizioni è senz'altro da escludere che il culto sia nato a causa dei fenomeni naturali attivi nella Valle d'Ansanto, essendo semmai vero il contrario: una località dal fascino così inquietante era da ritenersi più che idonea a far da cornice a un culto ritenuto così importante. È stato anche appurato che proprio dalla valle irpina il culto di Mefite si è gradualmente irradiato dapprima in altri territori occupati da popolazioni di stirpe sannitica, poi in regioni più lontane, come il Lazio e persino la Gallia cisalpina, il che conferisce alla località il ruolo di ombelico fisico e religioso dei popoli italici pre-romani, vero e proprio santuario nazionale delle genti di etnia osco-sabellica[1].

Non c'è alcun documento letterario o testimonianza materiale che leghi in maniera esplicita la Valle d'Ansanto al tracciato della via Appia. Valga però una semplice considerazione: nel progettare una via che perseguiva la finalità di sottomettere un popolo indocile come i Sanniti Irpini e segnare la materiale conquista del loro territorio, avrebbero potuto i Romani escludere il luogo per loro più sacro?

1. *Il culto della dea Mefite e la valle D'Ansanto.*

LA TOMBA DI IUCUNDUS E RUFINUS

Quando il grande suo ideatore e realizzatore, Appio Claudio Cieco, decise di costruire la propria tomba a un passo dalla via Appia, alle porte della capitale, forse non pensava di dare avvio a un costume che avrebbe caratterizzato da allora in avanti le principali vie di Roma, in tutte le località e in tutte le epoche. Negli anni Settanta, in territorio di Guardia Lombardi, a margine dell'odierna S.S. 303, in località Luparelli, nelle immediate adiacenze dell'antica chiesa di San Pietro, furono ritrovati e recuperati alcuni elementi superstiti di un grandioso monumento funerario circolare d'età romana, la cui ubicazione originaria potrebbe rivelarsi quanto mai significativa per localizzarvi un punto del probabile passaggio, in agro compsano, dell'antica via Appia. I reperti in questione sono stati collocati dignitosamente e in qualche modo valorizzati, con un sobrio accenno di sa-

La tomba di Iucundus e Rufinus (villa Guido Iannaccone, Avellino)

piente ricomposizione, nella villa avellinese di Guido Iannaccone, con l'autorizzazione e la consulenza della competente Soprintendenza archeologica. Essi, complessivamente in numero di tre, si riferiscono a due rilievi figurati e a un'iscrizione, databili al primo quarto del I secolo d. C. e facenti parte di una tomba cosiddetta "a tamburo".

Questa classe di monumenti, che è anche di forma quadrata, come quello di *Marcus Paccius* murato nella torre del Goleto di Sant'Angelo dei Lombardi [1], è tipica di un ceto sociale emergente, riferito perlopiù a personaggi che in vita hanno ricoperto cariche pubbliche sia in ambiente civile che militare. Il monumento di Guardia Lombardi, studiato da Consalvo Grella, già direttore del Museo Irpino, appartiene appunto a due personaggi conzani, padre e figlio [2], e rappresenta un esempio di orgoglio per l'ascesa giuridica e sociale di un membro della famiglia. Il primo, il dedicante, è un certo *Iucundus*, di condizione sociale liberto e augustale; il secondo è *Rufinus*, iscritto alla tribù Galeria, di 25 anni, designato alla carica municipale di quattuorviro del municipio di Conza [3].
Il testo dell'iscrizione, integrato nelle parti mutile, è il seguente:

[MINO] IVS? P (VBLI) L (IBERTVS) [IVO] VNDVS
[AVG] VST [ALIS] SIBI ET
[MINDI] O? P (VBLI) F (ILIO) GAL (ERIA) RVFINO F (ILIO) AN (NORVM) XXV
[IIII V] IR(0) I (VRE) D (ICVNDO) DESIGN (ATO) ET

Rufinus, nato libero, era stato designato a una magistratura particolarmente ambita nel contesto delle assemblee locali preposte da Roma ad amministrare il potere periferico. Il padre era invece un liberto, cioè uno schiavo liberato con una capacità giuridica limitata, motivo per cui l'unica soddisfazione che aveva potuto ottenere nella vita pubblica era stata l'investitura di augustale, cioè di sacerdote addetto al culto dell'imperatore [4].
I due rilievi figurati che erano collocati sulla parte terminale del monumento, su cornici modanate decorate con ovuli e fiori di acanto, rispettivamente rappresentano il primo un gladiatore con lancia, affrontato ad un leone, di cui è riportata solo la testa, ed il secondo un asino o mulo con *ephippium* (sella) su cui risalta un oggetto poco decifrabile, forse una *bulga* (borsa). Certamente questi due rilievi hanno attinenza con la vita di *Iucundus*: il

1. In un atto di donazione del 774 con cui Arechi II, duca longobardo di Benevento, offriva cospicui beni al Monastero di Santa Sofia, viene menzionata una località *ad monumentum*, fino ad oggi identificata nei pressi dell'odierna abbazia del Goleto in territorio di Sant'Angelo dei Lombardi, nella cui torre sono murati elementi della tomba di Marcus Paccius. Non si può escludere invece che il documento di Arechi II si riferisca invece proprio alla tomba e alla corrispondente località di Guardia dei Lombardi.
2. Consalvo Grella, *Elementi superstiti di un monumento funerario romano nella villa Iannaccone – Avellino*, Avellino 1996.
3. Il quattorvirato era una magistratura tipica dei municipi italici romanizzati, i quali si sovrapposero alle vecchie organizzazioni sannitiche del territorio, diviso in *vici* e *pagi*, mentre nelle colonie, invece, la magistratura ricorrente era il duovirato, come ad esempio ad *Abellinum*.
4. Gli augustali erano scelti in genere tra persone di estrazione libertina.

La tomba di Iucundus e Rufinus – particolare (villa Guido Iannaccone, Avellino)

gladiatore con il leone potrebbe far riferimento alla carica di augustale, in virtù della quale poteva organizzare in onore dell'imperatore *ludi* di carattere circense, mentre il quadrupede sellato con la *bulga* potrebbe invece riferirsi allo stato di benessere raggiunto tramite l'esercizio del commercio. Manca invece sul monumento il pezzo distintivo del quattuorviro *Rufinus*, che poteva essere rappresentato dalla *sella curulis*: non è improbabile però che questo elemento del monumento sia andato smarrito o che il segno distintivo del predetto personaggio non sia stato affatto riportato sul monumento stesso, in quanto la magistratura di quattuorviro, già in sé prestigiosa e comunque menzionata nell'epigrafe, non aveva bisogno di altri segni per essere esaltata.

LA CAPOSTRADA DI MORRA

UN'ANTICA STRADA DELL'IRPINIA D'ORIENTE, oggi ridotta al rango di una stretta e dissestata interpoderale, collega un crinale fra Frigento e Guardia Lombardi al fondovalle dell'Ofanto. Fino a pochi anni fa gli anziani del luogo, i contadini delle terre fra Guardia, Morra e Andretta, la chiamavano Capostrada. Lunga poco più di una decina di chilometri, essa per un lungo tratto corre su una dorsale collinare che degrada dolcemente verso la valle dell'Ofanto, e sorprende per il suo andamento planimetrico, senza curve o tornanti e altimetrico, dove la pendenza quasi mai supera il cinque per cento. Essa è stata recentemente "riscoperta" e rivalutata da Celestino Grassi, che ne ha accuratamente ricostruito le vicende storiche e ne ha colto il probabile contesto. Vanno qui ricordate le numerose e diffuse testimonianze archeologiche che fiancheggiavano questa piccola arteria, per la gran parte portate alla luce nel corso della campagna di scavi condotta nel 1979 da Werner Johannowsky: i resti di un tempio italico risalente al IV secolo a.C., l'insediamento sannitico compreso tra V e III sec. a. C in località Selvapiana di Morra, a poca distanza dall'Ofanto, una stele funeraria in lingua osca, il cui testo è sovrastato da un simbolo solare (oggi custodita nel cortile del castello di Morra), i resti di una villa rustica romana in località Piano dei Tivoli (*tigoli*), dalla quale provengono alcuni mosaici, una bella meridiana e un'epigrafe testamentaria latina esposti nel Museo del Parco Archeologico di Conza. Non ci sono dubbi sul ruolo primario della Capostrada nel "sistema Appia", anche se allo stato della ricerca archeologica non si può escludere che essa costituisse, più che la direttrice principale (e originaria) dell'Appia, piuttosto la bretella di collegamento rapido con Conza. Né va dimenticato che negli itinerari del *Libro di Ruggero* del geografo Al-Edrisi (primi decenni del Duecento) la via fra Taranto e Napoli era indentificata dal percorso Taranto-Gravina-Venosa-Melfi-Conza-Frigento, del tutto conforme alla nostra ipotesi.

Resti di pilone su torrente Sarda (foto anni Sessanta)

COMPSA

L'ANTICA *Compsa* ERA ARROCCATA SU UNA COLLINA con la vaga forma di doppio ellissoide rovesciato nel cuore della Valle dell'Ofanto, non lontana dall'omonimo valico appenninico che immette nella Valle del Sele. La posizione in un punto nodale della via istmica che collegava l'Adriatico al Tirreno ne ha fatto una delle stazioni più frequentate, fin dall'epoca protostorica, per la sosta ed il controllo del territorio, caratteristiche che si sono trasmesse alle varie dominazioni dei secoli successivi (Sanniti, Romani, Longobardi, Normanni, Angioini)[1].

L'originario *pagus* sannita doveva avere una notevole estensione, dal momento che era collegato dalla valle ofantina sia alla Lucania che alla Puglia, meta privilegiata quest'ultima delle transumanze, il che spiega la discordanza delle stesse fonti geografiche che assegnano il centro irpino all'*Apulia* (*Liber Coloniarum*) o alla Lucania (Tolomeo). Secondo il Mommsen è possibile che anche il santuario di Mefite ricadesse nell'agro compsano o nelle sue adiacenze.

È da presumere che le vicende di Conza in età pre-romana seguano quelle delle tribù sannitiche, dalle tre guerre che segnarono la fine dell'indipendenza fino alla ribellione in occasione della guerra fra Roma e Taranto, culminata nella venuta di Pirro in Italia e nella conquista di Benevento, che in questo scenario fu rimpiazzata proprio da *Compsa* come centro dell'amministrazione irpina, il che non attenuò l'insofferenza verso la dominazione romana né impedì un nuovo tentativo di rivolta messo in atto durante la seconda guerra punica, all'indomani della battaglia di Canne.

Sulle circostanze e sulla dinamica dell'evento fondamentale è la narrazione liviana: "Annibale dopo la battaglia di Canne... si era mosso subito dalla Puglia verso il Sannio, chiamato nel territorio degli Irpini da Stazio Trebio che gli prometteva la consegna di *Compsa*. Conzano era Trebio nobile tra i suoi sostenitori; ma subiva l'oppressione della fazione dei Mopsi, famiglia al potere col favore dei Romani. Dal momento che i Mopsi si erano allontanati per la risonanza della vittoria di Canne e per le voci fatte circolare da Trebio sull'arrivo di Annibale, *Compsa* fu consegnata al Cartaginese senza scontri e fu accettato un presidio. Annibale lasciò sul posto i bagagli con tutto il bottino e, diviso

1. Luigi Lariccia, *L'età sannitica e romana*, in *Compsa antiquissima*, a cura di Romualdo Marandino, 2011.

l'esercito, ordinò a Magone di accogliere, nell'ambito di quella regione, gli abitanti disposti alla defezione dai Romani o di imporla a coloro che si rifiutavano, mentre lui stesso attraverso il territorio campano si diresse verso la costa alla conquista di Napoli" [1].

Dal testo liviano, che segna l'ingresso di Conza nella storia, si deduce che a Conza coesistevano due fazioni che facevano capo l'una a Stazio Trebio, l'altra ai Mopsi, quest'ultima appoggiata dai Romani. Stazio Trebio non si lasciò sfuggire l'opportunità per riprendere le ostilità contro Roma con l'aiuto di Annibale, al quale aveva consegnato la città.

È probabile inoltre che l'area conzana si sia progressivamente configurata con l'introduzione dei latifondi, fra la riforma dei Gracchi e la guerra sociale, fino a trovare un assetto definito quando il municipio sostituì l'aggregazione tribale con un sistema amministrativo più rigoroso ed articolato, operante entro confini certi con strutture stabili, basi per le successive istituzioni medievali laiche e religiose [2].

La riorganizzazione politico-istituzionale portò cambiamenti anche sul piano urbanistico, ben visibili oggi nelle emergenze del Parco Archeologico: un complesso termale; un anfiteatro; un foro contornato da resti di edifici destinati ad attività civili e cultuali; una porta urbica ricostruibile nell'aspetto in base a una sua riproduzione su di un bassorilievo lapideo; un tratto della poderosa cinta muraria; varie iscrizioni pubbliche e private e tanti altri reperti lapidei, molti dei quali reimpiegati come materiale edilizio.

Conza, Museo del Parco Archeologico – meridiana solare

Durante l'ultima fase della guerra servile, svoltasi nella piana del Sele (71 a.C.), un'antica e diffusa tradizione locale riferisce che alcuni superstiti cercarono scampo nell'entroterra ma furono intercettati nel territorio conzano e giustiziati; il toponimo Con-

1. Tito Livio, libro 23, cap. I
2. Luigi Lariccia, *L'età sannitica e romana*, in *Compsa antiquissima*, a cura di Romualdo Marandino, 2011.

trada degli Infissi (attuale Piano San Vito), forse conserva memoria della crocifissione riservata agli schiavi ribelli. Quanto mai significativa la scelta del luogo dell'esecuzione, attraversato da un'importante strada a valle dell'abitato, che rimanda agli esemplari provvedimenti adottati da Crasso contro i fuggitivi che "divisi in quattro schiere, resistettero finché tutti furono annientati, tranne seimila che, catturati, furono crocifissi lungo tutto il percorso della via Appia da Capua fino a Roma"[1].

L'appendice irpina della guerra servile trova conferma in un'autorevole fonte letteraria, la seconda orazione contro Verre che nel 70 Cicerone pronunciò contro il governatore della Sicilia, reo, fra i tanti crimini, di un abuso molto grave nei confronti di Gavio, cittadino romano del municipio di *Compsa*[2].

Il passaggio dalla repubblica all'impero non annoverò eventi di rilievo, mentre diventarono più marcate le trasformazioni e le ricadute del nuovo corso di omologazione politica soprattutto sull'impianto urbanistico, monumentale e burocratico.

Parco Archeologico di Conza (foto di Mario Spagnuolo)

1. Appiano
2. Costui, dopo essere stato incriminato col pretesto di spionaggio per conto degli schiavi fuggitivi, era stato condannato senza un regolare processo alla fustigazione ed alla crocifissione nel foro di Messina.

IL PONTE DI PIETRA DELL'OGLIO

Un antico ponte in località Pietra dell'Oglio, ancor oggi consente il passaggio dell'Ofanto fra Monteverde e Melfi. Il ponte è formato da quattro arcate a tutto sesto. Di queste, procedendo dalla riva sinistra verso la destra, la prima campata è al momento interrata; la seconda, rifatta nella sua parte superiore perché distrutta nell'ultima guerra mondiale dall'esercito tedesco, ha una luce di metri 21.50; la terza ha una luce di metri 14.50; la quarta presenta una luce di metri 10.60. La lunghezza totale del ponte è di metri 103; la larghezza di metri 4.40 con parapetti larghi cm 50, attualmente protetti da ringhiere in ferro; la larghezza della carreggiata in asfalto è di metri 3.40. Alla base sono visibili cinque piloni poggianti su rostri.

La struttura del ponte è costituita da un paramento in *opus incertum* su nucleo in *opus cementicium*, vale a dire da pietre piuttosto piccole e informi, appena lavorate nella faccia vista, messe in opera quale semplice rivestimento della sottostante muratura in pietrisco legata con malta di calce.

Questa tecnica era in auge nei territori di Roma fra l'inizio e la metà del II secolo prima di Cristo ed è del tutto scomparsa fra la fine del II e l'inizio del I. Nello

Ponte di Pietra dell'Oglio (foto di Mario Spagnuolo)

Ponte di pietra dell'Oglio – particolari muratura (foto di Mario Spagnuolo)

stesso periodo in cui si utilizzava il rivestimento in *opus incertum* gli ingegneri romani avevano da poco scoperto l'arco in muratura, avendo intuito le potenzialità del calcestruzzo come elemento portante.

In base alle sue caratteristiche costruttive, è presumibile che il ponte sia stato realizzato quindi in un periodo compreso nell'arco del II secolo a.C., vale a dire proprio negli anni in cui si costruiva il tratto dell'Appia da Benevento a Venosa[1].

Tuttavia il ponte di Pietra dell'Oglio non è mai stato preso nella dovuta considerazione dagli studiosi, che per lo più ubicano il *Pons Aufidi* della *Tavola Peutingeriana* a Santa Venere, in territorio dell'odierna Rocchetta Sant'Antonio. Il Radke invece ritiene improbabile che il *Pons Aufidi* sia da cercarsi presso l'attuale ponte Santa Venere, ma lo pone più a nord, presso la Masseria Canestrelle oppure più a sud, presso la stazione ferroviaria di Pisciolo[2].

1. Le caratteristiche costruttive del ponte di Pietra dell'Oglio sono simili a quelle del ponte dell'Arcidiaconata, in territorio di Melfi, sul quale è opinione prevalente transitasse l'Appia (vedi Relazione di Nicola Di Meo).
2. Gherard Radke, *Viae pubblicae romanae,* Bologna 1981.

L'IPOTESI PER IL TRATTO IRPINO

COME DETTO, NEL FORMULARE UNA NOSTRA IPOTESI PER INDIVIDUARE IL TRACCIATO della via Appia attraverso il territorio dell'odierna Irpinia ci si è mossi essenzialmente sulla base delle testimonianze materiali disponibili e di considerazioni di carattere tecnico-topografico. Inoltre si è tenuto conto della circostanza che nella *Tabula Peutingeriana* (vedi nota in appendice) i nomi delle stazioni di sosta non necessariamente e non sempre identificano città o luoghi geografici, bensì luoghi (spesso singoli edifici) destinati esclusivamente alla sosta e al riposo, in genere caratterizzati dalla presenza di una villa rustica con funzione di albergo, col che viene a cadere ogni esigenza di localizzare le stazioni, e di conseguenza il tracciato viario, nelle immediate adiacenze di questo o quel centro abitato. La via Appia, dopo aver attraversato Benevento secondo il probabile tracciato Ponte Leproso - Via Appio Claudio - Via Port'Arsa – Via Lucarelli – Via Bosco - Via Annunziata - Porta Rufina (forse successivamente traslato sul decumano, odierno Corso Dante Alighieri), si dirigeva verso località San Vito (probabile stazione di *Nuceriola),* alla distanza di sei miglia da porta Rufina passando per San Cumano e Case vecchie. Da qui si dirigeva verso Ponte Rotto sul Calore (stazione di *Calor Flumen,* a sei miglia da *Nuceriola*), con tracciato pressocché rettilineo e di modesta pendenza, non incontrando alcun ostacolo fisico di rilievo. Dopo Ponte Rotto, la via è presumibile che proseguisse nella stessa direzione (da Nord-Ovest a Sud-Est), sul tracciato di un'odierna strada rurale che da Ponte Rotto attraverso la contrada Pescole di Mirabella Eclano si innesta sulla S.S. 90 per raggiungere il sito dell'antica *Aeclanum* a Passo di Mirabella. Da qui in avanti è presumibile che il tracciato raggiungesse con pendenza regolare e contenuta la S.S. 303, in località Arenara. In prosieguo il tracciato coincide con quello della stessa S.S. 303: risale con regolarità fino ai circa 800 metri s.l.m. all'altezza di Frigento, passando ai piedi delle grandi Cisterne Romane destinate a rifornire una o più fontane ai margini della via. All'altezza di Frigento nella via Appia si immetteva la via proveniente dalla costa tirrenica attraverso *Abellinum,* attestata dal ponte romano sul Calore (detto di Ponte di Annibale), ubicato in territorio di Luogosano. Oltre Frigento è possibile che il tracciato dell'Appia, o un suo diverticolo, si discostasse leggermente dalla strada statale, per toccare la Valle d'Ansanto, cuore fisico e spirituale dell'Italia preromana. Da questo punto,

che è anche il punto mediano della stessa via fra Roma e Brindisi, risaliva nuovamente, con pendenza regolare, verso la S.S. 303 all'altezza della località Taverne di Guardia Lombardi, a quota 900 metri S.L.M. circa, in corrispondenza dello spartiacque fra le tre valli contigue del Fredane-Calore, dell'Ufita e dell'Ofanto. Da qui iniziva una leggera discesa verso la località Luparelli, in territorio di Guardia Lombardi dove, nelle immediate adiacenze dell'antica chiesa di San Pietro (oggi ricostruita a qualche decina di metri di distanza) era posizionato in origine il monumento funerario di *Iucundus* e *Rufinus*. Poco più avanti si raggiunge, sempre seguendo il tracciato della S.S. 303, la località Li Pietri, ancora in territorio di Guardia Lombardi. Nei pressi di questa località si tramanda siano state ritrovate nel corso dell'aratura dei campi varie selci lavorate, in origine appartenenti a un lastricato stradale. La località dista XVI miglia circa da Eclano ed è situata proprio ai piedi del colle della Toppa, in territorio di Bisaccia, il cui toponimo ottocentesco era significativamente Monte Romolo, con evidente richiamo all'antica *Romulea*. Senza necessità di apportare emendamenti alle distanze della *Tavola Peutingeriana*, sarebbe così possibile localizzare proprio fra le località Luparelli e Li Petri di Guardia Lombardi la stazione di *Sub-Romula*. Da qui al Ponte di Pietra dell'Oglio, da noi ritenuto punto certo di transito della via Appia, sono molteplici i tracciati ipotizzabili, senza escludere che la via Appia abbia dato vita a un vero e proprio sistema viario, utile a supportare le vaste e numerose divisioni agrarie, apparente retaggio di antiche centuriazioni, che ancor oggi caratterizzano i territori di tutti i centri dell'Irpinia d'Oriente, da Bisaccia a Morra De Sanctis, da Calitri ad Aquilonia, sull'origine delle quali non risulta si sia adeguatamente indagato. Un tracciato diretto fra la località Li Pietri e Calitri (sulla moderna direttrice Guardia Lombardi/Andretta/Calitri/Aquilonia/Pietra dell'Oglio sarebbe coerente con le distanze della *Tabula* e con i criteri tecnici a base del progetto dell'Appia (facile percorribilità e ricerca del tragitto più breve), ma allo stato non è suffragato da nessuna testimonianza materiale. Un tracciato altrettanto ben per-

Il Castello di Pietrapalomba presso Aquilonia-Carbonara in una pianta medievale, nelle adiacenze del quale è riportata una "via Appia".

corribile, anche se molto più lungo, attestato da numeroe testimonianze materiali, è quello che comprende la Capostrada di Morra che, disponendosi su un crinale fra Morra e Andretta, discende con pendenza regolare e con andamento rettilineo verso l'Ofanto. L'antica villa rustica romana di Piano dei Tivoli (deformazione recente dell'originario toponimo *Tigoli*, da tegole), portata alla luce nella parte più bassa della Capostrada, dista circa XXI miglia da Eclano e sorge in una località che resta comunque ai piedi dell'altura di Bisaccia, sito della liviana *Romulea*. Non si può quindi escludere a priori l'ipotesi che proprio tale villa, ben dotata di stanze, stalle, acqua e vettovaglie, fosse utilizzata come stazione di posta nella rete viaria romana, identificando la stazione di *sub-Romula* (accettando qui l'emendamento da XVI a XXI per la distanza da Eclano). Arrivata sul fondovalle, a quota 500 m circa, il tracciato piega a est mantenendosi probabilmente sulla riva sinistra dell'Ofanto. In questa zona, dove il torrente Sarda confluisce nell'Ofanto, sono visibili i resti di un poderoso ponte in muratura. Da qui il tracciato raggiunge dopo un breve tratto in leggera discesa l'area prospiciente Conza, porta ineludibile della valle dell'Ofanto e della Puglia, chiave d'accesso alla valle del Sele e alla piana pestana, destinata per secoli a mantenere il ruolo di roccaforte inespugnabile con Goti, Bizantini, Longobardi, Normanni. Prosegue quindi verso il promontorio roccioso di Cairano e da qui risale verso il territorio dell'odierna città di Calitri, dove o a monte dell'odierno centro abitato o più avanti lungo le alture a sinistra dell'Ofanto, va a ricollegarsi all'altro tracciato ipotizzato. Né è da escludere che entrambi i tracciati, forse in epoche successive, siano stati in funzione, creando una razionale maglia di supporto al territorio. Una preziosa testimonianza che punto obbligato di passaggio dell'Appia sia il territorio dell'odierna città di Calitri emerge da una carta stradale risalente all'età borbonica, sulla quale è tracciata un'antica strada che da Calitri si dirige a mezza costa verso il ponte di Pietra dell'Oglio[1], secondo un tracciato

Carta della viabilità in età borbonica
(Stralcio da Toni Morano, La modifica... Avellino 2003)

Il ponte di Pietra dell'Oglio sull'Ofanto (foto Mario Spagnuolo)

che lascia a destra l'ampia ansa che qui fa l'Ofanto. Da questa mappa si percepisce come proprio da Calitri ottocentesca si irradino le strade verso tutti i centri della vasta area, ora come allora mal raggiugibili dal fondo valle: Andretta, Bisaccia, Monteverde, Lacedonia, Carbonara-Aquilonia. Calitri in altre parole era la porta d'accesso al vasto altopiano dell'Irpinia d'Oriente, posta in posizione ideale per assolvere a tale funzione, non lontana dal corso dell'Ofanto ma ben disposta su uno sperone roccioso degradante dal vasto altopiano verso la valle sottostante. Per le considerazioni fatte, sembra logico localizzare proprio nel territorio dell'odierna Calitri o poco più avanti, ovvero in territorio dell'odierna Aquilonia, il sito dell'omonima stazione di *Aquilonia* della *Tavola Peuntingeriana* (eventualmente accettando l'emendamento da VI a XI della distanza fino a *Pons Aufidi*). Per quanto detto sulle località indicate nella *Tavola*[2], ciò non lede l'ipotesi consolidata che l'antico municipio di *Aquilonia* sia da identificare con l'odierna città di Lacedonia, raggiugibile con una bretella trasversale. È significativa l'indicazione di un'antica mappa che riporta il castello di Pietra Palomba, ubicato fra la valle dell'Osento e Pietra dell'Oglio, presso il quale è segnata un'antica via denominata forse non a caso *Appia*[3]. Da qui in avanti il tracciato, mantenendosi sempre a mezza costa sulla sponda sinistra dell'Ofanto, procede in direzione del ponte in località Pietra dell'Oglio, con andamento pressocché rettilineo e lieve pendenza. Da Pietra dell'Oglio un tracciato ben identificato sul terreno risale verso Melfi, aggirando il Vulture, e raggiunge infine Venosa, esattamente alla distanza esatta indicata dalla *Tabula*[4]. Forse tutte queste considerazioni non bastano a dare certezza di aver localizzato in tutto o in parte l'effettivo tracciato irpino dell'Appia antica, la regina delle vie. Una cosa però è fuori discussione: questo ipotetico tracciato identifica un'ottima soluzione di ingeneria stradale, ipotizzando una via che risale dolcemente la valle del Calore, aggira da monte la tormentata valle del Fredane, sfiora le valli dell'Ufita e della Fiumarella e infine corre lungo la valle dell'Ofanto, porta d'accesso alla Puglia e alla Lucania. La pendenza quasi mai supera il quattro-cinque per cento e i rettilinei si susseguono ai rettilinei per attraversare l'intreccio di valli, monti e fiumi che connota da queste parti l'Appennino campano. Vien da dire che ancor oggi nessuna strada moderna ha un andamento così razionale ed efficiente per raggiunere, partendo dalle intricate alture che guardano il Mar Tirreno, le vaste pianure di Puglia protese verso il lontano Adriatico.

1. Si dispone in effetti di poche altre cartografie utili a individuare sul terreno il tracciato della via Appia in questo tratto d'Irpinia, a cominciare dal celebre *Atlante Geografico del Regno di Napoli* in 32 fogli commissionata nel 1781 da Ferdinando IV di Napoli al geografo padovano Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni.
2. Vedi anche Appendice I, *I viaggi dipinti*.
3. L'interessante immagine è pubblicata sul sito WEB AquiloniaNews, nell'articolo Aquilonia-Carbonara storia, gentilmente segnalatomi da Nicola Di Meo.
4. Vedi la documentatissima relazione di Nicola Di Meo, agli atti del Convegno.

Ponte di Annibale sul Calore (foto Mario Spagnuolo)

Celestino Grassi

DALLA MEFITE A VENOSA LUNGO LA CAPOSTRADA E CONZA

UNO DEI COMPITI DEI CULTORI DI STORIA LOCALE È QUELLO DI fornire dati ed informazioni che possono sfuggire agli addetti ai lavori, spesso costretti a lavorare lontano dal territorio, affinchè costoro ne valutino l'importanza alla luce di un più ampio e consapevole quadro storico. Le considerazioni seguenti sono sviluppate con questo intento: esse si riferiscono all'originaria via Appia di epoca repubblicana[1] e tengono conto di evidenze ed elementi emersi negli ultimi anni[2]. Sono informazioni in molti casi poco note negli ambienti specializzati ed invece molto utili per verificare l'attendibilità di tesi consolidatesi nel tempo senza un adeguato vaglio critico. Temo che questo valga per il tracciato irpino della via Appia così come attualmente rappresentato nei testi più diffusi. Mi propongo di esporre nel seguito le mie perplessità.

Occorre premettere che chiunque voglia studiare la nascita della via Appia in Irpinia deve calarsi in quel particolare momento storico: Roma, vinta la lega sannitica, aveva un nuovo territorio da gestire, una nuova strada da costruire. I decisori dell'epoca erano guidati da due obiettivi primari, uno politico, l'altro tecnico. I consoli, mirando al controllo delle città e dei crocevia strategicamente più importanti, avevano bisogno di potervi portare le legioni rapidamente ed in qualsiasi stagione. Gli ingegneri dovevano assicurare l'affidabilità del percorso, magari utilizzando sentieri già disponibili, pendenze lievi e tratturi rettilinei in modo da ridurre

1. Da non confondere con le numerose varianti e integrazioni, talvolte omonime, nate soprattutto in epoca imperiale. Questo studio si riferisce esclusivamente al primo tracciato della via Appia.
2. La definizione del percorso della via Appia in Irpinia richiede un'adeguata conoscenza della topografia locale e delle problematiche ingegneristiche che ne derivano nonché dei reperti archeologici che via via vengono restituiti dal suolo. In questa ottica anche Internet e lo strumento informatico sono molto importanti: si pensi alle potenzialità di Google Earth o ai data base consultabili. Ne deriva che il quadro informativo, arricchendosi di nuovi contributi, migliora col tempo e consente ipotesi sempre più documentate e quindi realistiche. Nel caso specifico occorre tener presente che molti studiosi, anche di chiara fama come il Salmon, nelle loro ipotesi sul tracciato dell'Appia irpina non poterono contare su tutti i dati oggi disponibili: questo rende inevitabile un riesame critico di alcuni loro assunti.

costi e tempi di realizzazione della costruenda arteria[1].

Alla data gli studiosi concordano su due tappe dell'Appia antica: gli abitati di Mirabella Eclano e di Venosa. Il tratto intermedio, ovvero il tracciato irpino, in mancanza di riscontri adeguati[2], ha finora consentito diverse ipotesi, ma nessuna del tutto convincente.

Una prima ipotesi fa riferimento al corso dell'Ufita per poi risalire a Bisaccia e Lacedonia e di lì traversare l'Ofanto all'altezza del Ponte di Santa Venere, identificato come il *Pons Aufidi* della *Tavola Peutingeriana*. Questa ipotesi ha trovato credito negli ultimi anni sulla scia dell'entusiasmo seguito al ritrovamento di necropoli ed abitati, prevalentemente pre-romani, soprattutto nel territorio di Carife. Essa presenta però due punti molto deboli: il primo è dovuto al fatto che le tracce di romanità lungo questo tragitto sono troppo modeste se rapportate al potere di attrazione che la *Regina Viarum* ha esercitato per tanti secoli anche dopo la caduta di Roma. Il secondo punto critico è rappresentato dalla discordanza con le misure della Tavola di Peutinger e dell'Itinerario Antonino che, tra i dati a disposizione degli studiosi, costituiscono un riferimento ineludibile, sia perchè forniscono misure precise sulla lunghezza delle tratte stradali sia perchè i numeri lasciano poco spazio alle interpretazioni soggettive. Da notare inoltre che col prolungamento della via Appia i Romani avrebbero dovuto per la prima volta traversare l'Ofanto con una strada; come a dire che su quel fiume il ponte di Santa Venere dovrebbe risultare il più antico dei ponti romani: vedremo nel seguito che questo non è vero.

Al momento prevale, più per tradizione che per argomentate motivazioni, una seconda ipotesi basata sul percorso Frigento/Mefite/Taverne di Guardia/Bisaccia/Ponte di S. Venere nonostante anche in questo caso la datazione del ponte di S. Venere e le distanze riportate dalla Tavola di Peutinger e dall'Itinerario Antonino autorizzino molti dubbi, a cominciare dall'identificazione di *Romulea* con Bisaccia e dalla conseguente collocazione di *Sub Romula*[3].

Nel tratto iniziale la suddetta ipotesi è certamente attendibile per via della notorietà e della frequentazione della Mefite (viene citata da Virgilio, Cicerone, Plinio, Seneca, Strabone), delle evidenze archeologiche di Frigento[4], del toponimo

1. È bene sottolineare che, nel procedere della ricerca, questi due obiettivi costituiscono un fondamentale punto di riferimento, dato che la topografia dei luoghi è rimasta sostanzialmente la stessa e che le regole del buon senso non sono mutate col tempo.

2. Sulla carenza di elementi attendibili basti ricordare che per molto tempo gli studiosi hanno utilizzato come testo di riferimento il viaggio del 37 a. C. narrato da Orazio in una sua ode laddove è tutto da dimostrare che il poeta, giunto a Benevento, abbia proseguito per l'antica via Appia e non per uno dei tanti diverticoli aggiuntisi nel corso di due secoli. Come se non bastasse è ormai dimostrato che la Tres Vici da lui citata non ha alcun rapporto con l'attuale Trevico, che subì tale nome solo nel '500 per volere del suo feudatario. Questa errata identificazione ha indotto molti autori a collocare la via Appia nella parte più montuosa dell'Irpinia.

3. Si suppone che la Sub-Romula della via Appia abbia preso il nome dalla vicina e sovrastante (sub inteso come a valle) Romulea distrutta dal console Decio Mure. Ma se l'odierna Bisaccia dovesse coincidere con l'antica Romulea irpina riesce difficile collocare a valle Sub-Romula se non aumentando ulteriormente le discrasie con la Tavola e l'Itinerario.

4. Nel territorio di Frigento sono state rinvenute grandi cisterne d'acqua che i Romani erano soliti costruire lungo le vie più importanti a conforto dei viaggiatori.

Taverne che richiama una *mansio* tipica delle strade consolari, della monumentale tomba romana in località "Pietri" di Guardia. Ma di qui in avanti non solo le evidenze di epoca romana scarseggiano ma non è coerente col pragmatismo dei Romani l'idea di piegare verso nord con un giro tortuoso e pieno di asperità quando tutto suggerirebbe di puntare subito a sud lungo il più comodo corso dell'Ofanto.

Alle perplessità di natura geografica occorre aggiungere che, nell'area compresa tra Mirabella e Venosa, il Municipio di gran lunga più importante era Conza perchè controllava l'Ofanto, ovvero la principale via di comunicazione tra Adriatico e Tirreno[1].

È noto che nell'ottica dell'espansionismo romano il primo obiettivo della via Appia fu quello di assicurare il controllo del territorio; le legioni dovevano essere in grado di arrivare quanto prima nei punti strategicamente più delicati ed a tal fine il controllo di Conza era fondamentale: l'importanza di quella roccaforte non aveva confronti. Come se non bastasse da Guardia per arrivare a Bisaccia occorreva traversare il Formicoso che all'epoca era non solo tutto ricoperto di boschi e perciò molto insidioso, ma già noto per essere a lungo impraticabile d'inverno a causa della neve.

Al contrario, poco dopo le *Tabernae* di Guardia (poste a circa 920 metri s.l.m.), proprio in località "Pietri", inizia un'antichissima strada[2] che scende dolcemente fino ai 450 metri s.l.m. di Conza: un vero e proprio ponte naturale che i locali continuano a chiamare "Capostrada" nonostante sia da tempo poco più che una interpoderale. Chi costruisce strade sa che i percorsi più antichi sono i primi ad essere riutilizzati; gli ingegneri romani avevano a disposizione un sentiero collaudatissimo, tutto di crinale e sostanzialmente rettilineo: perche non servirsene? Pechè mai avrebbero dovuto preferirgli il Formicoso, più esposto ad

La capostrada

1. In questo periodo Bisaccia contava molto poco anche a causa della sua posizione geografica. Risalendo l'Ofanto fino alle sue sorgenti si incontravano quelle del Sele, che portava fino alla piana di Paestum, e quelle del Calore, che attraverso il Volturno giungeva di nuovo al mare. I fiumi erano di fatto le autostrade dell'antichità e l'insieme Ofanto, Sele, Calore escludeva Bisaccia e la Baronia da questa rete di collegamenti mentre Conza e la Sella di Conza rappresentavano il punto nodale dei traffici tra Puglia e Campania e tra il Centro-Italia ed il ricco Meridione: e tale ruolo privilegiato durò almeno fino al regno angioino.

2. I professori Francesco Fedele e Salvatore Forgione ne hanno illustrato i reperti preistorici con conferenze e pubblicazioni.

agguati ed inaffidabile nei mesi invernali?

In base a queste considerazioni chi scrive ha concentrato la propria attenzione sulla Capostrada, incoraggiato dal fatto che un toponimo così antico e popolare[1] doveva pur avere una motivazione.

Un primo importante elemento lo ha fornito l'Ofanto che, variando periodicamente il suo corso, ha rivelato alla confluenza col torrente Sarda il massiccio pilastro di un ponte romano[2] che attraversava il fiume proprio in corrispondenza della Capostrada, a sua volta caratterizzata dalle tracce di un antico selciato. Al riguardo, sulla destra del fiume, in prosecuzione del ponte, testimoni oculari ricordano un tratto di circa 15 metri, largo circa quattro metri, lastricato con grosse pietre poligonali di colore scuro, simili a "quelle della via Sacra del Foro Romano"[3].

Su un rilievo poco distante dal pilastro e dalla Capostrada, nella masseria Renna in agro di Conza, il prof. Johannowsky ha dissepolto una villa romana i cui reperti sono visibili nel Parco archeologico di Conza; in direzione di Morra, a poche centinaia di metri, in località Piano dei Tigoli[4], lo stesso studioso ha riportato alla luce nel settembre 1979 un tempio italico con tracce di abitato e di incendio: un insieme che suggerisce la presenza di un significativo insediamento.

È importante considerare, ai fini della nostra ricerca, il fatto che l'inizio della Capostrada è ubicato ai "Pietri" in contrada Luparelli, nei pressi di una chiesetta dedicata a S. Pietro, poi riedificata in forme moderne dopo il terremoto. Lì accanto, ai margini della strada, sorgeva un monumento funebre a pianta circolare (diametro di circa 8 metri) che il liberto *Iucundus* aveva dedicato a sè ed al figlio quattuorviro *Rufinus* ed i cui bassorilievi sono custoditi nella villa dell'orefice Iannaccone in Avellino. Tombe di questa importanza venivano costruite di norma ai lati delle strade consolari.

Lungo la Capostrada, in pochi chilometri, tra la tomba di *Iucundus* ed il pilastro sull'Ofanto, oltre ai già citati siti archeologici di Masseria Renna e Piano dei Tigoli, sono emerse le seguenti evidenze:

- monastero di papa Leone, in contrada Papaloia (toponimo da papa Leone?), citato nel 1137 in "Altercatio pro Cenobio Cassinensi" da Pietro Diacono che

1. Il termine non è riportato nelle mappe dell'Istituto Geografico Militare, nemmeno in quelle post unitarie, e non compare nella cartografia ufficiale: ciononostante resiste da secoli per tradizione orale!
2. Il pilastro si presenta con una base di oltre 12 metri quadri, che lascia intuire l'importanza della strada di cui era al servizio. Una sua foto è visibile sul sito www.morreseemigrato.ch/storia.
3. La testimonianza (tra virgolette) è stata riportata dal gen. Nicola Di Guglielmo della Società Storica Irpina anche in occasione del Convegno sulla via Appia tenutosi a Conza nell'agosto 2012. Lo stesso ha citato un suo sopraluogo condotto con un altro noto studioso, il compianto prof. Nicola Fierro, poco dopo il terremoto del 1980. Purtroppo il sito è oggi difficilmente accessibile perchè incluso nell'area protetta dell'Oasi WWF del lago di Conza ed in zona divenuta paludosa.
4. Il toponimo deriva dai numerosissimi tegoloni ivi recuperati dai contadini. Nelle ultime mappe catastali qualche disinfomato estensore ha modificato il toponimo in "Piano dei Tivoli" cancellando per i posteri un'informazione preziosa in termini storici.

descrive il suo avventuroso viaggio da Montecassino, via Benevento e Guardia, per Melfi;

- villa romana a Cervino, su precedente abitazione sannitica; i residenti indicano il sito come il muro di Cervino;
- chiesa di Montecastello (le *Relationes ad limina* ne documentano l'esistenza nel 1053);
- contrada Chiancheroni: toponimo interessante quanto Capostrada perchè la planca è la pietra piatta, caratteristica delle grandi strade romane, che ha dato origine anche ai toponimi Chianche, Chianchetelle e simili[1];
- Castiglione di Morra, fortilizio nato in epoca imprecisata per controllare la Capostrada: promosso feudo normanno, sparì sul finire del XIII sec.;
- chiesa di S. Vitale: la chiesa era ridotta a rudere già nel '500 e sorgeva sul Serro Torone, il punto più alto della zona che mostra tracce di un più antico terrazzamento dovuto all'uomo[2]. In adiacenza ad un muro della chiesa è stata ritrovata una tomba alto-medievale a cielo aperto contenente, oltre alle ossa del defunto, una croce metallica ed una fibula con effigie[3]. La tomba aveva le pareti di semplici pietre squadrate ma era ricoperta da un pregiato monolito (cm. 205 x 70) recante sul bordo una iscrizione di epoca romana[4]: segno evidente di riutilizzo di un preesistente e più ricco monumento funebre.

Tomba alto-medievale (chiesa di San Vitale)

Croce metallica (chiesa di San Vitale)

Fibula con ardiglione (chiesa di San Vitale)

1. A titolo di curiosità ricordiamo che la voce dialettale chianca = macelleria nasce proprio dalla pietra piatta su cui si macellavano le bestie.
2. Il prof. Paolo Peduto, dell'Università di Salerno, nel corso di un sopraluogo, ha ipotizzato un precedente insediamento, civile o militare, legato alla posizione dominane del sito che offre ampia visuale sulle vallate circostanti. Ha ribadito che la zona è di notevole interesse archeologico.
3. Da una prima sommaria ricognizione della Sovrintendenza questa effigie parrebbe di epoca longobarda ma ispirata alla monetazione bizantina (VIII-IX sec.). L'archeologo Archidio Mariani, che ringrazio, mi segnala che l'immagine raffigura un busto frontale vestito di clamide, cioè con il manto di porpora che veniva agganciato sulla spalla con una fibula. Nella mano sinistra sembra avere un'akakia (cilindretto contenente della polvere come monito alla mortalità dell'uomo) mentre nella destra regge il classico globo sormontato dalla croce.
4. Il coperchio è del tipo "con acroteri angolari". Sul cordolo laterale si leggono bene le ultime tre lettere B(ene) M(erenti) P(osuit) mentre sono da confermare la parole MVL (mulier?)....CONIV.. (coniuge?).. PI (pio?) che qualificherebberoo il manufatto come commissionato da una moglie per il defunto marito.

Monolito di copertura della tomba

Iscrizione romana

Questo reimpiego è un ulteriore elemento a riprova del ruolo di primo piano della strada sia nel periodo romano sia in quello longobardo;

- tre epigrafi latine in tre punti diversi, ma tutte in aree circostanti la strada[1]; la prima testimonia un culto solare, la seconda ricorda una Calvia morta a 27 anni, la terza fa riferimento ad una Regilla. Quest'ultimo reperto, nonostante mutilo, lascia intendere un importante manufatto a pianta circolare, viste le sue dimensioni e la qualità dei caratteri;
- un'iscrizione dedicata "a Diana Cacciatrice" su una pietra lavorata ad arco di corona circolare[2];
- evidenti tracce di centuriazione nel tratto più a valle, riscontrabili non solo nelle mappe catastali ma persino nel moderno reticolo stradale; l'uso di distribuire ai veterani le terre sottratte ai vinti toccò inizialmente le aree fiancheggianti le vie consolari.

Sono tutti elementi che confermano la primaria importanza della strada pro-

1. Furono rinvenute nelle proprietà di Camillo Biondi-Morra (in località Feudo), Ernesto Maccia (contrada Bosco Nuovo), Angelo Pagnotta (Masseria La Corsana a Selvapiana). Sono conservate nel castello di Morra. La terza fu pubblicata in *Morra De Sanctis tra cronaca e storia*, Salerno 1982, pag. 29.

2. La descrizione, fornita dal vecchio proprietario Mario Marra, fa pensare ai resti di un'ara. Purtroppo il manufatto, dopo il terremoto, è risultato irreperibile.

trattasi ben oltre la caduta dell'impero romano visto che in un raggio di parecchi chilometri non esiste una paragonabile concentrazione di memorie.

Ulteriori argomenti a favore di una via Appia passante per Conza sono le testimonianze che ci vengono fornite dai testi classici:

- Strabone (VI, 3, 7) evidenzia in età augustea solo due percorsi da Brindisi a Benevento: uno adatto ai muli per *Egnatia* ed *Herdonia*, l'altro più a sud che, passando per Taranto e Venosa ed essendo percorribile dai carri, richiede un giorno in più ed è chiamato Appia;
- Tito Livio spiega che Annibale, dopo Canne, si ferma a Conza (e non a Bisaccia o a Carife) indeciso se muovere verso Roma e vi lascia poi un forte presidio col fratello Magone;
- Procopio di Cesarea narra ne *La guerra gotica* che i Goti superstiti tentano l'ultima resistenza, dopo la morte di Teia, a Conza e non in Baronia;
- i Longobardi scelgono Conza come gastaldato confermando la strategicità della cittadina la cui importanza viene ribadita con l'insediamento di un arcivescovo responsabile di una vasta Regione Ecclesiastica;
- nel *Libro di Ruggero* (1154), nel descrivere la via che da Taranto porta a Napoli, il geografo arabo Idrisi cita esplicitamente le tappe Gravina-Venosa-Melfi-Conza-Frigento;
- Konrad Mannert (1756-1834), storico e geografo di riconosciuta competenza, sulla base di dati a noi poco noti, scriveva due secoli fa che *Romulea* e *Subromula* erano poste nell'area Guardia/Morra.

A questo punto, nell'ipotesi che la via Appia toccasse Conza, resta da individuare il percorso per arrivare a Melfi e Venosa. Ci soccorre una mappa del primo '800 nella quale figura una strada, oggi scomparsa, che da Conza, costeggiando la sponda sinistra dell'Ofanto, passava sotto Cairano, Calitri e Monteverde: qui traversava l'Ofanto col ponte detto Pietra dell'Oglio[1]. Questo ponte[2], per le sue caratteristiche costruttive (uso del calcestruzzo tra paramenti ad *opus incertum*), è databile tra 200 e 100 a.C. e ben si presta, piuttosto che il successivo ponte di Santa Venere, ad essere

1. Si noti che nei pochi chilometri tra Morra e Monteverde il Catalogo dei Baroni di epoca normanna elenca i feudi di Castiglione di Morra, Castiglione della Contessa e di Pietra Palomba, ognuno con relativo castello, ulteriore conferma del ruolo strategico della strada ancora nel medioevo.

2. Lo studio condotto dall'ing. Gerardo Troncone (riassunto sul *Corriere dell'Irpinia* del 2/9/2012) su questo ponte è di fondamentale importanza per la definizione del tracciato originale dell'Appia: basta riflettere su dove e quando fu costruito per dedurne le finalità che non potevano certo consistere nel collegare i piccoli centri separati dal fiume. Da notare che già l'arcivescovo Vito Buglione (*Storia di Monteverde*, cap. IX e X) aveva identificato il ponte di Pietra dell'Oglio come il *Pons Aufidi* della via Appia, sottolineando che era stato costruito molto prima del ponte di S. Venere. Analoga conclusione viene esposta da Nicola Fierro in *Rassegna storica irpina*, n.13-14, pagine 13-54; da notare che in questo stesso articolo l'autore, mentre ipotizza diversi tracciati per la via Appia, non ha incertezze nel dimostrare con dovizia di particolari che la *Tres Vici* oraziana non ha nulla a che vedere con l'attuale Trevico.

identificato come il *Pons Aufidi* della Tavola e dell'Itinerario Antonino.

Si noti che gli studiosi convengono che entrambi i suddetti documenti fissano le distanze tra *Aeclanum* e *Sub Romula*, e tra *Sub Romula* ed il ponte sull'Ofanto rispettivamente in XXI e XXII *milia passuum*. Queste distanze corrispondono perfettamente con una *Sub Romula* posta nei pressi dell'Ofanto e della Capostrada e con il ponte di "Pietra dell'Oglio" identificato come *Pons Aufidi*. Si tratta di un dato di notevole rilievo perché basato su numeri esatti e non confutabili: ogni ipotesi di percorso alternativo dovrebbe essere giustificata da pari precisione[1].

A titolo di curiosità si aggiunga che, per dirla con il Pratilli, i Romani erano soliti costruire la strade consolari "tirate per le vie più corte" e che nel tratto Mirabella-Ponte dell'Oglio la via Appia, come da noi ipotizzata, conterebbe ben cinque rettilinei: quello sotto Frigento, quello adiacente la Mefite, quello delle Taverne di Guardia, la Capostrada, il tratto Sarda-Ponte dell'Oglio che costeggia l'Ofanto.

Quanto esposto, in gran parte ignorato dalle pubblicazioni specializzate, lascia supporre che la Capostrada fosse un tratto della via Appia, che questa passasse per Conza e di lì, dopo Calitri ed il Ponte di Pietra dell'Oglio, puntasse verso Melfi e Venosa[2]. Forte rilievo probante assume la datazione del ponte di Pietra dell'Oglio che corrisponde al più antico attraversamento dell'Ofanto della via Appia. In altre parole: il primo ponte romano sull'Ofanto di una certa importanza non può essere stato che quello legato alla via Appia, quindi non possono sussistere dubbi sul fatto che il ponte di Pietra dell'Oglio, essendo più antico del ponte di Santa Venere, vada identificato con il famigerato *Pons Aufidi*.

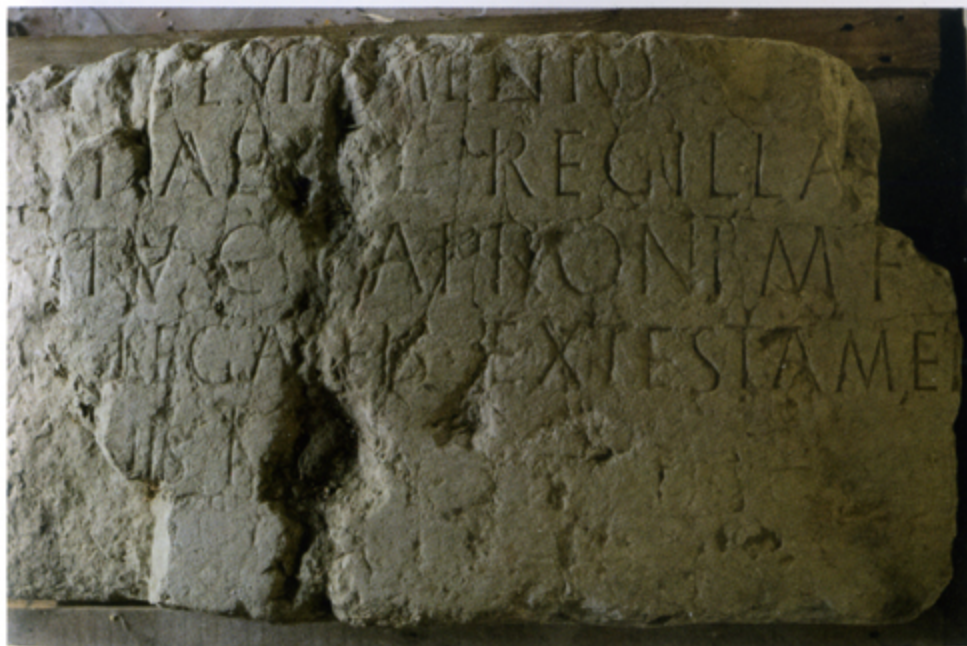
Ritengo a questo punto opportuno riassumere almeno i principali motivi che giustificano questa conclusione:

1. l'importanza strategica di Conza ed il suo ruolo in età romana;
2. l'inaffidabilità invernale e militare del Formicoso a fronte dell'utilizzo continuato, dalla preistoria al medioevo, di un tracciato naturale e di crinale;
3. i due ponti (Sarda e Pietra dell'Oglio) troppo importanti per un traffico locale;
4. le cinque tombe romane lungo la Capostrada, di cui due (ai Pietri e a S.Vitale) monumentali;

1. Tracciati diversi afferenti al Ponte di S. Venere costringerebbero a dichiarare inattendibili le due fonti perchè viziate da errori degli antichi copisti. Ammettendo questo improbabile doppio errore, di fronte alle prove che dimostrano essere il Ponte dell' Oglio ben più antico di quello di S. Venere, non esisterebbe un'accettabile spiegazione sul perchè i Romani lo avrebbero costruito per primo.

2. Nicola Di Meo, appassionato cultore di storia locale, ha condotto un'attenta ricerca sulla via Appia tra l'Ofanto e Venosa. Un suo studio è riportato più avanti. Anche lui arriva alla conclusione, con argomenti obiettivi, che la via Appia passava per il ponte di Pietra dell'Oglio prima di dirigersi verso Melfi e Venosa. Si noti che il ponte dell'Arcidiaconata da lui citato è simile, per tecnica costruttiva, al ponte dell'Oglio e, con ogni probabilità coevo, ad ulteriore conforto della tesi che la prima via Appia passava per i suddetti due ponti.

5. la corrispondenza con le distanze riportate nella *Tavola Peutingeriana* e nell'Itinerario Antonino[1];
6. le centuriazioni lungo il percorso;
7. i toponimi Taverne, Capostrada e Chiancheroni;
8. le due ville romane, a Cervino e Serro Renna;
9. le chiese di S.Pietro, S.Leone, Montecastello, S.Vitale;
10. le fortificazioni militari lungo il percorso; in particolare Castiglione di Morra e Pietra Palomba nascono, con evidenti funzioni di controllo, a ridosso dei ponti sulla Sarda e di Pietra dell'Oglio;
11. le testimonianze di numerosi scrittori.

Non essendo noti alla data itinerari alternativi supportati da documenti e reperti altrettanto probanti è quanto mai opportuno che gli esperti valutino le precedenti considerazioni.

Epigrafe riferita a Regilla (la convessità conferma un monumento circolare)

1. Il fatto che Conza non sia esplicitamente citata in questi due documenti non è significativo. Allora come oggi molte stazioni erano ben fuori dei centri abitati, soprattutto quando questi erano arroccati sui rilievi. Valga come esempio la ferrovia Ofantina che conta gran parte dei paesi sulle colline (Teora, Morra, Andretta, Conza, Cairano...) e le stazioni a valle.

Il ponte di Pietra dell'Oglio – arcata laterale (foto Mario Spagnuolo)

Michele Carluccio

TECNICHE DI COSTRUZIONE DEI PONTI ROMANI SULL'OFANTO

SUL FIUME OFANTO ABBIAMO RISCONTRATO DUE PONTI D'EPOCA ROMANA. Il primo in corrispondenza della Capostrada, nei pressi del torrente Sarda ai confini con Morra De Sanctis: la sua importanza è dimostrata dalle dimensioni della base di un pilone superstite che misura 4 m x 4 m. Ultimamente il pilone, in seguito alla creazione del lago di Conza, resta sommerso in acqua per la maggior parte dell'anno; quest'innalzamento e abbassamento dell'acqua provoca uno sfaldamento che lo porterà gradualmente alla distruzione. La struttura è tipica dell'epoca romana con malta, pozzolana e pietre locali; all'esterno il paramento è di laterizi, ma anche questi con il tempo si stanno sempre più disgregando. La malta è usata con sapienza, perché la calce idraulica è capace di resistere anche in acqua, anzi con la presenza dell'acqua diventa sempre più resistente.

L'altro ponte che da alcuni mesi, grazie all'aiuto dell'ingegnere Troncone[1], ho conosciuto e studiato, è a Pietra dell'Oglio, località irpina sull'Ofanto, ai piedi di Aquilonia e Monteverde. Il ponte, tuttora funzionante con passaggio di veicoli a doppio senso, è formato da 4 arcate a tutto sesto. Di queste, procedendo da nord verso sud, la prima è al momento interrata; la seconda, rifatta nella sua parte superiore perché distrutta nell'ultima guerra mondiale dall'esercito tedesco in ritirata, è la più grande con una luce di mt 21.50; la terza ha una luce di mt 14.50; la quarta presenta una luce di mt.10.60. La lunghezza totale è di mt 103; la larghezza di mt

1. Riporto nel seguito gran parte delle considerazioni e dei risultati cortesemente messimi a disposizione da Gerardo Troncone, presidente dell'Archeoclub di Avellino. Sono dati di particolare importanza per la definizione del primo tracciato della via Appia in Irpinia e rappresentano un contributo assolutamente originale sul tema.

4.40 con parapetti larghi cm 50, attualmente protetti da ringhiere in ferro; la larghezza della carreggiata in asfalto è di mt 3.40. Ci sono 5 piloni poggianti su rostri. La struttura ha subito riparazioni alle arcate minori 3 e 4 nel 1978-79 con l'integrazione di travi prefabbricate. Questo ponte è realizzato con una tecnica particolare, che era in auge nei territori di Roma fra l'inizio e la metà del II secolo prima di Cristo: l'*opus incertum*.

È necessario soffermarsi qui proprio sulle tecniche costruttive usate dagli antichi romani per le varie costruzioni in muratura, avendo chiaro che queste variarono considerevolmente nel tempo, in particolare con l'invenzione del calcestruzzo cementizio agli inizi del II secolo a.C., e che spesso furono adattate alla conformazione dei luoghi e ai materiali da costruzione più facilmente disponibili in sito.
Le tecniche edilizie romane possono distinguersi in:

Opera poligonale (*opus siliceum*): diffusa nell'Italia centrale tra il VI e il II secolo a.C.; consiste nella sovrapposizione di massi in pietra non lavorati, anche di notevoli dimensioni, senza ausilio di leganti, grappe o perni. Veniva utilizzata soprattutto per mura di terrazzamento e contenimento di terrapieni.

Opera quadrata (*opus quadratum*): utilizza blocchi squadrati in forma parallelepipeda e di altezza uniforme, che vengono messi in opera in filari omogenei con piani di appoggio continui. In ambito romano la tecnica venne utilizzata già a partire dal VI secolo a.C. e si affinò progressivamente, con maggiore regolarità del taglio e una disposizione più articolata dei blocchi. L'uso, affiancato da altre tecniche, continuò anche dopo l'introduzione del cementizio per tutta l'età imperiale.

Opera africana (*opus africanum*) o a telaio: paramento costruito da catene verticali di blocchi di pietra nelle quali si alternano pietre verticali e orizzontali, riempito con un'opera simile a quella a graticcio. Venne utilizzata a partire dal IV secolo a.C.

Opera cementizia (*opus caementicium*): murature costruite in calcestruzzo cementizio, ossia con malta (calce con sabbia o pozzolana) mescolata a pietra (*caementa*). L'opera cementizia costituisce generalmente solo il nucleo portante delle muratura, rivestita all'esterno con paramento costruito contemporaneamente al muro stesso; quest'ultimo fungeva da cassaforma a perdere. Ai paramenti in blocchi, ovvero in

opera quadrata, potevano aggiungersene altri costituiti da materiali diversi collegati da malta.

A seconda del paramento si distinguono:

Opera incerta (*opus incertum*): caratterizzata da pietre di forma irregolare con faccia in vista più o meno piana, impiegata a Roma e dintorni, soprattutto dagli inizi del II secolo a.C. fino a poco dopo la metà del I secolo a.C.. Alle pietre utilizzate nella muratura ne venivano aggiunte altre di dimensioni più piccole. Il tutto era poi cosparso da gettata di malta liquida in grado di espandersi in tutta la muratura.

Opera reticolata (*opus reticulatum*): paramento costituito da piccole piramidi tronche a base quadrata in pietra (*tufellio cubilia*), con la punta inserita nel cementizio e disposte in diagonale a formare un reticolo; utilizzata soprattutto a partire dalla prima metà del I secolo a.C. fino all'epoca giulio-claudia con la variante dell'opera "quasi reticolata".

L'*opus incertum*, unito con pietre tipo parallelepipedo ricorre a Pompei già a partire dal III secolo a.C. nelle murature a telaio e si ritrova negli ultimi anni dello stesso secolo nel tempio della *Magna Mater* sul Palatino (204 a.C.) e in un muro di sostruzione del Campidoglio eretto nel 189, oltre che nel Portico Emilio (intorno al 180) e in un viadotto del Foro Romano costruito nel 174. Si ritroverà ancora l'opera incerta alla fine del II secolo a.C. nella basilica di Pompei, nel santuario di Palestrina e nel tempio di largo Argentina, ma soprattutto in numerose fortificazioni erette o portate a termine tra il 100 e il 91, vale a dire negli anni immediatamente precedenti la guerra sociale e la guerra civile. Tra le opere che hanno un paramento in opera incerta su un nucleo in opera cementizia si ricordano ancora l'acropoli di Ardea, la cinta muraria di Cori, quella di Formia (forse la più spettacolare), quella di Terracina, senza dimenticare il tempio di Giove Anxur[1].

Questa tecnica raggiunge la sua più alta espressione e la maggiore diffusione esattamente negli anni a cavallo tra il II e il I secolo a.C., e si avvia a progressiva scomparsa con la fine dell'età repubblicana. È del tutto eccezionale ritrovarla ancora utilizzata nel ninfeo della "casa ad atrio" di Bolsena del 40-30 a.C. e nel monumento funerario di Capua noto come "La Conocchia", datato nel I secolo d.C.

1. Per chi desiderasse approfondire l'argomento si suggerisce il testo dell'Adam *L'arte di costruire presso i Romani.*

In linea generale, fatta eccezione per gli edifici rurali e rustici, per i quali in qualsiasi epoca è stata impiegata l'opera incerta, questa declina in età sillana e viene sostituita dalla ben nota opera reticolata, che a sua volta aveva fatto la sua comparsa almeno una generazione prima, in connessione a un'evoluzione socio-economica che aveva interessato tutta la penisola italiana, determinando una razionalizzazione del lavoro dei tagliapietre e dei muratori e quindi una massiccia produzione in serie degli elementi del paramento. Se l'opera quasi reticolata e poi quella reticolata determinarono l'abbandono dell'opera incerta, questo dipese in gran parte dalla progressiva standardizzazione delle pietre: quando queste erano di forma poligonale, quindi irregolare, il muratore doveva effettuare un minimo di scelta, ritagliando qualche scheggia per assicurare il perfetto accostamento degli elementi del paramento. Successivamente, con i mattoni (opera testacea) e le pietre lavorate in serie, il lavoro degli *structores* era diventato un semplice lavoro di accostamento e l'abilità richiesta consisteva esclusivamente nella preparazione della malta e nella corretta sistemazione delle pietre.

Come detto, sulla base delle testimonianze attualmente conosciute, il passaggio dall'*opus incertum* all'*opus reticulatum*, attraverso lo stadio intermedio dell'opus quasi *reticulatum*, avviene nell'ultimo quarto del II secolo a.C. Il bacino del *Lacus Iuturnae* nel Foro Romano mostra il paramento della sua fase originaria (116 a.C.) in opera quasi reticolata; contemporaneamente la tecnica è attestata nella seconda fase del tempio della *Magna Mater* sul Palatino e negli *Horrea Galbana*; databili intorno al 100 sono invece la casa dei Grifi sul Palatino e il tempio B di largo Argentina. I quattro templi repubblicani di Ostia hanno il paramento del podio in opera reticolata, come pure due dei tre templi del santuario di Ercole, costruiti tutti nel primo quarto del I secolo a.C.

Negli anni successivi alla deduzione della colonia sillana a Pompei, verso l'80 a.C., la città beneficerà di programmi edilizi che sanciranno l'affermazione della nuova tecnica. Tra i nuovi edifici le terme del Foro, l'anfiteatro e l'Odeon presentano paramenti in opera quasi reticolata. Nella grande cisterna d'approvvigionamento delle terme del Foro, l'opera quasi reticolata presenta delle interruzioni e nella

parte più alta termina in opera incerta.

Il ricorso a questa nuova disposizione delle pietre, inserite in modo che la faccia vista fosse un "quadrato sulla punta", poneva un problema per l'accostamento degli angoli, dal momento che non si trattava di assise orizzontali; questo problema fu risolto in un primo momento con l'adozione di catene angolari di mattoni con taglio a dente di sega, che meglio si inserivano nel disegno reticolato. Successivamente verranno utilizzate di norma pietre o mattoni collocati orizzontalmente, dal taglio analogo a quello delle catene angolari nella struttura a grandi blocchi.

Il passaggio dall'opera quasi reticolata all'opera reticolata avverrà in maniera differente da regione a regione, in relazione ai diversi programmi edilizi. Nelle mura di Sepino ad esempio, costruite tra il II sec. a.C. e il III sec. d.C., troviamo impiegate contemporaneamente in modo assai pittoresco l'opera quasi reticolata e quella reticolata ad assise precise. Il teatro di Gubbio possiede un paramento rustico ancora alla metà del I secolo a.C., mentre quello di Cassino mostra già una notevole regolarità, che ritroviamo anche nei magazzini repubblicani di Ostia e soprattutto nel tempio a tre celle di Terracina (*Capitolium*), costruito negli anni centrali del I secolo a.C. e dotato di un bel paramento in opera reticolata alternata a filari orizzontali di blocchetti di calcare bianco e di tufo grigio.

La scelta di disporre le pietre inclinate di 45° sul piano può giustamente sembrare insolita; in effetti essa si inserisce nella linea dell'evoluzione economica e sociale che ha interessato il mondo romano, condizionando la genesi e lo sviluppo delle nuove tecniche. Abbiamo già detto che a partire dalla fine del II secolo a.C. l'uso di un'abbondante manodopera servile aveva spinto gli edili a far produrre velocemente materiali edilizi facili da tagliare per personale poco qualificato; questa razionalizzazione del lavoro di taglio sfocerà in una standardizzazione dei materiali ancora più rigorosa, che semplificherà il lavoro del muratore.

L'opera reticolata verrà generalmente impiegata nell'Italia centrale e centro-meridionale alla fine dell'età repubblicana, e Vitruvio considerò questo tipo il più rappresentativo della sua epoca: *Structurarum genera sunt haec: reticulatum nunc omnes utuntur, et antiquum, quod incertum dicitur* (ci sono due generi di muratura, il retico-

lato ampiamente usato attualmente e quello più antico detto incerto). Sembra che l'opera reticolata si sia diffusa soprattutto nell'Italia centrale e centromeridionale negli anni compresi tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. Curiosamente però non tutta la penisola aderirà a questa nuova moda, e i centri a sud della Campania, almeno fino a oggi, non hanno restituito che rari esempi di questa tecnica.
Per quanto concerne la costruzione dei ponti di pietra possono distinguersi le seguenti tecniche:
- impiego di travi orizzontali, usato dagli Egiziani e dai Greci.
- tecnica dello pseudoarco, sviluppatosi dal sistema precedente e riscontrabile in ponti minoici, micenei, assiri e greci. Per diminuire lo spazio da superare con travi orizzontali si fece in modo che sporgessero i singoli strati sopra lo strato inferiore. Il peso dei blocchi superiori assicurava la posizione dei blocchi dello strato inferiore.
- sistema dell'arco a conci radiali, testimoniato con certezza soltanto in epoca etrusca e romana. Sugli archi, costruiti con conci radiali sopra una centina di legno, per lo più a tutto sesto ma talvolta anche leggermente ribassato, poggiava la parte superiore del ponte formata sia da blocchi rettangolari (*opus quadratum*) sia da calcestruzzo (*opus caementicium*) inserito fra muri laterali in *opus quadratum*.
Gli etruschi furono i primi a costruire i ponti con la sola tecnica dell'arco a conci radiali ma l'apogeo in senso tecnico ed estetico nella costruzione di ponti fu raggiunto in epoca romana. Il contributo originale e caratteristico di Roma all'architettura antica fu l'applicazione molteplice dell'arco a conci radiali e l'utilizzo dell'arco a fini estetici.

I piloni dovevano non solo resistere alla pressione dell'acqua, ma anche servire come contrafforte per la spinta degli archi e delle masse gravanti su di essi; costituivano quindi la parte più delicata e complessa del ponte. Questo spiega l'obiettivo di diminuire quanto più possibile il numero dei piloni allargando la luce dei singoli archi. Il massimo di apertura di un arco arrivava a 35 m circa, con un punto critico per la luce di circa 40 m.

Da notare che, siccome nella costruzione dei ponti romani per lo più si adoperava l'arco a tutto sesto, con l'aumento della luce il ponte diventava sempre più alto,

cosicché poteva accadere che la carreggiata di un ponte risultasse più alta delle sponde del fiume.

L'arte di costruire ponti era considerata sacra; non a caso dalla dignità di *Pontifex* (facitore di ponti) deriva l'attuale termine cattolico Pontefice; e poiché il primo mastro costruttore si chiamò in epoca romana *Pontifex Maximus*, da questa massima carica sacerdotale pagana la Chiesa Cattolica ha ereditato il titolo di Sommo Pontefice.

Roma fu costruita nell'unico punto in cui era possibile unire con un ponte (il Ponte Fabricio) le due sponde del Basso Tevere; era una postazione facile da proteggere militarmente che controllava gran parte del traffico fra l'Etruria e l'Italia meridionale.

Il ponte di Pietra dell'Oglio – spalla (foto Mario Spagnuolo)

L'arte di costruire i ponti fu dunque etrusca ma divenne ben presto romana. Essa richiedeva molto spesso di deviare il corso del fiume attraverso canali e chiuse, per poter quindi porre fondamenta e pilastri. Su queste basi veniva poggiata un'incastellatura di legno a arco, su cui venivano poste le pietre già rastremate a scalpello. Per ultimo si poneva il cuneo, ovvero la pietra rastremata più grande di tutte che veniva inserita al centro esatto dell'arco, dopodiché l'incastellatura di legno poteva essere tolta e usata altrove. Il cuneo diventava così la chiave di volta e il peso dei muri si scaricava lungo i montanti permettendo all'arco di sopportare carichi enormi. I conci di pietra erano studiati in modo che la forza spingente rientrasse nell'ambito del terzo medio ossia nella parte della sezione in grado di lavorare esclusivamente a pressione, essendo ben noto che la pietra è capace di sopportare enormi forze a

pressione mentre a trazione si rompe con facilità. È bene ricordare che per la realizzazione dei ponti non solo furono usate varie tecniche, ma anche materiali molto diversi che a loro volta condizionarono la progettazione, la costruzione, i risultati.

L'arco fu una grande conquista per i Romani, che se ne servirono per realizzare non solo ponti, ma acquedotti, porte, archi di trionfo, teatri e ogni altro edificio pubblico. Il suo impiego diffuso si spiega col fatto che l'arco si sostiene utilizzando solo forze di pressione fra massi, mentre un monolite posto orizzontalmente tra due pilastri è soggetto a forze compressive ed estensive verso il basso e, in mancanza di adeguato sostegno al di sotto, tende a spaccarsi. Ne deriva che l'arco è in grado di sostenere pesi notevolmente superiori rispetto all'architrave monolitico e può coprire varchi molto più ampi.

Nelle arcate le volte possono essere in muratura, in pietra, in calcestruzzo, in laterizio. Per quanto riguarda poi il sesto dell'arco esistono archi a tutto sesto, a botte, a sesto ribassato, a sesto rialzato, policentrici, ellittici, rampanti, a botte lunettata, a sesto acuto.

In definitiva, tornando al ponte di Pietra dell'Oglio, non può essere posto in dubbio che, in base alle sue caratteristiche costruttive, sia stato realizzato in un periodo compreso fra l'inizio del II secolo e l'inizio del secolo successivo, che corrisponde all'epoca di realizzazione del tratto irpino della via Appia, la "regina delle vie". L'ipotesi sconcerta perché difforme dalla tradizione consolidata e conferma il percorso dell'Appia lungo la direttrice Eclano-Frigento-Guardia-Capostrada di Morra-Conza-Pietra dell'Oglio, ben diverso da tutti gli altri tracciati ipotizzati. Questo sconvolgerebbe tutte le numerose, e talvolta autorevoli, ipotesi sul tracciato dell'Appia in Irpinia, aprendo nuovi scenari di ricerca. Purtroppo sul tema ha finora prevalso la fantasia sul raziocinio e poco si è fatto per ancorare le ipotesi alle prove fornite dal territorio. Come a dire: dotte disquisizioni piuttosto che concreti reperti archeologici.

E, se è vero che della via Appia in Irpinia a tutt'oggi la scienza ufficiale non ha ancora trovato traccia, ciò è dovuto forse al fatto che sinora si è cercato nei posti sbagliati e che la mappa stradale dell'Irpinia romana va rimeditata.

Nicola Giovanni Di Meo

IL TRACCIATO DELL'APPIA ANTICA DALL'OFANTO A VENOSA

Mi propongo di fornire informazioni utili su un tratto dell'Appia antica per cercare di ricostruire un itinerario più attendibile di quello che molti cultori di storia hanno spesso dato per scontato senza aver mai condotto sul territorio una sistematica ricerca di prove che confermassero le loro tesi.

Il tratto dell'Appia preso in considerazione è quello che, in epoca repubblicana, dal fiume Ofanto portava a Venosa per poi proseguire fino alla città di Brindisi.

Strabone ci informa che due strade univano Benevento a Brindisi. Una da Benevento, attraverso i Sanniti, i Dauni e i Peucezi, toccava le città di Ordona, Canosa, Egnazia fino a raggiungere l'Adriatico. L'altra, detta Appia e soprannominata *Regina Viarum*, attraversava l'Irpinia, entrava in Lucania, toccava la città di Venosa e proseguiva per Taranto ed Oria terminando a Brindisi.

L'Appia attraversava a Ovest di Venosa il fiume *Aufidus* (Ofanto) in un punto chiamato *Pons Aufidi* non lontano da Aquilonia[1], distante 18 miglia da Venosa sulla *Tabula Peutingeriana* e di 19 miglia secondo l'Itinerario Antonino, differenza sostanzialmente trascurabile. Che per attraversare l'Ofanto fosse necessario un ponte non vi è alcun dubbio: la difficoltà consiste nell'individuare il successivo tracciato dell'Appia. Fortunatamente per attraversare il fiume a quei tempi erano possibili solo due punti, oggi corrispondenti al Ponte di Santa Venere ed al ponte di Pietra dell'Olio (o Oglio). Su quale dei due l'Appia attraversava il fiume? Da

1. Cluverio, Ortelio e Pratilli identificano l'antica Aquilonia con l'odierna cittadina omonima (già Carbonara).

Ponte dell'Arcidiaconata (visto da Est)

questa risposta derivano le varie ipotesi proposte dagli studiosi. Cominciamo con l'analizzare la geografia dei luoghi.

Il ponte di Santa Venere si colloca sull' Ofanto a 15 km a valle del ponte di Pietra d'Olio. Esso si presenta con archi di fattura antica e poggia il suo lato sinistro nel territorio di Rocchetta S. Antonio in un'area caratterizzata da una collina che degrada fortemente verso il fiume con un terreno argilloso e instabile. Il versante destro del ponte cade invece nel territorio di Melfi che di là era raggiungibile nell'antichità con due soli tragitti.

Il primo avrebbe dovuto proseguire verso Est seguendo il fiume, raggiungere dopo molti chilometri il Basso Melfese lungo un percorso pianeggiante ma all'epoca insidioso, attraversare le contrade Isca della Ricotta, Crocecchia, Leonessa, Camarda, Piano di S. Nicola, Monte Lungo, passare di fianco al Toppo del Perazzo per poi raggiungere, con molte difficoltà, il ponte, presumibilmente romano, posto sotto Toppo d'Aguzzo.

Ponte dell'Arcidiaconata (lungo circa 100 m)

La seconda ipotesi sarebbe quella che dal ponte di S. Venere sale per la località di Palo Rotondo, cosa già di per se difficoltosa ancora oggi, attraversa la foresta di Cisterna, altra impresa ancora più impegnativa, attraversa l'insidioso bosco Frasca per poi uscire alla Bicocca di Melfi; di qui percorrendo un lungo tratto si raggiungerebbe il tratturo Regio, ovvero il tracciato dell'Appia che prosegue verso la località di Macera.

Ma di entrambe queste ipotesi non vi è nessuna traccia concreta, nulla che testimoni un antico percorso che dal ponte di S. Venere raggiungesse Melfi[1]. Nè credo possibile che i Romani costruissero una via di comunicazione cosi importante facendola passare per luoghi angusti con giri viziosi e incerti che richiedevano l'attraversamento di ripidi ed impegnativi valloni. Basta inoltre un semplice sguardo alla carta geografica per notare che, partendo da Mirabella Eclano, non aveva molto senso affrontare la parte più impervia dell'Irpinia per arrivare fino a Santa Venere e lì traversare l'Ofanto, visto che per puntare poi verso Venosa bisognava letteralmente tornare indietro, prolungando il percorso della via Appia con un'ingiustificabile gobba.

Ritengo invece che la via più facile per il primo tracciato dell'Appia repubblicana consistesse nell'attraversare il fiume Ofanto col ponte di Pietra dell'Oglio in direzione San Guglielmo – San Ciro in corrispondenza del tratturo regio che sale

1. Lo stesso Pratilli (*L'Appia da Roma a Brindisi, Libro IV*) pur affermando che l'Appia passava per il ponte di S.Venere, si dichiara molto dubbioso sul suo tracciato e comunque non riesce a spiegare come da detto ponte sia possibile raggiungere la località Macera.

al piano di Macera e di là si dirige verso Venosa. Siamo in presenza di un percorso più breve, con un terreno ancora oggi molto stabile, con tratti di falso piano. In diversi punti di questo percorso affiorano spesso durante le arature cocci di tegole di fattura romana e basole piane, probabilmente usate sulla strada antica. Il territorio circostante mostra molte abitazioni rurali nelle cui mura spiccano pietre simili alle "chianche"[1] usate negli antichi tracciati stradali e che lasciano ipotizzare un riutilizzo in loco.

Dopo un attento esame dei luoghi, dei possibili tragitti, dei reperti superstiti sono giunto alla conclusione che il ponte di Pietra dell'Oglio fosse il più probabile punto di attraversamento dell'Ofanto; qui l'Appia proveniente dall'Avellinese collegava il Melfese per proseguire verso la città di Venosa. Da notare che il ponte in questione si presenta in un punto in cui il fiume ha l'alveo più stretto, le sponde alte ed il letto abbastanza profondo, tanto che ancora oggi in caso di piena il ponte resta sempre transitabile. Partendo da questo primo dato ho setacciato l'intera zona per verificare di persona le percorribilità ed il persistere di eventuali tracce.

Località San Cilio

Tratturo a Prati Lamia-Bicocca

1. Voce dialettale. Dal latino *planca* che indicava la pietra piatta.

Tratturo a Bicocca

Tratturo prima di Torre Montanaro

Espongo nel seguito l'ipotesi che ritengo di gran lunga più realistica. Credo che il tracciato dell'Appia antica, superato il ponte di Pietra dell' Oglio, proseguisse alle spalle dell'attuale stazione di Monteverde su una strada, oggi interpoderale, che passava tra la masseria Lapis e la masseria San Guglielmo, proseguiva in contrada San Cilio-Pratilamia (oggi tratturo regio), costeggiava Monte Perrone, Torre Montanaro, Madonna di Macera per poi menare a destra lasciando il tratturo regio. Qui iniziava una falsa discesa costeggiando il vallone di Macera[1] fino ad Albero in Piano nei pressi della masseria Casella e raggiungeva il ponte sulla fiumara Arcidiaconata a fianco della S.S. 93. Passava poi sull'attuale interpoderale di Toppo d'Aguzzo, si immetteva nella piana verso Venosa nei pressi della masseria Grimolizzi (l'attuale Strada Provinciale 168 in località Sanzaniello), lambiva la masseria Lauridia in località la Stazza[2] per poi entrare in Venosa attraverso l'attuale via Melfi. Si noti che l'antica via Appia, sul tratto che dal ponte dell'Arcidiaconata porta a Venosa, pur essendo attualmente ridotta a tappeto erboso, è facilmente riconoscibile nel suo tracciato originale.

1. Sul lato opposto del vallone di Macera c'è la località detta "Le Cerze di Annibale" (le querce di Annibale) dove sono ancora visibili dei ruderi molto antichi che necessitano di un esame da parte di personale specializzato per verificarne origine e datazione, che i locali tramandano al periodo romano.
2. Nei pressi è ancora visibile il rudere di un antico ponte.

Ricordo a questo punto che l'archeologo Brocchi di Bassano pubblicava, intorno al 1830, un articolo in cui dava notizie su una colonna miliare collocata in Melfi. Di questa colonna, che serviva di base ad un fanale posto nella piazza del municipio di Melfi, poi trasferita in zona Bagni, purtroppo non vi è più traccia a causa dei terremoti e dei vari lavori eseguiti in zona.
Fortunatamente di questa colonna ci rimangono due epigrafi[1]. La prima tramandava:

IMP.C.MARC.BA.LERIUS.DIOC [...] ANUS.P.F.INVI [...] IMP.C.M.AVR [...] MAXIMIANUS [...] LEUS.AUGG [...] FLAVIUS.VAL [...] CONSTANT [...] GALERIUS.NOBB [...] CA [...] PAS [...] X.

IMPERATOR.CAJUS.MARCUS.BALERIUS.DIOCLETIANUS.PIUS.FELIX.INVICTUS.IMPERATOR.CAJUS.MARCUS.AURELIUS.MAXIMIANUS.HERCULEUS.AUGUSTI.FLAVIUS.VALERIUS.CONSTANTIUS.GALERIUS.NOBILES.CAESARES.MULIA.PASSUUM - MILLE X.

Detta iscrizione, secondo monsignor Ferrone, vescovo della diocesi di Muro Lucano, risalirebbe più o meno all'anno 292 dell'era cristiana quando Diocleziano e Massimiliano, divenuti Imperatori, elessero come Cesari Flavio e Galerio.
La seconda iscrizione recitava:

THEODOSIO.ARCADIO.P.F.DD [...] NN [...] AA [...] AC [...] NO [...] MAXIMO.ET.FLAVIO.VICTORE.SEMPER.AVGG [...] BONO.R.P.NATI [...]

THEODOSIO.ARCADIO.PIIS.FELICIBUS.DOMINIS.NOSTRIS.AUGUSTIS. (AC [...] ON [...])MAXIMO.ET.FLAVIO.VICTORE.SEMPER.AUGUSTIS. BONO.REIPUBLICAE.NATIS.

1. Gennaro Araneo in *Notizie storiche di Melfi* del 1866 e N. Jacobone in *Venusia è la patria di Orazio* del 1909.

Questa seconda iscrizione viene datata nel secolo successivo, ai tempi dell'imperatore Teodosio e di suo figlio Arcadio[1].

Ricordo che, secondo l'archeologa Giuliana Tocco[2], la via *Herculea* ai tempi di Diocleziano attraversava la collina del Pisciolo per proseguire verso Venosa lungo un tracciato già esistente. Allude all'Appia? E, se era l'Appia, la via *Herculea* vi si innestava nel tratto di Macera? In questo caso è lecito pensare che la via *Herculea* arrivasse a Macera di Melfi per poi raggiungere Venosa ricalcando l'Appia e quindi proseguire verso Potenza toccando *Grumentum*.

Taverna Caduta a Località Macera

Località Albero in piano verso il Ponte Arcidiaconata

Una via romana contrassegnata da colonne miliari non poteva che essere tra le principali, e nel nostro caso questa era verosimilmente proprio la via Appia. Non a caso G. Giovene[3] sostenne che il locale tratto della via Appia passasse per le immediate vicinanze di Melfi e precisamente per le località Torre Montanara, Madonna di Macera ed Albero in Piano. Qui nel 1856, durante i lavori di un rifacimento stradale, veniva alla luce, in un ammasso di ruderi coperto di rovi, il sarcofago che attualmente si può ammirare nel museo del castello di Melfi. In occasione del ritrovamento del sarcofago[4] vennero rinvenuti anche dei marmi, purtroppo da ritenere dispersi. Su di questi si leggevano 3 scritte.

1 M. LUCILIO M. I. FAVSTO FVSCA FILIA POSVIT
2 VENERI ERICINAE VICTRICI L. CORNELIVS SVLLA SPOGLIA DE HOSTIBUS VOTO DICAVIT
3 COECILIA - MET [...]

1. Entrambe le iscrizioni sono state pubblicate a suo tempo dal conte G.B. Brocchi di Bassano.
2. G.Tocco: *Civiltà antiche del medio Ofanto*, pag. 22
3. Kalendaria Vetera, 1828, pag. 216.
4. Del sarcofago hanno scritto molti autori: per chi volesse approfondire il tema mi limito a suggerire i testi del Lenormant del 1883, Chiaromonte del 1860, Smith del 1861, Colucci del 1938 e altri.

Sarcofago rinvenuto ad Albero in piano

databili secondo alcuni intorno al II sec. d.C., secondo altri intorno al 150 d.C. a prescindere dalle datazioni tombe monumentali di questo livello erano di norma collocate lungo le vie consolari.

Ritornando alla via Appia, devo aggiungere un'altra considerazione che spiega perchè a mio avviso il tanto famoso *Pons Aufidi* non può che essere il ponte di Pietra dell'Oglio. Premesso che tutti concordano che da Venosa al *Pons Aufidi* correva una distanza pari a 18 miglia corrispondente all'incirca a 27 km, constatiamo che da Venosa ad Albero in Piano (ponte Arcidiaconata) ci sono circa 8 chilometri, pari a circa 5,33 miglia, mentre da Albero in Piano a Madonna di Macera ci sono ancora 5 chilometri, pari a circa 3,33 miglia. Da Madonna di Macera al Ponte dell'Oglio ci sono altri 14 km. pari a circa 9,33 miglia. Il totale corrisponde alle 18 miglia di cui sopra, ovvero il tragitto passante per Melfi precedentemente ipotizzato quadra perfettamente con la distanza che, secondo le fonti documentarie, separa la città di Venosa dal ponte di Pietra dell'Oglio.

Ipotesi di tracciato da P. Oglio a Venosa su Pianta topografica del 1893

È un dato molto importante perchè le distanze tra le stazioni della via Appia sono tra i pochissimi dati certi pervenutici e non sono modificabili in funzione delle teorie che si vogliono sostenere; nel nostro caso qualsiasi altra ipotesi per essere credibile dovrebbe essere coerente con i suddetti numeri, condizione tanto essenziale quanto troppo spesso trascurata. Riassumo a questo punto le mie conclusioni. La *Regina Viarum* partiva da Macera per proseguire verso Torre Montanaro, Bicocca, Pratilamia, S.Cilio, stazione di Monteverde; arrivata all'Ofanto attraversava il fiume sul ponte di Pietra dell'Oglio, passava sotto Carbonara (l'odierna Aquilonia) e proseguiva lungo il fiume verso Conza da dove raggiungeva Eclano e infine Benevento. È probabile invece che la via *Herculea*, proveniente da *Aequum Tuticum* (Ariano Irpino) passasse per il ponte di Santa Venere oppure per il ponte Rotto a S. Nicola di Melfi. A supporto della mia tesi metto a disposizione degli esperti una ricca documentazione fotografica e la mia conoscenza del territorio affinchè, con sopraluoghi diretti e non con elucubrazioni a distanza, si possa scrivere una parola definitiva sul tracciato irpino della prima via Appia.

Bibliografia di riferimento

Ashby Thomas: *Le vie Appia e Traiana*, in Boll. Ass. Arch. vol.VI-VII, 1916-17, Roma.
Itinerario Antonino : III – 120.
Araneo Gennaro: *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze 1866.
Araneo Michele: *Melfi e il Vulture nei versi e nelle epigrafi*, Tip. Resta, Bari 1961.
Angelini Gregorio: *Il disegno del territorio*, cartogr. in Basilicata 1500-1800, Laterza, Bari 1988. Strabone:VI-3,7.
Buglione Vito: *Monteverde*, Melfi 1929.
Bozza Angelo.: La Lucania, Rionero 1888, (ristampa Forni del 1979).
Cimaliae-Marie Natalis: Antiquitates Venusinae, Napoli 1757.
Calderoni M.: *Gravina e l'antica Silvium*, Attolini, Sorrento 1920.
Chiaromonte F.: *Sul sarcofago ritrovato nel tenimento di Rapolla*, PZ 1860, rist. Laurenziana 1988.
Colucci Alfonso: *Il sarcofago romano detto di Melfi*, Nucci, Potenza 1938.
Cenna Giacomo: *Cronaca Venosina*, ms. XVII sec., Trani 1902, rist. Appia2, Venosa 1982.
Crudo G.: *La SS. Trinità di Venosa, memorie storiche diplomatiche e archeologiche*, Trani 1899.
De Benedettis G.: I*l Sannio e la viab. romana nella tav. peutingeriana*, ed. Volturnia 2010.
Di Lorenzo: *Venosa e la regione del Vulture*, Ist. Ital. Arti Grafiche, Bergamo 1906.
Giovene Giuseppe Maria: *Kalendaria Vetera, aliaque monumenta Apuliae et Japygiae*, Napoli 1828.
Fortunato Giustino: *La badia di Monticchio*, ed. Osanna, Venosa 1985.
Fortunato Giustino: *L'alta valle dell'Ofanto*, Trani 1900.
Fortunato Giustino: *Le strade ferrate del'Ofanto* (1880-1897), in Studi Meridionali, Firenze 1927.
Gentile Giovanni: *Cronistoria di Rocchetta S. Antonio*. Melfi tip. Ercolani 1888 (Ris. Forni 1986).
Guarini G.B.: *Il ponte romano della via Herculea e la mass.regia di Federico II a San Nicola dell'Ofanto*, in Pubb. Stor. Mediev. Ital. Del conte Carlo Cipolla, Milano 1909.
Gatta Costantino: *Memorie topografiche storiche della Lucania*, 1732, (rist. Forni del 1980)
Laurida Emanuele: *La mia Venosa*, ed. Simone, Bari 1979.
Lomio Luigi: *Lavello, notizie storico geografiche*, ed. Gastaldi, Milano 1959.
Lo Sardo. P.: *Da Atene a Roma*, in *"Le vie del mezzogiorno"* di G.Barone, Lamezia Terme 1998.
Lenormant: *Melfi e Venosa*, Roma 1883, (ristampa Laurenziana, Napoli 1987).
Jacobone Nunzio: *Venusia storia e topografia*, Trani 1909.
Jacobone Nunzio: *La patria di Orazio, Venusia*; in rivista Japigia, Bari 1935, pag. 307-332.
Martuscelli Luigi: *Numistrone e Muro Lucano*, Napoli 1896, (ristampa Muro-Lucano 1987).
Mommsen Theodor: C.I.L. IX,599 , tav.I-II.
Marchi M.Le Salvatore M.: *Il rapporto tra la città e il territorio*, in *"Venosa forma e urbanistica"*, ed. l'Erma di Bretschneider, Roma 1997.
Masiello Emanuele: *Venosa storia città architettura*; ed. Appia2, Venosa 1994.
Pratilli Fran. Maria: *L'Appia da Roma a Brindisi*, lib IV, Napoli 1745.
Pianta topografica del Vulture Melfese del 1893, (archivio privato Di Meo).
Pinto G.: *Storia delle città, vol. 49*, Agrimensore del XVIII sul tratt. nel terr. di Melfi. Ecc. Univ. Ist. .Storia dell'Architettura, Roma 1990.
Rapolla Diego : *Quinto Orazio Flacco*, Calitri (rist. del 1988).
Romanelli Domenico: *Antica topografia Istorica del Regno di Napoli*, vol. II-III Napoli 1818-19.
Smith Raffaele: *Sopra un antico sarcofago in Macera di Melfi*, Napoli 1861, rist. Laurenziana 1988.
Tata Domenico: *Lettera sul Monte Vulture*, Napoli 1778.
Tabula Peutingeriana: a cura di F. Prontera, ed. Leo S. Olschki, Firenze 2009.
Tocco Giuliana: *Civiltà antiche del medio Ofanto*, Minist. B.C. e Sopr. Arch. Basilicata, PZ 1976.

Giuliana Tocco – Marianna Franco

IL PROGETTO DELLA SOCIETÀ MAGNA GRECIA SULLA VIA APPIA

INTRODUZIONE

La Società Magna Grecia, che, per impulso del Presidente Gerardo Bianco, da tempo vuole proporsi come soggetto promotore di azioni di salvaguardia e di valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale italiano, ha intrapreso, su proposta del prof. Adriano La Regina, la realizzazione di un progetto di politica ambientale sulla via Appia Antica e sulle sue varianti, prima fra tutte l'Appia Traiana, e sull'assetto moderno di queste grandi arterie antiche con particolare riguardo alla conservazione e alla valorizzazione del paesaggio e dell'ambiente da esse attraversato[1].

INQUADRAMENTO STORICO

Come è noto, la via Appia venne realizzata da Appio Claudio il Cieco[2] durante la sua censura, nel 312 a.C., per collegare Roma con Capua, la città più importante della Campania. Realizzata in questo primo tratto per una lunghezza di 132 miglia, utilizzando probabilmente un tracciato già in uso, la via Albana (che doveva collegare Roma con Alba Longa), rivestì sin dall'inizio una importanza di alto significato politico. Doveva rispondere, infatti, al programma di espansione progressiva del potere di Roma nelle regioni meridionali e gettare

1. La cura del progetto per il territorio laziale è stata affidata al prof. Adriano La Regina coadiuvato dalla dr. Rita Paris della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Roma, mentre per il tratto dell'Appia in attraversamento della Campania, della Basilicata e della Puglia è stata affidata alla dr. Giuliana Tocco coadiuvata dalla dr. Marianna Franco.
2. Livio, IX, 29.

le basi dell'impero. Seguendo le tappe del graduale prolungamento dell'Appia si può seguire, infatti, il crescente assoggettamento del territorio: dopo la deduzione della colonia a *Venusia* nel 291 a.C., in posizione strategica al confine tra Irpinia, Lucania e *Apulia*, la conquista di Taranto e quella del Sannio nel 272, e la fondazione nel 268 a.C., della colonia latina di *Beneventum*, anch'essa posizionata in un luogo chiave tra Campania e *Apulia*, prese corpo il prolungamento della strada fino a Taranto con l'obiettivo di giungere poi fino a *Brundisium*, testa di ponte verso l'Oriente, dove infatti venne dedotta una colonia tra il 246 e il 243 a.C. Nel suo sviluppo totale l'Appia, *Regina Viarum*, come la definì il poeta romano Cecilio Stazio[1], raggiunse la misura di 364 miglia e, poiché rispondeva a un fine politico e militare, incise fortemente con il suo tracciato sul territorio.
Fu, infatti, molto spesso preceduta o accompagnata dalla confisca e dalla distribuzione delle terre ai veterani secondo i criteri preordinati della centuriazione, cioè della suddivisione dei campi in lotti regolari con un orientamento prefissato. Questa organizzazione del territorio utilizzò di frequente l'Appia come una sorta di spina dorsale.

Nell'attraversare le città la via ne costituì, spesso, l'asse principale, il *decumanus maximus* (*Sinuessa, Capua, Calatia*). L'importanza della strada è documentata dalle opere di manutenzione e di restauro che, già nell'antichità, la interessarono ripetutamente ad opera, ad esempio, di Giulio Cesare, che ne fu il curator intorno al 65-66 a.C. e degli imperatori Nerva, Traiano, Adriano e dei loro successori.

Non minore importanza strategica e militare rivestì la principale variante dell'Appia, voluta da Traiano nel 109 d.C., che da Benevento si diresse per una lunghezza di 206 miglia verso la costa adriatica, consentendo di raggiungere Brindisi più celermente (il nuovo tracciato agevolava gli spostamenti delle truppe). L'arco di Traiano, eretto a Benevento e dedicato nel 114 d.C. dal Senato e dal popolo romano all'imperatore, a memoria dei suoi trionfi militari, celebrò proprio l'apertura della strada con la realizzazione di un'opera che costituisce uno dei massimi capolavori dell'arte romana. Come l'Appia, essa si incardinò nelle divisioni agrarie della campagna ed ebbe la funzione di elemento generatore di

1. Stazio, *Silvae*, IV, 40.

impianti urbani, imprimendo tracce significative nella fisionomia del paesaggio ancora oggi percepibili e portatrici di una valenza storica rilevantissima. Anche la Traiana utilizzò strade preesistenti e si configurò quindi come un vasto programma di riorganizzazione del territorio, così come ricorda Galeno[1].

L'Appia continuò a funzionare in tutto il suo percorso almeno fino al VI secolo d.C., quando Procopio di Cesarea[2] racconta di averne percorso (536 d.C.) il tracciato, che reputa in ottimo stato di conservazione. Durante il Medioevo l'Appia originò un vero e proprio sistema di strade: piccole deviazioni a destra o a sinistra sono funzionali anche al superamento di tratti degradati o alla utilizzazione di passaggi meno ripidi. Perdendo il suo carattere di strada a lunga percorrenza, si limitò a collegare località vicine, orientandosi in compartimenti più limitati e venendo incontro alle aspettative degli insediamenti più grandi. Continuò però a chiamarsi Appia e ad avere una sua funzione fondamentale per il percorso dei pellegrini diretti in Terrasanta e, durante le Crociate, ancora una volta rivelò la sua importanza militare e il suo ruolo di intermediaria di importanti scambi culturali, come dimostrano gli influssi orientali riscontrabili nelle architetture religiose e urbane nell'attraversamento delle regioni meridionali.

Grazie alla funzione espressamente politica e militarmente strategica, l'Appia, anche nella variante voluta dall'imperatore Traiano, l'Appia-Traiana, ha conservato nei secoli la funzione di grande asse di collegamento dei maggiori centri dell'Italia meridionale.

Per tale motivo quando, agli inizi dell'Ottocento, sotto il dominio francese, essendo cresciute le attività mercantili dei territori meridionali e quindi la necessità di accelerare i trasporti e gli scambi, si riorganizzò la rete stradale per esplicito decreto di Gioacchino Murat[3], l'Appia conobbe un nuovo periodo di grande fortuna che ulteriormente si incrementò con la restaurazione borbonica.

L'attuale SS 7 ripercorre in gran parte il tracciato dell'Appia antica, come dimostrano lembi di strada lastricata scoperti soprattutto nel tratto Roma–Capua, pur essendo stata, come si è detto, modificata e rifatta più volte nel tempo, in funzione delle diverse esigenze della circolazione.

1. Gal., *De methodo medendi*, IX, 8.
2. Proc., *De bello Gotico*, 1, 14.
3. n. 1753, 7 Maggio 1813.

Il persistente uso del tracciato dall'antichità ad oggi ne sottolinea la rilevanza soprattutto come struttura che costruisce e ordina il paesaggio e, di fatto, ne induce la percezione, lasciando intravedere, ad esempio, le tracce di un'ordinata disposizione regolata dalla centuriazione romana che, attraverso le sue permanenze nel sistema dei toponimi, nei tracciati della viabilità minore o anche nella rete dei canali d'irrigazione e di drenaggio, costituisce la chiave di lettura più 'profonda' del territorio.

IL PROGETTO APPIA *REGINA VIARUM*

IL PROGETTO APPIA *Regina Viarum* NASCE CON L'OBIETTIVO DI PROMUOVERE non soltanto la conservazione del tracciato e dei siti che vi gravitano, ma anche di sostenerne la riqualificazione e la valorizzazione, prefigurando metodologie di intervento che, anche e soprattutto attraverso la pianificazione paesaggistica e urbanistica esistente o in fase di redazione, assicurino una chiara lettura dei percorsi antichi e moderni e ne esaltino la funzione di elementi regolatori dei territori e delle aree urbane che ne sono attraversati.

A questo obiettivo si lega strettamente la volontà di instaurare proficui dialoghi con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e con le Amministrazioni degli Enti locali[1], direttamente coinvolti nella tutela, nella gestione e nella valorizzazione dei beni culturali secondo la normativa vigente, al fine di diffondere la conoscenza del patrimonio culturale di loro competenza e di creare un veicolo per la cooperazione e la condivisione di un obiettivo comune.

Procedendo in continuità e ad integrazione con quanto già realizzato o promosso in termini sia di tutela sia di valorizzazione per il tratto dell'Appia antica che, uscendo da Roma, attraversa il Lazio sudorientale, il progetto si propone di estendere tali metodologie di intervento anche alle regioni Campania, Basilicata e Puglia, sviluppandone e innovando le applicazioni, nell'ottica di sollecitare e stimolare le amministrazioni locali e di promuoverne la collaborazione reciproca in vista di un progetto comune[2].

1. Se si esclude il Lazio, sono ben 52 i comuni interessati dalle testimonianze, dislocati in 9 province e 3 regioni.

2. Per conto della Società Magna Grecia, si è proceduto inoltre alla redazione di due Progetti. Il primo, denominato *Appia Regina Viarum Progetto di intervento straordinario per l'utilizzazione della quota dell'otto per mille dell'irpef devoluta alla diretta gestione statale*, contiene la previsione di istallazioni multimediali con allestimento multivariato in punti strategici del percorso illustrativi di diversi tematismi (i tratti visibili dell'Appia, i complessi monumentali attraversati, la tecnica costruttiva, gli eventi storici e letterari, la centuriazione, l'Appia moderna, la dimensione territoriale e strategica). Un secondo progetto, con pari finalità, denominato *Appia Regina Viarum Progetto per l'applicazione delle tecnologie innovative nella tutela, divulgazione e valorizzazione del patrimonio storico*, è stato predisposto a valere sui contributi disposti dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca con Decreto Direttoriale del 26 giugno 2012 n. 369.

Per conseguire questi risultati il piano di lavoro ha previsto una preliminare raccolta delle conoscenze, edite ed inedite, sui siti e sui paesaggi (I fase-a), la predisposizione di una base cartografica elementare per l'ubicazione dei singoli siti in connessione con la loro catalogazione (I fase-b), la realizzazione di fogli di lavoro EXCEL per l'inserimento dei dati (I fase-c), l'elaborazione di un modello di scheda di sito (I fase- d), ai quali è seguito uno studio di fattibilità per la realizzazione di un GIS dedicato[1] (I fase-e).

La raccolta del materiale documentario necessario ha tenuto conto soprattutto delle pubblicazioni analitiche su tutto il percorso della via Appia e della via Appia Traiana, funzionale all'identificazione dei principali tratti stradali noti, dei monumenti e dei complessi archeologici che vi gravitano e dei contesti d'interesse paesaggistico.

La rilevanza monumentale del primo tratto dell'Appia, unitamente alla sua sistemazione su iniziativa papale, hanno catalizzato nel tempo l'attenzione da parte degli studiosi e di quanti si sono interessati della sua tutela e valorizzazione, determinando una sostanziale disomogeneità nella documentazione, sbilanciata in favore del tratto laziale rispetto ai tratti ricadenti nelle regioni Campania, Basilicata e Puglia. Su queste ultime, dunque, si è concentrata l'attenzione della presente ricerca; notevoli, infatti, risultano i progressi nella conoscenza di tratti di strada, basolata e/o glareata, realizzati in seguito agli scavi degli ultimi anni, anche grazie ad interventi di indagini preliminari alla realizzazione di opere pubbliche e ad interventi di ricognizione aerea e terrestre.

Il percorso, inizialmente ricostruito in base alle sole informazioni desunte dalla bibliografia, è stato presentato su una base cartografica elementare interattiva, identificando e posizionando i beni rispetto alla divisione amministrativa di appartenenza, separati per regione, provincia, comune. A ciascuno di essi è stata associata una scheda sintetica dell'evidenza, con una breve descrizione del bene, una indicazione sullo stato di conservazione dello stesso, l'individuazione dell'ente preposto alla sua gestione e, utilizzando una semplice simbologia, il grado di valorizzazione riscontrato. Lo strumento ha costituito un metodo di presenta-

1. Lo studio di fattibilità per la realizzazione di un GIS è stato valutato con il contributo del Prof. Giuseppe Ceraudo, che qui si ringrazia, responsabile del Laboratorio di Topografia antica e Fotogrammetria del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento.

Via Appia; Via Appia Traiana. Percorsi e indicazione dei principali siti schedati.

zione estremamente efficace per i dati raccolti. La scheda è, infatti, facilmente apribile puntando sul sito interessato.

In una successiva fase del lavoro (II fase-a) si è provveduto all'integrazione delle informazioni note tramite la ricognizione presso gli archivi delle Soprintendenze competenti, in modo da completare lo screening delle evidenze e definire la condizione amministrativa dei beni, oggetto di vincolo o di proposta di vincolo archeologico o di esproprio; dove possibile, è stata raccolta la documentazione catastale e fotografica corrispondente e sono state integrate le notizie riguardanti la condizione del bene ed il suo stato attuale di conservazione, nonché le indica-

zioni acquisite direttamente dai funzionari delle Soprintendenze responsabili dei diversi comprensori territoriali[1] relative agli scavi più recenti e le informazioni riguardanti la condizione attuale del bene. Molto spesso, infatti, la documentazione d'archivio fa riferimento all'epoca nella quale il bene è stato sottoposto alla verifica dell'interesse culturale e conseguentemente al vincolo archeologico, non rispecchiando più lo stato di conservazione effettivo.

Il materiale raccolto è stato archiviato mediante una schedatura informatizzata (II fase b) che si allinea, nelle voci principali, alle norme previste dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione per le schede di sito. Tale archiviazione è stata realizzata con uno stile tabellare in un foglio di lavoro in formato Excel, formato utile alla successiva trasposizione in un Database relazionale.

Le tipologie informative sono state raccolte in quattro grandi campi: la Localizzazione del bene, i Dati amministrativi, le notizie sull'Oggetto, la Condizione dello stesso e la Bibliografia specifica relativa.

Le informazioni relative alla Localizzazione del bene, prevedono l'indicazione della Regione, della Provincia, del Comune di pertinenza, l'indirizzo e il riferimento IGM, mentre i dati che si riferiscono alla Tutela del bene, raccolgono le notizie sulla eventuale presenza di un decreto di vincolo o di una proposta di provvedimento di tutela, il riferimento al Foglio catastale e l'eventuale previsione di norme di salvaguardia negli strumenti di pianificazione territoriale sia urbanistici (Piani Urbanistici Territoriali, Piani Provinciali di Coordinamento o Piani Urbanistici Comunali) sia paesistici (Piani Territoriali Paesistici).

Le notizie sull'Oggetto riguardano la denominazione, una sintetica descrizione dei resti archeologici e l'inquadramento cronologico delle principali fasi di vita.

Per l'esigenza primaria dell'archiviazione semplificata dei dati, si è seguito un criterio di sostanziale standardizzazione delle informazioni: nella sezione riservata alla Condizione, alla Valorizzazione e al Grado di rischio a cui il bene è esposto, sono stati predisposti dei menu a tendina con voci selezionabili, ma prefissate. In base allo schema scelto, lo Stato di conservazione del bene prevede le seguenti

1. Si ringraziano per la massima disponibilità dimostrata nel fornire tutte le informazioni necessarie per una completa raccolta di dati il Soprintendente per i Beni Archeologici delle province di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta, dr. Adele Campanelli e i funzionari Francesco Sirano, succeduto a Valeria Sampaolo, oggi direttore del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, Elena La Forgia, Graziella Ruggi D'Aragona, Maria Fariello, Ida Gennarelli, Luigina Tomay, il Soprintendente per i Beni Archeologici della Basilicata, dr. Antonio De Siena, il Soprintendente per i Beni archeologici della Puglia dr. Luigi La Rocca e il suo predecessore dr. Teresa Cinquantaquattro, oggi Soprintendente di Napoli e Pompei, e i funzionari dr. Antonietta Dell'Aglio, Marisa Corrente, Donata Venturo, Angela Ciancio, Assunta Cocchiaro, Angela Cinquepalmi, Ada Riccardi, Teresa Schojer).

opzioni selezionabili: Interrato/Non visibile, Visibile e Visitabile a seconda del grado di visibilità e dell'intervento di valorizzazione già effettuato. Le tre opzioni si escludono vicendevolmente. Allo stesso modo la Gestione del bene prevede una selezione in base all'Ente designato per la competenza, rispettivamente la Soprintendenza per i Beni Archeologici, la Soprintendenza BAAPSAD, la Provincia, il Comune, o i Privati. La voce Valorizzazione prevede, invece, una distinzione in base allo stato di avanzamento degli eventuali progetti, con la classificazione di: Progetto in corso/Progetto realizzato/Progetto possibile, secondo un sistema di voci non mutuamente escludibili, ma cumulabili. Il Grado di rischio può essere valutato, infine, come basso, medio o alto, a seconda della condizione generale riscontrata. Ogni scheda è corredata dalla Bibliografia specifica relativa.

ANALISI DEI RISULTATI

Sono state censite in totale 285 evidenze, con una maggioranza di attestazioni in Puglia (nn. 154 siti) che contiene il tratto più lungo di entrambi i percorsi stradali, seguita dalla Campania (nn. 127 siti) e dalle esigue attestazioni della Basilicata (nn. 4 siti).

Sul totale delle evidenze, la parte più consistente è costituita dai tratti di strada basolati, glareati o rappresentati dalla sola sottofondazione (*rudus*): si tratta di 31 attestazioni per la via Appia (delle quali ben 22 in Campania) e 14 per la via Appia Traiana, alle quali vanno aggiunte le zone nelle quali si registra la persistenza del tracciato antico ricalcato dall'asse viario principale, come nei casi dei centri moderni di Santa Maria Capua Vetere (CE, C.so Appio), Maddaloni (CE, via Libertà), Montesarchio (BN, via Annunziata Vecchia; via Napoli), Benevento (Corso Dante; Corso Garibaldi), Mirabella Eclano (via delle Puglie) o da tratturi e carrarecce (Palazzo San Gervasio, PZ) e, per la via Appia Traiana di Benevento (Via S. Pasquale; via del Cimitero), Paduli (BN, Strada comunale S. Arcangelo), Troia (FG, viale Regina Margherita), Monopoli (BA, via Traiana).

I tratti basolati conservati presentano una larghezza costante di 4 metri, men-

tre i tratti glareati risultano più ampi di 1 m ca., sono dotati di *margines* laterali in blocchi calcarei e di crepidine in ciottoli calcarei di forma e dimensioni regolari, con eventuali restauri anche in altri materiali e costanti tracce del passaggio dei carri, mentre la sottofondazione è più ampia, raggiungendo i 10 m di larghezza.

I tratti basolati rinvenuti durante vecchi scavi oppure in seguito a esplorazioni d'emergenza o ai lavori di archeologia preventiva anche se piuttosto estesi, per esigenze conservative, risultano, quasi tutti, al momento reinterrati e comunque non visibili; fanno eccezione soltanto le evidenze contenute all'interno di parchi archeologici (*Aeclanum,* via Appia*; Herdonia,* via Traiana*; Egnathia,* via Traiana).

I restanti siti corrispondono a beni di varia natura, tra i quali si segnalano viadotti o archi strettamente correlati alla strada, ma anche resti di città antiche, di edifici, aree di necropoli, ville, insediamenti rurali, *vici* o complessi produttivi, tra i quali sono stati identificate le *stationes* o le *mansiones* citate dalle fonti letterarie o itinerarie per la sosta dei viaggiatori o per il cambio dei cavalli, e porzioni di carreggiate stradali che hanno elementi di connessione con il percorso stradale.

Procedendo da nord verso sud lungo la via Appia sono stati identificati in Campania i resti della città antica di *Sinuessa* e, poco lontano da essa, i resti dei centri antichi di *Forum Popilii* e di *Forum Claudii,* le evidenze pertinenti alle città di Capua e di *Calatia,* mentre numerosi sono i rinvenimenti interpretati come nuclei insediativi corrispondenti a luoghi di sosta lungo il percorso: il *vicus Novaniensis* (*Statio ad Novas*), la *statio Caudium* e gli insediamenti agricoli (*vici*) quali il *Pagus Sarclanus,* o complessi produttivi/ville (nn. 16 siti). Allo stesso modo si registrano le evidenze di *Aequum Tuticum,* che corrisponde ad una *statio* e di *Forum Novum* lungo la via Appia Traiana.

Analogamente, nella regione Puglia lungo l'Appia si incontrano le tracce archeologiche di alcuni centri antichi, quali la *statio Mesochorum* (Grottaglie, TA), *Sub Lupatia* (Altamura, BA), *Silvium* (Gravina di Puglia, BA), mentre lungo il percorso della via Appia Traiana sono stati identificati i resti, più o meno monumentali, delle città romane di *Celiae, Norba, Canusia, Egnathia, Herdonia, Brundisium,* le aree di abitato corrispondenti alle *stationes* di *Rubi* (Ruvo di Puglia, BA),

ad *Speluncas* (Carovigno, BR) e le strutture verosimilmente corrispondenti con la *mutatio ad decimum* (Ostuni, BR), oltre ad insediamenti agricoli e altri vici non identificabili con precisione (nn. 4).

Direttamente connesse ai centri urbani e anch'esse fondamentali elementi della strutturazione del territorio e del paesaggio sono le ville, generalmente rustiche o a carattere produttivo e agricolo (nn. 16 siti di cui 12 pertinenti all'Appia), disseminate in stretto contatto con la strada o lungo brevi diverticoli di essa.

Del sistema di viabilità e di divisione agraria dei territori attraversati consistenti tracce restano oggi dell'*ager Falernus*, di cui la via Appia costituisce un decumano e dell'*ager Campanus*, attraversato trasversalmente, mentre recenti ricerche hanno consentito di ricostruire il vasto sistema di divisione agraria anche nell'*ager Aecanus*[1].

A conferma della consuetudine romana di seppellire lungo le strade, estremamente numerose sono le aree di necropoli intercettate lungo il percorso (nn. 49 siti, dei quali 38 lungo la via Appia), tra le quali si riconoscono siti emergenti costituiti da monumenti funerari di rilievo, collocati quasi esclusivamente lungo la via Appia[2], quali la cd. *Torre del Ballerino* (Mondragone, CE), la cd. *Conocchia* (Curti, CE), le cd. *Carceri Vecchie* (Curti, CE), il cd. *Mausoleo Bagnoli* (Canosa di Puglia, BAT), il cd. *Mausoleo Barbarossa* (Canosa di Puglia, BAT), ed altri monumenti funerari (Capua, CE; S. Maria Capua Vetere, CE; Benevento), visibili ed in qualche caso oggetto di riqualificazioni o restauri recenti, oltre ad una maggioranza di nuclei di necropoli databili tra il III sec. a.C. e l'età tardo antica, intercettati ai margini della carreggiata o in diretta connessione con essa. A questi devono essere aggiunti i complessi ipogei ellenistici di Canosa di Puglia (nn. 8), in alcuni casi oggetto di recupero e di valorizzazione.

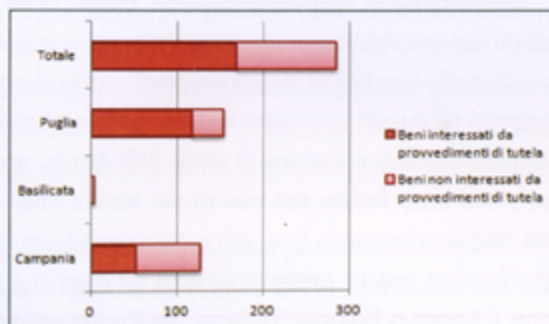
Significativa la quantità di ponti-viadotti registrata (nn. 21, equamente ripartiti tra le due strade): essi, con una particolare concentrazione nella provincia di Benevento (nn. 12) ed in generale in Campania (nn. 17), presentano gravi problemi conservativi e sono esposti a grandi rischi di tutela, pur essendo collocati, nella grande maggioranza dei casi, in contesti paesaggistici di naturale bellezza,

1. Individuato *nei territori di Aecae, Lucera, Arpi*, Collatia, Herdonia. Cfr. De Fino M., Romano A.V. 2001, *L'ager aecanus*, tra proprietà privata e proprietà imperiale, in Pani M. (ed.), *Epigrafia e territorio, politica e società*, VI, pp. 43-89. Ceraudo G. 2008, *Sulle tracce della via Traiana, Indagini aerotopografiche da Aecae a Herdonia*, Foggia. Ceraudo G., Ferrari V. 2010, *La villa romana di* Muro Rotto. Paesaggi archeologici nel territorio di Aecae, Foggia.
2. Lungo la via Appia Traiana è stato riconosciuto il solo monumento detto Torre Casieri (Canosa di Puglia, BAT).

sicuramente meritevoli di valorizzazione.

Alle evidenze relative all'epoca di costruzione della strada ed al suo utilizzo protratto nei secoli seguenti sino alle soglie del Medioevo ed oltre, sono stati aggiunti siti cronologicamente antecedenti, che occupano uno spazio successivamente destinato alla strada, se costituiti da resti monumentali o meritevoli di valorizzazione, quali gli abitati peucetici di Torre Castiello (Rutigliano, BA), di Ceglie del Campo, di Conversano (BA), di Botromagno (BA), di Castellaneta (TA), di Masseria Vicentino Grande (TA) e quelli messapici di Muro Tenente e Muro Maurizio (Mesagne, BR), che presentano continuità insediativa. Sono stati altresì inseriti siti di epoca più tarda, particolarmente interessanti per la loro posizione o per il loro utilizzo, quali la torre di avvistamento di Carovigno (BR) e la Torre San Leonardo a Ostuni (BR) o la Masseria Jesce, entrambi risalenti al XVI sec. (Altamura, BA) e ubicati lungo il tracciato dell'antica via Appia Traiana.

Riguardo alla tutela, la ricognizione effettuata consente di constatare quanto essa, sia pure espressa soprattutto con lo strumento puntiforme del vincolo, sia generalmente garantita: la maggior parte dei tratti individuati e dei complessi archeologici è stata sottoposta a vincolo archeologico in seguito al rinvenimento, come dimostra l'alta percentuale di decreti rispetto al numero di siti schedati. Sul totale, infatti, il 59% è stato oggetto di provvedimenti di tutela, secondo la normativa ministeriale o regionale, o è interessato da procedimenti ancora in corso.

La opportunità di prevedere strumenti di tutela e di valorizzazione dell'Appia e delle sue varianti all'interno della pianificazione territoriale è un percorso ancora da intraprendere ma è l'unico possibile per interventi che abbiano omogeneità e coerenza oltre che reale possibilità di attuazione. I nuovi importanti strumenti di tutela e di salva-

Beni oggetto di provvedimenti di tutela

guardia dei beni culturali rappresentati dai piani paesistici territoriali, e dai piani di organizzazione a livello comunale (PUC), provinciale (PTCP) o regionale (PTPR) e le previsioni contenute all'interno dei nuovi Piani Regolatori Comunali rappresentano, nella stragrande maggioranza dei casi, una opportunità ancora in via di sviluppo.

In Campania soltanto il Piano Territoriale di coordinamento provinciale della Provincia di Caserta prevede la tutela della viabilità antica quale *elemento strutturale del territorio che ha contribuito alla formazione del sistema insediativo storico*[1]. In particolare, nella stessa provincia, per tutto il perimetro urbano dell'antica Capua sono inserite norme di salvaguardia nel PUC del Comune di S.Maria Capua Vetere; analogamente l'area vincolata di Calatia nel Comune di Maddaloni è distinta sul PUC come area di parco archeologico. Nella provincia di Benevento, nelle more dell'approvazione del PTCP, il PUC del Comune di Montesarchio preserva da nuove edificazioni o trasformazioni una vasta parte dell'abitato antico di Caudium destinandola a parco archeologico, mentre una parte minore che costeggia il lato meridionale dell'Appia risulta particolarmente compromesso da insediamenti industriali; il PUC del Comune di Benevento, in via di approvazione, prevede la tutela dell'area urbana antica, vincolata e non vincolata. In Puglia soltanto singoli comuni si sono occupati delle emergenze archeologiche nei piani territoriali, mentre il Piano dei Tratturi ha previsto un censimento di tutti i tratturi, anche quelli di interesse archeologico, presenti nei territori.

Nonostante la grande attenzione rivolta negli ultimi decenni alla valorizzazione e alla fruizione dei beni in connessione con la grande viabilità antica e i progetti di ricerca scientifica avviati su alcuni contesti[2], numericamente poco significativi risultano i siti oggetto di singoli interventi o di progetti realizzati. Se da un lato le esigenze di tutela, comportando il reinterro di tratti dell'Appia, ne hanno condizionato la valorizzazione[3], dall'altro anche nei casi di siti visibili (nn. 53), quelli 'visitabili' rappresentano un'esigua minoranza (nn. 22) e corrispondono alle sole emergenze monumentali. Pochissimi sono i progetti avviati ad oggi o già realizzati in aree in connessione con l'Appia o l'Appia Traiana. In Puglia vengono segnalati un solo progetto già

1. PTCP Caserta, Capo II, artt. 25-28.

2. Si menzionano, ad esempio, il progetto di indagini aerotopografiche finalizzate alla ricostruzione del tracciato antico denominato *via Traiana* e portato avanti dal Laboratorio di Topografia Antica e Fotogrammetria (LabTaf) presso il Dipartimento Beni Culturali dell'Università del Salento a Lecce e il progetto *L'Appia tra Benevento e Ponte Rotto*, uno studio sul contesto territoriale della via Appia nel territorio di Benevento a cura dell'Università di Salerno.

3. Su 285 siti schedati, ben 59 sono interrati o non visibili generalmente per problemi conservativi, ai quali si aggiungono altri 127 per i quali le notizie non sono sufficienti ad indicare con precisione il loro grado di visibilità.

realizzato, riguardante il restauro e la riapertura di alcuni degli ipogei canosini e due progetti in corso relativi a parchi o a zone di interesse paesaggistico, come accade per *Herdonia* (Ordona, FG) e per *Egnathia* lungo la via Appia Traiana, interessate da campagne di scavo annuali finalizzate alla ricerca scientifica. L'amministrazione comunale di Palagiano (TA) si interessa della cura e della valorizzazione del monumento cd. "Parete Pinto" lungo la via Appia, provvedendo alla sua manutenzione ordinaria e offrendo servizi di visite guidate, mentre un solo sito, che ha restituito un tratto della via Appia Traiana (Monopoli, BA, loc. Capitolo), è interessato da un progetto di valorizzazione in corso di elaborazione.

Beni oggetto di progetti di valorizzazione

I dati raccolti sono estremamente significativi e riflettono una situazione in cui, a fronte di poche emergenze valorizzate, la stragrande maggioranza dei siti resta priva di progetti dedicati pur essendo gli stessi situati in contesti naturali di notevole bellezza.

Per la loro collocazione geografica e per la particolare monumentalità, potrebbero essere sollecitati interventi di valorizzazione nella zona canosina, soprattutto in riferimento all'Arco di Varrone, probabile porta della città ed ai monumenti funerari ubicati lungo la strada, tra i quali il Mausoleo Bagnoli e la cd. Torre Casieri. Al pari della necropoli monumentale rinvenuta a *Silvium* (Gravina di Puglia) tali attestazioni, adeguatamente valorizzate, potrebbero fornire una immagine rappresentativa del sistema strada-sepolture monumentali caratteristico dell'Appia di età imperiale.

Analogamente meritevoli di valorizzazione appaiono i ponti viadotto pertinenti alla via Appia Traiana, sull'Ofanto (Canosa di Puglia, BAT), sul fiume Cervaro (Troia, FG) e sul torrente Carapelle (Troia, FG).

Anche in Campania i progetti in corso si riferiscono a monumenti interni ai centri cittadini attraversati dall'Appia o dall'Appia Traiana, oppure ad importanti rinvenimenti tra i quali i resti del *Pagus Sarclanus* a Mondragone (CE), per il quali il Comune ha predisposto i fondi per la creazione di un parco archeologico e la villa di Campo Galliano (Capua, CE), per la quale risulta formulata un'ipotesi di parco.

Tra i progetti di valorizzazione già effettuati si segnalano il sito di S. Maria Capua Vetere (antica Capua, Ce), dove un vasto programma di valorizzazione, attuato dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Napoli e Caserta, ha realizzato il restauro dei monumenti funerari "Carceri Vecchie" e "Conocchia" e quello dell'Anfiteatro con la riqualificazione dell'ampia piazza antistante divenuta parte integrante dell'area monumentale aperta al pubblico Analogamente, l'apertura del Museo Archeologico dell'antica *Calatia* nell'antico casino di Caccia dei duchi Carafa della Stadera a Maddaloni (CE) costituisce un intervento di valorizzazione notevole per tutto il sito archeologico attraversato dall'Appia.

A *Caudium* (Montesarchio, Bn) è stato attuato, ad opera della Soprintendenza per i Beni Archeologici delle province di Salerno, Avellino e Benevento, un primo progetto di valorizzazione[1] con il restauro statico-conservativo del Castello e della Torre e l'allestimento, al suo interno, del Museo Archeologico del Sannio caudino, concepito come struttura polivalente destinata ad accogliere servizi connessi all'attività di tutela, di promozione della ricerca e di fruizione.

A cura del Comune di Montesarchio e della Provincia di Benevento è stato, invece, promosso un progetto di valorizzazione[1] dell'intero territorio interessato dai resti della città caudina e del centro storico di Montesarchio finalizzato alla realizzazione del parco archeologico e di un piano di sviluppo turistico. In esso, non a caso, si pone particolare attenzione al recupero e alla riqualificazione dell'Appia, nel suo tracciato moderno, in connessione con la sistemazione dell'area archeologica che ne è attraversata, nell'ottica di realizzare accessi protetti al parco. Quest'ultimo, ricco di evidenze ancora da scavare, è concepito come un laboratorio museale all'aperto in connessione con il Museo archeologico del Sannio Caudino, accogliendo strutture e spazi per la ricerca archeologica e per la

1. Il progetto è stato elaborato da Giuliana Tocco, Fabrizio Mangoni e Carlo La Torre.

fruizione del paesaggio storico e naturale.

A Benevento particolare attenzione è stata assicurata alla valorizzazione dell'Appia Traiana dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici, con il restauro dell'Arco di Traiano, opera di inestimabile valore artistico, eretto nel 114 d.C. in onore dell'imperatore Traiano che proprio da quella importante città latina aveva voluto che si diramasse l'importante variante dell'Appia che da lui prese nome e con la quale volle bruciare le distanze tra l'Occidente e il vicino Oriente. La Soprintendenza, inoltre, nella vicina piccola Chiesa paleocristiana di S. Ilario ha realizzato il "Museo dell'Arco", nel quale un'installazione multimediale che rievoca la vita e le gesta dell'imperatore Traiano offre ai visitatori una lettura suggestiva degli straordinari pannelli decorativi dell'Arco.

Il Progetto Integrato (PI) Regio Tratturo[1], attuato nel 2008 dalla Provincia di Avellino con la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Avellino e Salerno, ha determinato l'avvio di una serie di attività territoriali connesse alla valorizzazione delle relative risorse culturali tra le quali l'allestimento di percorsi museali, di tematica prevalentemente archeologica, e di parchi archeologici, come quello dell'antica *Aeclanum* e di *Aequum Tuticum*.

Nella stessa provincia è stato progettato dalla Comunità Montana dell'Ufita, per i lavori di sistemazione idraulica-forestale di aree forestali o boscate a rischio di instabilità e/o erosione l'intervento "Fiume Miscano"[2], che prevede la tutela e la conservazione della strada tra Miscano e il torrente Ginestra e in particolare del Ponte Santo Spirito, per il quale è previsto il consolidamento, il restauro e la sistemazione per il percorso di visita.

1. Cofinanziato dall'Unione Europea P.O.R. Campania 2000-2006(http://regiotratturo.spacespa.it/il-regio-tratturo), il progetto assume il tracciato del Tratturo Regio (via della transumanza) come riferimento fisico alla fruibilità delle risorse culturali ed ambientali e prevede numerose iniziative di riqualificazione e valorizzazione dei territori attraversati; in particolare la Rete dei Beni Culturali è completata dall'omologo PI denominato *la Valle dell'Ofanto*, posto in essere in Alta Irpinia.
2. PSR Campania 2007-2'13. Misura 226 Azione E.

PROSPETTIVE

LA RACCOLTA DI DATI FIN QUI CONDOTTA CONSENTE DI EVIDENZIARE le azioni che restano da programmare per portare a compimento il piano di tutela in un sistema condiviso di interventi da effettuare; inoltre, segnalando punti nevralgici, peculiarità ed attrattività dei luoghi ed eventuali rischi ai quali sono esposti i beni fornisce numerosi suggerimenti di possibili percorsi di valorizzazione.

La possibilità, al momento in corso di studio, di inserire tutte le informazioni all'interno di un sistema informativo territoriale ne moltiplica le potenzialità. La trasposizione dei dati in un sistema che sfrutta la tecnologia GIS consentirebbe, infatti, la creazione di uno strumento espressamente dedicato al tema della grande viabilità estremamente utile agli organi periferici del Ministero per i beni e le attività culturali e agli enti locali competenti per territorio, per l'applicazione della tutela e per la riqualificazione dei contesti anche e soprattutto in seno alle pianificazioni territoriali, in particolare per quei tratti dell'Appia e dell'Appia–Traiana ancora oggi in uso e perciò ricadenti, molto frequentemente, in contesti degradati o comunque esposti a rischio ambientale.

L'evoluzione ulteriore del progetto, con la creazione di un'interfaccia web per la cartografia georeferenziata e interattiva, potrà infine divulgare e promuovere la conoscenza dell'importante sistema viario che ha accompagnato e molto spesso favorito lo sviluppo e la trasformazione nel tempo del territorio italiano meridionale, oltre che invitare alla fruizione di un ricco e complesso patrimonio non solo archeologico ma anche monumentale, naturalistico e paesaggistico.

Numerosi, infatti, sono i contesti di valorizzazione possibile, sia paesaggisticamente che archeologicamente, ma spesso sono situati in zone ad alto rischio per la tutela, anche se di fortissimo valore ambientale. Tra questi si segnalano i ponti della via Appia che scavalcano più volte il torrente Corvo/

Serretelle nel territorio beneventano (Ponte Tufara; Ponte Apollosa, Ponte Corvo; Ponte Serretelle), sul Calore (Ponte Rotto) e i viadotti della via Appia Traiana in uscita dalla città di Benevento, Ponte Ponticello sul canale San Nicola, Ponte Valentino sul fiume Calore, Ponte sul torrente Abbadia, Ponte dei Ladroni sul torrente La Ferrara, Ponte S. Marco sul torrente Ruoffoli e Ponte delle Chianche sul torrente Santo Spirito, ai quali possono essere aggiunti il Ponte Santa Venere, il Ponte Santo Spirito ubicati in territorio avellinese.

Inoltre devono considerarsi le aree e i parchi archeologici attraversati dall'Appia e dall'Appia Traiana, i centri storici o i paesaggi, che come si è già ricordato, recano le tracce dell'uso antropico del territorio indotto dai due importanti assi viarii. Poiché le azioni da promuovere, ai fini della tutela e della valorizzazione di questo immenso patrimonio archeologico, monumentale e paesistico, dovrebbero coinvolgere i diversi organi competenti a titolo diverso della gestione del territorio secondo metodologie e azioni condivise e coerenti, la Società Magna Grecia, mettendo a disposizione il lavoro sin ora compiuto e promuovendo tutte le iniziative utili ad incrementare la rete di collaborazioni necessarie, intende promuovere e sostenere il progetto ambiziosissimo ma quanto mai attuale di restituire all'antica strada romana il ruolo concepito con straordinaria lungimiranza sin dall'antichità come testa di ponte tra Oriente e Occidente.

Campania, Benevento, Via Appia, Ponte Leproso.

Campania, Mondragone (Ce), Loc. Baiazzurra, Via Appia, tratto basolato.

Tabula Peutingeriana, stralcio

APPENDICE I

Gerardo Troncone

I VIAGGI DIPINTI
Osservazioni sulla *Tabula Peutingeriana*

NEL PARLARE DELLA VIA APPIA E DELLE VIE DI ROMA più in generale si fa spesso riferimento alla *Tabula Peutingeriana.* La *Tabula* contempla tutto il mondo quale era conosciuto dai Romani. Si trattava in origine di una striscia in pergamena lunga circa sette metri (m 6,745 per l'esattezza), per un'altezza di 34 centimetri, divisa in 11 segmenti in origine incollati uno all'altro. L'ideatore dell'opera aveva sviluppato una carta geografica che si estendeva lungo una linea da Occidente verso Oriente e su di essa aveva fatto scorrere strade, coste e fiumi, molto spesso quasi paralleli gli uni agli altri. Nella carta rimangono rappresentati su base quanto mai ridotta lo spazio da Nord a Sud, gli oceani e l'Oriente non romano. Il disegno era evidentemente imposto nel suo sviluppo dalla forma dei fogli, che originariamente dovevano costituire un rotolo unico. Vi manca la porzione più occidentale, che evidentemente doveva essere contenuta in un dodicesimo segmento, oggi perduto.

A prima vista l'aspetto di questa carta si presenta quanto mai insolito, con quel suo sviluppo di striscia così lunga e allo stesso tempo così bassa. Anche se grosso modo il suo orientamento segue una direzione continua da Occidente a Oriente, le terre ed i continenti vi appaiono stranamente disposti lungo un asse idealmente orizzontale e con gli effetti visivi più inattesi da un punto di vista geografico, come quello offerto da Roma e Cartagine che si fronteggiano, separate da uno strettissimo nastro di mare, il Tirreno; o quello per cui l'Europa appare più estesa dell'Asia.

La decorazione della carta è a colori. I contorni delle terre, la maggior parte delle iscrizioni e i nomi dei centri abitati sono marcati in nero; il colore rosso è riservato al tracciato stradale, ad alcune delle città più importanti, ad alcune vignette e a qualche montagna; la terra appare in giallo; i mari e i fiumi in verde; per le montagne in generale il copista della Tabula ha usato di volta in volta il grigio, il giallo o il rosa; il blu è stato adoperato per indicare le piscine delle *aquae*; piuttosto variopinta si presenta la decorazione delle tre vignette principali.

I nomi dei centri abitati si trovano in genere in stretta prossimità di angoli o gomiti ricavati sui rettilinei delle strade; nel caso di luoghi che vengono resi più evidenti a mezzo di rappresentazioni con vignetta il nome della località si trova quasi sempre al di sopra della vignetta stessa. Lungo i rettilinei delle strade, fra una località e l'altra, è segnata quasi sempre in caratteri romani la distanza in miglia romane. I contorni delle coste e delle montagne sono segnati in modo assai schematico.

A un primo esame la Tabula sembra essere uno schema grossolano con scarso riferimento alla realtà dei luoghi geografici, di conseguenza poco utilizzabile per identificare gli stessi nella realtà odierna. Si è portati a dire che una carta di questo genere sia espressione di grande ignoranza da parte di un disegnatore che ha vissuto in un'epoca in cui le cognizioni geografiche avevano raggiunto un notevole grado di sviluppo,

tale da non esser superato se non all'epoca dei grandi viaggi.

Non è così. Ci troviamo invece di fronte a un'opera straordinaria, per certi versi geniale. A un esame più attento si può infatti constatare che, malgrado la strana forma e molti errori, la carta offre un quadro preciso anche se non completo della rete stradale dell'epoca romana, risultando un'utile guida per il viaggiatore dei tempi: non tutte le strade vi trovano posto, e tra quelle indicate tratti relativamente corti possono esser disegnati come più lunghi che nella realtà e viceversa, in modo non dissimile da quanto avviene in certe piante moderne, come ad esempio in quelle della metropolitana. Siamo di fronte ad una carta il cui scopo è quello di raccogliere il maggior numero possibile sia di strade che di località, in modo da offrire all'osservatore una serie di itinerari: in definitiva l'autore della *Tabula Peutingeriana* non ha voluto creare un'opera di geografia, bensì evidenziare una parte significativa della rete stradale dell'impero romano.

La carta rientra nella classe dei cosiddetti *itineraria picta*, carte ufficiali destinate ai viaggiatori, in particolare ai soldati. Circa la sua datazione, mentre ancora alla metà del XIX secolo il documento veniva attribuito ora alla fine ora al principio del Medioevo, gli studiosi moderni sono concordi nel ritenere che ci si trovi dinnanzi alla copia medievale di una carta il cui originale risale all'età tardo-imperiale. C'è chi (come lo Scheyb) fa risalire l'originale ai tempi di Teodosio I, chi invece l'assegna al tempo di Alessandro Severo (Mannert, Forbiger), chi considera che l'originale dell'opera non debba essere posteriore a Caracalla (Kubitschek), chi infine arriva alla datazione del 365-366 d.C. (Miller). Molti ritengono che in ultima analisi la *Tabula Peutingeriana* risalga alla famosa carta che viene designata con il nome di *Orbis Pictus*, eseguita per ordine di Augusto sotto la direzione di Agrippa, ed esposta al Campo Marzio nel portico di cui Polla aveva iniziato la costruzione.

Quanto alla copia oggi conosciuta c'è chi la data al XII-XIII secolo (Kubitschek), chi alla fine del XII secolo o al primo periodo del secolo successivo (Hermann), chi ritiene che il documento sia stato tracciato nel 1265 dal «monaco di Colmar» (negli *Annales Colmarienses* infatti troviamo la notizia: *anno 1265 mappa mundi descripsi in pelles duodecim pergamenae*), chi infine la colloca fra la seconda metà dell'XI ed il XII secolo (Miller).

La *Tabula* ha derivato il proprio nome da Konrad Peutinger di Augsburg, anche se l'effettivo contributo da lui dato alla conoscenza e alla conservazione della carta è affatto marginale, in quanto si limitò a ricopiarne due frammenti. Era stato l'umanista viennese Celtes nel 1507 a consegnare a Peutinger la strana carta da lui rinvenuta in una biblioteca di Worms, mentre Welser verso la fine del XVI secolo pubblicò i due frammenti copiati a suo tempo da Peutinger. Nel 1598 la Tabula riapparve ad Anversa, copiata per intero e pubblicata dallo stesso Welser. Rimase poi in ombra fino al principio del XVIII secolo, dopo di che passò attraverso varie mani fino a raggiungesse la Biblioteca Nazionale di Vienna, dove i fogli nel 1863 sono stati separati per essere meglio conservati e dove essa è conservata tutt'ora.

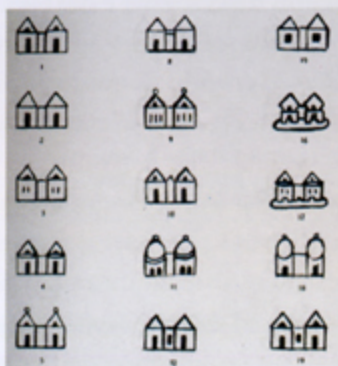
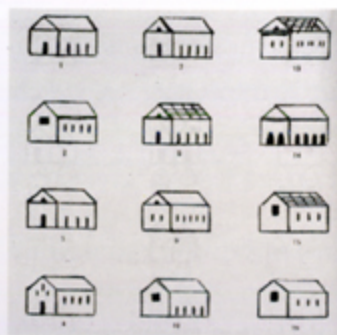
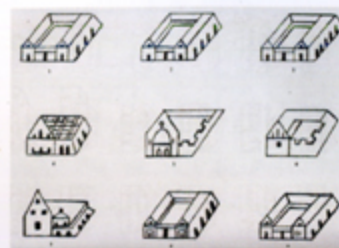
È opportuno chiedersi ora cosa esattamente rappresenti *Tabula Peutingeriana*, quando sia stata esattamente redatta e da chi. Queste risposte sono contenute nella stessa carta, in

particolare in alcune delle 555 vignette che la caratterizzano. Nel seguito si farà riferimento essenzialmente al testo di Annalina e Mario Levi: *Itineraria Picta, Contributo allo studio della Tavola Peutigeriana*, Roma 1967.

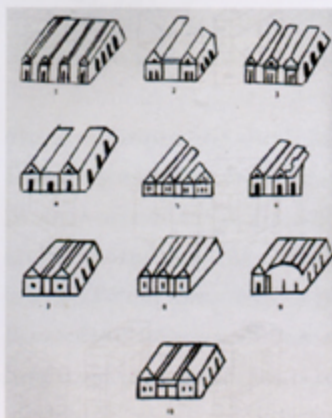
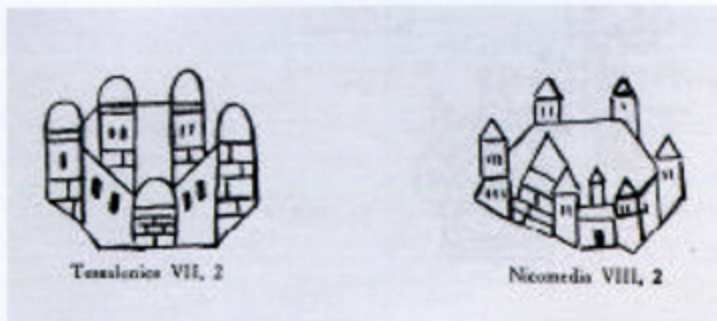
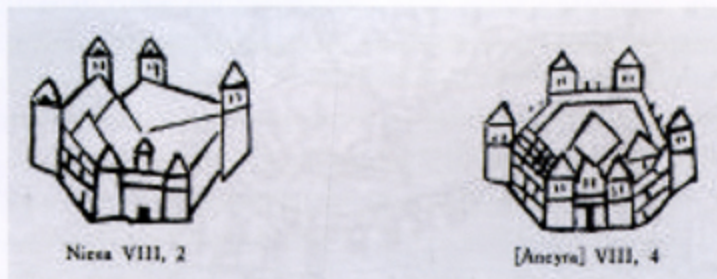
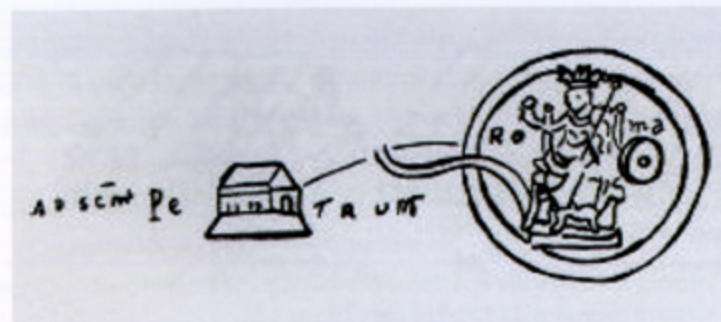
La maggior parte delle 555 vignette appartengono alle tre categorie principali:

- della *doppia torre*, di cui è visibile solo la facciata, rappresentata 429 volte, con 79 varianti;
- dell'edificio *a tempio*, a pianta rettangolare e tetto a doppio spiovente, di cui sono visibili la fronte ed uno dei lati, rappresentata 44 volte, con 32 varianti;
- delle *aquae*, costituite da un edificio composito a pianta quadrangolare in genere con uno spazio scoperto al centro, rappresentato 52 volte, con 31 varianti.

Vi è poi un certo numero di rappresentazioni che non rientrano in nessuna delle suddette categorie:

- l'*horrea*, un edificio composito formato da due o più costruzioni parallele, alcune volte di differente lunghezza, per un totale di 10 vignette;
- sei vignette con cerchia di mura turrite, viste a volo d'uccello, che identificano altrettante città (*Aquileia* e Ravenna in Occidente; *Tessalonica, Nicea, Nicomedia e Ancyra* in Oriente); tre grandi vignette che identificano altrettante personificazioni apparentemente femminili di città (Roma, Costantinopoli e *Aquileia*);

Doppia torre

Tempio

Aquae

- infine porti, fari e figurazioni varie.

Roma appare vista di faccia, seduta in trono, in testa l'elmo che dal copista è stato trasformato in una corona medievale, e con un manto di colore rosso drappeggiato in modo da lasciar scoperta la parte destra del petto. Con la sua mano destra e a braccio disteso Roma regge il globo, mentre con la mano sinistra tiene una lancia. Accanto alla figura, sul lato sinistro del trono, compare uno scudo. Le acque del fiume Tevere che raggiungono la piattaforma su cui si eleva il trono provengono dal lato destro della figura e ne scaturiscono sulla sinistra. Attorno alla personificazione della città di Roma vediamo disegnato un doppio cerchio geometricamente perfetto, al quale si vengono a riallacciare le numerose strade convergenti sulla capitale:

Horrea

Tessalonica e Nicomedia

Roma

Nicomedia e Ancyra

Costantinopoli

Antiochia

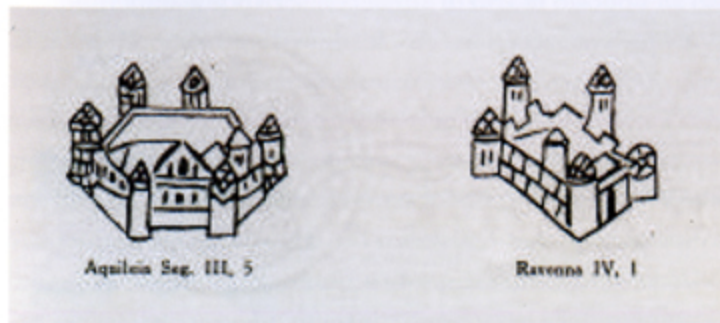
una raffigurazione grafica del noto detto che «tutte le strade conducono a Roma». Anche nel caso di Costantinopoli ci si trova di fronte ad una figura seduta su di un trono, vista di fronte e vestita di lunga tunica e mantello, con uno scudo a fianco e la lancia nella mano sinistra. Sulla testa però l'elmo si è sostituito alla corona. A differenza di Roma, Costantinopoli non regge nella mano il globo, a significare che il primato sul mondo era stato lasciato alla capitale di più vecchia data. La personificazione di Antiochia sembra riportarsi infine alla celebre statua della *Tyche* di *Eutychides*, creata nel 296-293 a. C., modello di numerose altre città dell'Oriente ellenistico. Già capitale del regno di Siria, più volte residenza imperiale tra il 337 ed il 393, nei tempi cristiani sede di patriarcato e di celebri concili, questa città era conosciuta per il suo attivissimo porto di *Seleucia* e per la sua posizione geografica sul Mediterraneo, allo sbocco delle più importanti strade provenienti dall'Oriente e dal Sud.

Senza soffermarsi sui motivi che spiegano la presenza nella *Tabula* proprio di queste nove città e non di altre pur importanti (a esempio *Mediolanum*, *Lugdunum*, *Treviri* e *Cartagine*), è evidente che il quadro del sistema viario così come proposto nella *Tabula Peutingeriana* non può che essersi formato in un periodo successivo a quello in cui le suddette nove città erano assurte ad un rango nell'Impero tale da giustificare il risalto ad esse conferito. La presenza di Ravenna fornisce un indizio cronologico particolarmente significativo, in quanto

soltanto all'epoca di Onorio, quindi subito dopo il 403 essa era diventata sede dell'imperatore, assurgendo così a una certa importanza. Altro indizio cronologico è fornito da *Aquileia*, andata distrutta nel 452. Tanto basta a ipotizzare per la *Tabula* un'epoca di definitiva redazione compresa fra l'età di Onorio e la prima metà del V secolo. La conclusione più logica è che una prima stesura della *Tabula Peutingeriana* risalga all'epoca dei Severi, nella quale i paesi dell'Occidente godevano di maggior interesse di quelli dell'Oriente e la rete stradale romana aveva raggiunto un vasto sviluppo; la *Tabula* avrebbe poi subito un signifcativo rifacimento fra il principio e la metà del V secolo, per mantenere poi l'aspetto con cui è pervenuta di copia in copia ai nostri giorni.

Bisogna ora soffermarsi su una vignetta molto diffusa nella *Tabula*: l'edificio con una doppia torre sulla facciata d'ingresso. Di tale edificio il disegnatore, senza alcuna ricerca di prospettiva, si limita sempre a mostrare soltanto la facciata. Per lo più le due torri sono munite di un tetto a doppio spiovente, ad eccezione di alcune, più o meno cilindriche, che sembrano terminare con una cupoletta. Sia torri che cupole compaiono spesso coronate da un apice, quasi sempre rotondo. Alcune sembrano poggiare su delle piattaforme, merlate o non. Le torri compaiono in alcuni casi come fossero attaccate l'una all'altra, in altri come separate anche se di poco, e in altri ancora si presentano come collegate da due tratti di penna, uno alla base e l'altro all'imposta del tetto, come a evidenziare una specie di muro situato fra i corpi delle due torri. Nella maggioranza dei casi le costruzioni si presentano dotate di alcune porte lunghe e strette, mentre una o più finestre si aprono nel frontone. A parte le pur numerose varianti nei dettagli, ci si trova sempre alla presenza di una struttura sostanzialmente identica, il che induce a credere che si tratti sempre dello stesso tipo di edificio.

Alcuni studiosi, ravvisando nel simbolo della doppia torre la porta d'accesso di una città, hanno ritenuto che le vignette in questione identificassero appunto le città, siano esse colonie o municipi. A confutare quest'ipotesi basti ricordare che su molte rappresentazioni in monumenti figurati di età romana la porta di accesso alla città si presenta soltanto sul corpo centrale di collegamento fra le due torri, mentre quasi mai si essa è ricavata sul corpo della torre stessa. Inoltre, se è vero che l'edificio con doppia torre appare spesso in corrispondenza di centri di grande importanza, è pur vero che la stessa costruzione si presenta anche in corrispondenza di centri abitati di piccole dimensioni o addirittura di località senza alcuna importanza o del tutto sconosciute.

Nelle rappresentazioni di scene rurali, di cui si è occupata una parte dell'arte romana dall'età augustea fino al V secolo d. C. si ritrovano alcune costruzioni che si avvicinano in modo sorprendente a questo tipo di vignetta. Gli esempi non si limitano ad una sola regione né ad una sola epoca. Ci si

Aquileia e Ravenna

trova di fronte ad una costruzione che sostanzialmente rimane sempre la stessa: vale a dire un edificio alto e stretto, quasi sempre concluso alla sommità da un tetto a doppio spiovente, con una porta alta e stretta che si apre nella sua porzione inferiore, sul quale è abbastanza frequente la presenza di una piccola finestra ricavata nello spazio del frontone.

Non vi è dubbio che tali immagini riflettano un tipo di edificio che già prima dell'età imperiale era particolarmente diffuso nelle campagne e del quale viene offerta testimonianza anche in numerose fonti letterarie: una villa, ovvero una di quelle costruzioni che sorgevano con una certa frequenza in campagna. Inoltre l'edificio turrito è spesso uno degli elementi che fanno parte di scene nell'ambito delle quali è possibile distinguere dei personaggi, evidentemente dei viaggiatori, nell'atto di giungere o di partire dalla stessa. In definitiva questi particolari edifici si devono ricondurre alle costruzioni dislocate lungo le strade romane e adibite all'alloggio, al riposo, al cambio degli animali e a quello delle vetture, alle eventuali riparazioni, in altre parole a tutto il fabbisogno di quanti si trovavano a viaggiare lungo quelle strade.

Scene di viaggio

In conclusione nella *Tabula Peutingeriana* sono indicate, con la costruzione a forma di doppia torre, le località di una determinata strada dove era situato un luogo di tappa, non necessariamente ubicato nelle vicinanze di quel centro abitato di cui spesso prende il nome, con l'indicazione della distanza che correva fra un luogo di fermata ed il successivo. Una vignetta turrita ad esempio è visibile vicino al nome di Pompei, pur se il centro aveva perso ogni importanza dopo il tragico evento del 79 d. C., molto probabilmente perché la località di Pompei aveva continuato ad avere importanza non più nella sua funzione di città bensì come un semplice luogo di tappa e di riposo per il viaggiatore. Analogo significato va attibuito alle località individuate dai gomiti col nome di località a fianco, che indicano posti di tappa con servizi ridotti e alle vignette con edificio a tempio, *aquae*, ecc., che identificano all'opposto luoghi di tappa con servizi più ampi.

Dopo aver accertato che le vignette e i simboli della *Tabula Peutingeriana* nel loro insieme stanno a rappresentare una catena di posti di tappa dislocati lungo il tracciato della rete stradale dell'impero romano, bisogna arrivare alla conclusione che l'esistenza di una rete alberghiera di tale importanza presuppone l'esistenza di viaggiatori che di una tale attrezzatura fossero disposti o obbligati a servirsi. All'epoca il numero delle persone che intraprendevano un viaggio per

motivi strettamente personali era piuttosto limitato. Era poco diffuso il viaggio turistico, mentre era più frequente quello che veniva intrapreso per motivi di studio o per sentimento religioso. La maggioranza dei viaggiatori privati apparteneva a una classe di rango elevato, che si muoveva per visitare i propri possedimenti o si spostava alla stagione opportuna da una villa all'altra, situata in zona dal clima più adatto, quindi era costituita da persone che si poteva permettere di viaggiare in modo autonomo, che nei loro spostamenti avevano a propria disposizione delle vetture adeguate, erano accompagnati da uno stuolo di servitori e di schiavi e per il riposo notturno si servivano o delle stesse carrozze o di tende approntate dal personale del seguito, o anche facevano tappa in qualche villa di proprietà loro o di parenti e amici. In complesso si trattava dunque di una classe di viaggiatori che solo saltuariamente si trovava nella necessità di doversi fermare in alberghi gestiti da privati. Lo stesso dicasi per la vasta categoria di persone che, con l'affermarsi del Cristianesimo, si spostavano e coprivano tragitti anche assai lunghi per scopi di pellegrinaggio, la quale faceva totale affidamento sulle strutture messe a disposizione da vescovi e monaci. Né infine alla carta sembra possibile attribuire uno scopo esclusivamente militare.

Resta in piedi l'ipotesi che sia le strade che le stazioni di sosta indicate nella Tavola fossero poste sotto il diretto controllo governativo, in quanto destinate all'utilizzazione di tutti coloro che si spostavano da una parte all'altra del territorio dell'impero con funzioni ed incarichi affidati loro nell'ambito dell'organizzazione centrale, il che appare tanto più verosimile quando si pensi alla notevole ingerenza dello Stato, specialmente quando si arriva al tardo impero. Da un lato stava l'enorme massa di persone e di derrate che, come conseguenza della raccolta e del convogliamento dell'annona, del monopolio e del controllo esercitati dal governo, nonché dell'organizzazione e del mantenimento dei servizi logistici dell'esercito, nel loro flusso continuo dovevano servirsi di quell'immensa rete di comunicazione. Dall'altro stava la necessità che tutte quelle persone collegate con i trasporti pubblici, così come una parte almeno dei commercianti, dei privati e dei pellegrini, ricevessero la massima salvaguardia contro i nemici e

Tavola Peutingeriana, segmento X

contro eventuali atti di brigantaggio. Su tale rete si sviluppava probabilmente in modo esclusivo anche quel vitale servizio di trasporto di notizie e messaggi tra la capitale e le province, tra il governo centrale ed i comandi dell'esercito, ovvero quel complesso di operazioni che costituiva il *cursus publicus*, vale a dire la posta di stato.

Quanto detto aiuta a comprendere le apparenti carenze e contraddizioni della Tavola: la mancanza di vari centri e località importanti; l'indicazione di centri minori, a volte sconosciuti; la non necessaria corrispondenza fra i nomi delle stazioni e la loro effettiva ubicazione geografica. Tutto ciò è utile a sgomberare il campo da alcuni equivoci che hanno reso fino a oggi difficoltosa la localizzazione delle stazioni irpine dell'Appia: in altri termini, ammesso pure che *Aeclanum*, *sub-Romula* e *Aquilonia* identificassero determinati centri irpini, non è affatto detto che la via Appia transitasse nelle immediate adiacenze degli stessi, in quanto i nomi riportati – come ovunque nella *Tabula* – stavano in genere a indicare le varie stazioni, e non i centri abitati. Inoltre il fatto che un centro importante come *Compsa* non fosse riportato nella Tavola non sta di per sé a significare che l'Appia non vi transitasse o non, ma solo che non esiteva una stazione con tale nome.

Via Appia nella Tavola Peutingeriana

Gerardo Troncone

LA TAVERNA TRA I MONTI
I luoghi di Orazio in Irpinia

UN GRANDE EDIFICIO, POSTO QUASI IN CIMA A UN'ALTURA dell'Appennino meridionale, è avvolto dalla pioggia nella foschia di una sera d'inizio primavera. A stento lo si distinguerebbe nell'ombra se non fosse per il fumo denso che esce dal camino e che il vento spinge via con forza.

È una taverna con numerose stanze, circondata da grandi stalle e magazzini. Al centro della sala al piano terra in un camino di pietra i ciocchi bruciano con le ramaglie ancor verdi, facendo lacrimare gli occhi. I viaggiatori appena giunti, stremati dal lungo cammino iniziato all'alba e concluso con una vera e propria arrampicata finale, deposti i mantelli bagnati, cercano di trarre calore dalle braci. Alcuni di loro sono seduti in un primo cerchio intorno al fuoco. Più indietro, in un cerchio più ampio, si affolla un gruppo di soldati, postiglioni, servi. Nella prima fila siedono due giovani dai lineamenti tirati, sul volto dei quali la stanchezza non ha cancellato il sorriso. Saranno ricordati come i più grandi poeti della Romanità: Orazio e Virgilio.

È la primavera dell'anno 37 prima della nascita di Cristo. È appena tramontato nel sangue il mito di Giulio Cesare. Roma è al culmine del travaglio che segnerà la morte della Repubblica e la nascita dell'Impero.

Appena quattro anni prima Orazio, ancor ventiduenne, era a Filippi al comando di una legione, lottando con Cassio e Bruto contro Antonio e Ottaviano in difesa degli ideali repubblicani. Travolto dalla sconfitta, era stato esiliato da Roma e costretto alla fuga in Tracia, da dove era rientrato per amnistia due anni dopo. In Italia non aveva trovato più nulla: né l'amato padre, un liberto che si era fatto strada nella vita col duro lavoro, né il piccolo podere di famiglia nella natia *Venusia*, perduto per confisca. Aveva iniziato a scrivere per necessità, mettendo a frutto gli anni di studio che i sacrifici del padre gli avevano propiziato. Non i versi che lo avrebbero reso immortale, ma aride relazioni di funzionario di stato, scritte solo "per sottrarsi alla fame". Ben presto nell'ambiente epicureo di Napoli aveva incontrato Virgilio, dal quale era stato presentato a Mecenate.

Sono gli anni in cui Ottaviano e Antonio alternano la guerra alla pace. A Brindisi è stato organizzato un incontro fra i due rivali aspiranti al comando supremo e a Brindisi accorre il gruppo di amici per un ultimo disperato

Orazio

Traiano

Arco di Traiano a Benevento

tentativo di mettere pace. Quando vi giungeranno, dopo quindici giorni di viaggio, Antonio ne sarà appena partito, e Ottaviano non vi sarà ancora giunto. Il lungo viaggio non avrebbe lasciato alcuna traccia nella storia, se non avesse costituito lo sfondo di una delle più belle satire di Orazio, la quinta del primo libro, pagina fra le più celebri della Letteratura di tutti i tempi, probabilmente abbozzata nel corso dello stesso viaggio, come rivela il poeta appena giunto alla meta: *Brundisium longae finis chartaeque viaeque est.*

Questa satira, come tutte le altre di Orazio, non ha l'acredine propria delle vere satire. Le satire di Orazio sono conversazioni, chiacchierate rivolte a una società fatta di amici, che ci tramandano quello che dovette essere in realtà il poeta: un grande maestro nell'arte di conversare, al centro di un mondo di amici vitalizzato dall'umorismo e dall'ironia. I versi delle satire, fra le quali questa del viaggio a Brindisi è una delle più celebri, sono intrisi di saggezza e autoironia, senza rabbia, senza astio, senza odio; ironizzano senza insultare, prendendo di mira solo una cosa vasta, immortale e universale ieri come oggi: la stupidità umana.

La celebre taverna dove Orazio e Virgilio hanno sostato nella prima tappa del loro viaggio dopo Benevento è stata cercata un po' ovunque e un po' da tutti fra i monti dell'Appennino. In molti hanno localizzato la taverna in Irpinia, e non pochi in Baronia. Questi ultimi, partendo dal presupposto che Orazio abbia percorso la via Appia (o per essere più precisi, che si sia mantenuto sulla via Appia dopo il transito per Benevento), hanno teorizzato che la via Appia passasse per la Baronia o lungo la valle della Fiumarella.

È opportuno quindi analizzare a fondo questa ipotesi, visto che non poco ha influenzato la ricerca del reale tracciato della via Appia in Irpinia. A tal fine, ripercorriamo versi alla mano le tappe dell'*iter brundisinum*, il famoso viaggio da Roma a Brindisi.

Nel racconto di viaggio il poeta è molto preciso nel descrivere il percorso seguito, i mezzi utilizzati, i luoghi di sosta, i tempi di percorrenza, e in linea di massima non s'incontrano grandi difficoltà a collocare il viaggio di Orazio nella realtà dei luoghi di oggi.

Partito da Roma in compagnia del poeta greco Eliodoro, Orazio ci ricorda come sia poco faticosa la via Appia per chi se la vuol prendere comoda (*minus est gravis Appia tardis*). Trascorre la prima notte in una modesto albergo

Ponte Valentino

Resti del Ponte Latrone a Sant'Arcangelo Trimonte

(*hospitio modico*) di *Aricia*. Percorre due comode tappe per arrivare a *Forum Appii*, pieno di barcaioli e locandieri imbroglioni. Vive una movimentata traversata notturna delle paludi, col barcaiolo ubriaco addormentatosi a pancia all'aria e la mula di traino in giro a brucare l'erba, prima di esser presi entrambi a calci e bastonate da un passeggero infuriato. Percorre la salita di tre miglia fino ad *Anxur*, aggrappato a rocce biancheggianti, dove il gruppo è raggiunto da Mecenate, accompagnato da Cocceio Nerva e Fonteio Capitone, già consoli di Roma.

Ad *Anxur* trascorre la notte a spalmarsi gli occhi cisposi di nero collirio, per poi raggiugere *Fundi*. Qui il pretore del luogo va incontro al gruppo adornato di tutte le proprie insegne quali pretesta, laticlavo e turibolo con l'incenso: ancora una volta i versi delle satire non perdono l'occasione di prendere di mira quella cosa vasta, immortale e universale, ieri come oggi, che è la stupidità umana.

Quindi è la volta di *Formiae*, la città dei *Mamurra* (famiglia che ha fatto fortuna con usura e lenocinio) e di *Sinuessa*, dove alla comitiva si unisce Virgilio, partito da Napoli in compagnia dei poeti Plozio e Vario. Seguono il passaggio per il casolare presso il *Pons Campanus*, dove i *parochi* offrono come loro dovere sale e legna ai viaggiatori, e l'arrivo a *Capua*, dove Mecenate organizza una partita di palla fra amici alla quale si sottraggono però Orazio e Virgilio, il primo perché lamenta una congiuntivite, il secondo una cattiva digestione. Il viaggio prosegue con l'arrivo alla villa di Cocceio sulle alture di *Caudium*, con cena allietata dalla tenzone buffonesca improvvisata fra Sarmento, schiavo emancipato cui tintinnano ancora le catene, e l'osco Cicirro, che non ha bisogno di maschera per recitare tanto è brutto e deforme. La sera dopo il gruppo arriva a *Beneventum*, dove la locanda va quasi in fiamme con tutto l'oste che ha lasciato cadere maldestramente i tordi poco in carne che voleva arrostire.

In questa prima parte del viaggio i luoghi evocati da Orazio - *Aricia, Forum Appii, Anxur, Fundi, Formiae, Sinuessa, Pons Campanus, Capua, Caudium, Beneventum* - coincidono quasi esattamente con le stazioni note dell'antica via Appia, come indicate nella *Tavola Peutingeriana* e tutte

Ponte delle Chianche, sulla via Traiana (Buonalbergo)

Resti del Ponte di Santo Spirito sul torrente Ginestra

individuate con esattezza grazie alle numerose testimonianze storiche e archeologiche.

Siamo ora ai versi immortali (vv. 77-81), che ci portano al centro della taverna fra i monti dell'Appennino:

incipit ex illo montis Apulia notos.
ostentare mihi, quos torret Atabulus et quos
numquam erepsemus, nisi nos vicina trivici
villa recepisset, lacrimoso non sine fumo,
udos cum foliis ramos urente camino.

Subito dopo Benevento il poeta annota che ben presto l'*Apulia* incomincia a mostrargli i monti a lui noti, bruciati dall'atabulo, che la comitiva non avrebbe mai superato se non l'avesse accolta una locanda posta nelle vicinanze di *Trevici*, dove il camino bruciava rami ancora con foglie, facendo lacrimare gli occhi. Siamo arrivati nella celebre taverna fra i monti dell'Appennino, dove il poeta si raccoglie prima con gli amici e i compagni di viaggio intorno al focolare e poi passa parte della notte ad aspettare una ragazza maliziosa che non si presenta all'appuntamento e il resto della notte a sognarla nel proprio letto.

Non pochi studiosi hanno voluto identificare in *Trevici* il comune irpino dell'odierna Trevico, in Baronia, ma ciò non è corretto, in quanto il centro solo in epoca moderna ha sostituito l'antica denominazione di *Vicum* con quella attuale di Trevico (e secondo alcuni ciò in omaggio proprio ai versi di Orazio!). Essendo quindi non significativo il riferimento geografico a *Trevici*, che forse sta semplicemente a indicare la vicinanza a *Trevici* , tre villagi, resta annidato nei versi un altro prezioso indizio, forse risolutivo.

Ma quali sono difatti i monti d'*Apulia* che Orazio scorge appena dopo Benevento, se non quelli del Preappennino Dauno, il cui inconfondibile profilo è da lì ben visibile, ora come allora?

Come ricorda Strabone e lo stesso Orazio (nelle *Epistole*), a quei tempi da Benevento, per raggiungere Brindisi, c'erano due possibilità: proseguire lungo l'Appia oppure imboccare la via Minucia. Quest'ultima, così denominata molto probabilmente dal nome del console romano del

Aequum Tuticum

110 a.C. Quinto Minucio Rufo, era stata costruita verso il finire del II secolo per collegare *Beneventum* a *Brundisium* passando più a nord dell'Appia. Questo tracciato sarebbe stato adeguatamente pavimentato e infrastrutturato verso il 109 d.C. divenendo la via Traiana, dal nome dell'imperatore Ulpio Traiano.

Stando alla *Tavola Peutingeriana* la via Traiana partiva da Benevento, attraversava *Forum Novum* (in territorio di Sant'Arcangelo Trimonte), passava per *Aequum Tuticum* (in territorio di Ariano Irpino), proseguiva per *Aecae* (Troia), attraversava il Tavoliere Pugliese per raggiungere *Herdoniae* (Ordona) e infine proseguiva attraverso *Canusium, Barium, Egnatia* e *Brundisium.*

La via Minucia-Traiana, rispetto all'Appia, aveva il vantaggio di essere la via più breve da Benevento, e quindi da Roma, verso le pianure cerealicole dell'*Apulia*, attraversando le quali, con comodità di viaggio, in piano e su frequenti rettilinei, si raggiungevano rapidamente i porti

Tre fontane

Masseria San Vito (Mutatio Aquilonis)

dell'Adriatico meridionale. Nel tempo la strada avrebbe finito per soppiantare l'Appia e ne avrebbe determinato il lento declino. Di essa è stato con buona approssimazione identificato l'intero tracciato, oltretutto segnato da numerosissime testimonianze materiali, a cominciare da una lunga serie di ponti e viadotti.

È presumibile che dopo Benevento i viaggiatori abbiano lasciato la via Appia per imboccare la via Minucia (futura Traiana), che risalendo la Valle del Miscano si dirige verso *Aequum Tuticum* (Località Sant'Eleuterio di Ariano Irpino) e da qui verso il valico fra i monti della Daunia. In definitiva è proprio sul tracciato della via Minucia-Traiana a nostro parere che bisogna localizzare le due tappe misteriose, le uniche due per le quali Orazio non fornisce l'indicazione esplicita del nome, vale a dire la taverna fra i monti e la cittadina il cui nome non sta in rima. Ancora una volta la chiave è nei versi del poeta (vv. 86-92):

quattuor hinc rapimur viginti et milia raedis,

mansuri oppidulo quod versu dicere non est,
signis perfacile est: venit vilissima rerum
hic aqua; sed panis longe pulcherrimus, ultra
callidus ut soleat umeris portare viator
nam Canusi lapidosus, aquae non ditior urna
qui locus a forti Diomede est conditus olim.

Quindi il giorno dopo la sosta nella taverna il gruppo percorre di corsa, presumibilmente in discesa, ventiquattro miglia in cocchio fino a un *oppidulum* il cui nome non è facile rimare, ma famoso perché l'acqua bisogna pagarla mentre il pane è buonissimo e conviene farne scorta, perché a Canosa, tappa successiva, il pane è duro come la pietra.

Da Canosa in avanti il viaggio di Orazio continua lungo la via Minucia-Traiana (precisamente lungo il braccio costiero) e anche qui i luoghi della Satira coincidono perfettamente con le stazioni della *Tavola Peutingeriana*: *Canusia, Rubos, Barium* (Bari), *Gnatia* (Egnatia) e *Brundisium* (Brindisi), meta finale.

Herdoniae

Ponte di Canosa

Sulla base di questi elementi resta agevole identificare la famosa taverna in una località dell'Appennino Dauno non distante da *Aequum Tuticum*: forse nelle immediate adiacenze della stessa cittadina, crocevia di numerose strade, forse in località Tre Fontane (Greci), dove sopravvive la memoria di un antico luogo di sosta, ma ancor più probabilmente nell'odierna Masseria San Vito, in territorio di Faeto, provincia di Foggia).

Ai margini di questa masseria è ubicata ancor oggi una copiosa fontana, in cui si riconosce la sorgente del torrente Celone. Da qui il piccolo fiume forma un'ampia curva verso settentrione passando al centro della Valmaggiore verso Faeto, poi volge ad oriente e passa tra Celle San Vito e Castelluccio, ricevendo come affluenti alcuni torrentelli. Lasciata la valle, il Celone serpeggia nel Tavoliere in direzione di Foggia, ricevendo le acque del torrente Iorenzo e di altri piccoli canali; sfiora quindi l'aggere dell'antica Arpi e sfocia infine nel Candelaro, ai piedi del Gargano, dopo un percorso dì circa 70 Km.

Il nome del fiume ha subito nei secoli numerose variazioni. Il primo accenno risale al IV-III secolo a.C. e lo troviamo in Licofrone, il quale scrive che la città di Arpi sorgeva sulle rive del fiume *Filamos*. È probabile che già in età romana il torrente abbia preso l'appellativo di *Aquilo*. Un'epigrafe cinquecentesca, ormai corrosa dal tempo, apposta sulla bocca esterna della fonte di Masseria San Vito, ricordava come Ferdinando Caracciolo, conte di Biccari, avesse fatto ripristinare il *fontem aquilonis*.

Tale appellativo è in relazione con quanto si legge in una trascrizione romana originariamente apposta presso l'ingresso del cortile, fatta incidere da Marco Aurelio Nigrino, veterano della II Legione Traiana, che nel 213 d.C. dedicava all'imperatore Caracalla il *lucum aquilonensem*, cioè il bosco dell'aquilone.

È da ritenere quindi che in questa zona fosse ubicata la *mutatio aquilonis*, un punto di sosta lungo la via Traiana ricordato nell'*Itinerario Ierosolimitano* (IV secolo d.C.) a dieci miglia da *Aceae* (Troia).

Via Traiana a Monopoli

Brindisi

Egnatia

Nelle documentazioni medievali troviamo citato più volte il *flumen Aquilonis*, che verso la fine del XII secolo tende alla forma *Achelonis* e *Acelonis*, da cui l'odierno idronimo Celone.

In definitiva la Masseria San Vito, antica *Mutatio Aquilonis*, si presenta come il punto di arrivo di una dura tappa con arrampicata finale e come punto di partenza di una tappa tutta in discesa di 24 miglia, al termine della quale si raggiunge la stazione di *Herdoniae* (Ordona), il nodo viario nel cuore della pianura pugliese, che resta così identificato con l'*oppidulum* che non sta nel verso da dove, sempre procedendo lungo la via Minucia, si raggiunge a una distanza di circa 25 miglia, Canosa, la città dove ai tempi di Orazio l'acqua scarseggiava e il pane era duro.

Piano di Sviluppo Locale Terre d'Irpinia (STS C1)
PSR Campania 2007-2013 Asse 4 Approccio Leader
Misura 41, sottomisura 413, intervento 2.1.b – Linea Strategica B

Realizzazione
GAL Consorzio CILSI – Parco Letterario Francesco De Sanctis
Organizzazione editoriale
Struttura Assistenza Tecnica SAT / GAL CILSI
Coordinamento redazionale
Ing. Gerardo Troncone
Progetto grafico e impaginazione
Azzurra Comunicazione

Per informazioni
GAL CILSI (Centro di Iniziativa Leader per lo Sviluppo dell'Irpinia)
Sede tecnico-operativa: Piazza della Vittoria, 20/22 83047 Lioni (AV)
Tel 0827 270013 – Fax 0827 270942
galcilsi@galcilsi.it – www.galcilsi.it

Finito di stampare nel mese di settembre 2013
Azzurra Print – Nusco (AV)
La diffusione del volume è gratuita

Programma
di Sviluppo Rurale
PSR CAMPANIA
2007/2013
Asse 4 - Leader

Piano di Sviluppo Locale
Terre d'Irpinia
(STS C1 - Alta Irpinia)
Misura 41
Sottomisura 413
Linea Strategica B

Celestino Grassi

Morra De Sanctis
La sommossa del 1943
Cenni storici e documenti

PREFAZIONE

Per molti anni, dopo l'ultima guerra mondiale, la storia in Italia è stata scritta spesso in modo distorto. Il racconto della verità è stato prevalentemente influenzato da motivi ideologici. Pochi hanno osato controbattere queste menzogne propinate al popolo, e, quel che è peggio, anche nelle scuole ai giovani che non erano ancora nati in quel periodo e che quindi assorbivano tutto quello che udivano dagli insegnanti, i quali, a loro volta, si erano preparati sui libri scritti da chi aveva interesse a tramandare la storia così come faceva comodo alla sua parte politica.

Negli ultimi tempi, però, qualcuno ha incominciato a scavare nel passato, e con i tanti ritagli di storia trovati, ha ricostruito il vero mosaico ancora nascosto. Minacce, boicottaggi, ed altri dispetti non sono tardati ad arrivare da parte di gente prepotente, che vorrebbe far passare per verità solamente quello che esce dalla loro bocca e dalla loro penna. Tutto, però, non è servito a fermare queste persone che, oltre a ricercare i vari fatti successi, hanno anche abbastanza coraggio per pubblicarli. Questi storici sono considerati con disprezzo "revisionisti", ma grazie al loro lavoro, contribuiscono ad epurare la storia dalle leggende, e ad informare correttamente gli italiani su quello che veramente successe prima, durante e dopo l'ultima guerra mondiale 1940 - 1945.

Anche il mio recente libro sulla sommossa del 1943 a Morra De Sanctis, e questi cenni storici di Celestino Grassi, danno un contributo a questa storia, non suggerita da fanatismo ideologico, né da esigenze di partito, ma dalla volontà di ricercare la verità su quei tempi e di tramandarla alle generazioni future dei morresi così com'è stata veramente. Nel mio libro e in queste note si parla di Morra in particolare, ma i fatti di Morra non possono prescindere dal periodo storico in cui sono avvenuti, è guardando all'insieme che si può giudicare il particolare. Solo un'eventuale deviazione dal complessivo andamento delle cose, specifico sola-

mente del nostro paese, potrebbe diventare motivo d'accusa; ma parlando del particolare storico di Morra, si fa anche un panorama di tutto quello che succedeva in quei tempi, che somigliava molto a quello che successe nel nostro paese.

Quando il popolo ha fame, basta una calunnia, o una falsa interpretazione dei fatti per creare dei mostri nell'opinione pubblica, che poi rimangono appiccicati addosso a qualche malcapitato che ha avuto la sfortuna di esserne l'oggetto. La calunnia è il famoso venticello di don Basilio del Barbiere di Siviglia che poi diventa un colpo di cannone, lo sanno tutti e anche gli storici, in mancanza di documenti provanti effettivamente i fatti, dovrebbero accordare almeno il beneficio del dubbio a chi è accusato.

Leggendo, però, quelle carte, nelle quali con molta abilità si nascondono i nomi di chi si arricchì veramente in quel periodo, molti dubbi su quello che si racconta da parte dei manifestanti, mi sono venuti. Se si voleva accusare l'Amministrazione comunale di ingiustizie, perché bruciare i documenti che potevano dimostrarlo? Perché quei dimostranti non se ne impadronirono per mostrarli alle Autorità competenti? Perché si pensa che quelli sul municipio sarebbero stati distrutti da qualcuno sul comune, mentre si sa che quelli dell'esattoria furono distrutti dai rivoltosi, che volevano, dunque, proprio la distruzione di quelle prove che avrebbero potuto inchiodare i rappresentanti del comune alle loro responsabilità?

Secondo me la chiave di tutto è la macchina per scrivere rubata. A chi serviva? Chi aveva la chiave per entrare nel comune? Con chi parteggiava questa persona? Cosa gli era stato promesso? Tutte queste risposte le trovate nel mio libro se leggete bene e senza pregiudizi di parte. Non mi dite che la sommossa fu spontanea, anche Celestino dice che secondo lui una regia ci fu. Pensate davvero che chi fu o chi furono i registi se volevano le prove di quanto affermavano avrebbero fatto distruggere i registri delle tasse? O forse avevano timore che se quei registri fossero stati

trovati dalle autorità, il popolo si sarebbe accorto di essere stato preso in giro da chi seminava zizzania con false accuse per assumere il comando del paese, accuse che il popolo recepiva volentieri, perché era proprio quello che voleva sentire.

Io aggiungo alle note di Celestino anche le mie osservazioni contrassegnate dalle lettere dell'alfabeto da (a) fino a (p) con la sigla al termine del commento (GDP) che sta per Gerardo Di Pietro e che trovate alla fine da pag 58 a pag. 60.

GERARDO DI PIETRO

CELESTINO GRASSI

"Non hanno pecore e vendono lana"

LA SOMMOSSA DI MORRA DE SANCTIS

La protesta contadina che si manifestò nel novembre 1943 in Morra De Sanctis in forme anche violente, pur nelle sue peculiarità, va inquadrata nel più ampio contesto dei moti popolari che in quel periodo caratterizzarono non solo l'Alta Irpinia, ma l'intero Mezzogiorno.

La mattina del 18 novembre il paese era già in fermento. I contadini, che costituivano in quegli anni la stragrande maggioranza della popolazione[1], si erano quasi tutti astenuti dal lavoro. Contrariamente al solito, non avevano lasciato all'alba le loro povere abitazioni nel centro abitato per recarsi in campagna, ma si erano radunati "ncimma a la Teglia"[2], ovvero nell'ampia piazza antistante il Municipio.

Si era infatti saputo che in quel giorno sarebbero giunti dal-

---

[1] **Morra contava in quegli anni circa 3000 abitanti, di cui molti sparsi nelle campagne.**

[2] **La "Teglia", ovvero il tiglio, toponimo diffuso nei paesi irpini, ha origini medievali; in origine corrispondeva allo spiazzo in cui, in particolare i Longobardi, tenevano i pubblici parlamenti.**

la vicina Guardia dei Lombardi il Commissario Straordinario, dr. Nicola De Biase[3], ed il Commissario Civile del Comando Militare Alleato, lo statunitense maggiore Carrillo, per ascoltare le richieste dei cittadini, in modo da far fronte alle esigenze prioritarie della popolazione. Tutti volevano essere presenti ad un simile appuntamento e tra questi i più smaniosi erano coloro che più avevano sofferto per le privazioni della guerra e le umiliazioni del proprio misero *status*[4] tanto più che, con la caduta del fascismo, si era diffusa la convinzione di un significativo cambiamento della struttura economica e sociale con l'imminente emarginazione di quanti per un ventennio erano stati l'immagine concreta dell'oppressione.

Non era inoltre un mistero che i contadini intendevano palesare il loro forte malumore, spesso degenerato in sordo rancore, nei confronti di molti dei rappresentanti dell'ordine costituito: i fiancheggiatori del regime, alcuni notabili tanto superbi quanto prevaricatori, il brigadiere comandante la locale stazione dei carabinieri, ma soprattutto il Segretario Comunale, Francesco Gargani. Questi impersonava non soltanto il rigido ed insensibile esecutore della normativa di guerra (carte annonarie, schede di macinazione, licenze militari, ecc.), che, contrariamente alle aspettative e nonostante l'arrivo degli Alleati, non accennava a decadere, ma rappresentava anche il peggior esempio di *bon ton* quanto a carattere e comportamento nei loro confronti.

Il risentimento verso il Gargani, che con malizia era stato diffusamente fatto confluire in un più generico odio di classe (i

---

[3] Clarice Donatelli raccontava di essere stata testimone oculare dell'accordo preso in casa sua tra il De Biase e l'arciprete Gallucci sulla data di questa visita.

[4] Per cogliere le condizioni di estrema miseria dei piccoli contadini basterà ricordare che, a livello provinciale, su circa 180.000 proprietari ben 98.000 possedevano meno di mezzo ettaro, con una media pro capite di 0,18 ettari (M. Talamo-C. De Marco: Lotte agrarie 1943-'44 nel Mezzogiorno, Milano 1976 pag. 108).

"borghesi" ci disprezzano, ci trattano come bestie…), era alimentato da una infelice battuta, degna della regina Maria Antonietta, che lo stesso si era lasciato sfuggire in presenza di alcuni contadini che lo stavano esortando ad una più umana e benevola interpretazione dei regolamenti. Il Segretario era sbottato, nell'occasione, in un imperdonabile "Non avete pane? Mangiate erba!", che volò rapidamente di bocca in bocca, tra l'unanime indignazione popolare. Come se non bastasse, il Gargani trovò modo di ribadire il concetto (alla lettera!) in successive occasioni o, per essere più precisi, di questo era convinto l'intero paese[5].

Tornando a quel fatidico giovedì 18 novembre, occorre ricordare che l'appuntamento con le autorità era stato non solo confermato, ma presentato come un'occasione da non perdere nel corso della predica che l'arciprete Michele Gallucci[6] aveva tenuto in chiesa durante la Messa di domenica 14 mattina.

---

[5] Successivamente il Gargani negò recisamente di aver profferito l'odiosa espressione e vi fu anche chi l'attribuì a suo cognato, Paolo De Sanctis, spesso presente nella segreteria comunale. Analoga smentita toccò alla variante "Potete mangiare punte di ginestra" che gli era parimenti attribuita. Dinanzi al coro di testimonianze che lo accusavano, il Gargani sostenne che tutto nasceva dalla volontà denigratoria di pochi maldicenti che volevano vendicarsi della sua indisponibilità a violare le norme.

[6] Questa predica rappresenterà poi il principale capo d'accusa per chi volle sostenere che l'arciprete aveva istigato a delinquere. Michele Gallucci era nato a Calitri nel 1910 e vi morì nel 1980. Studiò nel Seminario di S. Andrea di Conza e poi in quello di Salerno, dove venne ordinato sacerdote nel 1936. Prese possesso della Parrocchia di S. Pietro e S. Paolo di Morra il 19 ottobre 1941, dopo due anni trascorsi in aiuto dell'anziano parroco Novia (1867-1942). Negli anni 1947-'48 fu fondatore e promotore del "Movimento per il rinnovamento del clero", che anticipò di 40 anni molti dei princìpi sanciti nel 1984 con l'Istituto per il Sostentamento del Clero. Fu autore di vari scritti e rime, fra cui due commedie: "Il prete si ricrede" e "L'Eccellenza", da cui traspaiono chiari riferimenti autobiografici, nonché lo sdegno per il farisaico autoritarismo di tanta gerarchia ecclesiastica e la passione per il magistero sacerdotale.
Per approfondimenti : "Se il tempo fosse giustizia", Tipografia Polistampa, Firenze 1987.

Non era la prima volta che l'arciprete evidenziava e lamentava abusi a danno dei contadini. Già in altre occasioni aveva ricordato ai fedeli che ai doveri aggiuntivi imposti dalla guerra si abbinavano anche precisi diritti: non era necessario che ogni loro richiesta fosse accompagnata da doni in natura, ovvero da altri sacrifici, solo per ingraziarsi il funzionario di turno. Molte volte aveva raccomandato ai contadini "non tuzzuliate cu' li piedi"[7]. Molte volte aveva tuonato contro coloro che "non hanno pecore e vendono lana, non hanno galline e vendono uova"[8]. Non aveva mai fatto nomi, ma tutti avevano capito che uno dei principali bersagli di quelle allusioni, oltre che qualche disinvolto impiegato e qualche "ammanicato" signore, era il brigadiere Claudio Criscuolo.

Siffatte prese di posizione, coraggiose quanto polemiche, unite alle sue note antipatie verso il fascismo ed i fascisti, gli avevano procurato una diffusa ostilità da parte dell'oligarchia dominante, compensata da una crescente e fiduciosa simpatia del popolo minuto. Cosicché, quando l'arciprete ebbe a sottolineare che quello era il momento migliore per avanzare eventuali lamentele, e magari chiedere il trasferimento di funzionari sgraditi, anche a costo di perdere una giornata di lavoro, si consolidò nella esasperata popolazione la convinzione che quel giovedì 18 rap-

---

[7] Cioè "non bussate con i piedi".. . Le prediche del Galluccci, che lo stesso definiva ispirate "al Vangelo dei poveri e non al Vangelo dei ricchi", toccavano spesso il tema dell'egoismo di pochi a danno di molti ed erano molto seguite, al punto da vedere fedeli accalcarsi anche fuori della chiesa madre, peraltro molto spaziosa.

[8] Ad integrazione e conferma di quanto rilevabile dagli atti giudiziari, sono state utilizzate, per questo come per altri particolari riportati nel seguito, anche le testimonianze raccolte negli anni dalla viva voce dei protagonisti. Tra questi figurano: Gerardo Di Paola, Alfredo De Luca, Domenico Donatelli, Salvatore De Rogatis, Nunzio Grassi, Mario Marra, Rosa Cocozza, Angelo Capozza, Rocco Strazza, Vincenzina Ricciardi, Gerardo Mariani, Michele Gallucci, Vincenzo De Paula, Gerardo Marra, Eduardo Di Pietro, Salvatore Strazza, Gerardo Caputo, Daniele Natale.

presentasse un appuntamento irrinunciabile.

La determinazione, le aspettative, i malumori, le speranze che avevano radunato in piazza almeno 500 persone[9], si trasformarono con il passar delle ore in crescente nervosismo per il mancato arrivo dei due commissari. Dello stesso arciprete nemmeno l'ombra: si seppe poi che nella tarda mattinata, essendo stato verbalmente aggredito dal giovane Salvatore De Rogatis[10], che lo aveva ingiuriato per strada al termine di un battesimo, aveva preferito ritirarsi in casa, perché gli animi erano troppo eccitati.

Quando, verso le 17:00, si ebbe conferma[11] che i commissari non sarebbero più venuti, perché qualcuno li aveva fermati a Guardia, adducendo che i Morresi non avevano particolari ri-

---

[9] La folla sarebbe stata ancor più numerosa, se il giorno prima non avesse piovuto a dirotto, ingrossando il torrente Isca fino a renderlo non guadabile, isolando così parte delle contrade rurali. Quanto al numero dei dimostranti, il primo rapporto dei Carabinieri alle Autorità Alleate parla di un migliaio di individui mentre le stime dei testimoni oculari oscillano tra 500 e 800 presenze.

[10] Si era già diffusa la voce che il Gallucci avesse, d'accordo con il Gargani, chiesto ai commissari De Biase e Carrillo di non venire più a Morra. Il gruppo dei giovani prestò fede alla notizia e la interpretò come un vero e proprio voltafaccia. In particolare Salvatore De Rogatis, Mario Marra, Salvatore Strazza intercettarono il Gallucci all'uscita del tabacchino di Vincenzina Grassi e lo rimproverarono in malo modo cosicché l'avv. Michele Molinari, udite le grida fin nella propria abitazione, si sentì in dovere di scendere in strada per difendere il malcapitato arciprete che non riusciva a convincere i presenti della propria estraneità all'accaduto.

[11] Attilio Pallante, il noto industriale lionese della pasta, gestiva in quegli anni il mulino elettrico di Morra, in aggiunta a quelli di Lioni e Rocca San Felice. Rientrando in motocicletta da Guardia dei Lombardi, avvertì che i due commissari erano stati informati dal Gargani e dal Gallucci che non era più necessaria la loro venuta. Particolarmente grave l'accostamento Gargani/Gallucci perché lasciava intendere ai dimostranti che don Gallucci li aveva in qualche modo "traditi". Chiamato a testimoniare sull'episodio, il Pallante negò ogni cosa, persino di essere stato a Guardia: qualcuno aveva frainteso le sue parole. (Atti processuali: Esame testimoniale di Amato Mariani del 17/5/1945 ed interviste di Domenico Donatelli e Gerardo Di Paola).

chieste da avanzare, la tensione sfociò in rabbia e l'ira della folla esplose in un crescendo incontrollato e incontrollabile. I massicci portoni del Municipio, che erano stati prudentemente chiusi, divennero un emblema del potere sordo e arrogante, un nemico da distruggere e vennero presi d'assalto.

Qualcuno si procurò delle asce, qualcun altro dei paletti di ferro. Ai primi colpi inferti da una donna si sostituirono più robuste braccia maschili. Il brigadiere, che da un po' di tempo seguiva gli eventi, esplose un colpo di rivoltella in aria come avvertimento poi puntò l' arma su Luciano Zuccardi, uno dei più attivi e dei più vicini. Questi aprì la camicia e sfidò platealmente il Criscuolo con un "..e allora spara!"[12]. Dopo qualche attimo di tensione il carabiniere si rese conto che quella folla inferocita avrebbe rapidamente avuto ragione di lui e dei suoi uomini ed optò per la soluzione meno cruenta, facendosi da parte. Decisione saggia ma equivalente ad un segnale di resa[13].

Le ante vennero sfondate[14] ed i più esagitati dilagarono

---

[12] Testimonianza di Mario Marra, che seguiva la scena dallo spiazzo dell'Annunziata.

[13] Il rapporto dei carabinieri del 26/11/1943 descrive l'accaduto in maniera alquanto diversa e colloca l'intervento del Criscuolo ad assalto concluso ed incendio in corso: ricostruzione poco credibile perché, temendo tumulti, i quattro carabinieri erano sul posto sin dalla mattina e non in caserma in attesa di notizie. Più precisamente il Criscuolo dichiara: "Mentre parte della folla, uomini e donne, gettavano dalle finestre e balconi tutto ciò che si trovava sul comune (carte, documenti, schedari, mobili, ecc.) altra massa appiccava su detta piazza il fuoco agli oggetti procedendo in tal modo alla distruzione di tutto. Intervenuto il comandante la stazione, Brigadiere Criscuolo Claudio, con tre militari dipendenti, la folla, all'intimazione di allontanarsi, maggiormente con grida inveiva contro il segretario comunale decisa a persistere nella follia di distruzione. Il sottufficiale allora esplodeva un colpo di pistola ottenendo in tal modo che i rivoltosi si allontanassero dalla piazza del municipio."

[14] Emilio Zuccardi accusò (Esame testimoniale del 9/9/1944) Concetta Pennella di aver inferto il primo colpo di scure ai battenti del Municipio. Altri testimoni indicarono il giovane Emilio Ambrosecchia (14 anni), Luciano Zuccardi, Gerardo Strazza (Interrogatorio di Giuseppe Donatelli del 24/11/1943 e di Ge-

all’interno. Finestre e balconi vennero spalancati e cominciarono a piovere in strada faldoni, archivi, suppellettili, mobili e quant’altro possibile. Coloro che erano rimasti all’esterno, per non essere da meno, organizzarono con il suddetto materiale un gigantesco falò; chi non aveva spazio e possibilità di operare assisteva plaudente[15]. I ragazzini, che non mancavano mai per le strade del paese, interpretarono l’evento come una festa e fecero di tutto per sfuggire alle mamme che, preoccupate, li invitavano a rincasare. Cosa che invece accortamente fecero quanti, di fronte a quella furia, consapevoli di poter divenire successivo bersaglio, cominciarono a temere per la propria incolumità.

Dopo un po’ la folla sembrò disperdersi, quasi paga del proprio operato. Una frangia cominciò a tirar pietre sulla casa dell’ammassatore Giuseppe Donatelli, situata poco lontano. In realtà non c’era più niente da distruggere: persino gli infissi interni dell’edificio erano in fiamme. Ma, mentre i carabinieri, aiutati da pochi volenterosi, si adoperavano per spegnere le fiamme, le campane della chiesa madre presero a suonare.

Chi era rimasto in campagna non poté fare a meno di alzare lo sguardo verso il paese e di notare la densa colonna di fumo che si levava dalla piazza. Sembrava di essere tornati indietro nei secoli quando, nelle situazioni di emergenza, il popolo era chiamato a raccolta proprio dallo scampanio. Come se non bastasse, nel gruppo c’era chi, come Rocco Matteo, agitando una bandiera, gridava alla rivoluzione. Il Criscuolo benedì l’idea di aver inviato un carabiniere in bicicletta a Sant’Angelo per chiedere rinforzi. Nel frattempo la massa, seppur ridotta a circa 300 persone, con

---

rardo Ruberto del 17/5/1945). I danni complessivi, tra edificio e arredamento, furono poi calcolati in quasi un milione di lire.

[15] Piovve giù anche il busto in gesso di Vittorio Emanuele II che era collocato nella Sala del Consiglio, nella nicchia tra i due balconi ancor oggi ben visibile; episodio commentato da uno dei sottostanti spettatori con un salace : ” Hanno fatto volare la monarchia per la finestra”.

decisione tanto repentina da sembrare preordinata[16], imboccò la discesa che portava a casa Gargani.[17]

Il portone era sbarrato e questo dette modo ai rivoltosi di ricompattarsi e di esaltarsi in una babele di urla e di imprecazioni. Ricomparvero la asce, accompagnate da pesanti massi usati come ariete. Ogni colpo, risuonando cupamente, era seguito da grida di incoraggiamento che facevano temere il peggio per i terrorizzati inquilini.

Qualcuno dei presenti, temendo per la piega che andavano prendendo le cose, ebbe il buon senso di indirizzare l'attenzione su un obiettivo meno pericoloso e al tempo stesso più interessante o, meglio, più interessato: bruciare i ruoli custoditi dall'esattore comunale Vincenzo Ricciardi che abitava poco più avanti, nella curva che portava "*ai Bulevardi*" e di lì alla fontana di Morra.

Fortunatamente per il segretario Gargani, l'idea piacque: forse, più che il significato simbolico allettò la massa la prospettiva di non pagare le tasse per qualche tempo. Sta di fatto che i dimostranti cominciarono a correre verso la casa del Ricciardi, reo di aver ricominciato a sollecitare il pagamento dei tributi, pena l'esecuzione forzata[18].

Nel racconto dei testimoni il ricordo di quei momenti rimane vivissimo. I contadini calzavano scarponi chiodati (le co-

---

[16] Come in tutte le manifestazioni di piazza, la folla si lasciò guidare dai più intraprendenti e tutto lascia pensare che molti di questi avessero premeditato un piano. Le asce, la benzina con cui fu appiccato il fuoco all'interno del Municipio, le bandiere, le campane entrarono in azione con una tempestività degna della migliore regia.

[17] Testimonianze di: Gerardo Di Paola, Salvatore De Rogatis, Rosa Cocozza, Rocco Strazza, Vincenzina Ricciardi, Gerardo Mariani.

[18] Era opinione diffusa che la fondiaria, con la caduta del fascismo, non dovesse essere più pagata. Invece, proprio nei giorni precedenti la sommossa, il Ricciardi era intervenuto legalmente in danno degli inadempienti pignorando persino le pentole di rame, come nel caso di Gerardo De Paola.

siddette "*centrelle*"[19]) che sull'acciottolato risuonavano sinistramente e quel crepitio metallico accompagnava le grida ed il clamore; ciò nonostante, nel buio che andava calando, i propositi di vendetta si udivano distintamente, anzi sembravano più feroci e credibili. I bagliori delle torce e le invettive rendevano più truci i volti e minacciavano nuovi incendi ma soprattutto lasciavano presagire che quella massa invasata sarebbe ormai stata capace di qualsiasi violenza.

Le tensioni ed i timori si spostarono dinanzi casa Ricciardi: erano presso a poco le 19,00. Mentre la folla pretendeva la consegna dei ruoli della fondiaria, sopraggiunse il brigadiere Criscuolo. Questi, nel tentativo di salvare registri e persone, si fece consegnare gli incartamenti dall'esattore per portarli nella vicina caserma[20] ma, mentre tentava di fendere la calca, contando sulla divisa e sulla sua massiccia corporatura, venne colpito alla tempia sinistra da un sasso scagliato da un rivoltoso (poi identificato nel pregiudicato Giuseppe Covino) e perse i sensi[21]. Mentre i suoi tentavano di trasportarlo tramortito in luogo più sicuro, i dimostranti dettero fuoco ai ruoli.

A questo punto qualcuno indicò come nuovo obiettivo il negozio di alimentari e generi vari di Nunzio Grassi posto giù a San Rocco. Più che da una volontà punitiva, stavolta la folla fu spinta dall'idea di procurarsi un po' di viveri gratuitamente e fece sua

---

[19] Erano dei robusti chiodi quadrati che, all'uso militare, proteggevano la suola garantendo un'usura più lenta.

[20] La caserma dei carabinieri, costituita da un edificio di proprietà De Rogatis posto a metà del tratto pianeggiante di via Roma, dinanzi la settecentesca casa dei Manzi, distava meno di cento metri dall'abitazione del Ricciardi.

[21] Secondo alcuni testimoni chi colpì al capo il Criscuolo fu Angela Grandi, già indicata da molti come colei che aveva fatto volare i busti reali dal primo piano del Municipio. Sta di fatto che la Grandi fu una delle più esagitate dimostranti e subì un delle condanne più severe.

la proposta di saccheggio[22]. Per buona sorte del Grassi, un ragazzo, Raffaele Nigro, si precipitò ad avvertirlo di modo che il negoziante ebbe giusto il tempo di chiudere precipitosamente casa e bottega per rifugiarsi con la moglie nell'abitazione di un vicino, tale Antonio Ricciardi, uno stagnino di Teora, dove si mantenne prudentemente nascosto per tutta la durata dei disordini.

Il corteo si ammassò dinanzi alla saracinesca del negozio che resistette validamente nonostante l'incitamento di pochi esaltati che gridavano "ai panni, ai panni"[23]. Altrettanto robusto si rivelò il portone di casa: la folla si sfogò spaccando tutti i vetri. Un altro rivoltoso, Rocco Lanzalotti, agitando un bastone, quasi gestisse un gregge, aizzava i presenti distribuendo improperi e legnate. Una minoranza ben informata, sapendo che molta merce era custodita dal Grassi in un deposito poco distante, nel vicolo che dava sulla piazza delle Pagliare, puntò direttamente su questo. Qui il portoncino cedette subito, richiamando ben presto l'attenzione generale. Nella baraonda che ne seguì, in poco più di mezz'ora furono asportati non solo grano, legumi, patate, lardo, vino, acqua minerale, bottiglie di pomodoro, sottaceti ma anche zolfo, rotoli di cordame, cemento e quant'altro utile per la cucina e per la campagna, per un valore che fu poi stimato in oltre 20.000 lire (allora, venti volte il salario di un bracciante, dieci volte lo stipendio di un maestro elementare).

---

[22] Indicativa del clima la battuta di Antonio Nufrio che, incrociando Angelo Capozza, gli disse: Mi servono un po' di *pataniello* (piccole patate)".

[23] Il riferimento non alle stoffe del negozio, ma alla biancheria nuziale ("i panni") che, custodita in apposite casse, faceva parte della dote delle sue tre figlie, amareggiò a lungo il Grassi. A distanza di anni questi mi confidava che il particolare era noto a pochi intimi e che gli risuonava ancora nelle orecchie il commento di un compaesano: "Le figlie cu' li pigiami e io manco cu' 'na cammisa". Qualcuno, evidentemente mosso più dall'invidia e dalla cupidigia che dall'amicizia, mirava al valore venale. Per la cronaca la biancheria si salvò perché ben nascosta (era stata murata da mastro Ciccio Falcone nel timore allettasse le truppe tedesche in ritirata).

In compenso, via via che ciascun dimostrante riusciva ad acciuffare qualcosa, si placava la sua ira. Ognuno, probabilmente più per la consapevolezza di aver compiuto un gesto poco edificante, che per proteggere una conquista preziosa, si ritirava a casa soddisfatto del suo piccolo trofeo.

Quando, verso le 20 e 40, per sedare il tumulto, giunsero da S. Angelo una quindicina tra carabinieri e finanzieri[24], gran parte della folla si era già dispersa. Ai nuovi arrivati non restò altro che fare il punto sull'accaduto e constatare che almeno non si lamentavano vittime. Vennero effettuati i primi arresti che si protrassero per tutto il giorno seguente: i militi, divisi in più gruppi e guidati dai colleghi del posto e dalla guardia municipale Daniele Natale, perquisirono casa per casa. Fece scalpore che tra i primi fermati (25 individui) figurasse l'arciprete Gallucci[25].

In questo contesto, la mattina del 19 novembre si verificò quello che le autorità definirono "uno spiacevole episodio".

Gerardo Braccia, detto "Borracciello", abitava in campagna, in contrada Orcomone. Quattro carabinieri, accompagnati dal Natale, si erano recati verso le 10,00 nel suo podere per tradurlo in caserma. Il Braccia, intuendo l'obiettivo di quella visita, corse a rinchiudersi in un sottano. Sull'accaduto vennero fornite ai magistrati due diverse versioni dei fatti.

Quella delle forze dell'ordine sosteneva che il carabiniere Ferrantino aveva impedito al ricercato di chiudere l'uscio del locale, frapponendo la canna della pistola all'altezza della serratura. Nei movimenti e nelle spinte che ne erano seguiti, era par-

---

[24] Questi rinforzi arrivarono a bordo di un autobus che nella serata stessa fu utilizzato per tradurre gli arrestati nel carcere di S. Angelo.

[25] A titolo di curiosità, un'importante prova di reato fu rappresentata dalle bottiglie di acqua minerale: in quegli anni costituivano un genere di lusso di cui il Grassi aveva l'esclusiva in paese. Quanto al Gallucci, resterà nella prigione di S. Angelo dei Lombardi fino al 18 febbraio del '44 e, quando sarà rimesso in libertà vigilata, il suo vescovo gli vieterà di tornare a Morra.

tito un primo colpo accidentale che era andato a vuoto. Il Braccia "apriva allora nuovamente la porta e, con una scure che aveva fra le mani, vibrava un colpo contro il carabiniere che lo evitava, tirandosi con sveltezza un passo indietro ed esplodendo con la pistola un colpo nel preciso momento in cui il Braccia richiudeva la porta. Il proiettile perforava la porta colpendo la regione ileo sinistra del Braccia"[26].

Questi sosteneva invece di non aver mai brandito alcuna ascia, di essersi solo barricato perché riteneva di non meritare l'arresto, di essere riuscito a chiudere la porta, la quale presentava il buco di una vecchia serratura dismessa; attraverso questo foro il carabiniere, su istigazione del Natale, probabilmente a scopo intimidatorio, aveva allora esploso due colpi di rivoltella ed uno di questi lo aveva ferito al bacino.

Sta di fatto che i carabinieri si ritirarono frettolosamente per evitare lo scontro con i numerosi contadini che nel frattempo stavano accorrendo con roncole e forconi mentre il povero Braccia, trasportato d'urgenza (a dorso d'asino!) alla clinica Criscuoli di S. Angelo dei Lombardi, fece appena in tempo ad essere interrogato il giorno 23: il 26 era già morto per setticemia. Nel verbale dell'autopsia effettuata il 28 novembre si legge: « il colpo non fu sparato a bruciapelo, ma non è possibile stabilire con esattezza la distanza di tiro…. l'osso iliaco è forato. » Espressioni che alimentarono successive polemiche, perché poco coerenti con la versione fornita dai carabinieri (un colpo accidentale ed uno di legittima difesa), ai quali i magistrati non mossero nessun rilievo né addebitarono alcuna responsabilità. Infatti, se il secondo proiettile, quello del ferimento mortale, avesse trapassato lo spesso legno del portoncino, difficilmente avrebbe conservato energia sufficiente per perforare anche l'osso iliaco del Braccia, come constatato dall'autopsia.

---

[26] Dal Rapporto Giudiziario dei Regi Carabinieri del 26/11/1943 allegato agli Atti giudiziari.

Sempre dall'autopsia si rileva che il proiettile calibro 9 è ancora in sito e che il Braccia, prima di morire, aveva subito due profonde incisioni chirurgiche finalizzate all'apertura di un vasto flèmmone sviluppatosi nella regione iliaca. In parole più semplici: la ferita non era stata curata per tempo, per cui si era sviluppata un' infezione così grave che l'intervento del chirurgo si era rivelato inutile perché tardivo. Cosicché alle eventuali responsabilità per il ferimento si aggiungevano sicuramente quelle per le cure intempestive nei confronti di un fermato che era nella totale disponibilità dell'autorità giudiziaria.

Mentre il povero Braccia si spegneva, i carabinieri lavoravano alacremente alle indagini. Tra il 19 e il 24 novembre vengono raccolte in caserma una cinquantina di deposizioni, di cui 32 regolarmente verbalizzate; fa seguito il rapporto ufficiale dell'Arma, steso in data 26 novembre. Gli inquirenti, tra il 3 e il 6 dicembre 1943 interrogano a loro volta 26 persone.

Tutto questo materiale venne trasmesso al Comando Militare Alleato cui competeva il giudizio per violazione del Proclama n. 2, art.2, sezione 32, che proibiva dimostrazioni non autorizzate. Il procedimento si tenne il 15 e 16 marzo del '44 con presidente il capitano A. E. Gold; il capitano Thomas Goodacre rappresentò l'accusa, il sergente Giuseppe Famiglietti fece da interprete. Il Tribunale Alleato non ritenne particolarmente grave l'accaduto: comminò pene oscillanti dai 3 ai 12 mesi (ma con sospensione della sentenza) ed una serie di multe[27]. Alcuni dei 45 imputati (tra cui 18 donne e 5 minori) furono addirittura assolti. Tra questi, l'arciprete Gallucci, accusato di aver incitato alla rivolta indicando come esempio quanto accaduto a Calitri[28].

---

[27] Archivio Centrale dello Stato, Allied Control Commission, busta 881 C: Reati, detenuti, Tribunali militari alleati e Tribunali alleati, 1944.

[28] A Calitri il 29 settembre 1943 la popolazione più povera e vessata si scatenò in una rivolta che fu segnata da tre morti oltre a numerosi feriti e saccheggi vari. Si parlò di "Repubblica di Batocchio" dal nome di un contadino che ne

Fu per don Michele un momento di grande soddisfazione. Ebbe poi a scrivere in una sua memoria: « Visto che io non potevo tornare al mio popolo, nonostante l'alta neve (circa mezzo metro), il popolo si mosse in massa ed in numero di più di 200 persone venne a S. Angelo del Lombardi, dove aveva luogo il dibattito, e protestò davanti ai Giudici del Tribunale Militare Alleato la mia innocenza, e senza aver bisogno di presentare neppure un testimone a discarico, senza avere un valente e rinomato difensore, ottenni la formula piena dell'assoluzione. »[29]

Successivamente gli atti furono ripresi alle autorità italiane, che reclamavano il diritto di giudicare i reati regolamentati dalle nostre leggi. Ai precedenti carteggi si aggiunsero 33 esami testimoniali (4 del settembre 1944 e 29 del maggio 1945), nonché altri 32 interrogatori compresi tra 25 gennaio e 19 marzo 1946. Competente il Tribunale di S. Angelo dei Lombardi. Il giovane sostituto Procuratore che condusse l'inchiesta, Francesco De Sanctis,[30] omonimo e discendente del grande critico letterario e ministro della Sinistra storica, ebbe qualche difficoltà nel mantenersi obiettivo, perchè originario proprio di Morra De Sanctis e nipote del segretario comunale Gargani.

---

era stato uno dei più vivaci animatori. Altre manifestazioni, meno cruente, si ebbero a Bagnoli (sett. '43), Bagnoli, Pescopagano, Bisaccia, Vallata, Lioni, Andretta (vedi Nicola Di Guglielmo in "Voce Altirpina" , giugno 1985, pag. 346 ed M.Talamo-C. De Marco, op..cit.).

[29] Lettera n. 5 alla Sacra Congregazione del Concilio pubblicata in *Se il tempo fosse giustizia,* op. cit., pag.28.

[30] Francesco (1913-2007) era figlio di Paolo e Giuseppina Gargani, sorella del Segretario. Dotato di grandi qualità professionali, percorrerà nella magistratura tutte le tappe di una brillante carriera. Andrà in pensione come Presidente onorario della Corte di Cassazione dopo essere stato Procuratore Generale a Bari e Napoli. Sulle motivazioni personali e sulle pressioni politiche, ovvero sui condizionamenti familiari ed ambientali, che Francesco dové in qualche modo gestire hanno scritto Sandro Pertini (sul giornale *L'avanti* del 5 ottobre 1946) ed Annibale Cogliano in "La magistratura tra repubblichini e repubblicani".

La relazione del Pubblico Ministero è datata 16 febbraio 1947, mentre la requisitoria del Procuratore Generale è del 24 marzo '47: in questa si chiese di dichiarare chiusa l'istruttoria formale e di rinviare a giudizio[31] presso la Corte d'Assise di Avellino 39 individui, tutti contadini, oltre a don Michele Gallucci, accusato di "aver formato nei suoi parrocchiani la coscienza della ribellione". Il magistrato chiese di non doversi procedere solo nei confronti di Gerardo Braccia e Giuseppe Covino e solo perché, per morte sopravvenuta, valeva l'estinzione dei reati.

Al riguardo occorre spendere due parole perché, se le circostanze della morte del Braccia presentano qualche punto oscuro, quelle della morte del Covino sono ancora meno chiare.

Giuseppe Covino, detto "Pisciulella", era, tra l'altro, accusato di aver lanciato il sasso che aveva tramortito il brigadiere Criscuolo. Il reato, confermato da più testimoni, era in linea con la fama del Covino, noto come pregiudicato ed uomo violento: aveva infatti trascorso molti anni in galera per aver ucciso a coltellate un giovane coetaneo, che lo aveva apostrofato con alcune battute di scherno. Dopo quest'ultima bravata, venne arrestato e tradotto nel carcere di S. Angelo. Qui, dopo qualche tempo, fu vittima di un singolare incidente: durante un trasferimento interno, stando alla versione ufficiale, cadde rovinosamente per le scale morendo per le lesioni riportate. Ai parenti ne venne trasmessa succinta comunicazione. Noi ci limitiamo a prender nota che ai moti di Morra fece seguito la morte non di uno, ma di due dei manife-

[31] La richiesta venne accolta con sentenza istruttoria datata 11 giugno 1947. Nonostante Nunzio Grassi rinunciasse a costituirsi parte civile, non venne riconosciuta, se non parzialmente, l'applicabilità dell'amnistia per reati politici del 1946 perché "la spinta a saccheggiare non fu data da un movente politico, ma dallo spirito di depredazione". La sentenza della Corte d'Assise di Avellino fu emessa in data 11 novembre 1949; i quindici imputati condannati a 18 mesi di reclusione e 1500 lire di multa si videro condonare interamente la pena ai sensi del R.D. n.96 del 1944.

stanti.[32]

Ricordati sommariamente gli eventi fino al processo presso la Corte d'Assise di Avellino, occorre evidenziare due aspetti particolarmente importanti che meritano un attento esame. Il primo è centrato sulle vere ragioni della rivolta e sulle cause che avevano provocato una così diffusa esasperazione, nonché sugli impatti che l'accaduto ebbe sull'ambiente morrese in termini sociali e politici. Il secondo è centrato sulla figura dell'arciprete Gallucci. Questi, accusato di aver fomentato i disordini, abbandonato dai suoi stessi superiori e dalle sinistre che lo avevano anche strumentalizzato, stremato da una lotta impari e dal suo orgoglioso carattere, fu costretto allo stato laico.

Per quanto concerne i motivi della sommossa occorre in primo luogo rifarsi al contesto sociale di quegli anni. Il paese con-

---

[32] **Questa nota che segue è di Gerardo Di Pietro. Si diceva che chi lanciò la pietra non fosse stato Pisciulella, ma un giovane, ora anche deceduto. La colpa fu addossata al Covino perché già pregiudicato, forse anche col suo consenso, magari comprato, per non rovinare la vita futura del giovane con una condanna. Le circostanze della morte del Covino furono precedute da un altro fatto che io vi racconto. Per scappare dal carcere Pisciulella fece sapere alla moglie di portare con sé alla prossima visita un barile di vino, dando come pretesto il festeggiamente di un compleanno o onomastico, non ricordo bene. Il vino circolò tra i carcerieri che si ubriacarono. Allora Pisciulella e un altro detenuto rubarono al carceriere ubriaco le chiavi della cella e scapparono. Il carceriere tornato sobrio, fu obbligato dai suoi superiori a ricercare i detenuti evasi, pena il licenziamento da guardia carceraria. Quell'uomo venne a Morra e si recò alla casa della moglie del Covino, facendole credere di essere scappato dal carcere insieme al marito e di essersi dato appuntamento con lui a Morra. La moglie ingenuamente rivelò il rifugio del marito, così fu arrestato di nuovo. Rinchiuso in carcere i carcerieri gli fecero pagare la scappatella bastonandolo col manganello di gomma e rompendogli alcune costole. A causa di questo trattamento il Covino morì. L'accaduto fu archiviato come una caduta per le scale. Quando subentrò il Procuratore Francesco De Sanctis, capì che il racconto della caduta non quadrava e fece esumare il corpo del Covino. L'autopsia rivelò che era morto perché era stato bastonato e non per la caduta. Così il carceriere fu condannato. (GDP)**

tava un piccolo nucleo di proprietari terrieri (una decina), una fascia intermedia di professionisti, impiegati, negozianti, artigiani (circa una trentina di famiglie) ed una massa di contadini (più del 90% della popolazione) fortemente segnata da povertà ed analfabetismo. In gran parte questi ultimi abitavano, in condominio con varia fauna, in misere case articolate su uno/due vani, con pavimento in terra battuta, senza acqua e senza servizi, affumicate da un focolare spesso costretto a fungere anche da riscaldamento e da illuminazione. In termini economici l'asse portante era rappresentato dall'agricoltura, con tutti i rischi di precarietà che ne derivavano. Le rese erano scarse: si seminava un tomolo di grano sperando di raccoglierne tre o quattro, tempo ed animali permettendo. I coloni, che per la semina erano costretti a chiedere in prestito qualche mezzetto di grano "a varra strecata", sapevano bene di doverlo restituire con "l'accormatura"[33]. Una cattiva stagione poteva rovinare una famiglia. Le mogli e le figlie dei coloni erano tenute a servire per più giorni alla settimana nelle case dei possidenti ed in aggiunta questi avevano diritto a doni stagionali come il cappone a Natale, l'agnello o il capretto a Pasqua. I maggiorenti, o presunti tali, pretendevano il "don" ed il "voi" mentre ricambiavano con un "tu" venato più di alterigia che di confidenza. L'ambiente non era poi molto diverso da quello descritto dal De Sanctis nel secolo precedente: « A quel tempo era il regno dei galantuomini: i contadini, in povertà e servitù erano trattati come i loro asini. »[34].

---

[33] Il mezzetto era una misura per aridi avente forma tronco-conica. Due mezzetti corrispondevano ad un tomolo (circa 50 chili). Il recipiente era riempito a bordo raso (*varra strecata* = barra radente) o ad abbondanza, con un monticello sovrastante i bordi (la "*colmatura*"); la differenza tra le due misure corrispondeva in sostanza all'interesse pagato per il prestito. (Si dice: "*a vvarra*", quando è radente e "*accurmu*" quando è abbondante) (GDP)

[34] Per quanto concerne la struttura sociale irpina del periodo vedere: G. MINICHIELLO, *Le classi sociali in Irpinia* e A. DI NUNNO, *Lotte politiche in Irpinia, 1943-'46,* rispettivamente in "Economia Irpina", 1/1976 e 4/1975; La transi-

Venne accreditata, e la magistratura avallò questa versione, l'immagine di una insurrezione provocata da sobillatori politici, anzi da un unico sobillatore[35], e resa possibile dal particolare momento storico, caratterizzato dalla mancanza di una autorità riconosciuta. E, come nella peste manzoniana, fu più facile additare alla pubblica esecrazione un improbabile colpevole, piuttosto che indagare sulle origini del male per poterlo combattere; così nella Morra del dopoguerra l'untore fu individuato nell'arciprete Gallucci, nonostante a questi si potessero rimproverare intemperanze verbali molto meno gravi degli abusi da lui denunciati. D'altra parte come giustificare lo stillicidio di piccole e grandi vessazioni che nel tempo avevano accumulato l'ira popolare? Perché aprire un imbarazzante esame sulla gestione della cosa pubblica, sulle adesioni al fascismo, sui rancori personali, sui favori concessi discrezionalmente? Valutazioni che trovarono terreno fertile nella nuova maggioranza politica, fortemente indirizzata a punire in modo esemplare sommosse del tipo di Morra e di Calitri, in quanto esempi e precedenti troppo pericolosi. Fu quindi molto più semplice liquidare l'accaduto come un episodio occasionale provocato da un prete esaltato che, adducendo la difesa dei più deboli, mirava in realtà ad enfatizzare il proprio ruolo e

---

zione dal Fascismo alla Costituente in Irpinia, a c. di A. COGLIANO, Quaderni Irpini, n. 1, Gesualdo 1988; F. BARRA, *Chiesa e Società in Irpinia dall'Unità al fascismo*, Roma 1978; A. COGLIANO, *Terra e libertà*, Quaderni Irpini, Gesualdo 2008.

[35] Nel rapporto dei carabinieri all'Autorità giudiziaria del 26/11/1943, pilotato dal brigadiere Criscuolo, si arriva a scrivere: "…tutti i cittadini accusano il Gallucci quale unico responsabile…", tesi che di lì a poco apparirà faziosa persino al Questore ed al Prefetto. Pochi, ma determinati ed in posti chiave, erano coloro che volevano allontanare lo scomodo arciprete. Tra questi: il principe Biondi Morra, gli ex podestà Zuccardi e De Rogatis, l'ammassatore Donatelli, oltre ovviamente al brigadiere comandante la locale stazione dei carabinieri ed al Segretario comunale. Vennero artatamente ignorate le numerose deposizioni a favore di don Michele, tra cui persino quelle di influenti famiglie come i Molinari, tacciandole di filo-comunismo.

la propria immagine. Fu fatta persino circolare la voce che l'arciprete mirasse a fare il Sindaco.
Questo tentativo di sviare l'attenzione dai problemi socio-economici, e soprattutto dai comportamenti e dagli atteggiamenti che una ristretta cerchia egemone praticava nei confronti delle classi più umili, aveva nelle nostre zone un clamoroso precedente. Quando nel 1860 le masse rurali si resero conto che l'impresa garibaldina non avrebbe cambiato le loro misere condizioni di vita né il loro vassallaggio nei confronti dei ceti dominanti, queste reagirono con forme di violenza armata che le autorità si affrettarono a definire "brigantaggio", liquidando come banditismo da strada una protesta diffusa che nasceva dall'esasperazione e dalle eccessive sperequazioni sociali.
Analogamente la sommossa del '43 trova le sue radici più profonde nelle umiliazioni che per troppo tempo i rivoltosi avevano subito. In questo caso la principale causa scatenante non fu il bisogno ma il comportamento arrogante di una determinata fascia sociale, ovvero dei suoi elementi più retrivi, per i quali non vale come attenuante l'essere espressione di una tradizione consolidata. In altre parole: i rapporti interpersonali erano diventati intollerabili.

Negli atti processuali queste motivazioni "psicologiche" sono sommerse da fumose trame politiche[36] ed improbabili volontà criminali. Ancora peggio: mentre basta leggere il rapporto del Questore di Avellino al Prefetto per capire che la situazione reale è ben nota, nell'inchiesta ufficiale vengono oscurati fatti ed elementi che possono richiamare l'attenzione su aspetti indesiderati.

---

[36] Il Gallucci venne accusato di aver già preparato una lista di giovani neo-amministratori da sostituire a quelli a lui invisi: circolavano i nomi di Alfredo De Luca come sindaco, Gerardino Marra come Segretario, Mario Marra, Salvatore Strazza. Dei precedenti impiegati, si salvava solo l'applicato comunale Eduardo Di Pietro. Una petizione in tal senso, nella testimonianza di Vincenzo Ricciardi, aveva già raccolto oltre 300 firme.

Ad esempio, non c'è alcun accenno agli omaggi che affluivano in casa del brigadiere Criscuolo né alle critiche che accompagnavano questo suo disinvolto comportamento; non c'è traccia del tentato assalto a casa Gargani; si insinua che fosse in animo il saccheggio di altre case benestanti, ma non si dice che la folla passò dinanzi ai portoni dei Molinari e dei Del Buono, senza che si manifestasse un solo gesto ostile; non si spiega perché le autorità locali pretendevano da alcuni (ed in particolare dai contadini) la puntigliosa osservanza delle regole sui generi alimentari contingentati mentre dimostravano la più ampia tolleranza sul mercato nero praticato da altri; non si indaga sul perché nella notte del precedente 7 ottobre ignoti ladri avessero nottetempo bruciato nel Municipio i registri delle carte annonarie e delle denunce del grano[37].

Quando fu chiaro l'orientamento preso dalle autorità e dal processo, gran parte dei Morresi si schierò a difesa del Gallucci.

---

[37] Nell'occasione, poiché fu rubata anche una vecchia macchina da scrivere, si parlò di furto seguito da atto vandalico. Molti sospettarono invece che il vero obiettivo di quella spedizione notturna fosse la distruzione di documenti che avrebbero potuto dimostrare serie irregolarità nella gestione e nella molitura del grano. Nella delibera comunale n. 29 del 15/10/1943 il Podestà, dr. Angelo Compierchio, residente in Guardia dei Lombardi, scrive: "Il fuoco è stato appiccato in tre punti distinti: uno al centro della sala del Podestà, un altro sotto la sedia-poltrona del tavolo del Podestà ed il terzo nell'ufficio del segretario…i danni si possono calcolare di lire quindicimila". E, quasi a rispondere alle insinuazioni che già circolavano, fa mettere a verbale: "Che se poi fosse ammissibile l'accusa rivolta al personale è bene che si sappia che nella sala del Podestà v'era installato l'ufficio per gli accertamenti agricoli con un dirigente e tre impiegati i quali sarebbero implicati nell'accusa." Frase equivoca perché interpretabile come un "sono tutti complici". (Compierchio sapeva forse chi era stato e il motivo. che non fu quello di distruggere i registri, che fu solo un diversivo, ma di rubare la macchina per scrivere, qualcuno voleva imparare a scrivere, mi meraviglio che Celestino non se ne sia accorto. Certamente non c'era bisogno di tutti gli impiegati comunali per fare questo lavoro, ne bastava uno che aveva le chiavi per aprire il mattino. Infatti questo furto avvenne a tarda sera e a quell'ora non c'erano tutti gli impiegati) (GDP)

Cosicché, mentre il suo vescovo, Antonio Melomo, che era anche Arcivescovo di Conza, gli formalizzava[38] la rimozione dall' incarico parrocchiale addebitandogli:

A) …..la mancanza della debita prudenza pratica pastorale…

B) …l'ingerenza indebita, inopportuna ed imprudente in affari d'indole politica….

C) …l'odio, ossia l'avversione e l'alienazione d'animo della parte del popolo più autorevole e influente, comprendente famiglie ragguardevoli..…

I suoi parrocchiani morresi, che nel frattempo avevano dovuto subire il ritorno, come sindaco ed arciprete, di due ex del passato regime, cioè Emilio Zuccardi e don Giovanni Del Guercio, replicavano con una lettera[39] firmata da oltre 900 (novecento!) abitanti nella quale si legge:

A) […] il popolo, dalla partenza dell'arciprete Gallucci non frequenta più la Chiesa e non andrà in Chiesa fin quando non vedrà trionfare la vera giustizia…

B) [...] il popolo insistentemente chiede il ritorno del Gallucci come arciprete, perché ha beneficato tutti ed è ben visto…

C) [...] continuamente abbiamo illustrato all'Ecc.za Vostra le qualità di quelle poche famiglie che venivano ad accusarlo iniquamente e l'Ecc.za Vostra non ha mai voluto tener conto di quello ch'era verità e desiderio d'un popolo intero, anzi ci avete respinto e risposto che nessuna importanza aveva il popolo.

Il contrasto tra la versione ufficiale e il sentimento popolare non poteva essere più stridente e fu ulteriormente esaltato dalle passioni politiche di quel periodo. La sommossa vide sfumare i suoi connotati più significativi, che erano di matrice socio-economica, per snaturarsi in un feroce scontro tra colpevolisti ed

---

[38] **Lettera del 12 ottobre 1944 pubblicata in *Se il tempo fosse giustizia*, Firenze 1987, pag. 24.**

[39] ***Ivi,* lettera n.18 del 19/6/1945, pag.43.**

innocentisti, scontro che, nonostante gli sforzi del povero don Gallucci, assunse dimensione politica, anzi partitica, perché le due tesi furono rispettivamente sostenute dagli elettori di centro destra, poi confluiti nella galassia democristiana, e da quelli di centro sinistra, prevalentemente socialcomunisti. Non mancarono momenti di forte emozione, come quando la madre del Gallucci, volendo protestare l'innocenza del figlio e constatando che il suo vescovo, invece di difenderlo, era diventato uno dei principali accusatori, lanciò al presule una pubblica e terribile maledizione: "Addà murì cu l'intestini 'a fore" e di lì a poco l'arcivescovo Melomo[40] morì dopo essere stato operato per un incurabile male allo stomaco. Episodio che la fantasia popolare interpretò come un castigo divino.

Sta di fatto che lettere, petizioni, delibere, proteste non servirono a nulla. La gerarchia ecclesiastica fece muro con i passati notabili e relativa cerchia di fiancheggiatori e volle credere alla tesi dell'arciprete intemperante che si era messo a far politica, mentre era a tutti noto che l'azione più incisiva sulle coscienze era stata condotta da Vito Mariani[41]: era lui che, con tenace e costante opera di educazione aveva instillato tra i compaesani

---

[40] L'espressione dialettale di Giovanna Maffucci sta per :"Deve morire con gli intestini fuori". Antonio Melomo (classe 1879), già vescovo di Squillace e di Monopoli, morì a Cassano Ionio, suo paese natale, il 30 giugno 1945. Il 18 settembre 1946 lo sostituì, come vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia ed arcivescovo di Conza, il francescano Cristoforo Domenico Carullo, vescovo di Lacedonia dal 1940.

[41] Vito Mariani (1892-1964) era emigrato giovanissimo negli Stati Uniti, da dove fu espulso nel 1920 con la seguente nota di accompagnamento: "Deve essere oggetto di speciale attenzione e sorveglianza essendo un individuo sovversivo espulso dagli Stati Uniti perché anarchico." Di conseguenza, durante e dopo il fascismo, fu un sorvegliato speciale degli organi di polizia. Valga come esempio il suo arresto preventivo in occasione delle grandi manovre del 1936 in Irpinia. In quella occasione Mussolini fece una colazione al sacco poco fuori l'abitato seguita da una breve visita al paese di Francesco De Sanctis: per non correre rischi il Mariani era stato rinchiuso in cella già da vari giorni.

economicamente e culturalmente più poveri il desiderio di emancipazione ed i concetti di dignità umana e di giustizia sociale. Più semplicemente Vito, come altri emigranti di ritorno, aveva trasferito in paese quei fondamentali concetti di democrazia che aveva assorbito in una realtà tanto diversa da quella morrese. E che ci fosse nella rivolta lo zampino di Vito era, paradossalmente, insinuato proprio dalla sua assenza. Lui, che era l'indiscusso e carismatico leader, lui che nelle rivendicazioni popolari era sempre stato in prima fila, proprio quel fatidico 18 novembre, dopo una brevissima apparizione ad inizio mattina, si mantenne ostentatamente fuori paese, come a voler dimostrare la sua estraneità agli eventi che andavano maturando[42].

La conclusione della vicenda fu che il segretario Gargani fu trasferito altrove e che don Gallucci si accomiatò definitivamente da Morra con un comizio per il Partito Comunista tenuto in piazza De Sanctis il 16 aprile 1948 in occasione della chiusura della campagna elettorale[43]. Dopo di che venne ridotto allo stato laicale "non per colpe che riguardavano la sua condotta di sacerdote e di cittadino, ma per aver dato scandalo professando idee estremiste"[44].

Esposti i fatti, si rendono opportune a questo punto alcune considerazioni di carattere più generale sui principali attori della vicenda: le forze dell'ordine, gli "oligarchi", i partiti politici, la

---

[42] Racconta Mario Marra che quel mattino il Mariani, nell'incontrarlo, gli raccomandò caldamente di allontanarsi dalla piazza e dalla folla per evitare grane future, consiglio che il giovanotto seguì solo in parte, utilizzando il largo dell'Annunziata come belvedere. Da notare che Vito Mariani e l'arciprete Gallucci avevano tenuto nella sacrestia della chiesa di S. Rocco alcune riunioni congiunte con i giovani nelle quali furono discussi i problemi e le prospettive del paese.

[43] In quel comizio si inserirono polemicamente l'arciprete Del Guercio ("…sono io il vostro pastore…") ed il diciottenne, futuro ministro, Gerardo Bianco, che intervenne dal balcone di casa dello zio, il dr. Giovanni De Paula.

[44] "Se il tempo fosse… " op. cit.

Chiesa.

I carabinieri vennero visti dagli Alleati come una struttura affidabile, tendenzialmente legata all'ordine costituito ma non compromessa col fascismo né tanto meno col comunismo. Di conseguenza il loro parere fu sollecitato e molto ascoltato. Purtroppo nei piccoli centri come Morra gli uomini dell'Arma subirono il fascino di un'autorità ancora legata ai "sopracciò" di desanctisiana memoria e trasferirono nei loro rapporti e nei loro consigli questa sorta di sudditanza psicologica: tipico, nel caso specifico, l'atteggiamento nei confronti del principe ed il suggerimento di nominare come sindaco Emilio Zuccardi, nonostante i suoi trascorsi fascisti. Da notare il tradizionale antagonismo tra Polizia e Carabinieri. A questi ultimi che appoggiano senza riserva il principe, il generale Biondi Morra, si oppongono i funzionari della Questura di Avellino che di fatto sostengono le ragioni dell'arciprete Gallucci.

Il potere in paese era gestito da una ristretta oligarchia che comprendeva una dozzina di famiglie dalle caratteristiche tutt'altro che omogenee. Il loro prestigio derivava da radici molto diverse (situazione patrimoniale, cariche politiche, ruolo professionale, spessore culturale) ma si distinguevano soprattutto per il loro atteggiamento verso la massa contadina. Alcuni nuclei familiari annoverano personaggi arroganti, tanto arroganti da divenire invisi e persino meschini. Sono individui che vivono in un complesso di superiorità fuori del tempo, che caricano lentamente, senza rendersene conto, una gigantesca molla di risentimenti che si manifesterà prima con l'incendio del municipio, poi con il voto. E, come spesso accade, la reazione finirà per colpirne l'intera classe, travolgendo anche coloro che si erano distinti per atteggiamenti più aperti e democratici. Va anche detto che questa vera e propria ribellione, pur traendo origine dalla miseria e dalla prevaricazione, si accompagnava una sorta di sottile plagio che era stato inoculato nella classe più povera la quale aveva fino ad

allora accettato come un destino immodificabile il proprio stato di servaggio feudale. Ed in questo stato di cose la Chiesa aveva una sua quota di responsabilità. Attenta al benessere dell'anima piuttosto che ad una più equa visione sociale, la Chiesa del ventennio veniva da una tradizione di mutuo sostegno con "l'uomo della Provvidenza" che di fatto si traduceva nel mantenimento dell'ordine costituito. In questo contesto l'atteggiamento di don Gallucci suonava eretico: invece di esortare alla sopportazione incoraggiava i fedeli a nuovi equilibri tra diritti e doveri. I maggiorenti decisero che l'anatema sull'arciprete era inevitabile: quest'ultimo, orgogliosamente convinto del proprio operato, caratterialmente portato più alla testardaggine che alla diplomazia, agevolò di fatto la strategia dei propri avversari.

Parlare di partiti politici, al momento della sommossa, sarebbe improprio. Il ventennio ha fatto terra bruciata delle opposizioni, intese come strutture organizzate e, al contrario di quanto si dirà dopo, questo risultato lo si è ottenuto più col consenso che con la violenza. Di conseguenza solo poche personalità si rifiutano di aderire al clima di entusiasmo che sfocerà alla fine in forme di delirio collettivo. Morra riflette in piccolo la realtà nazionale: nel ventennio l'opposizione locale si concretizza, almeno ufficialmente, nel solo Vito Mariani. Altri antifascisti, più preparati ma meno coraggiosi, si limitano a mugugnare nell'ombra; verranno fuori solo quando i sacrifici di una guerra inaspettatamente lunga e perduta sgretolerà il regime e ne squalificherà i suoi rappresentanti più compromessi. Nel '43 l'arrivo degli Alleati trova in Morra una popolazione insofferente, ma le cause della sommossa sono da ricercare più in una somma di insostenibili rapporti interpersonali degenerati in rancore che in un'organica maturazione politica.

In questo contesto di forti tensioni e di grandi cambiamenti il ruolo della Chiesa è particolarmente importante. In un piccolo paese, decentrato e di diffusa e consolidata religiosità, qual'era

Morra nel 1943, l'arciprete si conferma una figura chiave. Non solo perché conosce bene la realtà locale ed i veri sentimenti che agitano i suoi fedeli, ma perché la sua parola è molto ascoltata e la sua opera capillare. Don Michele Gallucci ritenne di dover difendere i più bisognosi parlando loro di diritti e di doveri, di dignità e di prepotenze. Questa presa di posizione così netta fu interpretata dai "signori" come il peggiore dei tradimenti, abituati com'erano al tradizionale sostegno del clero. Lo si accusò di averlo fatto dal pulpito, come se il compito della Chiesa fosse solo quello di insegnare a pregare e non piuttosto di predicare la società ed i valori tramandatici coi Vangeli. Poco chiaro e poco felice l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica, ostinatamente sorda alle argomentazioni del suo sacerdote e della stragrande maggioranza della popolazione.

Gli eventi lasciarono nella comunità morrese una traccia profonda, anzi un solco, le cui conseguenze si fecero sentire di lì a poco. L'aver voluto colpevolizzare in termini così netti l'arciprete Gallucci ed i manifestanti spostò di fatto gran parte dell'elettorato su posizioni anticlericali e di sinistra. Morra fu e rimase per lungo tempo una comunità ostica al partito democristiano, nonostante questo vantasse in paese diversi notabili[45]. [(a)]

Sintomatico il fatto che nelle numerose campagne elettorali del periodo repubblicano venisse sistematicamente strumentalizzato il ricordo del segretario Gargani, del suo infelice "mangiate erba!" e della prepotenza subita.

E ancora oggi, in qualche serata accanto al camino, nelle campagne morresi i vecchi raccontano di quel piccolo, irriducibile prete e della sua lotta di civiltà.

DOCUMENTI[46] SULLA SOMMOSSA DI MORRA

---

[45] **I senatori Vincenzo Indelli e Gabriele Criscuoli, i deputati Gerardo Bianco, Giuseppe Gargani, Enrico Indelli.**

[46] **Per eventuali approfondimenti sono riportate nel seguito le fonti di riferimento: Il documento Z, il cui originale è in lingua inglese, è reperibile presso**

di Celestino Grassi

Z)

RAPPORTO DEI CARABINIERI AL COMANDO MILITARE ALLEATO

Legione dei Reali Carabinieri di Napoli

S. Angelo dei Lombardi, 19 novembre 1943

Oggetto: Disordini in Morra De Sanctis, in provincia di Avellino

Il 18 novembre verso le ore 12,00 in Morra De Sanctis (Avellino), più di un migliaio di cittadini, [b] in prevalenza contadini, si sono riuniti presso il Palazzo Comunale. Chiedevano l'abolizione delle carte annonarie e delle schede di macinazione, nonché la rimozione del Segretario Comunale. La folla è entrata nell'edificio municipale dopo aver rotto e sfondato il portone principale con un'ascia ed ha poi gettato giù nella piazza antistante tutti i mobili e gli archivi, dando loro fuoco. I Carabinieri sono prontamente intervenuti e diversi rivoltosi si sono allontanati mentre altri hanno saccheggiato il negozio di alimentari di Nunzio Grassi. [c]

Successivamente si sono diretti all'Ufficio dell'Esattore Comunale dove hanno preso i registri delle imposte e li hanno bruciati. Il comandante della Stazione, il brigadiere Claudio Criscuolo, dopo aver ristabilito l'ordine in paese, mentre si faceva largo con i suoi militari tra i manifestanti, è stato colpito con una grossa pietra da uno sconosciuto. E' stato ferito al lato sinistro del capo ed è guaribile in dieci giorni, salvo complicazioni.

Il 19 novembre 1943 - alle ore 11,30 – i Carabinieri di Morra De Sanctis hanno fermato sulla strada di Orcomone Gerardo Braccia fu Giovanni, di 39 anni, uno dei capi della rivolta. Questi ha tentato di resistere all'arresto aggredendo con un'accetta il cara-

---

l'Archivio Centrale dello Stato, fondo Allied Central Commission, n. 10860/143/260; i documenti A, B, C, D, sono stati tratti dall'archivio storico della Prefettura di Avellino; i documenti E, F, G, H, L, M sono conservati nell'archivio storico del Comune di Morra; il documento I mi è stato cortesemente fornito dalla N.D. Signora Emilia Molinari.

biniere a piedi Gerardo Ferrantino. Il carabiniere non è stato colpito solo perché ha fatto immediatamente fuoco con la propria rivoltella: ha colpito l'uomo alla coscia destra provocandogli una ferita guaribile in dieci giorni.
Il sottoscritto è prontamente arrivato sul posto nella sera del 18 novembre 1943, assumendo la direzione delle indagini ed arrestando 29 responsabili. Le indagini continuano per assicurare alla giustizia gli altri responsabili della sommossa.
L'ordine è stato ristabilito.
Il Capitano comandante la Compagnia
Francesco Miraglia
A)
RAPPORTO del QUESTORE di Avellino al PREFETTO della Provincia
Avellino, 13 maggio 1945 Protocollo n. 0153
Oggetto: Comune di Morra De Sanctis. Ordine pubblico. Situazione politica e amministrativa.
Trascrivo, qui appresso, quanto mi riferisce il V. Commissario agg. di P.S. dr. E. De Francesco[47], recatosi oggi a Morra per accertamenti in merito all'oggetto:
"L'allontanamento del sacerdote Gallucci Michele dal titolo parrocchiale di detto comune, ordinato di recente dall'Autorità Ecclesiastica, non ha posto termine alle discordie esistenti, sicchè

---

[47] E' un rapporto coraggioso perché redatto in un contesto nel quale i notabili sono finora riusciti far convergere ogni possibile colpa sul Gallucci, che ha osato additare ai più deboli obiettivi di dignità e di riscatto (ruolo riconosciuto ed accettato dall'oligarchia dominante se svolto da un figlio del popolo come Vito Mariani ma non se interpretato da un tradizionale alleato come il clero). Non si può non ammirare la professionalità del De Francesco il quale, resosi conto della situazione, ironizza sottilmente sull'ipotesi dell'arciprete aspirante sindaco ed evidenzia ben altre responsabilità (soprusi su cittadini pacifici e laboriosi, abusi ed irregolarità dell'Amministrazione comunale, animosità dei nostalgici del fascismo che ancora guidano il Comune nonostante non riscuotano più né "fiducia né consenso"…).

tuttora permane una situazione precaria e <u>l'ordine pubblico ne risulta instabile</u>.
E', purtroppo, da riconoscersi che l'Autorità amministrativa e giudiziaria si è limitata a perseguire il Gallucci, ritenendo non compatibile il ministero sacerdotale con l'attività politica dallo stesso svolta; ma non ha mai investigato sulle cause dei contrasti esistenti nel comune di Morra e sulle ragioni opposte delle parti in contesa.
Spostata in tal campo l'indagine, ne risulta che il Gallucci trovò terreno fertile per la sua opera (che, non è da escludersi, poté essere determinata dall'ambizione di assurgere al ruolo di Capo della Amministrazione comunale) nei continui soprusi cui la pacifica e laboriosa cittadinanza era stata sottoposta, specie durante gli ultimi anni del regime fascista.
E' avvenuto ovunque che, per i servizi eccezionali sorti in conseguenza della guerra (soccorsi alle famiglie dei richiamati – disciplina dei consumi – ammassi dei prodotti agricoli) i segretari comunali, siccome preposti a tali servizi, si siano creati impopolarità, specialmente tra le categorie meno istruite della popolazione, che hanno interpretato le esigenti richieste di ufficio come azioni vessatorie dei predetti segretari comunali. [(d)]
A Morra De Sanctis tale fenomeno si è ripetuto nei confronti del segretario del tempo, sig. Gargani Francesco, con le seguenti particolari aggravanti:
- **egli si trovò anche ad agire senza il controllo del Podestà, che al tempo era il dr. Raffaele[48] Compierchio, residente a Guardia dei Lombardi, il quale si recava saltuariamente a Morra per la sola firma degli atti, senza mai prendere contatti con il pubblico;**
- **favorito da tale specifica situazione, effettivamente commise dei soprusi: per citare, non usava concedere le tessere provvisorie ai militari in licenza, né il sussidio di lire otto giornaliere cui que-**

[48] **E' un errore: il podestà si chiamava Angelo Compierchio.**

sti avevano diritto; protrasse indebitamente per alcuni anni l'applicazione dell'imposta bestiame a carico degli agricoltori, che avevano denunziato la vendita o la morte degli animali posseduti; mancò di imparzialità nella assegnazione dei soccorsi alle famiglie dei richiedenti e nella gestione annonaria;

- per carattere, non usò tatto verso il pubblico e non raramente trascese ad atti di villania nei confronti di persone venute a lui per ragioni di ufficio. [e]

Proprio in questi giorni, diffusasi la notizia della sua restituzione nella carica, molti cittadini, spontaneamente, affluiscono alla locale caserma dei carabinieri per prospettare i soprusi subiti e, di conseguenza, il desiderio di vederlo destinato ad esercitare le sue funzioni in altra sede. Inoltre, la prova che dovettero esserci delle irregolarità notevoli nella gestione annonaria fino al 1943 si può desumerla dal fatto che, in epoca immediatamente precedente ai noti episodi del 18 novembre 1943, si verificò un misterioso incendio nei locali del comune, durante il quale andarono distrutti i soli registri annonari, dopo di che l'incendio venne domato.

La popolazione, istintivamente pacifica e laboriosa, sarebbe forse rimasta indifferente a tutto ciò anche dopo la liberazione e l'arrivo degli alleati; ma l'arciprete Gallucci, avvalendosi di tutti i mezzi a disposizione, dalla predica in chiesa alla organizzazione dei partiti politici, si mise alla testa della massa incosciente, smascherò i soprusi del passato e fece intendere che era ora di scuotere il giogo. Svolse così quell'attività che, se è riprovevole per gli eccessi in cui sfociò e non è compatibile col ministero sacerdotale, trova giustificazione nello stato di fatto esistente e ormai divenuto intollerabile.

Fu tale ultima considerazione che orientò la Corte Militare Alleata di S. Angelo dei Lombardi che nell'udienza del 16 marzo 1944 mandò assolto il prefato reverendo dall'accusa di istigazione alla rivolta, consentendogli di riprendere le sue funzioni a Morra.

Era intanto avvenuto un fatto nuovo, ossia la nomina a commis-

sario prefettizio del sig. Zuccardi Emilio, più tardi confermato come sindaco.
I rapporti fra Gallucci e Zuccardi non erano buoni, perché nel 1942 si erano scambiati querela per ingiurie; querela che non ebbe corso per sopravvenuta reciproca remissione. L'incidente, in particolare, era avvenuto il 21 giugno 1942, in occasione della riconquista di Tobruk da parte delle truppe italo-tedesche. Lo Zuccardi, in quel tempo interessato a far mostra di fascismo (era iscritto con anzianità 1° gennaio 1923) fece suonare a stormo le campane della parrocchia, suscitando le ire del Gallucci, cui non era stato richiesto l'assenso. Vennero a diverbio ed il Gallucci, fra l'altro, fu apostrofato dallo Zuccardi con la frase "anima nera, sei un antifascista" come testimoni attestarono in quel tempo ed è documentato in atti giudiziari[49].
Da tale episodio il sacerdote trasse motivo per rivolgere la sua propaganda contro il nuovo sindaco, tacciandolo di fascismo.
Costituita in seguito la Giunta municipale, questa risultò di due assessori effettivi – il De Paula ed il Roina[50] – anch' essi già iscritti al PNF. [(f)]
Inoltre lo Zuccardi, i due predetti assessori effettivi ed i due supplenti, nonostante in paese fossero già costituiti ed operassero due partiti (il comunista ed il democratico cristiano), non vi si sono associati, preferendo di restare apolitici. Il Gallucci non ha man-

---

[49] Emilio Zuccardi nell'occasione passò dalle parole ai fatti. Afferrò per il bavero il Gallucci, facendogli volare via il cappello, e cominciò a scuoterlo violentemente (Zuccardi era di gran lunga più grosso e robusto del Gallucci). Fu fermato da Mario Marra che, cinturandolo dalle spalle, lo sollevò di peso ruotandolo di 90 gradi, dando così modo al Gallucci di sfuggire alla presa e di allontanarsi velocemente.
[50] Vincenzo De Paula (1911-1987) aveva sposato Immacolata Roina, figlia di Giovanni (1892-1966) e quindi fra i due assessori, essendo l'un con l'altro rispettivamente genero e suocero, c'era una stretta familiarità che, unita alla comune fede politica del sindaco, garantiva una gestione senza incrinature dell'Amministrazione Comunale.

cato di intravedere nella loro astensione il persistere di sentimenti fascisti.
La scelta del sindaco e degli assessori, invero, non fu felice; e per la maniera in cui venne fatta, ossia solo fondandosi sulla proposta dell'Arma locale, risente del vieto sistema dell' investitura dall'alto. [g)]
Il sindaco, per conseguenza, ha creduto doveroso conservare in vita il dispotismo di marca podestarile, mostrandosi arrogante e deciso a difendere la carica a tutti i costi. La frase "io sfido il popolo", da lui detta negli ultimi giorni, è il compendio più eloquente della sua mentalità sorpassata e condannevole.
Non risulta vero che il v.sindaco De Paula, in ricorrenza del 1° maggio, si sia fatto notare in municipio indossando la camicia nera; il fatto è ignorato dalla cittadinanza e dall'Arma, che certo lo avrebbe osservato. Deve, piuttosto, trattarsi di un'esagerazione – fatta dal Gallucci a bella posta per ottenere che un'inchiesta si fosse condotta sull'attuale amministrazione comunale – giacchè egli, accolto con rassegnazione il provvedimento ecclesiastico, desidera vedere eliminati anche i suoi avversari politici[51].
Per completare, si aggiungono alcune notizie sulla situazione politica a Morra. La massa degli agricoltori e dei braccianti aderisce ai due citati partiti; esiste inoltre la "Federterra", nella quale affluiscono gli iscritti ai partiti, nonché molti altri agricoltori; tale

---

[51] L' obiettivo del Gallucci, il quale si è ormai reso conto che è impossibile una sua permanenza a Morra, è di uscire con l'onore delle armi, soluzione che lui identifica in una più obiettiva attribuzione delle responsabilità. In effetti, nella già citata lettera alla Sacra Congregazione del Concilio, scrive: "Poiché io non conto di stare sempre a Morra ma solo fino a quando avrò sistemato mia sorella e sarà finita la guerra che sta agli sgoccioli,..…allora, provvedendo di mandare un altro sacerdote - sono due anni che lo chiedo all'Ecc. Arcivescovo – saranno contentati tutti. Io ubbidirò anche a S. E., andando via a tempo opportuno, quando tutto si sarà calmato. A ciò provvederò con una S. Missione e quando andrò via io sarò l'amico di tutti e tutti saranno amici miei. Non ci saranno né vinti, né vincitori, né premiati, né puniti…"

organizzazione sindacale costituisce una pedina di propaganda nella sfera dei predetti partiti. Rimangono estranei solo pochissimi elementi, fra i quali gli attuali amministratori comunali e gli intellettuali (questi ultimi avvicendatisi nelle cariche politiche ed amministrative durante il regime fascista e perciò necessariamente in disparte).
La suddetta massa, organizzata in Comitato di Liberazione, fa sue le predicazioni che il sacerdote per oltre un anno ha tenuto contro il malcostume politico ed amministrativo del sindaco, della giunta e del segretario Gargani e, date le buone ragioni addotte e dimostrate, non muta oggi opinione solo perché Gallucci è stato tramutato in altra sede.
Dall'esposizione fatta risulta che:
1°) è inopportuna la restituzione nello stesso comune di Morra del segretario comunale Gargani Francesco, a scanso di luttuosi disordini che potrebbero verificarsi e che lo stesso sindaco prevede, al punto che ha richiesto un rinforzo di carabinieri per il giorno 16 e seguenti. Ma è ovvio che non si può ricorrere alla forza pubblica per insediare e mantenere in carica un funzionario resosi indesiderabile.
2°) l'amministrazione comunale in carica è antipopolare e non riscuote fiducia né consensi.
E' mia opinione che, se contemporaneamente si addiverrà alla sospensione della presa di possesso da parte del Gargani ed alla nomina di un commissario prefettizio al Comune, sarà eliminato ogni motivo di discordia e l'ordine pubblico definitivamente assicurato.
Mi sono astenuto dal compiere qualsiasi sondaggio sul luogo, per la scelta di un elemento eventualmente capace di assumere le funzioni commissariali, per evitare indiscrezioni e conseguenti eccessi da parte del sindaco e dei partiti. E' consigliabile, però, che la scelta ricada su un elemento estraneo, che assumerebbe sollecitamente il compito, agendo di concerto col Comitato di Libera-

zione Nazionale."
B)
LETTERA del COMUNE di Morra al PREFETTO di Avellino
Oggetto: Segretario comunale – epurazione
Prot. N. 886
In seguito alla richiesta contenuta nella prefettizia del 27/11 u.s. si riferisce quanto segue:
il segretario Gargani Francesco non ha mai coperto alcuna delle cariche e qualifiche di squadrista, sansepolcrista, antemarcia, marcia su Roma, sciarpa littoria, ufficiale della M.V.S.N. o altre cariche del disciolto partito fascista.
Conseguentemente non ha goduto di alcuno dei favori concessi dal disciolto partito fascista sia economici che di carriera. Non ha mai dato prova di faziosità fascista o di malcostume anche nei riguardi dell'amministrazione comunale e la sua presenza in servizio non può rappresentare alcun pericolo per l'amministrazione.
Con osservanza.
Morra De Sanctis, 18 dicembre 1944
Il vice Sindaco Vincenzo De Paula [h]
C)
LETTERA del COMUNE di Morra al QUESTORE di Avellino
Morra, 19 giugno 1946
n. di protocollo 791
Oggetto: Sacerdote Michele Gallucci
I membri di questa amministrazione sono venuti a conoscenza[52] della pratica del sac. Gallucci Michele svolta dalla precedente amministrazione.

---

[52] Le elezioni amministrative si tennero in Morra il 7 aprile 1946. Votò l' 86% degli aventi diritto. La lista "Bue", che comprendeva 4 democristiani, 5 comunisti, 2 socialisti ed un anarchico, prese 954 voti contro i 430 della lista "Forbici", espressione delle forze conservatrici. (Ministero dell ' Interno, Archivio Storico Statistico).

Abbiamo potuto constatare fin dove è capace di arrivare la malvagità umana e l'abuso di autorità da parte di violenti costituiti in autorità. Tutto quanto si è detto e congiurato contro il sac. Gallucci è senza fondamento, frutto solo di bassa passione vendicativa personale del vecchio sindaco appoggiato dal comm. Bretagna, procuratore del Tribunale di S. Angelo. (i)
Il sacerdote Gallucci gode la quasi universale stima di questa popolazione e non costituisce pericolo alcuno per l'ordine pubblico.
Preghiamo perciò la S.V.I. a voler ritirare l'iniquo provvedimento di diffida chiesto da chi seppe abusare, e solo abusare, dell' autorità di cui era rivestito.
Con ossequi
Il Sindaco Ricciardi [53]
D)
RAPPORTO dei Carabinieri alla QUESTURA di Avellino su VITO MARIANI
Morra, 12 agosto 1949 n. 53 di prot.ris. pers.
Oggetto: Mariani Vito fu Vincenzo
Mariani Vito, fu Vincenzo e di Pennella Colomba, nato il 25 luglio 1892 in Morra De Sanctis, ivi domiciliato, contadino, pregiudicato, risulta di pessima condotta politica.
Egli, il 14 luglio 1920, fu espulso e rimpatriato con foglio di via obbligatorio dagli Stati Uniti con la seguente motivazione: "Il Mariani deve essere oggetto di speciale attenzione e sorveglianza, essendo un individuo sovversivo ed anarchico schedato."
E' vicesindaco di Morra De Sanctis, disinteressato ed inetto ad esplicare la carica, siccome di poca levatura[54].

---

[53] Amedeo Ricciardi (1896-1981) fu sindaco di Morra negli anni 1946-1947.
[54] Il Mariani, almeno come fiuto politico, non doveva essere così sprovveduto come lo descrive questo rapporto. Sarà sufficiente ricordare un episodio. Nel caos dell'Italia post fascista ci fu tutto un fiorire di partiti e di movimenti politici ed anche a Morra si discuteva su quale raggruppamento appoggiare. Il Mariani radunò i suoi e fece notare che la situazione era ancora troppo fluida

Ha un grande ascendente morale sul basso popolo per la sua mentalità informata ad idee estremiste.
Pur non ricoprendo alcuna carica in seno al partito comunista di questo centro, ne è l'anima, la vita del partito stesso.
Anche la locale Amministrazione Comunale (comunista), composta da persone tecnicamente e professionalmente non idonee alla delicata funzione, subisce l' influenza del Mariani e governa in un assoluto automatismo che è l'idea politica professata da questi[55].
Il Mariani è un permanente pericolo per l'ordine e la società.
Tale pericolosità si rivela inoltre da una sua frase consacrata a verbale in un "deliberato" del Consiglio comunale, circa la vertenza della fonte privata Masini ed il Comune, che è un invito alla violenza. "Nell'interesse della popolazione la fonte deve essere resa pubblica: diversamente sarà superata la legalità[56] con azioni

---

per una decisione che poteva rivelarsi condizionante per il futuro; d'altra parte l'indugiare poteva significare emarginarsi dai nascenti centri di potere. Potendo contare su una larga maggioranza, piuttosto che raggrupparsi in un unico schieramento, conveniva fondare in paese una sezione per ciascuno dei principali partiti che si ispiravano alla sinistra, nominandone segretario una persona fidata. Controllando più posizioni-chiave si sarebbe poi potuto decidere per il meglio senza aver perso alcuna opportunità. Superfluo aggiungere che il consiglio fu seguito alla lettera.

[55] Il prestigio di cui godeva il Mariani tra i ceti popolari è dimostrato dall'attenzione con cui questi accoglievano e ripetevano le sue frasi, rendendole di fatto proverbiali. Ancor oggi, ad esempio, si racconta la risposta che il Mariani fece pervenire all'arciprete Del Guercio che lo accusava di aver rovinato Morra istillando rancore nei contadini :"Vito Mariani ha gettato un seme che darà i suoi frutti e né i santi e nemmeno le croci fermeranno l'attuale avanzata del popolo".

[56] In quel periodo ci fu carenza d'acqua in Morra e, per alleviare i disagi della popolazione, Vito Mariani invitò i Morresi a servirsi di Fontana Fragola, proprietà privata di Pasquale Masini. La Questura, preoccupata per l'ordine pubblico, inviò un funzionario. A questi, che lo invitava, come amministratore comunale, a non eccitare gli animi, il Mariani riassunse il proprio punto di

di massa del popolo.”
Il comandante la stazione di Morra Brigadiere Carmelo Rao
E)
LETTERA del COMUNE di Morra al Maresciallo dei CARABINIERI di Morra
e per conoscenza al Capitano dei Carabinieri di S. Angelo dei Lombardi
Portiamo a conoscenza codesto comando di quanto casualmente è ieri intercorso tra i sottoscritti dell’Amministrazione Comunale e l’arciprete D. Giovanni Del Guercio.
Avendo noi chiesto al sacerdote Gallucci, ex arciprete di questo comune, la sua posizione ecclesiastica, se potesse cioè celebrare la messa, egli ci ha risposto che ciò potea dietro il permesso dell’arciprete, permesso che lui non avrebbe mai chiesto date le relazioni poco amichevoli che intercorrono tra loro due e che perciò si asteneva ben volentieri dal celebrare la messa.
Alla nostra proposta di chiedere il permesso noi per lui, ha accettato. Ci siamo perciò recati dall’arciprete Del Guercio col quale assolutamente non si è potuto pacatamente ragionare in quanto il detto arciprete ha trasceso dal campo ecclesiastico al campo politico trattandoci villanamente ed offendendoci personalmente, facendo poi delle aperte e dichiarate minacce contro il popolo che per la verità lo odia. Essendo tale arciprete nella comune reputazione favoreggiatore della cricca degli oppressori del popolo ed avendone data prova irrefragabile nelle elezioni e nella propaganda che ne precedette, giudichiamo che esso costituisce un pericolo per l’ordine pubblico, in quanto imprudentemente rivela tutto il suo astio e il suo malcontento per la vittoria popolare repubblicana.
Preghiamo perciò la S.V. di richiamarlo alla moderazione ed alla correttezza sia nei riguardi dell’attuale Amministrazione, sia nei

---

vista con:”La fontana mena, la gente arrabbia di sete e nun s’adda piglià l’acqua?”.

riguardi del popolo.
Morra De Sanctis, li 14 giugno 1946
Il Sindaco Amedeo Ricciardi; L' Assessore anziano Gerardo Di Santo; Il Segretario Michele Lepore [l]
F)
LETTERA del COMUNE di Morra al VESCOVO di Lacedonia[57]
Morra De Sanctis, li 19/6/1946 n. 792 di prot.
Oggetto: Sac. Gallucci Michele
Ecellenza Rev.ma,
avendo preso il governo dell'Amministrazione Comunale di Morra De Sanctis, tra l'altro, abbiamo preso visione del fascicolo "Culto" dove vi è la pratica dell'ex arciprete don Michele Gallucci. Abbiamo potuto constatare che l'indignazione popolare per l'ingiusta condanna di detto arciprete è più che legittima ed esige, a norma di legge e di carità cristiana, reintegrazione.
Non si poteva immaginare che la malvagità toccasse tale potenza. Da parte nostra supponevamo che oltre quelle calunnie circolanti nei riguardi del Rev.do Gallucci, ci fossero stati delitti occulti che avessero mosso l'autorità ecclesiastica a pigliare l'iniquo provvedimento nei suoi riguardi. Ora che siamo a conoscenza dell'intera pratica ci sentiamo in dovere di segnalare a V.E. la volontà popolare e nutriamo fondata fiducia di trovare esaudimento alla richiesta che a nome del popolo Le rivolgiamo.
Tutto è infondato quanto è stato detto e scritto nei riguardi di don Gallucci. La volontà decisa del popolo è che detto arciprete ritorni in mezzo a popolo di Morra che lo stima e lo richiede con insistenza. Prova ne sono le dimostrazioni date da questo popolo

---

[57] Morra era compresa nella Diocesi di S. Angelo e Bisaccia, a sua volta suffraganea dell'Arcidiocesi di Conza. Negli anni '40 i vescovi di S. Angelo furono Aniello Calcara (1937-1940), Antonio Melomo (1940-1945), Cristoforo Carullo (1946-1968). Quest'ultimo fu ufficialmente insediato come Arcivescovo di Conza, S. Angelo e Bisaccia il 15 settembre 1946. Questo spiega perché il Comune gli si rivolga col precedente titolo di Vescovo di Lacedonia.

nelle elezioni amministrative ed in quelle politiche, le quali se hanno avuto quell'indirizzo che a tutti è noto, lo hanno avuto per pura protesta per l'ingiustizia commessa nei suoi riguardi. L'arciprete mandato in sua sostituzione non ha mai trovato, né troverà corrispondenza popolare per il suo carattere violento, impulsivo, ineducato ed impopolare[58]. (m)
Il disordine e l'assenza di ogni decoro tanto nella sua persona quanto nella chiesa ha provocato fin dalla sua venuta un disgusto ed una recriminazione generale. L'essersi schierato nelle elezioni amministrative contro il popolo ed in favore degli oppressori dello stesso popolo, è un fatto che non gli sarà mai perdonato dal popolo e da noi; per cui la sua presenza costituisce, oltre un infruttuoso ministero pastorale, anche un serio pericolo per l'ordine pubblico. Diciamo serio pericolo dell'ordine pubblico in quanto l'arciprete don Giovanni Del Guercio non fa altro che minacciare e inveire, in qualsiasi circostanza, contro onesti lavoratori, contro donne con frasi equivoche e non degne di un sacerdote, nonché contro di noi autorità come prova l'allegata denunzia.
La mettiamo a conoscenza che il popolo esige giustizia e minaccia scissione nel campo ecclesiastico qualora non si piglieranno da parte di V.E. i provvedimenti del caso quale quello di allontanare l'arciprete Del Guercio e di ridare al popolo il pastore che richiede. V.E. è certamente a conoscenza della legittima autorità che ha il popolo al giorno d'oggi. Se disordini, scissioni e gravi conse-

---

[58] Indipendentemente dalle sue caratteristiche personali l'arciprete Del Guercio ebbe la sventura di essere rispedito a Morra dall'Autorità Ecclesiastica in sostituzione del Gallucci. Fu quindi visto dalla larga maggioranza degli abitanti, che a loro volta avevano espresso una nuova Amministrazione Comunale, come un vero e proprio usurpatore. Con altrettanto calore fu sostenuto e difeso dal vecchio gruppo dirigente per cui fu letteralmente trascinato e travolto dalle polemiche. D'altra parte non si poteva pretendere di costruire un rapporto così delicato come quello tra sacerdote e fedeli se questi lo rifiutano categoricamente.

guenze avverranno, esse graveranno sulla coscienza di V.E. Il popolo ha pazientato finora, ma la pazienza non l'avrà più.
Siamo sicuri che V.E. vorrà venire incontro democraticamente ai desideri del popolo e nostri prestando esaurimento a detta richiesta.
Con tale fiducia La ossequiamo Dev.mo Amedeo Ricciardi Sindaco
Gerardo Di Santo [59] Assessore Anz.;Michele Lepore Segretario
G)
RISPOSTA del VESCOVO di Lacedonia al SINDACO di Morra De Sanctis (foglio 19/6 u.s.)
Lacedonia, 15 luglio 1946
Ill.mo Signor Sindaco del Comune di Morra De Sanctis
La mia qualità di Amministratore Apostolico della Diocesi di S.Angelo dei Lombardi e le forti ragioni che hanno spinto l'Autorità Ecclesiastica a rimuovere da codesta Parrocchia il Sac. Don Gallucci, non mi permettono anzitutto di assecondare il desiderio della S.V. , pur sapendolo condiviso da altri.
Protesto poi contro ogni arbitraria ingerenza nelle cose ecclesiastiche da parte di codesta Spett.le ed On.le Amministrazione, non costituendo essa il tribunale competente. Se il provvedimento nei riguardi dello stesso Gallucci è stato iniquo o meno, voglia ammirare la mia franchezza, non sta a Lei il giudicarlo e La prego vivamente a volersi astenere in avvenire da qualsiasi altro avventato giudizio a discapito del prestigio di quella suprema Autorità, che è al di sopra e al di fuori di ogni spirito di parte e dei pettegolezzi locali.
Si comprenda pure, una volta per sempre, che la Chiesa, quando si tratta del bene delle anime, non teme minacce di sorta. Venti secoli di storia non bastano forse ad attestarlo?
Inoltre, solo il giorno in cui il popolo vorrà e potrà fare a meno

[59] Gerardo Di Santo (1922 – 2000) fu sindaco di Morra nei periodi 1947-1950, 1968 – 1980, 1985 – 1995.

dei Vescovi e del Papa, si potranno affacciare certe pretensioni, non prima.
Chiarita così la mia posizione di fronte alla tanto incresciosa vertenza Gallucci[60], se la S.V. vorrà continuare a credere che la responsabilità di una eventuale sommossa popolare sarà tutta mia, padronissima; la R. Questura di Avellino però, saprà certo su chi mettere le mani….
Circa una possibile scissione infine nel campo religioso, la S.V. stia pure tranquillo, perché ne assumo io, tutta ed intera, la responsabilità, dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio, per quanto il male sia da attribuirsi a chi lo commette, non a chi è costretto a subirlo.
Voglia scusare il mio giusto risentimento e, nella viva speranza che si ponga fine a ciò che è di grande impedimento alla vera ricostruzione della nostra cara Patria, tanto già martoriata, la prego di gradire i miei più deferenti ossequi

---

[60] L'arcivescovo Carullo, nell'ereditare la "vertenza Gallucci", doveva aver maturato qualche perplessità sulla gestione della vicenda e soprattutto sulla sua conclusione. La rigidità che traspare da queste righe riflette la necessità di mantenersi coerente con le decisioni del predecessore e dell'intera curia. Sta di fatto che il Carullo ed il suo Vicario, mons. Vincenzo Gallicchio, furono tenacemente sordi a tutte le argomentazioni dei Gallucci. Domenico Donatelli (sindaco di Morra dal 1952 al 1955) raccontava di aver assistito a Roma, nell'estate del '46, ad una discussione sul Gallucci tra gli arcivescovi Calcara e Carullo. Lui ed il generale Fortunato Gargani si erano dati appuntamento con Calcara sotto l'obelisco di piazza San Pietro per tutt'altra questione quando si trovò a passare l'arcivescovo Carullo, convocato dal cardinale Tisserant proprio a causa del reclamo presentato da don Michele Gallucci. Carullo rimproverava Calcara per aver nominato come arciprete di Morra il Gallucci, le cui caratteristiche erano ben note e più adatte ad altro incarico. Calcara ribatteva che se erano veramente così chiari gli eventi ed altrettanto chiare le responsabilità del Gallucci, il Carullo doveva intervenire con maggior energia e determinazione. Il Calcara conservò buona stima del Gallucci e si adoperò fino al 1952 perché questi riprendesse l'abito talare. Evidentemente anche lui, pur rimproverandogli eccessivo orgoglio ed animosità, doveva nutrire qualche dubbio sulla sproporzione tra colpe e sanzioni.

Dev.mo + Cristoforo Carullo Amministratore Apostolico, Della Diocesi di S. Angelo
H)
LETTERA dell'AMMINISTRAZIONE Comunale al VESCOVO di Lacedonia
Morra De Sanctis, 23 luglio 1946 prot. n.976
Oggetto : Arciprete dott. Giovanni Del Guercio
Ecc.za Rev.ma
Alla protesta sua contro ogni arbitraria ingerenza da parte di questa Amministrazione nelle cose Ecclesiastiche, siamo in grado di segnalarle quanto già in precedenza le avvisammo[61], e cioè lagnanze elevate, malumori insanabili, minacce giustificate da parte di questa popolazione contro la persona in oggetto. Il suo comportamento nei confronti dei fedeli pecca non solo di giustizia, ma anche di carità.
I fedeli muoiono senza sacramenti, le funzioni sono trascurate più di prima, perfino nei giorni festivi manca la S. Messa.
Questo popolo è ancora fedele alla sua tradizione religiosa, ma minaccia seriamente di deviare, ed a ragione.
La popolazione tutta reclama, anche quella a lui fedele, per quanto non troppo palesemente. Sono vari e svariati giorni che non si celebra, né si cura di provvedere a tempo, che anzi rinfaccia ai fedeli stessi di provvedersi loro e quando non sono più in tempo

---

[61] Questa lettera era stata preceduta da altre due note di protesta indirizzate dal Sindaco di Morra al Vescovo Carullo ed è seguita, il 23 luglio, da un esposto al Questore di Avellino. Nella prima, datata 3/7/1946, si lamentava il boicottaggio praticato dal Del Guercio nei confronti di una manifestazione repubblicana organizzata per il 20 giugno, festa del Corpus Domini. Nella seconda, datata 7 luglio, si accusava il Del Guercio di avvalersi durante la Messa dell'assistenza di "un uomo indegno e scandaloso" e di trascurare a tal punto le proteste dei fedeli che questi prospettavano il ricorso a Ministri Evangelici. Nella terza si denuncia alla Questura non solo il pessimo apostolato dell'arciprete Del Guercio ma addirittura un crescente e diffuso malessere che "minaccia la quiete pubblica".

di farlo. Ciò istiga maggiormente il sentimento dei fedeli.
Abbiamo di ciò informato la Questura di Avellino, visto che il ricorso a lei fatto non solo è stato vano, ma anche ci ha provocato dei rimproveri che non meritavamo, perché fatto al solo ed unico scopo di difendere la verità.
A dire il vero quello che si verifica ora non si è mai verificato. La chiesa è in completo abbandono, e se ciò, ammiri anche il nostro schietto parlare, non interessa a lei, da oggi in poi molto meno interesserà a codesta amministrazione che si varrà solo della sua autorità, perché nulla succeda che generi disordini e turbi la quiete pubblica che tanto oggi ci è necessaria per la retta e giusta ricostruzione della martoriata patria.
Ci sembra strano, né ci sappiamo capacitare come tanta ostilità si dimostri da codesta Rev.ma Curia, solo per aver toccata una questione che sta tanto a cuore ad una intera popolazione di fedeli.
Noi non abbiamo voluto giudicare ingiusto il provvedimento preso contro il Sac. Gallucci, iniquo in se stesso, ma nelle sue cause; poiché ci è noto, e di ciò potrà assumere testimonianza dall'intera popolazione, che dalla precedente Amministrazione veri pettegolezzi e spirito di parte l'indusse a far commettere alla suprema Autorità della Chiesa una grave ingiustizia nei riguardi di un Sacerdote che a ricordo di mente umana mai si era visto più attivo, più attaccato al dovere, più ripieno di apostolato. La carità e l'amore che questa popolazione sente per il detto Sacerdote Gallucci è la prova più evidente che anche la suprema Autorità può sbagliare. La minaccia di perdere un tale sacerdote sembra, cosa strana, che interessi più ai fedeli che alla Autorità Ecclesiastica. Ciò ci reca, a dir vero, molta meraviglia.
Non sono minacce le nostre ma preavvisi, che se tumulti succederanno, saranno provocati dalla completa deficienza di prudenza da parte del Del Guercio, che svillaneggia, offende e maltratta i fedeli che a lui ricorrono per soccorsi religiosi e per i loro defunti e per i loro moribondi. V.E. pare che abbia piacere di vedere

famiglie piangere per la imprudenza e provocazione di un sacerdote incapace, e per la sua età[62] e per la sua imprudenza.
Il bene della gente è trascurato, come si può trascurare da gente che non crede. Ciò reca grave scandalo e disgusto sommo da parte dei fedeli.
Voglia l'Ecc.za V. prestar fede a quanto in oggetto e credere che a ciò ci spinge il solo amor del vero, senza spirito di parte, essendo questo il giudizio della intera popolazione.
Resta, ripetiamo, a carico della sua responsabilità morale e civile tutto il disordine che ne può derivare da questa, voluta per forza, incresciosa situazione.
Voglia scusare ed apprezzare il nostro chiaro parlare, che pur essendo lavoratori non curati e non apprezzati dall'Ecc.za V. , siamo stati costretti a tenerle.
Con i sensi della più sincera devozione voglia gradire, Ecc.za, i nostri più rispettosi ossequi
L'Amministrazione Comunale
I)
CARTOLINA di Don Michele GALLUCCI ai fratelli Olindo e Michele MOLINARI
Napoli, senza data
Frangar nec flectar
Indistruttibile il monumento della riconoscenza che maestoso si aderge nell'animo mio. Il tempo passerà davanti ad esso riverente depositando ogni giorno un fiore sempre fresco: l'affetto. Grazie dottore, grazie avvocato! Li penso sempre, sempre li penserò! Le affascinanti bellezze naturali di questa incantevole riviera sfumano e si dileguano al ricordo della morali bellezze di cui loro, gentili signori, hanno dato prova a me ed anche ad un popolo che ora come sempre a loro si è modellato. La ristrettezza del tempo

[62] Giovanni Del Guercio (1880-1950), originario di S. Angelo dei L.ombardi, era stato arciprete di Morra dal 1919 al 1925. In questo secondo incarico sarà sostituito nel 1949 da don Raffaele Masi, di Torella dei Lombardi.

concessomi nella partenza da parte di vili manutengoli e ludibriosi rappresentanti (credono essi!) della nuova Italia non mi consente di salutarli con cordialità. Mi scuseranno. Affettuosità.
Sac. Don Gallucci Riviera di Chiaia 109 Napoli
L)
ESPOSTO[63] del principe BIONDI MORRA al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri generale Brunetto BRUNETTI
Roma, 4 agosto 1946
Segnalo a codesto Comando Generale un grave inconveniente che si verifica in provincia di Avellino, nel quale si è accanita la cattiveria, l'inopportunità, la partigianeria del Questore locale. Ciò suona insulto all'Autorità dell'Arma dei Carabinieri che ha ripetutamente sconsigliato la revoca di un provvedimento di polizia contro un prete comunista, fazioso, espulso dal Comune di Morra dalle autorità politiche e religiose; revoca che sarà fonte di turbamenti e di guai. Ecco i fatti.
Il 18 novembre 1943 ebbe luogo in Morra De Sanctis (AV) mio paese, una sommossa popolare cui seguì l'incendio della Casa Comunale. Detta rivolta fu promossa e capeggiata dall'Arciprete Michele Gallucci parroco di Morra De Sanctis, il quale fu arrestato e dimesso poi dal carcere dopo novanta giorni di detenzione preventiva (v. processo ancora in istruttoria presso il Tribunale

---

[63] E' una lettera molto "pesante": per l'amicizia tra scrivente e destinatario, per il peso politico di entrambi, per il malizioso intreccio tra cose vere, sospettate, false. Altrettanto sottile il continuo riferimento all'Arma, offesa da un piccolo Questore di provincia (il Biondi Morra spedì un analogo esposto anche alla Direzione Generale della Polizia) che non solo protegge quel "sacerdote indegno" e comunista ma disattende i consigli di "un cittadino ed un soldato che ha servito degnamente la Patria". Molti passaggi sono fuori misura. Il "criminale" Gallucci è di Calitri e quindi non conosce la realtà morrese e ciononostante osa sfidarne Autorità, "signori" e rappresentanti della Benemerita; la sua famiglia annovera folli e delinquenti e lo stesso " fazioso e turbolento" arciprete vanta numerosi e gravi reati. Fortunatamente il gen. Brunetti conosce il carattere del Biondi Morra e, documentatosi, gli spiega in poche righe, molto meno formali, che non interverrà nel modo da lui desiderato.

di S. Angelo dei Lombardi).
Rientrato in paese dopo la carcerazione e celebrando la Messa domenicale il sac. Gallucci lanciò dall'Altare la sfida di lottare contro le Autorità locali e contro i "signori" del paese a scopo di vendetta.
E infatti il Gallucci tenne sempre in orgasmo l'intera cittadinanza, sia servendosi dell'Altare come palestra di ingiurie, sia avvalendosi del confessionale per intimidire e minacciare le donne, sia facendo personalmente una propaganda comunista fra la gente di campagna.
Il Gallucci non è di Morra ove dimorava da poco tempo. E' di un paese vicino, Calitri, ove ha famiglia ascendente, i cui membri sono folli e soggetti di reati. La sua condotta scandalosa, nota a tutta la provincia di Avellino e le tresche con donne di malaffare costrinsero le Autorità locali, civili ed ecclesiastiche, ad intervenire.
Il Questore di Avellino del tempo inviò nel paese due Commissari che accertarono i fatti addebitati al Gallucci. La Curia Arcivescovile di S. Angelo dei Lombardi, consapevole la Congregazione del Concilio del Vaticano, inviò con funzioni ispettive una Commissione ecclesiastica e il prete Gallucci fu sottoposto a giudizi canonici che assodarono le sue colpe. L'Arma dei Carabinieri nei suoi numerosi rapporti fu costantemente avversa al Gallucci.
Per quanto precede, le inchieste civili ed ecclesiastiche provocarono in data 5 maggio 1945 il provvedimento di allontanamento dal paese di Morra del Gallucci a mezzo di foglio di via obbligatorio della Questura di Avellino, con l'obbligo che il Gallucci non dovesse mettere più
piede nel Comune di Morra (art. 157 della legge di P.S.).
A comprovare il carattere violento e fazioso del Gallucci, già cacciato dal proprio paese, si citano i seguenti precedenti penali a di lui carico:
5/7/1942 Querelato per ingiurie dal Signor Zuccardi Emilio;

1/11/1942 Querelato da R. S.[64] (n)per lesioni volontarie;
1/2/1943 Condannato dal Pretore di S. Angelo dei Lombardi a mesi 4 di reclusione per il reato suddetto;
10/10/1943 Denunziato per contrabbando
18/11/1943 Arrestato quale promotore della sommossa popolare di Morra De Sanctis che trasmodò nell'incendio del Municipio, dell'Esattoria Comunale, nel saccheggio della casa del Signor Grassi Nunzio;
10/6/1944 Denunziato all'Autorità Comunale di Morra per minaccia contro il Segretario comunale[65];
6/6/1946 Denunziato per trasgressione al foglio di via obbligatorio.
Ma l'allontanamento di autorità del sac. Gallucci da Morra e il suo trasferimento alla sede ecclesiastica di Napoli a nulla valsero per impedirgli di tenere in costante e deleteria agitazione la popolazione di Morra.
Il Gallucci lasciò a Morra la propria sorella come mezzo di collegamento, corrispose e si incontrò spesso coi peggiori elementi del paese (fra cui l'anarchico Mariani espulso dall'America e vigilato speciale) e tornò più volte a Morra senza permesso o con "permesso verbale" della Questura di Avellino per cui venne diffidato e denunziato dall'Arma dei Carabinieri.
In siffatto modo il Gallucci predispose la campagna di odio e di faziosità fra le classi del paese che sboccò nella vittoria comunista delle elezioni amministrative della scorsa primavera e ripetutasi

---

[64] In paese si raccontava che l'episodio fosse stato montato ad arte e che S. (più nota come O.) fosse stata costretta alla querela dal marito Paolo Carino, molto vicino ad Emilio Zuccardi.
[65] Anche su questo episodio sussistono forti dubbi di strumentalizzazione. Fu carpita la buona fede di alcuni testimoni facendo loro sottoscrivere una versione dei fatti sfavorevole al Gallucci. Due di questi, Eduardo Galasso e Salvatore Strazza, quando si resero conto del raggiro, ritennero opportuno redigere sull'accaduto una dichiarazione giurata dinanzi al notaio (documento pubblicato in "Se il tempo fosse giustizia", op. cit., pag. 36).

nelle elezioni politiche.
L'azione del Gallucci fu costantemente segnalata al Questore di Avellino sia dal Sindaco del tempo, sia dall'Arma dei Carabinieri. La Questura a nulla provvide, anzi il Gallucci vantava di avere in essa protezione ed appoggio e ripeteva per filo e per segno il contenuto dei rapporti che l'Arma dei Carabinieri inviava alla Questura medesima.
Più volte ebbi ad interessare l'attuale Questore di Avellino per evitare i ritorni deleteri e provocatori del Gallucci nel paese di Morra, ove ogni suo soggiorno era fonte di perturbamento della quiete pubblica. Il Questore, malgrado le informazioni contrarie dell'Arma dei Carabinieri, malgrado le proteste della parte sana del paese, favorì il Gallucci che assunse verso i rappresentanti dell'Arma un atteggiamento altezzoso e sprezzante. Tutto ciò può essere confermato dai Comandi locali.
Pochi giorni prima delle elezioni politiche, nelle quali io ero candidato, venni fermato in Avellino dal Commissario di P.S. Salvatore, di quella Questura, che io non conoscevo ma che sapevo di avere palesemente dimostrato amicizia e protezione per il Gallucci sia in Avellino sia durante il periodo delle elezioni amministrative di Morra ove si era recato per servizio.
Il Commissario Salvatore mi parlò del Gallucci e mi disse che il Questore di Avellino aveva avuto una domanda di lui per ottenere la revoca del provvedimento di polizia (art. 157) emesso il 5 maggio 1946.
Ciò mi stupì profondamente e risposi al Salvatore che la revoca sarebbe stata inopportuna e gravida di conseguenze. Aggiunsi che per pacificare il mio paese bisognava continuare a mantenere lontano da esso il fazioso e turbolento prete, per il che mi sarei battuto contro chiunque.
Il colloquio col Salvatore fu riportato al Questore di Avellino, il quale attese l'esito delle elezioni politiche a me sfavorevoli per prendere un provvedimento a favore del prete Gallucci che, ripe-

to ancora, sarà fonte di molti guai.
Il 13 giugno il prete Gallucci ricomparve in Morra con un permesso del Questore di Avellino per la durata di otto giorni "per tutelare i suoi interessi privati(?)" in attesa della definizione della pratica per la revoca della diffida dell'art. 157 della legge di P.S.
Si noti che il maresciallo dei carabinieri comandante la Stazione di Morra e il Comandante della Compagnia di S. Angelo dei Lombardi avevano comunicato al Questore predetto l'inopportunità dell'accennato provvedimento di Polizia. Il Comandante della Stazione di Morra, meravigliato dell'apparizione del prete Gallucci in Morra, telegrafò al Questore di Avellino per sincerarsi dell'autenticità del permesso concesso, ma non ebbe risposta. Scoprì poi che il permesso era stato concesso dal Commissario Salvatore.
La sera del medesimo giorno 13 giugno, il nuovo Sindaco di Morra (il maniscalco Ricciardi eletto dall'amministrazione comunista) si presentò all'attuale arciprete Del Guercio e comunicò che se egli non avesse permesso al prete Gallucci di celebrare la Messa (cosa non consentita dalle leggi ecclesiastiche), il paese di Morra si sarebbe rivoltato.
L'Arciprete Del Guercio, attenendosi agli ordini dei suoi superiori, non si lasciò intimidire e subito ne riferì alla Curia e al Capitano dei Carabinieri di S. Angelo dei Lombardi. Questi assicurò il suo energico intervento in caso di bisogno.
Venne subito inoltrato al Questore di Avellino un esposto di cui si allega copia, firmato da oltre cento cittadini di Morra per protestare contro le nuove provocazioni del prete Gallucci, contro le minacce rivolte al nuovo arciprete, contro le accuse rivolte dal Gallucci all'Arma dei Carabinieri e contro la revoca del provvedimento dell'art. 157 di P.S.
Da tale ricorso appare che il Gallucci, in quella circostanza ebbe a dire che i militi della Benemerita "avevano la responsabilità dei disordini nel Meridione d'Italia per aver fornito armi e munizio-

ni ai monarchici, scagliandoli quindi e sostenendoli nella lotta fratricida".
Il perturbamento della quiete cittadina di Morra e l'azione dissolvitrice e vendicativa da parte del prete Gallucci è ora maggiormente in atto. Egli, avvalendosi di nuovi permessi rilasciatigli dalla Questura di Avellino, ha provocato testè altri incidenti: l'ultimo è quello di aver affrontato e percosso in Morra, il 28 luglio u.s., il Signor A. M.[66] per cui il Comando di Stazione locale ebbe a telegrafare alla Questura di Avellino l'inopportunità di concedere ulteriori permessi al Gallucci segnalando l'incidente e il reato del Gallucci.
La risposta della Questura di Avellino è stata quella della revoca del provvedimento nei confronti del Gallucci che ormai è libero di accedere in quel Comune. Tale revoca rappresenta un insulto del Questore all'Autorità dell'Arma, la quale invocava per contro maggiore prudenza da parte della Questura di Avellino nella concessione dei permessi a getto continuo al prete perturbatore.
Questo dispettoso arbitrio del Questore di Avellino non ha ragione di essere. I fatti che indussero a suo tempo le Autorità di P.S. ed ecclesiastiche ad allontanare da Morra il Gallucci non solo non sono cessati né mutati, ma anzi sono peggiorati come risulta dal voluminoso carteggio dell'Arma dei Carabinieri con la Questura di Avellino.
L'arbitrio del Questore di Avellino non garantisce l'applicazione

---

[66] Presso l'archivio comunale di Morra si conservano le dichiarazioni autografe di tre testimoni dalle quali risulta che il M., in evidente stato di eccitazione, probabilmente dovuto al vino, aveva letteralmente ricoperto di insulti il Gallucci che stava uscendo dalla chiesa dandogli tra l'altro del ladro; l'arciprete aveva reagito prima con uno schiaffo e poi spintonandolo.
Il ripetersi di piccoli incidenti e contrasti che si tramutano in querele è indicativo del clima che si era creato intorno alla figura del Gallucci. Si aggiunga che per lungo tempo don Michele era stato oggetto di violente lettere anonime che si rivelarono, dopo lunghe indagini, parto della fantasia di una insospettabile "pia" donna.

della legge, né il rispetto della morale, né l'attuazione di un bisogno di tutto un popolo che vuole la pace, di cui fu privato dall'opera nefasta di un sacerdote indegno.
Per quanto precede, io invoco dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri che sia informata la Direzione Generale della P.S. perché indaghi sul caso del Gallucci e sull'operato del Questore di Avellino in contrasto con l'Arma dei Carabinieri; e perché disponga di mantenere la revoca all'accesso del Gallucci nel paese di Morra De Sanctis per ragioni di ordine pubblico, giacchè egli non ha nessun interesse, né morale né materiale, da tutelare ma ha solo quello d'esercitare azione sovvertitrice nel popolo e vendicatrice verso i "signori".
Ho diritto di chiedere la pacificazione dagli animi di un popolo lavoratore, avvelenato dall'azione nefasta di un criminale. Sono un cittadino ed un soldato che ha servito degnamente la Patria e non vuole che il bene di questa.
Il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri vorrà compiacersi di comunicare quanto ho esposto alla Direzione Generale della P.S: perché intervenga anch'essa in questo inammissibile conflitto e disponga i provvedimenti del caso.
Ringrazio Principe Francesco Biondi Morra[67] Generale di divisione (R)

---

[67] Francesco Biondi (1880 – 1948), poi principe Biondi Morra *maritali nomine* per aver sposato la principessa Laura Morra (1882 – 1931) nel 1910, sposò in seconde nozze nel 1934 la marchesa Pallavicino. Colto, piacente, volitivo godé di prestigiose amicizie nell'ambiente romano e, nonostante fosse originariamente vicino al Nitti, riuscì a divenire punto di riferimento del Fascio irpino grazie alle pressioni dell'on. Paolo De Cristofaro (come risulta da un carteggio tra questi, Giovanni Preziosi e Michele Bianchi). Fu, tra l'altro, molto amico del capo della Polizia, sen. Arturo Bocchino, e del ministro Bottai. Decorato di due medaglie al valor militare, scrisse diversi saggi ed un libro di memorie, con lo pseudonimo di Francesco Belforte, sulla guerra di Spagna cui aveva partecipato. L'opera "La guerra civile in Spagna" fu edita in 4 volumi nel 1939 dall'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano. Fu anche Direttore dell'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

M)
Lettera del COMANDANTE GENERALE dei Carabinieri al principe BIONDI MORRA
Roma, li 25 settembre 1946
Caro Biondi-Morra
In relazione al tuo esposto relativo all'ex arciprete di Morra, Gallucci Michele, ti comunico che sono spiacente di non poter interessare nel modo da te desiderato il Ministero dell'Interno perché, dagli accertamenti fatti eseguire è stato acclarato che il Gallucci ha ora in paese un certo seguito, onde l'attuale amministrazione comunale, nel giugno u.s., si rivolse alla Questura di Avellino chiedendo la revoca del provvedimento a carico del sacerdote, asserendo che "egli godeva la quasi universale stima della popolazione e che non costituisce alcun pericolo per l'ordine pubblico",
La detta Questura, pertanto, in considerazione della mutata situazione verificatasi in paese il primo agosto u.s., revocò l'ordinanza con la quale si era ingiunto al Gallucci di non tornare in Morra senza il consenso dell'autorità di P.S.
Molto cordiali saluti
Aff.mo Brunetto Brunetti
N)
Dal DIARIO dell' arciprete GALLUCCI[68]
Dopo tre anni dai fatti deplorevoli verificatisi a Morra nel 18 novembre 1943, si riprende il processo a carico di onesti cittadini lavoratori, che protestarono contro le malvessazioni (sic!) di ogni

---

[68] Pubblicato in "Pensieri e memorie" di Michele Gallucci, Tipolitografia Pannisco, Calitri, agosto 1989. Queste pagine furono scritte nel 1946, dopo che il Gallucci aveva scritto ad amici influenti, al Vescovo, e persino al Papa per tentare di far revocare il severo ed iniquo provvedimento. Nel frattempo don Michele alloggia presso la Casa del Clero in Napoli e tenta di integrare il magro reddito con qualche lezione privata e qualche celebrazione: cominciano per lui anni molto duri anche dal punto di vista economico.

fatta, perpetrate a loro danno dalla cricca fascista locale.
Si cerca di conoscere ancora oggi le cause di quella rivolta popolare, nonostante che dette cause emergano chiare dai fatti, e sono:
- **il trattamento disumano di G.F[69].;**
- **le minacce di violenza di P.D.S.;**
- **la venalità di P.C. nel concedere permessi per andare a lavorare fuori paese;**
- **la distribuzione dei generi alimentari fatta con ingiustizia da parte degli esercenti dei locali, specie da G.N. che deteneva il monopolio di ogni genere;**
- **il pane indecente che veniva distribuito dal gerente lo spaccio autorizzato, tale V.L.[70] che ai suoi protettori dava pane buono;**
- **il comportamento iniquo del fascistone e venale C.C.;**
- **il sistema di far consegnare i generi contingentati dalla sola classe dei lavoratori, laddove ai signori locali era concesso di poterlo vendere al mercato nero con maggiore o minore segretezza (all'abitazione del P.B.M. si vendeva grano, granone e patate quasi pubblicamente);**
- **il fatto che non era lecito sfarinare oltre la tessera ai soli lavoratori, mentre i papaveri locali ne sfarinavano a quintali;**
- **il rifiuto di dare la tessera straordinaria ai militari in licenza;**
- **l'assenza continua del podestà che non consentiva a ogni singolo cittadino di presentare le proprie lagnanze.**

Tutti questi motivi provocarono la naturale reazione di quel popolo che con giobbiana pazienza tutto aveva sofferto e tollerato nei lunghi anni di guerra.

---

[69] L'uso delle sole iniziali non sempre consente l'identificazione del personaggio. In questo caso Gallucci fa riferimento a Gargani Francesco. Più avanti fa riferimento a Paolo De Sanctis (P.D.S.), che nel bar di Armando Scudieri ed in piazza soleva minacciare col bastone i contadini poco "allineati", ed a Nunzio Grassi (G.N.).
[70] Personaggio non identificato: la bottega del pane era gestita da Vincenzina Scudieri. Il "fascistone venale" era Claudio Criscuolo (C.C.) mentre P.B.M. indica il principe Biondi Morra.

Queste le cause remote. Le cause prossime si devono ricercare:
- nello sprezzante comportamento di F.G.[71], che in quel giorno, uscendo dalla casa comunale, passando in mezzo ad alcuni che aspettavano, uscì in questa espressione di sfida: "Questi cafonacci, invece di andare a zappare…"
- nell'offerta di vino[72] da parte di C.C. ad alcuni giovani già mezzi brilli e l'istigazione di costui che, per farsi bello, mormorava contro F.G., verso il quale più accanito era l'odio dell'intera popolazione;
- nell'inetto comportamento delle forze dell'ordine verso il primo nucleo, molto esiguo, di persone che cominciò la rivolta; (o)nell'esortazione da parte di qualcuno, che avrebbe dovuto invece calmare gli animi e assicurare l'ordine, a fare sul serio e non fare solo chiacchiere.
Furono queste le cause che provocarono i fattacci, di cui oggi si cercano e si vogliono giudicare i responsabili. Non sono da trascurare le altre cause:
- il primo incendio del Municipio perpetrato nell'ottobre e scoppiato nella stanza del segretario comunale; le fiamme si appiccarono, guarda caso, solo a quei registri che potevano compromettere le autorità. Fu anche asportata una macchina per scrivere. L'incendio fu perpetrato a tarda sera con l'illuminazione di tutte le stanze, nonostante la legge sull'oscuramento; le luci restarono accese tutta la notte. L'incendio fu palesemente simulato, come fu simulato un ingresso abusivo dal balcone mediante la rottura di un vetro che poi risultò essere stato rotto dall'interno (ma su questo fatto non si

---

[71] **F.G. è ancora il segretario Gargani. Nel diario del Gallucci "andare a zappare" è praticamente illeggibile: l'abbiamo ricostruito in base alle testimonianze dei presenti (Rocco Strazza e Gerardo Mariani).**
[72] **In piazza, accanto alla farmacia De Paula, c'era l'osteria di Salvatore Strazza, detto *zoppariello.***

fece nessuna indagine né si fece parola);[73] (p)

- **le varie sommosse ed incendi nei paesi vicini.**

Tutte queste e solo queste furono le cause di tali disastri. L'autorità giudiziaria locale deve scendere più a dentro nell'esame e non lasciare sospeso nemmeno l'interrogazione degli imputati o dei testi. Giustizia deve essere fatta, ma fatta sul serio e con animo equo: serietà ed equità che sono mancate finora, per il fatto che chi ha espletato la funzione di pubblica accusa presso il tribunale è legato da vincoli di parentela con persone che hanno a che fare col presente giudizio[74]. Si chiamino in causa tutti i veri responsabili e il popolo potrà raggiungere quella tranquillità cui ha sempre aspirato.

---

[73] (p) La chiave l'avevano anche gli impiegati che aprivano al mattino prima che arrivasse il segretario. Si diceva in quei giorni che a prendere la macchina per scrivere fosse stato qualcuno che voleva imparare a scrivere, e generalmente gli abitanti intorno al municipio non si sbagliavano su quello che forse avevano visto, ma non volevano dire apertamente. Comunque questo rapporto è uno dei più attinenti alla verità.(GDP)

[74] Si riferisce al Sostituto Procuratore della Repubblica del Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, Francesco De Sanctis, nipote del Segretario Gargani.

NOTE DI GERARDO DI PIETRO

(a)pag. 29. A Morra in verità sono stati eletti diversi sindaci democristiani, incominciando dal primo sindaco del dopo guerra Amedeo Ricciardi, l'avv. Alfredo De Luca era democristiano, anche don Mimì Donatelli era DC., così come il dr. Rocco Pagnotta e l'attuale sindaco dr. Gerardo Capozza anche lui di provenienza DC. I deputati da votare sono scelti dal capo partito del paese e, generalmente, per rimanere egli stesso come tramite tra il deputato che sarà eletto e la popolazione morrese, fa in modo che si voti per persone di altri paesi. Se si votasse per un paesano, la gente parlerebbe direttamente con lui e il capo partito del paese sarebbe messo da parte.

(b)pag. 29 I rivoltosi non erano un migliaio, ma ca. 200-250 (DPG)

(c) pag. 30. La successione degli eventi non è esatta. Prima andarono all'esattoria e poi da Nunzio Grassi. La ferita non guarì in 10 giorni, ma il Braccia morì a causa della ferita che non era alla coscia destra, ma all'inguine (GDP)

(d) pag. 32. vedete che il commissario di pubblica sicurezza in questo rapporto afferma quello che io ho scritto nel libro: la gente accusava il segretario perché si trovava a contatto diretto con lui ed egli aveva l'ingrato compito di applicare le leggi vessatorie del regime fascista)

Il pomeriggio del giorno della sommossa il segretario era uscito di casa per andare a lavorare come sempre, infatti era molto attaccato al suo lavoro. Per strada incontrò Gerardo Mariani che gli disse di tornare a casa perché in piazza c'era tanta gente inferocita. Fu così che il segretario ritornò a casa sua e si barricò dentro. Gerardo Mariani forse gli salvò la vita. (DPG)

(e) pag. 32. Tutte queste accuse non sono scaturite da indagini sui documenti, che i rivoltosi avevano per sfortuna bruciati, ma dai racconti degli imputati che ho trascritto nel mio libro. Dunque sono solo per sentito dire, ma non accertati. Il fatto stesso che il segretario Francesco Gargani non fu indagato, dimostra che non c'erano prove concrete contro di lui. (GDP)

(f) pag. 34. Anche questo l'ho fatto notare nel mio libro (DPG)

(g) pag. 60. Non era un mistero che il brigadiere dei carabinieri era contro il Gallucci, infatti don Michele lo dice nella sua deposizione (vedi il mio libro sulla sommossa). La frase del Gallucci messa all'inizio "non hanno pecore e

vendono la lana" si riferiva proprio al brigadiere. (DPG)
(h) pag. 37. Questa precisazione del De Paula non è un piacere che faceva al Gargani, ma come io ho scritto nel mio libro, è vero quello che dice. Il Gargani non era mai stato fascista, ma socialista. (GDP)
(i) pag. 37. In altro luogo si lamenta che il Bretagna sia stato sostituito dal morrese Francesco De Sanctis come procuratore, che più tardi fece condannare i rivoltosi, però, come vedete, il Bretagna era anche dello stesso avviso del suo successore, infatti il comune di Morra ritiene che abbia accusato il Gallucci ingiustamente. Anche per Vito Mariani, pur non avendo a disposizione questo documento che Celestino publica più avanti, i miei ricordi sulla sua persona che ho scritto sul mio libro non mi hanno tradito, avevo detto dunque la verità su di lui. (DPG)
(l) pag. 40. Come vedete non era possibile che la Chiesa lasciasse Gallucci a Morra. Purtroppo la Chiesa non è una democrazia nel senso che diamo noi a questa parola, ma è fondata sull'ubbidienza di chi ne fa parte ai superiori. Gallucci non ubbidiva al Vescovo, ma voleva fare l'agitatore di folle. Questo è bello, ma i preti dovrebbero limitarsi ai peccati e alla Grazia di Dio. (GDP)
(m) pag. 41. Vi racconto quello che successe a me con l'Arciprete Del Guercio. Una volta mentre con mia madre e mia zia ero nella chiesa di San Rocco ad una novena, venne l'Arciprete Del Guercio verso di me in modo minaccioso, mi afferrò per il braccio gridando: "Esci fuori! Io ti conosco bene! Oj m'haggiu fattu nu bicchiéru e vinu!" e mi trascinò fuori dalla chiesa con grande stupore di mia madre e delle altre persone presenti, che mi conoscevano come un bambino molto devoto. Qualche giorno dopo si scusò con mia madre, dicendo che mi aveva scambiato con un altro mio coetaneo che indossava la stessa giacca come la mia ed aveva disturbato in chiesa durante la messa. (GDP)
(n) pag. 50. Questa querela era di ritorsione a quella fatta dal Gallucci ai due coniugi che l'appostarono in un angolo buio e lo picchiarono. Il pretesto fu che la signora S. oppure O. riferì al marito che Gallucci le avrebbe detto: "O. famme appiccià la sicarètta", e lei l'aveva presa come un affronto. Se ricordo bene, il marito P. finì in carcere, prendendosi lui la colpa, ma era

stata la moglie a malmenare l'Arciprete.

Visto che Celestino ha pubblicato il certificato penale del Gallucci, vi aggiungo anche il certificato penale di don Michele prima della rivolta.

« CERTIFICATO PENALE DI GALLUCCI MICHELE in data 9/7/1946

RISULTA

-19/1/39 pretura Calitri a.d.p.u. remissione per ingiurie.

-7/2/40 pretura S. Angelo Lom. Non doversi a procedere per oblozione per contusioni vid. Sociali.

10/12/42 p. Calitri non doversi procedere per amnistia ingiurie.

-10/2/45 Corte appello Napoli n.d.p. per amnistia lesioni.» (GPD)

(o) pag. 58. Anche io in questo caso ho espresso i miei dubbi nel mio libro su quello che si sarebbe potuto fare per evitare la rivolta. Come vedete, anche senza questi documenti che ha Celestino, avevo visto giusto. (GDP)

(p) pag. 58 La chiave l'avevano anche gli impiegati che aprivano al mattino prima che arrivasse il segretario. Si diceva in quei giorni che a prendere la macchina per scrivere fosse stato qualcuno che voleva imparare a scrivere, e generalmente gli abitanti intorno al municipio non si sbagliavano su quello che forse avevano visto, ma non volevano dire apertamente. Comunque questo rapporto è uno dei più attinenti alla verità.(GDP)

BIOGRAFIA DI CELESTINO GRASSI

Nato nel maggio 1943, vive a Napoli fino al 1958.
Completati brillantemente gli studi classici a Livorno, si laurea a pieni voti in Ingegneria Elettronica presso l'Università di Pisa nel 1967. In questo periodo fonda e dirige in Livorno un club giovanile ricreativo-culturale ("Il Faro", che conterà più di 1000 iscritti); partecipa alle elezioni universitarie e viene eletto prima Presidente degli studenti della Facoltà di Ingegneria poi vice-Presidente dell' ORIUP (Organismo Rappresentativo Interfacoltà dell'Università di Pisa).

Chiusa la parentesi di politica attiva per gli impegni di lavoro derivanti dalla assunzione presso la Filiale di Firenze della IBM, vi percorre i primi passi di carriera fino all'incarico di Marketing Manager, specializzandosi nelle problematiche connesse all'introduzione dell'informatica nella Pubblica Amministrazione. Nel 1978 viene trasferito a Milano come Assistente del Direttore Generale (ing. Ennio Presutti, poi Presidente della IBM Italia, Dir. Generale Assolombarda, Consigliere RAI).

Nominato a gennaio 1979 Direttore della Filiale di Bari, con area di responsabilità comprendente Puglia e Basilicata. Il 26 nov.1980, come socio del Rotary Club di Bari, organizza una colonna di soccorsi per i terremotati irpini partecipando in seguito attivamente alle iniziative di assistenza del dopo sisma. A fine 1981 viene trasferito a Roma ed assegnato di nuovo ai rapporti con la Pubblica Amministrazione; in questo ruolo assume responsabilità crescenti (relazioni, etica e pratiche commerciali, aspetti normativi, offerte e contratti...) fino a Direttore di terzo livello. Ha rappresentato la IBM sia presso le Associazioni di categoria della Confindustria (ASSIN-

FORM) sia presso l'AIPA (Autorità per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione). E' stato per nove anni Consigliere d'amministrazione del Consorzio CIVITA (l'Associazione CIVITA propone la promozione e la valorizzazione economica di beni culturali attraverso le tecnologie informatiche ed ha come Presidente l'on. Maccanico).

Ha lasciato la IBM nel 1999 per operare come consulente in aree specializzate riguardanti leggi e normative sull'informatica. In tale veste ha contribuito significativamente alla definizione ed alla promulgazione della Legge 4/2004 sull'accessibilità, meglio nota come Legge Stanca.

Svolge attività di volontariato (collabora con ASPHI, Fondazione che si interessa dal 1980 di disabili e di informatica) e culturali (è stato nel Consiglio Direttivo di ARCOFILA, come studioso di storia postale, e del Parco Letterario "Francesco De Sanctis"). La sua collezione di autografi ha ispirato il libro "Mi raccomando" del giornalista Daniele Martini e fu pubblicizzata a livello nazionale dalla stampa e dalla televisione.

Da sempre impegnato nella ricerca storico-archeologica in Alta-Irpinia, intesa come premessa indispensabile per lo sviluppo economico e culturale del territorio. Si è adoperato a tal fine scrivendo su numerose riviste specializzate (ha al suo attivo cinque libri ed una settantina di saggi ed articoli), valorizzando opere d'arte (una sua monografia sul settecentesco pittore Vincenzo De Mita ne ha consentito l'inserimento nel Dizionario Biografico degli Italiani), promuovendo forme di turismo culturale.

Nel 1989 è stato tra i fondatori del "Centro Studi Desanctisiani" con gli On. G. Bianco, E. Indelli, S. Valitutti ed i Prof. Carlo Muscetta, Attilio Marinari, Gennaro Savarese . E' stato per quattro anni Presidente del Club "Comunità Irpina" di Roma. Nel 2000 è stato nominato "Cavaliere al merito della Repubblica Italiana".

Ha pubblicato: "CONTRIBUTI PER LA STORIA DI MORRA" (dicembre 1998);

"IL BRIGANTAGGIO NELLE NOSTRE ZONE" (insieme al prof. Luigi del Priore, ottobre 2000);

"Ricerche storiche su Morra nel settecento (1987).

Il contributo di Celestino è stato pubblicato anche su "VICUM".

INDICE

CELESTINO GRASSI

Vincenzo De Mita

pittore del XVIII secolo

ROMA 1985

CELESTINO GRASSI

VINCENZO DE MITA

Appunti sulla vita e sulle opere

R O M A 1985

Alcuni anni fa, prima ancora che il terremoto rovinasse la chiesa madre di Morra, avevo avuto modo di notare nell'abside dell'altare centrale una tela di grandi dimensioni raffigurante 1'Assunta. L'opera non era di quelle classificabili come capolavori ma si presentava di dignitosa fattura; la mia attenzione era pero richiamata soprattutto dal nome del Pittore, Vincenzo De Mita, che in quel momento mi faceva pensare ad un artista irpino.

Infatti nella vicina Nusco il cognome era da tempo consolidate e la famiglia De Mita, oltre all'attuale Segretario della Democrazia Cristiana, aveva espresso in passato un canonico Nicola (16 dicembre 1687 - 24 dicembre 1775), uomo che per le sue tante virtù, essendo morto in odore di santità, merito di essere sepolto nella locale cattedrale dove, nella cappella del Carmine, e immortalato da un quadro e da un bassorilievo con epigrafe.

Ricordando poi che il padre dell'onorevole Ciriaco aveva in qualche occasione accennato ad una probabile origine pugliese, mi ripromisi di approfondire I'argomento quanta prima ed in particolare di accertare se anche questo pittore avesse origine nuscane.

Preso poi da altri impegni avevo pressoché dimenticato I'argomento quando, sfogliando un'opera del Gleijeses su Napoli[1], mi capitò di leggere a proposito dei grandi pittori che avevano lavorato nella chiesa del Gesù Nuovo: «...la penultima Cappella e dedicata alla Natività, con riquadri del De Mita e del Corenzio...». A questo punto cominciai a pensare che la tela e 1'autore visti in Morra potessero meritare una citazione nella storia dell'arte e che era

---

[1] VITTORIO GLEIJESES «*Spaccanapoli e i Decumani*», Di Mauro editore. Cava dei Tirreni 1969, pag. 31.

giunto il momento di iniziare una più attenta ricerca.

In effetti se da solo, tenendo conto del tempo limitato e della mia ancor più limitata competenza, sono riuscito a rintracciare ben 28 opere di Vincenzo De Mita è probabile, considerati i quasi due secoli di oblio, che molte altre sue opere siano passate inosservate o giacciano trascurate in qualche polveroso ripostiglio: per non dir di quelle che sono andate irrimediabilmente perdute senza lasciare traccia. Basti pensare a quante opere in Irpinia o in Campania sono classificate semplicemente come « autore ignoto della scuola del De Mura » ed al fatto che le 28 di cui intendiamo parlare sono quasi tutte firmate, la qual cosa nel XVIII secolo non costituiva certo la regola. La sola chiesa madre di Morra contava altre tre tele databili fine 700, di analoga fattura e di incerta attribuzione[2]; e le chiese e i conventi da setacciare sarebbero centinaia!

A questo punto e ragionevole pensare che il suddetto autore meriti una più qualificata indagine da parte degli esperti del ramo: non soltanto per la diffusione e per la quantità della sua produzione, ma anche per l'importanza delle chiese in cui fu chiamato a lavorare. Un pittore cui veniva affidata la responsabilità di dipingere nelle maggiori chiese di Foggia, oltre che nel Gesù Nuovo ed in S. Nicola alla Carità di Napoli, doveva già godere di una buona fama: e se anche la modestia del suo contenuto artistico non dovesse aver meritato finora 1'attenzione dei critici, questa gli sarebbe comunque dovuta per il solo

---

[2] Giusto per dare un altro esempio che aiuti a dimensionare quantitativamente l'affermazione: nel solo paese di Torella dei Lombardi (AV) ben sette tele vengono definite dalla Sovrintendenza come appartenenti alla scuola del De Mura (chiese di S. Antonio, S. Maria del Popolo, S.mo Rosario).

fatto di aver goduto di una cosi vasta notorietà tra i contemporanei. Ma procediamo con or dine.

CENNI BIOGRAFICI
E FORMAZIONE ARTISTICA

Pochissime sono ad oggi le notizie sulla vita di Vincenzo De Mita. La tradizione vuole che sia nato a Foggia: temo che, in mancanza di documenti, questa notizia poggi soprattutto sul fatto che nell'ambiente era noto come «il Foggiano» e che talvolta aggiunse alla propria firma tale qualifica; intendo dire che non è da escludere che il Nostro possa esser nato in qualche paese della provincia. Qualcosa di analogo accadeva in un recente passato, quando si definivano «napoletani» anche coloro che erano nati in Campania e non specificamente in Napoli. Il Gambacorta[3], già Direttore dell'Ufficio di Foggia della Soprintendenza ai Beni Architettonici, aveva tratto dal Catasto onciario di San Severo del 1753 la seguente notizia: «Filippo De Mita, potatore, di anni 25; Vincenzo, figlio, di anni 2...»; di qui deduceva «...se questo Vincenzo è 1'artista che dipinge a Foggia e a Napoli dal 1768 al 1821, dovremmo dire quindi che egli è nato a San Severo verso il 1751».
Carlo Villani accenna a due pittori, Vincenzo e Raffaele De Mita, che altri studiosi dicono essere fratelli[4]; più precisamente del primo dice: « ...fu discepolo del celebre

---

[3] ANTONIO GAMBACORTA sul « *Gazzettino Dauno*» n. 34 del 21-X-1972.
[4] CARLO VILLANI « Sctittori ed artisti pugliesi antichi, moderni, contemporanei» Trani 1904, pagine 631 e 1296. MICHELE Di GIOIA « *II duomo di Foggia* » pag. 43. Si noti che in questa stessa opera (pag. 156)) si parla di un altro Raffaele De Mita (orafo? della stessa famiglia?) che nel 1859 dono al vescovo di Foggia, Bernardino Maria Frascolla, un artistico calice.

Francesco De Mura, cui fece molto onore, come si rileva da due quadri che si ammirano in Foggia, 1'uno nella chiesa della Addolorata, 1'altro in quella di S. Agostino ». Di Raffaele dice invece: « Pittore, nacque a Foggia e fiorì nel principio del secolo passato. Tra le molte opere di lui sono degne di nota gli affreschi del soffitto della chiesa del Gesù Nuovo di Napoli. Morì nel1'anno 1829 ». Chiariremo nel seguito che c'è qualche inesattezza nelle suddette informazioni, probabilmente dovute al fatto che i due artisti, specialmente se fratelli, lavoravano nella stessa bottega e per gli stessi clienti. Ma tralasciando per ora di addentrarci in dubbie ed incerte biografie, dalle quali emerge però poco probabile un qualche legame tra questi pittori ed i De Mita di Nusco[5], parliamo invece della attività artistica del nostro Vincenzo.
Prima di tutto questa va inquadrata nel momento storico che 1'arte pittorica andava vivendo. Nel XVIII secolo assistiamo ad un progressive affievolirsi della committenza laica, che per tutto il '600 aveva esercitato una funzione importantissima come veicolo di nuove idee: essa aveva in particolare agevolato lo scambio ed il confronto di diverse esperienze contribuendo in maniera determinante a fruttuosi innesti ed all'evoluzione di nuovi canoni. Va invece sempre più affermandosi la committenza ecclesiastica, sensibilissima alla programmatica pianificazione del culto e della devozione, soprattutto di quella mariana. Ne deriva in pratica una fase di affermazione e diffusione su vasta scala del linguaggio

[5] L'origine pugliese del cognome sarebbe però confortata dalla etimologia se De Mita fosse riconducibile al patronimico Demetrio (vedi C. Tagliavini e E. De Felice), particolarmente diffuse nella Puglia bizantina. Le ricerche effettuate in Nusco dal prof. Gennaro Passato presso gli Archivi parrocchiali dimostrano che la locale famiglia De Mita era gia presente nel paese nel 1500

barocco, di scuola solimenesca o giordanesca, elevato al rango di ideale strumento di divulgazione di principi religiosi da tradurre in pratica devota, anche attraverso una capillare distribuzione dei nuovi messaggi nelle più remote chiese della provincia. Su .queste basi muta profondamente anche la tematica pittorica: scompaiono i truculenti martirii pervasi di sangue e di sofferenza, i personaggi dotati di corposa e carnale tangibilità; sugli altari predominano le glorie, le apparizioni, le visioni estatiche che con enormi tele tendono a dilatare lo spazio anche in senso scenografico. E' in questo contesto che si forma e lavora Vincenzo De Mita, ed e sintomatico che tutti i suoi lavori siano di soggetto religioso. La sua prima opera conosciuta è una Madonna del Rosario, una tela di cm. 205 per 155, firmata e datata, oggi conservata nella Pinacoteca Comunale di Foggia ma proveniente dalla locale chiesa dell'Annunziata. L'opera, che porta sul piedistallo la scritta « Vincentius de Mita Fecit Anno Domini 1768 » è una copia fedelissima della Madonna del Rosario dipinta ai primi del 700 da Paolo De Matteis, poi sistemata nel quarto altare sinistro della cattedrale di Ascoli Satriano. Il termine « sistemata » è quanto mai appropriato perché la tela del De Matteis presenta dei margini in parte ripiegati sul telaio e nascosti dalla cornice: ciò si spiega col fatto che 1'altare su cui venne collocata in Ascoli fu costruito solo nel 1795 ed adornato quindi con una tela preesistente[6]. E' tale la somiglianza fra le due tele (persino le dimensioni dovevano essere identiche se si pensa che quella del De Matteis, dopo la riduzione, misura cm. 195 per 142) che è già capitato di

[6] A. GAMBACORTA nell'articolo su Vincenzo De Mita gia citato. II testo, forse per un errore di stampa, parla di Santa Chiara accanto a Santa Rosa; credo invece che si tratti di Santa Caterina.

confonderne l’attribuzione. La Madonna è in trono, sotto un baldacchino, e porge il rosario a S. Domenico in ginocchio a sinistra, mentre Gesù Bambino dona altri due rosari a Santa Caterina e Santa Rosa. In basso il cane con la fiaccola accesa, simbolo di S. Domenico, e due rose sul pavimento; in alto, fra un coro di angeli e cherubini, sono dipinte 15 piccole scene della storia di Gesù che si riferiscono ai Misteri (5 Dolorosi, 5 Gaudiosi, 5 Gloriosi); da notare che queste scene, grazie ad un più recente restauro, possono essere meglio ammirate nell’opera del De Mita. Possiamo dunque ipotizzare che la sua prima formazione artistica sia stata acquisita copiando fedelmente opere di pittori già affermati.

Nel 1779 la fama del De Mita ha già oltrepassato i confini della provincia e Vincenzo comincia a lavorare nella vicina Irpinia, dove tornerà spesso in futuro. E' di quest'anno infatti una « Immacolata in gloria » firmata e datata, attualmente facente parte del patrimonio artistico della Provincia Sannito-Irpina dei Frati Minori[7]. Si tratta di un olio su tela di cm. 185 per 300 la cui origine e però sconosciuta, visto che solo una incerta tradizione orale lo dice proveniente da Atripalda (AV).

Nell'estremità inferiore del dipinto, che nonostante il discreto stato di conservazione necessiterebbe quanto prima di un restauro, si legge su due righe « VINC.^{ZO} DE MITA P./1779 » La Madonna è rappresentata con una tunica ricoperta da manto azzurro, nell’atto di schiacciare il serpente che insidia il globo terracqueo. In linea con le Sacre Scritture i Suoi piedi poggiano sulla Luna ed il Suo capo e circondato

---

[7] Ringrazio, per i dati fornitimi, padre Luigi Tommaselli Ministro Provincial O.F.M. di Benevento, al quale rimando lo studioso desideroso di ulteriori notizie.

da dodici stelle. Tra i putti che circondano l'Immacolata ve ne è uno in basso che stringe tra le dita due rose.

PRIMI SUCCESSI A NAPOLI

Si apre a questo punto il periodo « napoletano » del De Mita, che completa la sua preparazione alla scuola del De Mura e che viene chiamato a lavorare in alcune delle chiese più esclusive della capitale del Regno. Nel 1788 Giuseppe Sigismondo scrive nella « Descrizione della città di Napoli e suoi borghi » che nella chiesa di San Nicola dei Padri Pii Operai di Napoli [8]« . . . il quadro sulla porta della Sacrestia e quello sull'altra porta a questa corrispondente (1'ufficio parrocchiale) sono di Vincenzo detto il Foggiano, discepolo di Francesco De Mura» del quale, bisogna aggiungere, il De Mita fu tra gli allievi il più ligio imitatore, riprendendo schemi, modo di comporre, festosità policroma e perfino particolari tipici dell'abbigliamento. E soprattutto al maestro si era ispirato per quel suo modellare delicatamente i personaggi con colori pastosi e dolci, quel porli sereni e solenni in una scena dove 1'armonia generale costituiva obiettivo prioritario sulla drammaticità dell'evento. Di conseguenza non desta meraviglia il fatto che in passato alcuni scrittori identificarono 1'autore dei due quadri nello stesso De Mura[9]; cosi come non ci meraviglieremmo se scoprissimo che alcune opere firmate De Mura conobbero in realtà soprattutto il pennello del De

---

[8] La chiesa di S. Nicola alia Carita si trova in via Toledo, ovvero via Roma, numero 378. La Congregazione dei Pii Operai fu fondata a Napoli nel 1602 dal Ven. P.D. Carlo Carafa

[9] A. COLOMBO in « *La strada di Toledo* » Napoli nobilissima, anno 1895 pag. 171 e C.T. DAL BONO in « *Nuova Guida. . .* » pag. 321.

Mita.
Le due tele in oggetto, ancor oggi disposte simmetricamente, hanno entrambe una cornice a gola di legno dorato e sono centinate, ovvero sagomate ad arco nella parte superiore: misurano circa due metri per tre di altezza, si conservano in buono stato e sono da considerare di discrete interesse artistico anche se il De Mita, alla fluida leggerezza del De Mura fatta di sfumature degradanti e di luminosità, aveva sostituito una policromia accesa con eccessiva finitura e contorno troppo netto delle figure. A proposito di queste due sovrapporte e bene sottolineare che esse furono ordinate per sostituire nientemeno che due ovati a fresco del Solimena, 1'Addolorata e 1'Ecce homo, che nell'occasione, ritagliati dal muro, vennero spostati nella Sacrestia. La tela posta sulla parete laterale del cappellone destro e l'« Adorazione dei pastori »: la Vergine è di tre quarti, quasi inginocchiata presso la greppia in cui è sdraiato il Neonato, nell'atto di sollevare il velo che lo copre per mostrarlo ai pastori, per lo più giovinetti inginocchiati intorno in atteggiamento adorante e con cestelli di offerte. A destra in primo piano è un giovane suonatore di piffero; presso la Vergine è una giovane in piedi, mentre sul fondo San Giuseppe prega con le mani giunte e dal cielo discende un nugolo di cherubini. Sullo sfondo destro la prospettiva di un rudere architettonico; sul sinistro il bue del presepe ed il degradare della campagna. L'altra tela, posta nel cappellone sinistro sulla porta della Sacrestia, rappresenta la Visitazione della Vergine a Santa Elisabetta. Maria, nel solito abbigliamento rossoblu con un velo giallo sul capo, e di profilo in piedi sui gradini della casa mentre porge le mani all'anziana Elisabetta che si china ad abbracciarla. La Santa è vestita di grigio con manto giallo ed

è seguita da Zaccaria, poggiato ad un bastone, e da una giovinetta dal mantello rosso. In primo piano, su un rudere di colonna, è seduta una giovane che ha in grembo un putto nudo: nel suo abbigliamento spiccano un manto scarlatto ed una sorta di alto turbante che le fascia il capo. A sinistra, sullo sfondo, S. Giuseppe si avanza appoggiandosi ad un bastone mentre sulle nuvole numerosi cherubini e serafini giocano con un drappo dorato.

Non è noto come e chi abbia introdotto il giovane Vincenzo presso i Padri Pii Operai. Possiamo però notare che nella stessa chiesa di San Nicola avevano lavorato sia Paolo De Matteis sia Francesco De Mura[10]. Inoltre è bene ricordare che i contatti tra i Padri Pii e la provincia foggiana erano divenuti molto intensi fin da quando un membro dell'Ordine, Monsignor Emilio Giacomo Cavalieri, aveva retto con notevole zelo la diocesi di Troia dal 1694 al 1726, promuovendo ed incoraggiando non solo una serie di attività tipiche del proprio ministero ma diverse altre più propriamente artistiche e culturali. Da notare inoltre che il Cavalieri (1663-1726), zio di S. Alfonso de' Liguori, la cui madre era appunto Anna Cavalieri, fu tra Paltro il fondatore della Confraternita dell'Addolorata in Foggia e del Seminario nonché della Confraternita delle Stimmate di San Francesco in Troia[11]; si rammenti infine che all'epoca Foggia costituiva la residenza invernale del vescovo di Troia.

Terminato il suo impegno in San Nicola alla Carità il De Mita passa nel 1789 alla chiesa della Trinità Maggiore,

---

[10] Paolo De Matteis (1662-1728) era un pittore originario del Cilento. Francesco De Mura (1696-1782) viene unanimemente considerate come il più grande dei discepoli del Solimena. Su entrambi gli artisti esiste una ricca bibliografia.

[11]) P. DOMENICO VIZZARI: « *Emilio Giacomo Cavalieri*», Montalto Uffugo 1977.

ovvero « del Gesù Nuovo ». Anche in questo caso è un noto scrittore a tramandarcene il ricordo. Carlo Celano, o meglio G.B. Chiarini, che ampiò la primitiva stesura dell'opera, nelle « Notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli » scrive che nel 1792: «...nella Cappella della Natività... nell'arco corrispondente alla navata maggiore erano assai lodati gli affreschi del Farelli, ma nel 1789 vennero questi coperti dal pennello di Vincenzo De Mita ». Parole in verità poco lusinghiere visto che dal suddetto passo traspare, se non un giudizio negativo, almeno il rimpianto per le precedenti raffigurazioni.

Per maggior precisione va detto che nella campata antistante la Cappella della Natività, nel sottarco tra la navata sinistra e la navata centrale, Giacomo Farelli (1624-1706) aveva dipinto delle Virtù che furono sostituite da tre pitture del De Mita: di queste la più significativa è quella centrale, rappresentante Mosè che riceve sul Sinai le tavole della Legge. L'autore firmò « VIN. DE MITA P. 1789 » e proprio tale firma, accompagnata per di più dalla P. (pinxit), solleva non poche perplessità sull'affermazione di Carlo Villani relativa ad un Raffaele De Mita che dipinge il soffitto del Gesù Nuovo. Sappiamo invece che nella occasione Vincenzo fu incaricato di eseguire anche alcuni ritocchi nei due vestiboli fiancheggianti l'Altar Maggiore, dove faceva bella mostra degli angeli musici dipinti dal Corenzio[12]. Tutto quadrerebbe se Vincenzo avesse avuto tra i propri aiutanti un fratello di nome Raffaele.

Sempre al periodo napoletano appartengono gli affreschi

---

[12] RENZO U. MONTINI « *La chiesa del Gesu Nuovo* », Napoli 1956, pag. 46, 6077 e PALUMBO - ALBINO « *Guida alla chiesa del Gesu Nuovo* » Napoli 1970, pag. 39

eseguiti nella chiesa di Santa Lucia al Monte in corso Vittorio Emanuele 328, dove gli fu affidata la cappella di S. Francesco[13]. Purtroppo mancano notizie più precise sui suddetti affreschi ne e più possibile ottenerne: infatti, nei corso di un sopraluogo effettuato nell'estate 1984, ho potuto solo constatare 1'assoluto candore delle pareti. La chiesa, con 1'andar del tempo, era divenuta eccessivamente ricca di statue e di pitture al punto da perdere la sua originaria connotazione francescana: di conseguenza, con una serie di lavori effettuati a cavallo della prima guerra mondiale, venne deciso di riportarla alla primitiva semplicità e gli affreschi del De Mita vennnero sacrificati.

Si noti che la chiesa di S. Lucia era tenuta dai frati Minori e che nei 1789, essendo stati allontanati dal regno di Napoli i Gesuiti, anche la chiesa del Gesù Nuovo venne assegnata ai francescani: e .quindi in questo ambiente che il De Mita dove trovare 1'influente, ed ignoto, ammiratore che gli fece ottenere gli incarichi già visti. Si aggiunga poi, seguendo questa ipotesi, che in Troia c'era un convento dei frati minori intitolato a S. Bernardino e che e quasi certo che anche l'« Immacolata » del 1779 fu ordinata per un convento francescano.

---

[13] Quest'opera e citata nei Dizionario Enciclopedico Bolaffi, che pero non ne riporta la fonte, mentre non figura nei Thieme-Becker (vol. XXIV, 1930, pag. 593) cui il Bolaffi dichiara piu avanti di rifarsi.

Morra De Sanctis (AV) – Interno della Chiesa Madre, dedicata ai Santi Pietro e Paolo, prima del terremoto del 1980. Sullo sfondo, dietro l'altar maggiore, l'«Assunta» del De Mita

Morra De Sanctis (AV) Chiesa dei Santi Pietro e Paolo, l'«Assunta di Vincenzo De Mita».

Ascoli Satriano (FG) – Chiesa Parrocchiale – Paolo De Matteis: «Madonna del Rosario». La copia eseguita dal De Mita si conserva nella Pinacoteca Comunale di Foggia.

Il vescovo di Troia, Giacomo
Emilio Cavalieri die Padri
Pii Operai.

Napoli – Chiesa di S. Nicola alla
Carità – Vincenzo De Mita:
«Visitazione della Vergine a
Santa Elisabetta». La tela è
posta sull'ingresso della
sacrestia.

Frigento (AV) – Chiesa dell'Assunta – Vincenzo De Mita – Particolare dell'«Ultima Cena» datata 1805

Napoli – Chiesa del Gesù Nuovo, ovvero, come la ribattezzarono i francescani, de «La Trinità Maggiore». Gli affreschi di questo sottarco, posto dinanzi alla Cappella della Natività, portano la scritta «VINC° De Mita P. 1789.

Forino (AV) Chiesa di Santo Stefano – Vincenzo De Mita: «Morte di San Giuseppe».

Chiesa di Santo Stefano in Forino – Vincenzo De Mita – Madonna con Bambino tra Santi.

Castellabate – Collegiata Parrocchiale - «San Lorenzo» di Vincenzo De Mita

Castellabate – Collegiata Parrocchiale - «San Nicola di Bari» dipinto su tela del sec. XVIII di A. De Mita

DE MITA
« PROFETA IN PATRIA »

Negli anni tra 1790 e 1805 il De Mita dové probabilmente ritornare a Foggia. Infatti in questo periodo la sua produzione è concentrata nel foggiano e nell'Irpinia. Nel capoluogo dauno aveva assunto valore quasi emblematico per 1'intera Capitanata la ricostruzione, dopo il terremoto del 1731, della locale cattedrale il cui interno era stato completamente rifatto con 1'intervento del De Mura (« Moltiplicazione dei pani » nella controfacciata) e dei suoi seguaci De Majo e De Mita[14]. D'altra parte con obiettività che vuole essere priva di cinismo, bisogna ammettere che il succedersi dei terremoti in Campania ed in Capitanata creo numerose opportunità di lavoro per i pittori di quel secolo, visto il gran numero di chiese e monasteri più volte rovinati e rifatti; dei numerosi sismi particolarmente gravi furono quelli del 1694, del 1702, del 1732, del 1739, del 1805. Ma torniamo a Foggia.

Qui contiamo 11 opere del De Mita, tutti oli su tela naturalmente di soggetto religiose; vediamo dove sono e quali sono:[15]

Cattedrale	Deposizione
Chiesa di S. Agostino	Battesimo di S. Agostino datato 1790
	S. Agostino tra i discepoli
Chiesa della Madonna delle Grazie	Crocefissione datato 1791

---

[14] MICHELE D'ELIA « *La Puglia tra barocco e rococo* » Electa, Milano 1982, stampato a cura della Cassa di Risparmio di Puglia.

[15] Da ricerche effettuate presso la Sovraintendenza ai Beni Artistici di Napoli (d.ssa F. Navarro di Capodimonte) e di Bari (dt.ssa De Bonis), non risultano al settembre 1984 catalogate altre opere del De Mita. Per le opere in Foggia, oltre all'articolo del prof. Gambacorta, vedere: MICHELE Di GIOIA «*La Diocesi di Foggia*» Foggia 1955. Ringrazio inoltre i responsabili della Pinacoteca Comunale di Foggia, 1'avv. Maurizio Mazza e la dottoressa Fazzia per le informazioni corte semente fornitemi.

Chiesa dell'Addolorata	Sacra Famiglia
	Cristo al Sepolcro datato 1805
Chiesa di San Giovanni di Dio	S. Francesco di Paola
	S. Raffaele Arcangelo
	Santa ignota
	Santa ignota
Pinacoteca	Maria Addolorata

Bisogna però chiarire che non tutte le suddette tele sono oggi visibili. Nella Pinacoteca di Foggia, oltre alla già citata «Madonna del Rosario» del 1768, non è più reperibile la «Maria Addolorata», una tela di cm. 57 per 34 firmata sul retro «De Mita », così come sosteneva nel 1972 il Gambacorta. Né esiste traccia della « Deposizione » che il Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei Pittori ed Incisori italiani citava fra le opere della Cattedrale: a meno che, per un equivoco nato chissà come, questa non sia da identificare con il «Cristo al Sepolcro» dell'Addolorata.

Quanto alle altre tele riporto nel seguito i dati di cui disponiamo:

1) nella chiesa di S. Agostino la grande tela raffigurante S. Ambrogio che battezza S. Agostino, firmata e datata « Vincentius De Mita, 1790 », era collocata sul soffitto, da dove cadde irrimediabilmente nel 1952. L'altra, « S. Agostino tra i Dottori e i Discepoli » era posta sulla parete dell'ingresso;
2) la « Crocefissione » si trovava nel 1955 a sinistra dell'ingresso della chiesa della Madonna delle Grazie; è una tela di cm. 145 per 90 firmata « Vincentius De Mita Pinxit 1791 » ma non è nota la sua primitiva destinazione. Fu donata infatti alla chiesa nel 1926 dalla signorina Angelina Santollino;
3) nella chiesa dell'Addolorata « La Sacra Famiglia » è una tela centinata di cm. 280 per 180 firmata « V. De Mita fece » che si ammira sulla cantoria sotto il

finestrone principale. Il « Cristo morto portato al Sepolcro » ha invece un formato di cm. 120 x 300: sul Sepolcro si legge « Vincenzo De Mita di Foggia fece A.D. 1805 »;

4) le quattro pregevoli tele in S. Giovanni di Dio erano già alquanto rovinate nel 1955.

Restano ovviamente da verificare eventuali interventi del De Mita nella provincia foggiana: ritengo molto probabile non solo che vi abbia operato, ma anche che vi resista ancora qualche suo quadro.

INTERVENTI IN IRPINIA

Dello stesso periodo sono l'Ultima Cena datata 1805, di circa due metri di base ed in forma di lunetta, con riminiscenze leonardesche e con i colori appesantiti dal tempo, che si trovava nella Cappella del Santissimo nella chiesa dell'Assunta di Frigento, ex-cattedrale ed ora chiesa madre, e la già citata Assunta, posta nella chiesa madre di Morra[16].

Quest'ultima presenta una Vergine con le mani non del tutto congiunte, con mantello azzurro e veste bianca, posta in posizione centrale; ai suoi lati un S. Pietro con la testa china ed un altro Santo, probabilmente S. Paolo, visto che la chiesa era intitolata ai santi Pietro e Paolo, col volto proteso verso la Madonna; in alto vi sono degli angioletti ed in basso un grande angelo bianco. La tela, alta cm. 275 per 183, è sorretta sul retro da due assi posti a croce latina e si conserva in buono stato nonostante col terremoto del 1980 siano andati

---

[16] Nonostante la buona conoscenza della storia di Morra, non mi è stato possibile individuare chi abbia contattato per primo il De Mita e come questi sia stato introdotto nel contesto morrese. Ammesso che la traccia giusta vada ricercata nello ambiente ecclesiastico, si ricordi che in quegli anni erano originari di Morra ben 5 frati francescani e 4 padri Redentoristi e che, come figure di spicco del clero morrese, erano in Napoli molto ben introdotti il latinista don Nicola Del Buono, i fratelli Carlo Maria e Giuseppe Maria De Sanctis, zii del famoso Francesco, i vescovi Nicola Cicirelli e Domenico Lombardi.

perduti i 3/5 della originaria cornice lignea: la Sovrintendenza prevede comunque di effettuarne quanto prima il restauro[17]. L'opera non è *datata* ma si colloca negli ultimissimi anni del secolo. E' infatti in questo periodo che viene terminata la sistemazione dell'abside, rovinata completamente dal terremoto del 29-XI-1732: ai piedi dell'Assunta il coro ligneo, distrutto ancora una volta nel 1980, era del 1796[18].

Nell'Ultima Cena il Cristo è tra i discepoli, gli occhi socchiusi in assorto pensiero, il capo leggermente chino verso sinistra. Sulla sua veste rossa si svolge un manto blu; solo due apostoli non guardano a lui. La tavola, in forma di ferro di cavallo, è coperta da una bianca tovaglia.

Entrambe le tele, quella di Frigento e quella di Morra, salvatesi dalle macerie, sono state rimosse e recuperate dai rispettivi parroci locali, don Genesio Stanco in Frigento e don Raffaele Masi in Morra, che in questo modo le hanno salvate dalle intemperie e dallo sciacallaggio del dopo terremoto.

Un capitolo a parte è dovuto a Forino, dove il De Mita lavorò tra il 1794 ed il 1798; qui si conservano ben sei tele. Più precisamente esse sono[19]:

A) *Chiesa di S. Stefano protomartire*

1) Sul primo altare a sinistra: S. Luigi, firmato e datato 1798. Misura cm. 123 per 200, presenta delle sgranature e dei sollevamenti di colore. Il Santo è reso con un misticismo che conferisce alla scena un senso di pace e di serenità. Le velature di colore alternano nell'opera solidità e levità evanescente.

---

[17] La tela nel frattempo è stata restaurata e rimessa al posto originale nella chiesa restaurata dei SS. Pietro e Paolo in Morra De Sanctis.

[18] Anche questo coro è stato restaurato.

[19] CARMELA APUZZA: Tesi di laurea presso l'Università di Salerno, Anno Accademico 1980-81, pagine 127-140.

2) Secondo altare a sinistra: Morte di S. Giuseppe, firmato « Vinc. De Mita P. 1794 ». Misura cm. 123 per 200 e presenta diverse scrostature. Il Santo campeggia in primo piano nell'abbandono della morte; accanto la Vergine in muto e composto dolore. Il Cristo, in posizione centrale, indica il ciclo mentre sul volto dell'angelo e dei personaggi in secondo piano si colgono sentimenti di partecipazione al mistero.
3) Terzo altare a sinistra: Deposizione di Gesù dalla Croce, firmato e datato 1795. Misura cm. 123 per 200 ed abbastanza sciupato: i vistosi rigonfiamenti e qualche caduta di colore sono accompagnati da un totale generale annerimento dovuto al fumo e probabilmente a vernici sovrapposte. Le figure del Cristo e della Madonna sono collocate in un bellissimo succedersi di luci ed ombre, ma l'artista appare più attento a fermare la espressione dei volti che alla resa plastica dei corpi.

   Secondo altare a destra: Madonna con Bambino tra Santi. Misura cm. 123 per 200 e presenta numerosi sollevamenti e cadute di colore. In basso a destra si legge «Vincentius De Mita Fecit A.D. 1795 ». Anche se alcuni elementi (il volto di S. Nicola a sinistra ed il donatore fanciullo in primo piano) fanno presupporre che l'opera abbia subito successive manomissioni, l'insieme iconografico e cromatico si presenta piuttosto mediocre, soprattutto per l'appiattimento e la staticità delle figure.

Tutto fa credere che queste quattro tele ci siano pervenute nella loro collocazione originale[20].

B) *Chiesa del Santissimo Rosario del Murato*

---

[20] Un particolare degno di nota: in questa chiesa, elevata a parrocchia nel 1931, predicò nel 1735 e nel 1737 S. Alfonso dei Liguori.

1) Navata destra: Madonna Addolorata con Crocefisso;
2) Navata sinistra: S. Antonio da Padova.

Queste due tele non presentano, almeno ad un primo sommario esame, la firma del De Mita. Ma sono tali e tanti gli elementi di similitudine con le opere conservate nella vicina chiesa di Santo Stefano, da rendere più che probabile l'attribuzione al De Mita, cosa peraltro già affermata da altri autori.[21]

DAL CILENTO A NAPOLI

Nel 1798 Vincenzo ed i suoi collaboratori vengono chiamati a lavorare a Castellabate, nel Cilento, dove la locale Chiesa Collegiata di S. Maria Assunta era appena uscita da un restauro che alla originale austerità romanica aveva sovrapposto nuovi motivi barocchi. Compiuti i suddetti restauri nel 1784, si pensò di aggiungere due nuove tele nelle pareti laterali del transetto. A questo scopo l'arciprete Bartolomeo Comenale si recò a Napoli in cerca di artisti rinomati. Evidentemente fu indirizzato alla bottega del De Mita, al quale affidò il compito delle due tele, l'una raffigurante S. Nicola vescovo di Mira, molto venerato in Parrocchia sin dalle origini della comunità, l'altra dedicata a S. Lorenzo, arcidiacono di Roma martirizzato nel 258, in omaggio al Capitolo dei Canonici della Collegiata. I due dipinti vennero così realizzati:

1) S. Lorenzo - Olio su tela, cm. 155 per 235, a sinistra del transetto. Raffigura il trionfo del Santo, tra Angeli che reggono la graticola del martirio e la palma della vittoria. Sotto i suddetti Angeli, a destra, a lettere maiuscole, la firma: «VINCENZO DE MITA P. 1798».
2) S. Nicola - Olio su tela, cm. 155 per 235, a destra del transetto. Raffigura il Santo in atto di benedire i tre

[21] GENNARO VESPUCCI: «*Forino attraverso i secoli*» Avellino 1982, voi. II pag. 289.

scolaretti che un feroce macellaio di Mira aveva sgozzato e messo in salamoia, come porcellotti. Il Santo ottenne la resurrezione dei tre fanciulli convertendo per giunta anche il macellaio (questa leggenda è narrata da Piero Bargellini nel suo volume «I Santi del giorno»). A sinistra, su un pezzo di legno del recipiente in cui erano state poste le tre vittime, si legge: «A. DE MITA P. 1798».

E così scopriamo che, oltre a Vincenzo ed a Raffaele De Mita, esisteva nella famiglia un terzo pittore di cui conosciamo però la sola iniziale del nome di battesimo. Al riguardo aggiungo, per doverosa informazione, che in un primo momento ho pensato ad un errore commesso da qualche malaccorto restauratore che aveva ripreso come A la primitiva R (Raffaele) della firma. Su mia richiesta l'attuale arciprete della Collegiata, Mons. Alfonso Maria Farina, si è cortesemente adoperato per sollecitare una verifica da parte della Sovrintendenza. L'esame, supportato da adeguati strumenti, ha confermato che la firma originale era proprio «A. DE MITA». Ma torniamo ancora una volta al nostro Vincenzo.

Negli ultimi anni di attività, per quanto a noi noto, il De Mita è di nuovo a Napoli. E' del 1820 una sua tela su S. Alfonso dei Liguori custodita in S. Antonio a Tarsia, nel quartiere napoletano della Avvocata. Si noti, sempre con riferimento al tentativo di individuare l'origine e i motivi della committenza, che questa chiesa era anch'essa francescana col nome di S. Maria dello Spirito Santo e che quindi ancora una volta ritroviamo un legame con il suddetto Ordine. L'opera, di circa due metri per tre, è tenuta attualmente dai padri Redentoristi sulla parete destra della Sacrestia, accanto ad una tela del Miglionico dedicata alla Madonna[22]. Il Santo è raffigurato con i simboli vescovili (mitra

[22] La segnalazione su questo De Mita mi è stata fornita dall'amico Pompeo

e pastorale tenuti da due angioletti) in atto di devozione al Sacramento, che lo irradia, ed alla Madonna che gli tende le braccia con gesto di affettuosa accoglienza; l'inginocchiatoio e la preghiera sono come premonitori della sua assunzione a Dottore della Chiesa. Accanto all'inginocchiatoio un libro aperto recita «Costituzione e Regola della Congregazione dei padri missionari del S.mo Redentore » mentre più in basso si legge « VIN.US DE MITA AL.S FOGGIANO P.A.D. (Pinxit Anno Domini) 1820 ». Numerosi angioletti movimentano il quadro. La tela centinata e la cornice dorata si presentano in buono stato di conservazione.

L'ultima sua opera era firmata e datata 1821: si trattava di un «San Giuseppe Colasanzio venerante Maria» ed era posta nella chiesa del Monte di Pietà dove, ancora una volta, tanto aveva lavorato il De Mura. Dico era perché da una recente indagine condotta dall'Ufficio del Provveditorato del Banco di Napoli, che cura il patrimonio artistico della Banca ed in particolare quello della suddetta chiesa, risulta che l'Istituto non possiede più alcuna opera del De Mita. Mi auguro, e l'ipotesi non è da escludere, che si tratti solo di una carenza d'inventario.

Potremmo concludere la nostra sintetica panoramica sulla opera del De Mita confermando che questo allievo del De Mura, a sua volta discepolo del Solimena, ha ripreso in modi sempre più stanchi e slegati le tarde soluzioni di indirizzo classicista. Gli si può rimproverare di non aver mostrato la genialità necessaria ad un vero artista per plasmare compiutamente il messaggio solimeniano con i nuovi fermenti; possiamo addebitargli di essere caduto troppo

---

Russoniello che negli ultimi anni ha richiamato l'attenzione sull'opera di Andrea Miglionico, pittore giordanesco tra '600 e '700. Mi auguro che anche per il De Mita faccia seguito l'interesse accademico, ad esempio attraverso tesi di laurea, come già avvenuto per il Miglionico. Invito inoltre chiunque desideri segnalarmi dati e notizie su Vincenzo De Mita a scrivermi in Roma, via Ugo De Carolis, 73.

spesso nel mero accademismo, ripetendo così formule retoriche con personaggi che ci appaiono troppo simili, quasi maschere fisse di una compagnia attivissima ma dal repertorio limitato.

Ma, anche se solo a tratti riesce a raggiungere una adeguata compiutezza formale, gli va riconosciuto di aver svolto comunque un ruolo preciso nella pittura napoletana dell'epoca. E' stato infatti tra i portavoce, soprattutto nella provincia, di quel più vasto movimento di cui erano artefici, nella capitale, autori di più robusta consistenza.

DELLO STESSO AUTORE
(Studi Storici)

II Casale di S. Bartolomeo: una contesa tra Morra e S. Angelo (in « Civiltà Altirpina » n. 4, anno 1978).
Lo stemma della famiglia Morra (in « Civiltà Altirpina » n. 5, anno 1978).
Castiglione di Morra (in « Civiltà Altirpina » n. 4, anno 1979).
La Cappellania di S. Antonio a Morra (in « Civiltà Altirpina » n. 5, anno 1979).
Lapidi ed iscrizioni a Morra De Sanctis (in « Civiltà Altirpina » n. 1-5, anno 1981).
Un dotto sacerdote morrese: Nicola Del Buono 1772-1844 (in « Voce Altirpina» anno III, dicembre 1981).
Il colera del 1854 a Morra (in « Civiltà Altirpina » n. 2, anno 1982).
La diocesi di S. Angelo dei Lombardi in una inedita relazione del 1660 (in « Civiltà Altirpina » n. 3, anno 1982).
L'amministrazione della giustizia in Morra tra XVII e XVIII secolo (in « Voce Altirpina » anno IV, giugno 1982).
Cenni per un profilo storico di Morra (in « Morra De Sanctis tra cronaca e storia » Salerno 1982).
L'inventario patrimoniale di una famiglia morrese del 1694 (in « Civiltà Altirpina », n. 5-6, anno 1982).
Spunti e note sulle Relazioni ad Limina dei Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia (in « Voce Altirpina » anno IV, dicembre 1982).
I Morra dal periodo Normanno-Svevo alla congiura di Capaccio (in Economia irpina » n. 1, anno 1983).
Morra e i Morresi nel ricordo di Francesco De Sanctis (in « Voce Altirpina » anno V, giugno 1983).
Note sulle chiese di Morra De Sanctis (in « Civiltà Altirpina » n. 6, anno 1983).
Rime popolari morresi (in « Voce Altirpina » anno V, dicembre 1983).
I Morra dagli Angioini agli Aragonesi (in « Economia irpina » n. 1, anno 1984).
Sull'origine dei cognomi morresi (in « Voce Altirpina » anno VI, dicembre 1984).

LUIGI DEL PRIORE - CELESTINO GRASSI

IL BRIGANTAGGIO POSTUNITARIO NELLA MORRA DI FRANCESCO DE SANCTIS

PREFAZIONE DEL SINDACO

Morra De Sanctis, come tutta l'Alta Irpinia, conosce da tempo il problema dell'emigrazione nonché dei sacrifici e dei problemi che essa comporta. Nel passato, quando l'economia locale era quasi esclusivamente agricola, partire per terre lontane significava aumentare il reddito pro capite: in altre parole, non riuscendo ad ottenere maggiore produttività dalle campagne, la comunità otteneva almeno una miglior condizione di vita diminuendo le bocche da sfamare.

Oggi l'emigrazione si prospetta per i paesi irpini con risvolti ancor più negativi. Per chi parte si aggiungono costi di insediamento e di sopravvivenza tali da rendere spesso antieconomica la nuova sistemazione; per chi resta, e si tratta prevalentemente di anziani, il calo demografico ha reso molto più difficile il quotidiano vivere, visto che alla desertificazione delle campagne comincia ad aggiungersi quella degli stessi centri abitati.

Occorre dunque creare sul posto opportunità di lavoro e soddisfacenti prospettive di vita così come occorre stimolare lo spirito di iniziativa e di imprenditorialità dei nostri giovani. Questi a loro volta devono affrontare con maggior determinazione ed elasticità il mutato contesto del mercato del lavoro che si orienta sempre più su attività autonome e su piccole aziende.

L'Amministrazione comunale di Morra De Sanctis si è adoperata sin dal primo dopo-terremoto per creare e mantenere posti di lavoro in sito. Lo ha fatto, e con buoni risultati, in due segmenti per così dire tradizionali, quello agricolo e quello industriale. Ritiene ora maturi i tempi per promuovere le attività terziarie connesse ad un interessante potenziale che l'Irpinia non ha ancora utilizzato: quella del turismo "culturale".

È in quest' ottica che ha promosso l'istituzione del "Parco Letterario Francesco De Sanctis": si tratta di un progetto che coinvolge tutti i paesi viciniori in uno sforzo congiunto di valorizzazione delle risorse naturali, artistiche, storiche che costituiscono il principale patrimonio dell'Alta Irpinia.

La pubblicazione di questa monografia sul brigantaggio post-unitario si inquadra dunque in una strategia ben precisa; essa non mira solo al recupero della storia locale ed al consolidamento di "un comune sentire" attraverso origini e vicende che, legando il nostro passato, legano soprattutto il nostro presente e il nostro futuro, ma si propone anche di portare un contributo di conoscenza ad un periodo e ad un ambiente che il De Sanctis visse con molta intensità e parte-cipazione.

Nell'occasione mi è gradito ricordare la figura del compianto prof. Luigi Del Priore che aveva iniziato a trattare il tema del brigantaggio sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati; desidero altresì ringraziare l'altro autore di questa pubblicazione, l'ing. Celestino Grassi che ha integrato il materiale già edito con una specifica e distinta ricerca.

Dr. Rocco Di Santo
Sindaco di Morra De Sanctis

PREFAZIONE

«Ancora un libro sul brigantaggio!.» dirà il lettore.

Di libri sul brigantaggio ne sono stati scritti molti, e i nomi dei briganti più famosi sono ormai conosciuti da tutti. Carmine Donatelli (alias Crocco), Ninco Nanco, Schiavone, ecc. sono diventati delle leggende.

Questo libro, però, non è come gli altri; infatti, si sofferma principalmente sui briganti morresi e sulle vicende del nostro paese al tempo del brigantaggio dal 1860 fino al 1865 e oltre.

Gran parte dei documenti che seguono sono stati già pubblicati in anteprima sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati, mensile edito in Binningen, Svizzera, e più tardi, alcuni, ripresi dalla Gazzetta, anche dal prof. Francesco Barra nel libro "Il Mezzogiorno dei Notabili".

Poco prima di stampare il libro, si sono aggiunti altri interessanti documenti recuperati da Celestino Grassi, storico morrese, molti di questi anche già pubblicati sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati, nella quale, durante i diciassette anni di edizione, è stata pubblicata quasi tutta la storia di Morra fino ad oggi conosciuta.

Ritornando all'argomento del presente libro, occorre ricordare che la piaga del brigantaggio da noi non è solamente un episodio circoscritto al periodo che va dal 1860 al 1865; nel sud il brigantaggio c'è sem-

pre stato, ed ogni volta si è cercata una motivazione di carattere ideologico per spiegare il fenomeno. La spiegazione che si dà delle efferatezze commesse durante il periodo di cui tratta questo libro è la povertà in cui versavano i contadini delle nostre contrade e il desiderio di vendicarsi delle angherie subite. Tuttavia, se è vero che alcuni capi erano delle belve assetate di sangue, non tutti coloro che li seguivano erano altrettanto feroci.

I primi tempi dopo l'Unità d'Italia furono molto travagliati per le nostre contrade. Dal 1821 erano incominciati a farsi strada il pensiero e la motivazione del Risorgimento italiano nel nostro popolo. Da quel momento fino al 1970 si compie l'Unità d'Italia. Morra fa la sua parte e nel 1822 vengono condannati all'esilio Pietro e Giuseppe Maria De Sanctis, l'uno medico, l'altro sacerdote, i fratelli Diego e Giovanni Di Pietro, l'uno speziale, l'altro proprietario, Luigi Sarni speziale, Giuseppe Cicirelli, proprietario. Anche il De Sanctis con i suoi allievi combatte contro i Borboni sulle barricate, dove muore il suo scolaro prediletto Luigi La Vista. Il De Sanctis viene imprigionato e costretto all'esilio. A Morra la nostalgia borbonica si concentra solo in poche famiglie.

I Morresi d'élite sono per l'unità d'Italia. Tra questi troviamo nella Guardia Nazionale morrese il Capitano Giovanni Andrea Molinari ed un Donatelli. Il popolo invece, e specialmente i contadini, speravano nella ripartizione delle terre da parte del nuovo Governo Piemontese, ma attesero invano che questa promessa fosse mantenuta. Anche quella rivolta, conseguenza delle attese tradite, fu chiamata brigantaggio. Il Borbone, cacciato da Napoli, si giovò dello stato d'animo della nostra popolazione, soffiando sul fuoco già latente, per organizzare un esercito di riconquista del perduto reame. Soldati sbandati, signorotti fedeli ancora ai Borboni, malfattori comuni e anche gente del popolo, nostalgici dell'antico governo o timorosi delle rappresaglie feroci dei briganti, o dei soldati inviati dal nuovo Governo italiano, per più di cinque anni, mantennero nel terrore le nostre regioni meridionali.

La lotta assunse la dimensione di una guerra civile. Con i briganti c'erano anche donne che combattevano come gli uomini e spesso erano più feroci di loro. Basta leggere il raccapricciante racconto della sommossa di Carbonara,[1] per rendersi conto dell'efferatezza dimostrata dai sedicenti amici dei Borboni in quel tempo. Tanto fu vergognosa la carneficina perpetrata dal popolo sui liberali del luogo che più tardi si cambiò il nome di Carbonara in Aquilonia per far dimenticare quella sanguinosa pagina di storia.

Oggi si pensa che i racconti degli episodi di crudeltà commessi dai briganti siano stati esagerati dai vincitori; esistono tuttavia delle testimonianze di uomini illustri, che non possono essere considerate alla leggera come menzogne. È vero che la gente era ignorante, che era stata sottoposta a vessazioni da parte dei proprietari, che era molto povera, ecc. ma se questo può giustificare una rivolta, non giustifica affatto il modo bestiale con il quale alcuni dei briganti eseguivano le loro vendette. Anche se esprimere il mio pensiero di cristiano potrebbe essere oggi contro corrente, devo ricordare che Cristo non è Machiavelli, e qualsiasi fine nobile può essere macchiato dai mezzi che si usano per raggiungerlo. Fucilare in tempo di guerra, eliminare il nemico che può nuocere a noi e ai nostri alleati, anche se non è giusto, è comprensibile, ma torturare portando addosso gli scapolari e le immagini dei santi è sadismo e blasfemia, perché non si vuole solo eliminare il nemico, ma farlo morire tra indicibili sofferenze compiacendosi dello spettacolo della lenta agonia. La gente confitta al suolo con un palo, le orecchie mozzate per avere riscatti, le gole tagliate, le donne stuprate dai briganti, i vecchi bruciati nei materassi imbevuti di petrolio ecc. con la scusa di un qualsiasi ideale di libertà, non hanno scusanti e non sono i mezzi adatti per forgiare degli eroi. Tenendo conto che i fatti possono essere stati esagerati e che la leggenda di crudeltà fu forse alimentata dagli stessi briganti per incutere timore alle persone e renderli più docili ai loro voleri, una parte di quello che si racconta sulla crudeltà di alcuni di loro è sicuramente vera. Non si fa certo un favore al popolo quando si cerca di tacere su queste cose o addirittura di scusarle. Un popolo deve crescere anche in civiltà e, per poterlo fare, deve capire e disapprovare gli errori che ha fatto. Se invece si cerca di scusare degli atti barbari o addirittura di riproporli alla storia non come errori, ma come atti di eroismo, si creano le premesse che queste cose succedano di nuovo.

Alla fin fine, però, questi briganti lottavano per migliorare le proprie condizioni, senza rendersi conto che sarebbero sempre stati oppressi dalla stessa classe di "galantuomini", con o senza i Borboni. Va anche

---

1 Giuseppe Campolongo "La Reazione del 1860 a Carbonara, ORA "AQUILONIA" E IL SUO PROCESSO PENALE Notizie e documenti inediti, Benevento Giuseppe De Martini Editore 1907. (vedi alcuni brani tratti da libri sul brigantaggio in coda a questa prima parte).

aggiunto che più che dall'ideale essi erano spinti dal desiderio di vendetta e dalla volontà di contare qualcosa, seppure in modo negativo.

È sintomatico il fatto che ancora oggi, a quasi cento cinquanta anni dai fatti raccontati, si continui a parlare del problema del Mezzogiorno con l'eterno ritornello di discriminazioni da parte del Nord, di trascuratezza dei Governi, delle risorse insufficienti devolute alle nostre zone. Dal dopo guerra in poi sono affluiti migliaia di miliardi per sanare il problema del Sud, ma siamo ancora nella stessa condizione di prima: allora col brigantaggio, ora con mafia, camorra e drangheta.

È veramente la trascuratezza dei Governi e l'egemonia del Nord il vero problema del Sud? Sono veramente l'analfabetismo e l'ignoranza le cause di questi fenomeni malavitosi? Le domande sono d'obbligo, oggi che l'ignoranza e l'analfabetismo dovrebbero essere scomparsi anche da noi, perché ogni giovane deve frequentare obbligatoriamente la scuola almeno fino alla terza media.

Quindi: anche se il movente era condivisibile, i mezzi usati furono spesso inumani. Pur non volendo credere a tutte le efferatezze raccontate e prendendo per veritiera solo una parte di quello che è stato scritto, restano i fatti che non fanno onore alla causa dell'una e dell'altra parte.[2] Purtroppo gli esempi negativi hanno sempre più emulatori degli esempi positivi, come anche la recente storia europea insegna.

Leggendo queste pagine, i lettori matureranno una propria opinione sul brigantaggio. Mi preme solo evidenziare che si difende meglio una causa senza ricorrere alle barbarie.

Terminiamo con quello che scrisse il brigante Crocco a chiusura del libro autobiografico scritto nel bagno penale dove scontava l'ergastolo, quasi a voler sottolineare l'influsso del destino che segna la storia degli uomini, degradandoli ad attori che recitano una parte già scritta per loro:

È.' teatro per tutta la natura
ognuno rappresenta la sua scena,
Napoleone con la sua bravura
nell'isola morì di Sant'Elena
così Crocco già umile pastore
dai briganti promosso generale
dopo lotte di sangue e di terrore
sconta in galera lo già fatto male.

Mi auguro che con il lavoro svolto durante gli ultimi diciassette anni con la redazione della Gazzetta Dei Morresi Emigrati e con la raccolta in alcuni libri delle notizie storiche su Morra e dell'Antologia di poesie di Daniele Grassi, anch'esse già pubblicate sulla Gazzetta, di aver contribuito in maniera sostanziale alla divulgazione della storia e della cultura morrese.

Gerardo Di Pietro
Direttore della Gazzetta dei Morresi Emigrati
Binningen, Svizzera, ottobre 2000

[2] Alcuni di questi episodi li trascrivo alla fine di questa prima parte del libro.

ANNO XIV **LA GAZZETTA** NUMERO 11

DEI MORRESI EMIGRATI

NOVEMBRE 1996

Biglietto inedito del De Sanctis trovato in casa Molinari

ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI
Bottmingerstrasse 40 A / 4102 Binningen / Svizzera/Schweiz

Direttore Di Pietro Gerardo, Bottmingerstrasse 40 A/ 4102 Binningen
Corrispondenti dall'Italia: Cicchetti Nicola, Silvi Marina
Pennella Dante, Morra De Sanctis
Corrispondente da: U.S.A. Di Pietro Salvatore, Greenwich

Il presente libro è stato in parte estratto dalla Gazzetta dei Morresi Emigrati

Testo del biglietto inedito del De Sanctis pubblicato sulla Gazzetta di novembre 1996

Francesco De Sanctis
Ministro della pubblica Istruzione
I miei occhi m'impediscono di ringraziare tutti i morresi di mio carattere come vorrei. Il collegio ha mostrato in questa occasione un'attività miracolosa di cui sono vivamente commosso, incontro a cui si sono spezzate tutte le velleità di resistenza

LUIGI DEL PRIORE

MORRA NEI PRIMI TEMPI DELL'UNITA' D'ITALIA
****

CAPITOLO I

Mi raccontava la buon'anima di Gerardo "Catanzaro" - che l'aveva sentito dire tante volte da suo nonno - che i contadini morresi portavano da mangiare ai briganti diluendo un po' di farina gialla " dindu a lu cécinu".

È questo lo spunto per una rievocazione documentaria di fatti e persone della Morra degli anni 1860 - 64, in particolare in rapporto al brigantaggio, del quale ovviamente la "Gazzetta" non intende riproporre la storia generale, neppure per sommi capi. Sarebbe fuori luogo, fuori proposito, e di scarso interesse locale. E poi, a parlare e riparlare di briganti, la "Gazzetta dei morresi emigrati" finirebbe per cambiare nome...

Qui basta ricordare tutto d'un fiato, ad introduzione della rievocazione nostrana, che quell'ondata di violenza ferina che investì le province meridionali nel primo decennio dello Stato unitario, alimentata dagli sbandati dell'esercito borbonico, attizzata dagli intrufolati d'ogni risma della reazione del vecchio regime, senza esclusione di atrocità da una parte e dall'altra (orecchie, nasi o altro mozzati a preavviso di riscatto, gente confitta al suolo con un palo appuntito attraverso la schiena, repressione con l'esercito, 120.000 uomini ad un certo punto e licenza di fucilazioni sommarie), era originata da un profondo e diffuso malessere economico e sociale (la secolare arretratezza del sud, analfabetismo al 90 per cento, niente vie di comunicazione, niente sbocchi, miseria nera, e la lista sarebbe lunga), esasperato e portato al punto di esplosione dalle pesanti esigenze della nuova situazione politica: tasse a tappeto e a contanti, anche per andare al mulino ad un certo momento, coscrizione militare obbligatoria e servizio in capo al mondo, nuovi "comandiamo noi" dalle manette alle catene facili accanto ai "vecchi", i galantuomini, che avevano facile il bastone e la pedata. Per concludere la breve tirata e litania, uno Stato unitario tutto da costruire, da zero, tra spese da collasso e debito pubblico da bancarotta, con fattura salata sul paese, salatissima. Dunque, un po' di farina gialla diluita "dindu lu cécinu", che passava sotto gli occhi appannati dei soldati "polentoni" di pattuglia e quelli, uno aperto e l'altro chiuso (o strabico), delle guardie nazionali di casa nostra. Storia vera, comprovata implicitamente dalla circolare prefettizia 11 ottobre 1862 ("Provvedimenti contro il Brigantaggio") ai "Sindaci della Provincia" (allora Principato Ulteriore"), che dice tutto e la dice lunga su quei tempi grami, da lupi mannari. È da leggere dalla prima all'ultima riga.

"Nel fine di porre un termine ai mali derivanti dal brigantaggio, ed anche nello scopo d'impedire che esso riceva ulteriori alimenti di uomini, di armi, di viveri e di denaro, il sottoscritto invita i Sigg. Sindaci ad osservare e far osservare le seguenti disposizioni, dando ad esse la maggiore pubblicità.

1. I Sindaci ed i Comandanti delle Guardie Nazionali sono chiamati sotto la loro più stretta responsabilità a designare fra cinque giorni al Prefetto della Provincia tutti i conniventi e corrispondenti de' briganti del proprio Comune. La facoltà di designarli è anche attribuita ad ogni onesto cittadino, quando però possa irrefregabilmente provare che essi appartengono alla classe di coloro appunto che avrebbero il dovere di denunziarli.
2. È richiamata in vigore la Circolare di questa Prefettura, colla quale si prescriveva a' Sindaci di fare l'elenco di tutti gli assenti, indicandone il luogo di dimora ed il motivo dell'assenza. Tale lista dovrà ora essere parimenti compilata fra cinque giorni, mandandosene copia al Prefetto, ai Sotto prefetti, ed ai Comandi Militari della Provincia, e lasciando una categoria in bianco per segnarvi i nomi di que' che si allontanassero dopo la compilazione della lista medesima; nel qual caso essi dovranno essere immediatamente denunziati alle Autorità suddette. Nella ripetuta lista dovranno comprendersi i nomi dei briganti conosciuti.
3. Le autorità locali dovranno procedere prontamente all'arresto e perquisizione dei briganti e di coloro, che dopo l'assenza non giustificata, ritornassero nel proprio Comune.
4. Le stesse dovranno pure procedere prontamente all'arresto de' parenti de' briganti e ladri latitanti fino al terzo grado civile; ammenoché alcuno di essi non dia utili indicazioni per lo scovrimento ed arresto del congiunto latitante, o che quattro probi cittadini non ne garantissero personalmente buona condotta.
5. Le truppe in perlustrazione vorranno prestarsi a perquisire esattamente tutte le case di campagna, ed

arrestare que' che detenessero oggetti criminosi od armi senza autorizzazione.

6. Tutti i coloni che andranno a lavorare in campagna dovranno munirsi di una carta firmata dal Sindaco, in cui siano espressi in modo non dubbio i propri connotati, la contrada dove sono posti i campi da coltivarsi, e la specie di lavoro che debbono eseguire; affinché i briganti colti dalla forza legittima non possano impunemente mentire, dichiarandosi lavoratori. I contadini medesimi saranno tenuti responsabili pe' figliuoli minorenni, per le donne e pe' garzoni che si facessero a portare viveri e munizioni a' malfattori.
7. Saranno severamente puniti i lavoratori, che nel recarsi alle opere campestri, portassero secoloro viveri oltre la quantità necessaria per un solo pasto. Le stesse pene saranno applicate a' contadini che, prima di seminare i cereali di qualunque specie, non li unissero alla calce, onde impedire che servissero di nutrimento ai briganti.
8. Tutte le case di campagna dovranno chiudersi e murarsi nel termine improrogabile di giorni 15; ed i contadini che attualmente vi dimorassero, ridursi nel proprio Comune, dove a cura e responsabilità della Giunta Municipale dovranno essere provveduti di abitazione qualora ne fossero privi. Anche in detto termine i contadini medesimi trasporteranno nell'abitato i loro effetti, i foraggi ed i prodotti raccolti; nonché il bestiame, il quale, a seconda della specie e del numero, dovrà essere menato nel paese, o in luogo così prossimo a questo, da tenerlo non solo al sicuro, ma da impedire del tutto che potesse divenire preda e cibo de' briganti. Ogni proprietario di bestiame si uniformerà strettamente a tale prescrizione.
9. I Sindaci, gli Officiali, ed i Militi della Guardia Nazionale saranno tenuti al ristoro de' danni cagionati da un numero non maggiore di dieci briganti, o quando non accorressero a tempo per impedirli, o quando tali danni avvenissero in prossimità dell'abitato, o quando, avvisati, nun curassero di purgare il proprio tenimento da un numero così breve di malfattori. Ogni esagerazione circa detto numero, intesa a scusare l'inosservanza di questa disposizione, sarà severamente punita.
10. Si procederà immantinenti allo arresto disarmo e cancellazione della matricola della Guardia Nazionale, ed alla destituzione da ogni pubblico officio civile ed ecclesiastico di tutti coloro che si rifiutassero a prestare un servizio richiesto, sia dalle Autorità militari, che dalle politiche e municipali.
11. Saranno adottate misure rigorose ed eccezionali contro le spie i manutengoli ed i corrispondenti de' briganti colti in flagranza, o in possesso di oggetti furtivi.
12. Coloro, che senza prova ineluttabile di essere corrispondenti, manutengoli, o spie de' malviventi, fossero nondimeno reputati tali dalla concorde voce pubblica, dovranno essere attentamente invigilati.
13. La stessa vigilanza dovrà portarsi sul clero, spedendosi settimanalmente al Prefetto, ai Sotto-Prefetti e Comandi Militari un rapporto sulla di lui attitudine, e dirigendosi uffizi [messaggi] straordinari in qualche grave caso che meriti pronte misure. Al tempo stesso saranno designati alla pubblica riconoscenza que' Sacerdoti che nell'esercizio del pio ministero persuaderanno con l'esempio e col consiglio la obbedienza al Governo, e combatteranno con la parola gli eccessi di ogni sorta che possono turbare la pubblica e la privata tranquillità. I quali provvedimenti potrebbero per avventura esser tenuti come mal consentiti dalla civiltà de' tempi e dalle attuali istituzioni; ma ove si ponga mente, che a sgomberare dal brigantaggio i travagliati paesi del Principato Ulteriore non sono finora riusciti fecondi e decisivi risultamenti né l'ammirevole valore, la costanza, le indicibili fatighe e gli eroici sforzi de' nostri soldati né le mille pruove di coraggio e di patriottismo e di abnegazione delle milizie cittadine, né le utili disposizioni delle autorità locali, né l'energico concorso di tutti i buoni, sarà certamente reputato lieve un altro sacrifizio di breve durata volto unicamente a privare in avvenire le orde de' malvagi di ogni mezzo di aumento e di rinnovamento, ad infondere un salutare timore ne' loro aderenti, a far prosperare finalmente le industrie e il commercio, a rendere libere e sicure le comunicazioni e le scambievoli relazioni de' cittadini ed a rinvigorire nel petto di ogni vero italiano la fede della vicina intera ed incrollabile prosperità di questa nostra Patria".

Non c'è bisogno di commenti a questa circolare del "Prefetto Comm. Nicola De Luca". Gli esempi applicativi nella documentazione saranno il migliore commento.

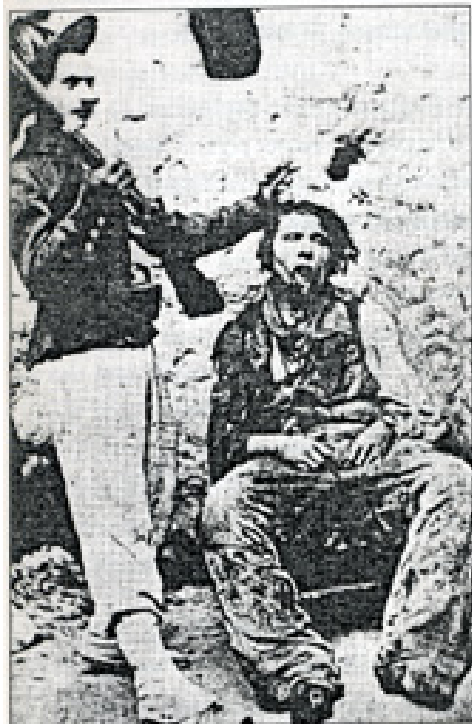
I fucilati

"Erano tanti i ribelli, che numerose furono anche le fucilazioni, e da Torino mi scrissero di moderare queste esecuzioni, riducendole ai soli capi.

Ma i miei comandanti di distaccamento che avevano riconosciuto la necessità dei primi provvedimenti, in

certe regioni dove non era possibile governare se non incutendo terrore, vedendosi arrivare l'ordine di fucilare soltanto i capi, telegrafavano con questa formula "Arrestati, armi in mano, nel luogo tale, tre, quattro, cinque capi di briganti".

E io rispondevo "Fucilate". Poco dopo il Fanti, a cui il numero dei capi parve straordinario, mi invitò a sospendere le fucilazioni e a trattenere prigionieri tutti gli arrestati. Le prigioni e le caserme rigurgitarono".

(Dall'Autobiografia di un veterano del Generale Enrico Della Rocca).

NICOLA NAPOLITANO detto il ***CAPRARIELLO*** *infestava l'Avellinese. Catturato e fucilato nell'ottobre 1863 (Da Album Fotografico Del Brigantaggio Meridionale 1860-1865, Popular Photography Italiana, Milano, senza data)*

Il Sindaco Aniello De Sanctis [3] al Comandante della al Comandante della Guardia Nazionale Giovanni Andrea Molinari [4].

"Signore"

Ella arresterà tutti i parenti di briganti a margine notati fino al terzo grado Civile giusta quanto viene dal Sig. Prefetto della Provincia del giorno 11 corrente mese. I parenti di essi sono quelli che le dinoto nello accluso statino."

Nello "statino" allegato all'ordine di arresto, elencati con scrittura da manuale (non di pugno del sindaco De Sanctis, ma di Luigi Donatelli, segretario comunale che all'occorrenza " batte" a bella anche le comunicazioni d'ufficio della Guardia Nazionale, gli "uffizi", si leggono i nomi di quei disgraziati parenti "fino al terzo grado civile". Povera gente!

Secoli di soprusi e di angherie sopportate a schiena d'asino di generazione in generazione, ed eccoti la nuova Italia, i nuovi liberatori, invadere nel cuore della notte le case e rinnovare gemiti e soprassalti con rumore di catene, a stroncare sul nascere ogni speranza di mutamento, di tempi caini.

Eterno medioevo!

Esempi applicativi a Morra della ferrea circolare prefettizia 11 ottobre, 1862. Riproduciamo lo "statino": Dei briganti a margine notati" (oggi non "più briganti" e basta con la storia, ma nella maggioranza uomini stanchi di ingiustizie e sopraffazioni, tratti dalla disperazione alla rivolta e alla violenza).

COMUNE DI MORRA

Filomena Scudiero moglie

Annarosa Di Pietro madre
1° sorella, moglie di Giuseppe Lanzalotto[5]
2° sorella, moglie di Giuseppe Grippo
3° sorella moglie di Giovanni Scudiero
4° sorella, moglie di Nicola Ruberto
} Parenti di Giovanni Porciello

Ignazio Capozza padre
Isabella Gallo madre
Fratelli
} Rocco Capozza (Olanda)

---

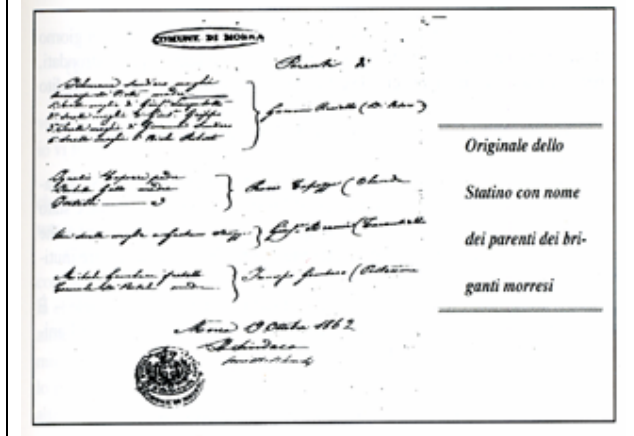
[3] Cugino di Francesco De Sanctis

4 Bisnonno di Donna Emilietta Criscuoli-Molinari, padre del famoso Don Marino, "la cornacchia", personaggio politicamente potente e influentissimo nella Provincia e fuori, e di Achille, sindaco di Morra a lungo, stimato e amato coralmente dalla cittadinanaza, salvo i colpi bassi che cariche del genere comportano, come "l'iniqua aggressione morale" di cui sarà vittima nel 1895 ad opera di un giovane e inquieto oppositore, contro il quale 110 morresi eleveranno una ferma protesta. Ma questa è storia di più tardi, se mai se ne aprirà il capitolo una volta chiuso quello sugli anni del brigantaggio.

[5] vedi pag. 145, nota 77

Una sorella moglie a Gaetano Strazza } Giuseppe Braccia (Tarantiello)

Michele Gambaro fratello
Carmela Di Natale madre } Francesco Gambaro (Posteuma)

Originale dello Statino col nome dei parenti dei briganti morresi.

Giuseppe Braccia aveva la malasorte proprio alle calcagna. Abbattuto come un cane, due mesi dopo la retata di parenti ordinata dal Sindaco De Sanctis. Povero Tarantiello! Da poco nella banda di Andreotti, il 17 dicembre 1862 cade da cavallo in uno scontro al Formicoso, è catturato, condotto a Vallata e messo al muro in un amen. Leggiamo questo dramma, scritto con penna sbrigativamente burocratica che rasenta la brutalità, in una comunicazione del Comandante della Guardia Nazionale di Vallata (Michele Netta), inviata il 26 dicembre 1862 in riscontro ad un “uffizio” del suo collega di Morra. L’annotazione in “oggetto” è secca come un chiodo: “e dà ragguaglio di un individuo del paese fucilato”

“Signore”

Nel 17 spirante in una perlustrazione eseguita sul Formicoso vi fu scontro con la banda Andreotti forte di 24 persone a cavallo. Durante il combattimento cadde da cavallo Giuseppe Braccia fu Biagio che tosto venne preso, e qui arrivato fu passato per le armi. Dal suo interrogatorio si rilevò che era naturale di costà, e che era in campagna dai primi di agosto ultimo. Ciò di riscontro al pregevole Suo uffizio di pari data.

Il 28 ottobre, diretto al “Maggiore Comandante del Circondario di S. Angelo dei Lombardi”, parte da Morra un “uffizio” che amplia l’esecuzione del mandato di arresto spiccato dal Sindaco. La copia di cui disponiamo (riconoscibilissima la scrittura manuale del segretario Donatelli) non è firmata, ma il mittente è evidentemente il Comandante della Guardia Nazionale Molinari.

Morra 21 Ottobre 1862

“Signore”

Volendo questa notte mettere in esecuzione l’arresto di parenti di briganti giusta la circolare del S. Prefetto della Provincia del giorno 11 corrente mese e trovandosi il fratello germano del brigante G. a nome Michele a servizio di Luigi Carissimo nel suo muleno situato nella Contrada Bocca Nova tenimento di costì, sul dubio che lo stesso venendo a conoscenza degli arresti qui eseguiti per liberarsene potesse gittarsi in campagna e riunirsi alla comitiva di suo fratello; la prego volersi compiacere di farlo anche in questa sera medesima assicurare e tenermene riscontrato; nell’intelligenza che gli arresti saranno da me eseguiti alla ore 9. P. m.”.

Naturalmente “far murare” in termini brevissimi e perentori le masserie e trasferire in paese uomini e bestiame come imponeva la circolare De Luca, era impresa che spiazzava anche sindaci con gli... zebedei a noce di cocco.

E Aniello De Sanctis (a leggere i documenti) si direbbe che i cosi li avesse di quel tipo. Appare un uomo d’ordine risoluto e di polso, che va per le spicce, per di più ligio all’autorità. Ma quella circolare “diktat”... una cavolata! Ne saranno volati di “sacramenti” al mittente al di là del Vallone di Sant’Angelo e oltre. E in Municipio, chi sa che ballo di San Vito a pugni sui tavoli e sbraitate contro “governativi” e “sotto-governativi”, teste di cavolo piene di crusca, pennaruli in poltrona in attesa dello stipendio!

Andassero, andassero pure a riferirglielo a nome suo a quelli là.

Saranno state queste le reazioni del primo cittadino con quel po’ po’ di cognome ministeriale (era cugino di Francesco De Sanctis) e con un passato di famiglia carbonaro e liberale di tutto rispetto? È probabile. Induce a pensarlo questa lettera del “Sotto-Prefetto” di Sant’Angelo Palopoli al Capitano Molinari, datata 4 aprile 1863:

“Signore”
Ella può assicurare cotesto Sindaco che quando, nei giorni d’oggi questa Sotto-Prefettura prende una decisione, ella sa mantenerla a qualunque costo. Ho promesso a Lei e prorogato la esecuzione della Circolare del Signor Prefetto riguardo alla chiusura delle masserie sino a fine di questo mese, e sarà mantenuta; per conseguenza Ella potrà dire al Sig. r. Sindaco De Sanctis a mio nome di dare ordini in conformità della presente decisione.

CAPITOLO II

Un regno che crolla, un regno che sorge; sulle rovine del primo, le fortune del secondo. Abbasso i Borboni! Viva i Savoia! Come reagisce Morra nel drammatico cozzo tra vecchio e nuovo, che risale rapido dalle Calabrie al seguito di Garibaldi? Per sentire subito che aria tira ed “entrare in ambiente”, cominciamo con un giro nelle cantine di “basso San Rocco”. Siamo nell’inverno 1862. Garibaldi è passato da un pezzo e l’Italia è fatta. Da San Rocco salgono voci alterate. Il capitano della Guardia Nazionale Giovanni Andrea Molinari [6] si precipita. Seguiamolo nel rapporto che invia all’autorità giudiziaria [7] il 22 febbraio 1862:
“Signor Giudice
“Scortato da questa forza le invio questo Angeloantonio Zuccardi fu Rocco da me arrestato jeri la sera verso le ore nove pomeridiane, come dall’annesso verbale, dandomi la premura ancora di passare a di lei conoscenza che il medesimo che nella cantina di questi Signori Del Buono poche ore prima, e propriamente verso le cinque pomeridiane mentre quel Cantiniero Giuseppe Salzarulo cantava l’inno di Garibaldi e di Vittorio Emanuele il suddetto Zuccardi gli disse ancora questi fessi vai nominando se non azzittisci ti darò la stampella in testa, ed infatti la sollevò per colpirlo. Su di ciò potrà sentire l’anzidetto Salzarulo.
Leggiamo l’annesso verbale”:

“L’anno 1862 il giorno 21 Febrajo in Morra
Noi Giovanni Molinari Capitano della 1ª Compagnia di questo suddetto Comune[8] avvertiti dai Guardia nazionali di servizio che nel rione denominato S. Rocco erasi sentito replicatamente il grido di Viva Francesco 2°, allistante accorremmo ivi, essendo circa le ore nove pomeridiane, ed informatici da persone di quel luogo, e specialmente dal Sacerdote D. Fortunato Capozza, D. Giuseppe Sarni fu D. Rocco, Giuseppe Salzarulo, e Donato Grasso di Amato costoro che potranno sentirsi a tempo, ci assicurarono che quelle voci erano di Angelantonio Zuccardi fu Rocco, onde essendoci dato a ricercarlo non avendolo ritrovato nella propria casa ma bensì in quella di Vincenzo Caputo fu Luigi in nome del Re e della legge l’abbiamo arrestato e tradotto in questo Corpo di Guardia.”
Preposto questo schizzo al vivo del capitano Molinari sulla Morra che se la scalda nelle cantine nell’inverno 1862 urlando “abbasso” e “viva”, andiamo a capo, all’agosto 1860, quando Garibaldi vola dal sud, aiutato, acclamato, osannato.
A Morra erano informatissimi. Lo prova questo biglietto (interessantissima testimonianza dal profilo storico), quasi certamente diretto a Giovanni Andrea Molinari, il maggiore e più quotato esponente della Morra antiborbonica della prima ora (a lui, quando non ricopre carica alcuna o è solo 1° tenente della Guardia nazionale, si rivolgono le nuove autorità per ogni questione, comprese le più riservate).
Al biglietto manca ovviamente il mittente, ma la grafia farebbe pensare al figlio di Giovanni Andrea, Achille..
100 Barche cannoniere = 3 Vapori ad elica. 9 corvette Piemontesi 26 cannoni rigati, e 1400 volontari uniti agli armati in Catanzaro = Catanzaro in piena rivolta = Ultimo dispaccio degli 11 da Palma porta altro sbarco di 700 a Bianco, e Begatino = Gran legno sbarcò a Gerace = Grandi legni sbarcarono a Torre di

---

[6] Ultimogenito di Marino Molinari e Margherita Vitale. Nacque il 2 luglio 1817 (una settimana dopo la morte del padre, 26 giugno 1817), morì il 30 aprile 1886. Dalla prima moglie, Annamaria De Rogatis di Michelangelo e Colomba Mariani, ebbe i figli Achille e Marino (il sacerdote dalle tante entrature politiche). Dalla seconda moglie, Vincenza Pascale (cfr. “Singolare storia della Badessa Giovanna Pascale)” di Emilia Molinari in “Voce Altirpina” n. 13) ebbe il figlio Ernesto.
7 Giudicatura regia del mandamento di Andretta. Tra i giudici del tempo, Camillo Miele e G. Morabito.
[8] Da questo documento e da una lettera di Camillo Miele (la riportiamo più avanti) risulterebbe che in Morra vi erano due Compagnie della Guardia Nazionale. Il Molinari compare qui per la prima volta con il grado di capitano.

Faro = Regie linee interrotte. Preso il forte di Torre Cavallo = Sedici cannoni rigati tra sportati in barche Piemontese = Tre Vapori veduti nella acque di Gaeta = Salerno lì 12 Agosto 1860 alle 8 ½ pomeridiane =".

È facile immaginare lo scompiglio in Morra all'arrivo di notizie del genere. Viene in mente "Il Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa.

Stesso ambiente, stesso sconcerto. Chi spera, chi dispera, chi si dispera. Rivalità e tensioni di sempre trovano nel frangente politico occasione di sfogo, anche tra famiglia e famiglia della Morra bene. Da una parte gli antiborbonici di vecchia data (o della prima ora), dall'altra quelli dell'ultima ora, che non perdono mai il treno, con accodati i tanti dal piede adatto a tutte le scarpe e a tutti i predellini. In mezzo i fedelissimi del vecchio regime, la pattuglia degli irriducibili, chi corrivo e minaccioso fino allo schioppo, chi, reso saggio dalla vita e dalla storia, sdegnoso e tacito in disparte, indifferente al rumore e all'arrembaggio. Tanto, una volta cambiato tutto, non sarebbe cambiato niente. Ma torniamo ai documenti.

La modestia non sarebbe virtù dei morresi. Lo ricordava già il De Sanctis citando il noto detto "Ma che Napoli e Napoli, Morra passa tutti!". E aveva ragione. Ne troviamo indiretta conferma in un breve e significativo messaggio di Camillo Miele a Giovanni Andrea Molinari, nel quale ci scappa (a proposito dell'organizzazione della Guardia nazionale) una stoccata andrettese alla mania di grandezza morrese. Il messaggio è del 26 settembre 1860 (il 7 settembre Garibaldi era entrato a Napoli ed erano in vista i plebisciti di ottobre per l'annessione delle regioni meridionali al nuovo regno).

"Caro D. Giovanni Andrea

Dimane presto il Delegato [di Pubblica Sicurezza] sarà costà accompagnato dalla nostra Guardia per la via solita a battersi da noi, cioè per quella per Viticeto. Quindi se volete far avvanzare la vostra guardia all'incontro del Delegato fatela trovare in detto luogo.

Sento che costà si voglion fare due compagnie. Che diamine! Qua appena si fatta una compagnia di 140 individui tutti scelti, e costà per fare due Capitani se ne fanno due che non valgono per una. Siate preveggenti! Solo voi per Capitano stareste bene. Io invierò da voi il Delegato. Vi saluto e sono".

Agostino Sacchetiello *(al centro) infestava l'Alta Irpinia.. Collaborò con Crocco. Catturato a Bisaccia nel nov. 1864. Il fratello Vito (a sinistra) fu ucciso in combattimento nel luglio 1862.*

(da "Album Fotografico del Brigantaggio Meridionale 1860-1865", Popular Photografy Italiana, Milano, senza data)

"L'operazione "Guardia nazionale" a Morra dovette essere assai laboriosa (era ancora in corso nel gennaio 1861) e forse non scevra di qualche tentativo d'intrallazzo per gl'immancabili raccomandati di ferro. Lo lascerebbe supporre questo fulmineo riscontro del 13 gennaio 1861 del "Sotto Governatore" di Sant'Angelo a una proposta di G. A. Molinari del giorno prima.

"Di riscontro al suo ufficio del 12 andante la prego nominarmi individui che non faccian parte del Decurionato [denominazione delle vecchie amministrazioni comunali] onde ascriverli a componenti la Commissione di Revisione della G. Nazionale; Ella invece con detto foglio mi ha nominato tre Decurioni, i quali sono eccezionati, come espressamente Le diceva col mio ufficio del 9".

Riportiamo per completezza anche l' "Ufficio" del 9 gennaio, richiamato dal Sotto Governatore:

"Signore

Essendosi col Decreto del 14 Ottobre ultimo disposto che un Consiglio di ricognizione, composto dal quarto dei Decurioni, scelti dall'intero Decurionato, ed un egual numero di stimabili Cittadini, debba presedere alla disamina delle liste degli ascritti alla G. Nazionale, prego Lei a nominarmi gl'individui ch'Ella

crede meritevoli di sì geloso incarico, badando che i proposti non faccia parte del Decurionato. Le piaccia con sollecitudine farmi tenere le proposte dei suddetti, mentre ci è del massimo interesse pubblico".

Naturalmente G. A. Molinari si era affrettato (17 gennaio) a rettificare la prima proposta:

Modello delle uniformi della Guardia Nazionale del Regno eseguito d'ordine Superiore nel R.[le] Officio Topografico

"Signore

Di risposta al di Lei preggiato uffizio del 13 andante senza numero[il sottogovernatore gli aveva scritto su carta né intestata né protocollata] le dinoto tre individui che ella potrà scegliere a far parte della giunta che dovrà procedere alla disamina delle liste agli ascritti alla Guardia Nazionale ed i medesimi non fanno parte del Dicorionato.

.

D. Vincenzo Di Pietro fu Giovanni
D. Giuseppe Sarni fu D. Rocco
D. Alessandro D'Ettorre fu D. Luigi

E cominciamo a conoscerli i nostri militi della Guardia Nazionale,

le "coppole rosse". Il 30 giugno 1861 ne viene "mobilizzato" un manipolo per "disposizione" dell'Intendenza di Sant'Angelo. Corre voce che la famiglia De Paula capeggiata da Don Raffaele, annoverata tra i borbonici di fedeltà indiscussa e manifestamente ostile al nuovo ordine, abbia in animo di "promuovere una reazione" il 2 luglio. Si diramano gli ordini: vigilare, perlustrare, arrestare nel caso. L'elenco delle "coppole rosse" mobilitate (firmato da Aniello De Sanctis, "Vice Eletto facente funzione da Sindaco") registra 17 nomi:

D. Giovanni Molinari 1° Tenente	Antonio Santoro
D. Vito Antonio Popoli	Angelo Mignone Sergente
Vincenzo Cicirello	Filomeno Alvino
Luigi Derogatis	Eugenio Mariano
Luigi Capozza	Raffaele Covino
Pietro Ambrosecchia	Giovanni Porciello
Rocco Jajullo	Leopoldo Pennella
Rocco Vincenzo Durante	Amato Ruberto
	Francesco Antonio Grippo

Il 2 luglio, un'ora prima di mezzanotte, una pattuglia s'imbatte vicino all'Annunziata in Don Michele De Paula armato di schioppo. Lasciamo raccontare l'episodio dal sergente Mignone nel rapporto che stende per il tenente Molinari.

"Signore

Morra 2 luglio 1861

In esecuzione dei di Lei ordini comunicatomi in riguardo alla reazione a promuoversi per il giorno due corrente mese minacciata da più tempo dalla famiglia di de Paola di questo Comune, mi sono attivato con i miei compagni della Guardia mobilizzata alla perlustrazione pel paese, girando per le pubbliche strade, cantine, e luoghi sospetti; così praticando verso le ore 23 di questo giorno mi è riuscito incontrare armata mano di scoppio, e provisione uno della suddetta famiglia de Paola a nome D. Michele de Paola quale andava in cerca i suoi compagni reazionarj per far succedere il fatto primitivo minacciato, e spac-

ciando che Vallata con Trivico avevano alberata la bandiera bianca. Io nel vederlo armata mano, senza che poteva trasportare armi, l'ho imposto subito in nome del Re, e della Legge di non ammuoversi, e presentare le armi a me, ed alla Forza mobilizzata, lo stesso subito si è dato alla fuga saldando un grande muro dell'atro dell'Anunciata, e perseguitato da Filomeno Alvino fu Francesco, e Raffaele Covino fu Giuseppe, il medesimo de Paola si ha voltato verso degli stessi impugnando il fucile, con dire, ritiratevi, altrimenti vi bruggio i panni adosso, e precipitosamente si è dato di nuovo in fuga.

Il padre di esso D. Michele poi a nome D. Raffaele de Paola ex Capo Urbano nel vedere suo figlio fuggire avanti alla forza, si ha tolto il Cappello dalla Testa, lacerandolo colla bocca, buttandolo a terra e calpestandolo, maledicento gestiva.

Le comunico ciò per mio discarico e per l'uso convenevoli.

Il Sergente della Guardia mobilizzata

Angelo Mignone"

Il giorno dopo (3 luglio) l'Intendenza di Sant'Angelo spicca mandato di cattura:

"Signore [al tenente Molinari]

Ella eseguirà una severa visita domiciliare in casa del Signor D. Raffaele de Paola, cercando ogni mezzo, onde le riesca allo arresto di suo figlio Michele. Mi dia subito riscontro del risultamento.

[firma illegibile]

Non sappiamo come si sia conclusa la vicenda. È probabile però che il tutto si sia aggiustato in famiglia, dato un certo rapporto di parentela tra i De Paula e i Molinari e il peso politico di Don Giovanni Andrea. Getta molta luce in proposito, in particolare con il poscritto (Don Michele risulta in libertà), una lettera eloquentissima, anche tra le righe e dietro le righe, scritta il 14 luglio da Giovanni de Paula al "carissimo compare" Giovanni Andrea. Superfluo rilevare che il documento riveste notevole importanza ai fini della ricostruzione del passato di Morra: è come avere davanti un grande arazzo murale sul mondo tipico morrese (non solo di allora), intessuto di miserie e magnanimità.

"carissimo Compare

Da non poco tempo prefisso mi aveva fare con voi uno sfogo, ma conoscendovi sempre occupato non mi sarebbe riuscito intrattenervi meco molto tempo, ed io sarei rimasto deluso da quello desiderio; oso quindi significarvi con questa mia quello che dovevasi a voce.

In primo ho a dimostrarvi tutta la mia riconoscenza per la calunnia procuravasi a mio fratello Michele, di qual cosa ci attestate un atto di stima senzacché la nostra famiglia ne sapeva cosa, e sia pure a retribuirvi il bene il Signore, se da noi non si potesse.

In secondo sono a fare le più alte proteste in quanto che vi sia surta tra voi, e mia famiglia una lizza senza niun motivo, lizza che deve perfettamente eliminarsi, ed all'istante, non stando bene le agitazioni di spirito tra ambo le nostre famiglie, tantoppiù, che siamo parenti. Voi ben sapete quali e quante mortificazioni ci si son date, e pur ben vi dovete immaginare, che nelle nostre afflizioni non abbiamo preso cibo in pace, confortandoci soltanto una coraggiosa pazienza. Pruove son queste, non ciarle. E come si spiega poi noi ricevute le offese, voi ne lamentate il rincontro. Io comprendo bene, che voi forse non a torto avete concepito un malincuore, perché persone triste e lingue malediche vi hanno fatto apprendere cose sinistre; ma pur dalle cose palpabili dovevate dire a voi stesso, e convincervi di non essere così, come così non è, giacché l'impustura è sempre impustura, ed ogni uomo qualunque chiaro la scorge, e l'innocenza è sempre innocenza, che risblende qual sole tra le tenebre. Queste tali persone l'avete capito o no? Forse non ancora, ed io mi prendo l'assunto di farvele capire: desse non è che vengono da voi a farvi qualche regalo, col farvi apprendere uno mendacio, ma vengono per farvi offesa, per farvi stare inquiete, per mortificarvi, e coi mezzi d'istigazioni per indurvi a qualche eccesso, onde ridere sulle nostre sventure. Banditele adunque, disprezzatele, e guardatele come vostre e nostre nemiche, che hanno tramato più di una volta con insidie di vederci in mezzo ai guai, e se ciò fate vedrete tutto finito. Non vi appagate dalle seducenti adolazioni di taluni, che non sono che mercenarj a quali se per poco mancate, quello che non volete sentirvi vi sentirete, e non mancherebbero anche d'eccessi; ma se fidate nel galantuomo, nella persona dabbene, siatene sicuro di niun mancamento, perché ciò che si fa è spontaneo, il porta con se il carattere, e l'educazione. Smentite infine, smentite dal vostro cuore ogni malappreso, ogni sinistro, ogni impostura suggeritavi, scongiurandovi a non farvi trascinare in inganno, ed infocare in fantasia, come per lo passato, e di credere solo a chi è degno di fede, e che vi parla con cuore schiettamente.

Ritenete, mio caro compare, queste manifestazioni qual pegno di mie sincere, ed affettuose proteste, che dall'intimo del cuore vi fò, giurandovelo sull'onor vostro e per quell'anima di vostra moglie [Annamaria De Rogatis], che avete in cielo, che di qualunque siasi cosa da noi nulla se ne conosce, nulla perfettamente nulla delle tante dicerie, assicurandovi nell'un tempo la immutabile fedeltà e devozione alla vostra famiglia, come sempre lo sono stato, con ché ed a costo del mio sangue credetemi costantemente.

Da Casa lì 14 luglio 1861

P.S.

Se non vi spiace, fate che Michele faccia parte della Guardia Nazionale, giacché senz'armi si vede perduto, ed anche perché ora ch'è tempo di messi gli è assoluta necessità stando in campagna, atteso i diversi brigantaggi, che si sentono".

Il più fedele dei Vostri amici
Giovanni De Paula

Antonio Curcio *Da Aversa fucilato nel 1870*

A questa lettera ne aggiungiamo un'altra, non datata ma chiaramente in relazione con la precedente e di poco anteriore, che per quanto sibillina aiuta a capire un po' meglio le cose nonché i rapporti De Paula-Molinari.

"Stimatissimo Compare

Se amate la vostra famiglia, e per quell'anima di vostra moglie in cielo, vi prego a costo di qualunque sacrifizio di venire voi qui sollecitamente, onde rimediare alla nostra ingiusta sventura, che mano nemica ci ha voluto così maltrattare. Voi avete giovato a tanti, e che senza neppure un ringraziamento vi siete fortemente prestato, io ve lo chieggo qual figlio vostro, di cui ho sempre fatto di voi stima di padre, e quindi uno che in tal modo si esprime nulla si niega. Dunque vi attendo senza meno stasera insieme ai nostri, che fanno altrettanto di preghiere, avendo pure Monsignore [il Peppino di cui sotto?] scrittavi la presente.

Scusate il modo di scrivere perché di fretta, e mentre come figlio vi bacio la destra, mi dico

Vostro aff. ed obb.
Giovanni de Paula

Caro Cognato

Per quanto amate l'onore, e vostra cognata vi prego di venire subito ad ogni costo.

Sicuro e sono

Vostro Cognato
Peppino"

"Sant'Angelo de' Lombardi 8 Gennaio 1861

"Signore

Le piaccia a rigor di posta indicarmi chi siano quei Sacerdoti di cotesto Comune che votarono negativamente, al plebiscito, ovvero siansi astenuti, come la pregava con altro mio uffizio.

Il Sotto Governatore

Tra le nostre carte non figura purtroppo la risposta (se mai ci fu) alla "riservata", e il "colpo d'accendino" per intanto ci lascia al buio.

CAPITOLO III

A Don Michele De Paula poteva costare cara la bravata di aggirarsi "armata mano" la notte del 2 luglio 1861, e minacciare per giunta a fucile spianato quel temerario "ritiratevi, altrimenti vi bruggio i panni addosso" ai due militi che lo inseguivano giù per l'Annunziata, Filomeno Alvino e Raffaele Covino, della pattuglia di "coppole rosse" in perlustrazione per il paese al comando del sergente Angelo Mignone che aveva tentato vanamente di arrestare lo spavaldo intimandogli "in nome del Re e della Legge di non ammuoversi". Invece, come sappiamo da una lettera di una decina

di giorni dopo (14 luglio 1861) di don Giovanni De Paula, don Michele era libero come un fringuello e addirittura aspirava ad entrare nei ranghi della Guardia Nazionale perché “senz’armi si vedeva perduto”! Un altro al suo posto, di quelli che non hanno santi in Paradiso, non se la sarebbe passata certamente così liscia in quelle circostanze.
Ma a Morra dicono che “caldaia e caldaia non si tingono”, per significare che tra gente di pari ceto e posizione normalmente non ci si fa la forca. È lecito quindi supporre che le pressanti missive dei De Paula al “carissimo compare” e parente don Giovanni Andrea Molinari abbiano avuto l’atteso seguito: il capo effettivo della Guardia Nazionale morrese avrà chiuso un occhio, o tutti e due, e interposto i suoi buoni uffici presso il “Sottogoverno di San’Angelo per tirare fuori dai guai il focoso don Michele. Supposizione, congettura più che lecita, ma tutta da verificare in altra documentazione in qualche archivio irpino. Nulla di più, poiché tra i De Paula e i Molinari non doveva correre proprio buon sangue, vista l’aperta contrapposizione politica tra le due famiglie, con i De Paula, borbonici comprensibilmente indefettibili e nostalgici, a covare e minacciare rivincite alla testa della reazione, e i Molinari, ben saldi a cassetta sul cocchio tricolore, a guidare il nuovo corso politico in Alta Irpinia.

E la ruggine doveva essere di vecchia data, a prestar fede a questa minuta di certificato della autorità comunale morrese sulle benemerenze patriottiche di Don Giovanni Andrea Molinari (il documento è privo di data, ma dev’essere di poco posteriore al 4 settembre 1860):

Tipi di carta intestata e timbri degli anni del brigantaggio

“Il Sindaco e Decurionato di Morra certifica che il S.r. D. Giovanni Andrea Molinari fu Marino del Comune medesimo è stato sempre il bersaglio delle vendette Borboniche nei dodici ultimi anni; e, ciò malgrado, sempre onesto, è stato pur sempre fermo e costante nel tollerarle non scoraggiandosi mai delle avversità, sia per le incessanti visite domiciliari come attendibile in politica, sia per il niego [rifiuto] di carte itinerarie [lasciapassare] fino a fargli mancare a cura per malattia agli occhi, sia per le mene dei retrivi [intrighi dei reazionari]. Si certifica inoltre che negli ultimi tempi mosse volontario alla volta di Ariano per proclamare Vittorio Eman.e Re d’Italia Una, e se ne tornò per via perché seppe della reazione nel giorno 4 7bre 1860 colà scoppiata. Ed ora è il più saldo caldeggiatore dei principî da tanti anni nutriti e professati, ribattendo in pubblico ed in privato le avverse notizie che i Borbonici osano di spacciare. E per la verità ecc.

Morra...”

Forse ad alimentare dissapori e rivalità era anche (o soprattutto) il fatto che i De Paula erano esponenti dell’antica nobiltà terriera locale, tenacemente e gelosamente legata a rendite fondiarie e a professioni di tradizionale prestigio e potere (medico, farmacista, notaio, sacerdote), mentre i Molinari erano di nobiltà recente e forestiera (venivano da Serino) e non disdegnavano, nella loro fattiva intraprendenza, attività di gran lunga più redditizie, per esempio negozio di calzature e commercio di cereali, con cui avevano costruito una solida fortuna[9].
Parole e fatti. Più parole che fatti, come succede di solito dalle nostre parti, dove i bollori finiscono per lo più in “allucchi” e carta bollata. Per fortuna! Morra drammatica, Morra pittoresca. Ci si guardava in ca-

[9] Esiste un diploma pergamenaceo di Ferdinando IV a favore del ventenne Marino Molinari di Serino, datato 28 febbraio 1790. Lo trascriveremo in altra occasione. Dal testamento di Carmine Molinari (31 luglio 1811), nonno di Giovanni Andrea: “Ed a lasciato pure a detti Suoi tre Figli Maschi [Marino, Samuele, Nicodemo] tutto il Neoziato tanto qui [Serino] quanto in Morra perché lui a ben Compreso chè sono assolutamente de loro sudori e Fatighe”...Dalla copia notarile: “Dichiarando ancora, che io predetto Carmine, da circa trent’Anni mi condussi con li detti miei figli nella Terra di Morra per esercitare la Scarperia, siccome si è seguito sino al presente giorno”.

gnesco, perdenti e vincitori, si ruminavano spropositi. Un'allusione incauta, una parola grossa o grassa, detta magari appena a mezza bocca, e via carta e penna per un rapporto urgente a "quelli là", a Sant'Angelo o ad Andretta, del tipo "adesso t'aggiusto io!". Da San Rocco alla Teglia, agitazione permanente, episodi ameni più che da galera, come questo che il "Capitano" delle coppole rosse" denuncia il 3 ottobre 1861 al "Signor Maggiore Comandante Militare del Circondario di Sant'Angelo Lombardi"

"Signore

In esecuzione del'ordini ricevuti dal Signor Intendente coi quali si partecipava che l'Eccellentissimo Ministro dei lavori pubblici era per transitare ieri per i confini di questo tenimento lungo l'Ofanto, mi presi la premura di riunire un numeroso drappello di Guardia Nazionale a rendere i debiti onori a sì eminente Personaggio. Dopo che seguì il movimento della forza sotto il mio comando tra i quali eravi un tale D. Giuseppe Lombardi cafettiere uno degli antichi fidi dell'ex Capo Urbano D. Raffaele De Paola.
Nel passare avanti al caffè del Lombardi un tal Pietro di Natale fu Rocco alias Francese altro degli adepti del de Paola unitamente allo stesso ex Capo Urbano disse il di Natale "anghe il Lombardi è andato" a che il de Paola rispose "costui è un fessillo r.a [?], ed un chiacchierone... lasciateli fare che fra giorni dobbiamo andare di corpo nelle loro coppole rosse". Venne ciò inteso dalla Sorella del Lombardi D. Rosa la quale me lo ha riferito del pari che ad altri individui di questa Guardia Nazionale.

Con dispiacere debbo parteciparle che la bonomia usata con questi protervi ci ha menato in tale laberinto, e se volessi caricare la mano contro di questa Famiglia si potrebbe addebitare a livori particolari, perciò mi taccio, potrà per altro avere contezza del loro andamento da chi meglio crede, e quindi adottarsi delle misure a distruggere i briganti interni che fomentano, e sostengono le orde in campagna".

L'accusa finale è decisamente grave, insanabile il conflitto tra le due famiglie che tenevano in riga i Morresi. Forse il solo Sindaco Aniello De Sanctis non lo sapeva, o fingeva di non saperlo, se arrivava a scrivere un paio di settimane prima, allo stesso destinatario del rapporto precedente, che a Morra non c'erano mai state bandiere borboniche:

"Signore

Di riscontro alla sua circolare del giorno dieci andante mese N. 306 Le manifesto che in questo Comune non vi sono giammai state bandiere Borboniche, ed appena cessato l'abborrito governo prima cura di questo Municipio fu quella di fare acquisto della Nazionale tricolore Bandiera".

Ma quali compiti aveva la Guardia Nazionale, a parte quello di rendere i "debiti onori" e scortare gli "eccellentissimi personaggi" in transito per il tenimento di Morra? Tanti e svariati. Indagini, perquisizioni, esecuzioni di mandati d'arresto (ne riproduciamo uno in fotocopia, riguarda Giovanni Porciello già di nostra conoscenza), accompagnamento di testimoni renitenti, ordine pubblico e, in primo luogo, lotta al brigantaggio, anche fuori Morra. In proposito di qui in avanti largheggeremo con i documenti. Cominciamo con un caporale di servizio alle prese con un "guappo" avellinese che minaccia di fare la pelle ad un "mangiatrippa" (un Taruolo?). Il caporale è Filomeno Alvino che fa rapporto al comandante:

" Guardia Nazionale di Morra = Morra lì 5 Maggio 1862 = Signore = Circa le ore 22 di questo giorno, si è presentato il Signor Nicola Toruolo fu Pietro, il quale mi ha riferito essere stato minacciato di vita da Domenico Palma fu Giosuè di Avellino con arma vietata pistola. A tale precisa indicazione, perché l'arma sporgeva all'infuori della cintura, ho proceduto al di lui arresto impadronendomi dell'arma in parola, che l'esebisco per l'uso conveniente. Tutto ciò si è eseguito alla presenza dei controsegnati individui = il Caporale Filomeno Alvino = Individui presenti al reperto della pistola indosso a Domenico Palma = Gabriele Rescigno = D. Domenico Gargani, Emilia Pennella = Al Signor Capitano della prima compagnia della Guardia Nazionale di Morra."

Passiamo ai briganti e curiosiamo nei pressanti ordini di mobilitazione in caso di allarme. Da Andretta il capitano Domenico Antonio Miele al suo collega di Morra il 30 giugno 1861:

"Signore

Ora che suonano le ore 23 sono avvertito dal Capitano della Guardia Nazionale di Cairano che una comitiva armata di non molto grave numero di briganti è nascosa nei grani tra Cairano e Conza, quindi è minacciato questo villaggio. Si son dati gli ordini opportuni per le forze de' limitrofi paesi. È necessità che la guardia mobile di costà sia qua inviata nel più breve termine possibile".

Da Andretta il 18 dicembre 1861, su carta intestata "Comando della 2.^{a} Compagnia della Guardia

Nazionale mobilizzata di S. Angelo de' Lombardi" (la firma del capitano comandante è di difficile lettura):

" La S. V. [la pressante comunicazione è diretta al comandante della GN di Morra] resta avvertita come questa sera ad ore una di notte un naturale d'Andretta s'imbatteva in una Banda di 40 Briganti sul territorio estremo d'Andretta provenienti dal Formicoso, e diretti verso le Pagliaje e case rurali di Morra.

La S.V., previo di Lei assenso, sarebbe invitata a voler muovere per tempo domani mattina verso la Fiumarella [cancellato "Sarda"], per inseguire d'accordo con altre forze la predetta Banda, a meno che la bella notte non le favorisse la continuazione del viaggio.

PS. La Forza d'Andretta si troverà al [parola non chiara: "Gicchio"?] sulla stessa linea domattina per tempo."

Per la Guardia Nazionale mobilitata era prevista un'indennità giornaliera di servizio (diaria in grani e carlini o in centesimi e lire) che veniva pagata in base ad uno specchietto (statino) vistato dall'autorità municipale del comune dove era prestato il servizio. Ne capitavano di tutti i colori e trascriveremo qualche lettera di lagnanza di militi morresi in servizio fuori tenimento, rimasti abbandonati a se stessi, senza soldi, senza vitto e senza cambiata. Leggiamo intanto la sbottata del capitano Amato di Cairano contro il Sindaco di Morra Aniello De Sanctis che non ha firmato lo statino di servizio di alcuni militi cairanesi inviati a Morra, ai quali Giovanni Andrea Molinari ha anticipato la paga di tasca sua (12 carlini):

"Sig. Collega

Codesto Sindaco dovrà essere un Bifolco, od ignorante. Intanto a solo oggetto di farLe ritenere i carlini dodici da Lei anticipati Le accludo lo statino per un giorno del servizio prestato da queste Guardie, le quali hanno creduto sempre in simili circostanze, ed altre ancora di fare il loro dovere gratis, e senza la inetta speranza delle trenta grana. Potesse inoltre il Sindaco firmare un solo degli statini per essere separati, ma l'ho già detto di sopra.

Intando con suo comodo potrà far pervenire a queste Guardie i carlini 13:03 di avvanzo dietro ricuperati i suoi carlini dodici di anticipazione al meglio che potrà con un poco di sicurezza giacchè forse per Andretta si perderebbero. Ciò dietro lettera del sostituto D. Pasqualino di Benedetto premurante". Una ventina di militi della GN di Morra li abbiamo già nominati finora. I lettori vorranno conoscerne altri. Ne elenchiamo 78 (comandante e aiutanti compresi) da uno statino per servizio a Grottaminarda dal 9 all'11 novembre 1863. Lo statino, allestito a regola d'arte da mano esperta, è un modello di chiarezza e precisione, un'idea di come lavorava la burocrazia di allora:

Molinari Giovanni Capit.
D'Ettorre Alessandro Luogot.e
Donatelli Camillo
Sarni Giuseppe Sottoten.e
Cicirelli Nicola
De Rogatis Gaetano Foriere
Del Priore Giuseppe Sergente
Sarni Luigi
De Sanctis Raffaele
Mignone Angelo
Pennella Francesco Caporale
Carino Giuseppe
De Rogatis Luigi
Capozza Nicola
Lombardi Giuseppe
Corsetto Donato
Mariano Aniello
Mariano Eugenio
Covino Raffaele Tamburo
Francesco Del Priore Milite
Francesco Pennella
Rocco Vinc. Durante
Saverio Pasquale
Rocco Zuccardi
Gaetano De Rogatis fu Angelantonio
Mariani Corradino
Raffaele Del Priore
Domenico Gargani
Nicola Del Priore
Vincenzo Sessa
Leopoldo De Rogatis
Ferdinando Mignone
Domenico Ambrosecchia
Giuseppe Rosano
Felice Mignone
Giovanni Mariani di Alessandro
De RogatisNicola
Antonio Pennella
Cristoforo Bellino
Giuseppe Lanzalotti
Amato Ruberto
Raffaele De Rogatis
Rocco Mariani
Alfonso Mignone

Giuseppe Capozza	Pietrantonio De Feo
Giuseppe Marranzino	Giuseppe Mariani
Donato Ciciriello	Antonio De Luca
Carlo Pennella	Francesco Cicoria
Giuseppe Strazza	Mchele Carino
Angelo De Sanctis	Vito Del Priore
Antonio Santoro	Domenicantonio Strazza
Filomeno Alvino	Angelo De Stefano
Antonio Roberto	Giovanni Pennella
Angelo Zuccardi	Domenico Grassi
Michele Di Pietro	Bartolomeo Di Pietro
Luigi Sarni fu Tomaso	Angelantonio Ambrosecchia
Pietro Di Natale	Angelo Strazza
Carmine Ricciardi	Antonio Del Priore
Vitantonio Popoli	Luigi Capozzi
Giovanni Mariani	Giovanni Carino
Vincenzo Di Santo	Leopoldo Pennella

Nelle prossime pagine torneremo un po' indietro per seguire l'ordine cronologico di fatti e persone attraverso i documenti. Limiteremo al minimo il nostro commento. Sono documenti di comprensione immediata. I lettori non avranno difficoltà ad inquadrarli sullo sfondo dell'agitato mondo morrese che abbiamo cercato di delineare finora, a grandi tratti.

Ricerca di disertori. Il Sotto Governo di Sant'Angelo al Capitano di Morra:

"S. Angelo de' Lombardi 19 D.mbre 1860.

Signore [non sappiamo chi fosse, e se ci fosse già a quel momento, il "Capitano" a Morra]
Il Capitano della Guardia Nazionale di Dentecano, mi manifesta, che gli individui al margine [Eugenio Mariani, Giovanni Porciello, Luigi de Paola] di cotesto Comune si sono disertati dalla di lui Compagnia Carabinieri Nazionali.

A quale soggetto io la impegno vivamente, perché laddove i surriferiti soggetti si trovassero rifugiati costà, li farà immediatamente condurre dalle Guardie Nazionali di posto in posto presso quella Compagnia, dandomi per scienza [informandomi] dei risultamenti, che otterrà dalle sue pratiche.

Il Sottogovernatore
Filatore [?]"

Scorta a due imputati. Il comandante della GN di Andretta al Capitano di Morra:

"Andretta 30. Marzo 1861.

Signore

Avrà la bontà far scortare i due individui al margine segnati. [Nicola e Giovanni Sarno di Volturara] in S. Angelo, che debbono essere trasportati nel carcere centrale di Avellino da corrispondenza in corrispondenza [da un posto di guardia all'altro]. Essi sono imputati di furto qualificato. Le compiego un Uffizio [messaggio] diretto al Sig.r Procuratore Generale pervenutomi dal Giudice Regio del Mandamento di Lacedonia.

La prego assicurarmi dell'arrivo degli imputati.

Il Comandante Michelant.o Alvino [?]"

Ammalato il Capitano [?] di Morra. "Pressante" per il I° Tenente Molinari dal Giudicato Regio del Mandamento di Andretta; 10 Aprile 1861:

"Signore

Avendo preinteso che codesto Capitano [?] delle Guardie Nazionali stia poco bene, e però impedito a provvedere energicamente alle esigenze della Giustizia, mi rivolgo a Lei, perché immantinenti [immediatamente] disponga di un competente numero di Guardie Nazionali, le quali unite a quelle che costà si recano da questo Capoluogo, possano eseguire quanto il Supplente Giudiziario di costà [non sappiamo chi a Morra esercitasse tale funzione] disponga; e la prego di volere personalmente con la sua energia, ed avvedutezza assistere alle operazioni che il detto uffiziale di Polizia Giudiziaria sarà per compiere, raccomandandole ad un tempo di far provvedere di vitto, e di alloggio le dette Guardie Nazionali, qualora avessero

a pernottare costà.

Il Giudice
Camillo Miele"

Perquisizioni? Arresti? Probabilmente. Non è possibile andare più in là di quanto lascia intuire la "pressante"., Non disponiamo di elementi di riscontro. Riguardo al Capitano che starebbe poco bene, del quale non troviamo traccia nella pur vasta documentazione a nostra disposizione, viene da pensare che valesse poco e contasse meno. L'esatto contrario di quanto dicono a Morra i partecipanti a un noto gioco di beveraggio: "Quando il padrone è buono, il sotto non conta!". Del resto sappiamo da precedenti documenti quanto bene pensasse il Giudice Miele di G. A. Molinari comandante di fatto della GN morrese, e quanto buoni fossero i loro rapporti.

Morresi che si fanno un baffo delle citazioni del giudice. Accompagnarli con la forza ad Andretta!

Dalla Giudicatura Regia, "pressante", 13 Aprile 1861, al Capitano che non conosciamo:

"Signore

Farà accompagnare dalla forza di suo comando le persone a margine segnate [ne diamo l'elenco sotto], poiché essendo state legalmente citate non han curato presentarsi.

Ella quindi indispensabilmente domani le farà scortare in questo Capoluogo, poiché interessa alla Giustizia Penale che costoro siano intesi con tutta prontezza, e senza il minimo indugio.

Il Giudice Regio Camillo Miele".

"Signore

Negli scorsi giorni sono stati eseguiti parecchi arresti di individui che facevano parte della Banda Donatelli; molte armi, tre cavalli e del denaro è stato tolto da quei Briganti da persone di Cairano, Conza e S. Andrea. Ella mi farà grazia prendere le più scrupolose indagini, e verificare nel tempo stesso presso di chi trovansi cotesti oggetti. A tale uopo le do ampia facoltà di arrestare tutti coloro che sono renitenti a consegnare quanto di sopra le ho indicato, e farmi conoscere dettagliatamente quanto sarà per fare.

L'Intendente
G. Bascone [?]"

Un evaso dalle prigioni di Andretta. Il Giudice supplente al Capitano di Morra:

"Andretta 28, Giugno 1861.*

Di riscontro al suo uffizio di questa medesima data, le manifesto che con piacere sento che cotesto Antonio Ruberto, fuggito da queste prigioni con altri nella passata notte, siasi a lei presentato adducendo i motivi, per i quali è stato obbligato evadere.

Intanto, essendo necessario di attingere tutte le notizie del detto Ruberto relative all'evasione, così la prego farlo accompagnare domani alla mia presenza, dalla Forza di sua dipendenza, assicurandolo che la Giustizia userà per lui tutti i riguardi, atteso la sua volontaria presentata.

Il Giudice Supplente
GB. Mauro"

Elogi al Tenente Molinari per lo zelo nelle perlustrazioni (è in riferimento implicito alla tesa vigilanza a prevenzione della vociferata reazione borbonica che i De Paula avrebbero avuto in animo di promuovere il 2 luglio 1861):

"S. Angelo dei Lombardi lì 2 luglio 1861

Signore

Resto inteso di quanto Ella mi riferisce col rapporto in data di questo giorno, dal quale son lieto apprendere la diligenza che Ella mette nel perlustrare cotesti tenimenti, si abbia i miei elogi, pregandola del pari di tenermi avvisato di quant'altro sarà per fare.

L'Intendente G. Bascone [?]"

Il Vice Sindaco Aniello De Sanctis teme possibili impieghi arbitrari della neocostituita GN morrese

e ammonisce nero su bianco il I° Tenente Molinari che la GN è stata istituita principalmente a tutela dei cittadini (la lettera è autografa, diversamente dalle altre in nostro possesso, scritte a bella dal segretario Luigi Donatelli). La data è significativa (3 luglio): sono i giorni caldi della temuta reazione dei De Paula e il 3 è il giorno in cui viene spiccato il mandato d'arresto contro don Michele, oppostosi la sera prima, fucile alla mano, alla pattuglia che gli aveva intimato l'alt (abbiamo riportato la vicenda in una delle pagine precedenti.

"Morra lì 3 luglio 1861

Signore

Le trasmetto l'elenco degli individui della Guardia Nazionale mobilizzata, che l'Intendente ha approvato. Voglio sperare che nulla sarà per succedere che possa turbare l'ordine pubblico, essendosi principalmente formata detta Guardia per la tranquillità, e per la tutela dei cittadini. Ma in ogni caso sarà compiacente di riferirmi quanto sarà per avvenire, perché io possa riferire a chi si conviene.

Il 2° Eletto ff. [facente funzione] da Sindaco
Aniello De Sanctis"

I velleitari tentativi di reazione borbonica inquietano, ma i briganti fanno paura. Mobilitare la Guardia e marciare subito su Carbonara (Aquilonia), minacciata dai briganti travestiti da "coppole rosse". L'ordine, con tanto di "subito" prima dell'indirizzo "Sig. Tenente Molinari", parte dall'Intendente:

"S. Angelo de' Lombardi 6 luglio 1861
10 ½ p.m. [10 e mezzo di sera]
"Signore

In vista della presente Ella mobilizzerà tutta la Guardia Nazionale che può e marciarà sopra Carbonara minacciata dai briganti.

Badi bene che questi si son messi il bonnet [il berretto, la "coppola rossa"] di Guardia Nazionale, bisogna dargli la caccia.

Contemporaneamente parteciperà lo stesso ordine al Capitano di Andretta che per mancanza di tempo non gli fo arrivare direttamente un uffizio.

Raccogliete entrambi quanta forza potete, ed entrambi spingetevi per quelle boscaglie. Distinguetevi, il Governo terrà conto dei vostri sforzi.

Scrivetemi.

L'Intendente G. Bascone [?]"

Come dovevano correre le staffette, fosse giorno fosse notte, con quei dispacci sempre urgenti! Quante di loro saranno rimaste per strada, vittime facili e impietose imboscate?!

Non sappiamo come sia finita tra le coppole rosse vere e quelle finte all'appuntamento di quei primi di luglio del 1861 nelle boscaglie di Carbonara. Ci mancano i documenti specifici. È da pensare però che non sia finita a tarallucci e vino, se l'appuntamento ebbe luogo; poiché appuntamenti di quel genere, lo sappiamo bene, se non si riusciva ad evitarli (squagliandosela per tempo o giungendo sul posto con... puntuale ritardo, quando gli altri se n'erano andati da un pezzo), finivano ordinariamente e accanitamente a chi sparava meglio e più lesto ad ogni muoversi di cespuglio, anche ai cespugli immobili e... disabitati. "Mors tua vita mea".

CAPITOLO IV

CARMINE DONATELLI "CROCCO" Da Rionero (PZ)

Salariato agricolo. Ex soldato borbonico, detenuto evaso, e brigante già prima del 1860, aderì al movimento unitario, volontario garibaldino, tornò alla macchia nel novembre 1860. Nell'agosto del '64 riparò negli Stati Pontifici. Fu dapprima condannato a morte l'11/9/72, condanna successivamente commutata in ergastolo. Morì nel bagno di Portoferraio il 18/6/1905

Tra le nostre carte è già spuntato il nome di "Crocco" (Carmine Donatelli di Rionero), il gran capo dei briganti che terrorizzavano le nostre contrade, specialmente quelle a ridosso della foresta di Monticchio, base

strategica del grosso della banda. Nell'aprile di quell'anno Crocco aveva occupato e taglieggiato Carbonara, Calitri ("A Calitri dopo la fiera lotta contro i militi paesani, ebbi splendida vittoria e con forte taglia al comune e ai proprietari, colmai le nostre casse"), Sant'Andrea. E da Sant'Andrea una minacciosa richiesta ai Conzesi, nella quale Crocco si qualifica generale del detronizzato Francesco II (Franceschiello).

"Signori di Conza.

Occupo, come ben sapete, Sant'Andrea con la mia banda. Vi intimo pena la mia venuta costà, di mandarmi la bandiera tricolore del comune, il quadro di Re Vittorio Emanuele e quello di Garibaldi esistenti nella sala de Consiglio, non che la cassa della fondiaria.

Il tutto dovrà essermi presentato dal Comandante della Guardia Nazionale di persona.

Do tempo otto ore.

Carmine Crocco Generale di Francesco II"

Intimazione prontamente eseguita. "Sei ore dopo quel comandante era avvilito ai miei piedi implorando pietà per la vecchia madre che sarebbe morta di dolore, ed io pensando a mia madre, gli lascio salva la vita".

Crocco, protagonista riconosciuto di quella rivolta fratricida. È il momento di sentire la sua testimonianza, per allargare il quadro e collocare nel giusto contesto il nostro spaccato documentario sulla Morra di quegli anni.

Testimonianza diretta e indispensabile su quel mondo di miseria e di sopraffazioni, di "cafoni" e di "signori", su quegli appuntamenti crudeli e funesti di "uomini contro", gli uni sotto il "bonnet" dell'ordine e con il fucile a canna rigata, gli altri sotto il cappello a punta della rivolta, con archibugi e fucili a canna liscia.

Togliamo dalle sue memorie ("Come divenni brigante" ARES 1987), scritte nel bagno penale di Santo Stefano a partire dal 27 marzo 1889.

Campagne desolate

Il Capitano Giovanni Andrea Molinari *(foto dal libro "Il Mezzogiorno dei Notabili" di Francesco Barra*

"Le campagne, non a torto terrorizzate dalle carneficine della mia banda, erano spopolate, le strade erano deserte, vuote le masserie campestri. Rigorosi bandi militari imponevano a tutti i cittadini, pena la fucilazione, di non uscir dai paesi dopo l'Ave Maria della sera, di guisaché regnava ovunque uno squallore profondo, un senso di tristezza e desolazione".

Dal già sopra citato libro del Bourelly prendiamo a pag. 91 il seguente periodo:

"....Dai loro complici sono avvisati in mille modi. Uno straccio fitto sopra una pagliaia, una tavola sporta fuori di una finestra, l'uscio socchiuso d'una masseria, un lenzuolo steso davanti dell'abitazione, una frasca sporgente dal tetto, una croce sul muro, due colpi di scure su una pianta, un ramo spezzato di un albero significa a chi conosce quel gergo muto la direzione, il luogo, e perfino il numero dei soldati. Quante volte non furono salvati dal segnale di un lavoratore che, vedendo la truppa, si levava il cappello fingendo di fare un atto di rispetto mentre invece avvisava così i briganti accovacciati in qualche sito vicino della presenza dei soldati. Per gli spioni, per i parenti, per gli intimi manutengoli hanno altri segni di convenzione onde farsi trovare: tagliano un ramo di una pianta lungo un sentiero; rovesciano una foglia di qualche albero, fanno un segno qualunque sulle cortecce delle piante, conficcano in una siepe un palo secco; pongono un piccolo sasso sopra una grossa pietra; spargono dell'arena, del grano lungo la via; imitano il grido del gufo, il canto del merlo, il belare della pecora…..

… In ogni banda si trova sempre qualche donna. Fu un tempo in cui nella comitiva di Schiavone si annoveravano fino a cinque di queste sciagurate che alla pace della famiglia, ed alle abitudini femminili preferivano, strano a dirsi, la pericolosa vita brigantesca. Tutte queste amazzoni di nuovo genere mostrano il più straordinario coraggio nei combattimenti….

MICHELINA DE CESARE donna di FRANCESCO GUERRA *uccisa in combattimento il 30/8/1868 in* TERRA DI *LAVORO (?) (data incerta). Le foto delle donne dei briganti sono prese da "Popular Photografy Italiana ", Milano*.

Il Generale Pallavicini, in una sua testimonianza, traccia una vivida immagine che induce a riflettere sul groviglio dei motivi, torbidi alcuni, disperatamente umani gli altri, che spinsero molte donne ad accettare e condividere coi loro uomini la tremenda avventura del brigantaggio.
"*Io stesso vidi combattere con molto valore, nella banda Caruso, una donna con due revolver nelle mani, e affrontare presso Francavilla la mia cavalleria…..*"

Ancora dal libro di Giuseppe Bourelly, citato nelle note, a pagina 142 è scritto:

Il venerdì 19 le strade di Melfi erano deserte. Alcuni giovani animosi con la bandiera nazionale in mano assembrarono in piazza e col sindaco signor Mandina, il signor Paldi e col Delegato di Pubblica Sicurezza percorsero la città gridando Viva Vittorio. Questi uscirono poscia incontro ad un distaccamento del 5° linea che veniva dal Ponte di S. Venere comandato dal capitano signor Molinari; poche ore dopo sopraggiunse anche la colonna di Rionero……..”[10]

CAPITOLO V

Donna di Briganti in costume di Sonnino (forse Michelina De Cesare)

Michelina De Cesare?

Rieccoci a Morra. S'impone una sosta a casa Molinari, uno stacco documentario su quella famiglia che tanta parte ha avuto nella storia di Morra: Giovanni Andrea Molinari, comandante delle "coppole rosse"e figura primaria del periodo postunitario che tentiamo di lumeggiare, i figli Marino e Achille, di cui ci ripromettiamo di dire in seguito.

Sarà una disgressione compendiosa, a spizzico, tra lettere e carte di famiglia (o di altra natura e provenienza, come la lettera del "patriota" guardiese Giovanni Antonio Cipriani, con le istruzioni segrete sul da farsi nell'imminente arrivo di Garibaldi, o l'esposto contro il Municipio di Morra del pizzicagnolo Francesco De Luca): un oscillare di lanterna sul mondo che fa da specchio a don Giovanni Andrea, con riverberi sul mondo morrese di nostro stretto interesse, e più in là.

Nella rete dei nomi e delle parentele dei Molinari (tanti nomi, vasto parentado), rischiamo d'impigliarci, con qualche… smagliatura da bacchettate sulle dita da parte dei discendenti; ci destregge-

[10] Qui si parla del Capitano Giovanni Andrea Molinari che comandava le Guardie Nazionali Morresi e, in questo caso, un distaccamento del 5° di linea.

remo quindi come meglio potremo, sulla scorta dei documenti che abbiamo sott'occhio e grazie anche e soprattutto all'insostituibile aiuto della signora Emilia Criscuoli Molinari, sempre così gentile e disponibile, ai cui ricordi abbiamo attinto per telefono.

VITO VINCENZO DI GIANNI DETTO TOTARO da S. Fele (PZ) *mulattiere, sbandato esercito borbonico. Alla macchia dal 1861, capo banda alle dipendenze di Crocco. Si costituì e fu condannato all'ergastolo nel 1865.*
Da"Popular Photography Italiana" Milano.

Giovanni Andrea Molinari si sposò due volte ed ebbe parecchi figli. Prima moglie, Annamaria De Rogatis (morta a 32 anni, nel 1855), seconda moglie la lucana Vincenza Pascale, vedova del farmacista Consolazio (ne ha scritto la signora Criscuoli-Molinari in "Voce Altirpina" n. 13, testo ripreso dalla "Gazzetta" mesi fa).

Figli di primo letto:

Marino (primogenito, 1843), sacerdote, popolarmente detto "la cornacchia", di spiccata vocazione politica, rotto a tutti i maneggi nella difesa degl'interessi paesani, pubblici e privati; Margherita (Rituccia), per diversi anni educanda in "clausura nel monastero di Ribottoli (Serino), sposerà un Donatelli (Camillo).

Achille, sindaco di Morra a lungo, signore di rara distinzione nell'attaccamento fattivo al bene pubblico;

Samuele Alfonso, (1848, più usato il secondo nome), militare fino al grado di generale, protagonista a suo modo della storia nostrana con le sue peripezie di carriera, incluso un duello che fece scalpore (ne parleremo a parte in uno dei prossimi numeri, l'episodio merita di essere raccontato in dettaglio);

Pietro (Petruccio), gerente del posto del sale a Sant'Angelo

Nicolino; Giovannino, gerente della posta di Morra, i più anziani di noi forse lo ricordano. In una lettera della direzione generale delle poste a un deputato, 26 marzo 1878, si legge che, essendo finalmente arrivata la deliberazione del Comune di Morra, il nuovo ufficio postale sarà aperto "il 1° maggio prossimo venturo, affidandone la reggenza al Sig.r Giovanni Molinari".

Dal secondo matrimonio un solo figlio, Ernesto (nonno di Enrico e Ernestino Indelli).

I RESTI DELLA BANDA VOLONNINO DOPO LA *COSTITUZIONE Michele Volonnino, detto il Guercio, da Barile, capo di una delle grosse bande di Carmine Crocco, si costituì nel febbraio 1865. Condannato all'ergastolo nel giugno 1865. (Arch. Centrale di Stato)*

Il primo documento in esame è la foto seguente. L'avevamo ripresa con altre nel 1978 in casa Molinari, per gentile concessione della signora Emilia, da un originale sotto il quale era annotato a penna: "Da un dagherrotipo del 1864" (dagherrotipo, fotografia dei primi tempi, su lastra di rame argentato).

È facile distinguervi don Giovanni Andrea, baffoni e "coppola" da capitano della guardia nazionale. I due mano nella mano sono: Giuseppe De Paula e Mariantonia De Rogatis (cognata del capitano Molinari). Non identificati il bambino col cappello a tuba (sullo sgabello) e il giovane seduto.

Identificati, con i ricordi… telefonici della signora Emilia, i due in tenera posa: Maria Antonia De Rogatis, cognata di Giovanni Andrea, e il fidanzato o già marito Giuseppe De Paula, "medico cerusico", come si legge nella intestazione a rilievo della sua carta da lettere.

Vani invece i tentativi di identificare il bambino con il cappello a tuba e una specie di sgabello sotto i piedi (Petruccio?), e il giovinetto seduto. Ci avrebbero potuto aiutare le date di nascita, ma conosciamo con certezza solo quella di Marino, 23 gennaio 1843, e di Samuele Alfonso, 15 dicembre 1848. Per l'età Samuele Alfonso potrebbe essere il giovinetto che nella foto figura seduto, ma l'anno del dagherrotipo (1864) egli era già in servizio militare a Maddaloni, risulta dai documenti. Achille forse? Lo escluderemmo.

Ignoriamo la data delle prime nozze di Giovanni Andrea Molinari, ma in un atto notarile del 10 ottobre 1841 (notaio Antonio Nigro), presente per lo sposo lo zio Samuele, per la sposa il padre Michelangelo De Rogatis e la madre Colomba Mariani, il matrimonio risulta già deciso. Richiamata la data di nascita del primogenito Marino, 23 gennaio 1843, è ragionevole ritenere che il matrimonio sia stato celebrato tra l'autunno del 1841 e la primavera del 1842.

Per quelle nozze don Luigi Nigro pose in bocca ad Anna Maria De Rogatis questi versi:

"La Sig.a Anna M.a Derogatis a Suoi Cari Genitori
Stimati genitori àh non piangete,
La bella Sorte mia non vattristate
Calmate il duol vi prego, ognor gioite,
La vostra cara figlia è consolata:
Lo sposo che il Ciel mi ha destinato,
È pieno di bontà, ben'educato,
La Costanza sincera dimostrata.
Non mi fa dubitar di Amor tradito.
Se poi credete avermi abbandonato,
Il paterno voler vi hà consentito,
Vi bacio alfin la man con dolor mio
L'obbedienza, e il mio Cuor vi lascio addio.
Decrevit Celum dare manus Anna Iohanni:
Patris, Matrisque sunt Deo Vota data.
In ossequio

D. Luigi Nigro

Margherita al padre dalla "Clausura di Ribottoli".

Letterine linde, traboccanti d'affetto; una sì una no, un peccatuccio di gola, specie per le *"ciriege"* allo spirito.

Ne trascriviamo qualcuna.

11 dicembre 1857 (acclusa nella lettera una preghiera a stampa contro i terremoti).

Margherita Molinari-Donatelli

Carissimo Papà

Mi auguro che giungeste a salvamento, ed al presente godete buona salute, con tutta la famiglia per mia consolazione.

Di me vi assicuro che sto bene, ed allegra, e insiememamente contenta di tutto, dunque caro Papà potete stare tranquillo, se mi amate.

Attendo le camice dei fratelli, con la mostra per cucirle. – Caro Papà per ora non mi occorre niente, a vostra libertà se volete mandarmi qualche cosa. – La Badessa, e le Maestre, con tutta la Comunità, vi ossequiano.

Vi bacio le mani, con Nonno [Michelangelo De Rogatis], e le zie, e vi chiedo la Paterna Benedizione.

Vostra Ubb.ma Aff.ma

Figlia Margherita Molinaro [poi firmerà sempre *Molinari*]

11 novembre 1860 (letterina tutta ornata ai margini, un saggio di disegno e bella scrittura, come tutte le altre del resto)

Amatissimo Papà

Vi fò questi pochi righi, per conoscere quando venite a trovarmi; perché ho gran desiderio di vedere la vostra amabile persona; tanto legiadra al mio occhio.

Quando venite qui, vi prego di portarmi un poco di carta rasata, perché no ho poco, e ancora due ciliegi nello spirito.

Vi bacio la destra, mi segno con tutta affezzione

Vostra diletta figlia

Stamane un altro corriere con letteré. Ve ne trascrivo un brano lo più interessante.

"Garibaldi da quattro giorni ha dato alle Calabrie 17 mila prodi. La Piazza di Montecavallo a Scilla si è resa. Direzione in dettaglio: non è molto lontano, ed avremo l'ordine di andarlo ad incontrare in Salerno, caricando sopra Napoli come un torrente. Spargete il grido d'allarme prevenite i disponibili a star pronti ad esser chiamati da un giorno all'altro. 300 sottouffiziali e molti vecchi uffiziali e capitani s'organizzano a battaglioni capitanati da un distinto Generale. Mandate per ogni dove si possono avere uomini, armi e danaro al grido di prevenzione. Stasera scruteremo i deputati che dovranno essere nominati nel Distretto per pubblica opinione, e sarete ancora per espresso avvertito. Sebene le Camere non si apriranno per ora, e sentiremo prima l'ordine di Garibaldi, pure è forza che ci avviassimo bene a non ingannarci".

Quindi immediatamente farete conoscere tutte queste cose ancora in Teora, ed agli altri vostri corrispondenti, ed al più tardi Venerdì la mattina prossimo, mi attendo una statistica esatta degli uomini disponibili e delle armi fosse portato prima direttamente. Guai a chi tarda.

Vi prego di rispondermi.

Marino al padre. Dal seminario di Avellino? Tardo autunno 1860?

Precoci segni di vocazione… politica nella seguente lettera di don Marino, irrevocabilmente destinato… all'altare!

All'Egregio Cittadino
Il Sig.r D. Giovanni Molinari
Morra

Aff.o Padre

Non potete immaginarvi il dolore che provò il mio cuore nel separarmi da voi affezionatis.o Papà; se ora non avessi ricevuto la vostra lettera, che io stimo come la stessa vostra persona, starei ancora nel colmo dell'afflizione.

Ho ricevuto con esattezza quanto mi avete mandato, e per ora non possiamo altrimenti ricontracambiarvi che con la nostra buona condotta, quando poi Iddio ci avrà chiamato al nostro destino allora sapremo disobbligarci delle vostre cure.

Don Marino Molinari. *Foto dal libro "Il Mezzogiorno dei Notabili di Francesco Barra"*

Quest'oggi ho veduto il Sig.r Pennacchio, e domandatogli sul vostro conto, mi ha detto che egli subito presentò la vostra domanda ma però non ne conosce il risultato, poiché manca di Napoli da circa cinque giorni, ma mi ha promesso che appena vi sarà ritornato, il che sarà domani, subito vi farà tenere sue lettere. Speriamo che il Signore voglia finalmente consolarvi dopo tanti anni di afflizioni. Ricevete quattro pastinache e finocchi, e un poco d'inzalata; scusandomi però il tenue dono, dappoiché nulla di buono ho potuto ritrovare. Ricevete ancora dodici rotoli di maccheroni che ho pagato a grana dieci il rotolo, e la coppola nazionale che ho pagato grana cinquanta. Mando poi ai miei fratelli quattro fichi, ed a Petruccio una cinta che terrà a nostra memoria, quando poi sarà l'estate verrà qui a passare alcuni giorni in nostra compagnia: ma speriamo che fino a quel tempo voglia essere differente il nostro stato.

Di Gaeta [ultima roccaforte del regno borbonico, vi si era rifugiato Francesco II°] nulla se ne parla, ma quel che è certo il bombardamento continua, e forse non passerà questo mese che il Borbone vergognosamente dovrà uscire da quella terra: faccia Iddio.

Dite a Samuele che la chiave del tamburo la mandai per voi perciò vedete bene nel baullo che la troverete. Mandateci il tavolino perché ci necessita, e non trascurate di mandarci qualche cosa di quanto in quanto.

Mi ha detto Francesco Antonio che l'avvocato ha già terminato le carte e ci ha speso del suo qualche poco di danaro, perciò scrivetelo. Noi stiamo bene e facciamo il possibile per portarci bene.

Vi accludo l'inno di Garibaldi da voi desiderato, e se vi bisogna qualche cosa scrivetemelo.

La cinta l'ho data a Michelino. Quest'oggi è venuto Zio Carmine e mi dispiace che è così privo di affezione per noi, mentre ha ucciso i neri [maiali], e ci avesse portato almeno un salsiccio. Non importa, abbiamo il padre che [pensa] per noi.

Per non tediarvi qui fo punto, saluto caramente i fratelli e baciandovi la mano mi segno di fretta

Vostro aff.o

Marino

Ricevete due cammice, tre faccioletti bianchi, un paio di calzettini, ed una sottocammiciuola.

Esposto del pizzicagnolo Francesco De Luca al Regio Intendente di Sant'Angelo contro il Municipio di Morra, 18 maggio 1861.

Il De Luca si è aggiudicata la privativa comunale della pizzicheria (salumi, formaggi, "sarache" e "baccalà"), altri "azziccati stritti" con il Municipio, smerciano gli stessi prodotti, esercitano gli stessi "*incumbenti*", ma lo "*scotto*" dovrebbe pagarlo interamente lui.

L'Intendente Bascone gira l'esposto al 1° Tenente Molinari con una secca raccomandazione a far "rispettare la giustizia, ed il contratto dell'esponente".

Signore

Francesco De Luca domiciliato in Morra aggiudicatario della pizzicheria di quel Comune umilmente rassegna. Per effetto di detta privativa sarebbe egli l'unico incaricato allo smercio de' relativi generi, ma per l'intelligenza e per volere del Municipio si trovano pure ad esercitare gl'incumbenti Angelo Mignone e Saverio Capozzi, a patto conchiuso dal Sindaco istesso alla presenza del Municipio che il dovuto Comune ne' termini dell'aggiudicazione dovea esser pagato da tutti e tre a rate eguali. Ora i due sono stati e sono in esercizio ed intanto si vorrebbe che il supplicante pagasse l'intero scotto, contro ogni giustizia, il perché reclama alla di lei giustizia per gli opportuni ordini, onde da ciascuno si faccia ad adempiere la parte che gli riguarda senza vessare immeritatamente il De Luca, che è stato ed è pronto per la sua parte. Ne prega caldamente che i due Mignone e Capozzi si fanno scudo della parentela ed amicizia a cui son ligati col Sindaco 1° Eletto.

Giovanni De Sanctis, da Napoli, 22 aprile 1861.

Don Giovanni (il cugino "Giovannino" ricordato dal De Sanctis) ha "fatto una parte" a don Giovanni Andrea (i morresi emigrati di buona memoria sanno che cosa vuol dire "fare una parte", volgarmente una "cazziata"). Don Giovanni Andrea se l'è presa e don Giovannino getta acqua sul fuoco.

Mio caro Compare

Mi dispiace che voi abbiate interpretato sinistramente la parte amichevole che ho fatto con voi. Voi non avete bisogno di giustificazione con me, poiché io ho piena fede nella vostra prudenza e nel vostro amore pel bene del nostro paese, senza di che non mi sarei rivolto a voi, e non vi avrei pregato di usare tutta la giusta influenza che godete per moderare i nostri rozzi compaesani, ed impedirli dal dare in eccessi riprovevoli e dannosi per la tranquillità pubblica. Lasciamo che i nostri avversari politici sognino il ritorno dell'abbattuto dispotismo, e s'illudano con vane speranze. Tanto peggio per essi, poiché creperanno di rabbia nel vedere che il sistema della libertà con l'ordine si consolidano. La parte nostra e di tutti i buoni è di cooperare al trionfo della causa per la quale abbiamo tanto patito, ed i mezzi di assicurare il trionfo sono: 1° d'impedire i disordini e gli eccessi, 2° di non commettere né tollerare che si commettano prepotenze, chiunque sia che le commetta e di qualunque grado, ed ancorché si commettano a danno dell'uomo più bassamente posto nella scala sociale. L'ingiustizia e la prepotenza resero odioso il passato governo, e noi non dobbiamo imitarlo, se non vogliamo renderci oggetto dello stesso abominio. Io sono certo che questi sono pure i vostri sentimenti, e perciò mi rivolgo a voi, e non ad altri.

Camillo Miele da Andretta, 11 dicembre 1861.

Sindaco "pusillanime", "maledetti omicciattoli". Che "cazziata"!.

Caro D. Giovanni Andrea

Io non capisco questo andiriviene. Una cosa sì semplice trova tanti imbarazzi. Mandate al Diavolo cotesto pusillanime di Sindaco, che ignora le sue attribuzioni, e rimettetemi subito la petizione firmata dagli elettori col visto del Sinda-
co o di un'assessore che legalizzi le firme degli Elettori. Mi fate perdere tanto tempo. Maledetti omicciattoli.

Monsignor Fanelli da Sant'Angelo, 4 aprile 1863.

Chiede al capitano Molinari una scorta di una ventina di militi da Morra ad Andretta per un sacerdote che deve andare a Calitri. Non era esagerata la preoccupazione. Ce lo conferma anche il De Sanctis, che in una lettera da Torino (9 agosto 1861) al cugino Giovannino a Napoli comincia così "Non so come sia saltato il grillo a Paolino [il fratello ispettore scolastico] di ritirarsi a Morra in tanta insicurezza di strada", e in un'altra, pure da Torino e pure a Giovannino (14 agosto 1862), conclude: "Sento orribile brigantaggio verso Lacedonia, Teora, Calitri ecc. Non sto senza pensiero de' nostri".

Mio carissimo Giovannandrea

Il porgitore Sacerdote D. Pasquale Berrilli mio amico deve recarsi in Calitri sua patria. Egli aveva dal Sig.r Generale Franzini ottenuto ordine a questo Comandante Militare per una scorta, ma sventuratamente non vi sono soldati disponibili; quindi il detto Sacerdote, in mancanza di scorta militare, deve pensare al miglior modo come condursi a casa sano, e salvo; e perciò vien costà, sicuro che voi gli rendiate il favore, pel quale io caldamente vi prego, di farlo accompagnare da una ventina delle vostre Guardie Nazionali sino ad Andretta, dove egli troverà modo come poter continuare il viaggio in unione di altra scorta.

Sicuro che vogliate far buon viso alla mia preghiera, ve ne ringrazio anticipatamente, e mi offro ai vostri comandi, mentre, benedicendovi, mi segno.

Il "medico cerusico" Giuseppe De Paula alla moglie, da Sant'Angelo, 3 aprile 1877.

Il "lui" della coppia in tenera posa nel dagherrotipo del 1864, affetto da un'eruzione cutanea, è partito allarmatissimo per Napoli. "Li scarpari" forse vanno con le scarpe rotte, ma i medici ci tengono a "la pèddra".

Moglie mia carissima [Mariantonia De Rogatis]

La perplessità colla quale da casa mi partii, fu oltremodo impressionabile nel mio cuore, non solo per la separazione da te, ma ancora perché irritato dalla eruzione, che mi dava a pensare tanto sinistri eventi,

chi sa dove dovrò terminare la mia vita, specialmente da una funestissima proposizione, che mi predica la maledetta Angela Maria [sorella?], di “stà attendo che, non ti fanno lo piello”, nienti poi dicoti, pel di spendio che intraprendo nel mio viaggio; ma la Divina provvidenza, quasi per darmi in tale stato di abbattimento un sollievo, mi fece conoscere un miglioramento, non appena giunsi alle serre di S. Caterina, quale stato sempre più progredì; fino a che giunsi in Santangelo, ove calai, dalla vettura come se fusse stato sano, senza farmi la menoma impressione del viaggio; restando solo quello della separazione. Ieri sera cenai quel po’ d’ arrosto con un frisello [?], e bevvi due bicchieri di vino, senza menomamente uscire, e mi coricai. Questa notte, nel tutto ti posso dire di aver riposato, ed ora che ti scrivo ti assicuro, che mi sento benino, non solo per la eruzione della pelle, ma ancora in forze. Mi spero che questo stato dell’avviamento alla buona salute continuasse, per poterti presto riabbracciare, e sollevarti, dalla dispiacenza, colla quale ti lasciai.

Samuele Alfonso Molinari *(1848-1916) in divisa di ufficiale di Cavalleria. (foto da “Il Mezzogiorno dei Notabili” di F. Barra.)*

Samuele Alfonso Molinari *(1848-1916) in divisa di ufficiale di Cavalleria. (foto da “Il Mezzogiorno dei Notabili” di F. Barra.)*

Già a voce ti feci sapere, che non trovai posto di carrozza, partirò domani per Avellino, mi auguro andare a salvamento, e migliorando colla salute: Da colà sappi che non ti scrivo, per non spendere una cartolina postale; perciò te l’hò prevenuto, onde non farti stare in pensiero; ma da Napoli abbiti altre nuove di me.

Mi auguro, da questo stato di cose, che ti tranquillerai ancora tu, e mi spero mandarti ancora da Napoli altre buone nuove. Salutami Angela M.a e parenti tutti, colla preghiera, allorché mi scriverai, di farmi conoscere tu come stai in salute, e se Costantino [De Paula] è venuto da Valva [Lucania], caso affermativo, me lo saluterai.

Al momento è venuto Felice Mignone, portandomi una fiaschetta di vino, che ti ringrazio, e mi hà detto che è venuto con D. Rocco Gargani, ed Angiolina a visitare S.a M.a delle Grazie. Io non esco se mi verranno a trovare li abbraccierò.

Abbiti i miei più cordiali abbracci, addio mio cara.

P.S. Ti mando un chilo di seppia che mangerai con Angela Maria.

<u>Il duello del tenente colonnello Alfonso Molinari</u>

Ci eravamo ripromessi di narrare prima o poi il duello che nel 1898 Samuele Alfonso, allora tenente colonnello, ebbe con un suo pari grado, il tenente colonnello Carlo Bosco, in una località imprecisata nei paraggi di Caserta.

Le promesse è meglio mantenerle “prima” anziché “poi”, altrimenti c’è il rischio che finiscano nel dimenticatoio insieme… ai nodi e al fazzoletto.

Non saremo noi a “narrare”, ma lo stesso protagonista in una lettera al fratello Marino, nella quale lo scontro è presentato dettagliatamente con le parole del verbale redatto dai testimoni.

Aversa 17.6.98.

Caro fratello

Per tranquillizzarvi completamente ti mando il verbale di scontro, così la verità vera l’avrete tutta. Sto benissimo. Ieri sera ho avuto, per qualche ora il nostro avvocato – egli potrà ancora confermarvi dippiù il mio stato.

La mia ferita, all’orecchio, è cosa proprio da nulla – l’avevo grossa, come sai, e forse voleva tagliarmene un pezzo – io, mirai invece alla testa, ed in gran parte vi riuscii. Saluti a tutti ed a tutti un bacio. Grazie della tua lettera e di quella di Nicolino

– bada ai miei gran lavori ed aspetto il vinotantopiù che mangio in casa.

Tuo Alfonso[11]

11 Alfonso Molinari aveva un debole per il vino morrese, se lo faceva spedire anche in sedi di servizio assai lontane da Morra.

Eccoti il verbale.

"L'anno 1898, il giorno 13 Giugno, i Signori Cavalier Guido Parvapassu e Cavalier Galeazzo Ruspoli Maggiore nei Lancieri di Novara, nella qualità di rappresentanti del Tenente Colonnello Cavalier Carlo Bosco e muniti del più ampio mandato, hanno portato sfida al Tenente Colonnello Cavalier Alfonso Molinari, in seguito a lettera ritenuta offensiva, in data 11 Giugno 1898 da Aversa [data dell'arrivo, altrimenti c'è discordanza con quella indicata da Alfonso nella trascrizione della lettera per il fratello Marino].

"Il Tenente Colonnello Molinari ha accettato la sfida e presentati quali suoi testimoni i Signori Cavalier Carlo Guerra Maggiore nei Cavalleggeri di Alessandria e Barone Gregorio Cavalchini Maggiore Cavalleggeri Guide, anch'essi muniti di ampio mandato.

"Riunitosi oggi 13 giugno 1898, in una sala del quartiere di Cavalleria a Caserta i quattro rappresentanti, si è aperta la discussione per esaminare se la vertenza potesse essere composta, che si è constatato, malgrado i concordi sforzi dei rappresentanti, l'impossibilità di potere addivenire ad una conciliazione, stante la natura dell'offesa che ha determinato la sfida.

"In conseguenza di che i Signori Tenente Colonnello Parvapassu e Maggiore Ruspoli rappresentanti del Tenente Colonnello Bosco, gravemente offeso, hanno scelta per arma la sciabola e, di comune accordo cogli altri rappresentanti, hanno stabilito le seguenti condizioni: 1° Uso del guantone da sciabola – 2° Camicia non amidata – 3° Nessuna esclusione di colpo – 4° Il duello cesserà dopo una o più ferite, le quali, a giudizio dei testimoni, ne rendono impossibile la continuazione".

Verbale dopo lo scontro

" A forma di quanto era stato stabilito nel precedente verbale, i Signori Tenente Colonnello Bosco Cavalier Carlo e Tenente Colonnello Molinari Cavalier Alfonso, assistiti dai sottoscritti, si sono scontrati oggi, alle 5,15, in una località aperta, scelta di comune accordo.

"Ebbe luogo un solo assalto, durante il quale entrambi si attaccarono contemporaneamente scambiandosi tre colpi.

" Il Tenente Colonnello Bosco riportò due ferite, così descritte dai due capitani medici presenti:

1. Una lacerazione, a margini frastagliati, estesa per circa tre centimetri, interessante la parte molle, senza scopertura dell'osso, all'angolo esterno dell'occhio sinistro.
2. Una ferita da taglio alla regione parietale, sulla linea esagittale, estesa per circa due centimetri, interessante il cranio capelluto fino al periostico.

Il Tenente Colonnello Molinari ha riportato una ferita così descritta dagli stessi medici:

Togliamo un pezzo significativo da una lettera da Chieti al padre(2 gennaio 1878), nella quale si parla di vino e si conclude in "patriottico" (era morto Vittorio Emanuele II).

"Fra qualche giorno vi spedirò la cassetta promessavi. Vi manderò in altra mia la ricevuta della ferrovia. Nel mandare a ritirarla a Candela vi prego di spedirmi un barile di vino. Vi dico perché insisto su ciò. Qui il vino è pessimo e costa molto. Pare impossibile solo nella nostra Provincia disgraziata esso non ha prezzo abbastanza, ciò che potrebbe tornare tanto utile a noi soprattutto: qui un vinaccio che si deve bere in mancanza di meglio, me lo fanno pagare 60 centesimi il litro. Mi viene perciò lire 60 al quintale!!...

"Dunque caro papà, senza complimenti, non avendone noi incominciato, compratelo del migliore che si vende costà, speditemelo, e senza complimenti, ditemi quello che vi è costato ed io vi spedirò l'importo. A questo modo berrò meglio e spenderò meno di certo.

"Anzi se credete, mandatemene una salma completa, cioè due barili, sarà tanto meglio e ne avrò per un pezzo. Regolatevi ed approntatemelo. Circa all'indirizzo fate come per la cassetta speditami.

"*Qui vi ha un gran freddo, ieri abbiamo avuto molta neve. Vi ha poi un lutto generale, e qualsiasi divertimento è cessato. La perdita del nostro buon re è risentita dolorosamente da ogni italiano che abbia un po' di cuore. Ieri, malgrado la rigida temperatura abbiamo avuto la parata pel giuramento del novello sovrano [Umberto I] Vi mando due giornali, leggeteli, vi faranno piacere.*

"Salutate tutti, baciate tanto le zie, anche per parte dell'Adelina [la moglie, una vercellese], baciate i bimbi d'Achille [ricordiamo Michele (avvocato), Olindo (medico), e Clelia], state sano e con mille baci, vogliate sempre bene al vostro figlio Samuele".

Pietro è sempre in Napoli, che fa?

Ferita incisa al lobulo dell'orecchio sinistro, estesa un centimetro e, come prolungamento di questa ferita, una lacerazione cutanea sulla guancia, verso l'angolo mascellare.

La ferita presso l'occhio sinistro, riportata dal Tenente Colonnello Bosco, per concorde dichiarazione dei testimoni dietro parere espresso, dai due capitani medici, fu giudicata tale da rendere impossibile la continuazione del duello, perché sarebbe stato necessario bendare l'occhio stesso, e, quindi egli si sarebbe trovato in condizioni molto inferiori all'avversario.

"I duellanti si separarono senza rincontrarsi.

Caserta 14 Giugno 1898.

" Rappresentanti del T. Col. Molinari
Carlo Guerra; Gregorio Cavalchini
" I Rappresentanti del T. Col. Bosco
Guido Parvapassu; Galeazzo Ruspoli"

Ed ora eccoti anche la lettera [all'origine del duello] e così sarà proprio tutto.

"Sig. T. Col. Cav. Carlo Bosco.

Ho taciuto ed ho pazientato sin a questo punto per poterle liberamente dire:

Che Ella, nel rapporto fatto direttamente al Comandante del Reggimento, allorché fu a Nocera, per la rivista del materiale, mancò verso di me di riguardo, di cameratismo, di disciplina.

Io avrei sdegnato un procedere simile, perché si doveva comprenderlo fomite di discordia e di cattivo umore che è, sempre, supremo interesse evitare, massime fra ufficiali superiori. Discuto, non sentenzio… è quistione di scuola… e di opinione. E, ritornando al fatto, Ella aggravò la mia situazione, dopo la rivista del Sig. Generale di Brigata, e non volle tener conto che ero nuovo delle abitudini del Reggimento, e nuovo promosso. Ella aveva il dovere d'informarmi della gravissima irregolarità riscontrata, circa la compera di quei pochi oggetti, che mi volle far pagare; oggetti portati, del resto, in tre rendiconti successivi e che Ella, pur rigido, diligente relatore aveva l'obbligo di accorgersene della gravissima infrazione ai vigenti regolamenti amministrativi e non convalidarli colla sua firma. Vuol dire che Ella, per la sua specialità, mancò più e quanto me. Questo, se non altro, doveva consigliarle quella prudenza e quel riguardo verso un suo collega superiore, e non farsene un merito… come di avere scoperto… un'America Nuova, aggravandogli, per le ragioni anzidette, la sua situazione.

Del resto, dall'insieme del suo contegno, in quella occasione, si credeva, si sentiva come l'uomo incaricato di una ben grave missione ed alla scoperta di chissà quale supposta… delinquenza, e, non le sembrò vero riportare ad Aversa il corpo di questo grande delitto… di lesa Maestà Amministrativa!

Quello che poi mi arrivò assai più stupefacente, chiamiamola solamente così, si è il non aver voluto ammettere e credere all'esame batteriologico di tre veterinari, confermante la morte, per carbonchio, dei quattro cavalli del distaccamento, manifestando e ripetendo questo suo dubbio, e, coll'aggravante, che tale era pure il dubbio e la persuasione… ad Aversa.

Non ho mai avuto bisogno di subornare alcuno, per Dio!… e da certi mezzi l'animo mio rifugge, per far scrivere, a questo qualcuno, quello che non pensa, tanto ciò vero che, fedelissimo a questo principio, scrivo a Lei proprio quello che pensa e sente l'animo mio.

Aversa 9.6.98
V.T.Col. A.Molinari"

Ed ora vi ho proprio comunicato tutto. State proprio tranquilli. Un bacio ancora

Alfonso

Abbiamo citato Clelia Molinari. Aggiungiamo questa deliziosissima letterina amorosa che le scrisse Camillo Morra il 6 settembre 1897: quattro paginine in busta mini con fiorellini sul lembo e senza indirizzo, da far scivolare in… consegna diretta.

"Gentilis.ma Sig.na Clelia,

Io non l'ho mandato a voi!

Così, forse, mi risponderete quando vi avrò detto:- Grazie di tutto cuore del bellissimo garofano che mi avete mandato! –

Ma che importa che voi mi diciate così? Forse che quel caro fiorellino non è uscito dalle mani vostre, forse che voi non sapevate che sarebbe venuto a me?… Ed io l'ebbi, si, e lo misi in un boccettino pieno d'acqua, perché non perdesse troppo presto la sua forma e quell'odore così delicato. Oh, se ora lo vede-

ste!… com'è bello!… È ancora nell'acqua limpida del suo boccettino, ove si è finito di schiudere: io ogni tanto vado a vederlo ed esso, quasi riconoscente, par che mi sorrida benevolo e mi parli di voi!…

Oh!… grazie, grazie!…

Quando sarà seccato, me lo metterò sul cuore e non lo lascerò mai più! Lontano, spesso vorrò vederlo ed esso, ne son sicuro, anche allora e specialmente allora, parlandomi di voi, solleverà la mia anima!

E voi, Signorina, penserete qualche volta che quel garofano, che un giorno odoravate distratta, non subì la sorte di tanti altri fiorellini, i quali, sfrondati, furono dispersi dal vento, ma che, intatto, con tutti i suoi petali, riposa custodito come una reliquia?…

E vi domanderete: - Chi e perché lo serba così gelosamente? –

Chissà?…

Dio – io dissi – tu solo conosci tutto intero il mio cuore: aiutami!. Sì, aiutami e fa che io scompaia da questo mondo![12] È stato per voi, Signorina, è stato pensando a voi che, forse ho fatto finora qualcosa di buono; senza di voi a che sarei quaggiù?!… non saprei né potrei far più niente, diventerei un essere inutile a sé ed agli altri.

Ahi, forse voi non mi crederete, forse, facendovi una risatina, direte – È pazzo costui! – Oh, no, non pensatelo! Quello che dico lo sento con tutta l'anima, e ne è giudice e testimone Iddio.

Ma, scusatemi, mi dimenticavo che il vostro cuore è troppo nobile perché possiate non credere a ciò che è il vero linguaggio dell'anima.

Arrivederci, Signorina, ed abbiatevi un saluto rispettosissimo dal

Vostro devotissimo
Camillo Morra

È Pasqua, lievitano sentimenti primaverili. La "Gazzetta" di questo mese lieviterà in sintonia, e lievitiamo anche noi, lasciando perdere per l'occasione briganti e "coppole rosse". Torniamo sui prati di Morra a raccogliere i petali delle margherite, sfogliate sul finire del secolo scorso da Camillo Morra, il principe, per Clelia Molinari, irraggiungibile fata che non aveva la vocazione della… "castellana".

Sospiri amorosi, affidati al linguaggio in codice dei puntini sospensivi. Tanti, tantissimi, come i palpiti del cuore di Camillo, in tre lettere e una risposta che chiudono un sogno rimasto sogno. Al singolare, nel cuore di lui.

"voi occupate tutto intero il mio cuore…

18 luglio 1897

Gentilissima Signorina Clelia,
ardisco indirizzarvi questa lettera perché conosco il vostro cuore, l'animo vostro tanto gentile, e son certo che già state per iscusarmi. Sì, questa preghiera io vi fò anzi tutto: perdonatemi!

Avevo pensato financo che, chissà, avreste potuto ridere di me (spero però che non vogliate farlo); ma non ne potevo più: avevo assoluto bisogno di farvi una confessione.

Oh!… se sapeste come batte forte il mio povero cuore… se sapeste quante cose vorrei dirvi, e, sicuro del vostro perdono, come vorrei scrivervi tutto quello ch'io sento….. ma temo di seccarvi, e mi attengo a due sole righe. – Sappiate almeno che voi, Signorina….. sì, sappiatelo almeno che voi occupate tutto il mio cuore, che la vostra immagine, da molto tempo, mi sta sempre dinanzi, ve lo giuro, sempre: in tutti i minuti secondi delle 24 ore del giorno! – Non vi dico altro: la confessione l'ho fatta!

Ora, (scusate se oso ancora questo) posso io sperare che qualche volta, in qualche fuggevole minuto, passi nel vostro pensiero chi darebbe tutto per voi?… Oh!… come sarei felice!…

Se credete, laceratela questa lettera: mi basta che vi ricordiate della sincerità con cui furono scritte queste poche e disadorne, ma sentite frasi, e che non potrà mai esservi nessuno al mondo che senta per voi quel che io sento.

Ed ora, chissà che cosa direte?!… ma, di nuovo, vi prego: perdonatemi!…. e se questa lettera dovesse per poco recarvi alcun dispiacere, o dovesse far guastare le relazioni esistenti tra noi, oh! allora fate pure….. sì, fate pure come se non l'aveste mai ricevuta!

[12] Presagio profetico. Il Principino Camillo Morra morì in giovanissima età.

Rispettosamente vi ossequio e vi prego di credere al vostro devotissimo

Camillo Morra

Se volete e me ne credete degno, fatemi capire, ve ne prego, la risposta che dareste alla mia piccola (un po' ardita) domanda. In qualunque modo vogliate farlo, sarà sempre un sollievo per l'anima mia!"

DIO!… TU SOLO CONOSCI IL PIÙ RIPOSTO DEL MIO CUORE: DEH!… AIUTAMI…
Cm

Ornatissima
Sig.na Clelia Molinari
S. D. M.

La risposta di Clelia
"Consultate il vostro senno, Camillo…"

21 luglio 1897

Gentilissimo Camillo,
con una lettera nobilissima, mi svelate quello che io non avrei potuto mai supporre e che altamente mi onora.

Che cosa debbo rispondervi?

Commossa dalle espressioni più che lusinghiere che vi compiacete rivolgermi, io ve ne ringrazio con l'animo pieno di gratitudine, ma, ubbidendo a ciò che mi detta il sentimento d'amicizia, ch'io sento vivissimo per voi, ed il dovere dei maggiori anni vissuti, non posso fare a meno di esortarvi a desistere dalla vostra idea, giacché, credetemi, voi siete degno di ben altro che non sia la mia modesta persona, che non ha merito alcuno.

Consultate il vostro senno, Camillo, e mi darete, forse, ragione, intanto che m'è grato assicurarvi come io vi stimi moltissimo quale quel giovine i cui pregi e la cui rara modestia hanno sempre destato nell'animo un senso di profonda ammirazione.

Vi faccio i miei migliori auguri d'un avvenire glorioso, e vi prego credere alla mia sincera amicizia ed eterna gratitudine.

Clelia Molinari
All'Egregio Giovane Camillo Morra"

E Camillo risponde
"La mia felicità, io la vedevo tutta in voi…

24 luglio 1897

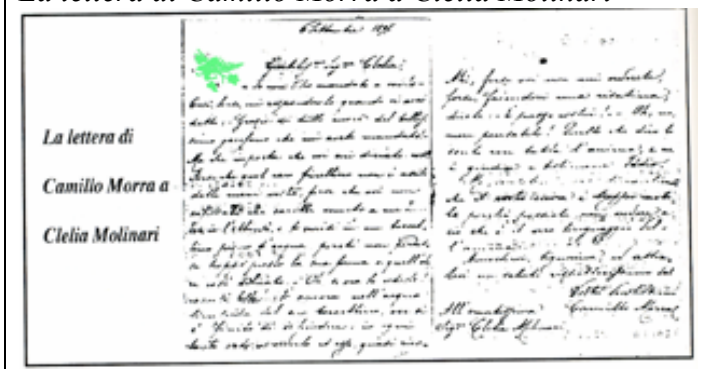
Gentilissima Sig.na Clelia,
grazie prima di tutto, grazie dal più profondo dell'anima della lettera che vi siete compiaciuta di scrivermi. Se sapeste quello che provai, se sapeste come sussultò il mio cuore quando ebbi in mano la busta preziosa che conteneva i vostri caratteri a me tanto cari! Quanto siete gentile!….troppo, troppo modesta però; mi avete davvero mortificato assai! Ma perché, Signorina, perché parlarmi così?…. Sono commosso, credetelo, son tanto commosso, e mentre vi scrivo….. no, non voglio dirvelo: forse potreste pensare ch'io sia un ragazzo, mentre non è che il mio povero cuore che soffre!

L'onore che mi avete fatto, il piacere che provo, pensando che mi avete creduto degno di una vostra risposta per iscritto, forse è tutto ciò che, fattomi insuperbire, mi fa venire di nuovo a seccarvi. Ma, anche ora: perdonatemi!

Voi incominciate collo scrivermi che la confessione che vi feci vi onora: oh!…. Signorina, per carità, che dite mai?!… non parlate così, ve ne prego: mi fate molto male! Poi mi dite che, dovendo ubbidire a ciò che vi detta il sentimento di amicizia che sentite per me, (grazie di tutto cuore) ed il dovere dei maggiori anni vissuti (saranno un paio!), mi esortate a desistere dalla mia idea…. Oh, Signorina, voi dunque non sapete, non avete ancora compreso tutto quello che mi s'agita in cuore, non immaginate neanche quanto fortemente io senta quello che vi dico!

Mi stimate per i miei pregi, per la mia modestia?… oh, no, io non ho pregio alcuno: l'unica cosa che posseggo, lo sento, è un povero cuore che forse meriterebbe un raggio di gioia, che forse meriterebbe di

esser felice, (che pretenzione! potreste dirmi) perché tutti i suoi sentimenti, tutti i suoi palpiti sono sincerissimi. Volevo rendergli tale gioia. La mia felicità (sarebbe immensa: perciò, forse, non la merito!) io la vedevo tutta in voi, la vedevo tutta nelle vostre mani: vi pregai di lasciarne sfuggire un tantino…., ma voi mi rispondeste (sempre però con tutta quella gentilezza che vi distingue):
"Desistete dalla vostra idea, (e perché poi?) perché siete degno di ben altro!…."

La lettera di Camillo Morra a Clelia Molinari

Dio!… Ma che cosa può esservi per me al di sopra di voi? Io non comprendo, né comprenderò mai, credetemi, che vi sia al mondo chi possa destarmi nell'animo quello che sento per voi! No, è impossibile! Aggiungete poi: "Forse mi darete ragione".
E come potrei darvene?!… Dovrei dunque dire addio per sempre a tutti i sogni più belli della vita mia, a tante care speranze, che, nei momenti di sconforto, venivano subito a farmi coraggio, a spingermi sempre più al lavoro, allo studio e che rendevano per me luminosi financo i tetri e pesanti cameroni di un convitto!...
E voi vorreste farmi soffrire tanto?...
Se credete Signorina, ditemi una parola più confortante! (Oh, quanto ve ne sarei grato!) se no fate come vi piace; ma, quello che ho nel cuore, non ci cancellerà mai!
Uff! Che seccatura!... forse così direte. Ed è il timore di vedervi fare una tale esclamazione che mi fa finire, perché io sapendo che il vostro bel cuore facilmente perdona, chi sa quant'altro sarei stato a dirvi.
Orgoglioso del vostro attestato di amicizia, non so con quali parole ringraziarvene, tanto mi sento confuso, e pregandovi ancora una volta di scusarmi, col maggior rispetto vi saluto

Vostro dev. e aff. mo
Camillo Morra

Alla Distintissima
Sig. na Clelia Maria Molinari

"Oh, quanto vi amo, Clelia, quanto vi amo!..."

Morra,14 Aprile 98
Gentilissima Sig.na Clelia
permettete che vi dica due parole. Lo fo' colla speranza che voi, così buona, di un animo così nobile vorrete perdonarmi un piccolo sfogo, perché, ve lo giuro, ne ho tanto bisogno! Non vi dispiaccia dunque vedervi giungere la presente, pensando che è per dare un dolce sollievo al mio povero cuore Oh, quanto vi amo, Clelia, quanto vi amo!... Voi questo non lo ignorate, perché sino a quest 'ora, credo, avrete avuto agio di legger chiaro nell'animo mio e saprete benissimo che siete voi l'oggetto dei miei pensieri più belli, dei sogni miei più sorridenti; eppure come sarei contento se potessi ripetervelo mille volte al giorno!.... Sì, e nel dirvi che v'amo tanto, che il mio cuore si dilata e accelera i suoi battiti, lo spirito mi si solleva e mi sembra di diventare migliore. Lasciate dunque che ve lo dica almeno ora: servirà per attingere po' di forza nell'avanzarmi tra le tenebre fitte del profondo tunnel, nel quale or ora rientrerò, dopo aver goduto per un sì fuggevole momento, di un raggio di luce. Se sapeste che dolce conforto è per me, lontano, chiuso fra delle mura che non sanno ispirare se non noia e tristezza, guardarmi in fondo al cuore e trovarvi scritto a caratteri incancellabili un nome caro: il nome gentile che portate voi!.... Ma. io vi ho chiesto il permesso per due parole soltanto: debbo finire.
Ricordatevi qualche volta di me

Camillo Morra

Negli ultimi quattro numeri della "Gazzetta" (da dicembre a marzo) ci siamo allargati con il tema alle memorie di "Crocco", il gran capo del brigantaggio, e al contesto familiare di Don Giovanni Molinari, il comandante della guardia nazionale di Morra che, con altri reparti, viene impegnata anche nei paesi limitrofi nella lotta alle bande di "Crocco".
Abbiamo anche divagato un po' con il duello del tenente colonnello Alfonso Molinari ("Gazzetta" di

febbraio) e con le lettere d'amore di Camillo Morra a Clelia Molinari ("Gazzetta" di marzo).

È ora di tornare al tema di fondo della nostra rievocazione documentaria.

Sappiamo che i primi di luglio 1861 furono giorni di tensione in Alta Irpinia: si temeva una generale reazione borbonica.

A Morra ("Gazzetta" giugno 1987) la tensione era salita al massimo la notte tra il 2 e il 3 luglio a causa dell'atteggiamento minaccioso e tracotante di don Michele De Paula (i De Paula erano additati come i capi della paventata reazione locale) contro una pattuglia di guardie nazionali ("coppole rosse") in perlustrazione nei pressi dell'Annunziata: All'alt intimatogli dal capopattuglia (sergente Angelo Mignone), don Michele si era dato alla fuga, spianando poi il fucile contro tre militi che lo inseguivano ("Ritiratevi, altrimenti vi bruggio i panni adosso").

Si era ancora nel vivo di quella tensione quando (6 luglio) era arrivato l'ordine dell'Intendente di Sant' Angelo a don Giovanni Molinari di mobilitare tutta la forza disponibile e marciare su Carbonara (Aquilonia) minacciata dai briganti ("Gazzetta" febbraio 1988)

Da quel punto dobbiamo continuare, sapendo già che mancano documenti per dire come quella spedizione sia andata a finire. Abbiamo però altri documenti che qualcosa ci permettono di sapere. Li presentiamo in ordine di data.

7 luglio 1861. Il comandante di Andretta al comandante di Morra.
Al Signor
Sg.r Tenente la Guardia Nazionale mobile di Morra
Andretta 7 luglio 1861

Signore
Di riscontro al suo ufficio (messaggio) le assicuro che ho dato conoscenza a questo Sindaco per l'alloggio della guardia Nazionale mobile di suo comando, e potrà venire quante volte le aggrada. Io anche sono pronto con i miei ma siccome ieri osarono di penetrare in questo territorio nelle prime masserie verso il Formicoso nove in dieci briganti, e cercarono di sollecitare un guardia Nazionale padrone di una queste masserie a dar loro istruzioni sul modo come penetrare in questo paese e alle risposte evasive se ne allontanarono, così anziché Carbonara io temo minacciato questo Comune. Quindi vedrò quel che è da farsi questa sera e mi regolerò secondo le circostanze della sua venuta.

Il Capitano
Domenico Antonio Miele

20 Iuglio 1861. L'Intendente di Sant' Angelo a don Giovanni Molinari a Bisaccia con la compagnia.

Comandante della G. Mobile di Morra

Bisaccia
Sant 'Angelo de' Lombardi 20 luglio 1861

Signore
Di replica al suo rapporto di pari data, le manifesto di restar fermo, ove si rattrova, ed a non ammuoversi, fino a che non gli viene ordinato da' Superiori.

L'Intendente
Bascone (?)

1° agosto 1861. Ordini o non ordini, don Giovanni non sta bene, forse ha la pressione alta, e se n'è tornato a Morra per applicarsi le mignatte. Ne siamo informati da questa lettera al suo luogotenente Alessandro D'Ettorre, rimasto a Bisaccia al comando della compagnia.

All 'Onorevole Cittadino
D. Alessandro D'Ettorre Tenente la Guardia Mobile
in Bisaccia
Caro Compare
Ricevei la vostra, e mi rallegrai che state bene, dionito (unitamente) alla Compagnia. Di me vi dico che stò ancora indisposto, ed ieri fui obbligato applicarmi dodici mignatte, ed il compare Mignone (Angelo), e Vitantonio vostro cognato ve ne potranno dare pruova. Vi assicuro però che appena mi sono rimesso vi verrò ad abbracciare.

Don Aniello (De Sanctis) è stato approvato (eletto) per Sindaco, come ancora io, Don Giuseppe Sarni, Voi e Don Giuseppe Donatelli, cioè i primi due per assessori e gli altri due per Supplenti.

Solo vi prego di stare accorto, e di amare la nostra Guardia Mobilizzata.

Marino (il figlio seminarista ad Avellino) si rimpatriò (è tornato a Morra) Domenica, ed Achille (l'altro figlio futuro sindaco di Morra) verrà all'entrante Settimana dovendosi rimanere in Avellino per dare l'esame.

Di tutto ciò che pratticate (fate) datemene conoscenza anche per espresso.

Tutti di Famiglia vi salutano, ed io vi abbraccio, e con la solita amicizia passo ad abbracciare con salutare Gaetano e Del Priore

Da Morra l° Agosto 1861
Aff. mo Compare
Giovanni Molinari

3 agosto 1861. Angelo Mignone, sergente, è già rientrato a Bisaccia e scrive al comandante Molinari a Morra.

È una lettera "tremenda" ("tromenta", direbbe l'autore): siamo ammattiti per capirla fin dove l'abbiamo capita (non ci è chiara la storia del conto con il "locandiero" specifica delle spese), e sarà ammattito pure il destinatario. Facciamo ammattire anche i lettori e trascriviamo la missiva: è un documento interessante, non possiamo ometterlo.

Signore Comandante

da voi si porta Avogenio Mariano (Eugenio Mariani) che ieri s'incaminò per Morra, e dopo fice (fece) unaltra strada arrivò (raggiunse) i paesani della nostra compagnia e gi portarene (ci portarono) al Ponto di S. Venera, più (qui?) le disgrazie sono tromente (tremende; ricordiamo che il grosso della banda "Crocco" si aggirava nella zona) noi abbiamo disposizione Sopriora (superiore) per marciare in Calitri, siete pregato di mandargi (mandarci) l'altri Compagni più dite al Signor Tenente Dattorro (D'Ettorre, rientrato a Morra pure lui) che il locandiero, viole (vuole) [per il] mangià (mangiare) fatto con mè Carlini dodici, E(gli?) solo quanto io, (dopo io è scritto a margine 120) portò i sbandatj (soldati sbandati} in fricento (Frigento) tre giorno

(grani) –	- 10
per esso di letti	- 60
per Masto Filippo	- 20
una Cammicia	- 60
pagato di Robba per lo sacco, sua parzione	- 40
totale Docati	- 04

perciò io non sò come fare per che il locandiero si à cià (si è già) pagato vi prego di fare subbito questo Denaro mentre io non sò come fare si poi Esso (il locandiere) si porta costà non lo dite nulla (non ditegli nulla) nonaltro e sono

vostro Sergente Angelo Mignone

Bisaccia lì 3 Agosto 1861.

6 agosto 186l. IL comandante della Guardia Nazionale di Sant'Angelo al Capitano della Guardia di Morra.

Signor Collega

Ordinerà alla forza di suo comando che un drappello di Guardie Nazionali si portassero di scorta al vetturino Giuseppe Contillo che viene spedito in Carbonara conducendo le scarpe della truppa piemontese essendo queste le disposizioni emanate superiormente.

II Capitano
Francesco D 'Andrea

11 novembre 1861. Chiassata notturna e vie di fatto nel corpo di guardia delle "coppole rosse" a Morra.

Il furiere Carlo Maria Pennella, ricevuto incarico dal Sindaco e dal comandante Molinari di fungere da sergente furiere supplente e procedere in tale veste alla compilazione dell'elenco matricolare delle guardie nazionali morresi, si presenta all' "una di notte " nel corpo di guardia per dire al sergente di gior-

nata montante, Daniele De Rogatis, di fargli trovare pronti il giorno dopo i militi ancora immatricolati, dei quali legge i nomi da una 1ista.

Arrivato al nome di Giuseppe Sarni, che del De Rogatis era "parzionale" (colono, mezzadro), il sergente di giornata oppone il suo parzionale non si tocca, ci sarà un altro al suo posto e scoppia un alterco che dagli "allucchi" degenera in baruffa, con mezza famiglia De Rogatis accorsa a dare man forte al congiunto.

Leggiamo il rapporto che il Pennella stila per don Giuseppe Sarni "tenente uffiziale di guardia"(ufficiale di picchetto). Occorre una spiegazione: "1° tenente" corrisponde all'odierno tenente; "tenente" a sottotenente.

Signore

Essendomi state date da questo Sig.r Sindaco delle incessante premure e l'incarico del Sig.r Capitano di questa Compagnia Sig.r D. Giovanni Molinari ad eseguire sollecitamente le filiazioni (iscrizione, registrazione) di questa Guardia Nazionale, onde compilare la Matricola, e Rubrica di essa superiormente chiesta; a quale incarico mi trovo occupato da circa giorni 15 per dar termine a siffatto incarico, come lo è di mio dovere nella mia qualità di Foriere facente da Sergente Foriere, per l' impedimento di quest'ultimo.

Achille Molinari (1844 – 1919) per molti anni Sindaco di Morra

Mi sono portato giusta il solito nel Corpo di Guardia circa l'ora una di notte, onde far consapevole al Sergente mondante Daniele Derogatis che nel domani 13 stante (corrente) non avesse fatto appartare i Nazionali di Guardia di giornata per farli la filiazione, leggendoli (leggendogli) il notamento (la lista) degli stessi, e giunto al guardia Giuseppe Sarni fu Pietro qual suo parsonale ("parzionale") si ha opposto dicendomi , che esisteva il cambio (sostituzione) per esso, io in ciò sentire, facendo conto del premuroso incarico datomi, l'ho risposto che domani mi avesse fatto trovare pronto il Sarni e tutti gli altri per farli la filiazione, in opposto (altrimenti) per mio discarico ne diriggeva (avrei fatto) rapporto a chi si conviene per tale mancanza, lo stesso (Daniele De Rogatis) rinovando la alterigia mi ha detto fate che volete, ed uscite fuori dal Corpo di Guardia perché non siete degno di starvi, mancando così d'insubordinazione, io in ciò sentire non solo ma molti altri improri (improperi) mi sono portato dal Signor. Capitano a raccontare tutto l'accaduto.

Indi ritornando nel Corpo di Guardia in compagnia del Sig. Luogo Tenente (vice comandante) Alessandro D'Ettorre e con lui, nel mentre raccontavo nella Camera degli Uffiziali l'accaduto come a lei è ben noto, e praticando (esercitando) le mie funzioni di Furiere facente da Sergente Furiere sono stato aggredito da Felice Derogatis e Salvadore Derogatis padre e Fratello di Daniele Derogatis insultandomi di volermi battere, minacciandomi di vita, insultandomi delle molte parole villanesche ed ingiuriose perturbando così la pubblica quiete nel Corpo di Guardia impedendo la funzione ai Signori Tenenti di Guardia che cercavano conto dell'accaduto; nel vedermi così villaneggiato, e maltrattato, ho risposto loro che non avevano ingerenza nella I^{a} Compagnia, ed ho chiamato ben due volte al dovere il nazionale semplice Salvadore Derogatis. lo stesso non ha curato le mie ordinanze nella qualità di Furiere, mi ha soggiunto che non mi conosceva per tale, e che voleva egli istruirmi del Manuale (regolamento) (che non sa leggere) minacciandomi se ne è uscito dal Corpo di Guardia facendosi tenere da altri di volermi battere, chiamandomi più volte Borbonico, tale veste non ho mai adossato (indossato), anzi egli ha dato tale dimostranza come lo praticò come a lei è ben noto l'anno scorso per l'affare di Angelo Antonio Zuccardi che armata mano inseguì i Nazionali per la strada di S. Antuono e volevano battere il Tenente Sig. Cicirelli il quale si fece forte, in opposto (altrimenti) veniva massagrato (massacrato).

Lo partecipo a Lei per l'adempimento a praticarsi, cioè per l'ïmpedimento de! mio incarico, per l'aggredizione (aggressione), ed insulti e minaccie (minacce) fattemi nel Corpo di Guardia, per

l'insuburdinazioni eseguite dal Sergente Daniele Derogatis e dal Nazionale Salvadore Derogatis.

Per tale accaduto sorto per contesto (per testimonianza) della verità del fatto l'intera compagnia della Guardia montante la sera del 12 stante (corrente), il Luogo Tenente D. Alessandro D 'Ettorre, il Tenente D. Nicola Cicirelli, D. Vincenzo Cicirelli, Giuseppe Antonio Cicirelli, Lei ed altri.

La prego passarli a conoscenza al Sig. Capitano pel dippiù a praticarsi.

Il Furiere facente da Vice Sergente
della I^{a} Compagnia
Carlo Maria Pennella

CAPITOLO VI

Abbiamo lasciato l'ultimo capitolo con gli "allucchi" a chi comandava di più tra il sergente di giornata Daniele De Rogatis (sostenuto da un robusto coro di familiari) e il facente funzione di furiere Carlo Maria Pennella. Era la notte dal 12 al 13 novembre 1861. Prima di quella "sciarrata", che aveva messo in subbuglio il corpo di guardia delle "coppole rosse" morresi, e probabilmente tutto il paese, ci eravamo persi dietro le peripezie dei militi nostrani, sballottati da ordini e contrordini nel triangolo Carbonara, Bisaccia, Calitri sulle tracce dell'imprendibile "Crocco". Avevamo poi fatto una capatina a casa Molinari a visitare il comandante don Giovanni Andrea rientrato da Bisaccia acciaccato e bisognoso di cure. L'avevamo sorpreso che con una dozzina di mignatte addosso a succhiargli acciacco e cattivo sangue, e con in mano la lettera sgangherata (però chiara nel chiedere soldi e rinforzi) del compare e sergente Angelo Mignone, rimasto a Bisaccia a sbrogliarsela praticamente da solo con quei chiari di luna, assente il comandante e assente il vice D'Ettorre.

Da luglio a novembre del 1861, furono mesi movimentati per i militi della guardia nazionale morrese, mobilitati frequentemente in servizio fuori tenimento. Ma nel tenimento, in paese, che aria tirava? Vi abbiamo accennato qua e là nella "Gazzetta" degli anni scorsi: rivalità di sempre, personali e familiari, esplose in contrasti più o meno aperti nel periodo di transizione dal regime borbonico a quello sabaudo.

In proposito avevamo pubblicato nella·"Gazzetta" del novembre 1987 un documento assai eloquente: il rapporto inviato il 3 ottobre 1861 dal "Capitano Giovanni Molinari" al "Maggiore Comandante Militare del circondario di S. Angelo dei Lombardi".

Don Giuseppe Lombardi. caffettiere, prima gregario dei De Paula, ora "coppola rossa" con i Molinari, appare davvero un povero "fessillo", destinato a figurare nei documenti come esemplare in vista dei voltamarsina nostrani di allora. Certamente non pochi, rimasti celati e ignorati nelle pieghe degli eventi, a grattugiare abbondante formaggio "unitario" sul piatto borbonico del tornaconto personale.

II suo nome rispunta nelle nostre carte appena pochi giorni dopo la sfilata per le vie di Morra del drappello di "coppole rosse" dirette all'Ofanto, e la sparata dell'ex capo Urbano don Raffaele De Paula di servirsi presto di quelle coppole per un uso... particolare (il lettore sa quale)!

IL Lombardi è stato convocato a Sant'Angelo dal giudice istruttore Francesco De Simone per esaminarsi in "affari riguardanti la Giustizia penale"' e non si è presentato. Il giudice s'incavola, lo dichiara "testimone renitente", e ne ordina l'accompagnamento a Sant'Angelo con la forza.

Scorriamo le carte.

Dal giudice De Simone al Capitano della G.N. di Morra, 17 ottobre 1861:

Signore

Piacciale dar subito corso all'annesso mandato di accompagnamento contro il testimone renitente D. Giuseppe Lombardi di costì.

E riscontrarmene.

Riscontro immediato, a margine sullo stesso foglio:

Signore

In pronta esecuzione del di lei mandato di accompagnamento in persona di questo Giuseppe Lombardi, del dì 17 volgente [corrente] rimessomi con suo ufficio di pari data N.139, le spedisco nel giorno disegnato·il surriferito Lombardi accompagnato da questa forza.

Trascriviamo anche il mandato allegato:

Vittorio Emanuele 2°
Per Grazia di
Dio e Volontà della Nazione
Re d'Italia

Noi Francesco De Simone Giudice Mandamentale di S. Angelo Lombardi.

Veduta la cedola di assegnazione da noi rilasciata pel testimone D. Giuseppe Lombardi di Morra da esaminarsi per affari della Giustizia penale.

Veduta la relata (rapporto) dell'usciere Spina del dì 21 detto mese di settembre. Letto il certificato di non comparsa del detto testimone. Veduto l'art. 82 della Legge di procedura penale.

Mandiamo ed ordiniamo agli agenti della pubblica forza cui sarà il presente mandato esibito, di accompagnare avanti di noi in questo Locale di Giustizia l'indicato testimone D. Giuseppe Lombardi di Morra per la mattina di martedì 22 volgente (corrente) mese. Invitiamo tutti i depositari della forza pubblica a prestare braccioforte per la esecuzione.

Dato in S. Angelo Lombardi lì l7 ottobre 1861.

Il Giudice Francesco de Simone
II Cancelliere U. Faria

Dov 'era "Crocco" con la sua banda ?

Si aggirava in Basilicata, devastando e trucidando con la sua formidabile banda di biechi sanguinari, deciso a piombare su Potenza.

II panico pervadeva le nostre contrade, si diramavano ordini perentori alla guardia nazionale: stare all'erta, fucile al piede, pronti ad accorrere fuori tenimento.

Invasione di Bella, saccheggio di Pescopagano, le spietate imprese di Crocco trovano eco e conferma in questo dispaccio sul 'patriottico', diretto il 24 novembre 1861 dal delegato di Pubblica sicurezza di Sant'Angelo, Biagio Miraglia, al capitano della Guardia nazionale di Morra:

Signore

I briganti come Lei pure sa hanno invaso Bella dietro una sconfitta che han subito. Essi sono in numero, ed hanno alle spalle numerosa forza che l'incalza. Le dico pure che tutto il Battaglione di linea con più centinaia di Nazionali di questo distretto si è recato verso Pescopagano per chiudere ogni scampo ai nemici della nostra grande Italia. In tale stato di cosa Ella con quella energia propria di Lei e del suo patriottismo si terrà in armi per ogni eventualità.

Questo attimo il Sig. Sotto Prefetto ha ricevuto il Suo ufficio di questa mane ed io le rispondo per lui.

Viva l'Italia Una. Viva il Re!

A margine del dispaccio del delegato Miraglia, questa aggiunta di altra mano, siglata Wz:

Potrà mobilizzare N° 40 + uomini per tenerli pronti a qualunque richiesta. Da' medesimi farà incessantemente perlustrare il tenimento di cotesto Comune.

In questo generale andirivieni di guardie nazionali da un tenimento all'altro, un manipolo di militi cairanesi finisce a Morra. Il sindaco Aniello De Sanctis non firma il loro statino di servizio per la diaria (12 carlini, anticipati di tasca propria dal comandante Molinari), e il 2 dicembre il Capitano Amato di Cairano manda una missiva infocata al collega Molinari, con dentro tanto di "bifolco" e "ignorante" all'indirizzo del Sindaco De Sanctis ("Gazzetta" novembre 1987).

Non finisce un allarme e ne arriva già un altro, proprio non c'è requie per i nostri militi. Si direbbe che si vada di male in peggio, le prospettive appaiono sempre più cupe, una "pressante" incalza l'altra, come in una sinistra "catena di Sant'Antonio".

Brucia la casa dell'arciprete accorrono le coppole rosse.

Dal Sotto Prefetto al Capitano della Guardia Nazionale di Morra, 20 dicembre 186l. Tra parentesi, scriveva meglio il sergente Mignone.

Signore

Resto inteso di quanto riferisce col suo rapporto del 18 andante N° senza, circa l'incendio di casa avvenuto in danno dell'Arciprete di codesto Comune, ed in riscontro non fò che elogiare l'energia di Lei e degli altri Ufficiali della Guardia Nazionale, che si cooperarono a spegnere il fuoco. e che prego di prodigarlo a ciascuno.

Il Sotto Prefetto
C. Galli (?)

Feste di Natale e Capodanno, neve sui monti, “Crocco” ritiratosi a svernare nella foresta di Monticchio.

Finalmente un po’ di pace e un buon bicchiere vicino al “cippone”.

Macché! quello sfegatato borbonico di Angelantonio Zuccardi (già incontrato nella “Gazzetta” di aprile) fa il diavolo a quattro nella cantina dei “Signori del Buono” e brandisce minaccioso la stampella contro il “Cantiniero Giuseppe Salzarulo”. Si precipita a basso San Rocco il comandante Molinari…

Ma questa è storia che il lettore conosce, e non la ripetiamo. Nel poco spazio che resta, vogliamo infilarci due o tre mandati di accompagnamento con la forza, emessi dall'autorità giudiziaria nei primi tempi dell’anno nuovo.

Primo mandato, dal giudice mandamentale di Andretta, 14 gennaio 1862.

Signore

Farà tradurre dalla forza di suo comando nelle prigioni del mandamento Luigi De Rogatis di Gaetano.

Ossequi

Il Giudice Vaccaro

Secondo mandato, dalla “Procura Generale di Principato Ulteriore” a Sant’Angelo, 20 marzo 1862.

Signore

Farà Ella senz’altro accompagnare dalla forza sua dipendente accanto di me qui, per dimani 21 marzo i testimoni seguenti:

D. Rocco Covino Sacerdote.
Vito Frucci.
D. Angelantonio Capozza Sacerdote.
Nicola Maria Gallo,
Donato Gallo
tutti di Morra, perché quantunque ritualmente citati non han curato presentarsi.

II Procuratore Generale del Re

P. Magaldi

Terzo mandato, dal giudice mandamentale di Andretta, 21 marzo 1862.

Signore

Farà dalla forza di suo comando accompagnare in questo Regio Giudicato gli emarginati individui, e ciò nel mattino di giovedì che si contano li 27 corrente marzo.

II Giudice
Vaccaro

1° D. Michele Popoli
2° Gaetano Marra
3° Angelomaria Caputo fu Rocco
4° Angelantonia Covino fu Bernardo
5° Maria Donata Covino di Antonio
6° Maria Ruberto fu Rocco
7° Filomena Ciceriello di Francesco
8° Maria Zuccardi di Nicola alias Urpino
9° Carmine Salzarulo fu Vito
10° Arcangela Ruberto fu Rocco
11° Maria Grippo fu Angelo.

Tutti di Morra, tutti testimoni renitenti, però trattati diversamente, chi da una parte, chi dall'altra. Sacerdoti a Sant'Angelo in Procura, gli altri ad Andretta davanti al giudice mandamentale. Che avevano mai visto o sentito?

Il terminale dice che ci stanno ancora 19 righe giusto giusto per una vellutata letterina di presentazione al Molinari: la scrive da Sant'Angelo il 20 febbraio 1862 il nuovo delegato di pubblica sicurezza. Eccola:

Abbenché io non abbia avuto il bene di fare la Vostra conoscenza personale, pure per fama son certo che siete fregiato di nobili caratteristiche politiche e morali. Non come Delegato di Pubblica Sicurezza di questo Capoluogo ma come Amico vi pregherei, quando vi fà comodo, vi recaste in questo Uffizio per avere seco voi un abboccamento in affari che riguardano il mio Ministero, ed il bene comune.

Son sicuro vogliate a tanto compiacervi, e mentre ve ne anticipo i distinti ringraziamenti colla dovuta stima mi segno.

Il Vostro Amico Sincero Pasquale Antonino

A Morra, lo abbiamo visto, non facevano a gara per andare a testimoniare ad Andretta o a Sant'Angelo "in affari riguardanti la giustizia punitrice". Vedevano, sentivano, sapevano, ma all'arrivo della citazione giudiziaria o di polizia, andavano ín 'tilt'. Ciechi, sordi e muti di colpo, sparivano dalla circolazione, si defilavano nella renitenza!

"Nun sacciu, nun vedu, nun sentu. Nun ci vavu"!

E piovevano mandati di accompagnamento con la forza! Una bella manna in diarie per le povere tasche della scorta.

Possiamo capirli i nostri bisnonni. Nutriti della secolare diffidenza meridionale verso la giustizia dello stato, lo stato dei potenti e prepotenti che si faceva vivo solo con chiamate di leva, tasse e citazioni, perché cacciarsi nei guai? Chi me lo fa fare? Se aprivano bocca, rischiavano di farsela chiudere per sempre da qualche mano vendicativa, e ce n'erano tante in giro in quel periodo incendiario e sanguinoso! Se la tenevano chiusa, rischiavano la galera sotto l'accusa di connivenza. Meglio rischiare la galera. E prendevano la via di Sant'Angelo o di Andretta, sotto scorta e ammanettati. Nel caso potevano sempre dire a discolpa: "C'avia fà? M'annu venut'a piglià cu la forza?" Ed era incontestabile: tutto il paese aveva visto.

Sfilate di testimoni renitenti, questo lo spettacolo più frequente in Morra nei primi mesi del 1862 oltre a qualche sceneggiata nelle cantine, tipo quella tra Angelantonio Zuccardi e il "cantiniero" Salzarulo ("Gazzetta" giugno 1987).

Ben altri spettacoli nell'autunno, quando la situazione diverrà drammatica a seguito della drastica circolare del prefetto De Luca, che imponeva la chiusura delle "masserie" e legittimava l'arresto indiscriminato dei parenti di briganti fino al terzo grado civile ("Gazzetta" febbraio 1987, ne riparliamo più avanti). In dicembre, prima tragedia: la fucilazione a Vallata di Giuseppe Braccia Tarantiello catturato al Formicoso in uno scontro con la banda Andreotti ("Gazzetta" marzo e aprile 1987).

Sfogliamo ordinatamente il calendario 1862

1. aprile 1862. Brutto pesce d'aprile per un gruppo di ex soldati del disciolto esercito borbonico. Il sindaco De Sanctis al capitano Molinari:

Signore

Avendo fatto notare i contrasegnati individui (elenco sotto) appartenenti al già Esercito Borbonico di presentarsi al Sig. Comandante Militare del Circondario in Sant'Angelo Lombardi per la giornata di oggi, giusta gli ordini ricevuti in proposito, costoro si sono resi restii. Ella perciò colla Forza di cui dispone curerà di indurli nella Linea bonaria a tanto adempire, e nel caso di ulteriore riluttanza li assicurerà colla forza per inviarli al suddetta Comandante Militare:

Giuseppe Capozza di Antonio e Vincenza Ruberto
Domenico Grasso di Pasquale e Caterina Grippo
Domenico Ambrosecchia di Pasquale e Caterina Grippo
(lo scrivano ha ripetuto i nomi: una svista)
Pasquale Ant.o Grippo di Giuseppe ed Angela Rosa Caputo
Pasquale di Marco di Giovanni ed Isabella Pennella
Giovanni Pennella di Donato e Teresa Grippo
Rocco Jaiullo di Giuseppe ed Agnese Corza
Michele Roina di Francesco e Celeste Lanzalotto

Giuseppe Maria di Anna Rosa Gallo
Rocco Capozza d'Ignazio ed Isabella Gallo
Giovanni Capozza di Pasquale e Donata de Rogatis
Nicola Grippo di Antonio ed Agnese Strazza
Giuseppe Pennella fu Francesco ed Angela Maria Pennella
Andrea Capozzi di Giuseppe e Mariarosa Covino

23 aprile 1862. Nicola Capozzi chiede l'esonero dal servizio di leva quale "sostegno di famiglia". Con i tempi che corrono? Da Sant'Angelo il "Consigliere di Prefettura facente funzione da Sotto Prefetto" De Maggi (?), chiede al Capitano Molinari una scrupolosa verifica:

Il requisito della presente leva Nicola Capozzi di codesto Comune si è fatto a chiedere l'esenzione dal marciare qual sostegno di famiglia.

Io la prego informarmi colla maggiore sollecitudine se il Capozzi merita l'esenzione inviandomi le ragioni che vi concorrono. Noterà pure il numero dei componenti la famiglia, l'età, sesso, e se sono atti al lavoro giornaliero, se esercitano l'industria, e finalmente messo a calcolo tutti questi particolari, esternerà esplicitamente anche il suo coscenzioso parere.

(Chi sa se al capitano Molinari piacevano i polli?).

3 maggio 1862. Militi di Andretta e militi di Morra ad un appuntamento 'top secret'! Non consente di saperne di più questo biglietto del capitano Domenico Antonio Miele al collega di Morra:

Signore
nell'ora da Lei stabilita, ed al punto designato, si troverà la forza di mio comando.

4 maggio 1862. Il sacerdote Domenico Pasquale ha fatto orecchio da mercante ad una convocazione santangiolese e il sindaco di Morra non muove un dito. Il delegato di PS, G.Iapa ('?), si spazientisce e si rivolge al capitano Molinari, alzando la voce: "11 Governo vuole essere ubbidito".

Signore,

Più volte si è scritto da questa delegazione a codesto Sindaco per la citazione al naturale (nativo del posto) Don Domenico Sacerdote Pasquale, onde comparire innanzi a me che debbo sentirlo in affari. Sin qui un silenzio da Parte del Sindaco e l'inadempimento del Pasquale. Il Governo vuole essere ubbidito; epperò che La prego caldamente a volersi Ella occupare sul proposito, attendendomi dalla di Lei efficacia, perché il Pasquale venga al fatto in questa Delegazione, non più tardi di Mercoldì prossimo, e ne la ringrazio anticipatamente.

6 maggio 1862. Un malavitoso avellinese "minaccia di vita" un "Turuolo" (Taruolo? "Ruotolo?)" con arma vietata pistola" ("Gazzetta" febbraio 1987). Rileggiamo I'episodio (il lettore vedrà dopo perché) nella copia del rapporto del capitano Molinari al giudice regio di Andretta.

Signore
Mi giunge dal Caporale di servizio il rapporto che Le trascrivo.
"Guardia Nazionale di Morra. Morra lì 5 Maggio 1862.
Signore

Circa le ore 22 di questo giorno, si è presentato il Signor Nicola Tuorolo (Taruolo?) fu Pietro, il quale mi ha riferito essere stato minacciato di vita da Domenico Palma di Giosuè di Avellino con arma vietata pistola. A tale precisa indicazione, perché l'arma sporgeva all'infuori della cintura, ho proceduto al di lui arresto impatronendomi dell'arma in parola, che l'esibisco per l'uso conveniente. Tutto ciò si è eseguito alla presenza dei controsegnati individui. Il Caporale: Filomeno Alvino. Individui presenti al reperto della pistola indosso a Domenico Palma: Gabriele Rescigno, D. Domenico Gargani, Emilia Pennella. Al Signor Capitano della prima compagnia della Guardia Nazionale di Morra.

In adempimento dei miei doveri rimetto costà scortato da contronotati individui (mancano nella copia del rapporto) appartenenti a questa Guardia Nazionale il detenuto Palma unitamente alla pistola consegnatami. La prego accusarmi ricezione, e dell'arma, e dell'individuo Palma.

Perché abbiamo riletto questo rapporto? Perché la risposta del giudice Morabito (che non firma come giudice), pure datata 6 maggio, lascia perplessi. Tra l'amichevole e l'ufficioso, sembra più una risposta ad

una confidenziale del Molinari che al rapporto. Se così fosse, che cosa chiedeva la confidenziale? Un trattamento di riguardo per il Palma? Rimetterlo in libertà? È congettura plausibile.

Gentilissimo amico Sig. Capitano

Sono veramente dolente di non poter secondare le vostre premure sul conto di Domenico Palma, essendo stato diligenziato (inquisito) a richiesta di un tal Ruotolo (Tuoruolo? Taruolo?). Comprendo benissimo che trattasi di piccolissima cosa, ma ora il cennato Palma trovasi già in potere della giustizia. Vi prego di perdonarmi se non posso soddisfare ad un vostro primo comando, mentre la legge me lo vieta; ritenete però la mia buona volontà.

Vi abbraccio cordialmente e salutando tutti cotesti ottimi amici mi raffermo

Il Vostro aff.mo Servo ed Amico

G. Morabito

13 maggio 1862. Tirata d'orecchie del giudice Morabito al comandante della Guardia Nazionale di Morra:

Signore

Per discarico di questo ufficio di Cancelleria Mandamentale, abbia la cortesia allorché vengono rimessi mandati di cattura di accusarmene ricezione, come l'attendo per quello di Giovanni Porciello di cotesto Comune.

Giovanni Porciello, nativo di Morra, era stato incriminato dalla "Gran Corte Criminale di Principato Ultra" di "ferite pericolose di vita per gli accidenti, prodotte con arma propria coltella che ha prodotto storpio in persona di Angelantonio Zuccardi" ("Gazzetta " giugno 1987).

21 luglio 1862. Sotto il sole di luglio e impennacchiati, in servizio d'onore. Da Sant'Angelo il "Consigliere di Prefettura supplente" A. Masi al Sindaco di Morra:

Signore

Venendo qui domani d'Avellino il Signor Prefetto della Provincia, con il Signor Generale Franzini, io prego la Signoria Vostra disporre, che un maggior numero possibile di cotesta forza Nazionale si rechi qui accompagnata da Uffiziali vestiti di divisa, domani non più tardi delle 6 antimeridiane per incontrare dette Autorità, e quindi far ritorno in patria dopo il loro arrivo.

Mi assicuri dello adempimento.

20 agosto 1862. Furto di bestiame a Candela. Da Andretta il "Giudice Supplente" Giovan Battista (cognome illeggibile) al capitano Molinari:

Signore

Nella notte di 17 a 18 volgente mese da mano ignota venivano rubati nella masseria di un tal Teodoro Albertacci del Comune di Candela, dodici bovi, alcuni detti Lombardi, tutti marcati alla coscia dritta con le iniziali T. A. indicanti Teodoro Albertacci, con corona al di sopra, ed alla spalla sinistra con le stesse lettere, anche sormontate da una corona con piccola crocetta, del valore totale ducati 800.

La prego a volersi impegnare per le ricerche di tali animali, e per l'arresto de' detentori, qualora penetrassero nell'abitato di cotesto Comune.

Attendo conoscere il risultato delle sue operazioni (lo attenderà ancora…!)

5 settembre 1862. Giumenta abbandonata dai briganti in quel di Morra. IL Capitano Molinari ha segnalato il caso, il delegato di PS (firma illeggibile) risponde:

Signore,

Resto inteso del rinvenimento della giumenta lasciata dai briganti oggetto del suo foglio a mano, e la prevengo farla tenere nascosta; imperocché presentandosi dei proprietari di Guardia Lombardi, e di altri paesi che l'hanno perduta senza vederla si farà loro riconoscerla fra altre consimili (confronto all'americana).

27 settembre 1862. Un prete di Morra manutengolo dei briganti? ll sottoprefetto Palapali sollecita il Capi-

tano Molinari ad indagare. Chi era quel sacerdote? Chi aveva messo la pulce nell'orecchio al Palapali? Gli anziani di Morra ricordavano un sacerdote locale, vittima di atroce vendetta da parte di briganti “traditi”; sarebbe stato confitto al suolo a Selvapiana con un palo nella schiena.

Signore
Sarà compiacente volermi informare con tutta quell’imparzialità e zelo patriottico che tanto La distingue, del nome e casato del Sacerdote che ogni festa si porta a celebrare la messa nella Chiesa S.a Lucia poco distante da cotesto Comune qualsia il modo pubblico di procedere (che atteggiamento tiene in pubblico), ne se abbia avuto relazioni coi briganti. Ciò investigato l’assicurerà (lo fermerà) inviandolo in questa Sotto Prefettura. Mi attendo il risultato nel più breve tempo possibile.

6 ottobre 1862. Per ordine del sottoprefetto viene mobilitato un distaccamento della G.N: morrese “per unirsi al distaccamento del Luogotenente Bovi (dei 34." Fanteria), e marciare sopra Lioni”: Ecco l’elenco dei 29 mobilitati e rispettiva indennità per un giorno in lire e centesimi.

Giovanni Molinari, Capitano, 6,94
Alessandro D’Ettorre, Luogotenente, 3,00
Carlo Maria Pennella, Foriere, 1,00
Daniele Derogatis, Sergente, 1,10
Luigi Sarni, idem
Donato Corsetto, Caporale, 1,00
Filomeno Alvino, idem
Alfonso Mignone, idem
Aniello Mariani, idem
Angelo Mignone, Milite, 0,89
Raffaele Covino, idem
Nicolangelo de Pietro, idem
Giuseppe Del Priore, idem
Giuseppe Strazza, idem
Vito de Sanctis, idem (fratello di Francesco)
Giuseppe Lombardi, idem
Leopoldo Derogatis, idem

11 ottobre 1862. Draconiana circolare prefettizia (“Gazzetta” febbraio 1987) che impone ai sindaci l’adozione di provvedimenti da stato d’assedio assedio contro il brigantaggio (chiusura delle “masserie”, ricovero in paese di gente e bestiame, arresti indiscriminati di parenti e presunti manutengoli, stretta sorveglianza del clero: terra bruciata!).

Ne richiamiamo alcuni punti:

Nel fine di porre un termine ai mali derivanti dal brigantaggio, ed anche nello scopo d’impedire che esso riceva ulteriori alimenti di uomini di armi di viveri e di denaro {...) Le autorità locali dovranno procedere prontamente all’arresto e perquisizione dei briganti e di coloro che, dopo l’assenza ingiustificata, ritornassero nel proprio Comune. Le `stesse dovranno pure procedere indistintamente all’arresto de’ parenti di briganti e ladri latitanti fino al terzo grado...

Tutti i coloni che andranno a lavorare in campagna dovranno munirsi di una carta firmata dal Sindaco, in cui siano espressi in modo non dubbio i propri connotati, la contrada dove sono posti i campi da coltivarsi, e la specie del lavoro che debbono eseguire (...)

Saranno severamente puniti i lavoratori, che nel recarsi alle opere campestri, portassero secoloro viveri oltre la quantità necessaria per un solo pasto (sappiamo che i contadini di Morra diluivano un po' di farina gialla “dint’a l’acqua du lu cecinu”, “Gazzetta” febbraio 1987). Le stesse pene saranno applicate a contadini che, prima di seminare i cereali di qualunque specie, non li unissero alla calce, onde impedire che servissero di nutrimento a’ briganti.

Tutte le case di campagna dovranno chiudersi e murarsi nel termine improrogabile di giorni l5; ed i contadini che vi dimorassero, ridursi nel proprio Comune, dove a cura e responsabilità della Giunta Municipale dovranno essere provveduti di abitazione, qualora ne fossero privi (...).

(Naturalmente le “masserie” murate dovevano rimanere come gusci vuoti. “Mancu nu filo de fienu dintu”!).

I Sindaci, gli Officiali ed i Militi della Guardia Nazionale saranno tenuti al ristoro (risarcimento) de’ danni causati da un numero non maggiore di dieci briganti (...). Ogni esagerazione circa detto numero, inteso a scusare l’inosservanza di questa disposizione, sarà severamente punita (...).

(E già! Fatta la legge, trovato l’inganno. Il prefetto conosceva l’antifona. I militi, e quelli che stavano sopra, avrebbero visto doppio, in ``cinemascope’, per non andarci di mezzo loro, e avrebbero imparato a moltiplicare meglio che a scuola. “Ci vogliono più di 10 briganti? E noi ne vedremo sempre di più, quanti

ne vogliono loro!”. E qui il prefetto si sarà magari lasciato scappare un bel “ca nisciunu è fessu”, per solo uso e consumo dell’allibito segretario scrivano).

19 ottobre 1862. Com'era prevedibile, la circolare De Luca gettò lo scompiglio in provincia e rese dura la vita ai sindaci, viste le enormi difficoltà applicative. Una sola prescrizione non sembra creasse eccessivi problemi e scrupoli, quella degli arresti a drappello. Finivano forse in burletta? Il sindaco De Sanctis appare al riguardo piuttosto zelante: il 19 ottobre ordinava al capitano Molinari l’arresto di 22 parenti uomini e donne, di 4 briganti morresi, e il 28 dello stesso mese chiedeva al comandante militare di Sant’Angelo di fare arrestare l’ignaro fratello di uno dei quattro briganti, lavorante Michele Gambaro nel mulino del santangiolese Luigi Carissimo (“Gazzetta” marzo 1987).

31 ottobre 1862. Mandato di “accompagnamento” urgente per D. Gaetano Frascione. Morabito a Molinari:

Signore

D. Gaetano Frascione deve essere da me sentito al momento indispensabilmente, poiché lo stesso mi si assicura rattrovasi in casa, così Ella lo farà subito accompagnare alla mia presenza.

6 novembre 1862. In fiamme il “casino” Sarni a Orcomone. Il sottotenente Giuseppe Sarni al comandante.

Signore

Essendo stato da lei incaricato di condurre un drappello di Guardie Nazionale per accompagnare i Carabinieri Reali condottisi a verificare l’incendio cagionato dai briganti nella casina del Signor Sarni nella Contrada ‘Alcomone’, ho verificato diunita (unitamente) agli individui a margine segnati (sotto), che nella masseria di Angelo Pagnotta vi era un forno poco distante dalla stessa aperto, anzi vi si osservava del fuoco fatto di recente: dippiù vi era una caldaja, ed arnesi di creta per cuocere delle focaccie. Credo doverle riferire tutto ciò, perché contrario alle disposizioni che gli sono state notificate, giuste la circolare del Tenente Colonnello Garin.

Reali Carabinieri n.° 3
Sig. Alessandro d’Ettorre
Sig. Nicola Cicirelli
Sig. Leopoldo Pennella di (abbreviazione indecifrabile)
Nicola Capozzi di Luigi
Giuseppe Mignone fu Francesco
Giuseppe Mignone 2.° fratello
ed altri

18 dicembre 1862. Bisogna convenire che il giudice Morabito non scherzava, i mandati di accompagnamento li “sparava” a raffica. Questo, prenatalizio, risente del clima festivo, e anziché “pressante” nel recapito e nell’esecuzione, è rallentato in “premuroso” e ai “renitenti” lascia passare il Natale in famiglia. Però che Santo Stefano igienico il giorno dopo, che domenica digestiva, a scarpinare sotto scorta verso Andretta!

Signore

Dalla forza di sua dipendenza farà accompagnare gl’individui al margine segnati (sotto), pel giorno di domenica 26 del corrente alla mia presenza,. essendosi resi renitenti. Le raccomando caldamente un tale servizio.

Carmine di Natale fu Michele
Amato di Pietro fu Giambattista
Angelantonio Pennella fu Giallonardo
Michele di Sapio fu Giuseppe
Francesca Rainone fu Antonio
Giuseppe Braccia alias Serena

Vito Zuccardi alias Quagliarello Antonio Covinofu Francesco
Antonio Mariano fu Rocco
Francesco del Priore di Rocco
Rocco Pagnotta di Amato
Donato Ambrosecchia fu Antonio

Pietro Pennella fu Amato Amato Caputo di Francesco	Rocco Pagnotta di Amato
	Donato Ambrosecchia fu Antonio
Francesco del Priore di Rocco	Pietro Pennella fu Amato Amato Caputo di Francesco

26 dicembre 1862. Mentre la poco allegra comitiva di testimoni renitenti manda 'benedizioni' al giudice Morabito e ripassa l'alibi lungo la salita d'Andretta, giunge a Morra da Vallata, firmato dal capitano della GN locale (Michele Netta), il tragico dispaccio che annuncia al comandante Molinari la fucilazione di Giuseppe Braccia Tarantiello, aggregato alla 'banda Andreotti', catturato in uno scontro al Formicoso ("Gazzetta" marzo e aprile 1987).Era il funesto sigillo al travagliato 1862.

IL primo mucchietto di illusioni morresi, di cambiare le cose con il brigantaggio, cadeva ai piedi di un muro di Vallata, scrostato dalle pallottole dei fucili a canna rigata!

Si dà ragguaglio di un individuo del paese fucilato

Signore

Nel dì 17 spirante (corrente mese) in una perlustrazione eseguita sul Formicoso, vi fu uno scontro con la banda Andreotti forte di 24 persone a cavallo. Durante il combattimento cadde da cavallo Giuseppe Braccia fu Biagio che tosto venne preso, e qui arrivato fu passato per le armi. Dal suo interrogatorio si rilevò che era naturale (originario) di costà e che era in campagna dai primi giorni di Agosto ultimo (...).

CAPITOLO VII

Avevamo chiuso la documentazione del 1862 («Gazzetta giugno 1989») con un folto manipolo di morresi, testimoni renitenti, che arrancava sotto scorta verso Andretta il 26 dicembre, lo stesso giorno che a Morra giungeva l'impietoso dispaccio della fucilazione a Vallata del povero Gerardo Braccia Tarantiello, gregario della banda Andreotti.

Passiamo al 1863, aprendolo con una riservata del giudice Morabito da Andretta di riscontro ad un rapporto (uffizio) del Capitano della GN di Morra.

11 febbraio 1863. Il Giudice Morabito vuole subito al suo cospetto il detentore di certi oggetti (refurtiva? armi?), indicati dal Capitano Molinari nel suo rapporto.

Signore,

Nel chiamarmi inteso di quanto ha riferito coll'uffizio di jeri data senza numero, La incarico di rimettermi subito gli oggetti in detto rapporto indicati, nonché il detentore di essi onde da me si possa procedere a norma di Legge.

Farà pure a me presentare, e se occorre anche colla scorta, il garzone di Consigliero Amato di Natale, e ciò anche subito.

L'assicuro poi che da me si son prese tutte le misure per venire a conoscenza di rei.

Il Giudice G. Morabito

12 febbraio 1863. Il Capitano Molinari dev'essere ancora alle prese con la richiesta di Morabito quando un messo del Sotto Prefetto Palopoli, partito da Sant'Angelo alle $5^1/_4$ pomeridiane gli piomba in casa a un'ora di notte con questa tegola di dispaccio:

Sig. Capitano

Un'orda di briganti si è vista nella contrada Civita tra Lioni e Teora. Interesso Vostra Signoria riunire fra suoi più fidi militi drappelli competenti per partire contro e qui regolarsi da qual punto possa impedire la ritirata. La prevengo che da qui, da Teora, e da Lioni parte la forza per cingerli [accerchiarli].

Autorizzo il Sindaco a pagare il pedone [il messo].

Il Sotto Prefetto D. Palopoli

17 febbraio 1863. Ma che faccia ha Alessandro D'Ettorre? Il delegato di Polizia di Sant'Angelo lo vuole sapere con urgenza dal Capitano Molinari:

Signore

Sarà compiacente rimettermi al più presto possibile i connotati dell'individuo segnato al margine (*) [il D'Ettorre, ufficiale della GN morrese] perché di già ha ricvuto il permesso di porto d'armi, e laccio,

perché mancanti di detti connotati. Ciò al più presto possibile.

Il Delegato Giovanni Iasso (?)

(*) Età, statura, capelli, fronte, ciglia, occhi, naso, bocca, barba, mento, faccia, carnagione, segni particolari.

25 marzo 1863. Urgentissima dalla Giudicatura di Andretta. Il Capitano Molinari ha chiesto al Giudice Morabito un drappello di soldati di linea (di rinforzo o in sostituzione della GN) per scortare i testimoni renitenti, i quali avrebbero paura dei briganti lungo la strada. Morabito non ci sente o non la beve e risponde senza peli sulla lingua, come al solito.

Signor Capitano

Di rimando al suo ufficio in data 23 spirante mese le dico di avermi fatto sorpresa com'Ella Comandante di cotesta attivissima, coraggiosa Guardia Nazionale, si faccia ad interessarmi perché un drappello di truppa di Linea si recasse costà, onde scortare in questa Giudicatura i testimoni disubbidienti alla Legge.

La prego quindi disporre che dalla forza di suo Comando siano scortati quei testimoni che temano della vita a causa del brigantaggio, motivo che non giustifica la loro renitenza.

Mi attendo adunque quegl'individui di cui le ho fatto parola nel precedente mio uffizio e ne la ringrazio.

Il Giudice Morabito

4 aprile 1863. Dal Sotto Prefetto Palopoli al Capitano Molinari. La autorità sa mantenere la sua parola, la smetta il Sindaco Aniello De Sanctis di dubitarne e bofonchiare.

Signore,

Ella può assicurare cotesto Sindaco che quando, nei giorni d'oggi questa Sotto – Prefettura prende una decisione, ella sa sostenerla a qualunque costo.

Ha promesso a Lei [La Sotto Prefettura], e prorogato la decisione della Circolare del Signor Prefetto riguardo alla chiusura delle masserie [«Gazzetta» giugno '89] sino a fine di questo mese, e sarà mantenuta; e per conseguenza ella potrà dire al Sign.r Sindaco De Sanctis a mio nome, di dare ordini in conformità della presente decisione.

Il Sotto – Prefetto D. Palopoli

11 aprile 1863. Morabito a Molinari. Arresto di complici di briganti:

Signore

A fronte di quest'uffizio avrà la cortesia di indicarmi le persone che furon presenti allorché nel giorno 12 Febbraio ultimo. Ella con la forza di sua dipendenza trasse in arresto Nicola e Michelangelo Calabresi di Lioni, perché colpiti in flagranza di complicità coi briganti, portando ad essi notizie e viveri.

Manifesterò pure i nomi di quei contadini, in mezzo ai quali i Calabresi si nascosero, infingendosi lavoratori, per non essere arrestati.

Mi attendo sollecito riscontro, e ne la ringrazio anticipatamente.

Il Giudice Morabito

17 aprile 1863. Morabito a Molinari. Urgentissima. Vuole subito alla sua presenza un gruppo di 13 morresi. Cosa mai voleva sapere da loro? Che "via crucis" andare ad Andretta senza sapere perché con il cuore in gola.

Signor Capitano

La prego di far venire alla mia presenza, e con la massima sollecitudine, gl'individui al margine segnati.

Le raccomando caldamente un tale servizio; ed in caso di tardanza chiamerò Lei responsabile.

Il Giudice Morabito

E quasi per ammorbidire l'ordine troppo brusco soggiunge:

Prego particolarmente il Sig.r Capitano a far subito qui venire gl'individui indicati, e ne lo ringrazio.

D. Giuseppe Sarni	Antonio Lombardi
Raffaele Nigro	Diodato ed Anna Maria Pennella
Angelo Caputo	Pietro Pennella Marcone
Antonio Pennella di Nicola	Antonio Pennella fu Alessandro
Amato Pennella e sua moglie	Amato Di Pietro di Pasquale
Angelo Gambaro	Antonio Di Pietro

Tutti di Morra Irpino.

22 aprile 1863. Morabito a Molinari, al quale dev'essere salita la puzza al naso per il tono dell'urgentissima precedente, e forse il Signor Capitano vuol farsi tirare la calza, come si dice a Morra.

Questa volta al posto dell'imperioso "urgentissima", sull'indirizzo figura un morbido "di premura", e il tono della missiva è lubrificato con abbondante vaselina...

Signor Capitano

Mi fa sorpresa come Vostra Signoria fino a questo momento non abbia fatto venire alla mia presenza gl'individui al margine segnati [la lista presenta delle variazioni rispetto alla precedente: mancano Angelo Gambaro, Diodato e Anna Maria Pennella; compare invece un Nicola Caputo fu Rocco. Inoltre, accanto ai nomi di Antonio Lombardi, Amato di Pietro fu Pasquale e Antonio Di Pietro, il Molinari o altri ha annotato: Morto].

Le rinnovo le mie preghiere e sono certo della di Lei solita premura nello interesse della giustizia.

Il Giudice Morabito

23 aprile 1863. Uccisione di un brigante alla Locara. Certificato di Giovanni Molinari, con autenticazione della firma da parte del Sindaco De Sanctis, trasmesso al Sotto Prefetto con l'accompagnatoria trascritta subito dopo, con la quale si bussa a cassa per il compenso: abbiamo eliminato un brigante, premiateci e, soprattutto, pagateci!

Noi Capitano della Guardia Nazionale del Comune di Morra Irpina sottoscritto.

Certifichiamo che Antonio Ruberto fu Giovanni la notte dal 6 al 7 corrente dietro nostro concerto [accordo] di che era informato anche il Delegato distrettuale [cancellato e sostituito con la Sotto Prefettura] di S. Angelo Lombardi, venne ad avvisarmi aver visto nascondere un brigante nel luogo denominato "Locara" in questo tenimento e condottoci colà, vi era infatti. Dietro conflitto fu ucciso: desso era Luigi Quetta di Taurasi.

In onore del vero si rilascia il presente da noi, perché qui vi manca la Stazione dei Reali Carabinieri [Morra otterrà la Stazione dei Reali Carabinieri nel 1913, come documentiamo in fondo a questa puntata].

Morra Irpina li 23 Aprile 1863

Il Capitano Comandante Giovanni Molinari

Visto la legalità della firma

Il Sindaco Aniello De Sanctis

24 aprile 1863. Accompagnatoria del precedente certificato trasmesso al Sotto Prefetto.

Signore

Le soccarto [accludo] un uffizio diretto al Sig.r Commissario Incaricato per le offerte volontarie di S. Angelo de' Lombardi [manca quest'uffizio "soccartato"; annessa ai due pezzi c'è invece la risposta del Commissario Incaricato. La trascriviamo sotto], ed un mio certificato del servizio prestato da questa Guardia Nazionale e da Antonio Ruberto perché loro venisse corrisposto il compenso stabilito dalla legge.

Il Capitano Giovanni Molinari

30 aprile 1863. Da Andretta il Commissario Incaricato risponde che il compenso per aver tolto di mezzo il brigante Quetta va inoltrato per altra via.

La solita solfa burocratica!

Signore

Giusta le istruzioni Ministeriali del 1° Marzo ultimo, le ‘dimande’ per soccorsi e premi sul fondo della Soscrizione [sottoscrizione] Nazionale pei danni del brigantaggio debbono esser presentate alle Commissioni Municipali locali, le quali debbono procedere a norma degli articoli 12 e seguenti delle summentovate soscrizioni, ed indi trasmesse alla Commissione Provinciale. Non posso quindi dar corso all’incartamento che mi ha rimesso, e che perciò le restituisco. Regolarizzato che sarà, secondo le norme dettate dalle precitate istruzioni, rimane a scelta della Commissione trasmetterle per mezzo mio, o per organo del Signor Sottoprefetto.

Tanto in riscontro ai suoi uffici del 23 volgente, senza numero.

Il Commissario Mandamentale

G. Battista Suann (?)

6 luglio 1863. Il Sindaco Aniello De Sanctis al Signor Capitano Comandante La Guardia Nazionale.

Missiva burocratica e impersonale (il nome Molinari non figura né nell’indirizzo, né nell’intestazione: tra i due non dovevano proprio correre sorrisi e buon sangue). È ordinata la sopensione di Nigro Giuseppe dalla funzione di luogotenente della GN morrese.

Signore

Colla Posta di stamane mi arriva un uffizio del S.r Sotto Prefetto del 3 corrente N° 1343, così concepita.

“Per ordine del S.r Prefetto rimane sospeso dalle funzioni di Luogotenente il Sig.r Nigro Giuseppe di costà, ed interesso la S.V. di mettere subito in esecuzione tale superiore disposizione”.

Io quindi nel tanto parteciparle la prego a mettere in esecuzione il superiore disposto, ritirandosi l’arma che dal Sig.r Sottotenente Nigro si tiene.

Il Sindaco Aniello De Sanctis

La Caserma dei Carabinieri a Morra

1. Lettera del Prefetto Sansone da Avellino a Don Marino Molinari. È datata 23 luglio e nella prima e più lunga parte parla di elezioni locali. Nessuna meraviglia. Siamo ai tempi di Giolitti e sappiamo che i prefetti intervenivano ampiamente nei maneggi elettorali a pilotarne i risultati.

Il Prefetto Sansone era legatissimo a Morra: la sorella Camilla (Donna Camilla) aveva sposato Ernesto Molinari (Don Ernesto, fratellastro di Don Marino, padre di Donna Lucietta, quindi nonno dei fratelli Enrico ed Ernestino Indelli); la figlia Enrichetta avrebbe sposato il prof. Angelo Zuccardi, dal quale avrebbe avuto tre figli: Gilda, Giovanna, ed Emidio.

Donna Lucietta ricorda con giustificato orgoglio di famiglia che lo zio, un nittiano tutto d’un pezzo, nominato prefetto di Venezia da Mussolini, non si lasciò adescare e rifiutò per non venire meno ai suoi principi socialisti, nei quali era saldissimo.

[...] Sto lavorando per affrettare l’impianto della vostra Caserma. Ho trovato parecchi intoppi, ma la pratica va innanzi, e voi vedrete fra non molto la vostra Stazione in funzione. Bisogna agevolare nel miglior modo possibile l’affitto di un locale [...].

2. Lettera 22 agosto 1913 del Direttore Generale della Pubblica Sicurezza Sigliani al Ministro del Tesoro Francesco Tedesco, andrettese, amicissimo dei Molinari.

Eccellenza,

In relazione alle premure che l’E. V. mi rivolse nel novembre dello scorso anno e di seguito alle comunicazioni che allora Le feci in argomento, ho il pregio di parteciparle che è stato disposto l’impianto di una stazione di Carabinieri a Morra Irpina.

Gradisca Eccellenza, i mie più distinti ossequi.

E fu così che la Caserma dei Carabinieri andò a Morra e non a Guardia. Potenza dei Molinari!

****

Così termina il contributo su Morra nei Primi Tempi dell’Unità d’Italia del prof. Luigi Del Priore quando la morte lo colse dopo una grave malattia nel dicembre del 1990. Mentre era ammalato mi disse per telefono che forse aveva altri documenti, ma non aveva più la forza di cercarli in soffitta.

Speriamo che qualcuno dei suoi figli, o la moglie riesca un giorno a ritrovarli..

Il Professore Luigi Del Priore era nato a Morra De Sanctis l'8 ottobre 1930.

Studiò dapprima come autodidatta; dopo la laurea fu il primo direttore del Liceo Cantonale di Locarno.

Conosciutissimo in Svizzera, ben oltre i confini del Cantone Ticino, aveva numerose relazioni con uomini elvetici molto importanti, che erano stati suoi allievi.

Dopo il terremoto si adoperò nel locarnese per raccogliere fondi da destinare a Morra De Sanctis.

Era iscritto all'Associazione Morresi Emigrati e collaborò appunto con il mensile dell'Associazione "La Gazzetta dei Morresi Emigrati".

Ho sentito mio dovere estrarre questi contributi del Professore Del Priore dalla Gazzetta dei Morresi Emigrati, sulla quale vennero pubblicati.

Spero che la pubblicazione di questo libro giovi a conservare nei lettori la sua memoria.

Gerardo Di Pietro ottobre 2000

*****

Brani di libri sul brigantaggio

Di Gerardo Di Pietro

Giuseppe Campolongo nel suo libro già citato nella mia prefazione, così racconta della sommossa di Aquilonia:

(cito solo qualche episodio parziale)

"LA SOMMOSSA.

"Era l'alba del 21 ottobre 1860.

Un certo numero di contadini, dopo la prima messa mattinale celebrata dal prete Giuseppe di Benedetto, si riunì nel larghetto dinnanzi la chiesa della parrocchia, e ingrossato dallo accorrere di altri popolani, al grido di "Viva il re! Viva Francesco II!" emesso da Donato Mesce fu Gaetano pel primo, in due bande diverse, si diede a percorrere le strade del paese." Così inizia il racconto, qui di seguito solo qualche piccolo episodio "....Ad una voce che disse:" Ancora costui porta il cappello in testa!" si vide Antonio Maria Calabrese vibrare al cancelliere Comunale un colpo di ronga, e mentre il misero grondante sangue, voleva salvarsi con la fuga, altri rivoltosi con scuri e mazze, aizzati da Filippina Annunziata, che gridava di doversi estirpare il mal seme, lo finirono.... [...] Mentre ciò avveniva, un altra voce più in là gridò: "Siamo alle ripe!" e subito Vincenzo Ramundo Carletta ecco scagliarsi a colpi di scure su Gabriele Stentalis, e il suo esempio essere seguito da altri, e anche da una donna, che già esanime lo Stentalis, ne volle oltraggiare con colpi e con parole il cadavere.

"Quasi nel medesimo tempo narrava il teste Giuseppe Cerulli - udii un forte rumore come di colpo di mazza inferto a qualcuno a me vicino ed udii la voce di mio zio Don Nicola Tartaglia che diceva: Io non vi ho fatto male! Mi volsi e vidi che mentre Pietro de Martino fu Innocenzo, il quale era alle spalle del Tartaglia, gli vibrò un colpo di mazza nel capo, Mastro Michele di Lorenzo gli assestò anche un colpo di accetta alla parte diritta del collo, per effetto dei quali colpi esso mio zio Don Nicola cadde a terra. Ed allora lanciatosi Mastro Gaetano di Lorenzo, con un lungo coltello si diè a ferirlo in testa, e quindi molti altri, che non distinsi, se gli fecero pur sopra a dargli con scuri e mazze."

E fra la cantina di Rocco Tartaglia ed il principio de l'altra di Raffaela De Feo cessò di vivere. Il rivoltoso Romualdo Carletta, spacciatosi di questi due, corse ad inseguire Donato Tartaglia Quattropettole, e raggiuntolo a colpi di scure, con altri lo spense, mentre Serafina Panno a colpi di zappello ne seviziava il cadavere... [...]

"Il Ruccia intanto, seguendo la via opposta, percorsa prima dallo Stentalis, aveva trovato scampo.

Ma non un sentimento gentile albergava in quegl'inumani; che un Giuseppe Tartaglia prima con un sasso colpì lo Stentalis al capo, poscia avventatosigli addosso, con un colpo di scure al collo, lo fé stramazzare al suolo, e sopraggiungendo Luigi Capraro Panorra, volle conficcagli un coltello nel fianco, mentre un Nicola Iavarone a colpi di scure si diè a sfogare sul cadavere la sua ferocia.

Intanto il figlioletto Michelino, sia che nella fuga fosse caduto, sia che sul lembo della rupe dalla folla fosse stato spinto, col sangue in fronte, cercava di arrampicarsi alla siepe di un orto per guadagnar la via Ripa, in ciò coadiuvato dallo sbandato Donatantonio Mesce, che per non essere visto dagli altri rivoltosi, lo affidò ad Amato Famiglietti, per nasconderlo e sottrarlo all'ira popolare. Questi pensò meglio di farlo appiattare in un fabbricato diruto, e, covertolo di foglie e di un pastrano, gli raccomandò di tacere fino a che a tarda sera sarebbe andato a rivelarlo; ma dovendo recarsi in campagna, confidava a Teresa Germano l'occorso, sperando al ritorno trovarlo ivi e farne avviso alla famiglia per mandarlo e rilevare. Ma una scena selvaggia offrivasi pochi istanti dopo agli

occhi della Germano. Si avvicinava a quei ruderi, ove si nascondeva il fanciullo, Nicola di Napoli il Calitranello; e ivi fermatosi, dava tre colpi di scure, e prese pel piede il fanciullo lo precipitò nel burrone, proseguendo indifferente per la sottostante via.
Tenue fiorellino di campo abbattuto dal turbine distruttore, angioletto intelligente, candido e vispo, avvinto di tenero affetto al padre, perché orbo di madre da pochi anni innanzi, il Michelino, travolto da quell'orda briaca nella fiumana di sangue, resta pel caso pietoso, nella memoria dei superstiti!"....

***

Il 7 aprile 1861 scoppia la rivoluzione a Ripacandida e Crocco, nel suo libro autobiografico ce la descrive così:

"Contadini, pastori, cittadini di ogni età e condizione al grido di "Viva Francesco II", corsero ad armarsi di fucile, di scure, di attrezzi colonici e in massa compatta avanzammo su Ripacandida… Attaccai violentemente ed in breve fui padrone della caserma dei militi [guardia nazionale] e in possesso delle loro armi. La folla selvaggia che io comandava non aveva freno, né a me conveniva mitigarla.

Quella mia condiscendenza alla distruzione, al saccheggio, era fomite per me di maggiore forza avvenire, l'esempio del fatto bottino traeva dalla mia altri proseliti anelanti di guadagnare fortuna col sangue.

Lasciai quindi ognuno libero di sé ordinando solo che si rispettassero le famiglie dei nostri compagni d'armi.

Nel conflitto avuto coi militi paesani, il loro capo era caduto morto, il cadavere di costui trascinato per le vie venne portato innanzi all'abitazione della famiglia sua, mentre la folla ne saccheggiava la casa. Durò per più ore la baldoria e il ladroneggio e solo verso sera pensai a riordinare quell'orda ubbriaca". [...] ..." Il saccheggio di Trivigno, qualche mese dopo, registrerà episodi di efferatezza estrema. Dopo un nutritissimo scambio a fuoco con la guardia nazionale e con i cittadini che sparavano dai tetti e dalle finestre, il paese è in mano ai briganti.

Quello che successe di poi lo seppero i disgraziati cittadini; i miei compagni anelanti di sangue e più ancora di bottino, appena penetrati in paese cominciarono a scassinare porte per rubare tutto ciò che loro capitava di meglio nelle case. Chi resisteva, chi rifiutava di conseguenza il denaro od i gioielli, era scannato senza pietà. Così fu ucciso Michele Petrone e poscia la sua consorte… Un vecchio ottantenne certo Sassano, trovato a letto perché infermo fu bruciato vivo dopo di averlo arrotolato nelle materasse unte di petrolio"...

***

Giuseppe Burelly nel libro "Il Brigantaggio dal 1860 al 1865" scrive: ....In prossimità di Sant'Angelo dei Lombardi, stavano alcuni briganti seppellendo uno di loro morto in seguito a ferite riportate in un recente scontro con la truppa. Una povera donna la quale passava a caso di là venne da essi fermata, ma temendo l'infelice d'essere violata si diede alla fuga. I briganti la raggiunsero e percossala barbaramente la seppellirono viva assieme al cadavere del loro collega..." [...] "vicino Bisaccia incontrarono quindici donne, dieci maritate e cinque zitelle reduci dai lavori campestri e le disonorarono e vituperarono. Tre di queste infelici, non potendo sostenere lo strazio di simile oltraggio, si infermarono gravemente e pochi giorni appresso morirono..."

***

Francesco Saverio Nitti[13] scriveva nel suo libro " Eroi e Briganti" Edizioni Osanna, Venosa queste parole:
"Il brigantaggio era una gran forza da usare negli estremi perigli; i Borboni che con Carlo III aveano cercato fiaccarlo se ne valsero più tardi per riconquistare il reame e per tenere a freno, per sessant'anni, le classi ricche e colte. La storia dei Borboni, dopo Carlo III, è anzi strettamente legata a quella del brigantaggio. Furono i briganti che a Ferdinando IV riconquistarono il reame nel 1799; furono essi che tentarono, durante la dominazione francese di riconquistarlo una seconda volta e che più tardi furono adoperati, e non in una sola occasione, contro la borghesia aspirante a riforme politiche, o malcontenta. Per la prima volta forse nel mondo civile, passando sopra ogni legge morale, i Borboni osarono scegliere come cooperatori i banditi più infami: alcune belve crudelissime ebbero grado di colonnello o di generale, titolo di marchese o di duca e laute pensioni, come se fossero vecchi e gloriosi generali; ebbero l'amicizia del sovrano e attestati di pubblica stima..

13 Francesco Saverio Nitti, studioso e uomo politico italiano (Melfi 1868 – Roma 1953). Portò un valido contributo all'approfondimento dello studio della questione del Mezzogiorno. Deputato radicale nel 1904, fu Ministro dell'agricoltura, industria e commercio con Giolitti (marzo 1911-1914), Ministro del tesoro nel gabinetto Orlando (ottobre 1917 – gennaio 1919). Dal giugno 1919 al giugno 1920 assunse la presidenza del consiglio e il portafoglio degli interni. Fu costretto ad abbandonare l'Italia con l'avvento del fascismo, rientrò nel 1945 formando con Benedetto Croce,, Orlando e Bonomi l'Unione Democratica Nazionale per le elezioni della Costituente. Senatore di diritto si spostò negli ultimi anni di vita su posizioni più a sinistra. *(note dall'Enciclopedia Fabbri*)

Nel libro di Francesco Saverio Nitti si citano altre crudeltà:

"....Seguiti da torme fameliche, i briganti entravano nelle città, depredavano, violavano le donne e si dicevano difensori del sovrano legittimo".

***

Salvatore Di Giacomo nel suo libro "Per la Storia del Brigantaggio nel Napoletano" Edizioni Osanna Venosa scrive:

"Il famoso Michelangelo Coppa, del quale si dice che bevesse il sangue delle sue vittime, è arrestato e fucilato a Potenza nel maggio del 1864."

***

E ancora in un altro libro "Briganti, Arrendetevi!....di autore anonimo Edizioni Osanna Venosa" troviamo questo racconto

"...Non erano trascorsi che pochi giorni quando si presentò nel mio ufficio un prete a nome Don R..., alto di statura il quale, assicuratosi che non poteva essere inteso da alcuno, cominciò a parlare così: «Maggiore, io sono uno dei due preti sequestrati dai briganti»... In quel colloquio il prete Don R... racconta come fosse stato calato con una fune in una buca, dove aveva trovato un altro prete più anziano. Come poi furono costretti a fuggire insieme con i briganti e come il prete anziano, essendo ferito, e non potendo più camminare, fu finito a colpi di pietra dai briganti e poi schiacciato sotto di un sasso. Racconta infine come un certo don Cesare, che si era messo con la banda di Cipriano, avendo questi scoperto che faceva la spia, fosse stato strangolato e poi le carni arrostite sul fuoco. Ma leggiamo direttamente il racconto del prete don R...: "In presenza di tutti i briganti schierati, Cipriano dichiarandolo [don Cesare] traditore e spia, lo condannava al supplizio. S'avanzarono allora Giona e i quattro manigoldi, e dopo averlo strozzato, con una ben affilata accetta gli tagliarono la testa. L'indomani, acceso un gran fuoco e tagliato a pezzi il corpo, lo diedero alle fiamme conservandone però alcune parti che fecero arrostire; quindi, novelli antropofagi, si diedero al fero pasto costringendomi ad assistere a quella terrifica, ributtante scena."

VITTORIO EMMANUELE II.

Per la Grazia di Dio, e per Volontà della Nazione

Re d'Italia

Noi [illegible] Presidente della Gran Corte Criminale di Principato Ulteriore in virtù della deliberazione della data di oggi

Emessa dalla detta Gran Corte

Mandiamo ed ordiniamo a tutti gli agenti della forza pubblica di arrestare e condurre nelle prigioni di questa Gran Corte, o in altre egualmente sicure della Provincia il nominato Giovanni Porciello

figlio del fu Nicola nativo di [illegible]

di anni di mestiere imputato

[illegible]

Fatto oggi li [illegible] 1861 in Avellino

Il Presidente della Gran Corte

[illegible]

FILIAZIONE

Statura	Mento
Corporatura	Naso
Occhi	Bocca
Capelli	Marche apparenti
Barba	

Il Cancelliere della G. C.

[illegible]

CELESTINO GRASSI
CONTRIBUTI STORICI SUL BRIGANTAGGIO IN QUEL DI MORRA
****

IL QUADRO DI RIFERIMENTO

Prima di passare in rassegna gli episodi di brigantaggio che interessarono le campagne di Morra, e' opportuno ricordare qualche evento e qualche dato affinché il lettore possa meglio inquadrare il contesto degli avvenimenti.
Garibaldi era sbarcato a Marsala l'11 maggio 1860 ed il 7 settembre, vigilia della festa di Piedigrotta, era già entrato da trionfatore a Napoli, abbandonata da Francesco II solo due giorni prima[14]. Il 9 settembre Francesco De Sanctis viene nominato Governatore del Principato Ultra. Il Plebiscito si tiene il 21 ottobre e si conclude in un trionfo per la monarchia sabauda (circa diecimila no contro un milione e trecentomila si); nella nostra provincia partecipa al voto solo un elettore su cinque, ma sono quasi tutti si: tanta unanimità genera ragionevoli sospetti[15].
Il 26 ottobre l'eroe dei due mondi incontra a Teano Vittorio Emanuele II per consegnargli molto più di un regno: un sogno. Partirà per Caprera il 9 novembre 1860. La capitolazione di Gaeta, ultimo presidio borbonico, e' datata 13 febbraio 1861.
In Irpinia, dopo le avvisaglie di luglio in Salza e Montella[16], i primi gravi segnali di insofferenza verso la nuova situazione si erano avuti già il 4 settembre 1860, quando ancora Garibaldi non era entrato in Napoli. I patrioti dell'Alta Irpinia dovevano ritrovarsi in Ariano dove erano attesi un migliaio di volontari del comprensorio di S. Angelo dei Lombardi guidati da Camillo Miele di Andretta. Ne giunsero scarsi 300 che furono accolti in un clima di palese ostilità nonostante si fossero fatti precedere, in una sorta di "captatio benevolentiae", dalla banda musicale di Taurasi. La giornata finì tragicamente perché i filoborbonici, appoggiati anche dal Vescovo, dettero il via a moti reazionari che provocarono la morte di almeno una trentina di liberali[17]. Questi ripresero il controllo della situazione solo la sera del 9 settembre, quando ricomparvero in Ariano le prime colonne di garibaldini e di volontari cui si aggiunsero, tre giorni dopo, le truppe del generale ungherese Stefano Turr accorso da Avellino.
Sulla scia delle notizie provenienti da Ariano la reazione era esplosa in Montemiletto, Pietradefusi, Torre Le Nocelle provocandovi una quarantina di vittime[18].
In ottobre, pochi giorni prima del Plebiscito, si registrarono numerosi altri focolai di insurrezione, soprattutto negli Abruzzi[19]; in Irpinia particolarmente grave fu la reazione in Carbonara (oggi Aquilonia) dove proprio il giorno 21, mentre si festeggiava l'esito del Plebiscito, la folla impazzita cominciò a massacrare tutti i "galantuomini" che capitarono a tiro, bambini[20] compresi, in quanto ritenuti responsabili delle usur-

---

[14] Aurelio Romano-Menabrini: "Documenti della rivoluzione di Napoli 1860-1862",Tip. Nobile, Napoli 1864.
[15] Francesco Barra: "Il brigantaggio in Campania" estratto da "Archivio storico per le Province Napoletane", Terza Serie, Vol. XXII, 1983, pag.90. Il voto fu palese e non segreto, le liste elettorali non risultarono coerenti con i votanti, le operazioni di scrutinio consentirono grossolani brogli. Emblematico il caso di Ariano dove, nonostante il palese clima filo-borbonico, votarono 2700 dei 3000 elettori e non vi fu nemmeno un "no". Il Governatore di Avellino, Francesco De Sanctis, alle 6 del pomeriggio del 21 ottobre telegrafava al proprio Ministro : " Ultime notizie di Ariano. La votazione non poteva riuscire più soddisfacente. Di quasi tremila votanti oltre nove decimi han dato il loro voto, e tutti pel sì. Il paese è in gran festa ed il Sotto Governatore per secondare la pubblica gioia darà questa sera un ballo ".
[16] Francesco Barra, op. cit. , pag. 69-70 . Il 2 luglio a Montella la folla aveva manifestato a favore dei Borboni e contro la borghesia liberale; il 21 luglio a Salza venne bruciato un fantoccio raffigurante Garibaldi.
[17] Gaetano Grasso: "Ariano dall'unità d'Italia alla liberazione", libro I, pag. 25 , Ariano 1993.
F. Barra, op. cit. pag. 74. R. Brienza "Insurrezione irpina del 1860", Potenza 1867. Tra gli autori, qui non citati, che hanno scritto sul brigantaggio irpino ricordiamo Vincenzo Cannaviello , Antonio Binda, Michele Saraceno, Francesco L. Pietrafesa, Basilide Del Zio, Giuseppe Valagara, Alessandro Piccioni, B. Civalleri (49° Regg. Fanteria), nonché Francesco Zerella ed Alfredo Zazo con diverse monografie edite dalla rivista Samnium.
[18] Arcangelo Musto: "Montis Militum et Montis Aperti Historia", Tipolitografia Irpina, Lioni 1985, pag. 263.
[19] Marco Monnier: "Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle Provincie Napoletane", Firenze 1862, Capit. III.
[20] F. Campolongo: "La reazione del ' 60 in Carbonara, ora Aquilonia, e il suo processo penale", Benevento 1907. Molto interessanti, per lo studio delle motivazioni socio-economiche e delle aspettative dei braccianti sulla promessa divisione dei demani comunali, i libri di Dario Ianneci "Carbonara", Ed. Osanna, Venosa 1996 ed "Aquilonia", Ed.

pazioni demaniali. Furono cinque giorni di follia omicida e di saccheggi durante i quali si distinsero per ferocia diverse donne (fu per cancellare il ricordo di tali efferatezze che nel dicembre 1863 venne mutato il nome di Carbonara in quello di Aquilonia).
Ristabilito l'ordine, venne fissata per il 27 gennaio 1861 la tornata elettorale per integrare il Parlamento nazionale con i deputati delle neonate Province Meridionali: avevano diritto al voto i soli uomini con più di 25 anni e 40 lire di censo.
Anche in questo caso, mentre si organizzavano le votazioni, vi furono manifestazioni filo-borboniche. Ad esempio, il 7 gennaio in località Cappuccini di Ariano si radunarono parecchie persone: si udirono spari e grida inneggianti a Francesco II di Borbone. Poco dopo il fenomeno si rivelò in tutta la sua gravità: la valle dell'Ofanto diventa uno dei principali teatri di operazione del brigantaggio essendo i boschi del Vulture e dell'Alta Irpinia un naturale rifugio per la strategia della guerriglia.
Il 4 febbraio 1861 Carmine "Crocco" Donatelli evade dal carcere di Cerignola e comincia ad aggregare un piccolo esercito che arriverà a contare fino a 2000 uomini di cui almeno un terzo a cavallo[21]. Si tratta di ex soldati, renitenti alla nuova leva obbligatoria, illusi, malviventi comuni; sono in prevalenza giovani, divisi in più bande, dotati di notevole mobilità ma soprattutto sono padroni dei luoghi e godono del supporto, non sempre coatto, di ampi strati della popolazione.
Il malcontento e' particolarmente diffuso tra i contadini: questi sposano la causa borbonica per dare alla loro ribellione una giustificazione ideale, una bandiera. In realtà il loro legittimismo, più che da un reale obiettivo politico deriva da concrete rivendicazioni economico-sociali. Occorre ricordare in questo contesto che, quando una cinquantina di anni prima Murat aveva abolito la feudalità, era stato previsto che una parte dei demani baronali fosse assegnata in proprietà agli ex feudatari (e queste decisioni furono presto concretizzate) ed una parte ai Comuni che avrebbero dovuto poi "quotizzarla" ovvero dividerla tra i cittadini. Queste "quote" erano invece in gran parte rimaste indivise nelle mani dei Comuni ovvero dei "galantuomini" che li controllavano, che spesso le avevano comprate a basso prezzo, talvolta usurpate, in ogni caso gestite secondo il proprio interesse[22]. Cosicché i contadini avevano perso gli antichi diritti d'uso sulle terre demaniali senza ricevere in cambio alcuna "quota" mentre i "galantuomini" si erano rapidamente impadroniti anche del processo unitario e dei miti risorgimentali.
Questo malessere sociale contribuì pesantemente alla nascita ed al diffondersi del brigantaggio. La storiografia ufficiale, in nome dell'ideale unitario e della "pax" piemontese, liquidò il tutto come semplici manifestazioni di banditismo: un momento di transizione che, avendo provocato qualche difficoltà economica e qualche malcontento, era stato caratterizzato da una recrudescenza delinquenziale, peraltro tipica di quelle zone. La classe dirigente aveva tutto l'interesse a nascondere la reale portata del fenomeno: accreditando la tesi della criminalità comune veniva legittimata ogni forma di repressione evitando analisi più imbarazzanti. Come spiegare, ad esempio, un contrasto così stridente tra gli entusiasmi riservati a Garibaldi e la freddezza e l'ostilità dimostrate verso i "Piemontesi"?
Sarebbero bastate poche riflessioni sui numeri per capire che il problema era di ben altro spessore!
Quando Garibaldi era giunto in Sicilia disponeva solo di un migliaio di uomini della più diversa estrazione e formazione: professionisti e analfabeti, poeti e militari, agiati possidenti e poveri universitari, patrioti carbonari e disincantati avventurieri[23]. Anche se fortemente motivati, erano tutti armati e preparati in maniera molto approssimativa. Eppure questi mille che in ogni battaglia scemavano continuamente di numero per i tanti eroi morti o feriti, che affrontavano forze almeno venti volte superiori e supportate da fortezze,

---

Gutenberg, Lancusi (Sa),1999.

[21] I dati sono tratti dalle memorie autobiografiche del Crocco, edite nel 1903 a cura del capitano Eugenio Massa, e trovano conferma nelle relazioni ufficiali coeve. Qualche riserva sulla tendenza del Crocco all'autocelebrazione che lo porta in diverse occasioni ad alterare gli avvenimenti con eccessiva disinvoltura. Benedetto Croce ne "La Critica" (Anno XII, fasc.V) definì bugiarde "Le Memorie" ma esse riferiscono nella sostanza la realtà dei fatti.

[22] Sui beni ecclesiastici e demaniali finiti, con abile serie di raggiri, nelle mani dei soliti furbi, il prete calabrese Vincenzo Padula scrisse: "I terreni comunali sotto l'attuale governo sono stati, più che non fossero sotto i Borboni, a mano franca usurpati. Ogni proprietario, visto che l'Italia si è fatta con le annessioni, ha voluto seguire il medesimo metodo ed ha annesso ai suoi fondi i prossimi terreni comunali".

[23] A titolo di esempio, nella banda del brigante Ninco Nanco figuravano tre ex-garibaldini che avevano portato il premio di congedo, pari a 31 soldi a testa, ed i tre fucili serviti nella spedizione dei Mille (L. Basile/D. Morea : "I briganti napoletani", Ed. Newton & Compton, Roma 1996, pag.28).

artiglieria, navi, cavalleria, questi mille avevano costretto alla resa un esercito di quasi centomila uomini. Adesso per fronteggiare qualche centinaio di quegli stessi sbandati, armati di coltellacci e vecchi fucili, ridotti a nascondersi in un territorio molto più circoscritto non bastavano centoventimila uomini dell'efficientissimo esercito piemontese? Non si trattava dei soliti e tanto sbeffeggiati "soldatini di Franceschiello"?
La verità e' che le masse popolari e gli stessi soldati borbonici così come avevano appoggiato con entusiasmo l'impresa garibaldina ora, delusi nelle aspettative, osteggiavano il nuovo governo, troppo spesso rappresentato dagli stessi volti degli antichi padroni. Il "generale Calibardo" aveva promesso l'abolizione dell'odiata tassa sul macinato ed aveva proclamato: "Chi si batte avrà la terra". I contadini avevano capito che liberarsi dai Borboni significava liberarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento esercitato dai "galantuomini", i signori delle terre. "Terra e libertà" era stato il loro grido di battaglia quando avevano ingrossato le fila garibaldine. Ed ora questi "Piemontesi" venivano a parlare soltanto di ordine e legalità e del bisogno di "moralizzare" i meridionali? Mai delusione fu più cocente!
Né va sottovalutato il ruolo del clero che si rivelò efficacissimo strumento di comunicazione e di propaganda[24]. Esso si schierò nella quasi totalità con i briganti, talvolta solo perché ligio alle direttive della gerarchia episcopale, dichiaratamente filo-borbonica e timorosa di espropri dei beni ecclesiastici, molto più spesso perché consapevole della disperata protesta dei meno abbienti. E' sintomatico che in Irpinia le più note figure di sacerdoti liberali e filo-piemontesi provengano quasi esclusivamente da famiglie della buona borghesia a riprova del fatto che l'estrazione sociale e gli interessi del clan condizionarono la scelta di campo più della missione pastorale.
Il malessere dei contadini, che dal nuovo ordine invece della agognata distribuzione delle terre avevano ottenuto il servizio di leva obbligatorio[25] ed una fiscalità molto più pignola, non ebbe all'inizio un indirizzo politico reazionario; la sua confluenza nel legittimismo borbonico nacque proprio con i moti di Ariano dell'autunno 1860. Per un paio d'anni il nemico comune venne individuato nella rivoluzione liberale unitaria: poi la protesta tornò a caratterizzarsi come " sociale" piuttosto che " politica".
Cosicché, tornando all'Alta Irpinia e alla primavera del 1861, con un governo centrale che, da Torino, aveva all'inizio chiaramente sottovalutato le sollevazioni rurali, appare logico che il brigantaggio progredisca minacciosamente. Ai primi di aprile Melfi e' in rivolta: il 20 aprile Crocco, dopo essere stato ospite del barone di Monteverde e' padrone di Calitri; il 22 e' addirittura a pranzo dall'Arcivescovo De Luca in S.Andrea di Conza[26].
Nel suo rapporto del 25 giugno 1861 al Ministro dell'Interno[27], il Governatore della Provincia di Avellino, Nicola De Luca, descrive in questi termini la situazione:
"Il brigantaggio imbaldanzito e crescente pel concorso di sempre nuovi elementi. Gli sbandati i quali per avversione al servizio militare preferiscono associarsi ai ladri anziché ridursi sotto le nuove gloriose bandiere di re Vittorio Emanuele. La Guardia Nazionale fiacca, non fornita di sufficienti armi e munizioni e spesso avente tra i facinorosi i propri congiunti o aderenti. I proprietari avviliti e tementi. Le campagne in balia o dei tristi che le devastano o degli stessi coloni che nelle paure dei padroni hanno il mezzo più opportuno per devastarle per proprio conto e per esimersi dal pagamento dell'estaglio. Per tutto premurose

[24] Nicola Montuori, assessore facente funzioni di Sindaco di Avellino, ebbe a dire che "la parte più terribile" del brigantaggio non era quella che "si muoveva" ma quella che "muoveva", con chiaro riferimento all'attivismo ed all'ostilità del clero.
[25] Il 20 dicembre 1860 il Ministro della Guerra, Fanti, aveva richiamato alle armi tutti coloro che nelle Province Napoletane erano soggetti alle leve 1857-58-59-60. A tutto giugno 1861 solo 20.000 uomini si erano presentati: i renitenti alla leva furono oltre 50.000 (Sergio Basalisco: "Il brigantaggio", Ed. R.A.D.A.R., Padova 1969).
[26] Vito Acocella: "Storia di Calitri" , ristampa 1984, Grafiche Pannisco, Calitri, pag. 146-170 e Giuseppe Valagara: "Un episodio del brigantaggio politico in Irpinia", Napoli 1935. In difesa del De Luca scrisse Vito Buglione in "Monteverde", Melfi 1929, pag. 258. E' da notare che nelle "Relationes ad limina" del periodo 1860-1866 conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano manca qualsiasi riferimento al brigantaggio sia da parte dell'Arcivescovo di Conza (Cartella 247B) sia da parte del Vescovo di S. Angelo dei Lombardi (Cartella 47B) nonostante le loro due diocesi fossero tra le più colpite dal fenomeno.
[27] Già pubblicato da Giuseppe Valagara nella rivista "Irpinia" del luglio 1931. Il comm. Nicola De Luca (Campobasso 1811- ivi 1885) rimase ad Avellino fino al 1864; fu poi prefetto di Forlì, Como, Reggio Emilia, Ancona, Messina. Fu nominato senatore il 6 dicembre 1868.

ed insistenti richieste di forza regolare."
Tra l'8 e il 10 luglio la reazione travolge Montemiletto e Montefalcione con una violenza imprevista che innesca a sua volta una spietata repressione[28]. Alla fine si conteranno oltre 200 morti. Chi legge le cronache dell'epoca resta colpito dalla brutalità degli assassinii e dalla furia omicida che si spiegano solo con antichi odi e sedimentati rancori accompagnati da una buona dose di disperazione.
Nello stesso luglio il generale Cialdini assume i poteri civili e militari nelle provincie meridionali. Oltre all'inasprimento delle misure poliziesche egli promosse un massiccio arruolamento di Guardie Nazionali mobili (che potevano spostarsi più liberamente di quelle "stanziali"); vi fu un gran concorso di volontari dovuto al fatto che la paga superava il salario dei braccianti e che nei campi scarseggiava il lavoro[29].
Nell' ottobre del 1861 arriva in Vallata un giovane sottotenente di 23 anni destinato ad un brillante avvenire, Gaetano Negri, che sarà attore importante ed acuto cronista di quelle tristi vicende[30].
L'anno si chiude con la cattura e la fucilazione del generale spagnolo Borjes che, nelle speranze di Francesco II, doveva organizzare il movimento filo-borbonico liberandolo da quella immagine di criminalità di cui si incominciava ad accusarlo[31]. La morte del Borjes non segna la fine del sogno legittimista ma accentua i caratteri più negativi del brigantaggio che per sostenersi ricorre sistematicamente a estorsioni e rapimenti anche per evitare che i propri complici e sostenitori vengano più facilmente individuati. Tra i cosiddetti "manutengoli" figuravano numerosi possidenti che si servivano dei briganti per vendette personali o che pagavano per evitare danni e proprio costoro finivano poi per essere i più fieri sostenitori delle fucilazioni sommarie, temendo che il brigante prigioniero potesse rivelare i nomi di complici e mandanti.
Nel 1862, nonostante l'arrivo di altre truppe regolari, la situazione nelle nostre zone peggiora. E' sintomatico ciò che accade a Calabritto l'ultimo giorno di Carnevale. Il 4 marzo la folla, plaudendo a Francesco II, dileggia e brucia due fantocci raffiguranti Garibaldi e Vittorio Emanuele. Il sindaco ed il segretario comunale, sollecitati ad intervenire, preferiscono trincerarsi dietro un "in libertà tutto è permesso"; l'arciprete Giuseppe Corbi ed il locale capitano della Guardia Nazionale, Guglielmo Di Feo, sono noti come filo-borbonici. Il giorno 12 il sottoprefetto arriva da S. Angelo dei Lombardi con soldati e carabinieri e fa arrestare il succitato quartetto in aggiunta ai caporioni della manifestazione. Il 27 maggio lo stesso sottoprefetto ordina lo scioglimento della Guardia Nazionale di S. Angelo perché inetta e sospettata, soprattutto nei due capitani, di parteggiare per i briganti. Nei medesimi giorni il gen. Franzini comanda l'arresto del "galantuomo" Antonio Rago di Bisaccia che il brigante Giuseppe Calò, prima di essere fucilato in Calitri, aveva accusato di connivenza con la banda Sacchitiello. Sono episodi che confermano uno stato d'animo diffuso ed una ragnatela di rapporti sotterranei.

---

[28] Edoardo Spagnuolo:"La rivolta di Montefalcione", Edizioni Nazione Napoletana, Napoli 1997. Pagine interessanti su questa rivolta si trovano nel :" Diario storico-militare delle operazioni eseguite nelle Provincie Meridionali contro il brigantaggio nei mesi da giugno a settembre 1861"; si tratta di un manoscritto trovato in casa del gen. Cialdini dopo la sua morte ed attualmente custodito presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito (SME, G11, Busta 3).

[29] La paga di un bracciante si aggirava attorno ai 15 grana al giorno (ancor meno per lavori continuativi) mentre un semplice milite della Guardia Nazionale ne prendeva almeno 20. Si ricordi che 10 grana corrispondevano ad un carlino e 100 grana ad un ducato, pari a lire 4,255. La piastra, moneta d'argento, valeva 120 grana. Come riferimento sul potere d'acquisto si tenga presente che un litro di vino costava sui 6 grana e l'affrancatura di una lettera costava 2 grana.

[30] Gaetano Negri (Milano 1838-1902) era inquadrato nel VI Reggimento della Brigata Aosta; ; dopo aver ottenuto due medaglie per il suo eroico comportamento durante la lotta al brigantaggio, lasciò la carriera militare. Nel 1873 fu Consigliere al Comune di Milano e per 12 anni Assessore alla Pubblica Istruzione; fu poi Sindaco dal 1884 al 1889, Deputato nella XII legislatura e Senatore del Regno dal 1890. Appassionato di Storia, Filosofia, Scienze e Lettere, fu autore di pregevoli opere tra le quali spicca la "Geologia d'Italia" composta con lo Stoppani ed il Mercalli. A noi interessa in particolare la corrispondenza che egli tenne con i propri familiari durante la sua permanenza in Irpinia: è utilissima per la cronologia degli eventi, per la descrizione dei luoghi e delle abitudini, per le intelligenti analisi sul brigantaggio.

[31] Uno dei primi manuali sulle tecniche della guerriglia popolare (Felice Raquillier: "Guida pratica del perfetto partigiano") fu pubblicato a Firenze nel 1847. In esso l'autore, un generale dello Stato Maggiore di Napoleone che aveva partecipato a ben otto campagne, si proponeva di insegnare agli amici italiani quel genere di guerra che aveva fiaccato gli eserciti invasori francesi in Russia e soprattutto in Spagna e che si basava sull' entusiasmo dei giovani, sulla fede nella causa, sulla conoscenza del territorio. Non sorprende quindi che la corte borbonica puntasse su un esperto della resistenza spagnola.

Nell'aprile del '62 il prefetto di Avellino scrive[32] : "…. I briganti tra i confini di Capitanata, di Basilicata e di questa Provincia possono ascendere a circa 600; tutti sono ben armati di carabine e pistole, sono sufficientemente disciplinati, conoscono i segni di comando militare ed obbediscono ai loro capi; la nostra cavalleria ha fatto cattiva prova contro di essi, sia per la fiacchezza dei cavalli che mal reggono al paragone di quelli dei briganti, vigorosissimi e largamente nutriti, sia perché i pistoloni della stessa hanno una gittata assai più corta delle carabine dei malviventi, cosa che offre a questi ultimi tutti i vantaggi nell'attaccare o nello schivare il combattimento".
I giornali stranieri cominciano a riportare numerosi atti di ritorsione ordinati dagli ufficiali piemontesi. L'imbarazzo negli ambienti francesi ed inglesi è crescente. Fa scalpore un articolo pubblicato su "Le Semaphore" di Marsiglia il 9 aprile 1862. Riprendendo una notizia apparsa in Italia sui giornali "La Patria" e "La Stella del Sud" il cronista racconta di torture e persecuzioni indiscriminate: cita in particolare la fucilazione a Baiano del quattordicenne Antonio Colucci, reo di aver avvertito una comitiva di 30 briganti dell'avvicinarsi dei soldati. A nulla erano valse le testimonianze dei compaesani sull'ingenuità e sulla bonomia del ragazzo che si era proposto il solo obiettivo di evitare uno spargimento di sangue. La causa italiana e le simpatie franco-inglesi avrebbero subito un duro colpo se non vi fosse stata un'immediata e chiara smentita; alla Camera dei Lord poche settimane prima già era stata severamente censurata la fucilazione di quattro donne. In un clima di crescente nervosismo il prefetto De Luca è sollecitato a relazionare sui fatti; tutto ciò che questi riesce a riferire al La Marmora il 15 aprile è che il nome e l'età del fucilato sono errati: Antonio Candela aveva 22 anni e non 14!
Il generale Franzini percepisce la gravità della situazione, visita i paesi, ispeziona di persona il territorio, la truppa e le Guardie Nazionali. Il primo agosto 1862 scrive33 al generale La Marmora: " Bisaccia è un paese di briganti, ma la visita del prefetto De Luca, sia colà come a Lacedonia, produrrà buoni frutti. Molti arresti, una stazione di carabinieri ed un Delegato di Sicurezza convertiranno Bisaccia mentre per Lacedonia basta cacciarne il Giudice e destituire il di lui Segretario, indegni entrambi di quel posto per la loro immoralità rapace…Il Comune più disgraziato che siasi visitato è quello di Andretta. Ivi la famiglia Miele tiene una mano di ferro su tutta la popolazione, fa ricatti peggio dei briganti, ruba a man salva e abusa impunemente di tutte le donne che vuole. Dovetti mettere un cordone attorno al Convento dove mi ritirai col Prefetto per udire gli immensi reclami contro quella famiglia; feci retrocedere di mia autorità l'ex giudice Don Camillo Miele, perché la sola di lui presenza in quella vicinanza atterriva quelli che venivano a porgere i loro reclami[34]."
Un rapporto del 24 giugno 1862 inviato dal Maggior Generale dei Carabinieri al Generale d'Armata responsabile del Dipartimento Militare di Napoli, rispolvera il timore di una rivolta diffusa: "Notizie pervenute al Prefetto di Avellino darebbero per certo che nei primi dell'entrante luglio si tenterebbe una sommossa su vasta scala nel Principato Ultra in favore di Francesco II, la quale sarebbe spalleggiata dalle comitive di briganti che scorazzano in quella Provincia. Il punto principale del moto avrebbe luogo in Ariano nei di cui dintorni vuolsi si aggirino da alcuni giorni undici emissari spagnuoli. Ciò posto si farebbe sentire la necessità d'un aumento di forza nella Provincia suddetta."
Come se non bastasse l'esercito non dispone di carte topografiche né è attrezzato per la guerriglia:

---

[32] Relazione del Prefetto De Luca al gen. La Marmora del 24/4/1862: Uff. Storico SME, B16-2-23.
[33] Uff. Stor.Stato Magg.Esercito:B28-5-21.Gli episodi di Calabritto e S. Angelo sono rispettivamente in B28-3-12 e B28-4-43.
[34] Il fratello dell'avv. Camillo Miele era quel don Antonio (1813-1863) messosi in luce nei moti del 1848 e nominato arciprete di Andretta a 25 anni. I due erano figli di Giuseppe, sindaco dal 1826 al 1827, e nipoti di Vincenzo Alvino, sindaco dal 1845 al 1850 e dal 1857 al 1862. I "Piemontesi" non ebbero molta simpatia per questa famiglia. Nell'aprile 1863 il Maggior Generale scrive (Uff. Storico SME:B65-6-12) al Comandante della Sottozona di Bisaccia:"…In quanto ai Miele, fin tanto che non mi si proverà il contrario, li riterrò sempre gente pericolosa, malvagia e da aversi in continua diffidenza…approvo il modo del quale la S.V. fa uso, di mostrare buon viso a tutti e di diffidare di tutti..." Il declino della famiglia è sancito nel 1863, con lo scioglimento del Municipio e della G.N. che i Miele controllavano. Anche il nuovo sindaco Vincenzo Miele (ma è solo un'omonimia), pur essendo espressione del gruppo che fa capo ai Tedesco ed ai Franza, è guardato con sospetto. In un rapporto dell' 8 dicembre 1864 al proprio colonnello in Lacedonia, il comandante del distaccamento in Andretta, tale Caselli, sospetta chiaramente di Vincenzo Miele e lamenta che: "…..non solo fa l'ignorante quando s'interroga sul brigantaggio e cose sospette ma di più va sparlando dicendo le precise parole: si fanno delle porcherie." (Uff. Stor. Stato Magg.:B72,24,20). Sulla famiglia Miele vedi Giuseppe Acocella in :" Un comune desanctisiano: Andretta nel sec.XIX", Atti delle Seconde Giornate Storiche Andrettesi, Napoli 1989, pag. 45-55.

l'equipaggiamento di un soldato, tra divisa, zaino ed armi, pesa tra i 28 ed i 30 chili con conseguenze facilmente intuibili in una guerra di continuo movimento su terreni difficili ed accidentati[35]. L'operare poi senza adeguata assistenza sanitaria in zone infestate dalla malaria provocherà perdite per malattia di gran lunga superiori a quelle subite negli scontri con i briganti.

Il generale Franzini, nel raccontare di una sua ispezione del dicembre 1862, riferirà alla Commissione Parlamentare: " Nel 3° Battaglione Bersaglieri non vidi dieci aspetti sani per Compagnia. Nel 4° Battaglione del 28° Fanteria, arrivato da appena un mese, già si trovavano da 15 a 20 ammalati per Compagnia. La 4° Compagnia del 17° Bersaglieri stanziata a Grottaminarda ebbe 5 morti in una settimana per febbri perniciose e tifoidee a causa delle faticose perlustrazioni di questi giorni ". Nel solo periodo ottobre 1863-ottobre 1864 ben 1073 soldati morirono di malattia o di tifo.

Nel luglio 1862 i briganti sono praticamente padroni dell'Alta Irpinia: costringono quasi tutti i proprietari al pagamento di un contributo ed impediscono persino le elezioni nel collegio di Lacedonia[36]. L'eco delle imprese brigantesche preoccupa l'opinione pubblica. Lo stesso Francesco De Sanctis il 14 agosto scrive da Torino al cugino Giovanni: "…Sento orribile brigantaggio verso Lacedonia, Teora, Calitri. Non sto senza pensiero dei nostri. Dammene sempre notizia, scrivimi spesso."[37]

Nell'agosto del 1862, mentre l'avventura garibaldina di Aspromonte distrae l'attenzione del Governo, Ariano dichiara invivibili le proprie campagne e lancia un pubblico appello al generale La Marmora ed al ministro Rattazzi perché venga rinforzato il locale presidio con un contingente di cavalleria onde "avviare una guerra di sterminio alle orde di briganti che di momento in momento crescono di numero e di ardire".[38]

All'inizio del 1863 il brigantaggio imperversa fiorente. L'esasperazione della truppa si riflette nelle operazioni di rastrellamento e di rappresaglia: sempre più spesso ufficiali e soldati commettono veri e propri reati. Si diffonde l'uso di esporre come macabro trofeo di guerra le spoglie del nemico ucciso e si cerca una giustificazione nella necessità di lanciare un monito all'avversario[39]. Si diffonde purtroppo anche l'abuso di non consegnare alle autorità quanto preso ai briganti, dividendo oggetti e cose tra quelli che hanno operato per la loro cattura : ma, almeno in questo caso, le prefetture censurano severamente tali comportamenti.

La Sinistra parlamentare, ottenuta l'istituzione di una Commissione d'inchiesta che indaghi seriamente su cause e rimedi di questa "specie di guerra civile" , si batte per un intervento straordinario. Il deputato Massari legge la relazione conclusiva dal 3 al 5 maggio alla Camera riunita in Comitato segreto (solo successivamente venne resa pubblica) ed evidenzia come le zone più ricche siano le più tranquille e come il brigantaggio sia tanto più diffuso quanto più sono povere le masse contadine.

L'analisi del Massari trova conforto in altre voci autorevoli. Uno dei generali preposti alla repressione ebbe a scrivere : "Nei briganti è personificata la protesta incessante delle classi diseredate, della povera gente che vorrebbe vivere del lavoro e invece non può trarne il necessario sebbene sia soggetta a guisa di schiavi ai ricchi signori."

In un opuscolo del 1863 di Francesco Sipari, rammentato dal Croce e steso in forma di "Lettere" ai censuari del Tavoliere, si legge : "Il contadino non ha casa, non ha campo, non ha vigna, non ha prato, non ha

---

[35] A solo titolo di esempio basterà citare tre dei numerosi rapporti che evidenziano il problema. Nel primo, datato 30/10/63, il maggiore Mosca segnala che un battaglione Granatieri, per trasferirsi da Lacedonia a S. Angelo, ha bisogno di 10 ore di marcia forzata. Nel secondo, del 4/11/63, lo stesso Mosca segnala che le abbondanti piogge hanno a tal punto ingrossato l'Ofanto che da Teora è impossibile inviare viveri ed ordini al distaccamento stanziato nella masseria Zuccardi in quel di Morra. Nel terzo, datato 21/1/64, il maggiore Guardi riferisce che, per l'eccessiva nevicata, non è stato possibile effettuare la consueta perlustrazione alle Taverne di Guardia ed in Vallata (Ufficio Storico Stato Maggiore Eserc.: B72-19-35 e B66-10).

[36] Franco Molfese: "Storia del brigantaggio dopo l'Unità", Feltrinelli 1964, pag. 150.

[37] Epistolario 1861-1862, Einaudi 1969, pag.471.

[38] Gaetano Grasso, op. cit. pag. 70: Delibera Consiglio Comunale 12/8/1862.

[39] Il confronto tra le immagini dei cadaveri di quei contadini, acconciati alla meglio su di una sedia con in mano un cartello che recita "brigante" e con gli occhi aperti per facilitarne il riconoscimento, fotografati tra due soldati rappresentanti l'ordine costituito e le foto dell'ultima guerra raffiguranti i corpi dei partigiani uccisi con al collo il cartello "banditen" ed ai lati due bellicosi soldati tedeschi è scioccante; chiunque, e soprattutto lo storico, potrebbe ricavarne interessanti spunti di meditazione!

bosco, non ha armento: non possiede che un metro di terra in comune al camposanto. Non ha letto, non ha vesti, non ha cibo d'uomo, non ha farmaci. Tutto gli è stato rapito o dal prete al giaciglio di morte o dal ladroneccio feudale o dall'usura del proprietario o dalla imposta del comune o dello stato……Il contadino, robusto e aitante, se non è accasciato dalle febbri dell'aria, con sedici ore di fatica, riarso dal solleone, rivolta a punta di vanga due are di terra alla profondità di quaranta centimetri e guadagna 85 centesimi, beninteso nelle sole giornate di lavoro, e quando non piove e non nevica e non annebbia……..Il brigantaggio non è che miseria e miseria estrema, disperata". Ed alla diagnosi il Sipari fa seguire la terapia: "Si facciano i contadini proprietari…e il fucile scappa di mano al brigante…Date una moggiata al contadino e si farà scannare per voi, e difenderà la sua terra contro tutte le orde straniere".
Lo storico Pasquale Villari, all'epoca corrispondente da Napoli del giornale milanese "La perseveranza", denunciò le incongruenze e la schizzinosa diffidenza dell'amministrazione piemontese nonché la mancanza di una politica "meridionalista" e scriveva: "Procede con qualche alacrità il lavoro per la divisione dei beni demaniali. Le usurpazioni a danno del popolo erano state scandalose. Si temeva che i contadini non avrebbero avuto la pazienza di attendere … e che avrebbero voluto fare giustizia con le proprie mani. Il popolo ne ricaverà qualche sollievo, ma sarà minore dell'aspettativa. La povertà li opprime, e quando essi avranno nelle mani un fondo, che i più non potranno coltivare, e pel quale debbono anche pagare un piccolo canone, lo venderanno ai più ricchi e la proprietà ripartita sarà di nuovo cumulata. E' uso che la legge loro vieta; ma l'astuzia degli avvocati li aiuterà a trovare il modo d'evaderla."
Il Governo preferisce non capire e coglie l'occasione per legalizzare la repressione. Il 15 agosto 1863 viene promulgata la famigerata legge Pica che, con le sue misure eccezionali, dovrebbe restare in vigore fino al 31 dicembre 1863: vivrà invece fino a tutto il 1865.
La sostanza del provvedimento è presto detta: nelle Province dichiarate "infestate dal brigantaggio" la competenza a giudicare su briganti e "manutengoli" veniva sottratta alla giurisdizione ordinaria ed attribuita ai Tribunali Militari già competenti per i reati di renitenza alla leva (legge n. 1393 dell'8 agosto 1863). L'obiettivo dichiarato era "di rendere più pronta, più esemplare ed energica l'azione della Giustizia".
Il Tribunale Militare competente era quello della Provincia in cui era stato commesso il reato ovvero, nel caso di bande che operavano su territori più vasti, della Provincia d'origine della banda. I reati delle nostre zone caddero dunque sotto la competenza del Tribunale Militare di Avellino; più raramente sotto quello di Potenza[40].
In parallelo, utilizzando anche i fondi raccolti da una sottoscrizione nazionale in favore dei danneggiati del brigantaggio, vengono pubblicizzate sostanziose taglie sui fuorusciti.
L'intento, come ebbero a dichiarare autorevoli personaggi, era quello di "eccitare contro i briganti la classe stessa da cui escono i briganti" e rendere "ogni testa di brigante come un biglietto di banca immediatamente esigibile..".
L'efficienza dei militari si coniuga con l'efficacia dei provvedimenti: in appena un trimestre del 1863 i soli Carabinieri arresteranno 6500 persone, di cui solo una piccola quota di veri briganti. Quando si tireranno le somme, dal giugno 1861 al dicembre 1865, nelle Provincie Meridionali risulteranno 5.212 briganti uccisi o fucilati, 5.044 arrestati, 3.597 costituitisi[41]. Come a dire che questa guerra civile costò più vittime di tutte e tre le guerre di Indipendenza messe insieme.
I controlli sull' ambiente ecclesiastico diventano più severi e per più d'uno scattano persino gli arresti:

[40] Terminate con il 1865 le disposizioni straordinarie della legge Sica, i Tribunali Militari restituirono alla magistratura ordinaria i processi sul brigantaggio. Tutta la documentazione raccolta e prodotta dai vari Tribunali Militari (più di 2300 fascicoli) venne poi riunita nel 1866 in un unico fondo e spedita al Tribunale Militare di Torino e di lì trasferita nel 1920 all'Archivio Centrale dello Stato di Roma dove attualmente è a disposizione degli studiosi: l'inventario è stato curato da Loretta De Felice: "Fonti per la storia del brigantaggio: Tribunali militari straordinari" e pubblicato nel 1998 dall'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXXXI). Sempre presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma è consultabile il fondo "Ispettorato Generale della Guardia Nazionale" ricco di 18 volumi di corrispondenza del periodo 1861-1864 sulla organizzazione e sulle problematiche della Guardia Nazionale con numerosi riferimenti al Principato Ultra ed al brigantaggio. Un altro interessante fondo sul brigantaggio è conservato in Roma presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (SME) ed è costituito da 144 volumi (1860-1870) repertoriati G-11.
[41] F. Molfese, op. cit., pag. 362.

valgano come esempi i casi del parroco di Chiusano, Raffaele Di Napoli, imprigionato l'8/4/1864 "per cospirazione contro l'attuale Governo " e dell'arciprete di San Martino Valle Caudina, Giovanni Soldi, arrestato "per complicità in brigantaggio".
Nel frattempo i militari tentano di imporre serietà ed efficienza anche nella Amministrazione locale. Giusto per darne un esempio che tocca la nostra zona, leggiamo da "La Stampa" del 13 agosto 1863: " Con decreti dell' 11 agosto è stata sciolta la Guardia Nazionale del Comune di Guardia dei Lombardi per indisciplinatezza ed inerzia ed è stato sciolto il Consiglio Comunale di Lioni per gli arbitrii che si commettevano da alcuni membri di quella rappresentanza stretti fra loro in parentela in un grado non permesso dalla legge."

Il manifesto che promette un premo per chi farà catturare un brigante.

PROVINCIA DI BASILICATA

Commissione Provinciale per l' estirpazione del brigantaggio, e per la distribuzione del fondo raccolto dalla Soscrizione Nazionale.

PREMIO
DI LIRE 9000,00

A chiunque assicurerà alla giustizia, in un modo qualunque, uno dei famigerati Capi delle comitive dei briganti che infestano la Basilicata — cioè Lire 3000.00 saranno pagate in pronti contanti in Potenza dal Cassiere della Commissione Signor *Angelo Castellucci*, e per le altre Lire 6000. 00, colui che meriterà il premio, avrà assegnata un' annua pensione vitalizia di Lire 300. 00 in rendita inscritta sul Debito Pubblico.

Potenza 19 Gennaio 1864.

Il Presidente
CAV. P. CICCOTTI.

Visto
Il Prefetto
VEGLIO.

Il Segretario
G. M. ROSSI.

Tipografia Santanello.

Ma quest' impresa si rivela subito molto più difficile della repressione del brigantaggio! E' tanto lucido quanto sconsolato il rapporto[42] che il 3 novembre 1864 invia da S. Angelo dei Lombardi ai suoi superiori il maggiore Cotti-Caccia, comandante del Battaglione ivi stanziato: "Dopo quattro anni di libere istituzioni in questi luoghi, la civiltà e la cultura sono ancora in proporzioni minime. Causa di ciò coloro che ne sono a capo, per non volersi mettere alla portata dei tempi. L' amministrazione è pessima, l'istruzione nessuna, il rilasciamento in tutto. Insomma le nobili intenzioni del Governo sono tradite. La responsabilità deve tutta, sola ed esclusivamente pesare sui Sindaci, i quali non hanno che l'indolenza, l'apatia ed il marasma per loro parola d'ordine, onde le comunità da essi amministrate languono nello squallore di un'ignoranza e di una miseria che non han riscontro nei fasti delle Nazioni. La Guardia Nazionale è divenuto un nome vuoto di senso. I graduati in massime la rendono serva dei loro fini privati. La sonnolenza del Capitano di Guardia Lombardi e l'improntitudine del Capitano Perna di Lioni sanno di scandalo. Finche dunque i Sindaci non si mettono nella parte del loro dovere non sarà mai possibile di provvedere ad interessi così vitali per Paesi al pari di questi, i quali stan sventuratamente sopportando le conseguenze dell'immoralità delle loro cadute Signorie.
Il Sindaco di Guardia Lombardi sarebbe autorevole ed energico se non si lasciasse influenzare dalla famiglia Cipriani."
Altrettanta delusione emerge da una relazione[43] di pochi mesi dopo inviata al Comando Generale di Napoli dal maggior generale Bonardelli. Costui aveva tentato di raccogliere notizie più precise sui ribelli alla macchia ed aveva ordinato che alcuni soldati scelti, travestiti da briganti, battessero la campagna: una vera e propria operazione da infiltrati (oggi diremmo di controspionaggio). Il risultato, seppur venato di sfumature umoristiche, è scoraggiante perché non soltanto i veri briganti non cadono nel tranello ma il generale deve prendere atto d'una realtà ostile: "I cafoni sono troppo palesemente avversi alla truppa e favoreggiatori dei malviventi... perché ai soldati che travestiti si fingevano briganti si accordava d'ogni parte vitto e indicazioni e nascondigli. Il più sorprendente e insieme più doloroso si è il rilevare l'esatta conoscenza e le minute informazioni che essi davano ai creduti malfattori sulle forze dei distaccamenti e sulle mosse della truppa."
Nel 1865 il brigantaggio è ormai agli sgoccioli. Il suo rapido declino in Irpinia era iniziato nell'estate 1864 con il ritiro di Crocco, già scosso dalla perdita del suo più valido luogotenente, quel Ninco Nanco ucciso il 13 marzo dalla Guardia Nazionale, e l'arrivo, come responsabile delle operazioni militari, del generale Pallavicini. La fama che accompagnava i due personaggi aveva inciso pesantemente sulle residue speranze dei ribelli cosicché molti avevano preferito consegnarsi alla Giustizia.
Tuttavia nell'estate 1865 il Comando Generale comunica[44] al Prefetto di Avellino che è necessario per 25 Comuni della provincia mantenere in vigore le misure restrittive anti-brigantaggio; dalla lista sono spariti

[42] Ufficio Storico SME: B67-3-156.
[43] Ufficio Storico SME: B 86-6-29.
[44] Ufficio Storico SME: B65-6-12.

nomi importanti come Bisaccia, Lacedonia, Vallata, Monteverde, ma i paesi dell'alto Ofanto (Nusco, Lioni, S. Angelo, Teora, Morra, Guardia, Andretta, Cairano, S.Andrea…) sono ancora considerati pericolosamente esposti.
Ma già i contadini avevano cominciato a non riconoscere più nei briganti i loro difensori; sempre più frequentemente erano stati essi stessi minacciati, taglieggiati o addirittura uccisi come nemici e tutto questo aveva portato ad una maggior disponibilità alla collaborazione nella repressione. Sintomatica l'uccisione del brigante Lesena, detto "Tuosseco", avvenuta in Guardia Lombardi a fine 1864. Dai rapporti dell'epoca[45] leggiamo:
"Il sette dicembre il contadino Michelangelo Longo di Guardia, che da qualche tempo ricettava in casa sua il compaesano Giuseppe Lesena fu Gaetano, già della banda Cianci ed ultimamente facente parte di quella di Collarulo, profittando del momento che il brigante, che scorazzava da 17 mesi la campagna, trasferivasi per maggior sicurezza in una capanna in località Zilici, lo uccideva con tre colpi d'accetta. Ciò si venne a sapere dai parenti del Longo il giorno 9 successivo perché ed allorché si procedette al di costui arresto qual sospetto manutengolo."
Nonostante l'ostilità ormai generalizzata, la Sottoprefettura di S. Angelo dei Lombardi registrerà episodi di brigantaggio ancora nel 1870, soprattutto nei boschi tra Bagnoli, Montella e Volturara. Ma questa volta si tratta veramente di pura e semplice criminalità.

I BRIGANTI DI MORRA

Ricordati molto sinteticamente gli avvenimenti che caratterizzarono il brigantaggio in Irpinia negli anni 1860-1865, possiamo ora posare la nostra lente di ingrandimento su Morra Irpino, paese che all'epoca contava 2771 anime[46] e che faceva parte, insieme con Cairano, del mandamento di Andretta e quindi della Sottoprefettura di S.Angelo dei Lombardi.
Va subito detto che Morra ed i suoi abitanti non svolsero un ruolo di primo piano in quelle tragiche vicende nel senso che non produssero capibanda famosi ne' fatti d'arme notevoli. Inoltre, mancando nel suo territorio boschi molto grandi, nemmeno si annoverarono bande brigantesche a carattere stanziale; l'unico bosco utilizzabile come rifugio provvisorio era quello di Bosconuovo[47], fitto e confinante con l'Ofanto, che, essendo Difesa Comunale, fin dal 1862 fu oggetto di continue pressioni del Prefetto nei confronti del Sindaco di Morra per una eventuale quotizzazione.
Morra era pero' molto vicina ad Andretta, a Calitri, a Bisaccia, al Vulture che di capi-briganti[48] e di boschi abbondavano; confinava poi con Guardia, S.Angelo, Teora, Lioni comunità dove vivevano agiate famiglie che furono in più occasioni oggetto di spedizioni finalizzate all'estorsione (non si parlava ancora di "esproprio proletario" e di "autofinanziamento"). Volendo semplificare potremmo dire che il paese di Morra, anche se quanto a brigantaggio fu più comprimario che primo attore, meritò spesso gli onori della ribalta perché le sue campagne erano frequentemente attraversate da bande armate.
Ai Morresi fu subito chiaro sin dai primi momenti che l'impresa garibaldina avrebbe generato pericolose tensioni in Irpinia: la popolazione, e soprattutto la massa contadina, nella contesa tra i Savoia ed i Borboni parteggiava chiaramente per questi ultimi; troppo isolata culturalmente e troppo qualificata come agiato-borghese era la componente filo-piemontese[49]. La stessa Guardia Nazionale aveva nel suo DNA una gra-

---

[45] Ufficio Storico SME (Stato Maggiore Esercito): Busta 68, 1-201 e 8-102.
[46] Giuseppe Bourelly: "Il brigantaggio dal 1860 al 1865", Venosa, Ristampa 1987, pag. 25. A titolo di confronto Andretta contava 3861 abitanti, Guardia dei Lombardi 3459, Lioni 4139, Teora 3979, Bisaccia 5208, Cairano 1542, Calitri 6208.
[47] Il vicino toponimo Guardiola nacque proprio in quegli anni per indicare un posto di avvistamento anti-briganti. L'interesse della Prefettura per quotizzare Bosconuovo (Archivio di Stato di Avellino, Prefettura, Inventario II, vol. 568-570-571) era giustificato dal tentativo di venire incontro alle richieste dei contadini per attenuarne l'esasperazione.
[48] Tra i capi più noti figuravano: Agostino Sacchitiello di Bisaccia, Canio Scoca ovvero Canio Serra detto "Tibomba" di Calitri, Erberto Cantarella di Natale detto "il prete" di Conza, Antonio Tasca alias "Caporale" di Vallata, Antonio Andreotti (o Andreottola) di Bisaccia ed i due Di Tore (o Di Torre) di Andretta, Angelo Antonio ed il figlio Pasquale, detti "Callarulo" o "Collarulo" od anche "Ortone".
[49] Edoardo Spagnuolo: "Manifestazioni antisabaude in Irpinia", Edizioni Nazione Napoletana, Morcone (Benevento)

ve tara, una sorta di discriminazione sociale che esaltava il contrasto tra l'elemento borghese e quello contadino. Il decreto reale di istituzione invitava infatti ad arruolarsi tutti i cittadini dai 21 ai 55 anni purchè " proprietari, professori, pubblici ufficiali, fittaiuoli o coloni parziari, capi d'arte o di botteghe, commercianti ed in generale tutti coloro che non siano semplici braccianti e non vivano di salario o di mercede giornaliera"; e questi ultimi rappresentavano la categoria sociale di gran lunga più numerosa e disperata!
Ai Morresi più superstiziosi qualche irriducibile filo-borbonico faceva notare che l'11 maggio, proprio mentre Garibaldi sbarcava in Sicilia, un fulmine era caduto alla periferia del paese ed aveva ucciso marito e moglie, Antonio Gambaro e Teresa Pagnotta, e da questa disgrazia si deducevano l'ira divina ed i peggiori auspici. Si avvicinavano dunque tempi orribili!
Eppure, nonostante i segnali fossero chiari e numerosi, i "Piemontesi" non percepirono tempestivamente la gravità della situazione. I primi contingenti spediti nelle zone interne riferivano di popolazioni tranquille e plaudenti: impiegheranno diversi mesi per realizzare la dimensione della rivolta. Una chiara rappresentazione del fenomeno è data dalla lettura dei rapporti che i responsabili delle Unità operative inviavano al proprio Comando Generale in Napoli; ne riportiamo un esempio. Il maggiore Zanoni, comandante il 14° Battag. Bersaglieri, ed il maggiore Scaletta, comandante il 1° Batt. del 3° Regg. Granatieri di Lombardia, scrivono al proprio Generale d'Armata conte Di Robilant durante la loro marcia di avvicinamento ai briganti attraverso Benevento, Avellino, S.Angelo Lombardi. Si noti il cambiamento di tono dal dicembre 1860 all' aprile 1861:

1) Scaletta da Cervinara, 4/12/1860: "...Le informazioni che mi onoro rassegnare nuovamente all'E.V. sono sempre più tranquillanti (sic) e soddisfacenti; non solamente in Cervinara ma nei paesi circonvicini si festeggia l'arrivo della truppa Piemontese la di cui sola presenza fugò la reazione, spaventò i faziosi e ridonò la tranquillità e la confidenza ai Buoni…
2) Scaletta da Benevento, 16/12/1860: "….Verso le ore 2 pm. di quest'oggi giunsi in questa città ove fummo accolti dalla popolazione plaudente cogli evviva al Re, all'Italia ed all'Armata Piemontese… il Governatore mi assicurò che la popolazione è tranquilla e che la nostra presenza bastava per lo scopo bramato…"
3) Zanoni da Montesarchio, 14/3/1861: "… Al nostro arrivo Guardia Nazionale in armi con bandiera e musica; gran parte della popolazione all'entrata del paese con viso lieto ci salutò e ci accompagnò al quartiere con gli evviva a Vittorio Emanuele ed a Garibaldi… Oggi, giorno natalizio di Sua Maestà, vi fu qui un Te Deum; molti spari di giubilo, molti evviva al Re d'Italia, buon numero di <u>preti</u> all'altare e piena la chiesa di popolo. Dov'è, chiederei io al Governo d'Avellino codesta vostra reazione nella valle Caudina? I perturbatori di queste contrade si riducano a 40 o al più 50 individui che a mio credere non sono né briganti né gente assoldata alla reazione ma sibbene soldati borbonici fuggiti da' depositi stoltamente spaventatisi all'idea di dover essere trasportati fuori del loro paese. Che il Governo pubblichi un perdono e li vedremo presentarsi senza indugiare…."
4) Zanoni da Benevento, 6/4/1861: "..Nel passaggio che fecero per Altavilla le due Compagnie ebbero l'accoglienza la più cordiale che mai si possa immaginare da quella popolazione affollatisi tutta giuliva ad ammirare le truppe del Re d'Italia. Canonici e persino frati disputarono ai Signori del villaggio il piacere di avere alla propria mensa qualche ufficiale…."
5) Zanoni da S.Angelo L., 22/4/1861: "…Son giunto qui con le due Compagnie ed un buon numero di Guardie Nazionali (150) della Provincia alle ore 5 p.m. Il sig. Governatore è con noi. Le notizie avute dai dintorni mi fanno sapere essere le masse dei ribelli a Calitri, a 18 miglia da qui. Le due Compagnie del 30° di Linea che stanno a Bisaccia –9 miglia da Calitri- ebbero ieri l'altro con la detta banda uno scontro; si parla di otto morti e vari feriti nei ribelli ma si dice esservi pure un morto, un ferito e due prigionieri –uno dei quali fucilato- nella truppa. Domani mi porterò ad Andretta."
6) Zanoni da Teora, 22/4/1861: "… Partiti questa mane alle ore 8 da S.Angelo dei Lombardi, dopo una lunga e faticosissima marcia –non essendovi strade- giungemmo qui in Teora alle ore 5 p.m. Era mio divisamento, siccome annunciai, di portarmi in Andretta; ma posteriori notizie pervenuteci da Lioni e Teora, portate da gente fiuggiasca, ci danno i briganti entrati in quest'ultimo villaggio; mossi a questa volta, passando per Lioni. Le voci erano bugiarde, la sola paura le aveva dettate. La notizia del sacco che i briganti vuolsi abbiano dato a Calitri ha sbigottito le popolazioni in modo che all'apparire

---

1997.

di un capannello di gente sconosciuta inalberava bandiera bianca. Primi poi a fuggire sono gli ufficiali della G.N., sindaci e giudici. Mi muoverò domani alla volta di S. Andrea, a due ore da Calitri. Vuolsi da una lettera testè ricevuta che i ribelli abbiano lasciato S.Andrea questa mane….”

Panico diffuso dunque. Possiamo trovare una conferma sul clima di confusione e sulla drammaticità della situazione leggendo una lettera[50], tanto sgrammaticata quanto efficace, che un colono del principe di Morra invia al proprio padrone: siamo nel pieno dei moti reazionari di Montefalcione e Montemiletto ma ad oltre un anno dall'avvio dell'impresa garibaldina. La missiva è datata 10 luglio 1861 ed è indirizzata a Camillo Morra che in quei giorni da Napoli sta sollecitando la vendita della propria produzione agricola; l'Alberico Velatti che gli scrive tenta a sua volta di spiegargli perché è rimasto bloccato ad Avellino:

“ Eccellentissimo Signor Principe,
questa mattina in Avellino ho inteso in tutta la Avellino che il Governatore[51] ha mandato a cercare forza superiore, e qui non si ha caricato perché tutto quello paese si sono adoniti tutti i campagnioli per battere contra la Guardia Nazionale; di più a Montemiletto si sono morte 42 Guardie Nazionali, ma cioè sono morte, che ha represo un Palazzo e l'hanno meso foco che così sono morte. Il Governatore vole forze. Ma vi dico che per noi andiamo male, e per le strade nostre non si può passare per questi reazionari; anche il Sig. Raffaele La Porta che fa da capo. Vi bacia la mano
il Vostro Servo Alberico Velatti “

Mentre scoppia questo gran finimondo e si teme che anche in Morra la fazione borbonica stia organizzando l'insurrezione, il Capitano Giuseppe Donatelli sta tallonando Scipione Capone[52], ex Maggiore della Guardia Nazionale di S.Angelo, affinchè promuova anche in altri paesi la stessa colletta da lui lanciata in Morra per offrire una spada a Garibaldi. Il Capone prima accusa ricevuta, poi fa capire al Donatelli che non è il caso di insistere. L'episodio è riassunto in tre brevi letterine[53]; la prima, del Capone, è addirittura telegrafica:

“Signore,
ho ricevuto i ducati 5,51 da lei raccolti per la spada da offrirsi al General Garibaldi”
Le altre due tratteggiano la resa del Donatelli:

“Morra, 6 luglio 1861
Signore,
in adempimento di quanto mi fa sentire col suo gentil foglio in data di tre andante senza numero, spedisco nell'interesse di questi offerenti il latore a rilevare i docati 5 e grana 51 da me rimessile per la spada che in nome della Guardia Nazionale della Provincie Meridionali dovea offrirsi all'Illustre e mai abbastanza lodato Generale Garibaldi.
Si benigni accogliere i sensi di mia perfetta stima”

“Morra, 8 luglio 1861
Signor Maggiore,
accuso la ricezione dei docati cinque e grana cinquantuno restituiti da Lei, destinati per la spada da offrirsi al prode ed invitto Generale Garibaldi e l'assicuro che saranno fedelmente versati nelle mani dei rispettivi offerenti dandogli ad intendere la di Lei ben nota lealtà.

---

[50] Originale cortesemente fornitomi dalla famiglia Biondi-Morra.

[51] Si riferisce al Prefetto De Luca che, recatosi in Montefalcione per sedare i tumulti iniziati il 6 luglio, venne assediato dai rivoltosi in un locale convento e fu costretto anche lui a chiedere soccorsi. Il Velatti parla di 42 vittime tra i Nazionali ma ne morirono solo una ventina: ovviamente le notizie sono clamorose e l'informazione orale viaggia rapidissima ma esagerata! Il Raffaele La Porta che doveva aiutare il Velatti nel trasporto delle merci figurerà poi tra gli incriminati nel processo per i moti reazionari (E. Spagnuolo, op.cit. “La rivolta di Montefalcione”, pag.143).

[52] Il patriota e bibliofilo Scipione Capone (Montella 1825 – Napoli 1904) fu per molti anni Sindaco di Montella e Consigliere provinciale dal 1861 al 1902. Era fratello dell'on. Filippo (1821-1895), esule in Piemonte, alto magistrato, deputato di S.Angelo dal 1861 al 1876 e Senatore dal 1889.

[53] La prima è tratta da E. Spagnuolo: Manifestazioni antisabaude in Irpinia, Ediz. Nazione Napoletana,pag. 69. Le altre due sono nel Fondo Capone della Biblioteca Provinciale di Avellino, Contenitore n.23, pag 23.

Gradisca le mie riproteste di stima”
Intanto tutta l’Irpinia è in fermento: una trentina di paesi sono in rivolta. Il 16 agosto i briganti catturano 4 persone in una casina nelle campagne di Andretta ma sono costretti a liberarne tre per l’arrivo della Guardia Nazionale. Nello stesso giorno tentano di assalire Teora che si salva suonando le campane a stormo per richiamare i cittadini alla difesa[54].
Ora, volendo procedere sistematicamente, conviene cominciare a passare in rassegna i protagonisti ed in primo luogo i briganti.
I documenti ufficiali parlano di nove briganti morresi: Rocco Capozza di Ignazio ed Isabella Gallo detto Olanda, Gabriele Del Priore, Giuseppe Braccia fu Biagio alias Tarantiello, Vito Zuccardi, Giuseppe Sarni fu Pietro, Giovanni Porciello fu Nicola detto Cesare, Francesco Gambaro fu Antonio alias Posteuma, Ferdinando Consigliero, Angelo Maria Mariani. Vedremo poi che, a giudicare dal numero di manutengoli e fiancheggiatori, la lista precedente è probabilmente incompleta.
Dei citati nove un paio, Giuseppe Braccia e Giuseppe Sarni, finirono tragicamente.
Il primo, unitamente a Francesco Gambaro[55], si era aggregato nell’agosto 1862 alla banda Andreotti, che comprendeva circa 40 elementi; il 17 dicembre, nello scorrere il Formicoso con una ventina di compagni, si imbattè nella Guardia Nazionale di Vallata guidata dal capitano Michele Netta. Durante lo scontro a fuoco “Tarantiello” cadde da cavallo e fu catturato; portato in paese venne immediatamente interrogato e subito dopo fucilato. Era nato il 19/10/1834: rimasto vedovo e senza figli, viveva con la madre, Lucia Buscetto, nella casa natale posta in via S. Antuono. Per una strana ironia del destino i suoi problemi con la giustizia non terminarono con questa fucilazione: in un processo del luglio 1863 il suo nome figura, peraltro in ottima compagnia, tra i 44 briganti contumaci incriminati del sequestro di Alessandro Flammia di Frigento![56] Il paese conservò a lungo memoria della malasorte di Tarantiello e, quando nei moti popolari del 1943 la forza pubblica causo’ nelle campagne di Morra la morte accidentale di un Braccia soprannominato “Borracciello”, diversi fecero notare che più o meno in quegli stessi luoghi e per gli stessi motivi era morto ottanta anni prima il suo antenato!
Ancora più impietosa fu la fine di Giuseppe Sarni. Di lui troviamo traccia in una lettera del capitano della Guardia Nazionale di Morra, Giuseppe Donatelli, datata 7/5/1861 ed indirizzata all’Intendente di S.Angelo dei Lombardi : “ Con un plico gli invio sedici detenuti speditimi dal Comandante la Guardia Nazionale di Andretta provenienti da Calitri i di cui nomi sono a margine notati. La prego di accusarmi ricapito dell’ uno e degli altri.” Tra i 16 figura appunto Giuseppe Sarni di Morra. Il successivo 16 giugno il giudice mandamentale di Carbonara scrive a sua volta di 18 arrestati (praticamente gli stessi) implicati nei crimini commessi dalla banda Crocco in quel di Calitri, Monteverde e Carbonara nell’aprile 1861; li definisce “ex soldati borbonici sbandati renitenti alla leva del nuovo esercito italiano”. Il 17 agosto il giudice Francesco De Simone interroga nel carcere di S.Angelo Giuseppe Sarni fu Pietro, di anni 33, contadino, ex trombettiere prima della Gendarmeria borbonica poi della Guardia Nazionale Mobile, che si dichiara innocente. La sua deposizione[57] è una ricostruzione d'ambiente:
“Sciolta il 5 aprile in Avellino la Compagnia mobilizzata del capitano Masi nella quale ero tromba, mi recai a Morra. Ben poco lavoro trovando ivi, risolsi anche sulle insinuazioni di un mio fratello di girmene in Calitri ove v’ è difetto di braccia per l’agricoltura. Fu perciò che mentre il venerdì ed il sabato precedente all’ invasione della banda di Donatelli in Calitri io aveva lavorato alla strada nuova di Morra per lo salario di grana 20 al giorno, come può deporsi da D. Giuseppe Sarni che me la pagò la sera del detto sabato, nella mattina di domenica 21 aprile[58], dopo avermi ascoltato in Morra la Messa, partii verso il tardi col ripe-

[54] I due episodi sono in : Giuseppe Bourelly, Il brigantaggio dal 1860 al 1865, Ed. Osanna, Venosa, Ristampa 1987, pag. 141 e sul giornale “L’Irpino” del 31/8/1861.
[55] Giuseppe Braccia aveva sposato il 15/9/1859 Angela di Rocco Covino, morta poi “di colpo apoplettico” a soli 19 anni nel settembre 1861; da non confondere questo Francesco Gambaro con l’omonimo figlio di Rocco che aveva sposato Maria Braccia fu Giuseppe il 16/10/1854. (Registro dei Matrimoni, Archivio Parrocchiale di Morra).
[56] Si tratta del processo contro Angelo Michele Cipriano, 27 anni, di Frigento e Saverio Attino, 24 anni, di Castel Baronia (Arch. Stato, Roma: Busta 29, Fascic. 351). Il Flammia era stato rapito da sette banditi a cavallo nella notte tra il 27 e 28 luglio mentre dormiva nel suo fondo rustico in contrada Toppolo di Spagnoletto.
[57] Archivio di Stato di Avellino, Gran Corte Criminale, Busta 76.
[58] Il 21 aprile 1861 dovette essere un giorno delicato anche per Morra. In tale data infatti, tra i capi d’accusa mossi ad Agostino Sacchetiello (Arch. Stato AV, Tribun. S.Angelo, Fascicoli Penali, Busta 477) figurano un “furto in danno di

tuto mio fratello Guglielmo per Calitri. Nel giungervi, potevano essere le ore 22, ebbimo a sapere che in detto Comune vi era già la banda di Donatelli il quale si faceva chiamare Generale di Francesco II. Trovammo pure all'ingresso del paese diversi individui armati a me ignoti tra i quali un giovane, anche a me ignoto, il quale, facendo il bravaccio con la sciabola, mi impose radermi la barba ed il napoleone che portava. Ad ovviare inconvenienti glielo promisi. Penetrati nell'abitato, mi condusse il mio fratello Guglielmo a casa di D. Canio Stanco presso il quale egli vi aveva precedentemente lavorato e chiese del lavoro per lui e per me per lo domane. Esso Stanco rispose che nello stato di agitazione in cui era il paese non era quello il momento di pensare ai lavori di campagna. Per tal risposta venne l'animo a mio fratello di chiedere ospitalità per quella notte a D. Canio, il che è per altro solito in Calitri a praticarsi dai proprietari verso i contadini forestieri".

Il resto del racconto è riassumibile in questi termini. La mattina del 22 aprile, recatisi in un caffè, i due Sarni vi trovarono diversi componenti della banda Donatelli. Uno di costoro, dichiaratosi ex Gendarme borbonico, riconobbe nel Sarni il commilitone trombettiere congedato a gennaio 1860 e come tale lo presentò ad un sedicente colonnello. Questi in primo luogo lo rimprovera per la barba e, nonostante le sue resistenze, ordina di trascinarlo dal barbiere per raderla; quindi lo dichiara arruolato e lo fa scortare da armati per essere sicuro che parta con loro. Pur essendo la caffetteria molto affollata il Sarni non è in grado di produrre testimoni perché non conosce nessuno dei presenti. Durante la marcia verso S. Andrea si rende conto che molti altri sono stati arruolati a forza come lui al fine di combattere per il ritorno del legittimo re Francesco II. I capi fecero circolare la voce che sarebbero stati pagati 3 carlini (30 grana) al giorno. Giunti in S. Andrea, Crocco raccolse i suoi dinanzi al palazzo dell'Arcivescovo; numerosi briganti armati controllavano il gruppo delle nuove reclute alle quali non vennero distribuite armi ma solo la paga giornaliera e poiché fu loro proibito di allontanarsi, molti chiesero ai propri "custodi" di comprare del pane. Fu poi dato ordine di ritornare tutti a Calitri ma, saputo che la popolazione locale era in armi contro Crocco, ripiegarono nei boschi di Monticchio. Qui il Sarni la stessa notte, profittando del sonno delle sentinelle, prende un paio di fucili e scappa verso Morra convinto di meritare un premio col presentarsi alla propria Guardia Nazionale. Venne invece fermato al Tufiello, tra Calitri e Bisaccia, da un tale Agostino Acocella ed altri due armati che non vollero credere alla sua storia e che lo consegnarono alla G.N. di Calitri. Il Sarni nega di aver partecipato ai moti e dichiara di non aver nemmeno visto cosa abbiano fatto gli uomini di Donatelli in Calitri e S. Andrea.

Vengono ascoltati alcuni testimoni. In particolare Rosa Galgano conferma che i due fratelli Sarni, respinti da Canio Stanco, dormirono presso di lei la notte del 21 aprile mentre lo Stanco, stizzito per i pesanti danni subiti nella sua masseria sita a Taverna del Passo, sottolinea come i briganti del Crocco vi si siano mossi con eccessiva padronanza, quasi fossero ben a conoscenza dei luoghi; in altre parole, pur non sbilanciandosi con nomi od accuse dirette, semina sospetti sui suoi ex lavoranti. Giuseppe Sarni si trova quindi coinvolto, volente o nolente, sin dall'inizio nel brigantaggio. Lo ritroviamo poi aggregato alla banda di Canio Serra di Calitri nell'agosto 1863 insieme a Gabriele Del Priore e ad un terzo morrese, Giovanni Porciello. Il 26 agosto la banda sequestra nella sua masseria di Guardia dei Lombardi tale Pasquale De Biase, originario di San Sossio; il 31 agosto la stessa comitiva assale il corriere postale per Calitri[59].

Carmela Covino di Morra" ed una "ferita pericolosa di vita contro Giuseppe Nigro di Morra".

[59] L'assalto ai pedoni (a piedi) ed ai messaggeri (a cavallo) postali diventa per i briganti quasi uno sport: con un rischio trascurabile si sollevava molto scalpore tra le masse e si degradava seriamente l' immagine di un tipico servizio dello Stato. Le lettere di protesta della Direzione delle Poste di Napoli sono numerosissime (Uff. Storico SME, B43-10). Tra queste, limitandoci alla nostra zona ed al solo 1863, segnaliamo:

..il 7 febbraio il pedone postale Michele Cassano di Lacedonia, nel portare la posta a Calitri, viene derubato di tutta la corrispondenza tranne, su sua insistenza, le sole lettere private…

..il 23 aprile Michele Vigorita di Lacedonia, provvisorio sostituto del defunto pedone Francesco Sepe, viene assalito dai briganti mentre portava la posta a Calitri…

… il 5 settembre il pedone Angelo Sepe di S.Angelo dei L., nel portare la posta a Calitri, veniva fermato sotto Cairano lungo l'Ofanto, trattenuto 5 ore e derubato della valigia postale…

… il 23 novembre il pedone Giuseppe Sepe di S.Angelo, che ha il compito di distribuire la corrispondenza nel Mandamento di Andretta, nel tornare da Cairano fu assalito verso le ore 2 in contrada Mattine di Morra da 13 briganti che gli tolsero la valigia con la posta raccolta in Andretta e Cairano nonché lire 3,90 di lettere tassate…

Il Sarni era poi passato nella banda di “caporal Teodoro”[60] di Barile che operava, secondo uno schema elaborato dal Crocco, nei territori compresi tra Monticchio, San Fele, Rapone, Ruvo. Da un rapporto dei Carabinieri della Stazione di Andretta del 18/8/1864 risulta che due militi, Desiderio Cimignaghi e Pietro Laj, erano stati inviati a Morra il giorno 16 per procedere all’arresto di Guglielmo Sarni, fratello di Giuseppe, “bracciale nullatenente di 45 anni, analfabeta, con moglie e figli ”. Nell’occasione vennero arrestati e portati nel carcere di Andretta anche i parenti di un altro brigante, Angelo Mariani, e due contadini sospetti “manutengoli”: Giovanni Magliano fu Giuseppe, di 54 anni, nato in Andretta e domiciliato in Morra e Vito Lombardi fu Gaetano, di 44 anni, nato e domiciliato in Morra.[61]
Tornando a Giuseppe Sarni sappiamo che il primo novembre 1864 prese parte ad un cruento scontro con i soldati unitamente ad una decina di compagni, tra cui Erberto Cantarella di Conza ed Angelo Mariani. In un rapporto di fine ’64 il Ten. Col. Monale, nel riassumere il quadro delle bande ancora operanti in Irpinia, dichiara che “…il contadino Giuseppe Sarni è aggregato alla banda di Francesco Cianci fu Michele, pastore di Montella" la cui comitiva si distingueva per essere quasi del tutto, a cominciare dal capo, composta da veri e propri evasi di galera. Il primo dicembre è sospettato di essere uno dei “….sei briganti armati di fucili e di stili, capitanati dal famigerato Francesco Cianci, che si introducono[62] di notte nella masseria detta Casone in prossimità del Bosco Boaro di Teora e, legati i massari, vi sottraggono oggetti di poco valore”. La notizia solleva qualche perplessità, visto che la banda Cianci imperversava sulle montagne di Bagnoli, Caposele, Campagna, Senerchia ovvero in una zona molto più ad ovest di quella tradizionalmente battuta dal Sarni che era centrata sul Vulture. Ed infatti da una comunicazione della Prefettura del 24/2/1865[63] apprendiamo che il sindaco di Calitri: “… rapportava che nel 18 andante, nel bosco Castiglione fu rinvenuto un cadavere che vuolsi essere quello del brigante Giuseppe Sarno di Morra ultimo avvanzo della banda di Caporal Teodoro. Fattosi trasportare in detto Comune fu impossibile essere riconosciuto atteso che era divorato in parte da animali.” Nessuna notizia sulle cause della morte: se uno scontro con i militari od una lite con qualche compagno.
La vicenda di Angelo Maria Mariani fu Giuseppe si presenta molto più articolata per due motivi: le deposizioni, e quindi le accuse di complicità che per evitare la pena di morte caratterizzarono i suoi arresti, ed il contenzioso che si aprì tra il Tribunale Militare ed il Tribunale ordinario per i reati imputatigli.
Il Mariani si era dato al brigantaggio il 10 febbraio 1864 subito dopo aver ucciso il compaesano Domenico Rotundo, marito di Agnese Pascale; la tesi di Giuseppe Miraglia, Procuratore del Re presso il Tribunale di S.Angelo, e quindi competente per territorio, sosteneva che l’assassinio premeditato era anteriore e non collegabile al reato di brigantaggio e che su questo primo capo d’accusa dovesse essere impostato il processo. Per il Mariani non si trattava di un cavillo giuridico ma, letteralmente, di questione di vita o di morte. Infatti il brigante che, dichiarandosi pentito, si costituiva e collaborava con le proprie confessioni all’arresto dei compagni, aveva salva la vita (una legge sui pentiti *ante litteram*) : agevolazione non prevista per gli omicidi comuni, né invocabile nel caso specifico se fosse prevalsa la tesi del Miraglia.
Ma andiamo con ordine. Il Mariani, quando nel febbraio 1864 si era dato alla campagna, era un “contadino di 23 anni, di alta statura, senza barba”. In un primo momento si rifugiò presso Rosario Cetta, un suo parente di S.Angelo (Rosario era nato il 2/10/1836 da Salvatore e dalla morrese Candida Gallo), che da qualche anno viveva in Calitri, dove si era ammogliato.
Il Cetta cerca per il giovane Mariani un lavoro a giornata presso due massari del luogo, tali Canio Melaccio fu Vincenzo alias “Fucile” e Nicola Codella alias “Fisciello”. In entrambi i casi l’esperienza dura po-

---

..il 19 dicembre verso le 2 p.m. Angelo Sepe, tornando da Calitri, viene fermato da 8 briganti a cavallo in contrada Madia e derubato della posta consegnatagli dal Segret. Comunale di Calitri nonché di lire 4,10 di lettere tassate….
..il 29 dicembre verso sera il messaggere da Lacedonia a S.Angelo viene fermato in contrada Piano del Pero di Guardia da una trentina di briganti, derubato di posta e cavallo, percosso col calcio del fucile e minacciato…

[60] Teodoro Gioseffi, bracciante, nato a Barile nel 1825 ed evaso nel 1861, si costituì al Pallavicini in Melfi il 3/2/1865 e quattro mesi dopo fu condannato ai lavori forzati a vita.

[61] La richiesta veniva dal capitano della 2.a Compagnia del 4.o Reggimento Granatieri distaccata in Andretta (Archivio Centrale dello Stato Roma: Busta 38, Fasc. 502).

[62] Ufficio Storico SME: B136-4, pag.31.

[63] Archivio di Stato di Avellino, Fondo Brigantaggio: 5/307. Il giornale “Lo Statuto” di mercoldì 1/3/1865 riporta la notizia: “….nel 18 febbraio fu rinvenuto nel bosco Castiglione, tenimento di Calitri, il cadavere di un brigante divorato in parte dai cani e si crede fondatamente che fosse Sarni Giuseppe di Morra.”

chi giorni. Angelo Maria lavora poco e male; quando i massari protestano con il Cetta questi pensa di cavarsela facendo capire che è meglio chiudere un occhio sulla qualità del lavoro e pagar bene il giovanotto, visto che è un brigante e che è prudente tenerselo amico. Dichiarazioni avventate che costeranno care al Cetta quando, nel giugno 1865, subirà un processo per favoreggiamento che lo vedrà condannato a 10 anni di lavori forzati[64].
Nell'aprile 1864 il Mariani è nella banda Schiavone, che agisce prevalentemente nel melfese. Questo allontana negli inquirenti il sospetto di un suo coinvolgimento in una serie di rapine[65] che nei primi di aprile hanno luogo nei dintorni di Morra:

1) "Il due aprile quattro briganti a cavallo della banda Sacchetiello aggredirono in territorio di Bisaccia tre carrettieri e li derubarono di poco denaro in contante non che di diversi commestibili pel complessivo valore di lire 160. La forza ricercò tosto, ma infruttuosamente, quei malfattori."
2) "Il tre stante sette briganti a cavallo diretti dal noto Collarulo aggredirono sulla Toppa del Formicoso in tenimento di Bisaccia il postino Giuseppe Sena che da Lacedonia portava la corrispondenza a S.Angelo Lombardi e derubatolo della medesima gli abdussero il cavallo che montava, recandogli un danno di 40 ducati. I briganti, tutti armati di fucili a due colpi, rilasciarono il Sena solo verso le 5 e mezza di sera."
3) " Il 4 volgente aprile dieci briganti a cavallo aggredivano presso il Formicoso in territorio di Guardia L. il carrettiere Nappo Giuseppe di S.Gennaro Vesuviano diretto a Napoli da Andretta e , derubatolo di molto formaggio e burro, gli abdussero inoltre due cavalli, recandogli così un danno complessivo di ducati 170."

Nel luglio 1864 i briganti rapiscono un paio di Andrettesi ma anche questa volta la colpa viene addossata ad un'altra banda, quella Collarulo. Per usare le parole di un manifesto dell'epoca:
1)…..alcuni "malfattori armati, a capo de' quali era Pasquale Di Torre, nella sera del 18/7/1864 in contrada Schiavi di Andretta, fermarono e catturarono Donato Di Guglielmo di quel Comune, che rientrava in paese col di lui fratello Francesco e di lui genitore Pasquale, reduce dai lavori campestri; minacciandolo nella vita l'obbligarono a seguirli dicendo al padre che se volea salvo il figlio loro rimettesse 1000 ducati, due abiti, due paja di scarpe e due cappelli; s'internarono col catturato nel bosco di Castiglione ove questi passò la notte legato a un tronco, di là (fu condotto) nel bosco Monticchio, quindi nuovamente nel bosco Castiglione da dove fuggì dopo 16 giorni di cattura, in circostanza che non poterono i briganti pensare a lui perché avevano avuto notizia che la pubblica forza perlustrava quei luoghi"
2) …" il brigante Carmine Di Guglielmo, detto Voncolicchio, con altri armati facenti parte della banda Di Torre, in una masseria di Michele Mastrogiacomo di Andretta catturarono nel dì 30 luglio 1864 il figlio di costui Francesco di 13 anni e il lasciarono libero allorchè ebbero avuto la somma di 800 piastre…"

Dopo aver ricevuto il battesimo del fuoco nei boschi di Castiglione e Monticchio, il Mariani viene catturato il 29 agosto dal sottotenente Stevani, responsabile della prima Compagnia del 36.mo Battaglione Bersaglieri[66]. Nel frattempo i Carabinieri avevano provveduto ad arrestarne la zia e la madre, rispettivamente Rosaria Pascale, moglie 40enne di Vito Di Marzo, ed Amata Pascale, fu Amato, vedova del bracciale Giuseppe Mariani.
Temendo il peggio Angelo Mariani si dichiara pronto a collaborare e denuncia allo Stevani il contadino Michele D'Arienzo e suo nipote Gaetano Descordiano detto "Capraro", entrambi di Aquilonia, nonché Antonio De Nicola di Calitri. I primi due avrebbero fornito viveri alla banda dietro compenso e li avrebbero avvertiti dell'avvicinarsi della truppa; il De Nicola, "buon amico dei briganti", avrebbe invece tenuta

[64] Archivio Centrale dello Stato di Roma: Busta 18, Fascic. 217.
[65] Rapporti dei Carabinieri, Ufficio Storico SME: Busta 68, 8-13/14/16 e Busta 71-8-19.
[66] Nel rapporto del Generale Ispettore dei Carabinieri del 3 sett. 1864 leggiamo: "Nel pomeriggio del 29 u.s. agosto, una Compagnia del 36° Batt. Bersagl. sorprendeva nel Bosco di Castiglione 8 briganti della banda Schiavone e ne arrestava un tal Mariani Angelo da Muro (chiaro errore: nella trasmissione dei messaggi Morra è diventato Muro) che da otto mesi scorazzava la campagna. Fu tradotto a Melfi a disposizione del Comandante la zona militare." (Uff. Stor. SME, B68-8-81).

nascosta nella masseria Cupponi l'amante dello Schiavone per 15 giorni. Questa accusa darà il via ad altre indagini che porteranno ad un clamoroso processo contro due famiglie molto in vista di Bisaccia e Calitri, i Rago ed i Berrilli.[67]
Il 31 agosto il Mariani viene interrogato in Aquilonia dal Delegato Mandamentale. La sua deposizione, che è finalizzata dagli inquirenti per capire il gioco ed il ruolo del giudice supplente Giovan Battista Berrilli, già sindaco di Calitri nel triennio 1861-1863, merita di essere trascritta perché aiuta a comprendere l'atmosfera di quel periodo:
"Aquilonia addì trentuno di agosto milleottocentosessantaquattro verso le ore cinque pomeridiane.
In seguito all'arresto operato jeri l'altro dalla Compagnia del 36.mo Reggimento Bersaglieri distaccata a Rionero di un brigante nel bosco di Castiglione e tradotto jeri sera in questo Carcere, il Delegato di P.S. di questo Mandamento sottoscritto ha fatto condurre per interrogatorio alla sua presenza il brigante suddetto.
Richiesto sulle sue generalità e dove era stato arrestato.
Rispose: Sono Angelo Mariani fu Giuseppe di anni 20 nato e dimorante a Morra (S.Angelo Lombardi) contadino nullatenente, celibe; sono stato verso sera d'ieri l'altro arrestato nel bosco di Castiglione nel mentre mi ero scostato da poco dalla comitiva degli altri briganti a prendere acqua ad una fontana, dai bersaglieri.
Eccitato a dire in qual modo e da chi era stato consigliato a darsi al brigantaggio e con quale banda si trovava.
Rispose: Mentre andavo zappando nel fondo detto Lombardo in tenimento di Cervinara, per induzione del brigante detto Segretario di nome Francesco, mi ha indotto ad associarsi a lui scorrendo quelle campagne, il quale di lì a pochi giorni fu ucciso dalla truppa ed era nel febbraio corrente anno; fu allora che mi associai alla banda comandata dallo Schiavone colla quale faceva parte presentemente; ed era composta di nove individui compreso io ed una donna di nome Filomena di S.Agata, moglie del mio capobanda.
A domanda
Rispose: (titubante ed alquanto indeciso, sorpreso da timore d'essere fucilato) Durante il tempo che ho fatto parte nel brigantaggio non mi sono mai trovato presente ad alcun combattimento contro le truppe né alla cattura di persone e nemmeno agli eccidi, e sempre mi sono trattenuto nel bosco di Castiglione.
A domanda
Rispose: il capobanda Schiavone nulla lasciava a noi della comitiva penetrare con chi teneva le sue relazioni, mi sembra però che le munizioni gli pervenivano da Monteverde ma non so da quale persona; pane,

[67] Il processo contro il Cavalier G.B. Berrilli ed il suo massaro Pasquale Sena (Arch.Centrale dello Stato di Roma: Busta 17, Fasc. 211) si chiuse nel giugno 1865 con un " non luogo a procedere per difetto di sufficienti indizi di reità contro gli imputati". Secondo il Mariani, e l'accusa fu poi confermata da un altro brigante della banda Totaro, Celeste Antonio Cavallo, il Sena avrebbe nascosto con l'aiuto della moglie Maria Antonia De Giovanni nel settembre 1863 Filomena Pennacchio, amante dello Schiavone, in casa Rago. Pienamente conniventi il sacerdote Gennaro Rago, il fratello Michele, luogotenente della Guardia Nazionale, e la loro vecchia madre che avrebbero in tal modo evitato di pagare un "contributo" di 2000 ducati. Al Berrilli, per intervento diretto del Pallavicini, fu evitata l'onta della prigione (che invece non fu risparmiata al Sena) in attesa dello svolgimento del processo. Molto peggio finì per i Rago. Basilide Del Zio ("Il brigante Crocco e la sua autobiografia", Tip. Grieco, Melfi 1903, pag. 16) racconta della perquisizione ordinata il 30 novembre 1864, sempre dal Pallavicini, in casa di Michele Rago e di suo zio Donato. In una stanza sotterranea, mentre al di sopra si svolgeva una festa da ballo cui partecipavano ufficiali di cavalleria e bersaglieri, furono sorpresi il capobanda Agostino Sacchetiello, suo fratello Vito, la sua amante Giuseppina Vitale di 23 anni, di Bisaccia, il brigante Francesco Gentile alias "Cardillo", la compagna del Crocco tale Maria Giovannina Tito di Ruvo, poco più che ventenne (il rapporto autografo del Pallavicini sull'operazione è conservato all' Uff. Storico SME,B95-3-78). Furono tutti tradotti ad Avellino ed i Rago, 11 tra uomini e donne, ebbero ciascuno dai dieci ai vent' anni di galera. Il sacerdote Gennaro Rago, che era riuscito a svignarsela al momento dell'irruzione, fu riconosciuto ed arrestato da un brigadiere dei carabinieri la mattina del 2 dicembre mentre, con aria indifferente ed in abiti borghesi, traversava la piazza di Lacedonia. Da notare che Antonio Rago, consigliere provinciale dal 1863 in rappresentanza del mandamento di Lacedonia, era già stato molto chiacchierato. Il giornale "L'Irpino" del 17/7/1862 scriveva: "...Ci piace annunziare che il sig. Antonio Rago di Bisaccia sia stato liberato dall'accusa, che gli era più grave della pena, di sensi borbonici e di relazioni con que' briganti". Nell'agosto '63 il Comando Generale scrive al Prefetto di Avellino: "..Il sindaco di Bisaccia Antonio Rago gode di pessima fama…la sua dappoco moralità non gli consente di calunniare il tenente Brandolino ed il maggiore Falqui…" (Uff.Stor. SME: B65, 5-88 e 9-5). La Vitale e la Tito vennero condannate a 20 e 15 anni di carcere, pena ridotta nell'aprile 1868 rispettivamente a 10 e 7 anni.

vino, ed altro quasi giornalmente venivano da Calitri su di un somaro condotto per lo più da un tal Pasquale Sena di Bisaccia, massaro del signor Berrilli[68], però il mio capo Schiavone ho veduto che quei viveri gli pagava caramente; quando i paesi si trovavano in istato d'assedio allora i viveri non venivano più trasportati nel bosco di Castiglione, ma andavamo noi stessi della comitiva a rilevarli dalla massaria ove stava il massaro suddetto e ne avevamo in pochissima quantità. Cavallo non ne avevo perché mi fu preso da tempo dalla truppa, i calzoni che indosso da Guardia Nazionale mi furono dati dal mio capo e gli stivali che porto sono stati portati da Calitri dallo stesso massaro e furono pagati tre piastre.
A domanda
Rispose: al momento del mio arresto mi trovavo armato soltanto di pistola perché il mio fucile lo aveva lasciato ai miei compagni pel momento ch'era andato a prendere acqua.
Di tutto quanto sopra si è redatto il seguente processo verbale che, letto all'imputato alla presenza del sergente di quella Compagnia di Bersaglieri, ha dichiarato di confermarlo e non si è sottoscritto perché illetterato.
Eguale deposizione fu fatta dallo stesso brigante anche innanzi il signor Giudice di questo Mandamento".
La sera stessa del 31 agosto il Mariani riesce ad evadere. I bersaglieri di scorta dichiarano di averlo ucciso mentre tentava di fuggire nel bosco di Castiglione[69]; in realtà si è nascosto ancora una volta presso il suo parente Rosario Cetta che, scoperto poi come "manutengolo"[70], sarà arrestato ai primi di dicembre 1864.
Nel frattempo il Sottotenente Stevani e' chiamato a Rionero per verbalizzare a sua volta le confidenze ricevute dal Mariani.
Pochi giorni dopo, il 12 settembre, il sostituto Procuratore del Re in S.Angelo, Mario Grassi, scrive all'avvocato Fiscale Militare di Avellino la seguente lettera:
"Essendo stato arrestato per reato di brigantaggio il nominato Angelo Mariani fu Giuseppe di Morra, debbo manifestare a V.S.Illustrissima che il medesimo presso i Registri di questo Tribunale va segnato per l'imputazione di assassinio in persona di Domenico Rotundo, il cui processo fu spedito alla Corte di Appello di Napoli con uffizio del 25 aprile ultimo onde procedersi sul di lui conto al corrispondente giudizio. Di tanto prevengo la S.V. Ill.ma per intelligenza"[71].
In ottobre Angelo Mariani e' di nuovo con i briganti e più precisamente con la banda Di Tore di Andretta alias Callarulo. Il primo novembre prende parte ad uno scontro nel bosco di Barile nel corso del quale rimangono uccisi un sequestrato, il canonico Vitale, ed il brigante Callarulo padre ovvero Angelantonio Di Tore.
Ai primi di dicembre i superstiti della banda Callarulo si nascondono nel Convento delle Matinelle di Andretta . Si può ben dire che il generale Pallavicini è fuori della grazia di Dio: i monaci sono chiaramente filo-borbonici e sta pensando di farli arrestare tutti costringendoli "ad una lunga passeggiata" per terrorizzarli ed indurli a confessare dove hanno nascosto i briganti. Intanto rimprovera l'intempestività del sopraluogo compiuto nel Convento dal distaccamento di Fanteria e lamenta che "l'oculatezza non sia la virtù che più brilli nel capitano comandante il distaccamento di Cavalleria colà stanziato" visto che non si è mai accorto che da tempo i frati ospitavano briganti. L'otto dicembre conclude la solenne lavata di capo

68 Questo Giovan Battista Berrilli non va confuso con i due Pasquale Berrilli famosi per le lotte politiche contro il De Sanctis ed entrambi sacerdoti.
L'uno (1830-1883) fu arciprete di Calitri, l'altro (1821-1886) ne fu sindaco tra 1871 e 1881 nonché Consigliere Provinciale.
69 Archivio Centrale dello Stato di Roma (Busta 10, Fascic.124). Il fascicolo riguarda il processo contro Michele D'Arienzo (che muore di morte naturale il 3 settembre 1864), Antonio De Nicola (del quale la Giunta Comunale di Calitri garantisce la probità), Gaetano Descordiano (che secondo la Giunta Comunale di Aquilonia gode fama di connivenza). Questi ultimi due verranno rilasciati il 27 novembre a seguito della decisione del Pubblico Ministero di dichiarare il non luogo a procedere. Il carteggio comprende una lettera autografa del gen. Pallavicini, datata 22/11/1864, nella quale si conferma che il Mariani è stato ucciso durante un tentativo di fuga.
70 Nell'estate del '64 il consenso dei contadini all'azione brigantesca, seppure in calo, era ancora diffuso. In un rapporto del 20 luglio del comandante la sottozona militare alta-irpina si legge: .."In questo periodo è più difficile scovare i briganti, sia per le alte messi dove è facile nascondersi, sia per i tanti braccianti al lavoro che segnalano l'arrivo della truppa col canto o facendo segnali con gli strumenti agricoli." (Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito: B72-4-121).
71 Arch. Centrale dello Stato, Roma: Busta 38, Fascicolo 502.

raccomandando che "sia accortamente e costantemente spiato quel Santo Ricovero"[72].
Non sappiamo se tra i ricercati nascosti nel convento e pressati dal Pallavicini vi fosse anche Angelo Mariani: sta di fatto che l'undici dicembre 1864 quest'ultimo si consegna al Capitano della Guardia Nazionale di Morra, Giovanni Andrea Molinari, ed il giorno successivo e' già interrogato presso il carcere di S.Angelo.
Il verbale, riportato nel seguito, rivela un imputato tutt'altro che sprovveduto. In particolare, molto sottile la sua versione sull'omicidio del Rotundo: questo viene attribuito ad una rappresaglia dei briganti e presentato quale strumento di ricatto nei suoi stessi confronti; come a dire che e' stato costretto ad aggregarsi ai briganti per non vedersi incolpato ingiustamente dell' assassinio del Rotundo. E' una risposta indiretta, ma molto efficace, al Procuratore di S.Angelo che ne chiede la testa per omicidio volontario.
Ma leggiamo direttamente il verbale.

" L'anno 1864 il giorno 12 dicembre in S.Angelo dei Lombardi.
Noi Gennaro Cecere Delegato Circondariale di P.S., dietro presentazione fatta dal Capitano Molinari di Morra Irpino del brigante Angelo Mariani fu Giuseppe di anni 24, lo abbiamo interrogato sui seguenti fatti.
D: Da quanto tempo siete in campagna
R: Da dieci mesi
D: Per quale oggetto vi decideste menarvi nel brigantaggio
R: A causa che i briganti ammazzarono Domenico Rotundo, perché infedele di non aver portato un ricatto e stando in unione dell'ucciso Rotundo mi obbligarono seguirli onde non fosse caduta la colpa su di me.
D: A quale comitiva apparteneste
R: Alla prima di Callarulo ed in seguito a quelle del Gendarme di S.Fele
D: Eravate anche voi quando successe l'attacco e rimase cadavere Callarulo ed il Teologo di Bisaccia
R: Mi ci trovava anche io con otto altri compagni cioè Antonio l'Anzanese, Erberto Cantarella di Conza, Rocco pure di Anzano, Pietro di Anzano, il vecchio Callarulo e Giuseppe Sarni.
D: Quali sono stati i luoghi da voi battuti
R: Tra Castiglione e Monticchio
D: Da chi vi veniva somministrata la munizione da guerra ed il cibo
R: Dal nostro capo si mandavano a comprare in Calitri, Carbonara e Monticchio
D: Chi erano coloro che li andavano a comprare
R: Ciò non si faceva mai vedere da noi altri
D: Quale è stata la causa che vi ha indotto a presentarvi
R: Perché stanco di tirare la vita di brigante, mi son deciso presentarmi spontaneamente al Capitano della G.N. di Morra Sig. D. Giovanni Andrea Molinari perché uomo da bene e persecutore di noi altri
D: Sapete ove possa trovarsi Pasquale Di Tore il figlio di Callarulo
R: Conosco positivamente essersi rifugiato in Andretta in una casa di un realista, ma pero' ne ignoro il casato[73]

---

[72] Uff. Storico Stato Magg.Esercito: Busta 72, Cartella 2. Ironicamente sottolineato dallo stesso Pallavicini. L'episodio richiama alla memoria un rapporto riservato del Maggior Generale dei Carabinieri del 7/9/1862: "Mi viene scritto da S.Angelo Lombardi che quei frati minori riformati di S. Francesco si approfittano del diritto di questua per imprecare qua e là contro il Governo e per incitare i giovani soggetti alla leva a renderli renitenti, dando loro a credere il prossimo arrivo di Francesco II. Ho dato disposizione affinchè siano i medesimi attentamente sorvegliati per poterli cogliere in fallo e quindi arrestarli se del caso, essendosi già verificato che taluni inscritti di leva hanno ingrossate le bande brigantesche." (Uff. Stor. SME, B-38-1-77).

[73] Il giornale "Lo Statuto" di sabato 14/1/1865 scrive: "… nel 4 andante volontariamente si costituirono i briganti Di Guglielmo Pasquale di Bartolomeo, alias "Iannarella" o "Fannarella", e Di Tore Pasquale fu Angelantonio" rispettivamente di 22 e 26 anni. Il primo si era dato alla macchia nel luglio 1863, il secondo addirittura nel gennaio 1861 per sfuggire al servizio militare. I due, unitamente a Luca Antolino, tutti di Andretta, furono processati poco dopo. Luca Antolino fu fucilato in Avellino il 23/2/1865. Anche in questo caso il Sindaco di Morra, Aniello De Sanctis, deve render conto all'Avvocato Fiscale Militare della pubblicazione del relativo manifesto-sentenza ed il 3 marzo 1865 scrive: "Signore, con immenso piacere sono state lette da questo pubblico le sentenze con tanta giustizia pronunziate contro i briganti segnati nel suo onorevole foglio a margine annotato".

D: Vi siete molte volte battuto con la truppa
R: Mi son battuto due o tre volte con la truppa ne' luoghi di Castiglione e di Monticchio e l'ultimo attacco l'ebbi alla Difesa del Bosco di Barile
D: Avete null'altro a dire
R: Non conosco null'altro

Mentre proseguono le indagini sulle sue confessioni, scoppia nuovamente il conflitto di competenza. Con le motivazioni già note si disputano l'imputato il Tribunale Militare di Avellino (ovvero l'Avvocato Fiscale Militare) e la Magistratura ordinaria, rappresentata dal Procuratore Generale di S. Angelo, Giuseppe Miraglia e dal Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello di Napoli, Giuseppe Mirabelli. In mezzo ai due contendenti, con intuibile imbarazzo, c'è la Polizia, ovvero il Prefetto di Avellino, Bruni, ed il Sottoprefetto di S.Angelo, Pes, che non chiedono di meglio che di ricevere un ordine preciso in modo da liberarsi del problema. Per capire il clima sarà sufficiente leggere qualcuno dei telegrammi che si susseguirono in quei giorni di tensione:

S.Angelo Lombardi 19 Dicembre- Procuratore del Re vuole posto sue dipendenze brigante presentato Angelo Mariani di Morra, perché imputato di assassinio, reato maggiore di quello di aver fatto parte di banda armata punibile pena capitale, che scanserebbe se giudicato quale brigante volontariamente presentato. Prego dirmi se nulla osti. Sotto Prefetto G. Pes.
Avellino 19 Dicembre- Leggi vigenti sul brigantaggio prescrivono briganti presi o presentati giudicabili Tribunale Militare. Quindi Ella passerà dipendenze detto Tribunale il Mariani. Se questo responsabile crimine maggiore competenza ordinaria Autorità giudiziaria farà valere proprie attribuzioni presso la militare. Il Prefetto Bruni.
S.Angelo Lombardi 25 Dicembre- Il brigante presentato Mariani di Morra veniva da me posto disposizione Tribunale Militare Avellino ed ordinata traduzione per codeste carceri. Ora Procuratore del Re impedisce traduzione ed ordinato Capo Guardiano di queste carceri di tenerlo a sua disposizione. Prego dire se la traduzione ordinata debba o non effettuarsi, facendo conoscere che Procuratore del Re non mi ha punto prevenuto di tale sua disposizione quale Autorità dirigente il carcere. Sotto Prefetto G. Pes.
Avellino 26 Dicembre- Mentre questa Prefettura continuerà sue pratiche presso Avvocato Fiscale intorno brigante Mariani di Morra, Ella da sua parte trasmetta Avvocato Fiscale medesimo qualunque documento concernente detto brigante. Amministrazione Pubblica Sicurezza estranea conflitto attribuzioni tra potestà giudiziaria e militare. Il Prefetto Bruni.

Nel caso specifico, visto il contesto geografico e politico, prevalsero i militari nonostante il Miraglia ed il Mirabelli fossero entrambi magistrati di notevole peso e prestigio (divennero poi entrambi Senatori).
L'ultimo verbale e' datato 12 Gennaio 1865 e coinvolge un noto avvocato morrese, Carlo Donatelli[74], che in quel periodo aveva assunto la difesa di Felice Collicini e di altri briganti, e che viene scelto dal Mariani come proprio difensore:

Tribunale Militare di Guerra in Avellino, addi' 12 Gennaio 1865
Trasferitomi io segretario presso questo Tribunale di Guerra nelle Carceri centrali di Avellino ed avuta la presenza del detenuto Mariani Angelo fu Giuseppe, ho notificato al medesimo l'ordinanza Fiscale in data delli 11 Gennaio corrente che lo pone in accusa invitandolo ad eleggersi un difensore ed avvertendolo che

[74] Francesco De Sanctis lo definì "uomo d'ingegno distintissimo e avvocato primo nella provincia" (vd. Voce Altirpina n.7,giugno 1983, Celebrazioni per il centenario desanctisiano, pag.228). Era nato in Morra, da Nicola Donatelli, il 10 giugno 1828: di famiglia agiata, visse prevalentemente in Avellino. Avviato agli studi classici si interesso' in modo particolare alle discipline giuridiche laureandosi nel 1848 a Napoli. Esercito' la professione legale soprattutto in Avellino: accusato di aver corrotto alcuni giurati, dove' subire nel 1868 un processo penale che si chiuse nel 1870 riconoscendolo innocente (Francesco A.Casella: "La sentenza", Avellino 1870). Nel 1860 fece il suo ingresso nella vita pubblica come consigliere provinciale del mandamento di Andretta divenendo in seguito vicepresidente del Consiglio; ricopri' anche le cariche di Consigliere comunale e di Relatore della milizia cittadina. Politicamente si formo' agli ideali liberali, partecipando attivamente ai moti del 1848 e del 1859-60. Mori' in Avellino il 4 novembre 1872 per una malattia (cfr. :"Onori funebri a Carlo Donatelli nella chiesa di Monserrato in Avellino il 4-11-1872", Avellino 1873).

in caso di rifiuto verra' nominato dal Presidente.
Ho pure dichiarato all'accusato che gli e' facoltativo di prendere visione per mezzo del difensore nella segreteria degli atti del processo senza trasportarli ne' ritardarne l'istruzione.
L'accusato ha nominato per difensore l' Avvocato Signor Carlo Donatelli.
Di quanto sopra si e' redatto il presente verbale che previa lettura conforme e' stato da me segretario sottoscritto.
Notificato al difensore il 12 Gennaio 1865.

Il 13 Gennaio 1865, tenuto conto delle attenuanti (costituito volontariamente, pentito, confesso, ignorante) il Mariani viene condannato a 20 anni di lavori forzati. Il 31 Gennaio il Sindaco di Morra Aniello De Sanctis[75] scrive al riguardo all' Avvocato Fiscale: "Il sottoscritto accusa ricezione dei fogli della sentenza pronunziata a carico di Mariani Angelo ed assicura la S.V. di averli fatti affiggere e pubblicare in questo Comune. Gradisca ciò di riscontro al suo pregiato foglio del giorno 26 cadente mese n.3147"[76].

La vicenda di Vito Zuccardi fu Camillo, un pastore sulla sessantina che da Morra era andato a vivere e lavorare in Teora[77], e' tutta riassunta nel manifesto datato 29 Aprile 1864 che riporta la sentenza del Tribunale Militare di Guerra di Avellino. Insieme con lo Zuccardi viene condannato il compagno di lavoro Giuseppe Iacangelo di Teora, bracciante di 38 anni; si notino la severità della pena (15 anni di lavori forzati ad un vecchio che aveva collaborato sotto l'evidente minaccia armata) e la rapidità del giudizio (i fatti risalivano a tre settimane prima). Ed ecco la trascrizione del manifesto:

UDIENZA PUBBLICA

Il Tribunale ritenuto come risultato del dibattimento

- che nel giorno 5 aprile corrente, essendosi dato avviso che la banda di Erberto Cantarella detto il Prete[78] forte di 10 briganti a cavallo si era presentata nelle campagne adiacenti a Conza, un distaccamento di quella Guardia Nazionale si recava per rintracciarli e sorprenderli;
- che giunta la forza in prossimità della masseria D'Amato ove gli accusati dormivano ebbe l' incontro del Vito Zuccardi , il quale alla domanda se avesse in quei dintorni veduti i briganti rispose non averli mai veduti;
- che avviatisi ciononostante verso la stessa masseria videro fuggire da essa nove briganti a cavallo coi quali si scambiarono vari colpi di fucile per circa mezz'ora ma senza risultati;
- che perquisita la masseria rinvennero molti commestibili cioè: carne, latte, prosciutti, vino ed avena per cavalli, (che erano) stati nascosti sotto la paglia dal coimputato Giuseppe Iacangelo;
- che i briganti si trovavano in quella masseria dalla notte precedente come gli accusati dichiararono;
- che gli imputati stessi nei primi interrogatori cui furono sottoposti hanno confessato di aver a vicenda

[75] Aniello De Sanctis, nato nel 1848, era cugino del critico Francesco perché secondogenito dello zio Pietro (1789-1863), il medico coinvolto nei moti del 1821 e perciò esiliato. Due fratelli di Francesco, e quindi cugini di Aniello, Raffaele (1830-1906) e Angelo (1827-1873), si arruolarono nella Guardia Naz. di Morra. Dai registri dell' Ispettorato Generale della G.N. un terzo fratello, Vito (1824-1889), risulta sottotenente nella seconda Compagnia della Guardia Naz. Mobile di S. Angelo dei Lombardi, mentre risulta soldato semplice il 6/10/1862 quando, con una trentina di altre Guardie morresi, viene aggregato al 38° Fanteria per marciare su Lioni.
[76] Archivio Centrale dello Stato, Roma: Busta 38, Fascicolo 502.
[77] Aveva sposato Agata Russo di Teora, morta nel dicembre 1861. Vito morì a 76 anni il 27/3/1874.
[78] Erberto Antonio Cantarella, di 20 anni, fu ucciso a tradimento insieme al compagno Antonio Capra il 17/11/1864 dai tre fratelli Nicola, Francesco e Luigi Di Maio durante una cena che questi avevano organizzato in una grotta della contrada La Cupa. I Di Maio intendevano in tal modo dimostrare infondate le accuse di complicità che avevano portato il Pallavicini ad arrestare il loro genitore Michelangelo. Occorre ricordare che il generale Pallavicini era noto per gestire in prima persona e con molta spregiudicatezza i confidenti ed i delatori prezzolati: eclatante l'impunità da lui offerta al capobanda Giuseppe Caruso di Atella, già luogotenente del Crocco, in cambio della sua collaborazione nella caccia ai briganti.

fatto la sentinella ai briganti mentre dormivano e dato ai medesimi avviso dell'approssimarsi della forza, circostanza non negata all'udienza;
- che per questi fatti è di tutta evidenza essere gli accusati incorsi nel reato di complicità in brigantaggio previsto dagli art.2 e 4 della legge 7/2/1864 avendo scientemente e di libera volontà somministrato ricovero, notizie e viveri alla banda armata la quale scorre le pubbliche vie e le campagne commettendo crimini e delitti;
- che se la Giunta Municipale di Teora dopo questo fatto ha creduto di rilasciare in favore degli accusati un attestato di buona condotta per fatti di brigantaggio ciò non può loro per nulla giovare a fronte del flagrante reato in cui furono sorpresi;
- che per Zuccardi Vito la sua avanzata età lo rende naturalmente meritevole di un riguardo nel determinargli la pena

PER QUESTI MOTIVI

Il Tribunale dichiara convinti gli accusati del reato di complicità in brigantaggio, col concorso di circostanze attenuanti a favore del Zuccardi e visti gli art.2 e 4 delle legge 7/2/1864 e 53/54/21/23/72 del Codice Penale trascritti all'originale sentenza. Il Tribunale condanna Iacangelo Giuseppe alla pena dei lavori forzati per anni 20; Zuccardi Vito alla stessa pena per anni 15 ed ambedue nelle spese e nella interdizione dei Pubblici Uffizi, mandando stamparsi, affiggersi e pubblicarsi la presente sentenza a mente di legge.

Da notare che nel testo originale della sentenza[79] figura un terzo imputato, tale Generoso Megaro di Pasquale di 15 anni, anche egli contadino di Teora, la cui colpa era quella di aver confermato, su precisa domanda dei soldati, la versione dei suoi compagni di lavoro e cioè di non aver visto briganti. Al ragazzo venne riconosciuto il beneficio dell'età e l'influenza negativa degli adulti per cui se la cavò (si fa per dire) con cinque anni di carcere, pena comunque sproporzionata al reato e che, per una dichiarazione avventata, avrebbe avuto un solo risultato certo: quello di rovinargli la vita.
Francesco Gambaro fu Antonio, detto Posteuma, aveva 20 anni quando si era dato alla macchia; risulta mancante da casa dal 16 agosto 1862, proprio nel giorno in cui in paese si festeggiava il santo patrono, S.Rocco. Era nato il 7/2/1842 da genitori che, per le medie dell'epoca, erano un po' avanti negli anni (il padre, contadino, aveva 47 anni e la madre 38) ed abitava in strada Cancello; dai documenti risulta "guardiano di armenti, analfabeta, impossidente, celibe, non militare, mai detenuto o processato". Quest'ultimo dato deve però tener conto del fatto che il Gambaro nel 1858 era stato condannato ad un mese di carcere, poi condonatogli, per "danno volontario arrecato con percosse ad Isidoro Gallo di Morra" e che di nuovo, nel 1860, era stato ammonito per "percosse lievi" ancora ad Isidoro Gallo.
Appena fu chiaro che si era aggregato alla banda Andreotti di Bisaccia scattarono i provvedimenti cautelativi nei confronti dei suoi familiari.Il 19 ottobre il sindaco di Morra, in linea con le direttive ricevute dal prefetto Nicola De Luca il giorno 11, ordina al capitano Molinari l'arresto della madre, Carmela Natale, e del fratello Michele che lavorava agli ordini di Luigi Carissimo, gestore del mulino posto sul torrente Boccanova, nei pressi della chiesetta campestre dei Romiti. Dato che questa contrada, in antico morrese ed ancora abitata prevalentemente da Morresi, era ormai da tempo tenimento di S.Angelo e poiché si temeva che il suddetto Michele, saputosi ricercato, piuttosto che finire in galera preferisse raggiungere il fratello Francesco, il capitano Molinari scrisse il giorno 28 (ben nove giorni dopo!) al collega di S.Angelo per eseguire gli arresti in contemporanea alle ore 9 di quella stessa sera.
Occorre ricordare che il 24 settembre 1862 nelle campagne di Morra era stato ucciso dai briganti un giovane di 28 anni, Michelangelo Zuccardi, marito di Maria Giovanna Di Pietro; si sospettò il coinvolgimento di qualche morrese pratico dei luoghi e della vittima. Per soli motivi di cronaca occorre ricordare che in quel periodo erano alla macchia il Gambaro, il Braccia, il Capozza ed il Porciello che, come avremo modo di vedere in seguito, godeva fama di essere il più pericoloso[80].

---

[79] Copia conservata presso l'Uff. Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: B66-5-47.

[80] Dal Registro dei morti dell'Archivio Parrocchiale di Morra (Anni 1844-1878) risultano in quegli anni altri 3 omicidi dei quali però si ignorano autori e moventi; si tratta di:
13/7/1864 Francesco Casciano di Alfonso e di Antonia Ciccone,di 20 anni, di Teora interfectus fuit …..in agro Morrae…..nullius testis
17/9/1865 Corradino Mariani marito di Antonia Di Pietro, di 46 anni

Nel dicembre 1862 Francesco Gambaro vive in presa diretta la cattura e la fucilazione del compaesano e compagno d'avventura Giuseppe Braccia. L' evento dovette lasciarlo piuttosto scosso, visto che nel mese di febbraio del 1863 decise di costituirsi in S. Angelo. La sua deposizione fu tra quelle utilizzate[81] dalla Commissione d'inchiesta della Camera per capire e spiegare le vere motivazioni dei briganti.
Interrogato " per qual fine si fosse associato ai malfattori, rispondeva: Mi unii alla banda di cui capi erano Andreotti e Sacchitiello fin dal 16 agosto dello scorso anno, giorno di S.Rocco. La banda era di circa 40. Io qual pastore ero sempre a contatto coi briganti ed in tale occasione m'illusero che loro erano protetti da Francesco II che gli mandava danaro, munizioni ed armi e che fra breve sarebbe entrato nel regno ed a noi ci avrebbe dato molti terreni del Comune o danari; mi dissero pure che il Re è figlio di una Santa[82] che protegge lui e noi[83]….. La banda è ora ristretta a pochi, perché i capi dissero ai briganti che il Re Francesco gli aveva fatto sapere che a primavera mandava soldati, danaro e munizioni per entrare nei paesi ed egli stesso sarebbe entrato in Napoli e perché in tempo d'inverno non potevamo mantenerci noi e i cavalli, così ci disse di ritirarci ed alla meglio nasconderci nelle case nostre e masserie degli amici per poi ritornare in primavera.".
In realtà le prime dichiarazioni del Gambaro erano state alquanto diverse, nel senso che evidenziavano più una violenza subita che un'illusione condivisa. Ed infatti quando il supplente mandamentale di S. Angelo dei Lombardi, Nicola Grassi, interroga Posteuma il giorno 11/2/1863, questi racconta[84] di essere sfuggito ai briganti non appena gli era stato possibile (dopo sei mesi!) e di essersi consegnato al capitano Molinari il giorno avanti. Tutto era cominciato l'estate ultima. Il 15 agosto, mentre pascolava il gregge di Pietro Pennella presso Lago Cervino, sopraggiunsero 4 briganti a cavallo che fecero una "scorpacciata" di latte e si impadronirono di due pecore. Fu portato a forza nella vicina contrada Costa di Tuoro dove li attendevano "24 o 25 dei loro compagni tutti armati e a cavallo" e gli fu imposto di scuoiare le pecore. Cucinatole all'aperto in una grossa caldaia, al termine del pasto venne condotto nelle campagne di Andretta, dove passarono la notte all'addiaccio. Non conosceva nessuno di loro ma comprese che i loro capi erano un capitano Vituccio di Bisaccia, un tenente Melillo di Bisaccia, un caporale Vituccio di Bella. Gli fu detto di dover combattere per il ritorno di Francesco II, ma non potendo usare il fucile (il Gambaro era privo della prima falange dell'indice destro) fu adibito al taglio della legna. Il 16 agosto ripassarono per Morra, Frigento, il Formicoso, Carbonara per accamparsi infine nel bosco di Monticchio. Il suo compito era quello di procurar legna ed acqua; si mangiava pane e formaggio e spesso solo pane. Dichiara di non aver alcuna idea di come si procurassero soldi, viveri ed armi. Il capitano Vituccio, dopo un paio di settimane gli consegnò 5 piastre d'argento (forse un regalo) e fu l'unica occasione in cui vide del denaro. Seppe poi che presso Grottaminarda il capitano ed il caporale erano stati uccisi in uno scontro con la truppa. Dopo altri 12 giorni arrivò in Monticchio la banda Andreottola ma vi si trattenne un solo giorno. Il 25 gennaio, profittando del sonno delle sentinelle e lasciando sul posto persino il suo mantello per non insospettirle,

---

11/5/1866 Pasquale di Giovanni di Lonardo…hora quarta noctis vulneratus fuit….

[81] Il brigantaggio nelle Provincie Napoletane – Commissione d' inchiesta della Camera, Relazioni dei deputati G. Massari ed S. Castagnola, Napoli 1863, pag.63.

[82] Si allude alla regina Maria Cristina di Savoia(1812-1836), figlia quartogenita del re di Sardegna Vittorio Emanuele I, andata sposa al re di Napoli Ferdinando II e quindi madre di Francesco II e cugina dell' "usurpatore" Vittorio Emanuele II. Morta a soli 24 anni in odore di santita' , proprio nel dare alla luce Francesco, aveva subito provocato tra quanti l'avevano conosciuta un sincero e vasto movimento di opinione che spinse Pio IX ad indirne la causa di beatificazione con decreto del 9 luglio 1859; su incarico dei Borboni in esilio ne divenne postulatore l'Abate di Montevergine, Guglielmo de Cesare. Il decreto sulle "virtù in grado eroico" della Serva di Dio Maria Cristina di Savoia fu promulgato da Pio XI nel 1937 (vedi in particolare la raccolta di lettere e testimonianze presentate al Cardinal Vicario Costantino Patrizi e pubblicata in Roma nel 1859, presso la Tipografia Brancadoro, a cura della Sacra Congregaz. dei Riti, e l'opera di Guglielmo de Cesare: "Vita della Venerabile Serva di Dio Maria Cristina di Savoia Regina delle Due Sicilie"-Roma 1863).

[83] La religione e la protezione divina costituirono tema ricorrente della propaganda filo-borbonica ed il clero, presagendo l'esproprio dei beni ecclesiastici sulla falsariga di quanto già accaduto in Piemonte, si adoperò efficacemente per sensibilizzare i fedeli in funzione anti-sabauda. Racconta il Bourelly (op.cit.) che furono trovati "addosso ai briganti uccisi della banda Crocco degli scapolari detti abitini. Avevano da una parte il ritratto del Papa, dall'altra in ricamo il motto fac et spera e quindi ricamata in argento una mano che brandiva un pugnale con sotto Viva Francesco II. I briganti con questi che custodiscono gelosamente vivono sicuri di andare in paradiso".

[84] Archivio di Stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo, Fascicoli Penali, Busta 477.

"fuggì per ignoti sentieri" verso Morra dove arrivò dopo tre giorni di marcia. Il Gambaro conclude la sua deposizione affermando di essersi consegnato al Molinari "sicuro di non meritare pena": ed infatti, a suo dire, era stato sempre tenuto all'oscuro delle operazioni della banda in quanto sistematicamente confinato nei boschi del Vulture; gli veniva solo detto che uscivano a cercar viveri. Tra i tanti briganti ne riconobbe uno soltanto, il compaesano Porciello che gli disse far parte della banda Andreottola.
Richiesta di un parere, la Giunta Comunale di Morra non ritenne attendibile il Gambaro anzi lo definì " corresponsabile e correo" : ed onestamente è difficile darle torto. Accusato di aver partecipato nel 1862 all'incendio della masseria del capitano Giovanni Molinari e di aver nell'occasione ucciso volontariamente un bue, nonché di essere incorso nel reato di grassazione in danno di Rocco Pennella nel 1863, la Corte di Assise di Avellino, chiamata il 6/6/1866 ad intervenire sulla precedente sentenza del 6/12/1865, condannò Francesco Gambaro ad un anno di carcere più due di sorveglianza speciale (il Pubblico Ministero aveva chiesto tre anni di carcere)
Nel 1883 abbandonò la moglie Maria Rosa per emigrare con molti altri Morresi verso le Americhe. In una lettera[85] del 25 gennaio indirizzata dal sacerdote Marino Molinari al padre Giovanni Andrea, già capitano della Guardia Nazionale, si legge: "….Saranno forse più di ottanta le persone che nel corso di febbraio partiranno e moltissimi altri si apparecchiano alla partenza per aprile: è un guaio serio. Anche Francesco il brigante partirà."

Di due briganti morresi, Rocco Capozza e Gabriele Del Priore, sappiamo poco: tanto sono precise le loro generalità quanto ignote le loro gesta; compaiono raramente nei carteggi dell'epoca e sempre come attori comprimari.
Di Rocco Capozza sappiamo che aveva militato nell'esercito napoletano e che, richiamato alle armi nel 1862, si era reso renitente; figura infatti nella lista di 14 ex soldati borbonici, tutti di Morra, che il Sindaco Aniello De Sanctis invia al capitano Molinari il primo aprile 1862 affinchè li convinca, preferibilmente con le buone, a presentarsi al Comando Militare di S.Angelo dei Lombardi. Sappiamo anche che il Capozza aveva sposato una Rachele Fruccio il 14/1/1860 e che aveva un fratello , Michelangelo, morto quarantenne nel gennaio 1867.
Di Gabriele Del Priore sappiamo solo che aveva sposato una Rosa Maria Grippo il 17/2/1849, che si era arruolato nella banda di Canio Serra detto "Tibomba" nell'agosto del 1863 e che nello stesso agosto aveva preso parte, con i compaesani Giovanni Porciello e Giuseppe Sarni, sia all'assalto del corriere postale per Calitri sia al sequestro di Pasquale De Biase. Una curiosità: sembra che in questa banda militasse anche una brigantessa. I carabinieri segnalano[86]: "Il 24 stante (agosto 1863) sette Carabinieri ebbero uno scontro con una quindicina di briganti in territorio di Bisaccia; dopo aver scaramucciato a vivo fuoco per circa tre ore, essendo accorsi in aiuto della forza i Bersaglieri e la G.N. di Andretta, i masnadieri si diedero alla fuga trasportando tre de' suoi di cui due vuolsi rimanessero morti ed uno ferito. I Carabinieri non ebbero a soffrire alcuna perdita. La maggior parte di quei malfattori erano provvisti di cavallo e fra loro fu veduta una donna che prese parte agli attacchi."
Diversi altri episodi di questo periodo meriterebbero di essere ricordati. Uno è del 1863 e riguarda la destituzione da insegnante presso le scuole elementari di Morra di Don Corradino Consolatio, perché ritenuto filo-borbonico; passato un po' di tempo e placatesi le acque, l'Amministrazione Comunale nominerà come successore il maestro Rocco Gargani.
Un secondo episodio ha il suo culmine in Avellino il 12 maggio 1864, quando il locale Tribunale Militare condanna a sette anni di reclusione i morresi Nicola Pennella di 25 anni e la moglie Filomena Consigliero di 27 anni per complicità in brigantaggio. Il dispositivo della sentenza[87] specifica :.."che i due hanno scientemente ed in libera volontà per due giorni consecutivi nel gennaio ultimo ed in altre epoche anteriori dato ricovero nella loro masseria alla banda armata del famigerato Pasquale Di Tore alias Collarulo[88]

---

[85] Francesco Barra: "Il mezzogiorno dei notabili" , Avellino 1997, pag. 143.
[86] Ufficio Storico SME: B53-8-155.
[87] Ufficio Stor. Stato Magg. Esercito: B66-5-51 del Fondo Brigantaggio.
[88] Da un rapporto del gen. Franzini del 5/9/63 apprendiamo che: "… una banda di otto briganti guidata da tal Collarulo di Andretta il quale da poco si è distaccato dalla banda Andreottola, fuggendo dal Serrone quando vide entrarvi la truppa, si prese 8 cavalli di proprietari di Andretta, tutti reazionari, che pare li lascino appositamente in quei siti per farseli prendere…". Più avanti lo stesso generale commenta: " Banda Ortona alias Collarulo di Andretta, di 18 indi-

di Andretta; che le autorità locali dichiararono essere gli accusati ritenuti come favoreggiatori del brigantaggio; che il fatto fu dagli stessi confessato locchè devesi considerarsi come circostanza attenuante in loro favore."
Ai primi di giugno 1864 due malcapitati morresi se la cavano con un grosso spavento. Poteva finire molto male, come era accaduto il 18 aprile nelle campagne di Andretta, quando tre briganti avevano sequestrato un paio di massari portandoli nel bosco di Monticchio e rilasciandoli poi il due maggio con 560 ducati ed un orecchio di meno; ancor peggio finirà il primo novembre per un canonico, tale Vitale, sequestrato dalla banda Collarulo e poi ucciso con un paio di suoi rapitori dalla stessa truppa che, tentando di liberarlo, aveva intercettato i briganti ed ingaggiato con questi un conflitto a fuoco. Il 10 giugno l'episodio è così riassunto in un telegramma[89] del prefetto De Luca indirizzato a Napoli al Ministro dell'Interno, generale La Marmora :" Mattino tre (giugno) dodici briganti sequestrarono Giuseppe Carino ed Amato Di Pietro di Morra. Luogotenente quella Guardia Nazionale sig. Donatelli messosi sulla traccia briganti incontravali, attaccavali e gli obbligava fuggire lasciando sequestrati mentre erano inseguiti." Resta qualche dubbio su quale comitiva avesse organizzato il rapimento, visto che in quel periodo si affacciava spesso sui Piani di Morra anche la banda di Antonio Tasca, alias "Caporale".
Un quarto episodio è del 1865 ma sussistono forti dubbi nell'addebitarlo ai briganti. Nella cronaca del giornale provinciale "Lo Statuto" di mercoledì 15 marzo troviamo: "…nella notte dal 2 al 3 andante ignoti ladri mediante scassinazione penetrarono nel domicilio di tal Saggese Salvatore di Carmine, negoziante di Morra Irpino, e lo derubarono di vari oggetti del complessivo valore di circa 1300 lire. Dal delegato di P.S. di Andretta coadiuvato da quei RR. Carabinieri si procedette a varie perquisizioni in case sospette ma negativo ne fu il risultato."
Sul malvezzo di addebitare ai briganti ogni sorta di malefatte risultano interessanti alcune considerazioni del De Luca al La Marmora: " Non mancano peraltro dei ladruncoli i quali si fanno a commettere dei furti nella speranza di deviare da essi ogni prova coll'attribuirli ai briganti, ma l'occhio vigile della giustizia quasi sempre li raggiunge e li punisce. Non mancano pure di coloro che per allontanare l'ingerenza dei padroni dai fondi e per aver quindi campo più libero e defraudarli, fingono aggressioni o danni che non ebbero mai luogo; e per vero costoro riescono più facilmente allo scopo perché i proprietari temono di esporsi a qualche pericolo andando in campagna."
Un'ultima curiosità del maggio 1865 riaffiora dal rapporto sul brigantaggio del generale Bonardelli (Uff. Storico SME: B86-6-19) che segnala due piccole sommosse in Solofra ed in Morra: " Nel primo paese circa 100 donne chiedevano di poter andare a tagliar legna nei boschi del Comune; nel secondo si fece una dimostrazione in occasione d'una processione ad un santuario per invocare la pioggia e queste sempre alla casa dei Sindaci, non essendo quelle Autorità benviste dal paese; i distaccamenti di truppa spediti in quei paesi ristabilirono subito l'ordine."

GIOVANNI PORCIELLO alias CESARE

Il brigante morrese più temuto e determinato fu Giovanni Porciello detto "Cesare" o "di Cesare". Era nato il 24 febbraio 1832 da Nicola e da Annarosa Di Pietro, entrambi trentacinquenni; il padre, come il nonno Rocco[90], era contadino ed abitava in via S. Rocco all'altezza della casa che fu di Nunzio Grassi. Le

---

vidui. Sorta da poco con persone di Andretta e di Morra, dal Collarulo stesso reclutata mentre stava in Andretta, facendo spargere voce esser egli morto; non fu mai segnalata né dal Sindaco né dal Capitano della Guardia Nazionale di Andretta, i quali anzi vogliono far credere che cinque soli si diedero alla campagna, fra cui uno ritornò…" (Uff. Stor. Stato Magg. Esercito: Busta 49, Cartelle 3 e 5). Sull'arresto, a seguito di una soffiata nel febbraio 1864, dei Pennella il Franzini così scrive nel suo rapporto mensile: "Un distaccamento del 5° Battagl. Bersaglieri, dietro deposizione che la banda Collarulo era stata ricoverata per qualche tempo nella masseria di Nicola Pennella in tenimento di Morra, vi si recò in uno colla Guardia Nazion. ed il Giudice Supplente, vi rinvenne la moglie del Pennella che confessò la convivenza coi briganti per cui furono arrestati i coniugi Pennella."
[89] Uff. Storico Stato Maggiore Esercito: B68-1-267.
[90] Dai Registri della Chiesa Madre di Morra apprendiamo che Rocco Porciello, alias Cesare, morì quasi novantenne il 3/8/1850, vedovo di Cristina Masullo. Nicola morì di 65 anni, il 21/7/1860. Giovanni Porciello e Filomena Scudieri si erano sposati il 23/2/1854; i rapporti di parentela tra queste due famiglie vennero rinforzati il 10/3/1855 con il matrimonio tra Celestina Porciello (morta settantenne nel 1890) ed il vedovo Giovanni Scudieri, morto il 18/2/1877.

condizioni sociali dovevano essere discrete, visto che Nicola sapeva scrivere e che Giovanni era tassato per 7 ducati l'anno di tassa fondiaria.
Quando decise di darsi alla campagna era un uomo sulla trentina, sposato con Filomena Scudieri e con una sola figlia, essendogli morto il 31/1/1860 il piccolo Rocco di appena nove mesi. Il segretario comunale di Morra, Rocco Manzi, così lo descrive nel luglio 1863: " Nativo di Morra Irpino, dimorante altrove, di condizione possidente. D'anni 30, statura bassa, capelli e barba castagna, occhi cervoni[91]. Ha mento regolare, naso giusto, colore naturale. Segni particolari: vajuolato alquanto".
Alla stessa data appare però molto più eloquente il suo curriculum penale:
" Certifico io qui sottoscritto Cancelliere presso il Giudicato del Mandamento di Andretta qualmente, avendo perquisito i registri del ramo penale esistente nell'archivio di questa Cancelleria, in essi ho rilevato che Giovanni Porciello di Morra soffre le seguenti imputazioni.
Delitto: anno 1853, numero 46. Ferita pericolosa di vita per gli accidenti in persona di Alfonso Mignone di Morra. Con sentenza del 28 novembre 1854 venne condannato a due mesi di prigionia. Rimesso il processo in grado di appello alla Procura Generale del Re.
Delitto: anno 1856, numero 89. Danno volontario in pregiudizio di Carmine Covino di Morra. Abolita l'azione penale per effetto della Reale Indulgenza del 2 marzo 1857.
Misfatto: anno 1860, numero 17. Ferita pericolosa di vita per gli accidenti prodotti con arme propria, coltello, che han prodotto storpio in persona di Angelantonio Zuccardi di Morra. Rimesso il processo istruito al Sig. Giudice Istruttore.
Crimine: anno 1863, numero 1. Associazione di malfattori in numero maggiore di cinque all'oggetto di delinquere contro le persone e le proprietà, nonché grassazioni in danno di Rocco Pennella di Morra.
Crimine: anno 1863, numero 15. Associazione di malfattori in numero maggiore di cinque all'oggetto di delinquere contro le persone e le proprietà e di cangiare e distruggere la forma del Governo. Rimesso il processo istruito al Sig. Giudice Istruttore.
Andretta, 22 luglio 1863. "

In verità il Porciello aveva avuto nel 1860 l'occasione per ricostruirsi un'immagine convogliando in maniera più "ortodossa" le proprie esuberanze caratteriali: fu quando venne arruolato nella Guardia Nazionale di Dentecane. L'esperimento ebbe vita breve visto che nel dicembre 1860 era già ricercato per diserzione insieme ad altri due morresi compagni d'avventura: Eugenio Mariani e Luigi De Paola. Nel frattempo aveva trovato modo di impengolarsi in un altro spiacevole episodio, il ferimento di Angelo Antonio Zuccardi. La sera del 30 settembre 1860 le future Guardie Nazionali di Morra stavano festeggiando l'impresa garibaldina in una delle botteghe di palazzo Donatelli. Le loro voci, ed in particolare i nuovi inni patriottici, arrivavano fin in piazza San Rocco. Qui, verso l'una di notte, Angelo Antonio Zuccardi, già noto per il suo amore per i Borboni e per il vino, entra ubriaco in casa del cognato[92] Felice De Rogatis, e comincia a gridare: "Si fotte Garibaldi, viva sempre Francesco II". I numerosi presenti cercano di zittirlo e di riaccompagnarlo a casa ma lui insiste per essere lasciato sugli scalini di un vicino, il calzolaio Michele Carino, dove, apparentemente più calmo, continue le sue filippiche contro i nuovi padroni. Più tardi verrà ritrovato gravemente ferito ai piedi dell'obelisco di San Rocco: non vi sono testimoni ma lo Zuccardi dichiarerà in seguito di essere stato accoltellato dal Porciello, che a sua volta rientrava verso casa, col quale era venuto a diverbio per motivi politici. Il risultato fu che entrambi i protagonisti vennero processati: uno per offese al nuovo Governo, l'altro per tentato omicidio. In particolare, visti i precedenti, per le ferite inferte allo Zuccardi nel 1860, matura nel giugno 1861 un mandato di cattura nei confronti del Porciello.
Qualcuno crede ancora, o finge di credere, nel recupero dell'uomo: probabilmente elementi decisi e svelti di mano come lui sono preziosi, soprattutto perché si teme che per il 2 luglio 1861 sia stata pianificata dai filo-borbonici l'insurrezione generale in tutta la provincia. Cosicchè il responsabile della Guardia Nazio-

[91] Salvatore Nittoli nel suo "Vocabolario di vari dialetti irpini" alla voce cer(e)vone spiega: Biscia, serpente innocuo. Uocchie de cerevone: occhio di acuta e sottilissima vista.
[92] Angelo Antonio Zuccardi aveva sposato Antonia De Rogatis ed aveva totalizzato all'epoca dei fatti 47 anni ed una quindicina di denunce, quasi tutte per percosse (evidentemente il vino lo rendeva aggressivo). Morì in Morra il 5/12/1876.

nale di Morra, Giovanni Andrea Molinari, per tenere meglio a bada i De Paula[93] ed i loro seguaci, mantiene tra le proprie "coppole rosse" Giovanni Porciello ed Eugenio Mariani.
Superato brillantemente, almeno in Morra, il periodo più critico e cioè l'estate 1861, la situazione del Porciello comincia a diventare non più sostenibile.

Circolare della Prefettura che invita al risparmio.

REGNO D'ITALIA
PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI PRINCIPATO ULTERIORE
1.a Divisione
Num. 10530-892
OGGETTO
Divisa della Guardia Nazionale

Avellino li 28. Giugno 1862

In esecuzione delle Superiori prescrizioni, e per togliere ogni erronea interpetrazione sulle disposizioni contenute nel decreto 27. Gennajo 1861, relativo alla Divisa da vestirsi dalla Guardia Nazionale, ed essendo di massimo interesse, che le spese sieno per quanto possibile limitate, onde non aggravare soverchiamente i militi stessi, ne' i Comuni, trovo conveniente riportare qui sotto il disposto dell'articolo 4. ed 8. del surriferito Decreto.

« Art. 4. Gli Uffiziali, bassi Uffiziali, Caporali, e militi, finchè non « saranno provveduti del nuovo Uniforme, e al più tardi sino al 1.° Gen« najo 1864, vestiranno in servizio completamente, o la divisa speciale, o « la Generale come è in uso nella milizia del rispettivo Comune, ferme nel « restante tutte le disposizioni portate dai Decreti, e regolamenti rispettivi.
« Art. 8. I Comuni le popolazione dei quali, non oltrepassa, i diecimila « abitanti, potranno conservare la divisa Generale portata dall'articolo 3.° « della legge 27. Febbrajo 1859, e del nostro Decreto 16. Marzo succes« sivo la quale avrà il nome di piccola Tenuta,

Tale summenzionato articolo 3. determina poi che questa divisa deve essere, uniforme, semplice, e di poco dispendio ed obbligatoria per tutti gli inscritti sul controllo del servizio ordinario, qualora però alcuni comuni desiderassero adottare altra divisa di maggiore spesa questa potrà essere concessa per R. Decreto a quei Comuni che ne faranno domanda, previo deliberazione de' rispettivi Consigli, e purchè sia uniforme per tutti i Comuni.

Raccomando quindi altamente l'esecuzione dei succennati decreti, avvertendo che chi vestisse un uniforme diverso dall'una o dall'altra prescrizione incorrerebbe nelle pene comminate dalle leggi penali contro chi indossa una divisa che non gli appartiene.

I Comandanti poi della G. N. procureranno di ottenere che i Militi non indossino l'uniforme o alcun segno di esso quando non sieno in servizio, e ciò non per poco riguardo alla nobile divisa della G. N. ma per lo scopo che essa mantengasi onorata, e non serva di mezzo ai tristi, per garentire le loro opere, ne venga mai compromessa dalla inconsideratezza di qualcuno che non trovandosi in servizio potrebbe forse in un momento abbiare che un solo atto sconvenevole commesso da chi veste l'uniforme della G. N. non degrada solo chi lo commette, ma tutti coloro che indossano la medesima divisa.

Il Prefetto
COM M. N. DE LUCA

Nel maggio 1862 il giudice Morabito rimprovera formalmente il capitano Molinari per non avergli ancora "accusato ricezione" del mandato di cattura di Giovanni Porciello. Questi rompe gli indugi e si unisce alla banda di Canio Scoca: nell'ottobre 1862, in base alle nuove disposizioni prefettizie volte a recidere ogni sostegno ai briganti, vengono arrestate la madre, la moglie e quattro sorelle[94] del Porciello; prova evidente che è già alla macchia.
Esiste qualche dubbio sulla data in cui "Cesare" si unisce ai briganti, ma questa non può che collocarsi tra la richiesta di chiarimenti del Morabito e l'arruolamento di Braccia e Gambaro, ovvero tra maggio ed agosto 1862. Sappiamo infatti che il Porciello fu il primo in Morra ad unirsi ai briganti. Ciò è testimoniato dal seguente documento[95]:

" L'anno 1863, il giorno 22 luglio in Morra Irpino.
Il Sindaco ha riunito la Giunta ad attestare sulle qualità morali e politiche di Giovanni Porciello di qui, e se attualmente trovasi tra i malfattori, e ciò a richiesta del Regio Giudice di questo Mandamento. La Giunta certifica che il menzionato Giovanni Porciello fu il primo che in questo Comune si diede al brigantaggio ed il suo pravo esempio fu sventuratamente seguito da altri.
Certifica inoltre che costui fu causa principale per la quale questi naturali hanno sofferto furti, incendi, ricatti ed altre scelleratezze commesse da orde infamissime di briganti.
Certifica in ultimo che lo stesso attualmente trovasi coi malviventi a scorrere la campagna.
"Aniello De Sanctis Sindaco
Alessandro D'Ettorre Assessore
Giuseppe Gargani Assessore
Giovanni Di Pietro
Rocco Manzi Segretario"

Il sospetto che il Porciello fosse molto vicino e molto attivo trova riscontro in una lettera del 2 luglio inoltrata al locale comandante militare: " Facendo seguito a giornaliere relazioni scritte e verbali, mi faccio dovere di parteciparLe, illustre Sig. Maggiore, che i briganti hanno di nuovo involato ed ucciso bestiame sul Formicoso, imponendo taglie con minaccie di nuove distruzioni, e fugando mandriani e pastori da que' pascoli ove otto briganti stanno da oltre dieci giorni, scorazzando altresì la strada Andretta-Bisaccia-Lacedonia, molestando i viandanti."[96]
Il 30 luglio 1863 più di 120 uomini delle bande Crocco, Schiavone e Caruso, tutti a cavallo e ben armati,

---

[93] La famiglia De Paula era a capo della fazione borbonica. Il leader indiscusso era Raffaele (1803-1870) che era stato Capo Urbano dal 1842 al 1860; suo fratello Nicola (1806-1890), cancelliere al Comune, ostentò per tutta la vita barba e basette "alla Borbone" auspicando la restaurazione. Il figlio di Raffaele, il farmacista Giovanni, aveva 34 anni quando era stato destituito il 4/8/1860, con decreto dell'Intendente Filippo Capone, dalla carica di primo eletto per essere sostituito da un Giuseppe Sarni; con lo stesso decreto il Sindaco filo-borbonico Vincenzo Del Priore venne sostituito dal patriota Domenico Donatelli. Da notare che Giuseppe, fratello di Giovanni De Paula, e Giovanni Andrea Molinari avevano sposato due sorelle De Rogatis ed erano quindi cognati.
[94] Abbiamo già visto che Celestina aveva sposato uno Scudieri. Delle altre tre sappiamo che Margherita sposò Giuseppe Lanzalotto e morì di circa 40 anni il 20/4/1865, Maria sposò Nicola Ruberto e morì sessantenne il 17/9/1875, Angela Maria morì nel giugno 1872 essendo sposata ad un Rocco Di Pietro.
[95] Archivio Centrale dello Stato, Roma: Busta 34. Fascicolo 444
[96] Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito: Fondo Brigantaggio, Busta 72-Cartella 4-Foglio10.

si erano radunati nella masseria Rinaldi, verso Bisaccia, dove avevano trovato biada per i cavalli; dopo aver mangiato quattro pecore (e quindi aver avuto il tempo per cucinarle) erano ripartiti indisturbati e divisi in drappelli, parte verso Morra e Andretta, parte verso Lacedonia[97].
Ma già all'inizio del '63 vi erano stati nei dintorni diversi episodi nei quali si sospettava e si vociferava della presenza del Porciello. Il 15 gennaio due briganti avevano sequestrato nelle campagne di Andretta tale Giacomo Castaldo chiedendo poi alla moglie 400 ducati di riscatto. Il 19 febbraio i soldati avevano intercettato i briganti presso Vallata e ne avevano catturato uno a nome Bonavita fucilandolo seduta stante. Il 25 febbraio due briganti avevano assalito Sabino Canese (? probabilmente Cassese), che veniva da Conza ad Andretta con un carico di latticini, per rubargli il cavallo.
Quanto alle imprese certamente attribuibili al Porciello, sarà sufficiente ricordare quattro processi del Tribunale Militare [98] celebrati contro di lui per crimini commessi il 23 aprile, il 2 giugno, il 27 luglio ed il 26 agosto del 1863. Poca cosa rispetto al curriculum di "Cesare" ma indicativa del suo attivismo e della sua pericolosità.
Il primo processo si riferisce ad uno scontro avvenuto in quel di Calitri in località Preta delli Frucci, sotto l'Abbazia. I briganti sono al massimo una ventina per i più coraggiosi, oltre una trentina per i più pavidi. Vengono riconosciuti solo Antonio Andreotti, Angelantonio Di Tore e Giovanni Porciello; considerato che "Cesare" è di Morra gode già di buona notorietà!
Al primo assalto il sottotenente Arace, che comanda le 15 Guardie Nazionali e due carabinieri, decide di arrendersi: scende da cavallo e consegna le armi, subito imitato da una buona metà dei suoi. I due carabinieri e sei guardie decidono di combattere e si fanno onore: muoiono il carabiniere Luigi Giberti ed i Nazionali Giovanni Miele e Giambattista Acocella, ma gli altri cinque riescono ad aprirsi un varco per Cairano e la sera stessa rientreranno in Andretta. Giuseppe Di Carlo, una delle guardie imprigionate, racconterà poi di essere stato portato con i colleghi nel bosco di Castiglione dove il "capitano" Andreotti[99] lo fece liberare dopo un sol giorno, essendo arrivato il cavallo chiesto alla famiglia in suo riscatto. Filomeno Acocella, un altro prigioniero, conferma di essere stato portato a Monte Caruso e poi rilasciato senza riscatto perché "impossidente". Entrambi restano colpiti dal fatto che tutti i briganti sono giovani tra i 25 ed i 30 anni.
Il secondo processo viene celebrato contro Canio Scoca, alias "Timbomba", e Giovanni Porciello. Amato Nittoli, di 46 anni, proprietario nato a Lioni e domiciliato in Teora, si trovava la sera del 2 giugno in contrada Seta di Lioni, insieme con il fratello Marco, il figlioletto Camillo di 10 anni e tali Alfonso Milano e Nicola Zoppi. In quei giorni il Nittoli viaggiava spesso tra Lioni e S. Angelo dei Lombardi dovendo un altro suo figlio ordinarsi sacerdote.
Quella sera, nonostante fossero in gruppo, vide venirgli spavaldamente incontro una coppia di briganti armati di "duebotte". Nittoli riconosce subito il Porciello (l'altro era lo Scoca), un tempo al servizio di un suo parente di Morra. "Cesare" scende da cavallo e baciandolo sulle guance lo rimprovera garbatamente: "Don Amatuccio, ti mandai a chiedere un paio di stivali e non me li hai mandati…." "Non potei - è la pronta risposta - perché non sono calzolaio e non me lo consente la legge". I due ordinano al gruppetto di incamminarsi verso Civita; a questo punto escono dai cespugli e si aggregano alla comitiva altri sei cavalieri: si tratta di quattro briganti che scortano due ostaggi. Approfittando di un mosi tratta di quattro briganti che scortano due ostaggi. Approfittando di un momento propizio il Nittoli tenta di far scappare il piccolo Camillo ma il figlio si lascia ingenuamente sfuggire un : "Papà voglio restare con te".
Porciello e lo Scoca si intendono a volo: preso in sella Camillo, si dileguano verso Conza con gli altri sei a cavallo. Si saprà poi di una loro sosta alla masseria di Salvatore Di Domenico; questi deve riferire al Nittoli che il riscatto da pagare per Camillo è di duemila ducati (che verranno successivamente ridotti a 267), incarico che il conzano assolve puntualmente l'indomani mattina.
Per la nostra storia a noi interessano in modo particolare gli altri due ostaggi, visto che sono morresi. Si tratta del sacerdote Vincenzo Zuccardi, di 42 anni, che in quell'avventura avrebbe perso un orecchio, e di suo fratello Angelo, di 26 anni, coniugato e con figli. Entrambi, ormai liberi dopo il pagamento del pro-

[97] Ufficio Storico SME: Fondo G11, B53-8-17.
[98] Sono presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e, nell' ordine, in : Busta 35, Fasc. 475- Busta 34, Fasc.444- Busta 29, Fasc. 351- Busta 31, Fasc. 389/390/391.
[99] Antonio Andreotti di Pasquale, spesso indicato come Andreotta o Andreottola, era originario di Bisaccia ed era uno dei più giovani (poco più che ventenne) ed attivi capobanda.

prio riscatto, vengono convocati il 21 luglio in S. Angelo per deporre[100]. Dalla loro testimonianza apprendiamo che erano stati rapiti, su precise indicazioni di "Cesare", dal gruppetto dei sei briganti e che erano stati in un primo momento nascosti nel bosco di Boiaro, vicino Teora. Il 2 giugno 1863 erano in marcia verso i boschi di Castiglione quando il Porciello vide di lontano il Nittoli: a questo punto lasciò i due Zuccardi in custodia a quattro dei suoi compagni nascosti in una macchia e si diresse con "Timbomba" verso la nuova preda. Quella sera si fermarono poi alla fattoria del Di Domenico, dove chiesero del latte da bere, soprattutto per avere conferma che il piccolo rapito fosse davvero il figlio di Amato Nittoli.
Il terzo processo è intitolato: Associazione di malfattori che scorrono la campagna ai fini di delinquere, grassazione, tentata estorsione con sequestro di persona in danno di Alessandro Flammia di Frigento. Sono imputati 44 briganti, quasi tutti latitanti, qualcuno addirittura già morto: il Porciello figura in questo elenco quasi certamente per la fama di elemento pericoloso che lo circondava . Non esistono infatti testimoni che dichiarino di averlo riconosciuto.
Era accaduto che nel pieno della notte tra il 27 ed il 28 luglio sette individui armati ed a cavallo si erano presentati alla masseria del Flammia posta in contramati ed a cavallo si erano presentati alla masseria del Flammia posta in contrada Toppolo di Spagnoletto, in quel di Frigento. Svegliato il suo colono Chioccola, di 40 anni, gli avevano chiesto del padrone. Il Chioccola aveva tentato di sviarli rispondendo che non c'era, che dormiva in paese: al che uno dei briganti gli ribatte a brutto muso che se il Flammia non si presenta immediatamente avrebbero dato fuoco al raccolto. A tale minaccia l'evocato si materializza tanto miracolosamente quanto rapidamente: è infatti ancora in mutande. Gli viene intimato di consegnare 200 piastre d'argento (pari a 240 ducati, quindi 1020 lire) e poiché non le ha, viene riaccompagnato in casa per rivestirsi. Mentre si prepara a seguire i sequestratori, questi si impadroniscono di due tabarri e dieci rotoli di formaggio (del valore stimato di 63 lire); dopo di che partono per nascondersi nel bosco di Rocca S. Felice. I briganti si fermano però poco dopo alla masseria di Michele e Carmine Calò, ancora in territorio di Frigento e, temendo di essere inseguiti dalla truppa, rilasciano il Flammia.
A proposito delle testimonianze subito raccolte (il 29 luglio !) e del clima di omertà cui abbiamo altre volte accennato: il Chioccola depone di non aver potuto riconoscere nemmeno un brigante perché era troppo buio e portavano tutti il bavero alzato; i Calò si dichiarano nella stessa condizione perché all'arrivo dei briganti erano stati tutti costretti a stendersi bocconi.
Il quarto processo viene condotto contro una quindicina di briganti, capitanati da Canio Serra "Timbomba", tra i quali spiccano i nomi dei tre morresi Giovanni Porciello, Giuseppe Sarni e Gabriele Del Priore.
Il 26 agosto 1863 verso le ore 15 Pasquale De Biase, 33 anni, di San Sossio, stava rientrando con il fratello sacerdote don Gennaro dalla sua masseria di Guardia, sita verso la Fiumara di Montalbi, quando venne bloccato da una decina di briganti a cavallo. Venne condotto alla masseria di tale Michelangelo Tanga, in contrada Serrapolla di Vallata, dove rimasero fino alla notte del giorno seguente. Qui vide arrivare prima un garzone del Tanga , il diciottenne Francesco Di Paola, poi un tale noto come Vincenzo "lo Scazzuso" che portava ricotte fresche, infine un Pietro Criscuoli. Dopo una marcia di cinque ore nella notte, il De Biase venne trasferito nel bosco di Castiglione dove li attendevano altri 4 briganti, tra i quali un Baldassarre, bersagliere disertore di S. Angelo. Dopo lunghe trattative venne rilasciato il 4 settembre, dopo aver consegnato ai banditi un cavallo (valutato 212 lire), un fucile, un orologio ed un anello d'oro.
Il De Biase denunciò subito il Tanga, il Di Paola, il Criscuoli e lo "Scazzuso"[101] come manutengoli dei briganti: precisò che nella masseria Tanga questi avevano a disposizione viveri e persino liquori e sigari. In particolare, mentre era prigioniero in Castiglione, aveva colto i discorsi di tre Morresi che commenta-

[100] Archivio Centrale dello Stato, Roma: Busta 34, Fascicolo 444. Quanto a don Vincenzo Zuccardi, che morirà ancor giovane la vigilia di Natale del 1869, Giuseppe Bourelly (op.cit. pag. 201) scrive: "Alcuni briganti ricattarono un prete di Morra Irpino e gli mozzarono le orecchie perché la di lui famiglia non aveva pagato per intero la somma richiesta per il riscatto".
[101] Il suo vero nome era Vincenzo Mariconda. Per quanto riguarda il Tanga, questi tentò disperatamente, anche attraverso numerose testimonianze, di dimostrarsi vittima e non complice. Disse che i briganti gli avevano chiesto dei soldi, che lo avevano prima minacciato e poi percosso, che aveva murato la propria fattoria e che quelli l'avevano riaperta, che una volta gli avevano persino sparato contro. Non fu creduto perché non aveva mai denunciato nulla alle Autorità. Il processo contro " Di Paola Francesco, di Vito, di Vallata, bovaro di anni 19 e Tanga Michelangelo, di Vito Pasquale, di Vallata, massaro di campo di anni 30" per complicità in brigantaggio è del luglio 1864 (Archivio Centrale dello Stato, Roma: Busta 7, Fasc. 82).

vano la rapina della posta di Calitri portata a termine il 31 agosto: uno di loro era Giovanni Porciello, degli altri due aveva capito che si chiamavano Giuseppe e Gabriele, che erano entrambi sposati e da pochi giorni in campagna.

Il Generale Enrico Pallavicini, contribuì con molta energia alla lotta contro il banditismo (foto dal periodico "Il Giardino di Esculapio 1960 N. 2

I quattro processi penali totalizzati dal Porciello in poco più di 4 mesi non rappresentano che una piccola parte delle iniziative promosse da "Cesare": sono come quattro fotografie in un contesto di altre centinaia possibili.

Giusto per dare un'idea di quale fosse la vita quotidiana nelle campagne di Morra in quel periodo, proviamo ad indagare sui primi venti giorni del settembre 1863, che sono poi gli ultimi della latitanza del nostro.

Nei documenti superstiti della Prefettura troviamo registrati ben sei episodi riguardanti il territorio morrese con prevalenza del versante andrettese: due hanno luogo il tre settembre, gli altri sono datati nell'ordine 5, 14, 16, 17 settembre[102]. Ai suddetti occorre aggiungere una relazione del 5° Battaglione Bersaglieri riferita al 28 agosto ed un rapporto dei carabinieri del 4 settembre[103] .

Riviviamo gli avvenimenti attraverso i rapporti dell'epoca:

1) "Partito da Andretta colla Compagnia la sera delli 27 corrente mi portai in silenzio sulle masserie Cianciulli e Tenore aspettando l'alba. Verso le ore cinque mi venne fatto di scorgere da lontano dieci briganti a cavallo che muovevano nelle montagne del Formicoso. Divisi la forza per metà e presi le debite disposizioni per circondarli. I briganti furono da me attaccati nelle vicinanze della masseria Tenore. Due di essi feriti o morti furono portai via dagli altri che si salvarono fuggendo e che poi furono da noi inseguiti finchè le forze ci bastarono. Fu salvato e liberato un certo Giuseppe Andolini (?! forse Antolino) di qui, ricattato fin dal giorno 25 andante. Restarono in nostro potere una bella giumenta ferita nelle parti posteriori, una mula carica di avena, biancheria, mantelli ed altri oggetti di poco momento. Un'altra bellissima giumenta baja restò morta sul campo. Furono arrestati e condotti in Andretta quindici individui e due donne sparsi qui e là nella campagna, tutti quanti sospetti manutengoli e conniventi dei briganti."
2) "Nel mattino del tre una banda di briganti di cui ignorasi il numero, sui Piani di Morra catturava tal Di Guglielmo Carlo di quel Comune, che trovavasi a guardia del granone in una masseria sita in quella contrada."
3) "Nella sera del giorno tre un'orda di briganti sequestrava tal Zuccardi Michele di Morra nella propria masseria lungo la riva dell'Ofanto, mandando biglietto di riscatto alla famiglia di lire 2550."
4) "La mattina del 4 andante diciannove briganti a cavallo aggredirono, in contrada Bosco di S.Giovanni nel territorio di Andretta, il contadino Senerchia Agostino di quel Comune mentre vi arava un fondo con la moglie Di Roma Camilla e, sequestratolo, alla sera dello stesso giorno gli esplosero un colpo di fucile nel collo, quindi la successiva mattina, dopo avergli tirato un altro colpo nella schiena, lo lasciarono semivivo sul terreno, nel luogo detto Costa di Bisaccia, credendolo morto. Non si conosce la causa[104] che indusse i malandrini a commettere tali atti barbari verso lo sventurato Senerchia il quale trovasi morente presso la sua famiglia."
5) "Dal Delegato di P.S. di Andretta venne combinata una sortita[105] in quel tenimento con quella Guar-

[102] Arch. Stato, Avellino: Busta 2.145 e Busta 2.137.
[103] Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: B72-27-11 e B53-9-59.
[104] Il Senerchia fu colpito perché ex Guardia Nazionale e morì il 21 settembre. Fu poi condannato per questo omicidio e per grassazione (al Senerchia era stata rubata una cavalla) il compaesano Carmine Di Guglielmo della banda Callarulo che lo stesso 4 settembre, con una dozzina di compagni, aveva anche rubato due pecore a Francesco Saverio Mauro ingiungendogli inoltre di pagare 400 ducati se non voleva veder bruciare la propria masseria.
[105] Il Sindaco di Cairano aveva comunicato con un espresso che erano stati avvistati numerosi briganti ai confini tra Cairano ed Andretta in contrada Abbazia. Bisogna ricordare che la G.N. operava all'interno del territorio comunale sotto l'autorità del sindaco (mancando la richiesta della Autorità civile la G.N. non poteva mettersi in armi né il suo

dia Nazionale ed un drappello di quella del Comune di Morra per trovarsi nel confine del loro Comune richiedendo pure l'Arma di quella stazione. Di fatto il giorno 5 andante, verso le ore 4 antimeridiane partivano gli emarginati militari col Delegato, il facente funzione da Sindaco, il Capitano di quella G.N. con un drappello di 30 militi prendendo la direzione dei detti Piani di Morra ove trovavansi pronte le G.N. comandate da un Tenente e vi restarono fin dopo il mezzogiorno. Quindi, per suggerimento del detto Delegato fu combinato che queste ultime G.N. si fossero dirette alla masseria Zuccardi situata nel tenimento di Morra, il restante di Andretta avesse pattugliato il Formicoso. Ciò messo in esecuzione e giunti nel bosco S.Giovanni in Andretta, già tutti stanchi del lungo viaggio, vi fecero un alto (una sosta). Postisi di nuovo in moto, combinarono la G.N., il Delegato, Capitano e Sindaco, che avrebbero pattugliato da una parte e i Carabinieri dall'altra, di modo che la G.N. fu la prima a vedere i briganti e, fermatasi, tosto richiese i Carabinieri i quali, accorsi subito, incominciarono l'attacco contro 12 briganti a cavallo, ma fatta la prima scarica il maggior numero dei Militi Nazionali si diedero a fuggire di modo che restarono nel conflitto i Carabinieri, i Sergenti della G.N. Scarano Angelo e Belfatto Antonio ed il milite Angelantonio Tedesco i quali uniti stettero fino all'ultimo[106]. Il Carabiniere Vertolli che più si spinse si trovò preso dai briganti, ricevette da uno di essi un colpo col calcio del fucile sulle spalle che non gli fece un gran male, ma se non giungeva in tempo il suo collega Adami ed il Sergente Belfatto in suo soccorso sarebbe restato vittima perché altri cinque briganti si erano già avvicinati, ma il Vertolli vedutosi aiutato, col revolver fece fuoco. L'altro Adami colla carabina gli riuscì far cadere da cavallo quello che percosso aveva il di lui collega Vertolli, il quale brigante a piedi raggiunse i suoi compagni e la cavalla restava sul campo non curata dai Carabinieri che volevano raggiungere i briganti.. Il Carabiniere Maglione e Pantasso dall'altra parte cercavano animare alcuni militi Nazionali che ancora erano in quel luogo, ma invano perché tutti fuggivano. Il Brigadiere Leonardini, veduta l'impossibilità di poter raggiungere i suoi dipendenti e trovatosi vicino all'abitato, partitotosi in loco, fece tosto armare il Carabiniere Capello Dionisio che di piantone era alla caserma, e unitolo a una decina di bersaglieri che là si trovavano, giunsero in tempo da mettere in fuga i briganti, ed i bersaglieri allora sequestrarono la giumenta del brigante che prima era caduto da cavallo e che era stato costretto ad abbandonare. Cercando altra volta di avanzare il brigadiere Leonardini, per quanta forza potesse avere ancora, pel primo trovò il Carabiniere Vertolli di ritorno, il quale l'avvertì che tutto era terminato per cui si ritirarono in residenza. La giumenta viene fatta custodire dal Delegato. Nessuno dei combattenti fu ferito e credesi però ferito un solo brigante[107]."

6) "Nel giorno 14 settembre tal Ziccardi Sabato servente comunale di Andretta, ritornando da S. Angelo Lombardi, ov'era stato spedito dal Sindaco per ragioni di servizio, unitamente al pedone postale che recava la corrispondenza del suddetto Comune di Andretta, erano nei Piani di Morra fermati da un'orda di 40 briganti a cavallo che sequestrarono la cennata corrispondenza e dopo averla letta con attenzione, la bruciavano lasciandoli liberi."
7) "Il Sindaco di Conza riferisce che il giorno 16 settembre, unitamente alla propria Guardia Nazionale

---

comandante poteva distribuire munizioni) e fuori del comune solo su disposizione del Prefetto (ma in caso d' urgenza i sindaci potevano chiedere direttamente aiuto ai colleghi limitrofi); Sindaci e Prefetti rispondevano al Ministro dell'Interno. La G.N. Mobile era invece alle dirette dipendenze del Ministro della Guerra ed era assimilata alle truppe ordinarie per trasferte, indennità, pensioni.

[106] Non e' la prima volta che la Guardia Nazionale, posta di fronte a situazione critica, fallisce miseramente! In questo caso la vicenda ha un seguito documentato da una lettera del Prefetto De Luca al Sottoprefetto di S. Angelo datata 12 sett. 1863: " Replicando alla nota di V.S. del dì 9 andante n.1952, sento il dovere di pregarla a voler dirigere da mia parte la più sentite lodi al Delegato Mandamentale di Andretta, a quel funzionante da Sindaco sig. Caruso, nonché ai Reali Carabinieri ed ai Bersaglieri ivi stanziati per la perlustrazione eseguita nel dì 5 detto e pel conflitto dagli stessi sostenuto contro un'orda di 12 briganti a cavallo presso il bosco S. Giovanni. E poiché nel principiarsi l'attacco la maggior parte de' componenti il drappello di quella Milizia cittadina davansi in fuga, rimanendovi solo il Capitano sig. Franza, i Sergenti Scarano Angelo e Belfatto Antonio ed i militi Tedesco Angelantonio e Cella Angelo, io, mentre desidero che i medesimi partecipassero delle suddette lodi, non posso astenermi dall'interessare la S.V. di far conoscere a questa Prefettura i nomi de' codardi che fuggivano e di prescrivere nel contempo al Delegato anzidetto di invitare quel Consiglio di Ricognizione a cancellare i medesimi dal ruolo di quella G.N., essendosi per tal fatto resi indegni di più farne parte."

[107] Questa relazione è datata 10 settembre 1863 ed è redatta dal Maggiore dei Carabinieri Reali comandante la Divisione di Avellino a sua volta inquadrata nella Legione di Salerno.

ed ai signori Nicola cav. Miele e sacerdote Francesco Ricciardi ha attaccato 18 briganti a cavallo che si sono dati a precipitosa fuga verso Morra."

8) "Nel dì 17 il capobanda Tortora Donato[108] avvicinavasi con sei briganti al Comune di Conza, richiedendo a quel Sindaco viveri per la sua comitiva e sostenendo esservi autorizzato da una carta del Generale Pinelli a lui rilasciata in seguito della fatta promessa di presentazione. Ma il Sindaco non si faceva trappolare e dimandava alla sua volta la esibizione della succennata carta che gli si dovea trasmettere per mezzo di un brigante inerme, il quale sarebbe servito di ostaggio. Il Tortora allora, regalando a què di Conza i titoli di barbari ed infami, dirigevasi per Morra e quivi, occupata la masseria Zuccardi, riproduceva la stessa richiesta a quel Sindaco, annunziandogli esser Crocco con 130 briganti che avea bisogno di cibo prima di darsi alla giustizia. Né più felice era questo secondo tentativo poiché, date da questa Prefettura le più energiche disposizioni per combattere anziché nutrire quei tristi, essi si riducevano sull'Ofanto, ricalcando la via di Conza, la di cui milizia mobile e stanziale vigorosamente gli attaccava da un lato mentre un distaccamento di cavalleria gli inseguiva da un altro. I briganti scompigliati si abbandonavano a disperata fuga per luoghi e greppi malagevoli[109] ed uno di essi caduto da cavallo era subito rimesso in arcione dai compagni giudicandosi a ragione che molti ne fossero rimasti feriti, sì perche' l'indomani erano osservate delle tracce di sangue sul luogo, sì perché una cavalla veniva in potere della truppa ed un'altra era ritrovata più innanzi." Lo stesso episodio viene così narrato nelle cronache militari[a1][110]: "Replicati telegrammi da S. Angelo Lombardi e da questo Comando in Avellino informavano il Tenente Colonnello Linati a Lacedonia stare grossa banda sotto Morra esigendo viveri; perciò ei si recava a Bisaccia con una Compagnia di Granatieri ed una Sezione Usseri. Vi giungeva a mezzanotte: veniva informato dai Carabinieri che una banda di circa 60 briganti passando per Conza e Cairano s'era diretta verso Morra. Combinato un movimento col Maggiore Reggio del 5° Bersaglieri si avviò alle ore 7 con tre colonne per sorprendere i briganti alla masseria Zuccardi, ove credeva trovarli. Strada facendo tutti negavano d'aver visto i briganti. Giunti in vista della masseria di Strazza a due miglia da Andretta, scorse un cafone correre a precipizio nella masseria. Mandò subito alcuni Usseri avanti, ma i briganti avvertiti poterono fuggire a tempo ed uno solo fu raggiunto dall'Ussero Lodi che lo passò da parte a parte con la sciabola. I briganti furono inseguiti per tutta la giornata finchè i soldati a piedi rimasero indietro ed i cavalli caddero dalla stanchezza. Quella banda formata da quelli di Andreottola, Ortona e Sacchetiello, non che Schiavone e Tortora che venivano dalla Basilicata, ascendeva ad una cinquantina d'individui. Essi perdettero armi e cavalli per strada ma non fu permesso a nessun soldato di raccoglierli al fine di continuare l'inseguimento."

Per buona fortuna dei "Piemontesi" l'esperienza brigantesca del Porciello è concentrata in poco più di un anno. Il 24 settembre 1863 il nostro "Cesare" capisce che è meglio por termine a quell'avventura ed insieme a Gabriele Del Priore decide di costituirsi. Nella relazione del prefetto De Luca[111], datata 1 ottobre 1863, si legge:

"Nel mattino del giorno 24 i briganti Gabriele Del Priore e Giovanni Porciello, ambedue di Morra Irpino, appartenenti alla comitiva di Scoca Canio, ad istigazione dei loro parenti presentavansi a Monsignor Fanelli, Vescovo di S. Angelo, e questi gli dirigeva al SottoPrefetto pel dippiù a praticarsi".

La resa di "Cesare" è immediatamente successiva all'arresto della moglie. Con lettera del 12 settembre 1863 il Sottoprefetto di S. Angelo, D. Palopoli, aveva comunicato al Pubblico Ministero del Tribunale Militare di Avellino:

" Signore, mi pregio fargli tenere scortato gli individui al margine, segnati come manutengoli, del Comune di Morra, arrestati per disposizione del Delegato di Pubblica Sicurezza di Andretta perché accusati dalla voce pubblica, accludendogli in seno della presente il verbale dei Carabinieri."

I quattro arrestati sono:

---

[108] Il Tortora , detto anche "Taschetta", fu uno di più fidati collaboratori del Crocco. Ex soldato borbonico originario di Ripacandida, sbandato nel 1861, si costituì nel dicembre 1865. Fu condannato all'ergastolo.

[109] Dirupo, pendio scosceso; dal latino medioevale "grippus".

[110] Ufficio Stor. Stato Maggiore Esercito: Busta 49- Cartella 14. Si ricordi che Lacedonia era sede del Comando della Sottozona ovvero del coordinamento di tutte le operazioni militari in Alta Irpinia.

[111] Il prefetto era tenuto ad inviare ogni 15 giorni un rapporto al ministro sulla situazione della Provincia; questa Relazione è conservata presso l'Archivio di Stato di Avellino, Busta 2, Fascicolo 145.

1) Pagnotta Giuseppe fu Nicola
2) Pagnotta Angelo fu Amato
3) Grassi Francesco fu Vito
4) Scudieri Filomena fu Giovanni
5) Scudieri Filomena fu Giovanni

Di questi, Angelo Pagnotta era già da tempo nella rosa dei sospetti; nel novembre '62 le Guardie Nazionali ed i Carabinieri che indagavano sull'incendio appiccato dai briganti alla casina Sarni di Orcomone, avevano scoperto che nella vicina fattoria del Pagnotta vi erano tracce evidenti di un forno in attività, in espresso divieto alle disposizioni anti-brigantaggio[112].
I tre uomini risultano arrivati ad Avellino il 15 ottobre e vengono scarcerati il 31 dello stesso mese, su richiesta dello stesso Tribunale Amministrativo[113], visto che nel frattempo "Cesare" si era costituito. Il processo al Porciello è immediato ed il 4 novembre viene condannato a 20 anni di lavori forzati.
Il resto della banda intanto continua ad operare. Il 15 ottobre 1863 il capitano dei Bersaglieri, Ferri, scrive[114] da Andretta al suo superiore: "Riferisco alla S.V. che questa mattina alle ore 8 a.m. dieci briganti a cavallo, scorrendo i piani di Morra e provenienti dall'Ofanto, hanno ricattato certi Caruso di Andretta nominati (se non erro) Pasquale e Giovanni, padre e fratello del sacerdote don Francesco[115]. All'istante dividendo la Compagnia in due ne ho seguitato le traccia per tre ore di seguito perdendoli di vista in prossimità del bosco Cucabo, ossia Cuccaro. Non ostante una lunga e continuata corsa non ho potuto riuscire ad alcun risultato. I soldati erano digiuni e trafelati. Sono rientrato in Andretta or ora, due pomeridiane."
Nella notte tra il 29 ed il 30 ottobre una decina di elementi della banda Collarulo sequestrano in contrada Toppa Gallo di Bisaccia tale Antonio Morano che riesce però a fuggire dai boschi del Vulture il 24 novembre.
L'undici novembre la banda Collarulo ricompare in contrada Schiavi[116] di Andretta, vi cattura tale Angelo Di Guglielmo e lo trascina nel bosco di Monticchio in attesa che venga pagato il riscatto. Qui, dopo 17 giorni, il poveraccio riuscì a fuggire approfittando di uno scontro a fuoco tra truppa e banditi, ma vagò in quell' immenso bosco due giorni prima di ritrovarne la via d'uscita.
Nel medesimo mese i briganti tentano addirittura un colpo di mano nell'abitato di Andretta, che pure era notoriamente presidiata dai militari. Il rapporto dei carabinieri[117] recita: "Nel pomeriggio del 25 volgente una banda di briganti di cui non vien detto il numero, diretta da tal Ortona detto Di Tore, tentò invadere il paese di Andretta, giungendo fino alle prime case dell'abitato ove cominciò il fuoco. Ai primi colpi accorse l'intera Stazione de' Carabinieri e Bersaglieri colà stanziata e la Guardia Nazionale e dopo un combattimento di circa mezz'ora si riuscì a porre in fuga gli assalitori, i quali vennero infruttuosamente inseguiti. Si vuole che i briganti tentassero un tal colpo collo scopo di rapire dalle mani della forza il loro compagno Nigro Pasquale di quel Comune, il quale nello stesso giorno erasi spontaneamente presentato al Capitano di quella G.N. con armi e cavallo."
La banda Collarulo torna a colpire il 9 dicembre 1863 in contrada Castelluzzo di Andretta: sequestra tal Michele Terlizzi e, accusandolo di aver fatto catturare un loro fiancheggiatore, lo porta nel bosco di Castiglione ottenendo un anticipo di 40 piastre[118] dai terrorizzati parenti che già lo temevano morto.

[112] L. Del Priore, "Morra nei primi anni dell'unità d'Italia", Ed. Gazzetta Morresi Emigrati, pag. 111.
[113] Arch. Centrale dello Stato, Roma: Busta 39, Fasc. 515.
[114] Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito: B72-27-36.
[115] I due Caruso, padre e figlio si chiamavano effettivamente Pasquale e Giovanni. Portati nel bosco di Monticchio, Giovanni riuscì a fuggire mentre Pasquale venne riacciuffato e pugnalato in un braccio. Fu rilasciato dopo 12 giorni dietro pagamento di 700 ducati più 1 cavallo, un fucile a due colpi, un cappotto ed un orologio.
[116] Informazioni tratte dal processo contro Carmine Di Guglielmo, alias "voncolicchio", membro della banda Ortona ovvero Collarulo (Uff. Stor. SME, B 103). A seguito di numerose, e troppo mirate, incursioni in contrada Schiavi a danno di vari Di Guglielmo, i carabinieri arrestarono il 18/2/1865 come connivente dei briganti tale Antonio Di Guglielmo, proprietario di una locale masseria (Uff. Stor. SME: B 102-1-347).
[117] Ufficio Storico SME: B53-11-94.
[118] Si ricordi che 10 piastre d'argento valevano 12 ducati ovvero lire 51,06 : il riscatto fu quindi di 204 lire che i briganti ritennero insufficiente per il rilascio. Fortunatamente il Terlizzi riuscì a fuggire nella notte del 21 dicembre

Né la situazione migliora con il 1864. Anche i briganti cominciano ad avere seri problemi: sempre più pericoloso il consenso, sempre più difficile rifornirli; per vivere alla macchia occorrono soldi e questi si ottengono ormai solo con rapine e sequestri che a loro volta alienano simpatie. Persino mangiare è diventato rischioso. Le campagne di Morra sono percorse in continuazione soprattutto dalle bande Sacchetiello, Collarulo, Cianci anche se gli obiettivi sono quasi sempre in territorio di Andretta.
Il 23 febbraio[119] cinque briganti della banda Collarulo rapinano 120 ducati e diverse vettovaglie a quattro vetturali di passaggio sul Formicoso. Il 20 aprile una cinquantina di briganti occupano la masseria di Nicola Occhione in quel di Andretta cercando invano biada per i propri cavalli: devono contentarsi di rubare una giumenta. Il 6 maggio cinque fuorusciti a cavallo sequestrano nella masseria Fresone di Andretta il colono Donato Di Guglielmo di 36 anni che riesce a sfuggire ai suoi rapitori nella notte del 12 maggio, approfittando del sonno del suo sorvegliante mentre si trovava nel bosco di Castiglione. Il 6 luglio 1864 Pasquale di Tore, Pasquale di Guglielmo ed un terzo brigante catturano in contrada Fresone di Andretta un Pasquale Tellone; questi oppone fiera resistenza, riceva una coltellata nello stomaco e, mentre lo portano via, viene liberato dal provvido apparire su Formicoso di un distaccamento di Granatieri. Il 18 luglio la banda Collarulo, ancora nelle campagne di Andretta, uccide i due contadini Luca Antolino e Bartolomeo Miele[120], brucia il cadavere di quest'ultimo e sequestra nuovamente Donato Di Guglielmo. Il primo agosto quattro briganti danno fuoco alla fattoria di Lorenzo Franza, capitano della G.N. di Andretta e vi uccidono due buoi provocando un danno stimato in 900 ducati; la risposta non tarda molto: il 5 agosto i carabinieri arrestano in Andretta 24 persone accusate di contatti o parentela coi briganti.
Nel frattempo il Porciello, che doveva avere una forte personalità a giudicare dal successo che aveva sia con gli uomini che con le donne, tenta di rifarsi una vita. Persa l'unica figlia, Maria Rosaria di 9 anni, nel luglio 1864 e rimasto vedovo nel 1876, si risposò con Maria Strazza, una ragazza morrese di circa 25 anni più giovane. Morì nel suo letto a 51 anni, nel settembre 1883, lasciando in eredità alla giovane vedova il soprannome "nnantepede" (ovvero: che esce avanti, che blocca il passo, brigante) tramandato fino ai nostri giorni.

FERDINANDO CONSIGLIERO E ROSA DE VITO

Ferdinando Consigliero era nato il 20 marzo 1823 da Michelangelo e Rosolina Pennella in una casa situata in via Fossi. A 13 anni già si era distinto per aver "provocato danno volontario a Giovanni Di Pietro"; nel 1852 aveva procurato una "ferita pericolosa" ad Antonio Del Priore che, buon per lui, non gli aveva procurato condanne e nel 1860 era riuscito ancora una volta ad essere assolto dall'accusa di "ferite lievi e percosse in danno di Caterina Sarni". Sposato e padre di due ragazzi, comincia ad avere guai seri con la giustizia nel 1863.
In un rapporto dell'undici febbraio di tale anno[121] il capitano della Guardia Nazionale di Morra, Giovanni Molinari, riferisce di aver perquisito il giorno innanzi, con l'aiuto dei collaboratori Daniele De Rogatis e Giuseppe Del Priore, il pagliaio sito a Costa dei Tuori di Ferdinando Consigliero fu Michelangelo e di avervi trovato una certa quantità di carne di maiale, tre fucili, un pugnale, una baionetta, due calzoni ed un

[119] Gli episodi qui riportati sono tratti dai rapporti del Generale Ispettore dei Carabinieri conservati presso l'Ufficio Storico SME, Busta 68: Cartelle 8-5, 8-30, 1-180, 8-70, 8-73.
[120] Bartolomeo Miele era già stato rapito il 18 agosto '63 e rilasciato 5 giorni dopo, previo pagamenti di 46 ducati; l'anno successivo fu prelevato in contrada Schiavi ed ucciso in località Luzzano con modalità tipiche della rappresaglia. Gli vennero infatti prima strappati alcuni denti con le tenaglie poi, mentre gli veniva dato fuoco con l'alcool, venne finito con due fucilate. L'altra vittima, Luca Antolino di Angelo Antonio, era cugino dell'omonimo brigante (figlio di Francesco) e fu ucciso proprio da questi che era andato a cercarlo in un fondo appartenente a Pasquale Acocella sito in contrada Vallone delle Canne, dove mieteva l'avena con altre persone; si era vantato di poter guidare i soldati alla cattura della banda Collarulo.
Con la stessa determinazione, e sempre nell'estate 1864, Pasquale di Tore aveva ucciso lo zio paterno, Antonio di Tore, che pure militava nella sua stessa banda, solo perché aveva manifestato l'intenzione di costituirsi. Quanto a Donato Di Guglielmo la sua famiglia aveva già anticipato 510 lire allorché i soldati, guidati da quel capobanda Caruso divenuto il più efficace collaborazionista del Pallavicini, irruppero a d inizio agosto nel bosco di Castiglione e consentirono al Di Guglielmo di sfuggire all'unico brigante ferito cui era rimasto affidato.
[121] Archivio di Stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo, Fascicoli Penali, Busta 477

soprabito da Guardia Nazionale, nonché polvere e cartucce in abbondanza. Ma il risultato più eclatante dell'operazione consiste nel ritrovamento di un berretto molto particolare; si tratta di una coppola dalla quale pendono brandelli di stoffa cuciti in modo tale da mascherare completamente il volto di chi la indossa: vi sono persino dei baffi finti ricavati da peli di capra. La sorpresa è pari alla soddisfazione perché già da un po' di tempo si favoleggiava nella campagna di Morra di un brigante mascherato tanto misterioso quanto imprendibile.
Il Consigliero si chiude nel più assoluto mutismo, ma un suo giovane aiutante, tale Amato Natale fu Giovanni, preso in disparte dal Molinari, si lascia sfuggire che il suo padrone si incontrava spesso con Nicola e Giovanni Acocella, soprannominati "Valentino" , e con un ex lavorante dei Mauro da poco uscito di prigione; il sindaco di Andretta conferma che sono tutti e tre suoi cittadini e che l'ex guardiano in questione si chiama Angelantonio Russo alias "Rajmo". Si procede immediatamente ad una perquisizione nella masseria dei fratelli Acocella: vengono individuati diversi nascondigli contenenti denaro ed abbondanti viveri tra i quali spiccano grossi pezzi di carne suina. Gli Acocella spiegano questa strana distribuzione del contante e della dispensa con il timore di una incursione di briganti, purtroppo molto frequente in quella zona. La scena si ripete pressochè identica in casa Russo: anche in questo caso il perquisito dichiara di aver lavorato carne di un proprio maiale. Gli inquirenti fanno periziare gli oltre 130 rotoli[122] di carne rinvenuta dagli Acocella da un macellaio di fiducia, ma questi può solo confermare che appartengono a due soli maiali uccisi un paio di mesi prima.
Nel frattempo il giudice supplente di Morra, Raffaele Consolazio, ordina l'arresto del Consigliero per detenzione di armi proibite e di maschera "atta ad evitare il riconoscimento nelle sue spedizioni notturne" (il berretto con le strisce di stoffa ed i baffi finti). Il Consigliero comincia a parlare: intanto evidenzia che possiede 300 ducati in beni stabili e mobili (come a dire: non ho bisogno di rubare), poi sostiene che le armi ed i viveri erano stati lasciati nel suo pagliaio dal capo brigante Andreottola. Purtroppo per lui, in un interrogatorio parallelo, il suo garzone Amato Natale confessa che il Consigliero inviava biglietti a nome di Caporale Agostino a diversi Morresi, fra cui Pietro ed Antonio Covino nonché Francesco Rainone, e che era più volte capitato che il suo datore di lavoro mancasse di notte dalla fattoria. Il Consigliero nega vigorosamente. Insiste nel dire che, nonostante le sue resistenze, tutte le armi gli furono affidate in custodia, pena la vita, da 8-9 briganti nella notte del 19 gennaio scorso; ammette che anche la carne gli fu lasciata in deposito il 3 febbraio da 12 briganti sconosciuti i quali nell' occasione si fermarono anche a mangiare e lo tennero sostanzialmente in ostaggio tra le 14 e le 24. E' vero che in diverse occasioni aveva dovuto assentarsi ma ciò si spiegava col fatto che qualche volta dormiva in Morra in una casa che teneva in affitto dallo zio Giovanni Di Pietro e che era posta presso le abitazioni di Nicola "Conece" e Gaetano Mazziero, che potevano testimoniare in proposito. Quanto agli Acocella, il Consigliero dichiara di non essere mai stato nella loro masseria.
Ma intanto, sotto l'incalzare della domande, è costretto ad altre gravi ammissioni. I suoi rapporti con i briganti, seppur subìti, sono più antichi. All' inizio, nell'estate 1862, questi si presentavano nel suo fondo un paio di volte la settimana, poi cominciarono a venire più di rado; lui obbediva per paura e forniva loro il cibo e l'asilo che chiedevano onde evitare il peggio. Di tutti quelli che aveva visto in quel periodo aveva riconosciuto solo tre compaesani: Giovanni Porciello, Giuseppe Tarantiello, Francesco Posteuma. Le indagini proseguono con l'interrogatorio di una trentina di testimoni (i processi dei Tribunali Militari saranno molto più sbrigativi). Viene fuori che era opinione diffusa che il Consigliero avesse rubato il fucile del cognato, Michele Pennella; più d'uno aveva sentito dirgli che era una bell'arma e che la desiderava; altri dichiarano che quando il cognato lo aveva accusato del furto (da notare che il fucile in oggetto fu poi identificato con uno dei tre ritrovati in casa del Consigliero), si era guadagnato una solenne bastonatura. In Morra era noto per ubriacarsi spesso nelle bettole "spendendo oltre le proprie forze".
Molto gravi le deposizioni dei morresi Vitantonio Di Pietro, di 25 anni, e Vito Lombardi, di 43 anni : i due dichiarano che in un paio di occasioni il garzone Amato Natale (ancora lui!) aveva loro confidato di aver visto il Consigliero andar via col buio con abiti strani e con una coppola ancora più strana. Il 12/2/1863 vengono convocati innanzi al supplente giudiziario di Morra, Raffaele Consolazio, ed al segretario Rocco Manzi:

[122] Il rotolo (dall' arabo ratl) equivaleva a circa 900 grammi; si trattava quindi di quasi 120 chili di carne che si sospettava rubata.

Francesco Rainone fu Donato, di 70 anni circa, possidente; dichiara che la notte del 19 settembre 1862, nella sua masseria in Lampajoni, quattro briganti gli chiesero, a nome di Caporal Agostino, 600 ducati. Non li aveva, cosicchè perquisirono casa e portarono via soldi, viveri ed un fucile. Gli stessi quattro tornarono nella notte del 29 settembre, spararono verso la moglie Lucia Natale ed i suoi figli Donato e Nicola per intimorirlo; alla fine lo costrinsero a consegnare un bel po' di soldi e di viveri. Sospetta del Consigliero perché uno dei briganti vestiva gli stessi abiti ritrovati nel suo pagliaio : riconosce in particolare non solo il berretto attrezzato a maschera ma anche i calzoni e la giacca bigi;

- Pietro Covino fu Aniello, di 40 anni circa, possidente; dichiara che il 29 settembre fu assalito da 4 briganti nella sua masseria in Viticeto; presero un fucile, chiesero soldi e lardo che non aveva. Uno dei banditi aveva una vistosa coppola con stoffe e peli per alterare i lineamenti. Tornarono il primo febbraio ultimo scorso e tra essi spiccava ancora quello mascherato con la coppola;
- Giuseppe Pennella fu Antonio, di 40 anni circa, possidente. Nella notte dell'ultimo 3 febbraio dormiva nella sua masseria di Valle della Manna in quel di Guardia dei Lombardi quando, verso le 5 , fu svegliato da 4 briganti che, dopo varie minacce, lo derubarono di un porco ammazzato a Natale; uno di essi vestiva di grigio ed aveva una coppola con maschera. Aveva sospettato del Consigliero ma, essendo quegli noto come cattivo soggetto ed abitando vicino alla sua fattoria, aveva preferito, in mancanza di prove, non denunciarlo.

Il 15 maggio il giudice chiede all'Amministrazione Comunale di Morra un parere sui 4 cittadini oggetto di procedimenti penali. La Giunta riconferma le pessime qualità morali del Porciello, di Posteuma e di Tarantiello che si sono notoriamente dati al brigantaggio e dichiara il Consigliero ancor peggiore dei suddetti tre "perché spia, manutengolo e connivente degli stessi". Da notare che sin dall'inizio gli inquirenti nutrono molti dubbi sui reali obiettivi che il Consigliero ed i suoi compari andrettesi si proponevano con le loro malefatte e quindi sul tipo di reato commesso; sta di fatto che i termini più ricorrenti in questo incartamento sono "ricettazione", "grassazione", "ritenzione d'arme insidiosa" e non "brigantaggio" o "rivolta contro l'ordine costituito". Alla fine, imputato di associazione in banda armata, di grassazione verso Francesco Rainone il 19 settembre 1862 con rapina di 12 ducati più una carabina più viveri e di 96 ducati più viveri il 29 sttembre, di rapina di schioppo il 29 settembre 1862 a danno di Pietro Covino, di rapina di cibarie il 3/2/1863 in danno di Giuseppe Pennella, il Consigliero venne condannato dalla Corte di Assise di Avellino il 6 giugno 1866 a 21 anni di lavori forzati più 6 di sorveglianza speciale: il Pubblico Ministero aveva richiesto 25 anni di lavori forzati.

Nell'agosto del 1863 le cronache paesane registrano un insolito fermento: al centro dell'attenzione è una donna piacente e tutt'altro che timida, alla quale si attribuiscono un passato, ed ahimè un presente, alquanto disinvolto. Si tratta della 32enne Rosa De Vito, originaria di Bisaccia, che viene descritta piccola, formosa, dai capelli rossi; si è sposata in Morra con Giuseppe Grippo, un modesto possidente che ha diversi anni più della moglie ed è di salute cagionevole: spesso è a letto malato. E' opinione comune che il Grippo sia di carattere così bonario ed ingenuo da "rasentare la stupidezza". La coppia ha due bambini, abita giù a S. Rocco e possiede anche una masseria a Selvapiana. Esiste già un sottofondo di malevoli chiacchiere: le più attive sono le donne del paese che ritengono Rosa troppo vivace e spregiudicata.
L'occasione che dà fuoco alle polveri si presenta il 7 agosto, quando una solerte (ed anonima) comare fa sapere ai militi della Guardia Nazionale che in chiesa c'è una donna armata[123]. Il sotto tenente della G.N. di Morra, Giuseppe Sarni, attende Rosa De Vito all'uscita della chiesa di S. Rocco ed in presenza di due testimoni, Gaetano De Rogatis fu Giuseppe e Nicola Grippo fu Giuseppe, la perquisisce; in effetti dalla tasca della gonna viene fuori un coltello dall'elegante manico di osso bianco la cui sola lama è lunga circa un palmo. Segue un po' di trambusto perché è presente alla scena Nicola Zuccardi che accusa la De Vito di essere in combutta coi briganti: ed infatti, quando questi gli sequestrarono i figli Angelo e Vincenzo, il colpo riuscì perché i rapitori uscirono di sorpresa dalla sua casina di campagna; d'altra parte era noto che da giovane Rosa aveva avuto una tresca illecita col suo compaesano Andreotti, poi divenuto famoso capo brigante.
La De Vito viene arrestata ed interrogata in Andretta dal giudice Morabito il successivo 13 agosto. La

[123] L'incartamento è presso l'Archivio di Stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, Fascicoli Penali 7-8, Busta 399.

donna si dichiara analfabeta, possidente di circa 300 ducati, mai processata o carcerata. Stava tagliando delle zucche sulla soglia di casa con un coltello molto lungo quando alcune amiche la invitarono ad unirsi loro per partecipare tutte insieme alla novena che in quei giorni si teneva in S.Rocco. Per evitare che i suoi due ragazzini potessero giocare con un coltello così peripericoloso e potessero ferirsi e non avendo tempo a disposizione, decise di riporlo nella tasca della gonna. Non sa perché vollero perquisirla né perché fu arrestata. Accusata di aver ospitato briganti nella sua masseria di Selvapiana il trascorso 31 maggio, fa notare che lei non c'era perché si trovava in paese; fu suo marito che fu costretto con la forza a farli entrare ed a nasconderli. E' falso che abbia minacciato di ritorsioni "la cognata cugina, Maria Nicola Renna di 23 anni, quantunque la stessa l'avesse sempre molestata, minacciandola di farla carcerare" perché aveva collaborato al rapimento di suo marito Angelo e di suo cognato don Vincenzo Zuccardi.
Il Morabito convoca due periti di Guardia dei Lombardi i quali attestano che si tratta di un coltello da cucina "uso principalmente per ammazzar maiali, quindi non a reputarsi arma propria atta alla propria difesa ed all'altrui offesa". Anche in questo processo vengono ascoltati una trentina di testimoni. Non emergono prove significative; le testimonianze più interessanti sono quelle dei due Zuccardi rapiti e della Giunta Comunale. Angelo Zuccardi, possidente di circa 1000 ducati, di 26 anni, dichiara di aver abitato fino a poco tempo innanzi in una masseria ai Piani di Morra. Non è in grado di affermare se il Grippo, malato com'era, avesse potuto informarli della presenza dei banditi che lo hanno rapito insieme con il fratello ma può confermare che si dava per certo che il brigante Antonio Nunziatello, poi fucilato, andasse a trovare Rosa nella sua masseria in campagna. Il sacerdote Vincenzo Zuccardi è invece convinto che il Grippo sapesse cosa stavano tramando ma non ebbe sufficiente coraggio per avvertire i suoi vicini: ricorda che in un paio di occasioni ebbe a raccomandargli "non ritiratevi tardi la sera" con un tono inteso a sottolineare il messaggio.
Quando il 10 settembre la Giunta di Morra è chiamata ad esprimere un giudizio "sulle qualità politiche e morali" di Rosa il giudizio è molto severo " perché nel tempo in cui suo marito era infermo a letto nel paese, la medesima si portava nella sua masseria ove spesso si recava ancora il capo brigante Andreotti suo compaesano coll'orda da lui capitanata la quale dalla Di Vito veniva ristorata, ricettata e soddisfatta nelle pravi passioni per la qual cosa senza dubbio alcuno chiaramente apparisce quale sia la sua condotta morale e politica".
La vicenda si chiude il 7 novembre 1863 quando la Corte d'Appello di Napoli, escussi i testi ed esaminate le prove, ordina il non luogo a procedere.

IL CAPITANO MOLINARI

Tra i documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma figura un "Inventario di 325 casi di Danni del brigantaggio redatto dal Tribunale di Guerra di Avellino". Pur trattandosi di una semplice elencazione, probabilmente cronologica, vi sono alcuni dati inediti riguardanti Morra che però, alla data, non trovano riscontro in altri incartamenti. Essi sono:
Caso n. 42: Pasquale di Tore Callarulo, Antonio Vivolo di Anzano ed altri due ignoti a danno di Franco Rainone, Angelo Pennella, Renzo Gallo di Morra
Caso n. 48: Giovanni Porciello, Alfonso Calabrese alias "Pesce" di Lioni, Euplio detto Di Gregorio Canio in danno di Vincenzo ed Angelo Zuccardi di Morra
Caso n. 49: Giuseppe Braccia, Giovanni Porciello, Franco Luongo, Pasquale di Tore Pietro Pasqualuccio in danno di Rocco Pennella di Morra
Caso n. 54: Autori ignoti in danno di Pasquale Pennella di Morra.

Abbiamo già visto che a metà del 1863 le Autorità si ostinavano a dar per vivo quel Braccia che avevano fucilato parecchi mesi prima: ciò significa che il Caso n. 49 è collocabile nell'estate '63, coerentemente con quanto già sapevamo dal certificato penale del Porciello.
Fatta questa premessa e conoscendo la data del rapimento dei fratelli Zuccardi (giugno 1863), gli episodi caratterizzati dal cognome Pennella, andrebbero inquadrati tra maggio e novembre del 1863. Questa ipotesi troverebbe un elemento di conferma nei crimini registrati ai numeri 60, 61, 67 che si riferiscono tutti e tre a sequestro, apertura e distruzione di posta e lettere.
Di assalti ai corrieri postali avevamo già avuto modo di parlare e sappiamo che l'ennesima aggressione in quel finir d'anno ebbe luogo il 23 novembre in località Matine di Morra. Giuseppe Sepe, di S. Angelo dei

Lombardi, aveva il compito di portare la posta nel Mandamento di Andretta. Nel primissimo pomeriggio, mentre si trovava sulla cosiddetta “Capostrada”, venne assalito da 13 briganti armati di fucile che gli rubarono la valigia contenente la posta di Andretta, quella di Cairano e lire 3,90 per corrispondenze tassate. Se questo episodio corrispondesse ad uno dei tre succitati , cosa molto probabile, ne deriverebbe che le aggressioni subite dai Pennella sarebbero avvenute nell’estate 1863. Una conferma sulla datazione del caso numero 42 ci viene dal processo contro Pasquale Di Tore e Pasquale Di Guglielmo; tra i numerosi capi d’accusa si legge: “ Il 28 luglio (1863) i medesimi Di Torre e Di Guglielmo con altri briganti armati ed a cavallo verso le ore 3 di notte aggredirono, nelle loro case in contrada Valloni e Martinella (Matinelle?) di Morra Irpino, Rocco Gallo, Angelo Antonio Pennella e Francesco Rainone, li tradussero non senza gravi minacce in contrada Luzzano, tenimento di Bisaccia, e non li lasciarono in libertà se non dopo aver estorto al Pennella lire 204 ed al Gallo e Rainone lire 212, 50 ciascuno”. Per saperne di più bisogna però sperare nel ritrovamento di altre fonti documentali.
Più fortunata si è rivelata invece la ricerca relativa ad un altro evento che la tradizione popolare morrese ha tramandato con molto colore e discordanti interpretazioni: l'incendio di una casina Molinari. I fatti trovano conferma in una lettera del Sotto Prefetto Palopoli al suo superiore De Luca:
“ S. Angelo de’ Lombardi, li 25 nov. 1863
Signore,
Dal Capitano di Morra mi si riferisce che il giorno 20 del corrente, tre briganti a cavallo si portarono nella sua Casina già bruciata da altri briganti sita (ad) Orcomone, tenimento di Morra distante dall’abitato circa due miglia, ove rinvennero la sola moglie del suo colono e caricatasi una soma di fieno si allontanarono pigliando la volta di Cotonometico.[124]
Passo il tutto a conoscenza della S.V. in adempimento de’ miei doveri “
Per quanto concerne il “già bruciata” ci soccorre un rapporto dei Carabinieri[125] datato 30 settembre 1862: “Il giorno 24 andante la comitiva del famigerato Andreottola incendiava la masseria sita in tenimento di Morra di proprietà del Capitano di quella Guardia Nazionale, recandoli un danno di ducati 500 e quindi uccideva a colpi di stilo certo Michelangelo Zuccardi di detto Comune perché non avevala avvertita dell’arrivo di truppa in Morra. Un plotone del 34° Reggimento Fanteria, stanziato a S. Angelo dei Lombardi, essendo in perlustrazione incontrava tale comitiva, la fugava, uccidevane uno ed appropriavasi di 3 cavalli dei medesimi con munizioni e viveri.”
Quindi non soltanto i briganti avevano dato fuoco una prima volta alla fattoria, ma la avrebbero ancora incendiata nella primavera del ’63, come ritorsione per l’uccisione del loro compagno Quetta, ed infine vi sarebbero tornati una terza volta per rubare del fieno! Qualcuno insinuò che il vero obiettivo di questi assalti era quello di dimostrare che la famiglia politicamente più impegnata del paese non aveva accettato alcun compromesso con i briganti: in altre parole il Capitano Molinari avrebbe fatto bruciare la propria masseria pur di troncare ogni chiacchiera su taciti accordi di quieto vivere esistenti tra lui e i fuorilegge.
Bisogna ricordare che la famiglia, giunta da poco da Serino, era oggetto di forti invidie per i successi riscossi in Morra e nel nuovo “establishment” filo-piemontese. Nessuna meraviglia dunque che qualche interessato tentasse di screditarne il prestigio.
Va anche detto che questa diceria fu alimentata molti anni dopo, quando il brigantaggio era ormai un ricordo, da quell’ Eugenio Mariani che gli eventi li aveva vissuti in prima persona essendo stato a lungo insieme con Giovanni Porciello sia quando avevano disertato in Dentecane, sia quando erano Guardie Nazionali agli ordini del Molinari[126].

[124] Non riesco a trovar traccia di questo toponimo, né di qualcosa che vi somigli. Probabilmente all’epoca qualcuno trascrisse o lesse in maniera del tutto errata l’informazione originale.
[125] Il rapporto è conservato presso l’Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Fondo Brigantaggio B38-2-196. Da notare che, di norma, Morra era protetta dai reparti dell’Esercito stanziati in Guardia ed Andretta e questi erano soprattutto del 5° e del 10° Battagl. Bersaglieri su esplicita direttiva del gen. Franzini il quale riteneva “..che le montagne di Bagnoli, Montella, Morra e Calabritto convengono più all’arma dei Bersaglieri che non alle altre…” (B72-1). Un Battaglione era composto di circa 320 uomini divisi in quattro Compagnie.
[126] Secondo il Dizionario Corografico “L’Italia” del prof. Amato Amati (Milano 1868) nel 1861 Morra contava 2780 abitanti di cui 2200 in paese; la sua Guardia Nazionale era costituita da ben 216 militi attivi e comprendeva una Compagnia di Guardia Mobile stanziata in Bisaccia e comandata dal Tenente Alessandro D’Ettorre. A titolo di confronto si pensi che Guardia dei Lombardi aveva 3454 abitanti e 164 militi e Nusco 4160 abitanti e 172 militi. Dalle

Il Mariani raccontava che quel casino era effettivamente un punto di riferimento per i briganti, che il segnale di via libera era dato da una certa lampada, che lui stesso portava da mangiare ai briganti i quali, in caso di necessità, si nascondevano in una enorme botte vuota con doppio fondo dinanzi alla quale egli si affrettava a collocare una grande caraffa piena di vino avendo cura di versarne un pò per terra in modo da lasciar intendere che la botte fosse piena e che il recipiente fosse da poco stato riempito.
La credibilità del Mariani veniva rafforzata dal fatto che egli stesso e vari suoi familiari erano al servizio dei Molinari e ne avevano avuto aiuto e protezione in diversi momenti difficili[127]. Noi ci limitiamo ad evidenziare che, anche se il Mariani avesse veramente fatto ciò di cui si vantava da vecchio, resterebbe comunque tutta da dimostrare la connivenza di Giovanni Andrea Molinari, che peraltro poteva esibire un curriculum anti-borbonico di tutto rispetto.
Anzi, visto il ruolo di primo piano svolto da Giovanni Andrea e dai suoi figli nella Morra post-unitaria, spendiamo qualche parola sull'uomo e sulla sua famiglia.
Questa aveva avuto i suoi primi rapporti con Morra sul finire del '700. In tale periodo troviamo da poco residente in paese un mastro Lorenzo Molinari sposato con Geronima Strazzella, anch'essa di Serino; da questa coppia nascono in Morra Maria nel 1779 e Francesco Antonio nel 1781. Sulla scia di mastro Lorenzo un altro familiare, Marino Molinari[128], nonno del più famoso sacerdote don Marino, comincia a frequentare Morra. In diversi documenti compresi tra 1793 e 1796 viene citato come giudice conciliatore del suddetto Comune.
Nel 1797 anche Marino, giovane di 26 anni, è ormai residente in Morra; in quest' anno gli nasce una bimba, Maria Giuseppa[129], che viene tenuta a battesimo da Caterina De Rogatis, anch'essa facente parte di una famiglia di recente immigrazione e di felice avvenire e che troveremo spesso legata ai Molinari.
Al battesimo di Maria Giuseppa sono presenti il nonno, mastro Carmelo Molinari, e la appena diciottenne madre, Margherita Vitale, entrambi di Serino. Intanto un fratello di Marino, Samuele[130], apre una bottega da artigiano nei pressi di piazza S. Rocco, in corrispondenza dell'attuale via Roma 110; sull'architrave di casa scolpisce il proprio nome e la pietra, abbattuta da nuovi proprietari l'antica costruzione, venne adattata a motivo ornamentale sulla battuta dell'ingresso.
Agli inizi dell'ottocento quindi i Molinari, anche se mantengono frequenti contatti con Serino dove hanno

---

carte dell'Ispettorato Generale della Guardia Nazionale (Arch. Centrale Stato Roma, Busta 3) al 31/1/1862 tutti i 130 Comuni del Principato Ultra risultavano avere una Guardia Nazionale organizzata per un totale di 198 Compagnie. Queste comprendevano 25.288 effettivi più 3.894 riservisti più 7694 inquadrati nella Guardia Mobile con 4551 fucili distribuiti dal Governo e 2.616 dai Comuni.

[127] Tra i tanti episodi ne ricordiamo uno che i vecchi raccontano ancora. Eugenio Mariani aveva un figlio, Donato, il quale si era unito ad una Rosa Maria che era stata abbandonata dal marito, quel Francesco Gambaro "Posteuma", ex brigante poi emigrato in Argentina. Donato era geloso della bella compagna. Una sera, alla cantina degli Archi di Buttafuoco, un tal Natale disse qualche battuta di troppo, per cui Donato lo attese alle scale del Cavùto e lo accoltellò. I carabinieri, che venivano a braccarlo da Andretta per arrestarlo, non riuscivano a prenderlo; sospettando che qualcuno lo avvertisse tempestivamente dei loro movimenti, si rivolsero direttamente a don Marino Molinari. Fu concordato che se Donato Mariani si fosse costituito circa un mese prima del processo non avrebbe patito la prigione di S. Angelo dei Lombardi ma sarebbe stato utilizzato come cuoco nella caserma di Andretta: e così accadde. Grazie poi ai buoni uffici dei Molinari, il processo si concluse con una lieve pena (ma per ogni evenienza, se le cose fossero volte al peggio, gli era già stato preparato il passaporto, che gli eredi conservano come ricordo!).

[128] Marino Molinari nacque il 21/3/1771 e morì il 4/12/1817, mentre sua moglie Margherita Vitale nacque il 13/6/1779 e morì il 23/9/1847.

[129] La piccola visse pochi giorni essendo nata il 28/8 e morta il 4/9.

[130] Nel Registro Parrocchiale dei morti il 4/9/1848 si legge: "Samuele Molinari di Serino, celibe di 76 anni, figlio quorundam Carmeli et Columba Vitigliano, sepolto in S.ma Annunziata". Nel suo testamento del 1811, Carmelo(talvolta la trascrizione è Carmine) dichiara di aver frequentato Morra da una trentina d'anni con i suoi tre figli "per esercitare la scarperia, siccome si è seguito sino al presente giorno.." e lascia "tutto il neoziato" sia in Serino sia in Morra ai suddetti tre maschi, Marino, Samuele, Nicodemo. In casa Molinari si conserva un quadro datato 1828 raffigurante un "Samuele Molinaro di anni 34"; deve quindi trattarsi di un altro Samuele, probabilmente del ramo rimasto in Serino. Analoghe considerazioni valgono per un olio dello stesso dipinto e raffigurante un sacerdote Nicola Molinaro. Da notare che Giovannandrea impose a due suoi figli i nomi Samuele e Nicola. Con un vescovo di Bovino, che si chiamava Nicola Molinari, non risultano vincoli di parentela.

ancora casa e parenti[131], sono già morresi ed iniziano con questo Marino una rapida progressione sociale.
Da Marino nasce infatti nel luglio 1817 Giovanni Andrea che è destinato a dare il primo forte impulso alle fortune della famiglia. Giovanni è un giovane d'azione e d'ingegno: si arruola nella Guardia Civica e ne diviene Tenente; si sposa poi nel 1842 con Annamaria De Rogatis[132], che morirà a soli 32 anni nel 1855. Da questa unione sono nati intanto, in soli dodici anni, ben nove figli: Marino (1843), Achille (1844),Margherita (1845),Pietro (1846), Pietro Alfonso (morto a tre mesi nel 1847), Samuele (1848), Pietro (1850), Nicola (1852), Giovanni (1854). Giovanni Andrea mantiene intanto i legami col paese originario tramite il fratello Carmine che, risiedendo in Serino, avrà modo di ospitarlo spesso nella casa paterna.
Nal 1858 Giovanni si risposa con Vincenza Pascale, ricca vedova del "dottor fisico" Consolazio, che aveva aperto in paese una farmacia. Da queste seconde nozze nacque nel 1859 un altro maschio, Ernesto.
Il momento magico di Giovanni Andrea si presenta con la spedizione garibaldina del 1860, anno in cui ricopre la carica di Tenente della Guardia in Morra Irpina. Nell'incalzare degli avvenimenti non ha dubbi sul da farsi: alla testa di 28 uomini, tra i quali il giovane figlio Achille, il 4 settembre parte per Ariano per raggiungere la colonna Miele e sostenere il Governo Provvisorio, ma è costretto a ripiegare su Grottaminarda a causa della violenta reazione colà sviluppatasi[133]; collaborerà poi con i garibaldini per il ripristino dell'ordine.
Nei primi di febbraio 1861 si sparge la voce di "uno sbarco di briganti verso Brindisi nello scopo di congiungersi a Donatelli Crocco che da più giorni trovavasi in Monticchio"; si teme che i rivoltosi risalgano l' Ofanto verso S. Angelo cosicchè vengono poste in stato d'allarme le Guardie Nazionali di Morra, Andretta e Conza "per respingere ogni aggressione ed avvalorare col loro concorso i movimenti della Truppa regolare[134] ".
Nel maggio 1861 il Molinari si scontra con i briganti del famigerato Crocco e nel conflitto toglie loro due cavalli e diverse armi da fuoco che vengono consegnate al Sotto Prefetto Bascone. Giovanni Andrea, che grazie al suo operato cresce in termini di prestigio, cresce anche in termini di responsabilità visto che nel frattempo il Capitano della Guardia Nazionale di Morra, Giuseppe Donatelli, accusa problemi di salute e lui ne è il più titolato successore.
Sul finire dell'anno il Molinari si incontra ed entra in amicizia con Gaetano Negri che lo definisce " ricco proprietario e factotum del suo villaggio natio"[135]. Il venti dicembre riceve gli elogi del Sottoprefetto di S. Angelo, Carlo Galli, per l'energia e lo zelo dimostrati nello spegnere l' incendio appiccato da una banda di 40 briganti provenienti dal Formicoso ad una casa dell'arciprete di Morra, don Domenico Giuseppe Donatelli.
Il 1862 si rivela molto impegnativo per la Guardia Nazionale di Morra: le incursioni brigantesche nelle campagne circostanti si infittiscono. L'anno si apre con uno spiacevole episodio che coinvolge due sergenti, Pasquale Perrone e Cesare Infrasulli, ed un sottotenente, Raffaele Jannaccone, della G. N. Mobile di stanza ad Andretta.Il sette gennaio i tre in oggetto, accompagnati da sei militi, stavano rientrando da S. Angelo Lombardi ad Andretta quando decisero di deviare di circa " mezzo miglio dalla strada per sostare

---

[131] Un figlio di Marino e Margherita, il sacerdote Daniele, era nato in Ferrari di Serino il 10/2/1800: qui era pure nata nel 1802 la figlia Maria Emanuela che vi si era sposata nel 1823 con tal Pietro Roberto.
[132] Annamaria aveva una sorella, Maria Antonia, sposata al dottor Giuseppe De Paula; erano figlie di un agiato proprietario terriero: Michelangelo De Rogatis.
[133] Sui moti in Ariano e in Irpinia si conserva presso la Biblioteca Provinciale di Avellino un interessante e raro libriccino del 1867, opera del patriota Rocco Brienza, all'epoca testimone e protagonista degli avvenimenti in quanto rappresentante locale del Governo Provvisorio Lucano.
[134] Si trattava del 6° Regg. Fanteria (Uff. Stor. SME: B16-2-5). Si noti che il Crocco era evaso solo il 4 febbraio e che questo rapporto del prefetto De Luca è datato 15 febbraio: per imbonire l'opinione pubblica le Autorità parlavano ufficialmente di sbandati e banditi ma nei loro rapporti riservati attribuivano a questi strategie ed efficienza di ben altro livello. Particolarmente umoristico il concetto di "sbarco di briganti".
[135] Le lettere di Gaetano Negri furono pubblicate ad inizio ''900 dalla Hoepli a cura di Michele Scherillo e di Francesco Nevati. In una, datata 5 nov. 1861, scrive al padre: "Ho divorato una cena abbondante, dove venne servita una certa insalata che avrebbe ispirato un vero entusiasmo anche a te, tanto era squisita. Avevo da un lato un medico di questi paesi, famoso per la sua abilità e factotum del suo villaggio natio, dall'altro un capitano della Guardia Nazionale, ricco proprietario e factotum non meno celebrato." In un'altra lettera del 28 nov. 1861, anch'essa indirizzata al padre da Vallata, il Negri scrive: "Il mattino seguente ritornammo a Teora, quindi a Morra dove si fece sosta, e ieri rientrammo nei nostri domini di Vallata".

in una masseria appartenente a proprietario di Morra; qui i due sergenti[136] scaricarono il fucile contro la porta che era chiusa, ferendo così mortalmente una cavalla ed una vacca che ambe erano colà rinchiuse. Il suddetto sottotenente non s'oppose punto a così grave disordine, chè anzi giunto la sera in Andretta, non riferì sillaba dell'accaduto al suo Capitano, tenendolo così celato ai suoi Superiori fin tanto che il Sindaco di Morra con apposito atto del Municipio, il ricorso del danneggiato, e l' Ufficio del Sottoprefetto non mi avessero di sì grave disordine avvertito. I sei militi, che componevano la scorta, sinora non risulta che prendessero parte al commesso delitto ma sibbene appare siano stati semplici spettatori del fatto e nulla più. Ho posto agli arresti di rigore il suddetto Sottotenente ed i due Sergenti trovansi detenuti nella Sala di disciplina in attesa di giudizio, quali principali autori del commesso misfatto. Ho già inviato tutte le carte necessarie al Giudice di Andretta onde istruire il debito processo, giacchè di competenza del Tribunale ordinario."

Il 1862 prosegue con una serie di assalti ai corrieri postali che fanno la spola tra Lacedonia e S. Angelo (tra i quali segnaliamo quelli del 28 gennaio e del 16 febbraio) e prosegue con uno stillicidio di scontri soprattutto in quel di Guardia e di Andretta[137]. I briganti si spostano rapidamente e da Morra si presta la massima attenzione alle notizie che giungono dai paesi confinanti.

Molto clamore suscita la denuncia presentata a fine aprile al prefetto di Avellino dal comandante della G.N. di Andretta, Domenico Antonio Miele, il quale accusa l'intero Comune di Cairano di connivenza coi briganti citando le feste e le accoglienze riservate al noto capo banda Andrea Dragone, accomiatatosi poi tranquillamente dai suoi compaesani con interi carri di viveri e di vino ricevuti in omaggio.

Fa scalpore la notizia che il primo luglio la banda Sacchetiello ha fucilato nel bosco di Lazzano, presso Andretta, un Michelangelo Miele accusato di aver provocato la cattura di un brigante e che il sei luglio è stata data alle fiamme una masseria dell' arciprete di Guardia dei Lombardi che si era rifiutato di "offrire" un cavallo.

Altrettanto clamorose le diserzioni lamentate in quel periodo. Il generale dei Carabinieri scrive[138] al Comandante Generale del Dipartimento di Napoli: " Il sette (luglio 1862) disertavano dalla Compagnia del 34° Fanteria distaccata in Vallata tre soldati appartenenti a queste Provincie e passavano alla banda de' briganti capitanata dal noto Schiavone e, dietro consiglio de' medesimi, la banda uccideva poco dopo diversi capi di bestiame nella masseria del luogotenente di quella G.N. Quindi prese la via di Bisaccia, minacciando incendi e devastazioni ovunque passava; la diserzione di tali soldati ha prodotto grave impressione nel pubblico di Vallata e si teme altre stiano per succedere, essendo quella Compagnia composta in massima parte di naturali di queste Provincie. La popolazione è abbattuta e piena di timore e dimanda altra forza dai funzionari locali per garantirla nelle sostanze e sicurezza pubblica."

Le preoccupazioni crescono quando il 23 luglio la banda Sacchetiello brucia[139] nelle campagne di Andretta il raccolto delle famiglie Caruso e Miele (1500 ducati di danno) nonché covoni e fieno nella fattoria di Antonio Papa. Il giorno dopo rapisce Giuseppe Di Guglielmo per ottenere un riscatto dal padre. Il 28 luglio il contadino Raffaele Forti, che si era prestato a portare messaggi dalla Sottoprefettura di S. Angelo a Bisaccia, viene scoperto, fermato e rapinato lungo il tragitto: buon per lui che l'avventura si limita ad un grosso spavento e minacciosi moniti.

Durante l'agosto 1862 Morra e la sua Guardia Nazionale hanno la sensazione di trovarsi nel mezzo di un ciclone[140]:

1) " Il primo andante una banda di briganti accerchiò il Comune di Sturno e tre di essi, entrati in paese, si presentarono al palazzo del barone Angiolino Grella e si fecero consegnare dal medesimo 100 piastre,

---

[136] Relazione del Maggiore Porcile, comandante del 2° Battagl. del 6° Fanteria, datata 12 gennaio 1862 (Uff. Storico SME, B29-1-4-6).

[137] Tra questi figurano quelli del 24 aprile e del 2 maggio. Nel primo si scontrano 14 Guardie Nazionali di Guardia Lombardi e 4 carabinieri con una ventina di briganti: questi fuggono perdendo due cavalli ma un milite rimane ferito mortalmente. Nel secondo i soldati riescono a catturare in una scontro nelle campagne di Guardia L. tali Vitantonio Riviello di Vallata e Agostino Acocella di Andretta che vengono subito fucilati. (Uff. Storico Stato Magg.:B37-4-100 e B28-4-2).

[138] Uff. Storico Stato Maggiore Esercito: Fondo G11, B37-7-91.

[139] Ufficio Storico SME: B37-8-6 e B15-27-1 pag. 208, Fondo Brigantaggio.

[140] I sette casi qui citati sono estratti da rapporti dei Carabinieri consultabili presso l' Ufficio Storico dello SME, Fondo G11 (Brigantaggio): Busta 37, 8-73/66/82/120 e 9-9/24/105.

un cavallo completamente bardato, un fucile a due canne, una pariglia di pistole, l' orologio d' oro e tre anelli di diamanti che la baronessa teneva in dito. Indi, recatisi al Corpo di guardia della G.N., abbatterono lo stemma facendolo calpestare dai cavalli e poscia se ne andarono. Nel giorno successivo gli stessi briganti tentarono il medesimo colpo sull'attiguo Comune di Gesualdo, ma questa volta andò vano avendo quegli abitanti opposto resistenza. Fuggendo poscia nella direzione di Frigento fermarono su quella strada consolare una carrozza di proprietà del vetturale Vigilante Costantino e se ne appropriarono i cavalli. L'Arma intanto della stazione di Frigento, che era stata avvisata che i briganti erano in fuga, sortì da Frigento con sole 5 G.N., uniche in quel Comune che si prestarono, prese una buona posizione su di un'altura e lasciatili avvicinare aprì contro loro un fuoco il quale non ebbe alcun successo. Il 3 and.te poi il Luog.te dei Carabinieri di S. Angelo L. con sei dipendenti, il Sottoprefetto con 5 guardie di P.S. ed una Compagnia del 34° Fanteria unitamente al Comandante del 4° Batt. del suddetto Reggimento, si recarono sul luogo onde rialzare lo spirito di quelle popolazioni. Venivano operati molteplici arresti in Sturno e in Gesualdo, essendovi moltissimi conniventi coi briganti."

2) " Si ha notizia che (il giorno 7 agosto) le comitive di Crocco, Sacchitiello e Schiavone si sono unite nel tenimento del Comune di Bisaccia e che incendiarono molte masserie, uccisero 35 persone e molti animali. Manca la forza per inseguirle."
3) " Il 9 andante una comitiva di 200 briganti diretta dai noti Crocco, Schiavone, Sacchitiello commisero diversi furti in tenimento di Grottaminarda e sequestrarono in territorio di Flumeri certo Ciriello Michele, contadino di detto Comune."
4) " Il capitano della G.N. di Bisaccia, di nome Tenore Antonio, coadiuvato da due contadini, operava in territorio di detto Comune il fermo di un brigante della comitiva di Crocco e Sacchetiello e lo consegnava al sig. Maggiore Comandante del 4° Battaglione del 33° Reggim. in Bisaccia, il quale lo faceva fucilare."
5) " Il 16 dell'andante un plotone del 44° distaccato a Guardia Lombardi arrestò e fucilò un brigante di nome Ciero ed in seguito alle deposizioni del medesimo operò ancora il fermo dell' oste Solimene Biagio e dei due fratelli del Ciero, tutti e tre incolpati di connivenza colla comitiva Crocco e Sacchitiello."
6) " Il mattino del 18 andante sei briganti a cavallo a mezzo di un contadino chiedevano all'arciprete di Guardia L., certo don Luigi De Simone, sessanta razioni di viveri ma questi invece di mandarle ne informava il Sott.te sig. Zerbi, locale comandante di un plotone del 34° Reggim., il quale saputo dal portatore del biglietto che i briganti erano alla masseria La Fiumara tosto con 29 soldati muoveva a quella volta e quantunque i briganti invece di sei oltrepassassero il centinaio, li attaccava e fugava senza soffrire perdita. Fuggendo poi i briganti per le campagne e passando per quelle dell'arciprete suddetto gli uccidevano quattro buoi e si dirigevano al bosco di Magliano (Frigento) ove venivano attaccati del comandante il distaccamento di Frigento sig. Luogot.te Pollone con 40 soldati dello stesso reggimento e qui venivano ancora fugati ma sfortunatamente s'ebbe a lamentare la perdita di 4 soldati ed il ferimento di un sergente. Da quanto viene riferito dai contadini i briganti avrebbero avuto una perdita di 20 individui fra morti e feriti i quali trasportarono legati sui cavalli ed apparterrebbero alle comitiva Crocco, Schiavone e Sacchitiello."
7) " Il mattino del 26 spirante, una comitiva di circa 200 briganti nel luogo detto Taverna di Torrella in tenimento di S. Angelo L., aggredì due vetture che recavansi ad Avellino e depredò i proprietari di tre cavalli. Una Compagnia del 34° Fanteria si recò tosto sulle tracce di quei briganti, mentre un altro drappello misto di Carabinieri, Linea e Nazionali prese la direzione delle montagne di Lioni onde porli in mezzo ma ciò però non avvenne. La masnada prese la direzione di Rocca S. Felice e Frigento, ruppe il filo telegrafico ed incendiò una masseria. Sembra abbia ricoverato nel Circondario di Basilicata.

L' iniziativa continua a restare nelle mani dei briganti. Il tre settembre la comitiva Andreotti sequestra in tenimento di Lioni i contadini Giovan Antonio Furlano e Giovanni Di Paola, rei di non averle fornito né armi, né munizioni, né soldi come era stato loro richiesto.[141]
All'alba del 5 settembre circa 200 briganti della banda Crocco rapiscono tre assistenti ai lavori per la strada carreggiabile di Andretta. In soccorso alla Guardia Nazionale arrivano da Andretta 32 cavalleggeri e

[141] Ufficio Storico SME: B38-1-76.

27 soldati: i fuorusciti sono intercettati e gli ostaggi vengono liberati dopo poche ore: ma i tre, più l'impresario e l'ingegnere che erano il vero obiettivo dei briganti, sono così terrorizzati che non intendono in alcun modo tornare al lavoro. La Società Bastogi, titolare dei principali appalti, protesta formalmente con il Ministro dei Lavori Pubblici e questi a sua volta con il collega alla Guerra perché assuma "pronte misure atte a tutelarli da siffatte aggressioni[142] ".

Il 17 settembre cade nelle mani dei briganti il ricco possidente Salvatore Cipriani di Guardia; depredato d'ogni cosa, viene poi lasciato libero. Nello stesso giorno un nutrito gruppo di briganti tenta di entrare in Lioni: vi incendia 4 fattorie ma è costretto a ritirarsi per l'arrivo dei soldati; un brigante viene catturato e subito fucilato.

Il 25 settembre un plotone del 34° Reggim. stanziato in S. Angelo, in uno scontro con elementi della banda Andreotti, uccide un brigante e cattura tre cavalli con viveri e munizioni. Il giorno dopo, per rappresaglia, Andreotti ordina di strappare i fili del telegrafo tra S. Angelo e Melfi: i guardiafili spediti per riparare il danno vengono catturati dai briganti, denudati e rispediti in paese con la sola camicia abbinando al monito il ridicolo[143] .

Il primo ottobre i ribelli sequestrano l'ing. Paolo Busto, appaltatore della strada che si sta costruendo da Andretta a Conza, per il quale vengono richiesti 1000 ducati di riscatto[144]; nel frattempo i militari catturano ad Andretta tal Ferdinando Cianciulli ed a Lioni un Rocco Sibilia: i due, ritenuti briganti, vengono immediatamente fucilati.

Il quattro ottobre 1862 il Molinari accorre in Orcomone con i suoi uomini alla fattoria dei fratelli Giuseppe, Luigi e Saverio Sarni: una ventina di briganti le hanno dato fuoco; i danni ammontano a 240 ducati ma dei responsabili non vi sono più tracce. Il 10 ottobre nuovo scontro in quel di Morra. Verso le una pomeridiane "il Sottotenente Lavazzi distaccato in Teora attaccava con n.34 soldati una comitiva di 60 briganti comandati da Sacchetiello alla masseria Renna sull' Ofanto. Dopo due ore di fuoco li metteva in fuga verso il Formicoso avendoli preso armi, munizioni, viveri per cavalli e vestimenti molti. Otto feriti, gridando aiuto, furono trasportati dai loro compagni." [145]

Negli stessi giorni la banda di Pasquale Di Tore sequestra nel bosco di San Giovanni di Andretta tale Giuseppe Perillo, reo di aver rubato grano destinato ai briganti, per ucciderlo poi presso Luzzano di Calitri; tornano poi per incendiare la masseria di Pasquale Caruso, sita in contrada Corbino (Cervino?) di Andretta, che non aveva voluto "contribuire" alla causa con 200 ducati, cagionandogli un danno di oltre 2000 lire.

A dicembre sono sotto pressione le campagne di Vallata: viene scoperto e passato per le armi il brigante Angelo Collicchio ed i suoi compagni prima tornano per uccidere il contadino Francesco Capollo, poi per bruciare la masseria di Nicola Cataldo.[146] Per fronteggiare la criticità della situazione col nuovo anno vengono dislocati in Bisaccia anche i "Cavalleggeri di Lucca".

Nel febbraio 1863, nell'eseguire una perlustrazione[147], Giovanni Andrea si imbatte nella banda Andreotti e riesce a catturarne due componenti, meritando gli elogi del Sotto Prefetto di S. Angelo Palopoli. Negli stessi giorni il Molinari guida la Guardia Nazionale morrese in altre azioni congiunte. Dal rapporto del gen. Franzini sulle operazioni di febbraio leggiamo :"Il sottotenente Capello del 5° Battagl. Bersaglieri, avvisato che 7 briganti stavano alla masseria Renna, uscì col suo distaccamento ed una parte di quella Guardia Nazionale, mentre indicava al sindaco di Teora il sito dove disporsi col resto della G.N. avvertendo in pari tempo le G.N. di Morra e di Conza. I briganti furono trovati alla detta masseria secondo l'avviso ma poterono fuggire dopo la prima scarica e, sempre inseguiti dalla truppa, gettaronsi verso Lioni, dove furono incontrati dalla G.N. già prevenuta: di là poteronsi ancora salvare perché a cavallo, lasciando però nelle mani di questa un brigante che venne fucilato a Teora." Un paio di mesi dopo gli eventi si ripetono in termini molto simili: "Un movimento combinato fra i Bersaglieri del 5° Battaglione, il Distaccamento di Andretta composto di Granatieri e le G.N. dei diversi paesi circostanti snidò la banda

142 Ufficio Storico SME: B15-9-30.
143 Ufficio Storico SME: B15-27-1 pag.272).
144 Ufficio Storico SME: B38-3-55.
145 I due episodi in Uff. Storico Stato Maggiore Esercito: B38-5-97 e B29-6-2-11.
146 Ufficio Storico SME: B38-6-156.
147 Un nutrito gruppo di briganti era stato avvistato in contrada Civita, tra Teora e Lioni , ed il Sotto Prefetto Palopoli stava tentando di circondarli facendo partire contemporaneamente la Guardia da Lioni, S. Angelo, Teora e Morra.

Andreottola in numero di 17 dalla masseria del sig. Pietro Renna[148] di Teora. Mentre s'incamminava verso un agguato di 60 Bersaglieri della terza Compagnia sull'Ofanto, fu avvisato da un contadino e volgendo tosto direzione fuggì per gli altipiani sul Formicoso dove la forza di Andretta e le G.N. di Morra dovevano chiuderle il passo. Ma non vi si trovarono e la banda scampò ancora una volta dalle nostre mani. Volevano i briganti che il Renna provvedesse loro biada e viveri per tutti e 100 cartucce. Erano quasi tutti armati di pistoloni, probabilmente presi ai Cavalleggeri di Saluzzo. Pochi erano uomini fatti e vigorosi, i più erano giovani assai e due quasi ragazzi."

Nell'aprile dello stesso anno il Molinari sorprende nella notte il brigante Luigi Quetta[149] che si era rifugiato in una masseria e che nel susseguente conflitto a fuoco viene ferito a morte. Per quest'ultima operazione subisce una rappresaglia da parte dei superstiti che danno fuoco ad una sua masseria e gli uccidono diversi bovini: lo stesso Giovanni Andrea scriverà poi che il danno subito era valutabile in circa tremila lire. Qualche mese prima anche la chiesetta dell'Incoronata, posta in contrada Carosella, ricevuta in eredità dal suocero[150], era stata profanata e devastata dai briganti.

Nell'estate del 1863 lo scontro tra i Molinari ed i De Paula è di nuovo al calor bianco. Il contrasto tra nuova e vecchia dinastia è solo una facciata: la vera posta in gioco è il prevalere della famiglia che dovrà esercitare il ruolo egemonico in paese. Giovanni Andrea probabilmente esagera nelle accuse: sta di fatto che ai primi di settembre i De Paula scrivono direttamente al generale Franzini la seguente lettera-esposto[151]:

"Raffaele e Nicola De Paula germani, nonché Giovanni, Michele e Giuseppe De Paula di Raffaele di Morra Irpino, per tutelare preventivamente la loro pace domestica e politica, a cui incessantemente attentano alcuni sedicenti liberali paesani, sentono la necessità di prevenire le insidie della calunnia e dei partiti, ricorrendo al valevole patrocinio dell'Autorità Governativa ed in cima a tutti all'onorevole Signor Generale fedele interprete dei sentimenti di giustizia che informano il Governo del Re che tutti acclamammo col Plebiscito.

A conferma dell'assertiva si alliga un documento autentico dal quale risulta che nello scorso anno gli in-

[148] Nelle cronache del brigantaggio morrese compaiono spesso le masserie Zuccardi e Renna. Ciò è dovuto alla loro collocazione geografica, in aperta campagna a pochi chilometri da Morra, Teora, Conza, Andretta, ai piedi dell'altura Guardiola (m. 670). Esse si fronteggiavano, dalle due sponde del torrente Sarda, sulla riva sinistra dell'Ofanto lì dove confluivano due antiche ed importanti vie. La prima, detta "Capostrada", attraverso Papaloia, Cervino e Castiglione di Morra, univa le Taverne di Guardia, Vallata e Bisaccia a Conza e Pescopagano; la seconda ricalcava l'odierna Ofantina unendo Nusco, Lioni, S. Angelo, Calitri alla Puglia ed al Vulture. Non meraviglia dunque che i briganti passassero spesso per questo importante crocevia e che i soldati presidiassero costantemente queste due masserie e la Guardiola site ai margini del territorio comunale di Morra. Da notare che la masseria Renna, costruita sui resti di un' antica villa romana, era già territorio comunale di Conza e proprietà di un cittadino di Teora.

[149] Luigi Quetta era di Taurasi e si era nascosto in contrada Locara. Fu preso grazie ad una "soffiata" di tale Antonio Ruberto, un morrese che già in un'altra occasione (una evasione di gruppo dal carcere di Andretta nel 1861) si era distinto come confidente del Molinari. L'episodio è narrato in una lettera del sindaco di Morra, datata 10 aprile, al comandante la zona militare di Bisaccia: "La notte del 7 in corso verso le ore 4 d'Italia Antonio Ruberto fu Giovanni riferiva al Capitano della G.N. sig. G. Molinari che un brigante stava nascosto in una sua pagliaia circa mezzo miglio lontano in questo abitato, contrada denominata Locara. A questo annuncio il Capitano diunito al Luogotenente d'Ettorre con un buon numero di questa brava G.N. si conferiva subito nel luogo indicato ove effettivamente trovarono nella prossimità dell' anzidetta pagliaia il brigante nascosto sotto una siepe, il quale nell'approssimarsi della G.N. si diede in fuga tirando un colpo di pistola. A questo gli furono tirati diversi colpi di fucile appresso e ferito da uno di questi cadde e dopo poco tempo morì. Interrogato chi fosse e per quale ragione si trovava nascosto rispose chiamarsi Luigi Quetta o Cuotto di Taurasi, che si era dato in campagna unendosi ai briganti a combattere per la fede e che, fuggito nell'ultimo attacco avvenuto il dì 6 nel tenimento di Vallata, si era colà rifugiato e nascosto. Io con piacere riferisco tutto questo a Lei per la dovuta lode che si deve a questa G.N. la quale in ogni occasione ha mostrato e mostra valore e coraggio civile nel perseguitare e distruggere questa infame orda di assassini. Merita poi particolare lode e dovuta ricompensa il soprannominato Antonio Ruberto per aver subito riferito il luogo ove questo brigante si era nascosto, e fu causa principale per cui veniva scoverto ed ucciso. Un simile rapporto si è fatto all'autorità amministrativa."

[150] Michelangelo De Rogatis aveva ottenuto nel 1842 l'assenso vescovile per l'istituzione della suddetta Cappella con dote di 20 ducati annui.

[151] Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito: Busta 72, Cartella 1, Fogli 57-58.

felici reclamanti furono egualmente indiziati ed incarcerati e con ampia istruzione furono dichiarati innocenti. Oggi con la pubblicazione della legge sul brigantaggio sono incominciate le minacce dei soliti detrattori e perciò s'invoca il Patrocinio del Governo, pregando l' Illustre Generale a dare prevenzioni ai Comandanti di Distaccamento per evitare che fossero ingannati da qualche falsa informazione, massime del Capitano della G.N. della Prima Compagnia sig. Molinari.
Sulla condotta dei supplicanti può deporre la Giunta Municipale del Comune, presieduta dal Sindaco Sig. De Sanctis, cognome troppo benemerito[152] al Governo della Patria."
L'allegato "documento autentico" è una sentenza del Tribunale di Avellino del 18 novembre 1862 che non lascia dubbi:
" Nella causa del Pubblico Ministero a carico di: Raffaele De Paula fu Giuseppe di anni 60, Dottor Fisico, nato e domiciliato in Morra; Nicola De Paula fu Giuseppe di anni 54 proprietario di detto Comune; Giovanni De Paula di D. Raffaele di anni 37, farmacista del ridetto Comune; Giuseppe De Paula di D. Raffaele di anni 32 Dottor Fisico di Morra; Michele De Paula di D. Raffaele di anni 34 Speziale Manuale dello stesso Comune. Tutti detenuti nelle prigioni circondariali di S. Angelo Lombardi. Accusati di connivenza a bande armate aventi per oggetto di distruggere e cangiare la forma del Governo e di delinquere contro le persone e la proprietà nonché di eccitamento fatto ai regnicoli ad unirsi alle suddette bande. Noi Francesco Grisolia giudice Istruttore presso il Tribunale circondariale di Avellino. Letti gli atti della causa e la uniforme requisitoria del Procuratore del Re. Poiché i risultamenti dell' istruzione a carico degl' imputati De Paula, con tutto accorgimento compilata, non offrono alcun indizio di reità, se ne togli il vago dedotto di pochi testimoni che per altro la istruzione medesima ha saputo prospettare per interessati a nuocere gli accusati giusta le assicurazioni di persone d'ogni fede degne non solo, ma ben pure per induzioni che si traggono da legali documenti esistenti in processo, i quali vagliati coscienziosamente bastano a determinare l'animo del Magistrato a negare loro ogni credibilità. Poiché il discarico esaurito nell'interesse degl'imputati medesimi non fa che rafforzare le dette cose e riformare il concetto espresso nei rispettivi interrogatori….. Dichiariamo non esservi luogo a procedimento penale per deficienza di prove a carico de' cinque imputati De Paula ed ordiniamo siano rimessi in libertà purchè non restino per altra causa ritenuti."
Il conte Franzini chiede al capitano Falqui, che comanda i Bersaglieri in Andretta, un supplemento di indagine sullo scambio di accuse tra Giovanni Andrea Molinari e Raffaele De Paula, ma anche il conseguente rapporto riservato che gli viene inviato[153] è nettamente favorevole ai De Paula: " Le restituisco la qui acclusa lettera e da informazioni di codesto Delegato di Pubblica Sicurezza sembrano esatte quelle date dal Sig. Michele Capozzi e cioè essere il De Paula vittima delle calunnie del Capitano della Guardia Nazionale di Morra Sig. Molinari; ed occorrendo qualche circostanza saprò tenerne conto."
Per capire meglio la portata dello scacco subito nell'occasione dal capitano Molinari bisogna ricordare che l'arresto, ed il conseguente processo, dei De Paula fu causato nel 1862 da un esposto presentato il 14 settembre al maggiore Bianchi del 34° Reggim. da nove Morresi: basta scorrere i nomi dei denuncianti per capire che il vero ispiratore dell'iniziativa era stato Giovanni Andrea Molinari. Non solo figura come primo firmatario, ma è chiaramente il leader degli altri otto (il figlio Achille e l'amico Fortunato Capozza, i sergenti della G.N. Angelo Mignone e Daniele De Rogatis, il parente Felice De Rogatis, il confidente

[152] Raffaele aveva sposato nel 1824 una Caterina De Sanctis e da questo matrimonio erano nati sette figli, di cui quattro maschi: il farmacista Giovanni (1825), Michele (1827), i medici Giuseppe (1830) e Costantino (1845). Nicola si sposò nel 1840 ed ebbe otto figli, di cui quattro maschi; questi, essendo all'epoca del brigantaggio molto giovani non furono né arrestati né coinvolti nei processi. Pur appartenendo a famiglia tradizionalmente legata ai Borboni (basti ricordare la statua in bronzo di S.Rocco donata personalmente nel 1852 da re Ferdinando II al Comitato presieduto da Raffaele De Paula), Giuseppe era un fervente mazziniano: nel suo salotto spiccavano i ritratti di Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele II. E' già stato fatto notare che Giuseppe De Paula e Giovanni Andrea Molinari erano cognati, avendo sposato due sorelle De Rogatis.
[153] Ufficio Storico Stato Magg.Esercito: B72-27-23.Il Cav. Michele Capozzi (1836-1917) che in quest' occasione sbugiarda il Molinari era alla data "Regio delegato straordinario in Andretta" e Commissario Mandamentale contro il brigantaggio. Diventerà poi sindaco di Salza Irpina, personaggio politico di spicco della provincia (De Sanctis lo chiamerà "Re Michele") ed amico intimo di Marino ed Achille Molinari. Fu Consigliere Provinciale dal 1865 al 1908 e deputato per 11 legislature; venne introdotto nell'ambiente politico dallo zio Enrico Capozzi (1820-1890), a sua volta Consigl. Provinciale per Aquilonia nel 1864, buon letterato e vecchio amico del De Sanctis.

Antonio Ruberto..). Leggiamo insieme il rapporto del maggiore Bianchi al suo superiore in Bisaccia, datato 10/10/1862, il verbale dei carabinieri del 21 settembre e la denuncia che aveva originato il tutto:
“ Pregiomi trasmettere alla S.V. il verbale esteso dietro l’arresto della famiglia De Paula il quale arresto venne motivato dall’ annesso esposto inviatomi da parecchie persone del Comune di Morra a carico di detta famiglia. Appena dopo l’arresto trasmisi al Procuratore del Re in Avellino il relativo verbale rimettendo la citata famiglia al potere giudiziario. Mi consta poi che la detta famiglia è per eccellenza borbonica, come assicura lo stesso Monsignore[154], e che la mancanza della famiglia De Paula, avendo portato qualche svantaggio ai briganti, questi minacciarono d’abbruciare il paese se non avessero fatto mettere in libertà la famiglia De Paula. Sino a tutt’oggi non ho nessuno a disposizione del potere militare ma tutti li passai al potere giudiziario coi relativi verbali.”

“ Oggi 21/9/1862 alle ore 3 p.m. in Morra. Noi brigadiere a piedi Leonardini Giuseppe comandante della medesima stazione pure a piedi dei Carabinieri, Panozzi Ottaviano, Perandi Spirito, Alpe Andrea, Nigro Pasquale, Agrino Luigi, Capello Dionisio, Baridoni Paolo, Proverbio Angelo. Dichiariamo che, vestiti della nostra militare divisa ed in seguito a richiesta del sig. Maggiore Com.te il 4° Battagl. del 34° Fanteria, ci siamo recati nel Comune di Morra onde rinvenire ed arrestare i qui sotto nominati individui perché sospetti di connivenza coi briganti, manutengoli dei medesimi ed arruolatori di gioventù scapestrata facendola unire alle bande che infestano questo Circondario, tenendo questo Paese in soggezione, essendo essi medesimi individui i protettori e mantenitori delle bande brigantesche:
1) De Paula Raffaele fu Giuseppe, d’anni 60, ex capo Guardia Urbana; statura bassa, capelli grigio bianchi, occhi castagni, fronte bassa, mento e viso lunghi, colorito naturale;
2) De Paula Michele di Raffaele, d’anni 34 ex Guardia d’onore dell’ex Governo Borbonico; statura giusta, corporatura grossa, capelli, cigli ed occhi castagni, fronte alta, mento tondo, viso ovale, colorito pallido;
3) De Paula Giovanni di Raffaele, d’anni 37 farmacista; statura giusta, corporatura ordinaria, capelli e ciglia castagni, occhi cerulei, mento e viso tondi, colorito naturale; detti individui, cioè padre e due figli conviventi in una famiglia;
4) De Paula Giuseppe di Raffaele, d’anni 32 , medico chirurgo convivente in una famiglia separata; statura bassa, corporatura grossa, capelli, ciglia ed occhi castagni, mento tondo, viso ovale colorito naturale;
5) De Paula Nicola fu Giuseppe, d’anni 54, proprietario, convivente pure in famiglia separata dalle due altre; statura alta, corporatura snella, cigli bianchi, occhi castagni, mento tondo, viso lungo, colorito naturale; tutti li detti individui nati e dimoranti nel Comune di Morra, proprietari.

Dalle fatte perquisizioni ai tre domicili, al primo, cioè al Raffaele gli si rinvennero i seguenti oggetti: una spolettiera di pelle guarnita di rosso con numero 24 spolettiere di latta per mettervi cartucce, una cassetta di latta contenente n. 38 cartucce a palla da fucile, un bauletto di legno contenente tutto il vestiario da Guardia d’onore del cessato Governo Borbonico, cioè tre giacche, un cinturino da sciabola da Cavalleria, un paio di cordoni d’argento, un berretto militare, una tunica giornaliera, un porta mantello da Cavalleria, una gualdrappa da cavallo, un paio di pantaloni rossi di panno, un vestito da parata, una giacca ad uso scuderia, due pennacchi di penne di cappone verdi. All’altre due famiglie nulla gli si rinvenne. Di quanto sopra abbiamo compilato il presente atto verbale in duplice copia, una da rimettersi in unione ai detenuti nonché agli oggetti qui su descritti all’Autorità richiedente, l’altra ai nostri superiori.”

Ed ecco infine il testo della denuncia dei “sedicenti liberali paesani” che, se da una parte rievoca un odioso clima di caccia alle streghe, dall’altra non contiene elementi concreti di prova:
“ Dietro le più accurate indagini in ordine al vedersi spesso le orde brigantesche per questo tenimento, si è avuto occasione a marcare che l’unica famiglia di questo Comune Sig.ri De Paula, a differenza di tutti gli altri naturali di qui, sia galantuomini che proprietari e persone agiate, non si muovevano dal paese, e co-

[154] Era Vescovo di S. Angelo e Bisaccia dal 1854 Giuseppe Fanelli (1806-1891) compagno di studi di Francesco De Sanctis alla scuola del Puoti. Molto vicino ai Molinari, fu uno dei pochi alti prelati a schierarsi apertamente coi “Piemontesi”ed a sbandierare i suoi meriti “liberali”. Ne ricavò l’Ordine Mauriziano ed una proposta di nomina ad Arcivescovo di Capua, peraltro respinta dalla Santa Sede. Poco simpatica questa sua testimonianza, al limite del pettegolezzo, contro una famiglia notoriamente devota e molto legata alla Chiesa.

storo non solo francamente girano ogni giorno la campagna, ma quel che più sorprende han pernottato spesso nelle masserie altrui, dove preferibilmente sogliono aggirarsi tali masnade. L' essere costoro puro sangue Borbonico, i narrati fatti che danno all'occhio ai meno veggenti, hanno convinto i sottoscritti che delle segrete relazioni dessi abbiano coi briganti, e che quei pochi tristi di questo paese i quali non ha guari si son riuniti al brigantaggio, sia per l'effetto di loro macchinazione. E' pure assicurato che Giovanni Porciello siasi dato al brigantaggio per insinuazione di D.Michele e D.Giovanni De Paula, avendolo la di lui moglie detto con un tal Antonio Del Priore di qui che lo riferì al sottoscritto Giovanni Molinari. Si va quindi a confermare l'idea che questi Signori De Paula per mezzo di manutengoli campagnuoli forniscono i briganti di commestibili e munizioni, quindi la necessità di divenirsi a perquisizione domiciliare in casa tanto dell'ex Capo Urbano D.Raffaele De Paula e figli D.Giovanni e D.Michele che con lo stesso convivono, quanto dell'altro di lui figlio D.Giuseppe chirurgo e dell'ex cancelliere sostituito D. Nicola De Paula, poiché si assicura credenza che debbansi scoprire i principii di tali corrispondenze, che menano poi regolarmente a completare lo sviluppo dei fatti non senza discutere il perché siansi permessi di stare delle notti in campagna, lo stesso viaggiare di D. Giuseppe recandosi in Andretta diverse volte e precisamente quando i briganti avevano assediato questo paese. A fatti particolari poi devenendo, è d'uopo farsi marcare che mentre tutto il paese era costernato temendo un'aggressione di briganti, la sera del 27 scorso agosto D.Nicola De Paula tenne in sua casa conversazione di ballo e di canto fino alle ore cinque italiane della notte. Si assicura pure che giorni dietro la moglie dell'ex Capo Urbano si recava nella campagna unitamente alle figlie e cognato D.Nicola De Paula con due vetture cariche di commestibili ed ivi non vi erano operai. Da ultimo non si deve tacere che essendo tutta la suddetta famiglia fornita di armi da taglio e da fuoco, nessun di loro nell'occasione del disarmo ne ha presentate. Tutto ciò le viene rassegnato onde si scovrino i sostenitori del brigantaggio che han messo in seria apprensione questo paese."

Ma i meriti "liberali" di Giovanni Andrea non sono in discussione: nell'aprile 1864 il sindaco di Morra Aniello De Sanctis e gli altri membri della Giunta, Alessandro D'Ettorre, Giuseppe Gargani e Giuseppe Sarni, gli rilasciano un attestato affinchè risulti più autorevole la sua richiesta di un' onoreficenza a Vittorio Emanuele II. Abbiamo già visto che nel dicembre 1864 il brigante Angelo Mariani decide di consegnarsi al capitano Molinari così come aveva già fatto nel giugno 1862 l'evaso Antonio Ruberto: ed anche questo genere di episodi lascia traccia nell'immaginario collettivo.

Nel frattempo il primogenito Marino inizia nei 1863 la carriera ecclesiastica e l'anno seguente la figlia Margherita sposa un benestante locale, Camillo Donatelli[155]; le virtù guerriere di Giovanni si ritrovano in Samuele che partirà per il Collegio militare di Modena, ed in Achille che nel 1861 si era aggregato alla colonna dei volontari guidata dal Prefetto De Luca contro le insurrezioni filo-borboniche di Montefalcione, Montemiletto e dintorni. Lo stesso Achille, deposto il fucile, si laurea poi in giurisprudenza alla Università di Napoli e tornato in Morra con l'idea di esercitarvi l'arte notarile si ritroverà eletto prima Consigliere comunale, poi Sindaco e infine Consigliere provinciale[156].

E' in questo contesto che cominciano a circolare le maldicenze su Giovanni Andrea e sui suoi equivoci rapporti con i briganti; chiacchiere alle quali in realtà non fu mai dato molto peso, almeno negli ambienti che contavano. Quanto solido, e duraturo, fosse il prestigio del Molinari possiamo dedurlo da una delibera del Consiglio Provinciale di Avellino datata 18/11/1871[157]:

" Vista la deliberazione del 26/9/1871 con la quale fu accordato un premio di lire 700 al giovane Cesare Tedeschi per i suoi studi tecnici, considerato che detto fondo è rimasto disponibile non essendosene giovato il Sig. Tedeschi, considerato che il giovane Pietro Molinari del Comune di Morra ha gli stessi requisiti del Sig. Tedeschi ed il padre di lui, notissimo per i sensi liberali, ha reso pure importanti servigi alla Provincia nella repressione del brigantaggio: per lo che egli merita speciali considerazioni nell'Amministrazione Provinciale…a proposta del Deputato Capozzi delibera un sussidio di lire 500 a Pietro Molinari di Giovanni del Comune di Morra per prepararsi negli studi tecnici".

Quando Giovanni Andrea Molinari si ritirò a vita privata, godeva della stima e dell'amicizia dei compro-

[155] Registro Parrocchiale dei matrimoni 1844-1878, pag. 114.

[156] Sulla storia della famiglia Molinari, ed in particolare sul ruolo politico svolto in provincia dai fratelli Achille e Marino, vedi: Attilio Marinari," De Sanctis: il dossier Capozzi ed altri inediti", La Nuova Italia, Firenze 1973 e soprattutto Francesco Barra, "Il mezzogiorno dei notabili", Avellino 1997.

[157] Atti della Deputazione Provinciale del Principato Ultra del 1871, pag 767.

vinciali: ebbe così modo di meglio supportare le attività politiche dei figli Achille e Marino. Negli ultimi anni soffrì qualche problema di salute e fu operato a Napoli nel 1883. Morì settantenne il 30 aprile 1886.

CONCLUSIONE

Rileggere oggi, a distanza di quasi un secolo e mezzo, lontano dall'epopea (e dalla retorica) risorgimentale, migliaia di relazioni e documenti stilati di proprio pugno da personaggi che quegli eventi hanno vissuto in prima persona, consente al ricercatore di ricostruire una visione personale, non mediata dai numerosi autori che hanno scritto sull'argomento, del fenomeno del brigantaggio purché sappia tener conto che i voluminosi carteggi a disposizione sono comunque espressione, nella quasi totalità, della sola parte vincente (magistrati, militari, autorità in genere).

Una prima considerazione va svolta sul numero dei briganti deducibile dai rapporti ufficiali. Questi sono sempre tanti negli scontri diretti (almeno 2 o 3 volte più numerosi) ma vengono sistematicamente messi in fuga dalla truppa; viceversa quando i generali o i prefetti devono render conto della situazione dei territori di competenza, il numero dei briganti è ridicolmente basso: nei casi più preoccupanti non totalizzano un quarantesimo dei militi e dei soldati operanti sullo stesso comprensorio. E' evidente che le cifre sono state "addomesticate".

Un altro punto che merita approfondimenti verte sulle confessioni dei briganti catturati. Il quadro che emerge dai documenti risulta regolarmente composto da tre fasi: cattura – in seguito a scontro – di uno o più briganti armati, ammissione delle proprie colpe con ampia confessione su manutengoli, compagni, nascondigli, rapida fucilazione del reo. Ora, ammesso che i primi briganti presi dai soldati fossero così ingenui e fiduciosi nella clemenza dei militari, perché mai i successivi, visto che sarebbero stati comunque fucilati come monito per gli indigeni, avrebbero continuato a collaborare con i propri carnefici? Cosa ne avrebbero guadagnato? Anche in questo caso la verità è probabilmente diversa. Vi saranno stati poveri contadini presi durante dei rastrellamenti, pronti a dichiarare qualsiasi cosa pur di salvarsi, poi fucilati come briganti anche se non avevano altre armi che gli attrezzi agricoli; vi saranno stati anche veri briganti che, una volta catturati, preferirono tradire compagni e fiancheggiatori, ottenendo in cambio la vita: in questi casi i militari preferivano non scrivere, visto che sarebbero stati tenuti a passarli per le armi sul posto.

Va detto inoltre che in molti Comuni la difesa dei Borboni o dei Savoia fu solo un pretesto, una copertura per altri obiettivi. Emerge quasi dappertutto una lotta tutta interna al ceto borghese volta a conquistare il primato politico in paese; c'è sempre qualche famiglia emergente che vuole subentrare alla precedente dominante e tutto questo mentre la situazione delle classi più povere, ed in particolare dei contadini, non migliora affatto, anzi peggiora.

Ma la cosa che più sorprende il lettore contemporaneo è l'operazione di immagine (oggi diremmo di Marketing) che il ceto dominante riuscì a far prevalere su tutta la vicenda. Sin dal primo momento le fonti ufficiali parlarono di banditi e grassatori, di briganti e "manutengoli" mai di avversari politici, magari reazionari, e tanto meno di contadini ridotti alla campagna per disperazione o esasperazione. Non venne mai evidenziato il totale della truppa (fino a 120.000 uomini) schierata in sole 5 Regioni: numero che, da solo, avrebbe fatto capire la reale portata del fenomeno.

Eppure i filo-piemontesi più avveduti avevano individuato e denunciato le principali cause del malcontento popolare ed i generali inviati a ripristinare l'ordine avevano ben chiaro che l'età media dei briganti era molto bassa (questa, contrariamente all'idea diffusa del brigante "maturo", non superava i 23 anni) per via dei renitenti alla leva e degli ardori e degli ideali giovanili. Non solo: la causa di diserzione più frequente non era l'amor di rapina, né l'ostilità delle popolazioni era dovuta alle minacce dei briganti. Intendiamoci: alla macchia c'erano anche dei veri malfattori e dei criminali incalliti, ma era oggettivamente ridicolo parlare di decine di migliaia di delinquenti in armi o di "sbarchi di briganti" sulle coste o di "timori per l'arrivo in Provincia di numerosi rinforzi ai briganti".

Quanto ai crimini ed alle efferatezze commesse, non furono sostanzialmente dissimili da quelli che purtroppo caratterizzano tutte le guerre civili e le rivolte sociali: se l'educazione diversifica la ritualità dei comportamenti (il popolo inferocito non uccide, ma sbrana e dilania i corpi, esprime giudizi sommari, istintivi, drammatizza col sangue le uccisioni; i "galantuomini" fucilano, "passano per le armi", processano e condannano ai lavori forzati) la sostanza degli stessi rimane identica: l'eliminazione anche fisica dell'avversario. Era poi compito della stampa e degli organi ufficiali esaltare in un caso "i crimini",

nell'altro "la resa giustizia".
Deve infine essere chiaro a chi voglia studiare quel periodo che il brigantaggio postunitario non fu un fenomeno omogeneo nel senso che si concretizzò in forme anche molto diverse a seconda del contesto geo-politico e del periodo. In altre parole il brigantaggio sulle frontiere pontificie fu diverso da quello salentino ed in Abruzzo quello del 1861 fu diverso da quello del 1865. Anche in Irpinia esso subì in pochi anni una profonda evoluzione. Nato come movimento di protesta delle classi più povere, alle quali Garibaldi aveva lasciato sperare almeno un po' di terra, il malessere sfociò prima in rivolta armata contro i "galantuomini", poi fu strumentalizzato dal legittimismo borbonico. Da notare che la contestazione non toccò mai i cardini del vigente sistema sociale, come la proprietà privata o la suddivisione fra servi e padroni, ma si limitava a chiedere condizioni di vita più "umane".
Fino al 1863 la possibilità di una restaurazione venne percepita dai più ingenui come alternativa concreta: non a caso è il periodo in cui il movimento gode del massimo consenso tra i contadini (che versavano in condizioni miserabili e rappresentavano in Alta Irpinia più dell' 80% della popolazione). Poi, quando apparve evidente che chi comandava in Europa aveva definitivamente condannato i Borboni e che quindi nessun esercito sarebbe giunto ad aiutarli e che anche questa volta erano stati illusi, l'esasperazione lasciò il passo alla rassegnazione. Anche i più irriducibili compresero che per finanziare il brigantaggio non si poteva continuare col taglieggiare i soli avversari laddove lo Stato sabaudo poteva contare sull'occhiuta tassazione che tutti i cittadini, questa volta in nome della legge, erano tenuti ad onorare. Sta di fatto che ad un certo punto il mito di Robin Hood, che toglie ai ricchi per difendere i poveri, non resse più. Col passar dei mesi rimasero alla macchia solo i più compromessi ed i veri delinquenti e ciò favorì ulteriormente la causa e la propaganda dei nuovi arrivati.
Va dunque rielaborata la posizione della storiografia ufficiale che, in nome dell'ideale unitario e della pax piemontese, liquidò il tutto come semplici manifestazioni di banditismo. Si trattava invece di un diffuso malessere che non aveva disegno unitario né politico. I rivoltosi avevano problemi serissimi di vita quotidiana, di sostentamento, di equità non garantita nel sistema sociale e fiscale; come ebbe a dire Franco Molfese dovevano scegliere "se vivere in ginocchio o se morire in piedi ".
Sarebbe stato molto più corretto ammettere che, in presenza di un obiettivo vitale ed irrinunciabile quale l'unità d'Italia, fu necessario sacrificare al più presto e senza badare ai mezzi interi strati sociali dell' ex regno borbonico invece di mortificare anche nella memoria quei poveri disgraziati che avevano ragione di protestare.
L'operazione condotta dai vertici politici e militari, ed ereditata nei libri di testo per oltre un secolo, resta un piccolo capolavoro di manipolazione della realtà e dell'opinione pubblica.

APPENDICE

Un reclamo

<table>
<tr><td>MUNICIPIO
Di Andretta

OGGETTO
Trasmissione di reclamo
allegato 1

A Sua Eccellenza
Il General La Marmora</td><td>Andretta lì 7 giugno 1864
Lo scrivente compie il dovere di eseguire un solenne mandato della Giunta Municipale, inviando all'Eccellenza Vostra copia di una deliberazione presa in seduta del 6 andante.
Da evitare ulteriori scandali, e poiché è principio di prudenza troncare i germi del male in sul nascere, si permette pregare l'applaudita giustizia dell'Eccellenza Vostra perché si degni leggere attentamente da capo a fondo l'accluso inserto, ed emettere finalmente quelle provvidenze di giustizia, che reclama questa popolazione, la quale ora direttamente ed ora indirettamente pare che dovesse rimanere soggetta ai tristi, ed ai facinorosi.</td></tr>
</table>

Eccellenza, l'universale reclamo di un popolo non può contraddirsi: è meglio prevenire la reazione coi fatti di giustizia che punirla con le armi
Vincenzo Miele sindaco

L'anno 1884, il giorno sei Giugno nella sala della segreteria comunale di Andretta-
La Giunta Municipale di detto comune si riunisce in seduta sotto la presidenza del Sindaco Sig. Miele Vincenzo, e con l'assistenza dell'applicato Comunale Sig. Franza Lorenzo.
Il Sindaco dichiara che l'oggetto della presente seduta è di aderire ad una richiesta dell'autorità di P. S. del circondario racchiusa nella nota del 4 andante N° 1035, affine di confermare in un atto la coscienziosa opinione della Giunta Municipale sulla condotta morale e politica del Sig. Tedesco Pietrantonio, dichiarando espressamente se fosse notorio essere stato questi o la sua famiglia manutengolo de' Briganti. Posto ciò il Sindaco per rendere per quanto sia possibile libero il voto ha invitato i Sign. Assessori ad esprimere il lor verdetto con scheda segreta, formolando le seguenti dimande.
D. 1° Consta alla pubblica opinione che la condotta morale e politica del Sign. Tedesco Pietrantonio sia sempre lodevolissima sotto ogni aspetto?
D. 2° Può asserirsi essere notorio o almeno da sospettarsi che il Sign. Tedesco Pietrantonio, o la sua famiglia fossero stati, o fossero attualmente manutengoli dei Briganti?
Dopo di aver distribuite ai votanti tante schede bianche, costoro le hanno restituite al Sindaco manoscritte, e questi assistito dai Sign. Sena, e De Rogatis à proclamato l'esito della votazione, dal quale è risultato che la Giunta alla unanimità à risposto affermativamente alla prima domanda, e negativamente alla seconda, sicché le schede trovate pari al numero dei votanti si sono abbruciate in pubblico.

Ciò posto il Sindaco vista la spontanea ed onesta manifestazione della Giunta a favore della giustizia e della verità à dichiarato aver preteso che alcune autorità locali, prese nella trappola da coloro che or fa un anno furono vittime della solenne giustizia governativa con lo scioglimento di questo Municipio, cercano d'istruire processo contro il benemerito Segretario di questo Municipio Sign. Tedesco Pietrantonio, cercando di farlo dichiarare manutengolo de' Briganti insieme alla sua famiglia, sperando i nemici dell'ordine in Andretta di potere in tal guisa cominciare ad aprire la ferita a questa compatta unità che ormai da un anno costituisce la forza del presente Municipio fatto dalla coscienza di un popolo fino allora manomesso e combinato da una categoria di uomini che all'ombra del Santo Nome di rivoluzione cercano trovare la sorgente dei loro dritti alla punta del pugnale, o del fucile; finché in maggio all'equilibrio costituzionale conviene oggi solennemente protestare, perché la pace di Andretta fosse tutelata ed i Funzionari governativi anziché essere strumento delle insidie dei nemici della Patria rivelassero ne' loro atti la Giustizia del Governo che rappresentano.

Premesso ciò la Giunta

Considerando che la storia di Andretta ricorda che le famiglie Miele ed Alvino sono state in tutti i tempi arbitri della buona fede, e della ignoranza di questa Popolazione.

Considerando che colla pena della morte e delle sevizie hanno mantenuti soggetti alla loro maledetta supremazia i pochi intelligenti del paese, e di quà estorsioni, mancati omicidi, stupri, e quanti altri reati potesse ideare la bizzarria del genio del male.

Considerando che proclamata la luce della libertà nel 1860, queste due famiglie ebbero campo libero a sfogare i vizi ereditati dagli avi, come dai processi di cui riboccano gli scaffali di tutte le pubbliche officine; e qui giova ricordare le tre Elezioni politiche annullate dagl'intrighi del fu Arciprete Miele, nonché l'epoca dello stato di assedio, quando questa famiglie furono classificate tra i camorristi.

Considerando che in seguito di Storia tanto dolorosa il Governo fece dritto finalmente ai lagni di questa popolazione, e sciolse il Municipio e la G. Nazionale.

Considerando che dalla ricomposizione del Municipio e Milizia Cittadina questo Popolo sciolse il giogo della tirannia locale, finché gli ordini amministratori rivelarono schiettamente la coscienza pubblica, finché il presente Municipio era riconosciuto onesto dalle superiori Autorità.

Considerando che il giudice del Mandamento perché troppo giovane, forse inesperto delle malizie della vita, ed il Delegato di P. S. perché dell'Italia Settentrionale, forse poco conoscitore della nostra storia, e dei nostri costumi, insieme congiurati in dissenso dell'arma de' Carabinieri RR. alle volte si fanno vincere dalla diabolica insinuazione di coloro pocanzi accennati, e che ad ogni costo vorrebbero di nuovo salir su, non solo per incomprensibil motivi non sono amici del Municipio, ma sovente ne distruggono la dignità ed il prestigio nel pubblico, foggiando processi immaginari a dritta ed a manca che poi rimangono.

Considerando che il pubblico rimane scandalizzato nel vedere che i cennati due funzionari tengono intimo uso di amicizie con i descritti facinorosi del Paese, e guardano in cagnesco la gente onesta.

Considerando che una delle tante pruove può addursi quella che al presente dicesi che il Delegato affruisca processo contro il signor Tedesco Pietrantonio volendolo dichiarare manutengolo, andando come suol dirsi trovando il pelo nell'uovo, acciò in seguito d'intrigo prestabilito in casa Alvino.

A Unanimità di Voti

Delibera professarsi contro la ingiusta insinuazione che si sente attribuire al benemerito Segretario di questo Municipio Sign. Tedesco Pietrantonio.

Porgersi caldi voti al Governo perché in omaggio alla pubblica opinione in omaggio ai dritti elementari, in omaggio alla dignità del Governo stesso, i due cennati funzionari vengano almeno traslocati, affidando tali incarichi a persone che per senno, o per dottrina potessero bene rappresentare il governo, e vagliare le virtù ed i vizi di tutti.

Infine ricordare al Governo che non è questa la prima parola che la coscienza pubblica di Andretta gli dirige giustamente per veder tutelata la sua pace, e per giustificare la verità del presente esposto, e la colpabilità del Giudice Sign. Morabito, e del Delegato Sign. Lambrani basta riandare la storia di coloro che essi proteggono, e quella dei componenti dell'attuale Municipio, nonché quella del Municipio stesso per vedere a chi tocca il plauso e la stima e a chi la maledizione.

Manda al Sindaco spedirsi copia del presente deliberato alle Superiori autorità.

Il Verbale precedente lettura ed approvazione, è stato da tutti sottoscritto=firma di= Vincenzo Miele Sindaco=Francesco Caruso assessore=Vitantonio Sena assessore= Salvatore de Rogatis assessore=Pasquale Pugliese assessore= L. Franza applicato

Per copia conforme
Pel Segretario: L. Franza: Visto il Sindaco: Vincenzo Miele

Verbale della Confraternita di Carità di Guardia Lombardi

L'anno 1863 il giorno dieci Marzo in Guardia Lombardi.
Riunita la Congregazione di Carità, composta da Signori D. Antonio Puglisi Vice Presidente per l'assenza del Presidente, D. Francesco Di Pietro, e Gaetano Di Santo. Il Vice Presidente ha proposto che la Congregazione deve deliberare per una somma onde soccorrere ai danneggiati dal brigantaggio, giusto l'invito fatto dal Sig. Prefetto della Prov. con circolare del dì 11 Genn. trascorso mese, per cui propone di darsi Lire sessanta, prelevabili dagli avvanzi dell'opera Pia detta SS. Rosario del passato esercizio 1862= Lo propone.
La Congregazione intesa la proposta, e conoscendo i gran danni cagionati dagli assassini, delibera dargli Lire sessanta per la suddetta sovvenzione, da prelevarsi dagli avvanzi di cassa del passato esercizio, appartenuti al Luogo Pio SS. Rosario= così ha deliberato e firmato=La Congregazione= Antonio Puglisi Vice Presidente, Francesco Di Pietro, Gaetano de Santo.
Per copia conforme
Il Vice Presidente: Antonio Puglisi
Il Sotto Prefetto: D. Palopoli

****

Esposto del Comandante della Guardia Nazionale di Andretta al Signor Prefetto

Comando della Guardia Nazionale di Andretta

Andretta lì 23 Aprile 1862= Sig. Prefetto si è reso ormai intollerabile il brigantaggio in questa contrada, e mi occorre direttamente menzionarcela, giacché veggo che da otto giorni dopo tanti uffizi e clamori non si è veduto per di qua neppure un mostaccio di soldato. I briganti che percorrono queste contrade sono divisi in due bande di circa sessanta l'una, tutti a cavallo con archibugi militari, ed in maggior parte anche con sciabole= Hanno il loro cerchio di posti di posti avanzati, e poi sentinelle che si stendono quasi ad un tiro di fucile dal paese, sui culmini delle colline, e tra le fratte. Così ad ogni minimo accorgimento la voce passa ai briganti e sono al caso di fuggire a tempo ove la Guardia per ombra si affacciasse per attaccarli. I detti briganti sono stati nelle case rurali contigue al nostro tenimento, di giorno si sono avvicinati ad un miglio lontano dal paese; ed ora non fanno che passare da un punto all'altro senza mai discostarsi- Quindi ci troviamo in uno stato di permanente pericolo, e da ora in ora ci aspettiamo l'attacco. Non è a dire quante minacce mi vengono tutto giorno d'invasione, e l'ultima è stata ieri, avendo detto che essi verranno di breve all'improvviso e quando meno ce l'aspettavamo, soggiungendo che aspettano altro rinforzo a momenti, che hanno ricevuto dei cannoni nelle botte di vino, e che avrebbero fatto il loro quartier generale sopra Cairano come punto inaccessibile, e dove alcuni di essi sono andati ed hanno trovato grande ospitalità, in specie giorni dietro vi si è recato il noto brigante Andrea Dragone, il quale pubblicamente è stato in Cairano accolto, ospitato, festeggiato, e chi se lo contrastava da una parte e chi dall'altra per complimentarlo, ed a suo partire come prima e dopo vetture cariche di vino e di commestibile sono andate da colà ai briganti in modo che Cairano paese distante da qui circa due miglia e mezzo, e da essi ritenuto come un luogo di rifugio e per questa ragione stanno sempre scorrazzando le contrade e per questa ragione stanno sempre in permanenza, e vi è pure il molino dell'ex capo urbano D. Vincenzo Frieri dove si molina il grano, si panizza e si cuoce a focacce e a maccheroni, entrambi fabbricati che si attaccano al confine di questo Comune ad un miglio e mezzo di lontananza, e perciò questo comune di Andretta è minacciato, e da qui essendo questo paese un punto eminente si veggono ad occhio nudo le scorrerie dei briganti, e ve se ne conoscono perfino le minuzie. Finora non sono uscito affatto dal paese con questa Guardia per doppio motivo e perché i briganti avrebbero fatto un diversivo entrando nel paese, e perché essendo la Guardia Nazionale il solo corpo che potrebbe battersi, si troverebbe nei giorni di lavoro in scarso numero incontro ad essi, né si potrebbe obbligarla ad un perenne servizio. Quindi è che in vista di tutti questi fatti non vedendo forze regolari per questo comune le quali si limitano solo qualche volta ad andare sulla strada consolare del Formicoso quasi che i briganti dovessero incontrarsi come viatiche di muli, ed avendo scritto ripetuti uffizi sì io che il Sindaco, ed il Giudice al Sotto Prefetto, ed al Maggiore, senza esito mi conviene dirigermi a Lei con espresso, pregandola a pensare seriamente alla trista posizione, nella quale

ci troviamo, per la quale anche facendo miracoli di eroismo si verificherà sempre quel detto che se Atene piange Sparta non ride. Le aggiungo che per molti giorni gl'ingegneri del Genio Civile del Governo e gl'impressagli hanno dovuto sospendere l'opera della strada nazionale che passa per questo comune per cagione dei briganti, ed hanno scritto con le debite protestazioni al loro capo in Torino perché si son trovati con gli operai misti di uomini e donne più giorni in mezzo ai briganti, e son certo che il Governo prenderà perciò la sua parte diretta per questa faccenda. E tutto questo perché si è creduto erroneamente che Andretta non fusse un punto strategico, mentre che solo da questo punto possono vedersi i briganti, attaccarli ed inseguirli ed accerchiarli senza bisogno di spie essendo un punto elevato che domina una circonferenza di circa dodici miglia e più di territorio ed oltre a ciò il fatto pruova che vediamo e stiamo vedendo tutto giorno i briganti. In fine l'arte de' briganti per la loro frequenza in questi luoghi e per la vicinanza con questi naturali opera un tristo effetto nel cuore dei cittadini, ai quali si fa intendere che essi non saranno molestati purché diasi nelle loro mani il Capitano ed il Sindaco. Così Ella prevede quale effetto morale ne deriva, aggiunto questo all'esempio della ospitalità che loro danno a Cairano. Per discarico de' miei doveri ed a scanzo di ogni equivoco l'ho ragguagliato di tutto, sperando che Ella voglia dare prontissimi ed energici provvedimenti= Il Capitano= Firmato Domenico Antonio Miele.
Per copia conforme Al Prefetto De Luca.

Lista degli oggetti trovati nella casa di un brigante

Comando Militare del Circondario di S. Angelo dei Lombardi
Notamento dei danari ed oggetti stati consegnati dal Signor Maggiore Cortellino Andrea all'infrascritto, quelli stessi rinvenuti nella casa di Arcangela Ortona d'Andretta madre del Brigante Angelo Antonio Di Torre il 20. Ottobre 1862

Monete Argento:
- Quattrocentocinquantasette piastre
- Quindici scudi italiani
- Diciassette Ducatoni Napolitani

Quarantasei grana Napoleone
In Oro= Novanta franchi in marenghi

Tela di canape canne dieci e palmi tre	Due anelli d'oro con smalto blu
Mussolina canne due e mezzo	Un pajo di stivali
Una tovaglia di altare	Un pajo di scarpe
Altra tela di canne tre e mezzo	Un velo bianco da donna
Bambacella canne quindici e palmi quattro	Due fazzoletti di cotone colore
Castoro rosso palmi tre ed un terzo	Un fazzoletto di cotone bianco ricamato
Una camicia Militare	Una spazzola per abiti.
Una tela di sacco a pane Militare	S. Angelo dei Lombardi 10 Gennaio 1866
Una borraccia da Militare	Il Maggiore Comandante Militare:
Due pezzettini che sembrano d'oro	Fago

UN AGGANCIO ALL'ULTIMO DOPOGUERRA

Di Gerardo Di Pietro

Dopo i contributi dei nostri due storici locali, non ci sarebbe più niente da aggiungere. Tuttavia, come redattore della Gazzetta dei Morresi Emigrati, voglio svestirmi anche io una volta della veste di "Editore" e terminare questo libro di storia di fine '800 con un aggancio alla nostra storia dell'ultimo dopoguerra, con una lettera che ritrovai tra le carte del palazzo Molinari, e che fa luce su come questa famiglia, per circa un secolo e mezzo, abbia preso parte attiva alla storia di Morra. La lettera è scritta da Olindo Molinari, medico, a Felice De Rogatis. È iniziata la prima campagna elettorale del dopoguerra per l'elezione dell'Amministrazione Comunale di Morra. Si compongono gli schieramenti; in sostanza da una parte c'è la vecchia borghesia morrese, dall'altra i contadini, gli artigiani, i lavoratori. Si cercano le alleanze ed ecco che i Molinari, i quali fanno parte anch'essi della borghesia, si schierano col popolo, col partito che ha per insegna il bue, contro quello borghese che come stemma ha messo le forbici.

Gerardo Di Pietro

La lettera che segue ci dice i motivi che spinsero i Molinari a fare la loro scelta:

Morra D. S. 1.4.1946

Caro Felice

Quali contatti hai più conservati verso di me? Venisti qualche volta a vedermi ed io ti accolsi con sincera cordialità. Poi da molto tempo non ti ho più veduto. Per tante cose passate come anche per le elezioni si sarebbe potuto cercare delle intese onde evitare o almeno attenuare tante asprezze, pel bene del paese. A questo non si è venuto e non per colpa nostra; anzi contro il nostro desiderio. Vi siete voi signori coalizzati lasciandoci ignari ed in disparte. Se aveste preso dei contatti con noi si sarebbe potuto tradurre in atto il disegno tante volte manifestato da mio fratello**158** di fare una lista concordata tra signori e popolo, il quale ultimo non può essere ignorato. Si sarebbe così mantenuta la concordia civica e si sarebbero fatti i veri interessi del paese. Ora vi siete assunta voi la responsabilità della frattura che si è delineata. Il vostro contegno ci autorizzerebbe a lanciarci decisamente nella lotta, ma non lo facciamo per solo amore di pace. Però possiamo ancora farlo se non cesseranno le provocazioni e le infondate accuse che ci vengono riferite. Ci si rimprovera di avere ospitato il giovine Flora159, tuo congiunto. Ma a parte che noi conside-

[158] Si tratta dell'Avvocato Michele Molinari, padre di Emilietta Molinari coniugata Criscuoli.

159 Questo Flora era membro del Comitato di Liberazione Nazionale, fu inviato a Morra dal Partito Comunista Italiano per sbrigare tutte le faccende del PCI morrese, ancora inesperto in campo politico. Finì quindi anche per preparare le elezioni. Flora era parente di Felice De Rogatis e nipote del fu segretario comunale di Morra Giambattista Bucci. ".
Antonio Flora, dopo aver letto questo libro che ricevette da un suo nipote, mi contattò, e da allora mi ha inviato diversi

riamo la ospitalità come un dovere per chi si presenta in casa nostra, noi abbiamo inteso ospitare il nipote di D. Giambattista Bucci la cui memoria ci è sacra come quella di nostro padre. E come tale continueremo ad ospitarlo sempre quando possa capitare a Morra. Noi non abbiamo ambizione di fare i Sindaci o commissari o consiglieri comunali a Morra, io specialmente che sento il pesare della mia età e soprattutto del mio stato fisico, Se l'avessimo avuta avremmo accettato le vive sollecitazioni in proposito che specie a Michelino sono state fatte tante volte dai cittadini di Morra ed anche dalle autorità della provincia ed in particolare quelle fatte recentemente a me di mettermi alla testa della lista popolare dopo il diniego di mio fratello. Noi abbiamo il solo interesse che il nostro Comune sia amministrato bene e soprattutto con giudizio e manteniamo pertanto in queste elezioni una linea fondamentale di neutralità di fatto se non di pensiero dati i nostri sentimenti democratici. Nessuno abbiamo chiamato di deliberato proposito per suggerirgli di votare secondo il nostro desiderio che dei miei uno è candidato (cosa avvenuta a mia insaputa) un altro mi disse di essere per l'altra lista, e non gli feci nessuna premura perché cambiasse opinione. Sono infondate quindi le tue lagnanze riferitemi da Alfonso Mariani sulla mia attività contro la tua lista. E non mi pare che l'essere in campo elettoralmente diverso dovesse rompere una amicizia. Io così la penso,

Olindo Molinari

---

documenti del dopoguerra che io ho pubblicato sulla Gazzetta Dei Morresi Emigrati. Tra l'altro l'ultima lettera di Nilde Iotti, che scrisse a lui, pochi giorni prima di morire, in risposta ad una sua lettera, nella quale Flora le ricordava che l'aveva conosciuta molti anni addietro.

FERDINANDO I.

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME ec. INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Il costume di seppellire i cadaveri umani in sepolture stabilite dentro, o vicino i luoghi abitati, abolito fra le più colte nazioni, non potrebbe essere ulteriormente tollerato nel nostro regno, senza grave pregiudizio della salute pubblica.

Volendo Noi rettificare questo ramo di polizia sanitaria, e secondare nel tempo stesso il voto espresso a tal riguardo da' Consigli provinciali de' nostri dominj al di quà dal Faro;

Sulla proposizione del nostro Segretario di Stato Ministro degli affari interni;

Udito il nostro Consiglio di Stato;

Abbiamo risoluto di *sanzionare* e *sanzioniamo* la seguente legge:

ART. 1. In ogni comune de' nostri reali dominj al di quà del Faro sarà stabilito un camposanto fuori dell' abitato per la inumazione de' cadaveri umani.

2. La costruzione de' camposanti sarà regolata in modo da servire ad un tempo a garentire la salute pubblica, ad ispirare il religioso rispetto dovuto alle spoglie umane, ed a conservare le memorie onorifiche degli uomini illustri.

3. La costruzione de' camposanti sarà cominciata nel corrente anno, e dovrà trovarsi ultimata in tutto il regno per la fine del mille ottocentoventi.

La spesa di quest' opera è a carico de' comuni rispettivi. Gl' Intendenti potranno eccitare i ricchi proprietarj, i prelati, il clero e le congregazioni a concorrere con oblazioni volontarie ad accelerare il compimento di un' opera tanto interessante la salute pubblica.

4. I comuni potranno stabilire i camposanti in qualunque fondo di proprietà pubblica, o privata, che sia riconosciuto atto a tale destinazione. Se il fondo apparterrà allo Stato, o a corporazioni e stabilimenti pubblici indistintamente, il comune l'occuperà, senza accordare verun compenso: se poi sia di proprietà

privata, il comune ne pagherà al proprietario un canone corrispondente.

Ogni quistione che potrà elevarsi a tal riguardo sarà definitivamente risoluta dall' Intendente in Consiglio d' Intendenza.

5. In que' comuni dove si trova costrutto il camposanto, o tostochè la costruzione ne sarà ultimata in ciascun comune, se ne pubblicherà l' apertura: e da quel giorno in poi è vietato generalmente, e senza veruna eccezione, di seppellire i cadaveri umani in qualsisia altro luogo, dentro, o fuori l'abitato. Tutte le sepolture esistenti saranno allora indistintamente colmate e chiuse in modo che non possano mai più aprirsi. Questa operazione sarà eseguita a diligenza del sindaco e degli eletti, in loro presenza, e sotto la loro responsabilità. Essi ne formeranno un atto, che faranno pubblicare nel comune nelle forme consuete, e di cui una copia, col certificato della seguita pubblicazione, a cura del sindaco, sarà depositata nello archivio comunale, ed un' altra in quello dell' Intendenza.

6. Chiunque dopo l' apertura del camposanto seppellirà, o farà seppellire un cadavere umano nell' abitato, o in ogni altro luogo diverso dal camposanto, sarà inquisito, e punito correzionalmente, come infrattore delle leggi di polizia sanitaria.

7. Tutto ciò che è relativo alla estensione, forma e custodia de' camposanti, al modo d' inumare i cadaveri umani, a' monumenti privati da potervisi stabilire, ed in generale alla polizia di tali stabilimenti, sarà fissato con un regolamento del nostro Ministro degli affari interni.

Vogliamo e comandiamo, che questa nostra legge da Noi sottoscritta, riconosciuta dal nostro Segretario di Stato Ministro di grazia e giustizia, munita del nostro gran sigillo, e contrassegnata dal nostro Segretario di Stato Ministro Cancelliere, e registrata e depositata nella Cancelleria generale del Regno delle Due Sicilie si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il regno, per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolar registro, ed assicurarne l' adempimento.

Il nostro Ministro Cancelliere del regno delle Due Sicilie è particolarmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione.

Napoli, il dì 11 di Marzo 1817.

Firmato, FERDINANDO.

Il Segretario di Stato
Ministro di grazia e giustizia
Firm. Marchese Tommasi.

Il Segretario di Stato
Ministro Cancelliere
Firm., Marchese di Circello.

Pubblicata in Napoli nel dì 15 di Marzo 1817.

IL REGOLAMENTO DI POLIZIA URBANA E RURALE DEL COMUNE DI MORRA DE SANCTIS

Questa volta, grazie a Celestino Grassi che ha ritrovato il documento, ritorniamo con la nostra storia morrese all'anno 1843, e leggiamo un po' il Regolamento (Statuto) che aveva il Comune di Morra 155 anni fa:

IL REGOLAMENTO DI POLIZIA URBANA E RURALE DEL COMUNE DI MORRA DELL'ANNO 1843

Sul "Giornale dell'Intendenza del Principato Ultra" del 1845, una sorta di Gazzetta Ufficiale dell'epoca, vennero pubblicati nel corso dell'anno una trentina di "Regolamenti di polizia urbana e rurale".

Si trattava in buona parte dell'ultima evoluzione dei più antichi Capitoli e/o Statuti Municipali di origine medievale.

Le norme, preparate e deliberate da ciascuna Amministrazione Comunale (ovvero, secondo l'organizzazione vigente, dai Decurionati) erano poi passate all'approvazione dell'Intendente della Provincia, che in quel periodo era il cavaliere Gaetano Lotti.

Gli articoli dei suddetti Regolamenti, pur oscillanti tra i 40 ed i 70 a seconda della preesistente tradizione locale e dell'impegno degli Amministratori, seguono uno schema costante. Le norme di polizia urbana trattano: ordine pubblico, pesi e misure, commercio (annona), strade e piazze, salute pubblica; le disposizioni di polizia rurale, dopo alcuni articoli sulla "salubrità si distinguono in "sicurezza e custodia" di campagne, animali, prodotti, acque.

Molti testi sono relativi a paesi dell'Alta Irpinia e tra questi figurano Ariano, Bagnoli, Grottaminarda, Guardia, Lacedonia, Nusco, S. Angelo, Teora, Monteverde, Torella. Noi ci soffermeremo, in questa occasione, su quelli riguardanti Morra, datati 21 febbraio 1843.

Eccone la trascrizione:

DISTRETTO DI S. ANGELO LOMBARDI. – COMUNE DI MORRA
REGOLAMENTO DI POLIZIA URBANA E RURALE FATTO DAL DECURIONATO DEL SUDDETTO COMUNE ED APPROVATO DALL'INTENDENTE IN CONSIGLIO D'INTENDENZA.

PARTE I.

POLIZIA URBANA

§. I.

Conservazione della tranquillità e dell'ordine pubblico.

ART. I.

Tutto ciò che viene sanzionato dagli articoli 461 e 462, e numero 1. dell'art. 463. delle Leggi Penali, è sotto sorveglianza dell'Amministrazione comunale. Gli atti di contravvenzione saranno compilati dal 1. Eletto, il quale provocherà presso il Giudice Regio del circondario la corrispondente punizione, salvo ciò che trovasi superiormente ordinato ad altre Autorità e ad altri pubblici ufficiali.

§. II.

Legittimità ed esattezza de' pesi e delle misure.

ART. 2.

Il 1. Eletto, con la norma fissata nel num. 31 dell'art. 461 delle Leggi Penali, porrà in opera la maggior vigilanza, affinché ogni frode sia allontanata, con sorvegliare, che le parti riocorrano liberamente e spontaneamente senza alcuno impaccio all'uffizio pubblico de' pesi e delle misure, che rimane sotto le più avveduta sorveglianza di questo uffiziale pubblico ed a sua risponsabilità. I contravventori saranno soggettati ad un'ammenda di carlini dieci, ed alla prigionia di giorni tre.

ART. 3

Il 1. Eletto veglierà pure a sua totale risponsabilità ed in coordinazione delle Leggi, de' Decreti, de' Regolamenti, delle ordinanze e delle circolari dell'Intendenza, che il novello sistema de' pesi e delle misure sia in piena attività. I contravventori, oltre che sarà loro interdetta per la prima volta l'industria per quindici giorni, verran pure soggetti all'ammenda da sei a venti carlini ed alla prigionia di tre giorni.

§. III

Annona e vendita de' generi annonari.

ART. 4

I venditori di formaggio, salumi, salami, olii, carni ed altri generi commestibili, sono nell'obbligo di mantenere sempre nelle botteghe i medesimi generi e di perfetta qualità. Le loro botteghe saranno aperte per ogni sera sino alle ore due della notte[1], allontanandosi nello spaccio qualunque parzialità e servendo tutti beni e indistintamente. I contravventori subiranno l'ammenda di carlini dieci per la prima volta e di carlini venti pere la seconda, oltre a tre giorni di carcere.

ART. 5.

A' fabbricanti ed a' venditori di pane è comune il precedente articolo.

ART. 6.

I fabbricanti di pane senza il permesso dell'Autorità municipale e che non serberanno l'onciario fissato, e che nella farina di grano bianco frammischieranno quelle delle altre granaglie, subiranno l'ammenda di carlini di carlini quindici per la prima volta ed in caso di recidiva quella di carlini ventinove.

ART. 7.

I generi soggetti alle assise non potranno essere venduti, se prima non saranno queste fissate o dal 1. Eletto o dal Decurionato, secondo le competenze per la durata. I contravventori, i quali venderanno i generi oltre i prezzi dell'assisa, giusta il num. 16 dell'art. 461 delle leggi Penali, incorreranno nell'ammenda di carlini dieci.

ART. 8.

La vendita del pesce fresco o salato, delle frutta e della carne vaccina; e di qualunque altro genere, che s'introduce in giornata da' forastieri, di cui esiste o no un partito forzoso, avrà luogo a rotola ed a mezzo rotolo[2] per sole 24 ore; da computarsi da quell'ora, che l'espongono in vendita e sarà sottoposto all'assisa giornaliera dal 1. Eletto. I contravventori subiranno l'ammenda di carlini quindici.

ART. 9.

Lo stabilimento dei prezzi de' cereali e del vino sarà formato dal Decurionato, fissando, cioè,

A' quindici di agosto il prezzo medio del grano corso del mese di Luglio ed Agosto, per controporsi al prezzo medio corso in Maggio antecedente per tutto ciò, che ha rapporto alla credenza, che è solita a farsi in questo Comune. Al primo di Ottobre il prezzo medio del granone corso in Settembre antecedente, per controporsi al prezzo medio corso in Maggio antecedente, per tutto ciò, che ha rapporto alla credenza.

I prezzi saranno pubblicati per mezzo de' bandi; ed affissi e defissi dal Cancelliere con atto in dorso, che ne contesti la seguita formalità. I contravventori, i quali esigeranno detti generi oltre i prezzi stabiliti dal Decurionato, incorreranno nell'ammenda di carlini ventinove per ciascun tomolo di genre credenzato.

Al primo di Novembre il prezzo del vino distinto secondo i siti[3] del locale. I contravventori, i quali pagheranno il vino di meno del prezzo stabilito, incorreranno nell'ammenda di carlini sessanta per ogni paro.

---

[1] I Romani dividevano la giornata in 12 ore "di giorno" ed altrettante "di notte". Le prime cominciavano all'alba, le seconde al tramonto, cosicché la loro durata effettiva mutava con le stagioni; questo sistema cadde in disuso con il diffondersi dei moderni orologi (XVIII sec.) Qui, all'uso antico, le "ore due della notte" sta per "due ore dopo il tramonto".

[2] La vendita al minuto (il rotolo corrispondeva a circa 890 grammi) dei generi alimentari da parte di venditori ambulanti non morresi era limitata entro le 24 ore, anche se il prezzo era stato definito d'autorità ("partito forzoso"). Era una forma di protezione dei commercianti locali.

[3] Il fatto che la qualità del vino, e quindi il suo prezzo, dipendesse soprattutto dalla collocazione del vigneto, ovvero più dalle qualità naturali che dalla lavorazione, è rimasto vero fino all'ultimo dopoguerra. Ad esempio in Morra erano siti pregiati il Chiacio, S. Lucia, S. Costanza, la Cupa (questi ultimi due corrispondono alle Coste sottostanti l'attuale complesso Polifunzionale).

Pur essendo in Irpinia, ai primi dell'Ottocento, l'enologia una scienza ancora poco nota, la produzione vinicola era una delle più importanti fonti di reddito della Provincia, nonostante il periodico crollo dei prezzi accusato negli anni di covrapproduzione. Nel maggio 1845, in occasione del discorso inaugurale tenuto al Consiglio Provinciale, l'Intendente Gaetano Lotti ebbe a dire: "Troppo è a voi noto… lo stato della vostra terra natalke… Essa non vanta molte produzioni… I vini soltanto si spacciano nelle limitrofe provincie. Ma la coltivazione della vite, sommamente propagata ed estesa in Principato Ultra… dava un forte crollo all'antico valore di tale prodotto."

I venditori che vendono nei posti, bettole, taverne e simili, vino a minuto appartenente a chichessia, se pria non sia stato assoggettato all'assisa del Decurionato, incorreranno nell'ammenda di carlini dieci. Il vino che si venderà dai particolari nelle proprie cantine, non sarà soggetto ad assisa, egualmente che quello verrà venduto all'ingrosso ed estratto altrove.

Il Consiglio d'Intendenza osserva che per le voci o sia calmieri, tanto sul grano, che sul vino si deve attendere l'approvazione del signor Intendente.

§. VI.

Strade, piazze e pubblici edifizi.

ART. 10.

Il 1. Eletto veglierà allo sgombramento de' materiali nelle strade e nelle piazze lungo le case contigue degli abitanti, farà coprire gli scavi, che alcun di essi avrà fatti, farà demolire o puntellare gli edifizi minaccianti ruina, e farà mantenere, riparare e nettare i forni, i cammini e le fabriche, ove si fa uso di fuoco, serbando le norme fissate nel n. 2 al n. 6. dell'articolo 461 Leggi Penali.

Coloro,che contravverranno alle obbligazioni loro imposte, incorreranno nell'ammenda di carlini otto.

ART. 11.

Coloro che faranno scavare pozzi o latrine, sono tenuti di rispettare la distanza di palmi quattro[4] dalle contigue abitazioni. Sono tenuti di far sempre precedere l'autorizzazione del Sindaco e del 1. Eletto, i quali assicureranno, che tali opere non portino nocumento ad alcuno.

I contravventori non potranno proseguire i lavori principiati e subiranno l'ammenda di carlini dieci.

ART. 12.

A coloro che costruiranno cammini, fucini, forni, fornelli, è comune il testo del precedente articolo.

ART. 13.

Coloro che vorranno costruire stalle o magazzini di materia corrusivi, saranno obbligati di serbare la distanza di palmi dodici dalle contigue abitazioni, previo però il permesso del Sindaco e 1. Eletto.

I contravventori verranno sottoposti ad un'ammenda di carlini dieci.

Il Consiglio osserva che per le distanze sopra indicate si deve stare alle LL. CC.

ART. 14.

È proibito di restringere le strade e i vicoli con la formazione di scale, colonne, pergolati o altro, che sporgendo[5] fuori delle case, siano causa di qualunque ingombro al libero passaggio degli uomini e delle vetture. Egual divieto ha luogo per gli scavi nelle medesime strade ed in ogni altro luogo pubblico.

I contavventori saranno puniti con ammenda di carlini dieci.

ART. 15.

Coloro, i quali porteranno danno in tutto o in parte agli alberi, che servono di ornamento o di ombra alle strade, alle piazze, a' pubblici passeggi subiranno l'ammenda di carlini sei a dieci, oltre la prigionia di tre giorni.

ART. 16.

È vietato di deturpare, diroccare, o pure occupare edifizi pubblici, pubbliche fontane, serbatoi o canali di acqua.

I contravventori saranno puniti con ammenda di carlini sei.

ART. 17.

Coloro, che vorranno costruire o riformare case, o pure far fabbriche in qualunque modo ne' luoghi abitati, debbono munirsi prima dell'apposito permesso dell'autorità municipale; e sottoporsi alle prescrizioni per la linea da serbarsi.

ART. 18.

Coloro, che terranno la paglia, fieno, ed altro simile nell'abitato, subiranno una multa di carlini quindici, ed in caso di recidiva a quella di carlini ventinove e giorni tre di prigionia, ma però i

[4] Il palmo, come molte altre misure dell'epoca, variava secondo le aree geografiche; oscillando intorno ai 25 cm. (nelle nostre zone 10 palmi = 1 canna = 2,16 metri).
Si noti al riguardo il successivo Art. 31 che fa obbligo di seppellire le carogne degli animali ad almeno "otto palmi".

[5] Nelle abitazioni popolari l'uso dei "gafi", di origine longobarda, ovvero della scala esterna per l'accesso al primo piano con vano per animali sottostante la rampa, era diventato sistematico.

possessori di forni, di animali ed i tavernai dovranno tenere le paglie per comodo giornaliero solamente servibile sull'oggetto, cioè di quella quantità, quanto sia sufficiente per un solo giorno.

§. V.

Salute pubblica.

ART. 19.

Il primo Eletto, seguendo le norme de' numeri 11 e 15 dell'articolo 461 Leggi Penali, veglierà che non si gettino o si espongano avanti agli edifizi cose nocevoli alla salute per le insalubri esalazioni; e che non si vendano, per l'istessa ragione, commestibili guasti, corrotti ed alterati.

I contravventori agli obblighi, che loro sono stati imposti pagheranno un'ammenda di carlini sei, e subiranno inoltre la pena della prigionia di tre giorni.

ART. 20.

Per conseguenza del precedente articolo, chi esporrà ne' propri muri, nelle strade interne ed anche nel recinto del comune, oggetti portanti noia e nontaggio[6] agli abitanti, pagherà un'ammenda di carlini otto.

Lo spurgo delle stalle, de' cessi e delle cloache sarà fatto sempre di notte ed in tutti i mesi dell'anno. Chi contravverrà pagherà un'ammenda di carlini cinque e carlini ventinove.

ART. 21.

Chi farà scorrere dalla propria casa nelle pubbliche piazze o strade, acque fetide o altre immondizie, esalanti fetore, subirà l'ammenda di carlini dieci ed il doppio in caso di recidiva.

ART. 22.

È vietato lavarsi nei bacini delle pubbliche fontane panni o altri oggetti schifosi. I contravventori subiranno l'ammenda di carlini cinque ed il doppio in caso di recidiva.

ART. 23.

È proibito di macellarsi gli animali nei luoghi dai quali lo sterco ed il sangue sporgano nelle pubbliche strade o piazze. L'ammazzatoio è fissato nel sito denominato S. Antuono e sotto il giardino del signor Principe di questo comune di Morra, luogo detto Monte pidocchio.[7].

I contravventori pagheranno l'ammenda di carlini 10.

ART. 24.

Non saranno esposte in vendita le carni se dal primo Eletto non siano state riconosciute prima della macellazione per non nocive alla salute pubblica. Gli animali mortacini e quelli che essendo ancor vivi si portassero a macellare mentre sono malati per qualche morbo, non potranno affatto vendersi. Questa carne sarà fatta bruciare a cura del primo Eletto, ed il venditore sarà punito coll'ammenda di carlini venti e tre giorni di prigionia.

ART. 25.

Rimane vietata la costruzione di fabbriche di pelli, di coiame, di suole e di altre manifatture dentro l'abitato. Tali fabbriche potranno farsi solamente col permesso dell'Autorità municipale fuori l'abitato, nei siti ed in distanza da non risentirne nocumento la pubblica salute, e con le norme indicate dal regolamento sanitario del Supremo magistrato di salute.

Il primo Eletto farà pagare un'ammenda di carlini quindici ai contravventori.

ART. 26.

Del pari non sarà permessa costruzione di trappeti ad olio nell'abitato, potendosi eseguire previo permesso, alla distanza di cento tese[8] dalle ultime abitazioni.

I contravventori saranno puniti con l'ammenda da carlini venti a ventinove e giorni tre di carcere. Intanto il Sindaco ed il primo Eletto, faranno sospendere i lavori e ne compileranno apposito atto, che verrà rimesso all'Intendente della Provincia.

ART. 27.

Per effetto di queste determinazioni rimane a cura del Sindaco e primo Eletto di far intimare i proprietari di trappeti, già esistenti, a costruire i condotti sotterranei per lo scolo delle morchie e delle acque, che da essi fluiscono, fuori l'abitato; a portare i depositi delle olive a cento tese di distanza dal comune, dal mese di Giugno in poi, ed a formare i depositi di nocciuoli, che rimangono dalle pressioni delle Olive alla stessa distanza.

---

[6] Svantaggio, nocumento.

[7] Monte Pidocchio era l'area compresa tra il retro della discesa dell'Annunziata ed il muro del giardino del castello. In quest'area, che all'epoca era uno spiazzo disabitato adiacente la rampa d'accesso al paese e volto verso i Piani di Sopra, si macellavano ancora le bestie fino agli anni '60.

[8] Cento tese equivalgono a poco meno di duecento metri. La tesa era una misura diffusa soprattutto in Francia (circa m. 1,95) ed in Piemonte (circa m. 1,72). Probabilmente si tratta di un influsso delle conquiste napoleoniche.

I contravventori saranno puniti con ammenda per la prima volta di carlini venti, e per la seconda in carlini ventinove, ed i loro trappeti rimarranno chiusi.

ART. 28

Coloro, che dal primo Aprile a tutto Ottobre non nettino quel tratto di strada pubblica e privata, che corrisponde alla estensione delle rispettive abitazioni trasportando di buon mattino le immondezze, che vi raccoglierà nei così detti immondezzai, da designarsi con affissi al pubblico, cioè a S. Antuono, Cupa, Costa di Cancello, Piani di sotto, Piano di sopra[9], S. Giacomo, e Berardi, pagheranno un'ammenda di carlini otto, e saranno soggettati alla prigionia di giorni tre, e al doppio dell'ammenda in caso di recidiva.

ART. 29.

Coloro, che non facciano camminare pere le piazze e strade a passo ordinario e sodo piuttosto animali di qualunque sorta, senza essere custoditi dai rispettivi padroni, e qualora fusse necessario il trasporto delle bestie indomite, de' cani mastini e simile, da un luogo all'altro, debbono portarsi ben ligati e colle musoliere di ferro, praticandosi lo stesso pei rabbiosi, che il possessore è tenuto far ammazzare sul momento, saranno soggettati all'ammenda di carlini ventinove, ed alla prigionia di giorni tre.

ART. 30.

Coloro, che facciano vagare i cani per l'abitato senza le musoliere, saranno soggettati ad una multa di grana sessanta, ed al doppio in caso di recidiva.

PARTE II

POLIZIA RURALE

§. I.

Salubrità

ART. 31.

È vietato di gittare animali morti di qualunque specie nella prossimità delle abitazioni, o nelle pubbliche strade della campagna. I padroni di essi o i conduttori sono obbligati, a sotterrarli nei luoghi aperti campestri, alla profondità di palmi otto.

A' contravventori di questo articolo verrà imposta la multa di carlini sei, oltre la spesa del seppellimento dell'animale, da rimborzarsi al primo Eletto, se egli l'avrà fatto eseguire.

ART. 32.

È proibita la macerazione della canapa e del lino, che si fa in acqua non corrente, ad una distanza minore di miglio uno dai comuni e dalle strade Regie.[10]

I contravventori saranno multati di carlini dieci e di carlini quindici con tre giorni di prigionia in caso di recidiva.

ART. 33.

La maciullazione dei lini e della canapa non potrà eseguirsi se non ad un miglio dall'abitato medesimo. Non sarà mai permesso nei vicini giardini e molto meno nella parte interna del comune. La lisca, ossia quella materia legnosa, che cade dalla maciulla mentre si rompe tanto il lino, che la canapa dovrà essere bruciata.

I contravventori subiranno le pene comminate nell'articolo precedente.

ART. 34.

È proibita nei fiumi la pesca col timaglio[11] *pomo terragno*, calce viva, ed altre specie di sostanze velenose, come ordina il Real rescritto de' 12 marzo 1833.

I contravventori saranno puniti con l'ammenda di carlini quindici, ed in caso di recidiva con quella di carlini ventinove e tre giorni di prigionia.

ART. 35.

---

[9] Visto il periodo, si tratta con ogni probabilità del cosiddetto "monnezzaio di Ficedola" verso Monte Pidocchio. Da notare che i Piani di sotto erano detti anche "Chiani d' piedi" in cotrapposizione a quelli "di sopra" che erano "di testa", semplicemente "li Chiani", oppure "li Chiani de cimma".

[10] Questa disposizione spiega il toponimo Manganelli, oggi contrada di Guardia dei Lombardi, dove resisteva una tradizione artigianale caratterizzata dalla "manganatura", una delle fasi di lavorazione dei tessuti. Dal "Vocabolario italiano d'arti e mestieri" di Giacinto Carena, edito in Napoli nel 1859, leggiamo: "Mangano: grosso ordigno col quale, mediante grandissimi pesi, si soppressano le tele o i drappi per dar loro o semplicemente il lustro, o con esso anche l'onda ossia il marezzo, apparenza di strisce alternate lucide e oscure.

[11] Il titimaglio o titimalo (il titymalus di Plinio) è un'erba velenosa che cresce dalle nostre parti. A titolo di curiosità si può far notare che da quest'erba poco raccomandabile deriva il soprannome, poi cognome irpino, Titomanlio che non ha nulla a che vedere con il patronimico Tito Manlio.

Coloro che trattengano acque nel proprio fondo, sino a farle corrompere in pregiudizio del vicino, pagheranno un'ammenda di carlini sei; ed in caso di recidiva il doppio.

ART. 36.

Coloro che ammonticchiano il letame nelle campagne, che circondano l'abitato, sino alla distanza di un miglio, qualora gli ammonticchiamenti non siano coperti di mezzo palmo di terra, pagheranno un'ammenda di carlini sei, ed in caso di recidiva il doppio.

§. II.

Sicurezza e custodia delle campagne.

ART. 37

Appartiensi alla sorveglianza dell'Amministrazione comunale tutto ciò di cui è materia nei numeri 27 dell'articolo 464 e de' numeri 2 e 3 dell'articolo 463 delle LL. PP.

Il Primo Eletto compilerà gli appositi atti di contravvenzione e provocherà dal Giudice del Circondario la convenevole punizione.

ART. 38.

Non è permesso di piantarsi alberi di alto fusto, come le pera, le mela, le prugne, ed altri simili, se non alla distanza di palmi cinque dalla linea di separazione di due fondi. Per tutti gli alberi, come querce, castagni, pioppi, ciriegi, noci ed altriu di simile dimenzione e ramificazione, sarà serbata la distanza di palmi sette e mezzo. È proibita del pari la piantagione di piccioli alberi e siepi vive, non escluse le viti, alla distanza minore di palmi due.

A' contravventori verrà imposta la multa di carlini quindici, i quali verranno pure obbligati a distruggere la piantagione fatta in contravvenzione.

Il Consiglio osserva, che per le piantagioni si deve stare a quanto prescrivono le LL. CC.

§. III.

Custodia degli animali e degli strumenti per usi campestri.

ART. 39.

Affinché gli animali di qualunque specie non commettano danni per le campagne, viene imposto ad ogni proprietario a tenerli riuniti e chiusi in appositi recinti.

I contravventori saranno multati di carlini otto, oltre la rifazione del danno cagionato.

ART. 40.

Coloro, che lascieranno esposta fuori le case di campagna ogni sorta di oggetti dei quali può abusarsi per rubare o commettere altri danni alle persone o alle proprietà, come scale, pali di ferro o altro strumento qualunque preveduti dal num. 37 dell'articolo 461 delle leggi medesime, subiranno l'ammenda di carlini dieci, oltre le pene stabilite dalle leggi medesime.

§. IV.

Sicurezza de' prodotti delle campagne.

ART. 41.

Il Primo Eletto porterà la sua sorveglianza perché rimanga strettamente osservato quanto è stabilito nei numeri 4 e 5 dell'articolo 463 delle LL. PP. , compilando appositi atti verbali di contravvenzioni, onde provocarsi dal Giudice Regio la punizione.

ART. 42.

Non si porrà fuoco alla stoppia prima del quindici di agosto, e debbonsi adoperare tutte le regole contenute nel titolo 8 della legge del 18 ottobre 1819.

Una multa di carlini venti verrà imposta ai contravventori, oltre la rifazione del danno cagionato alle biche altrui.

ART. 43.

Egualmente il primo Eletto farà opera di sua vigilanza assicurarsi de' danni, che si cagionano nelle campagne agli alberi fruttiferi; ne compilerà gli atti corrispondenti per la punizione convenevole presso il Giudice Regio del Circondario.

ART. 44.

Coloro, che lasceranno sciolti e liberi con custodia, o senza, i cani delle masserie e de' pastori; o che l'aizzino, facendo perseguitare i passaggieri, in vece di ritenerli, come ognuno è nel dovere, ancorché danno, o male alcuno non ne risulti, subiranno la pena di un'ammenda di carlini dieci, con tre giorni di prigionia, e del doppio in caso di recidiva; ed i cani saranno ammazzati impunemente nella flagranza.

ART. 45.

Coloro, che lasciano pascolare gli animali da tiro, da basto o sella, lungo le siepi de' fondi chiusi o nei fondi non chiusi, ove esistono degli alberi e piante fruttifere o nelle macchie, arbusti e vigne; o nei

terreni aperti, ossia non rinchiusi con siepi vive o secche, con muri o fossati, quantunque non vi esistano degli alberi e piante fruttifere, saranno puniti con una multa di carlini quindici e tre giorni di prigionia, oltre la rifazione del danno cagionato. E sarà permesso ai danneggiati di depegnorare le persone nella flagranza; e ritenere, e depegnorare gli animali e bestie dannificanti o per conoscersi il padrone, o come pegno per la soddisfazione del danno, delle spese e della pena per la contravvenzione. Nell'intelligenza però, che i pegni tolti alle persone nella flagranza dai danneggiati, dovranno depositarli al supplente di Polizia giudiziaria fra le ore ventiquattro, e gli animali ritenuti e depegnorati dovranno trasportarli subito nel comune, dandone parte al suddetto supplente, e quindi consegnarli ad una persona per farli custodire.

Il Consiglio osserva, che il depegnoramento delle persone e degli animali potrà essere realizzato ne' modi voluti dalla legge, né mai è permesso ai particolari eseguire di propria volontà ciò che trovasi disposto dalla legge in simili casi.

ART. 46.

Coloro, che immettano animali sani negli erbaggi ove ha pascolato gl'infetti, e gli abbeverino nell'acqua, ove siansi abbeverati gl'infetti, o li facciano dimorare nelle stalle, e mandre medesime pria di disinfettarsi, saranno puniti con una multa di carlini ventinove e con tre giorni di prigionia.

ART. 47.

Sarà definito dal decurionato in ogni quinquennio il numero delle capre bisognevoli per somministrare il latte agli infermi ed a tutti coloro, che ne potranno aver bisogno per metodo di cura, Per questo quinquennio, da cominciare dalla pubblicazione dei presenti regolamenti, il numero sarà non più di venti, da ripartirsi con equità tra i caprai del comune e non già tra i possessori di pecore, i quali dovranno far tenere alle capre sempre fissa al collo una campanella, e non menarle al pascolo pria del giorno, né dopo le ore ventiquattro.

I contravventori saranno soggetti ad una multa di carlini quindici per la prima volta, che sarà raddoppiata in caso di recidiva. E per la terza volta sarà aggiunto alla doppia multa l'arresto personale di tre giorni, dietro però verbale del 1. Eletto, a termini dell'ordinanza de' 14 luglio 1838, inserita nel Giornale d'Intendenza num. 24.

§. V.

Ripartizione ed uso delle acque pubbliche e deglia acquidotto addetti al pubblico comodo.

ART. 48.

È vietato l'impedimento o il deviamento al corso de' fiumi; di occupare o portare danno a' canali o alle dighe; di distruggere o in qualunque forma indebolire gli argini ed i ripari dei fiumi e dei torrenti, siano essi di fabriche, di legno o di fascine.

I contravventori saranno multati di carlini dieci, ed in caso di recidiva del doppio, o altre la rifazione del danno.

ART. 49.

Non potrà costruirsi alcuna macchina idraulica animata da pubbliche acque, senza l'apposito permesso della Podestà amministrativa, la quale deve prima assicurarsi della elevazione, che vorrà darsi alle acque e del modo di usarne, per non recar danno alle strade ed alle vicine proprietà.

È del pari ordinato, che le acque, quelle cioè che restano limpide, senza essere mescolate a sostanze eterogenee e corrotte, uscendo da macchine da esse animate, debbono ritornare nel corso pubblico.

I contravventori saranno multati di carlini venti.

ART. 50.

Per la irrigazione de' fondi non è permesso farsi alcuna innovazione arbitraria sulla ripartizione delle acque ordinata ed eseguita, salvo a coloro che si credessero pregiudicati, lo spirimento delle proprie ragioni innanzi ai Giudici competenti.

Il contravventore alle regole della ripartizione, sarà punito con l'ammenda di carlini dieci e del doppio in caso di recidiva, oltre la rifazione del danno.

ART. 51.

Chiunque si permetterà di rompere in tutto o in parte gli aquidotti, oltre alle pene prescritti dalle Leggi Penali e della rifazione de' danni, subirà la multa di carlini venti e la prigionia di tre giorni.

ART. 52.

Le controversie, che potranno insorgere tra' particolari sull'uso delle acque, saranno risolute secondo prescrive l'art. 567 delle leggi civili, ad oggetto di conciliare l'interesse per l'agricoltura con i

riguardi dovuti alla proprietà, cioè con l'osservarsi, che colui che ha una sorgiva nel proprio fondo, o pure, che raccoglie nel medesimo acque provvenienti da proprietà pubbliche o private, può servirsene ad arbitrio per l'irrigazione, per abbeverare gli animali, per animare macchine e simili, ma mai può abusarne con deviarle o sequestrarle per dispetto del vicino. Egli all'incontro, dopo essersene servito, dovrà lasciarle andare, ove naturalmente cadrebbero, acciò il padrone del fondo sottoposto, siccome deve soffrire l'incomodo di riceversi dette acque nelle stagioni invernali con danno della sua proprietà, così possa nelle stagioni estive metterle a profitto a favore dell'agricoltura, che riflette il bene generale.

Se poi il padrone del fondo sottoposto, affin di ottenere un maggior vantaggio, dimandasse di far cadere le acque da un sito più elevato colla mano dell'uomo, diverso da quello, ove naturalmente scorrono, allora, se il deviamento non è nocivo e non arrechi minorazione all'utile del padrone del fondo superiore, questi non potrà negarsi, previa un'annua indennità, da determinarsi dai periti, avendo presente tanto l'incomodo del padrone del fondo superiore, questi non potrà negarsi, previa un'annua indennità, da determinarsi dai periti, avendo presente tanto l'incomodo del padrone del fondo superiore, che il deviamento delle acque dalla caduta naturale e l'utile maggiore, che va a ricavarne il fondo inferiore, ciò nondimeno questa facoltà non è accordata al padrone del fondo inferiore, quando fosse per altri oggetti e non per quello dell'agricoltura; a qual uopo ed anche per utile pubblico, ciascun proprietario non può impedire il passaggio delle acque per l'irrigazione dei fondi inferiori, salva la indennità da determinarsi, come sopra.

Al proprietario poi del fondo lungo un fiume, torrente o sorgiva, ad eccezione de' corsi manofatti abbenché egli per la situazione del luogo non potesse far uso dell'acqua, non deve negarsi, che altri, cui le acque stesse giovano per l'irrigazione, possa attaccarle, alzarle ed incanalarle, purché sia egli assicurato de' danni ed abbia pure una indennizzazione proporzionata però tratto del canale, che dovrà cadere e traversare il suo fondo, purché non vi apporti deturpazione.

Avvenendo controversia nell'uso dell'acqua tra due proprietarj, che hanno fondi nelle sponde opposte di un fiume, torrente o sorgiva, sarà definita dai periti, i quali terranno per base la maggiore o minore terra irrigabile de' due fondi, che attaccano col fiume, torrente o sorgiva, determinandone la distribuzione o in ragione del volume dell'acqua istessa, o dal tempo alternativo; e ciò come meglio stimeranno utile all'agricoltura, senza badare al capriccio e rivalità de' proprietari.

Ciò è l'effetto dell'art. 573. delle dette leggi civili che assoggettano i proprietari l'uno verso l'altro a differenti obbligazioni, indipendentemente da qualunque convenzione.

I contravventori subiranno una multa di carlini dieci; e del doppio in caso di recidiva.

ART. 53.

Sarà addetto nel Comune un guardiano ad assicurare l'esecuzione de' presenti regolamenti di Polizia Urbana e Rurale, ai termini degli art. 283, e 287 della legge de' 12 dicembre 1816, il quale niuno stipendio riceverà dal Comune, ma bensì ripeterà un terzo della multa o ammenda, che sarà inflitta a' contravventori tutti; e gli altri due terzi poi cedere a beneficio del Comune.

Fatto in Morra lì 21 febbraio 1843.

Il Sindaco – FRANCESCO GARGANO –Il 1. Eletto –*Vincenzo Di Pietro*– Seguono firme de' Decurioni.

CENNI STORICI SU MORRA DE SANCTIS

DI CELESTINO GRASSI

DALLA GAZZETTA DEI MORRESI EMIGRATI

Digitalizzato e messo in rete su www.morreseemigrato.ch da Gerardo Di Pietro, Binningen, CH.

I VOLONTARI MORRESI E LA REAZIONE DEL 1860 IN ARIANO

Recentemente un amico, che conosce la mia passione per la storia locale, mi ha fornito le fotocopie di alcuni atti istruttori, inediti per quanto riguarda Morra, immediatamente successivi alla reazione filo-borbonica avvenuta in Ariano il 4 settembre 1860. In quei tragici eventi perirono i liberali di numerosi paesi irpini[1] e poco mancò che tra costoro vi fossero anche dei Morresi. Questi ultimi si salvarono solo perché al momento della strage non erano ancora arrivati in Ariano, né la loro colonna, che sommava 22 uomini, vi arrivò mai perché bloccata in tempo dagli andrettesi in ritirata.

Cominciamo col ricordare i fatti.

Nell'agosto 1860 i due Comitati liberali operanti in Irpinia, il cavouriano Comitato dell'Ordine ed il mazziniano Comitato d'Azione, avevano deciso di riunire le proprie forze insurrezionali in Ariano per proclamarvi il Governo provvisorio. Questo perché, mentre Garibaldi marciava da Salerno a Napoli senza incontrare resistenza e Potenza era già in mano agli insorti dal 18 agosto, si voleva evitare che le truppe borboniche di stanza in Puglia al comando del generale Flores potessero ripiegare su Napoli a difesa di Francesco II. In questa ottica Ariano, in quanto punto di passaggio obbligato, avrebbe potuto bloccare, o almeno ritardare, la manovra.
Quando Benevento insorge il 2 settembre, Rocco Brienza, eroe della rivolta lucana, rompe gli indugi ed il giorno 3 proclama in Ariano l'insurrezione a nome del Governo provvisorio irpino, nonostante possa disporre in loco di molto meno dei 600 volontari previsti.
Nella notte del 3 un primo pessimo segnale: i manifesti fatti affiggere dal Brienza vengono strappati ed un fitto viavai nelle strade fa intuire che i reazionari stanno organizzando qualcosa di grosso.
La mattina del 4, preceduti dalla banda musicale di Taurasi, arrivano i primi nuclei di patrioti: alcuni hanno nelle gambe due giorni di marcia forzata. Più tardi, guidati dal capitano della Guardia Nazionale di Andretta, Camillo Miele, si aggiungono altri volontari arruolati nel santangiolese. Alcune colonne, tra cui quella morrese, sono in marcia e sono attese a breve ma non ne avranno il tempo. Sta di fatto che gli organizzatori contavano di radunare almeno 2000 uomini mentre quel pomeriggio in Ariano ve ne erano circa 300.
L'accoglienza della popolazione è chiaramente ostile. I portoni sono chiusi e quei pochi abitanti che si vedono in giro sono armati. Qualcuno ha fatto credere che quei forestieri avrebbero attentato alle proprietà ed alle donne; corre voce che vogliano trafugare persino la statua in argento del Santo protettore. La situazione comincia a farsi pericolosa perché l'atmosfera si fa sempre più minacciosa e lascia temere il peggio. Giunge notizia che è stata tagliata "la corda elettrica", cioè il filo del telegrafo. Ed intanto le campane suonano a stormo.
Un centinaio di liberali si arrocca nell'episcopio[2] mentre le colonne di Miele e di Giovanni Antonio Cipriani, capitano della Guardia Nazionale di Guardia dei Lombardi, tentano di ripiegare in ordine sparso su Grottaminarda. La dispersione delle già esigue forze aumenta l'aggressività dei reazionari e favorisce il disastro. Poco fuori paese, a S. Rocco, in contrada Manna, i volontari vengono assaliti da una moltitudine di contadini che hanno organizzato

[1] Le viitime accertate erano originarie di Aiello del Sabato (5), Andretta (6), Cairano (2), Conza (2), Fontanarosa (3), Mirabella (6), Prata (2), S.Andrea di Conza (3), Vallata (2), Ariano (2).
[2] Li guida il generale garibaldino Vincenzo Carbonelli, designato comandante delle forze insurrezionali. Questi, in una lettera a Giuseppe De Marco, con chiaro riferimento al Miele, scriverà: "Se non ci fosse stato un vilissimo maggiore che, preso dal panico, portò lo sbandamento di 200 uomini che esso portava e che furono vittime…" (originale conservato preso la Biblioteca Provinciale di Benevento e pubblicato da Gaetano Grasso in "Ariano dall'Unità d'Italia alla Liberazione", Ariano 1993, pag. 181).

una vera e propria imboscata: la sproporzione dei numeri è tale che si tenta di salvare la vita più con la fuga che con le armi.
E' un massacro di una ferocia incredibile, con cadaveri derubati, denudati, mutilati[3]. La successiva inchiesta ebbe serie difficoltà non solo nel ricostruire gli avvenimenti ma addirittura nel contare ed identificare i caduti. Si riuscì a contare 33 morti, tutti tra i liberali ma è probabile che le vittime fossero molte di più visto che numerosi corpi furono fatti sparire.

Il 6 settembre il generale Flores giunse in Ariano con 6000 soldati che nei giorni seguenti si squagliarono come neve al sole alla notizia che Garibaldi il 7 era entrato in Napoli da trionfatore. Le prime truppe garibaldine arrivarono la sera del 9 settembre e, come primo intervento, dettero fuoco a tutte le case di coloro che in località *Cave di Scarnecchia* avevano contribuito all'eccidio.

L'istruttoria, che dette luogo a tre diversi processi, interessò 269 persone. Nonostante la carenza di testimonianze dirette ed attendibili, 23 di questi ebbero condanne superiori a dieci anni di carcere e tre furono condannati ai lavori forzati a vita.

Ricordati sommariamente gli eventi, torniamo ai documenti trascritti nel seguito. Essi sono nell'ordine:

1) **richiesta da parte del giudice di Ariano di testimonianze ed informazioni indirizzata in data 15 settembre ai giudici dei paesi irpini del circondario (documento A);**
2) **deposizioni del 20 settembre di due testimoni diretti dell'eccidio, il capitano Camillo Miele ed il falegname Vincenzo Russo, entrambi di Andretta (documenti B e C);**
3) **dichiarazioni di Giuseppe Donatelli, Giovanni Andrea Molinari, Aniello De Sanctis rispettivamente capitano e primo tenente della Guardia Nazionale e secondo Eletto del Comune di Morra, rilasciate in data 26 e 28 settembre 1860 (documenti D; E; F).**

DOCUMENTO A:

Ariano 15 settembre 1860

Signore,
La prego sentire i Sindaci e Capitani della Guardia Nazionale de' comuni compresi nell'ambito di sua giurisdizione onde sapersi se individui di loro dipendenza mossero a questa volta nei primi giorni del volgente mese e nell'affermativa se fecero tutti ritorno; in opposto fare indicare con certezza e precisione i manchevoli, distinguendo quelli ritenuti dalla pubblica voce come rimasti semplicemente lontani dai rispettivi comuni da coloro riguardati e saputi senza dubbio come trapassati.
Di questi ultimi si benignerà raccogliere fra de' medesimi Sindaci e Capitani, sia da' più stretti parenti o da altri, le più accurate nozioni onde conoscersi dove precisamente sian morti, per opera di quali individui, per qual motivo, di quali oggetti e numero erano latori nel qui recarsi.

[3] Basterà ricordare che il cadavere del sacerdote Leone Frieri di Cairano fu evirato e che diversi caduti furono decapitati o dati alle fiamme..

Riferirà in ultimo quant'altro possa menare a raggiungere lo scopo della giustizia punitrice. Del risultamento di siffatte operazioni, che mi attendo disimpegnate con la massima sagacia, mi farà tenere l'incartamento al più presto possibile.

Il Giudice
Erminio Rosica[4]

DOCUMENTO B:

L'anno 1860, il giorno 20 settembre, in Andretta.

Innanzi a noi Giambattista Mauro, giudice supplente del Circondario di Andretta, facente funzione pel titolare ritirato, assistiti dal Cancelliere, è comparso un testimone che, richiesto delle sue qualità personali, ha detto essere:
D. Camillo Miele fu D. Giuseppe, Capitano della Guardia Nazionale di Andretta.
Dopo le avvertenze di rito, domandato in conformità del foglio istruttorio del Sig. Giudice di Ariano del 15 andante,
ha dichiarato che nel giornale del Nomade, con la data di giovedì 13 settembre è riportata la narrazione di quanto accadde nella giornata del 4 corrente mese in Ariano ed a quei ragguagli interamente si riporta, aggiungendo che di qui 34 volontari si partirono e di questi 28 ritornati e 6 morti. I nomi di costoro che rimasero uccisi sono D. Amato Luigi Alvino, Sabino Scarano, Luigi Di Benedetto, Giuseppe Piccolella, Leopoldo Girardi, D. Gaetano Alvino.
D. Amato Luigi Alvino si trovava verso la coda della colonna e faceva fuoco da prode, quando sotto una grandine di palle cadde spento. Gli abiti, il moschetto, il danaro ed altri oggetti che portava addosso potevano sommare a ducati 60. Don Gaetano Alvino andava sulla prima fronte della colonna, quando venne ferito da una palla nell'addome e da una pietra scagliata da una donna sul capo. Sopportò il colpo circa per quattro miglia, indi dal suo cugino D. Domenicantonio Miele fu assistito e fatto trasportare in Flumeri nella casa del medico D. Pietrantonio Boscero ove dopo pochi altri giorni si morì. Perdette la carabina ed altri oggetti che non si possono indicare. Giuseppe Piccolella, mentre che implorava gli si fosse risparmiata la vita dicendo che aveva sette figli, da un Guardia Nazionale gli fu vibrato un colpo nelle reni con un moschetto e cadde poco lontano da una casa rurale verso la masseria di Scarnecchia. Perdette le armi, la munizione ed un pacco con oggetti di biancheria dentro del valore di incirca ducati venti. Luigi Di Benedetto, ferito nella campagna, fu curato dai terrazzani di Melito ed ivi dopo 4 giorni morì. Perdette tutto, anche le vesti di cui fu spogliato dai reazionari di Ariano, avendolo creduto morto. Il tutto poteva ascendere a circa ducati 20.
D. Leopoldo Girardi fu moschettato vicino alla masseria di Meo Scarnecchia il quale teneva la sua carabina nelle mani quando il dichiarante, preso dai reazionari, fu a lui presentato e salvo ne riuscì per miracolo. Gli oggetti che aveva addosso erano molti tra danaro e vesti. Fra l'altro portava un cilindro d'oro con una catena grande anche d'oro con un fermaglio a guisa di palla nel mezzo, un anello di brillanti ed un altro anello di diamanti. Li perdette come pure la sua valigia con moltissimi abiti dentro. In fine Sabino Scarano era verso la parte estrema della colonna e facendo fuoco fu colpito dalle palle dei reazionari e rimase estinto. Perdette la carabina e tutti gli altri oggetti che aveva nel sacco addosso del valore di circa ducati 25.
Per autori di tali occisioni non può indicare chicchessia perochè lo ignora. Aggiunge che solamente si salvò per miracolo e contribuì a non farlo massacrare un Guardia Nazionale

[4] Questo giudice fu in realtà uno degli istigatori dei braccianti contro i liberali e per questo motivo si trasformò in imputato nel secondo processo dinanzi alla Gran Corte Criminale.

sotto la dipendenza di Scarnecchia chiamato Leonardo Cusano, secondo che questi gli disse nomarsi.
Altro non può dire.
Dietro lettura, conferma e sottoscrive.

Camillo Miele

DOCUMENTO C

In seguito si è fatto venire un altro testimone che ha esibito copia della citazione ed ha detto essere Vincenzo Russo fu Arcangelo, di anni 34, falegname di Andretta.
Dopo le avvertenze di rito, domandato analogamente, ha risposto che nel giorno 3 volgente mese circa 36 Guardie Nazionali di questo Comune mossero per la volta di Ariano, ove giunsero alle ore 15 del dì seguente e furono accolti con gioia da qualche abitante. Circa due ore dopo vide aggirarsi per le vie di quella città una ventina di persone tra donne e ragazzi le quali gridavano "guai nostri, mò viene la truppa" e nel contempo intese due colpi di archibugio. A questo contegno della popolazione che chiudeva le porte delle rispettive case, essi, unitamente alle colonne ivi arrivate dai paesi circonvicini, e di Guardia, Teora, S. Angelo e Cairano[5], chiamarono alle armi e si armarono tutti, schierandosi in colonna e dai rispettivi loro superiori si fecero dire cosa fosse, al che fu risposto che quell'allarme derivava da che la popolazione credeva falsamente che tal forza era ivi convenuta per saccheggio del paese.
Il Capitano Sig. Miele si rivolgeva quindi alle autorità e ai Capitani di Ariano perché avessero fatto conoscere che al contrario essi erano andati per mantenervi il buon ordine e poi domandava che fosse radunata la Guardia Nazionale del luogo, nonché il Clero per sedare quell'allarme; ma vedendo che niuno usciva, anzi si rinchiudeva nella propria abitazione, pensarono di restituirsi in patria, come di fatto eseguirono.
Pervenuti fuori le mura di Ariano rinvennero migliaia di persone appostate con armi alla mano, cioè con archibugi, pistole, picche e scuri, le quali imponevano loro di abbassare le armi, ciò che loro ubbidienti praticarono ed in tal modo defilavano a questa volta. In tal mentre si videro scaricare sopra vivissimo fuoco di moschetteria che proveniva dalle finestre delle ultime abitazioni e di seguito d'ambo i lati della strada consolare che mena a questo Comune.
A questo si sbandarono per campare ciascuno la vita ed esso dichiarante, diunito al paesano Vincenzo Iannelli, si nascosero in un vallone ove sentivano le fucilate che durarono fino alle ore 22 di quel giorno. Verso l'annottare di quel medesimo dì uscirono di là e fra i timori si condussero in una taverna detta del Pisciaturo, ove trovarono cinque individui della Guardia Nazionale di Ariano, i quali ritornavano dal massacro che avean commesso sulla strada; quali individui il taverniere di quella locanda, per nome Fedele, facilmente può indicarli.
Questi li disarmarono degli archibugi, baionette e munizioni che avevano, togliendo al Iannelli il due colpi, indi fra loro dicevano di volerli condurre in Ariano, ma poi riflettevano che se colà li avessero condotti probabilmente li avrebbero massacrati quelli abitanti.
In tal frattempo sopraggiungevano altri tre individui in calzonetti e camisa, uno dei quali coi mustacchi, intriso di sangue, e tutti e tre armati, portando sul loro dorso armi bianche, cappelli, giberne nonché fucili semplici e due colpi. Uno di questi, e precisamente quello dal mustacchio, nel vedere il dichiarante col compagno, imprecando il sangue della Madonna, impugnava il fucile e faceva mossa di ferire il dichiarante ma venne trattenuto dalle prime Guardie Nazionali le quali dicevano che, avendo consegnato le armi, non avevano altro a pretendere.

[5] Il capitano delle Guardie Nazionali di Cairano era Don Michelangelo d'Amato.

Colà passarono la notte, e nel mattino il detto tavernaro pensò salvarli col far loro mandare un traino a guisa di passeggeri, quale traino era di passaggio per colà, ed attraversando la strada suddetta videro al suolo circa 22 cadaveri, fra i quali distinsero quello del paesano Giuseppe Piccolella, il quale fu il primo a rimanere vittima degli Arianesi, avendo il capo tutto sfondato ed arso dalle ginocchia in sopra. Altri non conobbe ma assicura che il suddetto tavernaro può dare altre delucidazioni, specialmente sull'uccisore di Piccolella, che come ha inteso è già agli arresti.
Ad analoga domanda
ha risposto che delle 36 Guardie Nazionali di questo Comune sei rimasero morti e tutti gli altri fecero ritorno. Fra i morti si annoverano D. Leopoldo Girardi, D. Gaetano e D. Amato Luigi Alvino, Luigi Di Benedetto, Sabino Scarano ed il detto Giuseppe Piccolella di questo Comune, oltre quelli di altri paesi. Non saprebbe indicare gli autori di quella reazione e massacro. Il motivo lo ha spiegato di sopra. Tutti i cadaveri stavano ignudi, affastellati e colla faccia rivolta al suolo, forse per non farli riconoscere. Con precisione non può specificare gli oggetti che gli estinti avevano sopra, ma è di certo che ognuno, chi più chi meno, secondo la propria condizione, portava numerario, abiti, biancheria ed altri oggetti che non può individuare.
Esso dichiarante fu derubato di cinque piastre, che fu costretto a dare quando, continuando il cammino, gli si fecero avanti quattro persone armate che in atto minaccioso impugnarono contro di loro il fuoco, allorché stavano sul traino e propriamente vicino alla masseria del famigerato Meo Scarnecchia[6], persona che egli ritiene essere anche di Ariano.
Ad ogni altra domanda è stato negativo.
Dietro lettura, a conferma sottoscrive.

Vincenzo Russo

DOCUMENTO D

Morra, 26 settembre 1860

Signor Giudice,
onde fargli constare la mia inabilità a poter viaggiare le soccarto la fede sanitaria[7] facendo conoscere nel pari tempo l'assenza di questo Sindaco Sig. D. Domenico Donatelli, che non ancora è tornato da Napoli. Se Ella crede sentirà in nostra vece per l'urgenza questo Secondo Eletto e primo Tenente. Li avvisi onde subito potessero darsi l'onore adempiere ai di Lei ordini.

Il Capitano della Guardia Nazionale
Giuseppe Donatelli

Allegato al Documento D

Certifico io qui sottoscritto Dottore sanitario qualmente che il Sig. D. Giuseppe Donatelli di questo Comune di Morra sia affetto da oftalmia acuta, e quindi è nello stato di non poter viaggiare, anche perché è di natura reumatica.
In fede di che ne ho rilasciato il presente in onor del vero a richiesta del Sig. Donatelli, da servire per uso amministrativo.
Morra li 25 settembre 1860

---

[6] Bartolomeo Lo Conte, detto Meo Scarnecchia, viene descritto come "uomo membruto, robusto e feroce". Era un colono del marchese Rodolfo d'Afflitto e fu tra coloro che si distinsero nell'aizzare i contadini ad aggredire i liberali. Fu con don Giuseppe Santosuosso, cappellano della chiesa della Manna, l'organizzatore dell'imboscata, Venne condannato a 20 anni di carcere.
[7] Oggi diremmo : Le allego il certificato medico.

Dottor Giuseppe de Paula

DOCUMENTO E

L’anno 1860 il giorno 28 settembre. In Andretta.
Noi Giambattista Mauro Giudice Supplente del Circondario di Andretta, facente funzione pel titolare ritirato, assistito dal Cancelliere Sig. Crispo.
Volendo ricevere le dichiarazioni del Sindaco e Capitano della Guardia Nazionale di Morra, previa cedola, copia della quale ci è stata esibita, li abbiamo fatti venire alla nostra presenza e fattone rimanere uno in nostra presenza, che richiesto delle sue qualità personali ha detto appellarsi
D. Aniello de Sanctis di D. Pietro, di anni 36, Secondo Eletto del Comune di Morra.
Dopo le avvertenze di rito, domandato analogamente al foglio istruttorio del Giudice di Ariano
ha risposto che nel giorno 4 cadente mese 22 Guardie Nazionali del suo Comune mossero alla volta di Ariano. Ma pervenute fino alla Taverna detta della Rocca che è tra il tenimento di Guardia Lombardi e Rocca S. Felice, seppero la notizia dell’orrenda reazione che in quel medesimo dì succedeva nella detta città di Ariano e così retrocedettero tutti in patria per lo chè niuno de’ sudetti individui trovasi assente dal cennato suo Comune.
Ad altre domande è stato negativo.
Dietro lettura e conferma, sottoscrive

Aniello de Sanctis

DOCUMENTO F

In seguito si è fatto venire un altro che ha esibito copia della citazione ed ha detto essere
D. Giovanni Andrea Molinari fu Marino, di anni 42, primo Tenente della Guardia Nazionale di Morra.
Dopo le avvertenze di rito, domandato come al precedente
ha risposto che nel giorno 4 volgente mese 22 persone tra Guardie Nazionali e volontari mossero per la volta di Ariano, fra le quali esso dichiarante col sudetto grado di primo Tenente e D. Domenico Donatelli qual Sindaco di Morra, Giunti nel tenimento di Guardia Lombardi da molti di Andretta seppero la sconfitta che era succeduta nella sudetta città di Ariano, fatta dai reazionari di colà. Perlochè retrocedettero tutti nel proprio Comune.
Ad altre domande è stato negativo.
Dietro lettura e conferma sottoscrive

Giovanni Molinari

CERIMONIA MAGISTRATO DE SANCTIS
di CELESTINO GRASSI

Sabato 8 dicembre 2007, nella grande Sala Biblioteca Scuola Media di Morra De Sanctis, gremita di personalità di rilievo e di cittadini commossi, è stata ricordata la figura del magistrato Francesco De Sanctis (1912-2007), omonimo pronipote dell' illustre critico ed uomo politico risorgimentale.
Il sindaco di Morra, dr. Gerardo Capozza, ha aperto la cerimonia leggendo i messaggi del vice-presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, sen. Nicola Mancino, e dell'on. Gerardo Bianco, entrambi molto legati all'ambiente locale e trattenuti altrove per imprevisti dell' ultimo momento.
Il Primo Presidente della Corte d'Appello di Napoli, dr. Raffaele Numeroso, ha ricordato la brillante carriera del De Sanctis, iniziata presso la Procura di S. Angelo dei Lombardi e terminata a Napoli, dove ha lasciato un ricordo indelebile, come Procuratore Generale della Repubblica.
Si sono succeduti gli interventi di diversi degli alti magistrati presenti, tra i quali il dr. Vincenzo Galgano, Procuratore Generale in Napoli, il dr. Carlo Alemi, Presidente del Tribunale di Napoli, il dr. Lucio Di Pietro, della Procura Nazionale Antimafia, il dr. Rocco Carbone, Presidente del Tribunale di S. Angelo, il dr. Giandomenico Lepore, Procuratore della Repubblica di S. Angelo e, particolarmente apprezzato, quello del dr. Angelo Gargani, Presidente di Corte d'Assise in Roma.
Tutti hanno messo in rilievo le qualità professionali ed umane dello scomparso.
Il coordinatore dell' incontro, ing. Celestino Grassi, ha poi ridato la parola al sindaco di Morra che ha annunciato la decisione del Consiglio Comunale di intitolare una strada al magistrato morrese, ed ha consegnato una targa ricordo ai suoi familiari, nella quale veniva ricordata l'esemplare "lezione di vita" del loro congiunto: "usare il diritto per imporre il diritto".
L'evento è stato concluso dall'on. Giuseppe Gargani, responsabile delle politiche della Giustizia a livello di Unione Europea, morrese anche lui e per di più cugino del magistrato Francesco De Sanctis.
A nome della famiglia il dr. Giovanni De Sanctis ha ringraziato quanti hanno contribuito e partecipato alla cerimonia ed ha letto un nobile e significativo passo del testamento morale del proprio padre.

Al centro il magistrato Francesco De Sanctis tra il prof. Carlo Muscetta e il Soprintendente ai Beni Architettonici e Culturali Arch. De Cunzo n occasione della cerimonia di consegna della casa De Sanctis riattata

IL CAMPANILE DELLA CHIESA MADRE DI MORRA

Di Celestino Grassi

Nonostante la ricerca archeologica abbia dimostrato che Morra fu centro abitato sin dall'epoca pre-sannitica (la necropoli di Piano Cerasulo comprende tombe dall' VIII al VI sec. a.C.), le prime testimonianze certe di una chiesa in Morra risalgono al 1200, quando papa Innocenzo III, in un Privilegio diretto all'arcivescovo di Conza, Pantaleo, elenca puntigliosamente tutte le chiese dell'arcidiocesi e, tra queste, quella di S. Pietro e S. Paolo di Morra.

Il campanile e la chiesa prima del terremoto

In verità, già nel 1137 Pietro Diacono narra di un castello di Morra che negli stessi anni il Catalogo dei Baroni definisce " castrum", ovvero centro fortificato, infeudato a Roberto di Morra.
E' lecito pensare che l'insediamento, con relativa chiesa, esistesse già in epoca longobarda, e quindi prima dell'arrivo dei Normanni, essendo Morra una delle postazioni a difesa della vicinissima Conza, in quel periodo sede di gastaldato del Principato di Salerno.

I suddetti antichi documenti non determinano con sicurezza quando la chiesa di Morra sia stata affiancata dal suo maestoso campanile. Per trovare dei riferimenti precisi bisogna ricorrere alle *Relationes ad limina* dei vescovi pro tempore.
Nel 1630 il vescovo Rangoni illustra come un campanile sia stato "aggiunto alla Chiesa Madre". Al riguardo sappiamo da un documento del 1666 che il campanile in questione comprendeva " quattro campane, due grandi e due piccole".
Qualche dato più preciso si ricava dal Vescovo Nappi che, parlando dei danni arrecati dal terremoto del 1732, descrive i crolli della Chiesa Madre e precisa che "il campanile è stato abbattuto fino al primo e secondo ordine", segno evidente che già allora esisteva almeno un terzo livello.
Fu restaurato nel 1752 per crollare nuovamente nel 1809. Una delibera comunale ci informa poi che il 3 febbraio 1840 un fulmine rovinò completamente il campanile, attraversando persino l'adiacente muro della chiesa.
Ancora dagli atti comunali sappiamo che nel 1839 era stato necessario riparare i sostegni della campana grande e, più precisamente, proprio di quella che si era rotta nel 1836. Da notare che nel 1791 il Comune, che non manca in ogni occasione di rivendicare i propri pieni diritti su chiesa e campanile, finanzia il rifacimento di due campane rotte.
Mentre queste furono fatte fondere dalla ditta di Giovan Battista Tarantino di S. Angelo dei Lombardi, la grande campana recuperata dopo il terremoto del 1980 risale al 1885: fu rifatta con offerte dei fedeli e fusa, sempre a S. Angelo, dai fratelli Ripandelli.
L'ultimo rifacimento del campanile risale agli anni 1926-1931: i lavori furono finanziati con il ricavato della vendita della chiesa di S. Nicola in piazza S. Rocco e furono eseguiti da una cooperativa di Bisaccia sotto la direzione dell'ing. Gatta.
A proposito del giuspatronato comunale si noti che sulla facciata della chiesa la lapide commemorativa del 1785 chiarisce come i lavori di rifacimento dell'intero complesso siano stati finanziati da una sottoscrizione pubblica: evento che viene confermato dai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Avellino dai quali risulta che la colletta procurò oltre 12.000 ducati.
Tornando più specificamente al campanile della Chiesa Madre di Morra risultano evidenti alcuni elementi significativi:

1.- l'esistenza della Chiesa Madre è documentata già nel XII sec., anzi è con ogni probabilità ancora più antica, ma le prime testimonianze di un campanile strutturalmente paragonabile a quello odierno sono del XVII sec.;

2.- in epoca moderna il campanile è stato rimaneggiato e ricostruito più volte; se anche fosse esistito nelle sue attuali forme in epoca medievale, non sarebbe stato risparmiato dai saccheggi e dalle distruzioni subite dall'intero abitato per eventi bellici (ad es. intorno al 1385, durante le guerre di successione al trono di Napoli, l'intera Morra fu rasa al suolo dalle truppe filoangioine);

La facciata posteriore del castello volta a Nord-Est prima del terremoto

3.- immediatamente prima dell'ultimo terremoto il campanile era articolato su cinque livelli (cfr. foto allegate) e di questi il primo era quasi del tutto interrato. Quando, recentemente, il manufatto, ormai ridotto a due soli livelli, è stato completamente liberato, la base ha rivelato tre porte (?!) di accesso, di cui una in stile gotico. Le tre porte, unitamente al materiale lapideo utilizzato per i rifacimenti perimetrali (grossi blocchi ben squadrati e sagomati), fanno pensare ad originarie architetture con fini militari piuttosto che religiosi.

L'ingresso principale del castello con la chiesa sullo sfondo prima del terremoto

LA “CAPOSTRADA” DI MORRA

Chi si trovasse a percorrere la collina che, dividendo Morra da Andretta, si pone tra i torrenti Isca e Sarda, noterebbe nella sua parte più alta una strada che unisce le contrade Luparelli e Pietri di Guardia dei Lombardi alla riva sinistra dell’Ofanto, dove termina con una serie di diramazioni vecchie e nuove. Il manto stradale è asfaltato ma il traffico che vi si svolge è così modesto da assegnarle un ruolo poco più che interpoderale. Ciononostante questa via è ancor oggi indicata dai vecchi contadini come “la Capostrada”, tramandando inconsapevolmente con tale nome una testimonianza del suo illustre passato. Qualcuno, accortosi dell’interesse suscitato nell’interlocutore, racconta addirittura del passaggio di Annibale e di Spartaco e giura di averlo sempre sentito narrare dagli antenati; ma questo fa parte della leggenda della Capostrada.
Per comprenderne invece la storia conviene risalire al periodo romano. In tale epoca una strada maestra[1], proveniente da Mirabella e Frigento, passava per le Taverne di Guardia per poi puntare verso Bisaccia attraverso il Formicoso. Poiché l’insediamento più importante di questa zona era Conza che, situata un paio di chilometri più a sud proprio sull’Ofanto, rimaneva - seppur di poco - emarginata, si rese necessario un vero e proprio raccordo con il municipio in questione. I Romani scelsero la via di crinale tra i torrenti Isca e Sarda perché questa, essendo il territorio circostante tutto ricoperto di boschi e pericolosamente ostile, era la più sicura per i propri spostamenti. Alle considerazioni di carattere militare si aggiungeva il fatto che il tracciato consentiva di risalire con pendio dolce e naturale, senza dispendiose opere di ingegneria stradale, dal letto del fiume ai circa 1000 metri di altitudine di Guardia; non a caso i reperti recuperati dagli esperti della Sovrintendenza lungo la Capostrada dimostrano che lo stesso percorso era stato in uso fin dai tempi preistorici[2] e che questo mantenne per millenni il ruolo di crocevia privilegiato tra la Baronia, la valle dell’Ufita ed il Molise da una parte e l’Ofanto, la Puglia e la Basilicata dall’altra. In questa ottica non sorprende che negli immediati paraggi, in località Selvapiana di Morra, a poca distanza dall’Ofanto, siano stati individuati un importante tempio italico[3] risalente al IV secolo a. C. ed un insediamento sannitico compreso tra V e III sec. a. C. Nella stessa zona, nei pressi del confine tra i territori di Morra e di Conza, gli scavi hanno riportato alla luce una villa romana, una stele funeraria in lingua osca ed una epigrafe testamentaria latina[4].

La variante oggetto del nostro interesse iniziava ad est delle Taverne, poco dopo Luparelli all’altezza della località “li Petri” (o Pietri), e toccava, nell’ordine, le contrade Papaloia, Cervino, Montecastello, Caputi, Castiglione, Chiancheroni, Orcomone per superare poi con

---

1 I più, e soprattutto gli studiosi della materia, ritengono si tratti di un ramo della via Appia. Questa ipotesi si basa principalmente su tre argomenti: l’importanza del tempio alla dea Mefite eretto nella valle di Ansanto, le targhe lapidee di età imperiale che pubblicizzavano le *tabernae* di Guardia, la collocazione dell’antica Romulea, e quindi della Sub-Romula dela Tavola peutingheriana, nei dintorni di Bisaccia. Va precisato che, pur ammettendo un diverso percorso della via Appia in Irpinia, le considerazioni svolte nella presente ricerca non ne vengono in alcun modo condizionate.

2 Dai paleolaghi di Atella e di Lioni mandrie di animali si spostavano tra Ofanto e Ufita. I nostri antenati, che vivevano di caccia, ne seguivano pazientemente le mosse. Quando riuscivano ad uccidere una preda, prima di mangiarla, dovevano scuoiarla e ridurla in pezzi. Queste attività richiedevano manufatti in pietra viva (asce, punte di freccia, raschiatoi ….) che venivano prodotti, e spesso abbandonati, sul posto. Le indagini avviate dal prof. Salvatore Forgione hanno consentito il recupero di numerose testimonianze al riguardo, dettagliatamente descritte nelle pubblicazioni che lo stesso Forgione ha curato unitamente al prof. Francesco Fedele.

3 La campagna di scavi fu condotta nel 1979 dal sovrintendente Werner Johannowsky.

4 Nel museo del Parco Archeologico di Conza sono esposti alcuni mosaici ed una bella meridiana provenienti da questa villa rustica, una sorta di antica masseria; di qui proveniva anche un busto in bronzo, alquanto rovinato, portato via da un cacciatore di passaggio. La stele osca, il cui testo è sovrastato da un simbolo solare, è al momento visibile nel cortile del castello di Morra.

un gran ponte in muratura l'Ofanto, all'epoca molto più ricco di acque[5]. Le dimensioni di un pilastro superstite fanno capire l'importanza di questa strada carrabile ed il volume di traffico, civile e militare, che doveva sostenere[6].
Tale doveva essere la visibilità della via che un ricco liberto, Iucundus, decise di farvi costruire il proprio monumento funebre. L'imponente struttura, a pianta circolare, sorgeva in località Petri, proprio nel punto in cui dalla strada principale si staccava la diramazione per l'antica Compsa[7].
Nei secoli che vanno dalla dominazione romana all'evo moderno abbiamo notizia di almeno tre fontane che fiancheggiavano la Capostrada, oggi denominate di Montecastello, Caputi e Fabbricato.
Sempre a proposito di Montecastello il toponimo, che si sovrappone spesso a quello di Castellari e che trae origine da una postazione militare di epoca medioevale, dimostra la continuità dell'insediamento e della fontana, peraltro favorita dal trovarsi accanto al sentiero che univa l'abitato di Morra a quello di Andretta. Va infatti ricordato che l'attuale chiesa della Madonna di Montecastello fu edificata a furor di popolo nel 1902 sui resti di un'antica edicola sacra di cui si era persa memoria e che i locali vollero credere ritrovata per intervento divino[8]. Il sociologo classificherà l'evento come fenomeno di fede popolare trasceso poi in forme di esaltazione collettiva mentre lo storico si limiterà a prender nota di un ulteriore tassello a riprova dell'intensa frequentazione della Capostrada[9].

La caduta dell'impero e le invasioni barbariche posero fine alla manutenzione delle grandi vie di comunicazione; una delle conseguenze fu che il crollo di un ponte non era riparabile e ciò significava compromettere l'intera viabilità della zona. Questo si verificò puntualmente anche per la Capostrada ed il suo ponte sull'Ofanto, quando Conza, ultima roccaforte della resistenza gotica ai Bizantini di Narsete (VI sec.), vide nell'occasione le sue campagne oggetto di feroci devastazioni.
Le fonti storiche suggeriscono però che di lì a poco, già con l'arrivo dei Longobardi, la strada in questione riassunse un ruolo significativo nel traffico locale in quanto principale via di

---

[5] **Tutta l'Irpinia era disseminata di copiose sorgenti perché molto più ricca di boschi. L'intero ecosistema fu fortemente impattato dall'arrivo dei Romani che, insediando i propri veterani sui terreni espropriati ai vinti, privilegiarono di fatto l'agricoltura. Il paesaggio era quindi molto diverso da quello attuale. Si pensi che ancora ai primi dell'800 tutta l'area compresa tra Isca e Sarda, delimitata a sud dall'Ofanto ed a nord dai Caputi, era ricoperta da un unico bosco, detto della Sarda; situazione che risulta evidente da alcuni moderni toponimi (Selvapiana, Bosconuovo, Boscovecchio,…) che oggi apparirebbero inspiegabili.**

[6] **Probabilmente la Capostrada era in questo tratto anche lastricata. Il toponimo Chiancheroni trae origine dal latino *planca* che connotava la pietra piatta adoperata come manto stradale. Esempi simili sono presenti in Irpinia (Cianche, Chianchetelle….). Da *planca* deriva anche la voce dialettale "chianca" riferita alla lastra di marmo su cui il macellaio taglia la carne e, per estensione, alla macelleria stessa. Quanto al toponimo Petri va notato cha da secoli quella contrada è abitata da famiglie Di Pietro e che già in epoca paleocristiana vi era stata eretta una chiesetta dedicata a San Pietro.**

[7] **La tomba era dedicata a Iucundus ed a suo figlio, il quattorviro Rufino. I pochi resti recuperati, attualmente custoditi nella villa del gioielliere Iannaccone in Avellino, comprendono una iscrizione ed alcuni bassorilievi. L'arco di cerchio formato dai blocchi superstiti consente il calcolo del diametro dell'intero monumento, che era dell'ordine di 8-10 metri.**

[8] **Un contadino del luogo raccontò di aver più volte sognato la Madonna che lo esortava a scavare in un certo luogo per riportarla in superficie. Le autorità civili e religiose non riuscirono a frenare l'entusiasmo degli abitanti del posto che si trasformò in delirio quando riaffiorò veramente l'immagine agognata. Maliziosamente qualcuno fece notare che i locali, se fossero stati già a conoscenza di quanto sepolto, avevano trovato il modo di valorizzare i propri terreni.**

[9] **Il vescovo Tommasi, nella sua "Relazione ad limina" del 1903 fa coincidere Montecastello con una chiesetta dove nel 1053 si fermò per celebrare messa papa Leone IX. In effetti, secondo una diffusa tradizione locale, la vicina contrada Papaloia prenderebbe nome da una corruzione di "papa Leone". Rafforzerebbe questa tesi il fatto che nel XII sec. vengono citati in quei paraggi un Casale di Leo (Gerardo di Paola in "Vallata", Materdomini 1982) ed un Monastero di S. Leone (vedi più avanti il racconto di Pietro Diacono).**

collegamento tra il gastaldato di Conza e Benevento, dove aveva sede la corte ducale di riferimento[10].
La sua importanza viene confermata anche all'epoca della feudalità normanna (XI sec.). Il controllo della Capostrada, seppur degradata da carrabile a mulattiera, mantenne valenza strategica, essendo divenuta Conza sede di una vasta contea e di un prestigioso arcivescovato. A tal fine sorse lungo il suo tragitto Castiglione di Morra, postazione militare censita nel Catalogo dei Baroni come feudo autonomo di due militi[11] con tanto di castello, di chiesa e di casale[12].
Esiste una cronaca del 1137 che conferma il ruolo nevralgico di questa strada in quel periodo. Pietro Diacono, bibliotecario cassinense, descrive il viaggio che con l'abate di Montecassino, Rainaldo, accompagnato da Pandolfo, vescovo di Teano, e da numeroso seguito, dovè affrontare per recarsi a Melfi e di lì a Lagopesole, dove erano stati convocati dall'imperatore Lotario II e dal papa Innocenzo II. La delegazione, passando per Teano, Benevento, Frigento era giunta a Guardia, dove intendeva pernottare. Il narratore contrappone il locale castello, che definisce scomodo, al più confortevole monastero di S. Leone, posto fuori dell'abitato ma lungo la strada, dove decidono di passare la notte[13]. All'alba, avvertiti per tempo da una monaca, si accorgono che dal castello di Morra stanno arrivando dei cavalieri normanni che intendono catturarli per cui, spronati i cavalli, si danno a precipitosa fuga e riescono a porsi in salvo.
L'episodio evidenzia che la strada scelta dalla nostra comitiva per il viaggio da Benevento a Melfi era ancora quella che, passando sotto Frigento e Guardia, utilizzava la Capostrada per arrivare a Conza e di lì seguire il corso dell'Ofanto.
Quanto alla presenza del monastero di S. Leone lungo i suoi margini, occorre notare che questo sorgeva in territorio morrese e non di Guardia come siamo abituati a riscontrare da tempo. Ciò appare evidente non solo perché la diocesi di Bisaccia, che comprendeva Morra e Vallata, era costituita originariamente, come da prassi, da un *unicum* territoriale, ma perché nelle mappe del 1300 pubblicate dall'Archivio Vaticano e riferite alle "Rationes decimarum Italiae", i territori di Morra e Vallata non presentano soluzione di continuità.
Si aggiunga che quando si chiede ai vecchi contadini dove portava la Capostrada quasi tutti rispondono Vallata o Bisaccia quasi fosse rimasta nella memoria collettiva traccia di questa antica contiguità. Altrettanto interessante la risposta di quei pochi che sostengono che la Capostrada, scendendo da "li Petri" nella valle dell'Ufita, puntava verso Carife. In effetti lungo l'Ufita, in tenimento di Frigento, si staglia un grosso rilievo roccioso oggi indicato come "il Pesco" sulla cui cima resistono ancora i merli di un fortilizio medievale. Questo era anticamente indicato come il "Pesco di Morra" in quanto proprietà di una Perretta Morra che diede il proprio nome alla locale contrada Perretta[14]. Come a dire che anche lungo quella

---

[10] **I Longobardi scesero in Italia intorno al 555 ed elessero a loro capitale Pavia. Organizzarono il regno in Ducati e questi vennero a loro volta divisi in gastaldati. Il duca di Benevento aveva tra i suoi riporti il gastaldo di Conza.**

[11] **I feudi erano concessi dal re ai suoi vassalli dietro giuramento di fedeltà ed a prezzo del servizio militare, cui erano obbligati tutti i baroni. Il servizio di un milite comportava la prestazione di un cavaliere (miles) che doveva portare con se un compagno; entrambi erano seguiti da due scudieri ciascuno (servientes). In altre parole il signore di Castiglione era tenuto a partecipare alle guerre del suo re con due cavalieri e quattro fanti, tutti adeguatamente equipaggiati. Da un privilegio di Innocenzo III del 1200 sembrerebbe che la chiesa di Castiglione di Morra avesse nome S. Angelo.**

[12] **Sopraluogo effettuato nel 1979 dal prof. Paolo Peduto che individuò il tracciato del torrione e delle mura del castello. Spostatosi in Papaloia, ed esaminati i numerosi frammenti ceramici emergenti dal terreno, il prof. Peduto confermò la datazione medievale di entrambi i siti sottolineando che eventuali scavi avrebbero probabilmente rivelato insediamenti ancora più antichi.**

[13] **E' da notare che il monastero in questione, ovvero la contrada Papaloia, era molto più vicino al centro abitato di Guardia di quanto possa apparire oggi. All'epoca si entrava in paese attraverso il rione Portella (il toponimo ricorda proprio la porta d'accesso ricavata nelle mura); di qui scendeva un ripido sentiero che, biforcandosi, puntava su "li Pietri" e verso la Capostrada. Questo antico tracciato è oggi a stento riconoscibile.**

[14] **Nicola Gambino in "Civiltà altirpina", anno 1977 n. 2 e n.3/4. Vedere anche G. Mongelli "Storia dell'Abbazia di Montevergine" vol.I pag. 180-198.**

direttrice esisteva un legame territoriale con Morra e la Capostrada di cui si è persa memoria nel tempo.
La distruzione e l'abbandono di Castiglione nel XIV sec. lasciano momentaneamente immutato il ruolo della Capostrada come asse viario della zona; la sua lenta decadenza coinciderà con quella di Conza finchè col XIX secolo si concretizzerà in vero e proprio abbandono.
Le nuove carrozzabili scorrono quasi parallele, una lungo l'Ofanto, l'altra ricalcando l'antica via Appia, ed assorbono gran parte dell'intero traffico locale. Morra, Guardia, Andretta, Cairano, Calitri si collegano a queste nuove direttrici e, soprattutto, Conza va perdendo il suo ruolo guida sul comprensorio; persino il suo Arcivescovo l'abbandonerà, preferendole prima la vicina S. Andrea di Conza e poi S.Angelo dei Lombardi.
Eppure la Capostrada non merita l'attuale oblio: a parte i suoi trascorsi preistorici in poco più di un chilometro ha raccolto nei secoli storie e vestigia significative.
Sul lato a monte basterà ricordare il monumento funebre di Iucundus e la chiesa paleocristiana di S. Pietro cui fanno riscontro a sud il ponte sull'Ofanto nonché il tempio e l'abitato pre-romani. Lungo il suo tracciato si snodano il monastero di S. Leone, la chiesa di Montecastello, due ville romane, il feudo di Castiglione, le cappelle campestri di Orcomone e Selvapiana[15].
E se è vero che il tempo cancella inesorabilmente anche le memorie che ci sono più care e vicine, è altrettanto giusto che ogni tanto si tenti di ravvivarne il ricordo.

---

[15] **Queste due cappelle private sono ormai sparite. Quella di Orcomone (originariamente Lo Comone ovvero "le terre comuni", poi deformato in Arcomone ed infine in Orcomone) fu eretta nel 1842 da Michelangelo De Rogatis per poi passare in proprietà ai Molinari. Quella di Selvapiana fu eretta dagli Zuccardi e fu tristemente nota durante il brigantaggio post-unitario perché teatro di diversi episodi cruenti.**

Nell'aprile del 1633 Giovan Vincenzo Imperiale passa poco più di un mese in Irpinia per visionare in prima persona i feudi da lui acquistati. Tiene del viaggio un quotidiano diario. Nella sua veste di nuovo signore feudale, essendo per di più accompagnato da fama di gran munificenza, è oggetto di molte cortesie e festeggiamenti. Partecipa a banchetti e battute di caccia in suo onore, è ospite dei baroni confinanti (Bisaccia, Torella, Morra, Guardia), è ossequiato dalle varie autorità in cui si imbatte. Andretta, avendo saputo dei suoi passatempi letterari, gli organizza addirittura una "accademia" con tanto di certami e composizioni in italiano e latino.

In tale contesto a noi interessa in primo luogo il suo incontro con la baronessa di Morra, che già il 4 aprile, poco dopo il suo arrivo in S.Angelo, si era premurata di fargli pervenire i propri omaggi. In particolare il 25 aprile, al termine di una felice battuta di caccia, Giovan Vincenzo Imperiale si ferma per la notte nel castello di Morra, ospite della locale feudataria, donna Vittoria Morra. Vi si trattiene fino al pomeriggio del successivo martedì 26 aprile, quando riparte per rientrare nella vicina S.Angelo dei Lombardi.
Nel suo diario l'Imperiale dedica un paio di pagine all'evento, trasmettendo un'immagine sostanzialmente poco lusinghiera del paese e della sua baronessa. Lamenta in particolare "l'illegittimo dominio" della Signora, avendo lui comprato anche quella "Terra", come risulterebbe dal "contratto di vendita generale". A questo punto è opportuno spendere qualche parola sui personaggi in gioco e sull'adombrato contenzioso legale.

Giovan Vincenzo Imperiale (1577-1648) era un uomo molto ricco e influente[1] visto che la sua famiglia, dal cognome originario Tartaro, aveva già espresso diversi Dogi di Genova ed una impressionante dovizia di titoli (Grande di Spagna, Toson d'Oro…) e di proprietà. Giovan Vincenzo era figlio del Doge Giovan Giacomo e di Bianca Spinola, sorella del cardinale Orazio. Dotato di intelligenza e cultura non comuni, fu anche politico di lunga esperienza; come letterato si rivelò penna arguta e buon osservatore, anche se incline al gusto classico e retorico dell'epoca. A tutte queste doti i contemporanei contrapposero un solo serio difetto: l'eccessiva signorilità e cortesia che spesso finiva per renderlo, o farlo apparire, troppo accondiscendente.

Partendo da tali basi, Giovan Vincenzo, poiché "il permutar mobili in stabili non gli parve contrario alle regole economiche", pensò bene di ampliare ulteriormente gli orizzonti del casato. Era un periodo in cui diverse famiglie genovesi, nella scia di relazioni d'affari, avevano deciso di investire[2] nel Regno di Napoli e l'Imperiale, che vi vedeva buone opportunità di nuove relazioni, incaricò per la bisogna il parente Orazio Spinola. Nell'aprile 1631 questi acquistò dai Carafa[3] i feudi di S. Angelo, Lioni, Nusco, Andretta, Aquilonia, Oppido e Monticchio[4].

Lo Spinola, come in seguito ebbe a dire lo stesso Imperiale, "trattò in modo contrario alle mie istruzioni e mi fece comprar liti". Il suddetto infatti non solo non tenne conto delle ipoteche e delle liti gravanti sulle proprietà (tipici i casi dei monasteri del Goleto e di Ferentino) ma sottovalutò sia le conseguenze dell' aumentato numero di briganti in zona sia la azioni legali mosse dai vassalli,

---

[1] Un suo ritratto, opera di Antonio Van Dyck, è esposto nel Regio Museo delle Belle Arti di Bruxelles.
[2] Basterà ricordare: i Doria (Angri, Capaccio, Montella,…), i De Mari (Acquaviva..), i Serra (Cassano, Gioia…), i Doria Pamphili (Melfi, Candela, Macedonia, Loagopesole..), i Grimaldi (Cava, Nocera…).
[3] I feudi in oggetto appartenevano a Caterina Caracciolo (+ 1622), che aveva avuto dal marito Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, una figlia Anna, andata in sposa al duca di Nocera, Francesco Maria Carafa senior. Questa coppia aveva generato quel Francesco Maria junior che, pressato dai creditori, vende l'eredità della nonna Caracciolo.
[4] E' un feudo del santangiolese, all'epoca già sparito come Oppido; da non confondere con Monticchio sul Vulture.

tendenti ad essere giudicati in prima udienza dai tribunali regi invece che da quelli feudali[5]. Persino l'atto di vendita del 1631 dovè essere riformulato perché non in linea con la legislazione vigente.

Non appena fu evidente la gravità dei problemi da gestire, Giovan Vincenzo Imperiale decise di seguire personalmente la situazione. Salpò per Napoli l'otto maggio 1632 e vi si trattenne fino al marzo dell'anno successivo, ricevendo e valutando uomini e rendiconti dei suoi feudi irpini e, in parallelo, studiando e frequentando ambienti e personaggi della capitale che avrebbero potuto essergli utili per il futuro.
Il 30 marzo 1633 Giovan Vincenzo partirà da Napoli, su una carrozza a sei cavalli scortata da 5 armati, per pernottare ad Atripalda da dove proseguirà l'indomani, via Ponteromito, per Nusco.

Mentre l' Imperiale è in viaggio, vediamo chi è la Vittoria Morra che lo stesso Giovan Vincenzo definisce Signora oltremodo "manierosa", essendo napoletana e figlia di Spagnolo. In realtà il padre di Vittoria è napoletano quanto la figlia ed è quel Marco Antonio (1561-1618) che una quindicina di anni addietro, poco prima di morire, aveva acquistato per 22.000 ducati da Caterina Caracciolo proprio il feudo di Morra che la famiglia aveva perso sul finire del XIV sec. e dal quale aveva preso il cognome almeno dall'XI sec.
A partire dal '400 i Morra, in quel periodo più carichi di titoli e di gloria che di danari, avevano consolidato la loro presenza nel Cilento ed intessuto una rete di parentele che porterà uno di loro, Giovanni Michele, a divenire barone di Favale. Costui, che ai primi del '500 combatte per i Francesi, è il padre della famosa poetessa Isabella Morra e di un Camillo (1528-1603) che ha tra i suoi figli il Nunzio Apostolico Lucio, poi Arcivescovo di Otranto, una Lucrezia marchesa di Monterocchetta, e il già citato Marco Antonio.
Quest'ultimo, alto magistrato del Viceregno e sposato in seconde nozze con la spagnola Caterina Ortez (forse di qui la battuta dell'Imperiale sullo "Spagnolo"), lascia in eredità al figlio Enrico (1595-1624) il feudo di Morra e questi a sua volta lo trasmette alla sorella Vittoria, maritata a Giovan Vincenzo Como[6], barone di Casalnuovo.

Le rivendicazioni dell'Imperiale su Morra sono in realtà rimproveri mossi all'operato di Caterina Caracciolo che, agli inizi del '600, era titolare sia dei feudi acquistati da Giovan Vincenzo sia del feudo acquistato da Marco Antonio: l'insieme costituiva un blocco compatto di circa 20.000 abitanti, esteso da Nusco ad Aquilonia e centrato geograficamente proprio su Morra.
La tesi dell'Imperiale è molto semplice: Morra (circa un sesto del totale) non era enucleabile da una realtà così omogenea; la vendita dei feudi poteva effettuarsi solo in blocco e lui ne aveva ordinato l'acquisto in tale convinzione. Le argomentazioni di Giovan Vincenzo non convinsero nessuno e lui stesso evitò di concretizzarle in contestazioni legali: i nuovi confini rimasero confermati.

A questo punto conviene riportare il diario della giornata morrese così come tramandatoci dallo stesso Giovan Vincenzo[7]:

"Morra devesi tra l'altre terre di Sant'Angelo arrolare. Imperciocchè, come parte di lui, non pur sta dentro le braccia dei confini, ma al centro del seno di lui; anzi, quasi parte a lui gradita, egli si compiace di vagheggiarla alzata; ond'ella vedesi sopra nobil poggetto, che può vedersi da per tutto. La terra è povera di abitanti e di quattrini, perch'è mendica di traffichi e d'industrie. Non ha molto cangiò padrone; ma non per molto cangiò fortuna; si che non guari può ritenersi fortunata. Per disposizione legale non può essere venduta; per contratto della vendita generale io l'ho comprata; per buona somma dello sborsato prezzo io già l'ho soddisfatta.
Intanto ne gode il possesso in vigor d'illegittimo dominio la Signora D. Vittoria, per la quale il nome della terra serve di cognome alla casata[8]. Così le cose accidentalmente, come se

[5] Giuseppe Passaro: "Nusco, città dell'Irpinia", Tipografia Napoletana, Napoli 1974, pag. 177 e seguenti.
[6] Delle famiglie Como e Cuomo parla Carlo Celano in "Notizie della città di Napoli" del 1692.
[7] Il testo è quello pubblicato a Genova nel 1898 da Anton Giulio Barrili col titolo "De' Giornali di Giovan Vincenzo Imperiale", Tipografia del R. Istituto Sordo-muti.

artificiosamente, si confrontano. Dunque, nella corsa notte, e nel corrente Martedì, la nostra abitazione fu il disfatto albergo della medesima Signora, che per essere manierosa a par d'ogni altra, basta che sia napoletana, e figlia di Spagnolo. Essa ne favorisce con regali, e ne regala con favori indicibili, perché inestimabili.

Stavamo nella metà del giorno, e nel fine del pranzo a tavola seduti, la Signora, il Marito, il Vescovo ed io, godendo, com'è l'uso, di quel dolce che più inzuccherato della graziosa conversazione, che dalle cose in zucchero, perviene; e stava in prospettiva della piccola sala, distesa in quadro, una gran tela.

Questa, più dal fumo che dal pennello avute l'ombre, appena dimostrava esser reliquia di una tal pittura, che se dall'antichità poteva pretendere la stima, a quelle dell'Urbino, del Bonarrota, del Pordenone,, del Tiziano, del Veronese, o del Correggio, potea togliere la gloria. Chi non era di lei ben pratico, solamente arrivava ad intenderla dopo di lungamente esaminarla. La storia in queste immagini contenuta, il miserabil caso di Piramo e Tisbe conteneva[9]………"

---

[8] Da segnalare come fosse ben chiaro ai contemporanei che Morra aveva dato il nome ai suoi baroni e non viceversa, come, con malcelata piaggeria, qualcuno fece loro intendere in seguito.

[9] Il diario continua con disquisizioni letterarie su Piramo e Tisbe che nulla aggiungono all'ambiente (il disfatto palazzo, il fumoso e vecchio quadro, la piacevole conversazione) ed ai personaggi.

OMICIDIO AL CASTELLO: UN CLAMOROSO CASO DI CRONACA NERA

E' il 2 settembre del 1919 ed è sera inoltrata. Il passeggio in piazza è ormai ridotto a poche persone e Morra è avvolta nel silenzio. Nonostante la bella stagione volga al termine qualcuno si attarda ancora sull'uscio di casa; qualcun altro è da poco rientrato da S. Angelo, dove si è tenuta l'importante fiera di S. Antonino. Manca circa un quarto d'ora alla mezzanotte quando dalla parte alta del paese arrivano alte grida di raccapriccio. Molti sono ancora in piedi, altri si precipitano giù dal letto. Tutti si stanno ancora chiedendo cosa sia accaduto quando dal portone del castello esce urlando il diciassettenne Gerardino De Paula: ha appena scoperto il cadavere dello zio, l'arciprete Gerardo De Paula, trucidato nella sua camera da letto. L'impressione è enorme per il ruolo dell'ucciso, per la stima di cui ha saputo circondarsi, per essere i De Paula una delle famiglie più in vista del paese. E' l'inizio di un vero e proprio "giallo" che appassionerà le cronache dell'epoca ma che resterà, almeno per la giustizia, insoluto.

Per entrare nella vicenda è necessario ricordare gli elementi a disposizione degli inquirenti e le diverse ricostruzioni che ne vennero tratte; in particolare bisogna aver ben chiari i rapporti di parentela tra i protagonisti e la disposizione topografica dei luoghi[1].

L'arciprete di Morra era fratello della principessa Maria Grazia De Paula, vedova dal 1904 del principe Goffredo Morra, ed era stato spesso ospite della sorella che abitava, ormai sola con la servitù, al castello. Infatti, dopo l'immatura morte del figlio Camillo nel 1900, l'altra figlia Laura aveva sposato nel 1909 un ufficiale in carriera, Francesco Biondi, e viveva col marito lontano da Morra. Nel 1918, dopo la morte di Maria Grazia, l'arciprete, che in precedenza abitava in casa del fratello Federico, era stato pregato di trasferirsi al castello, sia per vigilare in qualche modo sull'edificio sia per amministrare le proprietà dei Morra.

Nonostante i suoi 70 anni suonati, don Gerardo aveva assecondato il desiderio della nipote visto che il castello disponeva di una cappella privata nella quale poteva celebrare messa e, nel tempo stesso, distava dalla chiesa madre tanto poco quanto la casa di Federico. Dinanzi all' abitazione di quest'ultimo dimorava un quarto fratello, il professore d'agraria Alfonso De Paula, scultore per diletto. Entrambe le case affacciavano su via Chiesa, alla sommità delle scale del Caùto ma, particolare importante, entrambe erano abbastanza grandi da disporre di un secondo ingresso.

Riepilogando, e trascurando quanti dei De Paula non implicati nella vicenda:

1) la principessa Maria Grazia, don Gerardo, Federico ed Alfonso erano fratelli;
2) l'arciprete viveva nel castello da circa un anno; per non lasciarlo solo, vista l'età e la vastità del palazzo, gli faceva compagnia di notte il giovane nipote Gerardino, figlio di Federico;

[1] Oltre a testimonianze dirette (tra cui Domenico Donatelli, Pietro Lalia Morra, Camillo Biondi Morra, Giovanni De Paula..) ci siamo avvalsi del manoscritto inedito del prof. Nicola De Paula "Storia della famiglia De Paula" e della Relazione del 31/3/1921 dell'avvocato E. Giliberti "In difesa dei signori De Paula" indirizzata alla Sezione di Accusa e pubblicata dalla Tipografia A. Tocco.

3) Alfonso insegnava a Portici, dove abitava con la moglie ed i tre figli; tornava nella sua casa di Morra, che era quella abitata a suo tempo dal padre Nicola, in occasione delle vacanze ed in quei giorni si trovava in paese perché non erano ancora terminate le ferie estive;
4) Federico, che viveva a Morra gestendo la proprietà paterna ancora indivisa, aveva avuto da Carolina Netti sette figli, di cui cinque viventi: Maria, Letizia, Nicola, Francesco ed il già citato Gerardino; questi ultimi due vivevano nella casa dello zio Alfonso; la sua abitazione, ristrutturata dopo essere stata adibita in passato a casa comunale, usciva in basso su via Roma ed in alto su via Chiesa;
5) il castello, posto alla sommità del paese, distava meno di cento metri dalle case di Alfonso e di Federico. Il portone e le porte interne non venivano di norma chiusi a chiave, abitudine peraltro diffusa in paese; solo a tarda sera Gerardino raggiungeva lo zio e provvedeva a serrare l'ingresso principale con un robusto chiavistello. Sino a quel momento chiunque avrebbe potuto agevolmente introdursi nel castello.

La scena del delitto, ovvero la camera da letto di don Gerardo, e le ferite sul cadavere mostravano chiari segni di una disperata colluttazione con uno o più aggressori. Il pavimento era ingombro di carte, libri, biancheria ed oggetti vari tra cui gli occhiali frantumati dell'arciprete nonché il materasso e le tavole di uno dei due letti. La vittima era vestita ma senza scarpe e colletto, presentava contusioni e abrasioni su tutto il corpo con ben 11 ferite prodotte da "arma da punta e taglio"; la mascella era rotta e le quattro costole fratturate mostravano i segni di una forte pressione esercitata con un ginocchio. La morte era stata provocata da due pugnalate inferte in rapida successione all'altezza dell'orbita sinistra, con conseguente penetrazione della lama nel cervello.
I cassetti dei tre mobili presenti nella stanza erano aperti e chiaramente rovistati: in uno di questi spiccavano diversi oggetti votivi in oro. Dal castello non risultava asportato alcunché di valore, nonostante fosse tutto a portata di mano, mentre due rotoli di cacio della cucina furono rinvenuti, nella mattinata seguente, tra i cespugli del pendio orientale del castello. L'arma del delitto non fu mai ritrovata, nemmeno nel pozzo che venne appositamente svuotato.
Da notare che i carabinieri condussero i suddetti rilievi solo il giorno dopo, mentre quella stessa notte vi fu nel castello un notevole viavai di parenti e paesani che avrebbe consentito a chiunque, soprattutto ad un eventuale assassino, di alterare il quadro ambientale e sottrarre prove compromettenti.
Don Gerardo era passato quella sera, come di solito, dalle case dei fratelli Alfonso e Federico; poco dopo le 21 era salito al castello con la nipote Letizia, l'ultima figlia di Federico, che era solita accompagnarlo per rifargli il letto e scaldargli il latte. Letizia, che era l'ultima ad aver visto lo zio

ancora vivo, era rientrata dal castello verso le 22. Questo restringeva l'ora del delitto all'incirca tra le 22,00 e le 23,40.

Gli inquirenti scartarono subito il movente del furto anzi interpretarono l'asportazione delle due grosse forme di cacio come un maldestro tentativo di simulazione e, sulla base anche di una lettera anonima che si dimostrava ben informata sui fatti, cominciarono a sospettare di una vendetta maturata in famiglia. Vennero incriminati ed arrestati Federico ed i suoi tre figli, Gerardino, Francesco e Nicola. Questi ultimi due, reduci dal fronte, vennero ritenuti ben addestrati all'uso delle armi bianche; per di più qualcuno riferì che Francesco conservava un pugnale austriaco che l'interessato sostenne essere sparito da tempo. Ulteriori indagini rilevarono diverse gocce di sangue in casa di Federico, ma Letizia dichiarò trattarsi di suo sangue mestruale.

Nicola e Gerardino fecero presente che nelle due ore antecedenti il delitto si erano dedicati allo sviluppo di numerose fotografie. Purtroppo per loro l'alibi ed i testimoni non garantivano la continuità della permanenza in casa dello zio Alfonso, sia per la già citata presenza di un'uscita secondaria che in pochi minuti avrebbe potuto consentire di andare e tornare dal castello, sia perchè si era verificato un guasto alla luce elettrica che aveva lasciato per un po' al buio l'intera zona.

Per Federico ed il figlio Francesco emerse analogo dubbio, in quanto anche l'abitazione di Federico aveva un'uscita secondaria e distava meno di cento metri dal castello.

Dopo 19 mesi di carcere e di indagini il Pubblico Ministero formalizzò la tesi della vendetta di famiglia per motivi di interesse connessi all'eredità ed al testamento, mai ritrovato, di don Gerardo. La difesa mise in evidenza l'inconsistenza delle prove, l'irreperibilità dell'arma del delitto, la mancanza di ferite sul corpo dei quattro sospettati (qualcuno doveva pur aver lottato con l'arciprete), l'importo dell'eredità in gioco, poco significativo per giustificare un crimine così grave. Fece inoltre notare come le indagini fossero state, sin dal primo momento, testardamente orientate in una sola direzione trascurando altri furti verificatisi in paese e la presenza di alcuni noti pregiudicati morresi. Nel marzo del 1921 i quattro De Paula vennero assolti per insufficienza di prove.

Nel giro di un anno Francesco, Gerardino e Maria emigrarono negli Stati Uniti mentre Nicola si trasferì in Friuli, dove si dedicò all'insegnamento scolastico. Col matrimonio di Letizia e la morte di Federico la casa venne chiusa. Spariti i personaggi più chiacchierati, non per questo si spense l'eco della vicenda.

Molti anni dopo qualcuno si lasciò sfuggire – e si sa quanto possano restare riservate le confidenze in un piccolo paese – di aver visto quella notte Federico sulla strada per il castello: portava un pugnale sotto un mantello ed era accompagnato da Gerardino. Il testimone oculare aveva fatto notare il particolare alla propria figlia (erano entrambi sulla soglia di casa) ma non aveva ritenuto opportuno riferirlo ai carabinieri. Va precisato che padre e figlia non potevano essere gli autori della

famosa lettera anonima, non tanto perché negarono sempre tale addebito, quanto perché – per dirla con un eufemismo – non all'altezza del grado di istruzione dimostrato dall'ignoto estensore. Il dubbio sull'attendibilità della dichiarazione poteva sorgere solo attribuendo un forte desiderio di protagonismo ai due tardivi testimoni, ma non fu questo l'atteggiamento prevalente tra i Morresi.

L'anonimo che aveva sollecitato gli inquirenti ad indagare tra i parenti De Paula non fu mai individuato né furono mai resi noti i motivi per cui la denuncia era stata ritenuta così credibile. Ma cominciò a girare in paese una voce ancora più maligna, e cioè che la vendetta fosse maturata a causa di una antica (e sospetta) simpatia tra l'arciprete e la cognata.

Dopo un secolo sarà difficile stabilire la verità; probabilmente sarà più facile, mantenendo il castello al centro della nostra attenzione, appurare se veramente in quell'ala del palazzo si manifestano quei rumori e quei fenomeni che la fantasia popolare continua ad attribuire al fantasma dell'arciprete che non ha avuto giustizia.

IL SILENZIO DEL DE SANCTIS SU ISABELLA MORRA E SUI MORRA

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una crescente attenzione verso la poesia e la figura di Isabella Morra culminata addirittura con trasposizioni teatrali di cui una, di largo successo, curata da Dacia Maraini e narrata al pubblico da Ugo Gregoretti, ed una, molto discussa, del francese Andrè Pieyre De Mandiargues. Vi sono state anche riduzioni cinematografiche tra le quali si distingue il film "Sexum superando"[1].

Probabilmente la romantica vicenda, e soprattutto la tragica fine, di questa giovane fanciulla esaltano l'emozione di chi legge i suoi versi e contribuiscono al successo del personaggio ma, nella presente occasione, più che la sua collocazione nella letteratura italiana ed il relativo giudizio critico, ci proponiamo di esaminare due aspetti poco esplorati: il suo rapporto con il paese di Morra[2], ovvero come la sua famiglia fosse di lì giunta a Favale per poi ritornare in Irpinia, ed il ruolo del De Sanctis e del Croce nel rilanciarne l'opera.

Cominciamo col ricordare al lettore la storia di Isabella.

Giovan Michele Morra, barone di Favale, è sposato con Luisa Brancaccio da cui ha avuto, nell'ordine, i seguenti otto figli: Marco Antonio, Scipione, Isabella, Decio, Cesare, Fabio, Porzia, Camillo. Nel 1523 il re di Francia Francesco I, nel contendere il regno di Napoli agli Spagnoli di Carlo V, lo invade con un esercito comandato dal Lautrec. Giovan Michele si schiera con i Francesi: si adopera per il loro vettovagliamento, non si unisce agli imperiali assediati in Napoli, entra in urto con il principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, che possiede in zona il castello di Rotondella. Nel 1528, secondo altri nel 1529, essendo ormai vincitori gli Spagnoli, Giovan Michele si rifugia prima a Roma, poi alla corte di Francia, dove lo seguono il fratello Lamberto ed il figlio Scipione, assai colto in lettere latine e greche[3]. Parte il processo per tradimento.

Nel 1533 Carlo V, perseguendo una politica di riappacificazione verso quanti lo hanno combattuto, riconsegna[4] ai Morra il feudo di Favale, convertendo la condanna in una sorta di indennizzo in danaro. Giovan Michele si guarda bene dal rientrare, sia per la perdurante ostilità del principe Ferrante Sanseverino, sia perché in Francia può contare su opportunità culturali ed economiche più interessanti: abbina infatti mansioni di fedele uomo d'armi a quelle di poeta di corte ed è generosamente stipendiato dal re. Inoltre anche Scipione si è ben inserito nell'ambiente; diventerà presto uno dei segretari favoriti della regina Caterina dei Medici, al punto da finire avvelenato per mano di cortigiani invidiosi[5].

---

1 Il film, prodotto dalla Loups Garaux, prende il titolo da un'espressione di Marco Antonio Morra che ai primi del '600, riferendosi al successo della zia negli ambienti letterari, riassumeva felicemente in queste due sole parole le difficoltà ed i pregiudizi connessi alla sua condizione di donna. L'opera del Morra (1561-1618), che era figlio di Camillo (1528-1603), il più piccolo dei fratelli di Isabella, fu pubblicata postuma nel 1629 dal tipografo Domenico Roncallioli di Napoli sotto il titolo "*Familiae nobilissimae de Morra historia*".

2 Il paese si chiamava Morra Irpino, e non Irpina come molti credono. Il 25 ottobre 1933, in occasione del cinquantenario della morte di Francesco De Sanctis e delle celebrazioni che ne seguirono, l'Amministrazione comunale deliberò di cambiare il nome in Morra De Sanctis. Pur avendo l' Amministrazione Provinciale espresso il suo assenso il 7 novembre, l'iter fu più lungo del previsto: il decreto reale fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.133 del 7/6/1934.

3 Di regola il primogenito (nel nostro caso Marco Antonio) era l'uomo d'armi erede del titolo e del feudo mentre il secondogenito (Scipione) era destinato alla cultura. Isabella era pressoché coetanea di Scipione, secondo alcuni gemella.

4 Il Museo civico di Morra De Sanctis conserva un originale del documento in questione. La pergamena fu ritrovata tra le macerie del castello donato al Comune, dopo il terremoto del 1980, dai Biondi-Morra, principi di San Martino e duchi di Belforte.

5 M.A. Morra, op. cit. pag. 83-84. Benedetto Croce, in "*Vite di avventure, di fede e di passione*", pubblicata a Bari da Laterza nel 1936, cita documenti dell' Archivio di Stato di Napoli in base ai quali Scipione risulta ancora vivo nel 1576. Si ricorda che il Croce (1866-1952) aveva già pubblicato il suo saggio su Isabella sulla rivista "*La Critica*" nel 1929.

Nel frattempo Isabella vive la sua giovinezza a Favale, l'odierna Valsinni, nel rimpianto di un padre e di un fratello sensibili e colti, ma irrimediabilmente distanti, e nella triste realtà dei restanti fratelli tanto rozzi quanto vicini. Cerca rifugio nella poesia. Nonostante viva lontano dai centri culturali del regno, Isabella comincia ad essere conosciuta ed apprezzata per i suoi versi.

La tragedia matura sul finire del 1545. Nella vicina Bollita, oggi Nova Siri, veniva spesso a trovare la moglie, Antonia Caracciolo, Diego Sandoval de Castro, un nobile di origine spagnola, all'epoca castellano di Cosenza[6]. L'uomo, colto e piacente seppur avanti negli anni, è noto come uomo d'azione e dongiovanni ma anche come rimatore: una sua raccolta di poesie era infatti stata pubblicata a Roma nel 1542. All'inizio i due si scambiano versi: poi, con la complicità del pedagogo di famiglia, Isabella incontra a più riprese Diego nel "casino dei Morra" (oggi masseria Pisilli in contrada Conca[7]). Le voci corrono; i fratelli Cesare, Fabio e Decio scoprono Isabella con delle lettere di Diego e sospettando un rapporto amoroso piuttosto che letterario, uccidono a pugnalate prima il maestro poi la sorella.

Le autorità, che a loro volta, più che un delitto d'onore, sospettano trame e rancori filo-francesi verso un esponente dell' *establishment* spagnolo, sorvegliano la zona; Diego, temendo il peggio, viaggia con una scorta armata nelle sue puntate verso Bollita. Precauzioni vane perché nell'autunno del 1546 i tre Morra, con l'aiuto degli zii Cornelio e Baldassino, uccidono ad archibugiate il Sandoval in un agguato nel vicino bosco di Noia[8].

Il viceré Pedro de Toledo vuole i colpevoli ad ogni costo. Interviene in prima persona il governatore della Basilicata, Alonso Basurto, che con i suoi soldati batte a lungo il territorio devastando letteralmente l'intero circondario[9]; ma i cinque Morra sono ormai riparati in Francia[10].

Nel frattempo i pochi scritti superstiti di Isabella, rinvenuti durante l'istruttoria condotta in loco dall'avvocato fiscale Antonio Barattuccio, sono finiti tra gli atti del processo tenuto in Napoli, dove vengono notati dal libraio Marcantonio Passero che trova modo di passarli a Ludovico Dolce. Questi li pubblicò nel 1552 nel volume "Rime di diversi signori napoletani e d'altri nobilissimi intelletti, nuovamente raccolte e non più stampate" curato dalla casa editrice Gabriel Giolito de' Ferrari di Venezia[11]. Furono ristampate a Lucca nel 1559 ed a Napoli, dal Bulifon, nel 1693. Isabella godè quindi di buona notorietà negli ambienti letterari

---

[6] Il Croce, che visitò Valsinni nel 1928, scrivendo del Sandoval lo definisce castellano di Cosenza chiarendo che il biografo della famiglia Morra, Marco Antonio, sbaglia quando gli attribuisce la castellania di Taranto. Nel rapporto di don Pedro de Toledo al re di Spagna del 15 settembre 1546 si legge testualmente: "… Don Diego de Sandoval, que tenia el castillo de Cosença as muerto…".

[7] Pasquale Montesano: "*Riflessioni a margine del caso di Isabella Morra*" in *Bollettino Storico della Basilicata* n.22 del 2006, pag. 400.

[8] Un terzo zio, Nicola Francesco, e gli altri due fratelli Marco Antonio e Camillo, che militava in quel periodo nell'esercito spagnolo, restarono estranei alla vicenda; ciononostante Marco Antonio fu sulle prime arrestato ma dové essere presto liberato, visto che nel giugno 1546 celebrò le sue nozze con Vardella Galeota.

[9] Molti ritengono che il declino economico di Favale, del suo comprensorio e del suo feudatario sia stato innescato proprio dai danni provocati dal permanere delle truppe.

[10] Dopo i primi due omicidi, due dei Morra erano già fuggiti in Francia, dove avevano trovato il perdono e la protezione di Giovan Michele e di Scipione. Di lì erano poi rientrati provvisoriamente in Basilicata per organizzare l'assassinio di Diego. Dopo la fuga definitiva, Cesare sposò la ricca baronessa di Chamborant, Gabriella Falcori, mentre Decio divenne abate dal 1555 al 1594, con diritti vescovili, dell'Abbazia agostiniana, detta Beneventana, nei pressi di Limoges. Per quanto concerne Giovan Michele, il Croce aveva già dimostrato che era ancora vivente nel 1549, a differenza di quanto asserito dal biografo di famiglia Marco Antonio, che sostiene essere il nonno già morto all'epoca dell'omicidio di Isabella. Di Giovan Michele è stata recentemente rinvenuta presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (P. Montesano, op. cit. pag. 407) una lettera del 1548 dalla quale risulta trovarsi in Piemonte con le truppe francesi come capitano delle guardie svizzere. Per quanto concerne il ramo francese dei Morra esso è fiorente ancor oggi sotto il cognome De Moras: lo stemma araldico è identico tranne che negli stocchi, che hanno le punte in alto.

[11] I Giolito de' Ferrari erano tra i più noti librai e tipografi dell'epoca, una vera e propria dinastia che operò a Trino di Monferrato, Torino, Venezia. Qui Gabriele (+1578) gestì la celebre Libreria della Fenice che stampò le opere dei più importanti scrittori, tra cui le famose edizioni del Petrarca, del Boccaccio e dell'Ariosto. Isabella e le sue Rime non potevano avere editore più prestigioso!

sin dal primo momento. La sua fama crebbe notevolmente quando, prima Angelo De Gubernatis[12] (1840-1913), poi Benedetto Croce nel 1929, ne riproposero l'opera agli addetti ai lavori.

Richiamata nelle sue linee essenziali la vicenda di Isabella, cominciamo col precisare che la poverina, essendo vissuta sempre a Favale, non vide mai né l'Irpinia né Morra nonostante al suddetto paese fosse strettamente legata tutta la storia della sua famiglia.

Una tradizione orale vorrebbe che i Morra fossero di origine gotica e presenti in Basilicata, nella zona del Vulture, già nel VI secolo. Di qui sarebbero giunti in Irpinia dove avrebbero dato il nome al feudo che era stato loro assegnato. Più realisticamente i primi documenti di cui disponiamo risalgono all'XI secolo e parlano di un Roberto di Morra condottiero dell'esercito normanno. Nel Catalogo dei Baroni, databile intorno al 1145, ed in tutta una serie di documenti coevi, i Morra figurano come feudatari di Morra e Castiglione di Morra, nonché di Armaterra, castello che sorgeva presso il Vulture, tra S. Fele ed Atella. Possiedono inoltre diverse terre nel Cilento. La famiglia ha la sua dimora principale in Benevento; le sue case sono in pieno centro storico, nei pressi della chiesa di S. Domenico.

Sono anni in cui raggiunge posizioni di altissimo prestigio con Alberto, prima cardinale Segretario di Stato poi papa Gregorio VIII (+1187), con l'altro cardinale Pietro (+1213) e con Arrigo, ministro della Giustizia e viceré di Federico II. Ne deriveranno numerosi matrimoni con la nobiltà più in vista come, ad esempio, gli Epifanio, i Balvano, i Caracciolo, i Sanseverino. E' proprio con questi ultimi che organizzano nel 1246 la congiura di Capaccio, nella quale sono coinvolti molti tra i più fidi collaboratori di Federico II, tra cui il famoso Pier delle Vigne ricordato da Dante. A Giacomo Morra[13], comunemente identificato come il poeta della scuola siciliana Giacomino Pugliese, viene assegnato il compito più difficile e ingrato; approfittando della sua dimestichezza con l'imperatore e del suo ruolo militare, avrebbe dovuto avvicinarlo con un altro complice, Pandolfo Fasanella, per finirlo a pugnalate. La trama guelfa viene scoperta. Giacomo si rifugia a Roma; il fratello maggiore Goffredo, barone di Morra, viene passato per le armi; il fratello più piccolo, Ruggiero, falconiere personale di Federico II, viene graziato ma accecato. Tutti i loro beni vengono confiscati.

Nel 1266, con l'avvento angioino, i Morra riottengono il feudo da cui avevano preso il nome[14]; lo perderanno dopo poco più di un secolo quando, durante le guerre dinastiche del Regno di Napoli, essendosi schierati con i Durazzeschi, il castello ed il paese vengono dati alle fiamme dalle truppe del duca di Angiò.

Questa volta i Morra si rifugiano nel Cilento, area tradizionalmente controllata dai Sanseverino. Qui, col beneplacito della regina Margherita di Durazzo, diventano di volta in volta baroni di Roccagloriosa, Sala, Caselle in Pittari, Centola, Sanseverino di Camerota ed altri feudi minori che si collocano nell'entroterra di Palinuro e del Golfo di Policastro.

Mentre Morra e relative pertinenze finiscono in mano ai Caracciolo, i Morra, ormai suddivisi nei due rami di Benevento e di Salerno, mantengono uno status di piccoli feudatari con grandi tradizioni. L'esilio cilentano, che comprende tutto il '400 ed il '500, è

---

[12] In "*Isabella Morra: le rime*", Tipografia del Senato, Roma 1907. Tra i vari autori che nell'ultimo ventennio hanno scritto sulla vicenda di Isabella Morra segnaliamo: Maria Antonietta Grignani, Michele Jacoviello, Tobia R. Toscano, Pasquale Montesano, Franco Vitelli, Mario Serra, Enrico Bagnato, Domenico Mancusi.

[13] Giacomo, conte di S. Angelo dei Lombardi e barone di Balvano, Apice, San Severo, Viario, Caposele e Calabritto, era stato podestà di Treviso, Capitano generale del Ducato di Spoleto, Vicario della Marca di Ancona.

[14] Il toponimo Morra è molto antico e molto diffuso sia in Italia sia nell'intero Mediterraneo: deriva dalla radice *m(u)r* che indica il conglomerato sassoso. Di qui La Morra, le Morra del Villar, di S. Bernardo, di S. Giovanni, di S. Martino (tutte e cinque in provincia di Cuneo), Morra (Città di Castello), Morre (TR), Morro (MC e PG), Morro d'Alba e Morro d'oro (Ancona e Teramo), Morra Reatino, Morrone, Muro, Murge etc… Persino la collina del Tempio in Gerusalemme ha lo stesso etimo e si chiama Moriah e nel dialetto locale *murrecine* sta per "mucchio di sassi". Si aggiunga che Morra era abitata almeno mille anni prima dell'arrivo dei Goti, come dimostrano le necropoli di Piano Cerasulo (dal VI al IV sec. a.C.). Ed infine i documenti più antichi parlano di Roberto **di** Morra, di Goffredo **di** Morra etc. dove quel **di** indica chiaramente la provenienza del personaggio. Tutto questo lascia pensare che sia stato il feudo a dare il nome al feudatario e non viceversa.

caratterizzato da una fitta ragnatela di relazioni con altre famiglie titolate. Rami secondari si stabiliscono in Avellino, Gravina, Capaccio[15], Napoli. E' in questo contesto che un Bartolomeo Morra sposa una Vivacqua e finisce a Favale dove vivranno anche il figlio Antonio ed il nipote Giovan Michele; ed è qui che a metà '500 si svolge la tragedia di Isabella.

Chiarito come i Morra finirono a Favale, resta da capire come di lì siano tornati in Irpinia.

Isabella aveva un fratello più piccolo, Camillo. Costui sposa nel 1569 una Giulia Morra, riunendosi così al ramo beneventano, e ne ha 12 figli. I primi due, Marco Antonio e Goffredo, entrano in magistratura e diventano rispettivamente Regio Consigliere e Regio Uditore; un terzo fratello, Lucio (+1623), che segue la carriera ecclesiastica, viene nominato Nunzio apostolico nei Paesi Bassi e poi Arcivescovo di Otranto. Una sorella, Lucrezia, diventerà marchesa di Monterocchetta mentre Marco Antonio, pochi mesi prima di morire, riesce a ricomprare dai Caracciolo l'antico feudo di famiglia. Nel frattempo, grazie al nome della casata ed alla rinnovata solidità economica, viene consolidata una politica di matrimoni finalizzata a riacquistare l'antico prestigio.

Il feudo di Favale è perso nel 1638 ed analoga sorte toccherà a quelli cilentani ma in compenso i Morra cumuleranno ben nove titoli nel ramo principale[16] cui si aggiungeranno quelli del ramo siciliano, sviluppatosi con Girolamo Morra[17]. La rete di parentele è impressionante[18] ed il patrimonio in palazzi, castelli, ville, terre[19] non è da meno, anche se l'eversione della feudalità, ma soprattutto l'improvvida gestione di tante ricchezze, provocherà un momento di crisi a metà '800, caratterizzato dall'alienazione di gran parte dei suddetti beni.

Riepilogando: è praticamente certo che Isabella non abbia avuto modo di conoscere il paese da cui aveva preso il cognome e sul quale si accentra tanta parte della storia sia dei suoi avi, sia dei suoi discendenti. E' altrettanto probabile, vista l'attenzione che i Morra e le cronache dell'epoca dedicavano alle glorie della casata, che il padre, uomo di vasta cultura, le avesse narrato di quel feudo, di Gregorio VIII, di Federico II e di Giacomino Pugliese, degli altri illustri antenati. Sta di fatto che nei versi di Isabella non ne troviamo traccia e questo non sorprende più che tanto, essendo la stessa morta in giovane età ed essendoci pervenuti di tutti i suoi scritti[20] solo 13 sonetti.

Molto più sorprendente risulta il fatto che Francesco De Sanctis, gloria di Morra, non abbia mai scritto di Isabella Morra. Quando il grande critico commenta il '500 ed il

[15] Questo ramo è ancora presente nella vicina Capizzo (frazione di Magliano Vetere) dove si conservano alcune tombe del primo '700, diverse lapidi ed un palazzo costruito nel 1734 dal notaio Domenico Morra.

[16] Principi di Morra e di San Martino, marchesi di Monterocchetta e di San Massimo, duchi di Mancusi, Bovalino, Cantalupo, Calvizzano, Belforte. Vittorio Spreti, nella sua "*Enciclopedia Storico Nobiliare*" aggiunge che i Morra erano in Napoli nobili del Sedile di Capuana e Cavalieri di Malta dal 1522.

[17] Girolamo si era trasferito in Sicilia perché aveva sposato nel 1586 Isabella Montalto, baronessa di Buccheri. I suoi eredi diventeranno principi di Buccheri, di Trecastagni e di Castrorao nonché baroni di Miri, di Forestella, di Gabbiarossa e di vari altri piccoli feudi. Si noti che Girolamo è trascrizione moderna dell'originale Geronimo, nome ricorrente nella famiglia anche per le donne.

[18] Tra le famiglie imparentate basterà ricordare: Colonna, del Balzo, Pignatelli, d'Afflitto, d'Origlia, Sanfelice, Stuart (italianizzato in Suardo), Di Gennaro, Serra, Pescara di Diano, Caracciolo. Da notare che più volte le donne di casa Morra hanno portato in dote il proprio cognome al marito (Brescia-Morra, Biondi-Morra, Lalia-Morra…)

[19] In aggiunta alle numerose proprietà sparse nei feudi basterà ricordare: il palazzo di Benevento nel quale si tenne la festa di benvenuto per il principe Talleyrand, i mulini e le tenute finiti poi nei Pastifici Rummo (BN), il palazzo Cantalupo in Napoli, la villa con parco presso la Reggia di Capodimonte (NA), il palazzo in via Monte di Dio (NA). Una curiosità: i locali del famoso ristorante" Giuseppone a mare" a Posillipo erano proprietà Morra.

[20] Una persona colta e sensibile come Isabella che, secondo le testimonianze dei contemporanei, ingannava la sua solitudine e la sua disperazione scrivendo, avrà prodotto negli anni ben altro che 13 sonetti.

rinascente petrarchismo, cita solo due poetesse: Vittoria Colonna e Gaspara Stampa. Eppure abbiamo visto che Isabella Morra era già nota ai suoi contemporanei anzi, aveva goduto di buona fama sin dal primo momento e questo non poteva essere ignoto ad uno studioso del calibro di De Sanctis. E come era possibile distrarsi di fronte ad un cognome che era identico al nome del proprio paese nativo?

Si aggiunga che il Settembrini, molto legato al De Sanctis, era di casa a Bollita perché lì c'era il palazzo del nonno, il ministro borbonico Giampietri. Ed a Bollita (Nova Siri), come nella vicina Favale (Valsinni), la storia di Isabella e di Diego non era mai stata dimenticata. Riesce difficile pensare che De Sanctis e Settembrini, entrambi profondi conoscitori della stessa materia, entrambi professori all' Università di Napoli, non abbiano mai parlato tra di loro di Isabella in uno dei loro innumerevoli incontri.

Prima di avventurarci in una ipotetica chiave di lettura, è opportuno ricordare un particolare importante. La famiglia Morra aveva espresso in passato personaggi di notevole livello, apparsi ancora più grandi agli occhi di chi abitava quella piccola patria. Papi (i Morra si ritenevano legittimi eredi degli Epifanio e quindi anche di Vittore III), cardinali, generali, magistrati, un corredo di titoli nobiliari impressionante, tutte cose che avrebbero inorgoglito qualsiasi compaesano: eppure di tutto questo non esiste traccia negli scritti del De Sanctis, nonostante nel frattempo non perda occasione di dichiararsi, con una punta di compiacimento, morrese.

Nelle sue opere autobiografiche il sommo critico trova modo di parlare di tanti personaggi morresi, anche molto modesti, ma non cita mai un solo Morra. Quando ricorda gli otto patrioti esiliati per i moti del 1821 ignora completamente i trascorsi liberali del principe Goffredo Morra e del generale Manhès[21], e dimentica persino un episodio del 1827 che fece grande scalpore in paese: la polizia borbonica arrivò in forze per perquisire il palazzo e le fattorie dei Morra alla ricerca di prove compromettenti, perché era risaputo che il suddetto principe proteggeva alcuni tra i più attivi e riconosciuti carbonari[22]. Non trovando nulla e non osando accusarlo direttamente venne arrestato il suo uomo di fiducia in Morra, tale Luigi Sauchelli, con il pretesto di detenere armi proibite e tabacco di contrabbando.

Quando De Sanctis cita i vescovi Domenico Lombardi (1766-1821) e Nicola Cicirelli (1709-1790) quali glorie locali, non spende un rigo su Gregorio VIII, sul cardinale Pietro, sull' Arcivescovo di Otranto, su Giovan Battista Morra (+1649) vescovo di Isola nel 1646, personalità certo non meno prestigiose. Quando, dopo le elementari, viene spedito a Napoli per studiare, a pochi passi dalla sua nuova abitazione il famoso monastero di Santa Chiara è retto da una badessa Morra, terza della famiglia a ricoprire tale ruolo: eppure il ragazzino così sveglio e vivace de "La giovinezza" che tutto ricorda e tutto commenta non sembra accorgersi né della singolare vicinanza né dell'ennesimo personaggio di casa Morra.

E quando parla dei meriti letterari di don Nicola Del Buono (1772-1844) o quando ricorda alcune tradizioni paesane ricollegabili ad antiche rappresentazioni sacre di origine medievale, non ne prende spunto per ricordare né la nostra sfortunata Isabella, né l'omonima Isabella (1684-1770) che, avendo sposato nel 1707 un Gaetano Caracciolo duca di Venosa, aveva dato alle stampe nel 1758 una fortunata "Cronologia della famiglia de' Signori Caracciolo del Sole".

E se il De Sanctis non si sentiva sicuro dell'identificazione di Giacomino Pugliese con Giacomo Morra come farà di lì a poco proprio il suo allievo Francesco Torraca (1853-1938), poteva almeno ricordare Vincenzo Maria Morra, arcidiacono in Benevento ed autore nel 1734

[21] Il conte Carlo Antonio Manhès (+1854) fu uno dei più fidi collaboratori del Murat. Godé di ampia popolarità per essere riuscito ad estirpare il brigantaggio in Abruzzo e in Calabria. Goffredo, 5° Principe di Morra, era noto per le sue idee anti-conformiste: si dilettava, tra l'altro, di scultura avendo studiato con il Canova. Morì senza figli nel 1829 e gli successe nel titolo il fratello Giovan Francesco. Il figlio di questi, Camillo (1818-1891) fu il 7° Principe di Morra e sposò, una dopo l'altra, le due figlie del Manhès.

[22] Tra questi figuravano Gennaro Lopez, Antonio Lucarelli, don Giuseppe e don Goffredo Sauchelli. Sull'argomento ha scritto diffusamente Alfredo Zazo in "*Ricerche e studi storici*", Napoli 1980, vol.IX, pag. 201-258.

di un ponderoso poema in 24 canti "Le rovine di Foggia penitente" o Goffredo Morra, membro dell'Accademia degli Offuscati nel 1650.

Ma soprattutto il De Sanctis, che aveva frequentato con profitto la scuola del Puoti in Napoli, non poteva non sapere che per tutto il '700 i Morra avevano tenuto nel loro palazzo Cantalupo un vero e proprio salotto letterario descritto dai contemporanei come "Ateneo e Parnaso napoletano"[23].

Non si può non restare perplessi di fronte a così numerose e sistematiche dimenticanze. Ammesso che il De Sanctis ritenesse i suddetti personaggi ed eventi non meritevoli di citazione nelle sue lezioni accademiche o nella sua "Storia della letteratura italiana" è inspiegabile che non ne accenni minimamente né nelle sue opere autobiografiche né nel suo ricchissimo epistolario. E' come se tutto ciò che riguarda i Morra non fosse mai esistito. Per trovare una ragionevole spiegazione all'ostinato silenzio del De Sanctis su Isabella Morra e sulla sua famiglia bisogna ricorrere a motivazioni di natura psicologica.

Il grande critico aveva un carattere molto forte ed era consapevole del proprio valore: si considerava, si comportava, si proponeva come modello e maestro per l'Irpinia tutta. Orgoglioso della proprie origini morresi, non accettava che la fama e la stima che lo accompagnavano a livello nazionale non trovassero pari entusiasmo tra la sua gente nè comprendeva come anche lui potesse restar vittima del "*nemo propheta in patria*". Di certo non avrebbe gradito spartire fama e gloria proprio lì dove erano le sue radici, nella sua Morra. Questa poteva aver dato i natali ad altre personalità cui lo stesso De Sanctis, con le sue citazioni, contribuiva a dare qualche lustro, ma si trattava pur sempre di figure note tutt' al più a livello provinciale, ben lontane dal fargli ombra. Al contrario, ricordare Isabella Morra avrebbe inevitabilmente richiamato l'attenzione sull'intera famiglia, su Giacomino Pugliese, su Gregorio VIII e tutti gli altri personaggi. I Morra erano, nel loro insieme, un polo alternativo di ammirazione che la personalità del De Sanctis avrebbe mal tollerato in quello che sentiva come il "suo" territorio.

Capricci da prima donna? No: debolezze di un grande personaggio che riteneva di non essere adeguatamente apprezzato proprio da coloro che avrebbero dovuto essergli più vicino.

Volendo riassumere in poche parole: il silenzio del De Sanctis su Isabella Morra, come quello su Giacomino Pugliese, si spiega nel contesto di una più ampia "strategia di oscuramento" che riguardava l'intera famiglia Morra.

Esiste un ultimo elemento che fa sospettare che il De Sanctis conoscesse bene i rapporti di questi due poeti con il proprio paese natale e proprio per questo non ne abbia voluto parlare. E' almeno singolare che i due Morra in questione, Isabella e Giacomino, vengano portati all'attenzione degli studiosi da due allievi del De Sanctis che non solo lo avevano frequentato da vivo ma, soprattutto, ne avevano studiato i voluminosi carteggi che, dopo la sua morte, la nipote Agnese aveva messo a loro disposizione. E' lecito supporre che sia Francesco Torraca sia Benedetto Croce[24] abbiano tratto spunto, per quelle specifiche ricerche, dalle confidenze e dagli appunti di casa De Sanctis.

Ed è bene concludere queste poche note rimarcando che le nostre ipotesi nulla tolgono alla statura del De Sanctis ad ai versi di Isabella.

---

[23] La citazione è presa da : Carlo Celano, "*Notizie della Città di Napoli*" con aggiunzioni di Giovan Battista Chiarini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1970, pag. 2052. Il palazzo sorgeva "fra i confini di Mergellina e Posillipo". Il salotto in questione era frequentato da personaggi del calibro di Gaetano Filangieri, Domenico Cirillo, Melchiorre Delfico, Domenico Cotugno.

[24] Adele Cambria, ne "*La triste storia di Isabella Morra*", Edizioni Osanna, Venosa 1996, evidenzia l'anomala "infatuazione" del Croce per Isabella (pag. 30):

UNA LETTERA DI FRANCESCO D'OVIDIO SU FRANCESCO DE SANCTIS
Di CELESTINO GRASSI

Francesco D'Ovidio, noto como filologo e critico letterario, era nato a Campobasso nel 1849 ma aveva frequentato il liceo classico a Napoli. Si laureò alla Scuola Normale di Pisa dove meritò la stima e l'appoggio del Comparetti e del D'Ancona[1]. Dopo aver insegnato latino e greco nei licei "Galvani" di Bologna e "Parini" di Milano fu voluto nel 1876 da Ruggero Bonghi all'Università di Napoli dove nel 1880, a solo 31 anni, divenne professore ordinario di "Storia comparata delle lingue e letterature neo-latine": cattedra che mantenne fino alla morte.
Nel panorama culturale dell'epoca, grazie ai titoli ed ai riconoscimenti che aveva accumulato, occupò un posto di rilievo : fu, tra l'altro, membro dell'Accademia della Crusca, presidente del Circolo Filologico di Napoli, senatore dal 1905, presidente dell'Accademia dei Lincei dal 1916 al 1920[2], candidato al Premio Nobel per la letteratura. Negli ultimi anni i gravi disturbi alla vista che lo avevano tormentato sin da giovane lo resero quasi cieco. Morì a Napoli nel novembre del 1925.

Il D'Ovidio si era imbattuto sin dagli inizi della sua carriera con l'insegnamento e con il prestigio di Francesco De Sanctis di cui era divenuto collega all'Università di Napoli. Il giovane professore, per quanto brillante, era ben poca cosa dinanzi al sessantenne De Sanctis che alla stima dell'ambiente accademico aggiungeva la noterietà acquisita con le responsabilità politiche[3].
Ciononostante il D'Ovidio tenne a prendere le distanze dalla metodologia di lavoro del suo illustre collega, al quale contestava in particolare un'insufficiente scrupolosità d'indagine: pur esprimendosi sempre in termini di ammirazone per l'uomo e per il patriota non lesinò riserve più o meno esplicite sull'operato del Ministro e sulla impostazione della sua critica letteraria[4]. Al punto che diversi studiosi, e tra questi Luigi Russo, gli attribuirono un'ipocrita e maliziosa perfidia negli ostentati apprezzamenti rivolti al De Sanctis.

Sta di fatto che, scomparso il De Sanctis nel 1883 ed affermatosi a livello nazionale il D'Ovidio, questi contribuì pesantemente nel tentare di tramandare dell'illustre defunto un'immagine che lo definiva del tutto inadatto alla politica. Giudizio troppo severo e poco obiettivo: basterà qui ricordare i suoi interventi (purtroppo tanto inascoltati quanto attuali) sul clientelismo praticato dai partiti a danno della meritocrazia e sulla corruzione della Pubblica Amministrazione, guasti che suggeriva di combattere migliorando l'istruzione e l'educazione civile dei cittadini; progetto che gli interessati si affrettarono a bollare come velleitario ed utopistico pur di evitare pericolosi ed imbarazzanti approfondimenti.

---

1 Domenico Comparetti (1835-1927), filologo, papirologo e cultore del mondo classico, fu Accademico dei Lincei e senatore del Regno. Alessandro D'Ancona (1835-1914), scrittore, patriota e critico letterario avviò l'applicazione del Metodo Storico nelle ricerche letterarie. Accademico dei Lincei e senatore, ebbe tra i suoi allievi anche Giovanni Gentile che volle rendergli pubblico omaggio nonostante fossero in vigore le leggi razziali fasciste (i D'Ancona erano una ricca famiglia ebraica).

2 L'Accademia annoverava fin dal 1883 il fratello Enrico (1843-1933), insigne matematico, che fu anche rettore dell'Università di Torino e senatore..

3 Il De Sanctis (1813-1883) aveva partecipato con i suoi allievi ai moti napoletani del 1848. Per le sue idee liberali fu imprigionato a Castel dell'Ovo dal '50 al '53 e poi mandato in esilio. Fu richiamato da Zurigo nel '60, per espresso volere di Garibaldi, come Governatore della Provincia di Avellino. Fu deputato, dal 1861 fino al 1883, e tre volte ministro.

4 La nota pignoleria con cui il D'Ovidio conduceva le sue ricerche meritò l'ironia, tutt'altro che benevola, di Benedetto Croce che gli rimproverava di inseguire dettagli, e conseguenti problemi interpretativi, di poco conto ("minuzzoli adoperati come attaccagnoli per qualche discettazione").

Inquadrato il contesto del rapporto D'Ovidio-De Sanctis, risulta più chiaro il contenuto di una lettera del D'Ovidio datata 22 novembre 1995. Ad uno studioso che si accingeva a scrivere un profilo biografico del critico morrese il D'Ovidio scriveva da Napoli:

"Carissimo professore,

il Pierro[5], al quale avevo parlato con molto interesse, m'aveva detto che m'avrebbe dato una risposta dopo pochi giorni; ma prima di darmela scrisse direttamente a Lei. Certo egli è sul fare i primi tentativi di uscire dai suoi limiti modesti e dalla amena letteratura e, guardingo com'è, non s'attenta a libri serii che non sieno scolastici. Speriamo che prenda più coraggio e che, se Lei non ha nel frattempo fatta una migliore combinazione, possa servirla in modo almeno tollerabile.

Le Sue domande sul De Sanctis m'imbarazzano alquanto, per ciò che io ammirai ed ammiro infinitamente il critico, amai e stimai molto l'uomo, ma ebbi poco ad approvare il ministro.

Certo, anche in tale ufficio mostrò in parte il suo ingegno e la sua bontà, né giunse a certi estremi che qualche anno dopo si videro. Ma è pur vero che da Ministro egli metteva in opera piuttosto i suoi difetti di mente e d'animo e dava a divedere quali fossero i suoi lati deboli. Si circondò male, soprattutto nel primo Ministero, e ci vuol tutta la nostra benevolenza per lui per perdonargli d'avere scelto o subito come segretario generale un Martino Speciale[6].
In massima, le persone dappoco trovarono in lui un favore che era tolto più o meno recisamente ai migliori. Il suo maggior merito mi parve quello d'essersi non troppo discostato dalla condotta mite e prudente del Coppino[7], e più di non aver fatto troppe novità che nell'averne compiute delle buone.
Diede molta cura all'insegnamento della ginnastica, con qual frutto non sono in grado di definirlo né poco né tanto, ma vi fu messo sulla via dal caso che nei primi giorni del suo governo un congresso di ginnastica gli mandò un saluto. Pei licei allargò un tantino i freni, ma non mise il carro alla scesa. Per le università aveva certi suoi propositi non ben definiti, ma non venne a capo di nulla. Per l'istruzione tecnica vagheggiava di renderne i primi passi così conformi a quei del ginnasio da potere all'occorrenza gli alunni passare dall'uno all'altro istituto, saggiate che avessero le loro inclinazioni.
Della istruzione elementare nulla so o ricordo. Bisogna anche aggiungere che in quel tempo fu quasi sempre malato d'occhi, e non d'occhi soltanto, nè stette al potere lungamente. Il suo primo Ministero con Cavour e Ricasoli fu un pochino più fecondo: sfrondò un poco il regolamentarismo che affogava l'amministrazione piemontese e, avendo l'occhio rivolto alla grande coltura europea, istituì i posti di studio all'estero e fece venir di fuori alcuni professori di grido, che però non tutti fecero buona prova.

---

5 Fa riferimento all'editore Luigi Pierro di Napoli.

6 L' avvocato Martino Spesiale Costarelli (1827-1892) non sarà stato un luminare della letteratura ma era una personalità di rilievo del Risorgimento. Aveva promosso e partecipato alle insurrezioni del 1848 e, mazziniano convinto, aderì e coordinò comitati segreti per l'unità d'Italia nonostante fosse ben noto alla polizia borbonica. Combatté con Garibaldi sia nell'impresa dei Mille nel 1860 sia a Bezzecca e Montesnello nel 1866. Fu deputato per ben sei legislature, dal 1861 al 1878, e Segretario Generale del Ministero della Pubblica Istruzione. Fu, tra l'altro, direttore nel 1877 del giornale "Il bersagliere", espressione dell'opposizione meridionale e della linea politica del Nicotera.

7 Michele Coppino (1822-1901), rettore dell'Università di Torino, fu anche presidente della Camera dei Deputati, di cui fu membro per una quarantina d'anni. Nel 1877 (Legge Coppino) rese obbligatoria e gratuita la frequenza alla scuola elementare. La sua carriera politica si incrociò più volte con quella del De Sanctis. Questi fu ministro della Pubblica Istruzione per la prima volta dal 1861 al 1862; Coppino lo fu con Rattazzi nel '67. Ancora Coppino con Depretis dal '76 al'78; gli succede De Sanctis da marzo a dicembre '78. Coppino torna alla Pubblica Istruzione fino al luglio '79 ma a novembre dello stesso anno De Sanctis è di nuovo ministro. Dopo la morte del De Sanctis, nel 1883, Coppino sarà ancora ministro dal 1884 al 1887, sempre col Depretis.

Per più precise notizie circa la sua vita ed operosità guardi il dizionario del De Gubernatis, la commemorazione del Villari, il libro del Ferrieri[8].
Dal suo aff.mo
F. D'Ovidio "

E' evidente che la lettera è ben lontana dal tradizionale *parce sepulto,* anzi è abbastanza acida e si rivela tale sin dall'inizio col poco lusinghiero giudizio affibbiato all'incolpevole Pierro che si era solo dichiarato interessato alla pubblicazione.
In effetti, dopo un iniziale ed ineludibile omaggio all'illustre defunto, alcuni passaggi spiccano per la loro velenosità. Quell'accenno ai "suoi difetti di mente" rafforzato poi da "un malato d'occhi e non d'occhi soltanto" sembra alludere ai seri disturbi mentali manifestati da Paolino, il fratello sacerdote di Francesco De Sanctis, quasi a voler intendere che le clamorose distrazioni e le improvvise intemperanze dell'ex ministro avessero origine patologica e familiare. Ridurre poi l'attenzione all'educazione fisica dei giovani ad un occasionale biglietto d'auguri o riassumere "il maggior merito" del De Sanctis nel " non aver fatto troppe novità" perché altrimenti avrebbe provocato chissà quali disastri sono due vere e proprie stilettate.
Ma a questo punto, limitandoci a prender atto di un'acredine neppur tanto velata, lasciamo al lettore ogni ulteriore commento.

8 Pio Ferrieri aveva pubblicato nel 1888 uno studio su "Francesco De Sanctis e la critica letteraria" edito da U. Hoepli. Angelo De Gubernatis (1840-1913) aveva pubblicato per i tipi di Le Monnier un "Dizionario biografico degli scrittori contemporanei". Pasquale Villari aveva tenuto nel gennaio 1884 un discorso commemorativo su invito dell'Associazione della stampa.

Il ponte Pietra dell'Oglio (*Pons Aufidi*) sul fiume Ofanto della via Appia antica, Campania, Italia meridionale

Ugo Chiocchini[(1)], Mario Gaeta[(2)], Erminio Pagliuca[(3)], Nicola Polzone[(3)]
[1] Dipartimento di Scienze Agrarie e Forestali (DAFNE), Università degli Studi della Tuscia, Via S. Camillo de Lellis, 01100 Viterbo, Italy
luca_chiocco@libero.it
[2] Dipartimento di Scienze della Terra, Sapienza - Università di Roma, Italy
[(3)] Geoconsultlab, S. S. 7 bis Zona PIP, 83030 Manocalzati (Avellino), Italy

Riassunto

Il ponte Pietra dell'Oglio è l'unica infrastruttura romana che attraversa il F. Ofanto (*Flumen Aufidum*) tra Mirabella Eclano (antica *Aeclanum*, Campania) e Venosa (antica *Venusia*, Lucania), circa 23 km a NE di Conza della Campania (antica *Compsa*, Campania), nei pressi del confine tra Campania e Lucania. Il ponte, che è in discreto stato di conservazione, è stato costruito in un sito idoneo costituito dalle Arenarie di Cerreta – Bosco di Pietrapaloma del Miocene medio molto stabili e dove la valle del F. Ofanto è più stretta, utilizzando la tecnica dell'*opus incertum* e materiali locali, comprendenti i ciottoli delle alluvioni del F. Ofanto e conci di travertino fitoclastico e di arenaria cementati con malta molto dura. L’analisi delle Unità Stratigrafiche Murarie (SMU) ha mostrato che le strutture del ponte comprendono le MSU originali (ORMSU: la spalla nord occidentale, le arcate a tutto sesto 2 e 3, i loro archi di testata, il muto di testa dell’arcata 3 e le pile), le MSU restaurate (RSMSU: il muro e l’arco di testata dell’arcata 2, i contrafforti, in parte i rostri), la MSU modificata (MOMSU: la spalla sud orientale) e le MSU ricostruite (RCMSU: l’arcata 1 e la carreggiata lunga 103.60 m e larga 3.37 m). La tecnica dell'*opus incertum* e gli elementi strutturali suggeriscono che il ponte il ponte è stato costruito nel periodo tra il II e il I secolo a.C. e doveva essere a servizio di una infrastruttura molto importante come una strada pubblica. Pertanto il ponte Pietra dell'Oglio si identifica con il *Pons Aufidi* della via Appia antica in accordo con il suo tracciato tra Mirabella Eclano e Venosa proposto da Chiocchini et al. (2016).

Parole chiave

Ponte romano, Pietra dell'Oglio, Campania, *opus incertum*, via Appia antica, II - I secolo a.C.

Introduzione

I ponti sono infrastrutture di primaria importanza nella storia dell'umanità perchè svolgono la funzione di collegare i popoli della Terra, agevolando la comunicazione tra di essi e consentendo lo scambio di civiltà e di culture. Non è un caso che moltissime città antiche e moderne si siano sviluppate lungo i fiumi e tra queste Roma ha una consolidata tradizione per aver esportato ai popoli conquistati, in un territorio compreso tra la Scozia e l'Inghilterra, l'Europa e l'Africa settentrionale fino alla Mesopotamia, la civiltà mediante il diritto, una rete stradale di oltre 80.000 km, opere urbanistiche e architettoniche e sistemi idraulici per la captazione e la distribuzione dell'acqua tuttora esistenti e funzionanti. In particolare sono fondamentali per le città e la rete stradale i ponti necessari per superare fiumi e corsi d'acqua minori, costruiti, ad opera di validi progettisti e di manodopera civile e militare in situazioni logistiche e morfologiche spesso difficili, mediante barche e navi, legno, muratura e di tipo misto (con sottostruttura in muratura e sovrastruttura in legno).

Inizialmente il compito di costruire strade e ponti fu affidato a magistrati come i censori, privi di i*mperium* (p. e. Appio Claudio Cieco), tribuni della plebe, edili, legati dei proconsoli. Successivamente l'imponente opera di costruzione di strade e ponti nel II e I secolo a. C. creò una rete di infrastrutture urbane e territoriali complesse e costose perchè necessitarono, oltre alla costruzione, di interventi di restauro, ricostruzione e manutenzione. La rete stradale fu attribuita ad un magistrato particolare e straordinario: il *Curator viarum*, una carica compresa tra pretura e consolato. Secondo Tito Livio è dal II secolo a.C. che si utilizza l'istituto dell'appalto (*locatio conductio operis*) affidando i lavori per le strade e i ponti a imprenditori locatari (*conductores viarum*). Quando un magistrato doveva costruire un ponte, in particolare su un avviato viario importante, si verificavano tre possibilità per l'assegnazione dei lavori:

Ø il committente (magistrato, comandante, imperatore, consorzio di privati) procede alla immediata esecuzione dei lavori del ponte ("*pontem fecerunt*");
Ø il committente si serve di un apposito magistrato che cura la costruzione del ponte in base alla delega o per ordine del Senato o di altra autorità ("*pontem faciundum curaverunt*") con successivo collaudo (*probatio*) ("*idemque probarunt"*);
Ø il committente affida i lavori del ponte in appalto a imprenditori, quindi esiste un chiaro riferimento al collaudo (*probatio*) che precede la consegna del ponte costruito e rifinito dall'appaltatore ("*pontem faciundum curaverunt, eidemque probaverunt*").

Le strade romane erano classificate in base alla loro importanza, come riportato in un documento del geometra Siculus Flaccus (Adam 2011):

Ø strade pubbliche costruite a spese dello Stato e con il nome del costruttore;
Ø strade strategiche costruire dall'esercito e a sue spese;
Ø strade secondarie costruite dai villaggi (*pagi*);
Ø strade private costruite dai proprietari dei terreni e delle dimore.

I ponti sono stati necessari anche per la costruzione della via Appia antica, nota come *Regina viarum*, che congiungeva Roma a Brindisi: l'enorme rilevanza di questa strada consolare sul piano connettivo, commerciale e militare è stata sottolineata da Pisani Sartorio (2003), mentre Chiocchini et al. (2016) hanno affrontato un aspetto poco noto della *Regina viarum*, contribuendo all'individuazione del suo tracciato tra Mirabella Eclano (erede dell'antica *Aeclanum*, nella media valle del fiume Calore in Campania) e Venosa (*Venusia*, colonia latina fondata nel 291 a.C. in Lucania) nell'Appennino campano - lucano (Fig. 1 e 2).

Il ponte sul F. Ofanto, riportato anche nella *Tabula Peutingeriana* come *Pons Aufidi* (Fig. 2), è un argomento cruciale per determinare dove il tracciato della via Appia antica tra Mirabella Eclano (*Aeclanum*) e Venosa (*Venusia*) doveva attraversare il F. Ofanto (*Flumen Aufidum*) nell'area tra Conza della Campania (erede dell'antica *Compsa*) e Rocchetta S. Antonio (Fig. 3). Si deve notare che vicino Conza della Campania esisteva un altro ponte Romano sul F. Ofanto, di cui è sopravvissuta solo una pila oggi sommersa dal bacino creato dalla diga di Conza della Campania (Aveta et al. 2012; Chiocchini et al. 2016).

Per il tracciato della via Appia antica sono state proposte due ipotesi (Fig. 3): una, settentrionale (tracciati 9, 10, 11, 12), attraversa il F. Ofanto mediante il ponte Santa Venere, che tuttavia non è un ponte di età Romana, come appresso specificato (Pratilli 1745; Mommsen 1848; Jannacchini 1889; Grasso 1893; Guarini 1909; Ashby 1916-1917; Iacobone 1935; Lugli 1952, 1963; Castagnoli 1969; Alvisi 1970; Radke 1981;

Stazio 1987, 1988; Quilici 1989, 2004; Flammia 1995; Romito 1995; Johannowsky 1996; Tazzi 1998; Fornaro 2000; Della Portella 2003; De Luca 2003; Morano 2003; Cera 2011; Ceraudo 2011; Castrianni 2013; Del Lungo 2013; Marandino 2013; Lariccia 2015; Marchi and Ferlazzo 2015); l'altra ipotesi è quella meridionale (tracciato 13) che attraversa il F. Ofanto sul ponte Pietra dell'Oglio (Mannert 1823; Lenormant 1883; De Lorenzo 1906; Buglione 1929). Questa ipotesi ha trovato un ulteriore sostegno in base ai dati di giudizio aggiornati di Chiocchini et al. (2016). Inoltre si deve notare che le notizie specifiche sulla struttura del ponte Pietra dell'Oglio sono molto scarse. De Lorenzo (1909) e la Collezione Gardner 1913 (Castrianni 2013) mostrano due foto del ponte abbastanza chiare, riprese, rispettivamente, dalla sponda sinistra del F. Ofanto (NO, sottocorrente) e dalla sponda sinistra del F. Ofanto (NO, sopra corrente). Guarini (1909) e Iacobone (1935) propongono due foto poco chiare del ponte *Pietra dell'Olio* (successivamente cambiato in Oglio) visto da NE (sotto corrente), con la spalla sinistra (direzione NO - SE) costituita da un muro e due arcate sopra il letto fluvial e la densa vegetazione che copre la terza arcata. Gazzola (1963) indica che il ponte è diviso in sei grandi arcate e solo le due estreme e le pile risalgono alle fondazioni Romane, ma non sono indicate prove dell'esistenza di strutture di età Romana e nella foro molto piccolo il ponte non si vede chiaramentee neppure come è orientato. O'Connor (1993) incorporates the data of Gazzola (1963). La breve descrizione del ponte, proposta da Troncone (2012), indica erroneamente che è costituito da quattro arcate a tutto sesto. Anche Aveta et al. (2012), che hanno studiato i ponti storici della Campania con particolare riferimento a 26 ponti Romani di cui 4 in provincia di Avellino, ritengono che il Ponte Pietra dell'Oglio ha quattro arcate.

La presente ricerca, inquadrata nell'ambito dell'attività svolta dall'Associazione Nazionale per gli Interessi del Sud Italia (ANIMI) in relazione al lavoro interdisciplinare incentrato sulla comprensione dei siti archeologici e del loro contesto ambientale, ha lo scopo di descrivere per la prima volta le dimensioni, le caratteristiche strutturali e il possibile periodo di costruzione del ponte Pietra dell'Oglio nel contesto geomorfologico della zona in cui esso si trova, confermando che questo è il *Pons Aufidi* a servizio della via Appia antica.

Materiali e metodi

Le operazioni di studio del ponte sono state sviluppate in quattro fasi. La prima fase ha riguardato l'acquisizione di dati storici presso il Comune di Aquilonia, il Genio Civile di Avellino e l'Archivio di Stato di Napoli. Con la seconda fase sono stati definiti i caratteri geologici dell'area del ponte Pietra dell'Oglio sulla base del rilevamento di Centamore et al. (1971), aggiornato al Foglio 451 Melfi della Carta Geologica d'Italia alla scala 1: 50.000 (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale - Servizio Geologico d'Italia, in stampa) e di descrivere i materiali usati per la costruzione del ponte mediante analisi mineralogiche e petrograpfiche, rispettivamengte eseguite con ....e con il microsocpio polarizzatore ………., e analisi di laboratorio per la resistenza a compressione e trazione strength tests del terreno di fondazione del ponte (Arenarie ACP). Il colore dei materiali usati per la costruzione del ponte è stato determinate mediante la Rock - Color Chart (Geological Society of America 1991). Nella terza fase è stato necessario tagliare parzialmente la vegetazione infestante che copre in gran parte le strutture allo scopo di procedere con le indagini dirette del ponte mediante un primo

rilievo materico con il BOSCH Laser Digital Distance Detector. La quarta fase ha compreso un secondo rilievo materico per controllare le dimensioni del ponte e delle sue strutture mediante il Laser Sc
anner Focus^{3D} S, le riprese video aeree con il drone (modelli DJI Phantom 4 e Phantom 4 PRO), e l'analisi delle Unità Stratigrafiche Murarie (MSU) second i principi dell' Archaeologia dell'Architettura (Brogiolo e Cagnana 2012). L'analisi delle tessiture murarie e le tecniche di costruzione hanno consentito di definire la loro datazione diretta. Inoltre è stata eseguita una dettagliata indagine nell'area del ponte Santa Venere, ubicato circa 15 km a nord del ponte Pietra dell'Oglio, allo scopo di verifiucare la presenza di resti attribuibili ad un ponte di età Romana.

Sono risultati di grande supporto gli studi di Lugli (1957), O'Connor (1993) e Galliazzo (1995). Si tratta di opere monumentali in cui il primo autore propone una dettagliata analisi delle specifiche tecniche di costruzione dei Romani, mentre gli altri due autori descrivono gli aspetti storico, architettonico, strutturale, archeologico, tipologico, progettuale (dalle opere di fondazione al piano di calpestio, all'arredo, alle difese) e metodologico sulla possibilità di datazione, rispettivamente, di circa 330 e 1560 ponti romani.

Ubicazione dell'area di studio

Il ponte Pietra dell'Oglio, ubicato nel territorio comunale di Aquilonia (provincia di Avellino, Campania) in prossimità del confine con la Lucania (tavoletta IGM IV NO del Foglio 187 Melfi alla scala1: 25.000 e Elemento n. 451032 della Carta Tecnica della Regione Campania e della Regione Lucania alla scala 1: 5000), congiunge la SS Ofantina alla strada di Monteverde e attraversa, con orientazione NO - SE, perpendicolarmente il F. Ofanto (282 m s.l.m.), che scorre da SO verso NE, all'altezza della dorsale M. Teuto (598 m s.l.m.) - Bosco di Pietra Palomba (514 m s.l.m.) e di Foggiano (424 m s.l.m.; Fig. 4).

Inquadramento geologico

L'area di studio si trova nella media valle del F. Ofanto (Fig. 2) che occupa una depressione tettonica dell'Appennino campano lucano orientata ovest - est e costituita per lo più da argille, sabbie e conglomerati del Sintema di Ruvo del Monte (Pliocene), subordinatamente dalla Formazione delle Argille Varicolori (Cretacico - Miocene inferiore), dal Flysch Numidico (Miocene inferiore) e dalle Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba (Miocene medio). Inoltre tale area è in contatto con il bordo occidentale del complesso vulcanico del M. Vulture con caratteristiche geochimiche simili a quelle della Provincia Campana (affinità con serie potassiche e ultrapotassiche) attivo con depositi piroclastici e colate di lava durante il Pleistocene medio tra 0,740 e 0,140 Ma (Fig. 2; Foglio 450 S. Angelo dei Lombardi e Foglio 451 Melfi della Carta Geologica d'Italia alla scala 1: 50,000; Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale - Servizio Geologico d'Italia, in stampa). Le figure 5 e 6 mostrano, rispettivamente, la mappa geologica ripresa da Centamore et al. (1971) e riportata sulla tavoletta IGM IV NO del Foglio 187 Melfi, la mappa della Regione Campania e della Regione Lucania (Fig. 6 a) e la sezione geologica (Fig. 6 b). La successione stratigrafica comprende le Argille Varicolori (argille rosse, verdi e grigie, marne, calcari marnosi e silicei, calcareniti con giacitura caotica; AVR) del Cretacio – Miocene inferioire, il membro calcareo marnoso delle AVR (calcareniti e marne; AVR_1) del Miocene

inferiore, il Flysch Numidico (quarzoareniti medie di colore arancio giallastro scuro 10 YR 6/6 molto compatte e con strati spessi; FYN) Miocene inferiore, le Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba (arenarie grossolane di colore arancio giallastro scuro 10 YR 6/6 molto compatte con caratteristici sferoidi diagenetici e strati spessi e molto spessi amalgamati; ACP, Fig. 7) del Miocene medio. Inoltre sono presenti travertini fitoclastici in strati medio spessi (TVR) del Pleistocene e i depositi alluvionali dell'Olocene costituiti da sabbie e ghiaie con ciottoli e ciottoli grossolani di calcari marnosi, calcari silicei, calcareniti, con forme prevalentemente lamellari e sferoidali. Questi depositi derivano dall'erosione della Formazione delle Argille Varicolori, del Flysch Numidico, delle Arenarie di Cerreta - Bosco di Petrapalomba e dei conglomerati del Sintema di Ruvo del Monte, che affiorano lungo la valle a monte del ponte.

La valle in questo tratto è larga solo circa 25 m i cui versanti, privi di frane, mostrano pendenza di 26° in sinistra e di 20° in destra del fiume (Fig. 6) perchè il canale fluviale ha dovuto incidere rocce lapidee meno erodibili come le arenarie, rispetto al tratto a valle dove sono presenti i sedimenti argillosi facilmente erodibili e, di conseguenza, la valle è più larga (Fig. 4). Si evidenzia che l'attuale pendenza (20°) del versante in destra del fiume nella zona del ponte (Fig. 6 e 7) è diminuita in seguito ai lavori di sbancamento eseguiti sulle Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba per la costruzione della SS Ofantina e il raccordo con il ponte (Fig. 4). Infatti la tavoletta IGM IV NO del Foglio 187 Melfi, prodotta con rilievo fotogrammetrico del 1955, indica che il ponte congiungeva la strada per Monteverde con la sua stazione ferroviaria, ubicata circa 300 m a nord, e con Foggiano mediante strade secondarie non pavimentate (Fig. 5).

Inoltre il rischio idrogeologico e il rischio sismico è molto elevato (Ippolito e Paganelli 1984; Vallario 2001; www.Lavori Pubblici e Protezione Civile.Regione Campania.it). Il primo è dovuto : (1) movimenti franosi, talora imponenti, in particolare nelle aree, molto estese, caratterizzate in prevalenza dal Sintema di Ruvo del Monte e subordinatamene dalla Formazione delle Argille Varicolori ; (2) diffusi fenomeni erosivi ad opera delle acque superficiali dilavanti e incanalate lungo i corsi d'acqua che scorrono con gradienti elevati nel reticolo idrografico dei fumi Ofanto e Ufita (Fig. 2). Il secondo è connesso ai fenomeni di assestamento dell'Appennino campano-lucano ad opera di faglie sismo genetiche, come testimonia la lunga storia di movimenti tellurici verificatisi nei secoli passati. I fenomeni connessi al dissesto idrogeologico e alla sismicità hanno determinato in passato la distruzione dei centri abitati di Apice (provincia di Benevento), Melito Irpino, Bisaccia e Aquilonia (provincia di Avellino) in Campania, che sono stati ricostruiti in altre zone. In particolare Aquilonia, nel cui territorio è compreso il ponte Pietra dell'Oglio, e Monteverde (Fig. 2) sono classificati nella Zona 1 cioè quella più pericolosa, caratterizzata da accelerazione con probabilità di superamento pari al 10% in 50 anni $ag > 0,25$ (www.Lavori Pubblici e Protezione Civile.Regione Campania.it).

Risultati

Dati storici degli archivi

In base alle indicazioni di Massaro (1994) è stato esaminato presso l'Archivio di Stato di Napoli un fascicolo (Busta 119) che contiene documenti di carattere amministrativo del Ministero dei Lavori Pubblici relativi al periodo 1856 - 1860. In

questi documenti esiste un conciso riferimento ad un progetto di interevento ad opera dell'ing. Luigi Oberty (1790 - 1874), che entrò a far parte del Reale Corpo degli Ingegneri di Ponti e Strade all'età di 19 anni. Nel 1856 è stata presentata una richiesta per la riparazione urgente del ponte Pietra dell'Oglio. La proposta dei lavori fu esaminata nel 1858 e nel 1859, quando fu inoltrato al Consiglio Provinciale di Principato Ulteriore il progetto dell'Ispettore del Ripartimento Luigi Oberty. Il Consiglio deliberò che "*senza attivare la larghezza del ponte basterà fare ciascuno dei prospetti di palmo 1 e 1/2; si provvederà trattandosi di un ponte carrabile che sia da ritenere la osservazione dell'Ispettore di sopprimere i riempimenti di fabbrica nelle incosciature* (parte superiore delle arcate) *ed invece riparando le volticelle di studiare per un lastrichetto, farvi un riempimento di terra e di sopra metterci la copertura di brecciame*". Questo tipo di lavori non ha modificato sostanzialmente la originaria struttura del ponte.

Successivamente la ricerca presso il Comune di Aquilonia e il Genio Civile di Avellino, cioè l'ente che cura la manutenzione dei ponti e delle strade, ha evidenziato che non esiste alcuna documentazione relativa al ponte. Di conseguenza non è possibile stabilire quale istituzione e quando essa ha provveduto a restaurare, consolidare e ricostruire alcune parti del ponte nel 1900.

Materiali usati per la costruzione del ponte

Questi sono materiali locali di due tipi: quelli usati per preparare la malta e quelli usati per le murature. I primi sono costituiti dalla sabbia alluvionale, composta quarzo, feldspato e calcite, e dalla calce prodotta con il travertino fitoclastico estratto dagli affioramenti della vicina area di Foggiano (Fig. 5). Mescolando i due materiali è stata prodotta una malta molto dura che ha cementato gli aggregati perfettamente consentendo alle strutture di essere ancora usate validamente. I materiali usati per le murature comprendono i ciottoli alluvionali, i conci di travertino fitoclastico e di Arenarie di Cerreta – Bosco di Pietra Palomba, e i frammenti di mattoni. E' stata esaminata la composizione mineralogica di quattro ciottoli, un campione di arenaria ACP, e due campioni di travertino prelevato in un concio dell'arcata 2 e dall'affioramento dell'area di Foggiano (Fig. 8 e 9). (Commento Università Sapienza Roma)

Le prove di laboratorio sull'arenaria ha fornito ottimi valori di resistenza alla compressione di 309,5 e 370,5 kg / cm^2 e di resistenza alla trazione valori di 16,7 kg / cm^2.

Alcuni conci di lava del complesso vulcanico del M. Vulture sono stati utilizzati per il restauro del muro di testa, dei contrafforti e dei rostri.

Rilievo materico degli elementi strutturali del ponte

Il ponte, del tipo di muratura (*pons lapideus*), appare in discreto stato di conservazione, essendo privo di rotture e di subsidenza delle strutture, è ancora in funzione, con traffico veicolare molto scarso (Fig. 4) e comprende due spalle, tre arcate a tutto sesto (con curvature semi circolari; l'arcata 1 sul canale fluviale, l'arcata 2, l'arcata 3), archi di testate, muri di testa, quattro pile di cui due con i rostri, le fondazioni dirette, e quattro contrafforti (Fig. 10 e 11). Le ridotte dimensioni della larghezza della valle (circa 25 m) con versanti privi di frane e la presenza di un substrato lapideo molto compatto come le arenarie sono le condizioni ideali per costruire il ponte.

La modifica più rilevante e vistosa è rappresentata da due travi di cemento armato precompresso di tipo RDB inserite tra la spalla sud orientale e l'arcata 2: la prima trave, lunga 20,5 m, è sopraelevata di 1,5 - 2 m rispetto all'arcata 3; la seconda trave, lunga 18,40 m, è appoggiata sull'arcata 2.

Spalle. La spalla nordoccidentale, anche se coperta da vegetazione infestante, è originale, è costituita da muratura con ciottoli e ciottoli grossolani e giace sulle arenarie, mentre la spalla sudorientale è stata modificata dai lavori eseguiti connettere la SS Ofantina al ponte. La terminazione della spalla nordoccidentale è collegata, oltre alla strada per Monteverde, al sentiero con andamento rettilineo (Fig. 11 a) che si ritiene ricalchi il tracciato della via Appia antica (Chiocchini et al. 2016). Pertanto non esiste traccia della quarta arcata che, secondo Aveta et al. (2012), "era stata coperta precedentemente poer la ricostruzione della strada per Monteverde, oggi visibile con difficoltà".

Arcata 1. E' stata completamente ricostruita con i lavori eseguiti probabilmente in conseguenza del terremoto del 23 novembre 1980. La luce è 21,4 m e la freccia 8,11 m. Rapporto freccia/luce = 0,38.

Arcata 2. Il muro di testa e l'arco di testata sono restaurati. La luce è 14.80 m e la freccia è 5,43 m. Rapporto freccia/luce = 0,37.

Arcata 3. E' originale. La luce è 11,70 m e la freccia è 4,10 m. Rapporto freccia/luce = 0,15.

Le arcate 2 e 3 mostrano sopra l'estradosso un arco di testata, originale per l'arcata 3, costituito da due rotoli di conci squadrarti regolari di travertino fitoclastico squadrati (Fig. 12) e la muratura comprende ciottoli e ciottoli grossolani calcarei con forme prevalentemente lamellari, conci irregolari di travertino fitoclastico con dimensioni maggiori verso la parte alta dell'arcata e rari frammenti di laterizi. La malta di colore grigio chiaro 5 Y 8/4 è molto dura, anche se in alcune limitate zone delle arcate 2 e 3 appare erosa. La prova in situ con acido cloridrico al 10 % ha evidenziato che è ricca di carbonato di calcio. L'analisi di un campione di malta mediante diffrattometria a raggi X indica che circa il 60 % è costituito da calcite (calce), il 24 % da feldspato e il 16 % da quarzo (Fig. 8 a), e la sabbia alluvionale mostra circa ……… (Università Sapienza Roma) (Fig. 8 b). (Composizione chimica di Geoconsultlab). Queste composizioni corrispondono alle prescrizioni di Vitruvio per la sabbia e la calce da usare nella preparazione del calcestruzzo. Infatti per la sabbia la prescrizione suggerisce (De Architectura, II, IV, 1): "*1. In caementis autem structures primu est de harena quaerendum, autem sit idonea miscendam neuque habeat terram commixtam. Genera autem harenae fossiciae sunt haec: nigra, cana, rubra, carbunculus........ 2. Sin autem non erunt harenaria, unde fodiatur, tum de fluminibus aut e glarea erit excernenda, non minus etiam de litore marino* ....". (1. Nelle costruzioni con calcestruzzo bisogna in primo luogo trovare la sabbia adatta non mista terra, per impastare la malta. Le varietà di sabbia da cava sono: nera, bianca, rossa e rosso scuro........ 2. In assenza di cave si potrà ricavare la sabbia dai fiumi, dalla ghiaia o anche dalla sabba di mare ...."). Per la calce la prescrizione indica (De Architectura, II, V): "*1.....Cum ea (calx) extincta, tunc materia ita misceatur, ut, si erit fossicia, tres harenae et una calcis infundatur; si autem fluviatica aut marina, duo harenae, una calcis coiciatur. Ita enim erit iusta ratio mixtionis temperaturae. Etiam in fluviatica aut marina si qui testam tunsam et succretam ex terrtia parte adiecerit, efficiet materiae teperaturam ad usum meliorem. Etiam in*

fluviatica aut marina si qui testam tunsam et succretam ex tertia parte adiecerit, efficiet materiae temperaturam ad usum meliorem". ("1. Quando la calce è raffreddata la si mescola con la sabbia nel rapporto di uno a tre se la sabbia è di cava, di uno a due se invece è di fiume; in questo modo si ottiene un dosaggio ben equilibrato. Il risultato sarà ancora migliore se alla sabbia di fiume o di mare si aggiungerà la terza parte di frammenti di coccio pestato e setacciato").

Sono frequenti le chiazze di argilla di colore marrone chiaro, dovute alle piene del fiume, e di calcite dovute alle acque di dilavamento.

L'analisi della tessitura della muratura e della tecnica di costruzione, che sono una base importante per la loro datazione diretta assoluta, mostra che i ciottoli e i conci di travertino fitoclastico sono disposti con struttura embriciata in strati abbastanza regolari (Fig. 12), esattamente come Vitruvio descrive *l'opus incertum* (De Architectura II, VIII,1): "*Structurarum genera haec sunt: reticulatum, quo nunc omnes utuntur, et antiquum, quod incertum dicitur. Ex his venustius est reticulaum, sedad rimas faciendas ideo paratus, quod in omnes partes dissoluta habet et coagmenta. Incerta vero caementa alia super alia sedentia inter seque imbricata non speciosam sed firmiorem quam reticulata prestant structuram.Utraque autem ex minutissimis sunt instruenda, uti materia ex calce et harena crebriter parietes satiati diutius continebantur* ...." (Esistono due tipi di opera muraria: *reticulatum* che è quello oggi in voga e quello definito *opus incertum* in uso nei tempi antichi. Il primo è più elegante, ma soggetto a creparsi perchè ha giunture e connessioni in tutte le direzioni. Invece nell'*opus incertum* le pietre poggiano una sopra l'altra a forma di embrice e mostrano una struttura meno elegante ma più solida del *reticulatum.* In entrambi i casi però si deve costruire con pietre molto piccole affinchè i muri impregnati di malta possano avere più lunga durata ....).

Lugli (1957) distingue tre "maniere". Nel primo tipo gli scapoli lapidei con forma e volume molto diversi sono posti in opera caoticamente con abbondante malta e quindi non sono in contatto e la superficie esterna non è livellata. Nel secondo tipo si registra un migliore livellamento della superficie esterna, minore quantità di malta e di migliore qualità e i contatti tra gli scapoli lapidei con forme rotonde e poliedriche. Il terzo tipo è caratterizzato dalla scelta accurata degli scapoli e della posa in opera in funzione della litologia degli scapoli. La differenza cronologica tra questi periodi è considerata dall'Autore di massima perchè è in funzione del materiale lapideo disponibile, del tipo di struttura da costruire e dalla abilità delle maestranze. Si distinguono tre periodi: (1) tra la fine del terzo secolo e il 100 a.C. per la prima e la seconda "maniera"; (2) dal 100 a.C. al 55 a.C. per la seconda e la terza "maniera"; (3) dal 55 a.C. al tardo impero (pseudo - incerto; misto con laterizio).

Secondo Adams (2011) e Galliazzo (1995), in accordo con Lugli (1957), la tecnica dell'*opus incertum* raggiunge il massimo sviluppo tra il II e il I secolo a.C. ed è una forma particolare di *opus caementicium* tale da diventare un funzionale e gradevole paramento esterno di un muro in calcestruzzo. Questo tipo di muratura è stato utilizzato in alcuni ponti del Lazio e delle Marche (Italia centrale) e della Campania (Italia meridionale; Galliazzo, 1995):

- Ponte dei Sepolcri e Ponte Valerio costruiti sul F. Aniene presso Tivoli (Lazio) nella prima metà del I secolo a.C.;

- Ø Viadotto di Sperlonga (Lazio) costruito per collegare la villa di Tiberio al mare agli inizi del I secolo a.C.;
- Ø Ponte Latrone della Via Latina presso Capriati al Volturno (Campania) sull' omonimo fiume di probabile età tardo repubblicana;
- Ø Ponte del Diavolo, costruito in parte nel III - II secolo a.C., in parte nel I secolo a.C., circa 2 km ad est di Faicchio (Campania) sulla via Latina;
- Ø Ponte sul confluente del fiume Chienti a Pieve Torina (Marche) sulla originaria Via Flaminia costruito nel I secolo a.C. in età sillana.

Archi di testata. Quelli delle arcate 2 e 3 sono originali e costituiti da conci squadrati regolari di travertino fitoclastico.

Muri di testa. Il muro di testa dell'arcata 2 è stato restaurato, mentre quello dell'arcata 3 è originale. Per la costruzione ed il restauro sonoi stati utilizzati ciottoli, ciottoli grossolani, conci di travertino fitoclastico e subordinatamente conci di lava di colore grigio scuro 5 YR N. 3.

Pile. Le pile dell'arcata 1, con uno spessore di 4,45 m, sono costitutite da *opus quadratum*, che comprende conci squadrati regolari di arenaria ACP e di travertino fitoclastico (Fig. 13), mentre le pile dell'arcata 2, con uno spessore di 4,35 m, e dell'arcata 3, con uno spessore di 4,28 m, sono costruite con l'*opus incertum* mediante ciottoli, ciottoli grossolani e rari conci di travertineo fitoclastico.

Rostri. Queste difese sono costruite in muratura con forma triangolare, ubicate all'altezza del piano di imposta delle rispettive arcate (Fig. 11 b). I rostri, in parte restaurati, sono costruiti mediante l'*opus caementicium* con ciottoli, ciottoli grossolani e rari conci di lava di colore grigio scuro 5 YR N. 3.

Carreggiata. Quella originale, lunga103,60 m e larga 3,37 m, è stata sostituita in conseguenza dell'uso prolungato più o meno continuo del ponte nel tempo. Tenendo presente che la larghezza media della distanza tra le ruote dei carri è circa 1,30 m (Galliazzo 1995), la carreggiata consentiva il transito dei carri in doppio senso.

Contrafforti. Sono i 4 pilastri di rinforzo restaurati (Fig. 11 b) tra le arcate sia sopra che sotto corrente. La muratura è composta da ciottoli, ciottoli grossolani, conci di travertino fitoclastico e in quantità minore conci di lava di colore grigio scuro 5 YR N. 3.

Fondazioni. Anche se queste strutture non si possono osservare direttamente perchè sono coperte dal fiume e dai depositi alluvionali, si può ragionevolmente ritenere che si tratta di fondazioni dirette appoggiate sulle arenarie ACP che sono un ottimo substrato per le fondazioni .

Rapporto spessore pila/luce arcata. Secondo Galliazzo (1995) il rapporto nei ponti di muratura è considerato "buono" se è circa 1/5 della luce. La maggiore parte dei ponti romani di muratura mostra valori del rapporto compresi tra 2/3 (o 1/2) e 1/4, cioè valori piuttosto bassi che indicano pile di tutta sicurezza. I valori di questo rapporto sono circa 1/2,6 per l'arcata 2 e 1/2,7 per l'arcata 3 e rientrano nei valori dei ponti romani del II secolo a.C. e della prima metà del I secolo a.C..

Considerazioni sulla tecnica costruttiva dei ponti Romani

Galliazzo (1995) propone di classificare i ponti Romani in base ai materiali e alle tecniche costruttive, indicando il tipo italico (caratterizzato da paramenti con *opus quadratum* e struttura interna con opera a sacco o con muratura), il tipo valdostano (con una arcata o con archi gemelli), il tipo severiano (una versione aggiornata del primo

tipo), il tipo campano (costruito con opera sacco e paramenti con *opus testaceum* e/o *opus mixtum* con fasce di mattoni alternate a fasce di *opus reticulatum* e cortine con *opus vittatum* o *vittatum mixtum*). Questo autore riconosce nella provincia di Avellino solo i ponti Romani di Casalbore (Ponte di Santo Spirito e Ponticello), Luogosano e San Sossio Baronia. Secondo Aveta et al. (2012) il paramento dei ponti Romani della Campania è costruito spesso con *opus testaceum* (laterizi), con *opus mixtum*, con *opus vittatum* e *vittatum mixtum*. In particolare la descrizione del Ponte Pietra dell'Oglio presenta le seguenti discrepanze:

Ø il ponte è ubicato ne territorio di Monteverde anziché Aquilonia;
Ø è composto da 4 arcate asimmetriche, una delle quali è stata sepolta ed oggi addirittura parzialmente visibile;
Ø l'arcata intermedia è a sesto rialzato e in parte parzialmente ricostruita recentemente;
Ø le spalle non sono ben identificabili;
Ø il ponte è costruito con conci omogenei e regolari di pietra e tufo;
Ø gli archi terminali delle volte (= archi di testata) sono realizzati con elementi di pietrame rettangolare allungati;
Ø spalle e piedritti sono costruiti con pietrame squadrato.

Questi elementi non solo non corrispondono allo stato reale delle strutture del ponte, ma indicano come materiali per la costruzione "pietra e tufo" e "pietrame rettangolare", senza specificare il tipo di "pietra" e "pietrame rettangolare", mentre il tufo non esiste nelle murature, e non forniscono alcuna indicazione sulle Unità Stratigrafiche Locali e sulla tecnica costruttiva del ponte.

Pertanto il rilievo materico indica che per la costruzione del ponte Pietra dell'Oglio sul F. Ofanto nella provincia di Avellino in Campania, oltre a quanto indicato da Galliazzo (1995) e da Aveta (2012), è stata utilizzata anche la tecnica dell'*opus incertum* con materiale disponibile localmente.

Variazione delle strutture del ponte nel tempo

E' stato evidenziato che i lavori documentati ed eseguiti sul ponte sono quelli deliberati dal Consiglio Provinciale di Principato Ulteriore nel 1856 - 1860 e che tali lavori non hanno modificato sostanzialmente la originaria struttura del ponte. Inoltre ulteriori lavori di restauro e consolidamento, non ufficialmente documentati, sono stati eseguiti nel 1900 per collegare il ponte alla SS Ofantina e in conseguenza del terremoto del 23 novembre 1980. Allo scopo di capire le variazioni delle strutture del ponte nel tempo, l'analisi delle loro Unità Stratigrafiche Murarie (MSU) ha consentito di suddividerle in Unità Stratigrafiche Murarie originali (ORMSU), Unità Stratigrafiche Mirarie restaurate (RSMSU), Unità Stratigrafica Muraria modificata (MOMSU) e Unità Stratigrafiche Murarie ricostruite (RCMSU) in base al rilievo materico delle murature del ponte. Queste unità sono state inserite nel rilievo dello stato attuale del ponte (Fig. 11 e 12) per il confronto con lo stato del ponte illustrato nelle foto di De Lorenzo (1906; Fig. 15 a) e nella Collezione Gardner del 1913 (Castrianni 2013; Fig. 15 b), in cui il ponte appare con la sua sostanziale integrità originale, risulta molto utile per comprendere la variazione delle strutture nel tempo. La foto del primo Autore mostra l' "*antico ponte Pietra dell'Olio*", ripreso dalla sponda sinistra del F. Ofanto (NO, sotto corrente) con i depositi alluvionali ghiaiosi e sabbiosi. La struttura del ponte appare con le arcate 1 e 2, i contrafforti e la spalla nordoccidentale, parzialmente coperta dalla

vegetazione, in cui si nota la muratura a destra, l'arcata 3 coperta dalla vegetazione e la spalla sudorientale la cui muratura mostra una apertura quadrata attribuibile probabilmente ad una finestra di scarico di acque piovane. Nella foto della Collezione Gardner 1913 si vede il ponte, ripreso dalla sponda sinistra del F. Ofanto (NO, sopra corrente), con le arcate 1 e 2, i contrafforti, i rostri, le spalle. L'arcata 3 sulla destra è coperta dalla densa vegetazione e sullo sfondo si osserva l'affioramento di Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba (ACP). Pertanto il confronto dello stato attuale del ponte (Fig. 10, 11, 15) con quello delle foto di De Lorenzo (1906; Fig. 14a) e della Collezione Gardner del 1913 (Castrianni 201 Fig. 15 b) e indica quanto appresso riportato.

- Il muro sopra l'arcata 3 nella foto di De Lorenzo del 1906 (Fig. 14 a) non è presente nella foto dello stato attuale di questa arcata (Fig. 15). Tale mancanza è dovuta a due interventi fondamentali: (1) la costruzione della SS Ofantina, che ha comportato prima un notevole sbancamento delle Arenarie ACP (Fig. 14 b) e successivamente il collegamento della strada al ponte con la conseguente necessaria modifica della sua spalla sudorientale (MOMSU); (2) i lavori di consolidamento mediante le travi di cemento armato precompresso RDB (Fig. 15), dopo il terremoto del 23 Novembre 1980, che hanno comportato anche la ricostruzione dell’arcata 1 (Fig. 15).
- La spalla nord occidengtale, le arcate 2 e 3 con i loro archi di testata, il muro di testa dell’arcata 3 e le pile sono strutture originali (ORMSU; Fig. 10 e 16), mentre il muro di testata dell’arcata 2 ed i contrafforti sono stati restaurati (RSMSU), I rostri sono in parte restaurati (RSMSU), e l’arcata 1 è stata ricostruita (RCMSU).

L'area del ponte Santa Venere

Poiché è cruciale stabilire dove il tracciato della via Appia antica attraversa il F Ofanto per arrivare a Venosa, tenendo presente che molti autori hanno sostenuto che questo tracciato passasse attraverso il ponte Santa Venere (Fig. 2), ubicato circa 15 km a nord del ponte Pietra dell'Oglio, la dettagliata ispezione eseguita nell’area del ponte Santa Venere ha dimostrato innanzitutto che la valle del F. Ofanto è molto larga (circa 150 m) e i versanti del fiume sono costituiti dalla Formazione delle Argille Varicolori soggetta a frequenti ed enormi frane. Pertanto le condizioni geomorfologiche del sito e quelle idrauliche del F. Ofanto sono, ed erano a maggiore ragione in epoca Romana, molto meno favorevoli per la construzione di un ponte, rispetto a quelle dell’area del ponte Pietra dell'Oglio. Inoltre non solo le strutture del ponte Santa Venere non sono di età Romana, ma nei dintorni non esiste traccia di strutture di tale età riferibili ad un ponte. Pertanto è una ipotesi non supportata da evidenti prove oggettive che il ponte Santa Venere, o un altro nei dintorni, di cui non esiste alcuna testimonianza materiale, possa essere collegato al tracciato della via Appia antica.

Conclusioni

I dati degli archivi e del rilievo materico degli elementi strutturali del ponte consentono di focalizzare l'attenzione sui risultati appresso discussi.

1. Modalità e periodo della costruzione del ponte. Le strutture del ponte di muratura (*pons lapideus*) sono costruite con la tecnica dell’*opus incertum*, dell’*opus quadratum* e dell’*opus caementicium*. Pertanto, in base alla tecnica dell’*opus incertum*, e tenendo presente anche gli esempi dei ponti con questo tipo di muratura ubicati nelle

Marche, in Lazio e Campania, la datazione diretta assoluta del ponte può essere attribuita al periodo tra il II e il I secolo a.C.

2. Stato di conservazione del ponte. Nonostante gli interventi di restauro, consolidamento e ricostruzione di alcune strutture, quelle originali (la spalla nordoccidentale, le arcate 2 e 3 e i loro archi di testata, il muto di testa dell'arcata 3, le pile, i rostri e le fondazioni) sono ancora ben conservati. Inoltre la seconda trave di cemento armato precompresso RDB, che sostiente carreggiata del ponte, è appoggiata sull'arcata 2.

3. Classificazione del ponte secondo il numero, l'ampiezza e il profilo delle arcate. Ponte composto da tre arcate simmetriche con luce in diminuzione dall'arcata 1 all'arcata 3.

4. Idoneità del sito per la costruzione del ponte. Ai fini della progettazione di un ponte per l'attraversamento del fiume Ofanto tra Conza della Campania e Rocchetta S. Antonio (zona del ponte Santa Venere) il sito più idoneo è quello dove è stato costruito il ponte Pietra dell'Oglio: infatti la valle del fiume è larga solo circa 25 m e con versanti costituiti dalle arenarie, ottimo substrato per le fondazioni, mentre nella zona del ponte Santa Venere la valle del fiume non solo è più larga (circa 150 m), ma i suoi versanti, in cui affiora la Formazione delle Argille Varicolori, sono soggetti a frequenti ed imponenti movimenti franosi.

5. *Importanza del ponte***.** La struttura del ponte è caratterizzata da notevoli dimensioni, con particolare riferimento alla carreggiata lunga 103 m e larga 3,37 m, che consentiva il transito dei carri in doppio senso. Pertanto il ponte doveva essere a servizio di una infrastruttura molto importante come una strada pubblica**.**

In conclusione la presente ricerca ha consentito di raggiungere i seguenti tre obiettivi.

Ø Il sito più idoneo per la progettazione di un ponte sul F. Ofanto tra Conza della Campania e Rocchetta S. Antonio (zona del ponte Santa Venere) in età Romana è quello dove è stato costruito il ponte Pietra dell'Oglio. Infatti la valle del fiume è larga solo circa 25 m e con versanti privi di frane costituiti dalle Arenarie ACP, ottimo substrato per le fondazioni, mentre nella zona del ponte Santa Venere la valle del fiume non solo è più larga (circa 150 m), ma i suoi versanti, in cui affiora la Formazione delle Argille Varicolori, sono soggetti a frequenti ed imponenti movimenti franosi.

Ø Le strutture del ponte di muratura (*pons lapideus*) Pietra dell'Oglio sono costruite con la tecnica dell'*opus incertum*, dell'*opus quadratum* e dell'*opus caementicium*. In base alla tecnica dell'*opus incertum* e agli esempi dei ponti con questo tipo di muratura ubicati nelle Marche, in Lazio e Campania, la datazione diretta assoluta del ponte può essere attribuita al periodo tra il II e il I secolo a.C. Pertanto il ponte Pietra dell'Oglio si identifica con il *Pons Aufidi* della via Appia antica in accordo con il tracciato che da Mirabella Eclano (*Aeclanum*), attraverso Frigento (*Frequentum*), Mefite, Conza della Campania (*Compsa*), valle del F. Ofanto, giunge a Venosa (*Venusia*). Di conseguenza l'ipotesi del tracciato settentrionale della via Appia antica, che attraversa il F. Ofanto con il ponte Santa Venere, non è ulteriormente sostenibile.

Ø Le tecniche di costruzione del ponte Pietra dell'Oglio contribuiscono a migliorare la conoscenza dell'ingegneria dei ponti Romani in particolare in Campania.

Allo scopo di migliorare lo stato di conservazione del ponte, si suggerisce alla Soprintendenza Archeologica della Campania, autorità territoriale responsabile della

gestione dei beni archeologici, di preparare uno studio volto alla manutenzione e alla salvaguardia del ponte mediante i seguenti suggerimenti:

- Ø controlli periodici delle condizioni dei materiali, della vegetazione infestante che copre estese surperici delle strutture, le variazioni termiche e idrologiche, l'azione del dilavamento e le macchie, gli incendi, le efflorescenze saline, l'aggressione chimica ad opera degli agenti inquinanti, il peso dei muri portanti e delle parti accessorie, il transito dei veicoli, il flusso idrodinamico ordinario e accidentale del fiume, l'abbassamento e lo scalzamento dei piani di imposta, la subsidenza delle fondazioni, gli effetti sismici. A tale riguardo l'analisi ponderale è utile per valuare i pesi dei muri portanti e delle parti accessorie; questa indagine, eseguita mediante il carotaggio e la determinazione dei loro volumi, pesi specifici e baricentri, è particolarmente significativa per il controllo degli stati limite del ponte;
- Ø poiché il ponte è ubicato in un area con elevato rischio sismico, le prove non – distruttive soniche sui materiali sono mirate a modellare il comportamento strutturale per le azioni sismiche, che richiede di conoscere la ripartizione meccanica delle deformazioni e della resistenza dei materiali, in particolare delle murature.

Ringraziamenti

La ricerca è stata supportata dall'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI). Gli autori sono grati a: Fabrizio Vistoli, che ha collaborato al rilevo della struttura del ponte; Armando Marano and Angelo Pizzella che hanno eseguito le foto del ponte mediante drone; Mario Gaeta per le analisi mineralogiche con raggi X sulla malta dell'*opus incertum*; Giovanni Savarese che ha curato la grafica delle figure; Celestino Grassi per le utili discussioni sulla struttura del ponte.

Riferimenti bibliografici

Adams JP (2011). L'arte di costruire presso i romani - Materiali e tecniche. X edizione. Longanesi.

Alvisi G (1970) La viabilità romana della Daunia. Società di Storia Patria per la Puglia, Documenti e monografie, XXXVI.

Ashby T (1916-1917) Le vie Appia e Traiana. Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana, VI-VII, 1916-1917,10-23.

Aveta A, Monaco LM, Aveta C (2012) La conservazione dei ponti storici in Campania. Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 246.

Brugnolo GP, Cagnana A (2012) Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni. All'Insegna del Giglio, pp. 195.

Buglione V (1929) Monteverde. Sulle reliquie pelasgiche dell'area "Aquilonia", Irpino-Sannita (anno 293 a. C.), nell'Evo medio e moderno (anno 500 - 1929). Melfi.

Castagnoli F (1969) Il tracciato della via Appia. Capitolium, XLIV, 10-12, 1969, 77-100.

Castrianni L (2013) Ponte Pietra dell'Olio. In: La Regina Viarum e la via Traiana. Da Benevento a Brindisi nelle foto della collezione Gardner. British School at Rome Archive, 11. A cura di L. Castrianni & G. Ceraudo, 100 - 101.

Centamore E, Lanari G, Chiocchini U, Santagati G, Jacobacci A (1971) Geologia della zona nord -orientale del F° 187 "Melfi" (Lucania). Boll. Serv. Geol., d'It., XCI, 113 - 148.

Cera G (2011) La via Appia dans les Pouilles (Italie). In: Les voies romaines autour de la Méditerranée (Dossiers d'archéologie, 343). A cura di S. Crogiez-Pétrequin & J.L. Fiches, 32-37.
Ceraudo G (2011) L'Apulie et la Calabre (Italie), II[e] région augustéenne. In: Les voies romaines autour de la Méditerranée (Dossiers d'archéologie, 343). A cura di S. Crogiez-Pétrequin & J.L. Fiches, 26-31.
Chiocchini U, Grassi C, Vistoli F (2016) Contributo alla determinazione del tracciato della via Appia antica tra Aeclanum e Venusia. Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Quarta Serie VI (2014-2015), 65-108, tavv. XXXIII - XLVIII.
Della Portella I (2003) Da Benevento a Brindisi. In: Via Appia antica. A cura di I. Della Portella, San Giovanni Lupatoto (VR) 2003, 146-185.
Del Lungo S (2013) Topografia e antichità della via Herculia in Basilicata, tra leggenda e realtà. In Lungo la via Herculia. Storia, territorio, sapori. A cura di C.A. Sabia & R. Sileo, 15-89.
De Lorenzo G (1906) Venosa e la regione del Vulture: la regione d'Orazio. Collezione di Monografie Illustrate. Italia Artistica, 24. Istituto d'Arti Grafiche - Editore.
De Luca F (2003) La via Appia in Puglia. In: Sulla via Appia da Roma a Brindisi. Le fotografie di Thomas Ashby (1891-1925). British School at Rome Archive, 6, a cura di S. Le Pera Buranelli & R. Turchetti, 151.
Flammia PAF (1995) La Tabula Peutingeriana. Storia e descrizione di una carta stradale dell'Impero Romano. In Civiltà Altirpina, VI, 1, 29-47.
Fornaro A (2000) Riflessioni sul percorso della via Appia tra Benevento e Taranto. In: RTopAnt, X, 301-308.
Galliazzo V (1995) I ponti romani. Volume I. Volume II. Canova, Treviso.
Gazzola P (1963) Ponti romani. Leo S. Olschki Editore, Firenze.
Geological Society of America (1991) Rock - Color Chart.
Grassi C (2012) Dalla Mefite a Venosa lungo la Capostrada e Conza. In: La via delle aquile nella terra dei lupi. Atti del Convegno, Conza della Campania 28 agosto 2012, a cura di C. Grassi, 71 - 79.
Grasso G (1893) Studi di storia antica e di topografia storica, I, Ariano (AV).
Guarini GB (1909) Il ponte romano della via Erculea e la masseria regia di Federico II a S. Nicola dell'Ofanto. Rivista d'Italia, XII, 9, 414 - 429.
Iacobone N (1935) La patria di Orazio, Venusia, centro stradale dell'Apulia e della Lucania. Japigia, VI, 3, 307 - 332.
Imperiale GV (1898) Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale. Atti della Società Ligure di Storia Patria, XXIX, 2, 669 - 773. Genova. Tipografia R. Istituto Sordo - Muti, MDCCCXCVIII.
Ippolito F, Paganelli F (1984) Il dissesto idrogeologico della Basilicata: situazioni e interventi. Quaderni della Cassa per il Mezzogiorno, 9. Roma.
Istituto per la Protezione e la Ricerca Ambientale - Servizio Geologico d'Italia. Foglio 450 S. Angelo dei Lombardi e 451 Melfi della Carta Geologica d'Italia alla scala 1: 50.000. In stampa.
Jannacchini AM (1889) Topografia storica dell'Irpinia, I, Napoli.
Johannowsky W (1996) Baronia: perché il Museo. Vicum, XIV, 1-4, 1996, 5-7.

Lariccia L (2015) Aufidus: note storico-filologiche. In: L’Ofanto dagli impeti di vortici e di creste. Letteratura, memoria, paesaggio. A cura di A. Nannariello, Nusco (AV) 2015, 83-92.
Lenormant F (1883) Atravers l'Apulie et la Lucane. Notes de voyage, I, Paris.
Lugli G (1952) Osservazioni sulle stazioni della via Appia da Roma ad Otranto. In: Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte. Festschrift für Rudolf Egger, I. A cura di G. Moro, Klagenfurt, 276-293.
Lugli G (1957) La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio. Bardi editore.
Lugli G (1963) Il sistema stradale della Magna Grecia. In Vie di Magna Grecia. Atti del secondo Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 14-18 ottobre 1962, Napoli 1963, 23-37.
Mannert C (1823) Geographie von Italia, nebst den Inseln Sicilia, Sardinia, Corsica etc. Geographie der Griechen und Romer, IX. 1, Lipsiae.
Marandino R (2013) Il tratto irpino della via Appia e le fonti letterarie. Vicum, XXXI, 1-2, 2013, 163-176.
Marchi ML, Ferlazzo G (2015) La via Appia e le strade della romanizzazione. Nuovi dati sui percorsi dall’Irpinia alla Puglia. In Roma, strade e infrastrutture, città e monumenti (Atlante tematico di topografia antica, 25). A cura di L. Quilici & S. Quilici Gigli, 133-148.
Massaro A (1999) Avellino tra decennio e restaurazione nelle opere di Luigi Oberty ingegnere del Corpo Ponti e Strade. Avellino, Grafic Wag.
Melisburgo GCA (1885) L'andamento della Via Trajana. La scorciatoia di Orazio dal Calore a Venosa. Lettera di Angelo M. Par. Jannacchini con introduzione dell'Ingegnere Giulio C. A. Melisburgo. Napoli, R. Stabilimento Tipografico Comm. Francesco Giannini & Figli.
Mommsen Th (1848) Sulla topografia degli Irpini. In: Bullettino dell’Instituto di Corrispondenza Archeologica, 1848, 1, 4-13.
Monaco LM (2008) Ponti storici della Campania: dalla conoscenza alla conservazione. Dottorato di Ricerca in Conservazione dei Beni Culturali. Università degli Studi di Napoli Federico II.
Morano T (2003) La modifica del territorio e degli assetti urbani in Irpinia. L’influenza della via Appia e del sistema stradale fino all’età contemporanea, Avellino.
O'Connor C (1993) Roman Bridges. Cambridge University Press.
Pratilli FM (1745) Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi, Napoli.
Quilici L (1989) Via Appia: dalla Pianura Pontina a Brindisi, Roma.
Quilici L (2004) La via Appia. Un percorso nella storia, Roma.
Radke G (1981) Viae publicae romanae, Bologna 1981.
Romito M (1995) Guerrieri sanniti e antichi tratturi nell’alta valle dell’Ufita (Fonti archeologiche per la storia del Mezzogiorno medievale, 2), Salerno.
Stazio A (1987) Via Appia. Da Roma a Brindisi attraverso Capua e Benevento (Itinerari turistico culturali nel Mezzogiorno, 2), Napoli.
Stazio A (1988) Via Appia. Da Roma a Brindisi attraverso Capua e Benevento, Napoli.
Tazzi AM (1998) Le strade dell’antica Roma: dal IV secolo a.C. al V secolo d.C. In: Europa, Asia e Africa, Roma.

Troncone G (2012) La via Appia in Irpinia. In: La via delle aquile nella terra dei lupi. Atti del Convegno, Conza della Campania 28 agosto 2012, a cura di C. Grassi, 29 - 70.
Vallario A (2001) Il dissesto idrogeologico in Campania. CUEN s.r.l., Napoli.

Figure

Fig. 1 Modello digitale del terreno dell'Appennino campano - lucano con l'ubicazione delle città (quadrati rossi), dei paesi (cerchi piccoli rossi) e dei corsi d'acqua.

Fig. 2 Il *Pons Aufidi* nel segmento della via Appia antica tra *Aeclanum* e *Venusia* in una riproduzione settecentesca della *Tabula Peutingeriana* detta *Carte Theodosienne*. Da De Saint-Non (1783) tavola doppia fuori testo modificato.
del F. Ofanto (NO, sopra corrente).

Fig. 3 Modello digitale del terreno che illustra i tracciati proposti dagli Autori per la via Appia antica tra Mirabella Eclano (*Aeclanum*) e Venosa (*Venusia*). La geologia è riadattata dai fogli 450 S. Angelo dei Lombardi e 451 Melfi della Carta Geologica d'Italia alla scala 1: 50,000 (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale - Servizio Geologico d'Italia, in stampa). 1, tufi e lave (Pleistocene); 2, conglomerati (a); sabbie e argille (b) (Pliocene - Pleistocene); 3, Sintema di Ruvo del Monte: conglomerati (a); sabbie e argille (b) (Pliocene inferiore - Pliocene superiore); 4, Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba (Miocene medio); 5, Flysch Numidico (Miocene inferiore); 6, Formazione delle Argille Varicolori (a): marne, calcari marnosi, calcareniti, diaspri (Miocene inferiore); 7, Formazione delle Argille Varicolori (b): argille, marne, calcari marnosi, calcareniti (Cretaceo - Miocene inferiore); 8, Flysch galestrino: argille, marne, calcari marnosi e silicei (Cretacico inferiore); 9, tracciato 1, Pratilli, Jannacchni, Joannowshy; 10, tracciato 2, Pratilli; 11, tracciato 3, Jannacchni (da Aquilonia al ponte Pietra dell'Oglio); 12, tracciato 4, Joannowshy (Lacedonia - Ascoli Satriano - Venosa); 13, tracciato 5, Fornaro; 14, nuova proposta di tracciato; 15, quota in m s.l.m.

Fig. 4 Ubicazione dell'area del ponte Pietra dell'Oglio su immagine satellitare. Si nota che valle del F. Ofanto, che scorre da sud verso nord, nella zona del ponte è più stretta rispetto al segmento sotto corrente.

Fig. 5 Carta geologica dell'area di ponte Pietra dell'Oglio da Centamore et al. (1971) riportata sulla tavoletta IGM IV NO (scala 1: 25.000) del Foglio 187 Melfi. a, depositi di versante (Olocene); b, depositi alluvionali (Olocene); at, depositi alluvionali terrazzati (Olocene); trv, travertini fitoclastici (Pleistocene medio superiore); ACP, Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba (Miocene medio); FYN, Flysch Numidico (Miocene inferiore); AVR1, membro calcareo argilloso della Formazione delle Argille Varicolori (Miocene inferiore); AVR, Formazione delle Argille Varicolori (Cretacico - Miocene inferiore); 1, faglia diretta; 2, giacitura degli strati; 3, frana. Le doppie linee tratteggiate indicano le strade secondarie non pavimentate.

Fig. 6 **a**. Stralcio dell'Elemento n. 451032 della Carta Tecnica della Regione Campania e della Regione Lucania con l'ubicazione del ponte Pietra dell'Oglio e della sezione geologica. **b**. Sezione geologica. b, depositi alluvionali; ACP, Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba.

Fig. 7 Strati molto spessi di arenarie grossolane con sferoidi diagenetici sulla sponda sinistra del F. Ofanto - sentiero che ricalca il tracciato della via Appia antica. Foto ripresa con il drone.

Fig. 8 La foto mostra il canale del F. Ofanto visto sotto corrente da nord est; la sponda sinistra con le arenarie ACP e il sentiero che ricalca il tracciato della via Appia; la sponda destra i depositi alluvionali ghiaiosi e sabbiosi. Foto ripresa con il drone.
Fig. 8 Diffrattogrammi che illustrano la composizione della malta (a) e della sabbia alluvionale (b)
Fig. 9 Diffrattogrammi che illustrano la composizione mineralogica dei ciottoli alluvionali (a), del travertino del concio dell'arcata 2 (b) e del travertino dell'affioramento dell'area di Foggiano (c).
Fig. 10 Lo stato attuale del ponte con le Unità Stratigrafiche Murarie (MSU), risultanti dal rilievo materico mediante il laser scanner e il drone, visto sopra corrente (a) e sotto corrente (b). ORMSU: Unità Stratigrafiche Murarie originali (la spalla nord occidentale, le arcate a tutto sesto 2 e 3, le fondazioni dirette); RSMSU: Unità Stratigrafiche Murarie restaurate (il muro e l'arco di testata dell'arcata 2, i contrafforti, in parte i rostri); MOMSU: Unità Stratigrafica Muraria modificata (la spalla sud orientale); RCMSU: Unità Stratigrafiche Murarie ricostruite (l'arcata 1 e la carreggiata). (Figura 3D di Geoconsultlab con vista sopra e sotto corrente).
Fig. 11 **a**. Il ponte Pietra dell'Oglio visto sopra corrente (SO) con le tre arcate, le spalle, le arenarie ACP, il sentiero. La luce delle arcate diminuisce dall'arcata 1 all'arcata 3 e le arcate 2 e 3 sono ostruiti dai depositi alluvionali. Il sentiero ricalca il tracciato della via Appia antica. **b**. Il ponte Pietra dell'Oglio visto da sotto corrente (NE) con le tre arcate, le spalle, i contrafforti. La spalla nord occidentale e le pile delle arcate sono coperte dalla densa vegetazione arbustiva. Foto riprese con il drone.
Fig. 12 Fronte vista dell'arcata 2 che mostra l'*opus incertum* composto da ciottoli e ciottoli grossolani calcarei con forma lamellare e da conci di travertino fitoclastico con struttura embriciata. In alto si nota un piccola zona in cui la malta tra i ciottoli è degradata
Fig. 13 Particolare della pila dell'arcata 1 costituito dall'*opus quadratum* con conci squadrati di arenaria ACP e di travertine fitoclastico, sotto il piano di imposta dell'arcata 1 sulla sponda sinistra del fiume.
Fig. 14 a. La foto di De Lorenzo (1906) mostra il ponte Pietra dell'Oglio ripreso dalla sponda sinistra del F. Ofanto (NO, sotto corrente). Da De Lorenzo (1906) modificato. b. La foto della Collezione Gardner del 1913 mostra il ponte Pietra dell'Oglio ripreso dalla sponda sinistra del F. Ofanto (NO, sopra corrente) e le Arenarie ACP nei pressi del ponte. Da Castrianni (2013) modificato.
Fig. 15 Il ponte Pietra dell'Oglio ripreso con il drone sopra corrente. Il confronto con la foto della figura 14 a evidenzia che la parte superiore del muro dell'arcata 3 è stato rimosso. Inoltre si nota che la prima trave di cemento armato precompresso RDB, che è sopraelevata rispetto all'arcata, mente la seconda trave è appoggiata sull'arcata 2.
Fig. 16 Ricostruzione degli elementi strutturali originali del ponte Pietra dell'Oglio visto dalla sponda sinistra sopra corrente del F. Ofanto. b, depositi alluvionali (Olocene); ACP, Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba (Miocene medio).

Il ponte Pietra dell'Oglio sul fiume Ofanto, infrastruttura a servizio della via Appia antica tra Mirabella Eclano e Venosa

Ugo Chiocchini
Ordinario di Geologia Applicata
Università degli Studi della Tuscia

Introduzione

La via Appia impose preliminarmente agli ingegneri romani accurati studi sul territorio allo scopo di individuare un tracciato corretto e sicuro. Dopo che il potere politico-amministrativo aveva definito i siti di partenza e di arrivo di una strada, il tracciato era, e lo è anche oggi, fortemente condizionato dalla natura geomorfologica delle zone da esso attraversate. L'affidabilità e la durevolezza delle strade, tipiche delle conoscenze tecnologiche dei Romani, dovevano essere tali da evitare danni rilevanti ad opera di fattori ambientali come frane, alluvioni ed eventi meteorologici estremi, in particolare nel contesto geomorfologico molto complesso come quello dell'Irpinia e della Lucania, caratterizzato da elevati dislivelli altimetrici tra i fondovalle e le cime dei rilievi, e da versanti spesso molto acclivi, soggetti a movimenti franosi frequentemente imponenti. Oltre al dissesto idrogeologico si deve tenere presente anche il rischio sismico che risulta molto elevato a causa dei fenomeni di assestamento dell'Appennino campano-lucano (Fig. 1) ad opera di faglie sismogenetiche, come testimonia la lunga storia di movimenti tellurici verificatisi in Irpinia e Lucania nei secoli passati. I fenomeni connessi al dissesto idrogeologico e alla sismicità hanno determinato in passato la distruzione di numerosi centri abitati, come Apice, Melito Irpino, Bisaccia e Aquilonia che sono stati ricostruiti in altre zone.

Si deve evidenziare al riguardo che in Italia le indagini archeologiche tendono purtroppo ad ignorare il contributo delle Scienze della Terra, che invece sono essenziali per una corretta analisi ed interpretazione dei siti, manufatti e paesaggi antichi nel loro quadro territoriale. Questa mancanza di sinergia tra discipline contigue è particolarmente evidente anche e soprattutto nello studio dei tracciati stradali di epoca romana, che sono indagati ignorando praticamente l'assetto geomorfologico del territorio prospettando ipotesi di tracciati, che, se oggi sono attuabili mediante le moderne soluzioni progettuali, erano chiaramente improponibili in epoca Romana.

Circa il compito di costruire strade e ponti giova ricordare che i Romani lo affidarono inizialmente a magistrati come i censori, privi di i*mperium* (p. e. Appio Claudio Cieco), tribuni della plebe, edili, legati dei proconsoli. Successivamente l'imponente opera di costruzione di strade e ponti nel II e I secolo a. C. creò una rete di infrastrutture urbane e territoriali complesse e costose perchè necessitarono, oltre alla costruzione, di interventi di restauro, ricostruzione e manutenzione. La rete stradale fu attribuita ad un magistrato particolare e straordinario: il *Curator viarum*, una carica compresa tra pretura e consolato. Secondo Tito Livio è dal II secolo a.C. che si utilizza l'istituto dell'appalto (*locatio conductio operis*) affidando i lavori per le strade e i ponti a imprenditori locatari (*conductores viarum*).

Le strade romane erano classificate in base alla loro importanza, come riportato in un documento del geometra Siculus Flaccus:

Ø strade pubbliche costruite a spese dello Stato e con il nome del costruttore;
Ø strade strategiche costruire dall'esercito e a sue spese;

- strade secondarie costruite dai villaggi (*pagi*);
- strade private costruite dai proprietari dei terreni e delle dimore.

I ponti sono stati necessari anche per la costruzione della via Appia antica, nota come *Regina viarum*, che congiungeva Roma a Brindisi: una strada pubblica (consolare) la cui enorme rilevanza sul piano connettivo, commerciale e militare è stato evidenziata da molti autori. Venendo ora al tracciato appenninico della via Appia antica tra Mirabella Eclano (erede dell'antica *Aeclanum*, nella media valle del Calore) e Venosa (*Venusia,* colonia latina fondata nel 291 a.C. al confine tra Apulia e Lucania) risulta che tale segmento è ancora imprecisato perché nessuna delle diverse ipotesi proposte sino ad oggi è supportata da elementi probanti, in particolare proprio per la mancanze di specifici riferimenti relativi alla progettazione della strada nel complesso contesto geomorfologico del territorio irpino – lucano. caratterizzato da (Fig. 1):

- una rilevante variazione delle quote della superficie topografica da ovest verso est: circa 443 m s.l.m. al Passo di Mirabella, 907 m a Frigento, 889 m a monte Forcuso, 920 m a Taverne di Guardia, 989 m a La Toppa, 840 m ad Andretta, 918 m a monte Mattina, 772 m ad Aquilonia, 772 m a Monteverde, 530 m a Melfi, 415 m a Venosa;
- un reticolo idrografico composto da molti corsi d'acqua, I versanti dei rilievi mostrano per lo più pendenze elevate, con inclinazioni di solito superiori a 30°, che agevolano sia lo scorrimento delle acque superficiali incanalate e di dilavamento, sia i fenomeni di erosione;
- litologie in larga misura argillose delle formazioni (Fig. 1) che agevola lo sviluppo del dissesto idrogeologico.

Per la via Appia antica sono state proposte due ipotesi con diversi tracciati, illustrati nella figura 1, in cui sono riportate anche le formazioni geologiche delle zone interessate dalle due ipotesi.

- Una, settentrionale (tracciati 9, 10, 11, 12) sostenuta da molti autori (p. e. Pratrilli nel 1795, Jannacchni nel 1889, Joannowshy nel 1996), prevede che il tracciato segua la valle del fiume Ufita o, in alternativa, l'area compresa tra La Toppa e Bisaccia nota come Formicoso, per poi dirigersi verso Lacedonia, situato sulla dorsale che fa da spartiacque fra i torrenti Calaggio e Osento, e attraversi il F. Ofanto mediante il ponte Santa Venere, che tuttavia non è un ponte di età Romana, come appresso specificato. Secondo Fornaro (2000) il tracciato si sarebbe sviluppato da Grottaminarda a Scampitella lungo la valle del torrente Fiumarella, seguendo poi brevemente quella del torrente Calaggio, arrivando a Lacedonia ed infine raggiungendo il F. Ofanto. Questi tracciati, oltre ad essere molto lunghi, non erano proponibili in epoca Romana per l'elevatissimo rischio idrogeologico delle valli del fiume Ufita e dei torrenti Fiumarella e Calaggio.
- L'altra ipotesi è quella meridionale secondo il tracciato 13 della figura 1, che costeggia il fiume Ofanto e lo attraversa sul ponte Pietra dell'Oglio, per raggiungere successivamente Melfi e Venosa, proposta da pochi autori con capostipite Mannert nel 1823. Questa ipotesi ha trovato un ulteriore sostegno in base alla ricerca di U. Chiocchini, C. Grassi e F. Vistoli pubblicata nel 2016 sulla prestigiosa rivista Atti e Memorie della Società Magna Grecia (Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, ANIMI).

Tutti i tracciati sopra ricordati dovevano necessariamente attraversare con un ponte il F. Ofanto (*Flumen Aufidum*), riportato anche nella *Tabula Peutingeriana* come *Pons Aufidi* (Fig. 2). Di conseguenza questo ponte costituisce l'argomento cruciale per determinare

in quale zona il tracciato della via Appia doveva scavalcare il F. Ofanto nell'area tra Conza della Campania (erede dell'antica *Compsa*) e Rocchetta S. Antonio (Fig. 1). Si evidenzia che vicino Conza della Campania esisteva un altro ponte Romano sul F. Ofanto, di cui è sopravvissuta solo una pila oggi sommersa dal bacino creato dalla diga di Conza della Campania, a servizio dell'antica *Compsa*.

Metodologia di studio

Le operazioni di studio del ponte sono state sviluppate mediante la seguente procedura: (1) acquisizione dei dati storici presso il Comune di Aquilonia, il Genio Civile di Avellino e l'Archivio di Stato di Napoli; (2) definizione dei caratteri geologici dell'area del ponte Pietra dell'Oglio; (3) analisi mineralogiche e petrografiche dei materiali usati per la costruzione del ponte; (4) rilievo materico per controllare le dimensioni del ponte e delle sue strutture mediante il Laser Scanner Focus^{3D} S, le riprese video aeree con il drone (modelli DJI Phantom 4 e Phantom 4 PRO); (5) analisi delle Unità Stratigrafiche Murarie (MSU) secondo i principi dell'Archaeologia dell'Architettura (Brogiolo e Cagnana 2012); (6) analisi delle tessiture murarie e delle tecniche di costruzione, che hanno consentito di definire la loro datazione diretta assoluta. Inoltre è stata eseguita una dettagliata indagine nell'area del ponte Santa Venere, ubicato circa 15 km a nord del ponte Pietra dell'Oglio, allo scopo di verificare la presenza di resti attribuibili ad un ponte di età Romana. Sono risultati di grande supporto gli studi di Lugli del 1957), O'Connor del 1993 e Galliazzo del 1995. Si tratta di opere monumentali in cui il primo autore propone una dettagliata analisi delle specifiche tecniche di costruzione dei Romani, mentre gli altri due autori descrivono gli aspetti storico, architettonico, strutturale, archeologico, tipologico, progettuale (dalle opere di fondazione al piano di calpestio, all'arredo, alle difese) e metodologico sulla possibilità di datazione, rispettivamente, di circa 330 e 1560 ponti romani.
Le notizie specifiche sulla struttura del ponte Pietra dell'Oglio sono molto scarse. Particolarmente rilevanti sono le foto del ponte riprese dalla sponda sinistra del fiume Ofanto sotto corrente da De Lorenzo nel 1909 e sopra corrente dalla Collezione Gardner nel 1913, in cui si vedono la spalla nord occidentale con la muratura, due arcate con i contrafforti, la terza arcata coperta da vegetazione e la spalla sudorientale. La breve descrizione del ponte, proposta da Troncone (2012), indica erroneamente che è costituito da quattro arcate a tutto sesto. Anche A. Aveta, L. M. Monaco e C. Aveta (2012), che hanno studiato i ponti storici della Campania con particolare riferimento a 26 ponti Romani di cui 4 in provincia di Avellino, ritengono che il Ponte Pietra dell'Oglio ha quattro arcate.

Ubicazione del ponte e cenni di geologia del sito

Il ponte Pietra dell'Oglio, ubicato nel territorio comunale di Aquilonia (provincia di Avellino) in prossimità del confine con la Lucania, congiunge la SS Ofantina alla strada di Monteverde e attraversa con orientazione NO - SE perpendicolarmente il fiume Ofanto, la cui valle, orientata N – S e larga solo 25 m, è in contatto con il bordo occidentale del complesso vulcanico pleistocenico del Monte Vulture (Fig. 3). Nell'area in esame affiorano le Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba del Miocene medio, che sono l'ottimo substrato di fondazione del ponte, i travertini fitoclastici del Pleistocene e i depositi alluvionali dell'Olocene costituiti da sabbie e ghiaie.

Dati storici
Presso l'Archivio di Stato di Napoli il fascicolo che contiene documenti di carattere amministrativo del Ministero dei Lavori Pubblici relativi al periodo 1856 – 1860 indica che fu inoltrato al Consiglio Provinciale di Principato Ulteriore il progetto dell'Ispettore del Ripartimento Luigi Oberty per un intervento sulla parte superiore delle arcate, che non ha modificato sostanzialmente la originaria struttura del ponte. La ricerca presso il Comune di Aquilonia e il Genio Civile di Avellino ha evidenziato che non esiste alcuna documentazione relativa al ponte. Di conseguenza non è possibile stabilire quale istituzione e quando ha provveduto a restaurare, consolidare e ricostruire alcune parti del ponte nel 1900. Probabilmente gli ultimi lavori sono stati eseguiti per collegare il ponte alla SS Ofantina e in conseguenza del terremoto del 23 Novembre 1980 che ha interessato la Campania e la Lucania.

Materiali usati per la costruzione del ponte
Per la costruzione del ponte sono stati utilizzati due tipi di materiali locali: quelli per preparare la malta e quelli per le murature. I primi sono costituiti dalla sabbia alluvionale, composta quarzo, feldspato e calcite, e dalla calce prodotta con il travertino fitoclastico estratto dagli affioramenti della vicina area di Foggiano. Mescolando i due materiali è stata prodotta una malta molto dura di colore grigio chiaro costituita da 60 % di calcite (calce), 24 % di feldspato e 16 % di quarzo: questa composizione corrisponde alle prescrizioni di Vitruvio (De Architectura, II, IV, 1) per la sabbia e la calce da usare nella preparazione del calcestruzzo. La malta ha cementato gli aggregati perfettamente consentendo alle strutture di essere ancora usate validamente. I materiali delle murature comprendono ciottoli alluvionali, costituiti da calcari marnosi, calcari silicei, calcareniti, conci di travertino fitoclastico e di Arenarie di Cerreta – Bosco di Pietrapalomba, e frammenti di mattoni.

Il rilievo materico del ponte
Il ponte, del tipo di muratura (*pons lapideus*), appare in discreto stato di conservazione, essendo privo di rotture e di subsidenza delle strutture, è ancora in funzione, con traffico veicolare molto scarso, ed è orientato NO – SE perpendicolarmente al F. Ofanto, formando un doppio angolo retto tra la SS Ofantina e la strada per Monteverde (Fig. 3). Esso comprende due spalle, tre arcate a tutto sesto (con curvature semi circolari; l'arcata 1 sul canale fluviale, l'arcata 2, l'arcata 3), archi di testate, muri di testa, quattro pile di cui due con i rostri, le fondazioni dirette e quattro contrafforti (Fig. 4). Le ridotte dimensioni della larghezza della valle (circa 25 m) con versanti privi di frane e la presenza di un substrato lapideo molto compatto come le arenarie sono le condizioni ideali per costruire il ponte.
La modifica più rilevante e vistosa è rappresentata dall'inserimento di due travi di cemento armato precompresso di tipo RDB tra la spalla sud orientale e l'arcata 2: la prima trave, lunga 20,5 m, è sopraelevata di 1,5 - 2 m rispetto all'arcata 3; la seconda trave, lunga 18,40 m, è appoggiata sull'arcata 2 (Fig. 5). Anche la carreggiata, lunga 103,60 m e larga 3,37, è stata oggetto di ricostruzione.
Il rilievo materico delle strutture del ponte ha evidenziato quanto appresso riportato.

- Ø La spalla nordoccidentale è costituita da muratura con ciottoli, mentre quella sudorientale è stata modificata per collegare il ponte alla SS Ofantina.
- Ø L'arcata 1 a tutto sesto sul fiume è stata ricostruita, probabilmente in conseguenza del terremoto del 23 Novembre 1980. Le arcate 2 e 3 a tutto sesto sono originali e mostrano una muratura con ciottoli, conci di travertino fitoclastico e rari frammenti di laterizi disposti con struttura embriciata in strati abbastanza regolari (Fig. 5) esattamente come Vitruvio descrive *l'opus incertum* nel De Architectura (II, VIII,1). La malta in alcune limitate zone delle arcate 2 e 3 appare erosa. Le dimensioni della luce e della freccia diminuiscono dall'arcata 1 all'arcata 3 (Fig. 4). Secondo le indicazioni di Lugli (1957) e di Galliazzo (1995) la tecnica dell'*opus incertum* raggiunge il massimo sviluppo tra il II e il I secolo a.C. ed è una forma particolare di *opus caementicium* tale da diventare un funzionale e gradevole paramento esterno di un muro in calcestruzzo.
- Ø Gli archi di testata delle arcate 2 e 3 sono originali e costituiti da conci squadrati regolari di travertino fitoclastico.
- Ø Il muro di testa dell'arcata 2 è stato restaurato, mentre quello dell'arcata 3 è originale. Per la costruzione ed il restauro sonoi stati utilizzati ciottoli, ciottoli grossolani, conci di travertino fitoclastico e subordinatamente conci di lava di colore grigio scuro.
- Ø Le pile dell'arcata 1, con uno spessore di 4,45 m, sono originali e costitutite da *opus quadratum*, che comprende conci squadrati regolari di arenaria e di travertino fitoclastico. Anche le pile dell'arcata 2, con uno spessore di 4,35 m, e dell'arcata 3, con uno spessore di 4,28 m, sono originali e costruite con l'*opus incertum* mediante ciottoli e rari conci di travertino fitoclastico.
- Ø I rostri, in parte restaurati, sono costruiti mediante l'*opus caementicium* con ciottoli e rari conci di lava di colore grigio scuro.
- Ø La carreggiata, lunga 103,60 m e larga 3,37 m, è stata sostituita in conseguenza dell'uso prolungato più o meno continuo del ponte nel tempo. Tenendo presente che la larghezza media della distanza tra le ruote dei carri Romani è circa 1,30 m (Galliazzo 1995), la carreggiata consentiva il transito di carri in doppio senso.
- Ø I contrafforti sono i 4 pilastri di rinforzo restaurati tra le arcate sia sopra che sotto corrente. La muratura è composta da ciottoli, ciottoli grossolani, conci di travertino fitoclastico e in quantità minore conci di lava di colore grigio scuro.
- Ø Anche se le fondazioni non si possono osservare direttamente perchè sono coperte dal fiume e dai depositi alluvionali, si può ragionevolmente ritenere che si tratta di fondazioni dirette appoggiate sulle arenarie che sono un ottimo terreno per le fondazioni. Secondo Galliazzo (1995) il rapporto spessore pila/luce arcata nei ponti di muratura è considerato "buono" se è circa 1/5 della luce. La maggiore parte dei ponti romani di muratura mostra valori del rapporto compresi tra 2/3 (o 1/2) e 1/4, cioè valori piuttosto bassi che indicano pile di tutta sicurezza. I valori di questo rapporto sono circa 1/2,6 per l'arcata 2 e 1/2,7 per l'arcata 3 e rientrano nei valori dei ponti romani del II secolo a.C. e della prima metà del I secolo a.C.

  Inoltre, allo scopo di stabilire le strutture originali, quelle restaurate e/o modificate e quelle ricostruite, è stata eseguita l'analisi delle Unità Stratigrafiche Murarie (MSU) delle strutture che ha consentito di suddividerle in:
- Ø Unità Stratigrafiche Murarie originali (ORMSU): spalla nordoccidentale, arcate 2 e 3, pilastri e archi di testata di queste due arcate, muro di testa dell'arcata 3,

- Ø Unità Stratigrafiche Mirarie restaurate (RSMSU): muro di testa dell'arcata 2, contafforti, parzialmente i rostri;
- Ø Unità Stratigrafica Muraria modificata (MOMSU): spalla sudorientale;
- Ø Unità Stratigrafiche Murarie ricostruite (RCMSU): arcata 1 e carreggiata.

Variazioni delle strutture del ponte nel tempo

Per comprendere la variazione delle strutture del ponte nel tempo, sono state confrontate le condizioni delle strutture attuali (Fig. 6) con quelle illustrate dalle foto di De Lorenzo del 1906 (Fig. 7) e della Collezione Gardner del 1913 (Fig. 8), in cui il ponte appare con la sua sostanziale integrità originale. La foto del primo Autore mostra l' "*antico ponte Pietra dell'Olio*", ripreso dalla sponda sinistra del fiume Ofanto (NO, sotto corrente) con i depositi alluvionali ghiaiosi e sabbiosi. La struttura del ponte appare con le arcate 1 e 2, i contrafforti e la spalla nordoccidentale, parzialmente coperta dalla vegetazione, in cui si nota la muratura a destra, l'arcata 3 coperta dalla vegetazione e la spalla sudorientale la cui muratura mostra una apertura quadrata attribuibile probabilmente ad una finestra di scarico di acque piovane. Nella foto della Collezione Gardner 1913 si vede il ponte, ripreso dalla sponda sinistra del fiume Ofanto (NO, sopra corrente), con le arcate 1 e 2, i contrafforti, i rostri, le spalle. L'arcata 3 sulla destra è coperta dalla densa vegetazione e sullo sfondo si osserva l'affioramento di Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba (ACP). Pertanto Il confronto dello stato attuale del ponte (Fig. 6) con quello delle foto di De Lorenzo del 1906 (Fig. 7) e della Collezione Gardner del 1913 (Fig. 8) indica quanto appresso riportato.

- Ø Il muro sopra l'arcata 3 nella foto di De Lorenzo del 1906 (Fig. 7) non appare nella foto dello stato attuale di questa arcata (Fig. 6). Tale mancanza è dovuta sia ai lavori di sbancamento delle arenarie (Fig. 8), necessari per collegare il ponte alla SS Ofantina, con conseguente modifica della spalla sudorientale (MOMSU), sia ai lavori di restauro e consolidamento, eseguiti probabilmente in conseguenza del terremoto del 23 Novembre 1980 mediante le travi in cemento armato precompresso RDB che supportano la carreggiata. La prima trave relativa all'arcata 3 risulta sopraelevata, mentre la seconda trave è appoggiata sull'arcata 2 (Fig. 6).
- Ø La spalla nord occidentale, le arcate 2 e 3 con i loro archi di testate, il muro di testa dell'arcata 3 e le pile sono strutture originali (ORMSU; Fig.4), mentre il muro di testata dell'arcata 2 ed i contrafforti sono stati restaurati (RSMSU), i rostri sono in parte restaurati (RSMSU), e l'arcata 1 è stata ricostruita (RCMSU).

L'area del ponte Santa Venere

Poiché è cruciale stabilire dove il tracciato della via Appia antica attraversa il F Ofanto per arrivare a Venosa, tenendo presente che molti autori hanno sostenuto che questo tracciato passasse attraverso il ponte Santa Venere (Fig. 2), ubicato circa 15 km a nord del ponte Pietra dell'Oglio, la dettagliata ispezione eseguita nell'area del ponte Santa Venere ha dimostrato innanzitutto che la valle del F. Ofanto è molto larga (circa 150 m) e i versanti del fiume sono costituiti dalla Formazione delle Argille Varicolori soggetta a frequenti ed enormi frane. Pertanto le condizioni geomorfologiche del sito e quelle idrauliche del F. Ofanto sono, ed erano a maggiore ragione in epoca Romana, molto meno favorevoli per la construzione di un ponte, rispetto a quelle dell'area del ponte Pietra dell'Oglio. Inoltre non esiste traccia di strutture di età Romana referibili ad un

ponte. Pertanto è una ipotesi non supportata da evidenti prove oggettive che il ponte Santa Venere, o un altro nei dintorni, di cui non esiste alcuna testimonianza materiale, possa essere collegato al tracciato della via Appia antica.

Conclusioni

I dati degli archivi e del rilievo materico degli elementi strutturali del ponte consentono di focalizzare l'attenzione sui risultati appresso discussi.

1. Modalità e periodo della costruzione del ponte. Le strutture del ponte di muratura (*pons lapideus*) sono costruite con la tecnica dell'*opus incertum*, dell'*opus quadratum* e dell'*opus caementicium*. Pertanto, in base alla tecnica dell'*opus incertum*, e tenendo presente anche gli esempi dei ponti con questo tipo di muratura ubicati nelle Marche, in Lazio e Campania, la datazione diretta assoluta del ponte può essere attribuita al periodo tra il II e il I secolo a.C.

2. Stato di conservazione del ponte. Nonostante gli interventi di restauro, consolidamento e ricostruzione di alcune strutture, quelle originali (la spalla nordoccidentale, le arcate 2 e 3 e i loro archi di testata, il muto di testa dell'arcata 3, le pile, i rostri e le fondazioni) sono ancora ben conservate. Inoltre la seconda trave di cemento armato precompresso RDB, che sostiente carreggiata del ponte, è appoggiata sull'arcata 2.

3. Classificazione del ponte secondo il numero, l'ampiezza e il profilo delle arcate. Ponte composto da tre arcate simmetriche con luce in diminuzione dall'arcata 1 all'arcata 3.

4. Idoneità del sito per la costruzione del ponte. Ai fini della progettazione di un ponte per l'attraversamento del fiume Ofanto tra Conza della Campania e Rocchetta S. Antonio (zona del ponte Santa Venere) il sito più idoneo è quello dove è stato costruito il ponte Pietra dell'Oglio: infatti la valle del fiume è larga solo circa 25 m e con versanti costituiti dalle arenarie, ottimo substrato per le fondazioni, mentre nella zona del ponte Santa Venere la valle del fiume non solo è più larga (circa 150 m), ma i suoi versanti, in cui affiora la Formazione delle Argille Varicolori, sono soggetti a frequenti ed imponenti movimenti franosi.

5. *Importanza del ponte***.** La struttura del ponte è caratterizzata da notevoli dimensioni, con particolare riferimento alla carreggiata lunga 103 m e larga 3,37 m, che consentiva il transito dei carri in doppio senso. Pertanto il ponte doveva essere a servizio di una infrastruttura molto importante come una strada pubblica**.**

La presente ricerca ha consentito di raggiungere i seguenti tre obiettivi.

- Ø La tecnica di costruzione del ponte Pietra dell'Oglio contribuisce a migliorare la conoscenza dell'ingegneria dei ponti Romani in particolare in Campania.
- Ø Il ponte Pietra dell'Oglio è l'unica struttura, costruita nel periodo tra il II e il I secolo a.C., sul F. Ofanto (*Flumen Aufidium*) tra Conza della Campania (*Compsa*) e Rocchetta S. Antonio (zona del ponte Santa Venere). Pertanto questo ponte si identifica con il *Pons Aufidi* della via Appia antica in accordo con il tracciato che da Mirabella Eclano (*Aeclanum*), attraverso Frigento, Mefite, Conza della Campania (*Compsa*), valle del F. Ofanto, giunge a Venosa (*Venusia*).
- Ø Il tracciato settentrionale della via Appia antica, che attraversa il F. Ofanto con il ponte Santa Venere, non è accettabile per la mancanza di qualsiasi struttura di età Romana nella zona del ponte.

Riferimenti bibliografici

Aveta A, Monaco LM, Aveta C (2012) La conservazione dei ponti storici in Campania. Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 246.

Brugnolo GP, Cagnana A (2012) Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni. All'Insegna del Giglio, pp. 195.

Chiocchini U, Grassi C, Vistoli F (2016) Contributo alla determinazione del tracciato della via Appia antica tra Aeclanum e Venusia. Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Quarta Serie VI (2014-2015), 65-108, tavv. XXXIII - XLVIII.

Fornaro A (2000) Riflessioni sul percorso della via Appia tra Benevento e Taranto. In: RT op Ant, X, 301-308.

Jannacchini AM (1889) Topografia storica dell'Irpinia, I, Napoli.

Johannowsky W (1996) Baronia: perché il Museo. Vicum, XIV, 1-4, 1996, 5-7.

Mannert C (1823) Geographie von Italia, nebst den Inseln Sicilia, Sardinia, Corsica etc. Geographie der Griechen und Romer, IX. 1, Lipsiae.

Pratilli FM (1745) Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi, Napoli.

Troncone G (2012) La via Appia in Irpinia. In: La via delle aquile nella terra dei lupi. Atti del Convegno, Conza della Campania 28 agosto 2012, a cura di C. Grassi, 29 - 70.

Figure

Fig. 1 Modello digitale del terreno che illustra la geologia dei tracciati proposti dagli Autori per la via Appia antica tra Mirabella Eclano (*Aeclanum*) e Venosa (*Venusia*).. 1, tufi e lave (Pleistocene); 2, conglomerati (a); sabbie e argille (b) (Pliocene - Pleistocene); 3, Sintema di Ruvo del Monte: conglomerati (a); sabbie e argille (b) (Pliocene inferiore - Pliocene superiore); 4, Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba (Miocene medio); 5, Flysch Numidico (Miocene inferiore); 6, Formazione delle Argille Varicolori (a): marne, calcari marnosi, calcareniti, diaspri (Miocene inferiore); 7, Formazione delle Argille Varicolori (b): argille, marne, calcari marnosi, calcareniti (Cretaceo - Miocene inferiore); 8, Flysch galestrino: argille, marne, calcari marnosi e silicei (Cretacico inferiore); 9, 10, 11, 12, tracciato dell'ipotesi settenrtionale; 13, tracciato dell'ipotesi meridionale di Chioccihin et al. (2016); 14, quota in m s.l.m.

Fig. 2 Il *Pons Aufidi* nel segmento della via Appia antica tra *Aeclanum* e *Venusia* in una riproduzione settecentesca della *Tabula Peutingeriana* detta *Carte Theodosienne*.

Fig. 3 Ubicazione dell'area del ponte Pietra dell'Oglio su immagine satellitare. Si nota che valle del F. Ofanto, orientata nord - sud, nella zona del ponte è più stretta rispetto al segmento sotto corrente.

Fig. 4 Ricostruzione degli elementi strutturali originali del ponte Pietra dell'Oglio visto dalla sponda sinistra sopra corrente del F. Ofanto. b, depositi alluvionali (Olocene); ACP, Arenarie di Cerreta - Bosco di Pietra Palomba (Miocene medio).

Fig. 5 Fronte vista dell'arcata 2 che mostra l'*opus incertum* composto da ciottoli e ciottoli grossolani calcarei con forma lamellare e da conci di travertino fitoclastico con struttura embriciata. In alto si nota un piccola zona in cui la malta tra i ciottoli è degradata.

Fig. 6 Il ponte Pietra dell’Oglio ripreso con il drone sopra corrente. Il confronto con la foto della figura 7 evidenzia che la parte superiore del muro dell’arcata 3 è stato rimosso. Inoltre si nota che la prima trave di cemento armato precompresso RDB, che è sopraelevata rispetto all’arcata, mente la seconda è appoggiata sull’arcata 2.
Fig. 7 Il ponte Pietra dell'Oglio nella foto di De Lorenzo (1906) ripresa dalla sponda sinistra del F. Ofanto (NO, sotto corrente).
Fig. 8 La foto della Collezione Gardner del 1913 mostra il ponte Pietra dell'Oglio ripreso dalla sponda sinistra del F. Ofanto (NO, sopra corrente).

CELESTINO GRASSI
I CAPITOLI MUNICIPALI
DI
CAIRANO
GRAFICHE F.LLI PANNISCO
1993

CELESTINO GRASSI

I CAPITOLI MUNICIPALI DI CAIRANO

GRAFICHE F.LLI PANNISCO
1993

Presentazione

Gli Amministratori dei piccoli Comuni hanno un compito più difficile di quello che compete ai loro colleghi eletti nelle grandi città. Non intendo porre, nemmeno a livello dialettico, il quesito se le responsabilità e l'impegno siano direttamente o inversamente proporzionali alle dimensioni dei bilanci e delle strutture municipali disponibili. Mi riferisco invece al fatto che nelle piccole comunità esistono e vanno difesi dei valori collettivi, delle tradizioni che, proprio perché patrimonio di pochi, richiedono maggiori attenzioni affinchè sopravvivano, laddove in una città il numero degli abitanti, la storia e la cultura consolidate rendono questi stessi valori così diffusi ed accettati che sopravvivono come di vita e virtù propria, autoalimentandosi.

Naturalmente la difesa e la valorizzazione del particolare, la memoria dei trascorsi, devono essere sentite e proposte come contributo a più ampie aggregazioni e non come manifestazioni di velleitarìo campanilismo.

In questa ottica anche l'Amministrazione Comunale di Cairano avverte la responsabilità di mantener vive le tradizioni locali e quella parte essenziale del proprio essere che è rappresentato dalla coscienza delle proprie origini e del proprio vissuto.

Questa pubblicazione vuole essere testimonianza del nostro impegno affinché non vadano perduti valori che caratterizzano le strutture socialmente organizzate che abitano queste contrade da almeno tre millenni.

Gerardo Chirico
Sindaco di Cairano

Premessa dell'Autore

In un certo senso questa monografia nasce da circostanze tanto fortuite quanto fortunate. Essendo questo l'anno delle celebrazioni Colombiane mi permetto di parafrasare quanto accaduto 500 anni addietro al più famoso dei navigatori; potrei, infatti, sostenere che... cercando le Indie ho trovato le Americhe...

Stavo infatti avviando una ricerca su alcuni aspetti dell'occupazione militare alleata durante gli anni 1944145; in particolare ero interessato alle disposizioni amministrative che il famigerato colonnello Paletti aveva inviato, tramite ciclostilati, ai vari Comuni irpini. In questo contesto avevo chiesto al Sindaco di Cairano il permesso di esaminare gli incartamenti dell'Archivio Comunale relativi al suddetto periodo. Con squisita cortesia l'ing. Chirico, Sindaco pro tempore, mi mise a disposizione anche un suo collaboratore per tentare di rintracciare i fascicoli dell'epoca. Purtroppo le ingiurie degli uomini e del tempo, e soprattutto il terremoto del 1980, avevano gravemente menomato l'Archivio facendo inoltre perdere ogni traccia dell'originaria catalogazione. Si rese quindi necessaria una paziente ricognizione cartella per cartella, durata più giorni, del materiale superstite che si rivelò però alla fine del tutto estraneo a quanto cercato.

L'aver dovuto condurre un controllo così minuzioso mi aveva nel frattempo consentito di notare, in un raccoglitore del periodo fascista, un carteggio del primo Ottocento che a questo punto volli riesaminare con calma.

Sotto un po' di fogli sbriciolati dall'umidità spuntarono alcuni documenti che dovevano la loro sopravvivenza soprattutto alla qualità della carta e, tra questi, un fascicoletto settecentesco in discreto stato di conservazione. Con grande sorpresa mi resi conto che si trattava di una copia degli antichi, ed inediti, Capitoli municipali di Cairano.

Avendo avuto modo di costatare di persona quale materiale sia mediamente conservato negli Archivi Comunali della nostra provincia, il ritrovamento di un simile manoscritto era da ritenersi eccezionale, vuoi perché i suddetti Archivi erano nati durante il Regno Murattiano, vuoi perché sono pochissimi i Comuni che posseggono carteggi preunitarì.

Accantonati Paletti, gli Alleati e l'Ultima Guerra mi premurai di informare il Sindaco sull'importanza che quei Capitoli rivestivano per la comunità di Cairano.

Ci trovavamo di fronte ad una testimonianza diretta della vita che quotidianamente si era svolta tra quelle case, in quelle campagne. Erano usi e consuetudini che i cittadini avevano consolidato nei secoli, diritti che avevano conquistato con lunghe ed estenuanti lotte volte a render loro quella dignità di uomini che costituisce il fondamentale presupposto per la realizzazione di una democrazia compiuta. Ritenevo doveroso e corretto che venissero pubblicati dal Comune di Cairano cioè dalla stessa Entità che li aveva stesi a suo tempo per sopravvivere, attraverso la certezza del diritto, ai capricci del potente di turno; d'altra parte la civiltà di un popolo si misura anche dal rispetto che questi ha per la propria storia.

Il Sindaco condivise in pieno l'idea ed io mi feci carico volentieri della trascrizione del testo.

Detto rapidamente di come nacque l'iniziativa e della sua motivazione primaria vorrei accennare ad un secondo obiettivo che questa monografia si propone. La pubblicazione degli Statuti municipali, grazie allo studio delle consuetudini e delle norme di piccole comunità, rappresenta un contributo importante alla storia del diritto e dei comuni compresi in aree più vaste ma pur sempre omogenee: ad esempio, studiosi ed esperti della materia, disponendo degli Statuti di numerosi Comuni irpini, potrebbero condurre ricerche più approfondite e di più ampio respiro utilizzando l'analisi comparata delle diverse realtà locali di questa regione. È anche con tale augurio che affido al Comune di Cairano la pubblicazione di questo lavoro.

La mia più grande soddisfazione sarà quella di scoprire un giorno di aver aiutato anche un solo cairanese a riappropriarsi della sua storia e delle sue radici.

Morra, estate 1992
Celestino Grassi

Parte Prima

Considerazioni sul testo

Obiettivo e significato dei Capitoli municipali

Nei secoli scorsi i Capitoli municipali disciplinavano in primo luogo tutta quella serie di reati minori che nella quotidiana vita di paese o, più propriamente, di Università per usare il termine in vigore a quei tempi potevano essere commessi in danno di un singolo o della comunità stessa.

Con buona approssimazione potremmo oggi ritrovarli in alcuni articoli del codice civile o meglio ancora in qualche regolamento di polizia urbana. Ma più ancora del ruolo di indispensabile prerequisito per un corretto vivere civile i suddetti Capitoli, o Statuti, sono importanti perché testimoniano il risorgere di una diffusa coscienza giuridica popolare ed il prevalere del diritto collettivo su quello individuale. Essi costituiscono inoltre prova evidente di un Comune che gode già, almeno in linea teorica, di un certo grado di libertà. I cittadini possono contare su propri rappresentanti elettivi, su alcune garanzie di carattere giudiziario (pena proporzionata al danno, divieto di punire senza l'accertamento del reato...), su una Corte locale.

In realtà i Capitoli erano infatti nati soprattutto dall'esigenza di tentare in qualche modo di bilanciare il potere e gli abusi dei funzionari del re, nonché dei feudatarì e dei loro rappresentanti locali, attraverso un diritto elementare nei suoi principi, ma in compenso chiaro per tutti ed efficace nel tutelare il bene comune. Questa volontà di esprimere, dopo tanti secoli bui, un diritto proprio ebbe la sua manifestazione principe nell'istituto del pubblico parlamento che, in quanto assemblea di tutti gli uomini liberi, rap presentava appunto la "Universitas civium"; era in questa sede, tra l'altro, che la comunità provvedeva periodicamente anche all'elezione diretta di propri rappresentanti, il Sindaco e gli Eletti.

Il tentativo di difendere dignitosamente alcuni diritti fondamentali dei cittadini conobbe alterne fortune: l'autonomia dei Comuni meridionali fu molto limitata fino a tutto il periodo normanno-svevo, cominciò a consolidarsi in epoca angioina e crebbe poi di pari passo con l'affermarsi di una classe borghese, costituita da professionisti, artigiani, commercianti sempre più agguerrita

economicamente e culturalmente. È sintomatico, in questo contesto, che i più antichi Capitoli abbiano carattere quasi esclusivamente amministrativo.

Nei paesi più piccoli ed isolati gli Statuti municipali esprimevano anche il comune buon senso di mantenere come sicuri e collaudati punti di riferimento consuetudini e regole talvolta antichissime; ma si noti che in tale desiderio l'Università non era sovrana in quanto tenuta a sottoporre le proprie richieste al feudatarìo di turno per ottenere poi anche l'assenso regio: ciò spiega perché i Capitoli sono spesso definiti "privilegi e gratiae" concessi "ai sudditi vassalli ".

È appena il caso di ricordare che le continue revisioni dei suddetti Capitoli, originate talvolta dalla precisa volontà dei cittadini, talvolta dall'occasionale insediamento di un nuovo feudatarìo, fecero sì che per ciascun paese, anche nel corso dello stesso secolo, ne venissero definite, proposte ed approvate più stesure.

Si aggiunga inoltre che, non intervenendo mai il potere centrale per disciplinare la pletora di organismi e consuetudini locali, accadde spesso che comuni distanti pochi chilometri si ritrovarono col tempo con Statuti notevolmente diversi.

Le regole espresse attraverso gli Statuti, spesso molto antiche (si riconoscono abbastanza facilmente norme che derivano dal diritto romano o longobardo), cominciarono ad essere codificate per iscritto soprattutto in epoca aragonese, sul finire del XV secolo, quando cioè fu più avvertito il bisogno di una certezza obiettiva delle consuetudini. Le successive rielaborazioni riflettevano gli aggiornamenti resi opportuni dalle mutate esigenze o da necessarie puntualizza-zioni e per questo motivo, intervenendo più mani ed in epoche diverse, è spesso riconoscibile, dal linguaggio piuttosto che dall'ortografia o dalle unità di misura utilizzate, il sovrapporsi delle diverse stesure. È da ritenere che, in linea di massima, la ricorrente trattativa col proprio feudatarìo agevolava l'Università nel contenimento degli abusi e delle prepotenze di quanti erano chiamati localmente a rappresentare o gestire il potere nelle sue varie forme.

Quanto al contenuto, gli Statuti di Cairano, come del resto tutti quelli dell'Italia Meridionale, trattano sostanzialmente dei piccoli abusi civici, con conseguenti specifiche contravvenzioni, e dei criteri cui attenersi nell'allevamento del bestiame e nella gestione delle terre

comuni affinché venissero conciliati al meglio gli interessi della comunità con quelli dei singoli.

Non ci sono pervenuti[1] gli Statuti di tutti i paesi irpini e sono relativamente pochi quelli che alla data risultano pubblicati. Ma, pur limitandoci ai soli testi disponibili e pur tenendo conto della loro diversa datazione ovvero del diverso momento storico in cui gli stessi vanno collocati, il loro esame ci consente un primo confronto comparativo dei temi trattati e quindi un'evidenza delle problematiche che più stavano a cuore alle comunità interessate.

Nel presente studio verrà richiamata l'attenzione del lettore su quei Capitoli dell'Università di Cairano che si presentano con maggior contenuto di originalità.

---

[1] Poiché vi faremo spesso riferimento è opportuno ricordarne sin d'ora quelli utilizzati per una analisi comparativa. Si tratta dei Capitoli municipali di: S. Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi, Guardia dei Lombardi, Morrà De Sanctis, Ariano Irpino, Montecalvo, Rocca S. Felice, Nusco, Montella, Montemarano, Flumeri, Sorbo Serpico, Calitri, Forino, Bagnoli Irpino. Su questi Capitoli e su quelli di altri paesi non irpini si rimanda per le fonti alla bibliografia citata al termine del presente studio. Da ricordare, a proposito di alcuni Capitoli utilizzati come riferimento, che Polla e S. Arsenio sono nel Salernitano, Brienza e Bella nel Potentino, Morcone è nel Beneventano, Busso in quel di Campobasso. Ringrazio Nicola Bellofatto per avermi fornito una copia completa di un suo lavoro sui Capitoli di Torella, alla data ancora inedito.

I Capitoli di Cairano: il documento e la sua datazione

La copia degli Statuti di Cairano qui pubblicati è costituita da un manoscritto conservato nel locale Archivio municipale e miracolosamente sopravvissuto alle ingiurie degli uomini e dei terremoti.

Il relativo fascicolo è composto di 50 pagine prive di copertina e tenute insieme da una cordicella per cui, più che di rilegatura, occorre parlare di grossolana cucitura. Le dimensioni delle pagine sono di cm 13,5 x 20. Delle 100 facciate teoricamente disponibili le prime due e le ultime quattro erano originariamente intonse; col tempo queste pagine bianche hanno attirato note e scarabocchi che sono chiaramente di diverse mani e che non risultano di particolare interesse se non nella datazione esplicita dell'ultimo ghirigoro che è del 1808. Ottantotto facciate sono dedicate al testo e cinque all'indice che le precede.

Per la datazione del testo si rendono necessarie alcune considerazioni.

Al termine dell'ultimo capitolo, che risulta essere il sessantacinquesimo, il trascrittore, tale Giacomo Bellini, dichiara di essersi avvalso di un originale messo a disposizione "*dall'illustrissimo Signore Don Fabrizio Cimadoro*, *Barone di detta terra*" ed *"...al medesimo subito restituito"*[2]. Cairano ebbe due feudatarì di tal nome. Fabrizio I, che avendo acquistato da Giambattista Ludovisi il feudo di Cairano nel dicembre 1676 ne fu barone da tale anno fino al 1700, e Fabrizio II che fu invece Barone di Cairano tra il 1728 e il 1788.

Una seconda indicazione preziosa emerge dal primo e dall'ultimo Capitolo laddove si parla di Cairano come di una Terra facente parte della giurisdizione "dell'Illustrissimo Signor Principe di Venosa", titolo di cui si fregiava un ramo della famiglia Gesualdo. Bisogna ricordare che Cairano era stata per secoli feudo dei Gesualdo e che questi, agli inizi del '500, erano signori di Gonza, Cairano, Calitri, S. Andrea di Gonza, Caposele, Andretta, Gesualdo,

[2] Anche i Capitoli di Guardia dei Lombardi ci sono pervenuti grazie ad una copia messa a disposizione dal locale barone ed "all'esibitore subito restituite".

Frigento, Fontanarosa e vari altri paesi. Luigi IV Gesualdo [3]sposò Isabella Ferrella, una ricca ereditiera, figlia del conte di Muro, che gli portò in dote anche il feudo di Venosa. Questo Luigi IV ebbe solo nel maggio 1561 il titolo di principe di Venosa dal re Filippo II di Spagna.

Di conseguenza si deduce che questi Capitoli furono stesi quando i Gesualdo erano non solo signori di Cairano ma anche principi di Venosa, ovvero tra il 1561 e il 1676, e che furono ricopiati dal Bellini nel momento in cui si insediava uno dei due Fabrizio Cimadoro, cioè intorno al 1676 o al 1728, visto che era prassi corrente che gli Statuti venissero riconfermati al subentrare di un nuovo feudatarìo.

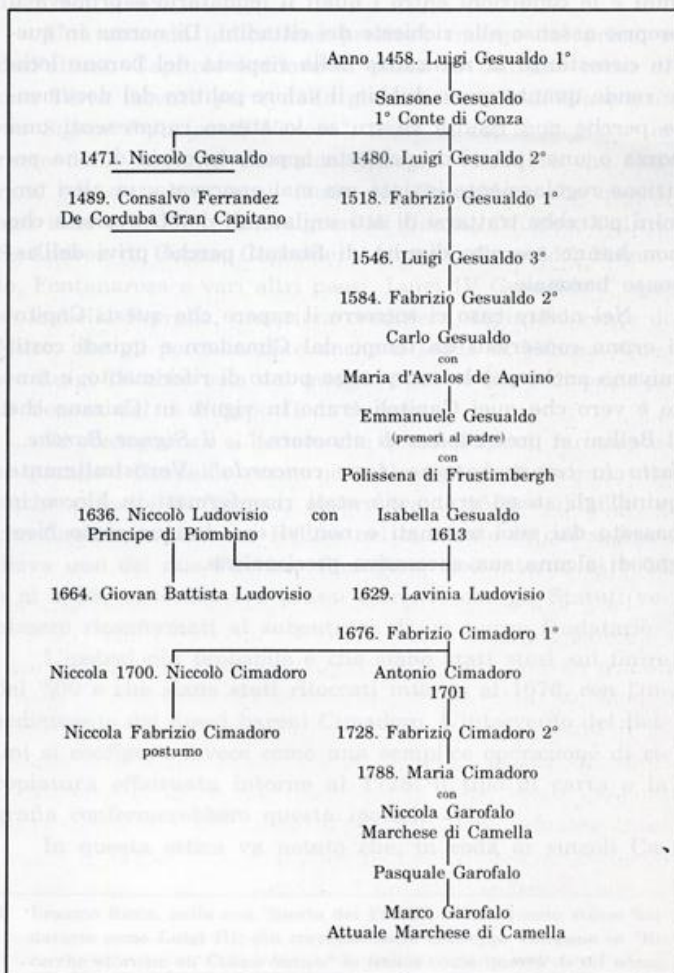
L'ipotesi più probabile è che siano stati stesi sul finire del '500 e che siano stati ritoccati intorno al 1676, con l'insediamento dei nuovi baroni Cimadoro. L'intervento del Bellini si configura invece come una semplice operazione di ricopiatura effettuata intorno al 1728: il tipo di carta e la grafia confermerebbero questa ipotesi.

In questa ottica va notato che, in coda ai singoli Capitoli, manca la tradizionale chiosa che riassumeva i termini e le condizioni entro i quali il feudatarìo esprimeva il proprio assenso alle richieste dei cittadini. Di norma in queste circostanze la mancanza della risposta del barone locale rende quanto meno dubbio il valore politico del documento perché non risulta chiaro se lo stesso rappresenti una bozza o una ipotesi di richiesta oppure la copia di una petizione regolarmente inviata ma mai approvata; in altri termini potrebbe trattarsi di atti unilaterali dell'Università che non hanno assunto dignità di Statuti perché privi dell'assenso baronale.

Nel nostro caso ci soccorre il sapere che questi Capitoli erano conservati da tempo dal Cimadoro e quindi costituivano anche per lui un preciso punto di riferimento; e tanto è vero che quei Capitoli erano in vigore in Cairano che il Bellini si preoccupava di annotare "*... il Signor Barone... fatta la comprobatione, bene concorda*". Verosimilmente quindi gli stessi erano già stati riconfermati in

[3] Erasmo Ricca, nella sua "Storia dei Feudi", indica questo stesso feudatarìo come Luigi III; più correttamente Giuseppe Gargano in "Ricerche storielle su Conza antica" lo indica come quarto di tal nome, ricordando nella famiglia un Luigi I Gesualdo (1370 1410) trascurato dal Ricca.

blocco in passato dai suoi antenati e non vi era dunque stato bisogno di alcuna sua successiva precisazione.

I Feudatari di Cairano

L'elenco dei feudatari di Cairano nella ricostruzione di E. Ricca

Caratteristiche del testo

I titoli dei vari Capitoli e l'indice degli stessi sono redatti in latino, in linea con quella che probabilmente doveva essere stata la trascrizione più antica. Per il testo dei singoli Capitoli ci troviamo invece di fronte ad un italiano imbarbarito da forme dialettali e da latinismi vari[4].

L'utilizzo poco appropriato della punteggiatura, che è pressoché inesistente, l'uso irregolare e quasi casuale delle maiuscole e delle forme maschile/femminile e singolare/plurale, il periodare contorto, talvolta ripetitivo in alcuni concetti-chiave, e soprattutto l'uso di una sintassi molto elementare danno al lettore l'impressione di un testo "parlato" piuttosto che "scritto". Tanto è disordinata l'esposizione che sembra quasi di trovarsi immersi nella confusione di un "pubblico parlamento" mentre le richieste vengono gridate ed approvate di getto e qualcuno, in veste notarìle, tenta disperatamente di verbalizzarle in forma di Capitoli.

La grafia del Bellini risulta in genere di facile lettura: le diverse sfumature del colore dell'inchiostro sono da attribuire alle operazioni di ricopiatura svolte evidentemente in momenti successivi. A proposito della ricopiatura va detto che il testo da cui attingeva il Bellini non doveva essere altrettanto chiaro: qualche parola infatti risulta oggi incomprensibile proprio perché probabilmente non capita dal Bellini stesso che preferì ricopiarla così come la interpretava piuttosto che saltarla del tutto.

---

[4] Tra i numerosi esempi basterà citare "into" (da intus) ancora presente nell'odierno dialetto col significato di "dentro" e "luoco" (da "locus"} invece di "luogo".

Qualche considerazione sulla lingua.

Alcune forme arcaiche si ripetono sistematicamente. È il caso di "*debbiano*" per "*debbano*" e di "*debbia*" per "debba", oppure di "*fraude, fraudato*", per "*frode, frodato", "fora"* per "*fuori", "nissuno*" per *"nessuno*".

Analogamente troviamo "*mità" e "gioramento"* in luogo di "*metà" e "giuramento"* mentre l'interscambio tra "*d*" e "*t"* (vedi il caso di "*patre" e "patrone*" per "*padre*" e "*padrone*" nonché di "*arbidrio*" per "*arbitrio*" e "*condendarsi*" per "*contentars*i") persiste fino ai nostri giorni.

Anche l'uso della doppia consonante risente spesso di dizioni più antiche: troviamo ad esempio "*leggittimo*", "*abbitato*", "*absente*" invece delle più moderne "l*egittimo*", *"abitato ", "assente ".*

Tipico l'uso del futuro in "*-ando*" invece che in "*-anno*": "*sarando*" ed "*havrando*" per "*saranno*" e *"avranno*", nonché "*venderando*" e "*parerando*" per "*venderanno*" e "*parerann*o" (*sembreranno*)[5]. Da evidenziare che l'uso del gruppo "*nd*" invece della doppia "*n*" compare anche in diversi sostantivi come "*cande*", "*condendatione*" e "*candavo*" che stanno per "*canne*, e *contentazione* (*compensazione*) e *cannavo* (*canapa*); ciò lascia supporre una caratteristica del dialetto locale non circoscritta alle sole forme verbali.

L'uso della "z" dinanzi al gruppo "*-ia*", *"io*" è molto meno frequente di quello latineggiante della "*t*": incontriamo quindi i più moderni "*denunzia*", "*bruttizia*" (Cap. 9) e "*mundizias*" ma anche e soprattutto "*eletione*" e "*contraditione*", "*comprobatione*", "*defentione*", *spatio*", *"santione", "depositione", "conventione", "verificatione", "creatione".*

Caratteristica del nostro Bellini, o dell'estensore dell'originale, più che del vocabolario dell'epoca è la trascrizione del gruppo consonantico "*gn*" che in quasi tutte le sue ricorrenze vien fatto precedere da una "*n*" forse onomatopeica all'orecchio del trascrittore ma certamente ridondante. Troviamo quindi "*lengno*, *lingna*,

[5] Forme analoghe sono presenti anche nei Capitoli di Polla e di Montemarano dove troviamo "sarando, hando, stando, pondo" per "saranno, hanno, stanno, ponno (ovvero possono)".

lengname" invece di "*legno, legname*" così come *"vingne, vendengnato, dengno*" invece di *"vigne, vendemmiato, degno".* In soli due casi troviamo "*vigne*" e "*pegno*" ma vanno interpretati come l'eccezione che conferma la regola.

Il sottofondo dialettale compare nell'uso della "*v*" al posto della "*b*" (es. *"valestra*" per "*balestra*" o "*sorva*" per "*sorba*"), della "*p*" al posto della "*b*" ("*poteche*" per "*botteghe*"), della "*g*" in luogo della "*c*" ("*comingia*" e "*congessogli*" per "comincia" e "*concessogli*", "*ingorra*" ed "*ingomodità*" per "*incorra*" ed "*incomodità*"), della "z" in sostituzione della "*s*" ("*conzignare" per "consegnare*").

L'uso della *"h"* è irregolare. Mentre "*huomini*" ed "*hoste/hosteria*" prevedono sempre la "*h*", ci si imbatte in "*prohibiti*", ma anche in "*proibiti*"; il verbo "*avere*" è invece scritto nei vari tempi sempre come "*havere*", così come è costante la trascrizione di "*ciaschuna*", e di *"all'hora"* per "*ciascuna"* e *"allora*". Addirittura ricercato appare l'uso della *"h*" nel congiuntivo del verbo "*fingere*": *"...purché... non si fingha*..." (Cap. 25).

Come esempio dell'elasticità della lingua basterà citare il numerale "2" che in uno stesso capitolo (il 48) compare nelle forme "*due*", "*doie*" e "*dui*"; persino il nome del paese oscilla come trascrizione tra "*Cairano*" e "*Cajrano*".

Da notare infine che il termine "*cittadino"*, peraltro molto frequente, è scritto sempre con la maiuscola tranne un unico caso (nel Cap. 12) che siamo autorizzati ad interpretare come una vera e propria distrazione del Bellini.

Unità di misura

Molto importanti ai fini della datazione di un testo sono le unità di misura che vi vengono richiamate. Nei Capitoli di Cairano sono citati quattro tipi di monete nonché diverse unità di misura riferite a lunghezza, superficie, liquidi, peso.

Nel caso specifico la situazione è riassumitele con il seguente prospetto:

monete: once, tarì, carlini, grana;
lunghezze: canna, mezza canna, palmi, piedi, digita;
liquidi: quarantino, carafa, pignatella;
pesi: salma, tomolo, mezzette, quarto, mezzo quarto, rotolo;
superfici: tomolo, tomolo napoletano.

Per quanto riguarda le monete basterà ricordare che un'oncia equivaleva a 30 tarì, ovvero a 60 carlini[6)]; a sua volta un carlino equivaleva a 10 grana.

Il tarì era una moneta d'argento di origine araba. Fu coniata in oro per la prima volta in Italia dai califfi fati-midi di Sicilia intorno al 1000 e comparve nel regno di Napoli in epoca normanna per poi affermarsi definitivamente nel periodo aragonese.

Il carlino era invece di origine angioina. Fu coniata infatti in argento nel 1278 da Carlo I d'Angiò, da cui prese il nome in quanto effigiato nel dritto; poiché sul rovescio si leggeva "Ave, gratia piena", che era il saluto dell'Angelo Gabriele alla Madonna, il carlino venne anche detto "saluto".

Da notare che nei 65 Capitoli il carlino e l'oncia (quest'ultima già desueta nel XVI secolo) vengono citati una sola volta mentre in 16 casi le multe sono espresse in grana ed in 38 in tarì. Anche il grana fu coniato originariamente in oro, poi in argento e già in epoca aragonese era ormai coniato prevalentemente in rame.

Per quanto concerne le misure di lunghezza l'unità di riferimento era costituita dalla canna, che ancora sopravvive nelle nostre zone, e che nel napoletano oscillava tra i 2 ed i 2,6 metri: in Irpinia corrispondeva a circa 2,10 metri ed era l'equivalente di 10

[6] L'oncia, più che una moneta reale, era una moneta di conto equivalente a 4 augustali = 6 ducati = 30 tarì = 60 carlini = 600 grana = 7.200 cavalli. (G. Mongelli: Profilo della storia civile di Ospedaletto d'Alpinolo, 1977, pag. 129).

palmi.

La carafa, o carrafa, pari a 0,727 litri, è un'altra unità di misura di origine araba. Il termine "gharràfah" indicava presso quei popoli un particolare tipo di brocca dalla pancia larga e con tale significato passò anche nella lingua italiana. Il quarantino, ricollegabile alla voce napoletana "quartarulo", indicava invece la quarta parte del barile e di conseguenza, pur variando a seconda delle regioni e delle epoche, corrispondeva all'incirca a 15 -÷18 litri, ovvero ad una quindicina di pignatelle.

Per i pesi un discorso a parte merita il rotolo, pari a circa 890 grammi, che veniva usato soprattutto per carni e formaggi; derivato dall'arabo "roti", costituiva la centesima parte del cantaro ed era a sua volta divisibile in 36 once. Ma le unità di misura più frequenti per i pesi erano riferite agli aridi, ed in particolare al grano, a conferma di una civiltà tipicamente agricola.

In questo caso la misura-base, almeno in teoria, era costituita dal tomolo, ennesima voce di derivazione araba: il latino medievale "tumulus" si rifaceva infatti all'arabo "tumn", il cui significato originario era "un ottavo". Il tomolo, pari a 55,5 litri, si divideva in due mezzetti e poi in quarti, mezzi quarti e metiede[7], ovvero 1/16 di tomolo in quanto metà del mezzo quarto; in realtà nell'uso quotidiano l'unità di misura più ricorrente era il mezzetto corrispondente, in termini di peso, a circa 21 chili.

A questo proposito, e come pura testimonianza di tradizione popolare irpina, è il caso di ricordare che nelle nostre campagne il dialetto ed il senso pratico avevano introdotto anche altre unità di misura non codificate né codificabili. La menzodda (che era un piccolo recipiente di legno), la jummedda[8] (la quantità di grano, orzo o altro arido contenibile fra le due mani giunte), lu púino (il pugno), lu pizzico (il pizzico).

Un'altra tipica unità di misura locale era la salma, o sarma, che

---

[7] Nei paesi vicini si chiama “metiéra”.

[8] In italiano si direbbe giumella; l'etimologia è latina: gemella (manus) cioè a mani giunte. Altrettanto articolata, e parimenti avviata a sparire, era la terminologia riferita al raccolto, più spighe formano un manipolo, più manipoli (in genere da 5 a 10) formano una gregna, più gregne raccolte a mucchio e lasciate ad essiccare nei campi formano l'ausieddo. Gli ausieddi trasferiti sull'aia per la trebbiatura danno origine alla casazza (ovvero al covone).

indicava il carico trasportabile da un asino; la sua etimologia è individuabile nella voce tardo-latina "sauma" = carico, peso da cui derivano in italiano i termini soma e somaro (portatore di carichi).

A proposito delle unità di misura va notata una curiosità: nei Capitoli 47 e 48 vengono stabilite le multe in funzione del numero di ovini o suini che danneggiano le colture. Ebbene, mentre per i suini le quantità di riferimento sono 5 e 50 -e ciò non sorprende: si pensi alle dita della mano ed al sistema decimale-, per un gregge i numeri-limite sono 10 e 160; l'aver assunto per consuetudine proprio 160 come termine di riferimento deve avere una motivazione specifica che al momento non appare spiegabile in maniera soddisfacente.

Due altre curiosità per il lettore: la particolare forma singolare/plurale di grano e rotolo che al plurale diventano grana e rotola e le due misure per liquidi carafa e pignatella che, per antichi diritti di gabella, diedero nome e fortuna a due famosissime famiglie napoletane: i Carafa ed i Pignatelli.

In conclusione si può affermare che l'insieme delle unità di misura ci riconduce al periodo del viceregno spagnolo (XVI XVII secolo), fatta salva qualche eccezione di epoca precedente come l'oncia, il piede, la pignatella, che tradiscono l'origine più antica dei Capitoli.

Temi trattati e struttura delle pene

È già stato accennato al fatto che i Capitoli municipali regolamentavano in genere i reati minori di competenza della locale Corte della Bagliva dato che i reati più gravi ricadevano sotto la giurisdizione del potere centrale.

I Capitoli di Cairano non sfuggono a questa regola. Dei 65 articoli il nucleo più consistente, e cioè più di una ventina, è dedicato alla difesa della proprietà agricola intesa come territorio (rispetto dei confini) e relativi prodotti (alberi, frutta, raccolti). In particolare sono dettagliatamente descritte e regolamentate le varie ipotesi di danni arrecabili dagli animali domestici o da allevamento. Le pene variano a seconda che si tratti di cani piuttosto che di equini o di ovini invece che di bovini o suini. Anzi, parlando di equini, si distingue con sufficiente pignoleria tra "*bestie sombrine, muligne o cavalline*" e lo stesso avviene tra cani da guardia, da caccia o molossi o tra maiali manarini e campesini[9], riconoscendo implicitamente a ciascuna specie una diversa capacità di vandalismo.

Questa particolare attenzione alla terra ed ai suoi frutti costituisce ulteriore riprova di una società povera, condizionata dall'agricoltura, nella quale anche il danno arrecato alle colture da un singolo animale acquista rilevanza economica. In questo contesto vanno inquadrati anche i Capitoli che regolamentano l'utilizzo delle terre comuni e che giungono ad elencare finanche i tipi di ortaggi coltivabili (vedi ad es. i Capitoli 55 e 56).

Una decina di articoli affrontano problematiche di tipo economico-commerciale. Quando ed in che limiti i forestieri possono venire a vendere od acquistare in Cairano, quali controlli sono obbligatori sulle misure e sui pesi adoperati, quali regole devono rispettare i macellai e quali i mugnai nel praticare i prezzi, nell'adempimento delle prestazioni e persine nello stabilire le precedenze tra i clienti da servire.

Vi sono poi Capitoli che trattano dell'igiene pubblica con particolare riferimento non solo alle fontane ed alla raccolta dell'immondizia, ma anche alla pulizia attiva delle strade

[9] I maiali manarini, o mandarini, erano allevati praticamente in casa mentre quelli campesini erano allevati in campagna

dell'abitato[10] e della vie vicinali; precise disposizioni specificano quali animali e quali lavori si possono tenere nell'abitato.

Nel complesso gli Statuti di Cairano, soprattutto se confrontati con quelli di altri paesi, dedicano poca attenzione alle proprie risorse idriche: si limitano a vietare che i "pozzi" delle fontane, cioè le vasche, vengano usati come lavatoi o come abbeveratoi. Nel primo caso chi vuol lavare indumenti e cibi deve tenersi ad almeno 8 palmi dalla fontana (Cap. 18); nel secondo caso il divieto è riferito ai soli maiali e vige nel periodo maggio-ottobre (Cap. 43). Nelle altre comunità la distanza d'obbligo per chi vuoi lavare panni, carni, polli od altro oscilla generalmente dalle due alle quattro canne (Flumeri, Cap. 2; Montemarano, Cap. 17; Rocca, Cap. 33) ovvero dai 20 ai 40 palmi, per arrivare fino ai 90 palmi richiesti a Montecalvo (Cap. 9) ed ai 200 della fontana "de li Archieri" in quel di Guardia Lombardi (Cap. 59). Il problema di abbeverare i maiali è sentito anche nelle altre Università ed è talvolta risolto riservando loro delle specifiche vasche (Guardia, Cap. 75; Torcila, Cap. 28; Rocca, Cap. 34).

Ma ci sono paesi più lungimiranti (Flumeri, Cap. 45) che sentono il bisogno di punire con la salata multa di un augustale chi "pone veleno o tossico" nelle acque del proprio territorio, e paesi che puniscono anche chi danneggia o manomette le condutture delle fontane (Forino, Cap. 65; Bagnoli, Cap. 4).

L'Università che dedica il maggior numero di Capitoli (n. 30, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 74, 75) alle acque comunali è Guardia, che prevede persine il divieto di accendere fuochi nei pressi delle fontane e l'obbligo del Baglivo di pulirle almeno due volte l'anno (Cap. 56); originale la sanzione per chi devia le acque piovane dal proprio fondo privato su pubbliche vie: alla multa si aggiunge l'autorizzazione per il viandante di passare impunemente attraverso la proprietà privata del trasgressore visto che la strada è allagata (Cap. 30).

Altri Capitoli affrontano il tema della pubblica incolumità: come nel caso del porto d'armi, dell'esercizio delle stesse, dei giochi

---

[10] Questa norma riaffiora nelle inconsapevoli consuetudini che sopravvivono in diverse località del Meridione; ad esempio era ancora viva nella Bari Vecchia di pochi anni addietro, dove le donne lavoravano sistematicamente e con scrupolo il tratto di selciato antistante la propria abitazione.

o delle corse con animali nell'abitato in occasione delle feste solenni, dei rischi d'incendio in paese derivanti dai depositi di materiali infiammabili (Cap. 10).

Alcuni Capitoli sono di tipo "normativo" cioè tracciano concetti più generali: come devono essere interpretate queste consuetudini (Cap. 64), quando si deve procedere d'ufficio (Cap. 61) o su querela di parte, quando una accusa debba ritenersi provata, quando il tempestivo rimborso del danno faccia decadere l'applicazione delle multe (Cap. 63).

Il fatto che un paio di Capitoli trattino dei debiti e dei pegni reclamabili a fronte di questi lascia supporre che il problema, nell'economia del tempo, era molto sentito: da notare che non vi è cenno alla piaga dell'usura che sappiamo, per altre testimonianze, essere stata così diffusa da costituire un vero e proprio problema sociale [11].

Un ultimo gruppo di Capitoli tratta infine di garanzie richieste dai cittadini quasi a difesa dei soprusi che potevano essere commessi dagli stessi responsabili della Corte locale: dove devono essere giudicati i compaesani e quando è lecito trasferirli in altre prigioni, quali tarìffe ed onorari sono dovuti a Baglivo e Catapano (Cap. 4) e di quali multe gli stessi sono passibili se non fanno rispettare la giustizia. Nel gruppo di queste garanzie di tipo istituzionale vanno comprese le norme che specificano come una stessa infrazione non possa essere punita con più multe (Cap. 60) e le modalità di elezione del Sindaco (Cap. 65).

Sulla base delle considerazioni precedenti i Capitoli di Cairano, quanto a contenuto, possono essere suddivisi nel seguente prospetto:

igiene pubblica: 8, 9, 11, 12, 18, 29, 43;
ordine e incolumità pubblica: 1, 5, 6, 7, 10, 14;
moralità e doveri sociali: 2, 19, 20, 39, 42, 44;
commercio: 17, 32, 33, 34, 40, 41;
debiti: 15, 16;
furti e danni alle proprietà: 13, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 31;

11 Un significativo accenno a "lo malo dinaro" è riscontrabile nel Cap. 29 di Montecalvo; è sintomatico che l'articolo, più che ad una norma, somigli ad una formula di scongiuro: "... che lo malo dinaro, lo quale non fu mai in questa Terra, sia cassato e casso et nulla tempore futuro sia più".

danni da animali: 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 57;

garanzie ai cittadini: 3, 4, 21, 28, 30, 35, 36, 37, 38, 55, 56, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65.

Va richiamata l'attenzione del lettore su due articoli ispirati in senso lato ad un corretto vivere civile: nel primo (Cap. 19) si ribadisce che la partecipazione ai pubblici parlamenti è non solo un diritto ma anche un dovere, al punto da comminar multe agli assenti ingiustificati; nel secondo (Cap. 44) viene tratteggiata una vera e propria normativa dei suoli, quasi una legge urbanistica ante-litteram. Si stabilisce, infatti, che i suoli edificabili e coltivabili a vigneto, seppure privati, non possono essere sottratti alla comunità né oggetto di speculazione da parte dei proprietarì vengono calmierati i costi d'acquisto con un preciso richiamo al "giusto prezzo" incentivando gli insediamenti dei forestieri e gli investimenti in vigneti (coltura pregiata) da parte dei residenti. La norma, già di per sé originale se raffrontata agli Statuti coevi, costituisce un interessante tentativo di utilizzare al meglio la risorsa più pregiata dell'epoca: la terra.

Altrettanto interessante è il Capitolo 39 dal quale si evince che i singoli, laddove disponibili a farsi carico di particolari servizi sociali, venivano esentati da alcuni tributi e godevano in qualche modo di un riconoscimento da parte della Comunità: nel caso specifico si fa riferimento a chi beneficia, in opere o mezzi, il locale Ospedale.

Qualche commento sulla struttura delle pene che, essendo riferite a reati minori, sono praticamente solo di carattere pecuniario, ivi compreso il caso di danni arrecati da cani o maiali nei quali alla multa inflitta al proprietarìo dell'animale si aggiunge anche il diritto del danneggiato di uccidere la povera bestia.

Il lettore noterà che gli stessi reati, se commessi di notte, comportano sistematicamente il raddoppio della multa. Questa norma, ripresa dal diritto longobardo e che ritroviamo in tutti gli Statuti municipali della nostra zona[12], riconosce una maggior colpa a chi viola le leggi approfittando del buio e del riposo degli onesti; di fatto ammette implicitamente che di giorno, alla luce del sole,

[12] Basti ricordare come esempio: S. Angelo (Cap. 22/23), Rocca (Cap. 16/ 22/25), Guardia (Cap. 22/34/36), Torella (Cap. 40/45/57), Forino (Cap. 35/64), Montecalvo (Cap. 6), Flumeri (Cap. 5/6/7/8) etc...

quando i contadini sono al lavoro sulle proprie terre, è più facile difendersi dai malintenzionati e dai distratti.

Indipendentemente dal suddetto meccanismo di raddoppio "notturno" l'entità delle multe oscilla da un minimo di mezzo tarì (cioè 10 grana) ad un massimo di 5 tarì (100 grana).

Si deduce automaticamente la gravita delle trasgres-sioni: ad esempio nell'abitato il giocare a "mazza e pïuzu" [13] o a palla o organizzare corse con i cavalli fuori dei periodi consentiti (Cap. 6) è ritenuto meno grave che il giocar a carte.

Si scopre inoltre che le multe più salate (5 tarì) toccano a chi froda sui pesi o sui prezzi (Cap. 17, 32, 33) ed a chi accaparra i generi alimentarì (Cap. 54 e 36); solo chi sporca le fontane (Cap. 18) o ruba nei campi (Cap. 25) paga multe di importo analogo. Viceversa pagano multe trascurabili (10 grana) il macellaio che serve il forestiero prima dei residenti (Cap. 32) e coloro che buttano la spazzatura fuori dei posti deputati (Cap. 8), che non puliscono innanzi casa nei mesi estivi (Cap. 9), che non potano le siepi sulle vie vicinali (Cap. 29).

Per quanto concerne le pene per danni a campi coltivati, queste variano in funzione del pregio della coltura e della stagione in cui avviene il reato: le multe sono infatti proporzionali allo stato di maturazione della pianta.

Da notare la riduzione della pena nei casi di minori e donne che provocano risse (Cap. 14) e di minori che arrecano danni in campi protetti da siepi (Cap. 27).

Contrariamente a quelli di molti paesi irpini, i Capitoli di Cairano non contengono norme che vincolano il salariato ad un comportamento leale verso il proprio datore di lavoro, che talvolta si configurano come una vera e propria regolamentazione anti-sciopero e filo-padronale (Torella, Cap. 63; Ariano, Cap. 18; Flumeri, Cap. 27 e 29; Forino, Cap. 58 59 e 75; Montemarano, Cap. 38; Montella, Cap. 14; Brienza; S. Arsenio) né prevedono sanzioni contro la bestemmia (Torella, Cap. 1; Nusco; Flumeri, Cap. 16 e 40; S. Angelo, Cap. 1). Può essere utile ricordare che la correttezza nei rapporti di lavoro e le severe multe per i blasfemi sono entrambe

---

[13] Si tratta del gioco fanciullesco della lippa: impugnando un bastone a mo' di mazza da golf bisogna scagliare lontano un piccolo pezzo di legno appuntito dalle due parti.

consuetudini di origine normanna (G. Passaro: Nusco; Napoli 1974, pag. 152).

Un'ultima considerazione su chi può e deve segnalare alla Corte la trasgressione, attivando quindi l'applicazione della pena: la norma prevede, con frequenza pressoché equivalente, sia la querela di parte, sia l'esplicita iniziativa di un rappresentante dell'Università (Sindaco o Eletti), sia che si proceda d'ufficio.

Aspetti di vita sociale

I Capitoli municipali possono essere letti in un'ottica squisitamente giuridica ed in questo senso contribuiscono certamente alia miglior comprensione della nostra storia del diritto. Ma gli stessi Capitoli, proprio perché riferiti a piccole comunità, hanno anche un contenuto informativo intrinseco per cui spesso tramandano interessanti informazioni sulle condizioni di vita dei nostri predecessori.

Un primo e significativo esempio e costituito dai riferimenti all'agricoltura. Non sorprende che in Cairano fosse molto diffusa la coltivazione della vite, delle piante da frutto (Cap. 25 e 26: pere, mele, noci, sorbe, melograni, pesche...) e dei cereali (grano, orzo, miglio...) ne che vi crescessero canneti, salici, querce (Cap. 23); meno scontata la presenza di piantagioni di lino [14] e di canapa che presuppongono uno sbocco verso forme di artigianato locale.

Altrettanto importante e il riferimento a campi ricchi non solo di erbe "odorifere" ma anche di *"herbe salutifere"* (Cap. 46); riferimento che lascia intravedere una medicina autarchica basata su estratti naturali, la cui efficacia e la cui diffusione erano dovute talvolta ad oggettivi riscontri scientifici, talvolta ad antiche tradizioni popolari non scevre da elementi rituali se non addirittura superstiziosi.

Tra gli ortaggi la particolare attenzione dedicata ai cavoli (art. 23, 45, 46, 47, 48, 49, 55) e indice dell'importanza che tale prodotto rivestiva per l'alimentazione. A questo riguardo bisogna ricordare che poiché i prodotti degli orti non erano soggetti a decime o tasse, le maggiori cure dei paesani erano ovviamente rivolte a tale tipo di coltura; questi fazzoletti di terra posti accanto all'uscio di casa, con i loro animali da cortile e l'abbondante concimazione naturale costituivano la vera e propria "economia sommersa" dell'epoca e spesso l'unica concreta speranza di non morire letteralmente di fame C14).

Interessante il riferimento alle code che si verificavano presso i mulini dove, se i cittadini avevano diritto di precedenza sui forestieri,

---

14 Sul diritto di poter coltivare liberamente il lino, pagando pero il diritto di "fusaratico" (un fascio ogni trenta), vedere Forino, Cap. 71 e 99.

esistevano anche personaggi "più uguali degli altri" che godevano, per antica consuetudine, della precedenza anche sui compaesani.

Alcune regole di carattere igienico sono particolarmente sentite nei mesi estivi, quando la calura favorisce il diffondersi delle infezioni e del contagio: la pulizia nell'abitato diventa obbligatoria tra giugno e settembre (Cap. 9), le fontane vengono protette da ogni forma di inquinamento (Cap. 18) ed in particolare dai maiali nel periodo tra maggio ed ottobre (Cap. 43). Tutta questa attenzione sottintende una elevata mortalità causata dall'igiene approssimativa: era purtroppo frequente che nell'estate le epidemie mietessero sistematicamente numerose vittime!

Le norme sul commercio rivelano almeno due grossolani ma ben delineati obiettivi di programmazione economica. Da una parte esiste una politica di tipo protezionistico che mira a proteggere il mercato locale (Cap. 36), dall'altro si tende ad evitare accaparramenti di tipo speculativo (Cap. 34) che dovevano già aver provocato in passato fenomeni di carovita e di malcontento.

Quanto agli svaghi ed alle occasioni di festa abbiamo conferma che i nostri antenati erano ben lontani dalla moderna società consumistica. II gioco delle carte e consentito solo in agosto (Cap. 2), quando cioè i campi ed i contadini riposano. Gli altri giochi di gruppo vengono rigorosamente limitati alle feste di Natale, Carnevale e Pasqua, e solo nel periodo di Carnevale (Cap. 6) sono consentite corse in paese con cavalli od asini; divieti di tal sorta, come il far rotolare per le strade forme di formaggio o ruote di legno, traggono ovviamente origine anche da motivi di incolumità pubblica.

Piccole furberie, quasi gustosi quadretti, inducono al sorriso quando si accenna al mugnaio che tende a sottrarre un po' di macinato allontanando piu del lecito la tina dalla mola (Cap. 41) o al macellaio che tenta di rifilare al cliente qualche taglio di carne poco pregiato: almeno in questo, l'uomo non e poi cambiato molto con il passare dei secoli!

Nel contesto economico e sociale dei nostri paesi il macellaio esercitava un mestiere di notevole visibilità. Gestiva infatti un alimento pregiato, la carne, che era anche una buona fonte di tasse. Non sorprende quindi che i vari Capitoli municipali trattino diffusamente la materia.

Quelli di Cairano (Cap. 32, 34 e 36) privilegiano alcuni concetti-

guida:

1) la macellazione deve essere tale da garantire la domanda dei clienti, soprattutto quelli locali;
2) le bilance ed i pesi per la vendita al minuto devono essere tenuti costantemente sotto controllo dal Catapano affinché non vengano frodati i cittadini;
3) le operazioni che precedono e seguono la macellazione devono rispettare alcune basilari norme igieniche: le bestie non possono stazionare in paese, il sangue e le interiora non devono sporcare le strade...

Dai Capitoli delle altre Università possiamo ricavare un quadro più ampio sullo specifico tema.

Intanto si nota che, per uniformare i prezzi e le regole del mercato, molti paesi utilizzano come riferimento comunità più numerose: e il caso di Forino (Cap. 21 e 22) che si richiama a Nola, di Torella (Cap. 9) e Rocca (Cap. 50) che si rifanno a S. Angelo, di Montella (Cap. 100) che si collega a Salerno.

Nella determinazione di prezzi gioca ovviamente il tipo di carne: i vitellini lattanti hanno lo stesso prezzo dei *"castrati veraci"* ma la came salata costa ancora di più (S. Angelo, Cap. 8 e 11; Torella, Cap. 10) cosi come e più pregiata la carne del *"porco mascolo"* rispetto a quella della femmina e si suggerisce che la prima *"se debia fare scaldata e la carne della scrofa abruscata"* (Forino, Cap. 23 e 24).

La carne infetta e sempre vietata (Forino, Cap. 23; S. Angelo, Cap. 9; Torella, Cap. 6; Flumeri, Cap. 35; Rocca, Cap. 14; Montecalvo, Cap. 35) mentre quella *"mortacina"* [15] o *"presa dai lupi"* (Brienza) o di selvaggina (Flumeri, Cap.
12) prima di essere messa in vendita ha bisogno del benestare del Catapano. Trattandosi di merce deperibile e cara, e comunque da non sciupare, e in alcuni casi previsto che non si possano macellare altre bestie finché è disponibile carne "*mortacina"* non infetta (Forino, Cap. 52) o altri tipi di carne. (S. Angelo, Cap. 91).

Con l'obiettivo di rassicurare i cittadini sulla bontà del prodotto la macellazione assurge quasi a rito pubblico (Guardia, Cap. 50; Montemarano, Cap. 19) fermi restando il rispetto dell'igiene (il

---

15La carne "mortacina" era quella delle bestie morte per caso, non destinate alla macellazione.

sangue raccolto in opportuno recipiente, le interiora raccolte e gettate *"allo monnezzaro")* e gli obblighi fiscali: tra questi meritano di essere ricordati l'antico *"jus di scannaggio"* dovuto alla Gabella della Bagliva (Montemarano, Cap. 54; Flumeri, Cap. 53; Montecalvo, Cap. 36) e la pretesa del feudatarìo di Busso e dei suoi funzionari (Cap. 55) che costringevano Sindaco ed Eletti a procurar loro della carne anche quando la macelleria ne era sprovvista!

Sempre nell'ottica di garantire gli acquirenti sono previste multe per il macellaio che getta la merce sulla bilancia o vi poggia il dito per maggiorarne il peso (Forino, Cap. 28); a sua volta il cliente non deve toccare la carne (Bagnoli, Cap. 10). Si deve vendere a peso e non a pezzo ed ogni parte dell'animale va presentata al pubblico secondo regole precise; per evitare equivoci la punta della coda ed i testicoli vanno lasciati sulla carcassa dell'animale (Morcone, Cap. 42 e 43; Montemarano, Cap. 43; S. Angelo, Cap. 33, 34 e 82).

Non sempre semplice l'applicazione della norma che prescrive al macellaio, quando c'è folla, di vendere ai clienti *"secondo la loro condizione e qualità"* (Bagnoli, Cap. 10); molto chiara ed esaustiva invece quella di Morcone (Cap. 10) che impone semplicemente di avvertire i clienti su eventuali difetti delle carni.

Tornando ai Capitoli di Cairano, si noterà che non troviamo alcun accenno a due temi che invece ricorrono frequentemente negli altri paesi: il pane ed il rispetto per la religione. Sul primo punto, mancando una pur minima norma, ignoriamo se i forni fossero franchi per cui ogni cittadino poteva costruirne liberamente (Montecalvo, Cap. 2; Busso, Cap. 35) o se vigesse una qualche forma di *"jus fornatici"* come a Forino (Cap. 93) dove chi vendeva pane era tenuto, per ogni cottura, a regalare un *tortano* da dividere tra la Corte e il padrone del forno; è lecito supporre che il prezzo fosse rigidamente controllato (Montemarano, Cap. 33; S. Angelo, Cap. 5; Morcone, Cap. 47) al punto di stabilire persino i margini di tolleranza per il pane ben cotto: un'oncia a rotolo in Montemarano (Cap. 66), come a dire circa il 3%!

Quanto al secondo punto, il rispetto dei valori religiosi, gli esempi nei Capitoli delle altre Università sono numerosi: si va dalla esplicita condanna della bestemmia (Flumeri, Cap. 40; S. Angelo, Cap. 1; S. Arsenio, Cap. 13), con particolare riguardo al culto locale (S. Eustachio in Torella, Cap. 1; S. Felice in Rocca, Cap. 1), al

divieto di lavorare nei giorni festivi (Montemarano, Cap. 16) al permesso di giocare a carte solo in particolari ricorrenze, come a Natale in Montecalvo (Cap. 12).

In qualche caso e previsto che l'Arciprete goda del modesto privilegio di far legna nei bosco (Montecalvo, Cap. 26); talvolta, più esplicitamente, il rispetto invocato per la Chiesa ed i suoi ministri si estende alia tutela dei suoi locali interessi (Guardia, Cap. 1). Certamente originale il concetto di "non scherzare con i Santi" quando si estende al divieto di invocare o nominare il Santo Demonio o la Santa malora *"conjetturandose per tale effetto cosa infernale"* (S. Arsenio, Cap. 14).

Spesa qualche parola su ciò che c'è e ciò che manca nei Capitoli di Cairano e importante ricordare che vi emergono di tanto in tanto indicazioni preziose sull'antica topografia del paese: nomi di contrade ormai dimenticati, osterie e mulini dei quali non esistono più nemmeno i ruderi, spiazzi dove venivano raccolte le bestie da avviare al macello, boschi e Difese dai confini oggi difficilmente ricostruibili.

In definitiva il quadro d'insieme che se ne ricava non e dei più consolanti: i Capitoli ci parlano di una società abbastanza povera, basata sulla vita dei campi e costretta a difendersi anche dal furto di pochi frutti oltre che dalle prepotenze dei rappresentanti della legge

[16].

---

16 Per gli interessati alia legislazione statutarìa segnaliamo due fondi molto importanti: la Collezione dell'Archivio di Stato di Roma ed il "Catalogo della raccolta di Statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei Comuni, delle associazioni e degli Enti locali italiani dal Medioevo alia fine del secolo XVII" (ristampa S. Olschki, 1963) disponibile presso la Biblioteca del Senato. II primo fondo, risalente al Ministero dell'Interno Pontificio ed ampliato dopo il 1870 dal Governo Italiano, fu oggetto dell'opera di L. Manzoni: "Bibliografia degli Statuti, ordini e leggi dei Municipi Italiani (Bologna 1876-1879)"

Parte Seconda

Il Testo

Indice dei Capitoli

24) Delle pene per coloro che rubano paglia o fieno.
25) Casi in cui è lecito cogliere frutti ed uva nella proprietà altrui.
26) Alberi da frutta siti in proprietà pubblica o privata e possibilità di raccoglierne i frutti.
27) Come e quando sia lecito toglier pegno a coloro che provocano danni.
28) Della legittimità delle prove dei danni e dei furti.
29) Manutenzione delle vie vicinali.
30) Delle aree pubbliche e del loro uso.
31) Divieto di tagliar siepi di confine.
32) Degli articoli venduti dai macellai e di ciò che è loro proibito mediante multa.
33) Delle cose non vendibili senza l'assenso dei Catapani e delle pene per chi vende senza l'autorizzazione dell'assisa.
34) Generi che non possono essere venduti se non dopo un tempo prestabilito.
35) Onorario dei Catapani.
36) Articoli sulla cui vendita i macellai ed i Cittadini di Cairano devono essere preferiti a terzi.
37) Termini entro i quali i Governatori devono consegnare ai Catapani i pesi e le misure ufficiali.
38) Giurisdizione dei Baiuli e pene per coloro che non applicassero la giustizia.
39) Casi di esenzione di un individuo.
40) Dei mulini e della ricompensa per la molitura.
41) Compenso per la molitura (e regole per macinare).
42) A chi e quando sia lecito chiudere i prati al pascolo.
43) Divieto di far pascolare porci nei campi coltivati a cereali ovvero presso aie e fonti.
44) Delle facilitazioni per coloro che vogliono costruire case o piantar vigne nel territorio di Cairano.
45) Danni provocati da cavalli, muli ed asini.
46) Danni provocati da bovini nelle vigne, nei campi, negli orti e nei prati.
47) Danni provocati da maiali "campesini" in vigne, messi, orti,

Disegno di Cairano tratto dalla Cronista Conzana

1) Quando i cittadini di Cairano possono circolare con armi non proibite

Se opportuno e necessario, previo permesso del locale Capitano o Luogotenente, gli abitanti di Cairano possono circolare con armi [17] non proibite sui territori del principe di Venosa: ciò vale in particolare quando devono andare a caccia, viaggiare fuori dell'abitato, accompagnare delle donne. Il Capitano ovvero il Luogotenente, non può negare questa autorizzazione e può farsi pagare solo quando la stessa venisse richiesta per iscritto.

---

17 Sul porto d'armi c'era una notevole attenzione da parte delle autorità centrali ed esistevano leggi molto restrittive. Ad esempio nei Capitoli di Bella del 1561 (Art. 14) i cittadini chiedono di portare, almeno fuori dell'abitato, *"scoppette, armi innastate, spate"* ma la Regia Camera si oppone nettamente. A testimonianza della severità delle norme ricorderemo i Capitoli di Polla del 1582 e di Busso del 1650: in entrambi i casi l'Università chiede che i propri cittadini, in gran parte agricoltori, quando vanno - di giorno o di notte - al lavoro con accette, roncole o altri attrezzi da lavoro non siano puniti; Polla fa presente in particolare che nei campi sono necessari anche coltelli più lunghi di un palmo (Cap. 48 - 49). Infine, nei Capitoli di Montella del 1625 i cittadini insistono nel sostenere che è sempre stato lecito andare a caccia col fucile *"a scoppetta"* o con quant'altro necessario; alla fine il feudatarìo Troiano Cavaniglia pone fine alla lite con l'Università accettando l'antica consuetudine a patto però che nell'abitato si osservi la *"regia prammatica"*. A Forino (Cap. 5 aggiunto) i cittadini sono liberi di possedere e portare armi *"secondo si osserva e si gode nella città di Napoli"*.

1) *Quando Cives Terrae Cairani possint ire armati armis non proibitis*

Statuisce detta Università e huomini della Terra di Cairano che gli Cittadini di essa possono andare armati di ogni sorta di armi non proibite con licenza del Capitanio o Locotenente di detta Terra ogni volta che alcuni di essi volessero andare a cacciare[18] *o l'occorresse uscire fuora di Cairano ed andare in altri luochi e Terre della giurisdizione dell'Ill.mo Signore Principe di Venosa, sì per accompagnare donne nell'andare e ritornare, come per ogni altra causa utile o necessaria.*

Item, che detti Capitanio o Locotenente non possa denegare tal licenza essendo per essa negli casi suddetti richiesti, né possano per la concessione di quella esiggere pagamento alcuno dato che si fosse fatta inscriptis eccetto grana diece per la scriptura quando si volesse in scriptis[19]

---

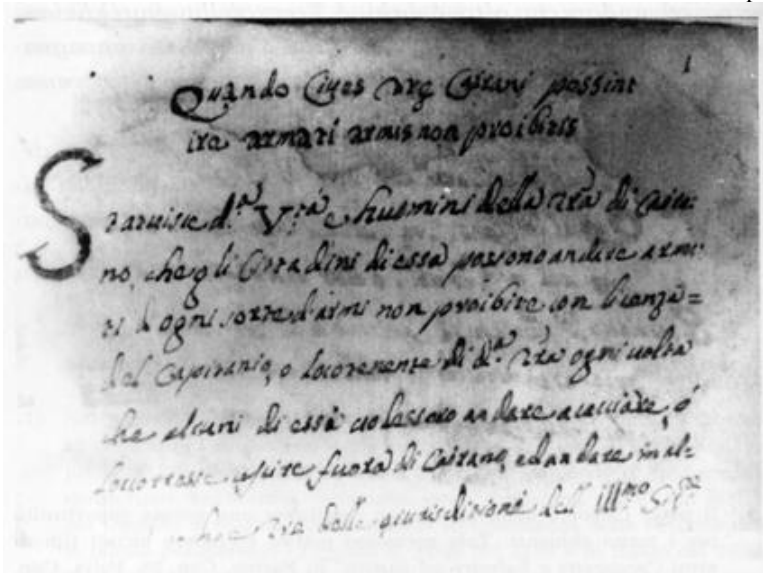
[18] Il poter disporre della selvaggina costituiva una grossa opportunità per i *meno* abbi*ent*i. Tale permesso poteva escludere alcuni tipi di armi ("*scoppette e balestre ad sajetta*" in Forino, Cap. 98; Polla, Cap. 54), alcuni animali (es: pernici e fagiani) ovvero determinate "difese" riservate al barone tutto l'anno piuttosto che nei mesi invernali. Interessanti al riguardo i Capitoli 9-5-12 del 1546 di Montella ed il diario di viaggio del 1633 di Gian Vincenzo Imperiale, principe di S. Angelo dei Lombardi, che, nel descrivere la fauna locale, danno un'idea dell'odierno degrado ambientale irpino: si parla infatti di lepri, cinghiali, capre, cervi, caprioli, orsi, starne, fagiani, anatre, pernici, quaglie, anguille, lamprede, trote, lucci, carpioni, barbi, granchi rossi. In S. Angelo la caccia era libera (Cap. 42).
In altre parole: l'autorizzazione verbale *(inscriptis)* era gratuita, quella accompagnata da licenza scritta *(in scriptis)* costava dieci grana.

[19] In altre parole: l'autorizzazione verbale *(inscriptis)* era gratuita, quella accompagnata da licenza scritta *(in scriptis)* costava dieci grana.

2) Quando è lecito ai cittadini giocare d'azzardo in Cairano

Il gioco delle carte [20] è lecito solo dal primo di agosto all'otto settembre; fuori di questo periodo verrà applicata a ciascun giocatore una multa di 2,5 tarì.

Capitolo 1

---

20 A Busso (Cap. 49-50) il gioco delle carte era sempre consentito purché non compreso tra quelli proibiti *"dalli Regi Banni";* analoga norma troviamo in Forino. A Montecalvo nel 1440 (Cap. 12) ed a Torella nel 1479 (Cap. 15) il gioco d'azzardo era consentito ad agosto e nei 16 giorni a cavallo del Natale: a Torella la multa era prevista oltre che per i giocatori anche per il padrone di casa e per chi prestava le carte o dadi. A Rocca S. Felice nel 1479 (Cap. 2) il gioco d'azzardo era consentito solo nelle feste di Natale mentre a S. Angelo (Cap. 4) era lecito *"giocare a raffa... e a zara"* oltre che in agosto anche a Natale e nelle feste dell'Annunciazione, di S. Antonio, di S. Marco, di S. Giovanni Battista.

2) Quando liceat aleis ludere [21] civibus in Terra Cairani

Statuisce detta Università che agli huomini e Cittadini di essa sia loro licito per tutto il mese di Agosto insino all'otto di settembre giocare ai carti senza impedimento e contraditione alcuna e quelli che sarando convitti[22] d'aver giocato prima e doppo del detto tempo al gioco sopradetto siano tenuti alla pena di tarì due e mezzo per ciascheduno da applicarsi alla Corte di detta Terra.

---

[21] Ludere stava letteralmente per “giocare ai dadi” ma già in epoca romana il significato si era esteso a qualsiasi gioco d’azzardo, ovvero basato sul caso.
[22] Trovati insieme; è un latinismo (da convivere = stare insieme deriva anche il sostantivo convitto = collegio.

3) Quando i cittadini possono essere tradotti fuori Cairano e dove devono essere giudicati

Purché specifiche leggi non dispongano diversamente, le cause civili e criminali che coinvolgono Cairanesi devono essere discusse presso la Corte locale. Nessuno potrà essere tradotto in una prigione fuori Cairano a meno che non siano stati commessi gravi crimini [23] e la carcerazione locale risulti insicura; anche in questi casi tutto quanto necessario alla sua difesa deve poter essere presentato in Cairano all'autorità pubblica che è tenuta ad accettare e vagliare con la giusta attenzione quanto prodotto.

---

23 La pena di morte aveva conosciuto numerose modalità di esecuzione: ad esempio poteva essere inflitta mediante decapitazione, forca, rogo, tenagliazione, schiacciamento della testa al suolo, sotterramento a testa in giù, squartamento etc... Altrettanto variegata la pena della mutilazione che poteva interessare, in funzione del reato, la mano, il piede, il naso, le orecchie, la lingua, le labbra, gli occhi, i genitali. A titolo di esempio possiamo ricordare la legge 247 dell'Editto di Rotarì che prescriveva l'amputazione della mano ai falsificatori di monete o di carte oppure i Capitoli di Ariano del 1533 (art. 6) e di Busso del 1650 (art. 11) che prevedevano sia la pena di morte sia il taglio di membra (membri abscissionis). Di derivazione romana la pena della frusta (S. Angelo dei L. Cap. 17; Montella, Cap. 53) prevista talvolta per i minorenni in sostituzione della multa pecuniaria (Bagnoli, Cap. 6-7).

3) Quando Cives Terrae Cairani inde extrahi possunt vel non, et ubi ius illis reddi debbet

Statuisce detta Università ch'el Capitanio di detta Terra debbia reggere Corte et amministrare giustitia agli Cittadini di essa, tanto nelle cause civile e miste quanto criminale nell'istessa Terra di Cairano e non altrimente e che nissuno e qualsivoglia di essi possa essere astritto e di stare a raggione in altro luogo che in detta Terra e suo territorio per qualsivoglia modo e causa eccetto negli casi che così disponeno le leggi per aversi per il passato così inviolabilmente osservato insino al presente.

Item che gli Cittadini ed huomini dell'uno e l'altro sesso di detta Terra non si debbiano né possono portare carcerati dal Capitanio, o qualsivoglia altro officiale dell'ill.mo Signor Principe utile Pratrone di detta Terra in altro luogo fora della Terra di Cairano e da essa estrahernosi[24] in modo alcuno, tanto per cause civili e miste quanto criminali eccetto per quelle nelle quali potesse imponere pene di morte naturale civile o moncazione di membro, et in detta Terra in tali casi non vi fosse sicuro carcere per gli inquisiti gli quali si potessero punire colle pene predette ovvero se da essi non si desse pronta preggiaria[25] di sicuro carcere, atteso che così è stato sempre osservato insino al presente continuamente in detta Terra con gli Cittadini di essa da tutti li Capitani ed officiali che per lo tempo passato insino ad oggi sono stati creati e deputati ad amministrare giustizia in detta Terra.

Item che accadendo alcuna persona e Cittadino di detta Terra essere inquisiti di debito tale per il quale potesse punirsi delle pene sopradette, per il che fosse stato da quella estratto e portato carcerato in altro luogo fora di detta Terra, che tanto la defentione quanto qualsivoglia altro atto che volesse farsi in suo favore gli sia lecito e possa farle in detta Terra di Cairano, e l'officiale e Capitano di essa debba le medesime riceverle, intenderle e fargli giusta ad ogni richiesta dell'inquisito o suo Procuratore atteso cosi si è osservato sempre inviolabilmente e si osserva al presente in det-

[24] Estrahernosi = esser portato via, dal latino extraere = portar fuori

[25] Preggiaria = garanzia; nel dialetto napoletano preggià vuol dire apprezzare, garantire (dal latino pretium).

ta Terra con gli Cittadini di essa da tutti gli officiali che in questa sono stati creati e deputati ad amministrare l'istessa per il passato sino al presente.

4) I funzionari preposti alle cause non devono pretendere compensi superiori alle tarìffe previste nelle antiche leggi

Se occorre presentare atti ufficiali per un processo il Capitano ed i Mastrodatti devono applicare il tarìffario concordato con gli antichi feudatarì; nei casi non regolamentati si applicherà il tarìffario vigente presso la Gran Corte della Vicaria [26] di Napoli.

---

26 La Gran Corte della Vicaria era stata ristrutturata in quattro sezioni dette ruote, due civili e due criminali, da Alfonso d'Aragona. Lo stesso re creò nel 1442 il Sacro Regio Consiglio che trattava in prima istanza le cause civili più importanti del Regno ed esaminava inoltre, in ultimo appello, le sentenze civili e criminali di ogni altro tribunale, compresa la Gran Corte della Vicaria.
La Real Camera della Sommaria, istituita da Carlo I d'Angiò, trattava invece le divergenze tra Fisco e privati; dava inoltre in fitto le dogane e gli altri arrendamenti del regno, vendeva i feudi devoluti alla corona, esaminava infine, in collaborazione col Tribunale della Zecca, la contabilità delle entrate regie.

4)Quod actuarij a litigatoribus non exigant plus salarium in antiqua pandetta taxatum.

Statuisce detta Università che nell'esiggere del pagamento degli atti della causa civile e criminale che s'agitassero nella Corte del Capitano di detta Terra degli huomini e Cittadini di essa, che detto Capitano e suo mastro di atti che pro tempore sarando - debbano osservare la pandetta antiqua[27] *sopra di ciò fatta e firmata dagli III.mi Sig.ri Principi predecessori di detta Terra fin oggi osservata nella Corte di essa e quando occorresse farsi alcuni atti o presentare scrittura di qualsivoglia modo in detta Corte (avvenga) che in tali casi non trovasse tassato o statuito certo pagamento per detta pandetta (e) si debbia in quelli osservare la pandetta della G. C. della Vicaria.*

[27] Per una dettagliata regolamentazione degli emolumenti spettanti al Capitano ed al Mastrodatti si può far riferimento ai Capitoli di Busso. Nei capitoli di Cairano so0no trattati anche i compensi del Catapano (successivo Cap. 35)

5) Divieti vigenti in Cairano e nel suo circondario

Nel raggio di 150 passi dall'abitato è assolutamente vietato sparare colpi d'arma da fuoco o lanciar dardi con le balestre[28]; ciò vale anche per chi volesse calibrare od aggiustare l'arma ed avesse il porto d'armi.

Il contravventore sarà punito con la multa di 2,5 tarì su querela delle Autorità Comunali o di chiunque altro ne potesse risultare danneggiato.

---

[28] La balestra è spesso citata negli Statuti irpini e ciò contribuisce alla datazione dei relativi capitoli. Da notare che l'uso di quest'arma era così comune fino al '500 da dar luogo ad una vera e propria misura di lunghezza: la "balestrata" ovvero una distanza pari ad un tiro di balestra. Una "balestrata" corrisponde a circa 150 passi: possiamo dedurlo non solo da questo Capitolo dove, per motivi di sicurezza, è consentito tirar di balestra stando lontano dall'abitato quanto la gittata massima dell'arma, ma anche dal successivo Cap. 54. Infatti si vietano in Cairano gli stazzi che non distino almeno 150 passi dalle vigne mentre lo stesso identico Articolo, espresso con "una balestrata", si ritrova in Rocca (Cap. 41), Flumeri (Cap. 25), Torella (Cap. 33), S. Angelo (Cap. 28).

5)De prohibitis factu tu intus Terram Cairani et prope ipsam

Statuisce detta Università che nissuno Cittadino di essa possa sparare scoppetta né valestra a scatto o a torretta quali fossero grosse, né con detti istromenti tirare per causa d'aggiustarlo o per qualsivoglia altro effetto dentro 1'Abitato e distretto di detta Terra, né vicino ad essa per passi centocinquanta sotto pena di tarì due e mezzo da pagarsi per ogni volta da chi controvenirà alla Corte di detta Terra a querela o denunzia degli sindico ed eletti di essa e di qualsivoglia altro che di ciò patesse danno.

Item che qualunque cittadino controvenesse alle cose predette incorre nella pena predetta dato che avesse licenza dal Capitano o Locotenente di detta Terra di portar arme.

Ruderi del castello

6) **Quando** è **lecito organizzar giochi nel territorio di Cairano e quando domare o far correre cavalli ed altri animali**

Solo in occasione delle feste di Natale, Pasqua e Carnevale è consentito organizzare nell'abitato e nel territorio comunale giochi che possono risultare pericolosi per i cittadini; ai trasgressori verrà inflitta la multa di un tarì.

La multa sarà invece di due tarì per coloro che nel circondario, fuori del periodo di Carnevale, volessero domare o far correre cavalli, muli o asini.

6) Quando intus Terram Cajrani ludere, equos exercere et coetera animalia currere liceat

Statuisce detta Università che nissuno Cittadino di essa possa giocare per dentro l'Abbitato e destritto di essa con rozzelli di lengno, caso[29]*, pietra o d'altra cosa, palla o maglio a battere, né menare pali di ferro, casicavalli o qualsivoglia altra cosa simile colla quale si potesse fare nocumento ad alcuna persona eccetto nelle feste di Natale, Pasqua ed estremi di Carnevale sotto pena di tarì uno da pagarsi per qualsivoglia che contravenesse alla Corte di detta Terra per ogni volta a querela del Sindaco ed eletti di essa.*

Item che nissuno Cittadino di detta Università possa maneggiare, domare o correre cavalli ed ogni altra sorta di animali cavallini o muligni dentro detta Terra e suo destritto, eccetto quando si facessero giochi o maschere di Carnevale o altro tempo conveniente di fare festa sotto pena di tarì due da pagarsi alla detta Corte per ciascheduna volta da qualsivoglia che contraverrà a querela o denunzia del Sindaco ed eletti di detta Terra.

---

[29] Cacio, formaggio, dal latino caseus. Stesso etimo per caciocavallo, in origine "cacio a forma di cavallo". Anche nei paesi della Ciociaria ci si divertiva facendo rotolare forme di formaggio (G. Floridi: "La Romana Mater e le libertà comunali del basso Lazio").

7) Quando non possono essere condotti animali sciolti attraverso Cairano

Gli animali, con o senza carico, che transitano nel territorio comunale devono essere guidati con la cavezza; chi li lascia andare avanti liberi pagherà un tarì di multa.

Panorama di Cairano

7)Quando per intus Terram Cairani animalia soluta duci non possint

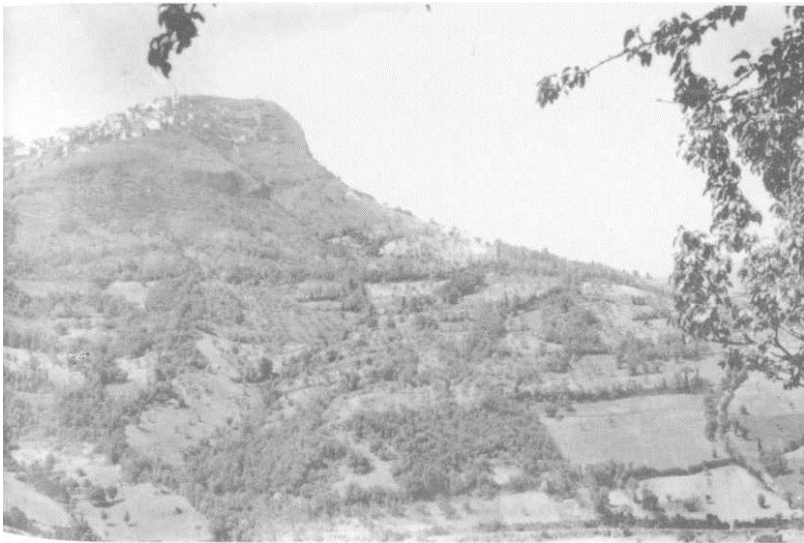
Statuisce detta Università che nissuno Cittadino di essa passando e camminando per dentro detta Terra e suo destritto con animali di qualsivoglia sorte, cossi carichi come scarrichi, possa quelli menarsi innanzi, ma ognuno lo debbia tirare a capezza sotto pena di tarì uno da pagarsi alla Corte suddetta da qualsivoglia che controverrà a querela o denunzia degli Sindaco ed Eletti di essa.

8) **Non è lecito gettare immondizie in Cairano: pene per i contravventori**

Chiunque getti letame o immondizie fuori dei posti a ciò destinati e riconoscibili dal palo piantatovi dal Baglivo [30] pagherà 10 grana di multa.

30L'uso di piantare un palo fuori dell'abitato per indicare e delimitare la discarica pubblica è norma ricorrente negli Statuti municipali: citiamo ad esempio S. Angelo (Cap. 36), Torella (Cap. 23), Guardia (Cap. 13), Rocca (Cap. 32), Montemarano (Cap. 19). In Flumeri (Cap. 10) addirittura era nato come toponimo una località *"il Palo"*. A Morra (Cap. 26) era permesso *"gettare la mondezza dentro l'orto o vero vi-gna sua"* a mò di concime.

8) Quod non liceat intus Terram Cairani mundizias projectere et de poenis contrafacientium

Statuisce detta Università che se alcuna persona e cittadino di essa, dell'uno e l'altro sesso, maggiore o minore, gettasse letame o qualsivoglia altra sorta di mondezza e bruttitia dentro l'abbitato e destritto di detta Terra, eccetto che negli luoghi soliti e monnezzari dove sarà ficcato il palo o posto altro segno dal Baglivo con intervento degli Sindaco ed Eletti di essa, incorra nella pena di grana diece da pagarsi alla Corte della Bagliva di detta Terra e sia senza querela o denunzia di alcuna persona.

Cairano

9) Quando deve essere pulito l'abitato

In ogni sabato compreso tra giugno e settembre ciascun cittadino dovrà spazzare e pulire l'area prospiciente la propria abitazione altrimenti verrà multato di 10 grana[46].

---

[46] In Bagnoli (Cap. 2) la pulizia era prevista ogni sabato pomeriggio dal primo aprile a tutto settembre. A Polla (Cap. 34 - 36) la pulizia è sempre prescritta il sabato *"a sera"* ma dal primo maggio a tutto settembre e la multa per i trasgressori è doppia rispetto a quella prevista in Cairano e Bagnoli (un tarì, cioè 20 grana, invece di 10 grana). In Calitri l'obbligo era pianificato ogni sabato ma solo dal primo giugno a tutto agosto.

9) Quando servita Terra Cairani purgari debent

Statuisce detta Università che ogni persona di essa dal principio del mese di giugno per tutto il mese di settembre ogni sabato debbia scopare ed annettare avanti la sua casa per quanto si estende di maniera tale che là sia netto e non ci resti bruttizia alcuna, e qualunque farà il contrario incorra nella pena di grana diece da applicarsi alla Corte della Bagliva di detta Terra, e sia senza querela o denunzia come di sopra statuito.

10) Nessuno può tenere in Cairano paglia, fieno, legna e generi simili

È lecito in Cairano ammucchiare paglia, fieno, lino, frasche e quant'altro di analogo solo in luoghi isolati e circondati da mura, sotto pena di un tarì di multa. Stessa pena per chi terrà nell'abitato grotte o case coperte di colmi, ovvero con il tetto in legno [47].

47Sono misure volte a limitare il rischio di incendi in paese. Prescrizioni analoghe vigevano in Bagnoli (Cap. 12), Torella (Cap. 3) e Brienza. Nelle campagne, sempre a scopo precauzionale e per proteggere messi mature e boschi, era vietato nei mesi estivi accendere fuochi *"fino a Santa Maria di mezzo augusto"* ovvero fino al 15 agosto (Rocca, Cap. 43; Nusco; Flumeri, Cap. 32).
Per maggior precisione, il colmo indica in edilizia la grossa trave, detta anche trave di colmo o colmareccio, che collega il vertice superiore delle capriate formando la sommità del tetto.
Nei paesi vicini può anche significare “paglia” dal dialettale “curmu” = “paglia” con cui si coprivano capanne e pagliai.

10) *Quod nemo paleam, fenum, lingna, et coetera huiusmodi intus Terram teneat*

Statuisce detta Università che nulla persona e Cittadino di essa dell'uno e l'altro sesso debbia tenere dentro l'abbitato e Terra di Cairano e suo destritto, mete di paglia, fieno, lino, cataste di legna o fraschame di qualsivoglia sorte di qualonche poca quantità, eccetto che dentro alcuno luogo proprio isolato murato intorno, e fora di essi aventi le proprie così una sarcina[48] *di legne o frasche sotto la pena di tarì uno d'applicarsi alla Corte della Bagliva di detta Terra, a querela del Sindaco et eletti e di qualsivoglia altro cittadino che ne patisse o potesse patir danno o incomodi, per ciascuna volta che si contravvenerà.*

Item che nissuno di detta Terra debbia tenere case coperte di culmi o altro simile, né grotti le quali fossero dentro la Terra predetta e suo distritto sotto la pena predetta da applicarsi alla Corte suddetta della Bagliva a querela di qualsivoglia che possa patirne interesse.

---

48 Fascina; equivalente al napoletano *sàrcena*. Il termine è ripreso direttamente dal latino dove significava "carico, soma, peso".

11) Nessuno, nel raggio di 30 passi dall'abitato, può ventilar grano o pulire lino

E vietato pulire cereali, o lino o canapa, in prossimità dell'abitato; se non si vuole incorrere nella multa di un tarì questi lavori vanno effettuati in luoghi circoscritti da mura.

Una rara foto di Cairano durante il periodo fascista (Rione Cupa) [72]

11) Quod nemo intus Terram Cairani et prope ipsum per passus triginta fruges ventilare et linum purgare debbeat

Statuisce detta Università che dentro l'abbitato e distrit to di detta Terra non si possono scognare [34] *spiche di grano o qualsivoglia altra vittovaglia di qualunque modo, né fracchiar* [35] *seta o spatolar lino né candavo o altro simile, né anco vicino ad essa per passi trenta si possono quelle ventilare eccetto che fora l'abbitato e suo destritto ovvero dentro le proprie case ed altri luoghi murati intorno e qualunque persona dell'uno e l'altro sesso farà il contrario incorra alla pena di tarì uno d'applicarsi alla Corte della Bagliva di detta Terra per qualsivoglia volta a querela degli Sindaco ed Eletti e di ogni altro Cittadino che di ciò patesse danno o incomodità.*

---

34 Battere il grano, trebbiare; la variante napoletana *"scugnare"* ne rende più facile individuare l'etimologia *"scuneare, togliere il cuneo"*.

35 Percuotere con forza; voce d'origine latina (del classico *"frangere";* latino volgare *"fragicare"* intensivo) diffusa nel Meridione attraverso il francese *"frachar"* da cui deriva anche *"fracco di legnate"* = bastonatura solenne.

12) **Quali animali** è **lecito tenere in Cairano**

A meno che non si tratti di circostanze eccezionali autorizzate dagli Amministratori, nessuno può mantenere nell'abitato più di dieci animali altrimenti verrà multato di un tarì. Tale divieto non si applica agli animali adibiti al trasporto di uomini e cose.

12) *Qua animalia intus Terram Cairani tenere liceat*

Statuisce detta Università che nulla persona o cittadino di essa debba in alcun modo tenere o ricettare animali di qualsivoglia sorte, eccetto cavalli, giomente, muli e asini per uso proprio o di cavalcarle o di carricarle, dentro l'abbitato e destritto di detta Terra tanto in luoghi privati quanto pubblici di essa negli quali praticano e conversano essi Cittadini per nullo tempo, eccetto che in caso di necessità di tempi fortuiti con licenza degli Sindaco ed Eletti di essa o vero si detti animali non eccedessero il numero di dieci e chi farà il contrario incorre alla pena di tarì uno per ciaschuna volta da applicarsi alla Corte di detta Terra a querela degli Sindaco ed Eletti ed ogni altra persona di detta Università che di ciò patesse danno o ingomodità alcuna.

13) Della pena per coloro che danneggiano o spostano i segni di confine

Chiunque danneggiasse o alterasse le siepi ed i termini utilizzati per delimitare le proprietà incorrerà nella multa di due once[36].

[36] È una multa salatissima, di gran lunga la più severa prevista nei Capitoli di Cairano; essa mira a garantire la proprietà e dimostra quanta importanza vi veniva annessa nella mentalità dell'epoca. Impostazione simile è riscontrabile in S. Arsenio (Cap. 2), Busso, Brienza, Bagnoli, Flumeri (Cap. 48). A titolo di curiosità ed a dimostrazione di quanto radicata nel tempo fosse l'attenzione per la proprietà privata notiamo che, alla esosità della multa, nei Capitoli di Cairano e di Flumeri si aggiunge il fatto che l'entità della stessa è espressa rispettivamente in once ed augustali, cioè in unità di conto molto più antiche ed usate solo per la specifica occasione.

13) *De poena eorum qui limitis interrumpunt et terminos amore ut*

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona o Cittadino di essa che guastasse o tagliasse siepi, rompesse limiti o movesse termini lasciati e posti per segno di divisione e situazione di qualsivoglia possessione di alcuno di essi cittadini incorra nella pena di onze due da applicarsi alla Corte di detta Terra.

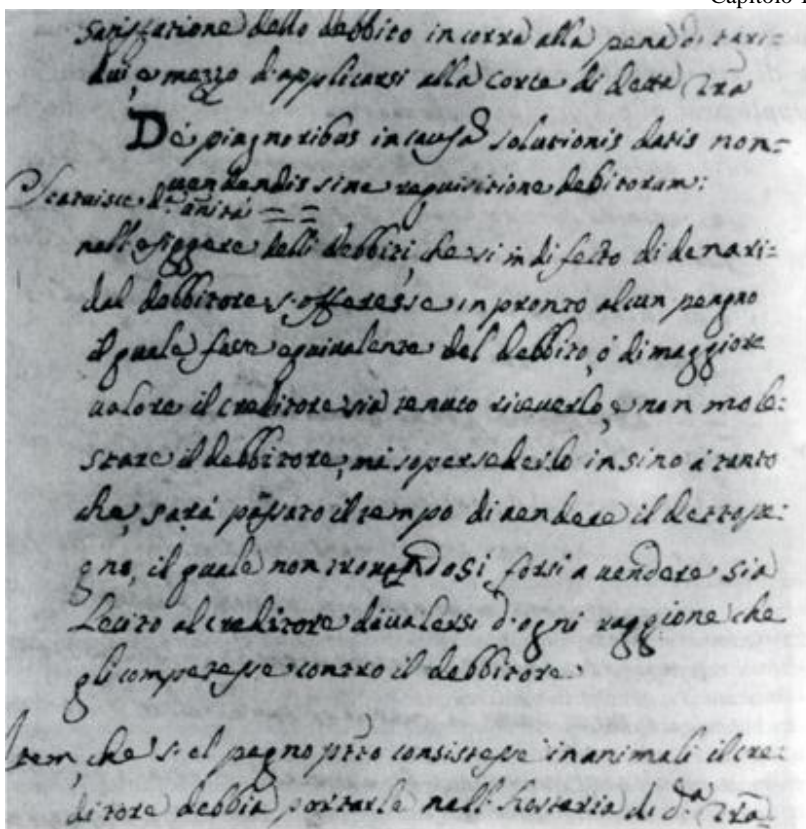
14) Della pena per i litiganti

Coloro che, senza alcuna provocazione, vengono a lite con parole o con percosse pagheranno 4 tarì di multa sempre che non usino armi e non feriscano a sangue. La multa è dimezzata se si tratta di donne o di minori[37]

[37] Le femministe di oggi avrebbero diversi spunti su cui recriminare; in questo caso i Capitoli ritengono le donne meno responsabili, proprio come i ragazzini ai quali peraltro erano state accomunate nel divieto di partecipare ai pubblici parlamenti. Particolarmente significativo il fatto che mogli e minori non potevano denunciare o testimoniare senza l'assenso del marito o del padre; troviamo esplicito riferimento a tale norma in Rocca (Cap. 58 - 60), S. Angelo (Cap. 24), Torella (Cap. 19), Brienza, Busso (Cap. 20). In Rocca S. Felice è previsto, come eccezione, che la donna assuma figura giuridica autonoma quando deve difendere il proprio onore (Cap. 59). In S. Arsenio (Cap. 11) troviamo un altro momento di attenzione, che peraltro conferma il concetto di "sesso debole", per la donna incinta alla quale è consentito per *"rimuovere il grande desio"* mangiar frutta nei campi altrui.

14) De poena simul altercantium

Statuisce detta Università che se alcuna persona o Cittadino di essa facesse briga, sciarre o parole con alcuno altro per il che venessero alle mani senza alcuna sorta d'arme ed effusione di sangue, non costando d'alcuna legittima provocazione e di quello il quale fosse stato causa della rissa facendo querela l'uno all'altro d'ingiuria essendone minori o vero femmine [38], incorrano alla pena di tarì due da pagarsi per ciaschuno di essi, ma quando fossero maggiori e di età perfetta siano tenuti alla pena di tarì quattro da applicarsi alla Corte di detta Terra.

---

[38] Questa tendenza, presunta o vera, alla rissa da parte delle donne trova colorito riscontro negli Statuti di S. Arsenio (Cap. 10) che così recitano: "
... poiché in ogni semplice controversia, rissa, dissensione, turbolenza e dissapore le donne particolarmente di questa terra prorompono in urli, strida, battimenti di mani, graffiamenti di faccia, estirpazione di capelli ed altri atti inconvenienti alla materia di che si tratta, e non solo che nel sentire tali urli e strida vengono ad atterrirsi gli astanti, ma con questo si argomenta qualche eccidio sortito, pertanto nessuna donna ardisca di prorompere in tali eccessi fuori di casa e... nemmeno battersi la faccia... sotto pena di carlino uno per ogni volta...".

15) Della pena per coloro che non riconoscono i (propri) debiti

Chi mentirà ai pubblici funzionari sulla reale consistenza dei propri debiti[39] sarà punito con 2,5 tarì di multa.

Capitolo 16

satisfazione dello debbito in corra alla pena di tari:
dui, a mezzo d'applicarsi alla corte di detta Terra

De pignoribus in causa solutionis datis non
vendendis sine requisitione debitorum:

nell'oppegare delli debbiti darsi in difetto di denari:
del debbitore s'offerisse in pronto alcun pegno
il quale sia d'equivalenza del debbito, o di maggiore
valore il creditore sia tenuto riceverlo, e non mole:
stare il debbitore, ne venderlo insino a tanto
che sarà passato il tempo di rendere il detto pe:
gno, il quale non rendendosi fossi a vendere sia
lecito al creditore di valersi d'ogni raggione che
gli competesse contro il debbitore.

Item che se el pegno predetto consistesse in animali il cre:
ditore debbia portarle nell'hostaria di d.a Terra

---

[39] Sanzioni analoghe, per chi nega fraudolentemente di aver debiti, sono previste nei Capitoli di Rocca S. Felice (Cap. 7) e Montemarano (Cap. 32 e 61).

15) De debiti inificiatorum

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona di essa che negherà il debbito ad alcuno suo creditore in corte, di qualunque somma maggiore o minore che fosse, essendo di quello legittimamente convitto, oltre la satisfazione dello debbito incorra alla pena di tarì due e mezzo da applicarsi alla Corte di detta Terra.

16).**Quando possono essere venduti i pegni dati a garanzia di debiti**

Se il debitore, in mancanza di danaro, offre al creditore un pegno di valore almeno equivalente al debito, questi è tenuto ad accettarlo e può venderlo solo dopo che, trascorso il tempo stabilito di 15 giorni, il debito originario non è stato onorato [40].

Se il pegno è costituito da animali, gli stessi devono essere affidati in custodia, a spese del debitore, ad una terza persona oppure all'oste locale; in questo caso se l'oste dovesse rifiutarsi pagherà un tarì di multa e se chiedesse di più di un grano e mezzo al giorno per detto servizio gli sarà inflitta una multa di dieci grana.

40 La norma era ricorrente nei nostri paesi. La vendita, che doveva essere preceduta da specifici bandi, era prevista nella pubblica piazza (Montemarano, Cap. 35) ed a scadenze variabili tra 15 giorni ed un anno in funzione del valore del bene (Morcone, Cap. 6), del proprietarìo locale o forestiero (Torella, Cap. 62) ovvero di beni mobili od immobili (Flumeri, Cap. 21). A titolo di curiosità si noti che l'asta "a lume di candela" è ancora prevista nelle attuali leggi di Contabilità Generale dello Stato.

16) *De pignoribus in causa solutionis datis non vendendis sine requisitione debitorum*

Statuisce detta Università che se, nell'esiggere delli debiti in difetto di denari del debitore, si offrisse in pronto alcun pegno il quale faccia equivalenza del debito o di maggior valore, il creditore sia tenuto (a) riceverlo, e non molestare il debitore ma soprasederlo in sino a tanto che sarà passato il tempo di vendere il detto pegno, il quale non trovandosi forse a venderlo sia lecito al creditore di valersi d'ogni raggione che gli competesse contro il debitore.

Item che se il pegno predetto consistesse in animali il creditore debba portarli nell'hostarìa di detta Terra e consignarle all'hoste, o vero in altro luogo in potere di una terza persona qual piacerà al detto debbitore a sue spese e pericolo e là debbiano stare per otto giorni, ma se il pegno consistesse in altre cose mobili non viventi debbiano stare in potere di esso creditore o dove ad esso piacerà per spatio di giorni 15 li quali termini passati, richiesto prima il debitore si vorrà riscattarsi, li detti pegni si possano vendere per il creditore a lume di candela semplicemente senza farsi di ciò atto alcuno a volontà di esso creditore, al quale anco sia lecito pigliarsi detti pegni volendoli quelli ritenersi per quel tanto che dovesse avere, quando non si trovasse a vendere, e se pur si trovassero, ma non per tanto quanto fosse il debito, a caso che il prezzo di detti pegni venduti ut supra avanzasse il debito, a spese fatte, tutto quel tanto che sopravanzerà si debba restituire al debitore.

Item che gli creditori non siano tenuti pigliare detti pegni nel modo sopradetto quando di quel che si dovesse avere ci fosse fatta e apparesse causale giurata, ma possano di quella avvalersi come di raggione loro fosse lecito.

Item quando quel tanto che si pigliasse dalla vendita di detti pegni assignati non bastasse per lo debito e spesa fatta il creditore possa avere ricorso a pigliarsi degli altri pegni, o vero per altro modo ragionevole ricuperare il resto a suo arbitrio.

Statuisce detta Università che se l'hoste ricusasse ricevere detti animali assignati per pegno nella stalla della sua hostarìa, eccetto quando quella fosse piena d'altri animali, incorra nella pena di tarì uno da applicarsi alla Corte di detta Terra per ciaschuna volta.

Item che non sia licito all'hoste per la ricezione di detti animali pigliati per pegno di mandare ad esigere dal debitore per suo pagamento più che uno grano e mezzo tra notte e giorno e contravenendo incorra nella pena di grana dieci da applicarsi alla Corte predetta per ciaschuna volta.

17) Della pena per coloro che si servono di pesi e misure falsi

Chiunque, in casa ed in particolare nelle botteghe, utilizzasse pesi e misure artefatti per vendere o comprare sarà tenuto non solo alla restituzione del maltolto ma anche alla multa di 5 tarì[41].

---

41 In Cairano il controllo di bilance, pesi e misure è affidato al Catapano; lo stesso avviene in Flumeri (Cap. 9), Torella (Cap. 4 -s- 6); S. Angelo (Cap. 83) ed in Morra (Cap. 56), mentre a Brienza e Montemarano (Cap. 39 e 47) tale controllo è assegnato al Baglivo. A Flumeri (Cap. 42) è addirittura vietato prestare o riprodurre pesi e misure senza il permesso del Baglivo, i forestieri devono adeguarsi alle usanze locali (Cap. 59) ed ogni abuso è perseguibile d'ufficio, anche in assenza di un accusante (Cap. 65); da notare che il Cap. 66 di Fiume- ri datato 19 giugno 1535, chiarisce che il controllo dei pesi e delle misure è di competenza dei Catapani e che i Baglivi devono tutt'al più limitarsi a consegnarli ai suddetti.

17) De pena eorurn qui utuntur ponderibus et rnen- suris falsis

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona e cittadino di essa che in sua casa o potecha tenesse bilanze, pese o mezze pese, decine, rotela o mezza, o vero misure come sono tomoli, mezzi tomoli, quarti o mezzi quarentini o mezze quarte, o carrafe, canne o mezze canne e ogni altra misura o peso più grandi o piccoli degli predetti o qualsivoglia di essi, li quali fossero falzi e non giusti, e di quelli si servisse in vendere o comprare, oltre la restituzione di quel tanto che avrà fraudato incorra nella pena di tarì cinque da applicarsi alla Corte di detta Terra e agli Catapani di essa.

Item che negli casi suddetti si possa procedere da detta Corte con intervento degli Catapani etiam senza querela o denunzia di parte eccetto quando tali pesi e misure si tenessero nelle case dove si abitasse e non alle poteche.

18) *Della pena di quelli che lavano i panni nelle fonti o che inquinano in altri modi*

È vietato lavare qualsiasi cosa nelle fontane di Cairano [42] e nel raggio di otto palmi da queste sotto pena di un tarì di multa che sarà elevata a 5 tarì per colui che oserà gettare una qualche sporcizia nelle stesse ovvero dovesse entrarvi senza permesso degli Amministratori.

---

42 Norme igieniche a tutela delle fonti sono ricorrenti nei nostri paesi: semmai vale la pena notare che la "cinerata" o "cennerata", ovvero l'uso di lavare i panni servendosi di acqua in cui era stata bollita della cenere come sgrassante, era ancora frequente pochi decenni orsono (Forino, Cap. 41; Rocca, Cap. 35; Montecalvo, Cap. 18; Flumeri, Cap. 31).
Quanto alle antiche fontane di Cairano, in questi stessi Statuti (Cap. 55 - 56) ne troviamo menzionate diverse: la Fontana nova, la Fontana degli puzzi, la Fontana publica, la Fontana Marruni.

18) De poena illorum qui lavant pannos intus fontes et alijs modis inquinant

Statuisce detta Università che nissuna persona e Cittadino di essa, dell'uno o l'altro sesso, maggiore o minore, ardisca né presuma di qualsivoglia tempo lavare panni, fogliame o qualunque altra cosa dentro le fontane ordinarie di fabrica di detta Terra, né vicino a queste per spazio di otto palmi sotto la pena di tarì uno da applicarsi alla Corte della Bagliva di detta Terra, nella quale si possa procedere etiam senza querela o denunzia alcuna.

Item che nissuno di detta Terra dell'uno e l'altro sesso, maggiore o minore ardisca gettare dentro le dette fontane animali morti né vivi, panni lordi, letame e qualsivoglia altra cosa di mondezza e bruttizia, né dentro a quelle entrare per qualunque causa senza licenza degli Sindaco ed eletti di essa sotto pena di tarì cinque da applicarsi alla Corte di detta Terra a querela degli detti Sindaci ed eletti.

19) Della pena per coloro che, chiamati a pubblico parlamento, non vengono

Chiunque, pur essendo in paese, disertasse un pubblico parlamento indetto dagli Amministratori[43] per decidere su qualche problema di comune interesse, sarà punito con un tarì di multa per l'assenza e con un altro tarì ogni volta che non rispetterà quanto deciso dall'Assemblea nella specifica occasione.

---

[43] Si vuole spingere il cittadino al rispetto dei doveri civici: in questo caso, come per Morcone (Cap. 1) si tratta del diritto/dovere di voto. In altri casi, ad es. in S. Angelo (Cap. 79), Torella (Cap. 64), Monte- marano (Cap. 28 e 55), Brienza, si tratta del dovere di testimonianza o, in senso più lato, come esplicitamente dichiarato a Polla (Cap. 59) del reato di "spreto mandato" = ingiunzione disprezzata, noncurata.

19) De poenis eorum qui vocati ad consilium publicum non veniunt

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona e Cittadino di essa che sarà chiamato per ordine dell'officiale, ad istanza degli Sindaco ed Eletti di detta Terra, al pubblico parlamento da farsi per qualunque cosa occorresse ad essi Sindaco ed Eletti, la quale non potesse mandarsi ad effetto se prima non fosse esplorata la mente di essa Università e tutti (i) suoi cittadini, non venesse al tempo determinato e luogo solito, a querela delli predetti Sindaco ed eletti, si non si trovasse fora ed absente da detta Terra in detto tempo, incorra alla pena di tarì uno ed in altro tanto per ogni volta che contradicerà a quello che dagli Sindaco ed eletti ed altri Cittadini di detta Terra sarà concluso ed eseguito d'applicarsi alla Corte di detta Terra.

20) Della pena per coloro che calunniano qualcuno

Chi querelasse calunniosamente un cittadino lo indennizzerà [44], su denunzia dello stesso, con tre o sei tarì a seconda che il danno patito sia inferiore a sei carlini ovvero compreso tra sei e dieci carlini.

44 La calunnia è punita anche a Bagnoli (Cap. 1) ed a Busso (Cap. 22). In Torella (Cap. 22) "... *qualunque persona accusasse malamente, quella accusa se la debia pagare lo accusatore...* .

20) De poena eorum qui caluniose aliquem accusant

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona, dell'uno e l'altro sesso, di essa la quale esponesse querela contro di alcuno nella Corte del Capitanio o Locotenente di detta Terra di parole ingiuriose o d'altro per il che similmente ne potesse compatere [45] *santione d'ingiuria o di violenza e di ciò non costasse al manco per uno testimonio leggittimo, e non ostante questo il querelato fosse per quello molestato e non patisse alcuna sorte di interesse in qualche modo, ipso facto incorra alla pena di tarì tre se l'interesse patito fosse da cinque o sei carlini a basso, ed essendo più di maniera tale che ascendesse alla somma di tarì cinque detta pena sia di tarì sei da applicarsi al querelante che avesse patito l'interesse per detta querela o denunzia del quale interesse patito se ne debba credere al solo giuramento e deposizione del querelato e del mastrodatti che avrà pigliata e scritta detta querela.*

---

45 Subire.

21) Che sia lecito ai querelanti ritrattare le accuse entro tre giorni

Se, nell'ambito delle norme regolamentate in questi Capitoli, qualcuno querelasse un cittadino presso la locale Corte gli viene data facoltà di ritrattare le accuse entro i primi tre giorni [46] purché nel frattempo non sia stata emessa sentenza.

In questo caso il querelante pagherà solo l'eventuale incomodo arrecato al mastrodatti e le Autorità locali non potranno in alcun modo procedere né contro di lui né contro il querelato.

---

46 Questa norma tende a ridurre il contenzioso ed è abbastanza comune: Montecalvo (Cap. 26), Ariano (Cap. 6), Busso (Cap. 5), S. Angelo (Cap. 16), Torella (Cap. 20), Guardia (Cap. 8), Forino (Cap. 16 e 18). In alcuni paesi, ad esempio in Bagnoli (Cap. 1) ed a Torella (Cap. 20), la ritrattazione era accompagnata da una multa "... *acciocché la detta libertate di potere pentirsi lo detto accusatore non sia materia ed causa di più spesso accusare ed intronare lo capo a lo Signore o ad altri boni homini et anche a li baglivi...*".

21) Quod liceat accusatoribus in fra triduum accusationes retractare

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona e Cittadino di essa, dell'uno e l'altro sesso, la quale esponesse querela o facesse denunzia contra di alcuno di ingiuria, di violenza o furto di poco momento o vero di fraude danno dato o contravemione ed in osservanza di quanto negli precedenti Capitoli si contiene e qualsivoglia caso di essi tanto alla corte del Capitanio o Locotenente di detta Terra quanto della Bagliva e Catapani di essa, purché non sia prodotto sollende libello[47] nella Corte del Capitanio e suo Locotenente, tra termine di tre giorni continui si possa pentire e remettere detta querela o denunzia e sia tenuto al mastrodatti in tanto quanto meritasse giustamente la fatica pigliata nel scrivere detta querela o denunzia, e detti Capitani o Locotenenti, Baglivi o Catapani, che pro tempore saranno non possano in alcun modo negli casi predetti e ciaschuno di essi più oltre procedere contra del querelato o denunziato né quelli in alcun modo molestare per dette querele remesse.

---

[47] Formale sentenza; sollende sta per solenne, formale. Da non confondere il ruolo del Catapano, funzionario amministrativo e giudiziario preposto sostanzialmente alla definizione del prezzo di alcuni generi alimentarì ed al relativo controllo della qualità, con il ruolo del Capitano che rappresentava il re nelle terre demaniali amministrandovi la giustizia di prima istanza laddove nelle terre feudali il barone nominava un proprio luogotenente o governatore di fiducia.

22) Dei furti e dei danni arrecati ai campi, agli orti ed ai loro frutti e delle pene per chi arreca danni

Il maggiore di dodici anni che provoca danni alle vigne o agli orti oppure va a rubarne i prodotti con panieri o bisaccia è punito con cinque tarì di multa oltre al rimborso del danno ed a un indennizzo di due tarì e mezzo; la pena e l'indennizzo sono dimezzati se nel rubare non sono stati usati recipienti.

22) De furtis et damnis illatis in vicis, ortus, agris et ipsorum fructibus et poenis daimnificatorum

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona e Cittadino di essa, maggiore e minore dell'uno e l'altro sesso, che si cogliesse o in alcun modo dannificasse nell'uva agreste o matura e in altri frutti di mangiare di qualsivoglia sorte delle vigne ed ortora sepate[48] *di qualcuno di detta Terra e fosse andato a dannificare nelle cose predette con panara, bisacciotte o con altre cose simili, essendo di anni dodici in su incorra nella pena di tarì cinque da applicarsi alla Corte di detta Terra et alla parte dannificata oltre la restituzione del danno fatto alla metà di detta pena, ma non avendo alcuna delle cose sopradette o simili incorra alla pena di tarì due e mezzo e alla parte dannificata oltre la sodisfazione del danno, sia tenuto alla mità di detta pena.*

[48] Orti recintati con siepi.

23) Delle pene per coloro che tagliano alberi infruttiferi

Chi nella proprietà altrui prende pali, frasche o siepi già in opera ovvero taglia piante per tale scopo è punito con due tarì e mezzo di multa, oltre al rimborso del danno ed a un indennizzo di un tarì e un quarto.

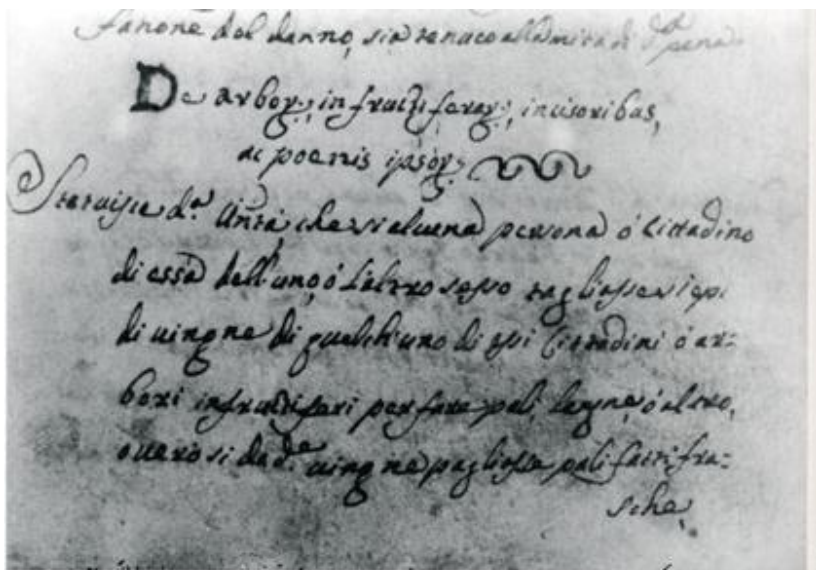
Stessa pena per chi ruba salici o canne.

Chi ruba cavoli o altre insalate da proprietà recintate o le danneggia in qualsiasi altro modo è tenuto, oltre al rimborso del danno, alla multa di uno o due tarì a seconda che il reato è stato commesso di giorno o di notte.

Quando al furto si aggiunge il danno agli alberi o alle colture circostanti la pena è di due tarì e mezzo.

...danno, [illegible] pena

De arborum infructiferorum incisoribus, de poenis ipsorum

Statuisce d.a Univ.tà che se alcuna persona o cittadino di essa dell'uno o l'altro sesso [illegible] di vigna di qualch'uno di essi cittadini o arbori infruttiferi per fare pali, legna o altro, overo si da [illegible] vigna [illegible] pali fasci fra-sche

Capitolo 23

23) De arboribus infructiferis incisoribus, ac poenis ipsorum

Statuisce detta Università che se alcuna persona o cittadino di essa, dell'uno o l'altro sesso, tagliasse siepi di vigne di qualchuno di essi Cittadini e arbori infruttiferi per fare pali, legne o altro, o vero si da dette vigne pigliasse pali fatti, frasche o altra sorte di legname atta a deputare per chiudere e reparare le vigne sopradette e siepi di esse, oltra la restituzione del danno incorra alla pena di tarì due e mezzo da applicarsi alla corte di detta Terra integralmente, ed alla parte dannificata alla metà di detta pena.

Item che qualsivoglia persona di detta Terra che cogliesse salici o tagliasse e sceppasse [49]cande dalle vigne, ortora e da qualunque altra possessione di alcuno degli Cittadini di essa, incorra alla pena di tarì due e mezzo da applicarsi alla Corte predetta integralmente e alla parte dannificata oltre la restituzione del danno alla metà di detta pena.

Statuisce detta Università che se alcuna persona di detta Terra dell'uno e l'altro sesso cogliesse cauli o ogni altra sorta di foglie da mangiare nell'ortora, vigna, o altra possessione sepata intorno, e quelle dannificasse in qualsivoglia altro modo d'alcuno di essi Cittadini incorra alla pena di tarì uno il giorno ed il doppio di notte da applicarsi alla Corte predetta, oltre la restituzione della parte dannificata.

Statuisce detta Università che qualunque persona e cittadino di essa, dell'uno e l'altro sesso, maggiore e minore, che cogliesse foglie etiam salugge[50] da dentro alcuna possessione etiam seminata a grano, orgio o lino ed ogni altra cosa impadronata, o affittata ad alcuno di essi Cittadini, ovvero abbattesse o cogliesse cerri e cerque [51]o anco altri frutti di qualsivoglia sorte dagli arbori posti in detta possessione ita che dal detto abbattere e cogliere di cerri, cerque, foglie e frutti non solo si facesse danno in essi ma anco nelle piante,

[49] Strappare, rubare, portar via.

[50] "Salugge" indica erbe e piante palustri in genere, da una antica voce mediterranea sala (erba usata per intessere sedie e rivestire fiaschi) presente anche nel longobardo salaha.

[51] La quercia (Quercus robur o Quercus pedunculata) è una Fagacea come il cerro (Quercus cerris); non vanno confuse con "ciéuzo" che in Irpinia indica il gelso (Morus alba o nigra), una volta molto diffuso per alimentare i bachi da seta

arbori e seminati di dette possessioni, oltre la restituzione del danno fatto in detti cerri, cerque, frutti, piante, arbori e seminati incorra nella pena di tarì due e mezzo da applicarsi alla Corte di detta Terra.

24) Delle pene per coloro che rubano paglia o fieno

Chiunque rubasse fieno già raccolto e conservato o erbe dai campi pagherà due tarì e mezzo di multa alla Corte ed un tarì e un quarto al danneggiato in aggiunta al rimborso dei danni.

Quomodo, et quando Licen[illegible] ina[illegible]:
nes vineis, et agris Fructus legere.
Statuisca d.a Univ.tà che ogni persona, e cittadi:
no di essa la quale haverà pera, mela, nocj,
torue, e qualsivoglia altra sorte d'arbori
fruttiferi etiam silvaggi di qualunque
specie, ed anco orti, e cerque negli propij
territorij seminatorij, ò come si vogliono sia
dentro il territ.o di d.a Terra si possa difen
dere detti arbori, e gli frutti di essi da ogni

Capitolo 25

24) De poenis eorurn qui paleam aut fienum furantur

Statuisce detta Università che qualunque persona e Cittadino di essa la quale pigliasse paglia da dentro li pagliari o altri luoghi o vero fieno metuto dalle pedene[52] *o da altra parte o mietesse erba negli prati di alcuno di detti cittadini incorra alla pena di tarì due e mezzo da applicarsi alla Corte predetta et alla parte dannificata oltre l'ammenda del danno sia tenuto alla metà di detta pena.*

---

[52] Pedena = pagliaio, bica; tipico mucchio di paglia o di fieno raccolto intorno ad un palo piantato nel terreno. Nel successivo Capitolo 46 si parla di *"herba appedenata"* cioè ammucchiata in *"pedena"*

25) Casi in cui è lecito cogliere frutti od uva nella proprietà altrui

Un singolo cittadino che passi casualmente per un campo in assenza del padrone può raccogliere frutti cascati per terra[53] fino ad un massimo di mezza misura; se le persone che attraversano il campo sono più di due, e sempre nell'ipotesi che detto transito sia casuale, non possono raccoglierne complessivamente più di una misura. Se il padrone è presente stabilirà lui se consentire o meno la raccolta di qualche frutto.

I contravventori pagheranno una multa di 2,5 tarì alla Corte e rimborseranno al danneggiato, oltre all'equivalente del danno, anche un tarì di indennizzo.

Se il danno è recato ad alberi la multa raddoppia a cinque tarì e l'indennizzo diventa di valore pari al danno arrecato.

---

[53] Il diritto di raccogliere i frutti caduti dall'albero era detto anche *"ius della scoglietura"* (vedi ad es. i Capitoli di S. Arsenio). Più in generale era consentito ai poveri il far proprio quanto lasciato a terra dopo un raccolto (grano, castagne, uva, noci...); questo permesso di spigolare (letteralmente: raccogliere le spighe rimaste nei campi) era detto in alcune zone *"uso di Santo Vito"* **(**G. Castagnetti: Montefusco, Napoli 1978, pag. 84

25) Quomodo et quando liceat in alienis vineis et agris fructus legere

Statuisce detta Università che ogni persona e cittadino di essa la quale havesse pera, mela, noci, sorva e qualsivoglia altra sorta di arbori fruttiferi etiam silvaggi di qualunque spezie ed anco cerri e cerque negli proprij territorij' seminatorij o come si vogliono siti dentro il territorio di detta Terra si possa difendere detti arbori e gli frutti di essi da ogni persona di detta Terra e loro animali di maniera tale che nissuno possa toglierle, abbattere o in altro modo cogliersi detti frutti, eccetto che quelli gli quali fussero cascati in terra se ne possa adunare e pigliare una mezza misura qualonque occorresse passare da là dove fossero detti frutti non essendo più che due, ma quando quelli che da là passassero fussero in maggior numero tutti non se ne possano pigliare più che una misura purché detto passare non si faccia a posta e si fingha per detto; e questo s'intenda permesso non essendoci il padrone di detti frutti, ma quando ci fusse sia in arbidrio suo darne o non darne e quello che farà il contrario e si coglierà o piglierà delli detti frutti altrimente che dal modo sopra detto incorra alla pena di tarì due e mezzo da applicarsi alla Corte di detta Terra e alla parte dannificata: oltre l'emenda del danno sia tenuto alla pena di uno tarì.

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona di essa possa dentro le sue proprie terre seminatorie ed ogni altro suo loco culto o inculto piantare ed allevarci i cerri, cerque ed ogni altra sorte di arbori fruttiferi e quelli difendersi di modo tale che nissuno possa tagliarle, scipparle et in alcun altro modo dannificarle sotto la pena di tarì cinque da applicarsi alla Corte predetta et alla parte dannificata oltre la menda del danno in tanta altra pena quanto fosse il danno.

26) Alberi da frutta siti in proprietà pubblica o privata e possibilità di raccoglierne i frutti

Chiunque può raccogliere frutta dagli alberi che crescono sul suolo pubblico anche se questi vi sono stati piantati o curati da privati[54].

Chi passa, senza premeditazione, per una proprietà privata senza alcun recipiente può raccogliere da terra tanta frutta quanta ne contengono le sue mani giunte; se si tratta di grossi frutti allora potrà raccoglierne da terra uno solo.

Per i trasgressori è prevista la stessa sanzione di cui al precedente Capitolo.

[54] Questo capitolo si presenta come semplice precisazione di quello precedente (albero che sorge su suolo pubblico) al punto da legittimare l'impressione che si tratti di un'aggiunta resasi necessaria in un secondo momento

26) *De arboribus fruttiferis positis in locis privatis aut publicis et iure ipsorum, colligendis fructus*

Statuisce detta Università che si alcuna persona e Cittadino di essa piantasse o insertasse arbori fruttiferi etiam silvaggi in luoghi pubblici e demaniali di detta terra, sia lecito ad ogni persona di essi Cittadini cogliersi degli frutti di tali arbori senza alcuno impedimento.

Statuisce detta Università che ogni persona e Cittadino di essa alla quale occorresse passare per dentro vigne, ortora e altre possessioni sepate di essi Cittadini a tempo dell'uve mature e altri frutti di qualsivoglia sorte, purché detto passare non sia procurato e fatto a posta, e quello che passerà per gli luochi predetti non porti panaro, bisacciotte o altra cosa simile, si possa cogliere doie uve e tanti frutti da terra senza altrimente saglire all'arbori, quanti caperriano dentro le sue mani l'uno gionta con l'altra, eccetto si fossero granate o persiche e altri frutti simili grossi, che in tal caso non possa di quelli cogliere ma solo pigliarsene uno di quelli si trovassero cascati in terra, e qualunque farà il contrario incorra alla pena sopra di ciò negli prossimi precedenti Capitoli statuito.

27) Come e quando sia lecito toglier pegno a coloro che provocano danni

Chi, nel periodo in cui la frutta matura, trova nel proprio campo qualcuno che vi provoca danni può togliergli un pegno da consegnare al Baglivo, purché non si tratti di una donna.

Per i minori di 15 anni [55] la multa è di due tarì e mezzo oltre ad un indennizzo di pari importo da aggiungere al rimborso del danno. La pena e l'indennizzo sono raddoppiati se il reato è commesso di notte.

Il Baglivo non potrà restituire il pegno finché il danneggiato non sarà stato integralmente soddisfatto né il trasgressore potrà rinunciare al pegno per evitare le sanzioni. Il pegno può essere preteso anche in assenza di testimoni.

55 Da notare che nell'art. 22 il concetto di minore età valeva fino ai 12 anni e non fino ai 15. Anche il confronto con gli altri paesi conferma una notevole elasticità sulla definizione di maggiore età. In S. Arsenio per i ladruncoli fino a 10 anni era prevista la gogna (Cap. 7) ed anche in Flumeri (Cap. 1) e Morcone (Cap. 32) i minori sono compresi nei 10 anni; in Guardia invece i *"piccirilli"* sono oggetto di tre definizioni diverse: 7, 8 e 10 anni (Art. 13, 23, 36).

27) *Quomodo et quando liceat damnum passis pignora damnificatoribus auferre*

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona che trovasse dentro di alcuna sua possessione, come sono vigne e ortora sepate intorno, a tempo che ci fossero l'uve agreste
o mature o altri frutti di mangiare di ogni sorte, qualchuno maggiore o minore che dannificasse o avesse dannificato nell'uva o altri frutti di dette vigne e ortora in difetto di testimoni gli possa levare il pegno, eccetto si fosse femena, e lo debba conzignare ad uno degli Baglivi di detta Terra per il quale gli si dea piena fede e convingere la persona che avrà trovata a dannificare.

Item che quello il quale sarà ritrovato a dannificare nelle cose predette essendo minore e di anni quindeci in giù incorra alla pena di tarì due di giorno ed il doppio di notte da applicarsi alla Corte di detta Terra integralmente alla parte dannificata oltre l'emenda del danno sia tenuto alla mità della pena predetta.

Item che al Baglivo al quale è stato conzignato il pegno levato nello caso sudetto non lo debbia restituire al padrone fin che non sarà integralmente satisfatto alla parte dannificata e del danno e della pena.

Item che quello al quale nel caso predetto è stato levato il pegno non il possa renonzare alla parte dannificata per evitare la pena e il danno fatto non piacendogli e dato che lo renonzasse possa condendarsi e astringersi alla condendatione delle cose predette.

Statuisce detta Università che sempre quando alcuno fosse trovato a dannificare in cose tali nelle quali il danno fatto non possa[56] *facilmente apparere oltre delli casi predetti e non ci fosse né intervenesse persona alcuna, che di ciò potesse fare fede, sia licito levargli il pingno così come di sopra è statuito.*

[56] Contrariamente a poche righe innanzi *("possa")* qui il manoscritto recita *"potria"* ***o*** *"pottia";* il testo è poco chiaro.

28) Della legittimità delle pene dei danni e dei furti

In tutti i casi previsti negli ultimi precedenti capitoli si può procedere alla condanna purché ci sia almeno un testimone degno di fede. Qualora il danno fosse difficilmente identificabile lo stesso non verrà rimborsato mentre la pena verrà inflitta egualmente. Il danneggiato che può avvalersi di due testimoni ha la più ampia facoltà di azione.

Per questi tipi di reato il padre risponderà per il figlio minore.

28) De leggittimis probationibus damnorum et furtorum

Statuisce detta Università che tutti gli casi predetti di danni fatti dagli homini, contenti[57] negli prossimi precedenti capitoli, si possa procedere alla condendatione[58] e delle pene e del danno con la depositione di un solo testimonio degno di fede apparendo il danno, ma non apparendo a le cose nelle quali fosse stato fatto, (e) fossero tali che facilmente il danno in esse fatto potria e dovria apparere, non si possa procedere a condendatione alcuna eccetto si fossero tali netti quali non si potesse conoscere il danno o se pur conoscere non facilmente, che in tal caso si possa procedere a condendatione detta pena detta Corte e detta parte solamente ma non del danno.

Item che li casi predetti in difetto di testimonij, apparendo il danno con lo giuramento e depositione della parte dannificata, essendo persona legale si possa procedere alla condendatione solamente della pena della Corte e del danno fatto; e si lo danno in alcun modo non apparesse all'hora non debbia aver luogo condendatione alcuna eccetto s'el danno fosse stato fatto nell'uva e altri frutti di mangiare e il patrone dannificato havesse levato il pengno al dannificatore e quello avesse consignato al Baglivo come di sopra; che in tal caso, dato che non ci apparesse il danno e non ci fossero testij per lo pegno levato, si possa procedere alla condendatione solo detta pena della Corte e detta parte dannificata col suo giuramento e anco del danno quanno apparesse.

Item che quando degli casi di danni fatti contenti negli prossimi precedenti Capitoli costasse per dui testimonij leggitemi il dannificato habbia l'eletione di esponere querela di furto[59], ingiuria e ogni altro titolo Ecclesiastico che di raggione gli competesse, overo di danno secondo (quanto) negli precedenti Capitoli è statuito.

Item che in tutti gli prossimi precedenti casi di danni fatti dagl'homini quando si esponesse querela di danno, il patre sia tenuto per il figlio (il) quale stesse sotto il governo o potestà paterna.

---

[57] Contenuti

[58] Contentazione sta per "compensazione".

[59] Quando il danno risultasse provato (costasse sta per "constasse, è constatabile") da due legittimi testimoni, il danneggiato ha facoltà (eletione sta per "scelta, possibilità") di presentare querela.

29) Manutenzione delle vie vicinali

I proprietari confinanti con viottoli e sentieri vicinali o pubblici che dividono più vigne devono potare le proprie siepi ed adoperarsi affinché gli stessi restino sufficientemente larghi per il transito di viandanti e delle bestie da soma, altrimenti pagheranno una multa di dieci grana [60].

60 La regola era semplice ed efficace: il proprietarìo confinante con vie pubbliche era responsabile di tenerle sgombre per un comodo transito altrimenti il passante era autorizzato a transitare sul suolo privato. Il proprietarìo doveva inoltre provvedere, una o due volte l'anno, alla potatura delle siepi (ad es. Polla, Cap. 35 e Montecalvo, Cap. 16). Il mese d'obbligo per "roncar le siepi" variava da maggio (Nusco), a giugno (Bagnoli, Cap. 8 e Forino, Cap. 32 e 39), ad agosto (Torella, Cap. 36), fino a settembre (Brienza ed ancora Nusco).

29) Via vicinales comodo teneri debeant

Statuisce detta Università che quelli gli quali nel territorio di detta Terra avessero le vingne vicine tra le quali ci fussero vie vicinali o pubbliche per le quali s'andasse in dette vigne, e in altre, debbiano roncare [61]*le siepe verso le suddette vie vicinali e quelle allargare ognuno di essi per quanto s'estendesse la sepe della propria vingna verso la via di tal modo che si possa per quella comodamente andare e ritornare e sia con animali carrichi sotto la pena di grana dece d'applicarsi alla Corte della Bagliva di detta Terra a querela o denunzia di esse parti o dell'una o dell'altra di esse e ogni altro che di ciò patesse danno e incomodità.*

---

61 Potare con la ronca; nei Capitoli irpini la dizione più comune (Forino, Torella, Montemarano, Montecalvo...) è *"scampare le vie", "scampar le cupe"* e simili, dove il verbo *"scampare"* sta per *"liberare"*.

30) Delle aeree pubbliche e loro uso

Le antiche aie e gli spiazzi pubblici non possono essere arati o modificati sotto pena di due tarì e mezzo; queste aree possono essere usate liberamente da tutti e colui che vi si oppone o reca molestia a chi, arrivato per primo, sta lavorandovi il proprio grano pagherà un tarì di multa.

30)De areis pubblicis et ipsarum, usu

Statuisce detta Università che nissuno debia arare ed in alcun modo guastare l'aire antique pubbliche quali sono nel territorio di essa sotto pena di tarì due e mezzo d'applicarsi alla Corte di detta Terra e qualsivoglia di essi Cittadini possa di quelle servirsi liberamente senza molestia alcuna di manera tale che si alcuni di essi Cittadini impedisce l'uso di quelle incorra alla pena di tarì uno per ciascheduna volta da applicarsi alla Corte predetta, eccetto si quello che desse tale impedimento pretendesse che fosse sua e non pubblica.

Item che nell'uso di dette aire e ciaschune di esse quillo che prima se l'havrà eletta e portatoci le vittovaglie per scognarle, si preferisca agli altri che si volessero servire di quella per l'effetto predetto ita[62] *che finché non havrà complito di scognare e annettare il suo grano o altra sorte di vittovaglie che fosse, non possa essere impedito né darsegli molestia alcuna sotto la pena di tarì uno per ciaschuna volta d'applicarsi alla Corte di detta Terra.*

---

[62] Di modo tale (ita è un latinismo).

31) Divieto di tagliar siepi di confine

Ogni cittadino che possiede terreni agricoli confinanti con vie pubbliche o vicinali è tenuto a delimitare la sua proprietà con siepi, vive o secche, e chi vi arrecherà danno sarà tenuto non solo a rimborsarlo ma anche a pagare la multa di un tarì[63].

[63] Sul rispetto della proprietà e dei confini, vedi anche Cap. 13. 112

31) *De prohibita soepium territoria circuentius incisione*

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona e Cittadino di essa che havesse alcun pizzo di Terra seminatoria a canto del quale ci fosse via pubblica o vicinale possa da là per dove fossero dette vie allevarci sepe viva e manutenercela sempre e in defetto di vivace farcela di secco ita che qualunque tagliasse o in qualsivoglia modo dannificasse detta siepe di vivace o di secco incorra alla pena di tarì uno d'applicarsi alla Corte della Bagliva di detta Terra oltre la restituzione del danno fatto al padrone del territorio o affittatore di esso quantunque fosse di secco.

Ruderi del castello

32) Dei generi venduti dai macellai e di ciò che è loro proibito mediante multa[64]

Il macellaio che si rifiutasse di tagliar carne nelle quantità stabilite pagherà cinque tarì di multa. Se lo stesso si rifiutasse di vender carne ad un cittadino che paga in contanti, ovvero volesse vendergli carne di scarto, pagherà un tarì di multa e qualora servisse prima dei forestieri e poi gli abitanti di Cairano gli verrà applicata la multa di dieci grana.

I resti della macellazione non devono in alcun modo lordare l'abitato né gli animali da macello possono essere trattenuti nell'abitato o al piano di S. Leone se non in casi eccezionali e col permesso degli Amministratori, pena la multa di due tarì e mezzo.

Se il macellaio tagliasse carne di notte per venderne di più o ad un prezzo diverso da quello stabilito, ovvero se si servisse di pesi alterati, sarà tenuto a cinque tarì di multa oltre alla restituzione dell'incasso ed alla perdita della carne.

---

[64] Il tema era troppo importante per l'economia dell'epoca perché venisse trascurato nei Capitoli municipali. Di fatto è una problematica ricorrente che ritroviamo tra l'altro anche in Montemarano (Cap. 23), Morcone (Cap. 10 e 40 -H 44), Bagnoli (Cap. 10), Montecalvo (Cap. 35 e 36), S. Angelo (6 13), Rocca S. Felice (Cap. 13 e 14), Forino (Cap. 52) etc...
Da notare semmai l'attenzione rivolta al commercio delle carni "mortacine" ovvero degli animali avviati alla macellazione perché già morti.

32) *De laniatoribus ipsorum fructibus, et sibi sub pena prohibitis*

Statuisce detta Università che se il Bocciero ordinario di essa il quale si havrà convenuto con detta Università e suoi Governatori di tagliare carne in detta Terra o per tutto l'anno o minor tempo ricosasse di tagliare carne o vero ne tagliasse non abastanza secondo il tempo e promissione fatta, etiam che di detta promissione e conventione non apparesse scrittura alcuna, incorra alla pena di tarì cinque d'applicarsi alla Corte di detta Terra ogni volta che di ciò fosse requesto, e requesto ricosasse, dal Sindaco et Eletti a querela di essi Sindaco ed Eletti.

Item si detto Bocciero ricosasse vendere carne ad alcuna persona e Cittadino di detta Terra in qualche modo o vero malitiosamente volesse dargli la peggior carne, essendogli presentialmente offerti li danari dal compratore secondo la quantità della carne che esso volesse, nell'uno e l'altro caso incorra alla pena di tarì uno d'applicarsi alla Corte di detta Terra.

Item che nel comprare della carne il detto Bocciero debia prima servire il Cittadino di detta Terra di Cairano che il forestiero e facendo il contrario incorra alla pena di grana dece d'applicarsi alla Corte predetta.

Statuisce detta Università che quando il Bocciero macellasse la carne dentro l'habitato e destritto d'essa non debbia in alcun modo gettare bruttizia alcuna nelle strade o altri luoghi privati o publici negli quali conversano e praticano gli Cittadini di detta Terra e facendo lo contrario incorra alla pena di tarì due e mezzo d'applicarsi alla Corte predetta a querela di qualsivoglia Cittadino che di ciò potesse detrimento e ingomodità o anco del Sindico ed Eletti di essa.

Item che il Bocciero tanto ordinario quanto ogn'altro estraordinario non debia in modo alcuno tenere nè di giorno nè di notte animali di qualsivoglia sorte per l'uso della Boccieria dentro l'habitato e destritto di detta Terra, e precise nel piano di S. Leone, nè a canto ad esso di nullo tempo eccetto in caso di necessità di tempi fortuiti con licenza degli sindaco ed eletti di detta Terra; e facendo il contrario incorra alla pena di tarì due e mezzo da

applicarsi alla Corte suddetta a querela di detti sindaco ed eletti e di qualsivoglia Cittadino per ciaschuna volta che contravenesse.

Item che se dagli sopradetti boccieri e venditori di carne e qualsivoglia di essi si ammazzasse animali e tagliasse carne di notte e si commettessero in alcun modo fraudi o vero si vendessero più dell'assisa o del prezzo convenuto nello tempo dello partito fatto o non la vendessero al giusto peso, a querela di quello che sarà stato fraudato incorra alla pena sudetta di tarì cinque da applicarsi alla Corte e catapani di detta Terra oltre la restituzione del prezzo e perdita di carne venduta come di sopra è statuto.

33) Delle cose non vendibili senza l'assenso dei Catapani e delle pene per chi vende senza l'autorizzazione dell'assisa

Non è consentita in alcun modo la vendita dei generi alimentarì se prima i Catapani[65] di Cairano non avranno concesso uno specifico permesso e non avranno vidimato i pesi e le misure da utilizzare. Tale regola vale sia per i residenti che per i forestieri ed i trasgressori pagheranno due tarì di multa.

Se il venditore tenta di imbrogliare gli acquirenti sul peso, sul prezzo o sulla qualità, su denunzia del truffato dovrà restituire il danaro senza riavere indietro la merce venduta ed in più pagherà cinque tarì di multa.

[65] Ricordiamo i compiti del Catapano così come definiti da Leonardo Ricci in "Direzione, ovvero Guida dell'Università per la sua retta amministrazione" edito in Napoli nel 1725 (pag. 143): "L'officio di Catapano è di ponere l'assisa alle cose commestibili che si vendono e di zeccare li pesi e misure de Bottegari ed altri Venditori. Li Catapani si eliggono dal Barone in quei luoghi dove la Catapania, cioè la giurisdizione di pesi e misure, fu conceduta al barone; ma nel nostro Regno maggior parte spetta all'Università, o per compra fatta dalla Regia Corte o per accordo fatto col Barone. E nel 1609 fu detta giurisdizione conceduta alle Università, come si legge nella Prammatica "Sui pesi e misure".

33) De rebus non vendendis sine licenzia Catapanorum et poenis illas vendentium ultra assisam

Statuisce detta Università che nisuna persona di detta Terra e anco forestiera debbia vendere, così nelle proprie case come in poteche e ogni altro luogo, cosa alcuna solita vendersi a peso o misura o di catapanarsi in detta Terra prima che non sia catapanata dagli Catapani di detta Terra e abbia avuto licenza da essi Catapani sotto pena di tarì due da applicarsi agli detti Catapani e Corte predetta per ciascuna volta che se contravenerà etiam senza querela e denunzia di alcuna persona.

Item che nissuna persona e Cittadino di detta Terra, boccieri, tavernari, starzonari e qualsivoglia altro che in detta Terra volesse vendere vino a carafe o mezza quarta, frutti, oglio, mele e ogni altra cosa a peso o misura, in poteche nelle proprie case o altri luoghi, possa venderli con pesi o misure, tanto si fossero sue quanto d'altra persona, si prima detti pesi e misure non li havrando visti e riconosciuti li Catapani di detta Terra, sotto la pena sodetta d'applicarsi ad essi Catapani e Corte predetta.

Item che qualsivoglia persona forastiera che venesse a vendere frutti in detta Terra d'ogni sorta e qualunque altra cosa tale che si soglia vendere a peso o misura in detta Terra le debbia vendere in luochi pubblici con gli pesi e misure gli quali soli daranno gli detti Catapani o Baglivi di essa, e non con altri si prima non havrarando[66] avuta di ciò licenza da essi, e detti pesi e misure, o loro propri o d'altra persona, non saranno stati riconosciuti dagli detti Catapani sotto la pena sudetta d'applicarsi a essi Catapani e Corte predetta della Terra di Cairano.

Item qualsivoglia persona, tanto forestiera quanto Cittadina di detta Terra, che in essa vendesse, così in boteche, taverne come nelle case e ognaltro luogo, qualunque cosa catapanata più dell'assisa, eccetto gli tavernari quando vendessero nelle taverne a forastieri, o vero fraudasse il compratore nel piso o misura o caso venduto, come una cosa per un altra, o trista per bona, a querela del compratore fraudato incorra alla pena di tarì cinque d'applicarsi alla Corte e Catapani sodetti e oltre di ciò alla perdita della cosa venduta e prezzo di essa in beneficio del fraudato.

[66] Havrarando = avranno, probabilmente un errore nel ricopiare, visto che nel testo è usata sempre la forma havrando

34) Generi che non possono essere venduti se non dopo un tempo prestabilito

Se un forestiero viene in Cairano per vendere generi alimentarì è proibito a lui di vendere, ed ai residenti di acquistare, l'intera partita con un'unica transazione [67] se non sono passate almeno 24 ore, pena la multa di 5 tarì.

Se, trascorse le suddette 24 ore, un commerciante di Cairano comprasse tutta la merce questi è tenuto a rivenderla a tutti i paesani che ne facessero richiesta al prezzo stabilito dai Catapani e non può venderla fuori paese altrimenti sarà multato ogni volta di un tarì.

67 Emergono chiaramente misure cautelative volte sostanzialmente a prevenire forme di accaparramento o di speculazione e comunque miranti alla stabilizzazione dei prezzi: si pensi ad esempio al danno che avrebbero subito i contadini di Cairano con la rapida immissione in paese di grosse partite di generi alimentarì che ne avrebbero fatto crollare il prezzo. Restrizione analoghe, non scevre da forme di protezionismo a favore dei produttori locali, ritroviamo in Busso (Cap. 52), in Flumeri (Cap. 34), in Morcone (Cap. 51, 52).

34) *Quod res venales infra certum tempus simul emi non possint*

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona forastiera che in detta terra venesse a vendere alcuna cosa di mangiare di qualsivoglia sorte per tutto quello giorno nel quale è venuto in detta terra insino al giorno sequente doppo levato il sole non possa tutta insieme vender la robba che avesse portata a vendere ad alcuna persona particulare di detta Terra manco forastiera, tanto dentro detta Terra quanto nel suo territorio per detto tempo.

Statuisce detta Università che si alcuna persona forastiera venesse a vendere in detta Terra qualche cosa di mangiare di qualsivoglia sorte, per tutto quel giorno nel quale fosse venuto in essa insino al sequente doppo levato il sole, nessuno di detta Terra di Cairano, manco forastiero, la possa comprare tutta insieme dentro di detta Terra e suo territorio per detto tempo, di modo tale che detta robba portata a vendere non stia meno di vinti hore, che non si possi in alcun modo tutta insieme venderla e comprare come di sopra eccetto passato il detto tempo di vintiquattro hora integramente sotto la pena di tarì cinque d'applicarsi alla Corte predetta a querela degli Sindaco ed Eletti.

Item che si, passato il tempo di vintiquattro hora, alcuno di detta Terra il quale facesse taverna, stazzonaria o vero fosse solito vendere detta robba comprata in poteche o altro luogo la comprasse tutta insieme come di sopra, debia doppo comprata venderne ad ognuno di detta Terra che ne volerà comprare al prezzo che gli sarà catapanata dagli Catapani e non la possa andare a vendere fora di detta Terra senza licenza degli Catapani, Sindaco ed Eletti e facendo il contrario per ciaschuna volta incorra alla pena di tarì uno d'applicarsi alla Corte predetta a querela degli Sindaco ed Eletti e di qualsivoglia altro Cittadino al quale ha- vrà ricusato vendere detta robba.

35) Onorario dei Catapani

I Catapani hanno diritto ad una precisa percentuale dei generi venduti, a peso o a misura, dai forestieri[68].

Tale percentuale è applicabile alla sola merce effettivamente venduta e se i Catapani pretendessero compensi diversi pagheranno 2,5 tarì di multa su denunzia del venditore.

[68] Già nel Cap. 4 era emersa la preoccupazione di definire con precisione gli emolumenti del Capitano e dei Mastrodatti: al riguardo va ricordato il dettagliatissimo tarìffario allegato ai Capitoli di Busso che consente un'analisi approfondita della relativa casistica. Qui vengono ora definiti onorari e compiti (vedi anche Cap. 34 e 37) dei Catapani; ritroviamo una tematica analoga anche in altri paesi tra cui Ariano (Cap. 33), Polla (Cap. 47), Bella (Cap. 3 e 4), Forino (Cap. 3 + 12), Torella (Cap. 34).

35) De iure honorario Catapanorum

Statuisce detta Università che di tutte cose da mangiare solite vendersi a piso o misura e da catapanarsi le quali se venderando in detta Terra da qualsivoglia persona fora stiera se ne debba dare la novatica[69] *infrascritta agli Catapani di questa Terra come è di ogni salma di sei quarentini di oglio una pignatella, d'ogni salma di sei mezzetti di frutti di qualsivoglia sorte e di ogni altra cosa solita vendersi a misura e di catapanarsi uno mezzo quarto, d'ogni salma di cento rotola di robba solita vendersi a piso e catapanarsi doia rotola e a questa raggione possono detti Catapani esiggere detta novatica dalle cose predette e ciascheduna di esse quando la quantità fosse più o meno della misura e peso sopradetto e non altrimenti, avendosi però nell'esiggere di detta novatica sempre rispetto alla quantità della robba venduta di modo tale che quando non si vendesse tutta la robba Catapanata la novatica di sopra tassata non si possa integralmente esiggere e quando degli detti Catapani si facesse il contrario e non si servasse quanto di sopra è statuito incorrano alla pena di tarì due e mezzo d'applicarsi alla Corte di detta Terra a querela del venditore.*

---

[69] Il testo riporta "novatica" due volte su tre; in un caso sembra leggersi "nonatica". Probabilmente il senso, almeno in origine, era: "una parte al Catapano ogni nove" ovvero la percentuale spettantegli come compenso sulle vendite.
La pignatella, misura per liquidi, corrispondeva all'incirca ad un litro ed il quarantino a circa 18 litri

36) Articoli sulla cui vendita i macellai ed i cittadini devono essere preferiti a terzi

Coloro che intendessero vendere animali da macello devono, a parità di prezzo, preferire gli acquirenti locali altrimenti verranno multati di 2 tarì e mezzo.
Questo diritto di prelazione, per i residenti o per l'Università stessa, vale anche per qualsiasi altro genere alimentare o merce, pena la multa di 5 tarì.

Ruderi del castello

36) *De rebus in queir uni emptione lanutores et Cives Terra Cairani aliis preferuntur*

Statuisce detta Università che se alcuna persona e Cittadino di essa dell'uno e l'altro sesso volesse vendere animali atti a macellare per carne al Bocciero ordinario o qualunque altra persona quale volesse comparare tali animali per macellarle in detta Terra le volesse, sia preferito ad ogni altra persona tanto cittadina quanto forastiera offrendone in pronto tanto quanto realmente e presenzialmente si trovassero a vendere agli altri e si dal venditore si ricosasse o facesse il contrario, incorra alla pena di tarì due e mezzo d'applicarsi alla Corte di detta Terra.

Statuisce detta Università che si in detta Terra si vendesse grano, orgio, vino e ogni altra sorte di vittovaglie o altra cosa mobile o sia animata, nello comprare di essi preferisca l'Università e qualsivoglia persona così cittadina come forestiera offerendone in pronto tanto quanto realmente e presenzialmente alcuna delle cose predette si trovasse a vendere o fosse venduta agli altri di modo tale che lo venditore di esse volendo vendere o si con effetto vendesse alcuna delle cose suddette debbia vendere con la condizione predetta e altrimenti facendo incorra alla pena di tarì cinque d'applicarsi alla Corte di detta Terra a querela del Sindaco et eletti.

37) Termini entro i quali i Governatori devono consegnare ai Catapani i pesi e le misure ufficiali

Entro 10 giorni dall'inizio dell'anno gli Amministratori locali devono consegnare ai Catapani tutti i pesi e le misure vidimati dai regi funzionari; a loro volta i Catapani, nei successivi 20 giorni, devono rivedere i pesi e le misure di tutti i commercianti del paese. I trasgressori pagheranno 2,5 tarì di multa.

37) Ut infra certum tempus cuiulibet anni Gubernatores Terre Cairani consignet Catapanis justa pondera et mensuras

Statuisce detta Università che nel principio di qualsivoglia anno tra termine di giorni dieci lo sindaco ed Eletti di detta Terra debbiano conzignare tutti (i) pesi e misure necessarij di essa Università aggiustati dagli commissarij della regia zecca agli Catapani che pro tempore sarando deputati da essi a tale officio, gli quali Catapani fra termine di giorni vinti doppo che avrando ricevuti detti pisi e misure debiano con ogni debbita diligenza riconoscere e rivedere tutti pesi e misure di qualsivoglia sorte di boccieri, tavernari, stazzonari [70] *e di ogni altra persona e cittadino di detta Terra gli quali vendessero robba a peso e a misura di qualunque modo e si da detti Sindaco ed Eletti a Catapani si facesse il contrario di quanto di sopra è statuito ciascheduno di essi incorra alla pena di tarì due e mezzo d'applicarsi alla Corte predetta a querela di qualsivoglia Cittadino che di ciò patesse interesse.*

70 Vedi anche Capitoli 17 e 33 con relative note .

38) Giurisdizione dei Baiuli[71] e pene per coloro che non applicassero la giustizia

I funzionari della locale Corte sono tenuti ad applicare tutte le norme regolamentate nei precedenti Capitoli e se, nonostante il richiamo degli Amministratori, gli stessi si mostrassero negligenti verranno multati di tre tarì e condannati al rimborso di eventuali maggior danni.

Ogni negligenza e compromesso sulle suddette norme da parte dei Baiuli verrà punita con due tarì di multa.

[71] Baiulo è lo stesso che baglivo o balivo. Identica origine etimologica di bali, dall'antico francese bailif presente anche nel provenzale nella forma baile. Il primitivo significato di "portatore" (di messaggio, di carica regia...) traspare dal latino bàiulus = portatore, facchino

38) De jurisditione Baiulorum et poenis iustitiam denegantium

Statuisce detta Università che tutti gli casi negli precedenti Capitoli descritti, negli quali la pena integralmente si applica alla Corte della Bagliva di detta Terra, ne possa riconoscere e amministrare giustizia essa Corte con intervento del Locotenente di detta Terra o altra persona a ciò deputata dal Capitanio di essa.

Item che si detta Corte e Baglivi, richiesti dal Sindaco ed Eletti o da qualunque altra persona di detta Terra che in alcun modo havesse potuto o pretendesse interesse contro di alcuno, all'amministrazione della Giustizia negli casi degli quali possono essi riconoscere come di sopra quella denegassero o in qualche modo fossero negligenti in farla, a querela di quello che l'havrà di ciò richiesti, incorrano alla pena di tarì tre d'applicarsi alla Corte di detta Terra la quale in tal caso possa anche reconoscere del danno fatto o qualunque altra cosa fosse dalla quale riconoscesse la Corte della Bagliva a querela della parte.

Item che si detti Baglivi fossero negligenti in fare a pieno osservare da qualsivoglia persona dell'uno o l'altro sesso, maggiore o minore, di detta Terra tutto ciò che si contiene negli predetti Capitoli e Statuti e spetta a loro come di sopra o vero essi medesimi fossero causa che gli Cittadini di detta Terra non l'osservassero come e si facessero in qualche modo con alcuni di essi concordia, patti o tregua o ci contravenessero per qualunque altro modo, a querela degli detti Sindaco ed Eletti incorrano alla pena di tarì due per ciaschuno d'applicarsi alla Corte di detta Terra ogni volta che contravenerando alle cose suddette.

39) Casi di esenzione di un individuo

Qualsiasi cittadino o forestiero che beneficiasse l'Ospedale[72] di Cairano o si rendesse benemerito verso l'Università sarà esentato dalle spese di alloggio e di qualsivoglia tassa personale.

Capitolo 40

mento, e peso personale, e tasse, e casi pro=
messe e stabilisce

Da molendino iure, et modo exigen=
de molitura

Stabilisce la d.a Univ.tà, che nelle moline fatte dal
la corte di d.a Terra per l'accomodità de=
gli Cittadini di essa, e proprio nel molino si=
to dentro il territorio di d.a Terra nel loco
d.o la casina del fiume, confina con gli beni
d'Angelo Santoro Giordano di Giordano, e il

---

72 Gli "Ospitali" erano nati nel medioevo per "ospitare" i pellegrini in viaggio per Roma (i cosiddetti Romei) o per la Terrasanta. Da luogo di riposo per la notte si passò a luogo di ricovero per i viandanti poveri o ammalati ed infine al vero e proprio Ospedale moderno. Più che nei Capitoli municipali dei nostri paesi (vedi ad es. Guardia, Cap. 70) la presenza di questi "Ospedali" è testimoniata dalla toponomastica urbana (Morra, S. Angelo, Rocca...).

39) De immunitate personis

Statuisce detta Università che se alcuna persona di detta Terra o forestiera pigliarà il peso e protezione dell'ospedale [73]*di essa come a in tenerlo netto e acconcio di casa e di lietto che avesse detto ospidale o di ognaltra cosa ciò concernente e per quello procurare alcuna elemosina legalmente e fedelmente o vero pigliarà lo peso di esercitare l'ufficio di pubblico bannitore in detta Terra e di annettare la piazza di essa ed ognaltro luogo pubblico sacro o profano ad ogni richiesta degli Sindaco ed Eletti di detta Terra, finché havrà il peso e protestione*[74] *del detto spedale ad esercitare l'officio del bannitore come di sopra, stia franca di alloggiamento e di qualsivoglia pagamento e peso personale e reale, e così promette e statuisce.*

[73] Spesso, in testi coevi, l'ospedale è detto Xenodochia, alla maniera greca, infatti "ksénos" e "dekhomai" in greco significano appunto "straniero" e "accogliere".
[74] Protestione = formale attestato. Dal tardo latino pro-testatari = testimoniare davanti, attestare pubblicamente.

40) Dei mulini e della ricompensa per la molitura

Vengono stabilite l'entità e le modalità [75] di ricompensa del mugnaio che lavora nel mulino posto alle Cesine del fiume.

---

75 Le regole e le tarìffe di molitura sono oggetto di norme precise in Brienza, Morcone (Cap. 9), S. Angelo (Cap. 39), Torella (Cap. 14). Da notare la regolamentazione delle precedenze (in dialetto il turno è detto anche "vécita") e la malizia con cui nel successivo capitolo si vieta di collocare la tina per la raccolta del macinato troppo discosta dalle mole, il che avrebbe sparso per terra della farina che poi avrebbe potuto recuperare il solo mugnaio. A titolo di curiosità segnaliamo che la molitura era più economica a Cairano (un trentaduesimo del macinato) che a S. Angelo, Morcone e Brienza (un sedicesimo); a Castelfranci la tariffa era di un ventiquattresimo del macinato (L. Palmieri - Storia di Castelfranci - Napoli 1970, pag. 39) ovvero, poiché il tommolo era divisibile in 24 misure, si pagava una misura ogni tomolo di grano.
In genere i mulini erano proprietà baronale ed i cittadini non potevano macinare altrove salvo casi di forza maggiore: ad esempio in Forino (Cap. 1 aggiunto) gli abitanti potevano scegliere mulini diversi nei mesi tra luglio e ottobre, quando cioè la carenza d'acqua bloccava i mulini locali.

40) De molendino iure et modo exiigende moliture

Statuisce detta Università che nelle moline fatte dalla Corte di detta Terra, per l'uso e comodità degli Cittadini di essa, e proprio nel molino sito dentro il territorio di detta Terra nel loco detto "le cesine del fiume"[76]*, confina dagli beni di Angelo Santoro, Giordano di Giordano e il detto fiume nominato Aufido, la scotella, colla quale s'esiggerà la molitura del grano ed ognaltra vettovaglia che da detti Cittadini si porterà a macinare in detto molino, si tengha di tal grannezza che di quelle ne vadano trentadoie al tomolo alla misura Napolitano e habbia ancora la manica per la quale si possa pigliare e servirsene nell esiggere di detta molitura.*

Item che da ogni tummolo di grano e qualsivoglia altra sorta di vittovaglie che si porterà dagli Cittadini di detta Terra di Cairano a macinare in detto molino non si possa pigliare o esiggere dal molinaro o qualunque altra persona deputata a tale offitio o dalla Corte o dall'affittatore del molino per la molitura più che una scotella di grano a barra della qualità, forma e grandezza sopradetta.

---

[76] "Le Cesine" è un toponimo molto diffuso in Irpinia. Deriva dal latino caedo (io taglio) ed indica il bosco ceduo che ha subito il taglio, o più genericamente una zona disboscata. Il fiume Aufido è l'Ofanto e le sue acque muovevano la ruota del mulino.

41) Compenso per la molitura (e regole per macinare)

Il compenso in natura per la molitura deve essere costituito da una porzione del prodotto macinato.

Gli abitanti di Cairano, se il mulino non è già in funzione per altri, hanno diritto di precedenza sui forestieri: chi vi si oppone pagherà due tarì di multa.

Il mugnaio, sotto pena di un tarì di multa, servirà i clienti locali seguendo scrupolosamente l'ordine di presentazione al mulino e dando la precedenza alle sole persone alle quali è riconosciuto questo privilegio.

Il recipiente nel quale viene raccolto il macinato non deve distare dalle mole più di tre dita altrimenti il mugnaio pagherà 2,5 tarì di multa.

In linea con l'antica consuetudine se si dovessero rendere necessari accommodi al mulino questi saranno pagati dalla Corte e dal padrone del mulino mentre i lavoratori più prestanti, salvo giustificati e seri motivi, sono tenuti a rendersi disponibili come manodopera[77].

---

77 Il diritto feudale assegnava ai baroni la proprietà assoluta delle acque dal feudo. Di qui derivò il diritto esclusivo dei feudatarì non solo su quanto in esse contenute ma anche sui mulini che le utilizzavano come forza motrice. In nome del diritto proibitivo sui mulini il barone fissava a suo piacimento l'importo della molitura e quando il mulino era comunale o di privati riscuoteva da questi una prestazione annua. Ad esempio in Castelfranci (L. Palmieri, op. cit. pag. 40) l'Università era tenuta ogni anno ad aggiustare la palata mediante prestazione gratuita di due giorni di lavoro dei suoi uomini; in S. Angelo (Cap. 90) i cittadini erano tenuti a trasportare le mole nuove nei mulini baronali.

41) Quod molitura exigatur de eo quod molitur

Item che detta molitura si debbia esiggere del modo et forma suddetta di quel che si macinasse in detto molino come macinandosi grano di grano, orgio di orgio, miglio di miglio e così d'ognaltro vittovaglia e non altrimente.

Item che ogni persona e cittadino di detta Terra di qualsivoglia stato, grado e conditione che andrà o manderà a macinare grano o altro in detto molino sia preferito al macinare ad ognaltra persona estranea e forastiera, dato che essa prima fosse andata al detto molino eccetto si trovasse d'avere in posto il grano o altro che fosse; e facendosi il contrario, o dal molinaro o da quello che volesse macinare, incorra alla pena di tarì due d'applicarsi alla Corte di detta Terra.

Item che degli Cittadini e huomini di detta Terra quel che prima anderà al molino preditto per macinare debbia essere preferito ad ogni altro Cittadino che andasse doppo, di qualunque stato, grado e condizione, eccetto si quello che fosse andato doppo si trovasse avere in posto il grano o altro da macinarsi per l'assentia o altro impedimento e difetto del primo andato, o vero si quello che andasse o mandasse di poi a macinare in detto molino fosse di quelle persone che in detta Terra si soleno preferire al macinare.

Item che se il molinaro, o altra persona da esso deputata nell'esercizio di detto molino o vero quello che volesse macinare, contravenesse a quanto di sopra è statuito, a querela della parte offesa incorra per ogni volta alla pena di tarì uno d'applicarsi alla Corte di detta Terra.

Item statuisce detta Università si come per il passato ancora **è** *servato sempre in detta Terra ed ab inde quo non extat hominum memoria in contrarium, che bisognando a detto molino accomodarsi la presa e antico corso dell'acqua o farsi da nuovo quello e ognaltro riparo per esso utile e necessario, tutto ciò debbia farsi dalla Corte e padrone di detto molino a sue e proprie spese e gli Cittadini di detta Terra soliti e atti alla fatica, chiamati e richiesti per l'aggiuto[78] della cosa sopradetta non essendo necessitati faticare nelle cose loro proprie o impediti di qualche altro giusto impedimento siano tenuti andarci e aggiutare a fare detti ripari a spese e pagamento conveniente di essa Corte e padrone di detto molino o dell'affittatore di esso e quelli che per tale effetto chiamati contravenendo incorrano alla pena di tarì uno da applicarsi alla detta Corte per ciaschuno di essi.*

[78] Aggiuto = aiuto.

42) A chi e quando è lecito chiudere i prati al pascolo

Coloro che posseggono animali equini o bovini possono riservare[79] al pascolo di questi rispettivamente 1 o 2 tomoli dei propri terreni, mentre la proprietà restante, se lavorata ad erba, è aperta al pascolo per tutti i Cairanesi.

In ogni caso il suddetto uso esclusivo è lecito solo dal primo marzo al 24 giugno: in questo periodo, che nel caso di maiali è anticipato al primo di febbraio, nessun cittadino può pascolarvi animali o mietervi erba.

I cittadini che non hanno altri animali possono lasciare ad erba un tomolo di terra.

Le contestazioni sulla quantità di pascolo che ciascun proprietario si è riservato devono essere composte dalla Corte ricorrendo a due esperti agrimensori che saranno pagati dalla parte perdente.

Non è lecito circondare i propri pascoli ad erba con campi di orzo, grano od altri cereali con lo scopo di impedirvi l'accesso agli altri Cairanesi: in questo caso costoro possono pascolarvi animali senza rispondere dei danni portati al campo o al seminativo. Chi pretendesse di vietare il pascolo nei mesi consentiti è passibile, su denunzia dell'interessato, della multa di 2,5 tarì.

[79] Era norma diffusa il poter riservare a pascolo esclusivo, ovvero "difendere" o "ticchiare", una quota dei propri terreni: Flumeri (Cap. 46), Rocca (Cap. 40), S. Angelo L. (Cap. 50), Torella (Cap. 52), Guardia (Cap. 43), Montecalvo (Cap. 43), Busso (Cap. 19: *"Panetta, de danni dati* ").

42) *Quibus et quando liceat prata pasci prohibere*

Statuisce detta Università che ogni persona di essa che avrà animali si possi nelle sue proprie terre seminatorie inpatronate o vero affittate tecchiare prati e difendere erba di quelli che non si pascola dagli altri Cittadini con loro animali in somma di tomola doie alla misura antiqua per ogni animale Boglino domato e uno per ogni animale cavallino e muligno e sombrino domato e non domato purché detti animali e ciascheduno di essi siano casalini e non più intanto che facendosi il contrario da alcuna persona di detta Terra tutto quello territorio che si trovasse avere tecchiato ad herba più della somma predetta secondo la quantità dei suoi animali si possa liberamente pascolare da essi cittadini con loro animali senza esserne tenuti al padrone di detto territorio tecchiato a pena et a danno.

Item che ogni capo di casa e cittadino di detta Terra dato che non havesse altra sorte di animali possa tecchiarsi nelle proprie terre atte a fieno uno tommolo di terra.

Item che detti prati et herba di essi si possano tecchiare e defendere dal primo di marzo e non più avanti insino alla metà di Giugno continuamente e facendosi lo contrario non ostante che fossero tecchiati si possano liberamente pascolare come di sopra.

Item che quando si pretendesse che alcuni di essi Cittadini havesse tecchiato terra ed herba più di quello che gli competesse secondo di sopra è statuito e fosse di ciò lite e controversia tra il padrone del territorio ed alcuno altro che avesse pascolato o volesse pascolarlo con suoi animali, tale differenza si debbia riconoscere dalla Corte della bagliva con mandare a misurare detto territorio da due huomini esperti a spese di chi perde.

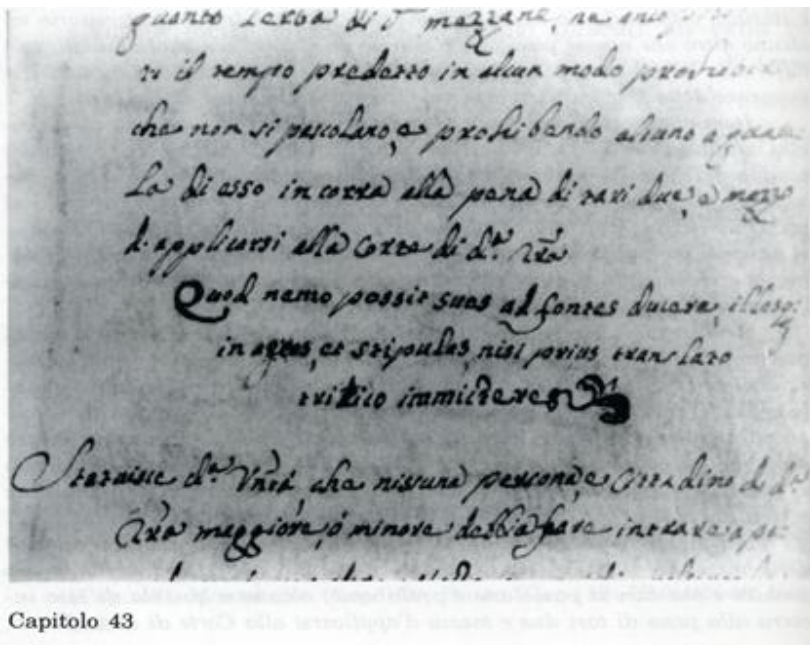
Item che negli prati tecchiati ad herba come di sopra da qualsivoglia cittadino che avesse animali nissuna persona di detta Terra maggiore o minore debbia in modo alcuno meterci herba, portare dentro o farci pascere animali boglini, cavallini, muligni, sombrini, pecorini o caprini dal principio del mese di marzo insino agli vintiquattro del mese di Giugno, et animali porcini dal primo di febbraio insino al tempo sudetto continuamente e chi farà lo contrario incorra alla pena sopra di ciò imposta dall'infrascritti Capituli.

Item detta Università statuisce che nissuna persona di detta Terra di qualsivoglia stato, grado e conditione debbia in modo alcuno fare mezzane dentro il territorio di essa, tanto nelli territorij proprij inpatronati quanto affittati, com'è inseminare orgio e ognaltra vittovaglia solamente intorno ad alcun pezzo di territorio per difendere l'erba che facesse in mezzo acciò non si pascesse dagli animali, nè potesse pascere eccetto dal primo di marzo e quello che farà il contrario e presumerà fare le dette mezzane avanti del tempo prescritto non possa esiggere nè pena nè danno da quelli gli quali facessero pascere tanto il grano orgio seminato quanto l'erba di dette mezzane, nè anco possa avanti il tempo predetto in alcun modo prohibire che non si pascolano e prohibendo alcuno a querela di esso incorra alla pena di tarì due e mezzo d'applicarsi alla Corte di detta Terra.

43) Divieto di far circolare porci nei campi coltivati a cereali ovvero presso aie e fonti se prima non è stato portato via il raccolto

Se qualcuno conduce maiali nei campi ancora coperti di grano, orzo o prodotti simili sarà condannato non solo a rifondere i danni ma anche a pagare 2,5 tarì di multa.

È altresì vietato, anche ai padroni del terreno, far avvicinare i maiali fino a dieci passi dalle aie ove giacciono prodotti commestibili sotto pena di 2,5 tarì di multa oltre al rimborso di eventuali danni.

Chi lascia avvicinare nel periodo maggio - ottobre dei maiali alle fontane od ai pozzi sarà punito con una multa di 5 grana ad animale.

Capitolo 43

43) *Quod nemo possit sues ad fontes ducere illosque in areas et stipulas nisi prius translato tritico*[80] *immittere*

Statuisce detta Università che nissuna persona e Cittadino di detta Terra, maggiore o minore, debbia fare intrare a pascolare o per altro effetto puorco di qualsivoglia sorte dentro le restocce insino a tanto che da quelle non sarà integralmente levato il grano, orgio e ogn'altra vittovaglia che fusse e quelle riportare nell'aire ita che si d'alcuno si facesse il contrario per il che il padrone del grano o vittovaglie predette patesse danno da detti porci, oltre la restitutione del danno fatto incorra alla pena di tarì due e mezzo d'applicarsi alla Corte di detta Terra.

Statuisce detta Università che nissuna persona di detta Terra, maggiore o minore, debbia in modo alcuno portare a pascere o per altro effetto animali porcini nell'aire di qualsivoglia di essi Cittadini, nè vicino a quelle per spazio di passi dece nelle quali fosse paglia grano, orgio o qualonche altra sorte di vittovaglia, scognata o non scognata, tanto si fosse dal padrone dell'aira quanto d'altra persona di detta Terra e chi farà il contrario a querela del dannificato incorra alla pena di tarì due e mezzo d'applicarsi alla Corte della detta Terra per ogni volta ed ad altro tanto alla parte dannificata, o vero all'emenda del danno fattogli, ad eletione di essa[81].

Statuisce detta Università che nissuna persona di detta Terra, maggiore o minore, dal principio del mese di Maggio continuatamente per tutto ottobre debbia portare nè in alcun modo fare andare animali porcini nelle fontane che sono nel territorio di detta Terra con tre pozzi intorno, etiam in detti pozzi, e quello che farà il contrario a querela del Sindaco ed Eletti incorra alla pena di grana cinque per cia- schuno porco che intrasse in detta fontana o pozzi d'applicarsi alla corte di detta Terra.

---

[80] Triticum = finimento, grano.66)
[81] "... a sua scelta (eletione)".

44) Delle facilitazioni per coloro che vogliono costruir case o piantar vigne nel territorio di Cairano

Coloro che possiedono terreni o suoli in Cairano non possono rifiutarsi di venderli a giusto prezzo a chi, trasferendosi in Cairano, volesse costruirvi una casa per abitazione a meno che detti suoli non siano già circondati da mura o adiacenti alle case padronali e sempre che i suddetti proprietari non intendano edificarvi nel giro di un anno.

Gli acquirenti che si sono avvalsi di questa norma hanno a loro volta un anno di tempo per costruirvi la casa altrimenti saranno tenuti a cedere a pari prezzo i terreni a chiunque altro volesse acquistarli per lo stesso fine o, in subordine, al primitivo proprietario.

Nella vendita di questi suoli i confinanti devono essere preferiti e viene loro riconosciuto un diritto di prelazione da esercitare entro tre mesi: tale termine può essere prorogato fin quando non vengono cominciati i lavori da parte del compratore.

Chi volesse invece piantare una vigna in quel di Cairano [82] e non disponesse del terreno adatto può, individuato un opportuno sito, offrire al proprietario un appezzamento di pari estensione o, in subordine, del danaro: costui non può rifiutarsi di cedere il terreno individuato ma può scegliere, in permuta, tra quelli in possesso del richiedente.

---

82 In Cairano, più saggiamente, il diritto di prelazione è a favore di chi vuole valorizzare i suoli e dei confinanti; in Ariano (Cap. 17) ed in Montella (Cap. 38), secondo la tradizione longobarda, è a favore dei parenti del venditore, in Morra (Cap. 65/68) a favore dei compaesani. Da ricordare Forino (Cap. 44/54/57) che, con notevole lungimiranza, detta norme urbanistiche: edifici a fronte strada, murature in comune etc...

44) *De privilegijs eorum qui volunt edificari in Terra Cairani domo et in territorio ipsius plantare vineas*

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona e Cittadino di detta Terra o forastiere dell'uno e l'altro sesso, maggiore o minore lo quale possedesse alcuno orto o altro terreno culto o inculto dentro l'Abbitato e distritto di detta Terra di Cairano, o vero a canto a dessa per spatio di passi trenta e alcuno Cittadino di essa, o vero forastiero, che venesse ad habitare in detta Terra e volesse edificarci casa e perciò vorrà comprare alcuno orto o altro luogo dagli sopradetti, sia tenuto e debbia senza contraditione alcuna vendercela per il giusto e comune prezzo da stimarsi da comuni amici, eccetto si detti luoghi e terreni culti o inculti fussero murati intorno di fabrica, o vero a canto delle proprie case degli possessori di essi, o vero si ben non fussero murati nè a canto alle case degli padroni e possessori di essi luoghi volessero in quelli edificare gli stessi padroni e possessori, purché tale edificare da farsi da detti possessori sia verisimile e possibile e prometta farsi fra termine di un anno integro o minor tempo da statuirse dalla Corte secondo gli parerà opportuno.

Item che quando dagli compratori di detti luoghi culti o inculti come di sopra venduti in vigore del precedente Capitolo non s'incominciasse ad edificare in essi tra detto termine di un anno dal giorno che l'havrando comprati e saran fatti loro, detti compratori siano tenuti venderle a qualunque altra persona che vorrà comprarle per l'effetto predetto o vero al primo venditore per il medesimo prezzo dato che non ci volesse edificare purché non si vogliono comprare da altre persone per la causa predetta di edificarci.

Item che nel comprare di detti luoghi sia preferito il vicino il quale a canto del luogo venduto o da vendersi possedesse alcuno altro simile luogo culto o inculto, o vero casa o altro simile purché in quelli con effetto edifica come di sopra e non altrimente e compaia a dimandare il luogo e terreno venduto a sè vicino fra termine di mesi tre continui e anco doppo però prima che dal primo compratore sia incominciato ad edificare, e detto termine corra a qualsivoglia persona, maggiore o minore, presente o absente, riquesta o non riquesta.

Statuisce detta Università che ogni persona e Cittadino di essa e anco forastiero che venesse ad habitare in detta Terra e volesse piantarsi alcuna vingna nel territorio di essa, gli sia licito piantare detta vingna dovunque gli piacerà, tanto negli territoij suoi proprij seminatorij o non seminatori, quanto di qualunque altro Cittadino di detta Terra possessore di tali territori e luoghi culti o inculti purché quello che vorrà piantare detta vingna offerisca il giusto prezzo ovvero lo scambio equivalente del territorio che vorrà esso per l'effetto predetto al padrone di quello ad elettone di esso padrone il quale senza contraditione alcuna sia tenuto e debbia vendercilo o cambiare come di sopra il che proceda solamente quando quel tale che vorrà piantare la vingna non havesse alcun altro in detto territorio per esso conveniente.

45) Danni provocati da cavalli, muli ed asini

Se un equino provocherà danni a vigne recintate quando l'uva è già comparsa sulla pianta o a campi seminativi nel periodo che va da marzo al raccolto, il padrone pagherà 10 grana di multa ed altrettanto al danneggiato; questa pena è raddoppiata se il danno è arrecato di notte ed è dimezzato se le piante non hanno ancora pampini ed uva ovvero se l'evento capita nei mesi che vanno dalla semina a marzo.

Per i danni agli orti protetti con siepi la multa è sempre di 5 o 10 grana a seconda che il fatto avvenga di giorno o di notte più un indennizzo di pari entità per il danneggiato.

Per i danni ai prati la multa è di tre grana ed aumenta a 5 grana nel periodo che va da aprile al 24 giugno; la pena raddoppia se il danno è stato arrecato di notte ed in ogni caso è previsto un indennizzo pari alla multa.

Solo nel caso che un equino rechi danno pur avendo le zampe impastoiate non è prevista multa per il padrone dell'animale ma il semplice rimborso del danno definito tra le parti.

45) De damno dato ab animalibus equinus, mulinis et asinis

Statuisce detta Università che per ciascuno animale cavallino, muligno o sombarrino domato o non domato di qualsivoglia Cittadino di detta Terra che in alcun modo dannificasse in qualche vingna sepata intorno di essi Cittadini nel tempo che nelle vingne sono le pampene o l'uve agreste o mature, che il padrone dell'animale (il) quale havrà fatto il danno si sarà stato di giorno paghi di pena grana dieci, si di notte lo doppio alla Corte della bagliva di detta Terra e altre tanto al padrone della vingna e d'altro tempo che nel predetto dell'uve o pampane come di sopra di giorno paghi di pena grana cinque e di notte lo doppio alla detta Corte ed altro tanto al padrone della vingna.
Item che per ciaschuno degli animali predetti che dannificasse negli seminati di qualsivoglia vittovaglie di alcuni di essi Cittadini se lo danno fosse fatto nel tempo che foro seminati insino alla mità del mese di marzo il padrone degli animali paghi di pena alla Corte predetta di giorno grana cinque e di notte lo doppio e altro tanto al padrone del seminato e dalla mità del mese di Marzo innansi finché le biade sarando nelle restocce per il danno fatto il giorno paghi di pena grana dece e di notte il doppio alla detta Corte e altro tanto al padrone del seminato.

Item che per ciaschuno degli detti animali cavallini, muligni o sombarrini che dannificasse alcun orto seminato o piantato di cauli o altre fogliame di mangiare di qualsivoglia di essi Cittadini di detta Terra in qualunque tempo dell'anno purché sia ben sepato intorno che il padrone dell'animale per il danno fatto di giorno paghi di pena grana cinque e di notte lo duppio e altro tanto al padrone dell'orto dannificato.

Item che per ciaschuno degli animali predetti che dannificasse in alcun prato tecchiato[83] *ad herba da qualsivoglia di essi Cittadini che avesse animali dal tempo che in vigore gli sopradetti Capitoli è licito tecchiarsi che il padrone dell'animali per tutto il mese di marzo per il danno fatto di giorno paghi di pena grana tre e di notte lo doppio alla suddetta Corte ed altro tanto allo padrone del prato e dal mese di marzo innanzi insino agli vintiquattro di Giugno paghi di pena grana cinque di giorno e lo doppio di notte all'istessa Corte della Bagliva e altro tanto allo padrone dell'erba seu prato dannificato le quali pene abbiano ancora luoco quando da alcuni di detti animali si dannificasse all'erba matura, appadronata o no.*

Item che s'alcuno degli animali predetti cavallini, muligni o sombar- rini di soma o che si cavalcano fusse ritrovato inpastorato con pastora agli piedi a dannificare in alcuna vingna, orto o qualunque altra possessione sepata intorno di qualsivoglia di essi Cittadini in ogni

---

[83] Nel dialetto irpino *"mettere lu ticchiu"* sta per *"mettere il segno"* nel senso di piantare un paletto di confine. Quanto all'etimo il Dizionario Etimologico Italiano (C. Alessi - G. Battisti) si rifà al germanico *taikn* ed al sassone *tekan* che significano *"segno"* e che si ricollegano allo spagnolo *taco = zeppa*, nonché al napoletano *tacca*, all'abruzzese *tecchio* ed all'umbro *tacchia,* tutti col significato di *"scheggia, frammento di legno"***.** Il Rohlfs ricorda inoltre il tardo latino ticlus (da *titulus* = *segno di confine, di proprietà***).** Per le nostre zone basterà citare *taccola* (in Sturno), *tacchero* (in S. Angelo dei L.) ed il verbo *"taccarià"* equivalente a *"percuotere con mazza di legno"*. In Montella, Olga Marano Festa (Italia dialettale, 1928) testimonia ticchio, tecchia nel senso di "teso, rigido". Da notare infine due toponimi "lu Ticchiu" riferiti a due contrade site in S. Andrea di Conza (AV) ed in Càrrolo Nuovo (RC). In Morra De Sanctis la „ndacca“ (tacca) è come in italiano, un segno piccolo a cuneo su qualcosa, p. es. le tacche sulla bilancia. „ndaccane“ significa praticare una tacca = inteccare. „Nu ndicchiu, na ndécchia“ anche a Morra, significa un pochettino.

tempo che il padrone dell'animale non sia tenuto ad alcuna pena alla suddetta Corte, ma solo all'emenda del danno al padrone della possessione dannificata da apprezzarsi da esperti comuni amici da eligersi da esse parti.

46) Danni provocati da bovini nelle vigne, nei campi, negli orti e nei prati

I bovini possono recar danni a vigne, messi, orti e prati. Nei primi due casi, a seconda dello stadio di maturazione delle piante, è prevista una multa di 5 o 10 grana ed un pari rimborso forfettarìo per il danno; per gli orti recintati multa e rimborso sono di 5 grana; in tutti e tre i casi suddetti gli importi vengono raddoppiati quando il danno si è verificato di notte.

Per i pascoli multa ed indennizzo sono di tre grana (cinque grana dal primo marzo al 24 giugno) automaticamente raddoppiati per danni notturni.

Tutte le multe di cui sopra vengono dimezzate se causa del danno sono vitelli aventi meno di un anno e vengono ridotte al solo rimborso del danno se originato da tori e giovenche nella stagione degli amori.

46) De damno dato ab animalibus baccinis in vineis, segetibus, ortis et pratis.

Statuisce detta Università che per ciaschuno animale baccino domato o non domato di qualsivoglia Cittadino di detta Terra che dannificasse in alcuna vingna sepata intorno di essi cittadini nel tempo che nelle vingne sono le pampene o l'uve agreste o mature, che al padrone dell'animale per il danno fatto di giorno paga di pena grana cinque e di notte lo doppio alla Corte sodetta della bagliva e altro tanto al padrone della vingna e d'ogni altro tempo che delle pampene o uve agreste o mature come di sopra, di giorno paga di pena grana tre e di notte lo doppio alla detta Corte ed altro tanto al padrone di detta vingna.

Item che ciaschuno di detti animali boccini che dannificassero negli seminati di ogni sorte di vittovaglie o vero di lino d'alcuno di essi Cittadini dal tempo che foro seminati insino alla mità di Marzo il padrone dell'animale per il danno fatto di giorno paga di pena grana cinque e di notte lo doppio alla Corte predetta della Bagliva e altro tanto al padrone del seminato e dalla mità di marzo avanti finché le biade sarando nelle restocce per il danno fatto di giorno paga di pena grana dece e di notte lo doppio e altro tanto alla parte dannificata.

Item per ciaschuno di detti animali che dannificasse in alcuno orto seminato o piantato di cauli o altre fogliame di mangiare, o vero ad herbe odorifere e salutifere di qualsivoglia di Cittadini di detta Terra, in qualunque tempo dell'anno purché sia ben sepato intorno, che il padrone di detto animale per il danno fatto di giorno paga di pena alla Corte predetta grana cinque e di notte lo doppio e altro tanto al padrone dell'orto dannificato.

Item che per ciaschuno di detti animali che dannificasse in alcun prato tecchiato ad herba da qualsivoglia di essi Cittadino che havesse animali dal tempo che in vigore delli soprascritti Capitoli è lecito tecchiare per tutto il mese di marzo per il danno fatto di giorno il padrone dell'animale paga di pene alla Corte prescritta grana tre e di notte lo doppio e altro tanto al padrone del prato e dal mese di Marzo avanti insino agli vintiquattro di Giugno per il danno fatto di giorno paghi di pena grana cinque e di notte il doppio e altro tanto al padrone dell'erba o prato dannificato le quali pene abbiano ancora luoco quando alcuno di detti animali dannificasse ad herba appedenata o solo metuta.

Item che quando gli animali bovini predetti fossero piccoli d'un anno in bascio li quali dannificassero in alcuna delle possessioni e cose predette gli patroni di essi siano tenuti per ciascheduno di detti animali pagare la mità della pena la quale degli prossimi precedenti Capitoli s'è imposta negli simili animali grossi in qualsivoglia caso e tempo tanto a rispetto della Corte della Bagliva quanto alla parte dannificata.

Item statuisce detta Università che si nel tempo che le bacche e animali baccini hanno amore accadesse che alcuno tauro menasse bacche o genghe, o quelli facessero danno in alcuna vingna, orto, seminati, fieno appedenato o sol metuto o in qualsivoglia altra cosa, che al padrone del tauro o degli animali da esso menati gli quali avessero fatto il danno, sia tenuto solamente ali'amenda del danno alla parte dannificata e non altrimenti a pena.

47) Danni provocati da ovini in vigne, messi, orti e pascoli

Per i danni provocati dagli ovini si terrà conto:

a) del grado di maturazione delle piante e quindi della stagione
b) della dimensione del gregge: meno di 10 capi, fino a 160 capi, oltre 160 capi
c) dell'ora in cui è stato arrecato il danno, se alla luce del sole o nel buio della notte.

Fermo restando che vigne ed orti devono essere recintati con siepi, sono previste multe da un minimo di 2,5 grana ad un massimo di tre tarì: le multe sono sempre accompagnate da un indennizzo forfettario di pari valore per il proprietario del fondo danneggiato; multe ed indennizzi raddoppiano per danni arrecati di notte.

Se è dimostrabile che l'evento non è dovuto a colpa, negligenza, malizia del pastore la pena è ridotta al solo rimborso dei danni.

47) *De damno dato a pecudibus in vineis, segetibus, ortis et pratis*

Statuisce detta Università che se gli animali pecorini e caprini di qualsivoglia Cittadino di detta Terra dannificassero in alcune vingne sepate intorno di vivace in altro modo di essi Cittadini e ciascheduno di loro nel tempo che nelle vingne sono le pampane, uve agreste o mature, si detti animali fossero da dece a bascio il patrone di essi per il danno fatto di giorno paga di pena alla Corte prescritta grana cinque per ogni volta e il doppio di notte e altro tanto al patrone delle vingne, ma si fossero più di dieci insino a centosessanta tarì due di giorno e il doppio di notte e altro tanto allo padrone della vingna e si più di 160 tarì due e mezzo di giorno e il doppio di notte e altro tanto allo padrone della vingna e d'ogn'altro tempo, eccetto che negli sopradetti, se detti animali fossero da dece in bascio per il danno fatto di giorno paghi di pena alla detta Corte grana doie e mezzo e il doppio di notte e altro tanto al padrone della vigna e si fossero più di dece insino a centosissanta grana venti il giorno e la notte il doppio e altro tanto al patrone della vingna e da centosissanta in su tarì uno e mezzo di giorno e il doppio di notte e altro tanto allo padrone della vingna.

Item se detti animali dannificassero negli seminati di qualsivoglia sorte di vittovaglia e ogn'altra cosa di alcuno di detti Cittadini dal tempo che foro seminati per tutto il mese di Marzo, che il padrone degli animali essendono da dece a bascio per il danno fatto di giorno paghi di pena grana doie e mezzo e di notte lo doppio alla corte suddetta della Bagliva e altro tanto allo padrone del seminato da dece in su insino a centosissanta di giorno tarì uno e di notte lo doppio dal mese di Marzo avanti finché le vittovaglie sarando alle restocce si detti animali fossero da dece in bascio il padrone di essi per il danno fatto di giorno paghi di pena grana cinque e il doppio di notte, da dece insino a centosissanta tarì due e il doppio di notte e da cintosissanta in su tarì tre e il doppio di notte alla Corte prescritta e altro tanto al padrone dello semminato in qualsivoglia caso delli predetti secondo il tempo che sarà stato fatto il danno.

Item che se detti animali dannificassero in alcun horto seminato o piantato di cauli o d'altra fogliame di mangiare di qualsivoglia di detti Cittadini di qualunque tempo dell'anno, purché sia ben sepato intorno, che il padrone di essi paghi di pena alla Corte predetta e alla parte danneggiata secondo è statuito di sopra nel danno fatto alle vingne nel tempo che non ci sono pampene o uve.

Item si detti animali pecorini o caprini dannificassero in alcuno prato tecchiato ad herba da qualsivoglia di essi Cittadini che havesse animali dal tempo che in vigore degli soprascritti Capitoli è permesso tecchiarsi per tutto il mese di Marzo essendone da dece in bascio che il padrone di detti animali per il danno fatto di giorno per ogni volta paghi di pena alla Corte prescritta grana cinque e il doppio di notte, da dece insino a centosissanta tarì uno il giorno e il doppio di notte, da centosissanta in su tarì uno e mezzo di giorno e il doppio di notte dal mese di Marzo in poi insino agli ventiquattro di Giugno e che saranno maturi li prati paghi di pena si detti animali fossero da dece in bascio di giorno grana dece e il doppio di notte, da dece insino a centosissanta tarì uno e mezzo di giorno e il doppio di notte, da centosissanta in su tarì due di giorno e il doppio di notte e altro tanto allo padrone del prato ad herba dannificata in qualsivoglia caso dagli predetti secondo il tempo (che) sarà stato fatto il danno.

Item che si accadesse gli detti animali pecorini o caprini andare nelle possessioni sopradette e ciaschedune de esse e in quelle per qualche modo facessero danno negli frutti seminati, foglie, herbe e ognaltra cosa come di sopra non per difetto, negligenzia o malitia del guardiano ma casualmente che in tal caso il padrone di essi non sia tenuto ad alcuna pena ma solo all'emenda del danno.

48) Danni provocati dai maiali campesini a vigne, messi, orti, pascoli

Per i danni provocati dai maiali campesini si terrà conto:

a) del grado di maturazione del prodotto danneggiato e quindi del mese

b) della dimensione del branco: meno di 5 capi, fino a 50 capi, oltre 50 capi

c) se l'evento ha avuto luogo di giorno o di notte.

Le multe, e gli equivalenti indennizzi, oscillano da un minimo di 1 grano ad un massimo di 5 tarì e vengono raddoppiati nel caso di danni notturni; orti e vigne si intendono recintati [84].

Gli importi suddetti vengono invece dimezzati per danni arrecati da maiali aventi meno di un anno.

84 Come regola generale i maiali trovati nei fondi altrui senza "forcato" (successivo Cap. 49) potevano essere uccisi dal danneggiato (vedi ad es. S. Angelo, Cap. 20) e ciò li rendeva particolarmente esposti per il valore delle carni. Negli Statuti di S. Arsenio si stabilisce: *"I maiali che si trovano nelle possessioni degli altri, purché siano serrate, caviate e impalizzate si possono ammazzare, portandone un quarto di dietro con tre coste, coda e rognone al barone e sindaco, tagliando di lungo quanto scenda l'orecchia"*. L'uccisione degli animali trovati nel proprio fondo deriva dall'uso longobardo.

48) De damno dato ab animalibus porcinis campesinis in vineis, segetibus, ortis et pratis

Statuisce detta Università che per ciasch'uno animale porcino campese quando fossero da cinque in bascio di qualsivoglia Cittadino di essa che in alcun modo dannificasse in alcuna vingna chiusa con sepe di vivace o d'altro intorno ad alcuno di essi Cittadini al tempo che in dette vigne solo l'uve, pampane, agreste o mature, o altri frutti il padrone degli animali predetti o loro guardiani paghi di pena alla Corte della Bagliva grana dece il giorno e il doppio di notte da cinque insino a cinquanta paghi di pena tarì cinque di giorno e il doppio di notte ed altro tempo che nel sudetto da cinque in giù paghi per ciaschuno grana uno di giorno e il doppio di notte e da cinque in sino a cinquanta tarì uno e mezzo e il doppio di notte e da cinquanta in su tarì due e mezzo ed altro tanto al padrone della vigna in qualsivoglia caso delli predetti secondo il tempo che sarà fatto il danno.

Item che per ciaschuno di detti animali porcini campesi che dannificasse alcuno seminato di grano, orgio o altra vittovaglia e altre cose di qualsivoglia di essi Cittadini del tempo che foro seminati per tutto il mese di Marzo, il padrone degli animali da cinque in bascio paghi di pena alla Corte della Bagliva di detta Terra grana doia e mezzo se il danno fosse fatto di giorno e di notte il doppio da cinque insino a cinquanta tarì due e il doppio di notte, da cinquanta in su tarì tre e il doppio di notte e dal mese di Marzo innanzi fin che sarando le vittovaglie nelle ristocce da cinque in bascio per ciascheduno paghi di pena alla Corte predetta grana tre e il doppio di notte da cinque in sino a cinquanta tarì tre e il doppio di notte, da cinquanta in su tarì cinque e altro tanto allo padrone del seminato in qualsivoglia caso delli predetti secondo il tempo che sarà fatto il danno.

Item che per ciaschuno degli sudetti animali che dannificasse in alcuno prato tecchiato ad herba da qualsivoglia di essi Cittadini dal principio di febraro per tutto il mese di Marzo se fossero da cinque in bascio il padrone o guardiano di essi per ogni volta paghi di pena alla Corte sudetta un grano di giorno e il doppio di notte, da cinque insino a cinquanta per tutti gli animali che avessero dannificato un tarì e mezzo e il doppio di notte, da cinquanta in su dui tarì e mezzo e il doppio di notte e dal mese di Marzo insino agli vintiquattro di Giugno da cinque in bascio paghi di pena alla sudetta Corte per ciaschuno grana doie e il doppio di notte da cinque insino a cinquanta tarì due e il doppio di notte, da cinquanta in su tarì tre e il doppio di notte e altro tanto al padrone del prato in qualsivoglia caso degli predetti secondo il tempo che sarà fatto il danno e così anco quando si dannificasse nell'erba metuta dagli detti animali.

Item che si detti animali in qualunque modo dannificassero in alcuno orto seminato o piantato di cauli o altre fogliame di mangiare di qualsivoglia di detti Cittadini in qualunque tempo dell'anno essendo ben chiuso di sepe intorno il padrone o guardiani di essi animali paghi di pena alla Corte predetta e al patrone dell'orto secondo è statuito nello prossimo precedente Capitolo quando si dannificasse negli prati doppo il mese di Marzo insino agli vintiquattro del mese di Giugno.

Item che se detti animali porcini campesi fossero piccoli di un anno in bascio e dannificassero in vingne, seminati, prati, overo orti e in ogni altra possessione delle predette e ciaschuna di esse degli detti Cittadini e huomini di Cairano il padrone di essi paghi di pena alla Corte prescritta e quello che avrà patito il danno in alcune delle cose sudette la mità solamente della pena che è statuita dagli precedenti Capitoli in tutti gli casi o tempi di danni fatti da simili animali porcini grossi.

49) Danni provocati da maiali "manarini"

Chi trova nella propria vigna, quando l'uva è già sulla pianta, un porco "manarino" può ucciderlo liberamente trattenendone un quarto come indennizzo del danno e consegnando un quarto ciascuno alla Corte, al padrone del porco, al Sindaco; in alternativa il padrone del maiale deve pagare 7,5 grana di multa ed altrettanto al danneggiato (il doppio se di notte).

Il maiale manarino che porta intorno alla gola il forcato [85], anche se trovato in un vigneto, non può essere ucciso dal proprietarìo della vigna altrimenti questi pagherà 2,5 tarì di multa ed altrettanto al padrone del porco oltre a restituire la bestia uccisa o l'equivalente valore.

Per i danni ad orti, messi, pascoli si applicano le stesse norme previste per i porci campesini; anche in questi casi non sono punibili i padroni dei porci manarini muniti di forcato.

---

85 Sull'uso di questo collare di legno, che nel caso dei cani era più frequentemente chiamato landrone, ovvero mangone (Brienza) o ancino (Morcone) vedere nota del successivo Cap. 50.

Quanto all'etimologia il Racioppi (ne "Gli Statuti della Bagliva nelle antiche comunità del Napoletano", pag. 514) abbina *landrone* a *laudane*, che nel basso latino stava per *"lamina, banda"* perché il congegno era probabilmente nato in lamina di ferro, e *mangone* al greco *"mekane"* come accrescitivo di *"macchina, artificio"***.** Diverso termine dialettale troviamo nei Capitoli della Bagliva di Calitri (Cap. 16) dove si parla di maiali con *"boccoletta al musso"***.**

49) *De damno dato a suibus manarinis*

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona e Cittadino di essa che al tempo delle agrezze o uve mature trovasse a dannificare o come si voglia animali porcini dentro delle sue proprie vingne o d'altra persona purché il frutto fosse suo nella quale fossero l'uve agreste o mature possa liberamente occiderle purché l'uccida dentro della vigna e di ciaschuno porco delli predetti mandarini occisi debbia assignare uno quarto alla Corte del Capitanio di detta Terra, un altro al padrone del porco, la resta al sindaco di detta Terra e il resto tutto possa ritenersi per esso e il padrone del porco non sia tenuto ad alcuna emenda del danno, nè anco a pena e non l'occidano o altrimente ferendo o per impotenzia o per non volere il padrone degli puorci per chaschuno di essi e per ogni volta ingorra alla pena di grana sette e mezzo alla Corte di detta Terra di giorno e al doppio di notte ed altro tanto al padrone o affittatore della vigna o vero gli [86] *sia tenuto al danno ad elettione di essa parte dannificata quando il danno eccedesse la pena.*

Item che si degli puorci manarini trovati a dannificare dentro d'alcuna vingna al tempo prescritto dell'agreste o uve mature come di sopra havessero il forcato appeso in canna tutti quelli che qualsivoglia di essi che havrando detto forcato non si possano in alcun modo occidere nè ferire nè anco il padrone di essi sia tenuto ad alcuna pena o danno per tutti quelli che avessero detto forcato e qualunque farà il contrario e occiderà o ferirà a morte alcuno de detti porci manarini dentro le vigne nel tempo predetto, il quale havesse dentro la vigna detto forcato sia tenuto per ciaschuno alla pena di tarì due e mezzo alla Corte del Capitanio e altro tanto al padrone del puorco occiso ma col valore di esso quando il padrone non volesse il puorco occiso o ferito a morte.

Item che si detti porci manarini dannificassero in alcuno orto seminato o piantato di Cauli o d'altre fogliame di mangiare ben chiuso di sepe intorno o negli seminati di qualsivoglia sorte di vittovaglie o vero negli prati tecchiati ad herba d'alcuno di detti Cittadini e huomini di Cairano il padrone di essi sia tenuto alla pena alla Corte della Bagliva e alla parte dannificata secondo degli soprascritti Capitoli è statuito negli puorci Campisi gli quali dannificassero in alcuna delle possessioni e cose prescritte eccetto si tali puorci manarini a tempo che si trovassero a dannificare in alcuno orto o qualunque altra possessione sepata havessero gli forcati come di sopra.

---

[86] Egli, il padrone dei porci.

50) Dei cani e dei danni da loro arrecati

Nei tempi in cui matura l'uva tutti i cani, compresi quelli da caccia, devono portare intorno al collo un landrone [87] lungo almeno due palmi altrimenti verrà applicata una multa di 15 grana.

Per ogni cane che verrà trovato in un vigneto maturo o che vi arrecherà danno il padrone pagherà 5 grana di multa (10 se di notte) più altrettanto di indennizzo, fermo restando il diritto del proprietarìo della vigna di uccidere i cani che non siano da guardia. Nessuna pena è applicabile se i cani portano il landrone.

---

87 Il landrone era un collare di legno a forma generalmente triangolare; esso andava applicato alla gola (in canna) del cane e doveva essere largo almeno due palmi (dui palpi), ovvero una quarantina di centimetri visto che in Irpinia la canna, che si suddivideva in 10 palmi, era di circa 2,10 metri. Lo strumento impediva alla bestia di introdursi nelle vigne attraverso qualche smagliatura delle siepi ed era al tempo stesso una protezione per il cane dato che, se ne fosse stato sprovvisto, il padrone del fondo danneggiato poteva ucciderlo impunemente.

Del suo uso troviamo testimonianza in Bagnoli (Cap. 5), Torella, Brienza, Rocca (Cap. 67), Morcone (Cap. 21), Montemarano (Cap. 18), S. Angelo (Cap. 29), ma la norma era diffusissima.

Nel Lazio (pag. 104 di R. Lefevre "Lo Statuto di Rocca Priora del 1547") gli Statuti prevedevano che da metà agosto fino al termine della vendemmia *"tutti i patroni de' cani... debbiano appender l'oncino a detti lor cani...",* ovvero che vengano tenuti alla catena.

50) *De canibus et dannis datis ab illis*

Statuisce detta Università che nel tempo che nelle vingne nel suo territorio sono l'uve mature qualsivoglia persona e cittadino di essa che havesse cani di caccia o di qualunque altra qualità loro debbia mettere il landrone in canda lungo dui palpi e chi farà il contrario incorra alla pena di grana quindeci per ciaschuna volta da applicarsi alla Corte del Capitanio ed il detto landrone farlo portare continuamente finché sarà vendengnato in detta terra.

Item che per ciaschuno cane degli prescritti che al tempo dell'uve si trovasse a dannificare dentro alcuna vigna nella quale fossero l'uve mature di essi Cittadini senza il detto landrone di essi paghi di pena alla Corte del Capitanio di giorno grana cinque e di notte lo doppio e altro tanto al padrone dell'uva dannificata e havendo il landrone non sia tenuto a cosa alcuna.

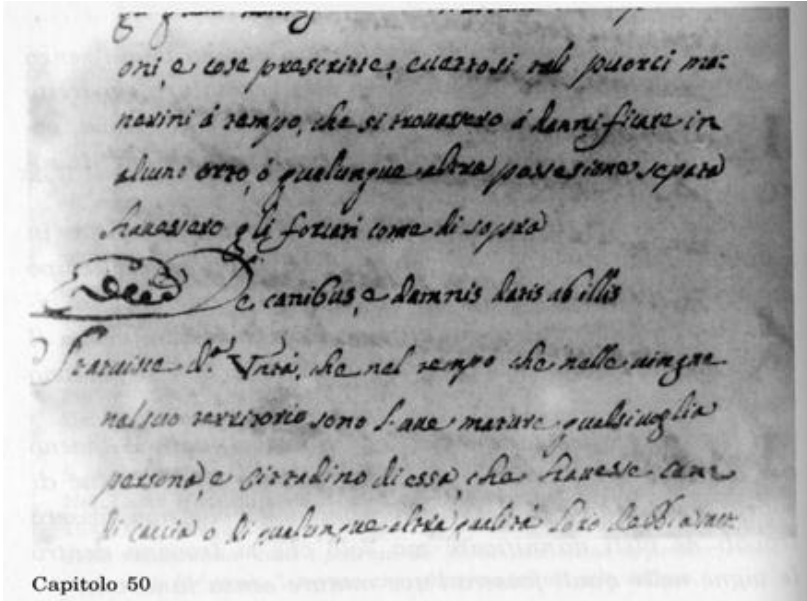
Item trovandosi alcuno cane dentro alcuna vigna senza il detto landrone che dannificasse all'uve mature sia lecito al padrone della vingna, in qual tempo che ce lo trova, occiderlo dentro la vigna o vero esiggere la pena come di sopra a sua elittione.

Item che gli cani degli foretani gli quali si teneno in guardia delle massarie e degli animali bruti si nel tempo prescritto dell'uve mature si trovassero dentro d'alcuna vigna di essi Cittadini a dannificare all'uve mature senza il landrone sia tenuto alle pene sopradette ma non si possono occiderli.

Item che gli padroni degli detti cani, quali si teneno per caccia o per guardia o qualunque altro effetto, come di sopra siano tenuti alla sudetta pena detto che non fossero trovati nè visti dannificare ma solo che si trovano dentro le vigne nelle quali fossero l'uve mature senza landrone.

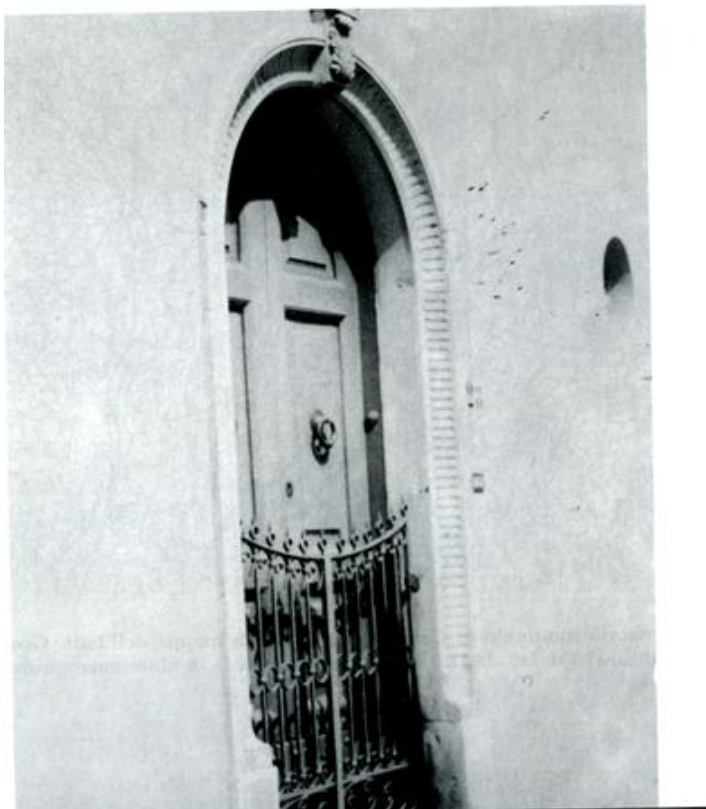
51) Dei cani molossi

I pastori che usano cani da gregge pericolosi per gli uomini non possono far stazzi a meno di 250 passi dalle vie pubbliche: ai trasgressori verrà inflitta una multa di 5 tarì.

Capitolo 50

51) De canibus molossis

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona e Cittadino di essa il quale tenesse cani in guardia di sue pecore gli quali fossero di natura tale che assaltassero gli huomini non debbia fare curti nè iazzi di pecore vicino alle vie pubbliche per spatio di passi duecentocinquanta quando con dette pecore e in loro guardia ci tenessero cani della natura e qualità prescritta sotto la pena di tarì cinque d'applicarsi alla Corte del Capitanio per qualsivoglia volta che si contravenesse a querela dal Sindaco ed Eletti ed ognaltra persona di detta Terra che di ciò patesse danno e inte resse.

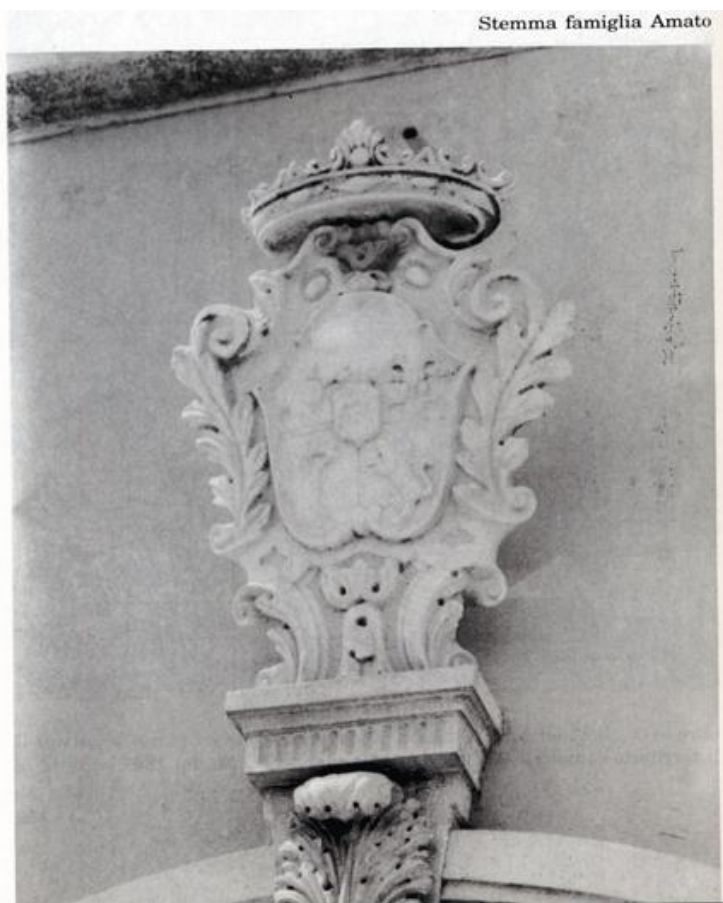
Portale Amato

Il territorio comunale di Cairano nelle attuali mappe dell'Istit. Geografico Militare

Il territorio comunale di Cairano nelle mappe I.G.M. del 1897

52) ***Di coloro che pernottano con animali presso vigne e campi altrui e del criterio di attribuire i danni che vi si dovessero riscontrare***

Chiunque trascorresse la notte con animali presso un fondo coltivato può essere chiamato a risponderne se l'indomani il proprietario riscontra un danno che dichiara, sotto giuramento, avvenuto dopo la sera precedente.

L'entità dell'indennizzo verrà definito da comuni ed esperti amici.

Stemma famiglia Amato

52) ***De ijs qui pernoctant prope vineas et agros alienos cum animalibus et damna in illis reperta modo probandi***

Statuisce detta Università che qualsivoglia persona e Cittadino di essa la quale dimorasse e pernottasse e con animali di qualunque sorte a canto ad alcuna vigna o qualunque altra possessione come sono orti, prati tecchiati ad herba, seminati di qualsivoglia sorte di vittovaglie e altre cose d'alcuno di essi Cittadini e le dette possessioni o alcune di esse si trovasse in alcuno modo dannificata, si il padrone di quella col suo gioramento deponesse che in detta possessione la sera precedente non era danno alcuno, essendo persona legale e apparendo il danno, il padrone dell'animali o loro guardiano sia tenuto all'emenda del danno fatto da estimarsi da huomini esperti e comuni amici o vero a verificare chi l'havesse fatto.

53) Dei danni arrecati da animali incustoditi. Sequestro e riscatto degli stessi

Il Cittadino che trova animali incustoditi su un proprio fondo può sequestrarli, tutti o parte, consegnandoli al baglivo. Se il padrone, dopo averli riconosciuti, vorrà riscattarli dovrà prima pagare entro tre giorni sia i danni arrecati sia l'incomodo al baglivo; se il padrone non si facesse parte diligente si procederà d'ufficio secondo le norme e le multe previste nei precedenti Capitoli.

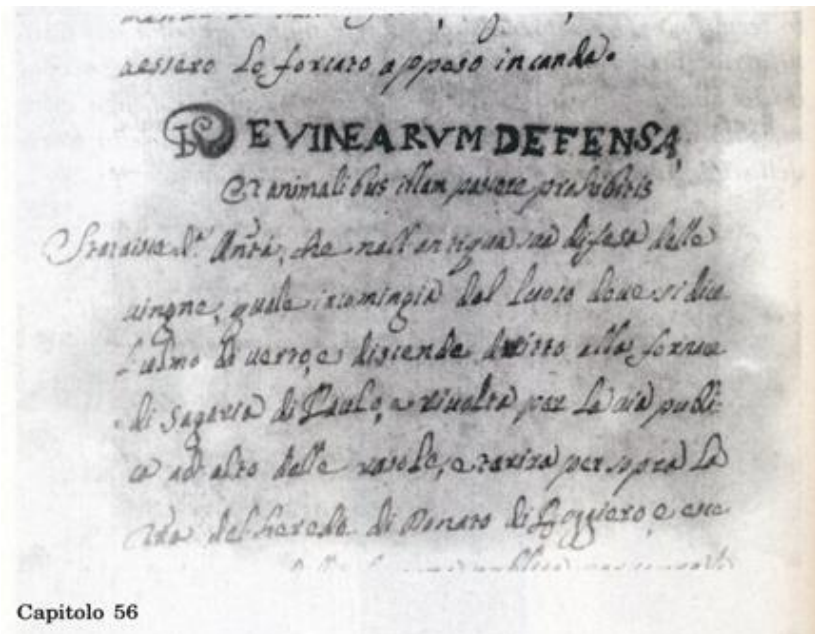
Portale Mugnoli

53) ***De animalibus sine custode damnus dantibus et illorum interceptione et redemptione***

Statuisce detta Università che qualunque persona e Cittadino di essa la quale trovasse animali di qualsivoglia sorte a dannificare in alcuna sua possessione senza il padrone o guardiano possa di quelli menare dui o tre o quanti piacerà ad esso e portarli alla Terra e subbito conzignarle ad uno degli baglivi di detta Terra il quale senza contraditione alcuna debia quelli ricevere e ritenerle finché il padrone verà a riconosciere detti animali, il quale si havendole riconosciuti esserne suoi offerisce l'integra satisfatione del danno fatto e quello fare estimare da huomini esperti comuni amici tra termine di giorni tre continui pagata la spesa al baglivo quale fosse fatta nel guardare e pascere detti animali se li debbiano restituire senza esser tenuto a pena alcuna e quando fosse negligente in procurare che tra il detto termine con effetto s'estimasse il danno a querela del dannificato incorra alla pena degli soprascritti Capitoli, secondo la spezie e quantità di animali e il tempo e luogo dannificato negli danni dati, tassata e statuita tanto della Corte della bagliva quanto della parte.

54) A nessuno sia lecito tener stazzi di ovini o suini entro 150 passi da vigne

Nei mesi di settembre ed ottobre e finché non si sarà vendemmiato non si possono tenere stazzi di pecore, capre o maiali nel raggio di 150 passi dalle vigne, pena la multa di un tarì.

DE VINEARVM DEFENSA

Capitolo 56

54) *Ut nemini liceat prope vineas per passus centumquinquaginta pecudum septam facere vel sue teneri*

Statuisce detta Università che nissuna persona per tutto il mese di settembre e ottobre e finché sarando l'uve mature nelle vigne site nel suo territorio debbia in modo alcuno fare jazzi[88] *d'animali pecurini, caprini o porcini per passi centocinquanta a canto ad alcuna vingna di qualsivoglia Cittadino di detta Terra nella quale fossero l'uve mature e qualunque farà il contrario a querela del patrone della vigna incorra alla pena di tarì uno d'applicarsi alla corte della Bagliva per ciaschuna volta.*

[88] Giazzo, o meglio stazzo (*dal latino statio = l'atto di stare fermo*) è lo spazio recintato dove si raccoglie il bestiame in transito durante la notte.
A Morra De Sanctis "lu jazzu" era un locale dove si portavano le capre a mungere, con delle regole ben precise. Ogni sera si misurava con un'asticella chiamata "catarina" sulle quale erano praticate delle tacche di misura, il latte il latte di ogni capra, munto in un secchio chiamato "sicchiu o scuteddra". Quando dopo diverse mungiture il padrone della capra aveva raggiunto la quota necessaria, prendeva il latte di tutte le capre munte quella sera. Il giorno dopo toccava ad un altro. In questo modo ognuno aveva abbastanza latte in una volta per fare il formaggio. Era una specie di cooperativa.

55) Del Campo pasco e del diritto di pascolarvi

Nell'antico Campo pasco concesso all'Università dai passati feudatarì non si possono pascolare nè equini, nè bovini, nè suini; sono previste multe anche per gli ovini, se in più di dieci capi. L'unica eccezione è consentita per solo 4 ore agli animali che sono serviti per andare a lavorare negli orti privati siti in Campo pasco e che trasportavano "trastini" [89].

I suddetti orti possono essere liberamente scelti e col tivati dai cittadini ma devono essere recintati con una sie pe alta almeno 5 palmi e con paletti distanti non più di due piedi; negli stessi possono essere piantati solo cavoli, agli, cipolle, verdure e simili ma non legumi.

I porci manarini possono pascolare nel Campo pasco purché muniti di forcato altrimenti i loro padroni dovranno rimborsare eventuali danni arrecati agli orti.

89 *Tràstini = sacchi, bisacce.* Voce di origine greca diffusa nel Meridione (da *tàgistron = sacchetto di foraggio).*

55) De campo pasco et iure pascendi in illo

Statuisce detta Università che nell'antico suo campo pasco congesso gli dall'Antipassati ili.mi Sig.ri e Padroni di detta Terra quale comingia dalla ripa di Telamenga e tira dove si dice l'ulmo di Verto per la via publica ad alto della petrezzola e esce alle grotte dello Poto e discende per la via pubblica della fontana nova e da là tira dritto per la via che va al canalone e saglie alla pontara di pietra della Costa di mezzo e da là tira alla Grotta di Philippo di Giovanni Capuano e va all'orto di Leo di Masullo e per la sepe ad alto della vigna di Notaro Lorenzo Santoro se ne saglie per la sepe della vigna di Laurenzo Bellino dritto ad alto e discende alla grotta di Donato Cerasale nel loco detto la foresta e da là gira dritto per la via publica ad alto delle grotti della foresta insino alla ripa di S.to Leo e là finisce, nissuno Cittadino di essa debbia in modo alcuno farci pascere animali cavallini, muligni e sombrini gli quali son di soma e si faticano o si cavalcano, e puorci manerini gli quali tenessero in casa essi Cittadini per occiderle per loro uso.

Item che per ciaschuno animale cavallino, muligno o sombrino o baccino che pascolerà nel detto Campo pasco, eccetto gli sopradetti, il padrone di essi e loro guardiano paghi di pena grana doie e mezzo di giorno e il doppio di notte e si fossero animali pecorini, caprini o porcini da dece pecore o crape in su uno tarì e da cinque porci in su uno tarì e mezzo di giorno e il doppio di notte alla Corte della Bagliva, eccetto quando danni ficassero in alcun orto sito nel detto Campo pasco che allhora si osservi come e quanto di sopra statuito negli danni fatti nell'orto e non abbia luogo la pena statuita nel Campo pasco.

Item che qualsivoglia persona e Cittadino di essa che andasse ad arare alcuno orto nello suddetto Campo pasco overo portasse trastini di qualunque cosa in detta Terra o in qualunque loco dell'istesso Campo pasco per quattro hora possa pascere gli animali con gli quali avrà portati li trastini, overo arato nel detto Campo pasco e non più sotto la pena sudetta.

Statuisce detta Università che ogni persona di essa si possa fare un'orto dove gli piace nel detto Campo pasco purché il luoco qual s'eleggesse per l'effetto predetto non sia pigliato prima da altra persona e per quello non sia tenuto pagar censo nè cos'alcuna e lo debbia tenere chiuso intorno con sepe di vivace o secco la quale sia alta cinque palmi e cogli pali due piedi lontani l'un dall'altro.

Item che nell'ortore site dentro detto Campo pasco nissuno degli detti Cittadini ci debbia seminare lino, grano, orgio e altra sorte di vittovaglie nè seminare o piantare fave e ogni altra sorte di legume eccetto agli, cepolla, cauli o altre foglie di mangiare e facendosi lo contrario il padrone dell'orto che patesse danno, in alcune delle cose predette prohibite, dagli animali, li quali possono pascolare nel detto Campo pasco, non possa di mandare nè esiggere dal padrone degli animali alcuna pena o danno.

Item che gli puorci manderini possano liberamente pascolare nel detto Campo pasco d'ogni tempo e quando dannificassero in alcun orto seminato o piantato di cauli, agli, cepolle o ognaltra sorte di fogliame di mangiare, essendo l'orto ben chiuso intorno di sepe vivace o secco, il padrone degli puorci sia tenuto solamente all'emenda del danno fatto da quelli che non havessero lo forcato appeso in canda.

56) Della Difesa delle vigne e degli animali che non vi possono pascolare

Nell'antica Difesa [90] delle vigne è vietato pascolare animali dal primo settembre fino ad Ognissanti a meno che non si tratti di bestie da soma o da lavoro resesi necessarie per ararvi qualche proprietà: in tal caso il pascolo è consentito per due ore. Le multe vengono raddoppiate quando l'infrazione è commessa di notte.

---

90 La descrizione della Difesa, ed in genere dei confini di un territorio, è molto interessante per lo studio degli antichi toponimi. Al riguardo occorre notevole prudenza perché alla difficoltà di chi legge oggi si sommano quelle di chi dovè trascrivere allora termini dialettali e spesso fantasiosi. Ad esempio mentre "l'ulmo di Verto" sta per "l'olmo di Berto" ("V" per "B" come in "Viatrice" per "Beatrice", "vosco" per "bosco", "varrile" per "barile", "vocca" per "bocca"...) con preciso riferimento ad un albero ed al suo proprietarìo, la "ripa soqqualata" unisce alla difficoltà delle identificazione topografica anche quella dell'incerto etimo a causa di quel "soqqualata"; potrebbe trattarsi di un pendio caratterizzato da "acquali" ovvero solchi, canali per lo scorrimento delle acque, ma è un'ipotesi attendibile quanto altre. Analoghi problemi per "Valle dogneca" che nei catasti ottocenteschi è trascritta come Valle d'Ognica.
Relativamente più facile l'identificazione del "lavatoio della fontana pubblica", del mulino, delle Chiesa di S. Andrea, della "fontana dei porci" che dalla descrizione risultano fuori dell'abitato. Di una fontana con tre pozzi (vasche) si parla nel Cap. 43 mentre una cappella intitolata a S. Andrea è citata nelle sante visite di fine '500 degli Arcivescovi di Conza. L'aria di S. Nicola è in quel di Calitri.

56) De vinearum defensa et animalibus illam pascere prohibitis

Statuisce detta Università che nell'antiqua sua difesa delle vingne quale incomingia dal luoco dove si dice l'ulmo di Verta e discende dritto alla fornace di Sagaria di Paulo, e rivolta per la via publica ad alto delle rasole[91] *et arriva per sopra la Terra del herede di Donato di Roggiero e esce al lavinaro della fontana publica per sopra la terra di Nascentio di Hippolito e da lì tira per lo fico di Vito alla ripa soqqualata e rivolta per la serra della Costa della mezzana e discende per la via publica del molino e da là rivolta per sotto la vigna di Nascentio d'Hippolito e esce all'aira di S.to Nicola e da là discende per la via publica che va a Valle dogneca e tira alla fontana degli puzzi e da là saglie per la via ad alto e esce all'ecclesia di S.to Andrea e tira dritto per la sepe della vigna di Lorenzo Bellino alla ripa di Innocentio Bilotta e da là gira dritto per le ripe dello lao ed esce alla via publica che va alla fontana di Marruni*[92] *e per detta via se ne saglie alle grotte di Ambrosio di Sabbato nella foresta e là finisce. Nissuno Cittadino di essa maggiore e minore debbia in muodo alcuno portare nè fare andare a pascere qualsivoglia sorte di animali dal principio del mese di settembre insino al giorno d'ogni Santo eccetto animali da soma che si faticano o si cavalcano e qualsivoglia persona che farà il contrario e nel tempo prescritto portasse animali a pascere nella suddetta difesa, per ciaschuno animale cavallino o muligno, sombrino o baccino, paghi di pena alla Corte della bagliva di giorno grana doie e mezzo e di notte lo doppio e quando fossero animali pecorini o caprini o vero porcini da dece pecore o crape in su paghi di pena alla Corte predetta tarì uno e da cinque porci campisi in su tarì uno e mezzo di giorno e il doppio di notte, eccetto quando alcuni di detti animali dannificasse dentro di alcuna delle vigne site in detta difesa che all'hora s'osservi come e quanto di so pra è statuito negli danni fatti nelle vigne dagl'animali prescritti.*

Item che gli animali di soma, quali si faticano e quelli che si cavalcano, come di sopra posson liberamente d'ogni tempo pascolare nella suddetta difesa e così anco gl'animali baccini per doie hore so lamente quando con quelli s'arasse qualche possessione e se ne por tasse trastini in alcun luogo dentro detta difesa.

---

[91] Rasole è ancor oggi il nome di una località a sud di Cairano, poco prima della stazione ferroviaria. Il toponimo deriva dal latino "rasus", cioè raso, liscio e nel meridione indica in particolare la striscia di terra compresa tra due filari di viti che va appunto mantenuta ben pulita.

[92] Nelle campagne di Morra De Sanctis esiste una località "a li Mauruni". Quanto a "le ripe dello lao" sopravvive, a nordovest di Cairano, una Fontana Lago.

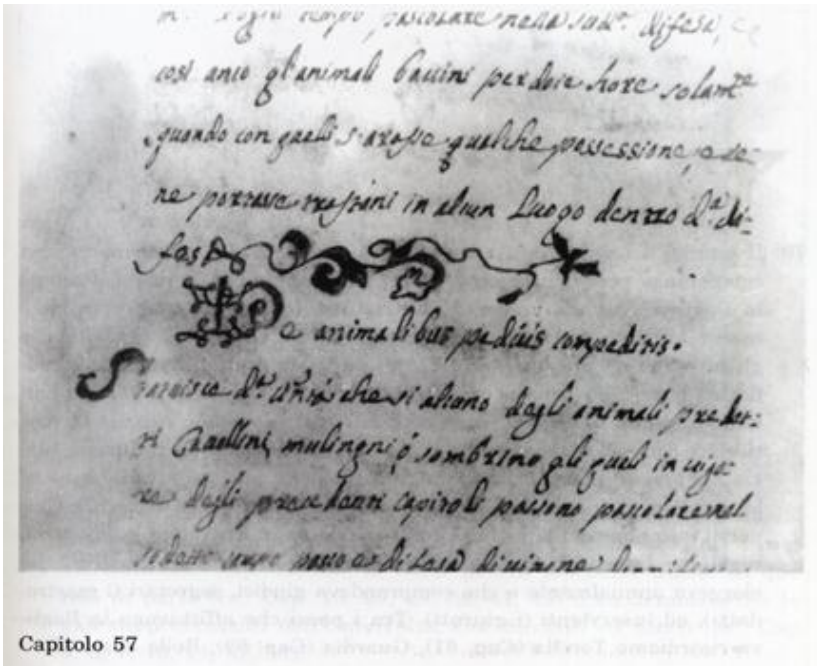
57) Degli animali con le zampe legate

Se degli equini provocano danni nel Campo pasco e nella Difesa delle vigne i loro padroni son tenuti a rifondere tutti i danni provocati salvo il caso in cui alle bestie fossero state applicate le pastoie [93].

[93] Norme che consentono il pascolo alle bestie impastoiate si ritrovano in Montecalvo (Cap. 17 dei Privilegi Reali concessi nel 1440), in Rocca S. Felice (Cap. 30), in S. Arsenio, in Guardia (Cap. 16), in Calitri (Cap. 10 della Bagliva) dove si parla di equini con le "pastore alli piedi". Nelle nostre campagne ovini e bovini venivano impastoiati con le "chioppe" sorta di rami ripiegati intorno alle zampe che consento no all'animale solo piccoli e lenti movimenti. L'etimo va fatto risalire al latino copula = coppia, unione (coapere = legare insieme) piuttosto che al volgare ploppus = pioppio da cui l'irpino chiuppo / chioppa (G. Alessio C. Battisti: Dizionario Etimologico Italiano

57) De animalibus peduis compeditis

Statuisce detta Università che si alcuno degli animali predetti cavallini, muligni o sombrini gli quali in vigore de gli precedenti capitoli possono pascolare nel sodetto Campo pasco e difesa di vigne dannificasse in alcun orto, vigna o qualsivoglia altra possessione chiusa di sepe intorno sita dentro gli luochi prescritti di qualunque tempo dell'anno non essendo inpastorato il padrone dell'ànimale sia tenuto sola mente all'emenda del danno allo padrone della possessione dannificata ma quando l'animale che havrà fatto il danno fosse impastorato non sia tenuto ad alcuna pena o danno.

Capitolo 57

58) Per quali danni è lecito al Baglivo procedere d'ufficio

Se i danni non sono limitati ad una proprietà privata sita nel campo pasco o nella Difesa delle vigne la corte della Bagliva[94] può procedere d'ufficio anche in assenza di denunzia da parte di un privato o di un Amministratore.

---

[94] Il baiulo, o baglivo, era nato come funzionario dei re normanni con competenze prevalentemente finanziarie; ciò spiega perché col tempo la Bagliva, essendo preposta alla riscossione di dazi e imposte, potè essere affittata a feudatari, privati ed alle stesse Università. Poiché gli introiti regi provenivano in gran parte da multe, ammende e confische, ovvero da pene pecuniarie, accadeva spesso che il baglivo amministrasse la corrispondente parte di giustizia civile e penale. In particolare sotto la responsabilità del baglivo ricadevano la catapania (dazio su pesi e misure), la portolania (dazi su passi e strade) nonché la regolamentazione dei mercati e delle macellerie. Col tempo le Università ampliarono le proprie competenze amministrando la giustizia, regolamentata dagli Statuti, attraverso una "Corte della Bagliva" che eleggeva annualmente e che comprendeva giudici, segretari (i mastrodatti), ed inservienti (i giurati). Tra i paesi che affittavano la Bagliva ricordiamo Torella (Cap. 61), Guardia (Cap. 69), Bella (Cap. 17).

58) *Quibus in damnis liceat baiulis ex officio procedere*

Item che la corte della Bagliva negli danni fatti nel Campo pasco e difesa di vigne sodette possa procedere contro di quelli gli quali contravenessero a quel che di sopra è statuito etiam senza querela del Sindico ed Eletti o d'altro Cittadino particulare[95] *eccetto quando si dannificasse in qualche possessione particulare sita dentro gli luoghi predetti.*

[95] Era cioè previsto che la Corte procedesse d'ufficio, come per alcune trasgressioni a norme di carattere igienico (es.: Cap. 8, 9, 18) o commerciale (es.: Cap. 17, 33); la Corte poteva procedere anche su querela di parte (es.: Cap. 10, 20, 29, 38, 41, 43) o su denunzia dei legali rappresentanti dell'Università, cioè Sindaco ed Eletti (es.:Cap. 5, 6, 7, 10, 11, 32, 34)

59) Quando è lecito scegliere tra ammenda e danno

Resta inteso come principio generale che quando il danno arrecato da animali risultasse maggiore dell'indennizzo previsto in questi Capitoli, è facoltà del danneggiato scegliere tra l'indennizzo codificato ed il danno reale.

Una figura di artigianato locale che va sparendo: l'impagliatore

59) *Quando danno vel poena licita sit optio*

Statuisce detta Università che tutti gli casi di danni fatti dagl'animali bruti, sempre quando il danno eccedesse la pena, quale s'applica alla parte dannificata per il danno patito, gli sia lecito dimandare l'emenda del danno o la pena a elittione di essa parte dannificata.

Chiesa Madre

60) Una sola pena può essere applicata (per una stessa infrazione)

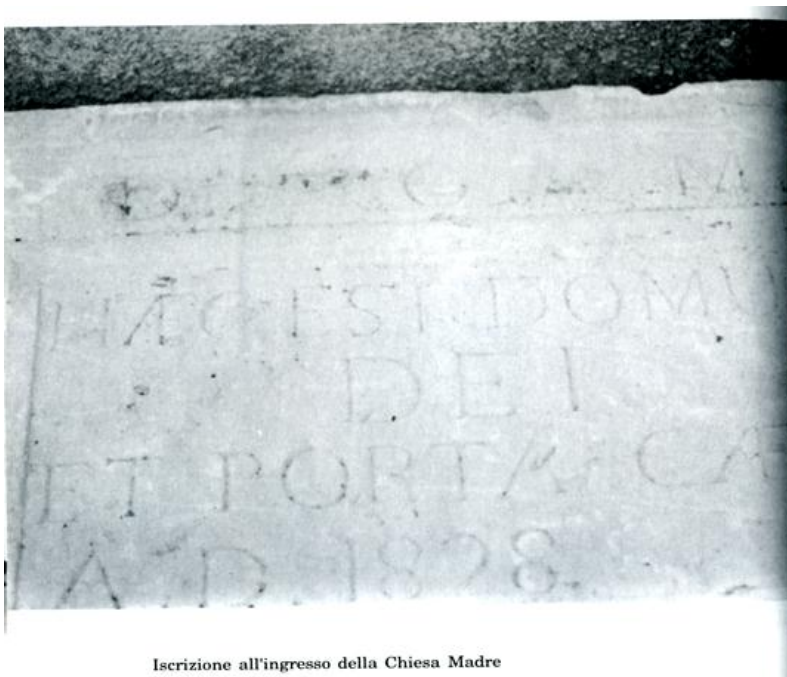
Quando per uno stesso episodio i precedenti capitoli prevedono che possono essere imposte più multe, è data facoltà al trasgressore di scegliere quale debba essere applicata dal Baglivo o dal Capitano.

Chiesa dell'Immacolata Concezione dopo la riparazione

60) Quod una et plures exigantur poena

Statuisce detta Università che quando sopra d'un medesimo caso si trovassero inposte più e diverse pene pecuniarie da diversi capitoli degli soprascritti, non possa esiggere più che una ad elittione dell'accusato reo dalla Corte, quando ciò accadesse nelle pene che s'applicano alla Corte si del Capitanio come della Bagliva o catapani.

61) In quali dei casi previsti in questi Capitoli non si può procedere d'ufficio

In ciascuno dei presenti Capitoli è specificato quando si debba procedere d'ufficio o su querela di parte: i funzio nari della Corte del Capitano o della Bagliva non possono procedere d'ufficio se ciò non è esplicitamente previsto per lo specifico reato.

Iscrizione all'ingresso della Chiesa Madre

61) Quod in casibus in his capitulis comprehensis non possit ex officio procedi

Statuisce detta Università che negli casi e pene contenti negli soprascritti Capitoli da tutti gli officiali delle corti predette e da qualsivoglia di essi non si debbia procedere ex officio ma a querela di parte eccetto in quelli casi negli quali dagl'istessi Capitoli fosse statuito di potersi procedere senza querela o denuntia.

Portale Pannisco Leonilde

62) Delle prove dei danni arrecati da quadrupedi

Per la definizione dei danni arrecati da animali e per l'attribuzione delle relative responsabilità, **è** sufficiente per una sentenza di condanna la deposizione di un solo testimone attendibile sempre che risulti evidente il danno subito; se il danno **è** palese ma mancano i testimoni, è sufficiente per una sentenza di condanna la dichiarazione giurata del danneggiato.

62) De oblatione damni pro poenis evitandis

Statuisce detta Università che tutti gli casi di danni fatti dagli animali bruti descritti negli precedenti Capitoli tanto per la verificatione della quantità degl'animali che havessero fatto il danno quanto della persona che le guardasse si creda alla dipositione di un solo testimonio degno di fede per la quale si possa procedere alla condannatione della pena della Corte della Bagliva ed ognaltra e anco della pena o danno apprezzato dalla parte dannificata purché il danno fatto apparirà, altrimente non si possa procedere alla condandatione di cosa alcuna in qualsivoglia degli usi prescritti etiam che di ciò deponessero più di un testimonio.

Item che negli casi prescritti in difetto di testimonij per la verificatione delle cose sudette si creda a quello che ha vesse patito il danno e il suo giuramento purché sia persona legale o il danno fatto appaira e apparenno il danno si possa procedere alla condannatione della pena che s'applica alla Corte sodetta e ad ogni altra e anco della pena o vero danno di essa parte dannificata ad elettione del padrone o guardiano degli animali che vorrà in tal caso non provato per testimonij pagare dato che il danno eccedesse la pena statuita in detti Capitoli.

63) Del rimborso del danno onde evitare le pene

Nei casi di danni provocati da animali se il loro padrone o guardiano provvede nel giro di tre giorni a far stimare da comuni amici il danno reale ed entro altri 5 giorni lo rimborsa integralmente, non sono applicabili le multe e le pene previste nei precedenti Capitoli.

63) De oblatione damni pro poenis evitandis

Statuisce detta Università che tutti gli casi preditti di danni e in qualsivoglia di essi fatti dagli animali bruti espressi negli retroscritti Capitoli se il padrone o guardiano degli animali gli quali havessero fatto danno tra termine di tre giorni continui dal di che sarà stato fatto il danno e avrà di ciò notizia offerendo in pronto pagarlo procura che il detto danno si estimi con effetto da huomini esperti comuni amici di esse parti e stimato fra termine di cinque altri giorni lo paghi integramente non se gli possa di ciò fare querela nella Corte prescritta della Bagliva nè in qualsivoglia altra nè anco incorra ad alcuna pena di quelle le quali sopra di ciò sono inposte dagli soprascritti Capitoli eccetto passato il prescritto termine.

64) I principi dei soprascritti Capitoli devono essere interpretati con ampiezza di vedute ed applicati anche nei casi assimilabili

Per i casi non specificamente previsti o dettagliati in questi Capitoli si procederà con il comune buon senso richiamandosi ai casi simili ed allo spirito dei regolamenti.

Portale famiglia Alifano

64) Quod verba soprascriptorum Capitulorum large intelligantur et procedatur de similibus ad similia

Statuisce detta Università che le parole di tutti gli soprascritti Capitoli si debbiano intendere largamente e secondo il comone uso e vulgare parlare degl'huomini e Cittadini di detta Terra e che in tutti gli casi di danni dati dagli animali bruti gli quali succedessero e non si trovassero particolarmente previsti a li precedenti Capitoli si possano determinare per gli stessi capituli soprascritti con procedersi da simile a simile militando una istessa raggione nell'uno e nell'altro caso.

Item che tutto quel tanto che per brevità non fosse apertamente e distintamente stato detto in uno Capitolo e per qualsivoglia altra causa ci mancasse si debbia soplire per un'altro e l'uno si possa dichiarare e intendere per la dispositione dell'altro quando tra l'uno e l'altro caso non ci fosse alcuna diversità di causa e raggione e di tal modo che detti Capitoli non si contradicano.

65) Del modo di eleggere il sindaco

Per l'elezione annuale del sindaco i Governatori precedenti individueranno i due candidati che riterranno più adatti e li sottoporranno al giudizio di un pubblico parlamento in modo che possono essere registrate le preferenze; colui che avrà ricevuto più voti sarà poi proposto al Principe affinché ne avalli l'elezione.

65) De modo creandi sindicus

Statuisce detta Università che nella creatione del Sindico qual si farà ogn'anno per lo governo di essa e suoi Cittadini dagli Governatori precedenti si debbiano eliggere dui Cittadini di essa gli quali loro parerando[96] atti al detto officio e doppo fatta detta elettione chiamare tutto il populo o la maggior parte di esso e concreato [97]insieme notificar gli detta elettione acciò particularmente ogn'un declari qual delli dui volesse al Governo predetto e scritta la volontà di ciaschun Cittadino presente secondo havrà detto in favor di quello a chi sarà data si mandi per la confirmatione del l'Ill.mo Signor Principe il quale debbia confirmare quello che avrà più voci.

---

[96] *... i quali sembreranno (patiranno) loro atti al...*

[97] Dal latino cumcreare = creare insieme. Sul meccanismo di elezione del Sindaco e degli altri funzionari sono interessanti i Capitoli di Guardia (n. 70) e di Montella (in F. Scandone: l'Alta Valle del Calore, Napoli 1920, vol. III, pag. 277)

Si è estratta la presente copia dei propri Capitoli originali dell'Università della Terra di Cairano a me esibiti dall'Ill.mo Sign.re D. Fabritio Cimadoro, Barone di detta Terra, al medesimo subito restituiti e, ottenutane l'approvazione, bene concorda, salva semper melior fides; in fede

Giacomo Bellino

Si è estratta la presente copia delli proprij Capitoli origginali dell'Università della Terra di Cairano a me esibiti dall'Ill.mo Sig.re D. Fabritio Cimadoro Barone di detta Terra al medesimo subito restituiti e fatta la comprobatione bene concorda salva sempre melior fides et in fidam.

Jacobus Bellino

Parte Terza

Documenti su Cairano

Notizie sul Feudo di Cairano dalla "Istoria dei Feudi" di Erasmo Ricca

(Napoli 1863, pag. 121 e seguenti)

Cairano (Cayranum)

Al 6 di agosto del 1458 il Re Ferrante I d'Aragona dette a Luigi Gesualdo l'investitura di molti feudi che gli spettavano per successione del padre: i quali furono la città di Conza, e le terre di Auletta, Buoninventre, Caggiano, Cairano, Calitri, Caposele, Castiglione, Palo, Pietrabuiara, Salvia, Salvitella, Santa Menna, Santa Maria in Elice, San t'Andrea, Santangelolefratte e Teora con la cognizione del le cause civili e criminali e con tutti quei diritti che il Gesualdo pretendeva di avere sovra le terre di Gesualdo, Fontanarosa, e Campana. Assentì ancora quel Monarca a quanto si conteneva in certi capitoli formati tra lo stesso Luigi Gesualdo e Sansone suo figliuolo primogenito; e concesse altresì la Sovrana approvazione al legato che in beneficio di una Cappella faceva il detto Luigi sovra la terra di Buoninventre e sovra alcuni altri beni di Milia, consorte di lui.
Al menzionato Sansone, che nei documenti viene il primo chiamato col titolo di Conte di Conza, succedette il figlio Niccolò; e questi, morto il genitore pagò alla regia Corte il relevio in once 145, tarì 20 e grana 13, ottenendo da Re Ferrante I d'Aragona con privilegio spedito in Napoli il 30 marzo 1471 l'investitura del Contado di Conza, delle terre testé da noi mentovate e del feudo di Sacco. Il secondo Conte di Conza Niccolò Gesualdo trapassò senza prole, onde suo fratello Luigi ne ereditò i feudi, e dal medesimo Monarca nel dì 17 aprile del 1480 ottenne la città di Conza cum titulo Comitatus, ed i feudi di Auletta, Buoninventre, Caggiano, Cairano,

Calitri, Caposele, Castiglione, Palo, Pietra buiara, Salvia, Salvitella, Santa Menna, Santa Maria in Elice, SantAndrea, Santangelolefratte e Teora. Nello stesso giorno Luigi suddetto conseguì ancora l'investitura della città di Frigento e delle terre di Castelvetere, Cassano, Fontanarosa e Taurasi; i quali feudi egli comprato avea per prezzo di docati 12000 da Re Ferrante I d'Aragona con privilegio firmato in Castelnuovo di Napoli al 6 di agosto del 1478. Nel dì poi 21 settembre del 1496 il Re Ferrante II d'Aragona concedè molte grazie al medesimo Conte di Conza Luigi Gesualdo, e confermò a lui ed ai suoi eredi e successori il possesso dei feudi di Auletta, Boiaro, Buoninventre, Caggiano, Cairano, Calitri, Campagna, Caposele, Castelnuovo, Ca stiglione, Conza con i suoi casali, Frigento con la Baronia, Gesualdo, Palo, Salvia, Salvitella, Santa Menna, Santa Maria in Elice, Sant'Andrea, Sant'Angelolefratte e Teora. Es sendo il mentovato Luigi Gesualdo II divenuto ribelle a Re Federigo D'Aragona, i suoi feudi furono al Fisco devoluti; onde ai 10 di maggio del 1498 donò quel Monarca al Gran Capitano Consalvo Ferrandez de Corduba, in ricompensa dei servigi di lui, la città di Conza co' suoi casali di Sant'Andrea e Santa Menna, ed altre terre che èrano alla Real Co rona ricadute per la fellonia di Carlo e Salvatore de Sangro. Ma, in virtù della capitolazione della pace fatta da Re Ferdinando il Cattolico col Monarca di Francia, furono al medesimo Luigi Gesualdo II restituiti tutt'i suoi feudi con un privilegio del 7 maggio 1506; ed ai 22 di settembre del 1509 il Gran Capitano ottenne in cambio annui ducati 572 sovra i pagamenti fiscali delle sue terre. Al Conte di Conza Luigi Gesualdo II succedé il figliuolo Fabrizio I, Regio Consigliere, al quale il dì 4 decembre del 1518 il Viceré del Regno Raimondo de Cardona accordò l'investitura del feudo di Conza cum titolo et honore Comitatus; della città di Frigento; delle terre di Auletta, Caggiano, Cairano, Calitri, Caposele, Castelvetere, Castiglione col suo territorio, Fontanarosa, Gesualdo, Luogosano, Palo, Paterno, Salvitelle con certo suo feudo, Santa Menna, Sant'Andrea, Santangelolefratte, Taurasi e Teora; dei feudi di Buoninventre e di Pietraboiara; e delle terre di Salvia, Santa Maria in Elice e Villamaina in quanto alla giurisdizione criminale. Di Fabrizio

Gesualdo I, che divenne IV Conte di Conza, nacque Luigi, III di tal nome. Questi, che fu primogenito, morto il genitore, nell'anno 1546 dal Viceré del Regno Pietro di Toledo ottenne il Contado di Conza, i feudi e le terre menzionate, come pure le altre di Villamaina e di Sant'Angelo all'Esca, che il padre suo acquistato aveva da Giovanni Antonio Capece. Successe a Luigi Gesualdo III ne' beni il suo figliuolo Fabrizio II, che nel 1584 pagò il relevio per tutti i menzionati feudi in seguito della morte di suo padre avvenuta a 17 maggio dell'anno suddetto. Fabrizio Gesualdo II ebbe per figliuolo Carlo, il quale impalmò Maria d'Avalos de Aquino, che era nata di Carlo d'Avalos principe di Montesarchio, ottenendo in tale occasione dal padre una donazione di tutt'i feudi, la quale dovesse aver effetto dopo la morte di quest'ultimo. Il quale donante mancato a' viventi, Carlo, che fu benanche Principe di Venosa, divenne Signore dei medesimi feudi. Ebbe egli dalla menzionata sua moglie un figliuolo a nome Emmanuele, che sposò Polissena di Frustimbergh, nobile di Germania, e con lei generò Isabella ed Eleonora. Emmanuele anzidetto premorì al padre, onde Isabella, divenuta Principessa di Venosa e Contessa di Conza, nell'anno 1615 pagò alla regia Corte il relevio per la morte diCarlo, avo paterno di lei, avvenuta ai 10 di settembre del1613. In virtù di un tale pagamento ebbe ella nel regio cedlario della provincia di Principato Ultra l'intestazione dei feudi di Milone e di Montefuscolo; delle portolanie della città di Conza e del Casale di Sant'Andrea; e delle terre di Cairano, Calitri, Castelvetere, Conza, Frigento, Fontanarosa, Gesualdo, Luogosano, Montefredano, Montefusco, Paterno, San Pietroindelicato, Sant'Agnese, Sant'Angelo all'Esca, Taurasi e Teora. Andò in isposa Isabella Gesualdo a Niccolò Ludovisio, Duca di Zagarolo e nipote del papa Gregorio XV; e da que' coniugi nacque una sola figliuola di nome Lavinia, la quale, morta la genitrice il dì 8 maggio 1629, divenne erede dei feudi di lei. Consistevano questi nelle città di Conza, Frigento, Montefusco e Venosa con il suo casale di Maschito, e nelle terre di Auletta, Boiaro, Buoninventre, Caggiano, Cairano, Calitri, Calvi, Caposele, Castelvetere, Castiglione, Contursi, Cossano, Fontanarosa, Gesualdo, Molone, Montefredano, Palo, Paterno, Salvia, Salvitelle, San

Nazaro, San Nicola di Calitri, San Pietroindelicato, San t'Agnese, Santa Menna, Sant'Angelo a Cancello, Sant'Angelo all'Esca, SantAngelolefratte, Santa Paolina, Taurasi, Teora e Torrelenocelle. La Principessa di Venosa e Contessa di Conza Lavinia Ludovisio morì senza legittimi successori nei feudi, che per tal ragione furono devoluti alla regia Corte. La quale ai 16 maggio del 1636, rappresentata dal Viceré del Regno Conte di Monterey, vendè per ducati 42400 i menzionati feudi, su cui eran titoli di Principe di Venosa e di Conte di Conza, a Niccolò Ludovisio, Principe di Piombino e padre di Lavinia, ed ai suoi eredi e successori *in Feu dum tamen et uti feuda paterna et antiqua.* A tal vendita accordò il regio assenso il Re Filippo IV di Spagna con un privilegio spedito da Madrid il dì 12 maggio del 1649, che ai 22 di decembre dell'anno medesimo ebbe l'esecutoria in Regno dal Viceré Conte di Ognatte. I feudi che il Ludovisio allora acquistò furono: nella provincia di Principato Ultra Cairano, Calitri, Castelvetere, Castiglione (feudo disabitato), Fontanarosa, Frigento con il casale chiamato lo Sturno, Gesualdo, Luogosano, Montefredano, Paterno, Sant'Angelo al l'Esca, Taurasi, Teora e Montefusco con i casali di Calvi Basilicata Venosa col suo casale denominato Maschito. Nella città di Cagliari il 24 decembre del 1664 mancò ai vivi il Principe di Piombino e di Venosa Niccolò Ludovisio, essendo Viceré del Regno di Sardegna; e nell'anno 1668 il figliuolo di lui Giovan Battista pagò alla regia Corte il relevio per diversi feudi, tra' quali era Cairano. Giovan Battista suddetto vendè pel prezzo di ducati 7500 a Fabrizio Cimadoro la terra di Cairano ed un bosco denominato Caperrone posto nel territorio della città di Conza; e per un tale contratto si formò un istrumento stipulato dal notaio Stefano de Angelis di Napoli ai 17 decembre del 1676 e munito di regio assenso dal Viceré Marchese de los Velez nel giorno 23 del medesimo mese. Moriva Fabrizio Cimadoro nel 21 di febbraio dell'anno 1700, ed a lui succedeva nel feudo di Cairano Niccolò suo figliuolo primogenito, che adempì il debito del relevio. Passò a miglior vita Niccolò Cimadoro ai 28 di agosto del 1701, e nel 13 di giugno dell'anno 1702 il figliuolo postumo di lui Nicola Fabrizio lo seguiva

nel sepolcro: laonde Antonio Cimadoro, zio di quest'ultimo, ereditò la terra di Cairano. In Torella perdé la vita il menzionato Antonio nel 22 di aprile del 1728, e le sue spoglie mortali vennero deposte nella cappella gentilizia entro la chiesa della SS. Annunziata di quella terra. Intanto con decreto di preambolo spedito dalla Gran Corte della Vicaria il dì 18 giugno dell'anno medesimo fu dichiarato erède nei beni feudali il suo figliuolo primogenito Fabrizio II; e sì costui come all'altro suo germano Bernardo spettarono i beni burgensatici, i quali dovevan venire amministrati da Maria Fontana, madre e tutrice di entrambi. Di Fabrizio Cimadoro II, morto nel 4 di gennaio del 1788, fu riconosciuta erede la figliuola primogenita Maria, mediante un altro decreto di preambolo delle medesima Gran Corte del 29 marzo dello stesso anno; ed ai 27 di giugno del 1789 ottenne ella nel regio cedolario l'ultima intestazione della terra di Cairano. Maria suddetta si sposò nel Marchese di Camelia Nicola Garofalo, di una delle più antiche famiglie patrizie della Città di Cosenza; dei discendenti dei quali coniugi ragioneremo in appresso nell'istoria del feudo di Camelia nella provincia di Principato Citra.

Portolania di Cairano [98]

Nel cedolario dell'anno 1595 venne imposta la tassa di un ducato, tarì' 2 e grana 10 a Filippo di Niccola Capua no per la portolania di Cairano; e, morto egli nell'anno 1675, ne fu dichiarato erede Gabriele Capuano, nipote di lui, con decreto di preambolo della Gran Corte delle Vica ria. Gabriele fu tolto ai vivi in Cairano il dì 24 settembre del 1764, e la sua figliuola primogenita Angela ottenne nel regio cedolario l'ultima intestazione della portolania di Cairano ai 13 di marzo dell'anno 1787.

98 Da E. Ricca, op. cit., pag. 128.

Cenni su Cairano di Donatantonio Castellano: Cronista Conzana, 1689 (Pubblicato da G. Chiusano, Calitri 1983)

CAIRANO

DISCORSO I
"Antichità, numero di anime, sito, confini e stato di detta terra".

Pel Principato Ultra, provincia di Montefusco, messa su un monte roccioso. "Antichissima", come dice il Ciarlante nella Storia del Sannio (L. 4, cap. X).

Posseduta da Gionata di Balbano, Conte di Conza, contribuì alla Crociata del 1187. Ha castello. Calitri, Conza, Andretta, S. Andrea, Pescopagano e Bisaccia le fanno da confine. Priva di acqua; produce vino. I Conti di Conza, i Gesualdo, i Ludovisio, Fabrizio Cimadoro di Torella, il Principe di Venosa, sono stati i Signori di essa. Aria salubre.

DISCORSO II
"Della Chiesa Maggiore, confraternite, Chiese, ecc..."

Unica Parrocchia: S. Martino. Come riferisce la prima Visita di Mons. Pescara, vi è un reliquiario con: ossa del capo di S. Pietro Ap., parte della tunica di Cristo, di Maria SS., di S. Giovanni e Giacomo, di S. Teodoro, e di S. Martino; il tutto, dono del Conte di Conza. Vi sono sei sacerdoti e 9 chierici (1691).

Altri benefici:
S. Maria degli Angeli, di patronato famiglia d'Amato;
S. Maria di Costantinopoli, patroni i Mazzeo;
S. Maria della Concezione;
S. Maria dei Carmine;
Annunziata, patroni i De Paula;

S. Leone;
S. Maria di Loreto, patroni i Volpe.

Confraternite:
Corpo di Cristo;
SS. Rosario.

Chiese:
S. Maria del Popolo.

DISCORSO III

"Terre appartenenti alla mensa Arcivescovile".

Seguendo la platea del Card. Gesualdo (1667), vengono elencate le rendite sui fondi:
decime sul vino;
decime dei terreni;
censi in danari;
decime di vigne.

I vari reddenti rispondono ai nomi di: Ippolito, Santoro, Mazzeo, D’Antonelli, Di Leo, De Ruggiero, Batta, Di Marco, Vilotta, Colagianni, De Tommaso, De Aurelio, De Silvestro, De Paola, De Stefano, Frieri, De Leone, De Antuoni, Capuano, Iannunzo, D'Angelo, Di Guglielmo, Congarello, Bellini, Marena, Capraro, Ricciardiello, Nespoli, Angelone, De Luca, Di Mattia, Di Santo, Pauloccia, Perriello, Cerasale, Arace, Daniele, Manna, Rosato, D'Ascoli, Lungaro, ecc.

Cairano dalle relazioni del XVIII secolo degli Arcivescovi di Conza

Cairano nel 1737: Il paese possiede una sola Chiesa parrocchiale intitolata a S. Martino che è adeguatamente attrezzata ed è retta da un Arciprete Curato con un proprio clero di 11 sacerdoti, dei quali due partecipano ai proventi della stessa chiesa. Oltre alla parrocchiale il paese ha un'unica Chiesa, ovvero Cappella, intitolata al papa S. Leone Magno.

Redditi delle Chiese

Arcipretura	15
Clero	200
Cappella Ss.mo Rosario	80

Redditi dei Benefici Ecclesiastici
(Patronati)

S. Maria di Costantinopoli	15
Ss.ma Concezione	3
S. Maria del monte Carmelo	12
Assunta	25

DATI STATISTICI						
ANNO	1737	1760	1762	1765	1768	1775
ABITANTI	728	1076	1106	1087	1061	1156
SACERDOTI	11	9	10	11	12	12
DIACONI	1	1	1	-	-	-
SUBDIACONI	-	2	-	1	1	1
CHIERICI	2	2	5	8	6	4

Fonte: Archivio Segreto Vaticano, "Relationes ad limina"; cartelle 247 A/247 B

Giampiero Galasso: I Comuni dell'Irpinia
(Ed. WM, Atripalda 1989)

Profilo storico di Cairano

Cairano sorge su di un'alta collina situata sulla sponda sinistra del fiume Ofanto, a breve distanza dalla Sella di Conza, che fin dalla preistoria ha rappresentato un importante punto di transito. Essa costituiva il naturale passaggio che metteva in comunicazione la valle dell'Ofanto con quella del fiume Sele e quindi univa il litorale adriatico a quello tirrenico. Dalla sua posizione dominante il paese, che conserva ancor oggi il caratteristico aspetto del borgo di età medioevale con le abitazioni addossate fra di loro e le strette vie con andamento a spirale, sovrasta il fiume e ne controlla in parte il fondovalle.

Proprio questa sua posizione giustifica la presenza nel suo immediato territorio di abbondanti materiali archeologici che testimoniano come la zona fosse frequentata già dalla prima età del Ferro. A questo periodo sembra infatti risalire una necropoli esplorata anni fa in località Vignale. Le tombe, che vanno dagli inizi del IX secolo a. C. agli inizi del VI, erano del tipo ad inumazione in fossa di forma rettangolare con copertura di pietra e di ciottoli fluviali e restituirono ricchi corredi funerari con oggetti metallici in bronzo ed in ferro, vasellame d'impasto nelle forme indigene di produzione locale, vasi di bucchero, ceramica di tradizione ionica, ceramica a vernice nera e ceramica prodotta nella vicina area lucana ed in quella pugliese. A nord ovest della contrada Vignale, in località La Serra, sul declivio della collina detta del Calvario si è rinvenuta una seconda necropoli a cui sono collegati i resti di un abitato arcaico, distinto dall'area funeraria da un fossato scavato profondamente nel terreno. Le tombe sono anche qui del tipo a fossa con corredi composti da ceramiche di produzione locale in associazione con armi ed oggetti di importazione di derivazione greca ed etrusca. Interessante è l'abitato del VI secolo a. C., che risulta costituito da un complesso di strutture in ciottoli sferoidali messi in opera a secco con originariamente sovrapposte pareti alzate in mattoni crudi. Gli edifici definiscono un'area interpretata quale luogo di incontro dei ceti dominanti ed a

cui è annessa una zona con ambienti adibiti a magazzini e dotati di grosse giare (pithoi) infisse nel terreno per la conservazione delle derrate. Nel V secolo a. C. il nucleo abitato viene improv visamente abbandonato ed in un suo settore fra il IV ed il secolo a. C. viene impiantato un piccolo insediamento lucano. Altre sepolture dell'età del Ferro provengono dalla località Cannelicchio, dove ceramiche ed oggetti metallici sono riferibili alla Cultura delle tombe a fossa. In età romana il sito faceva parte del territorio della città di Compsa e reperti del periodo compreso fra il I secolo a. C. e il VI d. C. sono stati rinvenuti sporadicamente nelle località Ischia della Corte, Rasole, nei pressi della stazione ferroviaria e lungo il fondovalle ofantino. L'attuale nome del paese, conosciuto anche nella variante di Cariano, deriva secondo alcuni studiosi dal termine Carjano (= monte di Giano?). Come Castellum Carissanum il centro è invece citato per la prima volta in un documento del 1096, quando papa Urbano II inviò ad Alfano, arcivescovo di Salerno, un elenco delle località con le rispettive chiese che formavano l'arcidiocesi conzana. Certamente il centro in età longobarda doveva costituire un castrum militare posto sulla collina a difesa della valle sottostante e seguì le vicende storiche della vicina Conza fino al 1676.

Dal Catalogo dei Baroni si ricava che signore della "Terra di Cairano" fra il 1140 ed il 1166 era Gionata di Balbano, a cui seguirono i discendenti Filippo (1197) e Raone (1222). Il feudo fece parte del demanio regio dal 1239 al 1269, anno in cui fu acquistato dal napoletano Bartolomeo Bellonasio. Ne entrò in possesso il conte di Avellino e signore di Conza, Bertrando del Balzo, da cui lo ereditarono Raimondo (1308), Ughetto (1321), Rinaldo (1345) ed Antonio (1343). Quest'ultimo, prima di ritirarsi definitivamente in Provenza, lo vendette nel 1355 a Mattia II Gesualdo, conte di Castiglione, cui seguirono Luigi (1370), Elia (1410), Antonello (1416), Luigi II (1436) e Nicola III (1471), che lo diede nel 1480 al fratello Luigi III Gesualdo. Ma coinvolto nel 1485 nella congiura dei baroni contro il re Ferrante d'Aragona, Luigi III perse il feudo, che dal 1494 al 1505 fu amministrato dalla baronessa Giacoma Del Balzo. Con la dominazione spagnola nell'anno 1506 Cairano venne ridato da Ferdinando V il Cattolico alla famiglia

Gesualdo, che lo tenne fino al 1629 con Fabrizio I (1518), Luigi IV (1546), Fabrizio II (1585), Luigi V (1518), Luigi IV (1546), Fabrizio II (1585), Luigi V (1598) e Carlo (1586), conte di Conza. Nel 1613 per mancanza di eredi maschi il paese passò ad Isabella Gesualdo, moglie del nobile Niccolò Ludovisi. Agli eredi Ludovisi appartenne fino al 1676, quando divenne feudo proprio e fu acquisito dal barone Fabrizio Cimadoro. Seguirono nella successione Nicola (1700), Antonio (1728), Fabrizio II (1728) e Maria Cimadoro (1789). Gli ultimi feudatarì di Cairano furono il marchese Nicola Garofalo (1790), che l'ebbe dopo il matrimonio con Maria Cimadoro, il figlio Pasquale (1812) ed il nipote Marco Garofalo (1837).

Profilo storico di Cairano
Da un manoscritto inedito
di Giuseppe Pennetti

(1888/1895, Biblioteca Provinciale di Avellino)

Nel 704 di Roma ferveva la lotta fra Cesare e Pompeo, quando un esercito formato dai pastori di Turino, guidati da quell'Annio Milone, l'uccisore di Clodio pel quale Cicerone pronunziò la più celebre delle sue arringhe, "Pro Milone", intraprese l'assedio di Conza che erasi mantenuta fedele a Cesare. Milone dié l'assalto ad uno dei castelli di Conza, detto Carissano, ma quei terrazzani a colpi di pietra respingendolo uccisero il condottiero, che finì così la vita avventurosa vissuta. Carissano passò nella storia, ed è ricordato, fra gli altri, da Plinio, Patercolo, ecc. È il moderni Cairano.

Il Corcia, nella monografia, "Dell'origine e sito di Cimetra" dice che Carissano era stato edificato dai Calcidesi e fu così detto dal vertice del monte su cui fu edificato.

La collina sulla quale posa è cosparsa di grotte e meati, ed in dette grotte sono stati rinvenuti scheletri e, dicesi, armi di pietra, ed oggetti dell'età preistorica, nonché guerrieri ricoperti di armature.

Era un feudo considerevole, verso il 1154, e Gionata di Balbano che lo teneva, doveva concorrere alla formazione dell'esercito con 6 militi, cioè il feudo era della vendita di 120 once d'oro.

Nel maggio del 1178 Framondo Folleville, signore di Andretta, donò ai monaci di Montevergine un fondo detto Vaccarecce che fra gli altri confini aveva il fondo di Giovanni da Cairano.

Non so di dove il capitano Trivero Quirino ha attinte le notizie, riportate nella famosa sua opera sulla nostra provincia, di accampamenti di Annibale in Cairano nei secoli di mezzo, di entrata in Cairano dei Goti nel 555 col con dottiero Ragueris, della distruzione avvenuta nel 788 per ordine del re Desiderio successore di Carlo Magno!! ed al tre simili... fandonie.

Nel 1241 era annoverato fra quei paesi che dovevano riparare e custodire il castello imperiale di Calitri.

Nel seguente secolo era del tutto decaduto dovendo, nel 1320, pagare sole once due, tarì 20 e grana 4 per tassa

dovuta alla Regia camera. Nel documento è detto Cairanum sive Guardianum.

Del resto la numerazione dei fuochi fu sempre bassa, dal perché nel 1532 numerava fuochi 68, nel 1545 fuochi 75, nel 1595 fuochi 142, nel 1648 fuochi 135, e nel 1669 dopo la peste del 1656 fuochi 88. La peste che distrusse molti paesi della provincia non arrecò gravi danni a Cairano, relativamente ad altri paesi.

Castello di Conza in origine, si mantenne sempre unito a quella potente Contea.

Fu quindi in potere dei Gastaldi di Conza. Poscia dei Conti Ranfone, Ladimaro, indi nel 900 di Erimanno di Balbano, ai cui discendenti appartenne fino al 1239 nel quale anno Raone di Balbano morì senza eredi, facendo estinguere una famiglia tanto celebre. Cairano unitamente a Conza, fu nel 1254 di Tommaso d'Aquino, nel 1275 di Guglielmo Visconti, nel 1278 fu comprato da Beltrando del Balzo.
I discendenti di costui lo tennero fino al 1381 nel quale anno fu donato dal re a Luigi Gesualdo.

Dopo una lunga serie di successioni maschili e femminili, nel 1636 pervenne a Nicolò Ludovisio principe di Piombino, cui nel 1664 successe il figlio Giovambattista, che con istrumento del 17 Dicembre 1666 vendè il feudo a Fabrizio Cimadoro per D. 7500. Nicolò successe al padre nel 1701, lasciando un figlioletto che nel seguente anno morì. Il feudo pervenne allo zio Fabrizio Antonio Cimadoro. Costui nel 1728 morì in Torella. Ad altro Fabrizio che morì nel 1788 successe la figlia Maria Cimadoro che sposò Nicola Garofalo Marchese di Camele, sicché il feudo passò in potere del Garofalo, che l'ebbero fino all'abolizione della feudalità.

Cairano è comune nel circondario di S. Angelo Lombardi, nel mandamento di Andretta, da cui dista Km 11. Ha un territorio di ettari 1122 ed una popolazione di abitanti 1558. Sito su di un colle a m. 813 sul livello del mare, ha clima rigido nell'inverno, temperato nella state. Fu la patria di Carlo da Cairano illustre monaco nei minori osservanti; di Marco Ruggieri; di Marzio Ruggieri, che quale valente maestro di musica sacra, fu molto illustre nei suoi tempi.

15 Luglio 1893

Notizia sulla famiglia Gesualdo
Da Berardo Candida Gonzaga:
Memorie delle famiglie nobili delle
province Meridionali
(Napoli, 1878, pag. 53)

Gesualdo

Questa famiglia fu originata nel 1152 da Guglielmo figliuolo naturale del Duca di Puglia Ruggiero Normanno. Guglielmo fu Gran Contestabile e Signore di Gesualdo dalla quale terra prese il nome che conservarono i suoi discendenti.

La famiglia Gesualdo ha goduto nobiltà in Napoli al seggio di Nido, in Auletta, ed in Benevento nel 1288.

Ha vestito l'abito di Malta nel 1480.

Sorgono monumenti di questa famiglia, in Napoli nelle Chiese di S. Sebastiano, S. Martino, S. Maria della Sanità, Gesù Nuovo, S. Severino e Sossio, S. Domenico Maggiore, S. Maria a Capo Napoli, S. Francesco e nel Duomo.

In Conza nella Chiesa di S. Maria.

Questa famiglia è stata l'ultima a possedere in feudo la città di Ariano.

Feudi posseduti dalla famiglia Gesualdo:

Acquaputrida, Acquaviva, Amantea, Apici, Archi, Ariano, Armatieri, Auletta, Baragiano, Bastignano, Bisaccia, Bonito, Buoninventre, Buonomortore, Caggiano, Caiano, Cairano, Calimera, Calipi, Calitri, Campagna, Campora, Candano, Capofìlaro, Caposele, Carbonara, Casalduni, Casalsturno, Cassano, Castel delli Franci, Castelnuovo, Castelvetere, Ca stelviaro, Castiglione, Celino, Cellammare, Conca, Contursi, Cugliano, Cursi, Ferrarese, Fontanarosa, Frigento, Frisa,

Grandinara, Guardia Lombarda, Lapolo, Martorano, Martano, Mole, Montefredano, Montefuscolo, Monteverde, Ogiano, Oppido, Palo, Pando, Paterno, Pescopagano, Pietrabuiara, Pietracorvara, Pietrafesa, Pietrapalomba, Quaglietta, Rapolla, Ripalunga, Roccella, Rosso, Ruvo, Salina, Salvatella, Salvia, Sanbarbato, Sanfelice, Sanlorenzo, Sanlupo, Sanmartino, Sannicandro, Santamaria in Elice, Santamenna, Santandrea, Santangelo le Fratte, Santangelo all'Esca, Santomango, Sassano, Selvapiana, Serrano, Siderno, Sorbo, Taurasi, Teora, Tito, Torella, Viano, Viario, Vietri, Villamaina.

Marchesati: Laino, Rotondo, S. Stefano.
Ducati: Caggiano.
Principato: Gesualdo, Venosa 1561.

Parentadi contratti dai Gesualdo:

Acquaviva, Alagno, Ajello, Antiochia, Aquino Castiglione, Aquino delle Grotte, Attendolo Sforza, Avalos, Avella, Azzia, del Balzo di Avellino, Bonito, Borromeo, Boccapianola, Brancaccio, Bucali, Caiano, Caldora, Capano, Capua, Capuano, Caracciolo, Carafa, de Cardones, Carmignano, Cortese, Dentice, Di Diano, Evoli, Ferrillo Filangieri, Frustimberg, Galliciano, Gazzella, Grandinato, Grisone, Guevara, Iulia, Lagni, Loffredo, Loria, Ludovisio, della Marra, Marzano, Mendozza, Merlotto, Mormile, Mustarolo, Orsino, Palma, Pappacoda, Pescopagano, Pignatelli, Pontiaco, Porcelletti, Ruffo, Sangro, Sanseverino, Scondito, Senerchia, de Silva, Spinelli, Stendardo, di Sus, Teodoro, Tomacello, de Tremblay, Valva, Vassallo ed altri.

Autori che parlano di questa famiglia

Aldimari, Almagiore, d'Aloe (Chiese di Napoli), Ammirato (Famiglie napolitane), Ammirato (Il Rota), d'Andrea, Bacco, Beatillo, Beltrano (Descrizione del Regno di Napoli), Camera (Annali delle due Sicilie), Campanile Giuseppe, Campano, Capecelatro (Annali), Capeceletro (Diario), Capecelatro (Storia), Ciarlante, Corio, Crescenti (Corona della nobiltà d'Italia), Diacono, Donnorso, Engenio (Napoli Sacra),

Falcando, de Franci (Avellino illustrato da' Santi), Galluppi (Armerista Italiano), Giustiniani (Dizionario Geografico), Guicciardini, de Lellis (Napoli sacra), Lumaga, della Marra, Mazzella, Monteleone (Giornale), Moreri, Mugnos (Nobiltà di Sicilia), Notar Pacca (Notam. Manos.), Pacichelli, Panvinio, Parrino (Vite de' Viceré), Perrotta (Descrizione di S. Domenico Maggiore), Piperno, Platina (Vite de' Pontefici), del Pozzo, de Raho, Recco, Ricca (Nobiltà delle due Sicilie), Sacco (Dizionario Geografico), Spinelli (Giornali), de Stafano, Summonte, Tirio, Toppi (Biblioteca Napolitana), Tutino, Ughelli (Italia Sacra), della Vipera (Manoscritto sulle famiglie nobili Beneventane).

Memorie storiche

Aristolfo - Andò a combattere per le Crociate e sposò la figlia del re di Cipro.
Elia Gran Contestabile e Maresciallo del Re Guglielmo 1183.
Falcone - Salvò dalla prima rotta l'esercito di re Manfredi combattendo contro Carlo I d'Angiò. Fu commensale del re Manfredi, il quale tenne Consiglio di guerra la vigilia della battaglia di Benevento, e vi intervennero il conte di Caserta Aquino, il conte Bartolomeo di Gesualdo, il conte Ventimiglia, Pandolfo d'Aquino, e Guglielmo d'Avella.
Luigi - Consigliere e Siniscalco della Real Casa 1269.
Elia - Maresciallo del regno e Giustiziere di Val di Crate e di Terra Giordana 1269.
Nicolò Capitan Generale, Giustiziere di Basilicata e Reggente della Vicaria 1290.
Mattia - Giustiziere di Basilicata, Ciambellano, Consigliere e Familiare di re Roberto, e della regina Giovanna I. **Nicolò** Giustiziere degli Abruzzi 1370.
Luigi Maggiordomo di re Carlo di Durazzo e Siniscalco del regno.
Roberto - Ciambellano e Maresciallo del regno 1380. **Gesualdo -** Valorosissimo nelle armi e dotato di una forza straordinaria. Facendo parte del seguito di re Ladislao, fortissimo della persona, volle il re misurarsi con Gesualdo. Dopo

spezzata una lancia il re mise mano allo stocco ma Gesualdo senza cavare il suo, fattosi vicinissimo a Ladislao, lo sollevò da cavallo e lo gettò a terra.
Ruggiero - Maresciallo del regno e Giustiziere di Terra d'Otranto 1385.
Ramondello - Teneva lance in servizio della Corte nel 1437 con Pierino Dentice, Paolo Pagano, Luca Gargano, Antonio Ventimiglia, Mazzeo de Guevara, Francesco Siscar, Burello Moncada, Tommaso d'Aquino, Giovanni Claver, Marco de Gennaro, Antonio d'Alagno, visconte de Gajano, Turchillo Dentice, Giacomo Sans, Giacomo Gaetano, Cola Gattola, Fabrizio della Leonessa, Andrea Candida Gran Prior di Bar letta, Bartolomeo della Marra, Rinaldo del Doce, Marco della Ratta, Amarza de Capua, Antonio Maramaldo, Tobia della Valle, Menenio dell'Aquila, Baldassarre della Ratta Conte di Caserta, Antonello de Capua, Antonello de Castro, Antonio, Tomaso, e Gurello Carafa, Carlo Pagano, Giovanni de Flores, Giovanni Ventimiglia Marchese di Gricignano Capitano di Gente d'arme, Pietro Brancaccio, Latro Latro, Marino Bonifacio, Orso Orsino, Diomede e Giov. Batt. Carafa, Rigo Caracciolo, Giovanni de la Via, Giacomo Stendardo, Alfonso Pinelli, Garzia de Vera, Cola de Roggieri, Gaspare Gaetano, Lorenzo Colonna, *Antonio Gesualdo,* Carafello Carafa, Antonio Caracciolo, Giovanni Ventimiglia Marchese di Garace, Angelo Monforte Conte di Campobasso, Antonio Alagona, Pietro de Cardona, Michele Galluccio, Onorato Gaetano Conte di Morcone condottiere di gente d'arme, Raimondo Orsino Conte di Nola, Cola Leofante, Giovanni de Fortis, Minicuccio dell'Aquila Capitano di gente d'arme, Giovanni de Luna, Biase Frangipane, Rodrigo della Quadra, Placido Gaetano, Filippo Piccinino, Leonardo de Sus, Cola Cantelmo, Agostino Sanseverino, Raffaele Spinola, Goffredo Ca racciolo, Antonio Bovio, Marino Caracciolo Conte di S. Angelo, Paolo di Costanzo, Trojano Spinello, Michele Perz, Giova, Morosini Alfonso Vargas ed altri.
Ludovico - Siniscalco della casa Reale. Ebbe la terra di Conza ed altri feudi, dei quali era stata privata Lisetta dal Balzo, per essere parteggiana dell'antipapa Roberto Gebernense detto Clemente VII.

Carlo - Balio di Napoli dell'Ordine Gerosolimitano 1480.
Giovannello - Ciambellano della regina Giovanna II.
Luigi - Accompagnò Isabella d'Aragona a Milano nel 1489. Fu ambasciadore a Papa Alessandro VI per re Ferdinando I d'Aragona con Federigo figliuolo del re.
Carlo - Balio di S. Stefano e Priore di Roma per l'Ordine Gerosolimitano 1507. Con Fabrizio Pignatelli Priore di Barletta fu inviato da Carlo di Lannoy viceré di Napoli, con 1000 fanti, 200 botti di vino e 400 moggia di grano, a soccorrere l'isola di Rodi che trovavasi assediata da Solimano Imperatore dei Turchi, il quale poi, per tradimento dei cittadini, si impossessò della città, onde il Gran Maestro Villars, 43° dell'Ordine di Malta, fuggì in Baja con poche navi, ove fu accolto con grandissimo onore dal suddetto Viceré Lannoy.
Ettore - Consigliere del S. R. consiglio 1549.
Alfonso Cardinale Arcivescovo di Napoli 1596. Per ovviare a molti inconvenienti che succedevano nei monasteri di monache, impose il Cardinale alcuni regolamenti molto severi. I rappresentanti dei Seggi lo pregarono affinché li annullasse, ma riuscite vane le loro pratiche, inviarono in Roma Cesare Miroballo Marchese di Bracigliano per parlarne al Pontefice, dal quale, dopo reiterate istanze ottenne che fossero revocati gli ordini emanati dal Cardinale.
Filippo - Generale dei Minori Osservanti, Vescovo di Car tati ed autore di più opere 1602.
Roberto Principe di Venosa. Avendo trovata sua moglie, Maria d'Avalos, col Duca d'Andria Carafa, li uccise entrambi [99].
Ascanio - Arcivescovo di Bari, Nunzio Apostolico in Fiandra ed in Germania, e Patriarca di Costantinopoli 1625.
Antonio Maria - Celebre filosofo e matematico.
Camillo - Arcivescovo di Conza.
Carlo - Vicario Generale nelle Calabrie.

---

99 L'episodio, che ebbe notevole risonanza, è del 1586. Il Gonzaga sbaglia però nel nome. L'autore del triplice omicidio (fece uccidere anche l'unico suo figliolo perché ritenuto di dubbia paternità) fu Carlo di Venosa (ca 1560 - 1613), personaggio peraltro molto famoso come precursore della musica polifonica ed autore di musica sacra (A. Consiglio: "Assassinio a cinque voci").

Troiano - Arcivescovo di Conza.
Fabrizio - Sposò Geronima Borromeo sorella di S. Carlo.

Arma: - D'Argento al leone di nero, accompagnato da cinque gigli di rosso. Corona e Mantello da principe.

Questa famiglia si estinse in *Emanuele Gesualdo,* Conte di Conza, unico figliuolo del Principe di Venosa al quale successe la famiglia Sangro Principi di Fondi.

Panorama di Cairano e Valle dell'Ofanto

Il Presidente della Repubblica

VISTA la domanda con la quale il Sindaco di Cairano chiede la concessione di uno stemma e di un gonfalone per uso di quel Comune;

VISTI gli atti prodotti a corredo della domanda stessa;

VISTI i RR.DD. 7 giugno 1943, nn. 651 e 652;

SULLA PROPOSTA del Presidente del Consiglio dei Ministri;

D E C R E T A :

Sono concessi al Comune di Cairano, in provincia di Avellino, uno stemma ed un gonfalone descritti come appresso:

STEMMA : d'oro, al colle all'italiana, di verde, posto a destra, e al monte roccioso al naturale, posto a sinistra, cimato dall'ulivo di verde, fustato di rosso, colle e monte fondati sulla pianura erbosa di verde; a tre stelle di sei raggi, d'argento, poste in sbarra centrata, la prima in capo, la mediana a destra del punto d'onore, la terza sormontante il colle. Ornamenti esteriori da Comune.

Gonfalone: drappo partito di bianco e di rosso, riccamente ornato di ricami d'argento e caricato dello stemma sopra descritto con la iscrizione centrata in argento recante la denominazione del Comune. Le parti di metallo ed i cordoni saranno argentati. L'asta verticale sarà ricoperta di velluto dei colori del drappo, alternati, con bullette argentate poste a spirale. Nella freccia sarà rappresentato lo stemma del Comune e sul gambo inciso il nome. Cravatta con nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati d'argento.

Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei Conti e debitamente trascritto.

Dato a ROMA Addì - 4 GEN 1988

Trascritto nel REGISTRO ARALDICO dell'Archivio Centrale dello Stato

MINISTERO del TESORO - Ragioneria Centrale

Visto e registrato al n. 86

Roma 3/3/88

Bibliografia

V. Acocella, - Storia di Calitri - Grafiche Pannisco (Ristampa) Calitri 1984.

V. Bracco - Polla. Linea di una Storia - Ed. Cantelmi, Salerno 1976, pag. 110 e sg.

Vito Buglione - Storia di Monteverde - Ed. Nucci e Salva tore, Melfi 1929, pag. 222227.

Francesco Calasso - La legislazione statutaria dell'Italia - Roma, 1929, Ristampa Roma 1971, pag. 229-293.

Francesco Calasso - Medio Evo nel diritto - Giuffrè 1954, pag. 419431.

Vittorio Caruso - Gli Statuti o Capitoli Municipali di Flumeri - In Vicum, Dicembre 1985, pag. 46.

Padre Tommaso Cappuccino - Premonografia di Morcone - 1964, pag. 133/170.

G.B.M. Cavalletti e G. Lo Casale - Fonti per la storia di Montecalvo Irpino - Poligrafica Ruggiero, Avellino 1985.

Federico Ciccaglione - Storia del diritto italiano - Ed. Vallardi, Milano 1901.

Giuseppe Chiusano - I Capitoli Municipali di S. Angelo dei Lombardi - In Economia Irpina, Luglio 1970, pag. 73/100.

Giuseppe Chiusano - Statuti Comunali di Guardia dei Lom bardi - In Samnium, Gennaio 1980, pag. 83.

Giovanni Antonio Colangelo - La Diocesi di Marsico nei se coli XVIXVIII - Roma 1978 (pag. 119 Capitoli di Brienza).

Renata D'Elia - Vita popolare della Napoli spagnola - Napoli 1971.

Carlo De Rosa - I Capitoli della Bagliva di Calitri (1558) - in "Civiltà Altirpina" (anno 1992), fasc. 1, pag. 16.

Pasquale Di Fronzo Torella dei Lombardi. Profilo storico -Tip. La Commerciale, Salerno 1974, pag. 61 e sg.

Pasquale di Fronzo - Gli antichi Statuti di Rocca S. Felice - in "Civilità Altirpina" - Fasc. 1, (1976), pag. 7 e sg.

Nunzio Federico Faraglia - Il Comune nell'Italia Meridionale (11001806) Napoli 1983, (Ristampa Arnaldo Forni Editore, 1978).

Giuliano Floridi - La "Romana Mater" di Bonifacio VIII e le libertà comunali nel basso Lazio Guarcino 1986.

Nicola Gambino - Fontanarosa e la Madonna della Miseridia - Lioni 1980, pagg. 50/61.

Virgilio Iandiorio - I Capitoli Municipali di Morra in "Civiltà Altirpina", Gennaio 1985.

Maria Teresa Imperato - I Capitoli Municipali di Montemarano - in "Civilità Altirpina", Fasc. 4, (1976), pag. 7 e sg.

Filippo La Gamba - Statuti e Capitoli della Terra di Agnone - Athena Mediterranea, Napoli 1972.

Renato Lefevre - Lo Statuto di Rocca Priora del 1547 - Ed. Palombi, Roma 1982.

Luigi Manzoni - Raccolta degli Statuti Municipali dei Comuni d'Italia Roma 1876.

Dante Marrocco - Notifiche statuarie in Alife nel sec. XVI - in "Samnium", LuglioDicembre 1962, n. 34, pagg. 160/166.

Giuseppe Corrado Mazzeo - Memorie di Cairano - Grafiche Pannisco, Calitri 1990.

Giovanni Mongelli -Tufo, profilo storico - Tufo 1979.

Arcangelo Musto - Storia del Comune di Montemiletto - Lioni 1985, pag. 330.
Pierluigi Nobile - I Capitoli della Terra del Busso – in "Samnium".

Franco Noviello - Bella nella storia - Muro Lucano 1983 (Ristampa), pagg. 75/106.

Giulio Pandolfo - Il Comune di S. Arsenio e la sua Chiesa - Boccia Editore, Salerno 1978, pag. 99 e sg.

R. Pannuto - Statuti Comune Forino del 1647 - in "Econom. Irpina" n. 101112 del 1967, pagg. 59/76.

Giuseppe Passaro - Nusco città dell'Irpinia - Tip. Napoletana, 1974, pag. 150 e sg.

Giacomo Racioppi - Gli Statuti della Bagliva delle antiche comunità nel Napoletano - (Estratto da: "Archivio Storico per le Province Napoletane, pag. 348 e sg.), Forni Editore, vol. VI, Bologna 1881, pag. 347.

Leonardo Ricci - Direzione, ovvero guida dell'Università per la sua retta amministrazione Napoli 1725.

Ferdinando Ricciardi - Gli Statuti Municipali di Sorbo Serpico - in "Rassegna Storica Irpina", n. 34 del 1991, pagg. 293/297.

Alfonso Sanduzzi - Memorie storiche di Bagnoli Irpino dall'origine fino alla metà del sec. XIX Tip. Dragonetti (Ristampa), Montella 1975, pagg. 89181 e sg. (del 1512); pagg. 89-247-250 e sg.; pagg. 292-293 (del 1592).

Nicola Santamaria - I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia

feudale - Napoli 1881, (Ristampa Arnaldo Forni Editore 1978).

Francesco Scandone - L'Alta Valle del Calore - vol. III, Libreria Detken e Rocholl, Napoli 1920, pag. 88 e sg.

Francesco Scandone - L'Alta Valle del Calore Vol. VII, - La città di Nusco - Tip. Laurenziana, Napoli 1970, pag. 208 e sg

Girolamo Tiraboschi - Gli Statuti delle Città italiane – in "Storia della Letteratura Italiana", Roma 1785, Tomo IV, pag. 212 e sg.

Gennaro Vespucci - Forino attraverso i secoli - Tip. La Nuova Stampa, 1981, pag. 201 e sg.

Tommaso Vitale - Storia della Città di Ariano - Roma 1794, pagg. 420/428.

Davide Winspeare - Storia degli abusi feudali Napoli - 1883, Ristampa Arnoldo Forni Editore 1978).

Alfredo Zazo - Capitoli di S. Angelo a Cupolo - in "Samnium", Gennaio-Giugno 1955, n. 12, pagg. 823.

Dello stesso Autore
(Studi Storici)

Il Casale di S. Bartolomeo: una contesa tra Morra e S. Angelo (in "Civiltà Altirpina" n. 4, anno 1978).

Lo stemma della famiglia Morra (in "Civiltà Altirpina" n.5, anno 1978).

Castiglione di Morra (in "Civiltà Altirpina" n. 5, anno 1979).

La Cappellania di S. Antonio a Morra (in "Civiltà Altirpina" n. 15, anno 1981).

Lapidi ed iscrizioni a Morra De Sanctis (in "Civiltà Altirpina" n. 15, anno 1980).

Un dotto sacerdote morrese: Nicola Del Buono 1772-1844 (in "Voce Altirpina" anno III, dicembre 1981).

Il colera del 1854 a Morra (in "Civiltà Altirpina" n. 2, anno 1982).

La diocesi di S. Angelo dei Lombardi in una inedita relazione del 1660 (in "Civiltà Altirpina" n. 3, anno 1982).

L'amministrazione della giustizia in Morra tra XVII e XVIII secolo (in "Voce Altirpina" anno IV, giugno 1982).

L'inventarìo patrimoniale di una famiglia morrese del 1694 (in "Civiltà Altirpina" n. 56, anno 1982).

Spunti e note sulle Relazioni ad Limina dei Vescovi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia (in "Voce Altirpina" anno IV, dicembre 1982).

I Morra dal periodo NormannoSvevo alla congiura di Capaccio (in "Economia Irpina" n. 1, anno 1983).

Morra e i Morresi nel ricordo di Francesco De Sanctis (in "Voce

Altirpina" anno V, giugno 1983).

Note sulle chiese di Morra De Sanctis (in "Civiltà Altirpina" n. 6, anno 1983).
I Morra dagli Angioini agli Aragonesi (in "Economia Irpina" n. 1, anno 1984).
Sull'origine dei cognomi morresi (in "Voce Altirpina" anno dicembre 1984).
Un morrese vescovo di Gravina (in "Civiltà Altirpina" n. 1-3, anno 1984).
Vincenzo De Mita, pittore del XVIII secolo Ed. Fogar - Roma 1985.

Su alcuni documenti di epoca normanna (in "Civiltà Altirpina" anno X, dicembre 1985).

Clero illustre di Morra (in "Voce Altirpina", anno VIII, dicembre 1986).

Studi e ricerche storiche su Morra nel '700 Tipolitografia Irpina Lioni 1987.

Tutte queste Pubblicazione sono raccolte nel libro "Contributi per La Storia di Morra" 1998, Comune di Morra De Sanctis, anche nella rubrica" Libri Morresi" su questo sito web.
Altre pubblicazioni più recenti:

Celestino Grassi e Luigi Del Priore "Il Brigantaggio nella Morra Postunitaria" Comune di Morra De Sanctis, su questo sito Web

"Morra De Sanctis La Sommossa del 1943", Ed. Gazzetta dei Morresi Emigrati", su questo sito Web.